
UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 07097176 7



LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO UNDECIMO

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO UNDECIMO

Beatus populus, cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 18.

VOL. VII.

DELLA SERIE QUARTA

ROMA
COI TIPI DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*
1860.

ANNESSIONI E SCONNESSIONI
DISPUTATE
NEL PARLAMENTO SUBALPINO

La cessione, che del Ducato di Savoia e della Contea di Nizza ha fatto alla Francia il Ministero sardo, o piuttosto il conte di Cavour, parea cosa finita ed entrata nel novero di quei fatti compiuti, i quali, buoni o rei che siano, hanno nel moderno giure pubblico tutta la loro giustificazione da questo medesimo che sono compiuti. E nondimeno intorno a questo fatto compiuto il Parlamento subalpino sul cadere del prossimo passato Maggio, e poscia il Senato nei primi giorni del seguente Giugno hanno creduto bene di spendere una mezza dozzina di tornate. Avendo per ora sotto dell' occhio per disteso le sole discussioni del Parlamento, esse per la gravità del soggetto e per la eloquenza che vi sfoggiarono gli oratori, soprattutto gli avversi alla legge proposta, ci paiono degne di restare memorabili nei fatti parlamentari, anche perchè vi fu sparso a larga mano quel *pathos* che rare volte ha luogo in somiglianti discussioni; anzi neppur vi mancarono quei baccani, quei gridii, quei tafferugli che gli stenografi qualificano per indescrivibili, fino a notare che nel tal luogo l' oratore diceva cose profonde, sublimissime, ma che non se ne poteva capire un' ette, pel gran tumulto, onde le cose profonde e sublimissime erano sopraffatte. Nè altri di questa iattura si dovrebbe gravare gran fatto; stante che quella discussione, a rispetto del

soggetto principale di che si discutea, era assolutamente inutile; e quell' augusta assemblea con esempio non crediamo nè raro nè unico, era invitata a deliberare di cosa non che decisa, ma già in gran parte eseguita ; nel qual caso non sappiamo qual pro si potesse cavare dai comunali precetti rettorici del genere deliberativo. La pattovizione tra il Governo francese ed il Cavour era già conchiusa da un gran pezzo ; e se il contratto fu un *do ut facias*, la Francia grande avendo fatto e poderosamente fatto , vedete se al Piemonte piccolo potea essere intero il non dare ciò che avea promesso di dare! Oltre a ciò il trattato , già stipulato e sottoscritto fino dal 24 Marzo, stava in via di esecuzione sia per determinare le nuove frontiere, sia per definire gl' interessi dei rispettivi erari e dei sudditi che cangiavano padrone. Che più ? si era perfino chiesto alle popolazioni il loro suffragio nei modi consueti del nostro tempo; e le popolazioni, che non potea fallire, aveano risposto docilmente ed unanimemente ciò che voleva chi interrogavale. Or bene: dopo tutto ciò, il Cavour propone la legge di cessione al Parlamento ed al Senato, perchè la discutano e deliberino, bene inteso che al Parlamento ed al Senato non è dato deliberare altro da quello che già si era conchiuso ed eseguito. È questo un giuoco? è uno scherno? è un' ironia? noi non ne sappiamo nulla. Il certo è che venutosi agli squittini tra 282 votanti, 23 si astennero, ad appena 30 bastò l'animo di stare pel no; il resto, cioè 223, furono per l' affermativa. Pochi dì appresso la legge stessa fu presentata al Senato, il quale, con minore discussione ma non con minore docilità, il 10 Giugno l' assentì con 92 voti affermativi, restandone 10 soli per la negativa, i quali bastavano per mostrare che vi era facoltà di negare, purchè a negare fossero pochi. Così la *sconnessione* del Ducato di Savoia e della Contea di Nizza dalla Monarchia Sabauda fu conchiusa ; nè poteva essere altrimenti che così.

Fu dunque un pretto perditempo quello, e furono fiato sprecato i discorsi più o meno prolissi pronunziati in quella circostanza ? Quanto all' oggetto di che si deliberava, già dicemmo che sì. E tuttavolta quella inutilissima discussione, chi attesamente la studia, può essere feconda di utilità grandissime quanto a conoscere che valgano

i moderni Parlamenti, e più ancora quanto a far tesoro delle grandi verità ivi dette e delle grandi confessioni ivi fatte, affine di convincersi una volta di più che, abbandonate le norme eterne della giustizia, il più spesso si riesce a fare precisamente il rovescio di quello che si vorrebbe. Certo è grande istruzione e disinganno uguale il vedere un Parlamento moderno, quella magnificata ed invidiata guarentigia del voto popolare, messo talmente alla balìa di un uomo astuto, che in cosa gravissima, quanto è lo smembramento dello Stato, appena ha facoltà di fare altro che dire *Amen;* vedere una pretesa Nazionalità che si sta costituendo a furia d'inique annessioni e di un traffico vergognoso di rivolte, ricevere una immedicabile ferita per mano medesima di chi si arroga il diritto di costituirla; vedere una Indipendenza dallo straniero, che si è voluta comperare con guerre ingiuste e collo spossessare Principi italiani e fino lo stesso Pontefice; riuscire a cedere altrui una provincia italiana, non per altra ragione che il comando di chi l'ha voluta; vedere un Regno forte che dovrà fondarsi per satisfare le irrefrenate cupidità di uomini ambiziosi e mezzo pagani, cominciare dal togliersi ad occhi veggenti le proprie naturali difese; vedere da ultimo un Suffragio popolare, che si predica unica fonte di sovranità, maneggiato dai politici con maggiore dominio che non fa il giocoliere dei suoi burattini, e quel suffragio stesso, per la cessione della Savoia e di Nizza, tenuto per una sceda e per una commedia da quei medesimi, i quali lo tennero e lo tengono per sacrosanto, riguardo all'annessione della Toscana, dei due Ducati e delle Legazioni. In somma un tale bisticcio d'illegalità, d'ingiustizie, di sconnessioni, di contraddizioni, di menzogne, da farne smascellare dalle risa mezza Europa, se l'Europa, ai termini a che è condotta, non avesse piuttosto grande ragione di piangere e di piangere amaramente.

Volendo noi da quella discussione inutilissima trarre, a servigio dei nostri lettori, le mentovate utilità, dovremo per avventura dire delle cose molto acerbe; ma piuttosto che dirle, noi non faremo che ripeterle, essendo state quelle già pronunziate nell'aula parlamentare di Torino. Che se quelle verità poterono risuonare in quella luce di sapere e di libertà che è l'*Assemblea italiana,* non ci sarà disdetto,

speriamo, consegnarne un languido eco in queste pagine. Ma per non essere troppi, noi pel *pro* ci restringeremo ai discorsi del Cavour; nè accade cercare altro, in quanto tutti i suoi argomenti, e quelli altresì dei suoi devoti, si restrinsero in una sola parola, a cui nondimeno tutte le fronti si dovettero piegare: e qual fosse quella parola si vedrà più innanzi. Quanto al *contra*, noi ci atterremo ai discorsi del Rattazzi, del Guerrazzi, del Bertani, del Ferrari e del Castellani, i quali rappresentando con altri pochi la opposizione democratica, furono i più fecondi. Della opposizione cattolica poi non è a parlare, siccome di quella, alla quale il Governo è riuscito a chiudere ogni adito al Parlamento con quelle ignobili prepotenze che tutti sanno; e così sopra quei discorsi solamente tesseremo il nostro articolo. Mettiamo pertanto mano all'opera, cominciando dall'autorità maravigliosa che si attribuisce all'*Assemblea nazionale italiana.*

La casa regnante in Piemonte ebbe, come nessuno ignora, la sua culla in Savoia, dalla quale trasse eziandio il nome; e quel Ducato fu come il nucleo, intorno a cui si vennero col volgere dei secoli raggruppando i varii Stati che costituiscono la presente Monarchia subalpina, cominciando dal Piemonte datosi ai Duchi di Savoia nel 1043, fino alla repubblica di Genova aggiuntale dai trattati del 1815. Fra questi Stati fu la Contea di Nizza, la quale fino dal 1380 fece con atto solenne dedizione di sè ai Reali di Savoia, con patto espresso di non essere giammai, per qualunque titolo o circostanza, ceduta ad altra Potenza. Si aggiunge a ciò che l'articolo V dello Statuto sardo statuisce espressamente che nessuna parte di territorio, quanto che piccolissima, possa essere distratta dalla integrità della Monarchia, senza una legge assentita dai due Corpi legislativi e sancita dal Re. Ad onta di tutto ciò, taluni vogliono che prima della guerra italiana nel colloquio di Plombières, altri che dopo la guerra, ma certo prima delle annessioni dell'Italia centrale, il Conte Camillo di proprio capo o proponeva od assentiva la sconnessione di quel Ducato e di quella Contea dalla Monarchia sabauda, o come segno di gratitudine, secondo che dice il cedente, o come guarentigia di sicurezza, secondo che piuttosto asserisce il cessionario, ma in ogni caso, senza che non solo gl'interessati, ma anche i Corpi legislativi ne

sapessero niente; anzi porgendo esplicite assicurazioni che la cosa non si farebbe mai, quando appunto la cosa era fatta e conchiusa. Fermato pertanto il contratto e ricevuto perfino l'adempimento di ciò che la controparte avea promesso, il che vi metteva l'ultimo suggello e facealo irrevocabile, allora il Presidente del Consiglio si rivolse ai Corpi legislativi e gl' invitò ad apporvi il loro consenso. Ma notate: pria di questo egli avea fatto votare ai popoli in quistione la loro separazione dagli Stati Sardi e la loro annessione all' Impero francese. Talmente che, quando per impossibile quei Corpi avessero rifiutato il loro assenso, si sarebbe non pure fallita la data fede al potentissimo alleato, ma si sarebbe contraddetto al suffragio popolare, ritenendo per forza a far parte degli Stati sardi due province che con voto unanime aveano dichiarato di non volervi stare. Ma quella, come fu accennato, era ipotesi impossibile: tanto il Cavour ha in saccoccia il suffragio dei popoli, l'assenso del Parlamento, il voto del Senato! e può vendere, comperare, permutare come gli talenta, senza temere altro dalla parte avversa, che eterne diccerie, buone a smaltir la bile, ad accattarsi nome di eloquenza, e più di tutto a pompeggiare generosità spartana per iscavallare gli emoli: al tutto inutili a cangiar d'un capello ciò che fu fatto.

Della quale maravigliosa sicurezza che un Ministero o piuttosto il capo di un Ministero costituzionale possiede intorno all'immancabile assenso del Parlamento, può stupirsi solamente chi si credesse ancóra che gli Statuti alla moderna conferiscono alla nazione la facoltà di governarsi da sè medesima per mezzo dei suoi rappresentanti, e la mettono così al coperto da ogni dispotismo. Baie da fanciulli, se non sono tranelli da furbi! Purchè un Presidente di Consiglio si sia formata una Camera a sè devota; ed il modo di formarla a furia di seduzioni, di pecunia, di favori, di minacce è un'arte di sicuro effetto come qualunque altra; purchè, diciamo, si sia ottenuto questo, quel tal Presidente può essere assolutista, dispotico, tirannico quanto qualunque Gengiskan, Selimo o Maometto ricordi la storia; salvo, si capisce, qualche apparenza di legalità, per gettar polvere agli occhi e fare che la tirannide sia appropriata a tempi civili. Del Senato poi o della Camera alta che volete dirla, non è neppure a parlare:

e se tanta balìa può acquistarsi sopra un'Assemblea eletta dal popolo, deh! quanto maggiore e più sicura si potrà avere sopra un'altra eletta dal Governo stesso? Stiamo dunque ai Rappresentanti del popolo ed eletti da esso. Eletti da esso? ci fate celia! e chi crederebbe che un Parlamento italiano, che pretende rappresentare i voti di 12 milioni d'Italiani cattolici, sia così rabbiosamente anticattolico, che al paragone vi perderebbero le Camere di Londra e di Berlino? Certo in queste, appunto perchè rappresentano Stati eterodossi, ma nei quali pure sono molti Cattolici, questi vi hanno alcune voci che li rappresentano; laddove per l'Italia, quasi fosse più eretica dell'Inghilterra e della Prussia, il suo Parlamento o non ha Cattolici, o li ha che non appaiono; e se domani o doman l'altro il Cavour, facendo a fidanza coll'articolo I dello Statuto, come ha fatto col V, proponesse ad approvare l'annessione dell'Italia all'Anglicanesimo od al Luteranismo, già conchiusa ed eseguita, credete voi che tra quei deputati non troverebbe una maggiorità che dicesse *Amen*, come l'ha trovata per la sconnessione della Savoia e di Nizza dalla Monarchia? noi non crediamo; ed anzi non siamo certi che per questo caso forse scemerebbero d'alcune unità i 30 voti contrarii e le 23 astensioni che pure ci sono state per l'altro. Non dunque le idee e le volontà della nazione sono rappresentate da quegli eletti, ma piuttosto sono rappresentate da essi le idee ed i pensieri di chi li fece eleggere; e questi può far quel che vuole, senza un timore al mondo che la fedeltà dei favoriti, dei paurosi o dei compri gli venga meno.

Ebbe un bel lamentarsi il Rattazzi che il Parlamento era chiamato a *por riparo ad un male irreparabile!* ebbe un bel querelarsi il Ferrari che i deputati *erano fatti passare sotto le forche caudine!* La quale idea il Guerrazzi volle fare sua, aggiungendo: *Non si delibera quello, di cui non si ha la scelta; voi ci dite: trangugiate una pillola amara; questa è faccenda da infermi non da Parlamenti* [1]! Ebbe un bello invocare cielo e terra il Bertani, il quale in tuono

1 Questi ed i seguenti tratti recati in corsivo o virgolati sono tolti dal *resoconto* ufficiale di quelle sedute.

tragico parlò dell'*eroico* Garibaldi, *a cui si rapiva la nazionalità e perfino la tomba della madre!* Il Cavour, coi suoi 223 voti in tasca, se la rideva saporitamente sotto i baffi; e chi sa che la medesima nobile soddisfazione non fosse espressa da quel risolino sardonico del Farini; il quale risolino fece uscir dei gangheri il Guerrazzi, che si credette dal medico romagnolo messo in canzone! Il Parlamento dovette passare col capo chino sotto le forche innalzate dal Cavour, e, per visacci che facesse, non potè ricusarsi a tranguggiar la pillola amara portagli dal suo protomedico.

Ed è tanto più degna di considerazione questa portentosa docilità e morbidezza di un Parlamento italiano, quanto che essa è riuscita nientemeno che a sacrificare proprio la Nazionalità italiana, cioè, come dissero gli oratori avversi, il fine medesimo, pel quale quella grande assemblea è costituita, e che dev'essere come l'intento ultimo ed il compenso di questo doloroso scompiglio, in che è stata gettata e si agita la povera Italia. E faccia il lettore di entrar bene in questa idea. Noi che abbiamo sempre detto non essere in questo nessuna ripugnanza morale, che un popolo o parte di un popolo dipenda politicamente da Principe che non sia di sua stirpe o che imperi sopra altri popoli, noi, ripetiamo, non avremmo per nulla a scandolezzarci quando la Contea di Nizza, benchè italiana, per giusti motivi, senza lesione di terzi e da chi ne ha diritto, fosse ceduta alla Francia. Ma gli adoratori fanatici della nazionalità italiana; coloro che tennero e tengono illegittimo e tirannico ogni dominio straniero sopra fosse pure un palmo del sacro suolo italiano, però solamente che è straniero; coloro che cospirarono tutta loro vita e non dietreggiarono innanzi a qualunque eccesso di tradigione o violenza, affine di cacciare il *barbaro* dalla Penisola; coloro che non veggon l'ora di stendere il loro dominio fino all'Adriatico per dare all'Italia i suoi confini; deh! con che coraggio, con che fronte poterono costoro assentire la cessione di una provincia italiana ad una Potenza straniera? Bisogna aver perduto il senso comune per non vedere l'incoerenza di un tale procedere in tali uomini; e senza negare che la vedessero tutti, il certo è che si trovarono di quelli che la predicarono altamente. *Mentre si sta sul fare l'Italia, si comincia*

a disfare, disse il Castellani; *Il Ministero ha abbandonato il principio della nazionalità italiana;* soggiunse il Rattazzi, *per farci sostenere un altro principio: il principio dell' ingrandimento del Regno.* E ben disse *il principio;* stantechè, secondo essi, qui non si tratta se sia una Provincia od uno Stato quel che si cede; ma se sia terra italiana: non si tratta se sia francese o tedesco quegli a cui si cede; ma se sia straniero; ed è indubitato che il trattato del 24 Marzo cede per sempre, irrevocabilmente, ed in forma bene altrimenti legittima che non sono le annessioni della Italia centrale, una provincia italiana a Potenza straniera; e quelli che si struggono di racquistare a levante la Venezia dagli artigli dell' aquila bicipita, dànno a ponente Nizza ad un'aquila che, per avere un becco solo, non sarà meno tenace nel mantenere il fatto! E però avea tutta la ragione il Castellani di sclamare: « È un triste destino, ed è a parer mio ancora più strana cosa che da noi, qui mandati per avviare l' Italia alla sua unità, s' incominci dal fare ciò che rende impossibile, nel senso stretto della parola, questa unità medesima. »

Non ignoriamo la scappatoia, onde si è voluto giustificare il Cavour, recando in mezzo una sua nuova scoperta geografica, ed asserendo che la Contea di Nizza è francese. Cosa tanto novissima, che fece cascar dalle nuvole quanti l'udirono, e non vi mancò chi con molta copia di erudizione convinse, presso gli antichi, l'Italia da quel lato non aver mai avuto altro confine che il Varo; e tutto nel tempo moderno, le tradizioni, le abitudini, il nome e la lingua stessa convincere quei confini essere i medesimi anche a'dì nostri. Che se dalla parte del confine francese vi è un lembo, come avviene in queste sfumature etnografiche, che si chiama la *France rustique*, vorrà egli per questo battezzare per francese tutta intera la Provincia, perfino la valle della Roia? E si chiamasse pure Francia rustica tutto il Nizzese, che ne vorreste conchiudere? lasciando stare la rusticità di quell'appellativo che male si apporrebbe a quella città gentilissima, sarebbe strano che quell'appellativo medesimo potesse dare un titolo alla riunione colla Francia, se pur non si voglia annetterle il Piemonte e gran parte della Lombardia, per la ragione che quello e questa si chiamarono un tempo *Gallia cisalpina.* In sustanza, dicono

gli opponenti, un Ministro che si reputa la personificazione della nazionalità italiana, e 223 deputati che si credono investiti del diritto di costituire quella nazionalità a qualunque prezzo; essi, proprio essi l'hanno resa col loro trattato e coi loro voti, oggimai impossibile. Chè, se pur venga fatto di snidare l'Austriaco dal Veneto, vi resterebbe il Francese nella Contea di Nizza, il quale, senza fare paragoni odiosi, è certo straniero quanto il cacciato. Dite: potea la Provvidenza a codesti orgogliosi insipienti infliggere gastigo più severo e più umiliante di questo, che li strascina loro malgrado a disfare colle proprie mani la grande opera che si credono avere iniziata? Non vi si potrebbe riscontrare qualche cosa di somigliante al *mentita est iniquitas sibi* della Scrittura?

Ma chi potea costringere il Piemonte, che oggimai se non di diritto, di fatto almeno vuol dire mezza l'Italia, al così doloroso sacrifizio di dismembrarsi colle proprie mani? Questo è stato il rovello degli opponenti; e non si sapean dar pace che il Ministero non avesse in maniera più esplicita chiarita quella ineluttabile necessità. A noi per contrario pare che esso l'ha messo all'aperto più di quello che per avventura non avria voluto; e se i trenta opponenti e i ventitrè astinenti non l'han capita, tal sia di loro; il certo è che i duecentoventitrè assenzienti l'han capita, ed han fatto della necessità virtù o profitto non sappiamo, ma l'uno o l'altro sicuramente. A non dire delle poche repliche fuori di proposito del Farini, e delle più poche parole smozzicate del Fanti tirato per forza nella sessione; il Cavour, come primo architetto della cessione, parlò largamente sforzandosi spesso di esser sublime e talora scendendo al di sotto di ciò che saria appena consentito al trivio, come quando ricordò il *conte di Camburzano di clericale memoria*, mentovò *il Generale Merode che avea cangiata in ispada la mitra*, e chiamò *orde papali* i generosi che offrono le loro spade alla Chiesa; ma chi da quella diceria volesse spremere il sugo, la sola idea che vi troverebbe, affogata in un mare di chiacchiere, sarebbe questa: La cessione essersi dovuta fare, perchè così ha voluto chi poteva ciò che voleva. Voltatela come volete: dite della politica generale, della guerra in Crimea, delle complicazioni orientali, degl' interessi italiani, del passato raffermato,

del presente assicurato, del futuro guarentito; recate in mezzo il debito di riconoscenza, e le convenienze che stringono Napoleone III a mostrare alla Francia che essa pure vi ha guadagnato qualche cosa: dite in somma quel che volete; ma il fatto è che se meno potente fosse l'Alleato, o men mancipato a lui fosse il Governo sardo, di quella cessione non si sarebbe neppure tollerata la proposta. Pensate! un Governo che ha calpestato ogni diritto umano e divino per pigliarsi l'altrui, oggi vorrà largheggiare del suo per altra ragione, che dell'esservi trascinato pei capegli, per assicurarsi come meglio può colla protezione dal di fuori le usurpazioni consummate al di dentro! Ci si perdoni il paragone; ma ci paro molto calzante e non vogliamo preterirlo: questo è somigliantissimo al caso del masnadiero che unge con piccola moneta la famiglia del criminale, perchè essa chiuda un occhio sopra le furfanterie commesse a danno dei viandanti. Che se con tanta facilità si cedono due nobilissime province, giudicate voi, se nel resto ed in cose minori il Piemonte possa oggi essere altro che mancipio e servitore umilissimo! Viva dunque l'Indipendenza conquistata ed assicurata all'Italia!

Nè questa condizione svilente è sfuggita all'acume degli oratori avversi; ma nel toccarla essi hanno dovuto usare un riserbo dilicatissimo, in quanto essi stessi capiscono a che mali termini si vedrebbe il Piemonte, quando quell'alleanza gli venisse meno. Il Guerrazzi propone e recita una lunga aringa, la quale, secondo lui, il Cavour avrebbe dovuto tenere all'Imperatore, per torlo giù dal pensiero della cessione. Ma che sa egli se il Cavour non l'abbia fatta e più calzante e più patetica della proposta da lui, ma senza cavarne un ragno dal buco? Il Bertani lamentò che il Piemonte si trovi *aggiogato all'Impero francese*, ed il Ferrari *nel vedere il proprio paese vegliato dalla Francia come sua preda*, vi apprende tanto maggiore il pericolo, *quanto quella grande nazione è*, secondo lui, *più capricciosa, e varia di amici da un giorno all'altro*. Ad ogni modo, mentre tutti si querelavano di quella dipendenza, in che trovasi il piccolo, quando fa lega e compagnia col grande in opera anche non giusta, nessuno si attentava di affrontare le disastrose conseguenze del niego; e non sarà forse temerario il pensare che

se i nuovi Catoni lo diedero, ciò fu perchè anticipatamente sapevano che quel niego, siccome di pochissimi, non potea avere nessun effetto. Ma in ogni caso e Ministero e Parlamento e popolo debbono oggimai sapere, in qualunque cosa piccola o grande, fosse pure la cessione di due provincie, a Torino non potersi volere altro da ciò che vuolsi a Parigi. E questa è quella *naturale preponderanza*, che il *Constitutionnel*, per rassicurare l'Alemagna, disse competere alla Francia a rispetto di tutta l'Europa, com'era prima dei trattati del 1815. Noi non sappiamo se il resto di Europa vi si vorrà acconciare; ed i Tedeschi segnatamente non pare che la intendano così: ma il certo è che il Governo sardo, benchè un poco a malincorpo e brontolando, vi si è pure adagiato per amore del meglio.

Qua dunque è andata finalmente a parare quella famosa Indipendenza italiana, la quale, nata ad un parto colla Nazionalità, dovea fare l'Italia donna e padrona di sè medesima? Qua è andata a riuscire una guerra, se altra ne fu mai, micidiale e dispendiosa, e la quale professò altamente di volere per sempre abolita ogni influenza straniera nella Penisola? Se ci avesser detto che le influenze francesi erano loro meno incomode delle austriache, la cosa si potea lasciar correre, perchè alla fin delle fini dei gusti non si suole disputare; ma venirne a contare che la patria nostra ha dovuto essere sottratta ad ogni ingerenza straniera in quella appunto, che essa vi si vede sommessa quanto dal 1815 non è stata mai: cotesto è un pigliarsi spasso dei semplici, e speriamo che i nostri lettori non vogliano governarsi nei loro giudizii con una tanto balorda semplicità. Gran cosa ed appena credibile! Quel modello di Principe cristiano, che è Francesco V di Modena, ha dovuto essere spossessato per la sola ragione di avere, dicevasi, qualche trattato di mutua difesa coll'Austria e di ascoltare i consigli di quella Potenza. Lo stesso erasi detto della Toscana, quantunque ad altri paresse che colà, più che dell'Austria, si ascoltassero i consigli di coloro che scalzavano il trono e preparavano l'esilio della dinastia regnante. Ma che che sia di ciò, il titolo era nelle influenze straniere, le quali si volevano a dirittura annullare. Ed ecco che, dopo la gran guerra dell'Indipendenza, non che il Ducato di Modena e la Toscana, ma e quel di Parma, e l'E-

milia, e la Lombardia ed i medesimi Stati sardi sono *aggiogati all'Impero francese*, ne debbono ascoltare docilmente i consigli o piuttosto compierne i comandamenti, anche quando questi ingiungono di cedere due province. Ma deh! prima della guerra d'indipendenza qual mai Potentato avrebbe potuto ciò fare non diremo per due province, ma per due spanne di suolo italiano? Davvero che questa volta l'iniquità è stata confusa e si è dovuto scavare la fossa colle sue proprie mani!

Il Guerrazzi avrebbe voluto sentire dal Ministero sardo un *Non possumus,* somigliante a quello che da qualche tempo sta ripetendo Pio IX, invitato anch'esso dalla medesima voce a cedere non ad uno straniero, ma ad una Potenza italiana le Legazioni, e per giunta con riserve, con guarentigie, con compensi, quali certo non sono stati nè dati nè promessi al Piemonte per lo sconnettere che ha dovuto fare da sè Nizza e Savoia. E così il famigerato tribuno di Livorno non sa capire come il Cavour, alla testa di dodici milioni di sudditi, con un esercito agguerrito, con un erario che, vuoto appena, si rifornisce tosto a furia di nuovi debiti e di nuove imposte, il Guerrazzi diciamo, non sa capire come il Cavour tanto forte non abbia potuto far quello che ha fatto Pio IX in quella solitudine politica ed in quelle strettezze, in che il tradimento e la violenza lo han collocato. Ecco le proprie parole del Guerrazzi: « *Non possumus* ha avuto il cuore di esclamare un uomo che, tolto il sacro carattere, ci comparisce come vecchio ed imbelle; *non possumus* ha osato dire Roma dei preti; e dobbiamo dire possiamo e vogliamo un popolo che intende risorgere, un Parlamento di liberi Italiani? ».

Signor sì! dovete dire: *possiamo e vogliamo;* laddove un *vecchio imbelle* ha detto: *non possiamo* e per conseguenza non vogliamo; e se non sapete la ragione della grande differenza, la vi diremo noi in due parole. La ragione è perchè il vecchio imbelle attinge la sua forza dal diritto e da Dio, e voi l'attingete dalla violenza e dalla Francia. E quinci appunto si deriva quell'intima e sempre vivace forza del Papato, alla quale il vostro collega signor Ferrari, versatissimo nella storia e nemico del Papato quanto siete voi e forse più ancora, rese questa pubblica testimonianza in Parlamento.

Udite le proprie sue parole. « Il Papato che voi credete morto e quasi morto, io che non sono sospetto di troppo ciecamente venerarlo, lo credo fortissimo. Io veggo che quanti lo assalgono coraggiosamente, capitano male: non fu felice la fine di Napoleone I, non furono vittoriosi nè i filosofi del secolo XVIII, nè i settarii della rivoluzione francese.... Vi ha un principio in fondo del Papato: il principio della religione e della morale: l' idea di un tribunato universale e popolare di pubblica moralità. Voi giudicate Roma dal Papa attuale, dai Cardinali che attualmente governano lo Stato della Chiesa, dai Generali, dai banditi, dai venturieri che accorrono a fornire un soccorso indegno ad un Governo decrepito e disprezzato dalla ragione di tutti i popoli inciviliti. Ma da trent' anni avvilito, scosso, insultato, invaso, il Pontefice sopravvive alla propria catastrofe, e non solo sopravvive ma è difeso dai Re, adorato dalle moltitudini, rispettato dagli stessi eretici. »

Questo Pontefice, nel quale si personifica quel Papato, per quanto sia vecchio ed imbelle, può dire con fronte alta e serena: *Non possumus,* e lo ha detto e lo dirà. Ma quanto a voi, signor Guerrazzi, ed al vostro *popolo che intende risorgere*, ed al vostro *Parlamento di uomini liberi*, fin che vi volete mantenere quello che siete divenuti da un anno, dovete dire col capestro alla gola: possiamo e vogliamo, vi si chiedesse pure la Liguria e la Sardegna. Nè è per questo che al Ministero ed al Parlamento non sia dato il mostrarsi forte; ma debbono contentarsi di fare le loro prodezze contro una dozzina di suore che si fanno sgombrar da Milano, contro innocui religiosi e sacerdoti che si gettano in segreta senza che anima viva ne sappia il perchè, contro Vescovi e Cardinali tradotti ai pubblici tribunali e incarcerati pel solo delitto di non volere operare a rovescio della propria coscienza. Che più? possono perfino assorgere alla cavalleresca impresa di mandare di soppiatto bande di pirati e di masnadieri ad accendere la ribellione nelle provincie di una Potenza amica, ad intento di cogliere un nuovo frutto dell'antica strategia. Tutto questo sì! può farlo da sè il Cavour e lo fa. Ma quanto al dire *Non possumus* al potentissimo che dà il potere quelle prodezze, cotesto è un altro paio di maniche. Il Cavour ed il suo par-

tito si tengan ben forti al lembo dell' imperiale paludamento, a cui si sono afferrati! se questo scivolasse loro di mano, la loro patria si troverebbe in istrette tremende, essi diventerebbero il ludibrio dell' Italia come ora ne sono il flagello, e forse si pentirebbero in mal punto di aver sottratto alla dinastia regnante un rifugio nella prode e fedele Savoia, la quale per la Casa di Savoia, dopo il trattato del 24 Marzo, è diventata terra straniera.

Veduto a che termini sieno riuscite la Nazionalità e l'Indipendenza italiana, le quali si doveano acquistare per noi dalla Francia e consolidare della egemonia piemontese, vi sarebbe a dire di quell' altro farnetico del *Regno forte*, che dovevamo diventare per opera degli Italianissimi. Ora, per questo capo, è stato uno il senso, una la parola degli opponenti; senza che gli assenzienti osassero di negarlo, quantunque si contendessero con ogni studio di attenuarne nell' apprensione l'effetto, adducendo le necessità, i compensi, le convenienze e via dicendo. Intorno al quale argomento, benchè gli oratori fossero stati più diffusi; noi nondimeno dovremo essere più ristretti, tra perchè temiamo di divenir troppo prolissi e perchè è materia meno attenentesi alle nostre consuete trattazioni.

E lasciando stare che pel trattato del 24 Marzo l'Italia propriamente detta è scemata di una provincia, senza che nulla le si sia aggiunto, consideriamo solamente il Piemonte, il quale non può negarsi che da buon massaio ha ceduto poco ed acquistato molto. Nondimeno vi è gran differenza tra la cessione e gli acquisti; chè dove quella, fatta ad un potentissimo con tutte le formole più legittime e solenni, è sul punto di essere riconosciuta da tutta l'Europa e divenire così irrevocabile; questi per contrario, cioè gli acquisti, sono molto problematici, ed un giorno o l'altro il Piemonte potrebbe accorgersi di avere ceduto improvvidamente il suo, senza avere ottenuto l'altrui. Certo tra tutte le annessioni, fatte novellamente, quella della Lombardia parea la più sicura; e tuttavolta quella medesima sembra oggimai mal ferma; e ne è gravissimo argomento l'infrazione delle convenie di Villafranca e del trattato di Zurigo. Imperocchè è assai evidente che più non tiene un patto

sinallagmatico, quando uno dei contraenti, non ne osserva le condizioni. Che dire poi della Toscana, dei due Ducati, delle Legazioni, per le quali e pei quali tante protestazioni si levarono, ed il cui possesso non che guarentito, non è stato neppure riconosciuto dalla stessa Francia, come il Cavour, messo alle strette dal Rattazzi e dopo avere lungamente nicchiato, quasi svertando, finalmente manifestò al Parlamento?

Ma sia irrevocabile l'annessione dell' Italia centrale, come è irrevocabile la sconnessione della Savoia e di Nizza, ne sarà divenuto più forte il Piemonte? Gli opponenti dicono altamente e dimostrano, a quel che a noi pare, vittoriosamente che no; ed il Bertani e più di lui il Rattazzi si segnalarono in questa dimostrazione. *Io penso*, disse il secondo, *che il regno fu indebolito militarmente. Certo il regno fu ingrandito; ma la grandezza* (e volea dire la forza) *di un regno non si calcola soltanto dal numero della popolazione; è questo un elemento, ma non è il solo ed è incontestabile che colla cessione di Savoia e di Nizza alla Francia noi siamo resi militarmente più deboli, perchè siamo privi delle nostre naturali frontiere.* Nè ci vuole grand' arte militare per capire che un appartamento coll' aggiungersi cinque camere diviene certamente più grande; ma non diverrebbe più sicuro, quando la porta ne fosse commessa ad un estraneo. Di qui il Bertani considerando il Piemonte scoperto da Levante niente meno che da Ponente, e messo quinci col formidabile quadrilatero dell' Austria, quindi colle chiavi delle Alpi in mano della Francia, ne conchiudeva che l'alleanza non certo impossibile tra quelle due Potenze lo incatenerebbe per guisa, da perdere ogni padronanza di sè medesimo. Ed andarono le apprensioni sì innanzi, che il Guerrazzi colla sua fantasia poetica per poco non sentia fischiare le bombe sovresso l'aula parlamentare subalpina; e proponeva o presagiva che si dovesse tramutare in città meno esposta la metropoli del Regno forte. Vero è che il Cavour volse a celia quelle paure; ma l'oratore gli ricordò molto a proposito che, sul cominciamento dell' ultima guerra, Archivii, Erario, Senato, Parlamento già facevan fagotto; e pure si stava colla Francia! or che sarebbe se la metropoli si trovasse tra due fuochi?

– L'altro capo, per cui il Rattazzi sostenne che la cessione debilitava notevolmente il Regno è quell' affetto leale e sincero che le popolazioni sogliono portare ad un' antica Casa regnante, soprattutto quando questa fu benefica, gloriosa, ed esse ebbero con lei comuni le glorie e le sventure per molti secoli. Il quale affetto è di tanta utilità per la forza di un Regno che, eziandio tolta di mezzo ogni responsabilità e vuol dire ogni azione del Re, i Governi costituzionali stipendiano un Re con una lista civile anche pingue. Ciò presupposto, e mostrato come quel sentimento dinastico nelle province sconnesse e soprattutto nella Savoia è radicatissimo, quando per contrario nelle annesse, non che attecchire, per ora non è stato neppur piantato, il Rattazzi interroga precisamente così: *Or dunque che fate signori Ministri? Voi abbandonate queste popolazioni, dove un tal sentimento è molto più sviluppato, unendovi a popolazioni, dove esso non ha radici.* Il quale poderosissimo argomento riceve nuovo rincalzo dal quadro che il Ferrari, con una specie di cinica franchezza, tratteggiò delle province annesse, appunto per provare quanto poco assegnamento si potea fare sul loro sentimento dinastico, ed aggiunge pure sul loro rispetto per l' autorità, per le antiche tradizioni, per la religione. Certo egli così parlando descrisse sè ed il suo partito; ma chi considera che di quelle province solo quel partito può dirsi moralmente e di cuore annesso al Piemonte, vedrà che il conforto all' argomento rattazziano è giusto e giunge opportunissimo. Ecco dunque come si espresse il Ferrari, ragionando ad un' assemblea che col suo silenzio accettò tutto, e di tutto fece tacitamente ricevuta o quitanza: « In vero le tradizioni, la religione danno forza agli Stati; e se voi foste fondati sul rispetto del passato, sulla superstizione dell' autorità, potrebbe il Regno credersi forte quanto Sparta ed Inghilterra. Ma sapete voi perchè io ho l' onore di sedere in questo parlamento? Perchè voi combatteste le tradizioni, perchè le negaste, perchè siete insorti e ribelli: rivoluzionarii nella Romagna sottratta all' antichissima dominazione dei Pontefici: rivoluzionarii in Toscana dove cacciaste il Granduca: rivoluzionarii a Parma e Modena dove bandiste le famiglie regnanti. Quale è dunque la vostra autorità? quale la vostra tradizione? Estranei alla tradizione siete pure estranei ad ogni alleanza ».

Il quale argomento se per avventura qualche lettore non avesse ben penetrato, noi gliel presenteremo in pochi termini, perchè ne senta tutta la forza. Il valentuomo per mostrare che colla cessione il Piemonte, lungi dal farsi regno forte, si è in gran maniera debilitato, ha ragionato così: Voi togliete al Regno due province, nelle quali il sentimento dinastico, il rispetto alle tradizioni, all'autorità, alla religione sono gagliardissimi; in quella vece gli aggiungete cinque Stati, nei quali quanti hanno quel sentimento e quel rispetto, per questo appunto che l'hanno, gli sono contrarii: i soli che siangli veramente annessi siamo noi rivoluzionarii, che di quel sentimento e di quel rispetto non conoscendo nulla, ad un bisogno faremmo qui ciò che abbiam fatto per tutto altrove. Dite: si è fatto forte o debole il regno? L'argomento non può negarsi è calzantissimo; e non è questa la prima volta che l'audace schiettezza d'un libertino sia tornata ad insigne omaggio della verità.

A compimento delle utilità che noi dicemmo potersi trarre da quella inutilissima discussione, non vi resta che il *suffragio popolare,* del cui valeggio essa ci mostrò quale stima debba farsi. Ma di questo appena potremo toccare quel poco che ci è consentito dallo scorcio di un articolo già divenuto abbastanza lungo. E cominciamo dall'osservare come, trattandosi delle annessioni della Italia centrale, il Governo sardo avea tolto quel preteso *suffragio unanime* ad argomento della mala signorìa dei Principi e della conseguente mala contentezza dei popoli. E come no? fu detto: popolazioni che in fascio, ad una voce, ripudiano gli antichi Signori, per annettersi a nuovi poco conosciuti e niente sperimentati, non sono un argomento palpabile dello strazio che di esse facevano preti o Principi mezzo austriaci? Or bene! eccovi lo stesso Governo sardo professare in faccia al mondo, come qualmente due sue province, a voto unanime ed universale, deliberarono di volersi sconnettere dai felicissimi Stati di Vittorio Emmanuele II, per annettersi all'Impero francese, il quale da qualche anno, a quel che si dice, non è poi il paese più libero di questo mondo. Convien dunque dire che erano governate male; e perciocchè non vi è ragione di credere che Nizza e Savoia fossero trattate peggio che le altre province sorelle; è uopo conclu-

derne che queste altresì, quando se ne porgesse il destro, sarebbono disposte a fare lo stesso. Il quale stringentissimo argomento non isfuggì all' acume del signor Ferrari; anzi egli ne prese argomento di tessere un processo al Ministero con una filastrocca interminabile di *perchè*; onde volle rispondere alla sua medesima interrogazione: *Perchè questa unanimità? perchè questo scandalo?* E le risposte furono: *Perchè le leggi non erano buone; perchè gl' istitutori erano mal pagati; perchè le strade erano cattive; perchè si facevano pagare i passaporti; perchè si tenea poco conto degl' istitutori; perchè i curati stessi erano mal pagati;* e così di questo portante per un bel pezzo.

Noi nondimeno questa volta vogliamo essere col Cavour più indulgenti, che non fu il Ferrari, ed asseveriamo che come il *suffragio unanime* delle Legazioni, esempligrazia, e degli Stati estensi non provò nulla a discredito del Governo di Pio IX e di Francesco V; così il *suffragio unanime* della Contea di Nizza e del Ducato di Savoia non prova nulla a discredito del Governo sardo: e buon per lui se non vi fosse altro argomento che quello! E non già, vedete, che l'argomento non sarebbe buono, quando fosse un vero *suffragio unanime*, essendo manifesto che chi ad occhi veggenti si decide a lasciare una compagnia od una casa, mostra con ciò solo di non essere gran fatto contento dell' una o dell' altra; ma perchè oggimai tutti sanno che quel suffragio unanime è una sceda, una commedia, una tranelleria, di cui si conoscono tutti gl' ingegni e gli artificii, senza che a chi sa giuocarla con garbo possa occorrere il menomo dubbio intorno alla sicurezza del riuscimento. Fate così e così, e Parigi voterà unanimemente la sua annessione a Costantinopoli, Londra a Pekino. Però voi vedete che prima si strinse il trattato e poscia s' interrogarono i popoli; tanto si tenea per impossibile che questi rispondessero diversamente da quello che voleano i contraenti; però si fe votare anche prima di determinare il confine; perchè, caso mai un Comune, già dichiaratosi unanimemente pel sì, dovesse poi restare al Piemonte, vi era il mezzo sicuro di fargli dire colla medesima unanimità il no. Il qual modo di raccogliere il suffragio popolare porse agli opponenti ampia materia da tartassarne

il Ministero; e fecerlo singolarmente con vigore ed acrimonia uguale il Guerrazzi ed il Castellani. Il primo descrisse al vivo le arti usate da un tal Lubonis, mandato temporaneamente Governatore a Nizza durante la votazione, asseverando che *quegli adoperò ogni via abusando il magistrato per corrompere le menti.* E poichè il Cavour, che probabilmente a quell' intento avealo colà mandato, dopo il fatto, avea detto di averlo ripreso, il Guerrazzi soggiunse che *quello non era caso di ramazzine; ma dovea estimarsi tradimento; e però si dovea, non garrirlo, ma accusarlo, arrestarlo, punirlo.* Fortuna che da mani più discrete il Lubonis può aspettarsi qualche cosa di meglio! Che più? il deputato stesso recò in mezzo, non senza qualche celia, il caso stranissimo di Lavenzo, nel qual Comune essendo i votanti iscritti 407 si trovarono *481 voti unanimi* per l'annessione! Oh! si potessero così moltiplicare i marenghi come i voti! il Piemonte non istarebbe a multiplicar debiti ed alla mercè degli Ebrei! Quanto al Castellani basti dir questo, che egli fece così poco capitale di quel voto universale ed unanime, che, ad onta di esso, potè dire ai Ministri: *Avete violato quel diritto delle genti, che voi stessi siete costretti ad invocare ad ogni momento; avete violato un gran principio di giustizia; avete vendute quelle popolazioni e le loro libertà a guisa di armenti.*

Sarebbe un non finirla più se volessimo qui recare le cose che in quella discussione furono dette, sia intorno alle arti onde quel voto unanime fu simulato o carpito, sia intorno al nulla che da esso può concludersi quanto al conoscerne il vero suffragio delle popolazioni. Noi ci contenteremo di osservare che quanto ivi fu detto intorno a questo particolare; tutto calza maravigliosamente a capello al suffragio popolare, in forza di cui è stata l'Italia centrale annessa al Piemonte. A sentirli si sarebbe detto che si cuocevano nella propria acqua; e la Provvidenza infliggeva loro questa nuova confusione di dovere in faccia al mondo confutare, combattere, tener per niente, quanto alla sconnessione della Savoia e di Nizza, quel medesimo voto popolare, il quale essi stessi quanto all'annessione della Toscana, dei Ducati e delle Legazioni, aveano magnificato come loro argomento precipuo ed unica loro forza. Ditelo un'altra volta che ne avete bene onde: *mentita est iniquitas sibi.*

Or che vi pare, lettor cortese? Non avemmo ragione quando asserimmo da principio che quella inutilissima disputazione potea fruttare salutari disinganni ed utilissimi ammaestramenti? Un Parlamento che si porge docile strumento al Ministero, che ne previene perfino il suffragio in cosa tanto grave quanto è una lesione irreparabile alla integrità della Monarchía, vi fa toccare con mano quanto vanamente si aspetta dagli sciocchi che un Parlamento alla moderna sia freno e rattento al dispotismo governativo. Una Nazionalità, per cui costituire non si sta perdonando ad iniquità e tradimenti, la quale da quei medesimi che debbono fabbricarla è resa impossibile per la scissione improvvida di un membro dal tutto, vi convince che pel partito dominante in Piemonte la nazionalità era un orpello, il proprio ingrandimento è stata la sustanza. Una Indipendenza che non si crede sicura, finchè lo straniero che pure vi ha diritto possegga un palmo di terra italiana a Levante, e si aggioga intanto ad un altro straniero che non vi avea nessun diritto, ed al semplice suo cenno gli cede una provincia italiana a Ponente, vi convince che il più spesso chi vuol essere indipendente sconoscendo gli altrui diritti, fabbrica a sè medesimo nuove catene. Un Regno forte che si è voluto costituire col calpestare le ragioni dei deboli e che ha cominciato col metterne le chiavi in mano ad una grande Potenza amica, ma che da un giorno all' altro potrebbe divenir nemica, vi mostra che la forza dei regni non dimora tanto nelle catene dei monti, nel corso dei fiumi, nelle fortezze o nelle posizioni strategiche, quanto nel rispetto alla giustizia e nel mantenimento dei diritti fosse pure di debolissimi. Da ultimo un Suffragio universale che, per ghermire l'altrui, è legge suprema, e per cedere il proprio non conta niente, vi fa toccare con mano che non si può impunemente avere due pesi o due misure, e chi fa altrimenti, quando meno sel crede, si dà della zappa sui piedi, aggiungendo il suo suffragio a quella taccia di solenne ingiustizia che già gli avea decretato il mondo.

Delle quali verità se i nostri lettori avranno dalle cose ragionate nuovo e più saldo convincimento, si accorgeranno per avventura che poche dispute riuscirono loro tanto profittevoli, quanto *Le Annessioni e le sconnessioni disputate nel Parlamento subalpino.*

NON MUSULMANI MA SELVAGGI

Gran romore si è menato nei giorni scorsi contro un eroe cristiano che osò paragonare i furori dell'empietà demagogica alle incursioni dei Saracini e dei Turchi. Il paragone a dir vero, se si riguardino il fine e gli attentati, è sì giusto, la somiglianza sì evidente, che tutti i clamori non riuscirono ad altro che a rendere più viva l'universale approvazione degli assennati. Sì, dissero tutti: l'empietà demagogica minacciante sterminio alla società cristiana è giunta a tale, che se tutte non si armano a resistenza concorde le genti cristiane, troveranno oggi sotto il pugnale mazziniano quella universale schiavitù, che un dì minacciavasi dalla scimitarra turchesca.

Ma se questa somiglianza è verissima rispetto ai materiali effetti della loro ferocia, grandissima diversità passa fra musulmani e rivoluzionarii rispetto ai principii antisociali e al termine a cui condurrebbero. Perocchè, ignoranti e feroci come essi sono i Musulmani serbano pur tuttavia una qualche base, un qualche germe di vita sociale: l'unità, l'onnipotenza, il supremo diritto di Dio, i premi e le pene della vita avvenire sono fondamenti di un edifizio religioso: la riverenza al diritto paterno nelle famiglie, l'amore fraterno degli uomini, l'ospitalità, la lealtà, la veracità sono germi di vita sociale atti a produrre una civiltà che fu florida un tempo e che, anche a tempi nostri, si vanta da certi moderati, non fosse altro, per contrapporla quasi rivale alla civiltà cristiana.

All'opposto l'empietà demagogica poco più serba *nel fatto* di cotesti elementi sociali: *nella teoria* poi stabilisce i principii di una totale distruzione della società, vale a dire della più efferata selvatichezza. Perlochè se il Musulmano merita il nome di barbaro in quanto quei principii condanna a sterile immobilità, più che barbara dee dirsi selvaggia la demagogia, perchè tende colle dottrine propagate dal suo pugnale a rendere ogni società impossibile: il che è propriamente il carattere del selvaggio.

Tale è l'assunto che prendiamo a svolgere qui brevemente considerando le dottrine caratteristiche di quella scuola, che sotto nome di *giovane,* pretende rigenerare l'Europa. Se coteste dottrine sono in perfetta opposizione col principio di società; se applicate al fatto, già si veggono iniziare fra noi le forme selvaggie, è chiaro che esse minacciano all'Europa il dissolvimento della società, la totale selvatichezza.

Or diteci: in che consiste il principio di società? In che consiste la socievolezza, contrapposto della selvatichezza? Se società vuol dire unione, socievoli saranno le dottrine quando tendono a produrre unione, selvaggie quando tendono a produrre isolamento. Ora l'unione include essenzialmente l'idea di una mutua dipendenza fra le parti. Miratela dove più vi piace dall'infimo grado dell'unione molecolare, fino al supremo nel mondo visibile, l'unione dell'anima col corpo, dappertutto voi trovate introdursi per l'unione una scambievole dipendenza delle parti. L'unione chimica toglie ai componenti, ossia *neutralizza,* le loro proprietà per introdurvi altre proprietà comuni a tutto il composto; la coesione fisica che costituisce un solido costringe tutte le parti ad un movimento comune: la forza vegetativa s'impossessa di cento sostanze diverse e le riduce sotto le leggi universali della vegetazione e particolari della specie sua propria, a produrre una serie di fenomeni vitali, sproporzionata a tutte le fisiche e chimiche loro tendenze. E senza dimorarci più oltre in simili applicazioni inferiori, la perfettissima delle unioni nel mondo visibile, quella che forma unico essere nell'uomo di corpo e d'anima, costringe il corpo a servire l'anima come stromento, e l'anima a sopportare mille incommodi e fisici e morali da quel corpo stesso, che ella dice suo servo e stromento.

E questa proprietà di tutte le unioni, è, come ben vedete, essenziale, naturale, necessaria, poichè dipende dall'idea stessa inclusa in quel vocabolo, che significa i molti ridotti ad unità. Ora come potrebbero i molti ridursi a uno se non vi fosse una causa unificante? Se questo accadesse, avreste un assurdo, un effetto senza causa. Se poi la causa vi è, l'effetto necessariamente ne *dipende*. Unione dunque e dipendenza vanno sempre essenzialmente congiunti; e però dovunque è società (unione d'uomini) ivi è *dipendenza:* e il principio di *socievolezza* non può darsi senza essere ad un tempo principio di *dipendenza*. Questa dipendenza potrà essere di mille forme diverse, come diversissime sono le forme di unione in tutti gli altri esseri composti di loro natura. Ma nell' immensa varietà delle forme la dipendenza mai non potrà mancare, siccome quella che entra nel concetto stesso di società.

Or diteci, qual è la cosa più opposta d'ogni altra alla dipendenza? Non è chi nol vegga; è *l' indipendenza*. Se dunque il principio caratteristico della scuola demagogica è l'indipendenza, cotesta scuola sarà essenzialmente, ineluttabilmente antisociale; dovendo senza meno tutte le conseguenze contrarre la natura del principio, da cui derivano.

Ora che l'indipendenza sia il primo principio della scuola demagogica lo riconoscono concordi tutti i suoi allievi: le libertà che costoro chiedono per la coscienza, pei culti, per la religione, per la parola, per la stampa, per l'associazione ecc., tutte rampollano dal famoso principio: l'uomo *è per natura e però inalienabilmente indipendente*. Tutte le teorie della scuola moderna sono un esplicamento di cotesto principio: tutti gli sforzi politici sono rivolti ad introdurne l'applicazione nei fatti. E se l'inesorabile necessità delle cose costringe finalmente tutti cotesti indipendenti a dipendere, e a scegliersi un governo, cui lasciano una balia tirannica; pure l'inesorabile necessità della logica, non volendo disdire il principio, insegnò a parecchi sofisti alemanni quel curioso ripiego di sentenziare che un buon Governo dee perpetuamente lavorare a distruggere sè medesimo [1]:

1 Chi bramasse vedere le costoro opinioni, molte ne troverà commentate dal ch. De Haller, *Ristorazione della scienza politica* t. I. La sostanza

tanto son fermi costoro a volere illecita per natura ogni dipendenza. L'assunto nostro è dunque evidente: socialità include essenzialmente dipendenza: spirito moderno è essenzialmente indipendenza. Dunque lo spirito moderno è essenzialmente antisociale, ossia essenzialmente conduce alla selvatichezza: nè, per quanto vogliano gridare gli spasimati della civiltà moderna contro l'oscurantismo nostro, potranno mai negare la nostra conseguenza finchè non provino falsa una di queste proposizioni: « l'idea di società involge essenzialmente l'idea di dipendenza: il gran principio vagheggiato dalle teorie di società moderna è l'assoluta, inalienabile indipendenza dell'uomo da introdursi praticamente in tutte le legislazioni ». Se cotesti due principii sono diametralmente opposti tra loro, il principio d'indipendenza è essenzialmente antisociale, e però essenzialmente selvaggio; dicendosi selvaggio ciò che tende a distruggere la società.

Sicuramente i nostri avversarii al sentirsi dire *selvaggi* bandirannoci addosso la croce, perchè questo vuole l'interesse del loro partito. Non è però che quando tace in cuor loro lo spirito di parte, non riconoscano essi pure qui o colà la verità della nostra asserzione: e più d'una volta il famoso Gioberti prenunziò all'Europa il pericolo; e moltissimi credettero già inselvatichita la Francia sotto i terrori del giacobinismo; e le minacce del socialismo e del comunismo francese fecero inorridire nel Giugno i repubblicani del 1848 e ai 21 Decembre gli elettori di Napoleone. E chiunque conosce i disegni spaventosi e i sanguinarii decreti delle conventicole segrete non trova differenza fra la costoro ferocia e quella dei Cannibali, se non in quanto i primi aggiungono alla fierezza dell'animo la tremen-

del loro sofisma si riduce a questo: « Un buon governo dee lavorare a perfezionare moralmente l'uomo: or l'uomo quanto è più perfetto tanto meno ha bisogno di governo: dunque un buon governo dee lavorare a rendere sè stesso inutile. Or l'inutile merita di essere distrutto, dunque un buon governo lavora per rendersi meritevole di distruzione ». Il principale errore di questo sofisma sta nella minore, la quale suppone precipua funzione del governo essere la punizione del delitto, laddove vera funzione primitiva è l'unizzare l'operazione sociale.

da potenza dell'organamento. Ma coloro che in tal guisa sanno ravvisare isolatamente un qualche effetto, non sanno riportarlo al vero suo principio: di che fermandosi quasi privi di raziocinio ai puri fatti sensibili, detestano le crudeltà, gl'incendii, i furti (e allora principalmente quando ne sono tocchi essi stessi) vagheggiando frattanto e careggiando quel principio infernale *di indipendenza* donde schizzano tante fiamme. Uomini di poca levatura e di poco cuore, incapaci ugualmente e di comprendere gli effetti pratici delle dottrine, e d'innammorarsi del giusto quando non è in lega coll'interesse; uomini che detestano i comunisti come detesterebbero il Passatore, prontissimi frattanto ad applaudire al Garibaldi che invece di assalire una *Diligenza* assale una città. E pure se fra costoro vi ha divario, il vantaggio sta tutto in favore del Passatore, il quale infine dei conti riconoscevasi da sè stesso coi pochi suoi complici violatore delle leggi e della proprietà: laddove costoro, moltitudine sterminata, mentre preparano desolazione a tutte le genti, vantano di militare in favore della verità, della giustizia, della felicità di tutto il genere umano; e stabiliscono un principio, rampollante, dicono, dalla natura stessa dell'uomo, e propaginante per conseguenza in tutte le relazioni del mondo morale, a cui la natura umana si protende.

Qual meraviglia dunque se applicato alla realtà delle cose, il costoro principio produce realmente per ogni dove certi sintomi sociali che annunziano, sotto varii aspetti, l'ingenerarsi di abitudini selvagge a misura che si scuotono o si spezzano i legami delle socievoli attinenze? Fate con noi, lettore, una picciola escursione in tutte le regioni del mondo morale: considerate con noi i varii gradi, per cui procede dal germe dell'individuo per successivi incrementi la gran pianta della società, e vedrete come il principio dissociante va progressivamente corrompendo ogni parte del mondo sociale e preparandolo a quello imbestiamento a cui principii antisociali debbono naturalmente condurlo.

E poichè il mondo morale prende le prime sue mosse dall'individuo, incominciate, lettore, dal considerare in questo lo spaventevole eroismo della disperazione. Quel suicidio che in questi ultimi giorni ha sottratto alla giustizia umana in parecchi alti ufficiali

austriaci la luce di più ampie informazioni o la vittima della vendetta sociale; quel suicidio, diciamo, è uno dei grandi effetti e dei grandi mezzi d'indipendenza demagogica. *Effetto*, perchè perduta ogni idea di Dio e di anima, o scossone ogni giogo, il sottrarsi col patire di un momento a lunghi travagli o a gravi pericoli diviene atto di prudenza e di coraggio, come il tagliarsi un dito che minacci cancrena. *Mezzo* poi di indipendenza, non dipendendo più da nessuno sulla terra un uomo che ardisca non solo affrontare, ma provocare la morte. Or questo è ciò che nasce dai principii delle sette, presso le quali il *patet exitus* è solenne aforismo: aforismo non ammesso certamente se non forse in qualche momento di disperazione da quei selvaggi pei quali la loro brutalità è sventura ma non teoria. All' opposto pei selvaggi azzimati della nostra società il suicidio diviene cosa abituale, entrata oramai nei calcoli della statistica, specialmente in quei paesi ove il protestantesimo ha formato negli intelletti e quasi connaturato lo spietato principio d'indipendenza.

Abbiamo detto *selvaggi azzimati* cotesti suicidi, in quanto serbano ordinariamente quella tinta o vernice di piacevolezza che la civiltà produce. Questo peraltro vuolsi intendere pel primo stadio della corruzione: giacchè negli stadii ulteriori qual sia per essere anche l'esterna abitudine di ferocia nel ceffo, negli abiti, nelle maniere possiamo congetturarlo e da ciò che vedemmo nei Sansculottes del 1793, e da ciò che apparisce in quelle società e principalmente nelle più segrete ove più cinica e sfacciata si mostra l'influenza della dottrina di libertà. I nostri lettori hanno potuto vederne un ritratto vivamente effigiato nel Lionello quando descriveva il convito di quei feroci che si divoravano crudo crudo e ancor sanguinante un fegato umano imbandito sulla mensa. E se nel comune della società quelle barbarie ancora muovono orrore, non può però negarsi che lo spirito d'indipendenza ha insegnato a svincolarsi da molti riguardi di urbanità più squisita, i quali molto contribuivano in altri tempi a rendere più dignitosa, affettuosa ed ordinata la vita sociale.

Non negheremo potere questo principio di rozzezza giovare all'ordine morale ritemprando certi animi soverchiamente ammolliti dalle svenevolezze della civiltà: e sarà questo uno dei tanti beni che

la Provvidenza sa trarre dal male. Ma se si riguarda il principio donde quella rozzezza deriva, l'intolleranza d'ogni legame, la noncuranza degli altrui incomodi, il disprezzo degli altrui sentimenti; tutte queste cause di rozzezza mettono un gran divario fra la virile austerità di certi caratteri rubesti sì, ma probi ed onestissimi, e la ruvidezza del tratto di cui certuni sembrano oggi farsi un vanto, dandola come carattere della loro indipendenza.

All'uscire dalla cerchia dell'individuo, la prima relazione, in cui natura pose l'uomo è la società domestica: ed anche qui, sia detto a lode del vero, il selvaggio non suole essere pienamente selvaggio; anzi il mancare quasi d'ogni altra effusione d'affetto rende in lui più intensi gli affetti domestici; e l'abbandono d'ogni altro sussidio gli accresce la stima di quell'unica società, in cui lo pose natura. Ma quando l'indipendenza si stabilisce in principio, ogni passione vi trova un appoggio ove assicurar la leva che dee demolire l'edifizio domestico. La santità del vincolo coniugale è soggezione, soggezione la dipendenza di figlio, soggezione il dovere di educare, soggezione il convivere: e a tutte coteste soggezioni ognuno vede come si vada rimediando, senza quasi avvedersene, in tutte le moderne società. Il divorzio è ormai per esse legge universale. Ma le spaventose dimensioni che prende, la futilità dei motivi a cui si appiglia, la preveggenza d'arte con cui si prepara prima ancora di contrarre il vincolo (se vincolo può dirsi) matrimoniale, rendono ormai cotesta congiunzione un libertinaggio legale e nulla più. Alla indipendenza dei figli provveggono le leggi per modo, che i parenti medesimi incominciano a dubitare del proprio diritto. A sciogliere i parenti dal debito di educare concorre lo Stato e coll'aprire numerosi gl'istituti, ove il figlio si educhi fuori della propria famiglia fino dagli anni più teneri, e col costringere il padre, anche a suo dispetto, a presentare quel cervelletto di morbida cera, sicchè riceva dallo Stato tutte le impronte che questo vorrà marchiarvi. Così il figlio nulla riceverà dai parenti se non quella massa di carne sensitiva, e formerà l'abito di vivere fuori di famiglia senza conoscerne nè i doveri, nè i diritti. Quantunque, a dir vero, vivesse egli pure sotto il tetto domestico, l'indole della società odierna è tale, che i

parenti stessi sono allettati perpetuamente ad una vita tutta esteriore. Si direbbe che la società abbia preso a sciogliere questo problema: « far sì che un uomo scapolo abbia tutti i comodi della vita domestica, senza tollerarne alcun peso di convivenza ». Non avete un tetto? Eccovi un *hôtel* ben fornito e pulitissimo che vi esibisce tutti i comodi della casa, senza doverla nè riparare, nè mobiliare. Qui non abbisognerete di servitù bastandovi il garzone di locanda; ed eccovi sciolto dalla noia di educare, di albergare, di beneficare i famigli. Vostro giardino di diporto sarà la pubblica villa: volete conversazione e giuoco? Vi aspettano al caffè: la ricreazione ve l'offre il teatro: in piazza trovate ai vostri comandi una vettura: l'amministrazione dei beni sarà scusata dai pubblici banchi, sui quali collocando il vostro danaro ne trarrete i frutti senza mettervi in noiose relazioni con fattori e contadiname. Se amate una vita di studio alla leggiera (studi gravi non fanno per gl'indipendenti), in ogni angolo della città vi si apre un gabinetto di lettura. Tutti insomma, tutti i bisogni della vita trovano agevole l'appagamento senza necessità alcuna di avere una famiglia sulla terra: *tutti i bisogni,* diciamo, meno quel bisogno di un cuore che conobbe le pudiche gioie dell'amore domestico e della intimità d'amicizia; e meno quell'esercizio perpetuo di virtù che nella vita domestica s'imparano e forbiscono. Ma la perdita di cotesti due tesori che monta per chi mai non li conobbe? L'uomo grosso e materiale quando può liberarsi da soggezioni ed incomodi sensibili, ha tocco il cielo col dito: e in tal opera la società odierna porge ogni possibile sussidio a chi vuole sprigionarsi interamente dal convivere domestico. Vero è che agli affetti casalinghi, che ella uccide coi municipali, sostituisce amori nazionali ed umanitarii; amori comodi e che non costringono a sacrifizi determinati, destinati a vagheggiare una idea tanto più cara e più nobile, quanto più remota dalla realtà dell'umano consorzio.

Abbiamo detto distrutti gli affetti municipali, e non occorre dimorarci nel dimostrarlo, dopo aver accennato come sia distrutta la famiglia: giacchè che altro è il Municipio se non l'unione delle famiglie? E come serberebbesi l'amore di quello, se è estinto l'amore

di questa? Solo osserveremo come anche in tal opera la selvatichezza eterodossa sottostia immensamente rispetto alle tribù indiane ove l'affetto dei contribuli è sacrosanto, laddove i nostri rigeneratori non finano nelle loro filippiche contro il gretto e volgare amore di campanile. Nè le loro invettive si ristringono a biasimarlo in parole, ma tutto il loro sistema parlamentare include essenzialmente la distruzione di questo, come d'ogni altro spirito di corporazione. Spirito che natura innestò nelle più intime fibre del cuore umano, confortandolo con quanto ha di più sacro il diritto, di più tenace ed urgente l'interesse. Questo, incalzando perpetuamente col pungolo dei bisogni, costringe a ricorrere per aiuto ai più immediati, ai più prossimi che sono appunto i domestici e i concittadini. Da questi poi ricevendo continuamente contracambii, favori, beneficii, cortesie, eccoti sorgere in cuore la voce della giustizia e della riconoscenza ad attestarne i diritti e perorarne la benemerenza. L'essere dunque vincolati a domestici e concittadini non è grettezza di cuore che non sappia diffondersi, ma è debito di giustizia che sa rimeritare. Ma ogni debito è *soggezione*, è *dipendenza*; e gl'indipendenti non vogliono saperne. E ne hanno ben donde, poichè dato il nome alle volontarie loro consorterie, non potrebbero sì di leggieri adempierne i giuri esecrabili, invescati che fossero negli affetti che natura ci detta. Si sciolgono dunque tutti i vincoli di corporazione (e i settarii rinunziano perfino alla patria e al sangue) [1]: ogni uomo non è che un individuo sgranellato: e tutti que' deputati che corrono a rappresentare la nazione in un Parlamento, portano bensì nome di questa o quella provincia, di questo o quel circondario: ma lo rappresentano sì poco,

1 *Le Maçon a fait serment d'aider ses frères de la tête et du bras, au préjudice même de sa fortune, de son honneur et de son sang;* GYR (*La Franc-Maçonnerie en elle même et dans ses rapports avec les autres sociétés secrètes de l'Europe, notamment avec le carbonarisme italien).* E l'autore osserva che i Massoni del Belgio conquistato dalla Francia sotto Dumouriez tripudiavano, come tripudiavano in tutti gli altri paesi cisalpini conquistati dai repubblicani di Francia. E le moderne annessioni che altro sono se non un partito, che per opprimere i proprî concittadini fa schiava la patria al carro della fazione piemontese?

che molti e molti neppure toccarono mai quel suolo, quel Comune, di cui si dicono rappresentanti [1].

Lo spirito dunque della indipendenza eterodossa, quando entra nelle relazioni civili e politiche, tende ad annullarne i primi elementi, distruggendo il sentimento ed amore municipale e sostituendo all'amore di patria l'interesse di partito: principio del tutto inumano che spezza tutti i legami delle più intime società formate per mano di natura.

A questa selvatichezza di sentimento seconda naturalmente la selvatichezza delle forme esteriori e un totale oblìo anche nella vita pubblica di quella riverenza, che l'umanità ispira in ogni animo ben nato verso le numerose assemblee, e di quella dignità e decoro che riverberato negli animi aumenta la riverenza verso i rappresentanti del pubblico o della autorità.

Quest' effetto esterno della indipendenza selvaggia spicca mirabilmente in certe pubbliche assemblee degli Stati Uniti, ove o si discute a bastonate come in un chiasso, o si ascolta sdraiato come in una bettola. Ma anche senza andare sì lontano a ricercare un' idea di rustichezza nelle pubbliche assemblee; in Francia stessa, donde pur ci vengono tutte le raffinatezze e le leziosaggini della moda; quali ispide forme presentava nell'assemblea repubblicana il partito della montagna! Cotesta democratica non curanza del pubblico e delle Magistrature, vera protesta contro ogni soggezione, prepara purtroppo all' infrangimento d' ogni legge morale. Il che ci ricorda aver veduto deplorarsi appunto agli Stati Uniti, ove anche i supremi officiali si fanno rei di peculato e di venalità, senza neppure serbare la vergogna della pubblicità; pagandole almeno il tributo dell' ipocrisia [2]. Ecco fin dove può giungere anche nella non curanza della pubblica decenza il malinteso spirito d' indipendenza.

1 Notate stranezza che abolisce interamente ogni influenza municipale: da un canto si dice «i Deputati debbono dare il voto secondo loro coscienza, senza accettare mandati dai loro elettori»; dall'altro si scelgono Deputati affatto ignari del luogo che rappresentano. Che cosa dunque possono rappresentar costoro del Comune da cui sono eletti, privi affatto e di cognizione propria e di direzione altrui?

2 Ponnò vedersi le citazioni di molti giornali americani che deplorano cotesta immoralità nel *Monde* 18 e 19 Maggio 1860.

Dilatiamone adesso le conquiste e facciamo che entri nelle relazioni internazionali: vedrete voi stesso la terribile metamorfosi che dovrà prodursi in quel diritto. E qui purtroppo i fatti esterni parlano agli occhi anche di quei medesimi, di cui l'ottuso intelletto non saprebbe leggere nel libro dei fatti morali. Se l'indipendenza dell' individuo gli dà il diritto di non accettare una legge, cui non abbia rogata egli stesso, sarebbe ridicolo che a leggi da sè non approvate venissero soggettati i popoli. Come dunque in nome dell' indipendenza toccò ai cittadini di rivedere il loro codice e la loro costituzione, l'indipendenza medesima lacerò i trattati fra i Principi se non erano approvati dai popoli: ed è questo il primo passo che abbiamo veduto a tempi nostri osservato da noi nell' articolo *la Fede dei trattati*. Da lungo tempo gli italianissimi andavano ripetendo coteste dottrine, destinate prima a spossessare l'Austria, poi ad esautorare tutti i Principi che non si acconciassero a dipendere coi loro sudditi dalla tirannia degli indipendenti: E « qual diritto, esclamavano, poteano avere i diplomatici del Congresso di Vienna, di Parigi, di Laybac nel determinare le frontiere e regalare popoli e territorii? »

Non è qui mestieri per noi l'esaminare se in quei Congressi fossero violati alcuni diritti (colpa non rara ad accadere fra potenti nell' ebrezza del trionfo); e se gl' italianissimi si fossero contentati di imputare nullità ed ingiustizia a certe speciali determinazioni; rispettato così il principio di fedeltà e ridotta la quistione a pure dimensioni politiche, ci lascierebbe per lo meno indifferenti. Ma gl' indipendenti non si restrinsero al fatto e vollero annichilare il principio: tolto ai Principi il diritto di patteggiare, divenne impossibile ogni convenzione fra i popoli: giacchè come mai patteggerebbero i popoli, senza l'organo di un' autorità centrale incaricata di formarne l' unità e di rappresentarla in faccia agli altri popoli? Ecco dunque le nazioni in una compiuta anarchia! Le leggi naturali ciascuno le intende a suo modo: le convenzionali ciascuno le spezza secondo il tornaconto. I popoli sono così ridotti, come un giornale descriveva il cittadino americano, a non trovar più sicurezza, se non col *revolver* alla mano e le spalle al muro. Misera sicurezza per un cittadino, ma che lascia almeno qualche speranza di pugna uguale, cimentando

le forze personali. Non così quando trattasi di popoli ove il *pesce grosso* è sicuro di *mangiare il piccolo*. Qui l'orribile regno della forza selvaggia ha preso in meno di un lustro proporzioni sì enormi, che la diplomazia ormai fa i suoi fagotti, e dei dieci Congressi che si annunziano, miracolo se un solo si avvera. E qual pro di Congressi, se il Ciel ci salvi, quando anticipatamente si professa la lettera dei trattati doversi spiegare, mutare, cancellare secondo i consigli delle fortune avvicendantisi? Le pattovizioni diplomatiche sono essenzialmente funzioni di popoli, i quali si riconoscono dipendenti da un giure universale ed universalmente riconosciuto. Abolito un tal vincolo, mercè dell' indipendenza delle coscienze e delle ragioni, il trattato altro non è che un pezzo di carta screziato d'inchiostro.

Spezzato poi ogni vincolo di società internazionale, noi siamo spettatori di una scena affatto nuova nel mondo cristiano. Vedemmo nel corso di pochi anni la Russia invitare l'Inghilterra a partir le spoglie del Turco; Walker partire dagli Stati-Uniti con un branco di venturieri a cercare per sè un regno, soggiogando una qualche repubblica dell' America centrale; un' altra spedizione di filibustieri tentare uno sbarco in Cuba senza la disapprovazione del suo Governo; e la squadra amica degli Stati Uniti involare al Messico i suoi vapori e togliere al Presidente Miramon la palma di una imminente vittoria, perpetuando in quella misera terra, in favore di un Caporione vendereccio, tutti gli strazi della guerra civile. Vedemmo l'Inghilterra andar bombardando i piccoli Stati per estorcere concessioni o pecunia; il Piemonte vendere due province sue per involarne quattro ai possessori legittimi, senza pur fiatare una dichiarazione di guerra. E in questo momento stesso un venturiere, emulo dei predoni normanni e danesi, avventarsi sulla Sicilia colla disdetta officiale e colla reale protezione di Principi che formano parte della famiglia europea, e pure sguinzagliano il loro molosso a danno di un lor fratello coronato con diritti certamente non minori di qualsivoglia altro regnante. Nel qual fatto è da notarsi come la barbarie di questi nuovi selvaggi apparisca tanto più detestabile e rabbiosa che quella degli antichi, quanto contraddice più direttamente i principii di civiltà abbracciati oggi dall' Europa. La quale non

solamente ha terminato di espugnare la pirateria prima in Algeri ed ultimamente in Marocco; ma nel trattato del 1856, fermò quasi un nuovo diritto marittimo consentito da pressochè tutte le Potenze europee, per sopprimere le *Lettere di Marca* e la pirateria legale anche in tempo di guerra. Dopo simili determinazioni ci volea tutta la fierezza degli indipendenti eterodossi per tornare in piena pace alla più obbrobriosa delle piraterie, agli attentati dei filibustieri. A tale spettacolo rappresentato sul teatro del mondo civile da nazioni che si dicono cristiane, ma dominate dal principio d'indipendenza eterodossa, chi può negare che la società europea cammina a gran passi verso lo stato selvaggio? Laonde saviamente l'egregio periodico spagnuolo *la Regeneracion*, 6 di Giugno 1860, incontrata nell'*Invalido Russo* la barbara frase « pei tempi che corrono ognuno pensa per sè » ; non potrebbe, soggiunge, darsi prova maggiore della tendenza a stato selvaggio di che è invasa l'Europa. A quanto pare il periodico Russo vorrebbe che da quel settentrione donde scese or sono 14 secoli la barbarie di fatto, scendesse oggi la barbarie delle idee. Ma con questa differenza che quella prima conteneva i germi della civiltà, questa del generale dissolvimento [1].

Vedete dunque se veramente selvaggia non è la tendenza di coteste Sette! e se non fu soverchio onore per loro il pareggiarle alla barbarie turchesca. Si ammetterebbe dai Turchi cotesta morale che calpesta ogni diritto, che mentisce cinicamente i fatti, che lacera le convenzioni, che insidia gli alleati coll'opera dei diplomatici, che in piena pace spinge i suoi venturieri a guerra di sorpresa: e tuttociò con una fronte sì imperturbabile che neppure ci prende l'acqua benedetta?

1 *Si fuese cierta esa frase « en los tiempos en que vivimos, cada uno responde por sí » ; no podria darse mayor prueba de que la Europa se constituia en estado salvaje: no parece sino que el periodico ruso quiere hacer que descienda la barbarie de las ideas del mismo punto de donde hace catorce siglos descendio la barbarie de los ombres á inundar á todas las naciones. Sin embargo, hay una diferencia esencial, y es que en el siglo V la barbarie del Norte traia dentro de sí el germen de la civilizacion, al paso que las ideas que proclama el Invalido llevan consigo el germen de la disolucion general y la ruina completa de la sociedad.*

ORIGINI
DELLA SOVRANITÀ TEMPORALE
DEI PAPI[1]

VI.

Il ricorso di Stefano II ai Franchi.

È savissima regola di cristiana prudenza, negli affari e nei frangenti più gravi della vita, implorare da Dio il suo celeste aiuto come se da questo solo dipendesse ogni cosa, e al medesimo tempo adoperare tutti i mezzi umani come se in questi soli stesse ogni virtù e speranza di riuscimento. In tal guisa tutte le forze che sono in qualche modo in poter nostro, naturali e soprannaturali, vengono messe in opera al medesimo scopo; laonde, se questo è ottenibile, non può fallire che non sia ottenuto. Ora così appunto adoperò Papa Stefano II, nella estrema necessità ed angustia ove l'aveano ridotto nel 753 le armi del Re Astolfo, assediando Roma, desolando tutta la provincia, e minacciando ogni dì peggio. La prima cosa egli rivolse gli occhi al cielo, e come abbiamo narrato di sopra, con solenni suppliche e litanie e processioni di penitenza si studiò d'implorare il divino soccorso. Indi, ben sapendo che alla fiducia in Dio, Iddio stesso vuole che si congiunga l'opera nostra, si rivolse ai soccorsi umani, adoperando tutti i mezzi che la prudenza potè suggerirgli. Primieramente, come ci attesta Anastasio, si sforzò di placare

1 V. il volume precedente pag. 667 e segg.

Astolfo, e con moltissimi doni e con preghiere replicate più e più volte, indurlo a rilasciare in pace le province di Roma e dell'Esarcato da lui ingiustamente invase ed oppresse. Ma tutto indarno: perchè in Astolfo non era nè la generosità di Liutprando, nè la pietà di Rachis; e quell'anima di ferro restò impenetrabile ad ogni senso di umanità o di religione.

Fu dunque bisogno ricorrere alla forza per domarlo. Ma dove trovare tal forza che bastasse a tenere in rispetto e soggiogare un Rè sì potente e bellicoso qual era Astolfo, dalle recenti conquiste reso ancora più audace? In Italia era vano cercarla, giacchè quasi tutta la penisola era in potere di Astolfo. I suoi Longobardi dominavano dalle chiuse delle Alpi fin presso al Faro: imperocchè i Duchi di Spoleto e di Benevento non erano più quel Trasamondo e quel Gotescalco che sotto Gregorio II e III fecero coi Romani causa comune contro Re Liutprando, ma erano Lupone e Liutprando, amici e ligi al Re Astolfo; nè si sa che essi facessero in favore di Roma alcun segno di amicizia. I Veneti che già grandeggiavano dalle lagune attendevano al commercio e alla prosperità interna, senza inframmischiarsi gran fatto delle guerre della penisola, e avean tutt'altro in pensiero che di attirarsi addosso le armi del temuto Astolfo. Lo stesso dee dirsi di Napoli, di Amalfi e delle poche altre città a mare che nella bassa Italia reggevansi ancora, almen di nome, sotto il greco Impero, e vivevan sicure in tanto solo in quanto che la piccolezza del loro Stato, la segregata postura e il quieto vivere faceale quasi dimenticare. Gli Italiani dell' Esarcato e della Pentapoli erano caduti poc' anzi, per lungo esinanimento di forze, facilissima preda nelle mani del Re: e se avessero osato di muoversi, era a questo più agevole il comprimerne la riscossa, che non era stato il farne conquista. Sicchè i Romani trovavansi abbandonati a sè soli, e sarebbe stato follia lo sperare di poter essi soli tener testa al Re longobardo.

Fuor d'Italia era dunque da cercare il braccio amico e potente che salvasse Roma. E il primo pensiero dovea correre senza dubbio a Costantinopoli, i cui Augusti chiamandosi ancora Signori di Roma ne erano i naturali difensori. A Costantinopoli infatti avea il Papa

Stefano già più volte fatto pressantissimi ricorsi; e ancora testè coll' ambasceria che mandò coll' imperiale silenziario Giovanni, avea nuovamente sollecitato il Copronimo. Ma questa, come le precedenti, riuscì al tutto vana. L' Imperatore, qual che ne fosse la cagione, la propria dappocaggine o la debolezza dello Stato o il timore dei Saracini sempre minaccianti, certo è che non si mosse, nè diè verun segno o promessa di muoversi, come se Roma non gli appartenesse punto. Il solo aiuto da lui prestato in sì gran bisogno ai Romani si fu, secondo un' oscura memoria serbataccene dal celebre frammento Fantuzziano 1, l' aver concesso al Papa, che gliene avea fatto espressa domanda, la facoltà di potersi collegare con chi li potesse difendere: facoltà ch' era data in tal caso dal diritto di natura, ma che dal consenso imperiale riceveа nuova sanzione e maggior facilità di riuscimento.

Lasciato pertanto l'Oriente, che era ormai divenuto straniero all'Italia, bisognò cercare in Occidente il campione di Roma. Nè qui era dubbia o difficile la scelta. Fra le nuove nazioni che in Europa erano venute sorgendo di mezzo alle rovine dell' Impero romano e alle agitazioni del mondo barbarico, una grandeggiava allora sopra tutte e raccoglieva in sè tutte le qualità richieste a sì nobile ufficio, talmente che parea da Dio a bel disegno preparata in servizio della sua Chiesa. Questa era la nazione Franca. Infatti, mentre la Spagna gemeva e dovea gemere per più secoli ancora sotto il giogo dei Saracini; mentre alle isole della Gran Bretagna allora sì illustri per cristiane virtù, la troppa lontananza e le interne condizioni dell'eptarchia rendevano impossibile il mescolarsi negli affari d'Italia; mentre la Germania in gran parte e tutto il Settentrione giaceva tuttavia nella barbarie e nel paganesimo; la Francia invece, primogenita fra le nazioni cattoliche dell' Europa, era già adulta e potente a grandi cose, anche fuori delle sue frontiere.

Reggevala già da più anni la nuova e gagliarda stirpe dei Carolingi; la quale, sottentrata nel dominio ai degeneri Merovingi, avea

1 Fantuzzi, *Monumenti Ravennati,* Tom. VI, p. 264 e segg.; Troya, *Codice dip om. Longob. num.* DCLXXXI.

per così dire infuso nuova vita nelle vene generose dei Franchi. Il primo Re della dinastia, Pipino il piccolo, continuava degnamente le glorie dell'avo Pipino d'Eristallo e del padre Carlo Martello, mentre crescevagli ai fianchi un figlio, che tutte le grandezze degli avi e del padre avrebbe di gran lunga ecclissate. Se v'era dunque in Europa un nome che potesse intimidire Astolfo, questo era Pipino, alla cui potenza guerresca sarebbe facil cosa il domare e anche schiacciare, se occorresse, il Re dei Longobardi: e l'insigne vittoria da lui riportata quest'anno medesimo 753 sopra i Sassoni e la cui fama potea già esser pervenuta sul Po, aggiungeva nuova conferma a tale opinione. Eguale poi alla potenza militare e politica era in Pipino la pietà cattolica e l'amore verso la Chiesa romana; ed a questa stringevalo un recente vincolo di gratitudine, per la solenne sanzione data dal Pontefice S. Zaccaria al voto dei Franchi che chiamavalo al trono, e per la consecrazione regia che indi ricevette in Soissons, dalle mani di S. Bonifacio apostolo della Germania, e legato del Papa. Sicchè non era punto a dubitare che il nobil cuore di Pipino non fosse per rispondere prontamente alla domanda del Papa, chiedentegli in sì estrema necessità soccorso. Aggiungasi che Pipino, benchè da fanciullo fosse venuto alla Corte longobarda e avesse ricevuto dal Re Liutprando, col rito del taglio della chioma, il nome di figlio adottivo, col Re Astolfo nondimeno, uscito da una famiglia e da una fazione nemica di Liutprando, non era legato per niun vincolo di amicizia o di alleanza, epperò non era punto tenuto a quei riguardi che aveano impedito già a Carlo Martello di pigliare contro Liutprando risolutamente la difesa del Papa. Anzi v'è ragion di credere che Pipino avesse contro Astolfo, anche per conto proprio, giusti motivi di doglianze. Imperocchè, a quei dì medesimi, come narra il Continuatore di Fredegario, Grifone, fratel minore di Pipino e sempre in moto a suscitargli ribellioni e guerre; erasi inviato verso la Longobardia per ivi ordire nuove trame: se non che, prima che valicasse le Alpi, fu dai due Conti franchi Teodone e Federico ucciso in una mischia presso la città di Morienna [1].

1 Contin. Fredegarii, *Pars. 4.*ª ad a. 753.

A Pipino pertanto si rivolse Stefano II, e seguitando, come dice Anastasio, l'esempio de' suoi predecessori che a Carlo Martello aveano fatto ricorso contro le violenze dei Longobardi, ispirato da Dio, mandò anch' egli al Re dei Franchi calde lettere, piene di gemiti pei dolori onde la Chiesa romana era oppressa e di suppliche perchè venisse a liberarla 1. Recente infatti era la memoria di Gregorio III, che contro Liutprando avea invocato il braccio di Carlo Martello, e benchè non ne avesse ottenuto tutto il favore che sperava, nondimeno aveane sperimentato buoni effetti, e assai migliori poteva ora promettерseli Stefano dal Re Pipino. Ma oltre a questo esempio recente, antica era in Roma la tradizione di ricorrere alla spada dei Franchi, valendosene come di ausiliari contro i nemici del nome romano: nè sarà qui fuor d' opera il ricordarne alcuni tratti.

1 È da recare qui per intiero il passo di Anastasio, siccome rilevantissimo alla storia di quel tempo. *Itaque*, dic' egli, *dum idem sanctissimus vir iam fatum pestiferum Longobardorum regem immensis* (al. *universis*) *vicibus innumerabilia tribuens munera, deprecaretur pro gregibus sibi a Deo commissis et perditis ovibus, scilicet pro universo exercitu* (al. *exarchatu*) *Ravennae, atque istius Italiae provinciae populo, quos diabolica fraude ipse impius deceperat rex et possidebat; et dum ab eo nihil hac de re obtineret, cernens praesertim et ab imperiali potentia nullum esse subveniendi auxilium, tunc quemadmodum praedecessores eius beatae memoriae domnus Gregorius et Gregorius alius, et domnus Zacharias beatissimi pontifices, Carolo, excellentissimae memoriae regi Francorum, direxerunt, petentes sibi subveniri propter oppressiones ac invasiones quas et ipsi in hac Romanorum provincia a nefanda Longobardorum gente perpessi sunt: ita modo et ipse venerabilis Pater, divina gratia inspirante, clam per quemdam peregrinum suas misit litteras Pipino Regi Francorum nimio dolore huic provinciae inhaerenti conscriptas.* Che anche Gregorio II facesse ricorso a Carlo Martello, non ne è rimasta altra memoria fuori di questo cenno di Anastasio e l'autorità incerta di qualche greco scrittore. Quanto a Zaccaria, non potè certamente fare ricorsi a Carlo Martello, morto quasi due mesi innanzi ch'ei fosse creato Papa: nè si ha tampoco niun documento di ricorsi da lui fatti a Pipino. Ma ben può essere che anch'egli abbia chiesto contro i Longobardi qualche aiuto a Pipino, di cui siano periti i monumenti, e che a ciò alludendo il biografo di Stefano II, nel testo sopra citato, confondesse in una sola frase, senza ben distinguere le persone e i tempi, tutti gli atti dei tre predecessori di Stefano.

Fin dal secolo terzo, l'Imperatore Massimiano avea assoldato i Franchi Salici, ed assegnato loro terre sul Reno con patto di militare per l'Impero. Costante rinnovò con essi il patto nell'anno 342, fermando la pace, detta *dei confini*, e Giuliano con simili condizioni diede loro la Tossandria, fra il Reno e la Schelda. Pel frequente militare negli eserciti dell'Impero, e pel continuo commercio d'amicizia ch'era tra i Romani delle Gallie e i Franchi, questi appresero prima e meglio di molti altri barbari le gentilezze della civiltà latina; e fra essi non pochi salirono ai più sublimi onori nell'Impero, ne' cui fasti sono celebri i nomi del Franco Merobaude stato due volte console, di Bautone che diede la propria figlia Eudossia in moglie all'Imperatore Arcadio, e di Arbogaste poco men che Imperatore egli medesimo [1]. Nè il fiero Clodoveo avea sdegnato di aggiungere titoli romani al nome e alla potenza di Re Franco, da lui colle conquiste tanto accresciuta: anzi stimò che il suo regno sarebbe più sicuro e più riverito dagli antichi e dai nuovi sudditi, cioè da' suoi Franchi e dai Gallo-Romani, portando egli il nome e le insegne di console e patrizio romano, e ricevendone, come fece nel 509, dall'Imperatore Anastasio solennemente i diplomi [2].

Ma nuovi e più stretti vincoli unirono Roma colla nazione franca, dopochè questa si fu convertita al Cristianesimo. Clodoveo dopo ricevuto il battesimo dalle mani di S. Remigio, mandò a Roma in offerta a S. Pietro e in segno di omaggio una corona d'oro ricca di gemme [3]; ed il Papa Anastasio II gli scrivea congratulandosi in

1 Intorno ai Franchi e alle loro alleanze coi Romani, è da vedere specialmente il Troya, nella sua *Storia d'Italia,* dal libro XII in poi.

2 S. Gregorio Turonense, al Lib. II della sua *Historia Francorum,* n. 38 così narra il fatto: *Chlodovechus ab Anastasio imperatore codicillos de consulatu accepit, et in basilica beati Martini tunica blatea* (cioè *purpurea*) *indutus est et chlamyde, imponens vertici diadema. Tunc ascenso equite* (ossia *equo*) *aurum argentumque in itinere illo, quod inter portam atrii basilicae beati Martini et ecclesiam civitatis est, praesentibus populis manu propria spargens, voluntate benignissima erogavit, et ab ea die tamquam consul aut Augustus est vocitatus.*

3 *Coronam auream cum gemmis, quae regnum appellari solet* dice Incmaro Remense, nella *Vita di S. Remigio,* n. 55. Ed Anastasio in *Hormisda:*

nome della Sede di Pietro, la quale vedea per la sua conversione *plenitudinem gentium ad eam veloci gradu concurrere* [1]. Clodoveo fu il primo Re cattolico d'Europa, ed a' suoi dì era il solo Principe cattolico in tutto l'orbe romano e barbaro, giacchè gli altri Principi o erano ancor pagani come nella Germania e nelle isole Britanniche, o erano infetti d'eresia, come i Goti d'Italia e di Spagna, i Borgognoni, gli Svevi, e come lo stesso Imperatore d'Oriente Anastasio, tinto di Eutichianismo. Quindi a gran ragione la Chiesa romana diede ai Re Franchi la prerogativa e il titolo di Re Cristianissimi, e pose nella nazione Franca, siccome in figlia primogenita, speciale predilezione e fidanza. Pelagio II, fin dai primi anni della invasione Longobarda, alla Francia volse gli sguardi e le speranze pel soccorso d'Italia, e scrivendo ad Aunachario Vescovo di Auxerre, perchè ne facesse presso il suo Re calde istanze, diceva queste memorande parole: *Nec enim credimus otiosum, nec sine magna divinae providentiae admiratione dispositum, quod vestri Reges Romano imperio in orthodoxae fidei confessione sunt similes; nisi ut huic urbi, ex qua fuerat oriunda, vel universae Italiae finitimos adiutoresque praestaret* [2]. L'occhio del Papa, quasi leggendo nei futuri destini della Francia, vedeva un mirabile tratto della Provvidenza di Dio nell'avere innanzi a tutti i barbari prescelto i Franchi alla grazia del Cattolicismo, affinchè Roma capo e centro della Religione cattolica e con esso lei tutta l'Italia avesse in questi prodi vicini una forza amica sempre pronta alla sua difesa. Ai Franchi parimente, come ad antichi e fidissimi alleati dell'Impero, si rivolsero gli Augusti d'Oriente per

Eodem tempore venit regnum cum gemmis pretiosis a rege Francorum Clodoveo Christiano donum beato Petro Apostolo. Il fatto nondimeno si vuol riferire ai tempi di Papa Simmaco, predecessore di Ormisda; giacchè il pontificato di Ormisda cominciò dopo la morte di Clodoveo. L'errore può attribuirsi, come nota il Bencini, ad una trasposizione degli amanuensi non infrequente a incontrarsi nei codici antichi.

1 *Epist.* ANAST. *ad Clodov.* presso il D'Achéry *Spicileg.* Tom. V. Degnissima di leggersi è anche la lettera scritta per lo stesso effetto a Clodoveo da S. Avito, Vescovo di Vienna nelle Gallie (MIGNE *Patrolog. lat.* T. LIX, ep. 41.)

2 PELAGII II *Epist. 2,* presso il MANSI *Collectio Concil.* IX.

frenare o cacciar d'Italia i Longobardi. Tiberio Costantino, alle ambascerie mandategli dal Papa e dai Romani per sollecitare aiuti d'arme, rispose consigliandoli a ricorrere alle armi dei Franchi [1]. Lo stesso fece il suo successore Maurizio; ma di più mandò egli stesso a Childeberto II, Re dei Franchi di Austrasia, un'ambasceria con 50,000 soldi d'oro per sollecitarlo all'impresa d'Italia [2]. E Childeberto accettolla, e quattro volte valicò le Alpi per combattere Autari; benchè a dir vero, le sue spedizioni a poco giovàssero. Nella prima del 584 si lasciò dai doni e dalle promesse dei Longobardi facilmente placare e tornossene in Francia; l'anno seguente fece una nuova discesa, ma per le dissensioni insorte tra i Franchi e gli Alemanni del suo esercito dovette ritirarsi senza effetto; nel 588 ebbe dai Longobardi una sì fiera sconfitta, che lo stesso Gregorio Turonense attesta non esservi memoria che l'esercito Franco patisse mai tanta strage; nè riuscì gran fatto meglio l'ultima spedizione del 590, giacchè dopo varia fortuna, le malattie e i disastri costrinsero i Duchi Franchi a ritirarsi senza frutto [3]. Nondimeno queste mosse d'armi di Childeberto impedirono ad Autari lo stendere maggiormente le conquiste, e valsero allora e poi a tenere in freno i Longobardi, soprattutto dall'offendere Roma, sapendo che ove toccassero questa, la Francia alleata e cattolica facilmente leverebbesi contro di loro a difenderla.

Ma Childeberto, diremo qui coll'egregio Vescovo d'Algeri [4], non

1 Menandri Protectoris *Hist.* nel Tom. I *Hist. Byzantinae.*

2 Paolo Diacono, Lib. III, c. 17; Gregorio Turonense L. VI, c. 42. Il valore assoluto dei 50,000 soldi d'oro d'allora corrisponde incirca a 108,000 scudi romani di oggidì; ma il valore relativo era di gran lunga maggiore.

3 Gregor. Turon. L. VI, c. 42; VIII, 18; IX, 25; X. 3; Paolo Diacono L. III, c. 17, 22, 28, 30.

4 *Esquisse d'un Traité sur la Souveraineté temporelle du Pape, par Mgr. L. A. A.* Pavy, *Évêque d'Alger etc. Alger et Paris 1860.* Sotto questo titolo modestissimo, si nasconde una delle più solide e pregevoli opere che siano state a questi dì pubblicate sopra la Sovranità temporale dei Papi. Nelle tre Parti in cui è divisa l'opera, ella abbraccia i tre lati più importanti della questione, cioè la *Storia* della Sovranità temporale, condotta con rapidi

era del seme di coloro pei quali dovea farsi la salute d'Israele [1]. La gloria di liberare Roma e l'Italia dall'oppressione dei Longobardi era da Dio riserbata ad una stirpe più forte e pia che non fu quella dei Merovingi; e quando gli ultimi Re longobardi ripigliarono contro Roma le ostili minacce e gli ambiziosi disegni di Autari e di Agilulfo, già la Provvidenza avea preparato nella nuova dinastia dei Carolingi i campioni della sua Chiesa. Sotto Carlo Martello e suo figlio Pipino, gli antichi legami di amicizia e di federazione che da quattro secoli correvano tra Roma e la Francia, si erano stretti maggiormente: e il principale anello di questa congiunzione era stato il grande Apostolo della Germania S. Bonifacio. Questi infatti, mandato da Roma dal Papa Gregorio II nel 719 ad evangelizzare le contrade del Reno e dell'Alemagna, non solo si occupò a trarre i Turingi, i Catti, i Sassoni, i Frisoni dalle tenebre del paganesimo, ma impiegò eziandio gran parte del suo zelo a risvegliare nei Franchi cattolici specialmente dell'Austrasia, lo scaduto fervore, ed a restaurare l'ecclesiastica disciplina. Il titolo, ond'era insignito, di Legato della S. Sede in tutta la Germania e la Francia, l'assiduo commercio di lettere ch'egli avea con Roma, e lo studio continuo di modellare sulla Chiesa romana le Chiese di Francia, valsero moltissimo ad avvicinare sempre più la Francia a Roma. D'altra parte Carlo Martello, e poi Carlomanno e Pipino secondarono con ogni favore lo zelo di Bonifacio, e moltissimo contribuirono alla prosperità de' suoi successi, di che meritarono alti elogi dai Pontefici [2]. E pei consigli di Bonifacio,

ma sugosi tratti dall'origine fino ai dì presenti, la *Legittimità* ossia il diritto, colle gravissime conseguenze che ne derivano, e l'*Esercizio* del potere temporale dei Papi, purgandolo dalle calunnie onde fu assalito. L'altezza dei concetti e la solidità delle dottrine splende vieppiù pel brio e l'eloquenza dello stile, sicchè le 400 fitte pagine del volume si leggono con diletto eguale al profitto.

1 *Ipsi autem non erant de semine virorum illorum, per quos salus facta est in Israel.* Machab. L. I, c. V, 62.

2 S. Bonifacio scriveva nel 726 al Vescovo Daniele in Inghilterra: *Sine patrocinio Principis Francorum nec populum Ecclesiae regere, nec presbyteros vel clericos, monachos vel ancillas Dei defendere possum, nec ipsos paganorum ritus et sacrilegia idolorum in Germania sine illius mandato et*

come narra il suo discepolo e biografo Willibaldo, Carlomanno nel 747 spregiato le umane grandezze si rendè monaco benedettino; e per le mani di Bonifacio, Pipino nel 752 fu consecrato Re dei Franchi a Soissons. Col qual ultimo atto il santo Apostolo e Legato di Roma pose quasi l'ultimo suggello all'amicizia già da lungo tempo iniziata tra i Papi e la nuova dinastia Franca.

Dalle cose fin qui dette apparisce chiarissimo, quanta ragione avesse il Papa Stefano II di ricorrere per la difesa di Roma al braccio di Pipino. Anzi egli è manifesto, che atteso le condizioni in cui allora trovavasi Roma, l'Italia, l'Europa, l'Impero, non restava al Pontefice altro aiuto, nè poteva appigliarsi a consiglio migliore. Quindi troviamo credibilissimo quel che ci narra il Frammento Fantuzziano già sopra citato, che cioè lo stesso Imperatore Copronimo, richiesto da Papa Stefano, desse a questo espressa licenza di ricorrere alla protezione di Pipino, ed inoltre a Pipino mandasse lettere e ambasciatori per accertarlo del suo consenso e quasi raccomandargli anco in proprio nome la causa degl'Italiani; seguendo in ciò la tradizione di Tiberio II, di Maurizio e di altri augusti suoi antecessori.

Noi ben sappiamo le tragedie che qui soglion fare certi scrittori, accusando i Papi d'aver chiamato i barbari in Italia ed incolpandoli degl'infiniti danni che, a loro giudizio, cotesti barbari apportarono allora e poi alla nazione ed alla nazionalità italiana. Ma in ciò essi peccano doppiamente. Primo, falsando la storia e rappresentandola in tutt'altro sembiante da quel che i genuini suoi monumenti ci han lasciato. Così, essi chiamano barbari quei Franchi, che nel secolo VIII erano dopo i Romani la nazione meglio dirozzata d'Europa e che indi a poco sotto Carlomagno brillarono di tanto lustro di civil-

timore prohibere valeo (Baronio a. 726, n. 51). Quindi Gregorio III, congratulandosi con Bonifacio di 100,000 pagani da lui convertiti, ne attribuiva, secondo le informazioni avute da Bonifacio stesso, in parti uguali la gloria a Bonifacio ed a Carlo Martello; *tuo conamine et Caroli Principis Francorum* (Ivi a. 739). E il Papa Zaccaria rallegravasi che Carlomanno e Pipino fossero a lui *in praedicatione socii et adiutores* (Ivi, a. 743, n. 4), mercè la volonterosa ed efficace cooperazione che in ogni cosa prestavano al suo apostolato.

tà: li chiamano barbari e stranieri, mentre assai più stranieri, anzi avversi à Roma, e più barbari, erano i Longobardi, benchè da due secoli piantati in Italia: e cotesti Longobardi ce li dipingono come fior di gente, e popolo modello, ce li danno come *cattolici zelanti* [1], padroni cortesi, inciviliti, già affratellati e quasi interamente fusi con la gente latina, nell'atto appunto che il loro Re Astolfo faceva al Papa guerra ferocissima, e che i Romani tremavano come dell'ultima fra le sventure di cadere sotto il loro giogo, e che i popoli dell'Esarcato sospiravano di esserne per man del Papa liberati, e quando da tutti i documenti che ci restano di quell'età traspira così manifesto e vivace il terrore e l'odio che i popoli latini, cioè i veri italiani d'allora, aveano della barbarie longobarda.

Ma lasciando stare questo adulteramento dei fatti e dei giudizi storici, che è troppo vasta e grave materia, l'altro errore in cui cadono gli scrittori sopraccennati, si è quella specie di anacronismo, che da molti storici, specialmente della scuola liberalesca, si commette; anacronismo per cui essi giudicano degli uomini e delle cose di mille anni fa colle idee, buone o triste non cerchiamo, ma tutto moderne e singolari del presente secolo. Chi vuole ben intendere la storia, dee spogliarsi quanto può dello spirito del suo tempo e investirsi di quello dei tempi antichi, dee trasportarsi in quell'età e vivere quasi in mezzo a quelle antiche genti, partecipandone i pensieri, le passioni, le fortune. Per tal guisa potrà formare in sè e rappresentare altrui una immagine genuina di quell'epoca, e giudicarne rettamente i fatti. Ma come fidarvi del giudizio di chi, colla testa piena di italianismo alla moderna, si fa a sentenziare sopra i rivolgimenti politici di dieci secoli fa? Quell'idea di nazionalità, d'indipendenza e di unità italiana, che oggi si grida tant'alto, non è punto antica: e sia pure essa la più bella e beata cosa del mondo, il fatto sta nondimeno che l'Italia visse senza di lei parecchie diecine di secoli, e certamente nel secolo di Astolfo e di Stefano II era al tutto ignota. Eh sì, che gl'Italiani d'allora aveano ben altri pensieri per lo capo.

1 Così il De Cesare nell' *Archivio Storico Italiano,* nuova Serie, T. X, Disp. 2,ª pag. 137.

Dopo il diluvio di tanti barbari che aveano inondato il bel paese, nell'universale rimescolamento dei popoli dopo lo sfascio dell'Impero d'Occidente, fra tanti mali ed oppressioni patite o temute, chi potea pensare a coteste ambizioni e gelosie nazionali? chi potea sognare di nazionale indipendenza, quando mancava la nazione stessa, quando l'Italia era un miscuglio ancora disgregato e informe di latini, di greci, di longobardi e altri barbari, nè cominciò se non indi a qualche secolo a pigliare qualche forma e omogeneità di nazione? L'unico pensiero che allora occupava i cittadini ancor liberi dell'Italia romana, quelli cioè in cui serbavasi più intero lo spirito e men corrotto dalla mistura della barbarie l'elemento italico, era di salvare sotto l'egida del Papa le ultime reliquie della loro civiltà ed autonomia, e di liberarsi ad ogni costo dalle presenti e future oppressioni dei Longobardi, i quali (giova ripeterlo), checchè ne dicano i loro moderni ammiratori, a quei dì erano considerati dagl'Italiani, che ben doveano saperne il perchè, come i nemici più funesti. A quest'opera di salvamento si consacrò Papa Stefano; e con ciò non solo meritò nobilissimamente dei popoli presenti che ponevano in lui ogni fiducia, ma provvide anche al bene dei futuri; giacchè guai all'Italia se Astolfo avesse potuto liberamente consummare i suoi disegni. E per quest'opera egli invocò la spada di quell'unico che potea salvarli, cioè di Pipino; il quale al postutto non era nell'ottavo secolo niente più barbaro e straniero all'Italia di quel che sia nel secolo decimonono Napoleone III, invocato ieri l'altro dagl'italianissimi a liberare l'Italia dall'Austriaco.

Del resto a ben giudicare quegli eventi, si vuole levar più alto lo sguardo e uscire dalle grette quistioni di nazionalità e d'italianismo. Tutto ciò che riguarda la Chiesa romana e il Papa, capo e centro del Cattolicismo, appartiene all'ordine e al bene universale della società cristiana che tutte le nazioni abbraccia ed unisce; e perciò la mano di Dio ne governa con ispecial cura le sorti. Ora era scritto nei consigli divini, che il Papa in quel secolo appunto diventasse Re, affinchè nei nuovi ordini che andava pigliando la società, nella moltitudine di popoli e di regni indipendenti in cui, dopo interamente disfatta la grande unità dell'Impero romano, già avea cominciato a

costituirsi la Cristianità, il Capo spirituale di questa potesse con dignità pari all'altissimo ministero, e con perfetta libertà ed indipendenza esercitare il suo ufficio e con esso quell'ampiezza ed efficacia d'influenze, che nel medio evo doveano giovare cotanto all'educazione dei novelli popoli. A questo fine Iddio avea di lunga mano preparato e andava ora a grado a grado svolgendo la tela degli avvenimenti che abbiam preso a narrare, guidando, come suole, gli uomini allo scopo da lui inteso, benchè da essi tuttavia ignorato. A questo fine avea suscitato in Francia una nuova stirpe di pii e forti Principi che sarebbero i campioni della sua Roma; avea lasciato in Italia libero campo ai furori di Astolfo, ed ora ispirava al Papa Stefano (*divina gratia inspirante*, come udiste da Anastasio) d'invocare Pipino. E il Papa l'invocava, non per averne un regno, dal cui desiderio era sì lontano che pur testè avea sollecitato la venuta e le armi dell'Imperatore bizantino, antico signore dell'Italia; ma bensì per liberare sè e i popoli dai mali della presente e dai pericoli di futura oppressione: venendo in tal guisa condotto anch'egli dalla mano di Dio, all'insaputa e quasi contro voglia, a quell'altezza regia, in cui Iddio volea collocare i suoi Vicarii in terra. Tal è, a parer nostro, il vero concetto storico di quel grande avvenimento. Ma egli è tempo che da queste considerazioni torniamo alla narrazione dei fatti.

La prima lettera che il Papa indirizzò a Pipino fu da lui consegnata segretamente a un pellegrino, giacchè le armi di Astolfo che infestavano tutte intorno le terre romane non consentivano altri messaggi. Ella non è giunta fino a noi; ma forse era solo lettera di credenza, come le due seguenti di cui tosto diremo, e il pellegrino dovette esporre a voce le dimande del Papa. Fra queste era che il Re inviasse a Roma alcuni suoi messi che invitassero il Papa in suo nome e lo accompagnassero sicuramente in Francia, giacchè egli avea risoluto di trattare con esso lui di viva voce un negozio sì rilevante. Pipino accolse con gran premura le domande del Pontefice, e mandò subito Rodigango o Droctegango 1 abate, con risposte in cui l'assi-

1 Quel che da Anastasio è chiamato *Rodigangus*, o *Rodigandus abbas*, nelle lettere del Codice Carolino porta il nome di *Droctegangus*.

curava, esser egli prontissimo in ogni cosa ai suoi voleri. Indi a poco sopraggiunse un altro messo, famigliare del Re, a ripetere le medesime assicurazioni. Il Papa allora scrisse in Francia e mandò per mezzo del medesimo Abate Droctegango le due lettere che leggonsi nel Codice Carolino [1], l'una al Re Pipino, l'altra a tutti i Duchi della nazione Franca. Nella prima ringrazia e saluta il Re, ma del negozio principale non scrive nulla, salvo che esorta il Re a perseverare sino al fine nel buon proposito, rimettendosi del resto in tutto alle spiegazioni orali che gli farebbe Droctegango, al quale, dic'egli, abbiam posto in bocca la conveniente risposta e ti preghiamo di credere pienamente. Lo stesso riserbo di segretezza tiene nelle lettere ai Duchi Franchi, in cui li esorta a cooperare con ogni studio ai disegni del Re in favore di S. Pietro e della S. Chiesa, secondo quel che udirebbero da Droctegango, e li assicura che ne avranno in premio da san Pietro la remissione dei peccati, e da Dio il centuplo colla vita eterna. E non fu vano che il Papa cercasse di assicurarsi il favore dei Duchi; giacchè atteso la costituzione Franca, senza il consenso e l'aiuto dei Grandi Pipino non avrebbe potuto far nulla; e di più sappiamo da Eginardo [2] che nella corte di Pipino alcuni dei Principi Franchi e suoi intimi consiglieri erano contrarissimi all'impresa d'Italia fino a protestare che avrebbero abbandonato il Re e si sarebbero ritirati alle lor case, se egli l'avesse accettata. Nondimeno i più prevalsero: e la lettera del Papa dovette certamente giovar non poco ad assicurarne il suffragio.

Mentre correvano tra Roma e Francia questi messaggi, i Longobardi seguitavano a stringere Roma e tutte le sue castella, e benchè Astolfo fosse tornato a Pavia, non però cessavano qui le fazioni guerresche, in una delle quali fu preso il castello di Ceccano, apparte-

1 *Codex Carolinus, Ep.* IV e V, ediz. Cenni.

2 *Vita Caroli Magni* n. 6. *Quod (bellum contra Langobardos) prius quidem et a patre eius, Stephano Papa supplicante, cum magna difficultate susceptum est, quia quidam e primoribus Francorum cum quibus consultare solebat, adeo voluntati eius renisi sunt, ut se regem deserturos, domumque redituros libera voce proclamarent. susceptum est tamen tunc, contra Haistulfum regem et celerrime completum.*

nente ai coloni della Chiesa romana 1. Nel tempo stesso tornava a Roma insieme coi legati papali mandati in sul principio dell' anno a Costantinopoli, il silenziario imperiale Giovanni con nuove lettere dell'Imperatore, che pregavano il Papa di recarsi in persona a chiedere ad Astolfo la restituzione di Ravenna e delle altre città 2. Questo era il frutto delle ripetute e caldissime istanze onde Stefano avea sollecitato il Copronimo a soccorrere coll' armi l' Italia; questo l' unico aiuto che l' Imperatore mandava contro Astolfo agl' Italiani. Forse in quelle lettere medesime il Copronimo concedeva o confermava al Papa la facoltà, che questi aveagli domandato di ricorrere a Pipino, nel caso che Astolfo si trovasse inesorabile: confessando così sempre più apertamente ch' egli non poteva o non voleva oggimai pigliare più niuna difesa e niun pensiero dell'Italia. Ad ogni modo il Pontefice, sia per condiscendere al Copronimo, sia per proprio consiglio, risolvette di condursi in persona ad Astolfo, e prima di passare in Francia a trattare con Pipino, sperimentare se a lui riuscisse, come già era riuscito a Gregorio II ed a Zaccaria con Liutprando e con Rachis, di domare coll' efficacia delle parole la fierezza del Re longobardo.

Pertanto spedì subito ad Astolfo un messo per chiedere il salvocondotto per sè e per tutta la sua comitiva, ed avutolo si accinse tosto alla partenza. In questo mezzo giunsero di Francia Rodigango vescovo di Metz 3 e Autcario duca, mandati da Pipino per accom-

1 ANASTAS. in *Stephano II.* — 2 Ivi.

3 Questi non è da confondere con Rodigango o Droctegango Abbate, tornato già da Roma in Francia colle lettere del Papa. Del Vescovo Rodigango o Crodegango ci fa grandi elogi Paolo Diacono nel fine del suo libro *De ordine Episcoporum Metensis Ecclesiae* (MIGNE Patrol. lat. T. XCV), chiamandolo *Vir egregius et omnibus praeconiis efferendus*. Era nato di nobilissimo sangue franco, avendo per padre Sigranno e per madre Landrada sorella di re Pipino. Educato da Carlo Martello nel proprio palazzo, ebbe l'ufficio di suo referendario; poi da Pipino fu promosso al Vescovato. *Fuit autem,* prosiegue Paolo, *omnino clarissimus, omnique nobilitate coruscus, forma decorus, eloquio facundissimus, tam patrio quamque etiam latino sermone imbutus, servorum Dei nutritor, orphanorum viduarumque non solum altor sed et clementissimus tutor. Cumque*

pagnare il Papa, secondo la sua dimanda, in Francia; e trovatolo in procinto di partire per Pavia gli si aggiunsero per compagni. Il Santo Padre partì da Roma il dì 14 di Ottobre di quell'anno 753, fra il pianto e le grida di tutto il popolo, che gli si affollava dintorno in tanta calca da non lasciargli quasi libero il passo, volendo tutti veder da vicino e salutare forse per l'ultima volta l'amatissimo loro padre, che per la loro salute avventuravasi, così debole ed infermiccio qual era, ai pericoli e ai disagi di un sì lungo viaggio 1. Avea per corteggio, oltre i Franchi venuti con Rodigango ed Autcario, e il silenziario imperiale Giovanni, un'eletta degli ottimati del clero e delle milizie di Roma; e il cielo, come nota Anastasio, li favorì per tutto il viaggio di un bel sereno. Giunti a un quaranta miglia dalla frontiera longobarda narra Anastasio che apparve in cielo di notte un gran segno, cioè un globo di fuoco che dalle parti di Francia correva verso quelle di Longobardia. Noi lo diremmo niente più che un bolide o una stella cadente, ma ben s'intende, che a quei tempi in cui di simili fenomeni s'ignorava la natura e l'origine (poco nota anche oggidì), si avessero per cosa soprannaturale e tenendo quella apparizione subitanea come un segno dei voleri di Dio se ne traesse lieto presagio.

Il Duca franco Autcario dinanzò di buon tratto il Papa recandosi a Pavia ad annunziarne e prepararne l'arrivo. Astolfo, che di mal animo pativa questa visita, tenne verso il Pontefice maniere durissime. Lungi dall'imitare le cortesie di Rachis e di Liutprando, e dimentico dei riguardi che da un Re cattolico in ogni tempo sono dovuti alla maestà del Vicario di Cristo, egli trattò Stefano II con

esset in omnibus locuples, a Pippino rege omnique Francorum coetu singulariter electus, Romam directus est, Stephanumque venerabilem papam, ut cunctorum vota anhelabant, ad Gallias evocavit. Fra le altre opere di zelo episcopale, nota il biografo che *ipsum clerum abundanter lege divina, Romanaque imbutum cantilena, morem atque ordinem Romanae Ecclesiae servare praecepit;* frutto probabilmente de'suoi viaggi a Roma. Aggiungiamo che le sue virtù gli meritarono nella Chiesa il titolo di Santo, e se ne venera la memoria il dì 6 di Marzo.

1 *Licet infirmitate corporis detentus, laboriosum aggressus est iter.* Anast. in *Stephano II.*

villania da barbaro e con rigore da nemico. Non gli mandò incontro suoi Duchi e cortigiani a dargli il benvenuto, ma bensì gli fe intimare, prima ch'entrasse in Pavia, da alcuni suoi messi che nell'abboccarsi col Re badasse bene a non ardirsi di fargli pure un motto di restituire Ravenna e l'Esarcato o qualsiasi altro luogo stato già dell' Impero e poi da lui o dai Re suoi predecessori occupato. Al che però il Papa rispose animosamente, che per niun timore si lascerebbe indurre a tacere quelle domande.

Giunto poi in Pavia e presentatosi al Re, Stefano si sforzò di ammansare quella barbara fierezza con larghi doni, con preghiere e con lagrime, intercedendo pei popoli e scongiurandolo di restituirli ai proprii loro signori. Ma non riuscì a nulla. Anche il messo imperiale Giovanni, presentate ad Astolfo le lettere di Costantino Copronimo, rinnovò la medesima domanda. Ma il Re più che mai stette duro al niego. Allora, veduto che egli era intrattabile e che le preghiere sarebbero con esso lui tutte indarno, trassero innanzi i messi Franchi e in nome di Pipino insisterono gagliardamente che lasciasse tosto partire il Papa per Francia. Or qui cominciò una nuova e fiera lotta. Imperocchè Astolfo a cui sembra che giungesse nuova e inaspettata quest' intimazione e che ne sentì ad un tratto tutta la gravità e le conseguenze, non sapeva indursi a consentire siffatta partenza, ma d' altra parte ben vedea di non potere resistere all' espressa volontà dei messi Franchi. Quindi egli volle sentire dalla bocca medesima del Papa, se veramente egli avea in animo di andare in Francia; e udito che sì, andò in sulle furie. Fremendo di rabbia come leone, cercò tutte le vie per distorre Stefano dal proposito, e più volte gli mandò di celato suoi satelliti e cortigiani perchè ad ogni modo si sforzassero di smuovere il Papa da quel pensiero 1. Ma il Papa restò irremovibile, e se il Re avea fatto sì duramente il sordo alle giuste preghiere del Papa, questi non fu men saldo a rigettare le sciocche istanze con cui Astolfo pretendea

1 *Unde, ut leo, dentibus fremebat, pro quo et diversis vicibus suos satellites ad eum clam misit, ut eum quoquo modo a tali intentu declinarent.* Ivi.

vietargli di cercarsi in Francia un alleato. Per ultimo tentativo, il Re, in presenza di Rodigango Vescovo, interrogò solennemente il Papa se persistesse nella volontà di andare in Francia. A cui il Papa rispose: se tu mi lasci libero, io sono risolutissimo di andare. Astolfo allora lo lasciò, ben vedendo che col tenere prigione il Papa o con impedirgli l'andata, avrebbe tirato addosso a sè più che mai tutte l'ire dei Franchi, e fatto peggiore il suo caso.

Il Papa si accinse immantinente alla partenza. Rimandata una parte della sua comitiva, ritenne e prese con sè del clero romano Giorgio Vescovo di Ostia, Vilcario Vescovo di Nomento, i quattro preti Leone, Filippo, Giorgio e Stefano, l'arcidiacono Teofilatto, i due diaconi Pardo e Gemmulo, il primicerio Ambrogio, il secondicerio Bonifacio, i regionarii Leone e Cristoforo, e colla scorta dei messi Franchi il dì 15 di Novembre uscì di Pavia e prese il cammino di Francia. Astolfo, anche dopo data la licenza del partire, avea cercato ancora di frastornare il viaggio. Laonde il Papa, temendo nuovi ostacoli od insidie, si affrettò di giungere alle Chiuse delle Alpi; e non respirò, se non quando, valicate le barriere longobarde e poi le franche, si vide in salvo nel territorio di Francia [2].

2 Anastas. l. cit.

LA CASA DI GHIACCIO

O

IL CACCIATORE DI VINCENNES

La morte di Sir G. Franklin.

L'Aprile già spuntava sopra le terre del *Somerset* boreale e della *Boozia*, ma non accompagnato dai dolci venticelli di zeffiro e di favonio; non allegrato dai miti raggi del sole d'Ariete; non rivestito di verdi e molli erbe e di fiorellini natii; non cinto il capo rugiadoso di gigli, di mughetti e di rose; ma ravvolto di brume e tempestato da venti aquilonari. Il *Fox*, vascello del capitano *Mac Clintock*, era stretto ancora gagliardamente dai crudi denti del ghiaccio in mezzo al porto di *Kennedy* all'imboccatura dello stretto di *Bellot;* e l'alto acervo di neve che lo bastionava ne' fianchi, e gli facea tetto sopra le incastellature del ponte a riparo dell'intensissimo freddo dell'atmosfera, era ancora duro come il marmo, se non in quanto il sole, che lo saettava continuo dall'orizzonte per diciott'ore il giorno, faccalo alquanto gocciolare, per poi rapprendersi quelle gocce in gelo nella notte.

Il Capitano, col Luogotenente *Obson* e coll'intrepido *Young,* aveano già di concordia ordinato insieme i modi e le misure da prendere per venir finalmente a capo di conoscere le sorti dell'infelice sir *Franklin* e de' suoi compagni; laonde fu risoluto, che gli uni esplorassero tutta la *Boozia* da levante e da ponente; gli altri aggirassero

le costiere dell'isola del *Re Guglielmo*, la terra di *Vittoria* e quella del *Principe di Galles*, non lasciando nè seno, nè ridotto, nè promontorio, nè lingua, nè braccio di mare che non si cercasse a minuto per iscernere se traccia o segnale si trovasse di que' raminghi.

Il capitano *Mac Clintock* e il luogotenente *Obson* partirono di conserva il due Aprile, e pervenuti nella *Boozia* rividero con piacere Martino e *Martore* e la sua famiglia, che fece di molta festa, e trovarono *Airone* di già guarito perfettamente da un pezzo, mediante le cure di Martino, intantochè s'era ben vendicato del morso e della granfiata dell'orso bianco, uccidendo di sua mano almeno una mezza dozzina di que' compagnoni: anzi per valenteria mostrò bello e conce le pelli, e ne fece presente al Capitano: l'Ermellina poi avea camosciato con bella disciplina le più morbide schiene di scoiattoletti grigi, lionati e bruni, di faine e di cucce candide come il latte, e le porse in dono al riverito ospite di suo padre.

Fu dai tre giovani invitato l'*Angekok* o stregone del casale, e con lui parecchi altri capi di famiglia per accordare insieme le vie più brevi e meno rischiose da tenere su quelle spianate quasi sempre fosche di nebbioni o fiottate da venti. Fra cotesti Esquimosi ve n'ebbe uno, che l'altra volta, quando ci fu quel buon pasto dato da *Martore* per onorare gli ospiti bianchi, non era della brigata perchè si trovava ancora alla caccia. Il capitano seppe da lui, che qualche tempo dopo il subbissamento della prima nave presso l'*isola del Re Guglielmo*, l'altra, al dighiacciar dell' oceano, in una groviglia di vento andò a rompere fra gli scogli, dopo che i bianchi l'aveano abbandonata per condursi a salvamento alla Riviera *del Gran Pesce*.

Questa notizia mosse il capitano *Mac Clintock* ad inviare *Obson* all'occidente dell'isola, mentr'egli scenderebbe pel lato orientale per valicar sulle slitte lo stretto di *Simpson*, e gittarsi sul continente americano in traccia de' profughi 1. Arrivato al capo *Norton* ivi s'abbattè in un casalino di trenta o quaranta Esquimosi, i quali ebbergli racconto, che sulla costiera di ponente due vascelli erano stati

1 Segue il giornale — *The search for sir John Franklin.*

infranti dai ghiacci, e ch' essi n' avean ripescato di molte tavole, travicelli ed altre masserizie assai: che anzi uno dei due legni non era ancora sprofondato del tutto, e vi trovaron dentro un cadavere umano. Per giunta mostravano coltelli, cucchiai, forchette d'argento colle cifre de' vascelli, e barattaronle col capitano per ispilli, chiodi e altri ferramenti, di cui hanno gran bisogno per mancanza di ferro. Dissero inoltre, che quei bianchi attraversarono per la loro contrada, incamminati ad ostro, nè gli offesero punto nel loro passaggio: per ultimo narrarono, ch'egli era omai da un gran pezzo che non s'erano più recati alle navi per metterle a bottino.

Procedendo a meriggio verso il capo *Booth* gli occorse innanzi una famiglia Esquimava, dalla quale seppe, che non pochi de'bianchi usciti dalle case natanti aveano salito le ripe dell' isoletta di *Montreal* all' imboccatura della riviera del *Gran Pesce* ed ivi eran morti di fame e di freddo. Allora *Mac Clintock* si rivolse difilato a quell' isola attraversando sui ghiacci lo stretto di mare nomato da *Dease* e da *Simpson*. Corse anche parte del continente all' intorno, ma non gli venne trovato nissun cadavere, e soltanto vide qui e colà per terra de' pezzi di rame e di ferro. Fece di molte altre esplorazioni per tutta la piaggia australe dell'isola di *Re Guglielmo*, e volto da ponente verso borea salì a congiungersi al capo *Felice* col suo luogotenente *Obson*.

Poco sopra, e proprio al capo *Herchel*, s'avvenne in un tumuletto di ghiaccio a guisa d'un gradino tondeggiante, intorno al quale scalzato col piccone, lo scrostò, e trovovvi sotto un cadavere aggelato e giacente bocconi, cui rimaneva ancora alcun segno di marinaio, e avea lì accosto un taccuino con entrovi alcune lettere scritte in tedesco, che il Capitano non avea ancora diciferate. Tirato innanzi alcun tempo, non trovò più le tracce degli Esquimosi, che nella state tendono i padiglioni di pelle di foca sul luogo della pesca; le sostengon ritte colle coste di balena, e in luogo di piuoli ferman le pelli con sassi aggirati in cerchio sui lembi estremi.

Dal capo *Herchel* il Capitano tirò dirittamente al capo *Felix* per ricongiungersi con Obson, e intendere da lui che gli fosse occorso di trovare intorno a sir *Franklin* e le due navi, che s'erano indarno

ricercate ben dodici anni per tutti i mari boreali dal sessantesimo grado dell'altezza polare sin oltre l'ottantesimo, con ispesa di parecchi milioni, e con istenti inenarrabili de'più sperti e arditi navigatori del mondo.

Il luogotenente *Obson* adunque varcato il capo *Vittoria* si volse al capo *Felix*, oltre il quale trovò un tumulo di ciottoloni, che secondo l'usanza de'navigatori artici, avrebbe dovuto contenere nel primo o nel secondo giro alcun tubo di piombo con entrovi scritto per sommi capi — chi approdò colà, quant'uomini aveva a bordo, quali scoperte avea fatte, se sotterrato avesse provigioni di vettovaglie, o di cordami, o di munizioni; ma non vi scorse scrittura o indizio veruno: in quella vece trovò sparsi qui e colà per terra di molti arnesi di marina, e vestimenta, e copertoi di lana, e persino lenzuola: forse gli uomini dell'*Erebus* e del *Terror* avean fatto qualche deposito chiuso ne'cassoni, che gli Esquimosi spezzarono per servirsi delle tavole, di cui essi hanno gran penuria in quelle piagge diserte d'alberi, che non possono allignare in que'perpetui ghiacci.

Cotesti indizii mossero quello sperimentato marino a ricercar con maggior diligenza i contorni del capo *Vittoria*, e a sua gran meraviglia il dì 6 di Maggio vide luccicare per l' incrostatura delle nevi gelate un gran tumulo di petroni, ne'quali dato del taglio delle sue piccozzine v'ebbe tolto le gromme del ghiaccio per ismoverne i sassi; ma non ne aveva levato via il secondo girone, che ecco nel mezzo della guglia uno incavo con entrovi un gran tubo di piombo. L'aperse quasi con mano tremante presago di sinistre novelle; nè gli andò fallito il pronostico. Imperocchè svolto il foglio vide ch'era segnato dal capitano *Crozier*, che comandava il *Terror* e dal suo uffiziale *Fitz-james* sotto la data del 25 Aprile 1848, e sino dalle prime linee vi si annunziava che sir *Giovanni Franklin* era morto il dì 11 di Giugno del 1847.

Queste memorie autentiche della spedizione dell'*Erebus* e del *Terror* narravano brevemente, giusta il laconismo degli uomini di mare, siccome sir *Franklin* trovato aperti i canali di *Lancaster* e di *Barrow* s' era messo per quelli, e poscia imboccato il canale di *Wellington* era salito per quello sino al grado 77 di lat. boreale, donde

non potendo uscirne e spiegare nell'alto e aperto pelago iperborico per le formidabili roste dei ghiacci, dovette riscendere, attorneare l'isola di *Cornovaglia* e dar fondo all'isoletta di *Beechey*, dove passarono la prima invernata.

All'aprirsi della stagione sferrarono e mossero verso ostro per cercare un altro passaggio al Pacifico più agevole del primo, senonchè il 12 Settembre 1846, venuti per lo stretto di *Peel*, e costeggiato la *Boozia* occidentale, come furono presso al capo *Vittoria* a 70 gr. lat. una borea improvvisa aggelò tutto il mare a largo spazio d'intorno e conficcovvi dentro le due navi senza speranza che quelle profonde ripe dighiacciassero; e però è manifesto che sir *Franklin* non la potè durare in quelle serraglie se non poc'oltre a nove mesi quanti ne corsero dal 12 Settembre 1846 all'11 Giugno 1847, in cui morì.

Pare che l'*Erebus* dopo la morte del Sire, nello scommettersi e disciogliersi alquanto del ghiaccio in Luglio o in Agosto, tentasse dicepparsi da quelle bove e fuggir la catena; ma spintigli addosso dalla bufera due montagnoni di ghiaccio, ne rimanesse schiacciato e sprofondasse dando appena tempo alla ciurma di ricoverare a salvamento nel *Terror*.

Le due navi, come fu narrato innanzi, erano vettovagliate per tre anni; due e mezzo n'eran già valichi, e pochi aiuti dalla caccia e dalla pesca poteano aver avuto: ora vi s'aggiungeva che, perduto l'*Erebus*, e rifuggiti i suoi marinai sul *Terror*, le provigioni dovean scemare del doppio: tuttavia la ressero, come narra il citato giornale, sino al 22 Aprile 1848. Erano già morti nove ufficiali e quindici marinai, laonde rimaneano ancora centosei uomini vivi.

Era scritto adunque in quel foglio, che il capitano *Crozier*, tolto del *Terror* quanto sopravvanzava di viveri, e di ciò ch'era necessario di vestimenta e d'attrezzi per sì lungo e penoso viaggio, abbandonò la nave tra quei muraglioni di ghiaccio, e preso terra con tutta la sua ciurma, il 26 Aprile si ridusse al capo *Vittoria,* donde partirebbe il domani per alla volta della riviera del *Gran Pesce* nel continente americano. Coteste sono le brevi notizie che il luogotenente Obson trovò notate nel foglio chiuso in quel tubo di piombo, che *Crozier* avea collocato nel tumulo o guglia eretta presso al capo *Vittoria.*

Lì attorno trovò di molti arnesi di cucina sparsi pel suolo, e panni lani, e vesti, e stromenti da stelle, e traguardi, e livelli, e quadranti, e fra quelli un sestante che avea il nome a incavo di *Federico Hornby*. Egli raccolse quanto gli venne fatto di coteste masserizie da recare a Londra; ma dei due vascelli non potè scernere vestigio alcuno; ovvero sia che erano calati in profondo, o che le grosse cotenne del ghiaccio teneanli compressi e coverchiati. Cotesto seppellimento eragli di fierissimo cordoglio: perocchè sperava che il capitano *Crozier* avesse salvato dal naufragio dell' *Erebus* il cadavere di sir *Franklin* e trasportatolo sul *Terror*, acciocchè le sue ossa avessero onorevole tomba in quella patria, che tanto a buona ragione gloriasi di sì grand'uomo.

Forse lo scheletro, che l'Esquimoso avea veduto nel *Terror* quando scagliato fra gli scogli giaceva alla banda, era lo scheletro di sir *Franklin*, che sarà stato chiuso in una cassa di mogano vestita di dentro d'una foglia di zinco, e incastrata in una controcassa di piombo, che gli Esquimosi avranno spezzata per torne le tavole e il metallo. Quelle poche parole scritte dal *Crozier* nel foglio del piombo entro la guglia non ci dicono altro di cotesto magnanimo navigatore se non ch'egli ci fu rapito dalla morte il dì 11 di Giugno 1847; ma non accenna nulla dei particolari di sua infermità. È egli morto di febbre acuta o di scorbuto pei patimenti della vernata? Nell' uscire di nave per fare alcun esercizio in terra è per isventura egli caduto, e infrantosi o braccio o gamba? ovvero sdrucciolato sul ghiaccio èbbene qualche contusione in capo o in petto, che abbiagli fatto sacco e postema, di che cancrenatosi il membro ne morisse?

Oh, che avrà egli detto agli amici, sentendosi vicino a morte? Di quanti addio gli avrà pregati per la moglie, per la figliuola, pe' suoi cari, pel Grande Ammiraglio, per la patria, ch' ei più non rivedrebbe! « E tu, caro *Crozier*, gli avrà detto, non patire che il mio corpo rimanga su queste fredde e caliginose costiere: nol gittar in mare ad esser pascolo de' mostri marini; nol seppellire in terra, chè gli avidi lupi e i crudeli orsi bianchi stimolati dalla fame nol dissotterrino per isbranarlo e divorarlo.

« Amici e compagni de' miei travagli, s' io non erro, noi siamo vicini allo stretto di *Dease* pervenutovi dal Pacifico, il quale valicato

il capo *Baturst* e gli altri capi ch' io discoversi nel mio secondo viaggio pel *Mackensie*, si spinse fino alle coste meridiane dell' isola del *Re Guglielmo*, al cui capo boreale noi siamo imprigionati dai ghiacci, e però io, che vengo allo stesso punto pel mare Atlantico, sono il primo che ha ritrovato il misterioso passaggio di ponente, congiungendo l'oceano di *Baffin* con quello di *Behring*, e mostrando all' Europa, che lo ignora da tanti secoli, siccome l'America non si congiunge nè colla Groelandia, nè coll' Asia, nè col Polo artico, ma è un' isola perfetta, che corre dalle bocche iperboree del *Mackensie* e del *Coppermine* sino all' estrema punta australe della *Terra del Fuoco*, bagnata dall' Atlantico a levante, e dal Pacifico a ponente. »

Deh come gli umani intendimenti sono fallaci! Quel *Crozier* e quegli invitti ufficiali che circondavano il suo letto di morte son tutti periti nelle dolorose solitudini della penisola d'*Adelaide*, o delle sconsolate ripe del fiume *Bach*, o dell' orrido capo di *Beaufort*, trascinantisi su pei ghiacci, in lotta colle bufere aquilonari, o assaliti dalle numerose torme degli orsi bianchi e de' lupi, che in quegli uomini discarnati dalla fame non trovavano a divorare che le sole ossa e la pelle.

Il luogotenente *Obson*, dappoi ch' ebbe trovato il cadavere di quel marino al capo *Herschel*, continuando suo cammino sempre ad ostro, come fu pervenuto al capo *Crozier* vide spuntar fuori della neve la punta della prora d'un navicello; perchè datovi co' picconi all' intorno, e scalzatolo tutto da prora e da poppa, trovò nel fondo di quello due cadaveri intirizziti, l'uno de' quali giaceva sotto un gran mucchio di vesti, e l'altro era tutto rannicchiato da un altro canto: attornovi erano sparsi disordinatamente oriuoli, cronometri, cucchiai d'argento, danari, parecchie Bibbie ed altri libri religiosi; aveavi due moschetti a due canne, e una delle due canne era carica, e col cane in resta quasichè le tenessero sempre in punto per trarre ad orso o a lupo o a volpe e così buscarsi un po' di cibo da sostenere la vita. Trovovvi da quaranta libbre di cioccolatte, di thè di zucchero: e carbone e tabacco: ma nè il thè nè il cioccolatte poteano punto sostenere in quei rigori di freddo la persona: di sorte

che paion morti di pura inedia per manco di cibo. *Obson* però col più vivo rammarico non rinvenne in quel battello scritto di sorte. Nè gli è a dire che gli Esquimosi avesserlo saccheggiato; perocchè non son gente da lasciarvi intatte ne' ghiottonerie, ne' vesti, nè coltelli, nè forchette, nè le altre ferramenta e le tavole stesse del paliscalmo 1.

Quella navicella era di 28 piedi di lunghezza ed oltre a 7 di larghezza, ed era sopra una slitta: dunque dovea contenere di molta gente, ed esser tirata o da buon numero di persone, o da un gran branco di cani. Que' cadaveri eran forse di due uomini così sfiniti di forze, che non valsero più a rizzarsi e agonizzarono, Dio sa quanto, in quell' estremo abbandono d'ogni aiuto. Noi siamo d'opinione che su quel battello si tragittasse lo stesso capitano *Crozier* co' suoi ufficiali e mastri dell' *Erebus* e del *Terror*, dappoichè ce ne porge non dubbio indizio l'avervi trovato i cronometri, gli oriuoli marini, il danaro, le posate d'argento e i libri, tutte cose che non sono da semplici marinai della ciurma, bensì de' capi e degli ufficiali maggiori.

I travagli che leggemmo nel primo viaggio di Sir Franklin lungo la riviera del *Coppermine*, quando coi compagni si trascinò per quei deserti di neve gelata, sostentandosi per oltre a diciotto giorni di solo lichene *tripe de roche*, e mangiandosi le scarpe e le pellicce, ci fanno chiari della forza d'animo smisurata, che provoca que' gagliardi a sostenere privazioni e fatiche inestimabili; laonde è da credere che *Crozier* colla sua brigata, veggendosi morir di fame, desse volta per tornare alla nave del *Terror*, se per buona ventura il mare si fosse dissoluto, e di là tentare il guado per *Behring*; e ci fa entrare in questi pensieri l' avvertenza del Capitano *Mac Clintock* nella sua relazione, il quale dice, che il battello veduto da lui e dall' *Obson* avea la prora volta alla *Boozia*. Se il paliscalmo era tirato dai cani, com'è probabile, deono averli condotti seco per cibarsene, e uccisine due o tre al giorno saranno campati di quelle carni una settimana: e poi?

1 Sin qui la Relazione sovraccitata.

La nostra immaginazione rifugge al pensare le ambasce mortali di tanti valorosi, che sentiansi venir meno di fame e di freddo, e mirandosi intorno non iscorgeano che neve, ghiacci e caligine: e se forse bisonte, orso o lupo fosse passato indi, erano in tanta estremità di languore, che non poteano puntar loro addosso i moschetti, come avvenne a *Richardson* e ad *Epburn*, compagni di *Franklin* al *Coppermine*, che spenti di fame, e veggendosi da vicino pascere gli interi armenti de' cervi rangiferi, non avean forza di montar il cane del moschetto e squadrarlo per accopparli, e nutrirsi di loro. Ciò che più reca stupore si è di cento e sei uomini, non ne avere trovato che i cadaveri di soli quattro appena. Si crede che se fossero stati divorati dagli orsi o dai lupi, i cercatori si sarieno almeno abbattuti in qualche femore, in qualche stinco, in qualche cranio, o in qualche altro ossame: ma nulla?

Qui però è da considerare, che quando nella passata primavera i navigatori del *Fox*, s'aggiravano in cerca di quei cadaveri, eran già corsi ben undici anni sopra quelle ossa: perocchè il capitano *Crozier* co' suoi compagni uscì del *Terror*, come accennossi, il 22 Aprile del 1848, e il capitano *Mac-Clintock* e *Obson* s'avvolgeano per quelle piagge nei primi del Giugno 1859; di che pensiamo quante nevi caddero lor sopra, e quanto mastico di ghiaccio dee ricoprirle: egli è ad attendere altresì che molti deono esser morti sopra i ghiacci dello stretto di *Simpson*, e che nel dighiacciamento de' mari deono esser caduti e assorti dalle acque. Ma che proprio niuno de' centosei uomini sopravviva? Noi avvisiamo che no: mercecchè pare impossibile, che se anco si fossero mescolati cogli indiani del *Gran Pesce,* dell'isoletta *Barry,* del fiume *Hoods*, i viaggiatori della Compagnia d'*Hudson,* che corrono il paese in tutte le direzioni per mercatare le pelli, non gli avessero incontrati dovechesia.

Martino, che aveva avuto mano in tutte quelle ricerche, non potea rendersi capace che tanti uomini di quel vigoroso e intrepido petto ch'erano i marinai di *Franklin,* avessero prostrato l'animo in sì crudel modo da lasciarsi morire di fame e di stento gli uni appresso gli altri; ma il signor *Obson* gli rispose — A quanto ci avete

narrato del vostro orribil caso del divellersi il ghiaccio dal continente, e trovarvi trabalzato per lo mare, e poscia gittato in una terra di neve e di ghiaccio senz'altro umano soccorso che il vostro coraggio, se la vostra buona ventura non vi facea capitare a casa *Martore*, sareste perito anche voi, nulla nulla che aveste indugiato a ricuperarvi col cibo dell'Ermellina; ed eravate giunto a tanta estenuazione, che con tutto il vostro *rivoltello* inganglierato non avreste potuto sparare addosso nè a volpe nè a lepre.

Non guari tempo dopo coteste scoperte dell'*Obson*, giunse allo stesso capo *Felice* anche il capitano *Mac-Clintock*, che in ottanta giorni avea fatto importantissime ricerche oltre li stretti di *Simpson* e di *Dease*, di *Vittoria* e dell'isola del *Re Guglielmo* che girò tutto intorno. Egli offerse di nuovo gentilmente a Martino di ridursi con lui alla nave; ma il buon Martino, che avea più nobili disegni in capo, scusossi per allora dicendo: che intanto ritornerebbe al *Polo Magnetico* nella *Boozia* per assestare alcuni fatti con *Martore*, e poscia sperava, che alla sgelata, la quale non potea esser prima del mese d'Agosto, lo raggiungerebbe al porto di *Kennedy*, ove il *Fox* era chiuso in quella serra di ghiaccio.

Allora *Mac-Clintock* donò a lui alcuni picconi, e piombini, e ascie e seghe da ghiaccio per tutti i casi che poteano incontrargli nel passaggio dello stretto di mare, che divide l'isola del *Re Guglielmo* dalla *Boozia*, il che tornò carissimo a Martino, ad *Airone* ch'era con lui e agli altri Esquimosi della comitiva. Con ciò sia che nel ritorno essendosi messo vento di tramontana che avea fieramente ammonticchiato e indurato la neve caduta di fresco, dovettero spesso rappianare il terreno alle due slitte sempre in pericolo di dare alla banda e arrovesciarsi. Que' piombini poi e quelle seghe valeano tant'oro per la caccia delle foche, dando co' primi sulle croste e isfondandole a tondo come bocche di cisterna, per le quali le foche salgono a respirar l'aria, e colle seghe rodendo le rive, e facendovi passaggi e braccia, in cui gittare le reti e gli ami a cogliere li storioni, i merluzzi e le aringhe, che in quelle acque ve n'ha un sobbisso.

Martino, dicendo al capitano che il ghiaccio non si sarebbe strutto che in Agosto, dicea vero per la lunga sperienza ch'egli avea di

que' mari stretti e inframmessi ne' continenti ove aggelano con maggior intensione, e stringono e serrano, e impetriscono con sì sforzata potenza, che poco vi possono i soli di Luglio, e appena appena li fanno muovere e fondere gli ardori d'Agosto, come avvenne a sir *Ross* e ad altri navigatori che rimasero chiavati in que' porfidi li tre e li quattr'anni senza poter dare un passo colle navi. Ai 9 d'Agosto [1] adunque il gelo del porto di *Kennedy*, ov' era incassato il *Fox*, e il gelo del canale del *Principe Reggente* cominciò a rammorbidire, dilatarsi e dissolversi tanto, che il legno per la forza e l'impeto della macchina a vapore potè rompere que' micolini sfarinati del profondissimo ghiaccio, e potè uscire dallo stretto di *Bellot* per entrar nel canale che bagna la terra di *Sommerset* sino al capo di *Chiarenza*.

Ai 15 d'Agosto il *Fox* superò finalmente i ghiacci che qui e colà facean colmate lunghe e salde nel canale del *Principe Reggente*, ed era mestieri pigliar volte e sghembi per aggirarle; e uscitone appena, ed ecco montagnoni minacciosi scendergli incontro e assalirlo; perchè di fretta convenia sbiesciarli per istriscio ad uscire di malebranche. Uscito per ultimo nelle acque di *Lancaster*, filò nel grande oceano di *Baffin*, e il 26 Agosto surse in porto a *Godhavn* nella *Groelandia*. Di là sferrò il dì 1 di Settembre e costeggiò a rotta distesa *Holsteinbords*, *Nye Sukkertoppen* oltre lo stretto di *Davis*, e il 13 superò e svolse il capo *Farewell*, punta estrema della *Groelandia*, e tirò baldo e disteso verso l'Inghilterra, ove il 23 Settembre 1859 diè fondo gloriosamente nel *Dock* o bacino di *Blaackvall*, recando alla patria e all'Europa l'infausta novella della certa morte di sir *Giovanni Franklin*, della perdita dell'*Erebus* e del *Terror*, e dei terribili casi onde furon vittime tanti prodi e infelici navigatori.

1 Segue il giornale del viaggio di *Mac-Clintock*.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Roma al cospetto dell' Europa pel sig. Paolo Sauzet — Parigi. Lecoffre e C. 1860 [1]. Un vol. in 8.° di pag. XI-506.

Ecco un libro il quale ai molti pregi, che lo adornano, congiunge quello rarissimo di essere tanto francese d'origine e di garbo, quanto è italiano di argomento e d'affetto. Non meraviglia dunque che noi, per darne alcuna contezza ai lettori, gli conferiamo un quasi diritto di cittadinanza, facendogli luogo fra le cose nostrali.

Il signor Paolo Sauzet, per cominciar dall'autore, è personaggio illustre negli annali del Parlamento di Francia cui ha presieduto lungo tempo con bella fama, è uomo pratico di governo, è giurisconsulto di chiara nominanza; è amico dei liberi ordini rappresentativi; sopra ciò è Cattolico senza eccezione e conoscitore sperimentato dell'Italia e di Roma. Ha però le migliori doti che si possano mai desiderare, anche dai vogliosi di moderne istituzioni, in un propugnatore autorevole della gran causa, che tiene irrequieta la Cristianità. E di vero quest'opera, la quale fedelmente consuona

1 *Rome devant l'Europe par M.* Paul Sauzet — Paris. Lecoffre et C; 1860.

col titolo che porta, altro non è che una difesa ragionata imparzialissima e solenne di Roma papale al cospetto delle Potenze d'Europa, a cui intendeva egli di farne offerta quando si fossero adunate in un Congresso. Il disegno di tale adunanza per ora è svanito: ma ad ogni modo è a rallegrarsi che la sua espettazione ci abbia fruttato un lavoro così nobile com'è questo, del quale in leggerissimi tocchi ci studieremo abbozzare non più che il concetto e la tessitura.

In tre parti è diviso che rispondono agli altrettanti capi, d'onde muove la guerra che oggidì investe Roma. Primieramente assalgonla i nemici di lei dalla banda del suo Principato, che coloriscono di vizioso nelle radici e di funesto all'unione dell'Italia. Ed il signor Sauzet dà cominciamento al suo scritto combattendo di filo questa unione politica ed assoluta. La quale con ottimo nerbo di discorso prova essere impossibile a compirsi, per ciò che s'oppone alle presenti condizioni della Penisola, ripugna alle antiche sue tradizioni, spegne la germana libertà de' suoi popoli, nuoce agl' incrementi della nativa sua civiltà e pericola di molto la pace dell'Europa.

Quell'unità sola che gli sembri potersi ammettere nell'Italia, è di una Confederazione, in virtù della quale ogni Stato rimarrebbe arbitro di sè, ed in balìa di ordinarsi nella foggia più conducente all'util suo. Se non che a stabilire pur questa scerne malagevolezze assai dure: e la ingordigia sleale del Piemonte che anela ad inghiottirsi per fas e per nefas quanto più gli cape nelle fauci di terra italiana, ne difficulta in estremo l'adempimento. « Tal non è il sogno, dic' egli, che io avea fatto per l'unione indipendente della Italia. Ben lungi dal volere confuse in una le sue diverse nazionalità, avrei anzi gustato che fossero di numero cresciute. Avrei preferito che Venezia avesse cessato di stare sotto l'Austria e che la Lombardia non si fosse regalata al Piemonte. Non che augurarmi rovesciata la signoria di Milano, più tosto avrei bramato che quella di Genova si ristorasse: anche avrei avuta cara quella di Palermo, ove la propinquità di Malta non mi avesse indicato ciò a che potrebbe riuscire l'affrancamento di Sicilia, sotto l'ombra del patrocinio britannico [1] ».

[1] Pag. 20.

Dopo di che svelati con elegante urbanità i danni, i rischi, gli errori dei maneggi piemontesi, del cui esito fa tristi presagi; e detto qual posto avverrebbesi al S. Padre qualora la Confederazione si effettuasse: cioè tale che nè lo stornasse dall' uffizio di Pontefice, nè lo spogliasse del grado di Principe; chiude il capitolo ed entra più dirittamente nel suo tema.

Al Vaticano sono in presente rivolti gli sguardi dell' universo. L' italiano litigio, di cui s' è cercato menar tanto scalpore, s' impicciolisce e dilegua a fronte del romano: stantechè « se i futuri destini dell' Italia accendono le fantasie, quelli di Roma scuotono i cuori 1. » Tutto il nodo si ristringe in questo, che il temporale diadema del Papa è aggredito da chi mira poi ad abbatterne o avvilirne lo spirituale. Costà parano gli odii secreti ma pertinaci dell' Inghilterra, costà le arti machiavellesche di Torino, costà le trame tutte degli avversari o mascherati o scoperti della fede. Che però l' Autore con vigoroso polso di ragioni e caldezza di pia eloquenza procede a mostrare intemerata ne' suoi principii, santa ne' suoi diritti, benefica ne' suoi influssi la sovranità dei Pontefici: ne fa palpare la necessità pel buon reggimento della Chiesa, per la tutela delle coscienze, per la concordia delle nazioni: e appellando al testimonio delle storie, agli oracoli del giure, al suffragio dei popoli e all' interesse perfino dei monarchi, saldissimamente rafferma la massima che il Papa dev' essere Re, e Re di tutto sano il suo Regno.

La quale illazione gli schiude l' adito a favellare più di proposito della integrità del Dominio papale. Questo qual giace addossato alle due schiene dell' Apennino e disteso, dal Liri e dal Tronto al Po, lunghesso i piani dei due mari; al suggello di un possesso di più secoli accoppia l' incomparabile vantaggio di aprire co' suoi porti un' agevole entratura ai due più vasti imperi della Cattolicità, che hanno ad essere insieme la gloria ed il terrestre sostegno della Tiara. « Nè quest' ultimo è privilegio di tenue rilievo; giacchè l' equilibrio delle protezioni guarentisce l' independenza 2. » Per lo che non basta al Papa Re essere immune dai soprusi dell' uno impero o dell' al-

1 Pag. 41. — 2 Pag. 81.

tro; è d'uopo ancora che appaia: e quindi fa bisogno ch' egli abbia un Reame se non ampio di tanto che ne scapiti la cura della Chiesa, certo nemmeno tanto angusto che ne soffrano le regie sue prerogative.

Che pensare adunque del celebre divisamento di strappare l' Emilia dal corpo de' suoi Stati? di lasciare a Pio IX in Roma una capitale, un santuario in Loreto, una cittadella in Ancona, in Sinigaglia una patria segnandogli poi netto il Rubicone per confine? L' egregio Autore discute con alto senno questo punto. Risale al Congresso di Parigi; esamina la nota famosa del conte di Cavour, e ne pone in ispiccò gli assurdi, le scaltrezze, le seconde intenzioni troppo dai fatti sincerate; comprova, oltre che disastroso, iniquo e stolto, sacrilego eziandio ogni scemamento del Patrimonio romano; lumeggia i forti inconvenienti di qualunque separazione ancorchè feudale delle province; ed inferisce vittoriosamente che « a queste per niun patto è lecito segregarsi da Roma senza la volontà di Roma, nella guisa medesima che Roma non può spezzare lo scettro del Pontefice supremo e del cattolico Senato, contra il volere dell' orbe cristiano 1. »

Più, quali pretesti addurrebbero le genti dell' Emilia a giustificare uno scisma cotanto pernicioso? Ma di questi insensati capricci non sono da incolpare le popolazioni. Gli avvenimenti succedutisi dalla primavera del 1859 in qua, manifestano a gran luce cui si abbiano ad imputare. Maggiormente che i moti indi seguìti mostrano come i fautori di tali novità, all' astio del trono colleghino il livore contro quanto ha del sacro e del divino. I ribelli « percuotono il Re per ferire il Pontefice 2. »

Si aggiunga che lo smembramento del Regno papale, oggi preteso pur da chi nol dovrebbe, ridesta una controversia di principii, dalla cui torta risoluzione germoglierebbero conseguenze fatali a tutto l'ordine religioso e civile dell' umana compagnia. I principii sono « che una signoria ecclesiastica non può più essere; che l'Italia si ha da unificare; che la sovranità dei popoli è onnipossente. Or il primo sfracella da per tutto la corona del Papa: il secondo rompe tutte quelle d' Italia: il terzo scrolla tutte quelle del mon-

1 Pag. 102. — 2 Pag. 108.

do [1] ». Ed ecco la cagion mera del grido sì unanime d'indegnazione levatosi testè in ogni contrada, al sospetto anco solo di un latrocinio che si onestasse con titoli così nefandi.

La rapidezza di una rassegna a volo d'aquila, ci vieta il compendiare le meravigliose pagine che l'Autore spende in chiarire i veraci desiderii dell' Europa circa il Reame delle somme chiavi, e in esporre gli obblighi, ond'è vincolata la Francia di tarpare le ali alle cupidige ambiziose del Piemonte: il quale da furbo alleato brigasi per ogni verso di fare lei complice seco delle usurpazioni agognate. Vitupera una condiscendenza che si umiliasse al segno di appagarlo: e non reggendo al rossore di una politica bifronte che altri insinuasse alla magnanima Francia, si sfoga protestandosi ch' ella non sarebbe nè accorta politica, nè felice. « Sopra tutto, continua egli, non sarebbe regale in un paese che deve ad uno de' suoi vetusti monarchi il bel detto che: se la lealtà fosse bandita dalla terra, avrebbe ad albergare nel cuore dei re. No: giammai una politica di raggiri, di astuzie, di menzogne, che aspirasse a tutto *fuorchè all'onore,* non si addomesticherà nel reame di Francesco I. Ad essa ben si adatteranno i congiuratori e i cortigiani: non mai i re [2] ». Ondechè di queste speranze fattosi ponte, passa a discorrere i più convenienti modi di recare ad effetto il doppio dovere della Francia, che nel caso presente si riduce « alla difesa del debole e al culto della parola impegnata [3] ».

Conservare intatto il Regno sacerdotale di Roma non basta: è mestieri eziandio che non se ne alteri l'essenza. Il perchè toglie a disputare nel capo seguente, di quella che i novatori vanno chiamando *secolarizzazione*. Che significa questa voce? Un accesso dato ai laici nei molti e svariati officii dell' *amministrazione*? C'è di fatto e da un pezzo. Una trasformazione del *governo?* Non c'è, nè si può fare.

Ambedue le asserzioni egli conforta di prove irrefragabili, e mette in isplendida evidenza che, rimossi gli uomini di Chiesa dalle primarie cariche del Governo, questo non solamente muterebbe di

1 Pag. 112. — 2 Pag. 130. — 3 Pag. 138.

natura, ma fallirebbe in tutto al fine pel quale fu costituito. Ciò non si può volere, salvo che da coloro che smaniano di rendere secolare lo Stato per rendere più tardi secolare anche la Chiesa.

Dal che lo Scrittore piglia occasione di parlare saputamente del collegio dei Cardinali, delle sue preminenze sovrane in tempo di sede vacante, della sua dignità di senato apostolico nei concistori: e poscia dell' intima struttura del Principato romano, il quale mostra appunto non aver tipo che lo adegui nelle storie, perchè ritraendo negli elementi suoi del fiore di tutti, va scevero dagli sconci d'ognuno.

Ma ci è forza tagliar corto il filo delle stupende osservazioni ch'egli annette a questo capitolo, ed esibire un cenno della seconda parte: la quale è contro coloro che, per vaghezza di civiltà, si arrogherebbero di sostituire in Roma alle leggi *romane,* il codice *francese* di Napoleone.

Amplissima è la materia di questo trattato o meglio capolavoro di giurisprudenza, intantochè lo stringerla pure in sunto è negozio che soverchia la pochezza delle nostre carte. Noi altresì pensiamo col sig. Cochin del *Correspondant* 1, che niuno finora abbia mai compilato un parallelo o riscontro delle due legislazioni, sensato, filosofico, dotto e cristiano al paro di questo. Se non che a formarsene opinione aggiustata e' si vorrebbe leggerlo consideratamente.

Le discrepanze e le convenienze originali dei due corpi di leggi vi sono ravvisate con occhio sagace: discussi i dettami, sviluppate le conseguenze, palesati gl' intendimenti; e l'indole di ciò che è proprio e di ciò che è comune ad ambedue, definita con mano maestra. Il ragguaglio poi vivo e calzante non lascia campo ad ambiguità di sorta. Non è punto di rilevanza sopra del quale non ispanda lume sicuro. Sì le leggi regolatrici delle cose, come quelle moderatrici delle persone egli richiama a sindacato e confronto: ipoteche, matrimonio, divorzio, testamenti, successioni, contratti nuziali, morte civile, confiscazioni, autorità paterna, eredità, alienazioni; tutto vien posto al cimento e paragonato. E dall' accuratissimo esame che risulta alla perfine?

1 Fascicolo dei 25 Maggio 1860, pag. 173.

Dapprima ne risulta che tutto quello che nel codice napoleonico si attiene al diritto delle genti, gli deriva dal gius romano: e che però tanto monterebbe ricondurre in Roma questa porzione, che è più della metà di esso codice, quanto « risospingere le acque del fiume alla sorgente 1 ». Appresso ne risulta che un' altra larga porzione, la quale si aggira intorno a diritti di città, di padronanza e di famiglia, essendo stata pur dalla Francia abolita perchè difettosa, mala grazia sarebbe a intruderla in Roma sotto specie di migliorarne le sorti. Per ultimo ne risulta che la rimanente porzione di codice, che tra' francesi regge in piedi, vacilla anch' essa ed è ogni giorno in procinto di soggiacere a sempre nuove rifazioni.

Qual pro dunque farne dono forzato a Roma? Anzi tratto si badi a purgarla, a correggerla, ad emendarla; avvertendo poi che dopo questa vagliata « ciò che serberemo per noi, conchiude l'Autore, siccome idoneo a' nostri costumi, forse non quadrerà a quelli di Roma: ciò che scarteremo da noi non va offerto a nessuno 2 ». Tale si è la sentenza che, rispetto al codice da Napoleone promulgato nel 1804, uno dei più esimii giurisperiti della Francia non è stato in dubbio di stampare nel 1860 sotto gli occhi de' suoi paesani. Vero è che alle censure mescola sapienti lodi: fra le altre qualità pregevoli che scorge in esso, commenda l'unità, la disposizione, la laconica semplicità. Di buon grado ancora concede « che Roma può e deve attignere qualche documento giovevole dalle forestiere legislazioni: lo può senza scrupolo, giacchè non mai tanti ne piglierà quanti ne ha donati: lo deve senza manco, giacchè la condizion sua vuole ch' ella tenda al perfetto 3 ». Ma cale poco ai mestatori che nel suolo romano si trapianti questo o quel germe di salutare miglioria, il quale per sorte si cavasse da un ponderato studio dei codici stranieri. Altri conti fanno costoro e ben diversi. « Per essi il Codice di Napoleone in Roma significa la religiosa indifferenza scritta nelle leggi, e il pareggiamento delle fortune scritto nei fatti. Mirano ad annichilare il carattere sacro del matrimonio, e in singolar modo la libertà di testare; perchè il primo assicura a Dio una

1 Pag. 188. — 2 Pag. 272. — 3 Pag. 278.

sede nelle leggi, e la seconda conferisce stabilità ai retaggi ed ai casati [1] ».

Quanto sia riprovevole e nefasta ogni profanazione del sacramento matrimoniale non è chi nol veda: laonde farsi a credere che Roma in ciò pieghi, sarebbe follia. Più presto è chi presuppone che la Francia debba imporle la massima dell' uguaglianza tra fratelli e sorelle nei diritti di successione; sì che per sempre e in qualunque caso rimanga abrogata la preferenza mascolina. « Pur qui, ripiglia l' Autore, se la Francia, la quale impugna le armi per un' idea, brama che la sua ad ogni costo prevalga, perchè dunque non la propaga in tutta l' Europa? perchè non almeno in tutta l' Italia? perchè solo a Roma? forse perchè la materiale potenza vi è meno gagliarda e la morale più augusta che altrove? forse perchè più facile sarebbe sforzar l' una e più decoroso oltraggiar l' altra? Chi la sentisse così insulterebbe alla Francia. No, no; dato ancora che una innovazione siffatta fosse da ingiungersi a Roma, converrebbe esigerla innanzi tratto dalla Toscana e in specialtà dal Piemonte. Ben è giusto che dai nostri alleati proceda l' esempio, e che coloro i quali pei primi scrissero nel vessillo italiano: *Codice di Napoleone a Roma*, comincino anco i primi ad inalberarlo in casa loro e a curvargli la fronte [2] ». Tuttavolta quest' esempio sarà gran prodigio che s' impetri. Mercecchè i valvassori della Toscana odierna stanno tenacissimamente afferrati alle precedenze maschili, siccome a palladio delle loro famiglie: il Piemonte poi, avvegnachè sudi a fabbricare un' *Italia nuova*, n' è due tanti più geloso: e perciò le ha amplificate molto al di là di Roma stessa e di Firenze.

Il medesimo è a dirsi delle sustituzioni, di cui il signor Sauzet ragiona molto sottilmente e con mirabile perizia delle cose. Che possa diventare opportuno qualche temperamento nelle leggi che sanciscono la durazione immutabile dei patrimoni romani, egli nol nega: ma nega risoluto che sia mai per tornar conto a Roma dal loro totale annullamento. Lo scopo che Napoleone si prefisse togliendo per un lato nel suo codice la facoltà di sustituire eredi, e fondando per

1 Pag. 278. — 2 Pag. 284.

l' altro maioraschi o primogeniture; fu tutt' altro da quel che si figurano i men cauti. Una sua lettera a Giuseppe Re di Napoli sotto i 5 Giugno del 1806, ci manifesta che egli intese con questi provvedimenti di sperperare in poco tutte le opulente famiglie non bene affette al suo novello trono, e le devote di farsele serve. « Il codice civile, son parole dell' imperatore al fratello, assoda la vostra possanza, dacchè per suo mezzo tutto ciò che non è fidecommesso va in ruina; e delle grandi case quelle unicamente restano salde che voi erigete in feudi. *Questa è la ragione che mi ha mosso a bandire un codice civile e che mi ha indotto a statuirlo* 1 ».

Or di tali artifizi dinastici non ha punto mestieri il Triregno, sì antico in Roma e sì caro al patriziato del Campidoglio, che di lui nacque e per lui vive. Senza che per quest' abrogazione la città intera patirebbe danni smisurati. In un brevissimo giro di lustri gl' istituti di carità declinerebbero, i palazzi principeschi si diserterebbero, le biblioteche, le gallerie, i miracoli dell' arte che mettono tanta gola ai doviziosi viaggiatori del settentrione si sperderebbero: insomma la madre delle magnificenze tosto gemerebbe nell' inopia e nell' abbassamento.

Con ragione dunque argomenta l' Autore che la regina dei sette colli si scoronerebbe da sè, qualvolta barattasse i cardini delle sue leggi immortali contro i moderni assiomi di codici che non reggono allo sperimento degli anni. « Non può mutar nome un giure che ha il vanto di appellarsi romano 2 ».

Fonte di perpetui richiami contro la metropoli del Cristianesimo, oltre il suo Principato e le sue leggi, è in terzo luogo il modo che ella tiene di amministrare la cosa pubblica: il quale si spaccia tracotantemente essere barbaro, crudele, odiosissimo alle popolazioni. Perciò il signor Sauzet impiega un' ultima parte del suo libro in esaminare nella pratica il governo di Roma. « Io parlo da testimonio; dic' egli di sè, e non ostante la devozione di cui mi glorio e la gratitudine che serbo ognora accesa, mi ricorderò che trattasi qui di

1 Pag. 297, V. *Mémoires du roi Joseph* Tom. II, pag. 275-71. Paris 1853.
2 Pag. 311.

servire, non di adulare, e che le grandi cause non altrimenti si servono che con la verità [1] ».

E niente altro che la verità gli mette fra le dita il pennello, con cui maestrevolmente ci istoria in alquante pagine un quadro fedelissimo dello Stato papale. Ad ogni articolo di momento dà il convenevole sito e risalto. La natura dei terreni abboniti; le condizioni e il numero degli abitatori che vanno crescendo a un saggio doppio di quel della Francia; la prosperità dell'agricoltura promossa insieme coi commerci, con gli opificii e con la marineria mercantile raddoppiata in venti anni; il ripartimento delle imposizioni la metà minori che le francesi; il debito; l'erario già ristorato con avanzi « che la nostra guerra d'Italia, asserisce egli, s'incaricò di buttare al vento [2]; » le comuni gravezze inferiori d'assai a quelle di parecchi regni anche rinomati; la pubblica onestà che certamente non teme il riscontro nè di Londra nè di Parigi; la diffusione gratuita delle lettere superiore senza contrasto a quella d'ogni altro paese; le istituzioni di carità e di beneficenza che non hanno le uguali in tutto l'universo; gli agi della plebe, il decoro della cittadinanza, lo splendore della nobiltà, i cui sontuosi palagi sono « il ritrovo del mondo incivilito [3] »; e via via quant'altro può attenersi al ben essere di uno Stato, è aggruppato in questa pittura con tinte schiette, amabili, vivaci e degne della mano che le distende.

Non già ch'egli esima perciò il Governo di Roma dalle imperfezioni inerenti a qual si sia terrestre governo. Punto meno. « Ma, cosa che parrà strana al prim'occhio, soggiung'egli, e pur indubitatissima a chiunque vi pon mente, i difetti che gli s'imputano son proprio quelli che non ha; e s'avrebbe anzi a dire che sono l'opposito di quelli che può avere [4] ».

Così, a mo' d'esempio, i detrattori suoi lo incolpano di spietati rigori, di vessazioni, d'intolleranza, di disamore all'addottrinamento dei sudditi e di acerba durezza verso i più naturali sentimenti del cuore umano. « Or bene, replica egli; tante calunnie quanti rimproveri! dovrebbero anzi scrivere: perdono, indulgenza, sopporta-

1 Pag. 317. — 2 Pag. 329. — 3 Pag. 343. — 4 Pag. 356-57.

zione, ammaestramento, carità, sollecitudine per tutti i tempi e per tutti i luoghi. Certo una passione temeraria non meno che sciagurata guidò le loro penne a scegliere accuse tali. Meglio sarebbe stato colpirlo nel suo fianco debole, di quel che simulare vizi là dove non si scoprono veramente se non virtù. Ma, sia detto con la sincerità che dobbiamo, queste medesime virtù possono avere i loro eccessi; e il Governo temporale della Chiesa ha difetti che nascono dall'eccellenza stessa delle sue qualità [1] ».

E qui fattosi ad investigare se il loro soverchio non pregiudichi mai al felice andamento degli affari, e massime alla soluzione spedita delle civili cause e alla pronta efficacia della giustizia punitiva; s'intromette a disaminare, a ventilare e a proporre le riforme o piuttosto i miglioramenti che, a parer suo, avrebbero da prendere in considerazione coloro cui sta a petto la floridezza del Regno papale. A noi non tocca entrare nel merito intrinseco di queste proposizioni che risguardano la convocazione più frequente dei concistori cardinalizi; gli ordini maggiori, se non il sacerdozio, da volersi più generalmente nella prelatura; alcune prerogative più ampie da conferirsi ai Consigli di Stato e delle Finanze; le elezioni municipali da allargarsi; la integrità da richiedersi anche negl'impieghi umili, invigilando meglio i pubblici offiziali, castigandone le frodi inesorabilmente e vantaggiandone se occorre gli stipendii; le scuole d'arti e mestieri da dilatarsi, e quelle per gli studi liberali da favorirsi in guisa che non ne segua uno spostamento nocivo delle classi del popolo; la coltivazione delle terre, le industrie e i traffichi da rianimarsi viemaggiormente; l'amministrazione della giustizia da rendersi più celere e meno avviluppata; e in fine i dibattimenti a voce da aggiugnersi alle informazioni scritte nel Tribunale della Rota.

Di buona voglia lasciamo che la prudenza di quelli a cui ciò spetta, ponderi per ogni verso il valore di cotesti suggerimenti. Due soli punti ci piace notare. Il primo è che l'illustre Autore virilmente ripudia per l'incolumità del Principato pontificio, tutti quei ripieghi di Costituzioni all'inglese, che a senno suo « sopprimerebbero di

1 Pag. 363-64.

fatto il governo ecclesiastico, gli toglierebbero ogni ragione d'essere e lo scalzerebbero dalle fondamenta 1. » Il secondo è che i giudizii suoi sono espressi con sì gentile modestia e riverente soavità di maniere, che ad evidenza si scorge come il puro zelo abbialo stimolato a proferirli. Di qui è che egli non esita a riconoscere che parecchi di questi gradi maggiori di perfezione, da lui con tanta delicatezza accennati, già senza strepito si vanno introducendo; e che alcuni altri avranno certamente pieno vigore, non sì tosto la malvagità dei tempi consenta al magnanimo cuore del Pontefice di colorire tutti i disegni, che medita a vero bene de' suoi popoli.

L'opera finalmente è conclusa da un lungo e sustanziosissimo capo che s'intitola *dei doveri dell' Europa verso Roma*. Vi sono svolti i rispetti religiosi e politici i quali hanno a determinare ciascuna Potenza non pure che mantenga inviolato il Dominio del Papa, ma che lo schermisca dai futuri assalti degl'interiori nemici e degli esteriori. Ne riconoscano tutte insieme la neutralità perpetua, e lo guarentiscano di patto comune. Quest'accordo troncherà per sempre i nervi ai macchinatori di congiure. Niuno poi presuma di biasimare il S. Padre o perchè assolda milizie straniere, o perchè in contingenze di rovesci cerca soccorsi di eserciti amici. Negli Stati romani che sono patrimonio della Cristianità, quegli solo è straniero che ne turba la interna quiete.

Oltre di ciò si vuole avvisare, che le guerre al temporale di san Pietro, si suscitano da coloro che hanno più in abbominio Chiesa, fede e civiltà. Però non è equo che i sudditi pontificii soli portino tutto il carico dei dispendii e degli aggravii, che il furor delle sette contro il Papato accumula unicamente sopra di loro. Sarebbe dunque ottimo partito e anche doveroso che la cattolica Europa, con insolite provvidenze, sovvenisse al debito dello Stato di Roma; e così francasse popolo e Sovrano dagl'impacci dolorosi in che gemono, per essere vittime dell' universale salute della Cattolicità.

Se non che anzi tutto preme « sgombrarne il territorio invaso dal Piemonte usurpatore 2. » E poichè a disobbligare l'Europa da que-

1 Pag. 369-70. — 2 Pag. 451.

sta urgentissima impresa affacciasi il pretesto del *non-intervento*, così con gli ultimi fogli di buona mano lo confuta; recando in palese le assurdità, le codardie e le vergogne che cela. Poi fatto un caloroso appello in pro della Corona papale a ciascheduno dei Potentati che parteciperanno quando che sia al Congresso, rivolgesi all' amata sua patria e termina con questi memorabili detti. « La Francia ha provato già nel corrente secolo che non v'ha genuina grandezza senza libertà: l' Italia presto saprà che la libertà non è durevole senza pace; e l'Europa alla volta sua imparerà che non si dà pace senza giustizia 1. »

Tal è in iscorcio l' idea, la partizione e l' ordito di questa insigne scrittura. Il discorso vi è stringato e severo, saldi i principii, sicure le dottrine: e ciò con quanto altro si lega al domma, alla morale, alla storia, alla politica, alla filosofia, al gius pubblico, alla economia, tutto vi è intrecciato con sì bella condotta e disciplina, con tanta grazia di linguaggio, decoro di stile e robustezza di eloquenza, che ingenera diletto pari alla persuasione. Cotalchè non dubitiamo di annoverarla tra gli omaggi più cospicui di devozione, che l' ingegno, il sapere e la pietà del Laicato cattolico abbian porto nei nostri tempi al soglio del Vaticano. E già l' accoglienza fattale dalla Francia, sì calda che l'edizione appena venuta in luce si è tutta smaltita, mirabilmente ci conferma nell'avviso. Quantunque ci duole che questa medesima avidità abbia privato di un maggior numero di copie la nostra Italia, dove possiamo certificare l' Autore che una seconda stampa sarà letta con gusto e profitto non minore di quello, onde si sta leggendo la prima sulle rive del Rodano e della Senna.

Il suo non è libro che abbia a temere la caduca sorte a cui sottostanno tanti altri e grandi e piccioli di mole, i quali a simiglianza dei fiori del campo sbocciano pomposi al mattino e cascano avvizziti la sera. Sopravviverà in quella vece ai turbini eziandio che oggi tempestano il mondo sconvolto. Nè stimiamo di lusingarci in vano, sperando che al risorgere dei dì sereni gioverà anzi più validamente che ora alla causa di Roma, il cui trionfo se può tardare non può fallire.

1 Pag. 503.

II.

Vicende memorabili dal 1789 al 1801 narrate da Alessandro Verri. *Opera postuma, prima edizione* — Milano, tipografia Guglielmini, 1858. Due volumi in 16.° di pagg. XXIII, 550.

V' ha molti scritti che si dicono storie della rivoluzione francese scoppiata nell'ottantanove. Pochi nei quali l'officio dello storico non sia violato dall'arbitrio del censore o del panegirista. Pochissimi ove l'insegnamento dello scrittore sia semplice comento al naturale magistero dei fatti. Eppure presentissimo è il bisogno di meditare in quella storia, mentre se ne rinnovellano gli avvenimenti sotto la insegna di quei medesimi principii onde già ebbero la prima origine. Era pertanto a desiderare una nuova e imparziale relazione di quella grande rivoltura, quale appunto è l'opera sovraccennata che, scritta sul cominciare del nostro secolo dal conte Alessandro Verri, uscì alla luce pur dianzi dalla patria stessa dell' Autore. Perocchè dove ad allettare i più svogliati fosse poco l'essere opera contemporanea di scrittore non per fermo servile, varrà certamente l'originalità del dettato e la novità della pubblicazione. Dello stile di quel gagliardo e polito scrittore non accade far parola, perchè non è tra i colti italiani chi ne ignori i pregi e i difetti. Diremo nondimeno che in opera di stile questo scritto del Verri non riuscirà meno gradito e profittevole degli altri già conosciuti. Ciò che più monta, i fatti vi si truovano esposti colla schiettezza del semplice spettatore e giudicati colla sobrietà del filosofo quasi settuagenario. Il più delle considerazioni che dovrebbono farsi sopra quel memorabile rivolgimento, è lasciato alla meditazione di chi legge. Così avviene che questi divenuto contemporaneo di quel passato similissimo al presente non riesca passionato seguace d'uno o d'altro partito per colpa dello scrittore, ma sì bene alunno di quella grande maestra che vuol essere la storia. Con questo medesimo intendimento noi toccheremo qui alcuna cosa di quelle memorabili vicende, segnatamente in quanto si annodano coi fatti testè compiuti in Italia e con quegli altri che per forza degli stessi principii si potrebbono compiere coll' andare del tempo.

Inaugurata la rivoluzione col regicidio e uscita appena dagli orrori del novantatre, cominciò a spiegarsi il modo insidioso col quale i condottieri della rivoluzione francese operavano di rovesciare ogni governo in Europa. Da certa scuola segreta che chiamarono *Propaganda* con irreligiosa imitazione di quella di Roma, uscivano libercoli e messi a spargere da per tutto promesse di libertà. Quindi rimanea sedotta e guadagnata, oltre la gioventù inesperta, una moltitudine di scioperati bramosi d' innalzarsi nelle pubbliche rivolture. La repubblica di Genova fu la prima in Italia a sentir gli effetti di questa lusinghiera disciplina. Dove il legato francese valendosi della impotenza di quello Stato prenunziava e predicava scopertamente la ribellione. Di che presto ebbero a cogliere i Genovesi tristissimo frutto colla perdita dell' autonomia e della libertà, del commercio e della ricchezza. Ma lo Stato italiano al quale si tendeano le trame più sottili era quello della Chiesa. Perchè, stimando la religione ostacolo molesto a quella smodata licenza ch' essi avevano per libertà, miravano a francarsene riducendo a servitù il Capo supremo della cristianità. Ivi però i messaggeri di Francia spiegavano le intemperanti dottrine con baldezza tanto maggiore, quanto era minore la forza pubblica a reprimerli. Il simile si operava frattanto nel regno di Napoli, ove non bastando le frodi si spedì un' armata con ordine a quel Principe di dichiararsi speditamente amico o nemico della Francia. La prudenza delle risposte date da Napoli ammorzò l' impeto francese e fece tornare a vuoto il tentativo della sorpresa. Ma questi erano per l' Italia meri preludii del decreto francese che promettea soccorso ai popoli desiderosi di libertà. Nè i sedotti italiani pur sospettavano che si mirasse ad afforzare di loro passioni il genio conquistatore dei seducenti loro collegati.

Rimaneano già da due anni le armi francesi all' ingresso d' Italia nello Stato di Genova e sui confini del Piemonte, quando il *Direttorio* creò condottiero della impresa d' Italia un giovane côrso, d' origine toscana, semplice ufficiale d'artiglieria. Sotto la condotta del nuovo Generale le milizie francesi nel giro di quindici giorni ebbero sconfitti gli Austrosardi e ridotto il Re di Sardegna a dimandare una tregua. Poco appresso fu conchiusa la pace a condizione che Savoia

e Nizza si cedessero alla Francia, che si demolissero le quattro fortezze poste ai confini francosardi, che in tutte le altre si ricevessero presidii francesi fino alla pace generale d'Europa. Il vincitore allora volgendosi da Cherasco a tutti gl'Italiani annunziò che veniva siccome amico e rispetterebbe averi, costumi, religione. Seguì la battaglia di Lodi e la presa di tutta Lombardia. In questo il senato bolognese mandò ambasciatori ponendo Bologna sotto la protezione del conquistatore, che degnò accettare quella offerta. Il Cardinale legato fu assicurato del rispetto che si avrebbe al Governo e alla religione. Ma indi a poco egli fu dimesso e la città, dichiarata indipendente, dovette giurare ubbidienza alla repubblica francese. L'esercito intanto giunse a Piacenza, dove furono imposte gravi taglie in moneta, in vesti, in foraggi. Perocchè l'erario milanese non bastava all'opera troppo dispendiosa di ricuperare ai popoli d'Italia la libertà. Il Duca di Parma fu costretto a battere in moneta fino ai vasellamenti da mensa. In Modena Ercole III fu trattato, quasi feudatario dell'Austria, da nemico. Dovette pagare sette milioni di lire, vedersi occupare lo Stato e abbandonarlo egli stesso, per campar la persona, ricoverando a Venezia.

Moriva intanto Vittorio Amedeo III Re di Sardegna divenuto ostaggio de' vincitori, e Carlo Emmanuele IV suo figlio gli succedeva nei travagli della servitù. I reggitori della Francia, che questi avea chiamato *suoi grandi e cari amici* nell' annunziar loro la perdita del padre, gli veniano sempre più smugnendo il reame per mantenere il loro esercito in Italia. Indi a poco più di due anni con quell'esercito medesimo costrinsero il loro *grande e caro amico* all' abdicazione e all' esilio.

Ricevuta la Liguria sotto tutela, ed occupato il Piemonte, non si rimasero i conquistatori dall' aizzare italiani contro italiani promettendo loro ogni bene, tanto solo che favorissero l'opera della repubblica francese. E questi in luogo di rinforzarsi dentro e di fuori contro la invasione colla concordia e colla lealtà, si snervavano ogni dì più per via di tumulti, di ribellioni, di fraterne discordie. Parevano acceccati per celeste castigo di loro colpe. Tripudiavano come frenetici dovunque al suono della tromba francese si levasse l'albero

della libertà: nè si avvedevano in quel delirio che i nomi stessi delle nuove repubbliche sonavano dipendenza e servaggio. Anzi tutto intesi a pascersi di sogni non avvertivano che i soli commessarii dell'esercito liberatore coglievano qualche frutto dalla demenza a che ci avevano ridotti.

Il Granduca di Toscana, tuttochè neutrale, fu obbligato a ricevere e mantenere nel suo Stato milizie francesi. Furono esse poi richiamate dal Generale che ne avea duopo, ma si dovette accompagnare la loro uscita collo sborso di un milione di lire. Rafforzato così l'esercito francese movea verso Romagna, quando Pio VI prese a confortare i suoi popoli alla difesa. Le parole del Pontefice furono un delitto a giudizio dell' invasore. Una colonna francese accompagnatasi alle legioni cispadane e traspadane (tutta gioventù licenziosa e schernitrice della religione), s' avanzò negli Stati della Chiesa fino al fiumicello Senio, cui trovarono guardato da quattromila fanti con alquanti cavalieri entro trincee guernite d'artiglieria. Gli assalitori si meravigliarono che gente inferiore di numero e nuova di guerra si cimentasse con essi ormai veterani e tanto più numerosi. Fu nondimeno la resistenza e l'ordine tale che mostrò l'animo superiore alle forze, e, se non fosse stato il tradimento di qualche officiale, avrebbono i repubblicani a più caro prezzo riportata quella vittoria. Quattro ambasciadori furono allora spediti da Roma per trattar di pace col general Buonaparte. Dopo cinque giorni di pratiche tra i rimproveri e le minacce del vincitore, fu forza fermar la pace a condizioni da richiamare, per conforto, l'età dei Goti e dei Longobardi. Si smettesse l'esercito pontificio; si provvedessero all' esercito nemico mille secento cavalli in assetto di guerra; si pagassero trenta milioni di lire francesi; si cedessero i più pregiati codici e i più rari monumenti di Roma, si lasciassero in potere della Francia lo Stato di Avignone e le province di Bologna, Ferrara e Ravenna. Ottenuto ciò, l' esercito francese uscirebbe dallo Stato della Chiesa, riserbandosi nondimeno Ancona fino alla futura pace d'Europa. Frattanto il Pontefice spedirebbe a Parigi un legato che riprovasse solennemente la uccisione del Bassville; sborserebbe trecento mila lire da ripartirsi fra i danneggiati in quel fatto; ridonerebbe libertà agl' impri-

gionati per delitto di fellonia. Questa militare estorsione che si chiamò *Trattato di Tolentino* fu dal Generale francese in una sua al Direttorio intitolata *La commedia del Papa*. E questo trattato medesimo, da vergognarsene qual è più ingenerosa delle genti, ci fu testè ricordato da qualche statista francese in pruova del potersi oggi il Pontefice rassegnare alla usurpazione già compiuta! Gioì Roma da principio all' annunzio della pace, finchè se ne ignorarono le condizioni; ma quella gioia non valse che a rendere più sentito e inconsolabile il dolore della seguìta rapina. Roma gemente per la perdita de' suoi più cari tesori vide ridotta ogni allegrezza entro l' abitazione del legato francese, che con danze e conviti festeggiava quel disonesto trionfo. Ma che giovò finalmente al Pontefice quel trattato? Al primo pretesto di una sedizione mossa in Roma da un francese e compressa dai militi romani, il Pontefice fu spogliato d' ogni potere e d' ogni libertà. Fu gridata in Roma una nuova repubblica simile alle altre, figlia ed ancella della repubblica francese. Corsero tosto i commessarii dell' esercito liberatore, e, mentre gli oratori romani si piaceano di declamare intorno alla rediviva libertà, essi attendevano a raccogliere danaro dal pubblico e dai privati cittadini. Il conte Verri, che allora si trovava in Roma, riferisce per minuto come trascorrevano ad ogni eccesso gli animi ingordi della ottenuta libertà. Intendevano ch' essa dimorasse nel ragionare con orgoglio, nell' aggrottare le ciglia dinanzi ad autorevoli persone, nel farneticare in bestemmie, nel secondare ogni appetito come legge sacra di natura. Non vi era più molesta condizione che quella di padre e di marito. Mentre così era scomposto ogni ordine della domestica e civile società, quattro scienziati francesi, spediti dal Direttorio, con somma gravità meditavano leggi per la nuova repubblica romana. Apparvero esse finalmente dopo lungo aspetto. Ma che? il frutto di tante veglie e di tanti studii non fu altro che una seconda edizione del codice francese! Una sola giunta, osservata poi nella più parte delle decisioni, fu trovata nel nuovo codice imposto a Roma, ed era un articolo che dichiarava nullo ogni plebiscito non approvato dal Generale francese. Non è a dire delle imposte che in brevissimo tempo si riscotevano col mezzo della milizia urbana da magistrati fecon-

dissimi nel creare titoli e diritti. Dopo il *prestito forzato* la trasformazione delle cedole in *resti*, dei resti in *buoni*, dei *buoni* in *assegnati* pose il colmo allo spogliamento e alla miseria della nuova repubblica. A questo prezzo si dovette pagare il codice francese, la milizia francese, il comando francese imposto agl' Italiani sotto nome di libertà.

Dopo l' infame trattato di Tolentino con simili artifizi favoriti dai liberali di quella età si pose fine alla repubblica di Venezia. Mentre il general Buonaparte stringea Mantova d'assedio, avea promesso al comandante veneto di Verona, che nel trattato di pace avrebbe ceduto Mantova alla Venezia in premio di sua lealtà. In quella vece il capo del presidio francese in Bergamo, città veneziana, chiama i principali cittadini e impone loro di soscriversi al voto del popolo per la libertà. Fu vana ogni resistenza. Si dovette cedere alle minacce del prepotente straniero. I ribelli già preparati ebbero in breve ridotta quella città a governo libero, secondo il linguaggio e le forme di quel tempo. Il simile si effettuò poco appresso in Brescia ed in Cremona. Intanto i Francesi ritraevansi ordinatamente dagli Stati austriaci nella Venezia e consigliavano i rappresentanti dell' antica repubblica a licenziare per minor dispendio la milizia veneziana. L' Ambasciatore veneto in Parigi significò al Senato della sua repubblica che si trattava di compensare cogli Stati veneti le concessioni fatte dall' Imperatore in Leoben. Ma prevalsero le minacce e le promesse dell' ambasciatore francese in Venezia. Chè in quella città, siccome in Genova, in Roma, in Vienna, la ribellione fu apparecchiata e condotta per coloro che dalla Francia erano stati inviati e da ciascun Governo accolti come messaggeri di pace. L' Ambasciatore adunque presentò al Senato uno scritto del general Buonaparte ove si respingeva come calunnia l' aver eccitato sedizioni nella Venezia e si provocava il Senato a scegliere tra dodici ore o pace o guerra. Se pace, dessero libertà agli arrestati per sediziosi, licenziassero le milizie, sciogliessero le bande popolari, s' affidassero alla protezione del general Buonaparte. Se guerra, l' ambasciadore francese partirebbe da Venezia in segno d' incominciate ostilità. Tergiversando il senato, i Francesi entravano sempre più addentro in terraferma e s'apparecchiavano a sorprendere Venezia dal mare. Allora il consiglio dei Savi tumultua-

riamente determinò di trattare coll' invasore, offerendosi eziandio a mutare il governo della repubblica. Conseguenza immediata delle trattative fu lo smettere la custodia navale della laguna, il congedo dato alla soldatesca meglio disciplinata, il permettere all' esercito francese di entrare per a traverso quelle acque da tanti secoli inviolate. Seguitò la mutazione del governo confermata per un decreto, che aboliva la illustre insegna dell'estinta repubblica sostituendole l'ignobile simbolo della repubblica francese. Il banco e la zecca con esso i ricchi doni estorti per invito pubblico dai più doviziosi cittadini fu data in premio al generoso liberatore. Il dolore dei leali veneziani e la gioia dei sedotti novatori quindi a non molto si cangiarono in disperata frenesia, quando si seppe conchiuso e si mirò eseguito il trattato di Campo-Formio.

Ecco alcuni pochi fatti che si operarono in Italia sotto l'insegna di quei famosi principii. Tutta quella storia italiana sceverata dal peggio che l' accompagnò in fatto di moralità e religione, si riduce ai tratti seguenti. Eccitamento delle passioni più turbolente tra gl'Italiani e lega stretta con esse da una nazione conquistatrice contro i legittimi sovrani d'Italia. Disarmamento e invasione dei singoli Stati sotto pretesto di vendicare offese ricevute dai governanti e di rendere ai popoli la perduta libertà. Estorsioni e rapine sotto nome di compenso o d' espiazione o di contribuzione alle spese fatte dalla nazione liberatrice. Da ultimo vendita di territorio italiano per compensare altri acquisti della Francia, ovvero dominazione militare francese a titolo di necessaria tutela verso i nuovi Stati italiani. Qual bene dunque ci venne da quel terribile rivolgimento? La Francia in vero ne colse qualche frutto di bene materiale. Rinsanguinò l' esausto erario colla ricchezza italiana, ingrossò l' esercito di gioventù italiana, si allargò colla giunta di più Stati italiani. Senza che non avrebbe potuto condurre a termine quelle sue costosissime guerre. Ma questo frutto presto avvizzì, nè fu compenso bastevole ai mali prodotti dalla rivoluzione. La stolta pretensione di risolvere la società nei suoi elementi per poi ricostituirla senza tener conto nè delle relazioni ond'era nata, nè di quelle che avea prodotto, partorì necessariamente l'anarchia. Dall'anarchia fu forza passare al despotismo militare: a questo conseguitò la ristorazione dell'ordine primitivo. Se non che l' avere una

volta furiosamente rinegato il rispetto dovuto all'autorità lasciò nella Francia quella irrequieta agitazione che le fece mutare in pochi lustri tante volte i suoi ordini e le sue dinastie. Crebbe, a dir vero, in virtù di siffatte convulsioni l'attività della Francia. Ma qual bene è questo che si guadagna a spese della pace, che impedisce il progresso della società tanto più vero quanto è più tranquillo, che rende necessario un apparecchio permanente di guerra, che minaccia di sovrapporre il dominio della forza al regno della giustizia, che fa signore della Francia chi riesce a guadagnarsi l'affetto dell'esercito francese? Ma sia che vuole della Francia. Che cosa guadagnò l'Italia con tanto spendio di tesori e di sangue? Il germe della insubordinazione all'autorità prese più vigore tra noi, ed ogni Stato sperimentò quel gran vero, che guai al popolo il quale cospira ad indebolire e distruggere il suo Governo. Chi non sa le diffidenze, i tradimenti, le ribellioni che ha prodotto quel germe attecchito singolarmente nei tenebrosi consorzii della giovane Italia? Si è giunto al segno d'impedire ogni bene iniziato dai governanti e di protestare che ogni larghezza verrà usata a spodestare chi la faccia. Il peggio fu che la guerra delle passioni al freno benefico che le corregge, si venne facendo sempre più aspra contro la più salutare e rispettabile autorità, che per disposizione inalterabile della Provvidenza siede in Italia. Dacchè si tentò per ogni via di volgere a disdoro e danno d'Italia quello che è il massimo de' suoi beni e delle sue glorie, l'essere ivi la sede libera del supremo Pontificato. Misera Italia se darai fede alle menzogne onde i falsi amici si argomentano di farti rinunziare alla più invidiabile delle tue prerogative! Chi potrebbe offenderti impunemente quale saresti unita di religione, sicura del progresso morale, stretta intorno al Capo supremo e indipendente di tutti i cristiani? Dove al contrario, rapita al Padre dei fedeli la indipendenza, quale delle nazioni cristiane non troverebbe il destro di assalirti a titolo di giusta vendetta? Noi non sappiamo se tra l'Alpi e il mare tu potresti in quel caso difenderti dagli uomini già troppo ghiotti della tua ricchezza: ma teniamo per fermo che non potresti difenderti da Dio. Chè lasciando stare la ragione cristiana oggimai bastevolmente spiegata su tal proposito, la induzione di molti secoli ha dimostrato, non eseguirsi impunemente nè durare a lungo quel sacrilego misfatto.

ARCHEOLOGIA

1. Una risposta al sig. Ascoli sopra il Semitismo della lingua etrusca — 2. Studio delle antichità scandinave — 3. Memorie degli Scandinavi in America, prima di Colombo — 4. Epigrafe runica del Leone del Pireo, oggi a Venezia — 5. Opere del Rafn.

1. Il dotto israelita G. I. Ascoli ha inserito nell'*Archivio storico italiano* di Firenze [1] un articolo, col quale impugna il metodo di spiegar l'Etrusco per le lingue Semitiche, adoperato simultaneamente, senza saper l'uno dell'altro, dal sig. Stickel Professore di lingue orientali nell'università di Iena in una sua opera pubblicata in Lipsia nel 1858, e dal P. Tarquini Professore di Gius canonico nel Collegio Romano in alcuni articoli di questo nostro Periodico nel 1857, e nel 1858. Lasciando al dotto Orientalista di Iena ciò, che ad esso appartiene, noi toccheremo brevemente ciò che riguarda il secondo, recando quì le sue risposte al censore fiorentino.

Gli argomenti del sig. Ascoli si riducono a due, l'uno intrinseco, l'altro estrinseco; e l'estrinseco, cui egli premette, siccome forse più palpabile, consiste nel confronto delle traduzioni fatte e dal P. Tarquini, e dallo Stickel dell'epigrafe *dell'Aringatore*, nelle quali, dice egli, per lo *concordare, che fanno i due professori circa il Semitismo etrusco* dovea pur vedersi *una certa armonia nelle particolari circostanze,* e pur nondimeno avvi *totale diversità d'interpretamento.* Del qual raziocinio perchè il lettore possa formare il conveniente giudizio, egli è necessario avvertirlo di una coserella che il buon israelita dimenticò o credette bene

1 *Nuova Serie, Tom. XI, P. 1.* Firenze 1860.

dissimulare; ed è, che quantunque l'aggregato delle lettere del testo interpretato sia nei due interpreti presso a poco il medesimo (benchè non in *due*, come assicura il sig. Ascoli, ma in *quattro* lettere, che vale a dire *nel doppio*, essi dissentono, cioè nella 23, nella 31, nella 52, nella 59), pur nondimeno le voci, che nel lavoro dei medesimi risultarono, sono da capo a fondo diverse, a cagione del diverso scompartimento da essi usato. Imperocchè, mentre il Professore italiano pensò che le frequenti interpunzioni, che si vedono nell'originale, fossero vere interpunzioni, e però indicassero fine di parola, l'Alemanno credè il contrario; e per conseguenza mentre il primo leggeva « *Aulesi . Metelis . Be . Besial . Ki Ensi . Ken . Ple Res . Teke . Sansl . Tenine . Tut In Es . Bisbili Ks* »; l'altro lesse « *Aulesi Metel Is Bebesia Lclensi Ken Ble Rest Ekes Anslt Enin Edut Ine Shhis Bilics* ». Ciò posto, vegga omai da per sè il lettore, qual giudizio si debba formare del raziocinio dell'Ascoli. Egli oppone il concordare di ambedue i Professori circa il Semitismo etrusco: ma tace il discordare di essi nel metodo di lettura. Osserva, che il testo etrusco da loro interpretato è il medesimo: ma nasconde, che, a cagione del loro metodo sostanzialmente diverso nel leggere, quel testo ha dovuto presso loro riuscire necessariamente in due iscrizioni da capo a fondo diverse. Con un giuoco di cotal sorta si potrebbe dimostrar subito, che la lingua Fenicia, principale tra le Semitiche, non è Semitica. Vegga infatti il lettore la seconda iscrizione Maltese nell'opera del Gesenius sopra la lingua Fenicia, e le tre interpretazioni della medesima date dal Kopp, dal Drummond, dal Gesenius. Il dissenso intorno le lettere è tra essi minore, che non tra il P. Tarquini ed il sig. Stickel; le interpretazioni eccole. Il Kopp « *Penetrale in abscondito sepulcri polluti purgatum est. Quo perfecto, incrustavit extensionem eius populus sepeliendo Chenbaal filium Barmeleci* ». Il Drummond « *Penetrale Sanctuarii sepulcri Hannibalis. Illustris in consummatione calamitatis dilectus est. Lamentabatur populus, cum strueretur (acies). Hannibal filius Barmelech* ». Il Gesenius « *Conclave domus aeternae (est) sepulcrum. Depositus est pius in hoc claustro. Spiritus remissionis (est) mater ignominiae. Hannibal filius Barmelech* ». Ognun vede, che queste interpretazioni sono totalmente diverse. Or bene si taccia la ragione della diversità, che è la medesima, che tra il P. Tarquini ed il sig. Stickel: si argomenti, come l'Ascoli: ed ecco dimostrato, che la lingua Fenicia non è Semitica!! Passiamo al secondo argomento.

Questo consiste in un sottile esame filologico delle due prime prove fatte dal P. Tarquini, cioè dell'interpretazione dell'epigrafe di S. Manno, e di alcune voci geografiche tra le moltissime dal detto Padre proposte. Si potrebbe dire, che l'assunto preso dal sig. Ascoli presuppone un concetto e pel P. Tarquini troppo onorevole, e nella storia delle scoperte troppo singolare. Egli avrebbe voluto veder la Minerva balzar

fuori nel primo atto del suo nascimento adulta già e vigorosa, e per giunta anche armata, proprio come è scritto nella favola. Ma lasciato ciò da parte, affinchè il lettore possa fare anche di questo argomento giusta stima, è necessario in primo luogo che vegga il fondamento, sopra cui riposa. Ognuno sa, che, nelle investigazioni e ne' confronti delle lingue, capitalissima è la distinzione tra lingua *affine* e lingua *corrotta*. L'affine dee certamente avere molte regole *proprie*, e non comuni all'altra lingua con cui si riscontra; chè altrimenti non sarebbero *due lingue affini*, ma bensì *una medesima:* ma purnondimeno nel sistema fondamentale della grammatica debbono ambedue nella più gran parte convenire; perciocchè altrimenti non vi sarebbe ove fondare la ragione di affinità. Tali p. e. sono tra loro la lingua Etiopica, l'Ebrea, la Siriaca, l'Arabica. Ma in quanto alla lingua corrotta, ogni cosa più o meno, secondo il maggiore o minor grado di corruzione, vi si trova alterata; e solamente vi si ha da rinvenire una copia notabile di voci comuni alla lingua con cui si confronta, siano intere, siano anche guaste, ma chiaramente riconoscibili; ed esse non già tecniche di scienze od arti, la qual cosa indicherebbe la derivazione non della lingua, ma dell'arte o della scienza, ma bensì di cose e di concetti, che per natura sono a tutti comuni. E tale è p. e. la lingua italiana verso la latina, di cui tutti confessano esser quella una corruzione; poichè veramente trovasi nell'italiano una quantità di voci latine o intere, o alquanto alterate; ma tutt' insieme vi si vede ogni cosa mutata e guasta; i termini, la sintassi, il fraseggiare, la struttura de' periodi. Or bene che cosa ha egli fatto il sig. Ascoli per alzar la macchina del suo argomento filologico? Ha assicurato i suoi lettori, che lo stato della questione proposto dal P. Tarquini non è già questo generalissimo, quale conviene anche ad una lingua *corrotta*; cioè, *che la vera chiave dell'etrusco sono le lingue Semitiche*, come appunto chiave dell'italiana sarebbe la latina, quando si fosse perduta la notizia di quella; ma bensì quest'altro, che l'etrusco non è già un Semitismo corrotto, ma *una lingua puramente Semitica, e nel suo proprio senso affine dell'ebraica.* Nè basta; ma carpendo qua e colà qualche proposizione pronunziata dal Tarquini intorno a qualche vocabolo, ovvero intorno alle sole lettere radicali, e generalizzando a suo talento i giudizii dal Professore romano pronunziati con certi limiti e in certi casi, ha soggiunto, che il Tarquini pretende, che tutto intiero *l'idioma etrusco sia un pretto ebraico;* che vale a dire non più etrusco, nè lingua da sè, ma la medesima lingua, che l'ebraica; anzi non l'ebraico semplicemente, ma al tutto *l'ebraico biblico*[1]. Posto il qual fondamento, egli procede alacremente sciorinando qua e colà quelle, che egli dice regole ebraiche, e regole Semitiche, e leva in alto la sua mole filologica.

[1] Pag. 22, 23 e altrove.

Ma di grazia, cotal fondamento è egli poi ben saldo? A rovesciarlo, basta ricordare i termini precisi con cui il Tarquini, in uno di que' medesimi articoli di cui parla il sig. Ascoli, avea formolato il suo sentimento. « Farò vedere, diceva egli, che ho qualche dato per aprire col medesimo « mezzo (delle lingue semitiche) un qualche spiraglio di luce in quella « impenetrabile lingua etrusca sottrattasi fino ad ora alla sagacità dei « dotti *pel mescolamento della lingua Lida, e per le alterazioni contratte « dalla pratica di altri popoli sia in grazia delle perpetue navigazioni, « sia in grazia del confinare con genti di diverso linguaggio* [1]. » Che ne dice il lettore? Gli par questo un asserire, che la lingua etrusca non è punto alterata? non è punto corrotta? è una lingua puramente semitica? un pretto ebraico? un ebraico biblico? E gli par egli un armeggiare con lealtà, questo del sig. Ascoli, che mentre dissimula dichiarazioni così lampanti, va poi pescando qua e là qualche frase incidente, storcendone anco il senso, per far dire al Tarquini tutto il contrario di quel che vuole? Che cosa dunque ne segue? Ne segue, che anche il secondo argomento dell' Ascoli, siccome fondato sopra un falso fondamento, va in fascio. Nè ciò solamente, ma, quel che è più bello; ne segue eziandio, che il lavoro di lui riesce al contrario del suo disegno, cioè a dire dimostra, *che il P. Tarquini ebbe tutta la ragione in asserire, che la chiave dell' etrusco sono le lingue semitiche.* Ci spiegheremo brevemente. Abbiamo detto poc' anzi, che nelle lingue corrotte la prova della loro derivazione dalla lingua, con cui si riscontrano, non si trae già dalla medesimezza della sintassi, o del fraseggiare, o del collocamento de' vocaboli e della struttura de' periodi, le quali cose sono ordinariamente travolte e mutate; ma bensì da una copia notabile di voci, non tecniche, ma naturali, ossia risguardanti cose o concetti, che per natura sono a tutti comuni, le quali voci si trovino in ambedue le lingue, che si riscontrano, o al tutto intere, o, se guaste, chiaramente riconoscibili. La prova di fatto ed a tutti nota (perchè nessuno possa dire: di cotali cose io non men'intendo) l'abbiamo data nella nostra lingua italiana, la quale, come tutti sanno, ha sintassi, ha fraseggiare, ha collocamento di voci e struttura di periodi, tutto diversa e contraria a quella de' Latini; e pur nondimeno per sentenza comune, è stimata derivare dalla latina; e ciò perchè ha appunto in sè una copia notabile di voci naturali o al tutto latine, o in tal guisa guaste, che sono però chiaramente riconoscibili. Ciò posto, volendo anche accettare i giudizii del sig. Ascoli, e stare alla sua parola, *alla quale ci protestiamo di non poter noi stare*, da tutto il suo discorso e dalla sua medesima censura segue, che la lingua etrusca è veramente un semitismo, comechè corrotto, e che di là trae per conseguenza la sua derivazione. Imperocchè esaminando egli l'epigrafe di

[1] *Civiltà Cattolica,* III Serie, Vol. IV, pag. 375.

S. Manno, *delle trentacinque* voci, che vi si leggono, tolti i nomi proprii, o i patronimici dedotti dai nomi proprii, ed i vocaboli ripetuti, nientemeno che *in venti*, e tutte voci naturali, e non tecniche, non ha potuto contraddire l'interpretazione semitica datane dal P. Tarquini: le quali voci sono: *Kehen*, sacerdos [1]; *Taure*, taurus [2]; *Laut*, inflammatus; *Se*, prefisso di *Kle* (del qual verbo diremo appresso) qui [3]; *Kare* emit; *S* lettera iniziale di *Seqalim* (moneta) corrispondente al verbo *emit; RS*, CCX, numero corrispondente alla voce *Seqalim* [4]; *Stn*, insectatus; *Al*, supra; *Ole* holocaustum [5]; *Ad* usque ad; *Panu*, facies [6]; *Murts*, il cui significato *(sta penando)* nega nell'ebraico, confessa nell'arabo; *Eru* (diremo appresso del *Ke*, che le è preposto) ecce [7]; *Hec*, murmuravit; *Tsari*, adversarius; *Tunur*, fornax; *Lu* (diremo appresso del *Ke*, che le è preposto) non; *Tiva*, ossia *Tiba*, cruciat; *Tselu*, assatum [8]. Ne' vocaboli poi che rimangono, salvo qualche eccezione, non nega, che vi si riconosca dentro la voce Semitica indicata dal P. Tarquini, ma solamente strepita, che vi è alterata, cioè, come dicevamo, *corrotta;* come

1 Le prime due voci *Kehen Suti*, *Sacerdos Serapidis* (dove la seconda conferma il significato semitico della prima) sono lasciate intatte dall'Ascoli.

2 Cioè *Tor* all'aramea. Il sig. Ascoli, ammettendo questa spiegazione, teme, che il padre Tarquini ne abbia vanto, e soggiugne, che *non è congettura nuova*, pag. 24.

3 L'Ascoli dice della voce *Laut* « *in realtà vuol dire* avvampato », e del prefisso *Se* « *in realtà vuol dire* Che » *Qui*. pag. 25.

4 *Kare S RI, Comperò (per) Assi CCX*. L'Ascoli non ha che opporre a questa spiegazione, se non che nel testo mancano le interpunzioni, che vuol dire, non ha punto da opporre. Imperocchè sa ogni principiante, che anche nelle Epigrafi delle lingue colte *id certissimum est, neque ob multitudinem interpunctionum, neque ob defectum in antiquis monumentis debere nos admodum esse sollicitos* (Lupi *Epitaph. S. Sev.* §. *X, in fine)*. Argomentare poi sopra le interpunzioni nell'epigrafi etrusche è cosa da ridere.

5 Anche l'Ascoli spiega *Stn*, cioè *Solen*, *Avversante*, che, quantunque mal tradotto, è l'*insectatus* del P. Tarquini; e parimenti spiega *Al, supra; Ole, holocaustum*. pag. 27.

6 *Ad panu* ad pane: *Quando pure esistesse* (son parole del sig. Ascoli) *il singolare* Pane (anzi esiste lo stesso *panu* in Φανου-ήλ, dice il Gesenius *Thes. pag. 1108, col. 2, lin. 40) direbbe: Sino faccia » pag. 28*. Dunque *Ad* significa veramente *usque ad*, e *Panu*, *facies*. Del resto come *Ad panu* doveasi spiegare, lo ascolti il lettore dal detto Gesenius *(Thes. pag. 991, col. 2, lin. 16)*, il quale alle voci *Ad lipne (Lipne* è il plurale della voce *Pane* col prefisso *L*, di cui l'Autor medesimo avverte, che non altera punto il valore dell'*Ad*; perchè, dice egli, *Ad-l non differt ab Ad)* dà la seguente spiegazione « *Usque ante* » propriamente *usque ad facies*; che in italiano con pari semitismo diciamo *fin sulla faccia*, sia del luogo, sia della persona, o più strettamente *in faccia*.

7 *Aru*, dice l'Ascoli, *vale* Ecco *in Caldeo*, pag. 28.

8 *Hec Tsari. Tunur. Ke Lu Tiba Tselu.* Di tutte queste voci riporta l'Ascoli la spiegazione del P. Tarquini, e, tranne la voce *Ke*, non ha punto che ridire. Solamente in nota conficca d'un punto ammirativo la pronuncia della voce *Tiva*, o *Tiba*, che avrebbe voluto vedere scritta *Tibbahh*. Ma che vuole? Il P. Tarquini non credè di poter alterare lo scritto dell'Autore etrusco, il quale ebbe la disgrazia di non esser venuto al mondo dieci secoli dopo per imparare da qualche Rabbino a conficcere con un Daghesch la B, ed ebbe altresì la disgrazia d'imitare la Volgata e i LXX, i quali scrivono *Noè* invece di *Noahh*, voce, che ha quel medesimo *Hheth* in fine, che il nostro *Tiba*.

in TURASI, ossia DORASI (perchè il *Teth* Etrusco vale anche D; e la V anche O) *implorans*, in cui pur confessa vedersi l'ebraico *Dores, implorans*, ma strepita per la *vocalizzazione* mutata, la quale consiste in una I paragogica, i cui esempi *in voci uguali*, cioè in altri participi attivi, potea leggere nella Bibbia [1]; ed inoltre in un' A sostituita ad un' E, della qual mutazione è uno stupore, che un filologo faccia le meraviglie; in PRECU, ossia *Breco* (perchè la P etrusca esprime anche la B), in cui riconosce il Semitico *Beraca, favor*, ma non può tollerare, che termini in *O* alla Siriaca, per la ragione, che un'altra voce della medesima iscrizione *(Ole, holocaustum)* termina in E; che vale a dire per una nuova legge di grammatica, la quale pronunzierebbe, che nelle finali de' nomi non vi han da esser mai varietà, nè eccezioni (!); in SAINS *calore*, in cui declama contro la *S* finale, cui dice *Indo-germanica*, ma tutt'insieme soggiugne « Vero è però, che dal semitismo extra-biblico s' inferisce etimo- « logicamente l' originario valor di *calore*, d' *infiammazione* pel nostro « vocabolo » ecc. ecc. In quanto poi alle *voci geografiche*, tra *le cento* proposte dal P. Tarquini, appena ne nomina *diciassette;* e diciamo ne nomina, perchè nella maggior parte di esse non fa che riferire il nome, ed apporvi la spiegazione data, aggiungendovi solo quel motto: *Credat Iudaeus Apella;* parole, che non formano argomento, e che, suonando disprezzo verso i Giudei, dal sig. Ascoli, men che da ogni altro, dovrebbero venir citate.

Che però, ripigliando il nostro raziocinio, egli è chiaro, che dal discorso del sig. Ascoli risulta che nell'Etrusco, benchè la sintassi, la postura di alcuni vocaboli, e alcuni termini si voglian dire diversi dal Semitico, nondimeno una parte non pur notabile ma grandissima delle voci (e queste non tecniche, ma naturali) si riconoscono per veramente semitiche. Or questo appunto è il carattere della derivazione legittima di una lingua *corrotta* da un'altra. Dunque dal discorso medesimo del sig. Ascoli risulta, l' etrusco legittimamente derivarsi come corruzione dal Semitico, epperò avere il Tarquini ottima ragione d'asserire che *la chiave dell' etrusco sono le lingue Semitiche.* Per maggior chiarezza e conferma della qual cosa, torniamo per un istante al paragone già sopra accennato delle lingue italiana e latina, le quali sappiamo, che acconciamente si adoprerebbero per chiavi l'una dell' altra, se l'una o l'altra fosse perita, appunto perchè l'una dall' altra deriva per via di corruzione. E fingiamo esser perita la latina, e da un antico papiro esser testè usciti fuora i primi periodi della prima Catilinaria: *Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? Quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? Quem ad finem tua sese effrenata iactabit audacia?* Se un interprete riscontrando quell' *abutere* col nostro *abusare*,

1 *Deut.* XXXIII, 16, ed altrove.

quel *patientia nostra* col *pazienza nostra*, quelle altre voci *furor iste tuus nos eludet, quem ad finem tua sese effrenata iactabit audacia* con queste altre italiane *furore esto tuo noi elude, quale a fine tua se sfrenata gettava audacia*, e così osservando, che la massima parte di quei vocaboli hanno i loro corrispondenti nell' italiano, gridasse che l'italiano è la chiave di quella lingua ignota; ed a tal grido si levasse un cotale a contrastare dicendo che, quantunque la massima parte de' vocaboli corrisponda, non però corrisponde la sintassi, la postura delle voci, la struttura de' periodi, e però la spiegazione di quell' interprete non essere che *un informe accozzamento di parole, un guazzabuglio, cosa orrenda, cosa spaventevole, un monstrum* (sono tutte gentilezze del sig. Ascoli): ditemi, savio lettore, qual dei due in tal contesa avrebbe ragione? Certo l'interprete, come accade nelle prime prove, avrebbe in qualche voce fallito, ma quanto alla sostanza della cosa, e quanto all' avere indicato la vera chiave dell' interpretazione, non avrebbe egli avuto ragione pienissima?

Del resto noi abbiamo così ragionato, argomentando dai giudizi medesimi del sig. Ascoli, per amore di brevità; giacchè non è qui luogo da entrare in lunghi e sottili esami filologici. Ma come abbiamo già protestato, così protestiamo nuovamente, che per quanto noi stimiamo la sua dottrina, non possiamo tuttavia accettare i detti suoi giudizii, nè stare alla sua parola. E perchè il lettore vegga che questo non è un torto, che noi facciamo al sig. Ascoli, glie ne daremo qualche prova. Il sig. Ascoli dice [1] che il semitico נאה spiegato *per avverbio* dal P. Tarquini, e così riscontrato coll' etrusco ƎИ, è un aggettivo femminile, *e non può essere avverbio*. Il lettore riscontri il Gesenius *Thes. pag. 836, col. 1, lin. 12, e 13*, ed ivi leggerà *Apud Rabbinos* . . . נאה *congruum*, ET ADVERBIALITER *bene, apte*. Non crediamo, che il Rabbino voglia dire, che non si dovea dare ascolto ai Rabbini; ma se così gli piacesse parlare, lo rimanderemmo ai Prolegomeni del sig. Luzzatto N.° 81 e seguenti.

Parimente il sig. Ascoli dà la sua parola al lettore, che l'ebraico כלה, riscontrato dal P. Tarquini coll' etrusco ƎꓶϽ, si dovea tradurre *è finito*, e non si potea tradurre, come il P. Tarquini fece, *consumptus est* [2]. Riscontri il lettore il Gesenius *Thes. pag. 686, col. 1, lin. 15 e seguenti*, ed ivi troverà כלה . . . CONSUMPTUS EST *Gen. XXI, 15:* Et consumpta erat aqua ex utero: *hinc* ABSUMPTUS, CONFECTUS EST, PERIIT e qui una quantità di esempi.

Il medesimo sig. Ascoli vi giura, che *nè in ebreo, nè in aramaico, nè in arabo regge la costruzione, che faccia precedere l'aggettivo al sostantivo* [3]. Prenda il lettore l' insigne grammatica dell' Hoffmann della lingua siriaca, cioè *aramaica* e nel §. *118 Adnot. 1* troverà non pochi esempi

1 Pag. 25. — 2 Pag. 25. — 3 Pag. 25, e nuovamente pag. 29.

in contrario, cioè *piissimum Agapium; beatus Timotheus; animus vincentis Agapii; perfida soror eius* etc.

Il sig. Ascoli fa un rumore grandissimo contro l'etrusco *ke* spiegato *sic* dal P. Tarquini, e grida illecito il supporre, che presso gli Etruschi il *ke* abbia potuto avere il pieno valore dell'ebraico *ken*, *sic* [1]. Ebbene, per tralasciare altre risposte, che vorrebbero un discorso più lungo, noi faremo osservare, che se la detta supposizione è illecita, egli è necessario dire, essere al tutto impossibile, o almeno improbabile, che presso gli Etruschi il *ken* potesse perdere la N finale, e ridursi a *ke*. Ora apra il lettore il Gesenius *Thes. pag. 835, col. 1, lin. 37*, ed ivi legga *Quum pronunciatu satis lenis* (N) *fuisse videatur, in vocibus formandis non raro abiicitur. Ac 1. initio* (e qui molti esempii); 2. *mediis vocibus* (e qui moltissimi altri); 3. *extremis vocibus* (e qui non pochi altri). Anzi legga il medesimo Gesenius alla *pagina 650, col. 1, lin. 59*, ed ivi troverà, che lo stesso ebraico *ke decurtatum esse ex ken, multorum est sententia tum antiquiorum, tum recentiorum*. Ma basti fin qui del sig. Ascoli.

2. Le antichità Scandinave da alcuni lustri in qua sono divenute soggetto di fervidi studii presso gli eruditi nordici, e mercè questi studii non pure si sono diradate le arcane tenebre che le coprivano, ma una luce inaspettata venne sparsa eziandio sopra molti monumenti di altre contrade d'Europa e d'America [2]. E il principal merito di questi studii appartiene alla *Reale Società degli antiquarii del Nord*, fondata nel 1825 a Copenhaghen, dove già esisteva, da mezzo secolo innanzi, il benemerito Istituto *Arna Magneano*, così chiamato dal suo fondatore Arne Magnusson, ed avente anch'esso per principale scopo l'illustrazione della storia, della lingua e generalmente delle antichità delle regioni settentrionali.

Nel 1845 la *Real Società* compiè l'insigne pubblicazione degli *Scripta historica Islandorum* [3], dove sono contenuti ed illustrati i monumenti precipui della letteratura islandese, che fu l'ultimo e più splendido frutto dell'antica coltura scandinava. Imperocchè, com'è noto, dopochè l'Islanda fu nella seconda metà del nono secolo colonizzata dai Normanni, e specialmente dal norvegio Ingolf, che vi fondò nell'anno 875 la prima colonia [4], non solamente si serbò inalterato in quell'ultima e segregata

1 Pag. 30, ed ivi in nota.

2 Gran parte delle notizie seguenti abbiamo estratte dal Discorso che il ch. Conte Gian Carlo Conestabile ha premesso al suo volgarizzamento della Memoria *Sulla Costruzione delle Sale dette dei Giganti* di S. M. il Re Federico VII di Danimarca, da noi già annunziata, e della quale daremo altra volta speciale ragguaglio.

3 *Scripta historica Islandorum, de rebus gestis veterum borealium, latine reddita et apparatu critico instructa, opera et studio Sveinbiörnis Egilsonii*. Sono 12 volumi in 8.° stampati a Copenhaghen. Il testo islandese è tradotto in danese moderno e in latino.

4 Humboldt, *Cosmos* T. II, P. 2, c. VI.

terra l'antico idioma del nord *(norroena tungu)*, ma vi fiorì, nel tempo appunto che il rimanente d'Europa giaceva nella più oscura barbarie (secolo X e XI), una nobile letteratura, lontana certamente dalla squisita gentilezza delle nostrali, e selvaggia e nebulosa come il clima del circolo polare, ma piena di vigore, di fantasia e di originalità; della quale sono monumento precipuo l'*Edda* e le *Saghe*, che conservarono colle poesie degli scaldi e coi canti delle profetesse nordiche, le atroci favole della mitologia scandinava, le imprese degli eroi, la storia degli antichi Re e tutte le tradizioni della gente Normanna dai tempi di Odino in qua.

3. Dall'Islanda, che fu come una seconda Scandinavia dove rifiorì e si conservò inviolato per più secoli il tipo originale della prima, le indagini degli archeologi del Nord s'innoltrarono ad Occidente verso le regioni Americane; e seguendo le tracce delle pietre runiche, le tradizioni delle Saghe ed altre memorie scritte, recarono in sempre maggior luce il celebre fatto della scoperta dell'America, eseguita dagli Scandinavi cinque secoli prima che Cristoforo Colombo approdasse al nuovo mondo. Infatti egli è oggimai indubitato, che fin dal secolo IX, nei medesimi anni che Ingolf popolava l'Islanda, Gunnbjoern scoperse il primo la Groenlandia; che un secolo dopo, cioè nel 983, questa ricevè una colonia islandese; e che verso il 1000, Leif figlio di Erico il Rosso, tragittatosi dalle coste di Groenlandia alle opposte rive del Labrador, approdò primo fra gli Europei al Continente americano, veduto già 14 anni prima, ma non tocco da Bjarne Herjulfsson, e lo corse dall'estremità settentrionale fino giù alla latitudine di 41° ½, cioè fin quasi a New York[1]. Molti avventurieri normanni seguitarono poscia la via aperta da Leif, e piantaron colonie, e diedero il nome alle nuove terre. Mikla Hallyland, Litla Hallyland, Markland, Vinland essi chiamarono quelle, che poi dai più recenti scopritori ebbero il nome di Labrador, di Terranuova, di Nuova Scozia e di Massachusetts. Nel Vinland[2], cioè fra Boston e New York, dov'era la principale colonia normanna, mentovata anche nelle vecchie canzoni degl'isolani di Feroe, il primo Vescovo della Groenlandia[3] Erico Upsi nativo d'Islanda intraprese nel 1121 la propagazione del Cristianesimo. I medesimi Normanni, più di sei secoli prima delle celebri spedi-

1 Humboldt, *Cosmos* l. cit.; Rafn, *Antiquitates americanae*.

2 Adamo Bremense, che scrivea verso il 1075, nella sua *Descriptio insularum Aquilonis*, parla non solo dell'Islanda e della Groenlandia e del Cristianesimo ivi già propagato (n. 10, 35, 36), ma nomina anche un'isola posta al di là, *quae dicitur Winland, eo quod ibi vites sponte nascuntur vinum optimum ferentes.* E soggiunge: *Post quam insulam terra non invenitur habitabilis in illo oceano, sed omnia quae ultra sunt glacie intolerabili ac caligine immensa plena sunt.* In conferma di che narra, come avendo testè tentato quei mari il principe normanno Harald (morto nel 1066), *tandem caligantibus ante ora deficientis mundi finibus, immane abyssi barathrum retroactis vestigiis pene vix salvus evasit* (n. 38).

3 Nicolò V nel 1448 nominò ancora un Vescovo di Groenlandia. Humboldt, l. cit.

zioni di Parry e di Ross, salpando dalla costa orientale della baia di Baffin andavano periodicamente nella state al nord-ovest a far pesca di foche, di orsi marini e di cetacei nelle acque più boreali dello stretto di Lancaster e di quel di Barrow. Le saghe chiamano Kroksfjardar la stazione di quella pesca estiva, e narrano che la prima spedizione vi fu condotta nel 1266 da alcuni preti groenlandesi della diocesi di Gardar. E sono pure dei Normanni i tre monumenti, che a guisa di limiti, furono eretti sulla costa orientale della baia di Baffin, a 72° 55' di latitudine in una delle isole della Donna *(Woman's Islands)* al nord-ovest di Upernavik che è oggidì la più settentrionale delle colonie danesi. La pietra runica ivi scoperta nell' autunno del 1824 dal Groenlandese Pelinut, porta, secondo il Rask e Finn Magnusen, la data dell' anno 1135; e alla medesima epoca appartengono le rovine trovate a Upernavik e le iscrizioni runiche scoperte pure in Groenlandia, dodici gradi più a mezzodì, cioè ad Igalikko ed Eggeit. Ma le memorie degli Scandinavi in America cessano al secolo XIV, e l'ultima di esse è il viaggio d'un vascello che nel 1347 approdò nel Markland (Nuova Scozia), e tornando, fu da una tempesta costretto a rifugiarsi a Straumfjoerd sulla costiera occidentale dell'Islanda. La peste nera che verso quel tempo desolò anche il nord, le invasioni degli Skrelingi Esquimosi, ed altre cause fecero cadere in rovina le fiorenti colonie piantate dagli Scandinavi nella Groenlandia e nell' America, fino a cancellarne quasi la ricordanza.

4. Come ad Occidente, così anche ad Oriente gli antichi abitatori della penisola Scandinava distesero le spedizioni e le conquiste. Nel medesimo secolo che essi occuparono l' Islanda, fondarono sotto la condotta di Rurik l' impero di Russia, col nome di Vareghi Russi; e per lungo tempo nei secoli appresso, mantennero continue relazioni colle contrade orientali del Gardarike, cioè della Russia, dell' Impero Bizantino e di Terra Santa. De' lor pellegrinaggi in Palestina non accade qui parlare, essendo cosa notissima e strettamente connessa colle spedizioni e conquiste de' Normanni in Italia che formano tanta parte della storia nostra. Quanto all' Impero di Costantinopoli essi non vi fecero conquiste, ma lo sgomentarono talvolta coll' armi, e più spesso ancora colle medesime armi lo servirono, a guisa di soldati avventurieri. Quei Varanghi, che alla Corte Bizantina dal nono al duodecimo secolo formavano la guardia imperiale, erano Normanni. E quando il popolo greco nel 1040 si ribellò contro l'Imperatore Michele IV il Paflagonio, questi, a domare i ribelli, si valse dei valorosi suoi Normanni, capitanati dal regio principe Harald il Grande, che poi fu Re di Norvegia. Del qual fatto essi lasciarono la memoria nell' epigrafe runica, che scolpirono sui fianchi del celebre Leone del Pireo [1]: epigrafe che dopo avere lungo tempo

[1] Questo leone, opera dei bassi tempi, è di marmo pentelico, di forme colossali, ritto sulle zampe anteriori, accosciato sulle posteriori; e serviva di ornamento ad una fontana

esercitato gli archeologi, credendola altri etrusca, altri pelasgica, altri arcaico-greca, finalmente fu dal chiarissimo Rafn dimostrato esser runica, come già lo svedese Akerblad ed altri aveano creduto, e fu dal medesimo interpretata nel senso testè accennato. Ecco la celebre epigrafe, secondo la lettura e l'interpretazione del Rafn [1].

Sul fianco sinistro del leone :

: HAKUN : VAN : ΘIR : ULFR :
AUK : ASMUDR : AUK : AURN : HAFN : ΘESA :
ΘIR : MeN : LAGΘU : A : UK :
HARADR : HAFI : UF IABUTA :
UPRAIStar : Vegna : GRIKIAΘIΘIS :
VARΘ : DALKr : NAUΘUGR : I : FIARI :
LAΘUM : EGIL : VAR : I : FARU : miΘ :
RAGNARI : TIL : RUmanIU : . . . . auk : ARMENIU :

Hakon unito ad Ulf, ad Asmund ed a Orn conquistò questo porto. Questi uomini e Harald il grande (dall' alta statura) imposero (agli abitanti della terra) multe considerevoli per la ribellione del popolo greco. Dalk è rimasto preso (fu ritenuto) in terre lontane; Egil era ito alla guerra con Ragnar nella Rumania . . . . e nell' Armenia.

Sul fianco destro del leone :

: ASMUDR : HJU : RUNAR : ΘISAR : ΘAIR : ISKir : auk :
ΘuRLIFR : ΘURΘR : AUK : IVAR : at : BON : HARADS :
HAFA : ΘUAT : GRIKIAR : uf : hUGSAΘu : auk : bAnaΘu :

Asmund scolpì queste rune insieme con Asgar, Thorleif, Thord e Ivar, per domanda di Harald il grande, benchè i Greci riflettendovi lo vietassero.

5. Il Rafn, interprete di quest'iscrizione, è un degli autori più benemeriti dell'archeologia scandinava, e dei membri più cospicui della *Società degli Antiquari del Nord*, della quale oggidì è Segretario. Dopo le ricerche del

in sull' entrata del Pireo di Atene, al quale nel medio evo diede il nome di *Porto Leone*. Nel 1687, Francesco Morosini doge di Venezia, a cui le vittorie riportate in Grecia contro i Turchi meritarono il nome di *Peloponnesiaco*, lo trasportò come trofeo di vittoria, insieme con altri due leoni, a Venezia, ed il Senato lo fe collocare sull' ingresso maggiore dell' Arsenale, dove tuttora si vede.

1 I caratteri in cui è scolpita l' epigrafe sono quei che chiamansi *rune*, e trovansi usati in tutte le lapidi e i monumenti antichi della Scandinavia. La lingua è lo Scandinavo antico, al quale, più d' ogni altro idioma nordico, si accosta anche oggidì l' Islandese.

Wormsaac, del Werlauf, del Wiborg, del Munch, del Finn Magnusen, del Petersen, del Rask, del Suhm e di altri illustri investigatori dei monumenti nordici, egli ha aggiunto nuovi tesori all' archeologia normanna, e non v' è forse niuna parte di essa che egli non abbia dottamente illustrata. Del che fanno fede i molti scritti da lui messi a stampa, fra i quali, tacendo di altre opere minori sopra la lingua, la mitologia, la storia, la letteratura degli antichi Scandinavi e le loro migrazioni ad Occidente e ad Oriente, ci basterà nominare come precipui i seguenti:

Fornaldar Sögur Nord-rlanda ecc. ossia *Saghe mitico-istoriche degli avvenimenti del Nord, prima dell' occupazione dell' Islanda nel IX secolo*, edite nell' antica lingua del Nord, in 3 volumi; e le medesime tradotte in danese moderno, in altri 3 volumi.

Fereynga Saga, ossia *Storia degli abitanti delle isole Feroe*, edita nell' antica lingua nordica, con traduzione in feroino moderno ed in danese; ed altre storie di simil genere.

Grönlands Historike Mindesmerker, ovvero *Monumenti storici della Groenlandia*, editi nell' antica lingua del Nord, e tradotti in danese, in 3 volumi; opera, a cui col Rafn cooperò il suo dotto collega Finn Magnusen, ora defunto.

Antiquitates Americanae, sive scriptores septentrionales rerum ante-columbianarum in America; grande e pregiatissima opera pubblicata a Copenhaghen nel 1837.

Antiquités Russes et Orientales d' après les monuments historiques des Islandais et des anciens Scandinaves — Copenhaghen, 1850-1852.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 30 Giugno 1860.

I.

COSE ITALIANE.

Stati pontificii. 1. Il S. Padre a S. Maria in via lata e a S. Pietro in Vincoli — 2. La Guardia Palatina offre al S. P. un Triregno — 3. Offerta al S. P. dei giovani studenti dell' Università — 4. Indirizzi e offerte al S. P. da tutto il mondo cattolico — 5. Applausi ai Gendarmi entrati in Roma — 6. Circolare al Corpo diplomatico del Card. Segretario di Stato.

1. La sera dei 20 Giugno il S. Padre si condusse nella chiesa di S. Maria in Via Lata ad assistere al Novenario in onore dei SS. Apostoli Pietro e Paolo. Uscito poi e traversata la vicina contrada, si portò a piedi alla chiesa di S. Ignazio che era nel magnifico apparato onde vi è solennizzata la festa di S. Luigi Gonzaga, i primi Vesperi della quale erano presso al termine. Innanzi all' altare, ove riposano le reliquie di quell'angelico giovane, Sua Beatitudine pregò buon tratto. Quindi traversando l'atrio dell' annesso Collegio Romano, confidato ai Padri della Compagnia di Gesù, salita in carrozza si ricondusse alla residenza del Vaticano. Furono straordinarii e vivissimi gli applausi, le dimostrazioni di riverenza e di affetto, e gli augurii di ogni felicità in che la folla immensa, accalcata in tutti i luoghi per ove la Santità Sua fece passaggio, e specialmente nella piazza del Collegio Romano, proruppe, anticipando la manifestazione dei sensi ispirati dal ricorrere nel seguente giorno l'anniversario della sua coronazione. Per sì fausta circostanza la città, più che negli anni trascorsi, fu vagamente illuminata quella sera e la seguente. Gli stessi vivissimi applausi accolsero Sua Santità quando nelle ore pomeridiane del giorno 27 di Giugno recossi allo stesso Novenario nella chiesa

di S. Pietro in Vincoli. Del resto il S. Padre non può più ora recarsi dentro Roma, senza che la folla l'applauda altamente, gli gridi viva, augurii, prosperità, coraggio contro i nemici suoi e della Chiesa. Questo hanno guadagnato coloro che da tanto tempo, come pazienti ragni, lavorarono quella misera tela di astuzie e di sofismi, che ora il buon senso romano squarciò, togliendo la speranza che possa essere rifatta. La forza ma non l'inganno, si dovrà ora usare per riuscire a liberare i Romani dal Governo Pontificio.

2. I militi della Guardia Palatina di onore, di recente organizzata in Roma e composta di cittadini romani, per mezzo di una volontaria contribuzione fecero lavorare un nobile Triregno, che, qual significazione dell'alto scopo cui la Guardia stessa intende, che è la difesa dell'augusta Persona di Sua Santità e dei diritti della Santa Sede, destinarono ad essere offerto al Santo Padre nella ricorrenza della sua coronazione. Nella vigilia pertanto di quel giorno sulle ore pomeridiane, una deputazione composta del signor marchese Guglielmi, Colonnello comandante, e di un individuo di ciascun grado di quel corpo, fu ricevuta in udienza da Sua Santità, che si degnò accogliere l'offerta. E per dimostrare quanto accetto fosse tornato al suo cuore questa significanza di riverenza e di fedeltà, nell'anniversario della sua coronazione, quando portavasi ad assistere alla Cappella nella Sistina, il S. Padre ricinse l'augusto capo di questo Triregno. Esso è di squisito lavoro, e tempestato di pietre preziose di belli e svariati colori. Il disegno ne è correttissimo, e la forma tocca la perfezione. I sentimenti dei militi offerenti erano dichiarati nella seguente nobile epigrafe, che accompagnava il dono: *Pio . IX . Fortissimo . Principum . vindici . Religionis . Cohors . praetoria . civium . romanorum . parata . in . omne . discrimen . pro . splendore . maiestatis . atque . amplitudinis . eius . Pontificium . et . Regium . insigne . capitis . D . D . XI . cal . iul . anno . MDCCCLX.*

3. Nel medesimo giorno anniversario della Coronazione del S. Padre, l'Emo Card. Altieri, Arcicancelliere dell'Università romana, offerse a S. Santità un bel volume di componimenti poetici, nel quale molti giovani studenti dell'Università aveano espressi, in varie lingue e varii metri, l'attestato di loro rispettoso amore filiale e fedele sudditanza al Santo Padre. L'offerta fu benignamente ricevuta da Sua Santità, che degnossi anche mostrarne un particolare gradimento. Il volume è formato di circa 400 pagine di grande sesto, con ricca ed elegante legatura. Nella parte superiore del frontespizio, fatto all'acquerello da valente artista, campeggia lo stemma di Sua Santità, e nella inferiore sono espressi gli emblemi delle diverse facoltà insegnate nell'Archiginnasio Romano. Le poesie, cui è anteposta nobile ed affettuosa prefazione, sono con metro svariatissimo dettate in italiano e latino; intramesse però a quando a quando da composizioni ebraiche, sirocaldaiche, siriache,

arabe, armene, caldaiche, greche, e sottoscritta ciascuna di proprio pugno dal rispettivo Autore. Gli argomenti dei canti, espressi in tanta varietà di lingue e di ritmi, sono tratti dai fasti del Pontificato Romano, dalle imprese del regnante Sommo Gerarca, dai sentimenti destatisi a difesa della S. Sede nell' orbe cattolico; dicono le conquiste del passato, magnificano le glorie presenti, vaticinano le future. È a notarsi ancora la bella varietà de' caratteri, colle quali le poesie sono scritte, come anche il fregio che corre in ogni pagina attorno alle medesime. Nel fine del volume rappresentasi un obelisco, dipinto all' acquerello, come monumento eretto al Sommo Pontefice Pio IX dagli studenti della Università Romana, avente nella sua lunghezza una iscrizione cinese e nel piedistallo la traduzione, che dice così: *Pio . IX . Pontifici . Maximo . fausta . omnia . a . Deo . adprecantur . Auditores . Lycei . magni . romani . XI . kal . Jul . MDCCCLX.*

4. « Abbiamo a quando a quando (dice il *Giornale di Roma* dei 15 Giugno) fatto conoscere ai nostri lettori i belli e commoventi indirizzi che alla Santità di Nostro Signore sono stati mandati dalla più eletta porzione del Patriziato europeo, E si ricorderà quanto, per elevatezza di concetto e delicatezza di sentimento, andassero segnalati quelli che da Parigi, da Madrid e da Genova fecero pervenire al Soglio pontificio nobilissime Matrone. Ora le Dame della gentile Firenze hanno anch'esse espressi in un Indirizzo i sentimenti, coi quali si sono studiate di recar consolazione al cuore amareggiato del Santo Padre, cui tornarono tanto meglio graditi, quanto più, avuto riguardo alle circostanze della Toscana, rivelano la fermezza e la costanza nei principii della rettitudine e della Religione in chi seppe dettarle e firmarle. Nè queste espressioni sono dirette solo a quel conforto che nelle avversità della Chiesa e dello Stato sa il Santo Padre trarre dalla professione dell'attaccamento dei cattolici suoi figli, ma vengono ancora avvalorate dalle offerte che si mandano a sopperire ai bisogni. Il quale spirito di venire in aiuto al centro della cattolicità è diffuso in tutta Toscana; e ne fanno testimonianza il periodico torinese l'*Armonia*, e l'altro di Genova il *Cattolico*, che, assunto il còmpito di raccogliere il *denaro di S. Pietro*, stampano lunghe note degli oblatori di quella contrada.

« Nè solo dalla Toscana vengono offerte al Santo Padre, ma dalle altre regioni eziandio dell' Italia centrale, che al pari della Toscana trovandosi oppresse dalla vertigine rivoluzionaria, si vorrebbero far comparire come dominate tutte da sentimenti contrari all'onore ed al dovere. Oltre agli Stati di Modena, che continuano a dare somiglianti dimostrazioni a Sua Santità, si leggono testimonianze che provano le Romagne non stare in ciò al disotto delle altre contrade italiane. L'*Armonia* ha già pubblicato parecchie liste delle offerte ricevute di colà. E ci gode di poter assicurare che a quelle somme registrate sui periodici

molte e cospicue se ne debbono aggiungere già rimesse direttamente da varie città di Romagna; ed in questi ultimi giorni da Bologna, da Cesena e da Rimini nelle mani di Sua Santità.

« Questi fatti, di per sè stessi eloquenti, lo divengono molto più quando si ponga attenzione alle condizioni delle contrade che li porgono, alle difficoltà vinte a raccogliere e trasmettere i denari, e alle dichiarazioni che accompagnano le offerte. Le quali sono rispondenti a quelle fatte in tutte le altre contrade del globo, da cui finora pervenne a Sua Santità la somma di scudi romani *Ottocentomila*, prodotto dell'accordo unisono della fede e della carità, le quali al Capo della Chiesa Universale mandano il tributo da ogni regione. Chè non pur la nostra Europa vi prende parte; ma e le Americhe, e l'Asia, e l'Africa; dai cui lidi, e propriamente dal Vicariato Apostolico di Bengasi, in Tripoli di Barberia, uno ne pervenne fra le più recenti oblazioni ».

5. In mezzo agli applausi del popolo che corse a riceverli fino a Ponte Molle e poi li accompagnò giulivo e plaudente fino alla caserma della Pilotta, giunsero in Roma, il giorno 25 di Giugno verso le cinque pomeridiane, i Gendarmi pontificii che presso le Grotte aveano testè posto in fuga le orde garibaldine del Zambianchi. Nonostante l'ora caldissima, popolo e signori in gran folla si trovarono sul loro ingresso in città e per tutta la via da loro percorsa: e plaudendo ai bravi gendarmi, faceano sempre meglio intendere di quali affetti sia compresa Roma verso il partito che pretende liberarla.

6. Troviamo nei giornali la seguente lettera circolare, che il Segretario di Stato di Sua Santità, l'Em. Card. Antonelli, indirizzò, sotto i 21 Maggio, al corpo diplomatico, riguardo all'invasione dei corpi franchi della Toscana, ed al combattimento che avvenne con essi presso le Grotte. Noi lo pubblichiamo notando che essa non è il testo, ma la traduzione fatta sopra il testo francese pubblicato dai fogli. « Quasichè non bastasse la sacrilega spogliazione delle Legazioni negli Stati della S. Sede, vi si aggiunse ora una nuova invasione a mano armata nel territorio di Viterbo per parte di una banda di profughi venuti dalla limitrofa Toscana. Il 19 maggio, secondo la relazione del colonnello Pimodan, un corpo dei così detti volontari, forte di 350 uomini, passò il confine e saccheggiò Latera. Informato di ciò a Montefiascone, il mentovato colonnello Pimodan si avanzò contro di essi con un distaccamento di 70 gendarmi a cavallo, e allorquando seppe che i ribelli erano penetrati nel paese delle Grotte, accorse tosto in quel luogo, ove coloro erano riuniti in numero di 200. Allorchè cominciò il combattimento, i gendarmi, sebbene con forze abbastanza inuguali, si precipitarono con tal ardore su questi intrusi che ne uccisero alcuni, ne ferirono e dispersero molti. Sgraziatamente la gendarmeria, che diede prove di mirabile valore e coraggio, sofferse la perdita di due de' suoi, mentre un uffiziale e

due gregari rimasero feriti gravemente. Questo nuovo attentato, commesso contro il patrimonio della Chiesa coll'aiuto di uomini armati come militari regolari, che irruppero da uno Stato vicino sotto gli occhi di coloro che governano presentemente le sorti della Toscana, che si provvidero palesemente di armi, e a cui fu permesso di portare la rapina ed il saccheggio dappertutto a loro beneplacito, contro ogni diritto divino ed umano, empirà senza dubbio di giusto disprezzo il mondo cattolico e tutti i governi che amano l'ordine, la giustizia e il diritto delle genti. Il sottoscritto Cardinale segretario di Stato si affretta a comunicare a Vostra Eccellenza quest' atto, di vandalico saccheggio, affinch' ella voglia recarlo a cognizione del suo governo e infondergli la convinzione che, qualora, colla cooperazione dei potentati, non si ponga freno ad un' arroganza così inaudita, affatto degna de' secoli della barbarie, esso avrà a deplorare le funeste conseguenze, la cui risponsabilità ricadrà su coloro che, postergando ogni rispetto per il diritto, scalzano le basi della società. *G. Cardinale* Antonelli ».

Guerra dell'indipendenza nazionale 1. Riso comandato — 2. Il Clero carcerato in massa — 3. Esilio di un intero Capitolo — 4. Un canonico poliziotto — 5. Il Cardiual Corsi carcerato in Torino — 6. I cospiratori vecchi occupati a carcerare i cospiratori nuovi.

1. Poichè il Clero non vuole cantare spontaneamente, per eccesso di gioia, *Te Deum* solenni in rendimento di grazie a Dio, pei trionfi dei nostri buoni liberali italiani, è ben giusto che sia fatto lieto per forza ed eccitato a cantare e, se i liberali vorranno, anche a ballare a onesto divertimento dei nuovi padroni. E solendo il Clero esser chiamato il partito dei neri, è cosa naturalissima che esso sia trattato appunto come i negri, i quali quando sono trasportati dai liberali europei d'Africa in America, sono fatti cantare e ballare ogni giorno per qualche ora a suono di frusta sulla tolda dei legni negrieri, per motivo d'igiene. Così ora, per tutto quasi l'Italia, il Clero è frustato perchè non canta e non si mostra abbastanza allegro; e se non canterà di lena, e se non sarà allegro a dovere, sarà frustato ancora: e guai a chi non canterà e non sarà allegro siccom' è comandato. E non istate a dire che ciò è contrario al senso comune; e che l'allegria è, come la confidenza, una cosa che suole venire da sè e non può essere comandata. Giacchè appunto l'allegria è comandata ora al Clero dalle leggi. E se non bastano le leggi vecchie, se ne faranno delle nuove, finchè non ci sia più in Italia chi non rida, non canti, non balli, non muoia di allegrezza al ricevere le liete novelle delle gioie innocenti dei nuovi padroni liberali. Ai tempi di Tiberio erano vietate le lagrime, siccome narra Tacito: ma il progresso moderno vuole che sia ora comandato il riso. E per verità i nuovi padroni, in

un certo senso, ottengono il riso: ma non quello appunto che desidererebbero. Infatti è cosa che, sotto un certo rispetto, fa ridere, il vedere come i liberali si annegano talvolta da sè in un bicchiere di acqua. Qual è in fatti il motivo per cui voi liberali pretendete che il Clero canti ogni qualvolta voi intascate qualche nuovo oggetto di mal acquisto? Evidentemente il motivo si è, perchè il popolo fedele, che suole credere ai preti più che a voi altri, vedendo che i preti cantano quando voi rubate, creda che il furto è cosa santa e benedetta dalla Chiesa, poichè la Chiesa canta di gioia ad ogni furto ben consummato da voi. Se dunque desiderate che il popolo s'inganni sopra il conto vostro e de' vostri bei fatti, perchè v'incaricate voi medesimi di rendere pubblico il dissidio che passa tra i preti e voi, e sforzate così anche gli ignoranti e i ciechi a vedere e toccar con mano che la Chiesa vi condanna? Se aveste quel giudizio che non avete, dovreste dissimulare; accorrere bensì con compiacenza nelle chiese, dove preti di buona volontà e di miglior appetito divertono le vostre orecchie con *Te Deum* simili a quello cantato da Ferraù e da Rinaldo:

E dissero un *Te Deum* sì scimunito
Che non storpiaron tanto Vegliantino
Quegli uccellacci dell'artiglio ardito
Quanto essi quel bel cantico divino,
Perchè Rinaldo non ebbe appetito
In vita sua di volgare o latino
E l'altro l'ebbe a noia ai giorni suoi.
In conclusione egli erano due buoi.

Ma non dovevate render noto al comune de' fedeli che il Clero pio e savio vi disapprova e condanna. Ma tant' è. Avete voluto ingannar la gente e l'avete, invece, disingannata. Volevate che tutti credessero, che il Clero vi approvava, ed avete invece pubblicata voi medesimi la condanna che esso vi ha inflitto.

2. Infatti non vi è ora quasi città nè borgo degli Stati Uniti d'Italia, che non abbia qualche prete e religioso carcerato, per delitto di non aver riso abbastanza dei fatti liberaleschi, e per simili colpe di alto tradimento. Pubblicammo già nei passati quaderni lunghe liste di queste vittime della moderna libertà di coscienza. Ma ora la lista cresce a dismisura, ed ogni giorno reca nuovi atti del coraggio subalpino, che, senza aiuto di francesi, fa da sè contro i preti e contro i frati. A Forlì narrò già l'*Adriatico*, che fu carcerato, il 27 Maggio, il religioso Domenicano Don Riginaldo Barbiani, professore di Teologia in quel Ginnasio, per non aver voluto assistere al *Te Deum*, per la festa dello Statuto; ed ora sappiamo dai fogli che esso fu condannato ad un anno di carcere e due mila franchi di multa. A Pieve di Cento presso Bologna, narra l'*Armonia*, che l'abate Giovanni Giberti, avendo porta querela al fisco, per insulti avuti di notte

da due guardie nazionali, fu arrestato egli invece dei due accusati: e ciò perchè egli è prete *non cantante*. L'Arciprete di Cento Mons. D. Antonio Amadei fu chiuso il 17 Giugno nelle carceri di Ferrara. I sacerdoti rettori di Bibola e Posara in Lunigiana, narra il *Cattolico* che furono carcerati. A Modena fu pure arrestato un religioso, secondo il *Corriere del Po*. In Oristano di Sardegna, fu fatta perquisizione domiciliare al Canonico Soggiù: in Torino le perquisizioni si fecero al Can. Ortalda, vero ornamento del Capitolo dalla Cattedrale di Torino, a D. Cafassi, superiore del Convitto ecclesiastico di S. Francesco, a D. Bosco padre dei poveri fanciulli di Torino, e ad altri assai sacerdoti e laici. La *Gazzetta di Torino* assicura, che si fa processo contro il Cardinale Arcivescovo d'Imola. In Casal Pusterlengo presso Lodi, il Governo aveva la buona intenzione di arrestare il parroco: ma i contadini vi si opposero colla forza, giurando che si sarebbero fatti ammazzare, prima che veder torto un cappello al loro pastore. Il *Lago Maggiore* narra che, il 9 Giugno, fu carcerato il Parroco di Cunardo presso Luino. Reca la *Gazzetta del Popolo*, che in Genova fu arrestato un P. Cappuccino. Si scrive da Pesaro, che il Vescovo di Comacchio, e i due parroci di Codignola e di Bagnacavallo, nelle Legazioni sono stati arrestati.

In Faenza cinque ecclesiastici istitutori del Ginnasio municipale, per non aver voluto intervenire al *Te Deum* per lo Statuto, furono issofatto destituiti dall'impiego. Cosa assurda per molti capi: e specialmente per la assoluta mancanza di ogni possibile capo d'accusa, non potendosi trovare niuna legge che obblighi un maestro di scuola ad obbedire all'invito d'assistere ad un *Te Deum*, ancorchè divotissimo e lecito, e non sacrilego ed illecito come era quello a cui erano stati invitati i maestri faentini. In Cherasco una coorte di questori, delegati, carabinieri ed altri simili arnesi di pubblica sicurezza, spediti apposta dall'arsenale di Torino, fecero perquisizione in casa di alcuni sacerdoti e dei PP. Somaschi. Da Parma e da Milano dovettero sloggiare le religiose del S. Cuore. Nel Seminario di Piacenza si fece severa perquisizione; e si pretende ora dai giornali che si trovò di che processare il Vescovo. Bella novità! E chi non sa che, se si vuole, si troverà di che impiccare tutto il clero del Ducato? L'*Espero* narra che fu denunciato al fisco il Priore de' missionarii per non aver permesso di celebrare la S. Messa ad un prete *cantante*: a Forlì venne destituito da non sappiamo qual uffizio un prete accusato di aver negata l'assoluzione ad un volontario. In S. Giovanni di Valdarno in Toscana un cappuccino fu carcerato per aver parlato in pulpito del dominio temporale del Papa: il Coadiutore del Borgo di S. Angelo presso Lodi, D. Domenico Savari è da un pezzo carcerato per aver disapprovato il furto delle Romagne. I parrochi di Longiano e Gatteo (dice l'*Adriatico*) furono catturati per ordine del giusdicente di Savignano, e ciò per aver essi rifiutato di assistere alla così

detta funzione religiosa dello Statuto. In Bologna il fisco conchiuse per la condanna a tre anni e mezzo di carcere e 2500 franchi di multa contro il Vicario Arcivescovile Mons. Ratta. In Torino poi seguono ad essere carcerati i quattro sacerdoti piemontesi Ponte, Gianolio, Protasi e Sapetti della Compagnia di Gesù.

3. L'avvenuto ai Canonici di Piacenza merita speciale racconto. Il giorno del *Corpus Domini*, la Guardia nazionale doveva intervenire alla processione; e già da quindici giorni essa stava occupata in esercizi a fuoco di parata per fare gli onori militari. Alla vigilia del *Corpus Domini* il comandante della Guardia nazionale manda ad affiggere ne' luoghi soliti gli ordini ai militi per intervenire alla funzione del giorno seguente. Ma, giunto il mattino, il comandante pretese di avere il diritto di farsi invitare dal Vescovo o dai canonici: quindi fece affiggere un contrordine alla Guardia nazionale avvertendola di non intervenire alla processione. Giova notare che l'anno scorso la Guardia nazionale intervenne alla processione senza invito di sorta. Questo contrordine fu la vera cagione di tutto il tafferuglio. Di fatto, appena si seppe per la città, si cominciò a tumultuare, ed una gran folla di schiamazzatori trasse al duomo. Finita la Messa, siccome il tempo minacciava pioggia, i canonici decisero di non fare la processione. Ma i tumultuanti cominciarono ad urlare contro i canonici, i quali per fortuna poterono chiudersi in sagrestia. Crescendo il tumulto, fu mandata una compagnia di soldati per proteggere la vita dei canonici, i quali, fatti entrare in tre carrozze, e scortati dai carabinieri, furono condotti all'intendenza. Quivi radunati i giudici della città, esaminarono se i canonici fossero o no colpevoli. Ma la sentenza fu che questi erano innocenti. Allora l'Intendente pronunziò che non aveva forze bastanti per difendere gl'innocenti dal furore del popolo, e quindi ordinò che i canonici fossero condotti alla stazione di S. Nicolò, distante tre miglia da Piacenza, dove i poveretti furono lasciati liberi di andarsene dove loro piacesse, non però a Piacenza, pena l'essere lasciati in balìa del popolo. Ed ecco un capitolo intero esiliato senza delitto e senza processo: e ciò nei paesi che pretendono riformare gli abusi altrui.

4. L'abate Vacchetta, servitore antico e umilissimo del Governo sardo, Canonico del Duomo di Torino, di cui è ben lungi dall'essere un ornamento, zelantissimo nel porre i deboli suoi lumi ad ogni servigio del Governo negli affari di polizia sopra il clero, prese ad esaminare (siccome narra l'*Armonia*) le note del danaro di S. Pietro pubblicate ne' giornali, e dove trova il nome di un prete corre ai registri dell'economato per vedere se questi ha qualche pensione, sopra quei fondi. E se trova che sì, aspetta la sua preda al varco della pensione, la quale gli nega recisamente per il delitto di aver dato danari al S. Padre. Queste sono azioni che avviliscono chicchessia, ancorchè non fosse tale da prestar la sua opera al Governo perfino nella carcerazione di un Cardinale.

Ma dicono che il Vacchetta *è beato e ciò non ode*, assordito come forse è dal suono di ben altro che della mala fama che lo circonda.

5. Segue poi ad essere prigione in Torino (sotto l'alta sorveglianza dell'Abate Vacchetta) l'Em. Cardinal Corsi Arcivescovo di Pisa. Molti e insigni sono le mostre di ossequio, di rispetto e di ammirazione che l'Em. carcerato riceve da que' molti che, dopo tanto allagamento d'idee liberali, sono ancor capaci di intendere quanto sia più glorioso essere vittima che persecutore. Il glorioso Mons. Fransoni Arcivescovo di Torino gli scrisse da Lione, luogo del suo esilio, la seguente lettera. « Eminenza. In mezzo al profondo dolore che in me cagiona lo strazio che in questi momenti si fa della sua venerata persona, benedico la Divina Provvidenza d'aver disposto che l'Em. V. dovesse santificar la mia diocesi, dando in mezzo ad essa esempi sì luminosi di quella fermezza apostolica, che la rende ostia accettevole a Dio e oggetto di ammirazione agli uomini. Io mi prostro in ispirito a baciare le gloriose sue orme, e quantunque ben comprenda che si trova in Torino per soffrirvi la persecuzione, tuttavia la prego di considerarsi investita, e tale ne la dichiaro, di tutte le mie facoltà. Con questo, se non altro, prevengo forse i voti di qualche pio genitore, il quale osasse di supplicarla di volere in questi giorni far discendere sui proprii figli quello spirito santificatore, che solo può colla pienezza dei suoi doni renderli inaccessibili alle insidie di un secolo, che, accoppiando alla perfidia l'ipocrisia, si ostina a fare la più aspra ed accanita guerra alla Chiesa. Possa il riverente omaggio di questi miei sentimenti rattemperare alquanto le amarezze dell'animo suo, e degnisi di benignamente accogliere le proteste della profonda venerazione, con cui, previo il bacio della sacra Porpora, mi glorio di essere dell'Eminenza V. Revma, Lione, il dì S. Gregorio VII, 1860. Umil. Dev. ed Osseq. Servitore ✝ LUIGI, Arciv. di Torino ». Sappiamo, dice l'*Armonia* dei 7 Giugno, che molti altri Vescovi del Piemonte, o per mezzo di lettere private o di persone delegate specialmente, inviarono i loro omaggi e congratulazioni all'illustre prigioniero Cardinale Arcivescovo di Pisa.

Scrissero poi indirizzi bellissimi al loro Arcivescovo il Capitolo e il collegio dei cappellani di Pisa, i Parroci dell'Arcidiocesi, e moltissimi Toscani, tra cui molti andarono a Torino apposta per riverirlo. Da Firenze poi il Card. di Pisa ricevette, tra gli altri, un bell'indirizzo da don Gustavo Bacci prof. di S. Scrittura e lingua ebraica nel Seminario. L'indirizzo si legge nell'*Armonia* dei 15 Giugno, a cui il Bacci l'inviò con una lettera che dice così: « Compreso come io sono del bisogno che abbiamo di *unità*, noi specialmente qua che componiamo il Clero toscano, per acquistare così *unitamente* una forza maggiore, ed opporci senza paura alle mene dei cattivi, le significo come, ove a lei piacesse pubblicare nel suo giornale questo piccolo omaggio che intendo fare all'illustre Arcivescovo, non mi vi oppongo, mentre non altro desidero se non che il mio esempio sia seguito da molti fra noi, per la più parte, credo pure di

ottimi sentimenti, ma sfortunatamente pieni di una soverchia paura, ch'essi confondono colla prudenza. »

Troviamo poi nell' *Armonia* dei 16 Giugno una lettera dell' Em. Cardinale Corsi al tutto degna d' un tal personaggio. « Quando siano (così scrive egli in risposta all' indirizzo di un sacerdote) come lo sono, diretti li ossequii e le dimostrazioni, che per ogni parte ricevo, alla gloria di Gesù Cristo, fondatore dell'Arca di novella e più nobile alleanza, ed a testimoniare devozione al Capo visibile della Chiesa, col quale sta congiunto strettamente ciascun membro dell' Episcopato cattolico, a professione di quelle verità, di cui la Chiesa stessa è depositaria, posso bene anch'io senza scrupolo ricevere come dagli altri, così da lei cotali significazioni e proteste. Quando però dovessi rivolgere lo sguardo sopra di me, non saprei trovare dove fondar si potesse un tale procedere dell' altrui religione e benevolenza. Conosco di non avere dal canto mio che *soddisfatto a strettissime* obbligazioni, mancando alle quali avrei suscitato nel mio petto un verme divoratore che, rimproverandomi viltà e tradimento, mi avrebbe reso impossibile il sopravvivere. Le orazioni poi dei ferventi fedeli e dei zelanti ecclesiastici, che ad ogni piè sospinto incontro da queste parti, mi fanno sperare maggiori aiuti ed assistenza dalla Divina Misericordia e dalla protezione della Vergine Immacolata. Nel S. Sacrifizio dell' Altare non dimentico quei benevoli che pregano per me e per la mia diocesi. Con distinta stima mi dichiaro ecc. Torino, 11 Giugno 1860. In Cristo affezionatissimo ✝ C. Card. Arcivescovo di Pisa ».

Col Card. Arc. di Pisa è in Torino carcerato il Vescovo di Piacenza Mons. Antonio Ranza. Stava egli ritirato in una sua villa, costretto a star fuori di Piacenza da una persecuzione mossagli contro dai tristi, quando il 9 Giugno ne fu condotto a Torino dai Carabinieri come prigioniere di Stato. Tratto dinanzi al Ministro di Grazia e Giustizia ebbe la soffrenza, egli Pastore, di udirsi insegnare il Vangelo da una tal pecora. Interrogato poi dove volesse andare, e detto che alla sua diocesi, fu confinato invece in Torino nella casa dei Fratelli della Dottrina Cristiana. Mentre scriviamo ci giunge parimente la notizia dell' incarceramento dell' Em. Card. Baluffi Arcivescovo d' Imola.

6. Questo elenco non contiene che una ben piccola parte dei Cardinali, Vescovi, Preti e religiosi di ogni sorta che ora sono carcerati, processati e vessati in ogni guisa in tutta l' estensione degli Stati sardi e suoi annessi. I giornali e le autorità vanno dicendo che ciò si fa perchè non iscoppi una congiura clericale, i cui sintomi si videro il giorno, in cui il clero non volle in Italia incorrere la scomunica col canto di sacrilegi *Te Deum*. Ed è certo cosa assai curiosa il vedere una frotta di cospiratori vecchi, che passarono la loro vita nelle congiure, tutti occupati ora in Italia a carcerare e processare il clero accusato di congiurare. A questo proposito si assicura che in Sicilia ai ladri liberati dalle carceri fu ora affidata la cura della polizia e delle borse dei cittadini.

Granducato autonomo di Toscana. 1. Nuovi incoraggiamenti al bestiame — 2. La religione adoperata a politica — 3. Il Cavour fischiato in Firenze — 4. Beatitudini presenti toscane — 5. Il danaro di S. Pietro — 6. Un Senatore scambiato con un Prete — 7. Nostra corrispondenza sopra il carceramento dell' Em. Corsi — 8. Altra corrispondenza di Firenze.

1. Dopo che la maestà del Re Vittorio Emanuele di Sardegna si è degnata prendere tanto interesse per la razza de' cavalli di Pisa, siccome fu fatto noto dal *Monitore toscano*, che anche riferì il memorabile discorso tenuto dalla prefata Maestà Sua in quella solenne circostanza, le mandre de' cavalli sono oggetto di specialissime cure in tutta l' estensione degli Stati uniti italiani. Infatti si legge nella *Gazzetta di Modena* dei 20 Giugno che « una commissione composta de' Generali march. Pamparà di Pamparato, e cav. Griffini, de' Maggiori Revel di S. Andrea, e marchese Costabili, e del capitano S. Marzano si è recata a Pavullo, capoluogo del Frignano nella provincia modenese, a prendere informazione sul luogo se si possa stabilire una mandria o deposito di stalloni di razza cavallina in quelle località. Oggi partiranno da Modena ». Ed è questa la più importante notizia che quella povera gazzetta di provincia ci abbia data da sei mesi a questa parte. Allo stesso proposito leggiamo la seguente *Notificazione* uscita alla luce propria in Pisa, dove è ancor fresca la memoria delle memorande reali parole sopra ricordate. La Notificazione è sottoscritta dal Gonfaloniere F. Ruschi e dice così: « Ottenuta dal superiore Governo la facoltà di assegnare un nuovo termine a quei proprietari del bestiame cavallino e mulino, che non hanno risposto al replicato invito fatto colle Notificazioni del 28 Aprile e 11 Maggio p. p., portando cioè all' uffizio comunale la denunzia del bestiame, che rispettivamente posseggono, si deduce a pubblica notizia che questo termine è ora protratto a tutto il 20 corrente. Spera il sottoscritto che i suoi concittadini terranno ad onore rispondere ad un appello, *che ha per iscopo l' avvantaggiare un' industria, che S. M. il Re nostro prende principalmente a cuore*, ed ha fiducia che ciò basti per non provocare contro i renitenti quelle misure di rigore, che pur sarebbero indispensabili onde soddisfare alle richieste del Governo, quando ogni altro mezzo fosse riuscito infruttuoso. Tali denunzie, che potranno essere rimesse anche per lettera al sottoscritto, dovranno contenere, colla maggiore possibile accuratezza, le indicazioni che appresso: 1.° Numero delle cavalle da corpo al di sopra di tre anni. 2.° Idem delle cavalle al di sotto dei tre anni. 3.° Idem degli stalloni, indicandone la razza. 4.° Idem dei cavalli sotto i tre anni. 5.° Idem dei cavalli domati, al di sopra dei tre anni. 6.° Dei muli e mule. — Pisa, dal Palazzo Comunale, l' 11 Giugno 1860 — *Il Gonfaloniere* F. Ruschi ». Volendo anche noi concorrere, nella misura permessaci dalla coscienza, alla prosperità di quelle industrie che (come dice la *Notificazione* di Pisa) *S. M. il Re* (sardo) *prende principalmente a cuore*, abbiamo creduto dover pubblicare

per disteso il sopra citato interessante documento sopra il modo di far progredire in Italia l'industria del bestiame.

2. L'ipocrisia liberale, che strilla ora più che mai contro la religione adoperata a politica, non cessa di adoperare la religione a politica quando trova preti *di buona volontà* pronti ad ogni servigio. Certo è cosa santa pregare pe' morti; e niuno vi sarà che osi censurare che si cantino Messe e si facciano prediche a suffragio de' Toscani morti a Curtatone e Montanara nella giornata dei 29 Maggio del 1848. Ma quando il *Monitore toscano* ci narra, nel suo num. de' 5 Giugno, che durante la Messa vi erano cinque sgraziate signore che « limosinavano per la rivoluzione di Sicilia » e che dopo la funzione « i cuori furono compresi dalla speranza di poter salutare la patria libera ed una », tutto ciò odora a mille miglia d'ipocrisia e d'impostura, e fa credere che in quella chiesa di S. Croce ed in quella funzione non si siano molto suffragate le anime purganti di quei poveri defunti. Il signor Canonico cavaliere Brunone Bianchi, segretario dell'Accademia della Crusca, divoto della croce di cavaliere più che non di quella di Cristo, lesse *inter missarum solemnia* una sua tiritera « scritta (dice il *Monitore*) con virile eleganza e ricca di nobili pensieri » cioè povera di senso comune e tutt'altro che pia ed edificante, come può vedere chiunque vuol leggerla ora che fu resa pubblica per le stampe.

3. Le bugie hanno le gambe corte persino nel regno unito de' liberali: il che è tutto dire. Ricorderanno i lettori le assicurazioni date dal *Monitore toscano* sopra gli applausi, di cui fu fatto segno il Cavour in Firenze quando vi andò col Re. Le quali assicurazioni furono, con faccia tosta, ripetute in Parlamento da quel tipo di lealtà che è il signor Bon Compagni. Allora niuno protestò contro, perchè così voleva l'interesse. Ma ora si comincia a sapere il netto, cioè l'opposto; e la cosa ci è fatta nota dall'*Unità* di Genova che dice così: « Dopo lette le parole dette al Parlamento dal signor Bon Compagni, relative all'accoglienza che ebbe in Firenze il signor conte Cavour, era venuto in mente a molti giovani di firmare una protesta contro quanto l'onorevole ex commissario straordinario asseriva. Ed infatti, se il signor Bon Compagni non ha perduto affatto la memoria, dovrebbe rammentarsi, egli che stava allato del signor Cavour il giorno che questi entrò in Firenze, che uno solo fu il grido che l'accolse, e fu quello di *Viva Nizza italiana*. E tanto energico fu questo grido da ogni parte, che l'italianissimo signor Ministro non potè trattenere un moto di sdegno: e ciò avvenne in via Vaccheria, precisamente in prossimità di un caffè che porta il suo nome. Questo dico per provare che il popolo di Firenze sente quanto ogni altro popolo d'Italia tutta la vergogna della triste convenzione che ha dato allo straniero una delle più belle nostre provincie ».

4. Dalla Toscana così scrive un corrispondente all'*Unità italiana* di Genova. « Poveri contadini! Io li ho veduti accorrere in folla e bramosi con bandiere nazionali a deporre nell'urna quella scheda che doveva

decidere della nostra unione al Piemonte. Sì, io li vidi in questo entusiasmo, ed oh quanto diversi li vedo adesso! Delusi dalla speranza di un più lieto avvenire, giunsero i contadini a maledire il momento, in cui si condussero a votare per l'unione ». Segue per un pezzo su questo metro il corrispondente dell' *Unità* e, riferendo poi le parole che asserisce aver sentito dalla bocca di varii contadini del Lucchese, dice: « Chi disse che il governo liberale sarebbe stato migliore di quello di Leopoldo era un bugiardo; e pur troppo è vero ciò che dicono i preti. Leopoldo alla fin fine non odiava che i liberali, senza nemmeno perseguitarli. Le oneste persone sono ora tenute lontane peggio di prima: i danari, lasciati da Leopoldo, dispersi, non già in vantaggio e a difesa del paese, ma solo per ingrassare gli sfacciati. Tutta gente nella quale nessuno può collocare fiducia, come quella che unicamente e sempre specola per sè a danno di tutti. La nostra condizione divenne quindi peggiore dopo l'annessione; oggi le cose vanno peggio, e si vuol far credere che a tutto sia stato provveduto. Maledetto il momento in cui votammo per l'unione ». Queste cose le stampa l' *Unità* nella città di Genova.

5. In tutta Toscana ferve l'opera del danaro di S. Pietro con gran rovello di chi si è preso il carico di governar il paese nell'anima e nel corpo. Al qual proposito così scrive da Arezzo all'*Armonia* la nobile signora Maria Lennox dei Duchi di Richemont. « Dalla Delegazione i poveri preti in questa Diocesi sono perseguitati, accusandoli di aver fatto collette pel S. Padre, mentre che *la colletta l'ho fatta io*, ma privatamente tra amici. Avendolo saputo la povera gente, è accorsa col suo obolo senza che mai se le chiedesse un soldo! E se non fosse per la polizia, si sarebbero raccolti in pochi giorni e in piccoli luoghi scudi mille per Sua Santità, invece di scudi 225, che ebbi l'onore di portare a' suoi sacri piedi ».

6. In mezzo a tante perquisizioni e carcerazioni di preti, frati, Vescovi e Cardinali per tutti gli Stati uniti d'Italia, per isbaglio curioso, fu fatta la perquisizione in Firenze anche ad un senatore del regno; cioè al Conte di Collobiano. Quando uno monta in collera e distribuisce pugni a destra ed a sinistra ne lascia andare talvolta qualcuno anche agli amici: ma ogni cosa poi si acconcia con un atto di scusa. Così accadde in Firenze, per puro errore, al predetto signor Conte, che trovandosi in mezzo al furore delle perquisizioni, ne toccò una anco egli a mezza notte. E bisogna udire ciò che sopra tal caso si pubblicò in Firenze in un foglietto a stampa. Fosse caduto il mondo, non si potevano stampare parole più acerbe contro l'innocente errore. Ma che volete? Quando noi vediamo Cardinali e Vescovi carcerati, a parecchi alla volta, contro i concordati, contro i canoni, contro le leggi ed ad onta delle scomuniche che s'incolgono da chi pon mano sacrilega sopra gli unti del signore, noi non possiamo poi concepire sì alto furore per la violazione di un piccolo articolo dello Statuto che dichiara inviolabile un senatore piemontese. Che anzi ci sembra che, tra tutti i delitti commessi in Italia da qualche anno in tal genere di

cose, questo sia, senz'alcun dubbio, il meno atroce. Giacchè poi insomma non si vede che l'articolo dello Statuto, che dichiara inviolabili i Senatori, debba essere più rispettato delle scomuniche e dei concordati *giurati in fede e parola di Re.* L'arresto, per errore, di tutto il senato e di tutta la presente camera dei deputati in una volta, parrebbe a noi cosa molto meno deplorabile che non l'arresto fatto apposta dell' infimo dei preti innocenti che ora empiono le carceri italiane.

7. Sopra il carceramento dell' Em. Corsi abbiamo ricevuta di Firenze la seguente corrispondenza. « Ora che il giornalismo buono pubblicò la relazione fedele dell'arresto dell' Em. Card. Arciv. di Pisa, conviene ancora che esso pubblichi ciò che, a parere del Ministero, è stata la causa per cui si è indotto a quest' estrema risoluzione. Nelle vostre cronache, parlando della Festa dello Statuto in Toscana, ne riportaste qualche prezioso particolare; ma se non erro, non riferiste mai ciò che è passato fra il Cardinale Arcivescovo e le Autorità governative in quell'occorrenza. È un tratto di storia contemporanea che non deve essere tralasciato. Quando il Re venne a Pisa, voi già sapete come il Cardinale, senza allontanarsi dalla sua residenza (come falsamente qualche giornale pare abbia creduto), si era totalmente astenuto da qualunque atto di ossequio, rifiutando costantemente di cantare o far cantare *Te Deum* nelle sue chiese. Allora le feste religiose andarono in fumo, e voi sapete come il Re visitò privatamente il bel Duomo di Pisa, senza che vi fosse un prete che gli facesse gli onori.

« Non andò così per la festa dello Statuto. Prima di tutto giunse a Sua Eminenza una lettera del Gonfaloniere della città, colla quale venivagli partecipato come, nella prossima domenica 13 Maggio, doveva aver luogo la festa dello Statuto: lo pregava poi a voler prendere le necessarie disposizioni, a preparare la cattedrale ed onorarla colla sua presenza. Ma il Cardinale mandò il suo secondo segretario a rispondere un no bell'e tondo: nè lui nè il suo Capitolo, nè preti addetti al suo clero avrebbero cantato *Te Deum*, neppure avrebbe ceduto la chiesa; finissero una volta di importunarlo; le sue intenzioni a quel proposito ormai loro dovevano abbastanza esser note. Questa risposta fu spedita subito a Firenze, ed eccoti un giorno o due appresso, se non isbaglio, una lettera del barone Bettin Ricasoli, nella quale, costui senza tanti complimenti, annunziava al Cardinale che, « non ostante la sua negativa, la funzione avrebbe avuto luogo Domenica 13 nella Primaziale. Trattandosi di funzione religiosa (così la lettera che forse avrete di già veduta in qualche giornale) ordinata per legge dello Stato, nessuno potersi opporre alla medesima, ed il Governo essere nel dovere e nel diritto di intervenire colla sua autorità per procurare l'osservanza della legge e tutelare insieme il culto e l'ordine pubblico. Che vi pare di questo linguaggio? Lo Czar al suo Sinodo, la Regina d'Inghilterra al suo Clero non parlerebbero altrimenti.

« Il giorno dopo comparve un'altra lettera scritta dal sig. Barsotti, primo consigliere di Prefettura, facente funzione del Prefetto assente. In questa confermava quanto nella prima il Ricasoli aveva detto: si rinnovava a S. Eminenza l'invito di intervenire alla funzione, o almeno di permettere che vi intervenissero il Vicario ed i canonici, o se non altro di cedere la Primaziale perchè altri preti non del suo Clero l'eseguissero. Concludeva sperare da S. Eminenza il consenso, poichè una *negativa sarebbe stata non confacente allo spirito ed ai principii della nostra veneranda religione cattolica.* Faceva infine osservare (e notate queste tre proposizioni capo lavoro di Protestantesimo e giansenismo) « 1.° che il tempio è dei fedeli ed è destinato alla preghiera ed al culto, e quando vi entrano i Fedeli col sacerdote per pregare non possono essere impediti; 2° che l'autorità ecclesiastica deve rispettare questo diritto dei Fedeli, onde non eludere lo scopo al quale i templi son destinati; 3° che nel caso di opposizione l'autorità governativa ha il dovere ed il diritto d'interporsi per tutelare insieme il culto e l'ordine pubblico ».

« L'Arcivescovo senza smuoversi dal suo proposito, inviò tosto il suo secondo Segretario alla Prefettura per dichiarare esplicitamente al sig. Barsotti che rigettava e condannava la lettera di lui, perchè piena di sentimenti e principii anticattolici: che rifiutava di bel nuovo qualunque condiscendenza per rapporto alla funzione religiosa: che nè egli, nè il Vicario, nè il Capitolo, nè altro prete del suo Clero vi avrebbe preso veruna parte.

« Disperati in Prefettura per questa irremovibile fermezza, si misero in moto per vedere se loro riusciva di trovare almeno un prete, che *per fas* o *per nefas* cantasse questa magna Messa e non rimanere così del tutto scornati. Cerca, domanda, gira, alla fine trovarono il prete Gigli, il quale, noto fin dal 48, per il suo pazzo procedere, fu all'epoca delle restaurazioni rimosso, per decreto della S. Sede, fino a nuovo ordine, dalla sua Parrochia dei Bagni a S. Giuliano presso Pisa, e per disposizione governativa esiliato dal suo paese, e dovè rifugiarsi in Corsica, donde sbucò fuori, quando, dopo il 27 Aprile 59, si diede ampia venia ai rei politici.

« Intanto, venuta la Domenica, il Revdmo Capitolo con tutto il Clero eseguì la solita giornaliera offiziatura alle 7 della mattina: anticipandola così di ben due ore: per ordine del Cardinale fu tolto il Santissimo Sacramento di Chiesa, spente le lampade, serrati sotto chiave tutti i sacri arredi, tutto lasciato in perfetta solitudine. Come procedesse la funzione celebrata in queste circostanze ve lo potete imaginare. Siccome non vi eran moccoli e le lampade erano spente, certi capipopolo, montati sull'altare cogli zolfini accesero i ceri. Superate le prime difficoltà, e paratisi cogli arredi portati dalla conventuale di S. Stefano, il celebrante Gigli e gli assistenti Begliuomini e Vaurelli, preti addetti alla surriferita conventuale, tutto parea essere in pronto, quando sul più bello vedesi

che mancano le berrette per i preti. Si corre a prenderle; intanto il popolo aspetta e brontola. Finalmente fu cantata la magna Messa e poi il *Te Deum*. Vi so dire però che la vista del ciborio aperto e privato del Santissimo Sacramento produsse nel popolo viva e profonda commozione.

« Il Cardinale informato del fatto fece il suo dovere. Ai tre preti celebrante ed assistenti spedì subito una lettera di sospensione. E siccome la sera innanzi erano state sonate le campane contro suo espresso divieto, chiamò a sè il primo custode della Primaziale e si fè rendere ragione dell'infrazione dei suoi ordini; ed udito che ciò era accaduto per le intimazioni del sig. Consigliere Barsotti, del Gonfaloniere ed operaio, spedì immantinente a questi tre signori una lettera di solenne protesta contro la manifesta violazione dei diritti e giurisdizione della Chiesa; con un severo monito per devenire alle pene e censure canoniche nel caso di ripetizione di atti consimili. A questa lettera non rispose altri che il Barsotti, inviando a S. Eminenza un certo Barzetti impiegato addetto alla Prefettura. Questi si presentò al Cardinale e gli disse: « Il sig. Consigliere m' invia a fare i suoi reclami alla lettera di protesta e di monito che ieri ricevè. Di più avendo saputo che V. Em. ha sospeso i preti che si prestavano alla religiosa funzione, fa osservare che questo atto è un abuso di potere ecc ». A queste parole il Cardinale, ordinariamente sereno, dolce, soave, non potè più frenare la giusta sua indignazione; ed animato da santo zelo di difendere l' episcopale autorità oltraggiata: « Taccia, esclamò, taccia; coteste parole meriterebbero che io esercitassi tutta la pienezza della mia potestà ». Quindi chiamati a sè le persone che si trovavano nell' anticamera, al loro cospetto protestò di nuovo con energia, ma al tempo stesso con dignità, contro l' insulto fattogli con tai proposizioni. Le sue parole severe e dignitose cavarono le lacrime agli assistenti, ed il Barzetti confuso, sbalordito, spaurito, non sapeva che fare; impacciato non trovava più il cappello, e nell' uscire inciampò in una povera donna che aspettava l' udienza in anticamera. Seppi ancora che, fra le altre cose, il Cardinale gli aveva ingiunto di riportare al sig. Barsotti, a suo nome, severe e gravi ammonizioni, che io non saprei adesso ripetere precisamente.

« Questo eroismo di apostolica fermezza ha provocato le ire ministeriali: il Cardinale Corsi trovasi ora; condotto dai carabinieri, in Torino. Vedremo a che titolo potranno giustificare una condanna. Quello che io vi ho riferito è la pura verità; e ve la garantisco, avendo saputa la cosa per filo e per segno da persona degnissima di tutta fede. Sebbene un po' stantìa, ho creduto bene di scrivervela per minuto.

« La città e la diocesi, checchè ne abbia detto il *Monitore*, si è mostrata sensibile alla partenza del Cardinale e l'ha mostrato in molte maniere, avanti e dopo. Subito si fecero in tutta la città e diocesi pubbliche preghiere, e tridui. Il Capitolo ha già mandato il suo Indirizzo al Cardinale. Lo stesso ha fatta la Congregazione dei Parrochi, della città e dei sobborghi,

il proposto di Seravezza, di Pietrasanta, di Pontedera, l'Università dei Cappellani ecc. Questi indirizzi li vedrete, se pure già non li avete visti, stampati. Lo stesso, sono assicurato, hanno fatto gli Arcivescovi della Toscana. Inoltre il Capitolo si è sottoscritto a celebrare a turno per un mese, e più se occorre, una Messa tutti i giorni per il suo amatissimo Pastore. Potrebbe essere stato fatto di più, ma dovete ricordarvi che viviamo sotto il dispotismo più tirannico, e guai a chi parla. Nelle vicine campagne vi sono parecchi contadini, ed anche qualche donna, sotto processo e in carcere per aver gridato: *Viva Ferdinando*, o aver detto che deve tornare. Conosco molti preti che, dopo la partenza del Cardinale, non sono più usciti di casa perchè non si credono sicuri. È certo che vari preti e frati sono stati insultati in varii modi; nè possiamo riprometterci meglio in seguito.

« Quanto all'Em. Corsi (per tornare a lui) ogni lode sarà sempre al disotto del merito, perchè egli veramente riunisce in sè tutte le qualità da costituirlo un S. Carlo Borromeo. Zelo per la gloria di Dio e per la salute dell'anime, una vita povera, mortificata, penitente. La sua carità è indicibile, perchè non ostante le sue rendite considerevoli, egli si trova con debiti, e tutto questo per soccorrere i poveri, per provvedere all'istruzione e all'educazione del Clero e per altre opere pie. Non parlo del suo attaccamento alla S. Sede, del suo spirito di sacrificio, di preghiera, di sopportare ogni fatica, ogni rischio quando trattasi di operare il bene. Vita eminentemente angelica e penitente al tempo stesso fino dalla sua giovinezza, zelo per la gloria di Dio; farsi tutto a tutti. Cura indefessa per formare un Clero veramente pio e dotto. Severo ed austero verso sè stesso, benigno e paziente verso gli altri. Egli frequentemente annunzia la parola di Dio, e nella visita pastorale fino a tre volte e quattro al giorno, e sempre in guisa da restarne chi ode commosso fino alle lacrime. Nell'esercizio poi delle sacre funzioni, nell'Amministrazione dei Sacramenti specialmente della Cresima, dell'Eucaristia e dell'Ordine; ma più di tutto nella celebrazione della S. Messa si ravvisa in esso non un uomo ma un Serafino. Queste sono alcune delle doti di quell'Em. Cardinale; ben meritevole perciò di non andar a versi dei nostri presenti padroni ».

8. « Del resto la guerra al clero (ci scrive da Firenze un altro corrispondente) procede sordamente fierissima. Vi scrissi già che, dopo aver tentato inutilmente di avere l'adesione dei Vescovi per l'abolizione del Concordato e di spargere la scissura fra loro, faceano di tutto per ottenere quella degli individui del clero. A questo effetto domandarono a tutti i beneficiati ecclesiastici la portata della rendita del benefizio. Dissero che si domandava loro per far poi quell'equo riparto di beni che giudicherebbe il Governo dopo proposizioni di una commissione ecclesiastica a ciò nominata, tra cui figurano i nomi del sacerdote Brunone Bianchi e del P. A. B. La portata di ogni benefizio il Governo l'ha e documentata, fin dal mo-

mento che appone l'*exequatur* all'ammissione al possesso del benefizio: sicchè gli era inutile il domandarla, se non fosse stato per cogliere un'altra occasione per dividere il clero, traendo seco i malcontenti, i paurosi, i mali accorti. Alcuni restarono al laccio: ma i più temerono di aderire con ciò all'abolizione del Concordato, mettendosi in opposizione con l'operato dai loro Vescovi: nè consentirono. *Hinc irae.* Oggi che la Camera ha approvata l'applicazione al clero del codice penale sardo e che, inoltre, quella cima d'uomo del deputato Tecchio ha dichiarato potergliisi dare anche forza retroattiva, ne vedremo delle belle addosso ai preti. Intanto qui si sospendono le vestizioni e le professioni delle monache e dei frati e si fanno statistiche dei medesimi molto particolari. Il resto col tempo, se Dio non l'abbrevierà ».

Cose varie italiane. 1. Ladri in Bologna — 2. I Lombardi emigrano in Austria — 3. Ingerenza in Sicilia del Governo sardo — 4. Anarchia in Sicilia — 5. Il Governo sardo e le corti forastiere — 6. Il Cavour giudicato in Italia — 7. Dimissione volontaria del Marchese Cantono di Ceva — 8. Morte dell'illustre Prof. Belli.

1. Della pubblica sicurezza in Bologna così si scrive all'*Unione* dei 20 Giugno. « In quest'infelice città la popolazione è preoccupata dalla quantità enorme di furti, di aggressioni e d'invasioni a mano armata. Col pretesto che simili narrazioni danno pascolo all'*Armonia*, si lasciano incancrenire le piaghe per far piacere a quelli che ci governano, i quali vogliono tutto il mondo tranquillo, quando essi ed i loro corifei sono giunti ad afferrar una scranna e ad adagiarvisi mollemente. Non si parla d'altro nei caffè e nei negozii che del pericolo permanente in cui è la vita e roba dei cittadini. Il Ministro Farini sembra abbia la stella contraria riguardo alla pubblica sicurezza. Nel 1848, come Commissario, fece disgraziata prova; nelle epoche recenti cominciò col suo governatorato l'intemperanza dei furti; è vero ch'ei vi diede una buona spinta mandando in libertà 400 circa fior di canaglia ripetutamente inquisiti per aggressioni e assassinii, e ch'egli pensò meglio porre in libertà a dirittura invece di far loro dei buoni e giusti processi; ma malgrado l'arresto di buona parte di questi, gli assassinii continuano. Noi accenniamo il male, il Governo deve sapere come rimediarvi; se il Farini (a cui come a Ministro dell'Interno spetta ora questa cura) non ne è capace, può fare un altro mestiere; giacchè non vi è mezzo migliore di fare dei nemici al Governo, che abbandonando le popolazioni in mezzo a queste sciagure. Speriamo che gli altri Ministri faran sentire queste verità al signor Ministro dell'Interno che dicesi si rida di tutti i reclami ». A tutte queste accuse sapete come risponde l'acuto *Monitore di Bologna*? Risponde che tocca ai Bolognesi a difendersi dai ladri e che non si dee rompere con lamenti il capo all'autorità per simili inezie. « I cittadini debbono persuadersi (dice quel giornale nel suo N.° dei 21 Giugno) che essi medesi-

mi hanno già in mano una buona difesa; quando non è più ad essi vietato il portare l'armi, e quando alle pattuglie civiche è affidato tanta parte di sorveglianza ». Insomma i Bolognesi debbono intenderla una volta: all'autorità tocca sprigionare i ladri e metterli in circolazione per aiuto delle dimostrazioni politiche: ai cittadini tocca difendersi come meglio possono. Del resto il Farini è ora occupato a difendersi dalla congiura dei preti che non vogliono cantare: ai ladri ci si penserà quando si potrà.

2. Abbiamo poi sicure notizie da ogni parte del Regno unito, che il malcontento per le mutate leggi, per le nuove tasse, per le nuove leve, per ogni cosa è grande assai. Anche l'esercito è scontento. Leggiamo a modo di esempio nel *Diritto* de' 13 Giugno ciò che segue: « Da lettere che ci pervengono da varie ed autorevoli fonti sappiamo che le diserzioni sono numerose nei soldati lombardi già appartenenti al servizio austriaco ed ora chiamati da noi alle armi. Sarebbe inutile il dissimulare l'attenzione del Governo su questo argomento ». Lo stesso narra la *Lombardia* di Milano, citata dalla *Gazzetta di Vienna*, che dice così: « La *Lombardia* confessa ora essa medesima, che soldati lombardi disertano per recarsi in Austria, e manifesta insieme il desiderio che ciò non si dica nella Camera. »

3. Sopra l'ingerenza del Governo sardo nella rivoluzione siciliana, così si esprime l'incauto *Diritto* nel suo N.° dei 14 Giugno. « È ancora debito nostro di notare che il Ministero ha commesso un altro grave errore inviando il signor La Farina in Sicilia. Ma qui ci si domanderà, come possiamo affermare che il signor La Farina è partito per la Sicilia con missione governativa? Certamente noi non possiamo mostrare, a conforto della nostra asserzione, le istruzioni del signor La Farina e le lettere del Ministero che possono accreditarlo in faccia a Garibaldi; ma osserviamo che questa è la voce pubblica, e che la voce pubblica raramente s'inganna; osserviamo ancora che questa opinione generale e profonda è legittimata dalle strettissime relazioni che corrono tra il signor La Farina e il presente Ministero, e fanno di quello uno strumento di questo ». E poco dopo: « L'invio del signor La Farina prova che il Governo non vuol rimanere alieno dalle cose della Sicilia, del che noi ci rallegriamo perchè in sostanza esso è il rappresentante morale di tutta la nazione, ed è bene che intervenga indirettamente od anche direttamente, se occorresse ». La stesso dice il *Movimento* di Genova: « Il signor La Farina a bordo di un legno da guerra sardo entra nel porto di Palermo il giorno 6. L'*Espero* il giorno 10 sa a Torino che immense dimostrazioni accolsero il presidente della Società Nazionale. Questa notizia non può essere stata trasmessa all'*Espero* che da La Farina stesso o da qualche suo segretario. Il fatto è invece che le acclamazioni furono pei due legni da guerra sardi che entrarono nel porto di Palermo, su uno dei quali trovavasi il signor La Farina. Qual'è la missione di quest'uomo? Secondo carteggi di Torino all'*Espèrance* di Ginevra, giornale che pare molto devoto á La Farina, costui sarebbe andato a Palermo con istruzioni di

Cavour per consigliare Garibaldi di non uscire dalla Sicilia ». Questa è la voce dell'opinione publilica. Ma le note diplomatiche assicurano che il Governo sardo non sa nulla di ciò che accade in Sicilia.

4. Nella parte ribellata di Sicilia le cose non procedono troppo allegramente, secondo che ci narrano gli stessi fogli liberali: L'*Opinione* di Torino, nel suo N.° dei 20 Giugno, dice così. « Nessuno è persuaso che i ministri scelti da Garibaldi, mentre più ferveva la mischia, sappiano governare lo stato. In un paese in cui non v'ebbe mai coscrizione, si pensava a fare una leva di 300 m. uomini, e ci vollero tutti gli sforzi di Orsini per ridurla a 10 mila. Si decreta che da tutti i consigli civici siano esclusi gli antichi impiegati regi, che in certi municipii sono i soli che sappiano leggere e scrivere. Si sminuzzano le provincie che sono sette, creando governatori in tutti i distretti che sono 27. Si fa governatore di Palermo un giovinetto di Moncilepre che nessuno conosce. Si assegna per paga agli uomini delle bande 4 tarì al giorno ed agli ufficiali 3 tarì. Si riuniscono nell' intendente dell' esercito gli offici di tesoriere e di pagatore generale dello stato, come se la Sicilia non sapesse che cosa è amministrazione. Può quindi immaginarsi quali effetti producano questi decreti in un paese in cui è difficile ottener plauso se non è governato assai bene. I governanti sono caduti in tal disfavore, che il popolo prende a fischi Crispi e Raffaele. Questi, che è ministro dei lavori pubblici, è persona così invisa, che lo stesso Garibaldi stette per ordinarne l'arresto. Monsignor Ugdulena e il barone Pisani sono galantuomini (cioè *liberali*), ma il popolo non ha gran fede nella loro capacità. Il governo non ha quindi abbastanza saldo fondamento nella stima del paese, è isolato e rimane come accampato in un paese ignoto. Alla sua durata non v'ha alcuno che creda: non c'è che Garibaldi in cui la fiducia è senza limiti. Si vorrebbe la convocazione immediata dell'assemblea per votar l'annessione ed ordinare il suffragio universale. Il governo sa che non vivrebbe un giorno coll' assemblea convocata e si oppone col pretesto che l' affrettata annessione renderebbe impossibile l' impresa di Napoli. Garibaldi è seccato, noiato, stanco in modo incredibile; si vede bene parlando con lui che le cure governative lo schiacciano, lo atterrano: Giammai non lo si è veduto in tale stato ». E poco dopo: « L'impopolarità de' ministri va crescendo, e par difficile ch' essi si reggano ancora per qualche settimana. La nomina dei governatori ha colmato la misura: non si potevano scegliere uomini più inetti o meno graditi alle popolazioni. »

Tutto ciò narra l' *Opinione*. Ma il *Diritto* che è garibaldino, e ama come sè medesimo tutti quelli che non sanno governare, s' infuriò il 21 giugno coll' *Opinione* per tali rivelazioni e scrisse così: « Già da alcuni giorni andavano sussurrando: *in Sicilia regna l'anarchia*: la voce *dell' anarchia siciliana* non poteva derivare che dai lafariniani, perchè il loro gran pontefice era stato ricevuto urbanamente ed anche cortesemente da Garibaldi a Palermo, ma non invitato a far parte dell'am-

ministrazione dello Stato. Se Garibaldi avesse offerto un portafoglio a La Farina, tutto sarebbe andato per lo meglio, e il nuovo Governo provvisorio siciliano diveniva il tipo di tutti i Governi; ma Garibaldi non fece quella profferta a La Farina perchè non ha fiducia in lui e perchè sa che La Farina non è stimato nella sua patria, ed ecco che il Governo provvisorio siciliano diviene subito inetto, dubbio, ostile all'annessione della Sicilia allo stato nostro, e reo di non sappiamo quali altre colpe ». E conchiude così: « Rivolgendoci al Ministero, noi lo preghiamo nuovamente a richiamare il signor La Farina. Noi dicemmo che la costui presenza in Sicilia sarebbe il pomo della discordia, e già se ne veggono gli indizii. Con uomini pari al sig. La Farina egli non acquisterà mai in Sicilia l'ascendente legittimo. Il giorno dopo l'*Opinione* rispose al *Diritto* così « Il nostro corrispondente ha riferiti fatti, che non v'era alcun inconveniente a rivelare. E ch'egli non siasi sbagliato, ce lo fa credere, oltre le notizie ricevute direttamente da altre fonti, anche la lettera che il *Movimento,* di Genova di martedì pubblicava colla data di Palermo. 14 giugno ».

5. Sopra le relazioni diplomatiche del Governo sardo colle altre Potenze merita di esser letto il *Diritto*, giornale poco prudente e che, colla franchezza della sua ciarla, fa talvolta ridere i codini a spese dei liberali. « La nostra causa, egli dice, nel suo N.° dei 9 Giugno, è indebolita anche all'estero presso tutte le altre Potenze. Dopo la cessione di Savoia e Nizza alla Francia la nostra causa ha perduto l'aspetto (che non aveva mai avuto) di movimento nazionale, ed ha preso (cioè conservato e afforzato) quelle di un traffico. E non solo le simpatie, ma ancora gli interessi ci si mostrano contrarii. Perfino l'*Opinione* dovette ripetutamente intrattenere i suoi lettori dei sospetti contro la Francia che l'annessione di Savoia e di Nizza ha dovunque destati. Ci giova tener conto di questa confessione fatta per bocca degli organi ministeriali, che cioè il nostro Stato non può senza ansietà assistere a questo risvegliarsi di un sentimento di diffidenza e di sospetto: è una confessione non volontaria, e strappata proprio dalla forza delle cose: ma perciò appunto tanto più valido ». Così l'ingenuo *Diritto* di Torino.

La *Gazzetta di Augusta* poi narra che il Conte di Cavour è di cattivo umore per l'accoglienza fatta dalle Corti della Notificazione che egli loro inviò della compiuta annessione di Toscana, Modena e Parma, e delle Legazioni. « Che l'Austria, dice quel foglio, abbia protestato formalmente contro questa annessione di paesi, nella più parte dei quali ha in virtù de' trattati un diritto di successione, non farà maraviglia ad alcuno. Ma il conte di Cavour erasi lusingato che a Berlino si sarebbe riconosciuto questo progredire del Piemonte. Al contrario, venne dalla Prussia una espressa ricognizione dei diritti dei Principi spodestati e un richiamo ai trattati, coi quali stanno in aperta contraddizione le operate annessioni. Anche da parecchi Stati tedeschi secondarii giunsero risposte sul mede-

simo senso, specialmente dalla Baviera. Anche questo regno ritiene perfettamente legittima la protesta dei Principi spodestati, e ravvisa nell'annessione una violazione dei trattati. La risposta della Baviera inoltre è assai energica rispetto alla signoria temporale del Papa, nella quale scorge la guarentigia della sua indipendenza. Ma ancor più sgradito riuscì al conte di Cavour il contegno della Russia rispetto alla politica sarda d'annessione. Anche a Pietroburgo avea egli mandato la notificazione del compiuto incorporamento. Ma il gabinetto russo rifiutò persino di ricevere quella carta; sicchè non vi ebbe nemmeno luogo alla risposta ».

Allo stesso proposito la *Nuova Gazzetta di Monaco* scrive così: « Sappiamo di buon luogo che le proteste dei Principi spodestati in Italia, indirizzate a tutte le corti di Europa, ottennero risposte molto chiare e favorevoli da tutte le corti grandi e piccole, eccettuato il solo Piemonte e l'Inghilterra. Niun gabinetto europeo (e nemmeno l'inglese) ha finora riconosciuto l'annessione al Piemonte della Toscana, di Modena, Parma e delle Legazioni ».

6. Il Cavour del resto comincia a ricevere i ringraziamenti che merita anche in Italia. Quel grand'uomo di Stato che tutti applaudivano ieri, ora che si è mostrata a nudo l'arte della sua gran politica, che consistette in un traffico da ghetto, con cui fu ceduto il certo per l'incerto, il proprio per l'altrui, il fedele pel traditore, il forte pel debole, quel grand'uomo, diciamo, è decaduto assai tutt'in una volta nella stima de' suoi medesimi. « Nella politica presente, dice il *Diritto* dei 12 Giugno, la parte che vi prese l'attuale presidenza del Consiglio fu quella della cessione di Savoia e di Nizza: e questa parte crediamo che anche a' suoi occhi non sia nè la più utile, nè la più decorosa ».

7. La *Gazzetta ufficiale* di Torino dei 4 Giugno contiene la seguente notizia: « Con decreto in data 21 scorso maggio S. M. ha accettate le dimissioni, statele rassegnate dal marchese Cantono di Ceva, incaricato di affari presso la corte di Baviera ». La notizia era stata poco prima annunziata dalla *Perseveranza* di Milano a cui il suo corrispondente di Monaco scriveva: « Rincresce a tutti la ferma risoluzione del Marchese il quale, da quando trovasi tra noi, cioè da quasi quattr'anni, seppe cattivarsi la stima e l'affezione non solo del nostro Sovrano e di tutti i membri dell'augusta casa reale, ma di tutto il corpo diplomatico e dell'alta nobiltà ». Sopra i motivi poi della sua rinunzia così dice un giornale di Trieste: « Il Marchese Cantono di Ceva si ritirò dalla carriera diplomatica e spedì la sua formale rinunzia al suo Governo, coll'espressa dichiarazione che a questo passo egli si dovette decidere per la spiegata avversione che il governo ha verso il Papato ed i suoi diritti, e che egli, come cattolico, non può assolutamente servire un tale governo, se anche sapesse di dover per la sua rinunzia essere sottoposto alla più accanita censura del suo governo ». E lo stesso assicura una corrispon-

denza di Monaco del *Cattolico* nel N.° dei 19 Giugno: « L'incaricato di affari del vostro Re presso la nostra corte, marchese Cantono di Ceva, si dispone ad abbandonare per sempre la nostra città; e la sua replicata rinunzia e la sua insistenza di volersi ritirare dalla carriera diplomatica fu alla fine riconosciuta a Torino. Qui il marchese in questi giorni fu l'oggetto della più alta ammirazione, ed a centinaia gli si portavano i viglietti di visita per far omaggio alla sua vera costanza di non voler più oltre servire quel governo che perseguita i ministri di Dio. E questa è l'unica causa per la quale egli si ritirò. La cosa, lo accerto, spiacque assaissimo a Torino, per la trista figura che fa il gabinetto torinese presso le corti germaniche ».

8. Le scienze naturali hanno fatta una dolorosa perdita nella persona del cav. G. Belli prof. di fisica nell'Università di Pavia, dal quale, benchè avanzato nell'età, poteva l'Italia aspettare nuovi lavori. In questo doloroso evento ci è di non lieve conforto la memoria della virtù e religione dell'illustre scienziato, intorno alle quali abbiamo sott'occhio un autentico documento in una lettera scritta il giorno medesimo della sua morte (1 Giugno) da un cospicuo e dotto ecclesiastico di Pavia, intrinseco del Belli, fino dalla prima età, della quale trascriviamo qui una porzione. « Dopo quattro giorni di leggera malattia, nella notte del 28 dello scorso Maggio, alle ore 10 pomeridiane, fu assalito da forte dolor di capo, accompagnato da vertigini, che gli offuscarono la vista: indi a poco perdette la favella, conservando però sana la mente. In tale stato chiese una carta, ove scrisse a stento il mio nome: avvisato di ciò corsi subito a visitarlo, gli amministrai il Sacramento della Penitenza e senza indugio lo feci munire del SS. Viatico, e il dì seguente dell'Estrema Unzione, i quali Sacramenti ricevette con somma contentezza e con quei sentimenti che caratterizzano le anime eminentemente pie. Tutti lamentano la perdita di questo celebre scienziato, onore della nostra Università. Le persone di ogni ceto encomiano la sua singolare pietà, la sua morale condotta, la sua vita cristiana esemplare. Adempiva senza vergogna i doveri di religione, ascoltava tutti i giorni la santa Messa, alla sera si recava in qualche chiesa, ove si dava la benedizione del SS. Sacramento, e quivi il suo contegno era di universale edificazione. Questa sera sarà con pompa accompagnato il suo cadavere alla chiesa parrocchiale, e dopo le esequie sarà trasferito alla sua terra natale a Calasca nella Valle Anzesca. « Il cav. prof. Bussedi Bibliotecario dell'Università compose la seguente epigrafe pel cartello mortuario. *Pregate il premio eterno alla candida anima del cav. Giuseppe Belli Professore di Fisica nella R. Università, morto di 68 anni, il dì 1 di Giugno 1860, del quale vedeste passare la pura vita serena al lume della buona coscienza, e piena di pietà, di mansuetudine, di modestia; in mezzo all'ampia fama e ai meritati onori d'una rara dottrina* ».

II.

COSE STRANIERE.

Olanda *(Nostra corrispondenza)* 1. La Sessione parlamentare — 2. Il nuovo Ministero — 3. I Cattolici ed il Papa.

1. Comincerò la mia lettera col darvi notizie della sessione parlamentare iemale, la quale non ha prodotto alcun favorevole risultamento, tranne quello di aver porta occasione al cambiamento del Ministero, del che vi parlerò tra poco. Oltre all'essersi discusse parecchie leggi d'importanza secondaria, ammesse o ripudiate, si è votato il preventivo del 1860 quale è stato presentato dal Gabinetto. Ma è giusto di riconoscere che in quest'anno l'articolo riguardante le spese per culto cattolico è stato all'unanimità approvato, senza che siano sorti lamenti nelle camere intorno all'aumento di esse spese riconosciuto necessario sin dal ristabilimento della gerarchia. Da ciò può conchiudersi che i nostri legislatori divengono più tolleranti verso i Cattolici; o che almeno si contentano di riservare la loro intolleranza nelle camere legislative a tempi più propizii.

2. Nell'ultima mia lettera vi dissi che il Ministero aveva proposto alle Camere un disegno per fornire il paese di strade ferrate costosissime, e che tuttavia non poteano soddisfare ai bisogni generali e comuni del paese. Ora così fatto disegno, da cui dipendeva, secondo certuni, la vita o la morte dell'industria e del commercio, è stato ammesso a piccola maggioranza nella seconda camera, dopo una discussione di 12 giorni; mentre in vece, con piccola maggioranza, è stato respinto nella prima camera. Il disegno adunque non ha ottenuto la sanzione reale.

Dopo questo voto i Ministri dell'interno, dalle finanze, degli esteri e del culto cattolico hanno dato le loro dimissioni, mentre gli altri Ministri hanno rassegnato i loro portafogli a disposizione del Re. Sua Maestà, con decreto reale, ha accettato onorevolmente la dimissione de' Ministri suddetti, ed ha nominato Ministro delle finanze il sig. Barone Van Hall; dell'interno il sig. Van Heemstra, dell'estero il sig. Barone Van Zuylen van Nyevelt; del culto cattolico il sig. Mutsaers, e finalmente Ministro di giustizia il sig. Godefroi. Non sono state però accettate le dimissioni dei sigg. Ministri Rochussen delle colonie; Lotzy della marina; Bosscha del culto riformato, ed Ihr Casembroot della guerra.

Tali cambiamenti compiutisi nel Gabinetto non diedero gran fatto motivo a' commenti de' giornali. La stampa si occupa meno della tendenza politica de' nuovi Ministri, di quello che d'una prossima soluzione delle questioni pendenti. Nè dovete meravigliarvene, conciossiachè,

politicamente parlando, il Ministero Rochussen non ha avuta alcuna modificazione; sicchè dominano le stesse tendenze. Resta solo a vedere se il nuovo Ministero avrà la forza ed i mezzi di effettuare ciò che la nazione aspetta da dodici anni, come naturale conseguenza della legge fondamentale. Generalmente adunque la stampa si mostra benevola al Governo. Io riepilogo ciò che ne dicono i giornali più accreditati.

Il Ministero dee conchiudere importanti affari, sin da gran tempo sospesi, come le vie di ferro, il passaggio dell'Olanda nella parte più stretta, l'organamento giudiziario, e, se si potrà, il codice penale: se farà tutto ciò renderà gran servigio al paese. Se vogliano giudicarsi i ministri separatamente dal lato della loro abilità, l'opinione non può essere loro sfavorevole. Il *Tyd* parla con molta lode dei Ministri, e specialmente di quello della finanza, della guerra, delle colonie e della giustizia. Quest' ultimo, israelita di credenza, è un abilissimo giureconsulto, e gode di molta autorità presso i suoi colleghi.

3. I Cattolici dell' Olanda, nati e cresciuti nella lotta contro l'errore, sanno per esperienza che si dee soffrire per la Fede. I travagli della Chiesa sono per essi una gloria da loro stimata, per avventura, più che da qualunque altra nazione. Qual risultamento avranno cotesti sentimenti ora che vedesi il Padre comune de'fedeli, il Sommo Pontefice Pio IX, immerso nell'afflizione e nel pianto? Piangono e si affliggono col Padre loro, ma protestano ancora altamente contro i maneggi rivoluzionarii ond' è fatto segno il Sommo Pontefice e contro lo spogliamento de' suoi Stati. Continuano a pregare, a soscrivere Indirizzi che contano migliaia di firme, specialmente nelle province cattoliche, come Limborgo ed il Brabante settentrionale; offrono il loro obolo, per soccorrere, fino che possono, il Papa Re. Il primo slancio di cotesta generosità filiale debbesi al giornale cattolico, intitolato: *Courier de la Meuse*, giornale di Limborgo. Ed era per fermo dicevole che l'organo d'una provincia cattolica desse il segno di questo movimento veramente cattolico. La somma raccolta nella sola Limborgo dalla soscrizione, in favore del tesoro pontificio, ammonta a più di 125,000 franchi; secondo l'annunzio che davane, giorni fa, il *Corriere;* il quale aggiungeva di aspettare ancora somme importanti, in tutto più di fr. 400,000, contando solamente le pubbliche collette; chè i doni particolari sono più considerevoli ancora.

Parecchi fra noi difendono la causa del Papa e de' suoi diritti sopra gli Stati della Chiesa con la stampa. Sono, tra gli altri, comparsi in Amsterdam due opuscoli: uno ha per titolo: *L'Inviolabilità degli Stati ecclesiastici;* l'altro *Pio IX nel 1859.* Il secondo di essi ha dato un saggio di quanto la rivoluzione ha operato con la forza e con l' astuzia per abbattere dal suo trono Pio IX. Il primo dimostra che gli Stati ecclesiastici non possono per veruna guisa esser violati da alcuna Potenza della terra. In questi giorni ancora è venuto in luce presso lo stesso editore di Amsterdam un importante opuscolo che ha per titolo: *La Guerra*

santa. Il nimico, cioè la rivoluzione, con le armi ed i mezzi onde può disporre vi è delineato con tanta lucidezza, che chiunque ha occhi per vedere non può rimanere ingannato. Tutto ciò poi che la stampa straniera ha pubblicato di meglio in questa materia, è stato tradotto in olandese, e posto in giro fra il popolo; particolarmente gli opuscoli contro il troppo famigerato libretto *Il Papa ed il Congresso.*

L'eccellente giornale *Il Tyd* continua con lo stesso vigore ed energia a combattere i giornali protestanti, i quali scioccamente tenendo bordone al *Siècle* ed all'*Indépendance Belge*, si fanno panegiristi delle aspirazioni italiane. Ma questi giornali non sono tutto il giornalismo, e meno ancora il popolo olandese. Rimarrebbe ingannato chi giudicar volesse dai fogli protestanti l'opinione del paese. Che anzi la parte più sana ed intelligente onora e rispetta Pio IX, simpatizza per lui, essendochè si oppone al sistema d'invasione, e combatte la rivoluzione, che vuole distrugger tutto e rovesciare ogni ordine. I difensori della causa italiana, tra noi, come per tutto altrove, sono i nimici dell'ordine, della verità e della morale. Ed è naturale ch'essi debbono aver parte nella rivoluzione contro il Papa, il quale appunto è il rappresentante dell'ordine, della verità e della morale.

Cose varie. 1. Il Congresso di Baden — 2. Il Prestito pontificio in Francia — 3. Il sig. Luigi Veuillot — 4. Petizione al Senato di Francia sopra le associazioni religiose — 5. Festa dell'annessione in Parigi — 6. Svizzera e Francia — 7. Il Ministero inglese — 8. Guerra colla Cina.

1. Il Congresso dei Sovrani tedeschi in Bade, ai quali l'Imperatore Napoleone andò a far visita in casa loro, è il fatto più celebre accaduto in questi giorni. L'Imperatore partì da Parigi il 15, e vi ritornò il 17: sì che in tutto si fermò colà due giorni. Che cosa è ito a fare? Il *Moniteur*, che dovrebbe saperlo dice che egli andò « a spiegare francamente ai Sovrani riuniti a Bade che la sua politica non si allontanerà mai dal diritto e dalla giustizia ». Che cosa si ricavò da quella spiegazione franca? Il *Moniteur* assicura che « la spontaneità di quel viaggio fece cessare il concerto unanime di romori malevoli e di falsi giudizii ».

I Principi presenti a Bade, oltre l'Imperatore, furono il Principe reggente e la Principessa di Prussia; il Granduca e la Granduchessa di Bade, i Re del Wurtemberg, di Baviera, di Sassonia e di Annover; i Gran Duchi di Assia Darmstadt, di Sassonia Weimar; i Duchi di Nassau, di Sassonia Coburgo; il Principe e la Principessa di Hollenzollern, la Principessa Maria Duchessa di Hamilton, il Principe e la Principessa di Furstemberg. L'Austria non vi fu dunque rappresentata.

Prescindendo dalle assicurazioni del *Moniteur*, tutti vogliono sapere se veramente quell'abboccamento riuscirà alla pace o alla guerra. Ma

niuno può saper nulla per ora. E se si pensa al Congresso di Plombières, alle assicurazioni date, ed ai fatti che poi si videro, certamente nessuno sarà ora sì buono da andare a cercare nei giornali ufficiali la profezia delle cose future.

Il Congresso tra i Principi tedeschi durò, dopo la partenza dell'Imperatore de' Francesi, alcuni giorni: e, se si crede a dispacci telegrafici privati, quei principi si sono infine concertati intorno alle questioni tedesche, sopra le quali erano prima di diverso parere.

2. « È cosa trista, ma vera (dice il *Débats* dei 24 Giugno) che noi francesi progrediamo assai poco nell'intelligenza e nella pratica della libertà. Ed abbiamo un nuovo esempio di questo spirito profondamente illiberale nella premura, con cui i giornali che si chiamano liberali hanno pregato il Governo francese di opporsi al prestito pontificio in Francia. Il Governo non ha creduto apportuno di opporsi: e perciò bisogna ringraziarlo. A tal occasione il Vescovo di Amiens ha pubblicata una lettera pastorale. » Il *Débats* pubblica un brano di quella bella lettera in cui il Vescovo raccomanda il prestito: e poi segue così: « Ciò che dice il Vescovo è perfettamente legittimo. Noi chiediamo la libertà per gli Italiani, ma noi vorremmo che ce ne fosse un poco anche per gli altri ed anche pel Papa ». Speriamo che queste parole e questo buon esempio saranno forieri di altre parole e di altri buoni esempi a favore della libertà pel Papa, pei Vescovi, e in generale pei Cattolici.

3. Il celebre signor Luigi Veuillot, non potendo più scrivere nei giornali, pubblicò ora in Parigi una nuova edizione del suo libro intitolato: *I liberi pensatori*, preponendovi una nuova prefazione che fu pubblicata nel *Monde* dei 23 Giugno. Con sommo piacere leggemmo quelle pagine del primo scrittore cattolico della Francia: ma il piacere di leggerle ci fu molto temperato dal pensiero che sì raramente ci sia ora dato di leggere nei fogli francesi pagine sì piene di brio, di affetto e di fede.

4. Ricorderanno i lettori la petizione di molti Cattolici francesi presentata al Senato in difesa del Santo Padre. Il Dupin propose che si passasse all'ordino del giorno, e il Senato passò. Ora in risposta a quella petizione un tale, di cui non si conosce che il nome insignificante, propose al Senato una petizione sopra le associazioni e corporazioni religiose, nelle quali il petente e il Dupin relatore videro un grave pericolo per lo Stato. Il Dupin propose che la petizione fosse inviata al Ministro dei culti, dell'istruzione, dell'interno e della giustizia. Il Senato votò come il Dupin propose, eccetto che disapprovò l'invio della petizione al Ministro della giustizia. Ci furono però sopra 95 votanti 26 Senatori che votarono perchè si passasse all'ordine del giorno.

5. Il giorno 14 Giugno si festeggiò in Parigi l'annessione alla Francia di Savoia e di Nizza: annessione fatta benissimo, con tutte le regole dell'antico diritto e con tutti i pretesti del nuovo: sì che non vi manca

nulla per legittimarla dinanzi agli occhi dei rivoluzionarii e dei conservatori. Ciò nonostante anche quest'annessione è veduta di mal occhio dai rivoluzionarii non meno che dai conservatori. E perciò l'Imperatore non andò al *Te Deum* in Nostra Donna: giacchè il Corpo diplomatico non ci sarebbe andato e l'Imperatore non voleva che si capisse da tutti, che le Potenze non aveano finora approvato tal annessione. Peccato che in Francia non governi il Governo sardo: chè certo egli avrebbe trovato modo di far cantar il *Te Deum* perfino ai sordo muti.

6. La Svizzera intanto segue a protestare con note, di cui l'ultima pubblicata è del 23 Maggio. Essa è diretta a tutti i suoi inviati presso le corti esterne; rifiuta recisamente le offerte francesi e chiede l'aiuto delle Potenze per ottenere una più ampia cessione di territorio. Una nuova nota svizzera, inviata alle corti dopo che la Francia prese possesso dei territori neutralizzati, è conosciuta solamente pei cenni che ne danno i giornali: i quali riferiscono che in essa la Svizzera chiede per sua sicurezza la cessione di un tratto di territorio largo due ore di marcia intorno al lago di Ginevra. La Francia dal canto suo dichiara che essa non ismembrerà mai la Savoia a profitto della Svizzera. Pare evidente che l'Inghilterra è quella che sostiene la Svizzera in questa sua opposizione alla Francia: giacchè ad un' interpellanza a tal prosposito, il Russell rispose il 23 Giugno così: « Mi spiace che il Governo francese non mostra alcuna disposizione ad accettare una combinazione che equivalga al trattato del 15; è dunque impossibile che l'Inghilterra accetti la proposta della Francia ».

7. In Inghilterra il Ministero ricevette un secondo colpo quasi mortale e fu la necessità in cui egli è stato posto di ritirare il bill di riforma. Il Bill era stato accettato alla seconda lettura e non doveva più passare che sotto un esame. Ma stringendo il tempo e desiderando il Russell di finirla con quel Bill, propose, essendo esso diviso in tre parti, l'una per l'Irlanda, l'altra per la Scozia, la terza per l'Inghilterra, che si cominciasse da approvare ciò che tocca all'Inghilterra. Così la riforma elettorale sarebbe stata operata subito in Inghilterra; nè si sarebbe più fatta poi opposizione alla sua approvazione per il resto della monarchia. Al che si oppose il Disraeli con varie difficoltà; le quali mentre si esaminavano, un membro ostile al governo, il signor Mackinnon, propose che, poichè la cifra della popolazione era stata presa per base della riforma, e il censo della popolazione è riconosciuto essere molto erroneo, si aspettasse ad approvare il bill fino a compito il nuovo censimento. Questa proposta doveva essere esaminata il giorno 11, e si aspettava una viva discussione. Ma il Russell, che ne prevedeva l'esito, ritirò quel giorno il suo Bill che, invece di morir ucciso da' suoi avversarii, cadde morto per mano dei suoi genitori.

8. L'*ultimatum* presentato nel Marzo dagli Inglesi e dai Francesi al governo cinese ebbe una risposta assai curiosa, nella quale si fanno agli

europei molte lezioni di cortesia e di convenienza e si invitano quei diplomatici ad emendarsi da molti loro difetti nelle future loro comunicazioni officiali. Il dispaccio scritto dal ministro inglese, dice il dispaccio cinese, « contiene molte espressioni insubordinate e stravaganti che non si possono discutere se non che superficialmente. Nell'avvenire non converrà più mancar così alle convenienze ». Nella sua risposta al dispaccio francese il Governo cinese oppone ai « mali sentimenti » della Francia la memoria dei « benefizi onde li ha ricolmati la sua liberale umanità e la sua compassione per loro ». In mezzo a queste stranezze cinesi si osserva però nelle due note un'argomentazione serrata ed un'esperienza diplomatica che fa credere al *Times* ed ad altri, che la mano cinese non fu sola a stendere que' documenti. Non vi è ora dunque speranza di accomodamento pacifico; e già i generali francese e inglese si vanno concertando fra loro sopra il modo di vincere l'ostinazione cinese.

È stato pubblicato in Napoli il seguente:

Atto Sovrano

« Desiderando di dare a' nostri amatissimi sudditi un attestato della nostra sovrana benevolenza, ci siamo determinati di concedere gli ordini costituzionali e rappresentativi nel Regno, in armonia co' principii italiani e nazionali in modo da garentire la sicurezza e prosperità in avvenire, e da stringere sempre più i legami che ci uniscono a' popoli che la Provvidenza ci ha chiamati a governare.

« A quest' oggetto siamo venuti nelle seguenti determinazioni:

« 1.° Accordiamo una generale amnistia per tutti i reati politici fino a questo giorno.

« 2.° Abbiamo incaricato il Commendatore D. Antonio Spinelli della formazione di un nuovo Ministero, il quale compilerà nel più breve termine possibile gli articoli dello Statuto sulla base delle istituzioni rappresentative italiane e nazionali.

« 3.° Sarà stabilito con S. M. il Re di Sardegna un accordo per gl'interessi comuni delle due Corone in Italia.

« 4.° La nostra bandiera sarà d'ora innanzi fregiata de' colori nazionali Italiani in tre fasce verticali, conservando sempre nel mezzo le Armi della Nostra Dinastia.

« 5.° In quanto alla Sicilia, accorderemo analoghe istituzioni rappresentative che possano soddisfare i bisogni dell'Isola; ed uno de' Principi della nostra real Casa ne sarà il nostro Viceré. Portici 25 Giugno 1860. Francesco ».

LA TREGUA DI DIO

E LA PACE FILANTROPICA[1]



AVVERTENZA

Quest' articolo dovea seguire immediatamente il suo fratello maggiore pubblicato nel II volume di questa Serie: e già era composto quando ragioni che dobbiamo rispettare ne sospesero la pubblicazione. Cessate quelle ragioni liberiamo la nostra fede tanto più volentieri, quanto la materia è tutt' altro che stantìa nei nuovi romori di guerra che si spargono, nell' entusiasmo mostrato dalla Spagna contro i Moreschi, nella sollecitudine del mondo cattolico per fornire difensori agli Stati Pontificii, e a fronte degl' impeti generosi con cui tanti valorosi Cattolici accorrono a militar volontarii sotto il vessillo delle somme chiavi.

Nel precedente articolo abbiam veduto la Chiesa e la Filantropia cimentarsi alla prova di abolire, quella la guerra privata fra i baroni del medio evo, questa la guerra politica fra i popoli inciviliti, e promettemmo di esaminare in un secondo articolo le cause che diedero alla prima un esito sì felice, mostrarono nella seconda una sì

1 V. il volume II, Serie IV, pag. 529 e segg.

lacrimevole impotenza. Eccoci ad attener la parola riducendo codeste cause a due principali; I° ai principii da cui muovono le due società rivali; II° agli stromenti che assumono per compiere il loro divisamento. Svolgiamo in breve questi due concetti, e il lettore capirà non solo il perchè del fatto passato, ma la vanità di molte lusinghe future, e riporrà probabilmente la pace filantropica tra quelle tante comparse di lanterna magica, che da mezzo secolo a questa parte hanno divertiti i curiosi e molte volte tribolati i popoli europei sotto nome di *uguaglianza e fraternità universale, governo a buon mercato, inviolabilità di dritti e di domicilio del cittadino, rispetto uguale a tutte le religioni,* e simili altre parole bellissime, seguìte da fatti or vergognosi, or terribili, ma sempre menzogneri.

Incominciamo dal primo e domandiamo da quali principii moveva la Chiesa, quando sperò abolire la guerra privata: da quali la filantropia, quando tentò abolire la guerra politica? La risposta può riferirsi al principio efficiente, ovvero al principio logico. E nel primo sta propriamente la vera, la suprema causa che rende possibile alla Chiesa ciò che è impossibile alla ragione umana. Ogni Cattolico sa molto bene la profondissima verità di quelle parole; *Sine me nihil potestis facere* [1]; dalle quali egli inferisce col Redentore che ogni pianta, cui l'Agricoltore celeste non abbia piantata, non potrà attecchire e sarà svelta dal suolo [2]. Ogni istituzione all'opposto, di cui Dio gitti il seme negl' intelletti, fecondi con le rugiade celesti l'incremento, assuma con lo scudo di sua onnipotenza la difesa, prenderà tale rigoglio, che all'ombra di lei s' accoglieranno le nazioni, e il farmaco distillato dalle sue fronde ne sanerà i malori [3].

E sebbene comprendiamo anche noi che questo principio supremo farà sorridere ogni politico naturalista; parlando noi co' Cattolici, falliremmo al debito di pubblicisti, se nella spiegazione d' un sì portentoso fenomeno volessimo trasandare per rispetto umano la più efficace, la suprema di tutte le cause che lo producono. Tanto più

1 Ioann. XV, 5

2 *Omnis plantatio, quam non plantavit Pater meus caelestis, eradicabitur.* Matth. XV, 13.

3 *Et folia ligni in sanitatem gentium.* Apocalyp. XXII, 2.

che, anche umanamente parlando, la ragione addotta ha tale efficacia, che il sorriso degli increduli mostra solo o ignoranza, o inavvertenza. Ma chi comprende ed avverte che il riuscimento d' un uomo o di una società nelle più difficili e più contrastate imprese dipende principalmente (lo diceva il Poeta) dalla ferma persuasione di poterle [1]; chi sa l' invincibile forza di un esercito che si persuade di essere invincibile; costui comprenderà certamente qual dovett' essere la forza di una società che coll' energia della fede e coll' impeto delle genti barbare entrava in campo gridando: *Iddio lo vuole*. Nè lo ignorano gl' increduli, quando attribuiscono al fanatismo i portenti della fede; e si sforzano di imitarli destando nei loro proseliti con vero fanatismo un orgasmo fattizio, col quale sperano supplire a quel convincimento e a quella fede che manca. La Chiesa che avea e l' uno e l' altra, non abbisognava di magnetizzare i suoi figli per condurli ad opere gigantesche. Dio era con essi, ed e' sel sapevano: era questa la prima caparra d' infallibile riuscimento. E quale impresa può fallire, quando Iddio vi mette la mano e quando l'uomo è vivacemente persuaso d'averlo in aiuto [2]?

Al principio efficiente aggiungete il principio logico, considerato nel domma donde muove, e nell'indirizzo pratico a cui conduce.

Voi già sapete che tutte le teorie pratiche del Cristianesimo partono da quello che abbiamo detto *principio d'ordine*, fondato nel domma della creazione, la cui formola concreta può ridursi a questa: *Opera del supremo Artefice, l'uomo, come ogni altra parte dell' Universo, deve armonizzare col tutto nel procacciare la gloria di Dio adempiendone i disegni*. Di che consegue, vero bene dell' uomo essere,

1 . . . *Possunt, quia posse videntur.*

2 Questo pensiero qual fidanza e qual generosità dee destare in questi momenti nella milizia generosa, che da tutte le parti del mondo cattolico si raccoglie a difendere la causa dell'innocenza e i più augusti interessi della religione! Benedetti dal Vicario di Cristo, guidati da uno dei primi capitani della più guerriera nazione d' Europa, spinti per la maggior parte dai più puri sentimenti dello zelo religioso che milita senz'altro stipendio che della vita avvenire e colla prospettiva piuttosto di martire che di guerriero, quale impresa possono incontrare quei prodi cui vengano meno le forze sovrumane di una milizia sì santa?

non già il godere, ma il rettamente e ordinatamente operare. Vi è testa d'uomo che discorra e che possa o ricusare cotesta asserzione o riputare lecito all'uomo il violare gl' intenti del Creatore? Se l' uno e l' altro è inammissibile da ogni uomo che discorre, comprenderà il lettore che tutta la difficoltà incontrata dalla Chiesa nel persuadere ai popoli la Pace e la tregua di Dio, dimorava nel convincerli, quel contrasto universale della guerra essere opposto alla natura sociale dell'uomo, e per conseguenza agl' intenti del Creatore. Sebbene che diciam noi *difficoltà?* Cotesta persuasione era universale nella società, l' osserva il Sémichon: l' orrore di una condizione sociale, ove niun diritto, niuna persona aveva sicurezza, diceva per sè stesso abbastanza l' eccesso del male e la necessità del rimedio (*pag.* 5).

La Chiesa dunque trovava le menti persuase; nè altro aveva á fare, che impadronirsi di cotesta persuasione, santificarla con la divinità dei suoi affetti e dei suoi precetti e vestirla nelle moltitudini di una forma organica, che desse unità ed efficacia alla loro operazione. Credono certuni che la Chiesa ottenga impero sulle moltitudini per via di scene e di effetti teatrali: di che inferiscono poter essi con iscene e con effetti teatrali emulare la Chiesa. Inganno compassionevole! Se la Chiesa adopera cerimonie solenni nei templi, se strepita tragicamente con la voce di un missionario, se commuove con una processione di fanciulli, con la solitudine di un ritiro; tutti cotesti effetti hanno base saldissima nel domma di un Dio presente nel tempio, nella verità predicata da un missionario, nella santità del rito, nella necessità della solitudine e dell'orazione. La fermezza di coteste persuasioni rende durevole il frutto della momentanea commozione. E però quanto era indubitato il principio dell' ordine sociale, col quale in nome di Dio ella chiedeva pace e tregua dalla guerra privata, tanto era sicura di chieder cosa non che possibile, convenevole e consolante per la società umana.

Vero è che nei casi particolari ella trovavasi a fronte ogni volta un qualche ostacolo, un'ambizione prepotente, un'ira furibonda, un rancore di vendetta tanto più rabbiosa, quanto più invecchiata; un puntiglio di orgoglio tanto più inflessibile, quanto più irragionevole. Ma la passione era del privato, la ragione opposta era universale: gli

approvatori dell' impresa erano tutti, l' oppositore era quel solo che nel caso speciale conculcava il diritto. Dunque, razionalmente parlando, l' impresa della Chiesa dovea naturalmente riuscire, perchè moveva da un principio che tutti ammettevano, e ne chiedeva la legittima applicazione.

Tutt' altra è la condizione della filantropia. Ferma nel suo principio che *ogni uomo vuole g dere* e ne ha il diritto, e risoluta di ottenere con tal principio il pubblico bene; ella entra in campo più o meno esplicitamente con questo raziocinio: « Il genere umano ha diritto a vedere sbandito ogni elemento di sofferenza dal consorzio civile. Or si può dare fonte più larga di patimenti, di sperperi, di pianto, di desolazione, che la guerra? Non più guerra adunque, non più eserciti stanziali, non più imprestiti consentiti al pubblico per fornirsi di armi e di munizioni. Preoccupate per ogni dove la pubblica opinione, fatele comprendere che la guerra è il supremo dei mali; e non dubitate . . . . . ».

E *non dubitate? .... fatele comprendere!* Dio buono! e come volete far comprendere l'errore? Come volete che se ne speri vantaggio *indubitato?* Ad ottenere nella società questa fermezza di persuasione, questa efficacia di applicazione pratica, la filantropia dovrebbe prima persuadere stabilmente due falsità, smentite ugualmente dalla ragione, dalla fede e dalla esperienza. *Sbandire ogni patimento della terra!* Gran cosa! Ed è possibile che dopo sei mila anni che in terra si patisce e si piange, ancora non si comprenda, essere oramai nella natura della terra il germinare triboli e fisicamente e moralmente.

La guerra è il sommo dei mali? Chi così parla, ha egli presenti tutti quei passi della Scrittura santa, ove l' Altissimo comandava la guerra? Guerra di sterminio contro i popoli cananei, guerra civile contro i Beniamiti, guerra religiosa contro gli Antiochi ecc. ecc. E vorreste che Dio comandasse il sommo dei mali!

Mentre la filantropia sdolcinata va sognando l' abolizione della guerra, il Dottore delle scuole cattoliche sembra farne l'apologia. E dapprima ricercando se sia lecita la guerra, stabilisce che, data la giustizia della causa, l' autorità pubblica del comando, l' intenzione

retta dell' esecutore, la guerra può essere non solo lecita, ma perfino doverosa; dovendo il Principe assicurare i sudditi non solo dai perturbatori interni, ma anche dagli esterni assalitori 1.

Stabilito poi in tal guisa che la guerra può essere un bene, egli medesimo ne inferisce che i Religiosi stessi, purchè non ascritti al ceto ieratico, possono far opera degnissima d' uomo cattolico e tendente a perfezione, quando non per interessi di mondo, ma per la difesa o della Chiesa o del pubblico o degli oppressi, brandiscono la spada ed espongono la vita 2. Nel qual testo dell' angelico Dottore voi trovate, secondo il consueto, in pochissime parole una profonda ragione della dottrina cattolica che contro alla filantropia così potrebbe brevemente sillogizzarsi: « Il vero male dell' uomo e della società non è il dolore fisico, ma il disordine morale; e per conseguenza il dolore fisico, sostenuto o cagionato per difesa dell' ordine morale, è un vero bene. Ora egli è secondo l'ordine morale che il pubblico ordinatore assicuri da ogni pubblica ingiuria la Divinità, da ogni danno l'incolumità pubblica, da ogni prepotenza i poveri e gli oppressi. Dunque una guerra per tali fini intrapresa è atto giusto e doveroso; e se facciasi, senza riguardo d'interesse terreno, per pura carità cristiana, sarà eroismo di perfezione ».

Per poco che abbiate meditato sul diritto penale, voi vedrete che questa teorica intorno alla guerra è un' ampliazione della teorica di

1 *Ad hoc quod aliquod bellum sit iustum, tria requiruntur. Primo auctoritas principis.... Secundo requiritur causa iusta.... Tertio intentio bellantium recta... Cum autem cura reipublicae commissa sit principibus, ad eos pertinet rempublicam civitatis vel regni, seu provinciae sibi subditae tueri. Et sicut licite defendunt eam materiali gladio contra interiores perturbationes, dum malefactores puniunt, secundum illud Apostoli* (Rom. XIII): *Non sine causa gladium portat; minister enim Dei est, vindex in iram ei qui male agit; ita etiam gladio bellico ad eos pertinet rempublicam tueri ab exterioribus hostibus.* S. Thom. 2ª 2ªᵉ, q. XL, art. 1.

2 *Convenienter potest institui aliqua religio ad militandum, non quidem propter aliquid mundanum, sed propter defensionem divini cultus et publicae salutis, vel etiam pauperum et oppressorum secundum illud Psal.* 81, 4: *Eripite pauperum, et egenum de manu peccatoris liberate* 2ª 2ªᵉ, q. CLXXXVIII, a. III.

diritto penale, e che perfetta è la coerenza delle dottrine sì intorno alla *guerra*, sì intorno alla *pena* nei due contrarii sistemi. La guerra è il diritto penale fra le nazioni, come il diritto penale è la guerra della società contro il delitto. Coloro che comprendono, come i Cattolici, il gran male del disordine, gridano alla società delle nazioni come alla società degl' individui: « Si sparga il sangue, se è necessario, purchè s' impedisca il disordine ». Coloro all' opposto, per cui il gran male dell' uomo è il patimento, gridano alle nazioni, come alla società: « Si tolleri ogni disordine, si abolisca ogni pena di morte ed ogni guerra, finchè la quiete materiale non è minacciata ». Al quale proposito ci ricorda un' osservazione sapientissima dell' *Univers* relativamente ad un dispaccio del Console di Francia in Parma. Il quale sotto la data del 1 Maggio 1859, dopo avere raccontato la rivolta dei pochi uffiziali contro la Duchessa e la partenza di questa con la famiglia ducale, soggiungeva: *L'ordre n'a pas été troublé.* Quali strane parole! soggiunge *l'Univers:* un branco di uffiziali spergiura e ribella; la legittima Autorità è sconosciuta e rinnegata; una dozzina di faziosi usurpano il potere, ed a voi pare intanto che l' ordine non sia turbato!

L'*Univers* ha ragione: ma, sia detto a vitupero dell' avvilita e scaduta società, il Console, secondo l' opinione corrente, non aveva torto. Egli parlava alla società moderna quel linguaggio che solo ella intende, il linguaggio animalesco dell' epicureo; e all' epicureo, purchè non si chiudano i portoni, non si sbarrino le botteghe, non si smorzino i gas, non tacciano i teatri, non cessi il commercio, non fallisca la borsa e sia salva la pelle; poco importa che gli ufficiali spergiurino, che i sudditi ribellino, che l' autorità sia calpestata, che tutti i principii sociali sieno sovvertiti e violati: *l'ordine non è turbato* 1.

1 Così non la pensava il Balbo, quando scriveva *che una rivoluzione militare, oltre tutti gli inconvenienti detti di quella popolare, sarebbe cosa infame, che ad ogni modo toglie l'onore a chi la fa, la sicurezza del frutto a chi l'ha colto, la cosa la più illiberale e pericolosa pel popolo, per l'esercito e per l'indipendenza nazionale.* ERCOLE RICOTTI. *Della vita e degli Scritti del Conte Cesare Balbo.* Lemonnier. Firenze 1856, pag. 48. Nè

Tutt' altrimenti la pensa il Cattolico, per cui l' *ordine* è tutt' altro, che *il quieto vivere*. Seguace di quell' Agnello divino che non credè contrario alla sua mansuetudine intimare al mondo la guerra *(non veni pacem mittere, sed gladium* 1*)*, il Cattolico vede l' ordine salvo assai meglio, quando a costo di sangue l' autorità comprime l' iniquità, che quando l' apatia universale lascia opprimere l' innocente, per non turbare i sonni ai sibariti. E l' energia dei difensori di quell' ordine e il sacrifizio, con cui si espongono al cimento ha tal pregio agli occhi suoi, che S. Tommaso è dispostissimo, come tutta la Chiesa, ad annoverare, non che fra i Religiosi, anche fra i Santi la professione di coloro che si schierano in battaglia, pronti a dare o ricevere la morte *propter defensionem divini cultus et publicae salutis, vel etiam pauperum et oppressorum*. Nel che se il santo Dottore avrà contro di sè i tenerumi e i compianti dell'*umanità filantropica,* avrà però in suo favore tutti gli animi generosi che sentono quanto vaglia l'eroismo militare, e molto più tutti coloro che nella professione del cristianesimo, sanno distinguere la carità verace dall'irragionevole mollezza di un cuore senza convincimenti e senza energia.

La guerra dunque, lungi dall' essere il supremo dei mali, è agli occhi della Religione, *purchè giusta*, un bene, e tal bene, che ogni cuore generoso s' infiamma all' onore di quel cimento, anche quando non sa rendersi ragione della vera causa dei suoi trasporti: se pure non volete dire che la generosità sia fra gli uomini un delirio e il calcolo dell' interesse e della codardia vera sapienza. Ed ecco perchè tanto si ammirano dall' Europa incivilita quegli slanci di valore militare, per cui uomini mansuetissimi, giovani nel fiore degli anni corrono ardenti ad arruolarsi sotto una bandiera, pronti ugualmente ad accettare e dare la morte, precipitandosi sopra uomini che mai non conobbero, e a cui, vibrato appena l' ultimo colpo, sono

guari diversamente ne giudica il Dott. Carlo Luigi Farini in varii luoghi della sua Storia d'Italia dal 1814 sino a' dì nostri 1854, 1859. Vol. II, pag. 15 ed altrove.

1 MATTH. X, 34.

pronti a stendere la mano e dare un amplesso. Chi vuole comprendere cristianamente cotesto fenomeno e cotesto entusiasmo, dee sollevare gli sguardi più alto che non poggiano le viltà dell' utilismo, e ricordarsi, essere altissimo pregio della carità cristiana dare pei fratelli oppressi la vita. Nè si dica, non essere cotesto il sentimento del più dei guerrieri, anche cristiani. Altro è il principio, onde formasi lo spirito d'una intera società, altro le apprensioni e i giudizii che governano i singoli. Questi non sanno molte volte riflessivamente il perchè, ma sentono quasi istintivamente quel non so che di grande che, concepito esplicitamente dai più sublimi intelletti, si trasfonde per via di reminiscenze, d' immagini, di simpatie, in quei medesimi che, senza ben comprenderlo, sentono peraltro la nobiltà e la verità dell' impulso.

Vero è però, nè dobbiamo dissimularlo, che dal non comprendere appieno le vere cause di cotesto entusiasmo generoso, certi animi più ligi alla fantasia o al senso, che alla ragione sono strascinati a parole ed opere, in cui l'eroismo può scambiarsi col fanatismo. E fanatismo sarebbe il volere che si prosiegua una guerra creduta ingiusta, solo per sostenere l'onore della bandiera; la quale perde ogni onore quando sostiene l'ingiustizia: fanatismo il volervi prendere parte per promuovere interessi meramente materiali; fanatismo il credere che una parola o un trattato possa mai richiedere ad uomo onorato che prenda parte ad un' ingiustizia. Queste e simili cagioni di guerra sono per le nazioni quello che il puntiglio del falso onore tra i duellanti privati. La ragione non meno che la religione allora può veder sacra e gloriosa la guerra, quando ha per base e per primo impulso la giustizia. E questo sentimento è sì profondamente impresso in ogni cuore, che viene altamente gridato da ogni Potenza nell' atto di intimare la guerra: nei manifesti con cui ciascuna Potenza tenta giustificare l' impresa, ella viene a confessare che, la guerra, per essere onorata e generosa, debba essere giusta: e che, quando è giusta, allora generosità ed onore accompagnano gl'impeti del coraggio e del sacrifizio militare.

Or vedete se è possibile che ottenga un assenso universale la filantropia, quando assume qual verità da persuadersi, precisamente

l'opposto di questo generoso sentimento, siccome quella che professa, la guerra essere un male, doversi per sempre abolire ogni guerra.

Ma basti ormai di tale materia: non è questo il luogo di ripetere quegli ammirabili panegirici della guerra, che nelle sue *Veglie di Pietroburgo* scriveva la gran penna del De Maistre. A noi fu mestieri dirne alcune parole, affine di far toccare con mano l'impossibilità dell'assunto, per cui delirano i Congressi della pace. Essi piantano per principio che la guerra è un male, e la religione dell'universo, e l'entusiasmo di natura gridano ad alta voce che la guerra giusta è un bene 1. Contro cotesti due avversarii, religione divina ed eroismo umano, la filantropia epicurea con tutte le sue sdolcinate moine, con tutto il suo piagnuccolare donnesco, non avrà certo probabilità di riuscimento. Ed ecco la prima causa che la condanna a fallire: essa ha piantato un presupposto falso; laddove la Chiesa quando aboliva la guerra privata, moveva da una verità, grande e incontrastabile.

Ma non basta pel successo pratico la verità speculativa: a rendere certa un'impresa, bisogna sapersi apparecchiare stromenti opportuni, a cui affidarla. La Chiesa affidava la sua ad uomini inermi, a religiosi privati perfino della speranza di possedere, ponendoli sotto la direzione del Vicario di Cristo: la filantropia raccomanda la pace universale ai popoli e ai Principi più potenti, sotto l'arbitrato dei loro Congressi supremi, indirizzato dal loro comune interesse. Da qual parte vedete voi la probabilità del riuscimento? Riusciranno meglio a stabilire la pace fra popoli un Papa inerme aiutato da poveri religiosi o i potentissimi fra i Principi alla testa dei loro eserciti?

A questi pare che si raccomandino e si affidino le speranze dei filantropi: in quanto a noi confessiamo di confidare piuttosto negli inermi e nei missionarii; e a dimostrare ragionevole il nostro assunto

1 Certamente sarebbe maggior bene che niun popolo o principe mai commettesse ingiustizie o prepotenze da provocarla. Ma posta la presente condizione dell'uomo in cui *necesse est ut veniant scandala,* dir *male* la guerra, egli è un dir *male* il rimedio.

non abbisogniamo questa volta nè di testi evangelici, nè dell' autorità dell' Aquinate: il Montesquieu con la famosa, benchè falsa, sua teorica dei tre poteri può qui da noi invocarsi a mostrare l' impotenza della filantropia nei suoi tentativi contro la guerra. Giacchè qual è la ragione da lui addotta per mostrare necessaria la divisione dei poteri? Perchè, dice, quando questi sono tutti in una sola mano, che dà la legge, l'eseguisce e la giudica, l'oppressione del suddito non può fallire.

Or bene vediamo come riusciranno i filantropi ad assicurare senza guerra la giustizia fra i popoli. E in primo luogo qual è, possiamo domandare al Cobden e compagni (seppure il loro diuturno silenzio non mostra aver essi compreso l'errore e abbandonato il disegno), qual è l' intento vostro nell'abolire gli eserciti, nel vietare gli imprestiti, nell'accendere contro la guerra la pubblica opinione? Pretendereste voi per avventura che tutti gl'interessi delle nazioni rimanessero in balìa degli ambiziosi e degli audaci?

— Oh questo no: vogliamo anzi la sicurezza e l' indipendenza scambievole delle nazioni [1]: ma per mantenerle, invece di ricorrere alle armi, i contendenti, se non possono comporla all'amichevole, si sottopongano all'arbitrio di giudici competenti ed imparziali [2].

— Ottimamente: ma dove troverete voi fra le nazioni giudici forniti di codeste due doti? Se le nazioni sono tutte uguali in dignità, niuna può avere sulle altre competenza di giurisdizione. Se tutti hanno interessi proprii da promuovere, nell' intreccio universale degl' interessi europei, come volete trovare un Governo imparziale? E più ancora: o i giudici dovranno essere i potentati più gagliardi o i potentati più deboli. Se affidate l'arbitrio ai più deboli, chi ne assicurerà l'esecuzione? Se l'affidate ai più forti, chi ne assicurerà la giustizia?

1 *Le Congrès désapprouve toute intervention par la force des armes ou par voie de menaces que des gouvernements tenteraient d'opérer dans les affaires intérieures des États étrangers.* MOLINARI nel *Dictionn. d'Econ. polit. Art.* Congrès de la paix.

2 *En cas de differends que l'on ne parviendrait pas à terminer à l'amiable, il est du devoir des gouvernements de se soumetre à l'arbitrage de juges compétents et impartiaux* (Ivi.)

— Si stabiliranno delle conferenze, dei protocolli di tutte le maggiori Potenze europee.

— Siamo da capo: o coteste grandi Potenze si metteranno d'accordo; e così potrà pensarsi che hanno onestata ed imposta con la forza qualsivoglia ingiustizia alle Potenze minori. E non diceasi, citando il De Maistre, che furono solenni ingiustizie ed oppressioni i trattati di Parigi e di Vienna nel 1815? O saranno discordi, e i chiamati difensori della pace saranno i primi ad armare eserciti sterminati ed entrare in guerra. E qual è l'intima ragione che rende inevitabile l'alternativa di questo dilemma? La ragione è quella, con che il Montesquieu pretendeva dimostrare necessaria la divisione dei poteri. Non vi sarà mai libertà, diceva quel barbassoro, non vi sarà mai libertà, nè sicurezza in una società, ove una persona medesima è quella che stanzia la legge, ne riscuote l'esecuzione, ne giudica e punisce le violazioni; principio falsissimo, in una società, ove al di sopra di chi comanda e di chi obbedisce regni, direttrice suprema, l'unità della coscienza cristiana. Siccome peraltro nella società dei filantropi codesta unità di coscienza sarebbe, non che un sogno, un delitto; alla società delle nazioni ammodernate si attaglia perfettamente l'argomento del Montesquieu: Sicurezza e indipendenza non si danno in una società, ove uno è il legislatore, l'esecutore, il giudice. Or fra le nazioni legislatore, esecutore e giudice non potrà essere mai se non il più forte di tutti, o l'unione dei più forti. Dunque in cotesta società l'indipendenza scambievole di tutti i diritti fra le nazioni, anche più deboli, è cosa filantropicamente impossibile; giacchè la filantropia sceglie per istrumenti di libertà e di sicurezza coloro appunto, contro i quali bisognerebbe difendere la libertà e la sicurezza.

Veggiamo benissimo che si obbietterà alla Chiesa debole ed inerme un'impotenza almeno uguale: ma appunto perchè ella è debole ed inerme la retorsione non regge.

E non regge in primo luogo, perchè, finchè l'uomo e i popoli non sono divenuti impeccabili, la Chiesa con tutta la sua mitezza mai non assumerà la matta impresa di abolire ogni guerra per quello stesso motivo che mai non comandò, nè comanderà l'abolizione della pena

di morte. Conoscente del vero bene, ella avrà sempre in abbominio una crudeltà gratuita, ma non disapproverà mai una pena necessaria e meritata. Per la stessa ragione non approverà mai fra le nazioni le stragi di una guerra d'ambizione o di rabbia. Ma se l'ordine viene violato socialmente, e non vi è altra via da ristorarlo; essa benedirà quelle armi che correranno in difesa della giustizia o della religione. E siccome le violazioni del diritto sempre potranno accadere fra gli uomini e fra le nazioni, così sempre potrà essere necessaria la spada del giudice e del guerriero, nè la Chiesa si obbligherà di spezzarla in diritto giammai.

Ma supponiamo che con la potenza dell'educazione morale ella conducesse gli uomini a tal grado di religione e di morigeratezza, che supposte le inevitabili eccezioni, una fosse e potentissima nelle genti, come negl'individui, nei governanti come nei governati la docilità della fede e il dettame della coscienza cattolica: se la Chiesa ricorresse in tale condizione di tempi agli stromenti che adoperò nella *pace* e *tregua di Dio*, non credete voi che farebbe pruova migliore, che l'impotenza filantropica?

Contro quei signorotti del Medio evo ella adoperò, dice il Sémichon, prima di tutto la forza persuasiva dei suoi missionarii, dei suoi concilii, dei suoi letterati. Credete voi che questa persuasione sarebbe vana o inefficace oggigiorno? Non possiamo temere che i nostri avversarii rifiutino la potenza di questo mezzo; il quale è anzi il primo da loro stessi suggerito e promosso, allorchè invitano tutti i ministri dei culti, gli educatori, gli scrittori, i pubblicisti a propagare i principii della pace 1. Se non che in ogni altro culto cotesti stromenti mancano e di unità nei principii e di persuasione negli animi e di sistema gerarchico nelle persone e di ordine armonico nei movimenti: laddove la Chiesa con la fermezza delle sue dottrine, con la viva fede dei suoi credenti, con la concatenazione della sua gerarchia, con la

1 *Il est devoir de tous les ministres des cultes, des instituteurs de la jeunesse, des écrivains et des pubblicistes, d'employer toute leur influence à propager les principes de la paix et à deraciner du coeur des hommes les haines héréditaires, les jalousies politiques et commerciales ecc.* Molinari l. c.

docilità agl'impulsi dell'ordinatore supremo acquista una tal forza nel muovere i popoli, che quattro missionarii laceri e scalzi non possono girare per la Germania o per la Francia col Crocefisso in mano, senza che i nemici della Chiesa la gridino tosto padrona del campo, infanatichiti i popoli, atterrata l'eresia. Vedete dunque qual forza potrebbe essa avere oggi ancora nel *formare*, come dicono, *l'opinione*. E se pochi mesi fa avesse taluno potuto credere impotente la voce della Chiesa a commuovere e persuadere i popoli; che sì che dopo l'ultimo sperimento del quanto potè un grido di dolore del Sommo Pontefice, e dopochè tutto il modo ufficiale e burocratico adoperò la *cuffia del silenzio* per imbavagliare i Vescovi, e Clero, e parlamenti, e petizioni, e tutto insomma lo spirito cattolico, nessuno oserà più sentenziare a priori, essere impotente la Chiesa quando parla alle moltitudini.

Formata poi l'opinione, dove trovò gli esecutori in quel Medio evo, il quale neppure conosceva i primi elementi dell'odierno organismo sociale? Raccolse intorno ai suoi Prelati quegli stessi baroni appunto, alle cui passioni ella moveva la guerra e preparava un argine: «Voi, disse, sarete i ministri, sarete i garanti, sarete i vindici di quella libertà, di quella sicurezza, per cui dovrà quindi in poi anche il più debole de' vostri famigli dormire tranquillo sull' origliero della pace ». E i baroni accettarono, giurarono sulle reliquie, consecrarono la loro spada alla giustizia; e in quella società, in cui non era organizzata alcuna forza, ella creò contro ciascuno il tribunale e l'onnipotenza di tutti [1]. Or se ella riuscì con la potenza della fede e dell'autorità cattolica ad infondere l'unità nella moltitudine sgranellata di quei baroni selvaggi e catafratti, pensate quanto le riuscirebbe più facile, posta quell'unità di cattolicismo che abbiamo data in ipotesi, rannodare in un sol pensiero, nella coltura e nella mitezza presente, dieci o dodici teste coronate, istruite, bene inclinate e profondamente comprese del sentimento cattolico, e farle nobili stromenti di sì alta

1 *Pour faire respecter cette décision, elle crée une sainte ligue entre les amis de la paix, une ligue liée par une serment solennel.* La Paix et la Trève de Dieu; *pag.* 15.

impresa, baluardo insuperabile della pace universale? Ma questa facilità sapete donde le viene? Dall'esser ella nel suo capo e nelle sue membra materialmente fiacca ed inerme. Sì, questa impotenza appunto è la sua fortezza; 1° perchè l'obbliga, anche umanamente parlando, a non abbracciare, nè proporre mai un partito, se non evidentemente giustissimo; giacchè la sola giustizia può darle e conservarle un immenso ascendente morale: 2° perchè cotesta sua materiale fiacchezza costituisce appunto quella divisione dei poteri voluta, ma stortamente compresa, dal Montesquieu: divisione che nell'unità di una società è assurda, ma, divise le società, diviene ragionevole ed evidente. Quando il Montesquieu mi dice che in una società medesima l'autorità è divisa in tre, mi dice un assurdo contraddittorio, essendo assurdo che il principio di unità sia diviso, contraddittorio che dalla divisione risulti l'unità. Ma quando il Redentore dava a due società indipendenti due fini diversi; ed alla spirituale attribuiva il diritto d'insegnare la morale, alla temporale imponeva il debito di ridurla in atto; faceva sì che veramente il supremo potere legislativo stanziasse la legge nella parte sua più nobile e vitale senza aver forza prevalente, con che tiranneggiare i sudditi; e il potere esecutivo la eseguisse, senza sperare giammai di far cancellare dalla Chiesa una sillaba in quel codice di principii morali che ella impara dal Redentore e insegna a tutte le genti [1].

Se dunque si può sperare un giorno, in diritto no, ma solo in fatto e temporaneamente, l'abolizione della guerra; questa si può sperare unicamente dal trionfo dell'unità cattolica e dall'autorità della Chiesa.

— Bei sogni! dirà taluno fra sè stesso, bella apocalissi di un'anima beata che si dà a credere di vedere un giorno alla testa delle genti europee dieci o dodici picchiapetti!

1 I nostri lettori non sono idioti da confondere la legge morale colla civile. Perchè i Governi debbono subordinare le leggi civili alla morale, non ne siegue che la Chiesa sia *civilmente o politicamente* la legislatrice dei popoli. Ne siegue soltanto che nè i Principi possono dare, nè i popoli debbono accettare leggi immorali. Ora stabilito un tal fatto, vede ognuno che argine potentissimo si oppone alla prepotenza internazionale, la quale trova una resistenza nella coscienza di tutti i popoli che richiama contro l'oppressore in difesa di ciascheduno.

Non confondiamo, lettore, l'ipotesi con la tesi. La nostra tesi dice che l'abolizione della guerra non è possibile *in diritto*, e finchè dura il mondo presente, neppure è possibile *in fatto*. L'ipotesi soggiunge, che, se ad ogni patto la volete vedere possibile, bisogna supporre una società europea composta di popoli e di Signori cattolici, e in essa raccomandare la pace universale ad una Chiesa *inerme* 1 e però giudice imparziale; ma *autorevole*, e però giudice competente.

Lasciamo questa ipotesi ai secoli venturi: la tesi è purtroppo del secolo presente. Ed ogni colpo che scoppiava, or compie un anno, dalle artiglierie rigate, ogni carica di fanti e di cavalli che menava stragi, ogni marcia e contromarcia che calpestava e sperperava sulle zolle italiane i sudori e le messi dei desolati agricoltori, conferma purtroppo l'assunto nostro, che cioè la filantropia fu ingannata nell'assumere l'impresa della pace universale, fu impotente nel condurla a termine.

1 Di che si vede errare egualmente e coloro i quali vorrebbero spogliare il Pontefice del principato civile, e quei che vorrebbero rivestirlo d'una potenza stragrande, ampliando di troppo i limiti d'un tal principato. I primi toglierebbero alla Chiesa la qualità di *giudice* togliendole l'indipendenza necessaria a farla apparire tale in faccia alle diverse nazioni; i secondi la renderebbero *armata* a fronte dei potenti del secolo i quali la guarderebbero con gelosia e sospetto. E che razza di giudice sarebbe colui che è suddito d'uno de' litiganti? o come potrebbe credersi dettato dalla sola ragione il giudizio di chi sta in aria di sopraffarli colla forza che tiene in mano?

LA LIBERTÀ

AL TRIBUNALE DELLA RAGIONE

Le teorie della libertà sono in molti cervelli sì alterate e guaste, che riesce loro quasi impossibile, non diciamo trovare il netto fra le mille opinioni contraddittorie, ma perfino appigliarsi al giusto benchè imposto da leggi sacre ed innegabili.

Per riparare a questo sconcio alcuni che lessero i nostri articoli intitolati: *La Libertà al Tribunale della Chiesa* mostrarono il desiderio di vederli ridotti a formole quasi di Catechismo per averle compendiate in poche frasi partendo dai principii supremi, vale a dire dalla nozione stessa del libero arbitrio.

Fummo in dubbio di compiacerli comprendendo benissimo che le verità ridotte a tal grettezza, quel che acquistano di rigore per farsi ben comprendere lo perdono di amenità per farsi leggere. Ciò nondimeno considerando l'importanza pratica delle dottrine e l'amore della verità che si mostra sì vivo negli Italiani che onorano di tanto favore le sì serie pagine del nostro periodico; non credemmo dovere rifiutare agli animi savii e profondi questo mezzo di convincimento filosofico: ben sapendo che da pochi savii filosoficamente persuasi si forma a poco a poco nelle moltitudini quella *Opinione* pratica che, come altrove dicemmo, è nel fatto la reina del mondo. Se quei primi articoli furono intitolati: *La Libertà al Tribunale della Chiesa,*

atteso il principio e le circostanze che ci mossero a dettarli, questi ci è piaciuto intitolarli: *La Libertà al Tribunale della ragione,* perchè s' intenda quanto in questa materia siano irragionevoli que' che si danno l' aria di filosofi pel disprezzo che mostrano della religione. Onde ci dichiariamo di voler procedere nel nostro catechismo col semplice lume della filosofia. E se arrecheremo qualche testo delle divine scritture ciò non faremo per provare la verità, ma solo perchè si veda come la verità già provata concorda colla divina parola.

Siano dunque due interlocutori, *A* e *B*, che così la discorrano tra di loro:

A. Non posso spiegarvi abbastanza la confusione che mi generano le tanto contrarie opinioni che tutto giorno si sentono o si leggono intorno alla libertà: se vedessi chiaramente da una parte o dall' altra la falsità, presto mi torrei d' imbarazzo. Ma qui sta il punto, che tanto chi la invoca, quanto chi la respinge ha delle buone e, diciamo pur anche, delle vere ragioni; onde qualunque partito io volessi abbracciare, non potendo consentire agli uni senza contraddire agli altri, dovrei sempre trovarmi in contrasto con qualche verità che finalmente non saprei negare. Chi può negare, a cagion di esempio, che la libertà ci vien commendata dallo stesso divin Redentore in parecchi luoghi del suo santo Vangelo, e dai suoi Apostoli nelle loro lettere canoniche? Chi potrebbe negare che è una proprietà, una dote nobilissima, essenzialmente radicata nella nostra natura, e tale per conseguenza che non si potrebbe dir mala, senza dir mala la natura dell' uomo e conseguentemente malo il Creatore medesimo? Non dico bene?

B. Ottimamente: non trovereste certo chi ragionevolmente possa riprendervi fin qui di errore.

A. Ma dall' altro lato come giudicare che abbia torto la Chiesa, la quale non rifina di condannare in cento guise i promotori della libertà; che altro in sostanza non hanno di mira se non far godere agli uomini in singolare e alla società in generale il prezioso dono di Dio, il privilegio dolcissimo dell' umana natura? Mi parebbe, a dir vero, un portento d' ignoranza, non che una temerità insopportabile, se pretendessi di meglio intendere la dottrina di Cristo

e de' suoi Apostoli che la Chiesa lasciataci da Cristo per maestra ed interprete della sua dottrina. Ma questo, come voi ben vedete, se m'impedisce di farmi reo di tanta sfacciataggine, non toglie però, anzi mi accresce la confusione.

B. Non posso non lodare il buon senso che voi mostrate pel rispetto ben giustamente dovuto all'autorità della Chiesa. Nel rimanente sapete donde nasce la confusione? Probabilmente dall'avere una idea men retta della libertà. Così è: le difficoltà d'ordinario si generano dal falsificare il concetto proprio delle cose. Dove noi avessimo sempre una esatta nozione dell'essenza di ciò, di cui vogliam ragionare, sarebbe impossibile intorno a quella stessa cosa di errare, come all'opposto è necessario incontrar confusione e cadere in errore ogniqualvolta nel soggetto di cui si parla o s'introduce un elemento non suo, o il suo si toglie. Ditemi pertanto che intendete voi per libertà?

A. Intendo quello che intendono tutti. Non mi par cosa per cui si richieda grande penetrazione e forza d'ingegno. Libero è chi può fare quello che vuole, chi è padrone di sè, chi non è legato, non dipendente da altri. L'intendereste voi diversamente?

B. Per un trattato scientifico di filosofia o di teologia sarebbe certo troppo vaga e indeterminata e però insufficiente una tale definizione; perchè se non altro, intenderete bene anche voi, che se la libertà consistesse in poter fare quel che si vuole, anche il bruto quando non vi ha chi gl'impedisca di soddisfare al suo appetito, sarebbe libero; e la libertà non sarebbe più una prerogativa propria dell'uomo, avendola comune cogli esseri irragionevoli. Senzachè la libertà formalmente si vuol considerare nella volontà; e però allorchè si cerca se uno è libero o no, si vuol sapere non se può far ciò che vuole, ma se sta in poter suo tanto il volere, quanto il non volere, il volere una cosa o un'altra anche a questa contraria, insomma se è padrone della sua volontà e non della semplice esecuzione di essa. Ma per ora in cambio di fermarci a ricercare di una definizione più sicura, vi dimanderò che cosa intendete dire con quelle parole *poter fare quel che si vuole?*

A. Intendo che l'uomo per la libertà datagli dal Creatore medesimo nel libero arbitrio, dee aver balìa di piegarsi a suo talento a destra e a sinistra, e verso il bene e verso il male.

B. Già io me l'immaginava, che oggetto del libero arbitrio avreste fatto il male non meno che il bene. Ma con vostra buona pace questo è un errore manifesto.

A. È tanto poco manifesto, che per me è la prima volta che lo sento.

B. Eppure se volete ascoltare, vi assicuro che non potrete neppur voi dubitarne. Ditemi dunque: l' inclinazione della volontà nel proprio oggetto è ella naturale?

A. Naturalissima senza difficoltà. Ogni potenza di natura sua è fatta pel proprio oggetto; e però la tendenza verso di esso non può non essere naturale, com'è naturale per l'occhio il colore, per l'udito il suono e così del resto.

B. Se è naturale, essa viene indubitatamente dall'Autore della natura, viene da Dio; se vien da Dio non può esser che buona. Ma dove il suo oggetto fosse malo, mala e non buona sarebbe una tale inclinazione. Dunque manifestamente ripugna che il male per sè sia oggetto del libero arbitrio. L'inclinazione in tal caso dovrebb'essere naturale e non naturale, da Dio provenire e non da Dio. Il che è tanto vero, quanto è evidente che se al male si appiglia, egli è perchè in esso apprende qualche ragione di bene se non reale almeno apparente; e così per difetto o per accidente non per sè vi si piega.

A. L'argomento, non posso negare, speculativamente mi pare dimostrativo, nè io saprei che rispondere. Ma discendendo dalla specolazione allo stato sperimentale, egli è un fatto che ci viene confermato dalla sacra Scrittura medesima, che pel libero arbitrio ci ha dato Dio il potere di appigliarci sì al bene sì al male: *ante hominem vita et mors, bonum et malum, quod placuerit ei, dabitur illi* 1. Ecco Dio che presenta all'uomo il bene e il male, lasciando a suo piacere la scelta. Che ci vuole di più per capire,

1 Ecc. XV, 17.

che proprio per istituzion di natura, oggetto del libero arbitrio è anche il male, e per conseguente l' inclinazione al male è naturale non meno che l'inclinazione al bene. Sapete quando io acconsentirei pienamente al vostro ragionamento? Quando vi limitaste a parlare della libertà cristiana: allora sì converrei senza replica che questa è libertà pel bene, non mai pel male; cui Cristo vuol anzi esterminato dal cuor de' fedeli. Ma finchè mi parlate della libertà in generale, o in particolare della libertà naturale, non saprei come si possa negare, ch' essa quale ci è data dal Creatore nel libero arbitrio ci conferisce di poter eleggere *quod placuerit* sia bene sia male.

B. Eppure se l' argomento speculativo non è viziato da qualche occulta magagna, bisogna necessariamente che il vizio sia nell'altro che voi dite pratico, perchè argomenti contraddittorii ripugna che sieno entrambi legittimi, cioè e nella materia e nella forma senza difetto. E primamente riflettete di grazia, che quando voi ammetteste che il Creatore nel libero arbitrio ci conferisse di poterci appigliare secondo che ci piacesse o al bene o al male, l'appigliarci noi al male non si opporrebbe nè alla natura nè al suo Autore, come non si oppone l'appigliarci al bene: sarebbe anzi un diritto di natura perchè conferitoci dall'Autore di essa; il quale potrebbe bensì come Autore poi della grazia consigliarci a rinunziare a un tal diritto per salire a maggior perfezione, come realmente ha fatto in ordine ai consigli evangelici, giacchè la grazia perfeziona e sublima la natura; ma non potrebbe senza contraddire a sè stesso vietarci sotto severissime pene ciò che nella istituzione della natura ci ha conceduto. Immaginate se lo potrebbon fare le cause seconde, le autorità create!

Sebbene, a che parlare di autorità create in sì fatta supposizione? Chi può comandare, chi può vietare ad uno, il quale porta dalla natura e dal suo Autore il diritto di piegarsi a talento al bene e al male? Non vedete che un tal supposto toglie ad un tratto dal mondo ogni autorità? Non vedete che ogni eccesso più enorme è in piena regola, è assistito, è difeso, è protetto dalla natura? Non vedete per conseguenza che in questo stato l' umana famiglia non potrebbe durare neppur un giorno? La stessa legge naturale sarebbe un

assurdo, mercè che supporrebbe che Dio mi concedesse o vietasse ad un tempo la stessa cosa.

A. Vedo sì, vedo che sono inevitabili le conseguenze, vedo gli assurdi spaventevoli che verrebbero da tal principio. Ma non lascio insieme di vedere che se l'uomo avesse il libero arbitrio solamente pel bene e non pel male, sarebbe impossibile che voltate le spalle al bene si appigliasse al male, ciò che pure avviene sì frequente. Onde, a dispetto di tutti i ragionamenti, non posso non persuadermi che tanto il male quanto il bene sia di fatto oggetto del libero arbitrio.

B. Non dubitate, che a poco a poco, se sinceramente bramate di conoscere il vero, si dileguerà questo contrasto che vi par di trovare tra il ragionamento ed il fatto. E perciò lasciate che vi faccia quest'altra dimanda: credete voi che sia intrinsecamente essenziale al libero arbitrio il potersi volgere a piacimento sì al bene che al male?

A. Direi di sì, perchè ciò parmi di senso comune, tutti in generale l'intendon così.

B. Adagio: tutti l'intendon così del libero arbitrio applicato all'uomo in questo senso, che quando egli non avesse il libero arbitrio, non gli sarebbe nè pur possibile di volgersi al male e peccare, ve lo concederò. Ma se voleste mai dire che tutti l'intendon così del libero arbitrio considerato assolutamente in sè stesso, secondo la sua propria ragione; vi debbo dire che niuno mai ragionevolmente l'ha potuto intender così. In verità avete mai trovato nessuno che con mente sana dubiti esser Dio liberissimo nei suoi voleri? Ma nello stesso tempo tutti insieme confessano esser lui impeccabile; e vi rammenterete d'aver voi stesso imparato sin da fanciullo ne' primi rudimenti del catechismo, che il poter peccare non è potenza, ma debolezza o impotenza. Dunque la ragione o l'idea di libertà non inchiude punto per sè stessa la possibilità del male; perciocchè dove l'inchiudesse, sarebbe affatto impossibile trovare in chi che sia libero arbitrio senza di essa; come è impossibile trovare una cosa qualunque senza la sua natura od essenza. Che se con tutto ciò troviamo che nell'uomo col libero arbitrio va congiunta la possibilità di

appigliarsi al male, questa non può essere intrinseca alla libertà, ma uopo è che estrinsecamente pulluli dalla imperfezione del soggetto in cui risiede. Mi avete capito?

A. Spiegatevi un po' meglio, chè mi pare di esser vicino allo scioglimento della mia difficoltà.

B. Mi spiegherò con un paragone, che spero vi metterà sott' occhio la cosa con evidenza. Fatevi a considerare un uomo che abbia a mo' d'esempio la febbre: questi voi dite subito che è ancor vivo, che sicuramente ritiene ancor l' anima; la febbre senza l'anima sarebbe impossibile. Ma non è meno indubitato che la febbre non gli viene dall' anima; essa è originata dalla imperfezione del soggetto vivificato dall' anima, che è il corpo. Parimenti senza la virtù locomotiva com'è impossibile che l'animale cammini, così è impossibile che zoppichi. Ma chi dirà mai per questo che il zoppicare provenga dalla virtù locomotiva? Proviene dal difetto che questa incontra nell'organo dell'animale, v. g. nel piede. Or dite altrettanto del piegarci che noi facciamo verso del male. Sarebbe certo impossibile un tal disordine se dotati non fossimo del libero arbitrio. Ma dovremo dire per questo che nel libero arbitrio sta la cagion del disordine? Nasce questo dall' imperfezion del soggetto in cui il libero arbitrio si ritrova. Il libero arbitrio, notatelo bene, è di pertinenza della volontà, la quale è di natura sua fatta pel bene; onde ripugna che il male come male possa esser per lei oggetto d'inclinazione. Se avviene con tutto ciò che in realtà essa piegasi al male, non è per intrinseca disposizione o inclinazione sua, ma per la imperfezione del soggetto in cui si ritrova, imperfezione tanto per parte del conoscimento soggetto ad errore, quanto per parte del corpo che suscita tendenze contrarie alle tendenze della ragione. Il perchè dovete finalmente conchiudere con S. Tommaso, che volere il male benchè sia indizio di libertà, pure non è nè libertà nè parte di libertà.

A. Ora sì che mi pare d'intender meglio, e veggo tolto in tal guisa quel subisso di contraddizioni e di errori ch'erano inevitabili nella supposizione di quel falso principio fondamentale, che il libero arbitrio largitoci dal Creatore, potesse avere per termine a sua voglia e il bene e il male.

Ma non per questo sono cessate tutte le mie difficoltà. Sentite per tanto come io la discorro: sia che il volgersi al male provenga direttamente dal libero arbitrio, che abbiam veduto incontrastabilmente esser falso, sia che solo per accidente, come dicono le Scuole, da esso ciò derivi in quanto trovasi in un soggetto per imperfezione difettuoso; certo è che ad ogni modo tale è la sua condizione in cui Dio l'ha collocato creandolo; condizione per conseguente che è naturale. Ma ciò che è naturale non può ragionevolmente essere impugnato nè contraddetto. Dunque in qualsivoglia maniera sarà sempre ingiusto che l'uomo non si lasci in potere del suo libero arbitrio, qual egli lo possiede; e però dovranno dirsi ingiuste quelle leggi che lo impediscono dall'appigliarsi al male, almeno in quelle società ove non domina sovranamente il Cattolicismo. Per quanto sia ardita non dovrà al certo parervi intollerabile la massima di quei moderni filosofi, i quali dicono: « l'uomo per natura è libero, dunque non debb'essere vincolato con legge ».

B. Volendoci riflettere, di leggieri voi scorgerete, che il vizio dell'argomento si nasconde in quella proposizione « ciò che è naturale non può ragionevolmente essere impugnato o contraddetto »; la quale può aver doppio senso, 1.° ciò che è naturale cioè inteso o voluto dalla natura; ed è fuor di dubbio che ciò non può ragionevolmente venire impugnato, perchè sarebbe lo stesso che contraddire la natura: 2.° ciò che è naturale, cioè non impossibile in natura, comechè alla natura disconvenevole, non può ragionevolmente impugnarsi, e così la proposizione è manifestamente falsissima. È possibile in natura, nè ci vuol certo una virtù soprannaturale e miracolosa, che uno ingiustamente vi spogli, vi percuota, vi uccida. Oserestè voi per questo di dire, che ragionevolmente si deve lasciar fare senza impedirlo? Sono naturali le infermità, le inondazioni, gli incendii, le disgrazie di qualunque genere. Direte dunque che non possiamo ragionevolmente evitare le disgrazie, spegner gl'incendii, arginare le acque, respingere le malattie? Che se queste sono pazzie, perchè non dovremo dire il medesimo nella presente materia? La condizione della nostra natura è tale; che può col libero arbitrio deviare dall'ordin dovuto e precipitarsi nel disordine. Dovrò per

ciò dire che è irragionevole impedire e ritrarla dalla caduta? Chi non vede anzi che contro ogni ragione sarebbe l'abbandonarla al precipizio?

A. Di qui comincio a vedere che la sentenza degli anzidetti filosofi non è poi così tollerabile, come a prima giunta pareami. Con tutto ciò avrei caro che esplicitamente mi diceste che ne dobbiamo sentire.

B. Ella è tale sproposito, che in un idiota si potrebbe forse compatire; ma in chi si dà l'aria di filosofo è veramente imperdonabile. E notate bene che qui non parlo di filosofo cristiano, ma in generale di qualunque filosofo, anche di chi non avesse mai avuto notizia di Cristo e del suo Vangelo; come in tutto il decorso del nostro ragionamento, se ci avete badato, non abbiam detto cosa che si restringa al cristiano, nè a quella società in cui regna sovranamente la religione cattolica, ma abbiamo sempre parlato dell'uomo come uomo e niente più, fosse anche gentile. Nel rimanente la massima « l'uomo è libero per natura, dunque non debb'essere vincolato con legge », è tanto lungi dal vero, che per converso vale precisamente la contraddittoria « l'uomo è libero per natura, dunque debb'essere vincolato con legge ». E così appunto ragionò Dante, il quale benchè poeta, ne sapeva più dei vostri filosofi:

Esce di mano a Lui che la vagheggia,
  Prima che sia, a guisa di fanciulla
  Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta che sa nulla,
  Salvo che mossa da lieto Fattore,
  Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore
  Quivi s'inganna e dietro ad esso corre
  Se guida o fren non torce il suo amore.
Onde convenne leggi per fren porre,
  Convenne rege aver che discernesse
  Della vera cittade almen la torre [1].

1 *Purgatorio* canto XVI.

Sicchè vedete che l'Alighieri deduceva la necessità delle leggi e della pubblica autorità, appunto dall'essere l'uomo libero per natura al bene ed al male.

A. Oh questa conseguenza la sentirei dimostrata volentieri.

B. Primieramente voi ben capirete che la legge non può aver luogo dove non è libertà: chi non può fare diversamente da ciò a cui lo determina la natura, chiara cosa è che non è capace di legge; questa non servirebbe nè per fargli fare ciò che fa, nè per fargli lasciar di farlo, com'è evidente. Dunque l'addotta proposizione basterebbe a scancellare persino dal dizionario il vocabolo di legge, la quale non troverebbe più posto nè in cielo, nè in terra.

Appresso se chi è dotato di libero arbitrio sia insieme di natura imperfetto e manchevole, di gran pregiudizio a lui tornerebbe lo stesso libero arbitrio, se non avesse insieme la regola che il dirigesse nelle sue inclinazioni e un freno che il ritraesse dal prevaricare. Questa regola e questo freno altro non è che la legge; la quale è guida quanto alla parte direttiva, e quanto alla coattiva è freno o ritegno. Che però se volle Iddio conferire all'uomo il libero arbitrio *Deus ab initio constituit hominem et reliquit illum in manu consilii sui* (ecco la libertà), che far dovette ad un tempo? *adiecit praecepta et mandata sua* (ecco la legge): *si volueris mandata servare, conservabunt te* (ecco il frutto o il fine della legge) [1]. Restava l'uomo esposto pel libero arbitrio, alla vita e alla morte, al bene e al male: poteva quindi a suo piacere piegarsi all'uno e all'altro, *ante hominem vita et mors, bonum et malum; quod placuerit ei dabitur illi* [2]. Era però indispensabile nell'ordine sapientissimo della provvidenza e giustizia divina che egli venisse opportunamente dalla legge confortato e munito, *adiecit praecepta et mandata*.

A. Tutto va bene e non posso non rimanerne persuaso. Ma tuttavia mi concederete pure che la legge quanto è di giovamento all'uomo pel suo benessere, altrettanto gli è di ostacolo pel pieno esercizio della sua libertà. Senza dubbio gli è di gran pro, ma non

1 Ecc. XV, 14, 15, 16.
2 Ib. 18.

lascia però di essere per lui un peso, una catena, che gli scema almeno la libertà.

B. Viceversa, carissimo, se pur vogliamo discorrere colla ragione e non colla immaginazione, dovremo convenire che la legge vale anzi a conservare illesa e non menomata la libertà: onde il *conservabunt te* della Scrittura allegata si vuole intendere anche in ordine alla sincerità del libero arbitrio che per la legge vien conservata.

Attendete e ne rimarrete convinto. Voi non potete negare che quanto più o si aggiuge d'indipendenza o si toglie di violenza, tanto più ancora ci guadagna la libertà. Ma questo appunto è ciò che avviene pel benefizio della legge. Per ben intenderlo determiniamo in prima la vera e propria ragione di violenza: questa come sapete importa cosa contraria all' inclinazione della natura di chi la patisce. Così è violento al grave l'esser sospinto all' insù, al pesce l'esser tratto fuori del lago, all' uccello l'esser prigione in gabbia. Dove poi la natura sia composta di elementi o di parti diverse e subordinate, contrario all' inclinazione sua naturale si ha da giudicare ciò che contrasta alla tendenza della parte superiore a cui sono le altre soggette; la quale coll'ultima differenza trae le inferiori nella ragione specifica che costituisce la natura propria del composto. Quindi è che nell'animale sogliam chiamare violenta la febbre o qualunque altra infermità che ne altera le funzioni vitali, sebbene avvenga in forza delle naturali proprietà della materia ond' è composto, perchè ciò non toglie punto che non sia contraria all'inclinazione naturale del vivente, la cui natura è specificamente determinata non dal principio materiale ma dal formale che è l'anima. E quanto è conforme all' ordine naturale che l' elemento inferiore serva all' intento del superiore, altrettanto all' ordine stesso è contrario ciò che l'impedisce o stravolge. Ora essendo l'umana natura composta di ragione e di senso, voi subito vedete che per verità contrario alla naturale inclinazione dell' uomo come uomo sarà quanto è contrario alla ragione, comechè possa essere secondo l' inclinazione del senso [1].

1 *Sicut ratio in homine dominatur et imperat aliis potentiis, ita oportet quod omnes inclinationes naturales ad alias potentias pertinentes ordinentur*

Se la natura dell' uomo richiede che il senso militi alla ragione, non può quello tirar a sè questa e farsene signore senza opporsi alla natura propria dell' uomo, e conseguentemente senza una spezie particolare di violenza. Ora uffizio della legge, come abbiam veduto si è di guidarci insieme e frenarci sì, che nulla facciamo contro ragione: Se la ragione adunque è il proprio costitutivo dell' umana natura, la legge evidentemente è lo scudo che ci preserva dalla più facile e più frequente violenza che possa insorgere a detrimento della libertà; tanto è lungi che possa diminuirla o scemarla.

A. Non ho che opporre all' evidenza del discorso; nel quale parmi inoltre di scorgere certa dottrina che fin qui avrei creduta di ragione puramente ascetica o mistica, ed ora veggo essere filosofica al pari di qualunque altra a tutto rigore dimostrabile.

B. Già vi ho capito: voi alludete alle celebri sentenze scritturali: *omnis qui facit peccatum, servus est peccati* 1; *a quo quis superatus est, huius et servus est* 2.

A. Appunto: avrei per l' addietro stimato non che fossero meno vere tali sentenze, nè meno degne di riverenza, ma vere di una verità di devozione, o come suol dirsi comunemente di una verità di sagrestia. E adesso mi paiono evidenti quanto un teorema di geometria: mercecchè chi potrebbe mettere in dubbio che qualora la parte subordinata piglia il sopravvento sulla principale, questa di dominante è fatta serva, e quella di serva diviene dominante? Che se aggiungiamo consistere l'esser proprio dell'uomo inquanto uomo nella ragione, non è rigorosamente dimostrato che fatta serva la ragione, servo è pur fatto l'uomo, e che dalla naturale sua condizione di libero, è caduto sotto la tirannide del senso, della passione, del disordine insomma in cui si è lasciato strascinare?

B. Egli si è abbassato alla condizione del bruto, il quale fa sempre ciò a che lo porta l'impulso dell' appetito o avido o iracondo,

secundum rationem. Unde hoc est apud omnes communiter receptum ut secundum rationem dirigantur omnes hominum inclinationes. S. Th. *Summa th.* 1.ª 2.ªᵉ q. XCIV, 4 ad 3.

1 Ioan. VIII, 34.

2 II, Pet. II, 19.

o impuro o crudele che lo predomina. Non basta: dovete di più aggiungere che la verità di queste sentenze oltre l'infallibile testimonianza che riceve dalla parola di Dio, oltre la prova evidente che ha dalla filosofia, ha persino il suffragio universale del senso comune. Non sentiamo noi tutto giorno in proposito di chi vive disordinatamente vita irragionevole: *è dominato dal senso, dall' odio, dall'interesse? È la passione che lo tiranneggia, lo strascina ecc.?* È egli altro questo che il pretto significato del testo apostolico: *a quo quis superatus est, huius et servus est?*

A. Che armonia mirabile a sì chiara luce mi si scuopre della filosofia naturale colla soprannaturale! Non mi sono più un mistero le tante altre sentenze che intorno alla libertà noi leggiamo ne' libri sacri, e che prima io non sapeva interpretare se non in senso assolutamente mistico per quelle anime che si sono date a una vita di condizione trascendentale, quali sono: *si Filius vos liberaverit, vere liberi eritis* 1; *et cognoscetis veritatem et veritas liberabit vos* 2; *ubi spiritus Domini, ibi libertas* 3 e simili.

B. Così dev' essere. Non è libero l'uomo, se non è libera la ragione per cui è uomo; la ragione non è libera se non tiene il suo posto, se non istà sopra a chi deve star sotto; nè mantiene il suo posto dove non si muova da verità che è per lei l'unico oggetto a cui tende secondo sua natura. Dunque non c' è altro che possa conservar l'uomo nell' integrità di sua libertà, o in essa rimetterlo, quando ne fosse decaduto, se non la verità: *cognoscetis veritatem et veritas liberabit vos*. Fin qui non ci arriva anche il semplice lume della natura? Che se al lume naturale si congiunga per grazia il soprannaturale della fede, la quale vi assicura che fonte prima e universalissima di tutto il vero, anzi sostanzialmente la verità stessa per essenza è il Figliuolo di Dio, l' eterno Verbo, non apparisce subito in questa region superiore della fede, che niuno potrà mai aspettarsi la libertà, non in senso mistico, ma letteralissimo se non da Cristo? *Si Filius vos liberaverit, vere liberi eritis.* Non apparisce che solo nello Spirito di questo benedetto Figliuolo si può trovar libertà? *ubi Spiritus Domini, ibi libertas.*

1 Ioan. VIII, 36. — 2 Ib. 32. — 3 II, Cor. II, 17.

A. Pei credenti che hanno il dono della fede non può certo non apparir manifesto. Ma chi n' è privo?

B. Finchè n' è privo, sicuramente nol potrà conoscere, e per ciò appunto sarà sempre assai lontano dal godere libertà verace: *cognoscetis veritatem, et veritas liberabit vos*: bisogna conoscerla per ricoverne i salutari suoi effetti. Chi non lo sa? Ma perchè una verità non è conosciuta, lascia forse di essere verità? Vedete strana perversità! L' incredulo in forza della sua incredulità si vorrebbe persuadere che le verità rivelate saranno vere solo per li credenti, non per coloro che non credono, quasi che la verità fosse cosa d'industria umana e dipendesse dal nostro cervello, onde sia per chi la vuole, per chi non la vuole non sia. Ma la cosa va tutto altrimenti; perciocchè la verità è oggettiva prima di essere soggettiva, ed è quel che è indipendentemente dalla nostra cognizione e volontà. Crediate o non crediate, essa, a vostro dispetto immutabilmente rimane, nè la vostra incredulità può far che non sia.

Nel resto avete ben capito come la sola verità è quella che ci fa liberi, e che la legge per conseguente quando sia fondata in verità, è la salvaguardia della libertà?

A. Ho inteso tutto e con singolare soddisfazione. Aspetto ora che mi dichiariate come la legge in pro della libertà ci accresce l' indipendenza; mercè che parmi all' opposto che debba diminuirla, essendo una proposizione per sè nota, che è più dipendente chi ha legge che chi non l' ha. Se non fosse altro il primo dipende dal legislatore, il secondo no.

B. Ciò pure si è già toccato parlando della violenza che dalla legge viene impedita; poichè se questa ci sottrae dal predominio del senso, dalle passioni, dall' errore, senza più ci fa anche indipendenti della indipendenza legittima dovuta alla nostra natura. Ma per isfuggire qualunque equivoco in una materia sì rilevante, duopo è ricordarsi che trattiamo d' indipendenza della volontà non del corpo. Il corpo come può esser soggetto anche nell' uomo più libero alla violenza, così può essere quanto alla dipendenza: nei martiri verbigrazia e in tutti coloro che ebbero a soffrire per la giustizia, ebbe luogo e violenza e dipendenza incredibile rispetto al corpo. Ma quanto

maggiore fu questa, maggiore senza comparazione fu l'indipendenza della volontà e conseguentemente dell'uomo, il quale neppur colle persecuzioni, neppur coi tormenti, nè colla stessa morte potè mai farsi dipendente, nè cedere un punto della sua libertà.

Inoltre convien osservare che vi ha due maniere di dipendenza, una secondo l'ordine di natura, l'altra al naturale ordine ripugnante; quella non solo non ci spoglia della indipendenza propria della nostra natura, ma ce n'è anzi guarentigia e custode; questa ne è veramente la morte. Qui però se vogliamo mettere in maggior lume il ragionamento, è necessario che ci facciamo da più alto principio. Cominciamo dunque a considerare che ogni effetto essenzialmente dipende dalla sua cagione: niuno per conseguenza può essere del tutto indipendente se non chi non può essere effetto. Se questi è Dio solamente, creatore del cielo e della terra, egli solo e non altri può esser affatto indipendente; cielo e terra, tutto ciò che non è Dio, ha ragione di effetto; Dio ne è la cagion prima universalissima. Cielo dunque e terra con quanto vi ha nell'uno e nell'altra essenzialmente da Dio dipende.

A. Chi volete che lo possa negare? Fin qui andiam d'accordo perfettamente. Ma non è la dipendenza dal Creator supremo che torni a discapito della libertà, è la dipendenza dalle creature; è il dover dipendere da altri uomini.

B. Quando le creature e gli altri uomini non partecipino in verun modo alla ragione di causa verso di noi, è chiaro che non hanno neppur diritto di pretendere da noi dipendenza. Ma se come causa seconda sotto l'azione della prima concorrono ed influiscono ne' suoi effetti, sia rispetto all'essere, sia rispetto alla conservazione e al perfezionamento dell'essere, voi ben vedete che questi come sono effetti della cagion prima, così, salva la debita proporzione, sono effetti delle seconde, e conseguentemente non potrebbero scuotere la dipendenza dalle ultime senza violare la dipendenza dovuta alla prima. Quindi capirete che non si dà mezzo, o negare la dipendenza delle creature dal Creatore, negando il principio generale che ogni effetto dipende dalla sua cagione; o riconoscere che per questo stesso che dipendon da Dio, dipendono pur anche da quelle creature, le quali Dio investe

della sua autorità coll' assumerle a parte della sua causalità. Tali sono nell' ordine naturale i genitori, la patria, i reggitori della società, e nel soprannaturale la Chiesa e i suoi ministri. Laonde l'Apostolo intima a tutti l' obbligazion naturale di dipendenza non riguardo a Dio solo, ma generalmente a tutte le autorità : *potestatibus sublimioribus* 1. Nè si può da veruno pretendere verso di loro l' indipendenza, senza farsi reo di ribellione a Dio medesimo, loro istitutore : *non enim est potestas nisi a Deo;* per conseguente *qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit. Qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt* 2.

A. Veggo benissimo quel che dite ; nè potrei dubitarne senza rinunziare alla ragione. Ma non mi si toglie per questo la proposta difficoltà, che la libertà da questo lato viene con suo discapito assai ristretta.

B. La difficoltà non si toglie se ci sta in capo l' errore tanto più facile quanto meno avvertito, che il libero arbitrio per sè riguardi sì il bene che il male, *se habeat ad utrumque*. Ma se non dimenticheremo che per sè non è che pel bene, che al male non può torcersi se non per difetto, che appigliandosi al male, realmente ci scapita, s' inviluppa, s' incatena, soggettandosi contro l' ordine di natura a ciò che deve tenere soggetto a sè, che non supera ma è superato dal suo contrario; non vedremo insieme chiaramente che in forza dell' accennata dipendenza tanto è lungi che venga ristretta la libertà, che vien anzi munita e conservata nella sua integrità? Non vedremo che questa dipendenza da Dio e dalle cause seconde in cui l' autorità di Dio si trasfonde, costituisce l' ordine essenzialmente fondato nella natura degli esseri? Che se quest' ordine è un bene massimo, massimo bene deve essere una tal dipendenza, massimo male l' opposta indipendenza; vita quella della libertà e questa morte. Eccovi le due maniere di dipendenza che io vi dicea, l' una secondo natura, ed è guarentigia e custode della vera libertà, l' altra al naturale ordine ripugnante, e ne è l' esterminio.

1 Ad Rom. XIII, 1.
2 Ib. II et 2.

A. Ora mentirei se dicessi di non essere soddisfatto. Veggo pur troppo non poter essere che un pregiudizio grossolano ed erroneo il riguardare la legge come un peso ingiurioso alla libertà, mentre in sostanza ne è la difesa e il presidio.

B. Sapete chi la deve riguardar come peso od ingiuria? Chi ha già perduta la libertà, chi è già venuto in servitù, *a quo quis superatus est, huius et servus est;* que' disgraziati, che vinti e soggiogati dalle passioni, se ne sono fatti schiavi, i malvagi che pervertito l'ordine della natura hanno trasformato il libero arbitrio da istrumento che è di salute, in laccio di perdizione. Nel rimanente pel virtuoso e pel giusto la legge riesce tanto soave, che senza esagerazione si può dire non esser lui soggetto alla legge. Distinguiamo in questa la direzione dalla coazione: il giusto quanto alla prima non ha nella legge che un lume benefico, che lo conforta e lo scorge nel dubbio cammino di sua peregrinazione. E la seconda per lui assolutamente non c'è, atteso che la coazione importa violenza e contrarietà alla volontà; ma la volontà del giusto è conforme non contraria alla legge; dunque per questo capo il giusto non è soggetto alla legge, ma solo il malvagio [1] come già disse l'Apostolo: *Lex non iusto posita est, sed iniustis* [2]. Ai soli iniqui è peso insopportabile la legge; e però da questi, come nemici che sono della vera libertà, è tanto aborrita, quella specialmente che riguarda il diritto penale.

Ditemi ora voi, vi pare che siasi ancor dissipata quella confusione che mi dicevate di provare per le contrarie opinioni che corrono intorno alla libertà? Queste nelle circostanze presenti si riducono a due, a quella cioè che con tanto ardore promovono appunto i così detti liberali, ed all'altra (che a parlar giustamente non è opinione ma sentenza espressa) colla quale la Chiesa condanna la precedente.

1 *Alio vero modo dicitur aliquis subiectus legi sicut coactus cogenti; et hoc modo homines virtuosi et iusti non subduntur legi sed soli mali. Quod enim est coactum et violentum est contrarium voluntati; voluntas autem bonorum consonat legi, a qua voluntas malorum discordat; et ideo secundum hoc boni non sunt sub lege sed solum mali.* S. Thom. *Summa th.* 1.ª 2.ªᵉ q. XCVI; 5 c.

2 I. Tim. I, 9.

A. Come volete che non siasi dissipata? Capisco finalmente che la rea sorgente di tanta confusione, sta nel falso principio di considerare il libero arbitrio come facoltà indifferente per sè e non per difetto del soggetto in cui si ritrova, *ad utrumque*, al bene e al male. In tal supposto la legge che vuol togliere l'indifferenza, sarebbe un' offesa fatta alla natura della libertà, e conseguentemente ai diritti naturali dell' uomo. Ma conosciuta la falsità del principio, conosciuto cioè che la libertà per sè stessa secondo l'ordinazion di natura non è che pel bene; che al male non si piega se non per difetto del soggetto in cui risiede; che quindi la legge è un preservativo necessario alla conservazione della vera libertà nella sua interezza, la quale altrimenti degenera in ischiavitù, tanto più irreparabile quanto meno riconosciuta per tale; non posso punto non veder chiaramente da qual parte delle due opinioni sia il torto anzi l'errore più mostruoso, da quale il diritto e la verità più splendida e manifesta.

B. Avrete insieme veduto che la vera libertà non è che nel bene. Ma se il bene dell' uomo non può stare senza la ragione che ne costituisce l'essenza, nè la ragione senza la verità che forma l'unico suo proprio oggetto, vedete pure come si fa sensibile anche nella sfera semplicemente filosofica ciò che prima potea parere un enimma di ascetica, o al più un vero di ordine puramente soprannaturale, voglio dire quel pronunziato che; il possesso della vera libertà non ci può venire che dalla verità: *cognoscetis veritatem et veritas liberabit vos;* o per converso che dal peccato non ci possiamo aspettare che schiavitù: *qui facit peccatum, servus est peccati*.

A. Tutto, tutto ho veduto, ed a tal vista la teologia parcami non cosa diversa ma la stessa filosofia elevata all' ultima potenza. Con tutto ciò chi 'l crederebbe? questi schiavi infelici della colpa sono quelli che più si vantano di esser liberi.

B. Liberi sì, ma sapete da chè? Sono liberi dalla giustizia per ciò appunto che schiavi sono della colpa. Il giusto serve alla giustizia ed è libero dall' iniquità; serve all' iniquità il malvagio, ed è libero a suo gran costo dalla giustizia. Ma che? Il primo si tien forte nella ragione, nella verità, nella padronanza di sè medesimo che gli compete secondo sua natura. L' altro volendosi liberare dai legami salu-

lari, ribellasi alla ragione, alla verità, al costitutivo precipuo del suo essere, si spoglia della propria dignità e di quanto lo rende nel modo a lui conveniente padrone di sè; e si fa schiavo miserabile di chi secondo l'ordine naturale veniva sottoposto al suo dominio. *Libertas a peccato est*, così S. Tommaso, *dum aliquis ab inclinatione peccati non superatur: libertas autem a iustitia est cum aliquis propter amorem iustitiae non retardatur a malo. Verumtamen quia homo secundum naturalem rationem ad iustitiam inclinatur, peccatum autem est contra naturalem rationem, consequens est quod libertas a peccato est vera libertas quae coniungitur servituti iustitiae, quia per utrumque tendit homo in id quod est conveniens sibi: et similiter vera servitus est servitus peccati cui coniungitur libertas a iustitia, quia scilicet per hoc homo impeditur ab eo quod est proprium sibi* [1].

Nè altro per ora più ci rimane che riepilogare in poche sentenze le verità fin qui dimostrate; e sono:

1.° La libertà nella sua propria natura non è pel male, ma solo pel bene.

2.° La vera libertà non può stare, se non colla ragione e colla verità.

3.° Ciò che è contro la verità o la ragione, è insieme contro alla vera libertà e porta alla schiavitù.

4.° La legge quando sia giusta, fondata cioè in verità, è la salvaguardia, il presidio della libertà.

5.° La dipendenza dalle cause seconde subordinate alla Prima, è necessaria all'indipendenza che l'umana libertà può e deve avere su tutto il rimanente.

1 Sec. sec. Q. CXXXIII, art. 4 c.

COSMOGONIA[1]

DELLA ORIGINE DELLE SPECIE ORGANIZZATE

Abbiamo parlato di specie de' due regni organizzati distrutte e di nuove specie apparse in luogo di quelle, a rinnovare la faccia della terra. E veramente, quantunque (lo abbiamo già detto) la vita, una volta introdotta dal Creatore sul nostro globo, non vedasi mai esser cessata, tuttavia non può negarsi che, in certe epoche, vaste regioni del globo terracqueo abbiano sofferta insigne perdita di abitatori, e poscia siensi mostrate ricoperte di nuova popolazione. Sembrano allora avverate quasi letteralmente le poetiche immagini del Salmista, ove vede Iddio, *aperta la mano* benefica agli animali, *ricolmarli de' suoi doni; ma ad un tratto asconder loro il suo volto, ed essi mancare e tornarsi alla lor polvere: riappare il suo spirito vivificatore, e sono creati e rinnuovasi la faccia della terra* [2].

1 V. il volume V di questa serie, pag. 55.

2 *Aperiente te manum tuam, omnia implebuntur bonitate. Avertente autem te faciem, turbabuntur: auferes spiritum eorum et deficient et in pulverem suum revertentur. Emittes spiritum tuum et creabuntur, et renovabis faciem terrae.* Psal. CIII. Heb. CIV.

Ma vano è parlare di specie e di generi perduti, e di altri surrogati, se concedesi a certi naturalisti, le specie de' due regni organizzati non avere un' esistenza reale e permanente, ma essere indefinitamente modificabili nel corso d'una lunga serie di generazioni. Avvertasi che coloro, i quali negano le vere specie permanenti ed immutabili, parlano non pertanto di specie, e concedono al botanico ed al zoologo di favellare come se i caratteri *specifici* fossero costanti, perchè questi restringono le osservazioni ad un periodo di tempo assai ristretto; ma, secondo essi, scorrendo un numero di secoli sufficiente, talchè importanti modificazioni possano avvenire nel clima, nella geografia fisica ed in altre circostanze, i caratteri dei discendenti da un ceppo comune, potranno indefinitamente allontanarsi dal tipo primitivo.

In questa ipotesi non fa di bisogno supporre perite le specie vegetabili ed animali, sepolte negli strati de' varii periodi, de' quali mancano gli analoghi viventi (benchè qualcuna possa essere perita per qualche accidente), nè è duopo supporre prodotte senza antenati le specie apparse più tardi; e le maggiori differenze, tra gli individui fossili de' più antichi strati fossiliferi e gli animali e le piante d'oggidì, sarebbero insufficienti a provare che quelli non sieno gli arcavoli di questi. È da por mente che fra le specie odierne è ancora la nostra.

Fra i difensori della mutabilità delle specie, alcuni collegano questa dottrina con un mostruoso panteismo, e nella loro *filosofia della natura* (qual filosofia!) immaginano gli esseri naturali necessariamente esistenti o piuttosto fenomeni necessarii, forme necessarie e passeggiere dell' ente universale, il quale, per essi, mai non fu senza gli esseri, co' quali confondesi e pe' quali manifestasi: la serie degli esseri naturali è ab eterno, come l'essere universale: questo è necessariamente, ma non immutabilmente, il medesimo; svolgesi e perfezionasi di continuo, e nella serie delle sue tramutazioni attua i gradi di perfezione, che a noi manifestansi, dalla più semplice forma, cioè dall' essere inorganico, per quelle delle piante e de' zoofiti, a mano a mano sino alla più perfetta, all' essere intellettivo: gli animali di oggidì, l'uomo non meno che gli altri, procedono da

animali inferiori, derivati da altri anche più bassi nella serie e questi pare dovessero l'esistenza a sostanze vegetabili o minerali. Strani sogni di sfrenata fantasia, che parte dall' incognito ad ispiegare il cognito, e per illustrare ciò ch' è alquanto scuro e difficile, ricorre a palpabili assurdità! Siccome non conosciamo pruove di qualche apparenza somministrate dal ragionamento o dai fatti, in appoggio di queste stravaganze, così ci crediamo dispensati dal trattenerci in ribatterle.

Non dichiareremo panteismo il sistema del Lamarck, di cui forse più sovente parlasi da chi si occupa nella presente indagine. Questo valente naturalista, ma non del pari buon filosofo, riconosce un Dio creatore, ma creatore soltanto della materia primitiva e della natura, il quale lascia a questa la cura di tutto organizzare e di produrre piante, animali e tutti i corpi. Domandiamo primamente: qual cosa è ella mai questa materia, di cui formansi tutti i corpi? Questa materia non è dunque un corpo, non una sostanza, senza una forma che la determini; non è che una astrazione della mente, non esiste da per sè, nè può esistere: niuno l'ha mai veduta nè immaginata 1. È in somma la *materia prima*, della quale tutti gli scolastici ad una bocca insegnano essere al tutto impossibile che la esista sola e senza una *forma*, in cui virtù sia questo o quel corpo 2: i

1 *Numquam subsistere invenitur,* scrive di essa Beda. L. II. *De Principiis* c. 1.

2 *Impossibile est materiam informem existere per privationem omnis formae* . . . . Et omnes in hoc tractatores consenserunt: *quod illa materia, quae primo producta est per creationem, non fuit in omnimoda possibilitate sive in carentia omnis formae.* S. Bonaventura. In II Sentent. Dist. XII. Art. I, Qu. I.

Impossibile est dicere, quod informitas materiae tempore praecesserit formationem ipsius. Si enim materia informis praecessit duratione, haec erat iam actu, hoc enim duratio importat . . . Dicere igitur materiam praecedere sine forma, est dicere ens actu sine actu, quod implicat contradictionem. S. Th. Sum. P. I, Qu. LXVI, Art. I. — *Est impossibile materiam tantum sub privatione esse; esse vero eam sub forma est possibile.* Id. Contra Gent. L. III, c. 4. — *Non potest poni quod materia prima per se habeat ideam in Deo distinctam ab idea formae vel compositi; quia idea proprie dicta respicit rem secundum quod est producibilis in esse: materia autem non potest exire*

varii corpi spesso da noi comprendonsi sotto il nome astratto di materia, nè in altro stato che di corpi determinati, elementari o composti, alcuno vide mai la materia. Ancora le menome particolette delle sostanze reputate semplici hanno sempre i caratteri essenziali dei corpi, e senza essi sarebbero niente. La *materia* dunque non potè esser creata indipendentemente dai corpi; dunque chi creò la materia, creò eziandio i corpi. Il Lamarck medesimo confessa, la materia *da Dio creata, da noi non conoscersi se non per mezzo de' corpi*.

E la natura qual cosa o qual persona è ella mai? « La natura, c'insegna il Lamarck, è una potenza in qualche modo meccanica, la quale impiega per mezzi l' attrazione universale e la ripulsione, mediante i fluidi sottili. Non è se non un ordin di cose, il quale non potè darsi l' esistenza. È duopo dunque ricorrere al suo sublime autore, la cui volontà è dappertutto dichiarata dall' esistenza delle leggi di natura, da lui procedenti: è un ordine di cagioni sempre attive, estraneo alle parti dell'universo... La natura è immutabile, inalterabile nè ha altro termine che il voler del Creatore. Essa non è Dio... nè è un'anima universale. Non può avere uno scopo nelle sue operazioni. Non è che un istrumento, o la via parziale, impiegata da Dio per mettere le parti dell'universo nello stato mutabile, in cui sono continuamente. È una specie d'intermedio tra Dio e le parti dell'universo per l' esecuzione della volontà divina, un potere soggetto... Ella produce, ma non crea: questo è il carattere del solo poter divino [1] ». Questa *natura* del Lamarck è *obbligata* a procedere gradatamente nelle sue produzioni: non può produrre a un tempo vegetabili ed animali di tutte le classi, ma dee sempre cominciare dagli esseri più semplici per arrivare ai più composti successivamente aggiungendo sistemi di organi. Così i rudimenti primitivi gradatamente sviluppansi e giungono a costiture le classi più elevate per l' azion lenta, ma continua, di due principii essenziali, la *ten-*

in esse sine forma .... Dicendum quod quamvis materia secundum se esse non possit, tamen potest secundum se considerari. Id. De Ver. Qu. III, a. 5. — Id. In II Sent. Dist. XII, qu. 1.

1 *Hist. des animaux sans vertèbres* VI part.

denza all' avanzamento progressivo ne' fenomeni di organizzazione, con un grado più elevato d'istinto, d'intelligenza ecc. e *la forza delle circostanze esterne,* cioè delle mutazioni prodottesi nelle condizioni fisiche della terra o nelle mutue relazioni delle piante e degli animali. Se la tendenza al progresso si esercitasse con piena libertà, darebbe nascita nel corso de' secoli, insegna Lamarck, ad una scala d'esseri graduata, conducente per insensibili transizioni, dalla struttura più semplice e dal più umile istinto, all'organizzazione più composta ed alla più elevata intelligenza. Ma pel continuo intervenire delle *cagioni esterne* indicate, la regolarità di quest'ordine è turbata, e il mondo organico ne presenta soltanto un'approssimazione a questo stato di cose, ed appaiono nella serie molte lacune.

Secondo Lamarck, il tipo primitivo, da cui la natura cominciò la serie animale, è la *monade termine* (*monas termen*), sviluppata in un globetto liquido: (le *monadi* sono esseri microscopici, la cui natura animale è controversa): non decide, se la natura cominciò la serie vegetabile da due o da tre tipi. Avvertasi di passaggio che le *monadi,* o in generale gli animali che diconsi *amorfi,* non trovansi impietriti o fossili.

Osserviamo da prima che questa natura, la quale fa tante cose, *(muove i corpi, li cangia, li distrugge e li rinnova),* essa è un bel nulla, se prescindiamo dai corpi, e dalle leggi, ossia dalle volontà del Creatore, le quali li conservano e li regolano, e da' fenomeni che per esse produconsi. La natura, scrisse Whewell, *altro non è che una collezione di fatti regolati da leggi.* Il Ranzani, esaminate varie definizioni della natura, accurata e giustissima trova questa: È l'*aggregato di tutti gli esseri creati e delle leggi imposte loro dal Creatore* 1. Non è dunque la natura un essere creato, nè capace di esserlo o di avere un'esistenza sua propria *(per se, secundum se);* antecedentemente ai corpi che voglionsi tutti da essa prodotti. Facendo dunque da Dio creare senza più la materia prima, e questa sognata natura, se gli attribuisce la creazione di ciò che non esiste,

1 Ranzani *Elem. di zoologia* T. I, C. 1,

mentre gli si nega la creazione immediata di quanto esiste. Quanto facilmente gli uomini, nel rimanente incontentabili, si appagano di certe parole misteriose e venerate! Non è nuovo l'abuso della voce *natura* dalle scuole pagane passato sventuratamente fra noi. Fu deplorato da Lattanzio, come indicavansi con tal vocabolo cose fra loro diversissime, Dio ed il mondo, l'opera e l'artefice [1]. Il celebre Boyle scrisse un intiero trattato intorno a questo argomento, nè la voce *natura* ebbe mai per avventura più severo censore di questo illustre scrutatore della natura [2]. Allorchè dicesi qualche effetto prodotto dalla natura, vuol dirsi ch'esso è conforme all'ordine stabilito delle cose ed alle leggi, che diconsi di natura, non perchè poste da questa immaginaria legislatrice senza intelligenza, ma perchè imposte all' universo dal supremo Legislatore. Il lodato Boyle bramava, tali effetti si dicessero prodotti non *dalla natura,* ma piuttosto *secondo natura.* La natura, dice esso, in questo caso è la regola o più veramente il sistema delle regole, secondo cui i corpi sono dal Creatore determinati al moto o ad altro. La personificazione di quella vana fantasima, che chiamiamo *natura,* è assurda e ridicola. Eziandio la *natura genitrice* del Cudworth non fu generata che dalla sua fantasia [3].

La natura generata dal cervello del Lamarck e dall' epoca materialista, in cui quella nasceva, ha fatto i corpi; e come? *impiegando per mezzi l'attrazione, la ripulsione ed i fluidi sottili?* Erano queste cose pria che esistessero i corpi? Essa *è un ordine di cose.* Ma quale ordin di cose finchè non erano cose ordinabili? Questa natura *si compone del moto sparso ne' corpi e delle leggi*, *che pongono nell' universo ordine ed armonia:* ma il moto de' corpi non era prima de' corpi, e *le leggi, le quali danno ordine od armonia all' universo* non sono una potenza cieca e non intelligente, nè da essa

1 *Isti uno naturae nomine res diversissimas comprehenderunt, Deum et mundum, artificem et opus.* Lact. *Divin. Instit.* L. VII, C. 1.

2 Boyle *De Ipsa natura.* In latino fu stampato a Ginevra con le altre sue opere l'a. 1688.

3 *Systh. Intellect.* Diss. *de Nat. Genit.* Il Mosemio suo annotatore lo ha confutato.

derivansi, ma bensì effetti del volere di *Quei che infinita providenzia ed arte, Mostrò nel suo mirabil magistero,* o risultano dalla proprietà de' corpi: queste non esistono, nè le leggi imposte alle sostanze corporee operano, finchè non esistano i corpi. Anche Ovidio unisce ad un Dio la natura *(melior natura)* per isbrogliare il caos e formare i corpi organici ed inorganici: *Hanc Deus et melior litem natura diremit* 1; ma almeno suppone l'esistenza de' corpi elementari ed il moto, benchè disordinato; e giunto alla formazione dell'uomo, sente bisogno di qualche cosa di più. Una natura la quale *nè ha nè può avere un fine o una intenzione nel suo operare*, avrà formati i corpi degli animali, e in essi, a tacere di tutto il rimanente, quel mirabile apparato ch' è l'occhio? *(qui finxit oculum non considerat)* e tanti altri organi evidentemente ordinati ad un fine, ed in manifesta relazione coll'aria, colla luce, col calorico, colla nutrizione, col suolo ecc.? Avrà trasformato la *materia prima* (che in sè non poteva esistere) in organismi così artificiosi, dai quali, secondo Lamarck, derivansi e gl'istinti animali e il sentire (ch' esso nega agli animali inferiori, appellati da lui *apati,* ma lo accorda agli articolati ed ai molluschi) e le facoltà alquanto superiori, che concede agli animali da lui generosamente nominati *intelligenti* (i vertebrati) e la stessa ragione umana, per cui l'uomo s'innalza al Creatore? Una potenza *in qualche modo* meccanica chi la concepisce? È una sorella del *quasi corpo* degli dei di Epicuro, che Cicerone non intendeva: *Corpus quid sit intelligo; quasi corpus quid sit nullo prorsus modo intelligo.* Un *vero strumento,* non poteva a Dio servire, se non come istrumento, a un dipresso come a noi servono le macchine ritrovate dall'umana industria. Ma l'Onnipotente, cui volere è fare, ha egli bisogno di macchine o d'istrumenti? E chi concepisce una *potenza meccanica,* o *quasi meccanica,* la quale, non è corpo nè anima? E quando questo singolar meccanismo, o quasi meccanismo, esistesse, noi, e gli animali, e le altre creature non saremmo fattura sua, ma del Creatore, il quale con tal mezzo ci avrebbe dato l'esistere. Così un quadro o una statua non diconsi opera del pennello e

1 *Metamorph.* L. I, 12.

dello scalpello, bensì dell'artefice, il quale si è valuto di quegli strumenti. Ma nel caso nostro l'istrumento è nullo ed inconcepibile.

Secondo Lamarck, non ci sono vere *specie* ne' regni organizzati, ma solamente individui. Neppur ciò è vero, nè si ammette dal più de' zoologi e de' botanici. Veggo degli animali, de' due sessi, somiglianti fra loro, e capaci di generare figliuoli simili ad essi, e, come essi, permanentemente fecondi: ho certamente diritto di dire: ecco una specie di animali, tutti questi o discendono o potevano discendere dagli stessi progenitori; questa è una specie distinta dalle altre, cogl' individui delle quali gl'individui di questa o non generano o almeno non producono figliuoli durevolmente fecondi. Siccome peraltro non conosciamo abbastanza molti esseri (e in particolare quelli che troviamo soltanto in istato di fossili), così sovente il naturalista può errare nella determinazione delle specie, o congiungendo in una più specie somiglianti, o riguardando come specie distinte le *razze* ossia le serie di generazioni di diversità costanti ed ereditarie o eziandio le semplici *varietà* accidentali e talvolta incostanti. Ma non per ciò la specie in sè è meno fissa e permanente.

Lamarck pensò, le argille esser prodotte dagli avanzi de' vegetabili; e, ch'è assai più, tutta la materia bruta o minerale provenire dall'azione o dalla scomposizione di esseri organizzati! Ove vivevano questi esseri? Ove erano? I fossili più antichi o erano, noi pensiamo, radicati nel terreno o aderivano alle rocche subacquee, o certamente riposano tutti sopra le sostanze inorganiche, tra le quali furon sepolti.

Ma veniamo più dappresso al punto, che ora abbiam fra le mani, e nel quale Lamarck ha avuto un certo numero di seguaci ed eziandio qualche precursore. Esso combatte l' immutabilità delle specie; *perchè*, dice, *pruove evidenti ottenute per mezzo della osservazione avverano ch'essa non è fondata* 1. Ma quali sono le osservazioni e le *pruove*, per lui, *evidenti?* Egli prova, che le specie organiche, passano o, a così dire, sfumano le une nelle altre talchè spesso non ci restano, per distinguerle, se non minute particolarità. Ciò è vero

1 *Philos. Zoologique.* Paris 1809. T. I, p. 54, 249, 256.

per le specie d'una stessa famiglia, ma ne'gruppi diversi, benchè si trovino degli anelli, che congiungono una coll' altra le porzioni della grande ed unica serie animale, mai non manca qualche carattere essenziale, che l'uno dall'altro distingue. La serie animale era la tesi favorita del Blainville: eppure fu egli il più ardente sostenitore della realtà e della immutabilità delle specie. Accenna il Lamarck, che gl' individui delle varie specie, cangiando dimora, clima, vitto, abitudini, ne ricevono le influenze, e da queste notabili cangiamenti, e ciò si vede principalmente nelle piante coltivate dall'uomo e negli animali domestici. Ciò nessuno gli contrasta. Ma quando Lamarck afferma, nuove parti destinate a novelle funzioni, subentrare a poco a poco a quelle che sono sparite, allora, come osserva Lyell [1], esso non cita alcun fatto positivo in appoggio della sostituzione di qualche senso, di qualche facoltà o di qualche organo al tutto nuovo ad altri soppressi, come divenuti inutili: tutti gli esempii allegati provano solamente che le dimensioni e l'energia delle membra, e così la perfezione di certi attributi, possono trovarsi, dopo molte generazioni, diminuite per difetto di uso, o per opposito accresciute ed invigorite per frequente esercizio: così il can levriero ha debole odorato, ma straordinaria velocità e vista acutissima; mentre certi cani da caccia sono comparativamente quasi lenti al corso, ma di odorato maraviglioso. « Allorchè Lamarck ci parla *di sforzi del sentimento interno, d'influenza di fluidi sottili e di atti dell'organizzazione,* come di cagioni, per le quali gli animali e le piante possano acquistar nuovi organi, esso ci dà parole in luogo di cose; e, dispregiando le regole severe dell'induzione, ricorre a finzioni non meno ideali della virtù plastica e delle altre chimere de'geologi del medio evo. » (Lyell).

Lamarck, senza recare un sol fatto dimostrante nel cangiamento delle circostanze esterne il potere di annientare un organo e di produrne un altro, non prima apparso in quella specie, ammette ciò come un vero incontrastabile e ne trae questa singolar conseguenza. « Non già gli organi, ossia la natura e la forma delle parti del

1 *Princ. de Geol.* P. IV, C. 1.

corpo d'un animale, hanno dato luogo alle sue abitudini ed alle sue facoltà particolari, ma per contrario le sue abitudini, il suo modo di vivere e le circostanze, in cui sonosi trovati gl'individui, da cui procedono, hanno col tempo costituita la forma del suo corpo, il numero e lo stato de'suoi organi e le facoltà di cui godono. » Così potremo dire che noi abbiamo gli occhi perchè guardiamo, e i polmoni perchè respiriamo l'aria in natura e, se a Dio piaccia, abbiamo il naso per l'abitudine di soffiarcelo. Può essere che il non uso della luce, o il viver continuo in tenebre debiliti a segno l'organo della visione da render ciechi gli animali e dopo una serie di generazioni distrugga l'organo esterno: gli animali osservati nella gigantesca caverna del Kentucky nell'America settentrionale, sembra che ciò rendano probabile. Per contrario dall'esercizio può prodursi perfezionamento, invigorimento e magnificamento di un organo; ma non mai tali estrinseche mutazioni cangiano essenzialmente la struttura degli animali, o fanno comparire parti prima non esistenti, e sulle quali perciò non poteva l'animale fare sforzo alcuno. Si dice, che l'anitra domestica ha l'ala più corta e la gamba più forte della selvaggia: ma certamente le circostanze diverse in cui vivono non hanno create nè quelle ali, nè queste gambe.

Udiamo dal Lamarck qualche applicazione de' suoi principii. « L'uccello va sull'acqua a cercare il cibo, ed allontana le dita per batter l'acqua e muoversi: in virtù di questi allontanamenti ripetuti, la pelle si stende e col tempo formansi le larghe membrane congiungitrici dei diti delle anitre, oche ecc. Similmente le rane, le testuggini marine, la lontra, il castoro ecc. ». *Digitosque ligat iunctura rubentes,* disse il poeta delle Trasformazioni [1], parlando del congiunto di Fetonte mutato in Cigno; e il suo racconto è credibile al pari di questi. Pare che se tali animali fossero stati sprovveduti di piedi palmati, anzichè arrischiarsi al nuoto, si sarebbero contentati di cibi terrestri: almeno così ne persuade l'analogia di tanti altri uccelli e quadrupedi. L'anitra e l'oca gittansi nell'acqua per cieco istinto, tutto conforme alla loro organizzazione, prima di saper nulla

1 Ovid. *Metamorph.* II.

del cibo, che ivi troveranno. Gl'istinti de'bruti derivano dalla organizzazione e con questa cangiano: è ciò evidente negl'insetti, i quali passata la prima vita nell'acqua, divengono insetti alati e volanti. Al gatto la golosità del pesce non ha fatto ancora nascere membrane natatorie, come nè ad esso nè al cane ha donate ali la brama di far preda di uccelli.

« La giraffa abita l'interno dell'Africa e vive in luoghi ove la terra quasi sempre arida e senza cibo, l' obbliga a cibarsi delle foglie degli alberi, ed a sforzarsi continuamente di giungere ad essi. (Notiamolo: la giraffa in questi conati aveva uno scopo: era dunque più intelligente della natura). Da tale abitudine, mantenuta per lungo tempo in tutti gl' individui, è risultata la lunghezza delle gambe anteriori e del collo, talchè innalza il capo a sei metri di altezza ». Molti altri animali vivono in quelle regioni, e fra questi varie specie di rinoceronti, l'ippopotamo, il bufalo del Capo, l'alce, la zebra, il quagga [1], e parecchie antilopi: e pure non hanno avuta l'ambizione di divenire così alti. L' elefante africano ha fatto meglio, allungando il naso e acquistando la proboscide che gli presta tanti servigii. E chi ha vedute le giraffe a collo e gambe anteriori più brevi? Ne è vestigio tra gli avanzi fossili di questi animali osservati in Morea o altrove? Queste congetture somigliano a certe favole degli antichi poeti. Il corvo è nero, perchè Apollo lo rese tale: la rosa rosseggia perchè fu tinta dal sangue di Venere: il giglio è candido, da che ci caddero sopra alcune gocce del latte di Giunone. Spiegano alla loro maniera il fatto supposto: ma non ci dicono chi abbia lor rivelati gli antichi corvi candidi come cigni, i gigli neri, e le rose prive del loro vago colore.

Introducendo dei cavalli nella stalla, fate trovar loro la mangiatoia in alto, talchè debbano tener la testa elevata, mentre mangiano, cioè quasi sempre: alzate quella un poco ogni settimana: qual cosa otterrete? Cavalli coll'abitudine di tener la testa alta: io dubito se essi, o i loro figli, similmente educati, avranno il collo e le

1 La *zebra* e il *quagga* sono specie africane del genere *cavallo:* il secondo deve il suo nome al grido che emette.

gambe anteriori più lunghe del consueto. Poniamo che sì, sarà una razza di cavalli, poco diversa dalle altre; non una specie incapace di produrre, unendosi agli altri cavalli, prole perfetta e feconda.

Così le modificazioni supposte alla fine non sarebbero compite metamorfosi, nè formazioni di nuovi generi, ordini e classi di viventi; mentre non meno che tutto questo si vuole, la *natura* aver fatto, trasformando e perfezionando, senza però proporsi uno scopo. Si è domandato ai sostenitori di questo sistema, perchè, dopo tanti secoli, il più fra i viventi mantengasi nel più basso stato, mentre un minor numero di specie ha fatto progressi così prodigiosi, e come ci siano tuttora tante piante crittogame, tanti animaletti infusorii e tanti polipi; e perchè il progresso si è operato così irregolarmente, e il regno animale presenta interruzioni considerabili. Non si dà soddifacente risposta insegnandoci, la *natura* non esser mai oziosa, ma di continuo occupata alla formazione de' rudimenti elementari della vita animale e vegetabile, ed ogni dì ricominciare, per così dire, l'opera della creazione, formando delle monadi o dei rozzi e primitivi abbozzi, sole cose viventi, cui essa dà l'essere *direttamente*. Ma perchè in tanti secoli non si è veduto, nè alcuna tradizione ci attesta, aver essa dato l'essere, almeno indirettamente a qualche vivente di grado non tanto infimo? Perchè, a memoria d'uomini, niuna specie acquatica si è trasformata in terrestre? Perchè niuna nuova specie è comparsa nel regno animale o vegetabile? Diremo la madre natura per troppa età indebolita ed insterilita poter soltanto darci imperfetti e mal discernibili abbozzi, ma non più trasformarli in piante ed animali più perfetti e maggiori? Questo sarebbe ricadere nella vecchia dottrina di Epicuro, esposta da Lucrezio. *Vix animalia parva creat quae cuncta creavit Soecla, deditque ferarum ingentia corpora parte* (Lucr. II, v. 1151). E pure Lucrezio credeva alle generazioni spontanee più di quello che il progresso delle scienze di osservazione permetta ora a chi più ne sarebbe contento. I moderni, volendo la tendenza continua all'avanzamento, alla progressione, non credo che abbraccino questa vieta dottrina.

Se poi altri ne dice, non la materia inintelligibile del Lamarck, ma l'ordinaria materia bruta in virtù delle leggi immutabili imposte

alla natura, tramutarsi in esseri organizzati e questi in altri sempre più perfetti, dice cosa non confermata, ma contradetta dall'esperienza di molti secoli, e cosa che niuno intende, e perciò non può provarsi, ma senza più arbitrariamente asserirsi. Lo ha confessato Isidoro Geoffroy St. Hilaire: *tra la materia bruta e la vivente, non sono solamente de'limiti, vi è un abisso*: aggiunge a ciò saviamente il ch. sig. prof. Purgotti: *e niun naturalista può in buona fede negarlo* 1. L'organizzato, secondo le leggi di natura, nasce sempre dall'organizzato, e perciò i primi esseri organizzati de' due regni, poichè esistono, sono necessariamente opera immediata del Creatore. Come la materia bruta trasformasi nell'organica? Per qual forza o legge naturale la prima tramutasi in pianta perfetta, o almeno in germe, in ovulo, in grano, dotato della forza di assimilazione, e capace di produrre il vegetabile perfetto atto esso a riprodursi? Come passano uno nell'altro il tartufo sepolto vivo, il quale palesasi al sagace olfatto de'cani e de'maiali, ed il fungo che vive tutto campato in aria, sostenuto appena dal terreno? O come le piante acotiledoni mutansi in piante monocotiledoni, o queste in dicotiledoni? Ma lasciamo le piante, alle quali potrà il leggitore in gran parte applicare ciò che passiamo a dire degli animali 2.

Supponiamo, contra tutti i fatti e tutte le leggi conosciute dell'organizzazione, che un primo germe organizzato siasi spontaneamente prodotto in un globetto liquido: questa molecola organizzata, che non ha alcun organo per proteggerla, per nutrirsi e per isvilupparsi e quindi non è vitale, tuttavia si sviluppi in un infimo animaluccio, divenga un infusorio, come si è preteso. Spesso si sono osservati gl'infusorii nascere da esseri simili a loro, ciò che non favorisce punto il sistema che esaminiamo. E poi da questo infusorio procederà il regno animale? Produrrà esso una spugna, essere che mai niuno vide nascere se non dalle spugne? E queste produrranno i coralli, gli echini e le stelle di mare? Senza più perderci in supposizioni affatto inverisimili, vedesi che bisognerebbe ammettere tanti germi primitivi quante si enumerano specie o almeno generi di animali.

1 *Discorso Prelimin. alla chim. organica.* Perugia 1857.
2 V. Sorignet. *La Cosmógonie* etc. pag. 306, 324.

Se prestiam fede ai nostri avversarii, un individuo sviluppa successivamente gli organi, contenuti in germe nel tipo primitivo, e così formansi le specie: vi è, ci dicono, unità di composizione, almeno per ciascun gran tipo. *Tutto è in tutto* insegnasi in certe scuole: in ogni animale, ciascuna parte rappresenta il tutto, e ciascun animale è la rappresentazione di tutto il regno animale, poichè in ognuno possono ritrovarsi tutte le parti, che sono negli altri. Converrebbe provassero, che, non diciamo i principii elementari, ma che le loro combinazioni, ossia i principii immediati, sono i medesimi in tutti gli animali, che la struttura ed il numero de' tessuti, degli organi e degli apparati, sono per tutti gli stessi, e così renderebbero la loro tesi, meno assurda e non mancante nel fondamento; non peraltro provata nè verisimile, poichè resterebbe a dichiarare come sieno potuti divenire es. gr. o apparati de' sensi o della locomozione quelli che non erano se non rudimenti e così oscuri che il più, eziandio de'zoologi, non li conosce per tali.

Ma le cose indicate per essi non si provano, ed altri, coi fatti, dimostrano il contrario. Citiamo pochi esempii. La fibrina, principio immediato de' muscoli, esiste in tutti gli animali dotati di muscoli; ma in quelli che ne mancano e sono ridotti al tessuto cellulare, chi può trovarla? Il latte, tanto essenziale alla classe più elevata de' vertebrati, ai mammiferi, manca alle altre classi di animali: altre sostanze fluide o semifluide sono prodotte soltanto per secrezione in una classe, o in un ordine o in qualche genere di bruti. Es. gr. il veleno non è in tutti i rettili nè pure in molte specie della famiglia cui appartengono i serpenti velenosi; il muschio ed altre sostanze sono proprie di pochissime specie.

Lo scheletro trovasi solamente negli animali vertebrati. Altri animali (i testacei) hanno invece parti dure esteriori, le quali servono loro come di asilo e diconsi gusci: altri (i crostacei) le hanno pure, ma sottili e soprapposte alle diverse membra per modo, che tengan luogo d'integumenti e chiamansi croste: ad altri manca tutto ciò. Supponiamo il tessuto nerveo eziandio negli animali, ne' quali non può osservarsi, ancora nelle spugne: supponiamo in tutti un sistema muscolare: non si negherà, noi pensiamo, molte sue parti mancare

ad un gran numero di animali: i muscoli delle *membra*, ossia degli organi di locomozione mancano agli animali privi di essi organi. Gli organi dell'olfatto, della vista e dell'udito, ove sono negli animali acefali? Quante differenze fra gli organi della vista negli animali che ne sono forniti, e così fra quelli dell'udito! In certi animali articolati si trovano gli occhi multiplici, composti secondo un tipo che più non appare, scendendo e ascendendo nella scala animale. L'occhio degli uccelli è più complicato di quello de' mammiferi ed ha delle parti di perfezionamento: la complicazione e la perfezione degli organi non vanno dunque crescendo in tutti i punti a misura che c'innalziamo nel regno animale. L'orecchio esterno manca ai pesci, a molti uccelli ecc.

Gli animali hanno organi atti ad estrarre dal tubo digerente l'alimento, preparato e liquido, ed altri organi per trasportare esso nutrimento alle varie parti. Questa distribuzione del nutrimento non in tutti procede ad un modo, e diversi sono gli organi inservienti a cotesta funzione. Il fluido nutritivo, da prima quasi senza colore, aggirandosi pel corpo, divien rosso negli animali vertebrati e in non molti vermi: in questo solo caso gli antichi lo chiamavano *sangue*, altrimenti *sanie*: ora estendesi il nome di sangue ad ogni liquido nutritore, qualunque ne sia il colore, ed i vasi conduttori diconsi vasi sanguigni. Questi vasi ora hanno un centro comune, cui tutti sono diretti, ora non lo hanno: quando vi ha questo centro ivi è il più delle volte un viscere muscoloso cavo internamente, ove sboccano le vene e onde escono le arterie: è il cuore: per lo più è unico; ma vi ha degli animali, che ne hanno tre, de' quali peraltro il medio può riguardarsi come il centro, a cui dirigonsi i vasi sanguigni. La circolazione del sangue si opera in modi assai diversi nelle differenti classi di animali. Come tante e così essenziali differenze, se gli animali sono tutti usciti di un sol tipo primitivo, unico prototipo di tutta la serie animale? I mammiferi ruminanti sono timidi, nutriti di erbe abbondanti, forniti d'un sistema digestivo particolare, che permette loro di prendere in fretta cibo copioso, per ritirarsi poi a ruminarlo e digerirlo a loro bell'agio, e d'una dentatura in relazione col sistema digestivo, atta a strappare e tritare i vegetabili: si ridurranno

essi ad un tipo medesimo co' mammiferi carnivori, animali sanguinarii, nati a nutrirsi di carne, collo stomaco molto più semplice, il canale intestinale molto più corto, diversamente dentati e in modo evidentemente ordinato alla loro destinazione, come pure i membri e in particolare le loro estremità!

Se osserviamo una collezione di scheletri di vertebrati (nel rimanente del regno animale nulla è di simile) vediamo certamente molta relazione. E pure quante diversità! Qual impossibilità di concepire la natural trasformazione di uno in altro, alquanto lontano nella serie! Quanta varietà nel numero e nella forma delle vertebre: il numero delle più fisse (cervicali, dorsali e lombari) varia da un gruppo all' altro, ed eziandio in un medesimo gruppo. Le vertebre caudali mancano in alcuni generi e in altri sono assai varie di numero. Nell' ordine delle scimmie, alcune specie sono prive di coda, altre l' hanno assai breve o mediocre, o lunga ma non prensile, ed altre lunga e prensile (atta a prendere e stringere i corpi), la quale serve ad esse quasi di una quinta mano, come vedesi in parecchie specie americane. Nell' ordine de' chirotteri [1] (pipistrelli e simili animali), alcune specie sono sprovvedute di coda, ed altre l' hanno più o meno lunga. Nella classe degli anfibii sono i due gruppi vicini, i battraciani (rane ecc.) e le salamandre; i primi privi di coda, le seconde con coda.

Questo succinto saggio basta a provare che v' ha diversità ne' componenti immediati, ne' tessuti, negli organi ecc. specialmente nelle varie classi e ne' varii ordini, e questi fatti s' avverano in tutti i tessuti; in tutti gli organi e così in tutte le funzioni. Dunque unità di composizione non è nel regno animale, nè questo ha potuto formarsi per lo sviluppo successivo degli organi posseduti dall' animal tipo nel principio della vita animale.

(Il seguito al prossimo quaderno.)

1 *Chiropteri, o con dita alate.*

LA CASA DI GHIACCIO

O

IL CACCIATORE DI VINCENNES

La Scuola.

Nell'Agosto del 1845 venendo io da piè degli orridi ghiacciai del Montbuet, e attraversando il Fossigny, m'intrattenni alquanto in quella gaia Bonneville, che n' è la città capitale, per ivi desinare sopra una loggetta che si specchiava nell'Arve dalle acque azzurrine, le quali scendono direttamente dai ghiacci del Montblanc. Il mattino appresso (avendo la sera innanzi cenato e dormito ad Annecy) m'avviai per tempissimo lungo le erbose rive di quel placido lago, che dapprima aperto e sfogato, va poi ristringendosi fra due monti vestiti di faggi, ove cheto cheto lambisce le riverite mura del solitario Castello, in che nacque san Francesco di Sales l' apostolo del Ciablese.

Salutai divotamente il santo loco, e oltrepassato Faverges e la bella Albertville, m'ingolfai a mano a mano fra le altissime rocche della Tarantasia, e di valle in valle salendo giunsi a notte nell'alpestre Moutiers. Il domani sopra un carrettino, che va di traverso per quelle vie scoscese e dirotte, montai per di molte ore su quei dossi scogliosi e per quelle antiche foreste, avendo sempre dinanzi agli occhi e per lato gli aerei gioghi di quelle asperrime rupi che levano il capo nevoso fra le nubi e in esse lo nascondono.

Al più montano villaggio, sceso del carrino, e salito a cavallo d'un bene aitante e gagliardo mulo, cominciai la fiera e aspra erta del piccolo san Bernardo, assai più pericoloso a montare del Gran S. Bernardo, che dall' Italia tragitta nella Valesia. Come fui su quelle inaccessibili altezze presi alquanto di sosta sopra un pianello che rispondeva sull' orlo d' un profondissimo abisso: nelle montagne e nei valloni ch' io scorgeva sotto i miei piedi, mentre io saliva dal lato opposto, s' era levato una di quelle orrende burrasche di cielo che sorgono improvviso e combattono gli smisurati fianchi di quelle eccelse rupi.

Allora ebbi uno spettacolo, che si può assomigliare in parte a quelli che descrivemmo delle sformate tempeste dei mari iperborici: poichè in quelle abisse voragini dei valloni insaccano le bufere, e tra i lampi, i fulmini, i tuoni e lo scrosciar della grandine, e il muggire de' venti surgono, e si contorcono e s' incavalcano vorticosi nebbioni, che di quelle valli, di que' dossi, di que' cinghi e di quelle bricche formano tutto un mare caliginoso e in tempesta: e perchè i nebuloni in quel turbinìo procelloso s'addensano e si diradano, così veggonsi ciglioni di monte nuotar per entro a que'vortici come se que'macigni venuti insieme a battaglia si cozzassero gli uni contra gli altri, si profondassero, si rialzassero a guisa degli Enceladi e dei Tifei nella favola dei giganti, che scalando il cielo venian fulminati da Giove. La danza orribile di quegli scogli mi raffigura al vivo l'urto, il conquasso, e i traboccamenti e i rizzamenti di quelle montagne di ghiaccio, che nelle fortune dell'oceano boreale par che sobissino il mondo.

Contemplate quelle grandi apparenze della fumea e degli scogli che nuotavano in essa, io continuai il mio cammino per que' sentieruoli, ermi, salvatici e duri a salire pel rischio delle nebbie, che talora si lievano da que'baratri così fitte che appena che si vegga dal cavaliere la testa del mulo. Di sotto rintronano cupamente le cascate de'torrenti che precipitano dai burroni dell' alpe; di sopra bombano gli spaccamenti de' ghiacci, gli scoscendimenti delle frane, lo stridere de' venti; d' intorno ti s' addensa una notte mortale. Io per buona ventura fui sovrappreso da quei densi vapori quand'era già oltre a due terzi dell'altezza, ma mi occuparono a un tratto sì fattamente la vista, che non vedea più la mia guida, sebbene stesse alla

testa della cavalcatura; aggiugni che s'aumentava per grazia tanto rigore di freddo (ed era l'Agosto) ch'io non sentìa più delle gambe e delle mani, e andava gridando alla guida: — Tienti con una mano alla museruola, chè non precipitiamo in abisso —.

Pervenuto finalmente all'ospizio, ed entrato alla stufa, con un bicchiere di vin caldo raddolcito dallo zucchero m'ebbi raccalorato lo stomaco e tutta la persona ricuperata: ed essendo alquanto diradatasi la nebbia, e guardatomi attorno da un finestrino io non vedeva che scogli nerognoli e neve e solitudine, salvatichezza e diserto. Ma quel sacerdote ospitaliere aveva quella sera all'Ospizio una brigata di geologi inviati dall'Accademia delle scienze di Torino ad esaminare la natura e la condizione di quelle estreme rocce delle più alte montagne d'Europa per conoscere se fosse verace la sentenza di Saussure, che nelle chine delle Alpi di verso l'Elvezia, la Savoia e l'Alemagna non havvi un palmo di granito, il quale con tutte le altre rocce fuse ne veste soltanto i fianchi dal lato d'Italia; perocchè nel vomitarsi di sotterra e nel dirompere i profondi strati di sedimente sottomarino, arrovesciolli violentemente dalla banda boreale. Il che fu trovato per que' scienziati verissimo.

Ora chi il crederebbe? In quel luogo ermo, nudo e privo d'ogni bene fuvvi alla cena una imbandigione sì ricca, sì squisita, e di finissimi e delicatissimi vini sì fornita, che appena si potrebbe credere se quelle orride bricche fossero per incantesimo calate e trasposte nella grassa Milano o nella gentile Firenze copiose d'ogni morbidezza.

Tutti i commensali n'eran forte meravigliati, e chiesero all'ospite come mai tanta delizia in così aspri gioghi? — Vi cesserà ogni stupore, rispondeva quel cortese, s'io dirovvi che di certo quassù non avvi che sasso e neve e ghiaccio e nebbia e turbine e tempesta, nè queste cime sono consolate mai da nissun ristoro, che non ci venga d'altronde. Perocchè le legne e il carbone s'hanno dalle boscaglie della Tarantasia; il latte e il burro, che sono in vero eccellenti, ci salgono dalle mandrie che pascono l'erbe aromatiche di coteste montagne d'intorno; la vitella di latte e il manzo dalle pascione delle valli di san Gervasio e d'Emaville; i vini gagliardi sono delle cantine del Canavese, e quel chiaretto di color d'ambra purissima brilla sui poggi di Momelliano sull'Isère: le trottelle poi, i

temoli e quelle dilicate fritture d' avanotti ci si pescano nella Dora. Dunque vedete che costassù non s'ha nulla che non ci venga recato a gran fatica o d'Italia o di Savoia —

Il medesimo diciamo noi ai nostri lettori delle estreme regioni boreali che descriviamo. Ivi non è che neve, ghiaccio, greppo, e ripe stagliate, e rocche nude d'ogni fil d'erba o di virgulti: il regno della morte non è più desolato di quelle terre grame e ferrigne. Di qui potete conghietturare come que' pochi Esquimosi, che accompagnarono con Martino i navigatori inglesi all'isola del *Re Guglielmo*, caricaron le slitte di quanto poterono aggranfiare degli avanzi dell'*Erebus* e del *Terror*. Pezzi di tavolacci, di travicelli, di piane, di vele, di pannilani, e sovratutto martelli, tanaglie, chiodi d'ogni ragione, e coltelli e forcine e cisoie e seghette e sgorbie, arpagoni e lanciotti falcati, che parea proprio un magazzino di ferravecchi. Essi ne andavano così gaudenti come del più prezioso tesoro.

Martino poi a quella sua pistola aggiunse un' altra *rivolta* a sei colpi donatagli da *Young*, e uno schioppo a due canne tortiglione di que' trovati nel battello da *Obson*, senza che il Capitano per sua cortesia l'ebbe regalato d'un notabile fornimento di munizioni che in polvere e che in palle, sia per la *rivolta*, sia per la *tortigliona* col corredo d'oltre a due centinaia di cassulette fulminanti da innescare il focone. Oltre a ciò ebbe libri e molt' altri oggetti di somma necessità a chi vivea fuori del consorzio civile, e di più anco una buona borsa di danaro per tutti i casi avvenire che poteano incontrare. Di che rimase obbligatissimo a' suoi generosi amici; i quali avendo divisato di non passare *pel Polo Magnetico*: ma di rasentare la piaggia e valicare lo stretto gelato di *Vittoria*, presero commiato da lui, dicendo — Che prima della sgelata l'attendeano al Porto *Kennedy* per ricondurlo in Europa —

Airone, come fu ritornato alla *Casa di ghiaccio*, era sì giocondo, era sì parlantino, che fuori del naturale di quelle genti non la finava mai di parlare de' bianchi, de' modi loro, di loro usanze, e come sedeano, e come mangiavano, e come si pettinavano e lavavan le mani nell' acqua calda con certi pezzi rossi che mandavan sì buon odore, e n' avean dato a Martino; e mill' altre novità che aveangli ferito la fantasia. Di che l'Ermellina n'era tutta in curiosità, e faceagli

mille interrogazioni, alle quali il buon garzone il più delle volte non sapea che risposta si dare e andava annaspando e avvolticchiandosi in labirinti che non aveano riuscita: laonde la curiosa fanciulla volgeasi a Martino, e avutone il netto n' andava consolatissima.

Ma il francese, che aveva bene appreso in Roma la scuola del P. Filippo, e in mezzo a tante vicende non avea mai intermesso di vivere da buon cristiano, moria di vedere quella generosa fanciulla e quel giovane bravo conoscenti di Dio e rigenerati in Gesù Cristo, sperando ch' essi tornati poscia alle loro brigate le ammaestrassero di vita eterna. Perchè vedendo che *Martore* e la famiglia aveano riposta in lui ogni fiducia, e lasciavanlo sovente in casa coll' Ermellina, e più spesso usciva alla caccia delle renne con *Airone*, non lasciava fuggirsi occasione di parlare con esso loro dei misteri della fede in quel miglior modo che poteva.

La prima volta che *Petersen* era venuto col capitano *Mac Clintock* alla casa di ghiaccio Martino, essendosi avveduto ch' egli conosceva assai bene il francese, l'avea richiesto, se a bordo del *Fox* avesse portato seco qualche libro di quella lingua: cui rispose *Petersen*, che avea in francese i romanzi di Dumas, di Victor Hugo e di Balzac — No, no, mio caro, disse Martino, cotesti sono libri velenosi all'eccesso: io amo cose più gravi e più sostanziose — S'egli è per cotesto, riprese il protestante, io ebbi in dono da un missionario belga il P. *De Smet*, che dalle montagne *Ronchiose* era venuto sul lago di *Atabascka*, due libri cattolici, l' uno de' quali è un compendio della Storia Sacra del gesuita Loriquet, e l' altro è un catechismo a uso dei selvaggi, che il *De Smet* mi diede a speranza di rendermi papista; poichè i gesuiti sono sempre sull' uccellare a' merlotti, e per cantaiuoli e allettaiuoli da tirare gli altri alla rete hanno sempre a mano cotesti libri che porgono in dono a chi per avventura intoppa in que' reverendi. Se li volete, arrecherovveli alla nostra venuta in aprile: e tenne la parola.

Martino leggeva e rileggeva continuo cotesti due libretti, e presane l' imbeccata ne rimbeccava poscia gli avidi suoi amici, i quali ancora che zotici e di molta idiotagine, tuttavia ad ogni ragionamento crescean nella brama di conoscere la via dell' eterna salute, e facean pressa a Martino che li conducesse sull'altro continente alle

Vesti nere, che così avea loro dipinto i Missionari. Il buon Martino però dicea loro, che prima di muover passo era mestieri imparare la lingua dei bianchi, e apprendere i modi di quelli, e le usanze per non mostrarsi affatto barbari nel tratto con esso loro. E i due bramosi selvaggi s'acconciavano con ogni docilità a seguire i suoi ammaestramenti.

Dapprima disse loro, che avvegnachè in tanto rigore di freddo fosse di necessità l'ugnersi la pelle, tuttavia potea farsi per maniera da non putire sì fastidiosamente: onde avuto così la prima come la seconda volta dagli inglesi buona copia di carbon fossile e calderuoli e vasi di rame, strusse la neve in uno di quelli e fece col sapone lavare il viso e le mani all'Ermellina e ad *Airone;* il che volea che facessero almeno ogni due giorni. Intanto egli avea strutto e purificato il grasso di balena e fattane manteca odorosa di musco, del quale ebbe in dono molte pasticche, e facea loro ugnere i capelli, la faccia e le mani. Anche avuti pettini, facea loro ravviare i capelli, e intrecciarli con bel garbo; poichè specialmente gli uomini impiastrandoli di grassume, stanno loro incollati come se avessero suso la bogima, o meglio una crosta di colla cervione.

E perchè le vestimenta giornaliere eran dentro e fuori unte e bisunte, volle che l'Ermellina apparecchiasse per sè e pel fratello vesti nuove di cervio, di volpe, di foca, d'orso bianco e di lince, e le tenesse in serbo pel viaggio. Anche volle che non abboccassero tutto il tocco di carne come i cani e i lupi, ma tagliasserne le fette col coltello, e usassero della forchetta, il che fu molto difficil cosa ad avvezzarneli, sia perchè ciò era fuori d'ogni loro costume, sia perchè i fratelli e la cognata faceanne le grasse risa. Ma l'Ermellina, ch'era di sottile ingegno, e capia bene quant'era buono l'ausarsi alle maniere de' bianchi, gittava la cosa in ischerzo e ne motteggiava piacevolmente con esso loro: sinchè abituatisi a quelle nuove fogge, non ne faceano più caso.

Martino addestrò la fanciulla a fare il cioccolatte e frullarlo acciocchè spumeggiasse; a misurare le dosi del thè, chè non divenisse nè troppo carico nè soverchio languido; insegnolle a cuocere la lepre arrosto ne' schidioncelli, e le starne e li scoiattoli ch' hanno carni delicatissime e grasse: mostrolle ad abbrostire sulla graticola

que' bei rocchi di storione, e il merluzzo e il salamone e la porcelletta di mare, i quali conditi del proprio adipe, son cibo saporoso e sostanzioso di molto, nè gli Esquimosi, i quali non avendo legna e carbone non ponno far la brace, usan punto della graticola, ma arrostiscono a maniera di clibano infocando colla fiamma della lampana le pareti delle calderuole ben coverchiate.

Ad *Airone* poi insegnò tirare al bersaglio prima col moschetto e poi colla pistola; e siccome i selvaggi hanno lo sguardo acutissimo pel lungo abito di mirare da lungi, e in uno hanno muscoli gagliardi, così il giovane divenne in breve tiratore valente. Martino delle due *rivolte* ne prestò una ad Airone; e usciti insieme alla caccia, l'animoso garzone facea prodezze sovra più lupi affamati, che veniano alla sua volta per isbranarlo, tirando talora sino a tre e quattro colpi seguitamente e piantando loro sempre la palla in fronte che facevali cascar morti di punto. Ebbe perfino la baldanza d'attendere a piè fermo un orso ferito di schioppo da Martino assai di lontano, il quale correndo rabbiosamente per investirlo, *Airone* gli sparava al cuore la sua *rivolta*.

Martino sapea che sul continente d'America avvi degli Indiani crudeli e feroci, i quali maneggiano con una destrezza inestimabile certe loro clave a bronconi, e aste a picca, e mazze ferrate, che dove toccano sfracellano ossa e capi: ond'egli ammaestrò il garzone a schermire, sia rotando l'asta della sua giannetta, sia tirando puntone e di sopra e di sottomano, con parate e scorci e guizzi e finte da ingannar l'avversario, il quale, selvaggio essendo e villano, combatte bestialmente, nè può vincere lo schermitore se non dandogli a tradimento. Avvezzollo anche a tirar di fionda; e fattegli due forti coreggine di schiena di cervo, e la piazzetta di cuoio di bisonte, facea porvi suso ciottoli rotondi di torrente, e tirargli a un bersaglio: di che *Airone* fece due polsi così gagliardi e così saldi, che tirando a volo alle gru, feriale a morte il più delle volte, con infinito piacere de' paesani, i quali non conoscono la virtù di quell'arme.

Come il buon Martino ebbe alquanto rinciviliti i due suoi discepoli, volle por mano a un suo disegno, che stavagli in cuore da lunga pezza, nè senza incarnarlo potea venire a termine de' suoi divisamenti. Ciò fu d'insegnar loro lettera coll'ammaestrarli a leggere

o scrivere il francese: e perchè avea ricevuto in dono dagli inglesi alcuni pochi quaderni di carta, per non la consumare, aguzzò due stiletti d'acciaio; e facea loro scriver di graffito, sopra alcune tavolette di ghiaccio, le lettere dell'alfabeto. Ell'era in vero cosa da ridere il vederli tutti due intenti a incidere circondati dalla cognata e dai fratelli, che ne faceano le grasse risa per istupore.

Airone avea l'ingegno alquanto grossetto, e ci volle con lui di molta pazienza e costanza; ma l'Ermellina, ch'era di mente sveglia-ta ed acuta, afferrava i precetti per aria, e pronunziava le parole francesi con più agevolezza del fratello; laonde Martino godea di molto vederla provocare *Airone* ad ispiccar bene le lettere, a dar tono agli accenti, a modulare i dittonghi, a ripetere il significato delle parole. Ella in casa, quando avea dato ricapito ai fatti, si sedeva sopra la sua pelle dell'orso, ed ivi cogli occhi sul foglio, che avealc apparecchiato Martino, mai che li levasse finchè non avesse mandato a memoria la sua lezione, laddove *Airone* impaziente della quiete, e spesso alla caccia, non vi poneva gran mente; e l'Ermellina se ne doleva, e diceagli — Tu non vuoi dunque conoscere il *Grande Spirito*, perchè non appari le parole che parlan di lui, e senza quelle parole non verrai mai a capo di leggere nel libro di Martino, ov' egli dice che sta scritto quanto ci convien di fare per conoscere, amare e servire lo Iddio del cielo. A me mi par mill'anni di poter giugnere a quel felice conoscimento, e non mi torrò mai contenta sinch' io non pervenga a leggere il nome del Redentore e della divina sua Madre.

Il povero *Airone* sentiasi fortemente costretto da tali ammonimenti, e tolto in mano lo stile incideva sui lastroncelli di ghiaccio l'alfabeto francese, rifacendo le lunghe tratte di a, di b, di c, e nello scriverli pronunziavali ad alta voce, mentre l'Ermellina, oltre il sillabare, avea già appreso di compitare. Martino avealc promesso, che quando leggerebbe disteso il nome di Gesù e di Maria le darebbe in premio a baciare la medaglietta della Madonna, onde che la si brigava a tutta possa di meritare quel premio tanto prezioso all'anima sua.

Allorchè usciva a caccia col padre, nelle lunghe ore che sdraiata sul ghiaccio attendeva le foche o i vitelli marini, col suo stiletto ne

graffiava la superficie incidendovi le lettere accoppiate, e talora rinterzate e inquartate per maggior esercizio: il simigliante facea quando sedeva all'attesa delle lepri per pigliarle vive in certe trappole a rete, che aveale insegnato di fare Martino, per conservarle vive, e servirsene all'uopo quando scarseggiava la cacciagione: con ciò sia che i selvaggi sono scioperati, sgovernati e improveggenti, nè pensano mai al domani, laonde occorre loro non di rado che un mese diluviano quant'hanno di vettovaglia, e il mese venturo se i turbini e le tempeste impediscon loro la caccia si muoiono d'inedia. Perchè Martino veggendo l'Ermellina così perspicace e assegnata in tutto insegnolle di serbar viva parte della selvaggina pei futuri bisogni: e de' travicelli recati dalle due navi di *Franklin* piantò in un canto della casa un palancato diviso in due partimenti, nell'uno de' quali facea tener vive in serbo le lepri e nell'altro i conigli. E perciocchè pur pasceansi quelle bestiuole di musco e di lichene, aveale mostro alcune ripe alquanto pendenti a sottosquadro, ove non potea la neve, e colà faceale corre col picchetto il foraggio e legarlo in fascettini, che appendeva alle funicelle della stanza.

La docilità e il buon volere dell'Ermellina non andò guari tempo che diedero il loro frutto, e Martino ebbe il vivo conforto d'averla condotta a leggere, se non corrente, almeno con qualche agevolezza, così lo stampato come il manoscritto. La prima volta che lesse a disteso i cari e augusti nomi di Gesù e di Maria, fu per la fanciulla una festa indicibile, dacchè Martino, non solo concessele a baciare la medaglina dell'Immacolata, ma gliela appese al collo per tutta intera quella mattina mentre spiumava due grandi oche del Canadà; piangente il povero *Airone*, che non era ancora giunto a leggere spiccato, e brandiasi tutto, e postosi coi gomiti sul graticcio, e chiusesi le tempie d'in fra le mani, contendeasi di compitare a voce alta: e intanto a quando a quando alzava gli occhi al collo della sorella per guardare Maria, e le si raccomandava a man giunte, che gli facesse la grazia di leggere il suo santo nome.

Allora Martino, per aiutare quel semplice a venire a capo del suo ardente desiderio, colle cisoie ritagliò di carta le lettere maiuscole da comporre quei due nomi celesti, le tinse coll'inchiostro, e sparpagliatele sulla tavola, disse — O su, bravo il mio *Airone*, ingegnati

di riunire coteste lettere, che tu oggimai ben conosci, e formane il nome di Gesù e di Maria: ma da te, sai? L' Ermellina uscirà testè a visitare i tramagli da conigli e i bartovelli da palombacci: se tu vi riesci ne avrai lo stesso premio di tua sorella, e di più aggiugnerovvi cotesto coltellino. Ve' com' è bello? Ti servirà a meraviglia per tagliare i nervicini delle volpi e intrecciarti la corda dell' arco da saettare le grue e le folaghe quando scendono ad isvernare nei climi dolci d' Europa —

Le industrie del Cacciatore di Vincennes furono coronate da prosperi effetti. L' Ermellina, secondo selvaggia, avea partito da sè di molte zotichezze, toltosi di dosso quel fortore del grasso, que' modi lerci, attosi e grossieri, quelle risa sbardellate; ed era venuta più ammodata, pulita e composta nel tratto e nelle parole. In sulle prime cominciò a cinguettare con Martino in francese, tantochè aveva bene appreso molti vocaboli delle cose domestiche e degli usi della vita con certi dialoghetti famigliari; ma sovra ogni altro il *Pater*, l'*Ave*, e il *Credo;* ch' ella ripeteva quasi di continuo ad *Airone,* e faccalo porre a ginocchi come vedeano fare la sera a Martino.

Quando poi cominciò alquanto a leggicchiare egli non v' era più modo di spiccarle di mano il libro del catechismo, ed era ad ogni istante intorno a Martino, che le spiegasse il significato di certe parole che non sapeva intendere, perchè Martino entrò in pensiero di tradurlo a voce nell' idioma esquimavo a tutti due, e metterli nell' emulazione di volgerlo nella lingua natia per iscritto. La concorrenza dei due fratelli era sì animata, che uscendo in islitta e guidando i veltri ora l' Ermellina ed ora *Airone*, e recitandosi dei lunghi tratti a vicenda, erano sì ratti ed assorti nei loro pensieri, che sovente i cani lasciati in propria balìa deviavano e tranavanli in luoghi pericolosi e in trabocchi profondi, ne' quali piombavano con tutta la slitta capovolti, e talora mezzo sepolti nella neve caduta di fresco e spinta dal vento in quei catrafossi.

Non di rado correndo verso la marina scheggiavano de' lastroncelli di ghiaccio, e colla punta dello stiletto incideano la traduzione del Capo loro assegnato; e se Martino venia di conserva con esso loro gliele leggeano, e cancellavan gli sbagli, e rifaceanla da capo, segnatamente *Airone*, ch' era di mente alquanto rimessa appetto

della finezza d'Ermellina, la quale in pochi mesi, oltre al leggere per poco speditamente, scriveva con certo garbo. Martino era l'uomo più contento del mondo, e sperava che verso il mese di Febbraio potrebbe risolvere i suoi divisamenti, e tentare coi due fratelli il passaggio dello stretto di *Simpson*.

Intanto non potendo egli avventurarsi alla spiegazione del Catechismo brigavasi d'avviarli ad impararlo alla lettera, in ispezialtà i misteri principali della santa Fede, i dieci comandamenti della legge di Dio, i sette Sacramenti, facendoli recitare ogni giorno. Ma ciò che i due giovani amavano perdutamente si erano certe strofe d'inni e di canzonette stampate in fondo al catechismo del padre *De Smet* ad uso de' neofiti indiani, che Martino insegnava loro cantare: e perchè egli sonava bene l'ottavino, che tenea sempre nel suo valigiotto, dopo averli messi sull'aria del canto, soleva accompagnarlo del suo flauto. L'Ermellina avea bella voce di soprano, chiara, fluida, argentina, e toccava le note più alte; *Airone* avea un po' del tenore, ma la voce usciagli alquanto rustica o poco modulata per lungo tempo, sinchè l'ebbe coll'uso rammorbidita e resa più pastosa; onde ogni volta che in quelle lunghe notti Martino faceali cantare coll'accompagnamento di quel soave e arguto zuffolino, tutti della famiglia ne andavano estatici e trasognati.

In mezzo però alle consolazioni di Martino occorse accidente di sì mala ventura, ch'egli temette, non tutti i suoi disegni andassero a vuoto; e se la Madonna, cui raccomandossi di cuore non l'aiutava, egli vedeasi a gran rischio della vita. La madre d'Ermellina, per Esquimosa, poteasi considerare gigante, perch'ella sovrastava di mezza testa tutte le donne del villaggio: era complessa, forte e sanguigna, e avvegnachè già attempatella, non aveva ancora un canuto in capo; ed oltre sapea farsi temere e amare alla gente perchè, fuori dell'indole degli Esquimosi ch'è mite, ell'era balda e ardita donna; ma di cuor franco e liberale di molto, intantochè niuna del viciñato ricorreva a lei senza averne di buon pezzi di foca, di balenotto e di vitello marino per sè e pei figliuoli.

Or avvenne, che essendo ella un giorno alla caccia delle volpi. e tutta la contrada era neve e ghiaccio con un vento borea che avrebbe aggelato i carboni accesi, udì un grande urlare di lupi

affannati. Essa aveva trovato sotto le schiacce, negli strozzini e nelle trappole a scocco tre volpi, quattro lepri, un coniglio e due martore. L'ululato dei lupi iva crescendo, ma guardatasi intorno, e non li vedendo, pose la caccia in un sacco di pelle di alce, e se ne venia verso casa: quando volti gli occhi verso levante vide sbucare da un burrone una torma di lupi che rabbiosamente correvano alla sua volta. Essa non avea in mano che il suo bastone a puntale che la reggesse sul ghiaccio, perchè presa da subitana paura diessi a correre verso casa, e i lupi a inseguirla.

In quell' affanno e in quel terrore le cadde in pensiero ch' ella non avrebbe fuggito la morte se non gittando la preda a quelle belve; onde prima scagliò quanto lontano potè una volpe, e i lupi addosso, ed ella correre, e coloro, divorata che l'ebbero, disserrarsi nuovamente ad inseguirla. Gittonne un' altra, e poi la terza, e già era vicina a casa, quando i cani uditi gli urli e sentito l'odore lupigno, tutti a un groppo furono loro addosso e fecerli i male arrivati.

Intanto la donna, stretta da quello sbigottimento, e pel lungo correre scalmata, giunta che fu allo stanzone, in luogo di sedere alquanto e ber due coppe d'olio fresco di foca, si fe recare dall' Ermellina un gran pezzo di cervio, e un rocchio di storione trangugiandoli avidamente, com' è loro costume. Nè paga di tanto, ritornati gli uomini, cenò con esso loro trionfandosi della foca, del caval marino, e di quell' intruglio di salse composte di sangue e di grassume di bisonte: quella fogna cominciò a fermentarsele in corpo, a bollicare, e far lievito e massa, per tale che tutta la notte ismaniò fieramente; ma fattosi giorno le cominciarono dolori colici acutissimi che la facean contorcere come una biscia.

Damiere, che amava la madre di quell' amore selvaggio, ch' è cocentissimo, vistola dolorare a quel modo, corse precipitoso e ansante all' *Angekok*, dicendo — Vieni, che il malo spirito ha gonfiato il corpo di matrima, e vuol ucciderla — Cotesti *Angekok*, o stregoni degli Esquimosi non hanno altro modo di medicare se non quello di succhiare l'infermo dove sente o il dolore o l'affanno, e se il male è di febbre senza doglie, succhiano al cuore; ma ad ogni succhiata recitano invocazioni o scongiuri ai demonii, con mille altre superstizioni e fattucchierie. Se veggono che l'infermo è sullo

sfebbrare, gli danzano intorno, picchiano palma a palma, ridono, strillano e fanno un chiasso tempestoso, dicendo che per quella guisa spaventano il morbo e lo mettono in fuga.

Ma se veggono che l'infermo peggiori, e a' segni di loro esperienza non v'abbia più rimedio, piantano nel pavimento della capanna, ch' è di terriccio, un lungo piuolo: nel fare il buco recitano di molti scongiuri, e vi fan sopra, trinciando l'aria, di gran segni colla mano, col piede, e con tutta la gamba, che girano in cerchio: poscia piantano il piuolo, e v' attorcono una funicella rinterzata di nerbo d'alce o di renne, tirandola di tutta forza per isvellere la detta caviglia, che dicono rattenuta dal mal dimonio, il quale vuol morto l'infermo, e pascersi delle carni sue.

Ora entrato che fu l'*Angekok* all' inferma, e vistala in ismanie, diessi a farle sopra mille sortilegi e mille pazze invocazioni. Martino stavasi cheto a vedere, sperando che cotesti stregoni avessero in vero qualche rimedio singolare per una infermità, che non dovea essere tanto rara fra quei magnoni; ma visto che quella bestia dava in nonnulla, e intanto la colica della donna pigliava maggior piede, tutto si arruffò; e tratta l'Ermellina in disparte, le disse in francese — Fanciulla, ingegnati di far cessare alquanto la gente dall' inferma, accostale tuo padre, e di' loro — Se voi mi concedete licenza di andare con Martino alle Vesti nere per conoscere il Grande Spirito, Martino si offre a guarire mia madre — Ermellina così fece: ma tanta era la riputazione, in cui avevano l'*Angekok*, che ambedue garrironla forte.

Intanto lo stregone, conoscendo che la donna era spacciata, cominciava ad affondare la buca per piantarvi la caviglia magica: il che veggendo *Martore* tremò a verga a verga, e già dava gli ordini alla nuora di apparecchiare la pelle del bisonte per involgervi, secondo l'usanza, la moglie sua, ch' egli avea già per morta. Allora Martino mosso a compassione dell' ignoranza degli uni, e a indignazione delle giunterie del maliardo, fattosi al letto, e chiamato *Martore,* gli disse — Amico, tu hai la prova della guarigion d'*Airone;* io ti spero guarire la moglie; ma promettete amendue di buon cuore ciò, che vi richiese l'Ermellina — I due coniugi promisongli che sì.

Martino dice all'Ermellina e al fratello: ponetevi a ginocchi e recitate di cuore l'*Ave Maria :* indi corso allo stregone, d'un colpo d'ascia tagliò netto la funicella della civiglia, gridando — *Angekok,* il tuo demonio è messo in fuga ; il Grande Spirito del cielo l'ha sconfitto ; vattene a casa, se no io ti caverò di nuovo il fulmine dal naso — Il maliardo allibì, e andossene ; il che fecero le donne sopravvenute a visitar la vicina. Allora Martino, ch' era anco flebotomo a bordo delle navi baleniere, trasse della valigia le lancette, tagliò di pelle di volpe le benducce, e senza por tempo in mezzo fece un gran salasso all'inferma : poscia le diè bere una coppa d'olio di foca purificato ; e non avendo con che fare i fomenti, sparò un coniglio vivo vivo, e ne mise le interiora, così caldo e palpitanti, sul corpo della donna, che di subito uscì in un copioso sudore, e a mano a mano cessaronle i dolori, perocchè le si apersero le vie e fu in poco d'ora libera d'ogni male. L'esultanza della famiglia fu indicibile, e con tutto che i selvaggi non sentano gran fatto i beneficii, tuttavia Martino era per essi il genio del Grande Spirito, e miravanlo attoniti come cosa celeste.

Alcione e *Damiere* visto che la madre dismalò sì presto e fuori d'ogni loro speranza, non si tennero alle mosse, ma smucciati di casa corsero per la borgata annunziando, che l'uomo bianco avea guarito la madre ; ch' egli era l'amico e l'inviato di *Torigarsuk ;* venissero, vedessero — Le amiche v'accorsero in frotta, e veduta l'inferma a sedere sulle pelli, batteano le mani, spiccavan salti, la guardavano, la toccavano, le domandavano — Come mai? Tu eri morta, e il tuo alito è ancora pieno : chi te l'ha risoffiato nel cuore? — La cognata rispondeva ; che l'Ermellina e *Airone* sapeano le parole del Grande Spirito insegnate loro dall'uomo bianco, e mentr' egli medicava la suocera, essi a ginocchi recitavano quelle parole potenti. Le donne furono attorno all'Ermellina, e supplicavanla caldamente che le mostrasse loro per guarire il figliuolo, il marito, il fratello. L'Ermellina rispondeva : che se non lasciavano d'invocare *Torigarsuk,* lo Spirito del cielo non avrebbe dato efficacia alle sue sante parole ; ma quelle ignoranti non intendean punto sì alte cose, e rimaneano stupefatte senza far motto.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Orazione letta in Santa Croce di Firenze il IV Giugno MDCCCLX, nell' anniversario solenne dei morti per la patria a Curtatone e Montanara il XXIX maggio MDCCCXLVIII, dal cav. can. Brunone Bianchi *accademico della Crusca: E iscrizioni di* Zanobi Bicchierai. Un opuscolo in 8.° di pag. 22, il cui ritratto è a pro della Sicilia. Firenze Tipografia Reale 1860.

Quanto malagevole, pei tempi che corrono, fosse l' argomento proposto ad un sacerdote Oratore nella contingenza che dal frontispizio di questo libretto viene ricordata, non è chi al prim' occhio nol vegga. Ma gli aggiunti del luogo nel quale gli era mestieri dir l'orazione, e che crebbero due tanti più la malagevolezza dell'argomento, se li figureranno a fatica i nostri lettori che non sieno fiorentini: per il che starà bene contarli loro, quali appunto il *Monitore Toscano* dei 5 Giugno ce li descrisse, *ad perpetuam rei memoriam.*

« La chiesa (di Santa Croce) decorata di tricolori bandiere e stendardi, alcuni de' quali con gli stemmi delle maggiori città del nuovo Regno Italiano, il magnifico catafalco con trofei d'armi, bandiere tricolori, ghirlande e fregi di fiori ritraenti la Croce di Savoia e il

Giglio di Firenze, la statua dell' Italia, le inghirlandate tavole di bronzo coi nomi de' militi volontari fiorentini morti nell'infelice e gloriosa giornata di Curtatone e Montanara li 29 Maggio del 1848, i cartelloni coi nomi di quelli periti nella guerra del 1859, le varie iscrizioni, le severe armonie; ogni cosa destava forti e pietosi affetti nei cittadini d' ogni ordine sesso ed età, che numerosi accorrevano alle funebri onoranze di questi martiri della patria. »

Nè questo cenno si vuole scompagnare dalle sentenze delle Iscrizioni, che al diario officiale mancò lo spazio di riferirci, ma le quali pure dovettero poter molto sui « forti e pietosi affetti » ond' erano mossi gli animi dei congregati. Il presente opuscolo tutte per ordine ce le riporta: e noi ne daremo qua un piccolo saggio.

Quella sospesa alla mastra porta del tempio invitava i *Cristiani ad entrare e — a suffragare le anime de' nuovi Maccabei — i quali caduti pugnando . . . — perchè il flagello della straniera dominazione — non contristasse più la imagine d'Iddio — . . . ne additarono il modo del finale riscatto — per fare di gente divisa una nazione — Re Vittorio Emanuele II — auspice.*

Un' altra posta al tumulo invocava i defonti: *O fratelli — che — . . . suggellaste col sangue la vostra fede civile — impetrateci . . . — tutte le virtù — necessarie . . . — a propiziarci l' Onnipotente — nell' ardua rivendicazione — d' Italia —*

Nella faccia del piedestallo che reggeva la statua dell' Italia, sotto una corona di fiori leggevasi: *Lassù — i forti l'ebbero — eterna:* cioè la *corona,* si capisce.

Lo stendardo spiegato sovra il tumulo e la statua mentovata, mostrava queste parole parlate dall'Italia: *Il sangue de' figli — fu a me rugiada — avvivatrice.*

Da una colonna ne pendeva un' altra che diceva: *I pii — . . . . spirarono col dolce nome d' Italia sul labro — e con gli occhi rivolti desiosamente — al cielo.*

Per ultimo da un' altra colonna erane pendente una, che ecco tutta intera: *Sacri e teneri affetti — sforzavano que' gentili all' amore della vita — Oh! sublime abbandono — gl' immolarono — a quello che tutti gli avanza — la Patria.*

Posta una sì grave licenza che, derogando alle tradizioni ed ai prescritti dei riti ecclesiastici, convertiva le cristiane gramaglie in pompe da scena, e le pie tristezze delle esequie in una profanità di apoteosi gentilesca; si fa chiaro lo strano impaccio da cui si aveva a sentir preso un ministro del Vangelo, chiamato a coronar l'opera con un discorso. Imperciocchè o egli ragionava da uomo di Chiesa; e allora troppa sarebbe stata la sconcordanza de' suoi detti, con la mostra del teatrico apparato che il circondava: o egli favellava da uomo di mondo; e allora troppa sarebbe stata la sconvenienza delle sue parole, col carattere che lo santifica e col Dio in sacramento, nel cospetto del quale apriva la bocca. Egli pare contuttociò che il signor canonico Bianchi, mozzata corto ogni perplessità, già per innanzi avesse risoluto il nodo; e risguardando sè più come accademico della Crusca, che come sacerdote di Cristo, e considerando Santa Croce più come « Tempio destinato oramai ad onorare insieme colla potenza dell'ingegno la carità della Patria 1 » che come casa di Dio vivo e vero; si determinasse a leggervi questo suo studiatissimo elogio, intorno al quale stimiamo utile fare alcune osservazioni.

Dove gli intrinseci pregi di questo lavoro corrispondessero alle estrinseche sue doti, sembra a noi che un censore anche rigido a pena altro vi scoprirebbe che materia di lodi: stantechè la poesia dello stile, la proprietà della lingua e una certa robustezza dei pensieri lo rendono commendevole più che poco. Pure cotesto splendore delle forme troppo rimane offuscato dallo spirito eccessivamente mondano, per non dire pagano, che ne è l'anima; dai sentimenti o arditi o falsi, dalle ragioni o fiacche o sofistiche e dalle massime stravolte che ne fanno la sostanza.

E per verità quale spirito più mondano di quello che nella patria terrestre collocando il bene supremo dell'uomo quaggiù, nulla poi tanto esalta quanto l'immolare alla cieca per lei interessi e cuore e vita? Or tal è il concetto quasi unico svoltoci dal signor canonico o ravvivatoci di animatissimi colori, in tutte le diciotto pagine della sua orazione. E avvegnachè egli stesso dovette accorgersi che per

1 Pag. 11.

confortare queste amplificazioni di un amor patrio tutt'altro che cristiano, indarno avrebbe rovistato esempi acconci nelle storie della Chiesa, perciò se li indagò nel paganesimo: e trovatili di leggieri, così fecesi a provare l'assunto. « Quindi santissimo di tutti gli affetti fu anticamente tenuto e predicato in ogni bene ordinata repubblica questo amore di patria. . . I morti nelle battaglie per la difesa di lei si onorarono con monumenti, con feste annuali, con encomii solenni; e la Religione, sostenendo debitamente l'opera civile, consacrò loro un luogo a parte negli Elisii, e gli venerò quasi Mani servatori, e custodi eterni della Terra per cui morirono [1] ».

Ma affinchè niuno dubiti che egli intende pur sempre di ragionare di cotesto amore tanto dai vetusti idolatri divinizzato, ci fa sapere che « il Campidoglio e questa Italia, già signori del Mondo, sarebbero stati nell'antico onore, o non sarebbero almeno caduti nella miseria che deploriamo, se durate fossero le virtù dei Muzii, dei Fabii e dei Camilli, e i Romani avessero sempre reputato dolce e decoroso il morir per la patria [2] ». Non lo reputarono e che successe? « La patria ammutì nel cuore dei più, . . . si divise l' Italia, e Italia fu perduta . . . fu chiamata con ischerno la terra de' morti. E molti secoli stettero gl'Italiani senza patria, senza nazione, senza nome. . . e destinati a porgere agli altri popoli deforme spettacolo d' una pazienza più stolida che cristiana [3] . » Dalle quali iperboli da ditirambo, se fossero quanto che sia vere, conseguirebbe che noi pazzamente ci vanteremmo d' essere paesani degli Alighieri, dei Rafaelli, dei Michelangioli, dei Galilei e d' altrettali che costumiamo appellare gran lumi d' Italia: ma che, giusta l' oratore, sarebbero stati di fatto *nullius*, e più misteriosi di quegli *autoctoni* di cui la favola cantò stupori sì inauditi.

Basti ciò a dar intenzione del valore strabocchevolmente pagano, anzi assurdo, che egli annette all'idea di patria: dacchè non è mente nostra di venirci via allargando e sopra la « lunga notte dell' Italico sonno; » e sopra « il germe della rediviva Civiltà Latina, mortificato continuamente dalle inquisizioni sbirresche, dalle verghe e

1 Pag. 6. — 2 Pag. 7. — 3 Pag. 7.

dalla scure del carnefice; » e sopra « il liberare dallo straniero l'intera Nazione, primo passo a rifarla grande; » e sopra i giovani estinti che « pieno il cuore d'Italia libera, affrontarono con gioia i pericoli delle armi omicide; » e spirarono proferendo « tra gli aneliti estremi il caro nome d'Italia, che Dio negava loro di vedere affrancata dall'odiato straniero; » e sopra l'esortare che fa gli uditori suoi alle virtù e al timore di Dio, non già perchè lucrino così la palma celeste, ma perchè si « possano rifare una patria libera e grande; » e finalmente sopra la supplica onde prega il Signore, non mica di largirci la grazia sua e di camparci dall'inferno: sì bene di « renderci a Nazione, di ridonarci i nostri confini: di non volere che più ci gravi il collo un giogo indegno; che più c'insulti chi stima diritto la forza; retaggio la rapina; chi vuol maneggiare le creature fatte a sua imagine, come bestie da soma o da macello. » Cose tutte e proposizioni che malissimo suonerebbero su di un labbro sacerdotale parlante dalla bigoncia di un'Accademia, non che da quella cattedra di santità ov'è profano, al dir di Gregorio, *quidquid Christum non sapit.*

Se non che fosse pur questa la sola profanazione che offende gli sguardi di un cattolico lettore dell'aringa del Bianchi! Peggio è che con irriverenti stiracchiature torce la stessa parola di Dio a sensi indegni. E che altro mai è quel suo esclamare « Oh veramente il Signore l'avea profetato! Se il grano del frumento non muor macerato sotterra, si riman solo [1]: » accennando poi allo « spirito risorgente di libertà e alle scomunicate idee d'unione, di nazione, d'indipendenza » che compresse « dai vigili tiranni », « eludendo tutti gl'ingegni, superando tutti gli ostacoli, dalle segrete congreghe dei più arrisicati, e dai riposti gabinetti de' più eletti sapienti, s'andarono diffondendo per le officine degli artigiani, nelle piazze, nei mercati, nei casolari, tanto che da parecchi anni Italia freme scopertamente in molti milioni di cittadini [2]? » O sì davvero ch'ei l'ha imbroccata il valentuomo! Cristo con quest'arcana allegoria prefigurava per appuntino quella santa cosa della *Rivoluzione!* Tutta dessa! Viva il cielo!

1 Pag. 8. — 2 Ivi.

Se qua si trattasse di uno strafalcione sfuggito alla inerudita penna di un laico, pregio dell' opera sarebbe addirizzargli, come si suol dire, la regola in mano. Ma ad un canonico usato senza dubbio di recitare ogni giorno il breviario, sarà sufficiente indicare il commento che fa sant' Agostino di quel suo luogo del Vangelo nelle lezioni dell' ufficio di S. Lorenzo ai 10 d' Agosto, e che comincia proprio così: *Ipse Dominus Iesus erat granum mortificandum et multiplicandum: mortificandum infidelitate Iudaeorum, multiplicandum fide populorum*. Quivi imparerà quale sformata sustituzione egli abbia fatto di Belial a Cristo, per vezzo di consecrare con testi della Bibbia le modernità di una politica setta sbattezzata. Al qual proposito non si avrà per male che gli rammentiamo il decreto della Sessione IV, del Concilio di Trento, contro *temeritatem illam qua ad prophana quaeque convertuntur et torquentur verba et sententiae sacrae scripturae* [1], e che di sicuro non ebbe in memoria quando egli dettava questo panegirico.

Non già che il Signore non abbia in effetto prenunziata cotesta diffusione dello spirito di irrefrenata libertà e di scomunicate idee, da farsi principalmente per le arti « delle segrete congreghe e di eletti sapienti: » il vaticinio c' è. E se il signor canonico mediterà a fondo il capitolo XXIV di S. Matteo, siam di credere che lo troverà e molto limpido: massimamente poi quando gli piaccia conferirlo con le descrizioni profetiche di S. Giuda nella sua epistola, e di S. Paolo nella prima a Timoteo capitolo IV, e nella seconda al medesimo capitolo III; dove se non raffigurerà dipinti maniati gli odierni ossessi dallo spirito dell' anzidetta libertà, non sia.

Una siffatta meditazione gli gioverà eziandio a disamorarsi un pocolino di questo medesimo spirito, il quale egli si lagna « che dopo il passeggiero trionfo del Quarantanove, » sia stato « perseguitato con ferocia dall' un capo all' altro della Penisola: » cotalchè « non ha potuto salvare le sue reliquie, e il suo vessillo che sotto il trono dell'eccelso Vittorio, la gemma o piuttosto il miracolo de' Re [2] ». Anche a noi reverenda è la maestà dei monarchi: e però lasceremo

1 *Conc. Trid.* Sess. IV. *Decr de edit. et usu sacr. libr.*
2 Pag. 14-15.

che il giudizio di Dio e l'occhio della storia valutino all'ora sua il carato di questa gemma, e scrutino le eccellenze di questo miracolo. Ma non possiamo a meno di non ricordare al signor canonico encomiasta, che se lo spirito di libertà ebbe un ricovero sotto quel trono, lo ebbe altresì un Governo che il S. Padre Pio IX con l'Enciclica dei 18 Giugno 1859 dinunziò all'orbe cattolico siccome «avverso in questi ultimi anni alla Chiesa, ed ai legittimi suoi diritti, ed ai sacri ministri 1. »

Nè ad altro che agl' influssi di questo spirito, il quale sembra a lui sì diletto, par doversi accagionare l' ardimento con cui si leva giudice e condannatore alla rinfusa dei Principi italiani, che vissero dalla giornata di Curtatone in qua, asserendo che: « l' Italia ch'era nel cuore di molti de' suoi figli, non era sinceramente nell'amore de' suoi principi, che non poteron mai crederla del loro interesse 2. » Forse l' estro oratorio gli fe velo al pensiero, sì che non potè avvertire che tra quei Principi era in carne ed ossa anche lo sventurato Re Carlo Alberto, che pure spese fino alla corona per l'Italia: e singolarmente era ed è l' augusto Papa Pio IX, il quale da un prete che sermoneggiava sul pulpito, avrebbe dovuto essere eccettuato nell'odiosa insinuazione; non fosse altro per ossequio di quel Dio che là in Santa Croce miravasi a propiziare con l'Ostia espiatoria, e del quale Pio IX è pupilla dell'occhio destro perchè suo Vicario.

Or è da procedere a quella parte in cui il cantore dei martiri dell' Italia, con le armonie pindariche sposa gli austeri dettami della cattolica filosofia. Restagli a provare che i toscani militi, morendo per la Nazione, meritarono bene di lei non solo, ma che di più « Dio altresì primo stabilitore del diritto, gli ha benedetti, e già gli circonda della sua misericordia, perchè morirono per la giustizia; e la giustizia è sempre la causa di Dio 3. » Del che « certissimi argomenti porgono i libri dettati dallo stesso Spirito di Lui 4. »

Ond' eccolo riporre mano alle Scritture e con le inclite geste di Mosè, di Giosuè, di Gedeone, di Otoniele, di Giuditta e dei fortissimi Maccabei, dimostrare a luce di sole che nelle Bibbie « la riven-

1 *Quod (Gubernium) per annos hosce postremos Ecclesiae, ac legitimis illius iuribus, sacrisque administris se gessit adversum.*

2 Pag. 10. — 3 Pag. 12. — 4 Ivi.

dicazione o la difesa della propria Terra, egualmente che lo zelo d'un popolo per mantenersi indipendente dallo straniero, son dichiarati generosi e santi, ed han promessa ed esempii del divino favore [1] ». Verità d'oro per conto del popolo ebraico: ma che noi non iscorgiamo quanto faccia al fatto dell'oratore. Le imprese dei memorati eroi d'Israele furono da lor condotte, o per l'espresso comandamento di Dio che ingiungeva determinate conquiste, o per tutela di un territorio che Iddio aveva in modo parzialissimo assegnato e confidato alla lor gente: alla quale però correva l'obbligo, non che il diritto, di espugnarlo e di possederlo. Quindi è che s'ebbe ancora il nome di *Terra di promissione*, di *Terra del popolo di Dio*.

Ma era egli questo il caso dei combattenti nel 1848? Forsechè Iddio, siccome già ai figliuoli di Abramo, partecipò loro supernalmente qualche nuovo diritto sopra il Mincio o sopra l'Isonzo? Forsechè ha rivelato che l'Italia non può e non dev'essere abitata o governata se non dal seme delle cinque o sei stirpi che or la popolano; e che niun altro di sangue diverso può acquistarvi diritti o serbarvi gli acquistati? Tra i molti strambottoli iti in volta a que' dì, mai non ci avvenne di udirne un simigliante.

Senza che non è da preterirsi che presso i giudei, tanto montava « la rivendicazione o la difesa della propria Terra », quanto la libertà e il mantenimento della religione: e che eglino facendo d'armi contro idolatri usurpatori o assalitori della patria, avevano sempre in mira il divino Testamento che era scopo della loro società, e della stanza loro nel paese dato ad essi immediatamente da Dio. Ondechè patria e religione eran per loro tutt'uno.

Si verifica ciò per avventura dell'Italia? È in lei una sinagoga, un patto con Dio, un'arca dell'alleanza, un tempio di Salomone? È la sua politica indipendenza legata per insolubil nodo con la incolumità della sua fede? Alcuni lettori sorrideranno a tal dimanda. Ma i più si attristeranno in considerare che pur troppo i campioni dell'una, paiono struggersi invece a renderla quasi irreconciliabile con l'altra: e che questa loro ostinatezza di volere *italiana* l'Italia

1 Pag. 12.

calpestando la Chiesa, ne impossibilita l'affrancamento forse dieci tanti più che non le rocche e le artiglierie poderose dello straniero. Ci si perdoni questa non inutile digressione e rimettiamci in solco.

Adunque non sussistendo parità alcuna fra l'origine e il fine del diritto sovranaturalmente conferito da Dio agli ebrei sulla terra di Canaan, e l'origine e il fine meramente naturale del diritto che ha qualunque siasi popolo al possesso di una terra che gli appartiene; l'argomento allegato dal canonico Bianchi per l'Italia non serra nulla, in quanto biblico e teologico: e se ha qualche forza, la prende dalla comune legge di natura che vieta rapire l'altrui, e dà facoltà di respingere la violenza con la forza.

Anch'egli si è avveduto del sofisma, il sottile dicitore; e perciò contentatosi d'inferirne così per istraforo che Dio « protegge l'integrità e l'indipendenza delle nazioni; » con artifizio poco ingegnoso ha fatto rapidissimo passo alla prova di ragione. Quantunque con esito niente manco infelice. Con ciò sia che egli afferrasi al principio dei confini, i quali afferma segnati da Dio medesimo « coi mari, coi fiumi, coi monti, colle nature affini degli uomini, colle lingue [1]: » e poscia conclude di filo « che apparisce manifestamente ingiurioso alla provvidenza di lui alterare le stabilite separazioni, occupare quel che ha fatto per altri, rompere e disperdere quel che ha voluto unito e raccolto [2]. »

Dio con bene! quando la Provvidenza nello spiegare le sue disposizioni circa gli Stati e gl'Imperi, non avesse che il linguaggio della geografia; pur pure. Ma qual è uomo di senno cui dia il cuore di sostenere ch'ella non ne ha altro? Tutta quanta la storia del mondo che diverrebbe allora? che ne sarebbe dei legami che stringono popolo a popolo, famiglia a famiglia, generazione a generazione? Come si vincolerebbe più il presente col passato e il futuro col presente? È però necessario, chi non voglia scalzare le basi del giure delle genti, ammettere eziandio diritti storici, e più validi e più cospicui che non sieno i deboli e gl'incerti, che si potrebbon cavare dalla materiale struttura dei mari, dei fiumi e delle rupi. Laonde è

1 Pag. 13. — 2 Ivi.

falsissimo che apparisca manifestamente ingiurioso alla Provvidenza questo, che cioè una nazione abbia possedimenti al di là del confine che la separa dall' altra; tanto solo che il titolo per cui li tiene sia conforme alla buona ragione. Così l' ha sempre capita e praticata il genere umano fino all' altr' ieri, quando Napoleone III incorporò alla Francia l'italianissima Contea di Nizza, col pieno assenso dell' « eccelso Vittorio » e del *nazionale* Parlamento di Torino: nè stimiamo che sia per capirla e praticarla altrimenti, insino alla consummazione dei secoli.

Il perchè se l' aringatore voleva dimostrar da sodo *iniqua* la signoria del tedesco in Italia, messo da banda Gedeone ed Otoniele che non ci hanno posto, e lasciate le frontiere dove stanno, gli conveniva mostrar netto che esso non ha verun titolo storicamente giuridico a dominarvi. Con questo avrebbe all' udienza sua persuaso che ognuno il quale morì impugnandolo, morì per una causa giusta. E si noti che noi non diciamo « per la giustizia; » e molto manco per quella giustizia che è « causa di Dio, » e ottiene infallibile salute. Mercecchè quella che è così da Dio rimunerata, è giustizia soprannaturale spettante alle virtù cristiane informate dalla carità: e non va assolutamente confusa, come sembra fare il canonico, con quella giustizia di ordine prettamente naturale che non ha punto promessa di vita eterna; e meno ancora con quelle cause giuste che non trascendono la cerchia degli interessi patrii o privati. Se così non fosse, chi perisce difendendo la propria borsa contro un masnadiero, che certamente è perire per causa giusta, morrebbe altresì per la giustizia per Iddio, e volerebbe a dirittura in paradiso. Il che è stoltezza a divisarlo.

Or una prova che addimostri nullo il diritto degli stranieri a signoreggiare in Italia, vanamente si cerca nel costrutto di questa orazione. Ben si contende l' Autor suo di trarla vuoi dalla « insolenza della sua dominazione, » vuoi dalla « incivilità del suo dispotismo, » vuoi dall' « oltraggio continuo al gentil sangue latino, » vuoi da assai altri capi d' accusa, che egli ne pennelleggia con tinte foschissime e senza paragone più imaginose che reali. Ma un tal quadro se valesse fiore, e' varrebbe a mostrare male nell' uso, non già vizio nella radice del diritto.

Noi non negheremo che l'abuso di un diritto anche irrefragabile, non possa rendere talora legittima una guerra. Negheremo bensì che la rettorica pittura del Bianchi, ponga in chiaro quest' abuso. Non lo pone primieramente, perchè i fatti che dipinge sono, conforme asserisce egli, « recenti » e posteriori al 1848: non hanno dunque nessun peso a giustificare una guerra che li antivenne. Non lo pone secondariamente perchè, dato eziandio che fossero anteriori a quell' anno, lavati dal negrofumo liberalesco in cui gli avvolge, si riducono insomma ad un contrasto gagliardo che lo straniero oppose alle ribellioni, ai ribelli ed ai costoro maneggi o ipocriti o scoperti. È questo un abuso?

Intorno a ciò fa sdegno e meraviglia insieme, che un pari suo *inter missarum sollemnia*, e in presenza di un uditorio il quale dice ragunato « a pregare Dio di misericordia per le anime dei fratelli; » egli non si sia peritato di accumulare con acerbissime invettive un odio smisurato sopra un popolo cristiano: e, dopo confessato che « nell' abitacolo di quel Dio che perdona, sarebbe sacrilega ed empia ogni voce che non sonasse carità e perdono; » quasi a scusarsi di averne versate tante che infiammavano a livore e vendetta, adduca il pretesto di averle versate per « far vie meglio conoscere la giustizia della causa propugnata dagl' Italiani . . . . e il beneficio di chi volle sottrarne da questi mali, rendendoci a costo del sangue una patria libera ed onorata [1]. »

Bella invero questa collana di gioie! Cui mancava, per istrazio finale del precetto di carità, la protesta: « noi vogliamo amar tutti gli uomini, come figli del medesimo Padre; ma quando ciascuno si terrà contento al luogo che Dio gli ha assegnato [2]. » Così l'amore spartano della patria, o meglio di un partito, chè in questo si risolve l' Italia di don Bianchi, si fa oso di acconciare il latino in bocca all' eterno Maestro che prescrisse d' amare il prossimo senza condizioni, senza restrizioni, senza eccezioni; fosse pure fuori del luogo assegnatogli da Dio, anzi fosse perfino avverso, nemico e micidiale del sangue nostro [3].

1 Pag. 15. — 2 Ivi.
3 Matt. V, 44; XXII, 38 Luc. VI, 27-28.

Affè sì che la certezza di quella *giustizia* la quale da lui aspetta ancora una dimostrazione, e la verità lampante della *Patria libera ed onorata* che ci viene ad annunziare, portavano la spesa di un pubblico sfregio all' Evangelio!

Libera ed onorata la patria! ma quale per vita vostra signor canonico? Quella forse che innanzi l'ultima guerra essendo, a detta vostra, serva ed avvilita per ciò che tra' piedi aveva un unico straniero, se ne vede ora un paio, fermata la pace? Quella che strappata fellonescamente a' suoi Principi, è manomessa da una fazione audace nell' oro suo e nella sua fede? Quella che lamenta il Vicario di Gesù Cristo derubato d' un terzo del suo Regno temporale, bestemmiato nei diari, vilipeso nel Parlamento, schernito nella sua maestà, tradito nelle sue ragioni, costretto a scagliare anatemi e del continuo minacciato nella sua Sede? Quella che è spettatrice di Cardinali, di Vescovi, di sacerdoti vostri confratelli, di religiosi carcerati, processati, esiliati e condannati perchè antipongono Dio all'uomo, l'anima al corpo, la Chiesa al mondo? Oh! se intendete parlare dell' Italia quale ce l'ha fatta « il benefizio di chi volle sottrarla dai mali », noi non ravvisiamo in lei più che una libertà sola, quella di piangere; nè scorgiamo in lei più che un solo onore, quello di aver a socio de' suoi martirii il romano Pontefice Pio IX.

Dal fin qui scritto male argomenterebbe chi si pensasse che noi sentenziamo iniqua la causa per la quale pugnarono i prodi giovani toscani, e così bandiamo per ingloriosa la morte da loro scontrata. Tolga il cielo che noi ci arroghiamo d'entrare nei meriti di una tal causa! Nostro intento è stato sol di mostrare *ad hominem*, secondo la formola dei dialettici, che l'oratore ne assevera e non ne prova la giustizia. Più là non vogliamo e non dobbiamo stenderci, sì perchè la è questa una corda che non appartiene a noi di toccare; e sì perchè toccandola usciremmo troppo fuori del seminato.

Nel resto per coglier fiori da intesserne funebre ghirlanda a quei garzoni generosi, non arbitriamo che fosse poi cotanto bisogno d'infoltarsi in queste spine. Per un lato egli è ben saldo e sicuro, che le toscane soldatesche scesero in Lombardia mandatevi dal Granduca: ne fanno fede parecchi atti autentici, e in ispecialtà l' allocuzione memorabile tenuta loro da Leopoldo II a' 5 d'Aprile, quando

nel castello di S. Giovanni Battista lo passò a bellicosa rassegna [1]. Per l'altro non è meno indubitato che esse combatterono di gran polso la giornata di Montanara e Curtatone. Lo attestò anch' egli il maresciallo Radetzki nella sua *Relazione*; e lo conferma il generale austriaco Schönals nelle sue *Memorie* [2]. Fecero adunque il lor dovere obbedendo al Sovrano, e fecerlo con valore. Che richieder più da soldati, i quali sì rare volte son capaci di comprendere, non che di esaminare le ragioni politiche de' lor signori guerreggianti? Presuppongasi inoltre caritativamente che eglino, da buoni cattolici, abbián compiuto quest' obbligo per servir Dio, il quale vuole ubbiditi i superiori come suoi luogotenenti; e che trafitti i miseri ed agonizzanti abbiano invocato nella contrizione del loro cuore, non già l'Italia, ma il loro Dio crocifisso, ed a lui abbiano offerto amorosamente col sangue l'olocausto di lor vita; ed ecco bello e fornito il migliore encomio, onde si potesse ornare la tomba di questi militi cristiani, caduti da forti nel campo di battaglia.

Vero è che su questo metro il discorso avrebbe necessariamente magnificato più la soggezione che non la libertà, più la pratica devozione ai Principi, che non il culto ideale della patria, e più le beate grandezze del cielo, che non le transitorie e spesso ingannevoli della terra. Ma se non siamo ciechi affatto, pare a noi che il dicitore sacerdote e costituito a predicare Cristo e non l'Italia, ed a sedare non a scaldare le passioni, avrebbe con ciò meglio adempito al suo ministero: e terminato il dire, avrebbe letta sul volto degli ascoltanti impressa la speranza, non « di potere salutare la patria tutta libera ed una [3] »; ma di poter conseguire il fine per cui furono creati. Così avrebbe forse anche impedito lo scandalo di quel drappello di signorine che, quasi per frutto del favellar suo, andarono limosinando in chiesa a pro dei rivoltosi di Sicilia [4]: e da ultimo avrebbe risparmiato a sè la vergogna, di vedere questa sua diceria giudicata degna d'esser venduta per fomento della stessa ribellione.

1 V. Zobi *Storia civile della Toscana* lib. XIII, c. IV.

2 *Memorie della guerra d'Italia degli anni 1848-1849 di un veterano austriaco.* Vol. II, pag. 28. Milano, Guglielmini 1852.

3 *Monitore* dei 5 Giugno 1860. — 4 Ivi.

II.

Se per essere indipendente abbisogni che il Papa abbia il Dominio temporale. Modeste osservazioni di un Sacerdote cattolico — Siena tip. dei Sordo-Muti 1860.

In tanta copia di stampe che tutto dì si succedono e si moltiplicano all' infinito, chi è dei nostri lettori che non veda essere affatto impossibile che un periodico, il quale non esce che due volte al mese, nè alla *rivista* può dare se non poche pagine, tenga dietro a un diluvio quotidiano di libri e libercoli che inondan l'Italia? Con tutto ciò non crediamo che gli associati della *Civiltà Cattolica* scapiteranno gran fatto, se osserveranno che la massima parte di quelle stampe che servono alla causa dell' errore sono sottosopra dello stesso valore, sicchè conosciutane una o due si può dire di conoscerle tutte senza che la *rivista* ce ne venga a dar conto. E dove pure si trovasse qualche difficoltà, basterebbe a trarcene fuori l'avviso infallibile del divino Maestro, *attendite a falsis prophetis qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces* 1, attesochè il pericolo sta nel travestimento. Finchè i lupi si mostrano in loro propria sembianza, niuno ha bisogno per guardarsene di ammonitore; il bisogno si fa sentire allorchè vengono chiusi in lana di agnelli. Qui è appunto che ci dobbiam ricordare della regola che ci porge Cristo nostro Signore, di non contentarci dell' esteriore apparenza, ma tener d' occhio i frutti che producono o che intendono di raccogliere: *a fructibus eorum cognoscetis eos* 2.

Che bella mostra non fa di sè e delle sue intenzioni chi in aria di *sacerdote cattolico* vi si presenta con *modeste osservazioni* per trarvi d' inganno, se mai ci foste caduto, di credere che *per essere indipendente abbisogni il Papa del Dominio temporale*? Ed è proprio tutto spirito di carità che lo muove a quest' opera di misericordia spirituale, d'insegnare agli ignoranti. Ve ne fa fede egli stesso: « Ho creduto far opera *caritatevole* verso i miei concittadini esponendo

1 MATTH. VII, 15. — 2 Ivi, 16.

loro qual sia il mio concetto intorno a questo postulato dei Cardinali ministri. Mi stimerò fortunato se le mie parole faranno che l'opinione di molti cattolici si rettifichi intorno a ciò 1. » *In vestimentis ovium.* Ma volete vedere fior di modestia, gemma di sacerdozio? Osservate. Il sommo Sacerdote, il romano Pontefice, quegli al quale sopra ogni altro riguarda l'oracol divino *qui vos audit, me audit; qui vos spernit, me spernit* 2, e che dal Concilio ecumenico di Firenze è definito: *Dottore e Maestro universale de' credenti* 3; il Sommo Pontefice, diciamo, solennemente dichiara che; *singulari prorsus divinae providentiae consilio factum est ut . . . Romanus Pontifex quem Christus totius Ecclesiae suae caput centrumque constituit, civilem assequatur principatum. Quo sane a Deo ipso sapientissime consultum est ut in tanta temporalium Principum multitudine ac varietate Summus Pontifex illa frueretur politica libertate quae tantopere necessaria est ad spiritualem suam potestatem, auctoritatem, et iurisdictionem toto orbe absque ullo impedimento exercendam* 4. Parla il Vicario di Cristo, ed assicura i fedeli « che per singolare consiglio della divina provvidenza è avvenuto che il romano Pontefice conseguisse un Principato civile: con che Dio medesimo ha sapientissimamente provveduto che il sommo Pontefice godesse di quella indipendenza politica, la quale è tanto necessaria affinchè non sia impedito nell' esercizio della spirituale sua potestà, autorità, giurisdizione ». E il *sacerdote cattolico*, a far *opera caritatevole* si volge ai fedeli *suoi concittadini*, e loro dichiara con tutta modestia che *non gli sembra vera cosiffatta teorica* 5 del Capo visibile della Chiesa: *e si stimerà fortunato se le sue parole faranno che l'opinione di molti cattolici si rettifichi intorno a ciò*, vale a dire se potrà ottenere che i fedeli non ascoltino la parola del supremo Pastore, ma la sua, quella riguardino come erronea ed ingannevole, la sua come parola di verità e di salute!

1 Parte prima num. 2. — 2 Luc. X, 16.

3 *Definimus . . . . Romanum Pontificem successorem esse Beati Petri principis Apostolorum et verum Christi Vicarium totiusque Ecclesiae Caput et omnium Christianorum patrem ac Doctorem existere.*

4 *Litt. Apostolicae* etc. 26 Mart. 1860. — 5 Ivi.

Dichiara (quegli la cui voce non può dispregiarsi senza dispregiare Dio medesimo, *Qui vos spernit, me spernit*) come *eiusmodi Romanae Ecclesiae Principatus licet suapte natura temporalem rem sapiat, spiritualem tamen induat indolem vi sacrae quam habet, destinationis et arctissimi illius vinculi quo cum maximis rei Christianae rationibus coniungitur* [1]. E il sacerdote cattolico fa sapere a' suoi concittadini che *l'indipendenza della Chiesa e del Pontefice è da se, senza rapporto di sorta ad altri elementi, che infinitamente le sono inferiori* [2]; e che *la condizione opposita* (dello strettissimo vincolo sostenuto dal Papa fra il temporale e lo spirituale) *è antivangelica, antitradizionale, è razionalismo, è protestantismo* [3]. Non ci vuol dunque di più, perchè i concittadini del sacerdote cattolico *rettifichino* la loro *opinione*, e si persuadano che il Papa si è fatto maestro di protestantesimo, di razionalismo, di dottrina antivangelica, antitradizionale; ha perduta in sostanza la fede, e vuole che la perdano con lui i fedeli; giacchè sostenere massime antivangeliche, antitradizionali, protestantiche, razionalistiche, e rinnegare la fede pare la stessa cosa!

In tanta calamità non vi sarebbe altro rimedio che abbracciare per disperazione la *dottrina paradossastica degli ultramontani* ed *ammettere* con essi *essere in questo caso il corpo insegnante superiore al Capo, contro la sentenza di Cristo che disse a S. Pietro: e tu qualche volta rivolgiti a confermare, cioè nella fede, i tuoi fratelli* [4]; e quindi intimare e congregare, come si potesse il meglio, un concilio ecumenico del corpo insegnante, che riparasse dall'ultima rovina la Chiesa. Non sarebbe più Pietro che confermasse i fratelli, sarebbero i fratelli che confermerebbero Pietro. Ma pazienza! meno male introdurre una variante che non è perdere tutto il Vangelo. Se non che per disgrazia del sacerdote cattolico, anche il corpo insegnante, cioè l'intero Episcopato si trova proprio nello stesso errore antivangelico, antitradizionale del Capo. Sentite: *Universi catholici orbis sacrorum Antistites, et fideles cuiusque ordinis, dignitatis et conditionis eorum curae commissi suas nostris expostulationibus*

1 *Litt. Apost.* supracit. — 2 P. I, parag. 7. — 3 Ivi 8. — 4 Num. 9.

adiungentes unanimi alacritate nobiscum huius Apostolicae Sedis et universalis Ecclesiae, iustitiaeque causam propugnandam susceperint, cum optime intelligerent quantopere civilis, de quo agitur, Principatus ad liberam supremi Pontificatus iurisdictionem intersit. Di tal consenso universalissimo della Chiesa ne fa fede, oltre la testimonianza qui allegata del Santo Padre, la collezione degl' indirizzi fatti sopra questa materia da tutto l' Episcopato al regnante Pio IX, collezione che si stampa (e già ne è uscito un grosso volume) col titolo: *La Sovranità temporale dei Romani Pontefici propugnata dal suffragio dell' Orbe cattolico:* ed è un documento che rappresenta al pari di qualunque Concilio ecumenico il sentimento universal della Chiesa. Il perchè ci è forza conchiudere che o protestante e antivangelica è col suo Capo tutta la Chiesa, o il sacerdote cattolico che a tutta la Chiesa con tanta insolenza e protervia ripugna. Non è questa no una *teoria del Cardinale Tommaso Bernetti* [1], non è un *postulato dei Cardinali ministri* [2], è sentenza unanime dei Pontefici, dei Vescovi, dei teologi, della Chiesa cattolica di G. C., *columna et firmamentum veritatis* [3]. Nè ci volea meno della modestia indefinibile di questo sacerdote cattolico per condannare d'ignoranza coi Sommi Pontefici tutto il Corpo insegnante, rinfacciandogli che col *chiamare in aiuto* di questa causa il *Concilio di Trento*, mostra di *non sapere i primi rudimenti della teologia* [4]!

Ci volea proprio un prete *di profonde convinzioni cattoliche* [5] per non vedere che *inconvenienti e danni* [6] in quel Dominio temporale del Papa, in cui la Chiesa cattolica non sa vedere che *singulare prorsus divinae Providentiae consilium* affin di sottrarla da maggiori inconvenienti e danni, ai quali più di leggieri senza tal dominio andrebbe soggetta. Non giunse certo a tanta profondità di convinzioni cattoliche S. Pio V, allorchè scomunicava coloro che *suggestionibus et insinuationibus* si sforzassero di persuadere, esser più utile e spediente alla S. R. Chiesa e alla S. Sede che in una maniera o in un' altra cercasse di alienare più o meno de' suoi dominii: *Quicum-*

1 Ivi num. 1. — 2 Num. 2. — 3 I. Tim. III, 15. — 4 Parte II, n. 1. — 5 Parte I, n. 30. — 6 Ivi n. 32.

que alienationis huiusmodi Romano Pontifici pro tempore existenti per se, vel alium seu alios, insinuantes vel suadentes, eo ipso sententiam excommunicationis incurrant, a qua nisi ab ipso Pontifice, praeterquam in mortis articulo absolvi nequeant 1. Ma che ci possiam fare? Sarà stato egli pure con tutti gli altri un ignorante che *non sapeva i primi rudimenti della teologia.* « A queste deplorabili calamità 2 conduce il postulato che il Papa per la propria indipendenza debba possedere lo Stato, nel quale scorgono (quegli che hanno gli occhi limpidi e penetranti come il sacerdote cattolico) la maggior delle ingiurie che possa lanciarsi a Cristo fondatore della Chiesa e del Pontificato ». Tal è l'ingiuria che il povero San Pio V ha fatta a Dio benedetto! Buon per lui che avrà potuto dire *ignorans feci*, perchè io non sapeva i primi rudimenti della teologia. Se quel singolar consiglio di provvidenza con che vi siete mosso, o mio Dio, a provvedere di principato temporale il vostro Vicario, l'aveste adoperato a provvederlo di un buon ministro bravo teologo sul gusto dell'autore delle *modeste osservazioni*, non sarei mai arrivato a tanto eccesso. Con tal confessione si potrà credere che non gli sia stato negato un cantoncino in Paradiso.

Ma tiriamo avanti nell'armonia mirabile del sacerdote cattolico colla cattolica Chiesa: « È noto all'universo mondo come in questi luttuosi tempi gli infestissimi nemici della Chiesa e di questa Santa Sede resi *abominevoli nei loro disegni e parlanti menzogna nella loro ipocrisia*, conculcando ogni diritto umano e divino, si sforzino nequitosamente di spogliarla del civil Principato di cui essa gode; e ciò procaccino di conseguire non, come altre volte, con manifesta aggressione e colla forza delle armi, ma per opera di falsi e perniciosi principii, messi innanzi astutamente e con moti popolari, maliziosamente eccitati. Imperocchè non si vergognano di persuadere ai popoli, contra i legittimi Principi, nefanda ribellione; la quale vien condannata dall'Apostolo là dove insegna: *ogni anima sia soggetta alle potestà superiori. Conciosiachè non è podestà se non da*

1 *Pii V.* Admonet nos *29 Mart. 1567*. Fu confermata da Urbano VIII, 30 Settembre 1623.

2 Ivi Parag. 34.

Dio; e quelle che sono, son da Dio ordinate. Per la qual cosa chi si oppone alla podestà, resiste all' ordinazione di Dio. E que' che resistono, si comperano la dannazione 1. » Che parlare, grida il teologo, di diritti divini ed umani conculcati? Mi meraviglio! *Si sforzavano di conseguire uno scopo lodevolissimo qual è l' indipendenza e la libertà della patria* 2. *Noi crediamo fosse giustissima la nostra guerra, come giusta fu l' intimazione fatta da Mosè in nome di Ieova a Faraone di lasciar libero il suo popolo* 3. Che se l' Apostolo ci vuol metter bocca non avremo difficoltà di dire anche a lui che la sua dottrina apostolica sarà stata buona per altri tempi, ma non pei nostri, giacchè *essendo le ragioni di questo possesso* (del Principato civile) *tutte temporali o transitorie, devono andar soggette ai mutamenti prodotti dai secoli, dalle opinioni cambiate, dalla necessità del consorzio civile* 4, cioè devono andar soggette a quanti errori potranno col tempo acquistar voga di opinion dominante. Che se l'Apostolo, come facilmente si potrebbe temere, non si contentasse, lo manderemo con S. Pio V a studiare, benchè un po' tardi, i primi rudimenti della teologia.

La Chiesa per bocca del supremo suo Capo chiama gl' invasori dello Stato ecclesiastico non meno che gli usurpatori degli altri principati italiani *abbominevoli nei loro disegni, menzogneri ed ipocriti, pessimi veteratores*, frodolenti e scellerati, *nihil fraudis, nihil scele-*

1 *Novit universus orbis quomodo luctuosis hisce temporibus infensissimi Catholicae Ecclesiae et huius Apostolicae sedis osores* abominabiles facti in studiis suis, ac loquentes in hypocrisi mendacium, *hanc ipsam Sedem, proculcatis divinis humanisque iuribus, civili quo potitur principatu, spoliare nequiter adnitantur, idque assequi studeant, non manifesta quidem, uti alias, aggressione armorumque vi, sed falsis aeque ac perniciosis principiis callide inductis, ac popularibus motibus malitiose excitatis. Neque enim erubescunt nefandam populis suadere rebellionem contra legitimos principes, quae ab Apostolo clare aperteque damnatur ita docente:* omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit. Non est enim potestas nisi a Deo, quae autem sunt, a Deo ordinatae sunt. Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit. Qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt. *Litt. Apost.* cit.

2 Ivi parag. 2. — 3 Ivi paragr. 31. — 4 P. II, paragr. 4.

ris praetermissum est. Verba quidem desunt (non si può dir quanto basta, mancano le parole per qualificare sì orribili eccessi) *ad tantum improbandum facinus, in quo plura et maxima habentur facinora. Grave namque admittitur sacrilegium, quo una simul aliena iura contra naturalem divinamque legem usurpantur, omnis iustitiae ratio subvertitur, et cuiusque civilis Principatus ac totius humanae societatis fundamenta penitus evertuntur* [1].

Il Sacerdote cattolico già abbiam veduto che li venera come *uomini che si sforzano di conseguire uno scopo lodevolissimo;* nè può temprarsi di rinfacciare, con modest'a finora inudita, al Pontefice sommo *gli amari rimproveri e le parole irreverenti e spesso volgari che si leggono nelle Encicliche* . . . chiamandosi *ladri, facinorosi, perturbatori dell' ordine pubblico, scellerati nemici della Chiesa e della Sedia apostolica, ipocriti,* coloro *che per amore della terra natale fanno ogni sforzo per sottrarla al giogo straniero* [2], con tutto il rimanente di questo paragrafo, in cui stupendamente gareggiano la modestia e lo spirito del sacerdote cattolico.

La Chiesa nella persona di chi rappresenta in terra la suprema autorità di Dio, ci fa intendere d'esser costretta finalmente ad esercitarla. *Cum igitur ex una parte non sine maximo animi nostri dolore intelligamus irritas futuras novas expostulationes apud eos qui, velut aspides surdae obturantes aures suas, nihil hucusque monitis ac questubus nostris commoti sunt; ex altera vero parte intime sentiamus quid a nobis in tanta rerum iniquitate omnino postulet Ecclesiae, huiusque Apostolicae Sedis ac totius catholici Orbis causa, improborum hominum opera tam vehementer oppugnata, idcirco cavendum nobis est ne diutius cunctando gravissimi officii nostri muneri deesse videamur. . . . Eo nempe adducta res est, ut illustribus Praedecessorum nostrorum vestigiis inhaerentes suprema illa auctoritate utamur qua cum solvere, tum etiam ligare nobis divinitus datum est; ut nimirum debita in sontes adhibeatur severitas, eaque salutari ceteris exemplo sit. Itaque . . . Auctoritate Omnipotentis Dei et SS. Apostolorum Petri et Pauli ac nostra denuo declaramus eos omnes qui nefariam in praedictis nostrae Ditionis*

1 *Litt. Apost.* cit. — 2 Num 32.

Provinciis rebellionem . . . . . perpetrarunt . . . . maiorem excommunicationem . . . . incurrisse; et si opus est de novo excommunicamus et anathematizamus. Così la Chiesa.

Il sacerdote cattolico di profonde convinzioni cattoliche penetrato « ciò che monta, esclama, e muove le lagrime ai veri credenti, si è che i Pontefici scomunicano quelli che impedirono le guerre cittadine, mettendo così in opera la più terribile delle pene . . . . alla quale vuole Cristo che si sottoponga solo colui che non ascolti la voce della Chiesa negli ordini spirituali [1] ». Il male sta proprio in questo che la Chiesa e i Pontefici non sanno i primi rudimenti della teologia. Ma ad asciugare sì giuste lagrime il valente teologo *de plenitudine potestatis* annulla e dichiara di nessun valore sì fatta scomunica, attesochè « escludendo il concetto (come egli ha fatto in questa sua dissertazione), che il Dominio temporale investa le forme spirituali e canoniche, si escludono con pari ragione tutte quelle pene ecclesiastiche che i fautori di questa opinione vogliono siano inflitte a chi toglierà al Pontefice cotesto regno [2]. » Vedano i concittadini del dabben sacerdote fortuna che è l'avere fra di loro un teologo di polso, che sa mettersi al disopra non solo dei Papi, ma dei Concilii ancora e di tutta la Chiesa; al che finora non si era mai arrivato nè di qua nè di là dai monti!

Ecco, lettor dilettissimo, la pietra di paragone; eccovi il saggio infallibile per discernere in tanta colluvie di scritturacce e libercoli il vero dal falso, il bene dal male, il sano dal putrido. Ciò che è in contraddizione colla Chiesa non può non essere che errore e menzogna: *qui ex Deo est, verba Dei audit* [3], e parole di Dio sono indubitatamente quelle del suo Vicario dirette non in udienza privata, ma pubblicamente con forme solenni all'universal de' fedeli, perchè *qui vos audit, me audit.* Che però chi ascolta tali parole, *ex Deo est* nè potrà ingannarsi in eterno. Chi non le ascolta ma le disprezza, non potrà mai essere *ex Deo; propterea vos non auditis quia ex Deo non estis.* A chi dunque apparterranno costoro? Sentiamolo da Cristo medesimo: *vos ex patre Diabolo estis;* (eccoci ai termini irreverenti! Se non si vuol dire che Cristo gli ha imparati dal suo

1 Ivi 29. — 2 Parte II, paragr. 4. — 3 Ioann. VIII, 47.

Vicario, bisognerà pur dire che il Vicario gli ha imparati da Cristo) *et desideria patris vestri vultis facere. Ille homicida erat ab initio, et in veritate non stetit, quia non est veritas in eo: cum loquitur mendacium, ex propriis loquitur, quia mendax est* 1. La Chiesa pertanto da una parte; dall'altra il Sacerdote cattolico colle sue modeste osservazioni. Da quale dovranno stare i *suoi concittadini* e i *molti cattolici* per *rettificare l'opinione* loro? Se staran colla Chiesa, staran con Dio, se col sacerdote cattolico, staran col diavolo. Dove Cristo nel suo santo Vangelo abbia detto il vero, certo che non può essere altrimenti.

Se non che il savio lettore amerebbe forse di sentire qual sia il merito della dissertazione dal lato scientifico, chè dell'ortodossia se n'è detto abbastanza. Ed è ben giusto che lo contentiamo. Ma per evitare il rimprovero d'ignorare i primi rudimenti nonchè della teologia, perfin della fede, ci faremo dal piccolo catechismo pei fanciulli, o dal libricciuolo della santa croce; e dimanderemo al sacerdote cattolico; 1.° Se vi ha un solo Dio Creatore del cielo e della terra, del temporale e dello spirituale? Così c'insegna il catechismo e ci fa detestare l'eresia grossolana dei due principii dei manichei.

2.° Dimanderemo se i due ordini, temporale e spirituale, sono governati da Dio come due regni separati con reciproca indipendenza dell'uno dall'altro, v. g. come la Persia e il Giappone; oppure con rapporti di dipendenza della materia dallo spirito, del temporale dall'eterno! Il catechismo e col catechismo la ragion naturale ci dice che la terra è fatta pel cielo, l'ordine temporale per lo spirituale, il corpo per l'anima; e conseguentemente che i due ordini non sono ciascuno *da sè*, ma due parti, una inferiore l'altra superiore di un medesimo tutto; quella mezzo, questa fine per compire i disegni del Creatore.

3.° Se il temporale dal supremo imperante dell'universo è fatto per lo spirituale, dimanderemo qual sia il debito della creatura ragionevole che si trova collocata fra i due ordini sopraddetti! Quello senza dubbio di obbedire a Dio, rispettando le sue istituzioni, e in conformità di esse facendo servire il temporale allo spirituale. Dove

1 IOANN. VIII, 44.

facesse altrimenti, rovescerebbe l'ordine dell'increata sapienza e rea si farebbe di ribellione contro la maestà suprema del divino Legislatore. Tale adunque sarà pure il debito della Chiesa; se è composta di creature umane e non di puri spiriti: dovrà essa valersi del temporale per l'amministrazione dello spirituale, riguardarlo come mezzo a lei dato dall'Autore medesimo per conseguire il fine dell'ordine superiore, e fare per quanto è possibile che a questo serva e non l'impedisca.

Che vi pare di tal conclusione? Non è ella legittima? Non è necessariamente legata coi rudimenti primi del catechismo? Non è inevitabile? Eppure sentite forza di logica preternaturale del nostro teologo! Il Principato civile come elemento di ordine temporale, è infinitamente inferiore all'ordine spirituale. Dunque non può con questo aver rapporto di sorta [1]. Val proprio lo stesso che dire: il corpo è d'ordine infinitamente inferiore allo spirito; dunque non può avere coll'anima spirituale rapporto di sorta: Dunque l'ha fatta pur grossa anche Domineddio, *puntellando*, per servirci dell'espressione elegante dell'Autore, l'anima umana colla materia, e volendo che mentre la signoreggia e la domina, in tante guise però da essa dipenda per l'esercizio delle sue funzioni non solo animali, ma intellettuali ancora e divine. Ma chi non sa, sig. teologo, che le cose inferiori sono fatte per le superiori, e che con grave ingiuria dell'eterno Artefice le dovremmo dire oziose e senza scopo, quando finissero in sè medesime, nè alcun rapporto serbassero colle più alte? Vi par dunque che vi sia ombra di logica nel dedurre da tali antecedenti nientemeno che la contraddittoria della legittima conclusione? E non è *in terminis* la contraddittoria: *scorgere la maggior delle ingiurie che possa lanciarsi a Cristo fondatore della Chiesa e del pontificato* in questa proposizione che *il Papa per la propria indipendenza debba possedere uno Stato* [2]? Ingiuria anzi di Cristo sarebbe ripugnare agli ordinamenti della sua sapienza, non volendo che il temporale serva allo spirituale per cui l'ha fatto, pretendere di correggere le leggi della sua Provvidenza e farsi maestro dell'unico Maestro dell'universo. O questa sì che è ingiuria non tollerabile. Se

1 Ivi 7. — 2 Ivi n. 34.

ragion vuole che la terra stia sotto il cielo, a chi, se non ha perduto ogni traccia di buon discorso, potrà parere irragionevole che *sotto il trono della croce si stabilisca uno scettro terreno, e che il santo legno* abbia per isgabello *il principato del Pontefice* [1] nella cui persona Cristo ha voluto che gli fosse reso in gran parte quell' onore che gli fu tolto, allorchè si offerse per la salute dell'uomo ad esservi ignominiosamente confitto?

In genere di raziocinio il nostro *sacerdote cattolico* egli è veramente un portento. Sentite quest'altra: Perchè tutti sappiamo che il Pontefice *è sostenuto dal bracciò onnipotente di Cristo,* e sappiam pure che Cristo *fece camminare S. Pietro sulle acque del mare, e sciolse le di lui catene spalancandogli le porte della prigione;* per ciò egli direbbe *umilmente al Pontefice, che si guardi da coloro che incautamente lo difendono; avvegnachè la di lui salvezza e sicurtà è indipendente dall' umana forza* [2]. E così dovrebbe anche aggiungergli che quando avesse da passare qualche acqua non si curasse di legni perchè il suo tragitto vuol essere indipendente da forza terrena; che quando qualche malfattore attentasse alla sua libertà o alla vita, non pensasse mai a cingersi di umani ripari, perchè la sua salvezza e sicurtà è indipendente dall' umana forza; che se per disgrazia una volta o l'altra cadesse infermo, non facesse a Dio il torto di volgersi a cercare del medico, perchè la sua salute è sostenuta dal braccio onnipotente di Cristo, che *solo sermone restaurat universa.* Non è vero che è un ragionatore portentoso il nostro teologo?

Iddio è autore dell'ordine naturale e del soprannaturale, della natura e della grazia; e come tale vuole che dell'una e dell' altra si valga l'uomo, e la Chiesa composta d' uomini, per compire i destini altissimi a cui gli è piaciuto di sollevarla. La grazia però non distrugge la natura, non la cambia, non l'altera nella sua costituzione, non nell' uso delle sue facoltà, non nel debito delle sue operazioni, ma conservandola nella sua piena interezza la conforta, la perfeziona, la sublima ad uno stato divino. Il perchè ben lungi dallo scemare in essa i diritti e le obbligazioni proprie della sua condizione, le accresce incredibilmente e le esige con maggior rigore. Quindi è

1 Parte IIª, n. 14. — 2 *Ibid.*

che come l'uomo privato non viene per la grazia dispensato dall'usare dei mezzi naturali per conseguire nella vita privata il fine soprannaturale a cui è stato elevato, così all'uomo rivestito della pubblica autorità la grazia non toglie il debito di applicare i mezzi umani ad ottenere nella vita pubblica il fine soprannaturale della società cristiana. Fra i mezzi vi può essere pel Padre comune de' fedeli anche la dominazion temporale. *Propter malitiam temporum experientia clamat non solum utiliter sed etiam necessario ex singulari Dei providentia donatos fuisse Pontifici aliisque Episcopis temporales aliquos principatus. Si enim in Germania Episcopi principes non fuissent, nulli ad hanc diem in suis sedibus permansissent. Sicut ergo in testamento veteri diu fuerunt Pontifices sine imperio temporali, et tamen ultimis temporibus non poterat religio consistere et defendi nisi Pontifices etiam reges essent, nimirum tempore Machabaeorum; ita quoque accidisse videmus Ecclesiae quae primis temporibus ad maiestatem suam tuendam temporali principatu non egebat, nunc eodem necessario indigere videatur* [1]. Quando dunque la divina Provvidenza gliela offerisse, non potrebbe egli sdegnare l'offerta senza ribellarsi all'Autorità suprema di cui sostiene le veci. Questa non può non volere che i due ordini da lei stabiliti cospirino insieme giusta il loro grado all'ultimo fine di tutto il creato. Così deve conseguentemente volere chi intende non di dare la legge a Dio ma di riceverla. Così hanno inteso e voluto per tanti secoli tutti i Pontefici che hanno governata la Chiesa, fra i quali ben molti hanno meritato l'onor degli altari. Così con essi quanti concilii e provinciali e generali sonosi nella Chiesa celebrati, ne' quali gravissime pene s'infliggono a chi ardisse di attentare anche in minima parte all'integrità dei dominii ecclesiastici. Ciò solo basterebbe senz'altro a farci capire che non si può condannare ne' Papi il possedimento dello Stato civile, senza condannare d'enorme abuso e di traviamento tutta la Chiesa, e con essa il divin Fondatore; il quale avrebbe aspettato dieci secoli per manifestare all'anonimo Sacerdote cattolico l'inconvenienza, l'assurdo, lo scandalo, che per sì lunga età con tanto pregiudizio della cristianità ha tenuto nascosto a quei medesimi che in luogo suo

1 Bellarm. *de Rom. Pont.* lib. V, c. 9.

posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei quam acquisivit sanguine suo [1].

Ma ciononostante « deve considerarsi sofistica ed assurda, ci dice il valente teologo, la proposizione che una forza estranea ed eterogenea e meno perfetta contenga in sè la ragione dell'esercizio di causa tanto superiore quant'è l'autonomia e indipendenza della Chiesa e del Pontefice [2] ». In questa maniera « si sottopone agli ordini temporali ciò ch'è divino [3] ». È questo il grande argomento che domina in tutta la dissertazione: L'inferiore non può contenere la ragione del superiore. Il principato terreno è inferiore alla indipendenza della Chiesa e del Pontefice. Dunque non può quello contenere la ragione di questa. Ottimamente, *concedo totum*. Ma perchè l'inferiore non contiene la ragione del superiore, ne vien forse di conseguente che non gli possa esser giovevole, o che la sua mancanza non possa essere d'impedimento all'esercizio delle sue operazioni? Il corpo nostro non contien certo la ragione nè della vita nè degli atti intellettuali dell'anima. Voi dunque secondo la vostra filosofia dovrete inferire che il corpo non può essere di nessun pro all'anima ragionevole, nè l'alterazione o gli sconcerti del corpo impedire giammai l'esercizio delle sue nobili operazioni. Piantato una volta sì bel principio, che non può nè giovare nè impedire altrui ciò che dell'altro non contien la ragione, siccome è impossibile che l'inferiore contenga la ragione del superiore, si dovrà conchiudere che niun essere di ordine men nobile e meno perfetto può venire ordinato a servizio del più nobile e più perfetto, non il minerale al vegetabile, non il vegetabile all'animale, non l'animale al ragionevole, perchè niuno di essi contien la ragione dell'altro a cui si volesse ordinato. Che però dovrebbe scomparire dal mondo ogni gradazione, ogni varietà, ogni composizione e moltiplicità di sostanze, tutto ciò insomma che forma la magnificenza, la grandezza, l'armonia dell'universo.

« Si sottopone agli ordini temporali ciò che è divino ». Questa pure vale un tesoro: fare che il temporale serva al divino è un sottoporre il divino al temporale! Chi ci sarebbe mai arrivato? Far che le scarpe servano ai piedi, le vesti al corpo, il bruto all'uomo, è un

1 Act. XX, 28. — 2 Ivi n. 12. — 3 Ivi n. 13.

sottoporre l' uomo al bruto, il corpo alle vesti, i piedi alle scarpe. Ma « Aristotile diceva, e diceva bene: *propter quod unumquodque, et illud magis* 1. » Povero Aristotile! Chi mai avrebbe pensato che dovesse un giorno trovare chi l' invocasse approvatore di errori sì madornali? Il *propter quod* del filosofo importa cagione sia efficiente sia formale ed anche finale, non mai istrumentale. Ha voluto dire che se l'acqua è calda pel fuoco, il fuoco dev'esser più caldo dell'acqua; ma non già che lo scalpello dev'esser più abile dello scultore, se è il *propter quod* lo scultore esercita la sua abilità. Il Dominio temporale non è causa, chi non lo sa? nè efficiente, nè formale, nè finale della pontificia indipendenza; la quale non deriva che da Dio, padrone universale degli ordini e temporali e spirituali, ma n'è semplicemente strumento ogni qualvolta possa tornarle e utile o necessario. Non c'è dunque bisogno di applicare con tanta acutezza il *magis* all'autonomia temporale e il *minus* alla spirituale; ma viceversa.

Ma non finiremmo più se volessimo rivedere il pelo a tutti i dettati di arcana sapienza che in sì picciol volume si racchiudono. Diremo ancora di un solo che fra tanti non par certo l' ultimo. Vuol egli colla consueta modestia suggerire al Santo Padre un mezzo infallibile per « ottenere ciò che fallì al Pontificato dopo che conseguì la dominazione terrena 2 ». Affinchè i nostri lettori possano meglio gustare la finezza del savio consiglio, ci permetteranno che cogli esempii ne apriamo loro l' intelligenza, e però domandiamo: che si avrebbe da suggerire a un infermo, il quale acquistata con cura opportuna la sanità studiasse di conservarla, o anche di accrescerla? Che si potrebbe dire ad un onest'uomo, il quale con gran fatica, con patimenti non pochi avendo guadagnata un' entrata sufficiente pel mantenimento della famiglia, fosse sollecito di conservarla o anche di aumentarla dove occorresse? Al primo ecco quello che si dovrebbe dire: voi siete giunto allo stato presente di salute in forza delle purghe, dei salassi, delle diete e simili: non è così? ebbene a forza di diete, di salassi e di purghe dovete pur mantenerla, perchè « è comune pronunziato che gl' imperi (e così può dirsi delle altre cose) si mantengono colle medesime arti colle quali sono stati fondati.

1 Ivi 4. — 2 Ivi 25.

E al secondo? Voi ben sapete che avete fondata la vostra casa non con altro che col censo delle vostre braccia e dei vostri sudori. Rinunziate dunque ai vostri acquisti se volete conservarla, o contentatevi dei vostri sudori e delle vostre braccia, ricordevole di quel gran pronunziato che le case non meno che gl'imperi si mantengono colle medesime arti colle quali sono state fondate. Converrà dunque che si mettano entrambi nello stato di prima, uno d'infermità, l'altro di miseria. Tale appunto è il suggerimento graziosissimo che pien di zelo per la causa della religione il sacerdote cattolico porge al Pontefice. Ecco le sue parole: « Vegga ora dunque il santo Padre nella sua sapienza se riconducendo la costituzione cristiana verso il suo principio possa ottenere ciò che fallì al Pontificato dopo che conseguì la dominazione terrena. . . . ; un principio che stabilì, sviluppò, ingrandì e rese potente uno stato, è quello cui vuolsi far ritorno quando sieno gli uomini da questo disordinati ». Avete capito lettor gentile? La Chiesa si è sviluppata, ingrandita, resa potente colle industrie salutari dei Caligoli e dei Massimini; a questi vuolsi far ritorno perchè gl'imperi si mantengono colle medesime arti colle quali sono stati fondati. Possibile che il Santo Padre nella sua sapienza non lo comprenda? « È irrepugnabile che non gl' imperatori convertiti dal paganesimo causarono la propagazione della dottrina cristiana »; bensì le arti provvide dei Cesari persecutori o dei proconsoli sanguinarii: a queste vuolsi far ritorno perchè gl' imperi si mantengono colle medesime arti colle quali sono stati fondati. Rinunzi dunque il Santo Padre nella sua sapienza a tutti gli acquisti, che coi primi secoli di fondazione ebbero procacciati alla Chiesa que' suoi magnifici aiutatori; rinunzi agli sviluppi, agli ingrandimenti, alla potenza a cui que' grand'uomini l'innalzarono. Si guardi nella sua sapienza di convertire dal paganesimo alla fede verun Sovrano. Sarebbe questo un privarsi del mezzo più efficace che già tanto valse per la fondazione del Cristianesimo. Si tenga forte alle arti della fondazione, non si scosti di un punto da quei beati principii. Se il paganesimo armato allo sterminio della legge cristiana è quello che ha contribuito mirabilmente alla propagazione, alla grandezza, alla gloria della Fede, al paganesimo dovrebbe il Santo Padre nella sua sapienza sforzarsi di ricondurre il mondo, perchè gl' imperi si

mantengono colle medesime arti colle quali sono stati fondati. Che se egli non si sente capace a tanto, lo lasci fare e benedica a coloro che hanno la buona volontà di provarsi a farlo per lui. E poichè essi nella pia lor opera di ridonarci questo grande istrumento di perfezione cristiana, che è il paganesimo, credono di trovare un impedimento o almeno una remora nel principato civile del Pontefice, non gli scomunichi, ma li ringrazii nella sua sapienza de' magnanimi sforzi che pongono a scaricarlo di sì grave peso di materia estranea, eterogenea, meno perfetta.

Or che vi pare, lettor carissimo, di tanto senno? Ci sarebbero da notare cento altre cose che se non arrivano alla sublimità di questa che ora vi abbiamo esposta, non ne sono però gran fatto lontane. Ma da una parte ci vorrebbe un volume per dichiararvele tutte, dall'altra possono bastare le già dette per formarsi un'idea dell' intrinseco valor dello scritto.

E però senz' altro conchiuderemo coll' avvertenza dalla quale abbiam cominciato. A conoscere il merito, non diciamo dello stile ma del buon senso in tante stampe che corrono su tal materia od altre analoghe a questa, la via più pronta e insieme più sicura si è confrontarli colle Encicliche, colle Bolle, colle Lettere apostoliche del supremo Vicario di Cristo. La parola di lui è l' archipenzolo lasciatoci da Cristo medesimo per discernere il vero dal falso, il bene dal male: Chi lui ascolta, ascolta Dio; *qui vos audit, me audit,* e chi non lo vuole ascoltare non è dalla parte di Dio, *propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis.* Veda quindi ciascuno che cosa gli torna a conto, se lo stare con Dio o se lo stare coi dispregiatori di Dio, quali sono infallibilmente tutti coloro che disprezzano la voce del suo Vicario; giacchè il detto di Dio non si cancella: *qui vos audit me audit, qui vos spernit me spernit.* Se vi ha chi insegni altrimenti, nè si appaga delle sane parole del Signor nostro Gesù Cristo: *si quis aliter docet et non acquiescit sanis sermonibus Domini nostri Iesu Christi,* che si deve pensar di lui? Che sia un gran teologo, una gran testa? Appunto, udiamolo dalla bocca dell' infallibile verità: *superbus est, nihil sciens* [1].

[1] I ad Timot. VI, 3, 4.

SCIENZE NATURALI

1. Dei fari a luce elettrica — 2. Una nuova Cometa — 3. Macchie Solari — 4. Corona lunare e protuberanze nelle ecclissi totali — 5. L'ecclisse del 18 Luglio — 6. Monografia della Gotta — 7. Usi medicinali del magnetismo e del Cloroformio — 8. Preservativo dal fuoco.

1. Si proseguono con grande alacrità gli studii per l'applicazione della luce elettrica ai fari; ed i risultati sopra ciò ottenuti a Chaillot dal sig. Degrand sembrano a prima giunta sufficienti a mostrare superate due non piccole difficoltà. Queste erano 1.° la spesa gravissima che richiedeasi, con le pile ordinarie, a generare correnti elettriche di tale intensità che bastassero a produrre il voluto grado di luce; 2.° la necessità di raddirizzare le correnti ottenute colle macchine magneto-elettriche. In quanto alla prima, essa è molto diminuita adoperando, invece delle pile, macchine d'induzione; e tra queste le più efficaci ed economiche al tempo stesso paiono quelle della Compagnia *L'Alliance*, mosse da una macchina a vapore della forza di due cavalli. Con esse in prima sono cessate le spese e le difficoltà ognora rinascenti per la conservazione della pila; e sono minori, benchè non al tutto rimossi, i gravissimi inconvenienti che si incontravano nel mantenimento dei circuiti, i quali, comecchè ben congegnati, esigendo somma pratica e non volgare conoscenza delle teoriche, non erano cosa da potersi commettere agli ordinarii guardiani de' fari. Le cagioni per cui può essere interrotto un circuito elettrico sono tali e tante, che difficilmente si possono scoprire da chi non è entrato bene innanzi negli studii delle cose fisiche; e quelle stesse cautele ed operazioni che tornano spedite e facilissime agli sperimentatori molto pratici, riescono troppo ardue ed intricate

per usi continui da affidarsi a persone meno istruite. Per le macchine elettromagnetiche dell'*Alliance* la pila è tolta; ed i circuiti, come diremo tra poco, sono assai più facili a conservare. Inoltre anche la spesa è moltissimo attenuata; tuttavolta non è così poca che non superi di molto quella che occorre pei fari a olio. Anche ridotta a più ristretti limiti, non può essere minore di tre o quattro scudi, e vuole calcolarsi almeno di cinque ed anche sei per durata media d'ogni notte. Laonde per questa parte il vantaggio ottenuto è notevole rispetto alla spesa richiesta per la luce prodotta da pile di Bunsen; ma non è tale che possa preferirsi all'illuminazione ordinaria a olio, massimamente perchè dovrebbesi tenere in ogni faro una macchina motrice a vapore.

Più felicemente si giunse a risolvere la seconda delle mentovate difficoltà, a schivare cioè la necessità di raddirizzare la corrente. Si sa che le macchine magnetoelettriche producono correnti alternative in senso contrario secondo che i rocchetti d'induzione s'appressano o si scostano dal magnete. Credeasi che per la luce elettrica, come per le decomposizioni chimiche e per la galvanoplastia, si dovessero ravviare le correnti per modo che la lampada le ricevesse sempre dirette nello stesso senso. Questa è cosa difficile ad ottenersi in modo costante, giacchè suppone interruzioni nei conduttori; e queste danno luogo a scintille elettriche, le quali, quando le correnti sono intensissime, guastano e struggono in breve le superficie metalliche tra cui scoccano. Ora gli sperimenti del Degrand posero in sodo che, con leggieri modificazioni alla lampada, si poteano senza verun inconveniente adoperare le correnti elettriche alternate quali procedono dalla macchina. Fu comprovato che duecento interruzioni per ogni minuto secondo nulla non toglievano alla perfetta continuità della luce e non alteravano punto l'effetto del regolatore. Onde risulta che si possono trasmettere le correnti d'induzione per conduttori continui; il che rimuove ogni pericolo che se ne brucino le superficie di contatto; e supposta la regolare e costante azione delle due macchine, motrice a vapore ed elettromagnetica, anche la luce prodotta dalla corrente, attesa la perfezione a cui fu testè ridotto dal Serrin il regolatore, sarà costantemente fulgida. Sulle grandi navi a vapore, dove la macchina stessa locomotrice può mettere in azione la elettromagnetica, ognuno vede quanto sia grande la facilità di valersi della luce elettrica per segnali od altro; il che non può dirsi dei fari, dove riuscirebbe sommamente gravoso e difficile ai guardiani ordinarii il vigilare accuratamente la macchina motrice, la perfetta conservazione dei conduttori, lo stato del regolatore e della lampada.

Con tutto ciò, anche messe da parte le difficoltà pratiche di questo sistema d'illuminazione, non tutti i fisici sono dello stesso avviso che Jacobi e Komaroff, i quali vorrebbero senza più accettate e poste ad

effetto dai Governi le lampade elettriche pei Fari. Imperocchè, dice il ch. P. Secchi, non è vero che la luce elettrica abbia la vantata superiorità sulla luce ordinaria. « Benchè l'intensità sua assoluta nel suo centro sia assai maggiore di quella ad olio, pure, tenendo a conto la *superficie* di questa, risulta che la luce elettrica d'una pila di 60 coppie alla Bunsen di grande dimensione, è realmente inferiore a quella di un faro di 2.° ordine. » Nè pare accertato che con le macchine dell'*Alliance* ottengasi un getto luminoso più intenso di quello che con siffatta pila di Bunsen. Oltre di che la luce elettrica non piace ai naviganti pel suo aspetto stellare di troppo piccola superficie, e pel colore che assolutamente confondesi con quello delle stelle. Di più la sua tinta azzurra la rende facile ad essere assorbita dal mare, e molto più che non la gialla della luce ad olio. Tuttavia se col progredire delle indagini e dei tentativi si riuscirà di fatto ad ottenere coll'elettricità una luce più economica e più sicura che quella ad olio, i fari ora esistenti non saranno perciò meno utili, e solo si tratterà di cambiare la lucerna ad olio con una lampada elettrica; poichè i sistemi lenticolari, attesa la somma loro precisione, gioveranno per questa non meno che per quella maniera di luce. E questo basta a dar ragione dell'essersi ora in Civitavecchia ed in Ancona stabiliti fari alla Fresnel con fuochi a olio, anzichè gittarsi improvvidamente al nuovo sistema elettrico non ancora comprovato dall'esperienza e molto meno economico.

2. Una bella cometa, visibile a occhio nudo, e somigliante a quella famosa del Donati, apparve, sullo scorcio del Giugno, a poca altezza dall'orizzonte e al nord ovest. Alli 22 di codesto mese era nella costellazione dell'Auriga, dove si vedea la sera sull'imbrunire, e diveniva vieppiù fulgida di mano in mano che spegnevasi il crepuscolo vespertino. Il nucleo è splendido quasi come una stella di seconda grandezza, ma a contorni non molto spiccati. La coda volta dal basso in alto, in linea retta, stendesi, lunga di parecchi gradi, in direzione opposta al sole, e verso la stella δ della piccola Orsa. Dalle osservazioni fatte all'Osservatorio imperiale di Parigi si ricavano le seguenti conclusioni. 1.° La cometa passò al suo perielio alli 16 Giugno, e allora la sua distanza dal sole era minore d'un terzo della distanza del sole dalla terra. 2.° Da quel punto la cometa si va sempre più allontanando dal sole, e tra poco la sua distanza da quest'astro sarà doppia di quella del 16 Giugno. Laonde per questo rispetto lo splendore della Cometa va scemando. 3.° Ma per altra parte la cometa si ravvicina vieppiù alla terra, epperciò, almeno per qualche tempo, benchè la sua luce sia realmente scemata, appena ne sarà sensibile la diminuzione, compensando la vicinanza a noi l'effetto dell'allontanamento dal sole. Il fortunato scopritore del nuovo astro in Francia (e tutti sanno quanto stia a cuore agli astronomi questo titolo) non è, a

quanto pare, un astronomo di professione, ma un uomo d'armi; cioè il Barone De Marguerit Capo squadrone di Stato Maggiore nel Campo di Chalons, il quale la sera del 19 Giugno, contemplando le bellezze del cielo per cessare da sè la noia del serenare in una pianura arida e deserta, ebbe scorto il nuovo astro, e subito ne diede contezza al *Cosmos* di Parigi. Gli elementi dell'orbita di questa cometa, calcolati dal sig. Yvon Villarceau dànno luogo a credere che essa non è veruna delle osservate da cinquecento anni in qua, e certamente non è la famosa cometa di *Carlo Quinto*, apparsa nel 1556.

3. Poco dopo l'apparizione di codesta cometa, la superficie del sole apparve cospersa di molte e grandi macchie, le quali si stendono sopra due zone sensibilmente parallele all'equatore solare in numero di dieci o dodici gruppi di circa sessanta macchie ciascuno, ed ogni macchia è circondata d'una penombra. Anzi alcuna di esse è formata di tre o quattro contenute in una sola penombra. Il sig. Chacornac, il quale da dodici anni tiene accuratissimo conto della configurazione e della misura delle macchie solari, non le avea scorte mai in sì gran numero. Ora esse appaiono in forme tanto variabili, che nell'intervallo di poche ore la figura ne è sensibilmente diversa. Così, p. e. alli 26 di Giugno, fu veduto formarsi quasi subitaneamente un gruppo di macchie la cui estensione angolare era eguale ad un quinto del raggio solare, e per una serie di mutazioni continue s'aggrandì per modo che alli 28 eccedeva il quarto dello stesso raggio. Si attribuisce alle macchie del sole una rilevante e favorevole influenza sopra la temperatura terrestre. Il fatto presente darà modo di accertare quanto sia fondata questa opinione; ben inteso che si dovrà tener conto della temperatura media delle varie parti del Continente, e non già di solo questa o quella parte delle regioni continentali.

4. Il cav. Von Feilitzsch, professore di fisica nell'università di Greiswald in Prussia ha pubblicato un opuscolo per provare che la corona, le colorazioni e le protuberanze rosse osservate nelle ecclissi totali sono effetti ossia fenomeni di diffrazione e d'interferenze a cui spiegare bastano le leggi dell'ottica moderna. Così le protuberanze sarebbero al tutto da riguardare come rispondenti ai colori dei fili sottilissimi e dei minuti obbietti cui lambe il raggio solare diretto, e risulterebbero dalla diffrazione prodotta sulla luce solare dai rilievi e dalle cavità del lembo del disco lunare; il colore rosso sarebbe cagionato da ciò che per altra parte è ben provato: cioè che la luce rossa, attesa la sua maggiore lunghezza di onda, è meno spenta dalle interferenze successive, che non gli altri colori a cui risponde una minore ampiezza di onda. Poco differisce da questa l'opinione del Prof. Zantedeschi il quale scrisse al Direttore dell'Osservatorio di Madrid per ricordare come già da lunga pezza egli avesse attribuita codesta corona a riflessione o rifrazione della luce

solare attraverso all'atmosfera della luna. « Imperocchè, dic'egli, quando pure fosse accertato che la luna non ha una atmosfera gazosa, ciò non proverebbe che essa non sia avvolta in una atmosfera di minutissimo polviscolo di materia sommamente tenue, prodotto dall'espansione e dalla diffusione delle molecole superficiali del corpo lunare; e questo basterebbe per riflettere in ogni direzione e polarizzare la luce solare per modo da renderla visibile sotto forma di anello o corona a chi la guardi per entro la zona ecclissata. » Aggiunse il ch. Professore che gli venne fatto molto felicemente di rifare con le sue esperienze ed imitare in una grande camera oscura, con polviscolo finissimo, la corona della luna, come anche la chioma o la coda delle comete, con la loro luce polarizzata. È da credere che nella prossima ecclisse le osservazioni di tanti valentissimi astronomi, specialmente indirizzate allo studio della natura fisica e delle dimensioni di codesti fenomeni, potrà gittare nuova luce sopra queste ipotesi, e risolvere alla perfine in modo soddisfacente la quistione dell'atmosfera lunare.

5. Quando si pubblicheranno questi cenni sarà già avvenuta codesta ecclisse totale, di cui ora non possiamo notare altro che la somma espettazione eccitata in tutti i cultori delle scienze fisiche, ed i preparativi fatti per trarne il maggior vantaggio possibile. Posto che in quel giorno la limpidezza dell'aere, almeno nelle più delle designate stazioni, favorisca i desiderii e l'opera dei tanti astronomi che d'ogni parte d'Europa s'accolgono in Ispagna, ciascuno con istrumenti e metodi e propositi suoi proprii ma coordinati all'intento comune, certo se ne ricoglierà messe copiosa di rilevanti osservazioni. Per ordine del ministro *del Fomento*, l'osservatorio di Madrid pubblicò una succinta sposizione di tutto ciò che il calcolo ha già preveduto sopra codesta ecclisse, e la corredò d'una bellissima carta geografica sopra cui sono segnati il tragitto dell'ombra, i suoi limiti e l'asse centrale, aggiuntevi tavole esattissime del tempo medio, della durata in ciascuno dei luoghi più opportuni a servire d'osservatorio, dandone le longitudini e le latitudini geografiche ecc. e tracciando pure il programma dei punti capitali a cui dirizzare gli studii. Gli ottimi strumenti ond'è fornito l'osservatorio di Madrid mostrano quanto siavi coltivata la scienza, e tra essi primeggiano un eccellente circolo di Repsold pari a quello di Pulkowa, un grande equatoriale di Mertz di 10 pollici, ed uno squisito Teodolite pure di Repsold di lavorio perfettissimo, che può servire a tutti gli altozimuth. Oltre a ciò una dovizia di strumenti meteorologici e magnetici Non ometteremo certamente di dar conto a suo tempo del risultato ottenuto dalle osservazioni di tanti celebri astronomi come Carrington, De La Rue, Leverrier, Chacornac, Airy, Aguilar, Secchi, Lamont, Donati, ed altri, i quali divisi in varie squadre e stazioni metteranno intorno a questo fenomeno una cura tanto maggiore, quanto è più accesa fra loro la gara di segnalarsi con qualche cospicuo trovato.

6. Fu pubblicata poc' anzi dal sig. P. Galtier Boissière una importante monografia della Gotta, di cui svolge con molta ampiezza la natura, le cagioni, e la cura anche preservativa. Il *Cosmos* ne fa grandissimi elogi, e dice quest' operetta essere stata accolta con approvazione e con plauso da tutte le scuole di medicina; laonde gioverà darne un cenno d'analisi.

Questa tormentosa malattia è tanto antica quanto è antico il trovare uomini di grossi muscoli e largamente forniti di quanto occorre a vita agiata, con lauta mensa, e senza alcun bisogno od abitudine di lavoro faticoso all' aria aperta. Primo a intravederne la natura fu, a quanto pare, il Sydenham che notò come alla Gotta spesso si accoppiasse il così detto *male della pietra delle reni*, e ne trasse la congettura che forse la pietra delle reni era una porzione della materia morbifica della Gotta. Federigo Hoffmann tenne per certo quello che il Sydenham appena erasi arrischiato di proporre a maniera di dubbio.

Lo Scheele nel 1776 scoprì nei calcoli urinarii un acido ch' egli denominò *litico*, e che è l'acido urico dei moderni. Il Tennant trovò questo medesimo acido nei *tophus* ossia incrostazioni articolari dei gottosi. Il Mazuyer accertò che l'acido urico in queste incrostazioni esisteva in istato di acetato di soda; e fin dal 1829 il sig. Cruveilhier accennò in questo *urato* la cagione materiale della Gotta. I signori Garrod e Lehmann, analizzando direttamente il sangue dei gottosi dimostrarono che conteneva un eccesso di acido urico, il che non accade nel caso di reumatismi semplici. Appresso i signori Favre e Viderhold riconobbero nella traspirazione cutanea e nei prodotti dell' espirazione la presenza dell' acido urico; onde, ritenendo ciò che fu notato dal Santorini e dal Godard, cioè che la gotta è sempre preceduta da una diminuzione della traspirazione cutanea, se ne dee di necessità inferire che la gotta è essenzialmente costituita da una alterazione, che risulta dall' accesso di acido urico, il cui effetto sentesi principalmente nelle articolazioni.

Ravvisata così la cagione materiale di questo morbo, importa indagare quale ne sia la genesi ordinaria. Gli alimenti di natura animale o vegetale, comechè paiano tra loro diversissimi, si riducono tutti in sostanza a due specie o principii immediati, servendo gli uni alla formazione ed alla rinnovazione degli organi, gli altri al mantenimento della propria e vitale temperatura. I primi sono azotati, ossia contengono ossigene, idrogene, carbonio ed azoto; i secondi contengono i soli primi tre, e sono al tutto privi del quarto di codesti elementi. L'atto fondamentale della vita animale consiste nella ossidazione di queste due sorta di alimenti o materiali nutritivi. Questo lavorio molecolare incessante si fa per l'azione dell' ossigene atmosferico aspirato, ed ha per effetto il rendere gli alimenti assimilabili o in istato da essere eliminati. Finchè questo procede in modo regolare, la sanità vigorisce; ma quando

si effettua in modo insufficiente o irregolare succede la malattia. Gli alimenti azotati sono, fra tutti, quelli che hanno meno affinità coll' ossigene, e l'ultimo termine della loro combustione è una metamorfosi che li riduce in urea solubile e facilmente eliminata con le urine. Ma se la combustione è incompleta, si forma, non già l'urea solubile, ma un acido urico meno ossigenato, meno solubile, più difficile ad eliminarsi, che si accumula nell'organismo, e si manifesta con varii effetti morbosi, primo tra i quali è la Gotta. Così i carnivori del genere *Felis*, lungamente tenuti nelle strette loro gabbie dei serragli, muoiono quasi tutti con depositi considerevoli di urato nelle articolazioni e nei visceri. Quando l'ostacolo alla compiuta combustione è di breve durata, anche la produzione dell' acido urico è passeggiera, e tolto l'ostacolo cessa interamente; ma se l'ostacolo è permanente, l'alterazione del sangue continua, l'idiosincrasia si forma, e si produce la diatesi con altre funeste conseguenze.

Di qui gli è agevole inferire quali siano le cagioni prossime della Gotta. Lasciando da parte quelle che si fondano in una viziosa conformazione organica e nel germe ereditario ricevuto da genitori che ne sono infetti, si può dire che le più frequenti sono queste 1.° Un genere di vita sedentario, che obbliga ad una prolungata e quasi continua inerzia il sistema muscolare. 2.° Un nutrimento copioso, succulento, troppo carico di sostanze alimentari azotate, il quale non trovando nell' esercizio muscolare un aiuto alle forze digestive per essere smaltito, riesce ad un' incompiuta combustione, e quindi ad un eccesso sempre crescente di acido urico. Ma influiscono pure, se non sempre a produrre tal morbo, certamente a crescerlo le gravi afflizioni d'animo, le nere malinconie e le passioni triste, che abbattono lo spirito, e prostrano l'energia vitale della persona, e così la fanno cadere nell' inazione.

Accennata la natura, la genesi e le disposizioni o cagioni prossime più comuni di questa malattia, di leggeri si scorge quali ne debbano essere i preservativi, che si riducono principalmente a due: sobrietà e vita operosa con fatiche non indiscrete, ma capaci di tener desto tutto il sistema e facilitare il compiuto smaltimento del vitto. Ma è pure evidente che il metodo curativo si diversifica secondo l'indole di ciascun malato e il vario stadio già corso dal morbo. Però in generale, quando col medicamento colchico si è mitigato il dolore, si vuole sopratutto usare il regime dietetico più leggere, il carbonato di soda in bevanda, e il moto frequente in grado non da stancare troppo, ma da tenere attivissima la traspirazione cutanea e far compiuta la digestione.

7. Il D.r Anselmier si valse molte volte dell' ago calamitato per iscoprire corpi estranei allogatisi per entro agli organi, come sarebbero pezzi di ferro o d'acciaio, frammenti di proiettili d'arme a fuoco, aghi ecc. Sospeso a un punto fisso, per mezzo d'un filo senza torsione alcuna, un ago calamitato lungo da 15 a 20 centimetri, quando questo si è posto in

assoluto riposo, ne accosta delicatamente uno dei poli al membro (che dee essere a poca distanza) in cui presume trovarsi il corpo cercato. Secondo che l'ago vi rimane immobile, o se ne scosta, inferisce essere fondate o no le congetture sull'origine del male. Con questo spediente il mentovato sig. Anselmier potè: 1.° determinare con molta precisione il punto in cui trovavasi, nell'avambraccio sinistro, uua piccola scheggia d'obice, che già da 10 mesi cagionava un edema considerevole di tutto il membro in un soldato, il quale fu guarito appena quattro giorni dopo estratta quella scheggiolina: 2.° scoprire alcuni frammenti di aghi da cucire incarnatisi nei muscoli della palma della mano: 3.° accertare l'esistenza di certi chiodetti che eransi ingoiati nello stomaco d'un cotale e tenéanlo malato ecc.

Nel manicomio di Zurigo si provò l'uso del cloroformio per vincere la resistenza di certi maniaci ostinatisi a non più mangiare. Dopo non più che due o tre volte in cui fu adoperato questo mezzo, i pazzarelli cedettero e non fu bisogno d'altro per indurli a nutricarsi molto bene. Per altra parte il sig. Orliac, vice presidente della società di Agen, crede dover recare all'uso esterno del cloroformio la facilità con cui ridusse due gravissime lussazioni della spalla. Sopra due compresse poste l'una sulla spalla, e l'altra nel cavo dell'ascella sparse 10 o 12 grammi di cloroformio; e questo, a parer suo, bastò a cessar gli stiramenti violenti, il dolore sì intenso, e rendette spedita l'opera, senza correre i pericoli dell'aspirare il cloroformio.

8. Un pubblico sperimento fatto alla Dogana di Lione ha dimostrato la somma efficacia d'un nuovo ossia più sicuro mezzo per rendere, non già assolutamente incombustibili, ma inetti a gittar fiamma e divampare, non che il legno, la tela, la paglia, eziandio i tessuti più leggieri e delicati. Dapprima fu messo alla prova uno scrigno renduto ininfiammabile, e che conteneva fasci di carte. Fu sovrapposto a fuoco ardente per due ore, e quando si aprì, le carte furono trovate intatte. Un casotto di legno di pioppo, preparato con questo specifico, resistette ugualmente all'incendio, mentre altro legname della stessa qualità ma non imbevuto di questo preservativo, in pochi istanti fu divorato dalle fiamme. Altrettanto accadde ad una tenda di tela, di cui la parte non preparata si distrusse in un attimo, rimanendo l'altra. Le sperienze si ripeterono con tele da scenarii, paglicricci, tettoie di paglia, fiori di carta, mussoline e tessuti d'ogni maniera e veli tenuissimi; e se n'ebbe sempre un ottimo risultato, in quanto col continuare l'azione del fuoco si carbonizzano lentamente, ma non levano fiamma. Se la pratica di questa invenzione è pure economica, ognuno vede quanti disastri di meno s'avranno a deplorare.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 14 Febbraio 1860.

I.

COSE ITALIANE.

Stati pontificii. 1. Il S. Padre a Civitavecchia — 2. Triduo solenne al Panteon — 3. L'anniversario della Coronazione del S. Padre — 4. Solenne trasporto della Madonna di S. Maria Maggiore — 5. Nuovi fari in Ancona ed in Civitavecchia.

1. Nelle ore antimeridiane del giorno 2 di Luglio la Santità di N. Signore mosse dal suo Palazzo del Vaticano alla volta di Civitavecchia. Alle 9 e mezzo giunse alla Stazione della ferrovia di Porta Portese, dove erano a riceverla, oltre i Prelati della sua nobile anticamera, le LL. EE. il signor Duca di Rignano Commissario gen. delle strade ferrate, il sig. Generale Denoüe Comandante di Piazza ed il sig. Gener. Cordova, amministratore delegato della Società costruttrice delle ferrovie, ed altri illustri personaggi. Dopo breve dimora la S. S. entrò nel suo nobile vagone, e mosse verso Civitavecchia, mentre tutti i presenti, implorata l'apostolica benedizione dal S. Padre, lo accompagnavano coi più sinceri augurii di un viaggio felice. Sulla via percorsa dal S. Padre unanimi voci di acclamazioni si levavano dai molti gruppi di persone che l'attendevano, fra cui i fanciulli della Vigna Pia, una tra le benefiche istituzioni del regnante sommo Pontefice.

Alle ore 11 e 28 minuti, in mezzo a una folla di popolo, che in varie guise dimostrava la sua gioia di vedere ancora una volta l'amatissimo Sovrano fra le sue mura, il treno pontificio faceva alto alla stazione di Civitavecchia, dove la S. S. discendeva insieme alla sua corte. Erano a riceverla con S. E. il sig. Gen. Conte de Goyon aiutante di Campo di S. M. l'Imperatore de' Francesi, comandante in capo la Divisione francese in Roma, le loro EE. Monsig. Bisleti Vescovo della Diocesi, Monsig. Guadalupi Delegato della provincia, il sig. Gonfaloniere, la Magistratura e

tutte le Autorità ecclesiastiche, civili e militari della città. La Santità Sua si degnò quivi indirizzare parole di speciale benevolenza e di sovrana soddisfazione al sig. Gen. Conte de Goyon, alle cui solerti cure deesi la bella riuscita dei lavori della nuova cinta e delle opere di fortificazione in breve tempo compiutesi a Civitavecchia, con tanto sapere strategico, con tanta diligenza ed economia di spese.

Salita quindi nella carrozza preparatale, la S. S. s'avviò alla Cattedrale. Quel tratto di strada, che fra la stazione e la porta della città è interposto, era ammirabilmente gaio ed adorno. D'ambi i lati vedevansi archi di verdura leggiadramente intrecciati, e sovra ogni arco s'incrociavano banderuole coi colori pontificii. Per le vie, dai balconi, e negli abiti di una folta schiera di giovanette, le quali con alla mano un ramo d'olivo facevano ala al passaggio del S. Padre, spiccavano il bianco ed il giallo, a palese testimonianza de' sentimenti di questa buona e fedele città.

Malagevole sarebbe il descrivere le acclamazioni che accompagnarono S. S. nel tragitto dalla stazione alla Cattedrale e da questa al palazzo Delegatizio dove pervenne fra il tuono delle artiglierie del forte e de' bastimenti ancorati nel porto, fra il giulivo suono de' sacri bronzi, fra i concerti musicali. Sua Santità degnavasi benignamente di farsi tutto a tutti corrispondendo con ammirabile degnazione a tante prove d'affetto; e del suo gradimento dava solenne prova, appena salito negli appartamenti apparecchiatile al palazzo delegatizio, mentre fattasi alla loggia che guarda la parte della città, impartiva all'affollatissimo popolo l'apostolica benedizione.

Intanto alle sale del palazzo affluivano numerose persone che sollecitavano ardentemente l'onore di essere ammesse al bacio del piede. Terminato il ricevimento, S. S. affacciossi al balcone dalla parte di mare, ed al suo apparire si levò unanime un grido di acclamazione dalla stipata moltitudine, e la corvetta Pontificia *L'Immacolata Concezione* ed altri bastimenti pavesati a festa con gli equipaggi disposti sulle antenne salutarono la sovrana presenza con replicate salve delle loro artiglierie. All'un'ora e un quarto, S. S. scendeva dal suo palazzo e prendeva a piedi la via del Porto, permettendo che i più vicini a lui della popolazione soddisfacessero l'ardente brama di baciarle il piede, la destra, o almeno toccarne un lembo delle vestimenta, mentre tranquilla, lieta, sorridente porgendosi con ineffabile clemenza a sì vive prove di affetto, largheggiava de' suoi doni coi poveri e benediceva alla devota folla. Discese quindi nella Lancia apparecchiata, e seguìto dalla sua corte, il S. Padre recossi a visitare la nuova lanterna intrattenendovisi alquanto; ed osservata poscia la Pilodraga di cui esaminò tutte le parti, circa le 2 ore pom. riprendeva terra e restituivasi a palazzo. È inutile il ripetere come vi fosse accolto con le stesse entusiastiche acclamazioni di prima. Dopo il pranzo S. S. si rifece di nuovo alla loggia che guarda il mare e si piacque di assistere ad una regata destramente combattuta da cinque contendenti. Rientrato ne' suoi appartamenti, il sullodato sig. Gen. conte de Goyon presentò a S. S. gli ufficiali che aveano prestato l'opera loro speciale nelle fortificazioni della città, a cui il Santo Padre conferì alcune commende e decorazioni de' suoi pontificii Ordini. Quindi degnossi nuovamente di ammettere alla sua presenza parecchie altre persone e in ultimo altresì i vincitori della regata, a cui di propria mano consegnò i premi.

Alle 5 e 10 minuti Sua Santità scendeva dal palazzo Delegatizio e montata in carrozza recavasi prima a visitare il Forte, poi, quasi sempre a piedi, percorse tutta la cinta delle nuove mura osservando minutamente i lavori di fortificazione e ripetendo parole di sentito encomio al sig. Gen. conte di Goyon, le quali si estesero altresì, nel Forte al sig. Comandante l'artiglieria e, lungo i lavori della cinta, al sig. Comandante del Genio. Erano le 6 e 25 minuti quando il S. Padre terminato il suo giro rientrava nella stazione gremita di persone accorse per accomiatarsi da lui e riceverne la benedizione.

Il volto del S. Padre era visibilmente commosso da tante prove d'affetto e lo dimostrò intrattenendosi ancora quindici minuti circa in mezzo ad essi, quasi mostrando di non sapersi staccare da figli così affezionati e fedeli. Alla perfine salì nel pontificio vagone e reiterati gli applausi e gli augurii d'un viaggio felice, il convoglio prese le mosse per alla volta della Capitale. Nè si ristettero quivi le dimostrazioni di quel buon popolo, che per lungo tratto di strada lo si vide distendersi sui lati della via che percorreva il treno pontificio, desideroso di godere fino all' ultimo delle amate sembianze dell' ottimo Principe e Pontefice.

Ma se il magnanimo cuore del S. Padre era stato vivamente commosso dalle affettuose prove d'amore che gli erano state prodigate in tutto il giorno; quantunque non nuovo, non pertanto dovè riuscirgli gratissimo lo spettacolo che gli si offerse allo sguardo, nell'atto di prender le mosse per restituirsi alla sua pontificia residenza del Vaticano. Nè l' ora avanzata, nè le dubbie voci sparse, impedirono che una moltitudine veramente prodigiosa di popolo accorresse a salutare il ritorno del S. Padre nella sua capitale. I viva, le acclamazioni furono unanimi, incessanti, affettuosissime, e dopo che fu montato nella sua carrozza si estesero per lungo tratto di via. Sul culmine della colonna che sorge nel mezzo della piazza di S. Francesco a Ripa e a mezzo lo stradone che mena alla detta piazza furono accesi nel suo passaggio fuochi di Bengala; gli abitanti di quelle case vennero ai balconi con lumi e faci; sì che il suo ritorno potè dirsi un vero trionfo. Gli Emi Antonelli e Mertel e tutti i Ministri di Stato attendevano l'augusto Gerarca al suo arrivo nel palazzo Vaticano.

2. Una nuova dimostrazione di confidenza in Dio, e di affetto al suo Vicario nelle presenti vicende, ebbe luogo in Roma ne' dì 19, 20, 21 del trascorso Giugno; e fu il Triduo solenne che il Capitolo di S. Maria *ad Martyres*, volgarmente detta la *Rotonda*, volle fare a così religioso e nobile fine in quello splendido tempio, l' unico monumento rimasto intera dell' antica arte romana. Prevenuti i fedeli con invito a stampa, il *Pantheon* presentò spettacolo di frequenza e pietà in ciascuna delle tre sere, ma specialmente nella terza, pel fausto anniversario della incoronazione del Sommo Pontefice: giacchè, appunto per quella ricorrenza, erasi il Triduo riserbato a que' giorni. Commovente, sopra ogni altra preghiera, tornava l' udire per quella volta a grave ed unisona voce di clero e fedeli echeggiare il canto; *ut inimicos sanctae Ecclesiae humiliare digneris, te rogamus audi nos.*

3. L' anniversario ritorno del dì 21 di Giugno, in cui ebbe luogo la Coronazione del Sommo Pontefice Pio IX, è stato nei Dominii della Santa Sede coi segni della più viva e cordiale esultanza dovunque solenniz-

zato. I riscontri, che da ogni luogo pervennero a Roma, sono concordi nell' affermare lo zelo che ogni ordine di cittadini, dal patrizio più illustre al più umile popolano, ha posto in tal festeggiamento spontaneo e decoroso: concorso straordinario ai sacri tempii per render grazie all' Altissimo, ed a pregare per il prospero e felice stato dell' augusto Padre e Sovrano; luminarie splendidissime; fuochi di artificio; alternamento di applausi, di augurii, di felicitazioni: e fra tanto espandersi di affetti niuna offesa alla tranquillità ed all' ordine. È facile argomentare da questi fatti, uniformemente replicati in ciascuna città e borgata cospicua dello Stato, come le circostanze del tempo, che si vorrebbero usufruttare da un partito per riuscire a mosse colorate da generosità di desiderii, ma deturpate da perversità di fine, per la saggezza della popolazione, penetrata ogni dì meglio dalla idea del dovere, si vengono rivolgendo al trionfo della giustizia, e del vero onore e decoro patrio. Nel che tanto maggiormente si vuol lodare il buon senso delle popolazioni; perchè nè subdole insinuazioni, nè mentite novelle, nè macchinamenti perversi, nè intimidazioni fraudolente finiscono mai dall' essere artificiosamente disseminate e sparse fra un popolo, che pone suo amore nel rimaner fedele alle proprie tradizioni, le quali chiudono e compendiano in sè stesse quanto di vera gloria può celebrare l' Italia.

4. L' Emin. Cardinale Costantino Patrizi, Vicario generale della Santità di Nostro Signore Papa Pio IX, il dì 4 Luglio pubblicò un Invito sacro, nella cui parte proemiale leggevasi: « Quando Iddio volle assicurare al suo diletto popolo d' Israele la terra di promissione, che gli veniva contrastata da fieri ed irreligiosi nemici, comandò a Giosuè che dai Sacerdoti facesse trasportare in mezzo al popolo istesso l' Arca dell' Alleanza quasi sicuro pegno di una compiuta vittoria: *Vocavit ergo Iosue Sacerdotes, et dixit ad eos tollite Arcam foederis.* In questi calamitosi tempi in cui sempre più si fa palese la guerra a tuttociò che vi è di religioso e di giusto, in cui si manomettono tutti i diritti divini ed umani, il Vicario di Gesù Cristo in terra non trova più sicuro conforto nelle amarezze continue che lo affliggono e nei pericoli gravi che al suo diletto popolo sovrastano, quanto quello di comandare ai Sacerdoti di trasportare la veneranda Immagine dell' Arca Mistica dell' Alleanza, perchè innanzi ad essa con vivi sentimenti di fede e di compunzione facendo la loro preghiera uniti al popolo del Signore, ottengano ed il trionfo della Chiesa e la tanto sospirata pace e tranquillità ». Pertanto, secondo il volere della Santità Sua, l' Eñio Principe ordinava che nella Domenica 8 Luglio con solenne Processione, alla quale dovea intervenire tutto il Clero secolare e regolare di Roma « l' insigne Immagine di Maria Santissima, che si venera nella Basilica Liberiana, cui il popolo romano ha sempre ricorso nelle più gravi calamità onde ottenere da Dio misericordia, da quella Basilica venisse trasportata alla chiesa del Gesù, ove rimarrebbe esposta fino al 29 del corrente mese ». Di che domenica 8 Luglio, sul pomeriggio, quanti doveano prender parte alla sacra ceremonia si trovavano nell' augusto Tempio, nel cui mezzo stava la venerata Icone, calata già dalla nicchia ove è custodita nella Cappella Borghesiana. Alle ore 6 mosse la Processione. Precedevano gli alunni della Pia Casa degli Orfani: quindi, con le proprie insegne, tutti gli Ordini regolari mendicanti, i Monaci ed i Canonici Regolari Lateranensi del SSñio Sal-

vatore. Seguiva il Clero Secolare: e prima gli alunni del Pontificio Seminario Romano, quindi il Collegio dei Parrochi; dipoi i Capitoli delle Chiese Collegiate e delle Basiliche minori e delle Patriarcali. Precedeva la sacra Immagine l' Emo signor Cardinal Vicario in mezzo a Monsignor Viccgerente, ed al Prelato Luogotenente Civile del suo Tribunale. Tutti aveano in mano candele e torcie.

Ordinata per questo modo la Processione, cantando le litanie maggiori e le lauretane, e i cantici e gl' Inni propri della Vergine, che erano designati in libretto apposta stampato, preceduta, accompagnata e seguita da drappelli di milizie, percorse le ampie contrade delle Quattro Fontane e di Monte Cavallo, donde scendendo lungo le Tre Cannelle, per le piazze dei SS. Apostoli e di Venezia riuscì al luogo presignato. Tanta lunghezza di via era qua e là ornata di fiori, e tutta splendidamente messa a festa, con arazzi e damaschi pendenti dai balconi e dai muri. Il concorso del popolo che la gremiva era tanto, che potea dirsi tutta Roma essere concorsa a festeggiare il trionfale trasporto della Immagine di quella Donna, che fatta Madre di Dio, è il potentissimo aiuto del popolo cristiano, e la cagione per esso di ogni letizia. L'immensa folla era tutta in santo raccoglimento, e di affettuosa divozione compunta, specialmente all' appressarsi della venerata Effigie, che sotto ricco padiglione, e contornata da lumi, maestosamente procedeva, ricevendo le fervide preci, che lagrimando a lei mandavano gli astanti, per la Chiesa, per il suo Capo Visibile, per la società, per la patria. Seguivano la santa Immagine tutti gli addetti al Tribunale della Dateria apostolica, e molti altri signori seguiti da innumerevole turba di uomini e donne di ogni condizione, stato ed età, che andavano recitando il Rosario, e a quando a quando cantando preci e lodi a Maria. Nelle quali supplicazioni erano guidati dai Sacerdoti secolari dell' Opera Pia della Pace, che a distanza misurata venivano regolando il santo entusiasmo del popolo.

Quando la santissima Icone entrò nella chiesa del Gesù erano le ore 9. Il sacro Tempio vedevasi parato nobilmente a festa e riccamente illuminato. Sulla porta principale erano a riceverla, tutti con torcia in mano, i Padri della Compagnia di Gesù che abitano la Casa Professa, a capo dei quali stava il loro revmo P. Preposito Generale. Dopochè la macchina ove era la Immagine santissima fu posata dinnanzi all' altare maggiore, su cui rimarrà esposta alla venerazione dei fedeli, l'Emo e Revmo signor Cardinal Vicario la incensò, e dopo si cantarono le litanie lauretane.

Sopra la porta maggiore del tempio era scritta, a modo di Epigrafe, questa sentenza tolta dall' uffizio che si recita nella festa di Maria SSma invocata sotto il titolo di *Auxilium Christianorum:*

ECCE MARIA SPES NOSTRA
AD QVAM CONFVGIMVS IN AVXILIVM
VT LIBERARET NOS
ET VENIT IN ADIVTORIVM NOBIS

5. Fra gli altri beneficii compartiti al suo Stato dalla generosità della Santità di Nostro Signore Papa Pio IX, dobbiamo annoverare quello concesso ai naviganti mediante due nuovi fari nei porti di Ancona e di Civi-

tavecchia. Sono ambedue alla Fresnel con fuochi bianchi, giranti e ad ecclisse, del periodo per Ancona di 45 secondi, e di 40 per Civitavecchia. Pel primo è occorsa più lunga e dispendiosa impresa, imperocchè oltre ad un piccol Faro di sesto ordine a fuoco fisso da situarsi sul molo, onde serva da indicatore del porto, vi è stata eretta dai fondamenti una altissima torre, la quale non solo da molto tempo è stata recata al termine suo, ma è pure in istato di sostenere la grave macchina del fanale, che per la maggior parte vi è stata collocata, poichè è posto in opera il parafulmine e l'ultimo giro dei cristalli, e manca solo il porre in opera l'apparecchio propriamente detto. Laonde lavorandosi speditamente per situarvelo, il che non poteva andare più in là dei primi del mese di Luglio, entro questo medesimo tempo i venerati ordini di Sua Beatitudine saranno stati adempiti, e la marina le dovrà grandissimo obbligo per la bene ordinata e sicura guida della via di Ancona sull'Adriatico.

Pervenuti che saranno al Ministero del Commercio i ragguagli esatti della sua elevazione assoluta sul livello del mare, della posizione idrografica, cioè di latitudine e di longitudine secondo il meridiano di Parigi, dell'arco d'orizzonte in gradi che potrà illuminare, e della distanza della sua proiezione nel doppio senso, supposto l'osservatore sul livello del mare e sulla tolda del bastimento, ne sarà dato subito avviso ai navigatori in aggiunta di quello pubblicato dal Ministero il 22 dello scorso Maggio, e ripetuto nel Lloyd Maltese il 9 Giugno n. 5806.

In Civitavecchia poi la torre dell'antica lanterna è compiuta nei ristauri e negli adattamenti proprii per la macchina del nuovo e assai più lucente fanale, di cui sono stati in sull'alto fermati nell'intelatura i cristalli che lo chiudono, e messavi sopra la cupola di rame colla palla, l'anemoscopio e il parafulmine, e impernata la ringhiera di ferro, che gli va intorno sull'attico. E buona parte della stessa macchina, che è tenuta tutta in pronto, è fissa al luogo. Cosicchè anche questa nel corso del mese di Luglio mostrerà col suo splendore la cura sovrana del Sommo Pontefice in favore dei marinari che percorrono il mediterraneo; e dei particolari di essa se ne darà diligente contezza per norma loro.

Regno delle due Sicilie. 1. Tumulti in Napoli — 2. Nuovo ministero — 3. Costituzione del 48 — 4. Amnistia ed altri decreti varii.

1. Alla fine del passato quaderno pubblicammo *l'Atto Sovrano* con cui il Re delle due Sicilie concesse la Costituzione ed il resto che colà si lesse. Ora quello che dopo la pubblicazione di quell' *Atto* è accaduto in Napoli ci è fatto sapere dal *supplemento* al N. 141 del *Giornale Costituzionale del regno delle due Sicilie* che, fra le altre cose, dice così. « Mentre la parte sana ed intelligente della nazione napolitana accoglieva l'Atto Sovrano da noi pubblicato il dì 25 come arra di prosperità e di sicurezza, e ben a ragione promettevasi di vederlo inaugurato nella calma generale, una mano di sconsigliati quasi generalmente del volgo osava intorbidar in tutt' i modi possibili i primordii dell'èra novella. Non curati da prima per la futilità de'loro conati ed anche per la scarsezza del loro numero, costoro riguardarono come impunità la generosa tolleranza con che l'Autorità mostrossi indulgente. Siffatta stolta persuasione si mutò bentosto in albagia, siccome ieri sera, non ostante la presenza della

forza tutelatrice della pubblica quiete, i mentovati perturbatori di essa proruppero in atti criminosi dei quali mal sapremmo determinare il numero e la tendenza, nel momento che scriviamo.

« Ma fra' dispiaceri onde sono tutti contristati, nessuno pareggia quello con che si è udito l'attentato commesso contro S. E. il Ministro di Francia mentre attraversava Toledo nelle prime ore della notte, forse non conosciuto (vogliamo almeno sperarlo) dagli aggressori. La tracotanza de'ridetti facinorosi, su le cui tracce procede operosissima la giustizia, giunse a segno da percuotere due volte sul capo quel personaggio degno della maggior venerazione ed altamente pregiato non meno per la sua eccelsa qualità diplomatica che per le nobili sue prerogative individuali. Addolorato il Re dall'annunzio di tanto misfatto, si affrettò a mandar di seguito a condolersene con la prelodata E. S. due suoi Aiutanti Generali, le LL. EE. il Principe d'Ischitella ed il Duca di Sangro. Vi andò quindi due volte S. A. R. il Conte d'Aquila intrattenendovisi fino alle due e mezzo antimeridiane, e profferendo a nome della M. S. le più ampie e legittime riparazioni, di che S. E. mostrossi oltremodo soddisfatta. Siam lieti di aggiugnere che lo stato di salute dell'illustre personaggio non ispira alcuna molesta apprensione.

« E come se un sì grave misfatto, prescindendo da'reati che lo avean precesso e de'quali l'Autorità investiga gli autori per sottoporli alle pene prescritte dalle leggi, non bastasse a colmar la misura della loro audacia, questa mattina in pieno giorno hanno investito diversi commessariati di Polizia, ne han disarmate e ferite le persone, manomessi gli archivii ed arse le carte, portando seco le spoglie delle guardie della Polizia stessa che li custodivano. Indi la suprema necessità di ricorrere a' salutari provvedimenti che si trovan descritti nelle seguenti Ordinanze, la cui pronta ed energica esecuzione ha reso agli animi agitati la calma ed alla città la quiete e l'ordine sospirato ». Le *Ordinanze* di cui parla il citato articolo recavano, con altre disposizioni, anche lo stato di assedio, tolto poi dopo pochi giorni.

2. Lo stesso giornale pubblica i decreti coi quali fu formato il nuovo Ministero dei signori: Commendatore D. Antonio Spinelli di Scalea Presidente: Commend. D. Giacomo de Martino Ministro degli affari esteri: D. Gregorio Marelli Min. di Grazia e Giustizia: Principe di Torella D. Niccola Caracciolo Min. degli affari ecclesiastici, e per ora della pubblica istruzione: D. Giovanni Manna Min. delle Finanze: Cav. Federico del Re Min. dell' interno e della Polizia. Maresciallo di Campo D. Giosuè Ritucci Min. della guerra: Viceammiraglio D. Francesco Saverio Garofalo Min. della marina. Marchese D. Augusto La greca Ministro dei Lavori pubblici.

3. Il supplemento al N.° 142 del *Giornale costituzionale*, pubblicò poi la seguente relazione del Consiglio dei Ministri al Re. « Sire. Col memorabile Atto Sovrano del dì 25 Giugno, la Maestà Vostra annunziava ai popoli suoi due grandi idee, cioè quella di mettere ad atto ne' suoi Stati il regime costituzionale, e l'altra di entrare in accordi col Re Vittorio Emmanuele a maggior vantaggio delle due Corone in Italia. Quelle sublimi parole, che segnano per la Maestà Vostra e pel suo Regno insieme il principio di un' èra grande e gloriosa, risuonarono già in tutta Europa, ed aprirono alla gioia il cuore de' suoi sudditi, che aspettano dalla virtù

e dalla lealtà del loro Re il compimento della grande opera. Degnavasi la Maestà Vostra in pari tempo chiamare al potere i sottoscritti per comporre il suo Consiglio de' Ministri, nel quale riponeva la sua fiducia per la pronta esecuzione de' suoi voleri, e lo incaricava della compilazione dello Statuto per questa parte del Reame. Ma il vostro Consiglio, o Sire, nell'accingersi all'adempimento del sovrano comando ha considerato che uno Statuto costituzionale sta nel dritto pubblico del Regno, cioè quello che venne largito dal defunto vostro augusto genitore Ferdinando II. Il quale Statuto, se dopo qualche tempo si trovò sospeso in conseguenza di luttuosi avvenimenti, che non accade ora rammentare, non però fu mai abrogato come in qualche altro Stato Europeo è avvenuto. Che però sembra a' sottoscritti esser semplice e logica la idea, che quello Statuto appunto sia richiamato nel suo pieno vigore.

« Così facendo, la Maestà Vostra trova bella e fatta l'opera della quale vuole che questi suoi Stati godano i benefici effetti, lo straniero ammirerà la sapienza della mente sovrana in questo alto provvedimento, ed i vostri popoli, senz' attendere una novella compilazione, con assai maggior sollecitudine sapranno quali sono le loro franchigie, e riceveranno con animo riconoscente questo pegno novello della volontà del Re per la inaugurazione del regime costituzionale. Napoli 1 Luglio 1860. *Giacomo de Martino, Principe di Torella, Fr. Saverio Garofalo, Giosuè Ritucci, Federico del Re, Gregorio Morelli, Marchese Augusto La Greca, Antonio Spinelli.*

Tengono dietro alla detta relazione i seguenti decreti reali. « Francesco II ec. Visto il nostro Atto sovrano del 25 Giugno, e visto il rapporto dei nostri Ministri Segretarii di Stato, abbiamo risoluto di decretare, e decretiamo quanto segue: Art. 1. La Costituzione del 10 Febbraio 1848, concessa dal nostro augusto genitore, è richiamata in vigore. Art. 2. Le disposizioni contenute nell' articolo 88 della Costituzione relativamente allo Stato discusso ed alle antiche facoltà del Governo, per provvedere con espedienti straordinarii a' complicati ed urgentissimi bisogni dello Stato, restano in pieno vigore, finchè non vi sarà provveduto dal Parlamento nei modi costituzionali.

« Visto il decreto del dì 1 Luglio, col quale si richiama in vigore la Costituzione del 10 Febbraio 1848. Volendo al più presto circondarci dei lumi e dell' appoggio della nazione rappresentata legittimamente in parlamento, onde rendere un fatto, con la promulgazione delle leggi organiche, i diritti garentiti dalla Costituzione; sulla proposizione del nostro Consiglio de' Ministri, abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue: Art. 1. Il parlamento nazionale è convocato in Napoli pel dì 10 Settembre 1860. Art. 2. I collegi elettorali son convocati per procedere alla elezione de' Deputati il dì 19 Agosto. Art. 3. In mancanza di una legge elettorale definitiva, le elezioni saranno eseguite a norma della legge elettorale provvisoria del dì 29 Febbraio 1848 e del decreto del 24 Maggio dello stesso anno.

« Sulla proposizione de' nostri Ministri segretarii di Stato di grazia e giustizia, dell' interno e dell' istruzione pubblica, Udito il parere de' nostri Ministri segretarii di Stato, Volendo provvedere all' esercizio del dritto della stampa, evitando gl' inconvenienti che deriverebbero dalla mancanza di norme atte a reprimerne l'abuso; abbiamo risoluto di de-

cretare e decretiamo quanto segue: Art. 1. Finchè non verrà sanzionata e pubblicata la legge definitiva intorno all'esercizio del dritto di stampa, saranno provvisoriamente osservate le disposizioni contenute ne' decreti de' 25 Maggio 1848, 27 Marzo 1849 e 6 Novembre 1849.

« Visti i decreti di quest' istessa data per l'attuazione della Costituzione, e per la convocazione del parlamento, volendo provvedere anticipatamente alla preparazione delle leggi organiche costituzionali che la legislatura dovrà votare; sulla proposizione del nostro Consiglio de' Ministri abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue: Art. 1. È istituita una commissione di quattro componenti alla dipendenza del Ministro dell' interno, e da esso preseduta, per preparare i progetti: 1. della legge elettorale; 2. della legge sulla guardia nazionale; 3. della legge sull' organizzazione amministrativa; 4. della legge sul consiglio di Stato; 5. della legge sulla responsabilità ministeriale. Art. 2. Simile commissione è istituita alla dipendenza del Ministero della Istruzione pubblica, e da esso preseduta per preparare il progetto della legge sulla stampa ».

4. Molti altri decreti e cambiamenti di cose e di persone ebbero luogo nel Regno, tra i quali è notevolissimo l'atto di amnistìa per delitti politici e comuni. Fu pure pubblicata nel Giornale dei 5 Luglio una legge provvisoria sopra la Guardia Nazionale « nell' interesse dell'ordine e della tranquillità pubblica ».

STATI SARDI *(Nostra corrispondenza)* [1]. 1. La cessione di Savoia e Nizza approvata dal Senato — 2. Il Senatore Brignole l'oppugna con un discorso stampato — 3. Promulgata la legge, Briga e Tenda vogliono essere francesi, Mentone e Nizza italiane — 4. Ricasoli fa un processo all' *Armonia* — 5. Il Ministero Piemontese chiede un nuovo prestito di 150 milioni — 6. I deputati vogliono concedere un milione di milioni — 7. Ciò che tocca al Clero nel nuovo regno Italico — 8. Due preti sospesi si raccomandano al Senato ed ai deputati — 9. Una signora ed un Senatore perquisiti — 10. Danari e fucili mandati dal Piemonte in Bologna per aiutare la rivoluzione — 11. Liberazione di carcerati.

1. L'8 di Giugno il Senato del regno intraprendeva la discussione del trattato del 24 di Marzo, che cede la Savoia e il circondario di Nizza alla Francia. Al Senato « particolarmente si appartiene il mandato di conservare i diritti e le tradizioni del regno » come diceva il conte di Cavour nella relazione premessa al trattato medesimo (*Att. uff.* del Senato n.° 12 pag. 37). Di che alcuni si ripromettevano dai senatori un po'd'opposizione alla perdita delle due preziose ed antichissime provincie. Tuttavia il 10 di Giugno il trattato venne approvato, con 92 voti tra 102 votanti, non essendo stati che 10 i voti contrarii. Parlarono contro, il senatore

1 Questa corrispondenza dovea essere stampata nel passato quaderno: ma essendo giunta troppo tardi la pubblichiamo ora per non lasciar interrotto il filo della cronaca sarda. Sappiamo poi che fu impostata in Torino la corrispondenza che dovea pubblicarsi in questo quaderno: essa dovea giungere in Roma il giorno undici di Luglio. Ma finora aspettammo invano il piacere di poterla ricevere e leggere *anche noi*. Probabilmente ci arriverà, come la precedente, a tempo per esser pubblicata da qui a un mese. Poichè gli impiegati di posta e di polizia si servono del nuovo diritto di leggere le lettere loro non indirizzate, non potrebbero almeno favorire di leggerle senza tanto loro comodo? *(Nota dei Compilatori)*.

Pallavicino Trivulzio che disse: « Oggi si cede la Savoia, si cede Nizza mercanteggiando. E perchè domani non si cederebbe Genova? » (*Att. uff.* n.° 13 pag. 42). Il senatore Vesme ricordò ai Ministri che « quando ci si chiedono cose che sono di gravissimo danno presente allo Stato e recano pericolo in avvenire è giunto il tempo nel quale da noi pure si debba dire: *Non posso* ». (*Att. uff.* n.° 13 pag. 44) Il Senatore Musio ripete un detto attribuito al nostro governo che cioè « avea tre Irlande da vendere, la Savoia già venduta, la Liguria venduta in parte e la Sardegna vendibile tutta senza molta ripugnanza ». (*Att. uff.* n.° 14 pag, 46) Il senatore De Foresta parlando del suffragio universale, osservò che in Savoia ed in Nizza « le masse hanno risposto *sì signore* come rispondono sempre ». (*Att. uff.* n.° 15 pag. 50) Il senatore Lunati non confida molto nell'alleanza colla Francia perchè « la Francia in 60 anni ha mutato per sei volte il governo e potrebbe mutarlo una settima ». (*Att. uff.* n.° 16 pag. 53) Il senatore Gallina oppugnò il suffragio universale dicendo: Il suffragio universale diretto è illogico; ha delle votazioni numerose, delle votazioni quasi per acclamazione, delle votazioni che non possono subire il controllo che è sempre necessario per stabilirne la regolarità e la libertà ». (*Att. uff.* n.° 17 pag. 59) Il senatore Sclopis disse: « La cessione della Savoia e di Nizza per noi è un lutto di famiglia, una lacerazione ». (*Att. uff.* n.° 18 pag. 61) Finalmente il senatore Pallavicino-Mossi trovò *non duraturo* il servigio resoci dalla Francia, « anzi dannoso nell'avvenire sforzandoci ora alla cessione di Savoia e di Nizza » (*Att. uff.* n.° 18 pag. 62).

2. Il senatore Brignole Sale, uscito appena da gravissima malattia, non potè intervenire alla discussione del senato, ma volle però manifestare il proprio voto con un bellissimo discorso che mandò alle stampe. Nel quale esaminò il trattato della cessione della Savoia e di Nizza sotto l'aspetto politico e militare, e ne mostrò da un canto e dall'altro i gravissimi pericoli. Notò opportunamente una contraddizione del conte di Cavour, il quale, nella tornata del Senato del 17 di Febbraio 1859, rispondendo a lui senatore Brignole dicevagli « essere principio del diritto pubblico moderno, essere uno dei grandi progressi della civiltà e della scienza il non riconoscere nei Principi il diritto di alienare i loro popoli, la propria indipendenza ». (*Att. uff.* n.° 13 pag. 41) E un anno dopo il conte di Cavour osava chiedere al Senato che sancisse l'alienazione dei popoli Savoino e Nizzardo! Considerando poi come la Savoia e Nizza si cedessero quasi in permuta per le province dell'Italia centrale, il senatore Brignole parlò dei doni della rivoluzione e avvertì il Governo che « noi, a niuna altra sovranità succedendo che a quella della rivoluzione, incontriamo dapprima l'opposizione dei Principi spodestati, e lungi dal trovarci pacifici possessori dei beni per tal modo acquistati, ci esponiamo a gravissimi contrasti, non ad altri diritti subentrando che a quelli, se pur diritti potessero dirsi, della rivoluzione donante ». E il pio, dotto e coraggioso oratore, toccò della spogliazione del Santo Padre: « E qui mi è forza, disse egli, con sentimento di profondo dolore ricordare, che oltre a quei Principati credè il real nostro Governo poter estendere la sua accettazione anche ad una rilevante parte dei dominii della Chiesa, per cui alle proteste del Pontefice Re tennero dietro ben tosto le folgori del Vicario di Cristo! » Il senatore Brignole conchiudeva il suo discorso supplican-

do il Ministero a rinconciliarsi colla S. Sede a restituire il Romano Pontefice e gli altri Principi nel possesso de' territorii ad essi spettanti; finalmente a far divorzio assoluto dalla politica rivoluzionaria. Non andrà molto e si toccherà con mano quanto savie e veramente italiane fossero queste proposte del senatore Brignole.

3. Approvata dal senato la cessione di Savoia e di Nizza alla Francia, il giorno dopo, cioè l' 11 di Giugno, la Maestà del Re sottoscriveva la legge relativa, che apparve tosto nella Raccolta ufficiale degli atti del Governo sotto il n.° 4108, e poi fu fatta alla Francia la consegna del territorio Nizzardo e Savoino. Però i nuovi confini tra lo Stato sardo e l'impero francese non erano ancora precisamente determinati, ma una giunta composta di Francesi e Piemontesi stava radunata a Parigi per istabilirli. Ora avvenne che questa giunta nel tracciare i confini lasciasse al Piemonte i comuni di Tenda e di Briga. I quali avevano votato all'unanimità, meno un solo voto, l'unione all'Impero francese, ed anzi per detta unione avevano già cantato un solenne *Te Deum*. Tenevansi adunque per francesi, e come tali si erano addormentati una sera. Ma risvegliandosi al mattino si videro ridivenuti piemontesi e appartenenti al circondario di Cuneo. Stimandosi corbellati se ne dolsero amaramente, e dal dolersene allo insorgere fu breve il passo. Cavour e Farini, sentendo di non poter rispondere coi ragionamenti a que'di Tenda e di Briga, spedirono loro un drappello di bersaglieri armati di buone baionette, e fecero occupare militarmente i due Comuni a spese dei Comuni medesimi. Ma essi ricorsero all'Imperatore Napoleone III implorando aiuto. Altre suppliche dello stesso genere furono porte a Parigi da altri Comuni già francesi i quali vorrebbero che Tenda e Briga fossero del bel numero. Donde la questione dei confini che parea felicemente condotta a termine rinacque, e il *Messager de Nice* accerta che Briga e Tenda passeranno alla Francia. Intanto a Nizza ed a Mentone si fe tumulto da coloro che vorrebbero invece restare italiani, ed ebbero luogo nelle due città dimostrazioni in favore di Garibaldi. Il Governo francese incaricò i suoi gendarmi di fare in guisa che simili sconci non debbano ripetersi mai più.

4. Il Barone Bettino Ricasoli, mosse un processo all'*Armonia* che avea raccontato la storia del *Te Deum* di Volterra, e del dispaccio telegrafico perdutosi lungo il cammino, delle quali cose voi parlaste a lungo nella Cronaca di un precedente quaderno. Il Barone Ricasoli accusò l'*Armonia* d'averlo *diffamato* nel suo numero del 7 di Maggio 1860. L'*Armonia* rispose, essere impossibile cosiffatta diffamazione per la gran ragione che l'*Armonia* del 7 di Maggio non esisteva, non essendosi pubblicata in quel giorno. Il Barone Ricasoli venne fuori e soggiunse: se voi non mi avete diffamato nel numero del 7 di Maggio sarà invece nel numero dell'8. E l'*Armonia* nuovamente: È impossibile ch'io abbia diffamato il Barone Ricasoli nel numero dell' 8 di Maggio perchè non si parla di lui. E Ricasoli: signora sì, parlasi di me, perchè parlasi del *Capo dello Stato*. E l'*Armonia*: ma signor Barone, voi non siete il *Capo dello Stato*. Sì, lo sono. No, nol siete; fatto sta che la cosa fu sottoposta alla decisione dei Tribunali. E il Tribunale del Circondario di Torino decise che, sotto il nome di *Capo dello Stato*, dovea proprio intendersi il Barone Bettino Ricasoli. Ma l'*Armonia* ricorse in appello ad un Tribunale superiore, parendole assurda la prima decisione. Io non so quando avrà luogo l'appel-

lo, so bene che l'*Armonia* è già vittoriosa. Gran danno poi fa al Ricasoli un processo appoggiato forse a qualche semplice circostanza di nome, di luogo o di tempo un po' variato; laddove poi egli non ha nulla a ridire di accuse ben più gravi, che se gli muovono continuamente, e sono appoggiate sopra i più irrefragabili documenti. Per esempio il Barone Ricasoli non ebbe nulla a ridire fin qui contro Brofferio, che nelle sue *Memorie* vol. XIV, pag. 163 l'accusa di avere *violato sistematicamente il segreto delle lettere,* di avere *dilapidato il pubblico erario per saziare l' ingordigia di nuovi favoriti;* di avere governato coi birri, colle spie, colle espulsioni, cogli arresti, e colle quotidiane perquisizioni. Tutto questo ammette per buono il Ricasoli per timore di pigliarsela con un avvocato liberale. Ecco l'eroismo di questi signori: cospiratori contro i Re dabbene: schiavi dei servitori che sanno farsi temere, arditi solo contro i Cardinali, contro i Vescovi e contro il clero. Tali personaggi debbono fare l'Italia.

5. In Piemonte si cambia spesso il Ministro delle Finanze, ma il modo di amministrarle è sempre lo stesso, e non si giunge mai all' ultimo dì dell' anno senza un nuovo prestito. Amministrò coi prestiti il Conte di Cavour, il Ministro Lanza, il Ministro Cibrario, ed oggi continua ad amministrare coi prestiti il Ministro Vegezzi, il quale ne propose alle Camere uno di ben cencinquanta milioni. Nelle mie corrispondenze degli anni andati ebbi occasione di dipingere a' vostri lettori lo stato delle nostre finanze e il nostro progredire nei debiti dal 1848 fino ai 1858. Ma quindi innanzi lascerò da parte questo decennio per occuparmi dell' altro che incomincia col 1859. Solo vi basti sapere che sono ottocento milioni di debito che noi abbiam fatto in questi primi dieci anni. Il 21 Febbraio del 1859 abbiamo contratto un nuovo prestito di cinquanta milioni, svaniti. L' 11 Ottobre dello stesso anno un nuovo prestito di cento milioni, svaporati. Il 25 Gennaio del 1860 un terzo prestito di cinquanta milioni, e valli a cercare! Poi un prestito modenese di otto milioni; poi un prestito parmigiano di sei milioni; poi un prestito italianissimo di cencinquanta milioni! Al 1.° del 1859 il Piemonte pagava annualmente lire 33,500,000 per interessi del debito pubblico. Oggidì, secondo il bilancio del 1860 dee pagare ogni anno per interessi lire 73,290,000! Che ve ne pare? Sommate con queste cifre l'enorme somma di lire 170,000,000 che paghiamo per l' esercito, e ne ricaverete che queste due sole cifre eccedono quasi le nostre rendite.

6. Il nuovo prestito venne in discussione nella Camera dei deputati il 27 di Giugno, e il presidente notò che nessun oratore erasi iscritto per parlar contro. Gli *onorevoli* concedettero concordemente ai Ministri i milioni domandati, anzi il deputato Sineo ebbe il coraggio di dire: « sarei disposto a votare non cento cinquanta milioni, ma un milione di milioni » (*Att. uff.* N.° 107, pag. 418). Anche il deputato Mauro Macchi era disposto a votare milioni su milioni, avvertendo che poi lo Stato a furia d' imprestiti e d' imposte sarà condotto alla ineluttabile necessità o di assorbire gran parte delle proprietà private, o di gettare alle fiamme il libro del debito pubblico. « Ma in questo fatto, disse il Macchi, sarebbe riposto *il rimedio di molti mali che fanno sì dolorosa la nostra generazione;* e in questo assorbimento delle proprietà private o nella bancarotta dello Stato l' oratore trovava « la inevitabile soluzione di quegli ardui problemi d' economia politica e sociale che formano lo sgomento degli egoisti e la preoccupazione dei filantropi dell' età nostra, e che certo sa-

ranno risolti a benefizio delle future generazioni ». E queste aspirazioni al più tristo socialismo e comunismo vennero udite nella nostra Camera senza che nessuno si levasse a protestare in nome della proprietà e della giustizia. Anche il deputato Gregorio Sella manifestava la sua « volontà di gettare alle fiamme quel gran libro che si chiama il libro del debito pubblico » sebbene capisse che « bisognava rassegnarsi a conservarlo ancora per qualche tempo e forse lungo tempo ». Ora lascio a voi giudicare questi legislatori che al momento di aprire un nuovo prestito dicono ai creditori: Badate noi abbiamo volontà di abbruciare tardi o tosto i vostri crediti senza pagarli! È un insieme di franchezza, d'impudenza e direi pure di semplicità che non trova riscontro in verun altro parlamento. Parlò anche dell'imprestito il signor Guerrazzi dichiarando di approvarlo, acciocchè con questi 150 milioni il Ministero Piemontese potesse andare sul Campidoglio. Tuttavia avvertì fraternamente il Conte di Cavour di star bene in sugli avvisi e non isbagliare la strada pigliando invece quella che riesce alla Rocca Tarpea! Per votar presto il nuovo prestito dei 150 milioni la Camera tenne una tornata straordinaria il giorno della festa dei SS. Pietro e Paolo alle ore sette del mattino. E a molti quella tornata sarà servita di Messa per la santificazione della Festa.

7. Tenterò di darvi un elenco di quanto in questi ultimi tempi ebbe a patire il Clero in nome della libertà e dell'Italia. L'Arcivescovo di Pisa è arrestato e tradotto in Torino dai carabinieri dove trovasi prigioniero da oltre un mese. Il Vescovo di Faenza essendo malato, vien dichiarato prigione nella sua casa. Il Vicario Generale di Bologna, Monsignor Ratta è condannato a *tre anni di carcere* e L. 2000 di multa. Monsignor Ranza Vescovo di Piacenza è strascinato in Torino dalla forza pubblica, e v'è ancora oggidì prigioniero. Di ventotto canonici che conta il Capitolo della Chiesa cattedrale di Piacenza vent'uno sono costretti all'esilio senza processo e senza condanna. Il Vescovo di Parma dovette fuggire dalla sua Diocesi, e il suo stemma vescovile venne abbruciato sulla pubblica piazza. Il Cardinale Baluffi Vescovo d'Imola fu cacciato in prigione. In Chiavari il 18 di Maggio un Parroco fu imprigionato per aver commentato sul pulpito una circolare del suo Vescovo. Il Vescovo di Carpi fu pure imprigionato con sei preti della sua Diocesi. Il Ministro dell'istruzione pubblica fa chiudere il seminario di Piacenza. Una circolare sotto la data del 15 di Maggio vien diretta contro *molti insegnanti preti* Piemontesi che non festeggiarono la libertà. Per lo stesso motivo il 16 di Maggio sei insegnanti preti di Faenza e poi i professori dell'Università di Bologna e di Parma. Il *Diritto* denuncia il Parroco di Glielarga in Sardegna accusandolo d'aver fatto suonare a lutto nella festa dello Statuto. I Padri Camillini di Ferrara vengono accusati, imprigionati, dichiarati innocenti, ma tuttavia condannati all'esilio in Toscana. Le Dame del Sacro cuore sono costrette ad abbandonare prima Milano, poi Parma. Il 25 di Maggio perquisizione e imprigionamento di due Piemontesi Gesuiti che vivevano in Torino. Un giorno dopo perquisizione e imprigionamento di due altri Gesuiti che vivevano in Genova. Poi perquisizione a parecchi altri sacerdoti in Cuneo, senza nessun risultato. Il 26 di Maggio piena perquisizione nell'Oratorio di S. Francesco in Torino, diretto dall'ottimo sacerdote D. Bosco. Pochi giorni dopo una seconda perquisizione, ed esame di tutti i giovani che appartengono al detto Oratorio, e completo fiasco della polizia.

Contemporaneamente si fa una perquisizione a D. Cafasso, il quale poco dopo ne muore. D. Cafasso era il vero apostolo di Torino, l'educatore del giovine Clero, il consigliere dei sacerdoti e delle più ragguardevoli persone, l'Angiolo delle prigioni, il confortatore dei condannati al patibolo. Il 23 di Maggio a Mondovì è rivocato il sacerdote Manera professore sostituto nel collegio e reo di non aver cantato. Il 25 di Maggio fu arrestato un prete a Casalmaggiore; un altro prete venne arrestato in Modena per aver mancato di rispetto a un proclama di Garibaldi; in Ravenna si arrestò il parroco dei SS. Simone e Giuda. Il 27 Maggio arresto in Forlì del P. Riginaldo Barbiani Domenicano per non aver cantato. Nella Diocesi di Lodi molti parrochi e sacerdoti ebbero guai; e si voleva arrestare lo zelantissimo prevosto del Borgo di Casalpusterlengo; ma intervennero i contadini e il prevosto si lasciò libero *ne forte tumultus fieret in populo;* un prete fu destituito a Forlì per aver negato l'assoluzione ad un volontario; il Canonico Ortalda che appartiene al Capitolo della chiesa metropolitana di Torino sofferse egli pure prima una perquisizione, poi tre giorni d'arresto, e in ultimo fu riconosciuto innocente; il 28 di Maggio nella Lunigiana furono incarcerati i rettori di Bibola e Posara; un povero frate venne arrestato in Modena; il 4 di Giugno quattro carabinieri condussero in prigione il Parroco di Cunardo; altrettanto fecero a Genova con un Padre Cappuccino; ecc. ecc. Mi manca la pazienza, non la materia per continuare.

8. Vi dirò soltanto di due curiose tornate, l'una del Senato del regno, l'altra della Camera dei deputati. Il 1° di Giugno il Senatore Roncalli si scatenò contro la Curia Arcivescovile di Torino rea di aver negato il *celebret* al sacerdote Bravi della Diocesi di Bergamo, membro della Camera dei deputati, che in questa sua qualità avea approvato la spogliazione del Papa e l'avea publicamente applaudita. Il Ministro Guardasigilli promise che ne avrebbe parlato al Consiglio di Stato per vedere se potea intavolarsi un processo *per abuso*; e dopo di aver gridato contro le usurpazioni dell' *Autorità ecclesiastica* il Ministro uscì in questa dichiarazione: « Duolmi, o signori, di proferire quest'ultima parola, in quanto che io voglio che ben si distingua l'Autorità ecclesiastica presa in astratto, verso cui noi professiamo altissima riverenza. » (*Att. uff.* N.° 11 pag. 33.) Che ne dite di questa *riverenza altissima* che il nostro Ministero professa all'Autorità ecclesiastica *presa in astratto?* Nella Camera dei deputati poi venne letta una petizione presentata da un certo sacerdote Gigli della Diocesi di Pisa, il quale sospeso dal proprio Arcivescovo ricorreva alla Camera per averne un compenso, spacciandosi come una vittima della libertà e dell'Italia. E i deputati lo raccomandarono al sig. Mamiani Ministro sopra la pubblica istruzione, il quale dovendo eleggere un professore promise che avrebbe dato la preferenza al prete sospeso; ed altri volle che si usasse altrettanto con tutti i preti sospesi affidando loro l'educazione della gioventù; e vi fu chi propose di sequestrare i frutti della mensa dell'Arcivescovo di Pisa reo d'avere sospeso il sacerdote Gigli; e siccome non si potea invocare nessuna legge contro l'Arcivescovo, il deputato Tecchio disse che poteasi dare effetto retroattivo ad una legge che si promulgherebbe più tardi. Se tutto questo non è crema di assurdità e di tirannia, io non so a quali atti e quali Governi dovranno darsi tali nomi.

9. Le perquisizioni non toccarono soltanto al Clero, ma n' ebbero anche a patire una signora ed un senatore del regno. La signora è la Duchessa di Montmorency che ha un palazzo a Borgo presso Torino, dove s'introdusse la polizia e rovistò carte e frugò in tutti gli angoli per ritrovare i fili della supposta congiura clericale. La Duchessa era assente, essendosi da un po' di tempo condotta in Francia, a Baumesnil presso suo fratello come suol praticare nella stagione estiva. Le ragioni della perquisizione furono principalmente queste due: Che la Duchessa di Montmorency è figlia di Giuseppe De Maistre l'autore del libro intitolato *Del Papa;* inoltre che la cattolica e generosa Duchessa avea sottoscritto la somma di L. 3,000 pel *danaro di S. Pietro* e pubblicato il suo nome nell'*Armonia*. Ma la perquisizione dimostrò che la Duchessa non avea fatto nulla di celato, ma quanto volea fare e dire in favore del Santo Padre, l'avea fatto e detto pubblicamente. Il senatore perquisito è il Conte di Collobiano il quale andava frequentemente a visitare l'Arcivescovo di Pisa prigioniero in Torino, e poi partì per alla volta di Firenze, affine di visitare suo figlio militare infermo. Si suppose ch' egli fosse latore di dispacci del Cardinale per Roma, e in Firenze alla mezza notte fu svegliato dai birri che lo malmenarono, lo frugarono, l'insultarono. Avendo egli detto ch' era senatore del regno: *Di qual regno?* domandarono cinicamente, e proseguirono nell' inquisizione che non sortì alcun risultato. Poi si aggiustò tutto dichiarando che non voleasi fare la perquisizione a lui, ma ad un certo Colombano che nessuno sa che sia mai esistito. La scusa era stata preparata anticipatamente; o la perquisizione metteva in mano alla polizia qualche carta, e giustificavasi coi documenti rinvenuti: o nulla si rinveniva, e si avea in pronto la scusa dello sbaglio.

10. V' ho parlato più sopra delle *Memorie* del Brofferio, e qui soggiungerò che nel citato vol. XIV, pag. 65 l'autore racconta un dialogo che ebbe a Bologna col sig. Cipriani. Brofferio disse a Cipriani « Io so che tre milioni in contante e diciotto mila fucili passarono, non è molto, da Torino a Bologna ». E Cipriani rispose a Brofferio: « È vero; ma ai bisogni che abbiamo queste sono inezie ». La rivelazione mi parve preziosa e degna di essere raccolta.

11. *(Giunta dei compilatori)*. Il giorno 6 Luglio furono messi in libertà i Padri della Compagnia di Gesù, carcerati in Torino e in Genova il 25 e il 26 Maggio. Fu dichiarato non farsi luogo a procedimento. Venne però loro intimata l'osservanza della legge 25 Agosto 1848 che proibisce la convivenza dei Gesuiti in qualunque numero.

Il medesimo giorno il Guardasigilli fece per forza venire a sè l'Emin. Cardinale Corsi Arciv. di Pisa e poi lo rimise in libertà. L'Em. Cardinale farà tosto ritorno nella sua Diocesi.

GRANDUCATO DI TOSCANA. 1. Perquisizioni e scuse — 2. L'Episcopato toscano al Cardinal Corsi — 3. Il Clero di Firenze al suo Arcivescovo — 4. Il *Diritto* ed il Governo toscano.

1. Narrammo nel passato quaderno la perquisizione fattasi in Firenze al Senatore conte Avogadro di Collobiano. Se l'errore fosse accaduto ad un ecclesiastico ed anche ad un Capitolo intero, non se ne sarebbe fatto gran

rumore. Ma questa volta accadde alla polizia del Ricasoli, ciò che Fedro narra essere accaduto a quel monello petulante, che si dilettava di lanciar sassate ad Esopo. Esopo lodò il monello, e gli diè una mancia da quel poveretto che egli era, avvisandolo che, se avesse lanciata una sassata ad un tal signore che appunto passava allora per la via, avrebbe avuta mancia più splendida. *Venit ecce dives et potens: huic similiter impinge lapidem, et dignum accipies praemium.* Il petulante lanciò la sassata, ed ebbe la pena che si meritava. Così appunto accadde alla polizia del Ricasoli, secondo che si legge negli atti officiali del Parlamento sardo, dai quali ricaviamo la narrazione del fatto dataci dal sig. Farini Ministro dell'interno: « Ad un agente di polizia, di cui non ricordo il nome, era stata data la commissione dal prefetto di Firenze di invigilare l'arrivo di un tale, che mi pare si chiamasse Colombano o Colombaro, il quale veniva accusato di pratiche sediziose. Questo agente di polizia, arrivato l'onorevole senatore Collobiano, scambiato il nome, andò all'albergo, e con modi forse non troppo decenti, nemmeno se si fosse trattato di persona meno ragguardevole del senatore di Collobiano, eseguì la sua commissione, ossia perquisizione. Appena questo fatto venne a notizia delle autorità fiorentine, il prefetto di Firenze in persona si recò dal senatore Collobiano a porgergli scuse e dargli spiegazione dell'accaduto; e Sua Altezza il Luogotenente del Re, e tutte le autorità diedero ogni miglior dimostrazione all'onorevole senatore di Collobiano della dispiacenza che avevano provata per quest'equivoco. Il Governo non può fare altro che associarsi a queste manifestazioni di dispiacenza già fatte dalle autorità toscane, dispiacenza per la qualità di senatore, di cui è rivestito l'onorevole signor conte Collobiano, e per i meriti civili e per i servigi resi allo Stato da lui, e dalla sua stessa famiglia, che ha in Toscana un suo figlio, eletto uffiziale, il quale ha reso in questi ultimi momenti degli utilissimi servigi allo Stato ». Così il Farini.

Ma nella tornata del 25 di Giugno parlò di questo fatto lo stesso senatore di Collobiano, e il suo discorso trovasi negli Atti Uff. N.° 24, pag. 84. Dopo di aver ringraziato il senatore Sauli della sua interpellanza, e il Ministro dell'interno della sua dichiarazione, il conte di Collobiano continuò così: « Sono poi come senatore non meno soddisfatto per la speranza che fece nascere in me la fatta dichiarazione, lusingandomi saranno d'ora innanzi per cessare le perquisizioni infruttuose, l'arresto di onesti cittadini, che ragione e giustizia vuole siano subito rilasciati, sistema da per sè stesso ingiurioso pel cittadino libero che si oltraggia, per la legge che si profana. Che se lo esigesse ancora la gran sentenza, la salute del popolo legge suprema, si facciano in tali casi le perquisizioni, ma si facciano con conoscenza di causa; e se si dovesse violare il domicilio, sia il governo sicuro di un risultato che giustifichi l'atto illegale, crudele, evitando così il danno di un passo ingiusto e falso, e si facciano come e da chi prescrive la legge, e con modi degni di un Governo forte e sincero, sempre con quei riguardi che si devono usare con chi non è ancora stabilito colpevole, e non mai come è accaduto a me a Firenze nel pieno della notte dell'11 al 12 di questo mese; la persona, le cose mie, ogni mio scritto, le mie carte in mano di giudici incompetenti, bassi assai, in balìa di tre carabinieri, uno

travestito in brutti panni, ricusando barbaramente di staccarne uno per cercare istruzioni, nemmeno dopo visto e toccato, per così dir con mano, l'occorso errore, constatato dai titoli letti, da ogni cosa perquisita, e dalle proteste dell' onesto locandiere, che, fatta in tempo ed esatta la consegna, credeva aver diritto all' inviolabilità della casa sua; nessun riguardo nè all'età, nè ai connotati non confrontanti col tristo che si supponeva nelle loro mani, e che il fatto prova che non era nè in Firenze, nè in Toscana, e che la polizia, la meno oculata del mondo, non avrebbe cercato in Lungarno, od almeno l'avrebbe cercato con meno rumore, onde non facilitargli lo scampo. Lasciamo, come venne detto dall' onorevole Ministro, lasciamo pure la colpa del commesso fallo a carico della bassa ed incauta mal diretta polizia toscana, ma io ne ho sofferto assai. Però se la disgrazia mia avrà prodotto il risultato che abbiamo dritto di sperare, senz' altro, ricorderò allora con minor dolore le ore tristissime passate in Firenze in quell' orribile notte, non rimesso ancora dall' agitazione in cui mi trovavo, per la grave malattia di mio figlio presa in servizio; in quella notte, mal desto, senza riguardi, in balia di tre sgarbati agenti di polizia, i quali, sebbene toscani, non avevano al certo letto il bel libro dell' autore fiorentino ».

Alludendo poi alla medaglia, proposta da un Senatore per contrassegno dei colleghi, il senatore di Collobiano soggiungeva: « Nè occorrerà, io spero, d'ora innanzi d'armarci della medaglia rammentata dall' onorevole collega, chè senza il rispetto alle leggi e calpestata l'inviolabilità, quella non ha nè forza, nè valore. Che potrebbe mai valere difatti la medaglia, se si tollerassero ancora autorità, che al leggere, all' udire il titolo, la qualità di senatore del Regno vi domandassero, come si domandò a me in Lungarno: « di qual Regno? »

Avranno osservato i lettori che, nel discorso fatto dal Ministro Farini si parla di scuse chieste in Firenze al Senatore Collobiano. La cosa era naturale e il meno che si poteva fare per rimediare all' errore, era appunto di chiedere scusa. Ma questo stesso il Prefetto di Firenze non volle che si sapesse: avendo però ottenuto solo che si sapesse con un po' più di solennità e colla giunta di una inesattezza scoperta a carico suo. Il che spiega il *Contemporaneo* di Firenze nel suo N.° dei 2 Luglio con queste parole. « Voi sig. Prefetto ci avete scritta una vostra lettera, nella quale dopo aver confessato la vergogna dell'errore e del granchio preso, avete creduto di rettificare una nostra asserzione, negando che, dopo l'errore, abbiate chiesto alcuna scusa al personaggio barbaramente oltraggiato. Ecco il periodo testuale della vostra lettera: « Messo in chiaro l'errore, le Autorità si affrettarono a presentare al sig. Conte la espressione del loro rammarico. *Non chiesero scusa, perchè mancava ragione per domandarla* ». Or bene è debito nostro di dare pubblicamente una mentita a quelle vostre parole, e di confermare l'asserzione da noi prima emessa. E tale mentita ve la diamo appoggiati a un documento officiale, alla dichiarazione cioè fatta nel Senato del Regno dall'eccellentissimo Farini Ministro dell' Interno, e per conseguenza della Polizia, e come tale vostro degnissimo padrone ». Riferisce il giornale le parole del Ministro sopra citate e conchiude così: « Hanno capito i nostri lettori, ha capito il paese in che modo proseguono a governarci questi messeri, queste belle creature dell'ex governo immoralissimo di Palazzo Vecchio? E pensare che siamo ancora a discrezione

di loro! che le nostre case, le nostre famiglie, le nostre carte, le nostre confidenze, tutto è abbandonato in balìa dei sospetti, dei capricci, degli equivoci, dei *modi indecenti* di agenti di polizia educati alla scuola di Ricasoli, alla scuola di un governo, un membro del quale, il Salvagnoli, che pure è salutato come una cima, non ebbe vergona di dire in Firenze all'avvocato Angelo Brofferio che *colla verità non si governa.* Dopo una massima così spudorata, che il sollodato avvocato Brofferio asserisce aver udita dalla bocca di un Salvagnoli Ministro degli affari ecclesiastici della Toscana, ci maraviglieremo noi se nel fatto di cui parlammo *non governò colla verità* neppure il prefetto della Città di Firenze? ». Queste parole sono state pubblicate in Firenze e niuno zittì.

2. L'Episcopato toscano inviò all'Em. Card. Corsi Arcivescovo di Pisa prigioniero in Torino la seguente lettera: « *Eminenza Rma.* Quando di questi giorni l'Eminenza V. Rma veniva tolta al governo e all'amore della sua Diocesi, fummo presi da grave amarezza perchè restavamo privi d'un luminoso esempio di virtù pastorali e di apostolica fermezza, e per altre ragioni, che toccando la libertà del nostro divino ministero, noi non esporremo per non dare da parte nostra sospetto di animo meno che tranquillo e rassegnato. Ma poi alzammo gli occhi alla Croce, a Gesù Cristo, che vi pende insanguinato, a questo grande olocausto della Verità, a questa Vittima Santissima dell'errore, a questo Principe de' Pastori cui siamo in dovere di conformare la nostra vita; ci ricordammo averci lui detto: Io vi mando come agnelli di mezzo ai lupi, io vi pongo sulla terra come segni di contraddizione; nel mondo sarete angustiati, ma abbiate fidanza: io ho vinto il mondo; e allora ci sentimmo confortato l'animo, chinammo la fronte alle divine disposizioni e ringraziammo di cuore il Signore che uno de'nostri Confratelli nell'opera dell'Evangelio fosse stato trovato degno di patire per amor di Gesù Cristo e della sua Chiesa.

« E questo noi sottoscritti abbiam sentito il bisogno di dirlo all'Emminenza V. Rma in testimonianza del nostro attaccamento, della nostra riverenza e delle nostre congratulazioni per l'onore di umiliazioni gloriose e di patimenti magnanimi, cui Ella è stata eletta da Dio a maggior sua gloria. Siccome Le tornerà di consolazione il saperlo, così vogliamo anche soggiungere senza presumere della nostra debolezza, ma fidenti nella grazia del Signore, che indissolubilmente uniti fino alla morte col Romano Pontefice Padre e Maestro della Chiesa universa, e fermi sulla pietra che spezza quello che sopra vi cade, e che stritola quello su cui piomba, ringrazieremo di tutto cuore Iddio, quando gli piacerà chiamarci a parte della beatitudine di chi soffre per la giustizia; che armati della forza di cui Iddio ha circondata la nostra infermità aspetteremo imperturbati ogni affanno per Gesù Cristo con certezza che la Verità cattolica, anche che noi fossimo spenti, trionferà. Calmi e sereni, perchè la natura del vero è pacifica, paziente, piena di longanimità e sofferenza, ma difensori intrepidi dell'ecclesiastica libertà, se saremo colti da persecuzione, baciando la croce che ci pende sul petto a ricordarci che nostra porzione è il patimento, ci conforteremo ripetendo le parole di Cristo: « Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me. » Degnatevi, Eminenza Rma di accogliere con l'innata bontà vostra questi sensi dell'animo ossequiosi

e riverenti, co' quali passiamo all'onore di ripeterci, Dell' Eminenza V. Rma. A dì 14 Giugno 1860. *Umilmi Devmi ed Obbmi Servi* ✠ *Ferdinando*, Arcivescovo di Siena. ✠ Fr. *Giulio*, Arcivescovo di Lucca. ✠ *Giovacchino*, Arcivescovo di Firenze. ✠ *Giuseppe*, Vescovo di Colle. ✠ *Giuseppe*, Vescovo di S. Sepolcro. ✠ *Giovanni*, Vescovo di Pescia. ✠ *Francesco Maria*, Vescovo di S. Miniato. ✠ *Mario*, Vescovo di Modigliana. ✠ *Girolamo*, Vescovo di Milto, amministratore della Diocesi di Livorno. ✠ *Giuseppe*, Vescovo di Volterra. Can. *Lorenzo Frescobaldi*, Vicario gener. capitolare di Fiesole. Can. *Giovanni Breschi*, Vicario gener. capitolare di Pistoia ».

« Attese le distanze e le difficoltà (dice l'*Armonia* dei 6 Luglio) non figurano in questo indirizzo le sottoscrizioni dei suffraganei della provincia sanese. Sappiamo però questi Vescovi avere espresso all'Emo Corsi i loro sentimenti di ossequio e di ammirazione per mezzo del rispettivo Metropolitano fino dai primi giorni che l'illustre Porporato trovavasi prigioniero in Torino ».

3. L'Arcivescovo di Firenze ricevette il seguente indirizzo: « All'Arcivescovo di Firenze il clero della città ed archidiocesi. *Monsignore*, Con profondo rammarico i sottoscritti sacerdoti dell'Archidiocesi Fiorentina han dovuto vedere le invereconde contumelie, le sfrontate calunnie e le abbominevoli empietà ond'è stata pubblicamente oltraggiata da diversi giornali di questa città la vostra sacra ed augusta persona e quella pure degnissima dell'esimio vostro Vicario con grand'offesa della religione e di quella civiltà di cui si vantano i tempi nostri. Se per sentimento di quella mansuetudine e di quella umiltà che in Voi tanto si distinguono e per conformarvi all'esempio di un Dio che soffriva e moriva perdonando, e degli Apostoli che se ne andavano contenti dal cospetto del Consiglio per essere stati fatti degni di patire contumelia pel nome di Gesù, Voi avete voluto sopportare in silenzio tante ingiurie e non avete avute che parole di benedizione anche per coloro che osavano maledirvi; noi vostri cooperatori, noi vostri figli non possiamo tacere. L'amore ed il rispetto che nutriamo per Voi nostro Pastore e nostro Padre e per il vostro così zelante ed instancabile Vicario, e l'esempio ancora che dar dobbiamo a questo nostro popolo altamente scandalizzato dagli affronti sì a Voi, che a lui recati, ci obbligano a presentarvi quest'atto rispettoso di condoglianza e di riparazione. Monsignore! Se mai foste da Dio riserbato ad altri cimenti che mettano a prova la vostra costanza, noi possiamo assicurarvi che ci troverete sempre tutti uniti con Voi tanto da far con Voi un solo cuore ed un'anima sola. Frattanto preghiamo la bontà del Signore a consolarvi e innanzi tutto col ravvedimento di coloro che vi hanno addolorato ». *Seguono numerose firme.*

4. Del governo presente della Toscana così discorre il *Diritto* dei 3 Luglio in una sua corrispondenza di Livorno. « Il concetto dell'autonomia è nato dall'orgoglio sfrenato dei nostri reggitori. Essi esagerano l'importanza di questa provincia, ossia l'importanza loro come rettori della medesima. Si dicono i fattori essi d'Italia, i dispensatori con privativa della civiltà italiana. Di qui quell'affaccendarsi dal 27 Aprile 1859 in poi a far leggi sopra leggi che confidano fare accettare poi come parto di questa civiltà toscana al regno italiano. Ma queste leggi, lungi da giovare all'Italia e

alla libertà, sono informate da uno spirito di signoria assoluta. La libertà vi è abborrita, la pubblicità temuta. Il Governo è fazioso, abborre chi non lo segue ciecamente ». Queste gentilezze se le dicono tra loro i complici.

II.

COSE STRANIERE.

Canton Ticino. 1. Promesse radicali con attender corto — 2. Bontà del popolo — 3. Conciliazione fallita — 4. Proposte di leggi irreligiose — 5. Indirizzi al Papa e danaro di S. Pietro — 6. Sperato ravvedimento di un sacerdote scismatico — 7. Il Gran Consiglio ticinese.

1. Tutti i buoni Ticinesi speravano che il nostro Governo mantenesse la promessa fatta alle Camere Federali di far rinnovare la nomina dei doppii *bureaux* stata annullata dal Consiglio federale il 28 Novembre 1859, e ciò senza il bisogno di altro intervento della suprema autorità della Confederazione. Quelle promesse furono sgraziatamente di un Governo radicale e come tali non ancora mantenute; per il che nel nostro Gran Consiglio ora radunato trovansi più individui senza mandato del popolo, dalla maggioranza del quale non furono eletti, e senza autorità di mandato, perchè dalla suprema autorità della nazione non riconosciuti; egli è questo un vero controsenso, ma non una novità in paesi modelli. Che se poi desiderate conoscere perchè il nostro Governo mancò sì apertamente alla data promessa, voi lo troverete, nel saper egli e conoscer per prova che il popolo avrebbe eletti a deputati dei galantuomini, ed esclusi senza eccezione i suoi adepti. E che con fondamento il Governo ciò temesse, argomentalelo dal seguente fatto.

2. Il capo radicale avv. Battaglini, uomo ben conosciuto per le sue massime perverse, e per la sua professione d'incredulo, fu eletto deputato in due circondarii, cioè in quello di Ousernone, ed in quello di Tesserate sua patria. In Ousernone fu eletto colla violenza e coll'inganno, a Tesserate fu proclamato dalla minoranza. Conosceva il Battaglini la illegittima sua nomina, e sperando sempre di potere almeno in qualche modo assicurarsi una elezione onorevole stette in forse quale delle due dovesse accettare; e finalmente dichiarò voler essere l'eletto dai *bravi* d'Ousernone. Ma mentre dicea di rinunciare alla nomina di quei di Tesserate, di nuovo si presentava in quel circolo qual candidato radicale. Quei popolani però, da fermi e sinceri cattolici quai sono, mandarono pentito l'incredulo Avvocato della sua presunzione e per ben due volte lo rigettarono: dico due volte, perchè nella prima adunanza, vedendo i radicali la certezza della sconfitta, involarono le carte che stavano sul banco della presidenza, e sotto pretesto di tumulto sciolsero l'assemblea. Ciò accadde il 23 Aprile pr. pas. sotto gli occhi di due rappresentanti del Governo, i quali tutto adoperarono per la riuscita del loro protetto, ma senza frutto. La seconda assemblea fu tenuta il 6 Maggio, e ad onta del denaro speso e delle minacce d'ogni parte, il sig. Battaglini dovette partirsi da Tesserate mortificato; seppure è

capace di rossore un uomo che sfacciatamente nega Dio e la sua Chiesa con tutte le verità rivelate. Il nominato a Tesserate fu il sig. Michele Antonini notaio di Lugaggio, un vero galantuomo, e che saprà con fermezza corrispondere alla aspettazione dei concittadini che lo hanno onorato del loro voto, e di tutti i buoni.

3. La conciliazione dei partiti, di cui vi parlai nell' ultima mia, la si può dire intieramente fallita, perchè i radicali non volevano combinare le persone, ma conciliare i principii; e per verità è impossibile conciliar Lucifero colla Croce. Dovrei parlarvi delle trattative avvenute fra gli incaricati dei due partiti ed accennarvi le relative proposte, ma il credo inutile, persuasi come sono i vostri lettori dei sentimenti che animar potevano le due parti; giacchè tutti sanno ormai, che qui da noi, i conservatori costituiscono il partito dell' ordine, della giustizia, della vera libertà; mentre il partito radicale è quello dell' irreligione, delle ingiustizie, della intolleranza, sebbene sui giornali e nelle popolari adunanze si continui a strombazzare uguaglianza e libertà per tutti; quando poi nelle leggi si cerca ogni mezzo per escludere i buoni e saggi cittadini dalle pubbliche cariche, e principalmente il Clero, il quale si vorrebbe ridotto a nulla in pubblico ed in privato.

4. Se ne volete una novella prova, eccovela nella seguente proposta, che si voleva dovesse formare un articolo speciale nelle leggi scolastiche: *Le cariche o mansioni di professore, direttore ed ispettore non potranno essere coperte da persone attinenti al ceto ecclesiastico.* Questa proposta della commissione incaricata dell' esame delle leggi scolastiche, fu in modo veramente radicale modificata dal noto Avv. Battaglini, il quale propose: *Gli esercenti professione ecclesiastica non ponno avere nessuna mansione permanente o temporaria nella pubblica istruzione.* Dopo lunga discussione le suddette proposte furono reiette dalla maggioranza, ed in loro vece fu accettata la proposta del sig. Avv. Gabuzzi di togliere per intero quell' esoso articolo. Questa decisione onora la maggioranza del Gran Consiglio, come pure il rifiuto dell' Art. 59 delle stesse leggi scolastiche, che disponeva: « Alle spese per l'erezione della casa di scuola potranno essere spe« cialmente applicate le sostanze dei beneficii ecclesiastici e di altre « istituzioni religiose superflue. »

5. Gli indirizzi popolari svizzeri a Pio IX trovarono nella Svizzera intera gran favore, ed un bel volume con altre 150, 000 firme fu consegnato il 5 Giugno dal Comitato centrale della *Società di Pio IX* all' incaricato d'affari pontificii in Lucerna, Mons. Bovieri, il quale assicurò che verrà trasmesso specialmente al S. Padre in Roma. Tutti gli indirizzi, colle *firme originali* sono legati elegantemente in quattro volumi in foglio. Sul frontespizio si legge *Pio* IX: *Helveti Catholici* MDCCCLX: e come vignetta fu posta sulla coperta una bella immagine ad olio di Paolo Deschwanden. Gli indirizzi sono nelle quattro lingue svizzere, tedesca, francese, italiana e romancia, e vi si è sovraposta una analoga iscrizione latina, con un' allegorica figura di un gruppo di rupi. Dalla vetta della rupe sorge il tempio di S. Pietro, e sovr' esso la tiara pontificia colle chiavi. Dalle rupi scende acqua vivificante a ristorare i campi e le foreste, e vi figurano per entro con elegante decorazione le 22 insegne dei Cantoni Svizzeri colla croce federale, e nel mezzo l' iscrizione: *Pio* IX. Così si legge nella *Gazzetta Ecclesiastica* del 6 Giugno corrente.

Il nostro Ticino ha dato già oltre a 10,600 firme; numero che sarà accresciuto d' assai, essendovi ancora molte parrocchie in ritardo, per cagione della particolare loro condizione. Anche il *Denaro di S. Pietro* trova favore, e la Svizzera, nella sua povertà, fa quello che può per emulare le grandi e ricche nazioni cattoliche; già oltre a 5,000 franchi furono raccolti nel Ticino, e somme ben più rilevanti negli altri Cantoni. Non solamente nomi e denari si mandano a Roma da questa repubblica, ma soldati ed ufficiali ancora partono spontanei per mettersi a disposizione del Generalissimo pontificio; e se, per le leggi federali, non temessi pregiudicare agli individui, potrei accennarvene un buon numero.

6. Mi gode l'animo di potervi dare una buona novella; cioè di potervi assicurare che il Sacerdote D. Giacomo Perucchi, intruso nella Prevostura di Stabbio, e *scomunicato vitando*, ha fatto i primi passi per ritornare in grembo alla Chiesa: già ha abbandonato la parrocchia, già si è messo sotto la direzione di buoni ecclesiastici. Dio lo aiuti colla sua grazia, e gli infonda quel coraggio di cui abbisogna per vincere tutte le difficoltà, che ancora sembrano impedire o ritardare l'intiera sottomissione. Chi sia questo R. Perucchi, e quali siano le vicende di cui fu causa nello sgraziato borgo di Stabbio, ve ne tenni parola più volte, e perciò appunto di buon grado vi riferisco la speranza comune, che a quei mali sia dato pieno riparo.

7. Chiudo la presente mia corrispondenza coll'annunziarvi che il giorno 13 del corrente Giugno il nostro Gr. Consiglio si è sciolto dopo 29 sedute consumate nella massima parte, come al solito, in chiacchere o in poco di buono. Dico *poco* e non, come al solito, *nulla,* perchè qualche cosa ha pur fatto, come p. es. le decisioni accennate qui sopra e l'amnistia per tutti i delitti politici e di stampa. Io mi sono studiato più volte di trovare la vera ragione del sempre conchiudere poco o nulla che fa la nostra camera legislativa, ad onta delle lunghe sue sessioni; e se mal non mi appongo, ciò avviene principalmente per doppia ragione. Prima perchè una parte dei consiglieri, principalmente radicali, hanno dalla lunghezza delle sedute vantaggio di borsa; secondo perchè i capi radicali sono talmente dotti politici, che di rado presentano un disegno di legge ad una proposta che veramente provveda ai bisogni del paese e del popolo. La confusione, la contraddizione e l'arbitrio possiamo dirlo, senza tema d' errore, sono i caratteri proprii di gran parte dell' attuale nostra legislazione. E questa è necessaria e legittima conseguenza del moderno principio liberalissimo che ci governa. Povere nazioni, disgraziati popoli che cadono sotto il giogo radicale: noi ne sentiamo gli effetti, ne proviamo le amare conseguenze.

SVIZZERA *(Nostra corrispondenza)* 1. La Savoia e la Svizzera — 2. La questione romana — 3. Il P. Teodoro cappuccino — 4. Perdite del Clero Svizzero — 5. L'Arcivescovo di Friburgo in pellegrinaggio — 6. Le società bibliche — 7. Commercio ed industria — 8. Costituzione cattolica abortita.

1. La questione di Savoia e Svizzera va morendo di giorno in giorno. Non si tratta più dell' occupazione militare delle province neutre da farsi dall'esercito federale: non si parla quasi più di conferenza diploma-

tica per mettere in salvo gl'interessi svizzeri. Abbiamo attinto da buona sorgente, che tutto finirà con una formalità. Cioè la Svizzera non vuol negoziare direttamente con la Francia, ma con le Potenze segnatarie dei trattati del 1815. La Francia invece vuole negoziare direttamente col Governo federale. Questo è un commodissimo spediente dall'una parte e dall'altra per trarsi fuori d'impaccio in una quistione della quale non si vuol trattare.

Se quest'affare è per ora terminato quanto all'esterno, non è però finito nell'interno: che anzi pel Consiglio federale questo continua ad essere un affare di gabinetto. Avremo nel prossimo autunno la elezione periodica del consiglio federale, e fin da questo momento vi posso accertare un cambiamento di persone. Il partito pacifico e il bellicoso sono in questo momento rappresentati nel Governo centrale; ed io sono sicuro che alle prossime elezioni l'uno o l'altro di cotesti due partiti sarà escluso; è però assai dubbio quale dei due prevarrà. Il modo con cui si trattò la faccenda della Savoia ha per ora contribuito ad aumentare la popolarità del partito belligerante.

2. La quistione di Roma è sempre la principale e la dominante pei cattolici svizzeri. L'indirizzo al Santo Padre Pio IX conta sinquì 150,000 firme; e la soscrizione al danaro di S. Pietro diede da'10 a'20,000 franchi. Sono apparse di fresco due operette per illuminare il popolo sopra la quistione romana: una ha per titolo: *La Guerra contro il Papa;* l'altra: *Il Papa e la Scomunica*. Le due scritture sono opera di zelanti sacerdoti della Svizzera alemanna, e non mancheranno, ne son sicuro, di influire felicemente sopra la pubblica opinione. Presso di noi la stampa è un'arma, della quale tutti gli uomini pii dovrebbero valersi in servigio di Dio e della Chiesa, non solo scrivendo, ma propagando e diffondendo altresì buoni scritti e buoni giornali.

3. L'instancabile nostro P. Teodoro, a nome di monsig. Vescovo di Coira, ha fatto un viaggio a Vienna per ripetere le rendite del convento di Moutiers. Il povero cappuccino ha saputo così bene esporre la condizione delle cose, che il Governo imperiale ha restituito al convento 130,000 fr. ed assicurate rendite annuali. Quest'atto del Governo austriaco merita di essere pubblicato, a fine d'incoraggiare i Governi, che hanno secolarizzati i beni ecclesiastici, a seguirne l'esempio.

4. Il Clero svizzero ha fatto lacrimevoli perdite nelle persone de'sigg. Weissenbach e Suter professori di teologia ed autori di parecchie opere scientifiche, e del rev. P. Francesco Sales Brunner, missionario e fondatore di parecchi conventi in America ed in Europa.

5. Dalle sponde del lago di Zurigo il giorno 13 di Maggio si vide un rispettabile vecchio di 88 anni traversare a piedi quelle alte montagne per giungere al celebre pellegrinaggio di Nostra Donna degli Eremiti. Là, nel santuario della Madre di Dio, in mezzo ad altri pellegrini, videsi il venerando vecchio confessarsi, pregare divotamente. Nell'istante che presentossi per offerire il sacrificio dell'altare si riconobbe nel vecchio l'illustre Arcivescovo di Friburgo, Monsignor de'Vicari, il quale erasi, pellegrino incognito ed a piedi, condotto sin là innanzi all'immagine di Nostra Signora per festeggiarvi il suo giorno natalizio. L'eroico difensore della libertà ecclesiastica in Alemagna col vigore dell'animo conserva tuttora le forze fisiche. La divina Provvidenza be-

nedice al suo coraggio, manifestato soprattutto contro i nuovi assalti che tramansi nel Granducato di Baden contro la convenzione conchiusa fra la S. Sede e il Granducato. La Chiesa non ha a temere gran fatto, finchè possiede pastori come l'Arcivescovo ottuagenario di Friburgo.

6. Esiste a Basilea una casa fondata dalle società bibliche nell'intendimento di accoglervi i preti cattolici apostati. Per mezzo di cotesta casa ci giungono di tratto in tratto apostati dall' Alemagna, ai quali le società bibliche procurano il carico di pastori ne'cantoni protestanti svizzeri. La Chiesa cattolica, col perdere uomini di sì fatto conio, fa un vero acquisto. Ed eccone un recente esempio. J. Rauczka sin da qualche tempo è in officio di pastore protestante in Basilea Campagna; e le Gazzette protestanti menano gran romore per questo celebre convertito. Il Rauczka ha veramente avuto la disgrazia di apostatare; ma quanto alla sua celebrità, si sa da sicura fonte ch'egli fu costretto rinunziare alla carica da lui occupata nella curia episcopale d'una Diocesi d'Alemagna; che si è trasferito in Isvizzera ove si è ammogliato con una figlia d' un negoziante di Basilea e si è fatto pastore alla Campagna con la sua nuova donna. Per perdite di sì fatto genere deono farsi rallegramenti con la Chiesa cattolica.

7. Per ciò che riguarda gli affari commerciali ed industriali, non è necessario il notare che trovansi in condizione stazionaria a cagione della crisi europea. Tre delle nostre società per le vie ferrate mancano di danaro a fin di compierne le costruzioni: probabilmente i Governi saranno pregati di venire in loro aiuto. Due compagnie son giunte appena a pagare agli azionisti una rendita del 4 a 5 $^{\circ}/_{\circ}$; tutte le linee hanno pagato a' proprietarii delle obbligazioni regolarmente la rendita di 4 $^{1}/_{2}$ a 5 $^{\circ}/_{\circ}$. La costruzione di parecchi grandi edifici industriali è riserbata per l'anno futuro; essendochè la condizione delle cose non è salda e sicura. Temesi che per la bella stagione in Isvizzera non si abbiano forastieri. L'Imperatrice madre di Russia, che dovea passare la state in Lucerna, ha mandato un contrordine.

8. In San Gallo, dove ai Cattolici era riuscito di far compilare dalla Costituente una Carta favorevole a'loro interessi, i protestanti ed i radicali coalizzatisi insieme hanno trionfato sovra di quelli; giacchè la nuova Costituzione è stata respinta dalla maggioranza del popolo per mezzo dell'astuzia di far comparire gli assenti come resistenti.

Cose varie. 1. Licenza concessa ai Vescovi di pubblicare le loro pastorali sopra i giornali — 2. Morte del Principe Girolamo — 3. I volontarii inglesi — 4. Germania — 5. Uccisione di cristiani in Siria.

1. Una lettera importante del Ministro Billault, diretta al celebre Mons. Parisis Vescovo di Arras, fu pubblicata nell' *Indépendance Belge* lo stesso giorno in cui fu scritta, secondo che fa osservare l'*Universel*. La lettera dice così: « Monsignore: ella ha insistito più volte presso di me per ottenere la rivocazione del provvedimento, che proibisce ai diari quotidiani la pubblicazione delle Pastorali dei Vescovi. Molti altri membri dell' Episcopato hanno manifestato lo stesso desiderio. Il Governo aveva pensato che, ristretti alle cose puramente religiose, destinati sola-

mente al Clero ed ai fedeli della diocesi, gli atti episcopali ricevevano tutta la pubblicità che si può desiderare colla lettura dal pulpito, l'affissione nelle chiese, la stampa nel formato ufficiale consecrato dall' uso. In vista di una polemica ogni giorno più ardente, non aveva d'altro lato trovato alcun vantaggio per la religione, anzi aveva piuttosto veduto gravi inconvenienti in questo che la parola dei Vescovi venisse a frammischiarsi al tumulto della stampa, e pigliando posto nelle sue colonne, aprisse ella stessa un libero campo alle imprudenze, od ai trasporti di qualunque scrittore che volesse assalirla o difenderla. Molti Vescovi non avendo giudicato come il Governo questo provvedimento di protezione, ed alcuni essendosene lamentati come di un' oppressione, venne testè deciso che esso non sarà più in vigore. La stampa può fin d'oggi non solamente pubblicare, ma ancora liberamente discutere le Pastorali vescovili; certamente userò dei poteri che mi sono conferiti per impedire, per quanto è in me, gli abusi di questa libertà. Ma ella riconoscerà al certo come me, Monsignore, che la mia azione sarà tanto più efficace, quanto scrupolosamente ristretti nei confini delle cose spirituali, e sinceramente animati dallo spirito di pace, di moderazione, di obbedienza alle leggi del paese, questi atti colla loro alta saviezza, sapranno maggiormente farsi rispettare dalle passioni, e dagli impeti della polemica quotidiana. Voglia gradire, Monsignore, l'omaggio della mia alta considerazione. Il Ministro dell' interno: *Billault* ».

Profittarono subito della licenza ricevuta *Le Monde*, l'*Ami de la Religion* ed altri giornali, e pubblicarono le lettere pastorali de' Vescovi francesi, che tutti incoraggíano ora i fedeli a prender parte al prestito pontificio, al danaro di S. Pietro, ed anche all'esercito pontificio come volontari.

2. Il Principe Girolamo Napoleone Bonaparte morì il giorno 24 Giugno dopo una malattia di un mese, e dopo ricevuti i Sacramenti, siccome assicurano molti corrispondenti parigini nei fogli forastieri; i quali anche aggiungono che ciò si è dovuto alle pie premure della Principessa Clotilde figliuola del Re di Sardegna e moglie del Principe Napoleone figliuolo del defunto. Questi nacque nel 1784 ultimo a nascere ed a morire dei fratelli di Napoleone I. Fu Re di Westfalia dal 1 Dicembre del 1807 al 26 Ottobre del 1813; ebbe a consorte la Principessa Caterina Sofia figlia del defunto Re del Vurtemberg e morta nel 1836: dalla quale ebbe un figliuolo, il Principe Napoleone, e una figliuola la Principessa Matilde ambedue viventi. Gli si fecero splendidi funerali nella chiesa degl' Invalidi, dove fu sepolto accanto alla tomba del suo fratello Imperatore.

3. Il giorno 23 di Giugno mentre l'Europa stava udendo le assicurazioni pacifiche portate dal congresso di Baden, la Regina d'Inghilterra passò la rivista dei volontarii in Hyde Park. Tutti i giornali inglesi e il *Times* specialmente suonarono quel dì trombe guerriere assicurando che con quei volontarii l'Inghilterra non potea aver timore di nessuno. L'esercito passato in rivista dalla Regina era composto di oltre a 20 mila giovani venuti dai contorni di Londra, tutti vestiti e armati a loro spese. « Questi 20 mila uomini, dice il *Times*, ne rappresentano venti tanti che si armerebbero ad un bisogno e correrebbero a Londra colle stesse facoltà con cui vennero questi 20 mila. Ventiquattr' ore basterebbero per raunare un esercito da difendere Londra. Noi vediamo in quest' esercito un mezzo con cui l'Inghilterra potrà seguitare a porgere soccorso agli oppressi di tutte le parti del mondo »; per esempio agl' Indiani.

4. Molto si è discorso della Germania in questi giorni dopo il congresso di Baden. Ma, a voler dire il vero, non si sa nulla, nè dei negoziati tra la Prussia e l'Austria; nè delle riforme federali; nè di nulla infine. I giornali tedeschi sono però concordissimi tutti nel combattere l'idea che il *Siècle* difende a Parigi: cioè che la Germania dovrebbe cedere colle buone alla Francia la riva sinistra del Reno.

5. « I Drusi del monte Libano, così ci scrive di colà un nostro corrispondente, in numero di 9 mila combattenti, si son levati contro i cristiani, ed hanno ridotto questa povera gente all'estremo delle angustie. La forza ottomana, sempre nemica del nome cristiano, aiuta i Drusi con mille arti contro i Cristiani. Mille ricorsi e proteste furono fatte officialmente dalla parte del corpo consolare di Beyrouth al Bascià gran governatore del bascialik di Sayda e sue pertinenze. Ma, grazie alla connivenza degli Ottomani all'insurrezione drusa, più di 200 paesi cristiani son ridotti in cenere. Zabhlek, l'ultimo e il più sicuro baluardo della cristianità, arde oggi in mezzo all'incendio divoratore. Parecchi Missionarii francesi ed italiani furono scannati crudelmente dai drusi. Anche due francesi impiegati nella strada postale francese sono stati scannati. La bandiera francese avea attirato intorno a sè, colla speranza di salvezza molti giovanetti imberbi. Tutti furono uccisi sul tetto della casa che io abitava. Tutta Zabhlek è ridotta in cenere dopo avere i drusi esportato quanto vi avea di meglio, recatovi dai cristiani con isperanza di salvezza. Più di 10 mila famiglie cristiane trovansi ora fuggiasche ridotte alla pura nudità. I seminati de' cristiani, insieme col loro avere, è rimasto nelle mani dei drusi, i quali da più giorni non finiscono di saccheggiare Zabhlek divenuto il deposito della suppellettile e delle ricchezze de' cristiani. Le altre residenze di Bellifaia e di Kesroan saranno tra qualche giorno saccheggiate e arse come Zabhlek e non so dove troveran rifugio i cristiani. Se la Francia, antica protettrice de' cristiani in queste parti, non si leva loro in soccorso, avverrà fra poco o che i cristiani della Siria diventeranno russi (mostrandosi la Russia molto propensa e decisa di aiutare questi cristiani) o che non rimarrà più un cristiano in Siria, nè indigeno, nè Europeo ».

I PROCESSI

PEI *TE DEUM* NON CANTATI

E LA LIBERTÀ DI COSCIENZA

— Ma qual bisogno vi può mai essere, per la libertà della coscienza cattolica, che il supremo Capo del Cattolicismo sia Sovrano? Cotesto potea esser vero nei tempi di mezzo e fino forse al cader del passato secolo; prima del qual tempo la libertà di coscienza, essendo poco conosciuta e meno praticata, avea bisogno di umani puntelli per mantenersi in piedi comunque. Ma al presente quella libertà è diventata un acquisto sicuro e prezioso del moderno incivilimento, e nella luce sfolgorante del secolo XIX essa per vigorire non ha bisogno che di sè medesima. Supponete il Papa non che suddito, ma dechinato all'umile condizione di un semplice Cappuccino; supponete i Vescovi scesi ancora più sotto; chi volete che venga ad imporre alle loro coscienze che insegnino così o così? e supposta nei Maestri la libertà d'insegnare, tanto meno potrà essere contesa ai popoli la facoltà di ascoltare quella parola e di credervi. Ed ecco come tra gli altri miracoli della civiltà moderna si dee noverare anche questo di aver resa inutile la Sovranità temporale dei romani Pontefici, siccome quella che, ordinata a tutelare colla indipendenza di questi la libertà della coscienza cattolica, oggimai mancherebbe di scopo, quando questa libertà stessa è asserita e mantenuta dalla

civiltà progredita non pure ai Cattolici, ma a chiunque col bene dell' intelletto possiede quello altresì di avere una coscienza.

Tale è l'argomento che ci è avvenuto di leggere in parecchi scritti in questi ultimi mesi; e non può negarsi che esso, almeno nella teorica, ha qualche cosa di più che la semplice apparenza di verità. Perciocchè, quando fosse assolutamente sicuro che a tutti i Vescovi ed al supremo tra essi sia lasciata piena libertà d' insegnare il domma e la morale ai fedeli; quando a questi non fosse per essere impedito mai l' ascoltare i loro Maestri, a noi altresì parrebbe, che, almeno per questo capo, i Pontefici si potrebbero passare della loro Sovranità temporale.

Ora a noi sembra che il Governo sardo, col tanto esorbitare che sta facendo contro Cardinali, Vescovi, Vicarii, Curati, Sagrestani e perfino contro Professori di Università e semplici uffiziali civili, pei *Te Deum* non voluti cantare, si sia proprio preso il carico di confutare praticamente quell' argomento, convincendo anche i più restii che, se nulla di nuovo ha recato in questo fatto la civiltà moderna, essa è riuscita a rendere a cento tanti più necessaria, che non era per lo passato, per la libertà della coscienza cattolica, la Sovranità temporale dei Pontefici. Nè questo è il solo servigio che quel Governo coi suoi eccessi sta rendendo, certo contro le sue intenzioni, alla causa di una verità, la quale in questi giorni quanto più perde di forza materiale, e tanto più acquista e tesoreggia di forza morale.

E si noti bene primamente in che consiste quella libertà di coscienza di che trattiamo. Essa non può certo consistere negli atti interni, a rispetto dei quali non vi è Conte, Barone ed anche Re o Imperatore, che possa imporre all' uomo di tenere e venerare come Dio nel santuario della sua coscienza Cristo, esempigrazia, Giove o Maometto. Si tratta qui di cosa al tutto esteriore, quantunque abbia principio nella coscienza ed a quella debba servire di norma; ed ecco in pochi cenni come va la cosa. Credendo noi Cattolici che Cristo ha istituiti i Pastori della Chiesa per essere nostri maestri, in ciò che si attiene alla fede ed al costume, e dovendo noi essere disposti ad accettare la coloro autorevole parola, come insegnamento dello

Spirito Santo; allora la nostra coscienza sarà veramente libera, quando a quel Magistero, che solo è legittimo, non vengano a sostituirsi poteri estranei, arbitrarii e però illegittimi. Perciocchè egli è manifesto che la libertà non dimora nel non obbedire a nessuno o solamente a sè stesso, come farneticano i libertini; ma consiste nel non obbedire a chi non ha diritto, ed in cosa in cui non ha diritto di comandare. E chi mai direbbe non libero il figlio che obbedisce al proprio padre? quel figlio nondimeno perderebbe ogni libertà, come prima fosse forzato a prestare quell' obbedienza ad un estraneo, traforatosi, per astuzia o per forza, in casa a tiranneggiare la famiglia. Applicate la somiglianza al caso presente. Noi siamo liberissimi di coscienza ogni qualvolta aderiamo docilmente a ciò che il Sommo Pontefice ed i Vescovi insegnano intorno al domma ed alla morale. Ma se ci nascesse anche solo il sospetto che un Barone Bettino od un Conte Camillo abbiano potuto alterare quel magistero, indettando, ingiungendo o comunque insinuando ai maestri la parola da insegnare, noi issofatto avremmo perduta ogni libertà di coscienza, per la semplice ragione che ci troveremmo o certo ci temeremmo sommessi a poteri illegittimi, in cosa della quale l'uomo è meritamente sopra qualunque altra geloso, cioè a dire nella indipendenza del proprio intelletto. Questo il Cattolico sommette propriamente a Dio, quando ascolta la parola di coloro, cui Dio medesimo gl' ingiunse di ascoltare come Lui *(qui vos audit me audit)*. Ma quanto a certi italianissimi fattisi Consultori di Sacri Riti o Professori di Canonica, se essi ci dovessero insegnare l'arte di cospirare, di organare una rivolta, di afferrare un portafoglio, di usurparsi una provincia, tanto da loro ci sarebbe ad imparar qualche cosa, e da alcuno anche molto, essendosene, a prova di fatti, chiarito maestro matricolato. Ma la morale? noi per questa non ce ne rapportiamo che a Dio, ed a cui Dio conferì la facoltà d'insegnarla in suo nome. Ora quei valentuomini non ebbero per ora da Dio altra facoltà che di tradire e di assassinare la patria loro, licenziati che sono dalla Provvidenza ad imbizzarrire per un po' di tempo, e poscia andarsene essi al loro luogo, lasciando dopo a sè le ruine che avran saputo ammassare.

— Ma che entra la morale in un semplice rito, prescritto dalla legge o dai Ministri, affine di festeggiare nel tempio le Annessioni, lo Statuto e somiglianti?

Un *semplice rito?* Ci fate celia! come se anche il *semplice rito*, quando esso è veramente religioso, non dovesse essere ordinato unicamente dall' autorità religiosa! Ma è egli poi un *semplice rito* quel canto del *Te Deum* in quella occasione? In un rito può benissimo acchiudersi una professione di fede, un insegnamento di morale; e quando il caso fosse appunto questo, chi si avvisasse d'imporre quel cotal rito ai Vescovi, ai Capitoli od ai Curati violerebbe solennemente le loro libertà di coscienza, obbligandoli ad operare come se professassero quel tale articolo che reputano erroneo, od insegnassero quella tale morale che giudicano contraria alla giustizia. Col violare poi la libertà di coscienza nei Maestri ne resterebbe manifestamente tradita la coscienza dei discepoli, i quali aggiusterebbero fede non a ciò che lo Spirito Santo avrebbe colla sua assistenza suggerito ai proprii Pastori, ma a ciò che a questi avrebbe per forza indettato ed imposto un Potere umano, incompetente, arbitrario, illegittimo; sicchè il mondo si vedrebbe ridotto a dovere imparare la fede e la morale da tali che molto spesso fede non hanno nessuna, e quanto a morale, ne hanno una molto problematica, se pure ne hanno. E vedetelo nella faccenda dei famosi *Te Deum*, per cui non aver voluto cantare o far cantare due Cardinali sono prigioni da un gran pezzo, due Vescovi ed un Vicario Capitolare son già condannati a più anni di carcere e a più migliaia di franchi di multa, non sappiamo quanti altri Vescovi, e Canonici, e Sacerdoti sono sotto processo e parecchi Professori universitarii e qualche altro pubblico uffiziale furono cassi d' uffizio.

Non ci è bisogno di essere grande teologo per capire che Iddio non può, senza sacrilegio e bestemmia, essere ringraziato per cosa illecita: in quanto il farlo sarebbe un supporlo aiutatore e complice della iniquità; nè il Governo sardo vorrebbe imitare certi feroci montanari i quali, come raccontasi, portano le candele e fanno celebrare la Messa a S. Antonio, per ringraziarlo di essere riusciti a maraviglia nell' accoppare il nemico. E così il rendere pubblica-

mente nel tempio azioni di grazie a Dio, per un riuscimento, per un acquisto, per un vantaggio qualunque, è un professare tacitamente che farebbe la Chiesa, essere, per lo meno, lecito quel riuscimento, quell'acquisto, quel vantaggio. Ora supponete che il Vescovo lo tenga per illecito; supponete che tutti o molti altri Vescovi lo tengano per tale; supponete che, non si affidando nel proprio giudizio, i Prelati ne abbiano interrogata l'autorità suprema, e questa abbialo confermato; ci pare che con ciò vi sia quanto basta per assicurarsi che la Chiesa abbia pronunziata quella tale illecitudine. Quando dunque un Governo, rappresentato da un Prefetto, da un Intendente, da un Municipio, si presenta al Vescovo, ingiungendogli di cantare o far cantare un *Te Deum* per quel tal fatto, in sustanza viene a far questo: o gl'impone di tenere per lecito ciò che la coscienza gli dètta e la Chiesa gli conferma essere illecito, nel che sarebbe errore gravissimo; ovveramente gli comanda di ringraziare e far ringraziare Iddio per fatto che esso in coscienza reputa illecito, nel che sarebbe gravissimo sacrilegio. Nè questo solo; ma quel rito, così celebrato coll'assentimento dell'autorità ecclesiastica, avrebbe per effetto necessario ed immancabile d'indurre alla sua volta il popolo fedele o nell'errore di credere lecito ciò che non è, o nella colpa di rendere grazie a Dio di una colpa che Dio condanna.

— Ma in sustanza, ad onta di tutto ciò, per dodici anni si cantarono *Te Deum* negli Stati sardi, senza tanti scrupoli; e dall'altra parte se nell'Italia centrale il clero e la gente onesta obbediscono al Governo di fatto in tutto il resto, perchè non potrebbono anche in questo?

Adagio a' ma' passi, signor mio! Negli Stati sardi lo Statuto è cosa legittima, perchè fu dato da chi avea diritto di darlo; e perciò, non ripugnando il renderne grazie a Dio, possonsi cantar *Te Deum in saecula saeculorum*. Ma può dirsi altrettanto di paesi usurpati ai legittimi Principi? delle quattro Legazioni, per le quali fu scagliata la Scomunica maggiore sopra gli usurpatori? Come si potrebbe ivi, senza colpa ringraziare Iddio di una forma di Governo imposta e promulgata da chi, in sentenza di chi ringrazia, non ha diritto di

governare? Nè vale il dire che nelle cose civili i chierici e gli onesti cattolici obbediscono a quel Governo di fatto, senza cercare se sia legittimo od illegittimo. Appunto perchè può obbedirsi, senza fare quella ricerca e solo perchè ciò è necessario all' ordine pubblico, quella obbedienza non significa niente in ordine a riconoscere la legittimità di chi comanda. Tutt' altrimenti va la cosa nel rendere grazie a Dio, pel quale atto è indispensabile la liceitudine dell' oggetto, sicchè chi lo compie significa appunto di tenere per lecita o legittima la cosa di che ringrazia. Or questa cosa non è già l' ordine pubblico serbato per un mezzo qualunque, ma è quel mezzo appunto, quello Statuto, quel nuovo governo, sottentrato ingiustamente al governo legittimo.

Pertanto, ripetiamo, l'obbligare un Cristiano a ringraziare Iddio per un dato fatto vale altrettanto che obbligarlo, o a tenere per lecito ciò che egli ha la libertà di tener per illecito, ovvero a fare atto di bestemmia, mostrandosi grato a Dio di cosa che egli giudica riprovata da Dio. Ora se in questo non è violazione solenne, manifesta, prepotente d' ogni libertà di coscienza, dite: in che mai sarà? Era forse diverso lo stile dei primi tiranni persecutori, quando, armati degli scorpioni, degli olii boglienti e delle scuri, ingiungevano ai Cristiani di offerire incenso a Giove, a Venere od a Mercurio? Di qui non si esce: o i Fedeli messi a quel bivio s' inducevano a credere quei simulacri essere Dii, ed eccovi l' errore; od offerivano onori divini a cui sapeano non esser Dio, ed eccovi il sacrilegio. Come trionfassero quegli antichi Cristiani, voi lo sapete. Cecilio Cipriano, Vescovo di Cartagine, uditasi leggere dal Proconsolo la sentenza che dannavalo alla scure, per avere, contro le prescrizioni imperiali, rifiutato l'incenso a Giove, incrociate le braccia sovresso il petto e chinata la fronte venerabile, disse serenamente: *Deo gratias*. Poscia, baciato in fronte il carnefice, cui in pegno di affetto faceva erede della tunica che solo avea, il sacrifizio fu consummato. Veggano pertanto qual luogo prendano negli annali della Chiesa coteste nuove scimmiature di vecchi Giuliani! quanto miglior senno farebbero se, contenti a commettere la iniquità, smettessero l' importuno ticchio di volerne complice la religione! Ma

che? entrati nell' impegno di darsi l'aria di Cristiani innanzi ai popoli, per non rimanervi scornati sono, quasi loro malgrado, trascinati a chiarirsi tiranni delle coscienze.

Nè devo parere punto nulla esagerato il nostro discorso, quando paragoniamo i nuovi padroni d'Italia agli antichi persecutori della fede. Noi certo nè in Europa nè fuori, neppure nei paesi idolatri e musulmani, troviamo nel tempo moderno alcuna cosa che possa con questo fatto paragonarsi. Lasciamo stare gli Stati Uniti di America, dove appunto perchè la libertà di coscienza è intesa nel più ampio senso della parola, il Governo tranne qualche poco onorevole eccezione, fa ciò che solo in questa ipotesi può fare, cioè non intromettersi per nulla nè di religioni, nè di riti, nè di *Te Deum*, nè di Messe cantate. Ma in quale più vi piaccia paese ostile al Cattolicismo ed al Cristianesimo l'intolleranza si circoscrive ad inibire con severissime pene l'esercizio del culto cattolico o cristiano; ma ingiungere sotto gravi pene che quel culto sia profanato contro coscienza dai sacerdoti e dai Prelati, codesto non si usa nè in Persia, nè in Turchia, nè nella Cina, nè nel Tonchino; anzi neppur nel Giappone, dove dicono già abolita la pratica di far calpestare la Croce agli stranieri cristiani che per traffico volevano penetrare in quel regno impenetrabile. E pure anche in questo caso non si sommetteva al sacrilego esperimento se non chi liberamente, benchè iniquamente, voleva; ed in somma non si potea dire una vera tirannide della coscienza, in quanto che vi veniva coi suoi piedi e vi si acconciava chi già avea fatto getto miserabile della coscienza. Di questa, per trovare la vera tirannide che ne faccia strazio, eziandio in personaggi che meritamente sono riputati averla più dignitosa e più schiva, è al tutto uopo o risalire agli antichi persecutori della fede, o riscontrarla nei moderni rigeneratori dell' Italia, i quali, come tutti debbono sapere, vi hanno impiantata essi pei primi la libertà di coscienza; la quale libertà i nostri antichi non conosceano neppur di nome.

Vera cosa è che essi non han dato ancora di mano agli scorpioni, agli olii boglienti ed alle scuri; anzi la loro generosità e temperanza civile per ora si è contentata d'infliggere ai delinquenti niente

altro, che un quarantadue mesi di carcere e quattromila franchi di multa: che è stato il *maximum* delle pene pronunziate finora, quanto sappiamo noi. Tuttavolta egli ci è da osservare che, trattandosi delle cose per quello che esse sono per loro medesime e nella loro essenza, il più ed il meno non ne cangia la specie; e la medicina, esempligrazia, è sempre quella che è, sia che si attui in un archiatro nominatissimo, sia che in un mediconzolo di villaggio. E tale altresì nel presente caso *plus et minus non mutant speciem:* sia che la tirannide delle coscienze si eserciti coi patiboli, sia che con settimane di prigionia, essa è e sarà sempre tirannide delle coscienze. Nel resto, per quanto sia vero che a chi altrui fa male si debba pur sempre saper grado che, potendo, non gli faccia peggio, a noi tuttavia non pare che sia da attribuire ai moderni prepotenti tutto il merito della mitezza. Questo si deve recare in gran parte alla condizione cangiata dei tempi; i quali, avendo notevolmente ammorbidito il rigore delle leggi punitive, non è gran cosa che i Cardinali ed i Vescovi non siano trattati peggio che i truffatori e gli assassini. Ma non si creda che, anche così rammorbidite, siano leggiere le pene, onde tanti degnissimi Prelati ed Ecclesiastici sono stati e saranno colpiti per cagione del rifiutato *Te Deum*, quando le pene si vogliano, com'è ragione, misurare alle condizioni del punito. Ora, a non parlare delle multe, per le quali, quando per avventura crescessero troppo, si potrebbero avere sussidii dalla carità dei fedeli, la pena che propriamente tocca la persona, veduto le condizioni di questa, può riuscire più grave assai che non si crede. Certo per un Vescovo ottuagenario, spesso di sangue illustre, logoro dagli studii e dalle fatiche ed infermiccio, tre anni e mezzo nel fondo di un carcere, se non sono una condanna capitale, ne avranno molto probabilmente l'effetto con meno infamia pei manigoldi e con gloria minore per la vittima. Ma che che sia di ciò, è indubitato che, quando un potere laicale, con processi, multe e pene si argomenta di costringere un Cristiano o a tener per lecito ciò che non è, od a farlo benchè lo tenga illecito, non pure è manomessa ogni libertà di coscienza, ma questa è straziata, oppressa, tiranneggiata, come si soleva appunto a' tempi dei persecutori pagani.

— Pur nondimeno il Fisco, senza mescolarsi in affari di riti o di coscienza, trovò che gli Ecclesiastici tradotti innanzi a lui aveano con quel rifiuto violate le leggi dello Stato; e li volle però condannati a'termini dell'articolo 268 del Codice penale.

Ma deh! che non sa trovare un Fisco, quando si è fitto in capo di trovare, o il trovare gli è stato ingiunto da chi può o cassarlo d'uffizio o troncargli la via agli ambiti ascensi! Date in mano ad un Fisco sagace quale vi piaccia più edificante biografia antica o moderna, ed esso in un paio d'ore vi saprà trovarvi quanto basta per mandarne il protagonista alla forca o per lo meno alla galea. Nè punto nulla ci commuove l'udire appellate le leggi dello Stato; sapendo benissimo che, nei primi secoli della Chiesa, i martiri erano comunemente condannati a quel titolo; senza che per questo a S. Sebastiano, esempligrazia, si scemasse la gloria di martire o a Massimiano l'infamia di tiranno. Noi veramente non sappiamo se tra le leggi degli Stati sardi ne sia alcuna che tiranneggi per modo la coscienza, da obbligare il cittadino, sotto gravi pene, ad opera la quale egli reputa illecita e contraria agl'insegnamenti della Chiesa; ci pare anzi impossibile che vi sia, trattandosi di un paese così tenero della libertà di coscienza e nel cui Statuto si legge per primo articolo, la Religione cattolica apostolica romana essere l'unica Religione dello Stato. Ma quando vi fosse una tal legge, noi non avremmo nessuna difficoltà di mettere a suo carico la tirannide della coscienza, senza che ne scemi per questo la reità del magistrato che applicasse ad occhi veggenti una legge così manifestamente iniqua. Ma torniamo a dire questa è una semplice ipotesi; e noi, finchè non ci si fornisca certezza del contrario, saremo fermi sul dire che una tal legge non vi è e non vi può essere in paese cristiano.

— Ma come dunque quei personaggi poterono essere condannati, senza una legge che li dichiarasse rei e ne determinasse la pena?

Legge esplicita e diretta noi seguitiamo a mantenere che non vi è, soprattutto al vedere che non è stata recata in mezzo da alcuno; e ieri appunto l'*Opinione*, giornale di Torino, dicea che una tal legge si dovea fare senza indugio, per mantenere in rispetto i chierici ed i chiericali. Ma finchè una legge diretta ed esplicita non sia

rogata e promulgata, forse che vi mancano le indirette e le implicite? Questi sono appunto i casi ardui, nei quali rifulge tutto il valore e tutta la solerzia degli avvocati fiscali e dei legulei. Se noi abbiamo afferrata la cosa pel suo verso, ecco come hanno ragionato quei valentuomini, per dimostraro come Vescovi, Capitoli, Parroci, pel solo fatto di non aver voluto cantare un *Te Deum,* hanno violate le leggi dello Stato, facendosi rei poco meno che di ribellione. « Gli Ecclesiastici (è stato detto) di qualunque grado si siano, sono ufficiali dello Stato, il quale per conseguenza ha il diritto d'ingiunger loro ciò che gli piace pel pubblico servigio; ma l'uffiziale, che non obbedisce alle ingiunzioni superiori, viola la legge ed, in forza del tale articolo del codice, dev'essere punito con tanti mesi di carcere e tanti franchi di multa. Dunque » . . . . l'applicazione che ne viene in conseguenza è chiara, lampante anche ad un cieco.

Veramente se tutti i pubblici ufficiali che non obbediscono alle ingiunzioni superiori dovessero andare in carcere e pagare a migliaia di franchi le multe, noi non sappiamo quanti ufficiali resterebbero in casa loro, e forse l'Erario riceverebbe in una cassa a titolo di multe quasi tutti i quattrini che a titolo di stipendii paga dall'altra: tanto è universale il corrompimento che per questo capo in molti paesi si lamenta eziandio colla pubblicità della stampa! Ma senza ciò, l'agguagliare l'ordine ecclesiastico a qualunque altro ordine di ufficiali od impiegati, come piuttosto dicono, governativi, è precisamente un gettare la società nell'abbiettezza del Paganesimo, nel quale, essendo i Cesari Pontefici Massimi, qualsiasi ordine di Auguri o di Flamini si derivava da quelli; e l'uomo era lasciato, anima e corpo, alla balìa di un potere umano, sempre illegittimo per ciò che si atteneva alla religione, spesso bestialmente tirannico per ciò che concerneva le relazioni sociali e civili. Ma Cristo distrusse dal fondamento quella mostruosa condizione di cose, e costituì la società cristiana colla sua maravigliosa parola del doversi dare *quae sunt Caesaris Caesari*, *et quae sunt Dei Deo*. In questo nuovo e solamente legittimo ordine, a chi può mai venire in capo che un Vescovo, un Vicario Capitolare, un Curato siano uffiziali del Governo, quando esso Governo nè conferì loro l'autorità, perchè non

l'avea, nè loro può toglierla perchè non ne ha il mezzo? quando esso neppur gli nomina propriamente a quelli uffizii, ma solo, in certi casi, per concessione fattagliene dalla Chiesa, li presenta, e per conseguente, mancati che siano, non può sostituire ad essi degli altri che ne facciano le veci? Davvero che il Conte Cavour si troverebbe in terribile imbroglio, se con tutti gl' impiegati che non gli vanno a sangue dovesse governarsi come ha fatto e sta facendo cogli Arcivescovi di Cagliari e di Torino! Il più che abbia potuto con questi è stato tenerli per forza lontani dalle rispettive loro sedi; ma che perciò? Monsignor Fransoni e Monsignor Marongiu, finchè loro basterà la vita, saranno gli Arcivescovi di Torino e di Cagliari, le quali Diocesi non da altri che da essi possono essere e sono infatti amministrate. Or vedete nuovo genere d' impiegati governativi che sono questi, ai quali il Governo nè può dare nè può sottrarre l' autorità, ed i quali esso può bene tener lungi dalle loro sedi, ma per cacciarli d'uffizio non avrebbe altro mezzo che cacciarli dal mondo!

Con questo non vogliamo dire che agli Ecclesiastici, anche costituiti in dignità, non possano incombere dei doveri civili; chè anche per essi vi è la parte da dare a Cesare: e beato il mondo se tutti osservassero i doveri civili con quella scrupolosa accuratezza, onde gli osservano comunemente gli Ecclesiastici, massime i Prelati e quelli che serbano più specchiata la vita. Ma sarebbe una fantasia pazza e ridicola l' avvisarsi, che una solenne azione di grazie rese a Dio nei templi dai cleri con tutti i riti della Chiesa, sia niente altro che un *atto civile;* sicchè il compierlo, col semplice comandamento di un Prefetto o di un Municipio, debba considerarsi come un semplice *dovere civile;* soprattutto che, come fu mostrato più sopra, in questo atto è acchiuso implicitamente un insegnamento morale, cui i fedeli non dagl'Intendenti e dai Municipii, ma debbono ricevere dai legittimi loro Pastori. Nel resto se a cantare il *Te Deum* possono essere semplici *uffiziali civili;* se il cantarlo è meramente *atto civile;* a noi pare che il Conte Camillo potrebbe commettere quell'uffizio ai Municipii, esempligrazia, agl' impiegati postali e doganali, od anche se bisogna alla brigata dei carabinieri, valendosi a quest' uopo della sala comunale o della piazza, senza volervi per forza trasci-

nare Canonici e Parroci, i quali dicono che nol consente la loro coscienza. Ma se ad ogni modo vi debbono entrare i preti; se quel canto fatto tutto altrove che nel tempio non sembra rispondere allo scopo, ciò dee fare manifesto segno che l'atto è essenzialmente religioso, benchè ne sia civile l'occasione, e che i ministri ne debbono essere per conseguenza necessariamente gli Ecclesiastici. Ora nella società cristiana gli atti religiosi e le persone ecclesiastiche, in quanto sono ministri di quegli atti, non hanno nessuna dipendenza dall'autorità civile, se non fosse in qualche attinenza esteriore di quegli atti medesimi. Fu dunque un solenne svarione del Fisco, quando, avendo equiparato gli Ecclesiastici agli uffiziali civili, applicò a quelli le pene comminate a questi pel rifiuto di ottemperare alle ingiunzioni dell'Autorità superiore. Vi è dunque assoluta disparità, e gli uomini di Chiesa, in quanto tali, ed in ciò che concerne il loro ministero, non hanno niente che fare coi pubblici impiegati, e però male a quelli si applicano le norme stabilite per questi.

— Adagio tuttavia con cotesta assoluta disparità! Il certo è che gli Ecclesiastici ricevono gli stipendii dal Governo niente meno che gl'impiegati civili e militari. Ora qual cosa più ragionevole di questa, che chi è pagato si acconci al beneplacito di chi lo paga? Che se quegli non vi si acconcia, qual cosa più giusta ....

Che sottrargli lo stipendio, volete dire; e quando fosse un contratto *do ut facias,* non avremmo che replicare. Ma mandarlo in carcere! ma colpirlo di multe! ci paiono le conseguenze assai più larghe delle premesse. Ad ogni modo, fosse pure il clero stipendiato dal Governo, che non è, qual conchiusione ne vorreste trarre? E da quando in qua lo stipendio che altri paga gli conferisce il diritto di esigere dallo stipendiato tutto che gli talenti, eziandio quello a che la colui coscienza ripugni? Potrebbe mai un Governo pretendere da un Magistrato un'ingiustizia e da un soldato un tradimento, per la sola ragione che li paga? Se codesto si usa negli uffizii di spada o di toga, noi ce ne laviamo le mani, e non intendiamo entrarvi; ma quanto agli Ecclesiastici, chi così pensasse avrebbe fatto molto male i conti suoi. Questi, quand'anche accettassero stipendii, non li accetterebbero mai, senza la riserva più o meno esplicita di mantenere

sempre sciolta, libera e indipendente la loro coscienza in ogni cosa e precipuamente in tutto ciò che concerne l'esercizio del proprio ministero: il che, oltre ad essere loro dovere, è indispensabile alla libertà ed alla indipendenza di coscienza dei fedeli. Sicchè vedete che neppure per questa via degli stipendii si riesce a nulla, quanto a trovare in fallo gli Ecclesiastici, che si rifiutarono di cantare e far cantare i *Te Deum* per le annessioni e per le feste dello Statuto.

Ma la verità è che l'ordine clericale in tutta la sua ampiezza neppure per ombra è stipendiato dai Governi. Esso ha assicurata la sua sussistenza da fondazioni ecclesiastiche, da pii retaggi e dalla larghezza devota dei Fedeli. Nei paesi medesimi, nei quali la Chiesa si sustenta in parte con assegni del pubblico Erario, quelli non sono propriamente stipendii, ma sono debita restituzione di una piccola parte di quel tanto più di beni ecclesiastici, che Governi precedenti si aveano, per somma ingiustizia, usurpato. E se anche un Governo, senza debito di restituzione, avesse assegnato al clero un qualche sostentamento sul pubblico erario; codesto denaro, contribuito dai sudditi fedeli per sostentamento dei loro sacerdoti, sarebbe adempimento di un debito dei fedeli stessi soddisfatto dal Governo, in cui s'incentra la loro operazione sociale: il quale per conseguenza non avrebbe altro diritto fuor di quello che ai fedeli stessi compete, di essere istruito e diretto nelle cose dell'anima. Vero è che i Governi hanno la forza, quando loro sembra bene, di non rendere il mal tolto e di pigliarsi ancora quello che resta dei beni di Chiesa; nel qual modo gli Ecclesiastici si troverebbero dipendenti da essi. Ma se questo si dovrà dire un essere stipendiati, tali saranno tutti i proprietarii, ai quali con prepotenza si può rapire il loro; e quando un masnadiere, presasi sulla pubblica via una parte del vostro peculio, ve ne lasciasse il resto per sua mera generosità e buona grazia, quel resto lasciatovi, secondo questa teorica, si dovrebbe dire vostro stipendio; e per giunta il masnadiero a titolo di questo potrebbe imporvi il bestemmiare e lo spergiurare. Proprio somigliante a questo sarebbe il caso di un Governo che dal Clero esigesse opera contro coscienza, per la sola ragione che lo stipendia nel modo già descritto di sopra,

cioè, o restituendogli parte di ciò che gli ha tolto, o non togliendogli quel poco che ancora gli resta.

Nè per questo diciamo che l'essere impiegato del Governo e toccare da esso stipendii gli conferisca il diritto d'imporre ai così impiegati e stipendiati il cantare *Te Deum* od altri inni. Sappiamo che il Ministero sardo si è arrogato quel diritto, e parecchi si sono visti spogli di un uffizio che s'erano con fatica e con meriti assicurato. Ma chi fa tanto a fidanza coi Cardinali pensate se voglia avere gran riguardo con un professore! Il fatto è già compiuto; ed il mondo si può edificare di un Governo che spinge di forza in chiesa i suoi uffiziali a cantare *Te Deum*. Ma se alcun di essi non ci crede? Se il giorno innanzi avesse abbracciato il Giudaismo o l'Alcorano, dovrà anche così andare in chiesa e cantare? Signori sì! e ciò pel gran rispetto che si porta alla libertà di coscienza!

Le cose fin qui ragionate ci paiono abbastanza evidenti per convincere che i processi e le condanne di tanti ragguardevoli Ecclesiastici, e l'aver cassi di uffizio professori ed impiegati, pei non cantati *Te Deum*, sono solenni violazioni della libertà di coscienza, quali nei paesi più intolleranti neppur si commettono, ed alle quali appena si può trovare qualche riscontro nei tempi delle persecuzioni pagane. E nondimeno chi vi bada? chi se ne cura? Se si eccettui il Sovrano Pontefice, in tutta l'ampiezza della Gerarchia ecclesiastica non vi ha dignità o grado anche eccelso, che nei registri criminali del Governo sardo non faccia mostra di sè. Intanto non sappiamo che un'interpellanza siasi mossa in Parlamento, non che un uffizio diplomatico sia stato speso o a chiedere ragione di quella sacrilega violenza, o a far cessare quegli scandali. Vi pare? tutti i pensieri sono rivolti ad ottenere, ed anche ad imporre amnistie generali pei cospiratori, pei settarii, pei rivoltosi d'ogni colore; e se questa gente rimpatria dall'esilio od esce dalle prigioni, è naturalissimo che partano per l'esilio od entrino nelle prigioni Religiosi, Sacerdoti, Canonici, Vicarii Capitolari, Vescovi, Arcivescovi e Cardinali. Davvero che si è iniziata con lieti auspicii l'era delle libertà e singolarmente quella della libertà di coscienza!

Dicemmo, e valga quest' ultima considerazione per conchiudere, ritornando colà, onde prendemmo le mosse, dicemmo che, salvo il supremo Pontificato, abbiam visti in questi giorni esposti agli oltraggi ed alle prepotenze d' un Governo tutti i gradi, anche più eccelsi, della ecclesiastica Gerarchia. Ora sapreste voi dirci la causa di una somigliante unica eccezione? questa non dimora certo nella sovrana dignità del grado; chè da questa anzi le anime abbiette e codarde sono irritate a via peggio imbizzarrire in un oltraggio che per molti è sfogo di odio satanico contro di Cristo e della sua Chiesa. La cagione vera è, che il Pontefice è tuttavia alla stess' ora Sovrano. Per questa sua condizione indipendente, se scompaiono alcuni Maestri nella Chiesa, permane invariato il Magistero; e perchè quella augusta voce può farsi ancora udire dal Vaticano, essa rinfranca, incoraggia, rinvigorisce e ricinge eziandio coll' aureola del martirio la fronte alle vittime. Supponete un tratto il Pontefice suddito; e tuttociò che si sta facendo colle grandi dignità della Chiesa, si farebbe senza fallo colla massima; ed allora che diventerebbe la Chiesa? che il cattolicismo? che la stessa società cristiana? E così tanto è lungi che la libertà di coscienza, quale s' intende a' dì nostri renda meno necessario ai Pontefici il loro Principato civile, come voleva l' obbiezione proposta da principio, che anzi se vi fu mai tempo in cui alla vera libertà di coscienza è indispensabile quel Principato, esso è il presente, nel quale quella, come parecchie altre libertà moderne, appena suona altro che tirannide.

COSMOGONIA

DELLA ORIGINE DELLE SPECIE ORGANIZZATE [1].

La tesi da noi esposta nel passato quaderno contro il Lamarck ed altri, i quali negano la esistenza di vere specie permanenti ed immutabili nel regno animale, viene vie meglio rincalzata, se si osservi che nelle varie province di questo regno manca al tutto l' unità di forma. Infatti noi troviamo in esso, secondo De Blainville tre grandi tipi di forme generali, che lo dividono come in tre *sotto regni,* 1° *eteromorfo* o *amorfo*, 2° *raggiato* e 3° *appaiato* o *bilaterale.* Al primo appartengono gl' infimi animalucci, di forma sferoidale nella prima età e quindi indeterminata per la unione in uno di un certo numero d' individui formanti una massa confusa. Se prescindiamo da questi, o piuttosto li uniamo co' raggiati sotto uno stesso gran tipo (invero la forma sferica, in essi primitiva, può congiungersi alla radiata) allora gli animali radiati sono e diconsi gl' infimi della creazione animale. Per astrazione geometrica possiamo facilmente derivare la forma raggiata dalla sferica, ma non è agevole intendere come dalla forma semplicissima de' primi animaletti proceda quella così complicata delle asterie o stelle marine e degli echini o ricci di mare, coll' apparato osseo complicatissimo, che fu bizzarramente appellato *lanterna di Aristotile.* Ma passiamo ciò. Un uomo di buon senso farà derivare

1 V. questo volume pag. 164 e segg.

dalla forma di un animale raggiato quella di un verme di terra, di un crostaceo, di una farfalla? Per nulla dire di quella di un pesce, di un rettile, d'un uccello, d'un mammifero.

Il tipo degli animali *bilaterali*, ossia di quelli che hanno un asse medio, e a' due lati di esso organi e membra doppie e simili, simmetricamente disposte, suddividesi in tre tipi: de' *molluschi*, degli *articolati* e de' *vertebrati*; ond'è che possono distinguersi nel regno animale cinque grandi tipi. Ora fra le specie o i generi o le famiglie appartenenti ad un medesimo tipo non si vede tale unità di forma che possano credersi probabilmente derivare una dall'altra. Si è osservato, per cagion d'esempio, che dall'ostrica, mollusco bivalve ed acefalo, non poteva derivarsi un mollusco univalve avvolto a spira, senza opercolo, a testa distinta, armato di tentacoli ecc. Come le due valve sonosi modificate per farne una di forma al tutto diversa? I più elevati de' molluschi, come le seppie, e i polpi, spettano alla forma bilaterale, ed allo stesso tipo di organizzazione che l'ostrica: tuttavia tentisi dedurre la lor forma da quella dell'ostrica, e si vedrà quanto sia agevole ridurre un animale a testa e tronco distinti, con tentacoli inservienti alla locomozione, con organi de' sensi determinanti la forma della testa, alla forma d'un animale senza testa, senza organi di sensi speciali, e senz'altro strumento pel moto se non un tessuto contrattile e un muscolo, che chiude le valve. Quanto più è assurdo ridurre ad essa la forma più complicata di un crostaceo, di un pesce, di un cetaceo! E pure l'acqua del mare è il soggiorno comune di questi animali: se i mezzi determinassero le forme, come sarebbe differenza totale fra esseri abitatori dello stesso mezzo?

Ci piace accennare una osservazione intorno alla cristallizzazione. Nel regno minerale non sono *vere specie*, nel senso zoologico e botanico; sono peraltro veri individui e sono i cristalli. Le forme di questi possono avere gli assi uguali o no. Le prime hanno somma regolarità; tutte le facce similmente disposte attorno a un centro, come i punti d'una superficie sferica. Nelle altre o è un asse principale, attorno a cui tutto è simmetricamente disposto, o sono tre assi disuguali. Sono dunque tre tipi di cristallizzazione: 1.° equiasse (regolare o sferoidico): 2.° simmetrico: 3.° inequiasse. Tre ottaedri,

uno regolare, uno simmetrico (isoscele a base quadrata); ed uno a base rombica danno idea di questi tipi. I cristalli di un tipo deviano sovente per diverse fisiche circostanze dalla forma che dicesi la *forma primitiva* di quella sostanza, ma non a segno di assumere forme appartenenti ad altro tipo. Ora, domandiamo, se i cristalli, formati senza più per l'unione di molecole simili, e passanti così facilmente d'una in altra forma, pure non possono passare dalle forme di uno a quelle di altro tipo, quanto meno ciò potranno gli animali tanto più costanti nelle lor forme, e procreati da' loro simili! Le forme degli animali alquanto elevati, che mostrano il corpo divisibile in due metà simili da un piano longitudinale, più volte ristretto e dilatato nella sua lunghezza, e dotato di appendici diverse fra loro, saranno prodotte da una forma raggiata attorno ad un asse, da una piccola sfera o da un ammasso irregolare di tali sferette? Direte: un uovicino globoso trasformasi peraltro in bruco e poscia in farfalla. È vero: gli individui delle varie specie passano per più stati prima di giungere all'ultimo perfetto, nel quale soltanto sono fecondi, ma non producono esseri di specie diversa dalla loro, bensì il primo stato di questa. Un lumacone nudo o senza guscio non vi parrà differire gran fatto da un bruco (o larva d'insetto): ma è in tanto *differente Che quest'è in via, e quello è già a riva* [1]. Quello è perfetto e fecondo ed atto a produrre esseri che diverranno simili a lui: il bruco *è in via,* è una larva, che nasconde la sua forma perfetta, non è giunto al suo stato compiuto e fecondo, al quale pervenendo produrrà esseri, come esso, trasformabili ne' varii stati convenienti alla sua specie, non mai in una chiocciola o in uno scarabeo, o in uccelletto o in pipistrello.

Nè solo delle grandi provincie del regno animale è ben distinta e diversa la forma, ma lo è abbastanza ne' generi e nelle specie congeneri. Il volgare buon senso, almeno intorno agli animali di sufficiente grandezza, non facilmente s'inganna. Chi vede, ancora per la prima volta l'elefante, l'ippopotamo, il cignale, il rinoceronte e il tapiro, li giudica esseri di forma affatto distinta, benchè i generi,

1 Dante *Parad.* XXV, 54.

cui appartengono, ponganși tutti nell' ordine de' pachidermi. Lo stesso dicasi de' varii generi de' ruminanti (camello, cervo, giraffa, bue, capra) ecc. Qual garzoncello, avvezzo a vedere cavalli ed asini, confonde questi con quelli, e non li distingue solo all' aspetto, anche senza por mente ai particolari caratteri? E pure queste due specie hanno tanta somiglianza fra loro, che il Buffon 1 credè bene impiegate parecchie pagine, per venire a questa conclusione. « L'asino è dunque un asino, e non è un cavallo degenerato, un cavallo a coda nuda; non è uno straniero, un intruso, un bastardo; ha, come gli altri animali, la sua famiglia, la sua specie e il suo rango; il suo sangue è puro, e quantunque la sua nobiltà sia meno illustre, ella è tanto buona e antica quanto quella del cavallo ». Direte: maggior somiglianza veggiamo tra il cavallo e l'asino che non tra certe razze di cani, es. gr. tra il can barbone e il levriero, e pure questi diconsi appartenere ad una unica specie. Sì, risponde il Buffon; « perchè il barbone ed il levriere producono figli atti a generarne essi degli altri fecondi, mentre la cavalla e l'asino spettano certamente a specie diversa, perchè non producono insieme se non individui viziati ed infecondi ». Di fatto, il volgo, che anch'esso a suo modo classifica, e col variar de' nomi indica il variar delle specie, unisce con solo un nome le tante razze di cani, ma distingue con due nomi diversi l'asino ed il cavallo.

Questo era anche pel Buffon, l'essenzial carattere distintivo delle specie. « Si può sempre, egli insegna, tirare una linea di divisione tra due specie, cioè tra due successioni di individui, i quali si riproducono e non possono mescersi *(dando origine a nuova specie)*, come possono unirsi in una specie due successioni d' individui, che si riproducono mescendosi: questo è il punto più stabile che abbiamo in istoria naturale. Tutte le altre somiglianze o differenze, le quali possiamo osservare, non saranno nè così costanti, nè così reali, nè così certe ».

Nè le osservazioni geologiche punto favoriscono il sistema della trasformazione delle specie. Se fossero reali le belle metamorfosi, da esso supposte, queste sarebbero graduate e lentissime e perciò forse

1 *Hist. Nat.* L'Asne.

inosservabili negli esseri viventi; ma negli strati fossiliferi formati allorchè queste cose, secondochè ci si insegna, avvenivano nel corso d' innumerabili secoli, dovremmo trovare degli esseri intermedii fra ciò che un tempo furono e ciò che suppongonsi esser dipoi divenuti, degli esseri rappresentanti o i grifoni di Ctesia, metà aquile e metà leoni, o le chimere, le sfingi e i centauri dell' antica mitologia: si osserverebbero molti esseri estinti e divenuti fossili nell'arcilunghissimo spazio di tempo, che si suppone scorso durante il tramutamento d' una forma animale in un' altra di classe o di ordine superiore. Vedremmo es. gr. tra i fossili degli animali raggiati, i quali, ritenendo la loro forma, alquanto forse deformata, si sono in parte investiti di quella d'un mollusco, o di un insetto, o de' molluschi bivalvi spettanti a qualche genere di acefali, che cominciavano a nobilitarsi, mettendo fuori un poco di testolina, ora una tellina per metà tramutata in un granchio, ora un granchio che ha in parte acquistate le vertebre di un pesce, ora un pesce che ha assunti i piedi del coccodrillo, ora una rana, in cui cominciano a apparire piume ed ale d' uccello, o vuoi un uccello, che cangiando le piume in pelo, le ali in piedi digitali e membranosi, il rostro in denti, si tramutava in pipistrello, o un ruminante, che noiato del vitto pitagorico aveva in parte acquistati i denti e i piedi d'un carnivoro, o d'un quadrupede che invaghito, forse per sottrarsi alle fiere, di dormire e vivere sugli alberi, aveva cangiate le membra anteriori nelle mani di un quadrumano. Ma, disgraziatamente pe'nostri amatori di metamorfosi, nulla si è trovato di ciò. Procediamo.

Pretermettiamo gli animali *amorfi* o *irregolari*, che si aspetterebbe ritrovare o soli, o in poca compagnia, ne' terreni paleozoici, nè in essi, come più addietro abbiamo avvertito, mai finora si sono osservati. Gli animali raggiati abbondano in essi, come negli altri terreni formati in seno alle acque, ed eziandio ne' mari odierni, ma è da notare che le specie della classe meno elevata, i zoofiti, non trovansi soli negli strati inferiori: per opposito, sono miste nei medesimi strati, nelle stesse giaciture, le specie delle varie classi degli animali raggiati, e di tutte le famiglie di queste classi e perciò le specie più complicate del tipo con quelle che lo son meno. Ciò ancora non bene si aggiusta al sistema che esaminiamo.

Non solamente molti animali raggiati, ma non pochi generi ritrovati ne'primi terreni fossiliferi, rinvengonsi altresì ne'terreni superiori, di origine meno antica ed eziandio ne'mari d'oggidì. Come mai questi animali, contenti della umile loro sorte, nello spazio di tanti secoli, non hanno ambito di emulare i loro stretti congiunti e d'innalzarsi, come essi, a più alti gradi nella scala animale?

I molluschi dividonsi in due grandi gruppi, gli *acefali* e i *cefalati* 1. Nel primo i *brachiopodi* 2 sono le specie più complicate (*più complicate* o *più perfette*, in geologia, sono sinonimi) e in quello de' molluschi con capo tengono il primo posto le specie dell'ordine de'cefalopodi 3: ora questi e quelli abbondano tanto negli strati siluriani più bassi, quanto negli altri; e vi sono rappresentati d'un maggior numero di specie che le famiglie o gli ordini inferiori dei due gruppi presi separatamente.

I molluschi abbondantissimi in tutti gli strati marini, scrive il sig. ab. A. Sorignet, in luogo di offrirci per tutto il miscuglio di generi i più diversi, delle specie più lontane, avrebbon dovuto lasciare, almeno in alcuni punti del suolo primario, qualche traccia delle loro successive trasformazioni, e mostrarcisi qualche volta in ordine analogo a quello, che seguono ne'quadri zoologici di Lamarck: ma nulla di ciò si avvera, come ci pruovano i fatti 4».

Non mancano ne' terreni paleozoici gli animali articolati. Non è duopo far di nuovo parola de' trilobiti tanto copiosi in que' terreni. Gli *esapodi* o insetti propriamente detti sono poco numerosi. Si sono citate delle ali di farfalle e delle impronte di ali di scarabei nelle ardesie alluminose delle miniere di Andrarum nella Svezia: questi fossili erano associati ai trilobiti.

Nè mancano vertebrati in questi terreni, cioè pesci e rettili, quantunque non siensi rinvenuti nelle parti più basse e più antiche di essi. Così in questi trovansi rappresentati i grandi tipi del regno

1 *Senza capo* e *con capo*.

2 Molluschi testacei, apodi, con due tentacoli ciliati, carnosi e avvolti a spira.

3 Molluschi cogli organi del moto disposti attorno alla testa.

4 V. Sorignet pag. 325-330.

animale col maggior numero delle loro divisioni, ed alcuni nelle loro specie abbastanza elevate. *Dunque*, conclude l' ab. Sorignet, *non v'è stata trasformazione di questi tipi, nè delle loro specie le une nelle altre*. Aggiunge esso alcune analoghe osservazioni intorno ai vegetabili, e di nuovo conchiude: *i fatti anatomici e geologici tengono il linguaggio stesso del Genesi e con lui accordansi ad insegnarci, che le specie vegetabili ed animali sono reali, e furono sul globo nostro stabilite dal Creatore.*

Alcuni recenti scrittori attribuiscono le supposte variazioni delle specie soltanto ai mezzi ambienti, senza chiamare in aiuto, come Lamarck, le tendenze, le brame e i bisogni di essi animali. Così il sistema può applicarsi eziandio agli esseri non sensitivi, e dotati unicamente di vita organica, ma diviene altresì, s' è possibile, più assurdo. E qual maggiore assurdità che assegnare per cagione efficiente alla trasformazione delle specie, senza più, qualche mutazione nell'aria o nell' acqua? Supponete molto più elevata ne' primi tempi della vita la temperatura di questi ambienti che non è la presente (supposizione assai verisimile): poteano allora vivere molte piante, almeno fra le acotiledoni e le monocotiledoni, le quali ora nol potrebbero, e forse ancora alquanti animali delle classi inferiori, molti de' quali (animali e vegetabili) saranno quindi periti per abbassata temperatura. Ciò può essere: ma la differenza di temperatura convien racchiuderla fra ristretti limiti; dacchè la temperatura degli ambienti troppo elevata è bensì atta ad arrostire ed a lessare gli esseri organizzati, non già a prosperarli; ed all' acqua vieterà o toglierà lo stato di liquidità. Il decrescere della temperatura può avere per opposito resa fisicamente possibile la vita ad altri viventi, decrescimento peraltro discreto, poichè se passi certo segno è distruttor d'ogni vita e solo atto a conservare i cadaveri. Una temperatura a un dipresso uguale su tutta la superficie del globo, può render possibile una stazione cosmopolitica alle specie organizzate, la quale sarà poi a molte vietata dal variare della temperatura nelle diverse regioni: ma nulla più. Una maggiore (ma non troppo maggiore) abbondanza d'acido carbonico nell' atmosfera umida, congiunta al gas ammoniacale o ad altro, può trovarsi propizia ad alcuni vegeta-

bili; e li farà più grandi, più robusti per avventura e più fecondi; ma è funesta alla vita animale, specialmente agli animali a respirazione aerea. Ora alcuni di questi, comechè degl'inferiori fra questi, trovansi ne' terreni paleozoici, quantunque nelle parti superiori di essi; e ciò prova che da tempo assai antico la costituzione chimica dell' atmosfera non differiva o poco differiva dall'odierna.

La luce ha illuminato il globo terracqueo anche ne' primi tempi della vita animale: lo dimostrano gli occhi di tante specie di trilobiti. Se fosse mancata, probabilmente sarebbe obliterato l' organo della visione. È noto che certi animali passano per altri stati prima di giungere allo stato perfetto nel quale soltanto possono riprodursi, e vivono frattanto nell' acqua: se fosse a un tratto mancata loro la luce e l'aria, quelli che si trovavano in questo stato imperfetto, sarebbero verisimilmente restati in esso fino alla morte, nè mai sarebbero stati atti a contribuire alla propagazione della propria specie. È assai curiosa l' esperienza di W. Edwards, il quale impedì ai girini [1] di convertirsi in rane o in rospi, privandoli affatto d'aria e di luce: i girini continuarono a crescere; e crebbero anche straordinariamente, ma rimasero sterili girini, viventi nel resto la vita de' pesci. Il fisiologo Claudio Bernard ripetè ed avverò questa esperienza, come riferisce il cel. Babinet. Questo osserva che se i girini si fossero riprodotti co' mezzi ordinarii, *avrebbero costituita una vera specie per un arrestamento di sviluppo* [2]. Pare che questo discorso sia come dire: *se questi girini avessero formata una vera specie capace di riprodursi, avrebbero costituita una vera specie:* ciò che niuno vorrà negare. Ma la cosa essendo riuscita tutto altramente, l' esperienza ha favorita la dottrina della esistenza reale e della stabilità delle specie e non la opposta. Non vediamo come questo illustre scienziato abbia potuto concludere: *Egli è dunque permesso di credere che col mezzo di agenti esterni potranno profondamente modificarsi le nostre specie presenti*. Dall' esperienza citata deducesi soltanto che, almeno in certi casi, le maggiori fisiche modificazioni

1 Così appellansi le larve acquatiche, che quindi divengono rospi e rane.
2 *Revue des deux mondes*. 1856. T. III, pag. 880.

dell' ambiente tolgono agl' individui il propagare la specie, anzichè dar loro il potere di procreare nuovi esseri, così radicalmente modificati da potersi dire nuove specie.

Lo stesso dicasi rispetto ai due possenti modificatori della superficie del globo, acqua e fuoco. Gli incendii (vulcanici o altri) certamente distruggono gli esseri organizzati, ma dalle loro ceneri non escono delle fenici. Un terreno inondato e brulicante di esseri marini, esca delle acque (per innalzamento o per altra cagione) o per converso un terreno asciutto inabissi ne' flutti: queste metamorfosi non sono favolose, benchè trovinsi rammentate da Ovidio [1]: ma certamente non mai produssero altra metamorfosi ne' viventi, se non trasformarli in cadaveri. Per tacere de' tanti animali acquatici immobili, i pesci abbandonati dall'usato ambiente, ed inetti nel novello a respirare ed a procacciarsi il cibo, che altro potevano fare? Poniamo nel nuovo mezzo la virtù inconcepibile di tramutare le branchie in polmoni e le pinne in piedi, per insensibili gradazioni e con lunghissimo spazio di tempo: le povere bestie, mentre appena questo lento lavoro comincia ad abbozzarsi, se ne morranno in breve spazio di tempo per mancanza d'alimento e di respiro. E gli animali terrestri annegati avranno essi agio di mantenersi in vita, finchè la operazione lentissima del nuovo mezzo abbia agio di trasformarli in pesci o in cetacei?

Il celebre naturalista inglese Carlo Darwin ha pubblicato l' anno scorso in Londra un' opera *sull' origine delle specie* [2], la quale ha

1 Pitagora è introdotto ad insegnare.

Vidi ego quod fuerat quondam solidissima tellus
Esse fretum: vidi factas ex aequore terras,
Et procul a pelago conchae iacuere marinae,
Et vetus inventa est in montibus ancora summis:
Quodque fuit campus, vallem decursus aquarum
Fecit, et eluvie mons est deductus in aequor;
Eque paludosa siccis humus aret arenis,
Quaeque sitim tulerant, stagnata paludibus hument.

Metamorph. XV.

2 *On the origin of Species . . . . by* Charles Darwin. Lond. 1859.

prodotto, si dice, gran sensazione in Inghilterra, benchè non sia che l'estratto o il compendio di un'opera maggiore intorno alla quale egli tuttora si occupa. Non può negarsi che la sua dottrina si avvicini a quella del Lamarck, pensando esso pure che i diversi caratteri zoologici sieno il prodotto di graduate modificazioni. Egli crede, a cagion d'esempio, che gli antenati degli uccelli mancassero di ali, e queste siensi a poco a poco sviluppate, durante una lunga serie di generazioni; che il verme di terra e la farfalla discendano da un arcavolo comune per mezzo di successive modificazioni ecc. Proposizioni che possono piacere ad una libera immaginazione, ed esporsi in modo ingegnoso e seducente, ma non mai dimostrarsi. Un altro illustre scienziato (F. I. Pictet) ci ha dato intorno a quest'opera un articolo, inserito nella *Bibliothèque Universelle* di Ginevra 1. Niuno, pensiamo, potrà lagnarsi, che il dotto inglese sia qui trattato con soverchia severità. Comincia il Pictet dal lodarne l'esposizione de' fatti, ma più non osa seguirlo, allorchè da premesse, a suo parere, prudenti, giuste e limitate vede uscire delle conseguenze teoriche esagerate ed estreme. Trova ch'esso prende per base (come il più degli scrittori, che studiano le variazioni specifiche) le graduate modificazioni, dalla domesticità prodotte negli animali usufruttuati dall'uomo, le quali, per quanto sappiamo, sono maggiori di quelle, che hanno luogo nello stato selvaggio. Tali modificazioni tendono a divenire ereditarie: ma questa tendenza è limitata dall'altra del ritorno al tipo originario, allorchè cessa l'azione delle cagioni modificanti. Aggiunge il Pictet. « M. Darwin, ammettendo da un lato la possibilità di variazioni leggere, e dall'altro immensa serie di secoli, moltiplica uno per l'altro questi due fattori, ed arriva ad ammettere variazioni possenti e profonde, non solo nelle forme esteriori, ma ancora negli organi più essenziali. Esso ammette così la modificazione successiva de' caratteri specifici, poi generici, quella de' limiti delle famiglie, degli ordini e delle classi e, spinto da una inflessibil logica, è condotto a dedurre tutti gli animali d'oggidì, e quei delle faune anteriori, da un piccolissimo numero di tipi primitivi e forse da un

1 *Bibl. Univ. Archives* T. VII, n. 27. Mars 1860, pag. 233.

solo. Deduzioni così ardite non mi sembrano giustificate dai fatti, e per accoglierle ci vorrebbe una più possente argomentazione. A' miei occhi sorge immediatamente una obbiezion generale: nulla prova che variazioni leggiere e superficiali possano alla lunga cangiar natura e degenerare in modificazioni così gravi. Non trovo negli esempi allegati da M. Darwin niente che m'autorizzi a credere, che qui non trattisi se non di più o meno, e se mi si mostra che in seguito di alcune migliaia di generazioni, la taglia, il colore, la forma d'un rostro poterono esser modificati, la proporzione delle membra un poco cangiata ecc. non posso concludere, che altre migliaia di generazioni o di anni cangeranno una branchia in polmone, produrranno un'ala, creeranno un occhio o tramuteranno un oviparo in viviparo. Tutti i fatti conosciuti dimostrano per contrario che l'influenza prolungata delle cagioni modificatrici ha effetto costantemente racchiuso fra limiti assai ristretti. Nelle modificazioni occasionate dalla domesticità, le quali probabilmente sono non poco maggiori delle variazioni naturali, non troviamo esempio d'una influenza esercitata per modificare i caratteri essenziali di un organo. I cani, più degli altri animali domestici tramutati dal loro stato originale, sotto le loro forme esterne tanto diverse, conservano una sorprendente costanza di caratteri. Niuna prova o esempio può persuadermi, che allo stato selvaggio le variazioni non sieno superficiali o leggiere, come negli animali domestici, ma profonde ed essenziali. Per accettare le conseguenze di M. Darwin, mi saria duopo aver veduto, in un caso noto, un principio di formazione d'un organo importante o una modificazione di qualche valore ne' suoi caratteri costitutivi. Finchè non si pruovi che nell'ordine della generazione diretta possono essere regolarmente introdotti de' gravi cangiamenti, me la tengo coll'osservazione giornaliera, che m'insegna il contrario. Tutto, nella natura vivente, sembrami proclamare questa tendenza alla conservazione delle forme specifiche. Mentre veggiamo, che da migliaia di anni una ghianda riproduce costantemente una quercia con tutti i suoi caratteri e le sue particolarità, e riflettiamo alla forza possente e misteriosa operante in quel piccol grano, per produrne un sì costante sviluppo, ed osserviamo simil fenomeno ripetersi in

tutti i corpi organizzati, l' induzione ci fa dire che la permanenza di forma è la regola, e la variazione è soltanto l'eccezione ». Aggiunge il sig. F. I. Pictet, che questa obbiezione generale, tratta dall' assenza totale di pruove in favore della dottrina delle modificazioni profonde, è per lui la principale e sufficiente ad impedirgli di ammettere le conclusioni estreme del Darwin. Aggiunge tuttavia altre obbiezioni tratte dalla paleontologia, alle quali attribuisce soltanto *un' importanza secondaria*, benchè in sè abbiano, mi pare, non picciol peso [1]. Ne accenno una sola. La fauna più antica conosciuta (quella del terreno siluriano inferiore) abbonda di varietà di forme, e dovette essere quasi tanto diversificata quanto l'odierna. Come ciò, se soltanto esistevano da principio pochissimi tipi, e ci sono bisognate migliaia di secoli per variarli? Si è risposto che forse *milioni di secoli* hanno veduto svilupparsi, prima di quel periodo, degli esseri più e più varii, a noi affatto ignoti. Noi non siamo soverchiamente restii ad estendere la durata de' periodi geologici, allorchè le osservazioni lo persuadono; ma non siamo punto disposti ad aggiungere *milioni di secoli*, non ad altro fine che a rispondere ad una forte difficoltà, che si oppone ad un' ardita e non punto verisimile ipotesi.

1 L. c. pag. 250-253.

LA CASA DI GHIACCIO
O
IL CACCIATORE DI VINCENNES

Le Missioni Polari.

Prima di volgere i nostri ragionamenti a un altro ordine di cose intorno a Martino e alli due giovani Esquimosi, egli ci convien rammemorare a maniera di storici lo stato delle Missioni cattoliche nelle contrade polari, sì per ammirare i consigli della divina sapienza, come per commendare gli sforzi inauditi degli uomini apostolici, che si consecrarono con tanto calore, costanza e intrepidezza d'animo al bene religioso e civile de'selvaggi erranti pei ghiacci boreali. E prima è a sapere che le regioni artiche d' Europa ebbero predicata la fede di Cristo per opera di S. Anscario sino dal secolo IX; e que'popoli scandinavi, che sotto il nome di Normanni, per oltre a due secoli misero a ferro e a fuoco tanta parte d'Europa, e furono la desolazione della Chiesa di Dio, venuti poscia al conoscimento di Gesù Cristo furono accesi di tanto fervore, che scoperta dagli uomini di Norvegia l'Islanda, vi propagarono la santa fede sino dal cominciare del 900; e poscia Errico il Rosso avendo scoperto la Groelandia verso il 983, e venutevi le colonie Scandinave, furonvi edificate prima della metà dell' XI secolo dodici chiese, e due o tre monasteri;

nè que' cristiani iperborei si tennero paghi, sinchè non ottennero un Vescovo, che fu Errico Gnupson tragittatovisi dall' Islanda verso l'anno 1113, il quale ebbe poscia a successori altri dodici Vescovi sino al secolo XV, in cui pare che quella cristianità fosse distrutta dalle prime correrie degli Esquimosi.

La Chiesa poi d'Islanda ebbe due sedi vescovili sino dal secolo XI; e nel XII ebbe Vescovi nazionali, il primo in Skaalholt, e l'altro alquanto dopo cioè nel 1107 in Holum, e vi crebbero seminarii, e vi educarono alla pietà, alle lettere e alle scienze per molti secoli gli uomini più eruditi del settentrione, i quali da que'ghiacci scendevano a studio nelle più dotte università d' Inghilterra, e a Parigi e a Bologna, ritornando in Islanda a diffondere fra i loro isolani la dottrina delle più alte e nobili scienze. Le *Saghe* islandiche, o poemi storici di que' popoli settentrionali, e le *Edde*, o raccolta dei canti de' loro *Skaldi*, antichi menestrelli e poeti dell' isola, sono monumenti perenni della letteratura e dell'ampio sapere degli islandesi. I Vescovi e il Clero fra que'popoli semplici e mansueti erano i padri i maestri e i reggitori così delle famiglie come della cosa pubblica, onde Adamo Bremense ci lasciò scritto nel secolo XI: *Islandi Episcopum suum pro rege habent.*

La pietà adunque e la scienza vi fiorirono dal 900 al 1550, allorchè essendo l' Islanda soggetta alla dominazione danese, il re Cristiano III volle con ogni violenza renderla luterana: e conciò sia che i due Vescovi cattolici resistevano gagliardamente a tanta empietà, *Qgmund* Vescovo di Skaalholt fu rapito al suo caro gregge, piombato in un tetro carcere di Danimarca, ed ivi morto di sevizie e d' inedia: ma Giovanni *Arason* Vescovo di Holum fu crudelmente decapitato l' anno stesso 1550. I vescovi luterani mandativi da Cristiano III perseguitarono il clero cattolico, il quale resistette, con quelle prode e franche famiglie patriarcali, per tutto il secolo XVI; se non che obbligata la gioventù a studiare nel seminario protestante, a mano a mano fu trascinata nell'errore: non però in modo, che quegl' ingenui isolani abbiano dedotto praticamente le conseguenze del protestantesimo; che per converso i vescovi luterani hanno stimato savio e prudente il conservare molte apparenze della liturgia

cattolica, delle ceremonie, dei parati sacri, dei nomi della Messa, delle dignità capitolari ecc. ecc.

In Islanda le famiglie non sono raunate in villaggi e castella, ma ciascuna vive sequestrata da sè nel proprio podere, ove nelle praterie allevano il bestiame, ne'campi, in que'pochi mesi che disgela, seminano e raccolgono le biade che possono in quei climi, nella foresta degli abeti taglian le legna per la vernata: il vecchio padre è re della casa, i figliuoli ebbero da lui e dalla madre la prima educazione, i figliuoli de'figliuoli apparano dalle madri le orazioni, dai padri lettera e scrittura, e nelle lunghissime notti a lume di grasso di balena leggono, disegnano, suonano e intagliano in legno. Cotesta vita domestica e remota per le alte nevi dal consorzio dei vicini li rende mansueti, probi, onoratori dei parenti, semplici e schietti.

Qual meraviglia adunque se si mantennero costumati e religiosi; e se non udendo mai parlare della Chiesa cattolica rimasero tuttavia in buona parte fedeli alle tradizioni cattoliche? Essi conservarono ancora intemerate le orazioni del mattino e della sera che si recitano in comune: così la lettura spirituale nelle nottate d'inverno: la preghiera a Dio e ai santi protettori prima di porsi in viaggio; prima della pesca delle arringhe; prima di mettersi in que'mari burrascosi alla caccia delle balene e delle orche marine. Fra i dogmi che hanno conservato, nonostante la teologia vaga ed incerta de'loro ministri, si è la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia; la divinità di Gesù Cristo; l'opera divina della Redenzione; la dottrina del peccato originale, e un rispetto affettuoso alla Santissima Vergine madre di Dio 1. Tengono severamente custodito il sacramento del Battesimo sì nella materia e sì nella forma; anzi s'affrettano con zelo di far battezzare i loro bambini. Il sacramento della Confermazione non è più altro che un pubblico esame che fa, una volta l'anno, il ministro nel tempio, in cui i Padrini rinnovellano solennemente le promesse fatte nel santo Battesimo. Que'buoni isolani vanno la domenica in chiesa, e ci vengono talora da molte miglia con sommo

1 Anzi un loro Vescovo luterano, Brynsolf Svaisson, compose nel secolo XVII sette Odi in onore di Maria.

disagio su per le nevi e i ghiacci tra i freddi rigorosissimi del Circolo polare, sotto la cui plaga gelata è l'Islanda: amano inoltre le sacre immagini e le riveriscono: sicchè l'isolamento in cui vivono, conservolli nell'antica semplicità 1.

Della Norvegia, che corre da ostro a settentrione sino alla Laponia, è manifesto per le istòrie, che quegli uomini in certe loro navi sottili fendeano arditamente i mari iperborici, popolarono di molte isole sotto l'orsa, e calati ne' pelaghi più a mezzo giorno divennero i più audaci e crudeli pirati, che mai navigassero ai danni de'più floridi e possenti regni d'Europa. Le piraterie de' Normanni furono per ben due secoli il terrore e il flagello delle marine germaniche, degli Scotti, degli Angli, de' Batavi e de' Franchi; nè coteste guerriere e poderose nazioni, assalite da que' fieri scandinavi improvviso, avean tempo di porsi in sulle difese: perocchè innanzi ch'esse si ragunassero e s'attestassero a combatterli, coloro aveano già rapinato le più fiorenti città, le più culte campagne, i più ricchi emporii, e messi gli uomini al filo delle spade, e trascinate le donne e i fanciulli in servaggio: bruciavano, diroccavano e agguagliavano al suolo le reggie, i palagi, le cattedrali, i monisteri, e rifuggivano in salvo alle navi per iscendere allo sterminio d'altri reami.

Finalmente Dio, che volea purgare i peccati di que' rozzi secoli per mezzo di questi feroci e cupidi tramontani, i quali furono nella mano della sua Giustizia *virga furoris eius*, Dio invece di scavezzare cotesta verga e gittarla sul fuoco, la volle far germogliare in quel grand'albero della Chiesa scandinava, che diede tanti frutti di vita eterna. Dapprima vi mandò a seminare la fede S. Anscario Vescovo d'Amburgo, da cui viene il nome d'Oscar imposto a tanti Re scandinavi; poscia nel secolo XI suscitò il Re di Norvegia Sant' Olao, il quale fatti venir dotti e zelanti monaci d'Inghilterra rese cristiano tutto il suo reame, e alla corona di Re aggiunse quella di

1 Queste notizie furono compendiate da una relazione privata scritta nel 1857 da un erudito Islandese addottorato nell' Università di Copenaghen, il quale convertitosi pochi anni sono alla Chiesa cattolica, viaggiò in Italia.

Martire. Come è detto, i norvegi trapiantarono poscia la fede nell' Islanda, e da quella fredda isola nella Groelandia ancor più gelata.

Noi non sappiamo se nelle terre più settentrionali della Norvegia, che ora diconsi Laponia, abitasse nel X e XI secolo l'estrema gente Normanna, e avesse conosciuto e adorato il santo nome di Gesù Redentore, come i popoli delle parti più meridiane, ove tanto fioriva la religione di Cristo. Tuttavia gli avanzi che ancora rimangono d'antichissime chiese sino a presso il *Capo nord,* che mette sul mar glaciale, ci sarebbero manifesto indizio, che le tribù Finniche non abitavano ancora la Laponia: laonde egli è a dire che i Laponi migrati dalle più orientali parti della Tartaria asiatica in quelle orride lande boreali non conoscessero mai il divino e consolante mistero dell' umana redenzione, o lo apprendessero guasto ed erroneo dai ministri luterani, inviati dai Re danesi e svedesi a risiedere nei villaggi della Laponia.

Ci narrava il cavalier Iacopo Carelli novarese (giovane ardente e indefesso ne' viaggi più remoti della terra) che recandosi al *Capo nord* trovò nell' ultima borgata della Laponia il ministro luterano, uomo colto e cortese, il quale con grassa pensione del Governo viveva fra quei semplici e mansueti Laponi, e vi tenea luogo di maestro, di giudice, di medico, di consigliere e di padre. Oltre quell'estrema villata cominciano le immense lande iperboree, ove alcune punterelle di Laponi vivono a due e tre famigliuole in capanne di felce appoggiate a qualche dosso di collinetta che le difenda dai buffi dell'aquilone: e cotesti infelici pare che siano ancora privi della notizia di Cristo; ma sono uomini di buona pasta, di mite animo e tranquillo, schietti e ospitali, vivendo di pesce e del latte delle renne e di certe caprette villose che pascono i muschi e i licheni surti alla greppa di certi monticelli, nei fessi de' macigni, o sotto anco le nevi, ch'esse squagliano col fiato per giugnere a que'magri cespi.

Tale adunque fu in antico il frutto delle missioni polari dell' Europa. Ora egli sarebbe a parlare della parte più boreale della Siberia Asiatica, ciò è dei *Samoiedi,* che vivono lungo il fiume *Oby;* dei

Surgutskoi, dei *Tungusi,* de'*Mangasciskoi,* che s'accolgono intorno all'*Ienissea;* dei *Iakutski,* che abitano presso le gelate sponde della *Lena;* degli *Iukagres,* che battono i rivaggi dell'*Indigir* e del *Mema;* degli *Tskoi* che pescano nel *Kolima;* degli estremi *Tzutzcki*, che frequentano le acque dell'*Anadir,* il quale si versa nel Pacifico sopra lo stretto di *Behring*. Tutti cotesti popoli, più o men numerosi, che spaziano nell'immensità di quelle regioni dal sessantesimo grado polare sino al settantesimo quinto, e dal novantesimo di longitudine sino ad oltre il dugentesimo, non ebbero forse mai chi predicasse loro Gesù Cristo. Eccetto le piccole città russe, capo dei varii distretti sino al *Kolima*, ove i Magistrati e gli ufficiali sono cristiani dello scisma greco, gli altri popoli, o nomadi, o accolti in casali sotto capanne formate di cotenne di foca soffolte dai costoloni di balena, sono ancora idolatri; nè i Missionari cattolici, per le leggi dell'impero russo possono penetrare a illuminar quelle genti, che sono i più d'indole buona, sobri, semplici e sinceri.

Egli è il vero che i gesuiti di Pietroburgo insino al 1820, in cui furono sbandeggiati dall'imperatore Alessandro I per opera delle società secrete dell'*Illuminismo* russo, spinsero le missioni della Siberia sino a *Iakusk* sulla *Lena;* ma più col carico di coltivare i cattolici esiliati in quelle gelate contrade, che di evangelizzare gli idolatri. Que'Missionari moveano da Pietroburgo, e tirati sopra carrette dai cavalli delle regie poste a guisa d'ufficiali dell'Impero, visitavano le stazioni degli esiliati nella Siberia, fra' quali erano di molti illustri cattolici polacchi; laonde appresso un viaggio di molti mesi, attraversate aspre giogaie di montagne, cupe foreste, interminabili lande o *steppe* come le chiamano con voce russa, giugneano a *Tobolsk*, ove confortavano que' miseri gentiluomini, i quali avuti in conto di rei di Stato, conduceano fra que' perpetui ghiacci una vita solitaria e desolata in tugurietti di felce e di stoppia; ravvolti in pelli d'orso, e cibati dello scarso e amaro pane dell'esilio. Nel vedere i Missionari era in essi così grande la consolazione, che dimentichi de' loro affanni, voleano confortar l'animo co' Sacramenti; e perchè i più erano esiliati per sospetti e gelosie de' nuovi occupatori di quel dilacerato reame, offeriano a Dio con magnanimo

sacrifizio le loro angosce, e l'essere strappati dal seno delle spose, e dagli abbracciamenti de' figliuoli, e tolti alle avite ricchezze, agli onori della patria, ai comodi della vita per trascinare nella solitudine, nei ghiacci e nella miseria giorni dolorosi e senza speranza.

Molti di loro aveano il confine sì severo, che niuno potea visitarli, e viveano romiti o sulle rive dell' *Oby* e dell' *Ienissea* tra le folte boscaglie degli abeti, o sulle sponde gelate dei laghi di *Purskoe,* di *Piaspiskoi* e di *Zulkowa* col solo intertenimento della caccia e della pesca: ora cotesti cavalieri tapini non aveano altro conforto che la visita del Missionario, che accoglieano ne' loro abituri come l'angelo consolatore, e richiedeanlo della moglie, de' figliuoli, de' parenti e degli amici con quell' ansiosa brama, che non può sentire ed esprimere se non chi ha sempre il cuore fra i suoi cari, e n' è lontano le sei mila e le otto mila werste, e non ha speranza di più rivederli.

Què' generosi apostoli, dopo aver consolato le prime stazioni, procedeano alle seconde e alle terze come il raggio del sole che dove tocca sgombera la tetrezza della notte, e colla luce e col calore benefica l'erbe languenti, ravviva le piante, rallegra gli uccelli e i foresti animali, e infonde la letizia e il coraggio nell' animo errante del pellegrino. Qui appunto al santuario di Galloro, sovra i bei poggi Aricini ove scrivo queste pagine, conobbi il padre *Kamienwski* uno di quegli animosi Missionari della Siberia, il quale mi narrava le privazioni e gli stenti di que' viaggi sterminati in mezzo a quell' ampie *steppe* erme, diboscate e arse dal gelo, per attraversare le quali è mestieri guardar la stella come chi naviga i mari senza lito; e còlti dalla notte, e sciolti i cavalli, o le renne che pascono quelle aride stoppie, dovean dormire sotto la tenda della carretta, o della slitta; passando i giorni e le notti senza mai avvenirsi in un viso d'uomo, ma veggendo soltanto dalla lunga qualche orso bianco o grigio, e le torme degli alci, delle renne e dei cervi che vanno in Luglio ai verdi pascoli della *Lena,* dell' *Indigir* e del *Kolima,* e ad abbeverarsi in quelle azzurre acque che scorrono verso l' oceano aquilonare.

Non di rado abbattendosi di passare vicini alla tenda di qualche famiglia tartara *Tungusa* o *Iakutska* eglino erano da quella ospital-

mente invitati, e doveano entrarvi, e gradire l' atto cortese: masiccome per onorare i viaggiatori uccideano un vitello di latte, come Abramo co' suoi ospiti, così ell' è stretta usanza de' tartari che lo straniero non si parta quindi sinchè tutta la vitella non è finita di mangiare: il perchè avveniva che alcuna volta i Missionari doveano soffermarsi lì due e tre giorni. Essi però coglieano quella prospera congiuntura per ammaestrare que' poveretti nei misteri dell' umana Redenzione mostrando loro la stolidezza di adorare per Iddii que' fantocci di cenci, i quali dentro sono imbottiti di stoppa, e intorno vestiti di pezzuole e di toppe di pannolino e di lana, col viso colorito d' un po' di cinabro, e gli occhi di vetro.

Que' fantocci, che adoravano, nè udian le loro preghiere, nè poteano aiutarli ne' loro bisogni, nè difenderli ne' loro pericoli. Essi vedean pure, che gittando loro per la bocca il primo cucchiaio di minestra, com'erano usati di fare ogni giorno, quella minestra si riversava loro pel mento e pel petto intridendosi tutti di quella broda, appunto perchè quei fantocci eran senz' anima e non poteano nè abboccare, nè masticare, nè tranghiottire il cibo come gli uomini vivi.

Adorino in quella vece il Dio del cielo, che ha creato d' una parola il sole, la luna, le stelle, e tutto l' universo, ed è vivo e vero e presente a tutte le cose, ch' egli conserva colla sua virtù, e regge e governa colla sua sapienza. Adorino con Dio creatore il suo Figliuolo Gesù Cristo, che per redimer l' uomo dalla servitù del demonio, incarnossi nel seno purissimo d' una Vergine, patì e morì sulla croce per amor nostro — A queste parole que' Tartari stavano attoniti; e svolgendo i Missionari dinanzi ai loro occhi una bella immagine di Maria col Bambinello Gesù fra le braccia, dipinti a vivaci colori, que' poveretti cadeano a ginocchi, e chinato il capo in sulla terra li veneravano con affetto e timore. I Missionari attaccavanla nel luogo più onorato del padiglione; e più volte occorse, che ripassando pel luogo medesimo, o dove i tartari eransi trasferiti, vi ritrovarono l' immagine di Maria ornata di nastri comperi dai Russi nel baratto delle pelli. Alcuni di quei capi di famiglia, aggiogate le renne,

o guinzagliati i cani, seguiano i Missionari per essere compiutamente ammaestrati nella Fede; e dopo ricevuto il battesimo tornavano alle tende, ed ivi ammaestravano e battezzavano la famiglia, bruciando innanzi tratto que' loro idolotti di pezza, e abbominandoli come ria superstizione infernale. Ora tutto questo bene fu riciso e divelto dallo sbandeggiamento de' gesuiti dall' impero di Russia, rimanendo que' poveri esuli della Siberia senza umano e divino conforto, e quegli idolatri senza chi più faccia loro sonare all' orecchio e scendere al cuore il santo e dolce nome di Gesù.

Infrattanto volgendoci dall' ultimo oriente all' occidente vedremo siccome lo zelo della Chiesa cattolica non venne mai meno per distanza di luoghi, per ferità di genti, per asprezza di climi; ma siccome la pietà spagnuola si distese ampiamente per l'America meridionale co' Missionari dalla *California* alla *Terra del fuoco*, così l'ardenza francese nel Canadà lottò coi ghiacci e con tutte le intemperie di que' freddissimi inverni delle pianure, e dei Granlaghi della nuova Francia sino all' estrema punta del *Labrador* e allo stretto d'*Hudson* sopra il LX di latitudine boreale. Invitati ch'ebbero ad apostoli di quelle fredde contrade i gesuiti, essi prima a sommo stento umanarono e indussero qualche civiltà in quelle feroci tribù indiane; indi le fecero in gran parte cristiane, e innalzaronle a tanta pietà, che divennero emulatrici delle cristianità de' primi secoli della Chiesa.

Furono que' zelanti che addomesticarono gli *Ilinesi*, gli *Uroni*, gli *Uiaonachi*, i *Miami*, i *Masonteni*, gli *Assempucli*, gli *Algonchini*, gli *Esquimosi* del *Labrador*, e finalmente gli antropofagi *Irochesi*, la più cruda e bestial gente che facesse mai guerra ai sacerdoti di Cristo, e a quelle docili tribù che si rendeano cristiane. Ma che non può l'ardore della santa carità? Quei feroci, che non aveano miglior sollazzo se non quello di scuoiar vivi i lor prigionieri, di cavar loro gli occhi, di strapparne le ugne, di trinciarli vivi vivi, ed essi veggenti, abbrustolirne i trinci e mangiarseli, e danzar loro intorno, sinchè stanchi di tormentarli uccideanli, e arrostitili in sui carboni ardenti ne faceano lauto banchetto; que' feroci *Irochesi* appunto mirati con occhio pietoso dalla divina misericordia e resi cristiani, divennero mansueti come agnelli, e semplici come colombe.

Se non che la rabbia Volteriana fatti mettere al bando di Francia nel 1762 i gesuiti, e però tolti i Missionarii de' selvaggi del Canadà, e divelti dal seno amoroso de' loro neofiti, quelle tribù rimasero senza pastore, come quelle del Brasile strappate a' loro maestri dal governo di Portogallo, e quelle dell' America Meridionale dal governo di Spagna: dal che avvenne che la maggior parte di quelle novelle cristianità rinsalvatichirono e tornarono alla fierezza natia. Dio però che ne' suoi profondi consigli permise tanta ingiustizia e crudeltà, udì il grido di tanti milioni d'anime derelitte, e nel 1763, un anno dopo quello sbandeggiamento, fece perdere alla Francia que' vastissimi territorii, che per la pace di Parigi dovette cedere all' Inghilterra; il Portogallo nei primi anni di questo secolo perdette il Brasile, che si eresse in impero indipendente, e gli furon tolti dall' Olanda e dall' Inghilterra i ricchi possedimenti delle Indie orientali; la Spagna vide surgere a ribellione le immense provincie americane dal Messico insino al Rio della Plata, e dibarbicatesi dalla monarchia, che da tre secoli aveale fondate e regnate, si levarono in repubbliche speciali osteggiantisi non di rado fra loro, ma unanimi nel mal talento contro l'antica madre.

Queste cose ci convenia di toccare in iscorcio per ingerire nelle menti de' nostri lettori alcuna nozione dello stato delle missioni polari ne' tempi alquanto remoti; laonde egli ci è chiaro che le terre artiche dei mari d' Europa ebbero apostoli sino dall' ottavo e nono secolo che le ammaestrarono nella santa fede, e durarono in essa costanti, sinchè il furore dell'eresia luterana scerpò quei vivaci rampolli dalla vite vera, i quali o disseccarono, o tornarono in acerba lambrusca, nè dieron più frutto di vita eterna. Le aride lande asiatiche della Siberia furono irrigate dalle chiare e dolci acque derivatevi dai missionari cattolici sotto il sapiente reggimento della imperatrice Caterina II sino a quasi tutto l' impero di Alessandro I. Le fredde regioni del Canadà e del Labrador videro i portenti dell'apostolato cattolico fra le tribù di tanti selvaggi d' indole strana e cruda, di lingue diverse, di costumi foresti, di condizione errante fra boscaglie inestricabili, disdegnosi di legge, di freno e di vita civile; i quali dalla pazienza, dalla costanza, dalle mirabili industrie

della carità evangelica furono condotti al conoscimento di Cristo, e con esso al godimento di tutti i beni temporali ed eterni. Ma tanti sudori e tanto sangue sparsi su quelle nevi e quei ghiacci a pro di tante migliaia d'anime furon distrutti dall'ira e dall'astuzia dell'inferno invidioso di sì bei trionfi della Chiesa di Dio.

Fra tanta desolazione fu tentato nel 1818 dal Vescovo di Quebec d'inviare un Missionario alla *Riviera rossa* nel paese degli *Assiniboini*, il quale superati gravissimi ostacoli, finalmente giunse a collocarvi una Residenza col sacerdote Dumoulin, e un giovane levita per catechista. La *Riviera rossa* e il lago *Winipic* sono al grado L°, ma tuttavia il freddo giugne sino al grado 35 di Reaumur sotto il gelo: la neve copre quella regione dall'Ottobre a quasi tutto il Maggio, nè v'è altra stagione temperata che dal Giugno al Settembre. Quelle genti viveano di caccia, di pesca e di carne di bisonte risecca al fuoco; laonde il zelante Missionario, che poi fu consacrato Vescovo di Giuliopoli, vi fece condurre i maiali, le oche, e i gallinacci dalla baia d'Hudson, le galline dal Mississipi, le vacche dal Missourì, i montoni dal Kentuky, e però in presente que' poveri indiani hanno sovvenimento di cibo per le lunghe vernate, e una copia di cibo spirituale, e sacerdoti e chiesa e scuola 1. Il padre *De Smet* in una lettera de' suoi viaggi al forte delle *Montagne* scrive nell'Ottobre del 1845, che nella vastissima diocesi della *Riviera Rossa* aveavi una popolazione di 5500 abitatori delle praterie, dei quali 3175 eran già cristiani; e dove prima era lande e foreste eranvi costrutte ben 730 case.

Ivi erano allora due zelanti Missionari i sacerdoti *Thibault* e *Burassa*, il primo de' quali con ardimento apostolico trascorrea dalla sua ordinaria residenza di S. Anna al *Manitou* sino alle riviere d'*Atabasca*, del *Mackenzie*, della *Pace* e del gran lago degli *Schiavi* al LXII di lat. ai selvaggi delle tribù dei *Piedineri*, dei *Cries*, degli *Assiniboini*, del *Castoro*, delle *Coste di cane*, degli *Schiavi* e delle *Pelli di lepre*, i quali avean detto al Thibault. — *Vieni fra*

1 Questi cenni sono tratti da una memoria di J. N. Vescovo di Giuliopoli scritta nel 1836.

noi; anche noi saremmo contenti d' udir le novelle, che predicasti ai nostri fratelli delle Montagne; *anche noi siamo a compiangere, perchè non conosciamo la parola del Grande Spirito. Usa carità con noi altresì; mostraci il cammino della vita; noi t' ascolteremo* —

Intanto nel 1840 il gesuita *De Smet* partito da *S. Luigi* del *Missourì* ebbe il coraggio di mettersi attraverso le vastissime lande dell' *Oregon* per introdurre la Fede nelle tribù delle *Teste Piatte*. Quelle immense regioni dal mar Pacifico s'internano sino alle *Montagne Ronchiose* dal 112 di longitudine sino al 124, e dal 42 di latitudine sino al 56. Appresso parecchi mesi di viaggio fra mille stenti e mortali rischi sui fiumi, nelle boscaglie, ne' maresi, nelle lagune, ne' dirupi giunse finalmente al fiume *Columbia:* trascorse il nuovo paese, vide le tante e varie tribù di selvaggi che non conoscevano Dio, e mosso a pietà di loro rifece quelle migliaia di miglia per avere compagni, e ripartì per quelle remotissime piagge.

Del 1845 egli era già a piè delle *Montagne Ronchiose* ove ha le sorgenti del fiume *Columbia*, che da due limpidissimi laghi scorre verso il settentrione, e poscia con un repentino rivolgimento scende a mezzodì e attraversa, fra cento cascate e sbalzi, e foghe e sassaie, quelle immense praterie dell' occidente sino a gittarsi nel mar Pacifico poco sotto l'isola di *Vancouver*. Di là il missionario, con un' audacia che non può ingenerare ne' cuori umani se non la carità di Cristo che li sprona, si spinse al di là de' monti ronchiosi; e ci dipinge que' nudi balzi, quelle altissime rocce, quelle acute bricche levantisi colle punte fra le nubi; que' precipizii, quelle voragini, que' baratri, ne' quali inabissano spumosi torrenti, e laghi e fiumi, che cascano da altezze d'ottocento e mille piedi, facendo aerei padiglioni di cristallo che lampeggiano al sole in lucidissime tinte dei più vaghi colori dell' iride.

Intorno a quelle gelide acque (le quali uscite da quelle strozze asprigne scendono poi chete e soavi nelle vaste pianure a formar pelaghetti e peschaie) ci descrive le numerose accolte delle ottarde, delle gallinelle, delle arzavole, delle anatre, degli smerghi e de' cigni, che aleggiano intorno alle chiare acque tranquille e nuotano in esse. Ma travalicate poi le montagne ronchiose ci fa percor-

rere quegli oceani di praterie bagnate da laghi e da riviere, ove hanno la loro stanza romita i castori dal finissimo pelo, e le lontre vellutate, ed ove brucano in quelle pascione il ratto moscadello, il martore, il zibetto, e le grandi torme delle candide capre delle montagne, dei cervi, dei montoni, de' cavrioli codineri, de' cavrioli codirossi, de' caribù, e de' bisonti dall' arruffata giubba.

Ma ciò che soltanto rileva ai missionari di Cristo si è che in quelle praterie hanno sede popolose tribù, diverse di costumi, di lingua e di genio, le quali tutte ignorano il Creatore e la mano che le benefica. Ivi il padre *De Smet* trovò le tribù de' *Piedineri*, de' *Corvi*, de' *Serpenti*, degli *Aricaras*, degli *Assiniboini*, de' *Sheienni*; de' *Chamanchi*, dei *Scioux*, degli *Omahasi*, dei *Pawnesi*, dei *Kant*, degli *Agiuassi* e di molti altri selvaggi, e gli piangeva il cuore di non potervi lasciare chi loro annunziasse la divina parola. Egli è il vero che dalla Riviera Rossa vi trascorrono alcuni Missionari, ma che è egli mai a tanta messe?

Da tutte le cose discorse finora noi vedemmo provocato dallo Spirito di Dio nel petto di parecchi sacerdoti cattolici lo zelo della eterna salute de' selvaggi d'America, tuttavia ignari dell' umana Redenzione operata dalla carità del Figliuolo di Dio, ma per quanto distendessero i loro pensieri, niuno era ancora giunto al *Circolo Polare*, cioè al LXV grado di latitudine boreale, ove il freddo è sì intenso, il ghiaccio così massiccio, le nevi sono sì alte, le piagge sì desolate e caliginose e il suolo sì bretto e nudo d'ogni vegetazione. Ma ecco nel giorno stesso in cui la Verità eterna per bocca del suo Vicario in terra proclamò nel 1854 a tutta la Chiesa il dogma dell' Immacolata Concezione, in quel giorno memorabile fu concetto il pensiero di portare il nome di Gesù alle genti che vivono nelle gelate regioni del polo artico, maculate del peccato originale, che non era mai stato cancellato in loro dai lavacri della Grazia.

Dio riserbava per esse quel giorno come fonte di rigenerazione; acciocchè il cielo, che onorava la più che angelica Creatura, privilegiata ab eterno del dono perduto dal primo padre, addoppiasse la festa intorno a Maria col mostrarle tante migliaia d'anime che

sarebbero tolte alle catene di Satana, cui essa avea già schiacciato il capo sino dal suo primo Concepimento. Il Santo Padre PIO IX adunque il dì 8 Dicembre 1854 approvò e istituì poscia l'anno appresso il dì 3 Dicembre 1855, la Prefettura apostolica delle missioni polari, nella quale comprendeva la Laponia, l'Islanda, la Groelandia, l'isole di Feroe, e l'America boreale [1]. L'Aprile del 1856 partirono per la Laponia cinque sacerdoti sotto la scorta del Prefetto, e fondarono la missione nella podesteria di *Alten* presso al 70° di lat. Ivi per la libertà di coscienza decretata il 16 Luglio 1845 nella Costituzione della Norvegia, furono accolti cortesemente dal *Foged* o Podestà di *Alten* nella Prefettura di *Firmarken*, il quale permise che vi comperassero una vasta tenuta, e vi fabbricassero una casa per sè, un Seminario per educarvi e ammaestrarvi i preti indigeni; vi istituissero legalmente una parrocchia, e vi nominassero il Curato coll'approvazione del Governo.

Fu chiamato il Seminario di *S. Ansgar* o Anscario primo apostolo degli Scandinavi per rivocarlo nella memoria de' Norvegi che l'hanno dimentico insieme colla pura fede da lui predicata; e la Parrocchia fu intitolata da *S. Olaf* o Olao primo Re cristiano e martire della Norvegia: i Missionari appresero con rapidità la lingua, e predicarono senza leggere, il che fece stordire que' terrazzani, perocchè i ministri protestanti leggono sempre. Da una lettera del Curato di *S. Olaf* sotto il dì 5 Novembre 1856 fra le altre cose si legge — « Il dì 23 la nostra chiesa fu piena stipata d'accorrenti, e « fra questi vi furono de' mercatanti venûtici da 120 miglia per as- « sistere alla Messa della Domenica. Voi sapete, che per la gran « corrente marina, la quale si crede scorrere dal Messico, il nostro « mare qui non gela mai avvegnachè siamo a 70 gr. e a due passi « dal *Capo Nord*: laonde i mercatanti, che nel verno non hanno « tanta foga di negozii, vengono su i legni da *Hammerfest* a tro-

1 *Hunc in finem (S. Pater) Praefecturam Apostolicam Poli Arctici instituit, quae Islandiam, insulas Feroë, Laponiam, Groelandiam et Americam prope Polum complectitur — (S. Olafshavn (Altengaard) in Laponia Norvegiensi 8 Septembr. 1856).*

D.r Stephanus de Djunkovsky Praef. apost. Poli Arctici.

« varci per godere delle funzioni. La neve, che qui sciolse in Lu-
« glio, ricomparve in Settembre, e tra l'altezza delle nevi e la lun-
« ghezza delle notti essendo obbligati di star chiusi nelle stufe, in
« otto mesi che giugnemmo in Laponia abbiamo imparato la lingua
« tanto da poter predicare di memoria ecc. ».

Nel corso di cotesti quattr'anni, che corrono dal 1856 al 1860 già i fanciulli laponi del seminario deono essere innanzi negli studii: l'ampia tenuta, fatta lavorar bene, dee sopperire non solo alla spesa de' missionari, degli alunni e della chiesa, ma eziandio della mensa vescovile, quando Roma crederà istituirla in quella diocesi più boreale del mondo. I *Landsman*, o Prefetti della Laponia proteggono la missione; e veggono con piacere i sacerdoti cattolici pel gran bene che sperano dalla loro carità, pazienza, industria e dottrina. Non pochi giornali della Norvegia encomiano il loro zelo; e perchè qualche giornale consigliò al Governo di crescere l'assegnamento ai ministri luterani, per vincere la concorrenza coi nostri; altri giornali alzaron la voce contro l'intolleranza, e vi fu chi disse — Come? i nostri hanno già seimila franchi l'anno, dove i missionari cattolici sono contenti a soli ottocento! e' si vorrebbe fare il contrario, e dar a godere le entrate della Chiesa a quelli che predicano la fede di *S. Olaf* e non a coloro che la distrussero —

Ma egli non fa meraviglia che nel reame di Norvegia *la libertà di coscienza* si pigli nel suo vero e diritto senso, perocchè gli animi di quelle genti son nobili e leali. Era serbato ai nostri italianissimi il gridare *libertà di pensiero,* purchè si pensi contro il buono, il retto e il giusto; *libertà di stampa,* purchè si scrivano beffe, sarcasmi, imprecazioni contra ogni legittima autorità, bestemmie contra le sacre cose, e bugie svergognate contra ogni verità; *libertà di coscienza;* purchè si rinneghi la Fede cattolica, e si perseguiti chiunque la tien salda, e riverisce il Papa come Vicario di Cristo, e la Chiesa come l'immacolata sua sposa. E così egli dee essere; perocchè i Protestanti ammettendo nelle loro legislazioni *la libertà di coscienza* sono coerenti al loro principio — *Che ogni religione è buona* — ma i Governi cattolici col proclamare la *libertà di coscienza* svelgono dalle radici il gran dogma cattolico, che soltanto nella Chiesa

romana è salute, dicendo essa col Salvatore — *Qui non est mecum contra me est: una Fides, unum Baptisma, unum Ovile et unus Pastor;* sicchè il legislatore cattolico dà una mentita a Cristo, e per ammettere per buona ogni altra religione disdice la sua, ed ha per dichiarati nemici quanti la tengono salda, e caramente e gelosamente la obbediscono siccome madre e reina.

Nella Norvegia adunque la vera libertà di coscienza darà non pochi ed eletti figliuoli alla Chiesa, a quel modo che li dà la Repubblica degli Stati Uniti d'America. Imperocchè i compagni di *Washington*, nel sorgere a libertà, volendo porre le leggi fondamentali della Repubblica metteano per primo articolo: che *il culto protestante era la religione dello Stato.* Allora levóssi *O' Carroll*, il quale era cattolico, e disse — « Prodi e invitti colleghi, io ho combattuto « per la nostra libertà come ciascuno di voi; egli è ben giusto, che, « mentre ho tanto cooperato a render libera la Patria, non devo e « non posso lasciare schiava la mia Religione: se vogliamo esser « equi e diritti nei nostri sensi dobbiamo dichiarare per legge radi- « cale del nuovo Statuto *piena libertà di coscienza* » — *Washington* e gli altri fondatori dissero a una voce — Collega *O' Carroll*, tu parli saviamente e sia fatto secondo il tuo avviso —

Il Governo Americano fu sempre tenace di cotesta libertà; e Dio, che voleva trapiantare in quel vergine suolo una florida Chiesa, dispose che da una Repubblica senza religione speciale (mostro unico nella storia!) nascesse tanto di bene quanto ne veggiamo germinare in quelle contrade. Al primo inizio non vi aveva altro Vescovo che monsignor *O' Carroll* fratello del fondatore, il quale pose la sua sede in Baltimore nella Marilandia, con pochi preti; ed ora, mercè la non ipocrita e fucata libertà di coscienza (qual ci si predica in Italia) ora l'America ha Metropoli, e chiese cattedrali, e Cleri e seminarii e Ordini religiosi, e Missioni ferventissime, e invia a Roma una gioventù eletta, che colla dottrina e collo spirito attinti in Vaticano, ritorni agli Stati Uniti a rendere vieppiù illustre e santa una Chiesa, che pochi anni addietro era bambina, ed or siede matrona e tien sinodi e fa leggi sapienti, emula delle più nobili chiese dell'antica cristianità d'Europa.

Ciò che scorgiamo in America possiamo sperare colla divina grazia in Norvegia, mediante le nuove missioni Polari, e la verace libertà di coscienza della Costituzione di quel reame. Il viaggiatore cattolico che lo visita è commosso nel vedere un popolo così buono, laborioso, sobrio, pacifico e ospitale, il quale benchè strappato, dall'astuta e crudele tirannia della Dania, all'antica sua fede, conserva ancora nelle domestiche istituzioni ed usanze tante reminiscenze cattoliche, e tanta inclinazione alla pietà. Coteste dolci impressioni s'aumentano nell'animo del viaggiatore nel vedere le cattedrali e le chiese del XII secolo e del XIII che ricordano al Norvegio i cari tempi della sua pura fede, e gliel gridano alto persin le auguste ruine che ancora si levano al cielo di tanti santuarii dalle sue isole più boreali di là dal Circolo polare come quelle di *Trondnaess,* e del *Capo Nord.* Tutto ci fa sperare un felice rinnovellamento in quelle nobili regioni, dove siccome gli abeti secolari della Scandinavia conservando la loro verzura fra le nevi rivocano la speranza nelle altre piante della foresta di risorgere in primavera a novella vita, così le venerande ruine delle antiche cattedrali della Norvegia cattolica rimettono in lei la speranza d'una primavera, che la faccia rivivere verdeggiante nella florida vigna dell'Agricoltore celeste, donde fu da oltre due secoli miserabilmente divelta.

RAGIONI DEL BELLO

SECONDO I PRINCIPII DI S. TOMMASO[1]



§. VII.

Specificazioni delle arti.

SOMMARIO

1. Due mezzi naturali di estrinsecare il pensiero. — 2. La Musica rappresenta solo un *vestigio:* — 3. il Disegno un' *immagine.* — 4. Universale efficacia del Segno e sua perfezione. — 5. L'Eloquenza è or *tranquilla,* or *commossa:* — 6. questa è poesia. — 7. Proporzioni delle immagini coll' eloquenza *tranquilla;* — 8. con la *commossa.* — 9. Vera causa d'amore, il Bene più che il Bello. — 10. Potenza dell' eloquenza. — 11. Transizione.

1. Data così un'idea filosofica del Bello nell'arte generalmente considerato, ci sembra necessario mettere in maggior lume i caratteri delle tre arti sorelle e le materie, con le quali s'ingegnano di rappresentare il pensiero dell'artefice, or rinfrescandone le *vestigia,* or disegnandone le *immagini,* or accennandolo co' *segni.*

Parlando a rigore, due sono soltanto per l'uomo i mezzi naturali, mediante i quali si trasfondono d'una in altra mente i pensieri, vale a dire, i suoni e i gesti. Ma siccome gli uni e gli altri possono prendere valore di *segno,* sotto tale aspetto gli uni e gli altri costituiscono una terza classe di manifestazioni.

1 V. il volume precedente pag. 537 e segg.

2. Tralasciamo per ora questa terza classe e riguardiamo le due maniere naturali di manifestare il pensiero con gesti, o con suoni; e vedremo tosto che i gesti rappresentano l'uomo interiore con tutta la perfezione possibile dell'immagine; laddove i suoni, finchè non sono articolati, non rappresentano il pensiero se non confusamente e per modo di semplice vestigio, ossia di semplice effetto. Un certo grido più tenero, più lamentevole, produce per via di simpatia tenerezza e compassione in chi l'ode: un tono gagliardo e concitato ci fa comprendere che chi parla è austero, o irritato. Così varie maniere di suoni destati per l'aria o dal tuono che mugge, o dal vento che fischia, o dallo stormire delle selve o dal flagellare della grandine, eccetera, eccitano in chi li sente idea di pericolo, di patimento, sensi di terrore, di fuga, eccetera; e somministrano all' artista dei modelli, ad imitazione dei quali egli può foggiare nel suono la rappresentazione del suo pensiero, quando questo si ravvolge intorno a simili oggetti e destare in chi ascolta sentimenti analoghi. Ma quanto sono equivoci cotesti suoni! Quanto è difficile, se vengano riprodotti senza i loro accessorii visibili o palpabili, distinguere in essi chiaramente la causa del suono e quella dell' affetto per esso rappresentato; distinguere p. e. il muggir del tuono dal rimbombar del cannone, lo scroscio d'un torrente tra i sassi da quello d'una pioggia dirotta, l' interrogativo dell'ironia che deride da quello della curiosità che domanda! « È stata assai applaudita, dice il Pianciani, quella composizio-« ne musicale, in cui rappresentandosi la creazione, da prima un « confuso frastuono, rammenta il primitivo caos, ma all' apparire « della luce destasi una così lietamente romorosa melodia che inebria le orecchie, e la cui armonia piacevolissimamente contrastan-« do col discorde rumore passato fa sì che quello ancora giovi alla « beltà maggiore del tutto 1 ».

Ma in tutto cotesto frastuono primitivo ricreato dall' armonia piacevolissima, se la parola non vi dice che esprime la creazione della luce, chi potrà impedirvi dal ravvisare il viaggio di Enea per l' Inferno e l' arrivo ai *Locos laetos et amoena vireta Fortunatorum*

1 *Nuovi Saggi filosofici* di G. B. Pianciani. Roma Morini 1856.

nemorum? La musica dunque che con la materia sola de' suoni s' ingegna di riprodurre il pensiero, finchè non si accoppii alle parole, poco altro può fare, che ridestare un fremito confuso di qualche passione simpatica, ma che rappresenterà molte volte anzi il pensiero di chi sente la musica, che di chi la scrisse o la eseguisce. Laonde un cuore profano trae da sacre melodie sentimenti profani, un cuor divoto sensi di pietà da profane armonie: bene inteso che dentro certi limiti: non essendo possibile che la musica guerresca tempestata da trombe e da tamburi germini mai il pensiero d'un' Addolorata che piange a pie'della Croce, o di una Niobe che impietrisce su i figli saettati. La musica dunque, e in generale il suono non articolato, esprime solo in qualità di effetto, ossia di vestigio impresso nel suono o dal tono della declamazione, come nei recitativi, o dalle passioni commosse, come nelle musiche più *espressive*, o dalle agitazioni del mondo fisico, come nelle imitazioni di burrasche, di battaglie, eccetera. Al che se aggiungete il vario numero del ritmo, le relazioni d'acutezza o gravità nei suoni, e il vario grado di movimento, avreté a un dipresso tutto ciò che quest'arte incantevole può fare da sè quando è isolata.

3. Molto più efficace abbiamo detto il valor del gesto, prendendo per *gesto* tutto ciò che l'uomo esteriore presenta all'occhio del contemplatore, atteggiamenti di tutta la persona, espressione della fisonomia, vivacità del guardo, colore delle guance, teatro della azione e checchè altro può dalle arti grafiche rappresentarsi. Quanto maggior numero di cotesti elementi esse raccolgono per tramandare in altrui il concetto dell'artista, tanto sarà più perfetta la manifestazione che in altrui ne producono: ed appunto per questo reina delle arti è la pittura, alla quale niuno di cotesti elementi visibili può ricusare i suoi servigi nell' opera di manifestare il pensiero.

4. E suoni poi e gesti possono trasformarsi in segni convenzionali, come ognun vede nella favella ordinaria e in quella dei sordomuti: la favella stessa può trasformarsi in caratteri che rappresentino, o come geroglifici il concetto, o come fonetici le parole. Tutte coteste maniere di manifestazione sono comprese nella classe dei *Segni* tanto più capevoli d'ogni specie di manifestazione convenzio-

nale, quanto più orbi d'ogni significanza naturale. Questi essendo per loro natura veicoli del pensiero dall'una all'altra intelligenza, null'altro far debbono che trasportarlo fedelmente qual egli è nella mente. L'arte dunque, che adopera qual materia i segni, allora sarà perfetta ed appagherà le facoltà conoscitrici, quando a ciascuna parte del pensiero corrisponderà fedelmente il segno suo proprio, e alla sintesi di tutte coteste parti l'intero periodo oratorio. Ora il pensiero, come altrove è detto, non è mai nella mente senza immagine della fantasia; e cotesta immagine allora è proporzionata quando è atta a produrre prima la cognizione e poi per via di affetto l'operazione ragionevole.

L'eloquenza dunque allora avrà compito la sua funzione, quando avrà rappresentato, non solo il concetto intelligibile, ma anche l'immagine sensibile, onde naturalmente esso emerge; e rappresentatolo in modo, che inclini l'animo a quell'operazione, a cui per natura inclina il concetto ragionevole. Se dunque giungeremo a scoprire le condizioni che aver debbe un'immagine per condurre l'uomo morale a ragionevole operazione, potremo sperare d'aver reso una ragione filosofica che spieghi le leggi fondamentali del bello nell'arte della parola. Tentiamo la soluzione anche di cotesto problema.

5. Ultimo scopo dell'uomo attivo è l'operazione morale, alla cui direzione dee servire il conoscimento dell'uomo ragionevole: conoscimento senza opera sarebbe specchio senza vista. Or l'oggetto dell'operare si presenta all'uomo nello stato della vita presente in due tempi o condizioni assai fra loro diversi, che potrebbero dirsi *tempo di tranquillità, tempo di guerra*. In alcune azioni l'oggetto dell'operare ragionevole lascia il cuore in pienissima calma, or sia per la natura stessa dell'oggetto, or per la tempra generale degli uomini. Il matematico che sta misurando o sulle campagne una carta topografica, o negli spazii azzurri del cielo l'orbita d'un pianeta, non ha altra ragione determinante delle sue linee, che le leggi trigonometriche rispondenti alla realtà pei fenomeni: il villanzuolo che esce alla mattina con la sua zappa in ispalla, l'artigiano che apre la sua bottega al primo rintocco dell'*Ave Maria* mattutina,

vanno quietissimi ed impassibili a sudarsi il loro pane diurno senza avvedersi d'alcuna lotta che internamente li travagli.

6. Ma è ella sempre cotesta la condizione dell'uomo operante? Tutt'altro: grandissima parte delle nostre azioni debbono compiersi fra gli urti di lotte accanite fra la ragione e il senso, nelle quali oh quante volte il servo prevale e la regina soccombe! Alcuni oggetti con le naturali attrattive inclinano l'uomo a sè per modo, che la volontà più dovrebbe faticare a rimuoverli che ad abbracciarli: altri all'opposto si presentano alla passione sì rigidi e spinosi, che l'uomo sensitivo ne rifugge al primo incontrarli. Frattanto peraltro frequentissimo è il caso che l'uomo ragionevole, se vuol essere fedele alle leggi dell'ordine, dee respingere i primi ed abbracciare i secondi: al che non è chi ignori quanta sia richiesta vigoria d'intelligenza a conoscere l'ordine con evidenza e generosità di volere per mantenerlo ad ogni costo.

7. In coteste due condizioni la ragione che deve indirizzare l'uomo abbisogna, come ognun vede, di due specie d'immagini totalmente diverse: giacchè all'uomo tranquillo basta l'immagine che agevoli il concetto della verità a far sì che la volontà corra senza pena ad eseguirla. Ed è questa appunto una delle grandi ragioni, per le quali è tanto agevole la concordia degli scienziati nelle pure specolazioni dell'intelletto. In queste la sola difficoltà da superarsi è quella contenzione di mente, senza la quale l'ufficio di astrarre l'intelligibile dal sensibile si tenterebbe indarno. Qui dunque l'ufficio della fantasia tutto si riduce a presentare nelle immagini o una analogia ben chiara dei simboli, che agevoli l'intelligenza (come si fa in Geometria, mediante una figura ben delineata); o un oggetto dilettevole che riesca a cattivarsi l'attenzione (come usarono Platone e Galileo dialogizzando drammaticamente le loro dissertazioni). Questo vi spiega le doti che sono generalmente richieste nell'eloquenza didascalica, ove lo studiante essendo già naturalmente disposto a ricercare il conoscimento del vero, non trova altro ostacolo ad abbracciarlo, fuorchè o l'oscurità di che l'oggetto si vela, o la tardità di una pigra intelligenza. L'arte del dire in questi casi null'altro ha di mira con le immagini di una eloquenza semplice

ed elegante, se non di render chiare le idee e dilettevole l'attenzione. E questa appunto è la causa, per cui all'insegnamento degl'idioti è sì giovevole l'incarnare i dommi in emblemi e parabole, i precetti in istorie ed aneddoti.

8. Ma ponete l'uomo operativo al cimento della lotta; basterà egli che conosca il vero con qualche chiarezza in uno specchio, in un'immagine ben contornata? Ohimè che le nebbie, i fumi, il polverio onde l'aria s'ingombra in quella battaglia della fiacca ragione contro mille passioni furibonde, hanno sparso sul campo una tale tenebria, una tal notte, che se tu non vi sfolgori tutta la vivacità d'una luce elettrica, le fattezze del vero saranno oscurate: se all'impeto di que' trasporti frenetici non contrapponi l'impeto di eroica generosità, il torrente abbatterà ogni argine, sommergerà ogni altezza. Qui dunque l'arte del dire sodamente piantata nella verità delle dottrine e nella forza de' raziocinii che la Ragione somministra, dovrà poi chiedere alla fantasia quanto ha di più somigliante nelle immagini, di più focoso negli affetti, di più vivo nei colori, di più espressivo nei suoni, affinchè tutto l'uomo e sensitivo e fantastico corra in sussidio della ragione stanca, anelante, vacillante sotto i mille colpi che la tempestano. Se con la bellezza di coteste immagini ella riesce ad innamorare delle virtù, se coll'impeto di cotesti affetti a respingere le passioni furibonde, l'eloquenza avrà allora conseguito l'ultimo scopo, a cui mirava, il trionfo dell'operante ragionevole mediante la cognizione evidente della verità scolpita nelle immagini.

Ma a conseguire cotesto trionfo vede ciascuno che il gran mezzo che deve adoprarsi dall'artista è la perfetta analogia fra il concetto intellettivo e l'immagine che lo rappresenta, e la perfetta proporzione fra le tinte e linee dell'immagine medesima e la facoltà, da cui deve essere appresa, occhio, orecchio, eccetera. Se per idoleggiare i movimenti d'un cuore appassionato voi mi presentate l'immagine di un laghetto increspato dal zeffiro, se per sollevarmi dalla tristezza alle gioie della speranza, voi atteggiate nel gesto e nel volto le tinte del Rembrandt, o nel suono della voce le querule note di un oboe; quale impressione produrrete voi nel fisico, quale eccitamento di nobili sforzi somministrerete all'uomo intelligente? L'arte

del dire in questa seconda condizione dell' uomo operante prende dunque tutti i caratteri più veementi, dei quali è capace per compiere l'ufficio, al quale è destinata, di formare in altrui, con la suprema vivacità della cognizione atta a diradare le tenebre dell' immaginazione, la suprema forza della volontà atta a reprimere ogni foga di passione.

E questo che abbiamo detto principalmente del tempo di battaglia, voi capite che può appropriarsi a qualsivoglia commozione vivace dell' animo che debbasi trasfondere in altrui. Giacchè finalmente non è solo il combattimento che svegli gagliardamente gli affetti: anzi il combattimento stesso non si comprenderebbe, se non fosse preceduto dall' amore di un bene che si teme di perdere. Se la cognizione di questo bene che v'innamora voi vogliate spandere in altrui, qual bellezza d'immagini, quale veemenza di affetti non sentirete germogliare, come da vena inesausta, da quel bene che v' innamora!

9. Quindi vedete che ai due tempi o condizioni dell' animo debbono corrispondere due diversi caratteri dell' arte: al tempo sereno la prosa, all' agitato la poesia [1]. La prima con immagini famigliari e movimenti pacati s'ingegna di riprodurre la semplice verità. La seconda, ebbra di quel Bene che abbraccia e bramosa di comunicarlo ad altrui, produce in tutto l'uomo una ridondanza di vita che dà alle immagini inusitato splendore, agli affetti insolito movimento. La poesia dunque e la bellezza di che ella riveste i suoi concetti, è, come ognuno vede, figlia dell' amore, anzichè madre. Il vero principio dell'amore è il Bene; il Bene posseduto è gioia, felicità: la felicità dilata il cuore e tenta ridondare la altrui. Ma come comunicare ad altri un gran bene, una grande felicità, se non troviamo, per esprimerli, grandezza d'immagini e fuoco di muovimento? Cotesta grandezza, cotesto fuoco costituiscono la poesia: la quale peraltro

1 Capirà il lettore che parliamo qui di prosa e poesia nel sentimento e nelle immagini, e non già nel numero e nella frase, essendo notissimo che può poetarsi in prosa e verseggiare prosaicamente. *Il più bel poema epico francese,* diceva l'Alfieri, *è in prosa,* vale a dire non ha il numero del verso, ma desta tutta la vivacità delle immagini e degli affetti.

in qualche senso può dirsi figlia del *Bello*, in quanto anche questo è un bene, essendo il bene delle facoltà intuitive.

10. Onde vedete che l'arte del dire, come riceve i suoi segni e dalle immagini visibili e dai suoni sensibili, così ottiene nei suoi prodotti tutta la magia descrittiva delle arti grafiche e tutta l'espressione commovente delle arti musicali. Supponete ora che in un componimento oratorio trovisi raccolta tutta cotesta pienezza di mezzi artistici: incarnate poi il componimento oratorio in una persona umana che accoppii alle immagini della parola la viva immagine del gesto, ai suoni immaginarii rappresentati in parole la soavità e flessibilità di una voce robusta od espressiva, alla forza filosofica dei raziocinii la religiosa persuasione dell' uditorio, all' importanza della materia la maestà augusta d'un tempio, di un altare; e capirete che l'eloquenza di un missionario considerata anche nei soli suoi elementi naturali deve esercitare sopra immense moltitudini un'efficacia a strapparne il consenso per qualsivoglia ardua deliberazione, che ogni altro oratore, non che conseguire, appena oserebbe sperare. Non vogliamo dire per questo che frutto di coteste doti sieno le meraviglie operate dalle missioni cattoliche, sapendosi benissimo, pochi missionarii possedere la pienezza di coteste doti, e tutta la pienezza di esse, se ancor la possedessero, non pareggiare la mole del contrasto che viene superato solo da forze sopra natura. Solo abbiamo posto in mostra i mezzi, di che dispone un ministro della parola evangelica per far comprendere qual merito anche artistico abbiano le istituzioni cattoliche inarrivabili anche nel promuovere le arti del Bello a quei libertini che le dispregiano, o le deridono.

Essi peraltro, dobbiamo pur confessarlo, non hanno intiero torto nel disconoscere questo merito del Cattolicismo, in quanto alle terribili commozioni dell' eloquenza cattolica, possono vantare un contrapposto, esteticamente non inferiore, nel teatro profano. Anche qui il trionfo delle belle arti giunge all' apice di sua potenza, di sua gloria. La cospirazione di tutti i mezzi artistici per produrre nel grado supremo la vivacità delle immagini e il caldo degli affetti dà al teatro una potenza innarrivabile da qualunque altro mezzo di pura arte umana: l' eloquenza esaltata dagli splendori e dalle passioni

della poesia, il numero del verso animato dalla musica vocale e stromentale, la magìa della pantomima trasportata nelle regioni sue proprie dalla magìa della pittura scenica e dei vestiarii, tutto concorre ad esaltar l' immaginazione a renderla prepotente sull' intelletto, a strappare il consenso delle volontà. Il solo elemento che qui manca è quella pienezza di verità e di rettitudine che dee servir di base ad ogni bellezza e di principio ad ogni operazione umana. Lo spettatore in platea non solo sa che assiste ad una finzione; ma, finchè serba le idee cristiane, riprova coll' intimo della coscienza i suggerimenti men che onesti della rappresentazione. Ma fate che questa prenda per oggetto istillare virtù o reali o almeno apparenti, eccitando coll' esempio di fatti antichi risuscitati nei personaggi teatrali, e dite se il volgo potrà resistere all' incantesimo di tutte coteste arti congiurate [1]!

Ed ecco perchè l'empietà libertina tanto promuove oggidì e l' istituzione dei teatri e il pervertimento dei drammi rappresentati. Introdottasi prima co' sofismi che il suo giornalismo diffonde nelle ingannate menti del popolo, essa le padroneggia poi coll' apparenza della verità, la quale serve così di base all'incantesimo della bellezza teatrale: su questa base ella appoggia tutta la macchina estetica chiamandola al servigio delle passioni più lusinghiere e più ardenti. Come è possibile che un popolo rozzo ed ignorante o resista alla passione, mentre il sofisma l' inganna, o si disinganni dal sofisma, mentre anche la passione l' accieca?

1 Cotesta manìa di teatri veniva posta a contrasto con la poca premura per le chiese nella *Regeneracion* 8 Maggio 1858. Si notava quivi come le Cortes avevano generosamente gravato il popolo pel solo teatro reale di Madrid di 240 mila reali, mentre pei ristauri di tutte le chiese di Spagna, spogliate in gran parte dal liberalismo, e molte di esse già presso a cadere per l'abbandono, la domanda dei fondi era stata ridotta a 3 milioni, vale a dire in ragione di 90 reali per ciascuna chiesa. È parimenti cosa da notarsi che uno de' primi passi all' incivilimento della Russia è, dice *l' Armonia* dei 15 Maggio, la fondazione di 19 teatri nelle città capitali dei 19 spartimenti dell' Impero.

Ma per la stessa ragione chi vuole il vero bene della società, dovrebbe comprendere pur finalmente l'impossibilità di guarirla se cotesta macchina insuperabile continua a favorire, con tutti gl'incentivi del cuore e dell' immaginazione, gli errori della dottrina e lo sbrigliamento delle passioni. Anzi non basta, che alle dottrine corruttrici venga tolto cotesto tremendo ordigno di guerra: nelle condizioni presenti della società non essendo nè conveniente, nè possibile (se non fosse con un *colpo di Stato*) chiuder quelle sale d'incantesimo, uopo è ridurle a servizio della verità e della virtù, cotalchè non solo non impediscano, ma promuovano l' incivilimento verace e la riforma dei principii e dei sentimenti. E tale era la sentenza di quel gran Pontefice che dovette governare la Chiesa in quegli anni appunto, in cui si iniziava quello sfoggio lussureggiante d'incivilimento materiale che oggi forma il vanto e l' ammirazione degli animi più grossolani ed epicurei. Benedetto XIV scriveva al Marchese Maffei: « Mai non abbiamo pensato, nè penseremo di far « gittare a terra i teatri e proibire in un fascio tutte le commedie e « tragedie: ma ci siamo ingegnati di fare che le commedie e le tra- « gedie sieno in tutto probe ed oneste 1 ».

Così il Pontefice e finchè ciò non si ottiene, il concorso di tanti mezzi di seduzione, se non condurrà all' ultimo estremo della corruzione, opporrà certamente un contrasto insuperabile al regno della verità e dell' ordine e alla continua azione medicatrice della religione.

11. Concludiamo. Immagini, suoni, segni sono la materia rappresentativa, con che le tre arti sorelle, Disegno, Musica, Eloquenza, idoleggiano nella materia i concetti e li trasfondono nell' altrui intelligenza. Ma ad operare cotesta trasmissione sono necessarie certe doti di mente, di volontà, di organismo, senza le quali sarebbe impossibile comprendere le qualità della materia propria a tali arti, o la relazione che passa fra l' immagine sensibile e il concetto intelligibile. Investighiamo or dunque quali sieno coteste facoltà che formano nell' uomo l'artista e che volgarmente con un solo vocabolo sogliono appellarsi la *facoltà estetica*, *il senso estetico*.

1 *Voce della Verità* 28 Marzo 1838.

INVITO E MEZZI AD UNITÀ CATTOLICA

Noto da lungo tempo per ampiezza di dottrina e per zelo della verità è Monsignor Doney Vescovo di Montauban: e chiunque conosce le varie fortune della moderna polemica, ha veduto l'illustre Prelato sempre tra i primi sulla breccia a sfidare i colpi dell'errore e della ribellione.

Quello zelo medesimo che lo animava a combattere i nemici, gli fa sentire in questo momento la suprema importanza di stringere in pienissima unità i cattolici, mentre la foga dell'empietà sembra inoltrarsi come infrenabile maréa, atterrando ogni argine, ogni antemurale.

Eppure non può negarsi che fra Cattolici anche ferventi, benchè tutti vogliano concordemente difesa la Chiesa, molto si discordi nei piani strategici con cui si vuole difenderla: e ciò col danno inestimabile della santa causa, che ogni uomo accorto ben può comprendere. E che potrebbe un esercito, anche risolutissimo di conseguire la vittoria, se non acquistasse invincibile gagliardia dall'unità del suo sforzo?

Ad ottenere un tal vantaggio è diretta la Lettera che qui riportiamo vôlta nel nostro idioma: la quale ci è sembrata importantissima, non solo perchè molte conferma di quelle dottrine con cui tentammo

spiegare i veri sentimenti della Chiesa in materia di libertà; ma anche perchè dispareri analoghi a quei della Francia già fanno capolino pur nella nostra Italia, e potranno crescere vieppiù a misura che ingagliardiscono le libere aspirazioni sotto nuovi Governi a Statuto. In tali condizioni di tempo, udire la voce di un Vescovo di Francia che invita a concordia i suoi, spiegando con mirabile chiarezza e candore le cause del dissidio, e con uguale sapienza suggerendone il rimedio; ognun vede quanto possa riuscire vantaggioso per l'Italia nostra, la quale ancora si trova in tempo di ritrarre il piè dallo sdrucciolo, e stringersi coll' Episcopato suo in falange impenetrabile al cozzo e invulnerabile ai colpi di tanti avversarii.

Ecco dunque come scrive l'illustre Prelato al Redattore del *Monde*.

Signor Redattore,

Giacchè nulla più osta alla ristampa nei diari delle Pastorali de' Vescovi, a molto buon diritto mi dovrà essere lecito di chiedere uno spazio nelle vostre pagine per illustrare maggiormente ancora, se è possibile, la grande e fondamentale controversia della *libertà di coscienza* e della *tolleranza*, sì civile come religiosa. Le nuove considerazioni che a voi indiriggo mi sono state suggerite da un breve articolo del signor Leopoldo de Gaillard che leggo nell' ultimo quaderno del *Correspondant*, e nel quale si tratta della *Rivocazione dell' editto di Nantes*.

Il signor Leopoldo de Gaillard ama la verità e la Chiesa quanto posso e debbo amarla io stesso; ma per difenderla maneggia armi che io non istimo di buona tempera. Se fosse solo a ciò fare, io potrei arrogarmi di aprirgli la mia mente in una lettera privata, con tutti quei riguardi che le persone ben nate sogliono aversi per vicenda. Ma con sè egli ha una intera *scuola nuova* di apologisti della religione, e questa scuola è ingrossata da un buon numero di scrittori fra i più valenti che abbiamo, i quali a un tempo medesimo sono cristiani sinceri e generosi. Niente adunque vieta che io spieghi la controversia in faccia del pubblico, e che dica palesemente ciò che credo, e ciò che ho certezza che sia il nuovo principio (così lo denomina egli stesso il signor de Gaillard) della libertà

di coscienza e della tolleranza. Ciò non di manco in tutto quello che son per dire, non lascierò di avere presente agli occhi questa massima tanto savia e vera del Cardinale di Retz: « Non bisogna che c' incresca degli errori de' nostri amici al segno, che diamo il vantaggio a coloro contro i quali combattiamo [1]. »

Il vascello della società, in Europa al meno, fa acqua da ogni banda. Nell' ora stessa la Chiesa soggiace all'assalto più furioso che siasele giammai scatenato contro in diciotto secoli che vive. Dire che in queste condizioni la difesa della società e della religione deve essere non pure vigorosa e gagliarda, ma ancora ordinata e governata con perfetto consenso degli animi e con istabile accordo ed armonia, sarebbe richiamare un principio di elementi, la cui universale esperienza prova che il dimenticarlo ha sempre fatalmente nociuto alle cause eziandio migliori. Pare a prima fronte che se questa concordia è punto necessaria, facile e naturale, ella è singolarmente quando si tratta della Religione e della Chiesa cattolica; poichè in lei sono dottrine già stabilite, e v' ha una Costituzione ammessa da tutti di capi gerarchicamente organati. Si sa chi abbia il diritto di comandare, di dare la parola d' ordine, di determinare le armi più atte ad essere adoperate, di prefiggere a ciascuno il suo grado, e la sua parte attiva nel combattimento. E tuttavia mentre i nostri nemici vanno avanti compatti come un sol uomo contro Dio, contro il suo Cristo, e contro la sua Chiesa, accade, per una permissione divina della quale più tardi penetreremo il mistero, che noi ci troviamo spartiti in due campi. Gli uni dicono che convien difendersi di una tal maniera e sopra un tal punto, gli altri che di un altro tal modo e sopra un altro luogo, e nelle due bande si accusano gli uni gli altri di pregiudicare alla Religione in cambio di servirla. Nel campo opposto noi siamo designati coi nomi di oltramontani e di gallicani, a grandissimo torto certamente; perchè le dottrine dette gallicane non entrano in questo affare, e di più nel clero, nel corpo dei Vescovi soprattutto, non vi ha più gallicani propriamente tali. Questo si sa benissimo, e sopracciò tanto non si vuole la Chiesa di

1 *Memoires du Cardinal de Retz* liv. VI.

Bossuet, quanto la Chiesa di Bellarmino. Se si trattasse della Chiesa di Pithou, di Dupuis, del sig. Dupin, ciò sarebbe indifferente. Ma per buona sorte, dopo la *Chiesa costituzionale*, non si trovano più Vescovi, i quali non riprovino le vergognose servitù che si erano decorate col nome di libertà. Adunque non nel Gallicanismo nè nell'Oltramontanismo, ma altrove è da cercarsi la triste divisione che si è mostrata in Francia fra i difensori della Chiesa. Questa deriva da tutt' altre cagioni.

Gli uni hanno creduto di doversi fedelmente e scrupolosamente conformare allo spirito e alla lettera delle Costituzioni e dei Rescritti apostolici venuti fuori massimamente dal 1832 in qua; gli altri, all' opposto, si sono avvisati che, cagione lo stato delle idee in Francia, in altri termini cagione *lo spirito moderno* e i principii *nuovi* che essi tengono per certi, sarebbe maggiore la perdita che il guadagno a far valere e a professare tutto ciò che è contenuto in coteste Encicliche. Si sono spinti ancora, credo io, fino a persuadersi e a dire che *noi* siamo in Francia, in condizione migliore che non siasi a Roma, per giudicare la maniera più opportuna di difendere *in casa nostra* la causa della Religione. Le Encicliche biasimano e riprovano; 1.° La libertà illimitata, conceduta a tutti senza distinzione, della stampa e di tutte le dottrine, quali che si siano, vere o false; 2.° Le associazioni fra genti di tutte le religioni e di tutte le opinioni, formate all' intento di ottenere questa illimitata libertà; 3.° La ragione sopra la quale si fondano i Cattolici che partecipano a cotali associazioni: che cioè la verità possiede in sè stessa una forza bastevole a trionfare di tutte le aggressioni dell' errore. E converso esse affermano, che la *protezione* dello Stato, quantunque non sia mai necessaria alla Chiesa, le è stata e le sarà sempre sommamente utile, per preservare molti dall' errore e da' suoi frutti funesti; 4.° Riprovano quella che si chiama *libertà di coscienza,* e conseguentemente la *tolleranza civile* di tutte le religioni, in quanto si pretenderebbe farne una legge generale ed obbligatoria per tutti i governi. Basta rileggere tutte le Encicliche e tutte le Allocuzioni pontificie che sono venute a luce dopo il 1832: non se ne troverà una sola nella quale queste quattro cose, le due ultime sopratutto,

la libertà di coscienza e la tolleranza, non sieno mentovate con formole energiche di biasimo e di ripudio.

Di più per ciò che riguarda specialmente le dottrine, l'Enciclica del mese di Marzo 1853 come pure parecchi Brevi o Rescritti particolari, quello fra gli altri che fu diretto alla venerabile Congregazione di S. Sulpizio, hanno segnata una via pratica la quale consiste: 1.° In professare una verace e sincera sottomissione alle costituzioni pontificie sieno dottrinali, o sieno disciplinari. 2.° In prescegliere ad insegnare ed a fare insegnare, nelle cose che sono controverse fra i Teologi, le opinioni e le sentenze che si seguono in Roma, tanto nelle Congregazioni quanto nei Seminarii e nei Collegi, e, se si tratta della S. Sede, le proposizioni più favorevoli alla sua autorità e alla sua dignità.

In terzo luogo, tutti i Concilii provinciali che si sono tenuti in Francia nel decorso di questi dieci anni, hanno dichiarato che essi avevano in conto di dovere, il ricevere con rispetto e sommessione tutte le Costituzioni apostoliche che sono generali e che si rivolgono a tutta la Chiesa, sia che si riferiscano alla dottrina, sia che alla disciplina. Finalmente vi è un fatto pubblico e costante, il quale io noto peraltro con una certa esitazione, per tema di ferire il delicato amor proprio di qualcheduno: questo è che dei due sistemi accolti e seguiti in Francia, da dieci anni in qua, per la difesa della Religione e della Chiesa, Roma ha manifestamente preferito l'uno all'altro nel suo complesso. Ma con ciò non intendo dire, che ella abbia approvata ogni cosa dell'una parte, e si sia doluta di ogni cosa dell'altra.

Il complesso di questi fatti accennava, pare a me, una strada pratica intieramente determinata, e per seguirla in tutto non bisognava a ciascuno, con una dose comune di ossequio per la più venerabile autorità la quale sia sopra la terra, che un poco di diffidenza di sè stesso e di distacco dai proprii concetti personali. Nessuno negherà che una figliale deferenza non avesse tenuto luogo onorevole di obbedienza, in quei capi nei quali questa non era obbligatoria.

Tre erano le maniere di diportarsi in ordine al programma indicato dalla Santa Sede.

La prima era di accettarlo in tutto, di approvare quanto ella approva e di condannare quanto ella condanna.

La seconda era, accettandolo o anche non accettandolo in tutte le sue parti, di premere in un silenzio ossequioso ciò che rincresceva di ammettere, senza dir nulla nè pro nè contro, e massimamente senza impugnare coloro che seguivano un contegno opposto.

La terza da ultimo era di combattere per la Chiesa, senza avere riguardo ai pensieri ben noti della Santa Sede, di piantare come principii dottrine che ella ha sempre trafitte, e di porgere questi pretesi principii come unica e solida base, la quale si possa prendere oggi per sostenere vittoriosamente la Religione e la Chiesa contro la rivoluzione.

La prima è stata accolta e seguìta si sa da chi, e niuno può asserire che non fosse *moralmente autorizzata* tanto, quanto possa essere qualunque punto che sia fuori delle cose di Fede.

La seconda è stata seguìta naturalmente da alcuni Vescovi, in questo senso, che essi hanno potuto non parlare della libertà di coscienza o della tolleranza, quando il nesso naturale degli intendimenti e delle idee che esponevano non ve li conduceva.

È noto ancora chi abbia preferita la terza.

Or io sostengo che il pensiero della Chiesa è così formale sopra questi tre capi, libertà della stampa, libertà di coscienza e tolleranza politica di tutti i culti, che non è permesso a verun cattolico di professare e di difendere publicamente il contrario. Io m' accorgo quanto questa asserzione sia grave nella bocca di un Vescovo, atteso il numero e la qualità delle persone a cui può riferirsi. E perciò mi guarderò io bene di pretendere che esse debbano credere alla sola mia parola, e rinnegare i loro sentimenti per questo unicamente che un Vescovo afferma loro che s' ingannano. Ma per loro è un modo facile e sicuro di prender luce. Si rivolgano alla S. Sede; questo passo non può rincrescere a uomini cristiani schietti e generosi come sono essi. Domandino umilmente al Dottore universale di tutti i figliuoli dellla Chiesa, se eglino sieno nella buona via, o piuttosto nella falsa. Questa è una preghiera che io fo loro per l' interesse della nostra comune causa che è quella

di tutta l' Europa cristiana; e io protesto qui, che quale che sia la risposta che loro si farà, io l' accetterò con ardore pari al rispetto ed all' amore figliale. Questo è l' unico mezzo per metterci in concordia, e la concordia ci è così necessaria che sarebbero molto infelici e mal ragionevoli coloro i quali ricusassero di andarla a cercare presso l' autorità, la quale, soprastando per ordine di Dio a tutti gl' interessi cattolici, è sola capace di stabilirla.

Io potrei fermarmi qui, non dovendo figurarmi che con argomenti quali che siano, giungerei a mutare le opinioni di uomini grandemente illuminati, saputi, sinceri, i quali le hanno abbracciate, e le hanno ammesse solo dopo studii e considerazioni mature. Tuttavolta, per vantaggio di altri lettori, io voglio ricordare sommariamente i soli veri principii che la Chiesa riconosce in questa materia: *Libertà della stampa, Libertà di coscienza, Tolleranza civile e politica di tutti i culti.*

Libertà della stampa.

L' errore in sè, ossia il falso, non può essere se non principio di male; non ha verun diritto, tostochè egli è riconosciuto per tale; se ne avesse uno sarebbe il diritto di distruggere il bene e di fare il male, il che è contro la ragione e contro la natura delle cose. La libertà di presentarsi e di circolare da per tutto, appartiene alla verità, e se trattasi di una verità che sia stata promulgata e rivelata da Dio, il suo diritto non può essere da niun titolo contrastato. Ecco il perchè, quando la sinagoga e i proconsoli romani volevano interdire agli Apostoli di predicare la dottrina cristiana, questi si rifiutavano di obbedire ad una potestà umana, perciocchè avevano ricevuto ordini da una potestà divina, e mantenevano che dovevano esser lasciati *liberi* di compiere il loro mandato, poichè altrimenti si sarebbe contradetto al potere sovrano del Signore Supremo. Togliere la libertà ad essi, era un toglierla a Dio.

È manifesto che l' errore non può chiedere la libertà a titoli di questa fatta.

La dottrina cristiana chiaramente insegna, che coloro i quali governano i popoli, son tenuti per questa ragione e perchè sono rap-

presentanti e *ministri di Dio*, di tutelare il bene e la verità, di reprimere e di punire il male. Chi li francherà dall'obbligo di opporre un argine al male che può generarsi dalla stampa? Al vero e al bene essi devono una intera libertà; all'errore e al male, non la debbono se non in quanto certe dolorose necessità lo esigono, e ciò, non per soddisfare a un diritto che a questi sia proprio, ma a pro dell'ordine e della tranquillità sociale.

Il perchè nessun Governo ha ammessa una illimitata libertà della stampa. In Inghilterra eziandio mal ne verrebbe a chiunque oppugnasse i diritti della famiglia regnante. Di fatto questa illimitata libertà non è richiesta da nessuno. Ognuno intende che la legislazione deve reprimerne i trascorsi. Ma chi porterà giudizio intorno a quel che va represso e intorno a quello che va passato? Noi, cristiani e cattolici, noi sosteniamo che le dottrine nostre debbono liberamente circolare, perchè sono vere e dalla divina rivelazione consecrate, e che un Governo cristiano è in obbligo di frapporre ostacoli agli assalimenti che lor posson venire dalla stampa. La filosofia razionalistica e la Rivoluzione dicono al contrario, che la libertà spetta a loro esclusivamente, e che lo Stato deve almeno invigilare l'ammaestramento religioso, il cattolico in ispecie, per ciò che su molti capi è avverso all'*indipendenza della ragione;* ed anche, pretendono esse, alla indipendenza temporale degli Stati. Vedetelo, fra gli altri paesi, in Francia, in Belgio ed in Piemonte.

A fronte della non possibile impresa in cui siamo stati finora di stabilire confini accertati alla libertà della stampa, a fronte massimamente dei piati mossi dai rivoltosi contro l'intolleranza da cui si pretendevano colpiti, e, bisogna pur dirlo, della mala fede la quale aveano per usanza di mettere in opera, là dove signoreggiavano; si sono veduti cattolici de' più eminenti e de' più schietti, i quali hanno ripetuto ai nemici eterni della Chiesa e di ogni monarchia cristianamente ordinata: Noi vi promettiamo di lasciarvi dire tutto e scrivere tutto, purchè voi ci rendiate la pariglia. La verità è dalla parte nostra; la non può essere sopraffatta; con la libera discussione, noi siamo assicurati di riportare tosto o tardi la vittoria.

Che hanno replicato gli avversarii nostri a questa proposta? Che ha replicato la Chiesa?

I nostri avversarii hanno replicato due cose. Primieramente: la proposta non è sincera nè può essere, perchè la intolleranza è inerente a qualsivoglia dottrina che si dica divina di origine e di istituzione; e altresì perchè coloro che la esibiscono non hanno titolo nè balìa di stipolare in tal forma. Eglino dipendono da una autorità superiore che li disdirebbe o tardi o tosto.

Si è replicato ancora, e per lo meno si è sentito quasi per istinto, che la libertà in queste condizioni, avvantaggerebbe troppo la religione; e siccome scopertamente s'aspira a *vincerla*, è cosa molto naturale che le si interdica un argomento, sopra la cui efficacia i suoi difenditori asseverano di fare assegnamento per superare i suoi nemici.

La Chiesa alla sua volta ha protestato, per bocca di Gregorio XVI, nel 1832, contro le condizioni memorate. Ha dichiarato che i proponenti non avevano facoltà di trattare e di transigere, quando ci son di mezzo i diritti della verità e della religione; che nessun umano potere, e a più giusta ragione, nessun numero di uomini privati, per grande che sia, può dispensare un governo dal debito che Iddio gl'ingiunge di proteggere il bene e di reprimere il male; che la incircoscritta libertà data a tutti gli errori non fallirebbe di germinare un' infinita serie di mali, non ostante l'eccellenza delle confutazioni che lor sarebbero opposte; che non è punto lecito di fare il male, per mira del bene che può succederne di poi; e finalmente che la Chiesa ha sempre tenuto per certo che la protezione dello Stato (la quale d'altro lato le è dovuta) era da antiporsi alla libertà quale si domandava.

Ciò sicuramente non impedisce che la Chiesa basti a sè stessa, ma però a costo di maggiori difficoltà e pericoli pei particolari, quando il sostegno dello Stato le fa difetto.

In somma, noi diamo ciò che non ci spetta, noi transigiamo sopra diritti e doveri che non sono nostri, ma della Chiesa e del potere temporale; noi andiam contro il pensiero formalmente espresso dalla Santa Sede e la parola non meno formale della Scrittura, se concediamo indistintamente ad ogni dottrina il libero giro, ancorchè se a patto che ne goderemo noi stessi; e se ci fidiamo delle promesse, che ci si farebbero in questo conto, noi siamo troppo creduli e finiremo ingannati.

Libertà di Coscienza.

Questa, a quel che sembra, significa che ciascuno è libero di ammettere la religione la quale gli conviene, di scernere fra il bene ed il male a posta sua, e che sopra una tal materia egli non ha da rendere ragione se non a Dio. Quanto al primo capo la proposizione ha un lato vero; quanto al secondo, è patentemente falsa ogni qual volta l'interiore giudizio della coscienza si manifesta con atti al di fuori; se ciò non fosse, i ladri, gli assassini, gli adulteri vivrebbero contenti e lieti.

Di fatto e di diritto la coscienza del cristiano cattolico è formata e regolata dall'insegnamento della Chiesa. Un cattolico senza dubbio è libero di sottrarsi a questa regola e a quest'autorità: ma cessa immediatamente di essere cattolico.

La Chiesa cattolica dunque non dice a' suoi figliuoli: la coscienza vostra è libera; e converso dice loro: voi dovete regolarvi in coscienza sopra i miei dettami, e se ricusate di farlo, voi non siete più miei, nè io posso *tollerarvi* nel mio grembo.

Parimenti ella non dice ai cristiani dissidenti, scismatici ed eretici: voi siete liberi di pensare quel che vorrete della Chiesa cattolica e di formarvi la coscienza altrove che ne' suoi documenti, voi per ciò non vi aggravate dinanzi a Dio; ma dice loro: l'insegnamento cattolico è norma divina di tutte le coscienze, per tutti coloro che sono stati capaci di conoscerla, di modo che coloro i quali l'avranno ributtata, dovranno dar conto dello spregio in che l'hanno avuta. Per questo appunto essa studia d'istruirli ed approva il concorso datole a questo fine dai governi. Sono cose al tutto diverse il *costringere ad ascoltare predicatori cattolici,* ed il *costringere a fare atti che siano esclusivamente proprii della Chiesa cattolica.* Sant'Agostino si spiegò chiaramente a questo proposito nel caso dei Donatisti, e si può vedere nella corrispondenza di Bossuet, nelle lettere scambiate fra lui e Mons. de La Broue Vescovo di Mirepoix, che egli non sentiva punto altrimenti che sant'Agostino. Confesso tuttavolta ch'egli non si spingeva tanto innanzi quanto Mons. de La

Broue, e credo che egli s'apponeva in ciò al vero. Di qui sono condotto a notare una frase del *Correspondant*, dove si dice che quando Luigi XIV rivocò l'editto di Nantes non rimaneva di questo editto a un di presso che « il tronco, la libertà di coscienza, che doveasi rispettare. » Se con questo si vuol dire che un Governo cattolico deve astenersi d'ogni atto indirizzato a favorire la Chiesa nell'istruzione degli eterodossi ed a promuovere la loro conversione schietta e sincera, si va contro il sentimento della Chiesa e de' più illustri suoi Dottori. V'ha gradi e modi di costringimento che non sono mai permessi, e che la Chiesa ha sempre condannati; ma havvene eziandio di quelli che essa non disapproverà mai, perchè hanno per iscopo unicamente il far intendere la vera dottrina, e disporre le menti ed i cuori ad ammetterla.

La tolleranza.

Leggo nell' articolo del sig. L. De Gaillard che quando fu promulgato l'editto di Nantes « tutti riguardavano l' ingerimento del Principe nelle quistioni di credenze e di Chiesa come legittimo ed anche come obbligatorio, e che *il principio* della tolleranza religiosa, intraveduto da Enrico IV, non erasi punto radicato nei costumi. » E poco appresso leggesi quest' altro periodo : « Prima di tutte la casa di Borbone seppe conciliare il principio *nuovo* della tolleranza religiosa coi diritti mantenuti dalla Chiesa cattolica ; ma l'editto di Enrico IV era un concordato politico tra due religioni che si piegavano a cessare dal combattersi a vicenda, fuori del campo pacifico delle coscienze. » Or io non prendo qui a discutere nè l' editto di Nantes, nè la rivocazione di esso fatta da Luigi XIV nel 1685. Mi terrò pago a fare soltanto alcune osservazioni precipue, che dilegueranno gli equivoci onde fu sinora involta la controversia della tolleranza.

1.° Il sig. de Gaillard chiama *nuovo*, ed a buon diritto, il *principio della tolleranza politica*. Onde s' inferisce che questo *principio* non ispetta punto alla dottrina religiosa : imperocchè in questo senso non potrebbe essere nuovo, e dovrebbe trovarsi costantemente pro-

clamato, ricordato ed attuato nel corso della storia ecclesiastica. Ora egli avviene al contrario che non se ne trovi traccia veruna, ed anche alla fine del XVI secolo niuno vi pensava, se non fosse per avventura Enrico IV, il quale, per quanto dicesi, l'intravvide e lo consacrò col suo Editto. Adunque questo principio, se pure è tale, appartiene all'ordine delle cose temporanee e naturali; e resterebbe a sapere se appartiene all'ordine razionale e logico o soltanto all'ordine morale e pratico. In altri termini, resta a definire se esso costituisce un *precetto* razionale, necessario e generale, che debbe applicarsi sempre e dapertutto, ovvero soltanto se esso non sia applicabile che in casi speciali, in cui la tolleranza legale d'un culto eterodosso può essere necessaria per fondare e rassodare la pace d'uno Stato. La prima di queste alternative non può affermarsi, perchè altrimenti ne conseguirebbe che la Chiesa ha costantemente combattuto e reietto un dettato di ragione, il che non può ammettersi; e ne seguirebbe ancora che fino a questi ultimi tempi tale dettato fu disconosciuto e violato da tutte le Religioni e da tutti i Governi; il che è altrettanto incredibile. Se ne inferirebbe da ultimo che la retta ragione illuminata ed incivilita, impone a tutti i Governi cattolici l'obbligo d'aprire le porte de' loro Stati a tutte le Religioni, quando pure tutti i loro sudditi non professassero altra religione che la cattolica; il che è condannato dalla Chiesa, è vietato dalla ragione di Stato ben intesa, nè potrasi mantenere che con sofismi e con principii al tutto nuovi. La verità stà in questo: che si danno congiunture per le quali la *tolleranza* diviene *necessaria* pel bene dello Stato, e son d'accordo che così fosse quando Enrico IV si determinò a bandire l'Editto di Nantes. Ma questo Principe nelle concessioni da lui fatte a' protestanti non andò forse al di là del necessario? Ne ha egli fatta qualcuna che offendesse i diritti imprescrittibili della Chiesa cattolica? Cotesti sono quesiti cui ora non debbo esaminare e decidere.

2.° Per altra parte sembrami che il signor de Gaillard non parli con sufficiente esattezza, dicendo che l'editto di Nantes fu *un concordato politico tra due religioni*. Dal lato de' protestanti è certo che la politica entrò almeno per metà colla religione dei gran

signori, che s' erano collegati nello stipulare codesto contratto; ma dal canto dei cattolici il Re solo coi suoi consiglieri vi partcipò, e la Chiesa non vi ebbe nulla che fare. Il vero si è che l' editto di Nantes fu un trattato conchiuso *tra due Potenze politiche*, e che i soli cattolici ne pagarono le spese. Se i protestanti non fossero stati altro che una società religiosa, non s' avrebbe dovuto conchiudere un *concordato*, ma promulgare semplicemente una *Ordinanza*.

3.° In quanto alla rivocazione di questo Editto, fatta da Luigi XIV nel 1685, non ho a dirne punto nulla, se non fosse che tal fatto devesi giudicare secondo i principii mentovati più sopra. Per una parte la Santa Sede avea sempre manifestata una grande opposizione a molti particolari di questo Editto; e per l'altra Luigi XIV ed i suoi consiglieri (a ragione o a torto poco monta) lo giudicarono funesto allo Stato. Così stando le cose, se il Re di Francia si fosse consigliato col Papa, se gli avesse chiesto: farei bene, adempirei un dovere di Principe cattolico, rivocando l' editto del mio avo? Il Papa avrebbe risposto senza dubbio: sì, in massima, voi potete o dovete così fare. Che se, andando più in là, il Re avesse soggiunto: io mi propongo di far venire i protestanti alla chiesa per ascoltare predicatori cattolici, di esiliare i loro ministri, di mettere presidio militare nelle case dei ricalcitranti finchè non si pieghino, di punire con multe, con carceri, con le confische e con gli esilii gli ostinati nella loro religione: or che ne pensate voi, Santo Padre? il Santo Padre avrebbe risposto: in questo vostro disegno c' è pel sì e pel no: ad ogni modo *animam (illorum) serva* 1.

Nella intolleranza come nella tolleranza si danno gradi, e v' ha cose permesse e cose vietate. Se i favoreggiatori della tolleranza, a cui volgo ora il discorso, intendono che *ogni grado di costringimento esteriore è illecito in materia di religione e di credenze*, perchè il credere dev' essere atto libero; se essi pretendono che l' insegnamento e la discussione siano i soli mezzi onde sia lecito valersi per persuadere e convertire; essi la sbagliano a pezza, e disconoscono verità

1 Ios.

divinamente affermate, professate costantemente dalla Chiesa e confermate ogni giorno dal fatto. La Scrittura dice: *Stultitia colligata est in corde pueri et disciplina virgae excutiet illam* 1. Dio ha voluto che il dolore e la pena sensibile servissero a formare la coscienza morale dell'uomo, ed è perciò che la *correzione corporale,* così stolidamente e così infelicemente rifiutata dapertutto a nostri dì, erasi adoperata ognora sì nella educazione domestica e sì nella pubblica, per distogliere dal male morale con l'efficacia del dolore fisico. I nostri costumi, lo so, non comportano più tali usi: ma siamo noi perciò migliori? Checchè ne sia, il numero di coloro che si cangiano di male in bene per effetto di gastighi ricevuti, di sciagure incontrate, di malattie, di multe, di prigionie e d'esilio, questo numero è sì grande, ed i fatti sono tanto noti e manifesti, che torna impossibile non riconoscere nella pena corporale o materiale un mezzo ordinato dall'Autore della natura, per ricondurre l'uomo a migliori pensieri ed a migliori sentimenti. Pertanto v'è un grado di costringimento esteriore, di pena e di patimento fisico, che può essere legittimamente ed utilmente adoperato per guidare un uomo dall'errore alla verità, dal male al bene. Tutto sta che vi si metta mano a proposito e con la giusta misura.

Ancora una volta: scongiuro istantemente i Cattolici capaci di difendere la religione, sia con scritture, sia con altri mezzi, che vogliano prender lume presso il Maestro e Dottore universale. Mi sottometto fin d'ora alla risposta che ne riceveranno; e se egli permette loro di star fermi sulle idee che s'hanno foggiate intorno alla materia di che ho discorso, se permette loro di professarle e propagarle, io sarò il primo a dichiararmi del loro avviso.

Gradite ecc.

11 Luglio 1860.

G. M. Vescovo di Montauban

1 Prov. XXII, 15.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

La Lettera degli Arcivescovi di Toscana all'eccellentissimo Presidente del Consiglio dei Ministri. Genova, Giovanni Fassi-Como 1860.

Esiguo di mole ma degnissimo di attenzione è questo libretto, destinato a perennare la memoria di un documento assai grave e a dichiararne la verità, che potrebbe pel laconismo essere meno compresa da certi lettori.

Tema del libretto è una lettera scritta collettivamente dai quattro Arcivescovi di Toscana, ai quali aderirono dipoi tutti i loro suffraganei, per richiamarsi contro le vessazioni onde è travagliata colà la Chiesa, e specialissimamente contro la violazione di quell' inizio di concordato, con cui Leopoldo II ai 25 Aprile 1851 *riparava in parte il male prodotto dai regolamenti del primo Leopoldo.*

L' Editore e commentatore della lettera divide in cinque parti la breve sposizione.

Incominciа il libretto dal commentare l'esordio nel quale i Vescovi giustificavano il ritardo di queste rimostranze col debito di prudente mansuetudine, e la fermezza con cui ora parlano affinchè il silenzio non apparisca scandalosa connivenza. A mostrare quanto sia ragionevole una tale giustificazione, l'editore paragona la condotta dei Vescovi con quella di Pio VII e di Pio IX, nei quali tanto

più risplendette il merito del coraggio nel resistere, quanto fu più mansueta la tolleranza dei loro primordii. E quanto fosse mansueta quella dei Vescovi toscani vien posto mirabilmente in luce coi loro fatti e documenti nel corso principalmente dell' ultimo biennio. Di che apparisce l'ingiustizia di coloro fra i governanti toscani, che all' intolleranza del clero vogliono attribuire i danni che ne soffre la Chiesa. Fin qui dell' esordio.

La prima parte della lettera stabilisce il domma importantissimo dell' indipendenza della Chiesa, dimostrando come i tre primi secoli di persecuzione rendessero evidente il diritto conceduto dal Salvatore agli Apostoli di ammaestrare e governare nelle cose religiose liberamente le genti. Il commentatore dimostra come tale indipendenza consiegua direttamente dal primo precetto del decalogo, ed assicuri fra le genti cristiane quell' indipendenza di coscienza, cui i libertini tanto sono più accaniti ad opprimere, quanto nel prometterla sono più audaci millantatori.

Ma poichè i Vescovi aveano notato che l'indipendenza dello Stato e quella della Chiesa sono due circoli concentrici dei quali il minore è contenuto nel maggiore, l'editore spiega questo paragone osservando che l' indipendenza dell'ordine politico mai non giunge a tale, che renda lecita la violazione dell'ordine morale.

La seconda parte dimostra come il Leopoldismo, togliendo al Clero la sua libertà, nuoce alla Chiesa alterandone la costituzione, nuoce allo Stato preparandogli rivoluzioni. Che alteri la costituzione della Chiesa, apparisce e dalle origini delle riforme leopoldine che furono figlie del giansenismo e del protestantesimo; e dalla natura di ogni essere che senza la libertà propria di sua specie imbastardisce. Che poi questo incatenare la Chiesa prepari gravi danni allo Stato, lo mostrano i Vescovi considerando che la Chiesa è destinata *ad aiutarne il libero progresso prevenendone i traviamenti;* e lo conferma l'annotatore mostrando come Chiesa e popolo cristiano sieno sotto qualche aspetto una cosa sola.

E non è questa la prima volta che i Vescovi toscani tengono un tal linguaggio. Fino dall' anno 1856, quando il regnante Pontefice dopo un viaggio trionfale pei proprii Stati, invitato dal Gran Duca visitava, tornando da Bologna, la Toscana, l' Episcopato prendea

quell' occasione per istimolare il Principe a compiere l' opera del Concordato mostrandogli gravi pericoli per lo Stato in quella scissura sì lungamente continuata. I fatti hanno mostrato pur troppo quanto fossero sapienti i pronostici dei Prelati toscani: e quei Ministri che impedirono gli effetti delle rimostranze, dovrebbero ora compiangere il loro acciecamento, e confessare che la schiavitù della Chiesa non profittò agli interessi del Principe sventurato 1. Giacchè quei mede-

1 Il documento è poco conosciuto e pure importantissimo. Onde non dispiacerà ai nostri lettori che lo pubblichiamo qui testualmente.

« Altezza Imperiale e Reale!

« Nella gioia universale de' popoli alle spirituali nostre cure affidati che pieni di riverenza e di fede fanno calca sulle orme del Vicario di Gesù Cristo per essere confortati dell'Apostolica Benedizione, mentre egli si degna visitare questa parte della famiglia cattolica di cui per divina istituzione è Padre e Maestro; nella commozione soave ed edificante che produce in noi la parte che l' A. V. I. e R. prende a questa comune esultanza con luminose significazioni di venerazione all' Augusto Pontefice, un pensiero doloroso però funesta ed attrista profondamente l' animo nostro e di tutti i religiosi e migliori sudditi dell'A. V. I. e R. ed è la disarmonia che tuttora esiste nel Granducato fra la Chiesa e lo Stato, fra la civile legislazione e l'ecclesiastica. Questa triste e funesta verità se non può scuotere la nostra fede perchè assicurati da divina promessa che la Chiesa di Gesù Cristo poggia su ben più validi argomenti che non sono gli umani, pure fortemente ci addolora il vedere per questa discordanza agitate le coscienze, violati i sacri Canoni, non circondato il Principato da quella forza e splendore che gli viene dalla Religione, infiacchito il principio di autorità che appunto si fa vigoroso per l' armonia fra la Chiesa e lo Stato. E questo, Altezza Imperiale, in tristi tempi (sarebbe errore funesto dissimularlo) in cui la società minaccia di sciogliersi per dottrine perniciose che vanno sempre più diffondendosi, scettiche e fanatiche ad un tempo, anarchiche e tiranniche, appassionate per negare e distruggere e incapaci di nulla creare che possa vivere e che, se a Dio piacerà di punirci, finiranno con isconvolgere ogni ordine privato e pubblico. Questo spirito fatale che fa guerra ad ogni principio religioso e civile, con l'aiuto di Dio vuole essere combattuto e vinto, ma alla potestà della terra non verrà fatto mai di giungere a tanto senza l' aiuto della Religione che imprime in fronte a' Principi un sacro suggello e dà loro un immenso accrescimento di potenza. Perchè adunque, Altezza Imperiale, in tanto pericolo di sciagure estreme che minacciano la società, in tanta necessità di stretta unione dell' autorità

simi che ora padroneggiano la cosa pubblica in Toscana erano allora i grandi encomiatori e difensori di quel Leopoldo, la cui dinastìa tradirono e sbandeggiarono sì indegnamente. *Vedete dunque,* conclude l'annotatore (pag. 34), *se hanno ragione i Vescovi toscani quando nella schiavitù della Chiesa veggono immenso danno anche per la civile comunanza.*

La terza parte giustifica la convenzione del 1851, mostrando ad un tempo che lungi dall'arrogare alla Chiesa privilegii odiosi ed indebiti, era stata una condiscendenza della Chiesa che consentiva a

spirituale e temporale, queste fra noi sono ancora divise, e mentre il Pontefice Massimo alza la mano apostolica a benedire i popoli, non può egualmente benedire la Legislazione? Se il Principe e la Chiesa hanno comuni i pericoli ed i combattimenti, perchè ambedue non uniranno le loro forze, per riuscire se a Dio piacerà, vittoriosi? Perchè in queste miti, colte e cattoliche contrade un Sovrano che volentieri confessiamo religioso e pio non invoca dal Supremo Gerarca della Chiesa che le ragioni divine e le umane sieno poste in armonia per ricondurre i popoli che con paterno affetto governa al rispetto delle leggi temporale ed eterna? Ogni dilazione non potrebbe forse portare conseguenze irreparabili e fatali? Monarchi Acattolici (il Re di Vurtemberg) mostrano di sentirlo e in questi giorni domandano al Vicario di Gesù Cristo per i cattolici loro sudditi concordia e provvedimenti. E noi governati da un Principe religiosissimo che in questo momento istesso appalesa tanto affetto e riverenza al Capo Supremo della Chiesa, saremo tenuti in condizioni peggiori? No, Altezza Imperiale; la vostra Religione nol permetterà, nol vorrà certamente.

« È appunto in questa fiducia che i sottoscritti Arcivescovi e Vescovi del Granducato profondamente convinti di adempiere ad un loro dovere supplicano un'altra volta l'A. V. I. e R. che voglia con pieno concordato da stipularsi con il Capo Supremo della Chiesa consolare le nostre Diocesi, tranquillare le coscienze dei buoni, invigorire l'autorità del Principato che pure da Dio prende la sua forza, circondare il trono dell'A. V. di un ossequio più coscienzioso e cattolico, provvedere ai bisogni gravi della società in cui uno spirito di dissoluzione va diffondendosi e minaccia gli ultimi danni.

« Confidando i sottoscritti che per la coscienza cattolica e pia dell'A. V. I. e R. la giusta loro domanda vorrà essere esaudita, e confortare il cuore paterno dell'Augusto Pontefice che si degna visitarci, passano a ripetersi con profondo ossequio

« Dell'A. V. I. e R. »

menomare alcuni dei suoi diritti per ridurre ad una certa regolarità le relazioni fra i due poteri. La Chiesa, dice, non ha ella almeno quei diritti medesimi che non si osa rifiutare ad una società di negozio, ad una compagnia di commedianti? E osereste voi contendere a costoro la libera sanzione dei loro interni regolamenti, la libera amministrazione dei loro fondi, la libera aggregazione di questo o quel socio? Quelle pastoie che a costoro non si oserebbe imporre furono imposte alla Chiesa dal Leopoldismo e rallentate poi, ma non interamente disciolte, dalla convenzione del 25 Aprile.

Eppure (soggiunge la quarta parte) questa mezza libertà parve troppa ai nostri rigeneratori. E mentre a suono di tromba annunziavasi la libertà per tutti, si calpestò ogni dovere di lealtà e d'onoratezza violando una convenzione solenne, affine di poter nuovamente incatenare la Chiesa e straziare le coscienze. I Vescovi dimostrano in tal proposito con alcuni fatti quanto sia stato lo strazio della Chiesa e delle coscienze nel decorso di quest'ultima rivoluzione. L'annotatore poi esaminando il decreto con cui dal Ricasoli fu abrogata la convenzione ne combatte i motivi che possono ridursi ai quattro seguenti: « la convenzione violava il diritto pubblico ecclesiastico della Toscana: questo diritto non era contrario al cattolicismo: la convenzione non fu valida perchè non approvata dal parlamento: la Santa Sede fu la prima a rinunziarvi ». L'annotatore dimostra per l'opposto che data la prima non sarebbe vera la conseguenza, potendo le autorità legittime cambiare il diritto: che quel diritto fu veramente anticattolico e condannato dalla Bolla *Auctorem fidei*: che è ridicolo chiedere l'approvazione del parlamento che più non esisteva: che è indecente e sleale violare una convenzione perchè la Chiesa ricusa la sua sanzione ad una ribellione.

Tale è la sostanza di questo libretto, appena da noi delibata, non essendo possibile ridurre a maggior compendio un opuscolo già per sè medesimo sì laconico e sugoso.

Appendice di quest'opuscolo può dirsi l'altro di cui abbiamo congiunto il titolo al principio di questa rivista: e che commenta una lettera del Barone Ricasoli in risposta a quella degli Arcivescovi toscani. Il commentatore gli rimprovera il niun valore della risposta, la scortesia delle maniere, il dispotismo delle minacce e

dei provvedimenti: e giustifica la censura percorrendone le tre parti.

1.° L'esordio, ove il Barone si maraviglia che il clero osi parlare come corpo collettivo: nel che egli mostra d'ignorare ugualmente e lo spirito del Governo costituzionale, e il testo dello Statuto fondamentale: e contraddice poi sè medesimo avendo più d'una volta accettato allocuzioni e memorie dal *Clero* quando lo crede ligio alle idee del Governo.

2.° La sostanza della lettera, ove il Ricasoli 1.° la fa da maestro ai Vescovi intorno all'indipendenza della Chiesa; 2.° da storico, raccontando a modo suo la nascita, morte e resurrezione delle leggi leopoldine; 3.° da canonista, parlando dei diritti dei Vescovi; 4.° da avvocato, promettendo sempre nuove catene alla Chiesa.

3.° La perorazione per ultimo, nella quale il Barone Ricasoli, rampognati agramente i Vescovi d'immischiarsi negli affari politici, di vessare il Clero minore, di osteggiare l'autonomia d'Italia, minaccia ai Prelati quella persecuzione che oggi ha chiamato sulle vittime l'ammirazione dell'Europa, sull'oppressore, lo sdegno e i vituperi di tutto il mondo civile.

II.

Gli affari di Roma trattati in Firenze dalla Nazione *(giornale) addì 17 Luglio 1860.*

La Nazione, chi nol sapesse, è uno di quei parecchi fogli che, a maniera di bálie amorose, vegghiano per uffizio alla culla del neonato Regno *anonimo*, e fa in Firenze quel che l'*Opinione* in Torino, la *Perseveranza* in Milano e altri altrove; cioè il suo mestiere. Nè sopra questo son da fare le bocche tonde, giacchè al trar delle partite insegna un proverbio che tutti i mestieri fanno le spese. Ma ciò che riesce un po' strano si è, che Donna *Nazione* paia aversi fitto in capo che i vezzi e i chicchirilli al suo bimbo non sieno graditi, ove non glieli condisca di sarcasmi, di veleno e di menzogne a sfregio di Roma papale. Di che quel suo sferrarsele contro quasi ogni giorno, e dirne e inventarne e farsene scrivere delle profumate del mondo.

La cosa invero torna a qualche disdoro dell' infante: il quale avvegnachè non sia stato ancor battezzato, e in vece, come notò un bell' umore alludendo al taglio di Savoia e di Nizza, sia stato circonciso; pur tuttavolta vagisce in paese cristiano, e cattolico de' buoni.

Che che sia di ciò il fatto è lì: e noi per fornire ai lettori un saggio del senno e della graziosa urbanità e destrezza ond' ella conduce questa sua guerra cotidiana, ci restringeremo a dar loro conoscenza di alquanti branelli d'una cotale tantaferata, che mandò fuori ai 17 Luglio col titolo ghiottissimo di *Affari di Roma*.

È un singolare spettacolo quello che dà a questi giorni la Corte romana.

Tal è l'epifonema solenne d'introduzione. Or miriamo lo spettacolo.

Mentre i destini d' Italia .... mentre la Sicilia ..... mentre a Napoli .....; il Governo del Papa re prosegue ciecamente in quella via che deve condurre il potere temporale alla sua perdizione, e deve render liberi que' malcapitati popoli che gemono ancora sotto la tirannia pretina.

Chi se lo sarebbe imaginato eh? su; qual è codesta via di tanta rovina per l' uno e di tanta ventura per gli altri?

Il giornale officiale del Cardinale Antonelli intendendo ad ingannare l' Europa come sempre, si va estasiando nel narrare o le processioni avvenute con gran concorso, o le pompose cerimonie di un turco che abiura la sua falsa religione per farsi cristiano.

O nuova! e questo voi chiamate precipitarsi per una via di perdizione? Voi che alla famosa proposta, recata da un più famoso libello, di convertire Roma in un convento, picchiaste di mani fino a dipellarvele? Deh non vi accorgete che il vostro è un parlare che sa un pocolino d' islamita o di seguace del Talmud?

Noi non negheremo al certo, che in tali racconti non siavi grande pregio e grande utilità.

Manco male! dopo la graffiata la leccata.

Ma noi domandiamo se questo sia il tempo per trattener il pubblico ansioso di notizie politiche, di questi lodevoli trionfi della Religione.

Il tempo di trattenere i cristiani dei *lodevoli trionfi della Religione* è sempre opportunissimo; e allora più quando i malvagi e gl'infedeli

l'assalgono per ogni verso, come succede al presente. Poi a chi vorreste dar a credere che il giornale di Roma non riferisca notizie politiche? Voi discorrendo così mostrate di non averlo letto. Sappiate adunque che egli porta sottosopra le medesime notizie che voi, tranne quelle che vi solete cavar dal cervello, o che vi fate mandare da certi corrispondenti, i quali zirlano sul tono del vostro zufoletto. Di più egli recane dell' altre che voi, paladina della libertà, non avete licenza dai vostri sopracciò di recare.

Il Papa re, mentre da ogni parte si impreca al suo dominio, e da ogni parte gli si porgon consigli onde ei cambi il sistema politico del suo governo, per tutta risposta fa narrar ai suoi sudditi e all' Europa il battesimo di un turco, e la processione della imagine di Maria!

Così potesse far narrare il battesimo vostro! Senza che, ciò vuol dire che ella è la risposta migliore che un Papa re possa fare a' suoi imprecatori insolenti (p. e. a voi), e a certi suoi consiglieri non interrogati (p. e. ai vostri padroni). Nel resto è ammirabile il filo della vostra argomentazione. Prima la via rovinosa era nelle processioni e nei battesimi dei turchi: poi d' uno sbalzo la metteste nelle notizie politiche, le quali ignorantemente asseriste nascondersi al *pubblico ansioso:* ora la trasportate di botto nel *sistema politico del governo* che non si cambia. Questa è logica a spinapesce. Ma sia quel che vuol essere, e' pare che voi diciate così per dire o misdire e non facciate da serio. Perocchè quante volte non avete gridato voi e i vostri amici e messeri, che non ci era riforma che valesse pel Papa, e che la sola possibile era che scendesse dal trono e cedesse la corona ai riveritissimi vostri signori? [1] Eh via coteste

1 Difatto anche due giorni dopo, cioè ai 19, la *Nazione* stampava un'altra pastocchiata di *considerazioni,* scrittale, dic' ella, da Roma: *e le pubblicava ben volentieri,* afferma essa, *perchè riflettono il giudizio dell' opinione pubblica di quella grande e malaugurata città.* Una di queste considerazioni era la seguente: *Dobbiamo ripeterlo ancora per la millesima volta che i Romani, in fatto di riforme pretesche, non ne vogliono se non una, cioè che il Papa deponga la corona di Principe.* I Romani strabilieranno a leggere questa insensata calunnia. Ma tant' è! Si consolino però che lo scrittore non dovette essere romano, e che forse forse scrisse non da

sono contraddizioncelle che sentono più che poco la passione, e che vi mostrano degna di aver mutata la iniziale del vostro nome in un F, come disse quella mala lingua del *Pievano Arlotto,* non sappiamo se accennando a voi, o a chi vi dà l'imbecherata 1.

Questo solo fatto (quale? quel delle processioni? o delle notizie politiche? o dell' invariato sistema di governo?) *basterebbe a mostrare la impenitenza del Governo romano* (peccato che non siate voi penitenziera!) *e a fare anche una volta palese che ogni via di conciliazione fra esso e i suoi sudditi è impossibile.*

È chiaro: se per conciliarsi co' suoi sudditi, il Papa Re ha da regalare la corona a' pari vostri, niun dubbio che ciò è impossibile. Ma per buona sorte, credetelo, i sudditi di Pio IX sono così strettamente uniti a lui, che appunto per non esserne separati, e non cadere nelle vostre ugne, lo festeggiano con ovazioni, con doni di tiare, con luminarie, con applausi e fanno processioni e si raccomandano a tutti i Santi del paradiso. Massimamente poi dacchè il *Contemporaneo* di Firenze 2, ha notificato loro che voi *Nazione* siete *ebraica* e che i vostri scrittori sono *rabbini.*

Di questa verità che a niuno sfugge e che ogni mente sana non può porre in dubbio, cominciano a persuadersi anche i diplomatici.

Sicuramente! e quelli in ispecialtà che si mettono in prigione, si esigliano e si sbranano a vicenda nei pubblici diari dell' *Unità;* secondo che ce ne porge lagrimevole esempio il tristo fatto del Lafarina in Sicilia. Ma alla buon' ora! non vogliamo addolorarvi oltre con sì brutte memorie. Or che dicono cotesti diplomatici?

Si fanno convinti che il Papato, come potere temporale, non è più conciliabile col bene d' Italia.

Veramente pare che i diplomatici sieno più che convinti, che non pure il potere temporale del Papato, ma quello eziandio di nessun

Roma, ma in Firenze via Faenza n. 4765. Intorno a ciò molto a proposito un carteggio romano all' *Armonia* dei 21 Luglio: *Avvertite cotesti vostri giornali dacciò* (e aveva prima parlato delle *bugie* della *Nazione* di Firenze) *che imparino almeno l' arte del mentire con garbo.*

1 Anno III.°, n.° 4 e 5, pag. 221 bis.

2 N.° de'17 Luglio 1860.

Re sia ormai conciliabile col bene di quell'Italia che volete *far* voi. E di grazia perchè solo quello del Papato sarebbe irreconciliabile?

Perchè infine quest' appello fatto dal Papato alla intera Cristianità a difesa de' suoi dominii, chiarì abbastanza come la natura del potere papale non si prestasse minimamente a mantener il dominio stesso in mezzo all' Italia.

Oh qui poi *distinguo,* direbbe uno che sa di dialettica; se l'Italia dovesse tramutarsi in una ladronaia di masnadieri, di pirati, insomma di musulmani di Maometto, *la natura del potere papale non si presterebbe a mantenervi in mezzo il dominio; transeat.* Se l'Italia deve rimanere terra gentile e sede felice della religione, della civiltà e del valore; *nego*. Che cosa ne pare a voi?

Con quell'appello il Papato mostrò come egli era potenza cosmopolita.

Di nuovo distinguiamo: era ed è *potenza cosmopolita* in quanto ha supremazia nella vera Chiesa di Cristo, che è cattolica ed universale a differenza della Sinagoga che era giudaica; *si concede*: in quanto regna negli Stati Pontificii, si distingue ancora. Se s'intenda che tutta la cristianità ha diritto, dovere e interesse a mantenergli il Reame; *si concede* che in questo senso *è potenza cosmopolita*: se s'intenda che egli governa civilmente tutti i cristiani; *si nega.* Qua non è bisogno di prove. L'appello dunque del Papa se l'avesse fatto per altro che per orazioni (e buon per voi che non l'abbia fatto ancora!) sapete voi che avrebbe mostrato?

Come non sarebbe mai addivenuto potenza Italiana.

Doh corbellerie! Il Papa non ha uopo di divenire quel che è da dieci secoli: egli è la Potenza più antica d'Italia. Ma possibile che siate tanto indietro nella storia?

Mostrò com' egli era appunto il nemico più fiero della indipendenza nazionale della Penisola, egli che, a difesa di uno scarso territorio, chiamava intorno a sè uomini di ogni Nazione.

No, o più vermiglia delle rose di Gerico, v'ingannate a partito. Se il Papa avesse fatto l'appello che voi supponete, avrebbe mostrato che non egli osteggia la *indipendenza nazionale*, ma coloro che lo avrebbero costretto a farlo. Quantunque badate, ch'egli è falsissimo che l'aiuto della gente amica, per sè nuoca alla indipendenza delle

nazioni: e dovreste insegnarcelo voi che avete salario per intuonare cento osanna al dì a quella che nominate *Nazionalità Italiana,* portatavi dalle armi di forestieri alleati.

Ben è vero che il Papato avendo seggio nel cuore d'Italia, parrebbe che non dovesse avere altri naturali difenditori che i suoi cari italiani. Ma postochè una porzione di essi gli si ribelli, usurpandogli sotto pretesto di nazionalità un terzo del Regno, e facendo conti sopra gli altri due terzi; e un'altra porzione abbia le mani legate, che ha da fare il Papa? Abbandonarsi a discrezione dei ribelli e lasciarsi spodestare, con iscapito smisurato della Chiesa? Questo no. Dunque non gli resta se non che rivolgersi per soccorso alle Corone e alle genti cristiane, le quali son tenute a tutelarne la libertà e la dignità: e queste campando lui dalle violenze, servono sempre a francare altresì gl'italiani dai loro interni o esterni oppressori. Può quindi farlo a ottimo diritto.

È questa una dottrina che a voi costà in via Faenza, non sarebbe concesso di propugnare; sapevamcelo. Ma, in un orecchio, come purghereste allora dalla taccia di nemico della nazionalità israelitica il vostro fortissimo Maccabeo verbigrazia, che invocò il braccio romano contro quel Re *Galantuomo* di Demetrio, il quale bramava anch'egli di annettere al suo forte regno la preziosa gemma della Giudea?

Che se al presente il Papa derubato già dell'Emilia, e minacciato nelle Marche, nell'Umbria e in Roma stessa, da chi sapete voi, accoglie le esibizioni de' suoi generosi figliuoli che accorrono da ogni lato d'Europa, ad ingrossare i dodici e più mila suoi sudditi armati, e ad offerirgli il sangue per difesa dello *scarso territorio* che gli rimane, con qual ragione potete voi lamentarvi? Chi lo astringe a questi accoglimenti? chi glieli rende necessarii? Restituiscano gli usurpatori il maltolto a S. Pietro, cessino di cospirare contro il Triregno, e il Papa potrà licenziare quelle nobili spade che gli alzano al trono un baluardo non meno valido che glorioso. Sino a che non vengono a questa risoluzione, ditelo e riditelo pure ai seri vostri, la pace, la grandezza, la prosperità dell' Italia saranno sogni. Un' Italia che costi la servitù della Tiara non sarà mai in eterno tollerata dal mondo, finchè saranno popoli e principi cattolici nel mondo.

Quanto meglio dunque sarebbe stato per lei, trattare il Papa con l'ossequio e la soggezione dovutagli nella sua doppia qualità di Pontefice e di Re, e corroborarsi in tal modo della morale potenza sì grande, e anche della materiale, che è a lui in balìa di muovere con un cenno! Allora gl' italiani, in ogni giusta contingenza, avrebbon potuto dire con orgoglio — Noi siamo forti, perchè abbiamo con noi la forza di Roma — Ovechè molti ora debbon dire con disperata vergogna — Noi siamo nulli, perchè abbiamo contro tutto l'universo.

.... *il Governo temporale del Papa è il simbolo di un sistema politico che può distruggersi, ma che non può cambiarsi* (e allora perchè vi aspettavate di leggerne i cambiamenti nel giornale di Roma?) *che si è immedesimato troppo colla Curia, perchè essa voglia abdicarne parte.*

Capite bene quel che scrivete, o buona *Nazione?* Che significa per voi il *sistema politico?* Se la monarchia, è evidente che il Papa è monarca nel suo Stato, e che le sue regie prerogative si possono *distruggere* non però *cambiare.* Se invece significa la pratica amministrazione del suo Governo, questa è capacissima di miglioramenti, i quali s' introducono e s' introdurranno sempre: e così il *sistema* si può *cambiare* e non *distruggere.* Vedetelo, a mo' d' esempio, nel suo esercito: quale accrescimento di perfezione non ha avuto in questi mesi, sotto la mano attivissima del bravo Generale de La Moricière che turba tanto i vostri sonni?

Col gergo di *Curia* poi manifestamente alludete a quelle sante regole di legislazione cattolica, le quali sono in sustanza il Vangelo applicato al civile reggimento. E di esso è più lampante del sole, che al Papa non è lecito *abdicare* pure un iota. Voi di queste faccende poco dovete conoscervi, per ciò che, se parla vero cotesto *Contemporaneo*, a dispetto di quella Croce che vi piange in fronte, non credete, al Crocifisso 1. Tuttavolta ci è maniera di darvene qualche istruzione.

I Re d' Israello erano strettamente obbligati in coscienza di osservare nei governi loro il Pentateuco, non è così? Benissimo. Fingete per figura che nel bel mezzo della progenie d'Abramo, si fosse

1 La *Nazione* essendo *organo* del Barone Bettino Ricasoli alza, com'è dovere, la Croce di Savoia.

levata una setta, la quale avesse preteso dal Re che *abdicasse in parte* almeno ad alcuna delle prescrizioni mosaiche, le quali per isprégio fosse andata chiamando *tirannie della Curia Gerosolimitana.* Poniamo, per figura sempre, che questa setta con la voce eziandio di alcuni pagani, come sarebbe a dire Gebusei, Amaleciti, Filistei e via là, avesse dimandato al Re *la libertà* pùta di mangiar carne di quell' animale proibitissima dal Deuteronomio: che avrebbe replicato un Re timorato di Dio? *Non possumus.* E voi certo gli avreste data ragione da vendere. Tale per appuntino è il caso nostro. Il Papa al Vangelo non può *abdicare* nè punto nè poco, nè come Sacerdote, nè come Sovrano: e il maggior danno che ei potesse fare a'suoi popoli, sarebbe di impor loro leggi che contrastassero con la legge di Cristo.

Quanto ai popoli poi, bisogna davvero ignorare quali sieno le condizioni in cui essi si trovano, per supporre che essi possano appagarsi delle riforme che la corte di Roma potrebbe loro largire.

E dàlli! ma ci avete già ripetuto a sazietà, che non vuole e non può largirne, e che non monterebbero a nulla codeste vostre riforme? Che serve ricantare il ritornello? Lo fareste niente per menare a zonzo i lettori?

Nessun beneficio ne ebbero mai (i popoli).

Falso; ebbero ed hanno se non altro quello di non esser nauseati dai vostri ebraismi, che qui sono mercanzia privilegiatissima.

Infiniti mali ne patirono e ne patiscono tuttora.

E tali e tanti che meritano al tutto la giudaica vostra compassione!

In essi uno solo è il desiderio e legittimo.

Di essere lasciati badare ai fatti loro, e insieme. . . .

La rivolta.

Sì, ma della danza che guidate voi.

Uno solo lo scopo.

Di vivere in pace, ve l' abbiam detto; e che altro dovrebbon cercare?

L'unità d'Italia sotto lo scettro del Re Galantuomo.

Eh candida figliuola di Giacobbe, i Romani a questo invito rispondono con le processioni di *gran concorso,* e col canto del *libera nos Domine.*

BIBLIOGRAFIA

ANNUARIO AGRARIO PER IL 1858 — Ornato di tavole litografiche e incisioni in legno, ed arricchito di prospetti di varie specie, utili all'esercizio razionale dell'agricoltura ed alla formazione delle stime, compilato dai signori cav. Prof. Francesco Carega, conte cav. Prof. Guglielmo dei Cambray Digny, Prof. Pietro Cuppari, Dott. Gustavo Dalgas, e cav. Luigi de'Marchesi Ridolfi, Membri della R. Accademia dei Georgofili. Anno terzo — *Firenze G. Barbèra, editore 1860. Un vol. in 8.° di pag. 550.*

Questo volume utilissimo ai coltivatori, specialmente toscani, dividesi in dieci sezioni che han per titolo *Appartenenze dell'anno, Calendario Agrario, Climatologia agraria, Chimica agraria, Economia rurale, Meccanica agraria, Pratiche agrarie, Intraprese agrarie esemplari, Istituzioni agrarie, Bibliografia e Miscellanea agraria.*

ANONIMO — Annuario del real Osservatorio di Napoli per l'anno bisestile 1860; ossia Almanacco annuale, che contiene inoltre particolari tavole utili e necessarie alla Nautica, Gnomonica, Geografia e scienze affini — *Napoli stamperia dell'Iride 1859. Un vol. in 16.° di pag. VIII-195 con tre tavole in fine.*

— Ape delle Marche. Distribuzione V, nella quale contengonsi i due opuscoli: *Il Papa Re e l'Italia*, lettera di un Romano ad un uomo di stato del Piemonte, ed *Il Progresso* del sig. Franz di Champagny — *Fermo tip. Arcivescovile Paccasassi 1860. Un fasc. in 8.°*

— Biografia del Dottor D. Luigi Farnè, Missionario Apostolico, arciprete di S. Lorenzo di Varignana, poscia parroco a S. Maria dei servi in Bologna — *Bologna Tip. Gov. della Volpe e del Sassi 1859. Un fasc. in 8.°*

Il dì 25 Giugno del 1817, martire di carità, trapassò in Bologna il pio Parroco e Missionario Farnè, morendo del tifo contratto nell'assistere i malati, che il contagio faceva numerosissimi in quella città. Sì fatta morte coronò vita egualmente santa: poichè egli dotato di beni abbondanti, d'ingegno desto, di studii vasti, e di naturale facondia, spregiò per amor di Dio ogni avanzamento ed onore terreno, per dedicarsi alle opere apostoliche delle missioni in Italia, della cura delle anime in tutti i ministeri pastorali, delle opere di misericordia: assiduo alla preghiera, alle austerità della penitenza, agli studii sacri. Iddio volle autenticare sì grandi meriti col cangiamento improvviso del suo corpo che di nero, enfiato, e macchiato dalle petecchie riacquistò, subito dopo la morte, il colore e la condizione sua naturale, come attestarono il medico e i testimonii oculari in regolato processo. Le memorie di una tal vita son consegnate in questa biografia per cura dei nipoti del venerabile parroco.

ANONIMO — Della vita di S. Camillo de Lellis: Racconto storico, ornato di molti rami, rappresentanti i fatti principali della vita del Santo — *Dispensa XX* da pag. 193 a pag. 200 con due rami — *Roma tip. di Bernardo Morini 1860.*

— La risposta del Barone Ricasoli all'Episcopato toscano, in data 16 Marzo 1860 — *Genova, libreria di Giovanni Fassi-Como 1860. Un fasc. in 8.°*

Tutti sanno che i Vescovi Toscani fecero alte rimostranze sopra i danni che ai fedeli si cagionarono dalla presente licenza e sopra la persecuzione mossa al clero: e sanno come a quelle rimostranze rispondesse il Ricasoli. Questa risposta vien qui esaminata, con brevità, ma strignente e incisiva: in sostanza si mostra che tre sono i caratteri di questa risposta, cioè dire nullità, villania e dispotismo.

— La vita cristiana di un buon giovane sul modello di S. Luigi Gonzaga, proposta da un sacerdote d. C. d. G. — *Ferentino nella tip. Bono. 1860 Un vol. in 16.° di pag. 170.*

Propongonsi ad imitare ai giovani le principali virtù del Santo, cioè dire il non ritardato dedicamento a Dio, lo spirito di orazione, il dispregio del mondo, la castità illibata, la mortificazione, la frequenza dei SS. Sacramenti, la docilità alla divina chiamata, l'ubbidienza, la divozione: e a confortare all'imitazione di sì illustre modello, si mostra l'utilità, la necessità, la facilità, la gloria di seguitarne l'esempio in ciascheduna. Questo sì semplice disegno è bene incarnato nello svolgimento di ciascun capo, e si può dire con verità che questo librettino sarà di grande aiuto ai giovanetti per confermarsi nel proposito della vita cristiana.

— La votazione delle Romagne e la loro annessione al Piemonte. Senza nessuna data.

Solida argomentazione contiensi in questo discorso per giudicare qual valore abbia quella votazione. Esso espone in primo luogo ciò che si è fatto prima della votazione, e in secondo luogo come siesi nell'atto compiuta: e dalla semplice e veridica sposizione di questi fatti deduce, che quella votazione non fu il risultamento di una generale e libera opinione, ma l'opera d'una fazione oppressiva e prepotente.

— Manuale dei divoti di S. Giuseppe, sposo purissimo della Madre di Dio. *Napoli, tip. e libreria di A. Festa 1859. Un vol. in 24.° di pag. 282.*

BARONIO CESARE — Esortazione agli scomunicati del Venerabile Cardinale Cesare Baronio — *Roma stabilimento tipografico Aurelj e C. 1860. Un vol. in 8.° di pag. 115.*

Sull'entrare del secolo decimosettimo il veneto Senato, degenerando dall'antica tradizione della repubblica, mosse persecuzione alla Chiesa, indotto dalle mene di protestanti, trionfatori nella gran Brettagna e nella Germania. Il primo atto fu por la mano sui beni del clero cattolico, e divietare la costruzione di chiese, monasteri, spedali. Clemente VII se ne dolse con pubblici e privati lamenti, ma se ne dolse invano. Il suo successore Paolo V ai nuovi atti ostili del Senato contrappose in prima rimostranze e minacce; e nulla ottenendo per questa via, convocò il Concistoro, e per l'avviso dei Cardinali dichiarò finalmente il Doge e il Senato scomunicati, e lo Stato interdetto, se fra ventiquattr'ore dalla pubblicazione del monitorio non avessero obbedito. Il Senato fu contumace: protestò contro la bolla di scomunica, e proibì severamente di pubblicarla. Il famoso Cardinal Baronio, molto onorato dai Veneziani, cercò di giovarsi di questa loro venerazione per lui; e tuttochè fosse estenuato dai mali e dalle fatiche, che quindi a pochi mesi il tolsero di vita, scrisse loro con affetto, con zelo e con sapienza singolarissima una tenera esortazione, affine d'indurli ad obbedire alla Chiesa. E' ne ottenne il desiderato fine, sebbene non potesse goderne che dal Cielo per la morte sopravvenutagli prima della riconciliazione. Questa esortazione fu solo

allora stampata, ed era divenuta rarissima. Ora si pubblica, unitamente alla versione in lingua italiana che perita mano e zelante ne ha fatto a bella posta. Il fine del pubblicarla ora di nuovo è evidente: cercare coll'autorità di sì dotta e sì santa penna di ricondurre i nostri fratelli traviati al seno della Chiesa, donde la scomunica li ha divelti. L'esortazione del Baronio ai Veneziani quadra a capello colle circostanze dei tempi nostri: le stesse cause hanno prodotto gli stessi effetti: simile lo scopo della rivoluzione, simili i mezzi, simili gli atti, simile la chiesastica censura; e il divario solo corre in questo, che a delitto assai minore fu allora inflitta pena ancor maggiore. Non v'è adunque argomento toccato dal Baronio che non sembri scritto ieri per noi, non v'è motivo arrecato da lui per iscuotere i suoi diletti Veneziani che non paia trovato oggi a proposito per indurre a cristiana ammenda i miseri illaqueati della recente censura della Chiesa. Questo libro è un vero antidoto adunque contro quegli sciagurati libellacci, che a rendere contumaci i colpevoli, pigliansi beffe della scomunica offendendo a un tempo Dio, la Chiesa, il buon senso, e il proprio nome.

BAROZZI BASTIANO — Il libro di Giuditta, fatto italiano dalla Volgata da Don Bastiano Barozzi, pubblicato nelle faustissime nozze Supiei-Antonini, e dedicato al signor Nicolò Antonini, Padre della sposa — *Belluno dalla tip. Deliberali 1860. Un vol. in 8.° di pag. 60.*

La versione è fatta in ottava rima, la quale riesce pregevole per la fedeltà col sacro testo, e per una certa tutta sua facilità, sebbene confini un poco colla sprezzatura.

BARTOLI DANIELLO — Opere del P. Daniello Bartoli della Compagnia di Gesù. Prima edizione napoletana per cura di Bruto Fabricatore — *In Napoli dalla stamperia del Vaglio 1854-1856. Sono state pubblicate finora*: L'Asia *due vol. in 8.° di pag. 508; 627:* Il Giappone *due vol. in 8.° vol. 1.° di pag. 555; vol. 2.° non ancora compiuto pag. 232:* Della vita e dell'istituto di S. Ignazio. *Un vol. in 8.° di pag. 634.*

È inutile cosa il parlare del merito del Bartoli. Chi pregia la copia, la eleganza, la proprietà della favella, la vastità e sodezza della dottrina, la lucentezza, l'armonia, l'ordine della sposizione, in nessun altro autore le troverà così pienamente riunite come in lui. Delle tante edizioni che si sono fatte delle sue Opere, questa procurata in Napoli dal sig. Bruto Fabricatore, sebbene proceda con qualche lentezza, pur tuttavia ha il merito di maggiore integrità nel testo, e di più diligente ed esatta correzione.

BARTOLOMMEO (F.) DA S. CONCORDIO — Il Catilinario ed il Giugurtino, libri due di C. Crispo Sallustio, volgarizzati per Frate Bartolommeo da S. Concordio. Terza edizione napoletana, con annotazioni. aggiuntivi i frammenti dell'autore tradotti nello studio di Basilio Puoti — *In Napoli dalla stamperia del Vaglio 1858. Un vol. in 8.° di pag. XLIII-204.*

Proponendosi il sig. Bruto Fabricatore di stampare le Opere volgari di F. Bartolommeo da S. Concordio, ha principiato col volgarizzamento sallustiano. Esso era stato dato in luce nel 1843 in Napoli a cura del ch. B. Puoti con questo norme. Corresse il testo sopra le migliori stampe e col paragone dell'originale latino: vi fece molte e distese annotazioni sopra le più squisite proprietà della lingua, sopra le più raffinate bellezze del volgarizzamento, sopra l'uso che si può o non si può fare di alcuni modi tenuti dal volgarizzatore. In fine aggiunse i frammenti di Sallustio, non tutti quelli che vanno sotto un tal nome, ma i meno dubii, facendoli tradurre con amore e diligenza da due valenti giovani suoi scolari, cioè da Bruto Fabricatore, e da Giovanni Cassini. Questo libro fu assai gradito dai letterati, e fu ristampato in Napoli e altrove. Ora se ne rifà una nuova ristampa dallo stesso sig. B. Fabricatore, migliorando di non poco l'antica edizione; avendo egli per nuovi riscontri e nuove cure ridotto a lezione

più sicura il testo, e riforbite e fatte più compiute le note; valendosi in ciò delle critiche giudiziosamente fatte all'antica stampa napoletana, e dei nuovi studii sopra il testo di Sallustio e gli scritti dell'illustre suo traduttore.

BRIGNOLE SALE ANTONIO — Sulla cessione della Savoia e del Circondario di Nizza alla Francia. Osservazioni indirizzate al Senato del Regno dal Senatore Antonio Brignole Sale — *Torino 1860 tip. Luigi Ferrando. Un fasc. in 8.°*

BRUTO FABRICATORE — Solerte e felice coltivatore delle lettere, e specialmente italiane, ha Napoli nella persona del sig. Bruto Fabricatore, il quale allevato alle buone lettere nello studio del celebre Marchese Puoti ha sempre indefessamente dato opera, che il buon seme, sparso dal suo maestro nella gioventù napoletana, attecchisse e fruttasse. Specialmente ha fatto ciò col dar opera alla stampa di libri utili all'insegnamento, intitolando la sua raccolta, BIBLIOTECA DELLA GIOVENTÙ, e dividendola in tre parti *Italiana, Straniera, Elementare.* Nella prima comprende opere italiane d'ogni secolo, nelle quali co' pregi della materia vada congiunta la eleganza dello stile, e la purità della favella. Noi registreremo qui alquante delle già pubblicate sotto i nomi *Fiore di virtù, Feo Belcari, Della Casa, Venturini, Bartoli, Sforza Pallavicini, Di Montrone, Fanfani,* descrivendo ai rispettivi titoli le cure poste nella loro stampa dall'editore. La seconda abbraccia scelte opere di straniere letterature voltate in italiano, e la sola che ne abbiamo veduta è la citata più innanzi di *F. Bartolommeo di S. Concordio.* Nella terza si danno le migliori opere elementari di ogni genere, delle quali noi riportiamo alcune pervenuteci e sono i *Primi rudimenti* e la *Piccola grammatica* della lingua italiana scritta dallo stesso Bruto Fabricatore, che in tal parte è maestro, e il *Corso dei temi italiani francesi* sotto il nome di *Javard*, che ne è l'autore.

— Piccola Grammatica della lingua italiana per Bruto Fabbricatore. Decima edizione — *In Napoli dalla stamperia del Vaglio 1858. Un vol. in 12.° di pag. IV-148.*

I *Primi Rudimenti* del Fabricatore sono adatti alla prima istituzione dei fanciulletti quasi bambini: la *Piccola grammatica* si dà loro nelle mani dopo quelli, e li avvia più innanzi nella conoscenza della lingua. Per coloro che non debbono applicarsi agli studii letterarii essa è bastante: per gli altri molto più rari è necessario l'ultimo perfezionamento nelle finezze più squisite della favella, e per loro questo terzo stadio deve essere aiutato da una terza grammatica più svolta, più minuta e più ricca di esempii.

— Primi rudimenti di Grammatica italiana per Bruto Fabricatore — *In Napoli dalla stamperia del Vaglio 1857. Un vol. in 12.° di pag. IV-68.*

Questo librettino è scritto pei giovanetti più teneri, e non offre loro che il primo incominciamento agli studii grammaticali, guidandoli a toccar di tutte le parti della grammatica solo quel tanto che può affarsi alla piccola loro capacità, non sopraffacendola di soverchio o inutilmente.

CENNI G. N. — Frammenti del Diario del povero medico di Poggiovecchio, pubblicati per la prima volta da G. N. Cenni, ex-professore d'eloquenza italiana e latina, dottore ecc. — *Fano 1860 pei tipi di Giovanni Lana. Un librettino in 16.° di pag. 88.*

Questi frammenti espongono i disagi, le umiliazioni, le pene che accompagnano la condizione di medico condotto in molti comuni; e li espongono con certa evidenza e

semplicità che toccano il cuore e fan desiderare che la sorte di queste professioni sia migliorata. Essi son dati come autentiche memorie d'una vera storia: ma se in tutto il resto nulla può farci accorti di una finzione, ciò che è segnato sotto li 14 Dicembre toglie ogni illusione; perchè un marito amorevole il dì che ha perduto la sua compagna, da lungo e intenso amore diletta, e piena d'ogni virtù ed abilità, ha tutt'altro potere che di quietamente filosofare sopra la vanità della filosofia, o molto meno di personificarsela, scrivendo per suo sollievo, or come una Dea, or come una matrona. Ma appunto perchè finzione ci è piaciuto il librettino, essendo nobile il carattere del medico, utile lo scopo, religioso e pio lo spirito di tutto il racconto.

CONCORDANTIAE BIBLIORUM SACRORUM — *Prato Tipografia Giachetti, a spese di G. Marghieri 1860. Vol. in 4.° a tre colonne, fascicoli 25-28 da pag. 961 a 1160, la quale termina colla parola* POPULUS.

DALBONO CARLO TITO — Ultima mostra di belle arti in Napoli, descritta da Carlo Tito Dalbono, con disegni litografici di Carelli, Fergola, Groob, Wenzel, Dolfino — *Napoli stabilimento tipografico dei classici italiani 1860. Un vol. in 8.° di pag. 119.*

DELLA CASA GIOVANNI — Il Galateo e altre prose di M. Giovanni della Casa, con annotazioni di Bruto Fabricatore — *In Napoli dalla stamperia del Vaglio 1850. Un volume in 18.° di pag. XVI-256.*

Aggiungonsi al Galateo il *Trattato degli Ufficii comuni tra gli amici, superiori, e inferiori, l'Orazione a Carlo V per la città di Piacenza,* e una scelta di lettere, scritte le più ai suoi nipoti. Il testo è stato esemplato sopra la stampa napoletana del 1733, che è fedelissima copia di quella di Firenze, citata dalla Crusca. Belle e svariate noticine, specialmente nel Galateo, mostrano ai giovani le più squisite forme e le proprietà più insigni della favella, usata dall'elegantissimo autore: esse debbonsi alcune all'Abb. Gaetano Greco che le stampò nel 1812 in Napoli, e le altre più numerose al ch. sig. Bruto Fabricatore.

DEL VECCHIO MICHELANGELO — In morte dell'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor D. Gabriele Ventriglia, Dottore in sacra teologia, primo della seconda serie dei Vescovi della Diocesi di Caiazzo, Prelato domestico di S. S. Pio IX, ed Assistente al soglio pontificio; Orazione detta dal Reverendissimo D. Michelangelo del Vecchio, Dottore in sacra Teologia e Canonico Teologo della Chiesa cattedrale di Caiazzo — *Napoli stamperia e cartiere del Fibreno 1860. Un fasc. in 4.° con aggiunte alla fine* Inscriptiones *Rdi Raphaelis Granata.*

DE MATTHIAS MICHELE — Del Cattolicismo dei classici letterati italiani: Dissertazione di Michele De Matthias — *Lucca tipografia Landi 1860. Un fasc. in 8.°*

L'Autore dell'opuscolo famoso *Le Pape et le Congrès* fra gli altri paradossastici errori asserì ancora che *non si può sotto il Papa divenir classico negli studii nè partecipare alle conquiste della scienza.* I tanti che confutarono quel libello non poterono che alla sfuggita toccar questo punto; il prende però di bello studio in mira il sig. De Matthias, e lo combatte facendo tre considerazioni: I.ª che i più classici scrittori d'Italia furono sinceramente cattolici, e però il fatto mostra che sotto il Papa si divenne classico: II.ª che le Università scientifiche si crebbero negli Stati del Papa prima che in Francia ed in Inghilterra: III.ª che gl'Istituti di educazione sia maschile sia feminile degli Stati del Papa debbono porsi sopra quelli di Francia e d'Inghilterra. La brevità toglie al dotto e cattolico scrittore il dare tutto lo svolgimento che potea avere il suo tema: ma in poche parole vi è tanta sostanza, che basta a procacciargli l'assenso di chiunque spassionatamente si faccia a leggerlo.

DE VIT VINCENZO — Totius latinitatis Lexicon, opera et studio Aegidii Forcellini, seminarii Patavini Alumni, lucubratum, et in hac editione novo ordine digestum, amplissime auctum atque emendatum: adiecto insuper, altera quasi parte, Onomastico totius latinitatis; cura et studio doct. Vincentii De-Vit, olim Alumni ac Professoris eiusdem Seminarii. Tomi I, Distributio VI — *Prati apud Alberghettum et Soc. in typographia Aldina MDCCCLX. Un fasc. in 4.° da pag. 401 a pag. 480, che termina colla parola* Avello.

DI MONTRONE MARCHESE — Poesie sacre tolte dalla Bibbia e recate in rima dal Marchese di Montrone, colla giunta di alcune rime sacre di esso traduttore — *In Napoli dalla stamperia del Vaglio 1857. Un vol. in 12.° di pag. 8-224.*

Queste sacre poesie sono ristampate, dopo la morte dell'illustre loro autore, per cura del ch. sig. Bruto Fabricatore. Egli seguì fedelmente la lezione, che il Montrone lasciò corretta di sua mano, e v'inserì alcune altre traduzioni bibliche, e poesie originali di lui, che erano ancora inedite.

FANFANI PIETRO — Diporti filologici: Dialoghi di Pietro Fanfani — *In Napoli dalla tip. del Vaglio 1858. Un vol. in 8.° di pag. XII-203.*

Quali argomenti svolgano questi *Diporti* del Fanfani cel dice in compendio e sulle generali, il sig. Bruto Fabricatore, chiaro letterato napoletano che li ha dati alla luce, con queste parole. « In essi, alla buona fiorentina, il dotto autore dà saggio dei suoi studii *(sopra la lingua toscana)*, or ventilando proprietà di dire squisite, italiane, ora spogliando antiche scritture per accumularne ricchezze da emendarsene e impinguare il vocabolario, ora da codici e autorevoli stampe cavando lezioni da sostituire alle invalse in classici autori per l'incuria o per l'ignoranza; e vien toccando (non senza talvolta andar al fondo della materia) delle questioni più rilevanti, o mosse, o non ancor ben solute, o che si van tuttavia movendo, intorno alla italiana filologia ».

FEO BELCARI — Vita del Beato Giovanni Colombini da Siena, Fondatore dei poveri Gesuati, composta per Feo Belcari, con annotazioni di Bruto Fabbricatore. Seconda edizione diligentemente emendata — *In Napoli dalla stamp. del Vaglio 1856. Un vol. in 12.° di pag. XVI-231.*

È noto che il P. Cesari, per suggerimento del Giordano, stampò sì per amore dell'ottimo scrivere e sì per amore della devozione, quest'aureo libretto, divenuto ai suoi dì rarissimo: ed il fece valendosi per la correzione del testo di tre antiche edizioni, la fiorentina senza data di anno e la più antica, la Sanese del 1541, e la Romana del 1556. Il Fabricatore ristampa il libro del Cesari, aggiugnendovi del suo una breve notizia della vita e delle opere di Feo Belcari, e molte noterelle dichiarative delle bellezze e proprietà della favella che vi sono copiosissime.

FILADELFO PRONEAFILACE — La Provvidenza vendicata, ossia, Come debba pensare e in qual modo operare il cristiano in occasione dei tempi calamitosi e funesti alla Religione e alla Chiesa: Opera di Filadelfo Proneafilace a consolazione e incoraggiamento de' deboli e timidi cristiani. Seconda edizione — *Fano, tipografia di Giovanni Lana 1860. Un vol. in 8.° di pag. XXII-376.*

Il Sacerdote Francesco Canonico Palazzi della città di Fano, uomo venerabile per tutti i numeri e per l'età assai provetta venerabilissimo, ha voluto far questo, forse ultimo dono ai suoi concittadini, facendo imprimere a sue spese e gratuitamente distribuire il libro annunciato. Dono prezioso se si risguarda l'opportunità dei tempi, o la

qualità del libro. Quali calamità s'aggravino ora sopra la Religione e la Chiesa, ognuno vede da sè: può dirsi che l'avviamento preso minaccia alla nostra Italia una persecuzione religiosa, vicina se non uguale alla sofferta dodici lustri or sono. Allora appunto vide la prima volta la luce questo libro, indiritto a confortare i fedeli nella fede alla Divina Provvidenza e nelle opere convenienti a quella trista condizione di tempi. Esso fu scritto dal P. Amadeo Canciani veneziano, del venerabile Ordine dei Predicatori; e fruttò nei fedeli che l'ebbero fra le mani confidenza grande nel Signore, benevolo e supremo Ordinatore di tutti gli avvenimenti umani, e fervore uguale nel cooperare colle proprie azioni alle mire beneficentissime della sua provvidenza. Qual migliore congiuntura per riprodurre colle stampe un tal libro che quella della riproduzione delle medesime circostanze che il fecero scrivere, e il resero utile tanto ai fedeli? Se c'è in questo fatto alcuna altra cosa a desiderare, ella consiste nei confini troppo stretti che sono posti alla sua divulgazione; non essendo soltanto in Fano la necessità di prevenire i fedeli contro le calamità che li minacciano, e non potendo per via di dono pervenire nelle mani di quanti hanno bisogno di munirsene. E il bisogno è per quanti sentono gravarsi l'animo dal timore che la tristizia degli uomini possa giugnere a soverchiare la Religione e abbattere la Chiesa. Il nostro Filadelfo, come piacque al P. Canciani di velarsi, assumendo, l'allegorico nome come atto a indicare l'amor suo pei suoi fratelli nella fede, il nostro Filadelfo divide l'opera in due Parti. La Prima, che può dirsi dottrinale, abbraccia quanto di più certo e consolante c'insegna la fede riguardo alla Divina Provvidenza nel regolamento delle umane cose e della Chiesa di Cristo; ponendo per base il domma della Provvidenza di Dio, quanto certa nella sua azione tanto imperscrutabile nei modi, ossia nel volere il bene ossia nel permettere il male fisico e morale; quindi appresso mostrando che, se la Chiesa fu sempre agitata da tempeste pel miscuglio dei buoni e dei cattivi, che secondo la predizione del Redentore fu e sarà sempre in essa, fu sempre eziandio vincitrice, e sarà; ne trasse sempre e ne trarrà frutti grandissimi di vita eterna non solo pel corpo, ch'essa è, ma eziandio pei membri che la compongono; e finalmente additando dall'una parte i motivi di consolazione e le viste più toccanti per raddolcire i mali che ai giusti si preparano nelle persecuzioni, e dall'altra quanto bugiarda ed efimera sia agli occhi della fede la prosperità degli empii. La seconda Parte è tutta operativa, e porge lumi al cristiano per fruttuosamente e santamente operare all'occasione dei turbini che agitano la greggia di Gesù Cristo: penitenza, orazione, fortezza in faccia ai nemici della fede, annegazione, disprezzo dei beni temporali, fiducia nel Signore, resistenza contro gli scandali, cautela cristiana nell'operare, amore dei nemici, carità e beneficenza verso chi soffre. Quelle trattazioni e questi consigli sono esposti con ordine, dottrina e chiarezza singolare, e la cosa più notabile senza nessuna allusione ai principii politici, in nome dei quali fu sulla fine dello scorso secolo mossa la persecuzione alla fede, e muovesi tuttavia a' dì nostri.

FIORE DI VIRTÙ — Testo di lingua, ridotto a miglior lezione con l'aiuto di un codice del secolo XV, aggiuntivi i segni della pronunzia con annotazioni da B. Fabricatore. Seconda edizione — *In Napoli dalla stamperia del Vaglio 1857. Un vol. in 12.° di pag. IV-128.*

In quaranta capitoli si ragiona delle principali virtù e vizii, e datane di ciascuna o di ciascuno la definizione, rifermata da qualche autorità o similitudine, si espongono alcune più elette sentenze intorno alla virtù e al vizio, e si narra alcun fatto che valga a far innamorare di quella o alienar da questo. Il disegno è bello: e bella può dirsene ancora l'esecuzione; soprattutto chi guardi la semplicità e la proprietà della favella, quale al principio del trecento si scriveva dai migliori. Monsig. Bottari fu il primo a darne una stampa accettabile dai dotti, poichè le molte precedute erano scorrettissime, e la diè in Roma nel 1740: la quale undici anni dipoi fu riprodotta in Padova dal Volpi con miglioramenti nella ortografia e nella puntatura. Il librettino del Volpi fu nel 1850 ristampato in Napoli da Bruto Fabricatore per uso dei giovanetti, e quindi notatovi l'accento tonico sopra le parole di più di due sillabe, e con-

trassegnata la pronunzia dell'E e dell'O larga o stretta, dell'S e della Z aspra o dolce; dichiarato il significato delle voci meno ovvie; e finalmente scambiata alcuna desinenza o inflessione antiquata in altra più usata oggidì. Sette anni appresso questo aureo libretto fu da lui ristampato con miglioramenti ancora più sostanziali, avendo potuto correggere il testo col confronto d'un codice del XV secolo portogli dal sig. Michele Melga; e questa è la stampa che qui annunziamo. Ben egli è vero che nel 1855 il ch. sig. Agenore Gelli ne dette un'elegante e assai corretta edizione pei tipi di Le Monnier, nella quale veggonsi le più delle correzioni introdotte nel testo, o poste come varianti a piè di pagina dal Fabricatore: ma pei critici la stampa posteriore del Fabricatore ha qualche peso di più, siccome quella che nota l'origine della varietà ammessa, e ne porge così lume per accettarla o rigettarla con fondamento, altro dalla semplice autorità dell'editore.

FRANCO SECONDO — Indifferenza e Moderazione religiosa. Puntata I^a e II^a fascicolo XXI° delle LETTURE CATTOLICHE che si pubblicano in Roma. In questo libretto vengono ristampati a parte alquanti capitoli tolti dalla rinomata opera del P. Secondo Franco intitolata: *Risposte popolari alle obiezioni più comuni contro la Religione*, della quale abbiamo fatto più volte menzione ed elogio.

GIOVANNI (F.) DA CARTAGENA — Homiliae Catholicae de sacris arcanis Deiparae Mariae et D. Iosephi eiusdem sponsi, auctore P. F. Ioanne de Carthagena Ord. Min. Obs. S. Theol. Lectore Gener. Romae etc. Editio prima neapolitana, addito Promptuario de diversis titulis Marianis a Carthagena praetermissis, auctore Raphaele M. Coppola Presb. Neap. Praelato Protonatorio Apost. ad instar Partecipantium, et in almo coll. Neap. Universitatis S. Th. Magistro vol. I et II — *Neapoli ex typographia Iosue Vernieri MDCCCLIX.*

Il P. Giovanni da Cartagena dei Minori osservanti fu teologo rinomatissimo ai suoi tempi; e professò la Teologia prima in Salamanca di Spagna, poscia in Roma. Rinomate opere lasciò, più volte stampate; e fra queste le Omelie sopra le festività di Maria SS. e sopra S. Giuseppe, uscite la prima volta alla luce in Colonia nel 1618. Siccome esse contengono una dovizia di sacra dottrina, tratta dalle Sante Scritture, dai Padri, dalla Scuola cattolica; così non v'ha libro più utile di questo per fornire ai Sacri Oratori copiosa suppellettile intorno al subbietto proprio di queste Omelie. Lo stamparle dunque, ora che è tanto raro trovare una delle antiche copie, fu buon pensiero: migliore fu ancora il compierle, aggiugnendovi nuove Omelie composte sopra lo stile delle altre intorno a molti altri titoli della Vergine SS., omessi nell'opera originale del teologo spagnuolo. Questo lavoro fu affidato al dotto e zelante teologo Napoletano, Monsig. Coppola, il quale ha già cominciato a pubblicare le nuove Omelie, che ben rispondono al pregio di quelle del P. F. Giovanni da Cartagena. L'edizione intera di tutta l'opera sarà contenuta in quattro grossi volumi in 4.° a due colonne; dei quali sono già compiuti i primi due, e vendonsi al prezzo di Duc. 1. 60 ciascuno.

GUILIELMI ESTII — SS. Theologiae Doctoris, et in Academia Duacena Professoris Primarii, in omnes D. Pauli Epistolas, item in Canonicas Commentarii. Ad optimorum librorum fidem accuratissime recudi curavit Ioannes Holzammer SS. Theologiae in Seminario Episcopali Moguntino Professor, Editio secunda tribus tomis comprehensa — *Moguntiae, typis Eberardi Schroeder, sumptibus Francisci Kirchhemii 1858-59. Tre volumi in 8.° grande a due colonne di pag. XIV-792, 870, 804.*

L'Estio fra gli spositori cattolici delle epistole apostoliche non ha l'uguale, sia nello spiegare con chiarezza la profondissima filosofia e teologia, contenute in quelle lettere, so-

prattutto nelle Paoline, sia nello spiegarle con gravità e sobrietà degna di tanto lavoro, sia finalmente nello spiegarle con dottrina teologica ed erudizione scolastica, attinta alle più pure e sicure fonti: onde che egli ben meritò di essere da Benedetto XVI intitolato *Doctor fundatissimus*, e fra gli spositori il *Teologo* per eccellenza. Se non che le antiche edizioni di tai Commentarii erano divenute rarissime, e indarno anche dai più facoltosi si cercavano nelle più fornite librerie. Dobbiamo allo zelo per gli studii sacri dell' egregio Prof. Holzammer il veder ora in nitida, elegante, correttissima, ed economica edizione riprodotta e ricorretta la stampa sì pregiata che nel 1651 ne fu fatta in Colonia per cura dell' Horstio. Essa trovasi vendibile in Roma presso il libraro Spithöver in Piazza di Spagna.

JAVAL GIULIANO — Corso di temi italiani francesi, o scelta metodica di testi italiani, destinati a esser tradotti in francese, con annotazioni atte a dimostrare le differenze delle due lingue per G. J. Prima edizione napolitana per cura di B. F. *(Bruto Fabricatore) — In Napoli dalla stamperia del Vaglio 1855. Un vol. in 12.° di pag. VIII-198.*

Nella prima parte sonovi racconti e favole per grato ammaestramento dei giovani: nella seconda le lettere del Card. Bentivoglio. Lo scopo propostosi si è d'insegnare le proprietà e differenze delle due lingue; e a tal effetto dove nel testo italiano da tradurre occorre una speciale maniera della nostra favella, una nota a piè di pagina t'indica come bisogna voltarla nel francese che quel modo non tollera. Le note sono scritte in francese, perchè ai giovani discenti servano di utile esercizio nella lingua che vogliono imparare. Fra i libri proposti per la versione nel francese, questo merita d' essere preferito a molti altri, sia per la scelta dei temi, sia per le avvertenze e pel metodo assai acconcio a far acquistar la purità, che in ogni favella è il primo pregio.

JUSSI FRANCESCO — Difesa del Padre Pier Gaetano Feletti, imputato come Inquisitore del Santo Uffizio del ratto del fanciullo Edgardo Mortara, davanti al tribunale civile e criminale di prima istanza in Bologna — *Bologna tipografia all' Ancora 1860. Un fascicolo in 8.° di pag. 63.*

La Divina Provvidenza s'è voluto valere delle mutazioni avvenute in Bologna, perchè dalla parte di chi avea grande interesse a denigrare gli atti della S. Sede, si tributasse omaggio alla verità intorno al tanto celebre fanciullo Edgardo Mortara. Per conoscere con tutta certezza i fatti che riguardano il battesimo, e il trafugamento di lui si legga la difesa che abbiamo qui sopra annunziata. Vollero i genitori del Mortara, e più la comunità israelitica, convenire in giudizio il P. Feletti, Inquisitore generale in Bologna; sperando di trar vantaggio dal nuovo ordine di cose a prò della loro causa. Il Feletti fu posto in carcere; e per non tradire i giuramenti proprii, della sua carica si rifiutò di dare alcuna spiegazione, o di assumere alcuna difesa. Gli fu dato l' avvocato d' Officio, e bisognò che tanto il Fisco, quanto l'Avvocato traessero ogni arma dai fatti pubblici, dai testimonii, dai documenti. Quindi ogni cosa dovette esaminarsi, discutersi, porsi in chiaro, divulgarsi. E che cosa se ne trasse? L' apologia del fatto in tutte le sue più minute circostanze, e la sentenza d' incolpabilità a favore dell'imputato. Legga questa difesa chi vuol convincersene, e specialmente la legga chi troppo credulo prestò fede alle false relazioni, che ne son corse per opera di chi volle da quel fatto trarre argomento di biasimo contro la Santa Sede e i suoi atti.

MALDONATI IOANNIS — Societatis Iesu Theologi, Commentarii in quatuor Evangelistas. Ad optimorum librorum fidem accuratissime recudi curavit Conradus Martin, SS. Theologiae Catholicae Doctor, eiusdemque in Universitate Rhenana Professor publicus ordinarius; Convictorii Theologorum catholicorum inspector, nec non Emo Dño Card. Archiepiscopo Coloniensi a consilio in Senatu sacro. Editio secunda emendatissima —

Maguntiae typis Floriani Kupferberg, sumptibus Francisci Kirchhemii 1853-54. Due volumi in 8.º grande a due colonne di pag. XVI-630, 950.

Giovanni Maldonato ebbe dalla natura sagace ingegno e vastissimo, acquistò grande perizia nelle lingue orientali, studiò indefessamente i Padri della Chiesa, e nella teologia fu maestro profondo e sicuro. Non fa dunque meraviglia se i suoi Comentarii sopra il Nuovo Testamento eccitassero, lui vivo, tanto rumore, o sopravvivessero alla sua morte, qual insigne monumento della sua fede o dottrina: al qual effetto concorse anco non poco la chiarezza e l'eleganza del suo dettato. Quindi è che ne vediamo riprodotte anche ora le edizioni; e dopo quella del Sansenio fatta in Magonza nel 1840 questa del Martin non solo non è superflua, ma eziandio necessaria, per la scarsezza delle copie, e per la emendazione del testo. Il quale è stato ora con più diligenti cure purgato da parecchie mende, sia nella dicitura, sia nelle citazioni, sia nelle parole ebraiche: in alcuni rari siti accorciato per non dilungarsi in quistioni ora non così necessarie come ai giorni in cui il Maldonato scriveva: e finalmente in altri, bisognosi di maggiori svolgimenti, con brevi note dilucidato.

MANSI FERDINANDO — Elementi di dottrina cristiana per D. Ferdinando Mansi, Sacerdote — *Roma coi tipi della S. C. di Propaganda fide, 1860. Un vol. in 16.º di pag. 192.*

Di buoni catechismi ve ne ha molti, e forse troppi, perchè nell'insegnamento della dottrina cristiana ai fanciulli e al popolo è più da desiderare l'uniformità che la varietà. Con tutto ciò la varietà può giovare a qualche cosa, perchè nell'un catechismo trovi svolta qualche dottrina o sciolta qualche obbiezione più e meglio che in altro; e questo si acconcia a questo tempo e a questo luogo, quello ad un altro. Questa considerazione li ha fatti moltiplicare, e questa ha suggerito il pensiero del presente catechismo, scritto dal rev. sig. Mansi. Egli ha voluto rispondere ad alcuni quesiti, che nella pratica dei giovani di diversi paesi e di vario linguaggio s'è abbattuto a sentirsi fare, e che cadono sopra alcuni punti da credere, e sopra alcune pratiche della Chiesa cattolica: e perciò a volerne ordinare le risposte in un corpo intero di dottrina, lo ha compilato da capo con ordine, brevità e chiarezza. Della bontà del catechismo risponde appieno l'approvazione avutane dal ch. P. Perrone, che ne è stato il censore, e l'averlo potuto stampare in Roma.

MAROCCO GIUSEPPE — Nell'occasione del solenne trasporto della prodigiosa immagine di Maria Santissima dalla Basilica Liberiana alla Chiesa del Gesù, seguìta li 8 Luglio 1860, Giuseppe Marocco compose li seguenti sonetti sulla *Salve Regina,* dedicati ossequiosamente al fedele e divoto popolo romano — *Roma tipografia Monaldi 1860.*

MAZZUOLI FRANCESCO — Breve raccolta delle massime morali riguardanti la morale cristiana, ricavate dalle opere dei più accreditati autori, per cura di Monsignor Francesco Mazzuoli, Vescovo di Sanseverino — *Sanseverino, tip. Ercolani impr. vesc. 1859. Un vol. in 16.º di pag. 84.*

Queste massime morali sono ricavate principalmente dalle opere di S. Francesco di Sales, di Mons. Angelo Antonio Scotti, del Cardinale Pallavicino, del Gobinet, del P. Boviglioni, e del Descuret; e vengono ordinate insieme in cinque capitoli, il primo dei quali espone i principii più generali per guida della vita cristiana, i due seguenti svolgono i comandamenti di Dio e i precetti della Chiesa: il quarto tratta dei vizii capitali, e il quinto delle virtù cardinali. Così questo libretto offre una scelta ben fatta delle più cospicue sentenze morali, acconce ai nostri tempi, più specialmente che le tante altre scelte lasciateci dagli antichi, perchè tratte da autori a noi più vicini, e alcuni anche contemporanei.

MELCHIORRE (F.) di Cerreto — Annales Minorum, seu Trium Ordinum a S. Francisco institutorum, ab anno MDCI usque ad annum MDCXI continuati a P. F. Stanislao Melchiorri de Cerreto, Picenae Provinciae filio, Minorum Observantium S. Theologiae Lectore iubilato, Ex-Definitore Generali, Academiarum Volsciorum et Quiritum socio. Tomus XXIV — *Anconae typis Gustavi Sartori Cherubini, MDCCCLX. Un volume in foglio, di pagine 564.*

Gli Annali dei Frati minori compilati dal celebre P. Luca Waddingo irlandese, tengono meritamente un posto insigne tra lo opere monumentali della storia; e non solo giovano alla storia ecclesiastica, della quale formano così nobil parte per le opere e virtù egregie onde l'Ordine Francescano ha illustrato in ogni tempo la Chiesa, ma recano gran luce anche alla profana, atteso l'immensa varietà o copia di sicure e autentiche notizie ivi raccolte, e la non piccola parte che i figli di S. Francesco ebbero non di rado, specialmente nei primi secoli, nei civili e politici avvenimenti. Ma il Waddingo, morto a Roma nel 1657, condusse solo fino al 1540 la sua storia, e stampolla a Lione ed a Roma in 8 volumi in folio, tra il 1628 e 1654. Nel secolo seguente il P. Giuseppe Maria Fonseca ne fece in Roma una seconda edizione, emendata ed accresciuta d'assai, in 16 volumi in foglio, con un 17° volume d'indici, i quali videro la luce tra il 1731 o 1741. Nel tempo stesso il Fonseca si adoperò perchè gli Annali venissero continuati: e tosto uscirono (nel 1740 e nel 1745) due nuovi volumi; l'uno del P. Giovanni De Luca Veneziano, che proseguì il racconto dal 1540, ove s' era fermato il Waddingo, fino al 1553; l'altro del P. Giuseppe Maria d'Ancona che procedette dal 1553 al 1564. Con questi 19 volumi ebbe termine la nobile edizione del Fonseca. Indi a cinquant'anni, cioè nel 1794 uscì in luce a Roma un altro Volume, cioè il Tomo 20° degli Annali, continuati dal P. Gaetano Michelesi di Ascoli, fino al 1574. Finalmente ai dì nostri l'opera del continuare il Waddingo è stata alacremente ripigliata dal ch. P. Stanislao Melchiorri, il quale dal 1844 in qua ha già pubblicato quattro bei volumi, conducendo la Storia Francescana dal 1575 fino al 1611. L'ultimo di essi, e 24° di tutta la serie, è quel che ora annunziamo. Esso abbraccia i primi undici anni del secolo XVII; e per accennarne il pregio, ci basti dire che quanto all'ordine, alla forma e al dettato il Melchiorri segue fedelmente le tracce ed emula il merito de' suoi predecessori e del Waddingo medesimo; e quanto alla materia, ella non interessa soltanto i religiosi dei tre Ordini Francescani, i cui domestici fasti ivi si narrano, ma per la copia e importanza dei Documenti ivi adunati, e per le insigni opere che si raccontano di apostolico zelo, specialmente nelle missioni barbare, e per gli esempii edificantissimi che in gran copia si propongono nella vita di quegli uomini venerabili per santità di cui l'ordine di S. Francesco è stato sempre così fecondo, questo Volume, come i precedenti, è tale da giovare e piacere grandemente ad ogni dotto e pio lettore. Noi ci auguriamo di vedere proseguita più oltre la grand' opera con la medesima alacrità e riuscita con cui è stata ultimamente ripresa dal P. Melchiorri; sicchè nello spazio di non molti anni il vasto campo di storia, che ancora rimane dai principii del secolo XVII fino a noi, venga corso dall'Annalista, o possa quindi innanzi la sua penna seguitare con più spedito e sicuro passo gli avvenimenti contemporanei. In tal guisa il nobile monumento innalzato dal Waddingo crescerà ogni giorno di mole e di pregio, e meriterà sempre più le ammirazioni e le lodi che fin da principio ha sì giustamente riscosse.

MERCANTE FRANCESCO — Monsignor Giovanni-Giuseppe Cappellari (Vescovo di Vicenza), Commemorazione — *Verona dalla tipografia di Antonio Merlo 1860. Un fascicolo in 8.°*

PALLADINO MARIO — Sermone per la solenne professione di Maria Annunziata Vaino il dì X Giugno MDCCCLX nel venerabile Monastero di S. Girolamo in Aversa — *Napoli nella tipografia di Gaetano Rusconi 1860. Un fascicolo in 8.°*

PETRI PIETRO — Le scienze e le arti sotto il Pontificato di Pio IX — *Roma tipografia delle Belle Arti 1860. Un volume oblongo in foglio.*

Nell'annunziare quest'opera, da pochissimo tempo cominciata a veder la luce, siam costretti a dare il doloroso annunzio della immatura morte del giovane scrittore, Pietro Petri, che ne avea intrapresa l'*Illustrazione*. Non era che di fresco entrato nel suo quarto lustro, e dava alla sua onorata famiglia e alla patria le più belle speranze per le egregie qualità della mente e del cuore, quando improvviso e violento morbo lo rapì all'affetto vivissimo dei suoi parenti ed amici. Ai quali la sola consolazione che rimane per la perdita sofferta si è la fondata speranza che egli goda ora nel Cielo il premio delle cristiane virtù sempre da lui praticate, e della pietà onde s'apparecchiò al suo passaggio.

Una tal perdita poi speriamo che non debba ritardare il seguito della stampa per lui cominciata. Essa è un tributo di riconoscenza che i sudditi offrono al loro Sovrano, una testimonianza nuova di quanto i Pontefici fecero per le scienze e per le arti in ogni tempo Chi vedrà nel fatto le opere del Pontificato di Pio IX dirà: Se a un Pontefice così nel suo regno travagliato da ogni sorta di turbolenze debbono pur tanto le scienze e le arti; il Pontificato non dev'esserne certo l'avversario, come ci van decantando i nuovi riformatori d'Italia. Che se alle recenti opere del Pontificato si aggiungono le antiche, dovrà per l'opposito conchiudersi, che il Papato non trova nella storia paragone alcuno quanto all'impegno costante di favorire i buoni studii, gl'incrementi del ben essere pubblico, le arti liberali.

L'opera presente conterrà tante tavole quanti sono gli edificii o costrutti, o riparati, o abbelliti sotto il Pontificato di Pio IX: ed ogni tavola vien dichiarata da una breve ma limpida sposizione di fatti che vi si riferiscono. Le tavole sono assai bene incise dai signori Cacchiatelli e Cleter, artisti diligenti e valorosi. Due tavole colle loro spiegazioni formano un fascicolo che si paga 25 baiocchi ed esce alla luce ogni mese. I fascicoli usciti finora contengono le imagini del Museo Cristiano, della Scala Santa e del Cenobio dei Passionisti, degli scavi della via Latina, della Porta S. Pancrazio, del Ponte Senatorio, degli Uffizii Postali, della Stazione delle strade ferrate di Civitavecchia, e dello Stabilimento per l'illuminazione a gas. Rimangono altri cento venti edifizii a ritrarre e dichiarare.

PURGOTTI SEBASTIANO — Sulle acque minerali di Città di Castello, Studii chimici di Sebastiano Purgotti — *Perugia tipografia di Vincenzo Bartelli 1860. Un fascicolo in 8.°*

QUINTO SINCERO — Parafrasi di Salmi, Treni, Cantici ed Inni sacri del Sacerdote Quinto Sincero di Peccioli — *Firenze tipografia Fioretti 1859. Un vol. in 4.° a due colonne di pag. 149.*

Il prete Desiderio Caldereschi, oriundo di Monte Foscoli e dimorante in Peccioli, ha voluto celarsi sotto lo pseudonimo di Quinto Sincero. Egli è entrato nella schiera dei traduttori biblici e religiosi per l'inclinazione sua naturale al poetare italiano e per la forte impressione che i salmi e i cantici sacri facevano sopra la sua immaginazione e il suo cuore. Non ha però trasandato, nel secondare quel suo buon talento, lo studio necessario a ben riuscire nella non facile opera: e chi paragona la sua versione col testo vi scorge che egli s'è attenuto alle più congrue spiegazioni dei suoi interpreti, e non s'è quasi mai allontanato dal senso letterale. Più che traduttore è parafraste però, nè egli il dissimula avendo chiamata la sua non traduzione ma parafrasi: poichè oltre l'abituale allargare che fa i concetti dell'originale, alcune volte aggiunge cose che nell'originale non sono, quantunque dallo spirito dell'originale non discordino, anzi vi quadrino giustamente. In generale regna in queste versioni facilità e naturalezza molta; e se alcuna volta vi discapita l'eleganza e la forza, e assai più raro ancora la proprietà nella lingua, il lettore è disposto a condonarlo a chi così amenamente gli ha aperto sensi reconditi e difficili. Il metro è vario; e sebbene noi non giudichiamo una tal varietà ri-

chiesta da necessità veruna, non tacciamo però che essa è utile alcune volte a rendere più scolpito il concetto dominante di tutto il salmo, o il cantico, e piace a chi voglia seguitamente leggere questi volgarizzamenti.

RE ZEFIRINO — Compendio della vita di S. Gaugerico, Vescovo di Cambrai e di Arras, scritto da Zefirino Re — *Fermo tipografia dei fratelli Ciferri 1860. Un fascicolo in 16.°*

RIPANDELLI CARLO — Ritratti poetici dei Romani Pontefici, corredati di note storico-critiche da Carlo Ripandelli — *Roma Stabilimento tipografico Aurelj e C. 1860. Un vol. in 8.° da pag. 1 a pag. 160 non ancor terminato.*

Compendiare in breve giro di parole le geste d'un Papa, e dare a queste parole movenza e aria poetica, è impresa ardua assai più di quello che a prima vista può sembrare: ma assai più arduo è far ciò per tutti i Papi che si sono succeduti da S. Pietro a Pio IX, e farlo in forma non solo decente ma pulita ed ornata. Ciò è riuscito al Ripandelli, e ne abbiamo un saggio nei primi sessanta Sonetti, pubblicati nei due primi fascicoli del suo libro che son venuti alla luce. Ne copiamo un solo, perchè si vegga quale stile e qual foggia di poetare segua il Ripandelli.

S. SISTO II.

SEDÈ ANNI II MESI XI GIORNI VI

SONETTO

Padre, gridò Lorenzo, a te d' accanto
  Io diacono tuo, perchè non sono?
  E Sisto a lui che si distempra in pianto,
  Non temer, rispondea, non t' abbandono.
Curva la fronte tua de' Santi al Santo,
  Offri agli oppressi ogni ricchezza in dono:
  Non dubitare: io ti precedo intanto,
  Ma t'aspetto di Dio d'inanzi al trono.
Poi tacque: lieta risuonar pel cielo
  S' ode una voce: a conseguir t'affretta
  Il premio, che l'Eterno offre al tuo zelo.
Scende d'entrambi una dolcezza al cuore:
  Lorenzo al suol volge lo sguardo e aspetta,
  Sisto lo guarda, lo saluta e muore.

Perchè poi le allusioni storiche sieno più facilmente capite, con apposite note collocate ai lor luoghi dichiaransi i fatti più cospicui di ciascun Pontefice. L' opera sarà compresa in sette fascicoli, dei quali la parte da noi annunziata comprende i primi due soltanto: ciascun fascicolo di cinque fogli di eleganti tipi costa baiocchi 50; e si posson pagare o mensilmente all' uscita di ciascun fascicolo, o alla fine della stampa di tutto il volume.

ROHRBACHER — Storia universale della Chiesa Cattolica dell' abbate Rohrbacher Volume quinto — *Torino per Giacinto Marietti 1860. Dispensa 15.ª che costituisce il fascicolo III.° ultimo del Vol. quinto cioè da pag. 577 a pag. 844.*

RUSSELL GUGLIELMO — Vita del Cardinale Giuseppe Mezzofanti e Memoria dei più chiari poliglotti antichi e moderni, opera del Prof. Guglielmo Russell, Preside del Collegio di S. Patrizio a Maynooth, ora dall' inglese recata in italiano e accresciuta di documenti — *Bologna 1859-60 tipografia di G. Monti al Sole. Un bel volume in 8.° di pag. 18 non numerate, quindi pag. CLIV, e finalmente pag. 444; con ritratto al principio, e tavola in fine della forma dei caratteri scritti dal Mezzofanti.*

Nel porre sotto ai torchi questi annunzii bibliografici ci è pervenuto questo prezioso volume, del quale non diciamo altro al presente, perchè ne parleremo di proposito in un prossimo fascicolo.

SANTI VINCENZO — Prolusione alle lezioni di Fisiologia del Professore Vincenzo Santi — *Perugia 1860. Un fasc. in 8.°*

È il prodromo a un' opera di Fisiologia, che può servire di testo alle lezioni di questa scienza, e che uscirà alla luce in quattro dispense, ciascuna di sei fogli, da formare così tutte insieme un giusto volume di circa 360 pagine. L' erudizione, e la sanità e solidità della dottrina, da noi altra volta encomiata nell' Autore, ci è pegno certo che quest'opera sarà per riuscire di grandissimo giovamento per la istituzione de' giovani nelle scienze mediche.

SFORZA PALLAVICINO — Istoria del Concilio di Trento, scritta dal Cardinale Sforza Pallavicino, con aggiunte inedite e tratte da varii autori. Volumi tre — *In Napoli dalla stamperia del Vaglio 1853-1856. Tre vol. in 8.° di pag. 504, 570, 663; premessavi la vita non ancor finita di stampare.*

Delle Opere dell'elegante, dotto e integerrimo Cardinal Pallavicini, annunziate fin dal 1853, quella che abbiamo sott'occhio interamente compiuta è la *Storia del Concilio di Trento*, fra gli altri scritti di lui pregevolissima, e che sarà sempre la vera storia di quel Concilio. È stata seguitata nella stampa la edizione originale; vi sono stati introdotti alcuni miglioramenti; e aggiunte prefazioni ed indici.

SPADA FRANCESCO — Terza rima di Francesco Spada romano, composta per la solenne adunanza arcadica ad onore dei santi Principi degli Apostoli, Pietro e Paolo, da convocarsi nella Protomoteca Capitolina il giorno primo del Luglio MDCCCLX — *Roma 1860.*

TABELLA PREVENTIVA GENERALE — Per l' esercizio 1860, corredata delle tabelle parziali dei Ministeri — *Roma tip. della Rev. Cam. Apostolica 1860. Un vol. in 4.° di pag. VIII-149.*

L' amministrazione finanziaria dello Stato Pontificio era migliorata a tal grado che gl'introiti soverchiavano l'anno scorso di qualche cosa le spese : le scosse politiche di questi ultimi tempi non hanno solo arrestato quel miglioramento amministrativo, ma rovesciato. Il *Preventivo* del 1860, calcolato nel Dicembre del 59, presenta uno sbilancio sensibile nelle spese. Senza far commenti, che sono inutili , ci contentiamo di dar qui il compendio sì degl' introiti , e sì degli esiti. Gl' introiti ordinarii e straordinarii montano a scudi 14,447,950, e le spese sì ordinarie e sì straordinarie a scudi 15,055,447: dal confronto delle quali cifre vedesi che l'eccedenza delle spese è di scudi 607,397 ; ai quali si deve aggiungere secondo il solito il fondo di riserva per le spese impreviste di altri 100 mila scudi. Non dissimula però il Ministro delle Finanze nel suo Rapporto, che questo *deficit* si accrescerebbe d'assai più se la condizione delle Romagne qual' era nel Decembre dell' anno scorso, avesse a continuare, come pur troppo si è avverato finora. Nel leggere tutte le partite speciali, che formano le due somme generali anzidette, si osserva che il S. Padre ha approvato non i preventivi presunti delle amministrazioni dello Stato, ma sibbene quei proposti dalla Consulta di Stato per le Finanze; col qual fatto ha dimostrato qual conto faccia de' consigli di questo Corpo, il quale se invece di aver voto consultivo avesse voto deliberativo non potrebbe desiderare miglior risultamento delle sue fatiche.

THOMAE (S.) AQUINATIS — Doctoris Angelici Ordinis Praedicatorum Opera omnia, ad fidem optimarum editionum accurate recognita. Tomus Nonus. *Quaestiones disputatae cum Quodlibetis* Tom. II, fasc. IX a pag. 607 ad pag. 672 — *Parmae ex typographeo Petri Fiaccadori MDCCCLX. È il fascicolo 79.° di tutta l' edizione, e con esso si compie il tomo IX.° di tutte le Opere di S. Tommaso.*

VENTURINI PAOLO — Rime scelte del P. D. Paolo Venturini, Barnabita, or da prima raccolte — *In Napoli dalla stamperia del Vaglio 1854. Un vol. in 12° di pag. 145.*

Buon religioso, eccellente maestro, e colto scrittore di rime e di prose italiane fu il P. Paolo Venturini, Barnabita; i cui scritti, il più delle volte di utile argomento, e sempre per gusto vero del bello, e per conoscenza del vero stile e linguaggio italiano pregevoli, ebbero accoglimento di plauso dai più colti letterati d' Italia. Questa è una riproduzione di varie rime scelte, e una stampa di alcune inedite: e chi le legge trova giusto l'encomio, che lo scrittore della breve vita premessa al libretto gli fa, ch' egli s'abbia ad annoverare fra' più chiari preti del secolo.

VOLLARO ANGELO — Risposte ad alcune quistioni sul potere temporale dei Papi, per Angelo Vollaro Sacerdote della Diocesi di Castellamare — *Castellamare tipografia Vescovile 1860. Un vol. in 12.° di pag. 150.*

Molti e prestanti ingegni in tutti i paesi cattolici han cercato d'istruire con opportuni libri i fedeli intorno alla questione oggidì dibattuta del Papato; e sebbene tutti convengano nella sostanza, gli uni si dispaiano dagli altri nella forma. Nerbo in questi, lucidità in quelli, affetto in alcuni, calore in altri, in più d'uno facilità veramente popolare e disinvolta. Il presente opuscolo partecipa specialmente degli ultimi due pregi: esso è scritto con zelo grande, ed è indirizzato al popolo minuto, pel quale riuscirà utilissimo.

WISEMAN NICOLA — Osservazioni, che circa le presenti contingenze della Chiesa l'Emo e Rmo Sig. Cardinale Nicola Wiseman, Arcivescovo di Westminster svolge in una Lettera pastorale ai suoi diocesani. Dall'inglese — *Roma stamperia della S. Congregazione di Prop. Fide 1860. Un fasc. in 8.°*

ZINELLI FEDERICO MARIA — Lezione quinta, e Lezione sesta sui sacri libri dei Maccabei, letta la Domenica giorno primo di Luglio MDCCCLX dal Nobile Signor Federigo Maria Zinelli, canonico teologo della Basilica Patriarcale di Venezia — *Venezia dalla tipografia di F. A. Perini 1860. Due fasc. in 8.°*

È noto, per lo strepito fattosene dai giornali, come una mano di avventati tentò di disturbare in chiesa l'oratore e l' uditorio nel tempo della recitazione della lezione quinta: ed è altresì noto come il tentativo non riuscisse, a cagione che l'intera e numerosissima udienza applaudì al sacro oratore, e lo inanimò a seguitare. Sopra questo fatto versasi tutta intera la sesta lezione, nella quale l'eloquente sig. Zinelli molto copiosamente e assai bene svolge i doveri che incombono al Sacerdote d'istruire il popolo intorno agli errori religiosi e morali che preparano le rivoluzioni politiche, e al contegno che esso deve tenere in simile istruzione e a quello che tocca al popolo cristiano altresì di usare.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 28 Luglio 1860.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII. 1. Concistoro, Allocuzione del Santo Padre e nomine di Vescovi — 2. *Denaro di S. Pietro* ed *Indirizzi* al Santo Padre — 3. Il Santo Padre, ed il Senato Romano alla chiesa del Gesù — 4. Gli Irlandesi a Spoleto — 5. Esercizi scolastici all'Apollinare ed al Collegio Romano.

1. La Santità di Nostro Signore Papa Pio IX ha tenuto, la mattina del 13 Luglio, nel Palazzo Apostolico Vaticano, il Concistoro segreto, nel quale pronunziò l'Allocuzione seguente:

VENERABILES FRATRES

Omnibus notum planeque perspectum est, Venerabiles Fratres, acerbissimum bellum contra catholicam Ecclesiam calamitosis hisce temporibus a tenebrarum filiis excitatum. Siquidem ipsi diabolica prorsus malitia animati « dicentes malum bonum, et bonum malum, ac ponentes tenebras lucem et lucem tenebras » [1] pravis quibusque molitionibus eamdem Ecclesiam, eiusque salutarem doctrinam, si fieri unquam posset,

---

VENERABILI FRATELLI

A tutti è nota e pienamente manifesta, Venerabili Fratelli, la guerra acerbissima che i figliuoli delle tenebre hanno suscitata in questi calamitosi tempi contro la cattolica Chiesa. Imperocchè essi animati da una malizia al tutto diabolica « chiamando male il bene, e bene il male, e scambiando le tenebre in luce e la luce in tenebre » con ogni maniera di prave macchinazioni si sforzano di scrollare dalle fondamenta, se fosse

1 Is. V. 20.

funditus evertere, omnesque christianae fidei virtutisque, et ipsius naturalis legis, iustitiae, honestatis, probitatisque sensus extinguere, et radicitus extirpare conantur. Nemo autem ignorat quam infelix et omnino luctuosus nunc sit in Italia sanctissimae nostrae religionis status, nefaria eorumdem hominum conspiratione et opera, qui ambulantes secundum desideria sua in impietatibus et alienati a via Dei religionem ipsam, sacraque omnia oppugnare ac prosternere contendunt. Itaque incredibili animi Nostri dolore deplorare cogimur nova et semper gravissima vulnera, quae ab iniustis legitimae potestatis in Italia usurpatoribus Apostolicae Nostrae auctoritati, catholicae Ecclesiae, eiusque sacris ministris, rebus ac iuribus quotidie illata sunt et inferuntur. In variis enim Italiae regionibus Subalpinae ditioni iniuste subiectis publicae institutae sunt scholae, in quibus cum maximo animarum detrimento erronea quaevis, falsa ac depravata doctrina catholicae Ecclesiae omnino adversa palam publiceque traditur, et ipsa oppugnatur Ecclesia. Omnes autem norunt innumera fere opuscula, ephemerides et scripta tum in Italia, tum alibi ex satanae officinis ad exitium et perniciem emissa, ac turpissimis abominandisque imaginibus edita, quibus implacabiles isti religionis hostes, ac peritissimi scelerum et fraudum artifices sacrosancta ipsius religionis mysteria, praecepta, ac veneranda Ecclesiae instituta, eiusque leges ac censuras contemnere, irridere, omniumque animos corrumpere, et a cultu catholico avellere, ac dissolutam vivendi licentiam, et abnormem usque-

---

mai possibile, la medesima Chiesa e la salutare dottrina di lei, e di spegnere e svellere dalle radici ogni senso di fede e virtù cristiana e della stessa legge, giustizia, onestà e probità naturale. Nessuno poi ignora quanto infelice e affatto lagrimevole sia ora in Italia lo stato della santissima nostra religione, per nefanda opera e cospirazione dei medesimi uomini, i quali secondo i loro desiderii camminando nell' empietà e sviati dalla strada di Dio, si contendono di oppugnare e di rovesciare la religione stessa e tutto quanto è di sacro. Pertanto con incredibile dolore dell'animo Nostro siam costretti di deplorare le nuove e sempre gravissime piaghe le quali dagl'ingiusti usurpatori della legittima potestà in Italia, sono state fatte e giornalmente si fanno all'Apostolica Nostra autorità, alla cattolica Chiesa, ai sacri ministri, alle cose e ai diritti di lei. Conciossiachè in varie contrade dell'Italia ingiustamente sottomesse al dominio subalpino, si sono istituite pubbliche scuole, nelle quali con grandissimo detrimento delle anime, in modo aperto e pubblico si insegna qualunque maniera di dottrina erronea e falsa, corrotta e contraria interamente alla cattolica Chiesa, e la Chiesa medesima si combatte. E tutti conoscono i quasi innumerabili opuscoli, giornali e scritti mandati fuori sì in Italia e sì altrove dalle officine di Satana per iscempio e morte, e corredate di turpissime e abbominose figure, con le quali cotesti implacabili nemici della religione, e peritissimi artefici d'inganni e di scelleratezze, si adoperano di spregiare i sacrosanti misteri e precetti della medesima religione, e di schernire le venerande instituzioni, leggi e censure della Chiesa, di ammorbare gli animi e di strapparli dal cattolico culto, e di fomentare da per tutto e insinuare una dis-

quaque impietatem fovere, inducere, ac sacros Ministros, et Christi hic in terris Vicarium omnibus iniuriis, calumniis, conviciisque proscindere, et legitimae cuiusque potestatis imperium labefactare, ac tum Ecclesiae, tum civilis societatis excidium procurare adnituntur.

Atque hi lucis et veritatis osores minime dubitant violentas sacrilegasque eorum manus sacris Ecclesiae Ministris et patrimonio iniicere. Postquam enim Subalpinum Gubernium Parmensis et Placentini Ducatus dominium usurpavit, die decimanona proximi mensis Aprilis Monachos Ordinis S. Benedicti in Parmensi S. Ioannis Evangelistae Coenobio commorantes inique expulit, omniaque illorum bona sibi vindicavit. Decreto autem die decima praeteriti mensis Maii edito Clericorum Placentiae Seminarium claudendum praescripsit, ut Placentinum ulcisceretur Episcopum, qui merito se abstinuit a sacris peragendis caeremoniis, quae a civili praecipiebantur potestate. Ac deinde idem vigilantissimus Episcopus fuit comprehensus, atque a sua Dioecesi abreptus, et Augustam Taurinorum deductus, ac tum carcere, tum pecunia damnatus; quas poenas etiam subiere ipsius Episcopi Vicarius Generalis, et nonnulli Placentini Canonici. Atque eadem de causa tum in usurpatis Nostris Aemiliae provinciis, tum in aliis locis iniustae Subalpinae dominationi potissimum subditis plures egregii Venerabiles Fratres Episcopi, et ecclesiastici Viri, ac Religiosarum Familiarum Alumni per summam iniuriam vehementer vexati, ac durissimae inquisitioni obnoxii, quorum non pauci etiam de-

---

soluta licenza nel vivere, ed una empietà enorme, e di straziare con ogni sorta d'ingiurie, di calunnie e di improperii i sacri ministri e il Vicario di Cristo in questa terra, e di abbattere l'imperio di qualunque siasi legittima potestà e di procurare l'eccidio sì della Chiesa, come della civile convivenza.

Nè questi odiatori della luce e della verità dubitano punto di stendere le sacrileghe e violente loro mani sopra i sacri ministri e il patrimonio della Chiesa. Perciocchè dopo che il Governo Subalpino ebbe usurpato il dominio del Ducato di Parma e di Piacenza, nel giorno diciannovesimo del prossimo mese d'Aprile iniquamente scacciò dal Monastero di S. Giovanni Evangelista in Parma i Monaci dell' Ordine di S. Benedetto e si appropriò tutti i loro beni. Con decreto poi promulgato addì dieci del trascorso mese di Maggio, ordinò che il seminario de'Cherici di Piacenza si chiudesse, per vendicarsi del Vescovo Piacentino, il quale a buona ragione si astenne dal celebrare sacre cerimonie, le quali erano prescritte dalla civile potestà. E quindi il predetto vigilantissimo Vescovo fu catturato, e divelto dalla sua Diocesi, e tradotto in Torino e condannato al carcere e ad una multa; alle quali pene soggiacquero eziandio il Vicario Generale del detto Vescovo, e alcuni Canonici di Piacenza. E per la medesima cagione tanto nelle usurpate province Nostre dell'Emilia, come in altri luoghi principalmente nei sottomessi alla ingiusta dominazione Subalpina, parecchi egregi venerabili Fratelli Vescovi, e Personaggi ecclesiastici, e Alunni di Religiose famiglie furono con somma ingiuria vessati, e sottoposti a durissima inquisizione, e di essi non pochi pure furono presi e o cacciati in esiglio o gittati nei ferri. Quindi il Pro Vicario di Bologna fu strappato dal fian-

prehensi, et vel in exilium exacti, vel in vincula coniecti. Hinc Pro-Vicarius Bononiensis de sui Cardinalis Archiepiscopi eo ipso tempore, quo animam agebat, latere divulsus, et in carcerem missus, ac deinde tum pecunia, tum carcere multatus. Ubi vero clarissimus ille Archiepiscopus ex hac vita migravit, Archiepiscopatus Bononiensis bona eiusdem Gubernii administrationi statim subiecta fuerunt. Hinc ab ipso Gubernio Venerabilis Frater pientissimus Faventiae Episcopus primum militari custodia in suis aedibus septus, propterea quod gravi conflictatus morbo in carcerem contrudi minime potuerit, ac postea carcere et pecunia damnatus. Hinc spectatissimi vestri Collegae Dilecti Filii Nostri S. R. E. Cardinales, Archiepiscopus Pisanus militari manu comprehensus, a suo grege avulsus, et Augustam Taurinorum traductus; et Forocorneliensis Antistes suis in aedibus militari custodia detentus, ac Ferrariensium Archiepiscopus variis modis exagitatus.

Nota vero sunt gravissima damna, quae in Sicilia perditorum hominum opera, legitimi Principis regno perturbato, religio, eiusque ministri nuper perpessi sunt. Etenim inter alia duo Religiosi Ordines de re christiana optime meriti fuere sublati, eorumque Alumni exulare coacti. Ac vel maxime dolendum, Venerabiles Fratres, quod ibi nonnulli ex Clero reperti fuerint, qui nescientes Dominum, neque officium Sacerdotum ad populum, minime erubuerunt cum summo bonorum omnium scandalo et fremitu suam operam Ecclesiae et omnis iustitiae inimicis praestare, illisque favere. In usurpatis autem Nostris provinciis plures Dioeceses cum maximo fidelium discrimine sunt suis orbatae pastoribus, cum hi,

---

co del suo Cardinale Arcivescovo nel punto stesso che questi agonizzava, e messo in carcere e poscia condannato nel danaro e a prigionia. Come poi quel chiarissimo Arcivescovo fu passato di questa vita, i beni dell'Arcivescovato di Bologna furono immediatamente sottomessi all' amministrazione dello stesso Governo. Quindi da esso Governo il venerabile Fratello Vescovo piissimo di Faenza, prima chiuso da guardie militari nella sua residenza, perciò che affievolito da grave malattia non avea potuto essere trascinato in carcere, fu poi condannato alla prigione e ad una multa. Quindi i ragguardevolissimi vostri Colleghi, diletti Figliuoli Nostri Cardinali della S. R. C. l'Arcivescovo di Pisa fu da soldatesche mani catturato, divelto dal suo gregge e tradotto in Torino, e il Vescovo d'Imola fu custodito nel suo palazzo da guardie militari, e l'Arcivescovo di Ferrara in varie maniere fu travagliato.

Sono conosciuti altresì i gravissimi danni, che poco fa nella Sicilia per opera di uomini perduti, sconvolto il regno del legittimo Principe, hanno sofferti la religione e i suoi ministri. Perocchè fra gli altri, due Ordini Religiosi benemeritissimi della cosa cristiana furono soppressi, e i loro Alunni costretti ad esulare. Ma ciò che sopra tutto è doloroso, venerabili Fratelli, si è che si sieno trovati parecchi del Clero, i quali non curando il Signore nè il debito dei sacerdoti verso il popolo, non abbiano arrossito con sommo scandalo e fremito di tutti i buoni, di dar mano ai nemici della Chiesa e di ogni giustizia e di favoreggiarli. Nelle usurpate province Nostre poi varie diocesi con grandissimo nocumento dei fedeli sono prive dei lor pastori, non potendo questi entrarvi per le condizioni ingiunte dalla illegittima potestà. Il che fra le altre cose mani-

ob adiectas ab illegitima potestate conditiones, illas attingere minime possint. Atque id inter alia manifestissime ostendit quo potissimum ii homines spectent, qui nequissimis et sacrilegis ausibus civilem Romani Pontificis, et huius Apostolicae Sedis principatum usurpare ac diruere exoptant, ut scilicet civili eiusdem Pontificis et Sedis potestate et maiestate depressa et eversa, catholicam Ecclesiam facilius oppugnare queant. Omittimus vero tot alia id genus ausa recensere, quibus Ecclesiam, sacrosque Ministros isti homines tantopere affligunt, divexant, dum perfida sane nequitia omnium libertatem dolosis fraudulentisque modis ubique praedicare et extollere non cessant.

Quae quidem omnia gravia facinora, cum summa bonorum omnium indignatione ac luctu peracta, quantam Ecclesiae, quantam Nobis, et Apostolicae Nostrae auctoritati, et huic Sanctae Sedi, Vestroque Ordini, et Episcopali dignitati, universoque Clero iniuriam, violentiam, et contumeliam afferant, optime intelligitis, Venerabiles Fratres.

In tanta vero acerbitate non levi afficimur gaudio, cum videamus qua insigni sane fide, patientia et constantia commemorati tum Dilecti Filii Nostri S. R. E. Cardinales, tum Venerabiles Fratres Sacrorum Antistites summa cum eorum nominis laude omnes aerumnas, calamitatesque sine ulla iusta causa sibi illatas tolerare, et Ecclesiae iustitiaeque causam strenue defendere glorientur, et cum simul noscamus qua firmitate, paucis exceptis, Italiae Clerus omni commendatione dignus, suae vocationis et officii memor illustribus suorum Antistitum vestigiis insistat, omnesque perferat molestias, vexationes, suoque munere egregie fungatur.

---

festissimamente prova qual sia l'intendimento principalissimo di quegli uomini, i quali con tristissimi e sacrileghi ardimenti, bramano di usurpare e di demolire il Principato civile del Romano Pontefice e di questa Apostolica Sede: cioè per guerreggiare più facilmente la Chiesa cattolica, dopo aver depressa la maestà e recato al niente il civile potere di esso Pontefice e della Sede predetta. Se non che omettiamo di annoverare tanti altri simili delitti, coi quali costoro tribolano cotanto la Chiesa ed i Ministri, e li vessano, in quel che con perfida tristizia non finano di predicare per ogni luogo e di levare a cielo in modi ingannevoli e frodolenti la libertà di ognuno.

Or tutte queste sì gravi enormità commesse con somma indegnazione e compianto di tutti i buoni, quanta ingiuria, violenza e contumelia apportino a Noi e all'Apostolica Nostra autorità, e a questa Santa Sede e al vostro ordine e all'Episcopale dignità e universalmente al Clero, voi troppo bene l'intendete, Venerabili Fratelli.

Ma in tanta acerbità sperimentiamo gaudio non piccolo, vedendo con quale fede veramente insigne, con qual pazienza e costanza, sì i commemorati diletti figliuoli Nostri Cardinali della S. R. C. e sì i venerabili Fratelli Vescovi a lode rilevatissima del loro nome, tollerino tutte le tribolazioni e le calamità inflitte loro senza veruna giusta cagione, e si gloriino di sostenere valorosamente la causa della Chiesa e della giustizia, e conoscendo insieme con qual fermezza, pochi eccettuati, il Clero d'Italia meritevole di ogni commendazione, memore della sua vocazione e dell'obbligo suo, prema le illustri vestigie de'suoi Prelati, sopporti le molestie e le vessazioni tutte, e adempia egregiamente il suo dovere.

Dum autem intimo moerore conficimur, Apostolici Nostri muneris probe memores nunquam desistemus divino auxilio suffulti Ecclesiae causam Nobis ab ipso Christo Domino divinitus commissam omni studio, totisque viribus impavide propugnare. Quamobrem in hoc amplissimo Vestro consessu, et coram universo catholico orbe Nostram attollentes vocem tam tristia, et nunquam satis deploranda facta omnino reprobamus, damnamus, ac maiore, qua possumus, animi Nostri contentione ecclesiasticam immunitatem violatam, Cardinalitiam et Episcopalem Dignitatem despectam, ecclesiasticum ordinem afflictum, et omnia Ecclesiae, atque huius Apostolicae Sedis iura proculcata etiam atque etiam reclamamus, et reclamare nunquam desinemus.

Verum in hac tanta temporum rerumque conversione, in hac tanta Ecclesiae oppugnatione, omniumque divinorum, humanorumque iurium conculcatione, et Sacerdotii contemptu non concidamus animo, Venerabiles Fratres. Caelum enim et terra transibunt, verba autem promissionesque Domini non praeteribunt, ac, veluti apprime nostis, florentissima imperia, regna, nationes, urbes et regiones dissipari, deleri et corruere possunt, sed Ecclesia a Christo Domino fundata, et omnipotenti Eius virtute continenter sustentata et illustrata nullo unquam modo convelli et labefactari potest, et persecutionibus non vincitur, non imminuitur, sed augetur, novisque semper ac splendidioribus exornatur triumphis. « Hoc enim Ecclesiae proprium est, ut tunc vincat cum laeditur, tunc intelligatur cum arguitur, tunc obtineat cum deseritur » [1].

Mentre poi siamo trafitti da intima angoscia, memori del Nostro Apostolico offizio non mai cesseremo, confortati dall'aiuto divino, di propugnare intrepidamente con tutte le forze e con ogni studio la causa della Chiesa a Noi divinamente affidata dallo stesso Cristo Signore. Per lo che in questa vostra amplissima adunanza e al cospetto dell'universo mondo cattolico, levando alto la Nostra voce, riproviamo questi così rei e non mai abbastanza deplorabili fatti, li condanniamo, e colla maggiore possibile contenzione dell'animo Nostro forte ci richiamiamo e non mai finiremo di richiamarci della violata immunità ecclesiastica, della spregiata dignità Cardinalizia ed Episcopale, del travagliato ordine ecclesiastico e di tutte le ragioni della Chiesa e di questa Apostolica Sede calpestate.

Tuttavolta in questo sì grande sconvolgimento di tempi e di cose, in questo sì grande contrasto della Chiesa e conculcamento di tutti i divini ed umani diritti, e disprezzo del Sacerdozio, non cadiamo di cuore, venerabili Fratelli. Il cielo e la terra svaniranno, ma le parole e le promesse del Signore non passeranno, e, siccome molto bene sapete, gl'imperii floridissimi, i regni, le nazioni, le città, i paesi possono dispergersi, decadere ed annientarsi, ma la Chiesa da Cristo Signore fondata, e dall'onnipotente virtù di lui del continuo sustentata ed illustrata, per niuna guisa mai può spiantarsi e rovinare, e dalle persecuzioni non che essere sopraffatta e stremata, viene anzi ad accrescersi e ad abbellirsi di sempre nuovi e più splendidi trionfi. « Imperocchè questo è proprio della Chiesa, che allora vinca quando è oltraggiata, allora sia manifesta quando è contraddetta, allora prosperi quando è abbandonata. »

1 S. Hilar. *de Trinit* lib. 7, c. 4.

Ne intermittamus autem in omni fide, spe, et humilitate cordis dies noctesque ardentiori usque studio misericordiarum Deum orare et obsecrare, ut per merita Unigeniti Filii Sui Domini Nostri Iesu Christi velit omnium praevaricantium propitius misereri, eosque caelesti sua gratia perfundere, illustrare, atque ad se convertere, reducere, utque, omnibus profligatis erroribus, omnibusque amotis iniquitatibus, divina sua religio, eiusque salutaris doctrina, quae ad temporalem quoque regnorum populorumque felicitatem et tranquillitatem tantopere conducit, quotidie magis ubique terrarum vigeat, floreat ac dominetur.

Atque hic sermonem Nostrum ad omnes Venerabiles Fratres totius catholici orbis Sacrorum Antistites intimo cordis affectu convertentes, ipsis et fidelibus eorum curae traditis iterum vel maxime gratulamur de eximia eorum erga Nos, et hanc Petri Cathedram fide, amore et observantia, ac simul gratissimi animi Nostri sensus iisdem Venerabilibus Fratribus et fidelibus palam publiceque profitemur ob mira sane studia, quibus nostras angustias modis omnibus sublevare non desinunt. Nihil vero dubitamus, quin iidem Venerabiles Fratres pro egregia, qua maxime praestant, religione, pietate ac sacerdotali zelo pergant maiore usque alacritate et opera una cum fidelibus sibi commissis Ecclesiae et huius Apostolicae Sedis causam constanter defendere, ac ferventissimis suis, suorumque fidelium precibus adire cum fiducia una Nobiscum ad Thronum gratiae, ac potentissimum Immaculatae Sanctissimaeque Dei Genitricis Virginis Mariae patrocinium implorare, ut, tam magna tamque

---

Non ci stanchiamo poi di pregare giorno e notte con ogni fede, speranza e umiltà di cuore e di supplicare con ardore viepiù focoso il Dio delle misericordie, a ciò che pei meriti dell'Unigenito Figliuol suo Gesù Cristo Signor Nostro, voglia propizio muoversi a pietà di tutti i prevaricatori, arricchirli della sua celeste grazia, illuminarli e convertirli e ridurli a sè, ed a ciò che sbanditi gli errori tutti, e tolte tutte le iniquità, la divina sua religione e la sua dottrina salutare, la quale tanto eziandio conferisce alla temporale felicità e tranquillità dei regni e dei popoli, ogni giorno più s'afforzi, fiorisca e in qualunque lato della terra signoreggi.

E qui con intimo affetto del cuore volgendo il discorso Nostro a tutti i venerabili Fratelli Vescovi dell'universo orbe cattolico, con loro e coi fedeli alla loro cura commessi di nuovo e in gran maniera ci congratuliamo, per l'esimia loro fede, amore ed osservanza verso di Noi e di questa Cattedra di Pietro e medesimamente ai detti venerabili Fratelli e fedeli facciamo palesi e pubblici i sensi dell'animo Nostro gratissimo, per gli studii in tutto meravigliosi co'quali non ristanno di allievare per ogni modo le Nostre angustie. Nè dubitiamo punto che i memorati venerabili Fratelli, per la egregia religione, pietà e sacerdotale zelo onde si segnalano, non sieno per procedere con sempre maggiore alacrità e operosità insieme co' fedeli commessi loro, a difendere constantemente la causa della Chiesa e di quest' Apostolica Sede, e ad accostarsi con fiducia per le ferventissime preci loro e dei loro fedeli insieme con Noi al Trono della grazia, e ad implorare il potentissimo patrocinio della Immacolata e Santissima Vergine Madre di Dio: affinchè attutita una così grande e così torbida tempesta, e la Cattolica Chiesa racquisti la pace desideratis-

turbulenta tempestate depulsa, et Catholica Ecclesia optatissimam assequatur pacem, ac sua ubique libertate fruatur, et omnes a veritatis ac iustitiae via aberrantes redeant ad cor, et convertantur ad Deum, ac declinantes a malo, et facientes bonum incedant per semitas Domini.

Quindi Sua Santità ha proposto le seguenti Chiese: Chiesa Metropolitana di Evora in Portogallo, per Monsignor Giuseppe Antonio da Matta e Silva promosso dalla Sede di Beja. Chiesa Arcivescovile di Trajanopoli nelle parti degl'infedeli, per Monsignor Antonio Claret y Clarà già Arcivescovo di S. Giacomo di Cuba. Chiese Cattedrali unite di Calvi e Teano nel regno delle due Sicilie, per Monsignor Bartolomeo D'Avanzo traslato dalla sede di Castellaneta. Chiesa Vescovile di Echinus nelle parti degl'infedeli, per Monsignor Emmanuele Raimondo Arias Teigeiro de Castro già Vescovo di Santander. Chiesa Cattedrale di Salta nell'America meridionale, pel R. P. Fr. Bonaventura Rizo, ex-provinciale dell'ordine de' Minori Osservanti di S. Francesco, Sacerdote diocesano di Salta, e Lettore in sagra Teologia. Dopo ciò Sua Beatitudine ha annunciata la elezione de' seguenti Vescovi, fatta per organo della Sagra Congregazione di Propaganda Fide, dall'ultimo Concistoro fino al presente: Per la Chiesa Cattedrale di S. Hyacinthe nel Canadà, Monsignor Giuseppe Lakocque traslato dal Vescovado di Cidonia nelle parti degl'infedeli. Per la Chiesa Cattedrale di Auckland nell'Oceania Occidentale, Monsignor Giovanni Battista Pompallier, già Amministratore Apostolico di quella sede, traslato dal Vescovado di Marronea nelle parti degl' infedeli. Per la Chiesa Cattedrale di Wellington nell'Oceania, Monsignor Giacomo Filippo Viard, già Amministratore Apostolico di quella sede, traslato dal Vescovado di Ortosia nelle parti degl' infedeli. Per la Chiesa Cattedrale di Charlottetown nell'isola del Principe Eduardo, il R. D. Pietro Mac-Intyre Missionario nella stessa Diocesi. Per la Chiesa di Chatam nella nuova Brunswich recentemente eretta in Cattedrale da Sua Santità, il R. D. Giacomo Rogers Missionario di Halifax. Per la Chiesa Vescovile di Delcon nelle parti degl' infedeli, il R. D. Pietro Dufal Vicario Apostolico della Missione Orientale del Bengala nelle Indie. Per la Chiesa Vescovile di Gabala nelle parti degl'infedeli, il R. D. Patrizio Dorrian, Parroco, Deputato Coadjutore con futura successione di Monsignor Cornelio Denvir Vescovo di Down e Connor. Per la Chiesa Vescovile di Esbona nelle parti degl'infedeli, il R. D. Andrea Ignazio Schaepman, Parroco nella Metropolitana di Utrecht, e Prevosto di quel Capitolo, Deputato Ausiliare di Monsignor Giovanni Zwijsen Arcivescovo di Utrecht ed Amministratore della Diocesi di Bois-le-Duc. Finalmente si è fatta al S. Padre l'istanza del sacro Pallio per la Chiesa Metropolitana di Evora.

2. Il *Giornale di Roma* del 12 Luglio annunzia che l'Opera del *Denaro di S. Pietro* ha già mandato al Padre comune dei fedeli un milione di scudi; e nota specialmente le offerte venute dall'isola di Tino, nell'Arcipelago greco, dalle contrade del Vicariato Apostolico di Grahams-stown

---

sima e goda in ogni luogo della sua libertà, e tutti gli erranti dalla via della verità e della giustizia ritornino al cuore e si convertano a Dio, e declinando dal male e operando il bene camminino pei sentieri del Signore.

al Capo di buona Speranza, e dalla California. Aggiunge poi che « fra le amarezze dalle quali è penetrato il cuore del Santo Padre non sono leggiere consolazioni quelle che sperimenta da somiglianti attestazioni di devozione sì profonda, e di sì notevole interessamento. Ma questi affetti tornano alla Santità Sua pur dolci assai nel leggere le cose commoventi dichiarate in quegli Indirizzi, che non cessa mai di ricevere da ogni contrada dell'orbe. Di tratto in tratto noi abbiam parlato della grande significazione che questi documenti hanno in presenza degli avvenimenti che si succedono, e della grandissima che avranno nella istoria; e, quando lo abbiam riputato opportuno, dicemmo di alcuni che maggiormente andavano segnalati per qualche specialità. Ora ne sembra da notare che oltre alla ricchezza e nobiltà esteriore di cui sono fregiati molti degli arrivati di fresco, si distinguono quello della provincia di Limburgo che conta 13,000 firme, e l' altro della Diocesi di Namur che ne ha 62,164: di Bruges con 44,743: Verviers, 4,800; Tournai, 45,000: Liegi con 9000; ed Utrecht, nell'Olanda, con 3,335: e nell'Austria e nella Germania quello della Diocesi di Lubiana, e l'altro di S. Ippolito che è segnato da 28,000; e di Secovia che ne novera 25,000; e di Fulda, che ne segna 15,600; e di Eichstett, cui sono uniti molti cattolici di Monaco, Frisinga, Ratisbona, che ne presentano 30,000: di Augusta con 54,000, e dei quattordici Decanati di Hildescim con 6,500, della Sassonia con 3,000, di Premislia in Gallizia, di Rito greco e latino, con 680: di Bressanone, e di alcuni Decanati di Salisburgo, e della Diocesi di Trento, che ne porgono 68,000: e di Sesana presso Trieste, che ne presenta 12,000. E ciò oltre a parecchi indirizzi speciali dall'Impero Austriaco, quali sono quello di tutto il Clero Regolare con 5,400 firme: quello delle scuole elementari di Vienna firmato da 700 scolari, oltre i precettori: l' altro del Ginnasio di Trento sottoscritto da 246 uditori, oltre i rispettivi professori: quello del Clero di Gorizia, a nome ancora del popolo, con 335 firme. Oltre di che dai Cantoni Svizzeri l'indirizzo è arrivato con 150,000 firme; e parecchie città della Spagna l'hanno mandato con 35,000 segnature. Dall'Inghilterra poi quello della diocesi di Westminster ha 16,750 firme; e 500 ne ha l'indirizzo del borgo di Clisheroe, nella diocesi di Salford. Finalmente dall' America settentrionale un Indirizzo della Diocesi di Trois-Rivières è coperto da più di 9,000 firme: quello di Quebec, nel Canadà ne ha 8,000: l'altro di Kingstown nell'alto Canadà ne ha 3,1000.

« Quello poi che cresce la consolazione del Santo Padre è il vedere pressochè ogni giorno arrivargli attestazioni di filiale e riverente affetto dai suoi sudditi amatissimi, che sono costretti a vivere distaccati, per la forza della rivoluzione, dal paterno suo reggimento. L'obolo di S. Pietro, e le proteste di fedele sudditanza al suo Trono ed al Dominio della Santa Sede affluiscono dalle Romagne: Rimini, Faenza, i contadi perfino delle montane regioni di quelle provincie, non lasciano di dimostrare a Sua Beatitudine i sensi veri del loro cuore. Sua Santità li riceve come il Padre accoglie i voti dei figli, come il Sovrano accetta quelli dei sudditi; e ne prova quel gaudio che si sperimenta quando fra le bassezze e le viltà di chi calpesta ogni sentimento di dovere e di decoro si può scorgere che la parte più numerosa ancora ne sente la voce e ne professa i sentimenti onorati. Non è poi a dire del gareggiare che fanno in uguali dimostrazioni le altre provincie dello Stato: da dove pervennero commoventi indirizzi

al Santo Padre, specialmente da quel di Pesaro e di Tolentino; e dall'Abbazia delle tre Fontane ».

3. Domenica mattina 15 Luglio, verso le ore 8 la Santità di Nostro Signore Papa Pio IX, si portò con la sua nobile Anticamera nella chiesa del Gesù, per celebrare la santa Messa dinnanzi alla Immagine di Maria SSma, che dalla Basilica Liberiana vi era stata processionalmente trasferita nella Domenica antecedente. Il vastissimo tempio dal primo mattino vedevasi ripieno di gente di ogni sesso e condizione, che a rendersi propizio il Signore con la intercessione della Vergine beatissima, si accostava alla sacra Mensa a ricevere la sacrosanta Eucaristia. E a numero grandissimo delle persone divote toccò la bella sorte di ricevere il Corpo di Gesù Cristo delle mani del suo Vicario; poichè la Santità Sua, con grande consolazione dell'animo e visibilmente commosso, ebbe durato pressochè un'ora a dispensare il Pane degli Angeli. La sacra cerimonia riuscì commovente assai; un santo raccoglimento era in tutti, e compunzione mista a religioso entusiasmo leggevasi sul volto di ognuno. La maestà del tempio, la magnificenza dell'addobbo e la copia dei ben disposti lumi, imparadisavano in quel momento il sacro luogo, divenuto per la solenne circostanza un santuario ove il popolo affluisce a tutte le ore del giorno per far salire al cielo la preghiera col mezzo di Colei, che è appellata nostra vita, dolcezza e speranza.

Sua Santità nel dipartirsi dal luogo lasciò all'Immagine della Beatissima Vergine il Calice di cui fece uso nel celebrare. Il Santo Padre avealo ricevuto dai fedeli della California in attestazione di filiale riverenza e di affetto; il che significa questa breve scritta che leggesi nella sua base: *Patri Suo Caliphornia*. È tutto di oro purissimo, del peso di quarantadue oncie romane. Presenta un assieme sodo assai e maestoso. Da dove il piede è più largo, fin su ai diversi scompartimenti e nodi coi quali salisce, girano intorno rabeschi e volute che nei varii spazi chiudono in opera d'incisione, le figure dei santi Apostoli, e qua e là dalla coppa stanno due quadretti di somigliante lavorio rappresentanti l'uno il Redentore che consacra il calice, l'altro il Pellicano co'suoi figli al petto. La parte davanti del piede ha le sigle del nome di Gesù in brillanti, che soprastanno ad una croce formata di opali, contornata pure da brillanti. Questo sì prezioso dono perpetuerà la memoria del traslocamento temporaneo della Sacra Immagine, e della tenerissima divozione che verso la gran Madre di Dio nudre l'augusto Pontefice.

Il Santo Padre, dopo aver celebrata la santa Messa ed averne ascoltata un' altra detta da uno dei suoi Cappellani segreti, passò nell'annessa Casa Professa dei Padri della Compagnia di Gesù a prendere una refezione. Ammise quindi al bacio del piede quella religiosa famiglia.

Verso le ore 11 Sua Beatitudine montò nella carrozza per ricondursi al Vaticano. La piazza del Gesù e le contrade limitrofe erano affollatissime di popolo, che al passaggio del Santo Padre, insieme con la domanda dell' apostolica Benedizione, prorompeva in voci di entusiastico affetto, dimostrato ancora coll'agitare di bianchi fazzoletti, e con ripetuti evviva ed applausi.

Anche il Senato Romano, riputandosi a dovere di prender parte alle religiose dimostrazioni del popolo di cui è rappresentante, stabilì di recarsi nella chiesa del Gesù a venerare la sacra Immagine, e pagando un tributo di ossequio a Maria, a tenere al suo validissimo patrocinio

raccomandata la diletta patria. A tal fine la mattina del 16 Luglio, in Campidoglio, con S. E. il signor marchese Matteo Antici Mattei Senatore, convennero gli Eccmi signori Conservatori, e col nobile treno, corteggio e servitù, circa le ore 10, si portarono alla suddetta ven. chiesa, ove furono ricevuti dal Rmo P. Preposito e dai Religiosi della Compagnia di Gesù. Venerata dipoi la prodigiosa Immagine ascoltarono la santa Messa che fu celebrata da Monsignor Luigi Pila, Canonico della Patriarcale Basilica Liberiana; e lasciata la offerta di un Calice di argento e di otto torcie, tornarono con lo stesso corteggio al Campidoglio.

L'affluenza del popolo che del continuo nel giorno concorre a pregare dinanzi alla Vergine benedetta è sempre grande, grandissima poi e straordinaria nel tempo delle sacre funzioni, che, secondo il prescritto, vi si compiono nel mattino e nelle ore pomeridiane. La parola di Dio vi è predicata più volte al giorno da sacri oratori della Compagnia di Gesù; e le funzioni all'altare sono eseguite dai Rmi signori Canonici e dagli altri Sacerdoti appartenenti al Capitolo della Patriarcale Basilica Liberiana, che possiede il tesoro della sacra e venerata Immagine.

4. Da Spoleto ci scrivono, chiedendo istantemente di pubblicare alcuni fatti, onde tutta la città è testimonio, e che servono assai a chiarire il buonissimo contegno della massima parte degli Irlandesi colà stanziati « e ciò a fine di smentire, dice la Corrispondenza, quelle impudenti dicerie che vanno spargendosi contro il buon nome di questi ferventi Cattolici, i quali hanno abbandonato quanto aveano di più caro per recarsi in terre straniere e nemiche per la sola difesa del dominio temporale del Papa. I fatti principali sono questi. 1.° Benchè per un mese e più fossero stati qui senza ufficiali, pure hanno serbato tale un contegno da disgradarne ogni più onesto cittadino. Che se v'ebbe qualcuno il quale fece qualche azione poco onesta, questi, come dapoi si è scoperto, era degl'intrusi furtivamente nelle file d'Irlanda. 2.° Con raro esempio di pietà veramente cattolica qui gl'Irlandesi si sono veduti spendere gran parte del tempo che loro restava dalle manovre militari in frequentare chiese, e in assistere con grandissima edificazione del pubblico alle sacre funzioni. La scorsa Domenica 60 di loro con una metà della uffizialità prendevano dalle mani del loro cappellano il pane eucaristico con una tenerezza di religione che strappava le lagrime ai riguardanti. Lo stesso si farà nelle Domeniche susseguenti. 3.° Essendo stato loro proposto il giuramento di fedeltà al Papa per l'ingaggio di 4 anni, 600 hanno di tutto cuore giurato fra le acclamazioni di *Viva il Papa*. Che se fra alcuni v'è stata qualche leggiera dubitazione intorno alla formola del giuramento, ciò devesi all'aver creduta quella formola minore della loro fede. 4.° A mostrare la loro sincera gratitudine alle sollecite cure del loro cappellano P. Bonaventura Mac Lockglen gli hanno scritto un indirizzo firmato da più centinaia di loro, nel quale coi sentimenti i più vivi esprimongli il loro affetto, e mostrangli al medesimo tempo il ferventissimo desiderio onde ardono di combattere per la causa del Papa e della Chiesa, che dicono essere la stessa che quella di Dio e delle loro anime. 5.° Non v'ha cosa per dura che sia la quale non si ottenga da loro coi motivi di dovere e di religione. Sopra gli animi di questi generosi cattolici tutto può la coscienza; pochissimo o nulla la baionetta: e questi sentimenti, come avviene in animi rozzi, si spingono fino alla semplicità, che pei tristi va sotto nome di fanatismo ».

5. Lunedì 16 del corr. Luglio il chierico romano Augusto Guidi studente nel Liceo del Pontificio Seminario romano in s. Apollinare, sostenne pubblica Conclusione teologica. Le 154 tesi, che si offerse a difendere abbracciavano la materia svariata dei Luoghi teologici della teologia Dogmatica e sagramentaria, e dell'istoria ecclesiastica. L'egregio giovane fece molto bello esperimento di perizia nella scienza, di acume e prontezza d'ingegno, e di facile eloquio, sì nelle ore antim., in cui nell' Aula massima sostenne contro molti oppugnatori la verità della dottrina cattolica, sì nelle ore pomeridiane in cui la difese dai contraddittori nella chiesa di s. Apollinare alla presenza dell'Emo e Rmo sig. Cardinale Costantino Patrizi, Vicario della Santità di Nostro Signore, cui la disputa veniva intitolata. All'Emo Principe faceva corona un nobilissimo consesso di illustri Prelati e d' insigni Dottori e Professori, ed uno sceltissimo uditorio. In questo secondo esperimento impugnarono le tesi a far prova del valore scientifico del Guidi l'Illmo e Rmo Monsig. Monetti Vescovo di Cervia, l' Illmo Monsig. Jacobini, Canonico della Patriarcale Basilica Lateranense, ed il Rmo P. Cercià della Compagnia di Gesù, professore di Teologia al Collegio Romano.

Al Collegio Romano dei Padri della Compagnia di Gesù, tanto nella mattina che nel pomeriggio di venerdì 20 corrente sostenne un atto pubblico su tutte le materie filosofiche il giovane Colino Kambo di Frosinone, alunno del nobile Collegio Ghislieri. Le tesi, che egli tolse a propugnare, salivano al numero di 100, e versavano sulla Logica, Metafisica, Etica, Filosofia della Religione, e intorno alla Fisico-chimica, alla Fisico-matematica ed all'Astronomia. Nella grande Aula del Collegio sulle ore antim. provò la squisitezza e profondità della sua intelligenza disputando e trionfando nei quesiti e nelle obiezioni molte e svariate che gli vennero promosse contro da sette valenti dottori e distinti professori; e sulle ore pomeridiane nella chiesa di S. Ignazio fece bella mostra della solerzia, acume e prontezza del paragonato ingegno, del vasto corredo di scienze e di erudizione, della limpidezza delle idee, e del facile ed elegante modo di esporle, sostenendo le sue tesi dalle impugnazioni di sei dotti personaggi ed illustri professori.

La disputa fu dall' egregio giovane posta sotto gli auspicii del Beato Giovanni Battista De-Rossi, innalzato di recente all' onore degli altari dalla Santità di Nostro Signore. Due circostanze lo condussero a presceglersi tanto Patrono: l' una che il Servo di Dio fu scolare del Collegio romano; l'altra che in questo stesso Collegio, compiuto il corso delle filosofiche discipline, ne diede solenne e pubblico esperimento. La effigie del Beato vedevasi quindi nella chiesa trionfare, in mezzo a ricco padiglione, dicontro alla Cattedra, da dove il Difendente stava propugnando le filosofiche dottrine.

Gl'Emi e Revmi signori Cardinali Mattei, d'Andrea e di Pietro, onorarono lo scientifico esercizio; al quale assisterono ancora i Deputati del nobile Collegio Ghislieri, molti illustri personaggi, e numerosissimo e scelto uditorio. Quanti furono presenti, ammirarono un giovane che nella verde età di 17 anni avea fatto cotanto solenne prova; e glie ne dettero segni manifesti con replicati plausi ed affettuose congratulazioni.

GRANDUCATO AUTONOMO DI TOSCANA 1. I giornali, la sicurezza pubblica e il clero. *(Da nostra corrispondenza.)* — 2. Scarceramento del Card. Arcivescovo di Pisa.

1. « Non so se voi leggiate i nostri giornali e quali. Ne abbiamo un visibilio, e la maggior parte pessimi; il cui lavoro è tutto in iscalzare i cardini su cui si regge la società. Questi neppur comprendono quel po' di vantaggio della libertà che con tanto schiamazzo invocarono ed ottennero. Venduti anima e corpo a chi li guida, non sono che una mandra di schiavi, *servum pecus:* non sanno pensare che con la testa altrui, non sanno scrivere che a dettatura. Credereste? Vi ha parecchi alla direzione di quei giornali, che sono impiegati governativi: ve n'ha taluno financo ch'è alto impiegato di gendarmeria, ciò che fa onore alla persona, al governo e al corpo a cui appartiene: e tutti sono sempre in mordere e invelenire con calunnie or contro gl' individui or contro le classi delle persone. Sembra che l'intento loro sia di disfare e non di fare l' Italia una, che ci vanno predicando. Ponete pure tra questi e il giornale officiale del *Monitore* e la semiofficiale *Nazione*, che come *simulacro* di opposizione al Governo fu fondata dagli stessi ipocriti fautori della ribellione, mentre ogni altro foglio di stampa era divietato. Due ne comparvero, non ha molto, i quali si dicono scritti con intendimento di smascherare l'ipocrisia politica e religiosa del Governo. Il pubblico fece loro gran festa, e ne godè tanto, quanto la campagna riarsa in tempo d' estate gode e si rià anche per poche gocce d'acqua che piovono dal cielo. Io aspetterò a dirvene il mio parere quando che abbian attecchito. Intanto mi danno l'idea di puntelli di una fabbrica che va in rovina; nè, se fan questo, fanno anche poco. Molti vorrebbero che di costà si rispondesse alcuna cosa alle tante sfacciate menzogne che qui si stampano a carico di Roma. Ma a dare una smentita a tutte e' bisognerebbe compilare un giornale appositamente. La smentita a questa gran menzogna universale sono per darla i fatti che ogni dì si avvicinano, terribili anco per noi come per tutta Europa; perchè queste due manie, di rifondere tutti i governi e di far fusione di tutti i culti, mi sembrano due dissolventi necessari di tutta intera la società. Intanto qui non solo i partiti si cozzano, ma molti degli stessi caporioni del presente stato di cose, che vi potrei ben nominare, si mordono tra loro e fanno le disperazioni per non sapere dove si vada a parare. È uscito a questi giorni un nuovo giornale intitolato: *La Torre di Babele*. Non poteva uscire più a proposito: poichè siamo veramente là.

« E già si toccano con mano gli estremi di tal disordine, omai mancando quel che più interessa, voglio dire la sicurezza personale. Si contano in pochi giorni non poche aggressioni di pacifici cittadini quali schiaffeggiati, quali feriti, quali bastonati pubblicamente. Vi fu chi protestò al Governo che sarebbe andato armato per difesa, e che chiamava responsabile il Governo stesso di ciò che ne fosse per avvenire. Una rivendugliola che, andando a denunziare d'esser minacciata di furto, veniva rimandata con dirlesi che la sua bottega era troppo poca cosa per esser guardata, fe da sè le sua difesa; e dal soffitto lasciò cadere in capo al ladro mal capitato una pietra che lo sfracellò. Di questo passo andiamo in Barberia. Ma intanto ove credete che sia tutta la mente e tutta la forza governativa? In tener dietro al Clero con le molestie, con le ca-

lunnie, con l'oppressione. Dopo quelle sì esorbitanti che vi raccontai altre volte, ne abbiam vedute anche in questi giorni parecchie di simil genere. È gran delitto in un governo il non impedire un disordine, è massimo il provocarlo. Gli è imperdonabile il suo tollerare che un partito assalga impunemente l' altro partito; ma se ve lo aizzi contro, merita di non più esistere. Or qui è l' uno e l'altro. Ogni più misero scribacchiatore, ogni più lurido imbrattacarte è padronissimo d'inveire anche quotidianamente, con calunniosi articoli, con laide caricature contro una parte così distinta della società. Il Giornale ufficiale fa il mettimale, il Fisco fa il dormi, e l' *incorruttibile* coscienza di tal Magistrato a cui tu ricorri, se d'innocente può farti reo co' suoi cavilli, se ne industria. A prova di ciò sta un magnifico fatto. Due Parrochi dal Governo vennero accusati come cospiratori per la distribuzione ai proprii popolani di un catechismo di dottrina cristiana pubblicamente vendibili per la città. Le vessazioni che doveron subire per questo rispetto furono immense. Finalmente la lor causa venne inviata ai tribunali, ove con gravissimo loro dispendio la ebbero a sostenere. Or chi l'avrebbe creduto? Qui appunto fu travolto il senso della legge, a segno da farla comparire offensiva alla Chiesa di difensiva che era in sua origine, inabilitando il Parroco fino a diffondere tra i suoi parrocchiani il catechismo, o lo stesso Vangelo: e con una sentenza, la quale non dice che la mancanza di senno o almeno di coraggio civile in chi la pronunziò, i giudici si dichiararono incompetenti ed il giudizio rimessone ad altro tribunale, ove da tre mesi pende tuttora. Vi manderò la sentenza, e voi stesso vedrete se io dico il vero. Ma quanto ai magistrati stiamo tanto benino, che basti il dirvi non aver essi trovato prove sufficienti per condannare il Giorgini comandante del porto di Talamone, ove Garibaldi sbarcò per armare i suoi battelli e i suoi seguaci nella sua spedizione di Sicilia. E intanto il nostro Governo dava a credere a tutti i baccelloni d'Europa, che contro i supposti colpevoli si procedeva con sommo rigore. Che se magistrati in toga sono di questa natura, immaginate che siano gli officiali inferiori di polizia, di sicurezza pubblica, di finanze e che so io.

« Giorni indietro un ecclesiastico irreprensibile veniva fermato pubblicamente da un finanziere, il quale non trovando nulla di che molestare la sua vittima in fatto di contrabbando, si arbitrò d'imputargli, senza saper leggere, non so qual colpa pei libri che portava seco; e il buon sacerdote dovè più al suo nome che alle sue ragioni l'esser lasciato in libertà. Era zelo di apostolo dell'Italia che divorava quel frugatasche mentre inviperiva contro un prete; non era altro. Se pure non vi si mescolava anche un po' d'interesse, sapendo che in far così dava nel genio di chi comanda. E che tale sia il genio de' nostri imperanti, n' avemmo una prova tra tante a questi dì, quando per dare alloggio a militari non si trovò in tutta la città d'Arezzo altro locale che il Seminario, e s' obbligarono perciò i seminaristi a dimezzare i loro studi e far ritorno alle lor case. Fu cotesto genio che portò in carcere alle Murate i giorni scorsi il Parroco del P. . . . chiesa presso le porte di Firenze, e ve lo tenne ben otto giorni a patire, rilasciandogli poi onorevole attestato di sua provata innocenza. E a questo stesso genio del male, insediatosi in Palazzo vecchio, dobbiam la perdita d'uno dei migliori educatori della gioventù il P. Checcucci Rettore del Collegio Tolomei in Siena. Religioso irreprensibile, Direttore integerrimo

di una numerosissima famiglia ebbe la virtù di dar la risposta di Eleazaro a chi osò violare il santuario della sua coscienza. E tanto bastò. Le lagrime, le preghiere, i consigli degli stessi amici, non valsero ad impedire che il migliore dei padri venisse strappato di mezzo ai figli col marchio obbrobrioso d'inetto. Ai Frati del Carmine toccò l'altro di una noiosissima perquisizione in chiesa ed in casa, e ne diè pretesto la paura che incolse a un tratto i soldati che sono ivi di stanza; i quali, come puledri non domi, hanno tra i tanti difetti anche quello di essere ombrosi: e si crederon pieno il convento e piena la chiesa di contadini che in quella notte gli avrebber tutti macellati. Se volessi dirvi tutte le carezze che qui riceve il Clero da chi comanda, non la finirei mai. Quelle poi che gli fanno i giornali, e dietro ai giornali il popolaccio per le contrade, sono innumerevoli e veramente asinine. Il bravo astronomo delle Scuole Pie che è il P. Antonelli n' ebbe una e più d'una perchè nell' annunzio di una cometa si fece lecito dire che Dio era padronissimo di collegar il movimento degli astri coll'andamento delle cose umane. E una ne toccò pure delle buone a quel Brunone Bianchi, prete della *buona volontà*, il quale è rimasto come Pierin de' Medici in tasca al diavolo e alla croce. La sua colpa fu d' essergli sfuggito non so che idea religiosa nella irreligiosissima sua tiritera detta pe' morti di Curtatone in S. Croce. Sono queste le notizie delle cose passate che posso darvi. Delle presenti e delle avvenire non saprei che dirvi. È qui la stessa incertezza che è costà nè più nè meno. Intanto vi dirò che aspettiamo nella settimana il Card. Corsi di ritorno tra noi e si fa festa da tutti. Si attendono ancora e senza festa gendarmi piemontesi, che vengono a surrogare i nostri; dei quali dicesi che non pochi abbiano riparato costà, e molti altri si disponessero a seguirli, sdegnando servire un Governo che non li fa rispettare, e una causa deturpata da mezzi tanto iniqui posti in opera per farla trionfare. E senza festa, anzi senza che pure alcuno se ne accorgesse, è ritornato ier l' altro in Firenze il Principe di Carignano. Si attende anche di passaggio, ma alla sordina, un gran numero di volontari che vanno in Sicilia o altrove: Sono già venute per essi più casse di carabine e di munizioni, sono già ordinate qui 8000 tunichette, e si fabbrica ogni dì gran quantità di palle. »

2. La prigionia di S. E. il Card. Corsi Arcivescovo di Pisa terminò, com' ebbe principio, con un ordine del Guardasigilli, che volle una seconda volta pigliarsi il gusto di farsi venire innanzi l' illustre Porporato ad udire un suo sermone. Perciò ebbe mandato di bel nuovo a levarlo dalla Casa dei Missionari quel medesimo Cav. Bullio che fin dal primo giorno del suo arrivo in Torino avealo costretto a condursi innanzi al sig. Ministro Cassinis. Anche questa seconda volta l' ordine fu portato sotto forma di preghiera e d' invito: al che avendo l' Emo Cardinale risposto di non poter aderire, perchè consideravasi, com' era di fatto, in mano della forza ed in istato di prigionia, il sig. Bullio dovette ricorrere a formola imperativa, a cui il Cardinale dignitosamente cedette. Nulla si sa di certo della sustanza del discorso tenuto al Cardinale dal Ministro; ma ben è certo che il primo si attenne in tutto al programma che s' era proposto in questa breve formola: *non mi difendo, non accuso, non chiedo grazia.* Il sig. Cassinis gli dichiarò che era libero della persona, e si recasse pure dove che gli piacesse. Ed il primo uso che della sua libertà fece il Card. Corsi fu di recarsi al Santuario della Consolata per ringraziare Iddio, che l' avea sorretto con la sua grazia nella prova sostenuta

per la causa della giustizia e pei diritti di Santa Chiesa e della Sede Apostolica.

Appena giunta in Pisa, alli 8 Luglio, la notizia della liberazione dell'amato Pastore, non può dirsi a parole quanta fosse la commozione, la gioia e l'esultanza con che venne festeggiato anche pubblicamente, per quanto lo consente la libertà, il fausto annunzio. Improvvisamente si principiarono in varie chiese tridui e rendimenti solenni di grazie al Signore e alla SS. Vergine, ma senza dichiararne esplicitamente lo scopo (da tutti per altro ben capito) *propter metum Iudaeorum*. In qualche chiesa ancora, tolta occasione dalla festa che celebravasi, fu nella funzione vespertina del giorno suddetto cantato il *Te Deum;* ed a fare ciò non occorse andar cercando col lanternino di Diogene i preti *di buona volontà* da essere poi rimeritati con qualche lira. Quindi un continuo domandare come e quando fosse per ritornare, preparandosi tutti a fargli festa, e volendo ognuno essere de' primi a venir a mettergli a' piedi i sensi di sua figliale pietà. Ma di questo entrarono subito in gran pensiero i signori di Palazzo Vecchio; e racconta il *Contemporaneo* n. 34, che una sera « il Delegato chiamò presso di sè tutti i Parrochi delle città, mostrando loro una lettera del Prefetto, colla quale veniva severamente inibita qualunque dimostrazione, specialmente il suono delle campane, nell'occasione del ritorno dell'Arcivescovo. I trasgressori sarebbero poi incorsi nelle pene ecc. Perchè questa paura? Dunque si teme che possano farsi dimostrazioni favorevoli al Cardinale? O non avea detto il *Monitore* in una sua nota ufficiale, che la popolazione avea goduto dell'arresto del Cardinale? » Se in codesto divieto non si scorgesse chiara una puerile rappresaglia, che fa compassione, sarebbe il caso di far notare a che si riduca il rispetto per la libertà e l'indipendenza della Chiesa, tanto decantato da codesti signori, ed attuato poi con prepotenze di questa fatta.

Regno delle Due Sicilie. 1. Riordinamento della Polizia — 2. Commissione per le vie ferrate, e bando sopra lo spaccio di stampe — 3. Restituzione per sequestri e multe — 4. Giuramento degli ufficiali pubblici e delle milizie — 5. Abolizione delle *legnate* e delle *segrete* — 6. Disordini in Napoli — 7. Un tradimento — 8. Decreti varii — 9. Nota ufficiale sopra le cose di Sicilia.

Il *Giornale Costituzionale* del Regno delle due Sicilie del 7 Luglio reca un decreto Reale sopra il riordinamento della Polizia, di cui trascriviamo qui i motivi e gli articoli più rilevanti.

« Considerando che in ogni civil regimento è mestieri che vi sia una pubblica autorità deputata alla prevenzione de' reati ed a vegliare all'ordine pubblico ed alla sicurezza de' cittadini, assicurando ad un tempo alla giustizia i colpevoli; considerando che, salvo le prime indagini nei casi di flagranza o quasi, la istruzione de' processi penali rientra in tutto nelle attribuzioni rituali de' funzionari dell'ordine giudiziario; volendo che il personale della Polizia ordinaria sia in tutto radicalmente riformato perchè risponda al fine della sua istituzione ecc.

« Art. I.° Revocata ogni precedente disposizione, le attribuzioni della Polizia ordinaria sono limitate alla prevenzione de' reati, al mantenimento dell'ordine pubblico e alla sicurezza dei cittadini; restituendosi alle autorità dell'ordine giudiziario in Napoli le attribuzioni relative alla istru-

zione de' processi. Tranne i casi di flagranza o quasi flagranza, gli agenti della Polizia ordinaria non avranno facoltà di procedere ad arresti senza mandato dell' autorità competente, ai termini delle Leggi di procedura penale ».

« Art. II.° L'organamento della Polizia ordinaria sarà sollecitamente ricomposto, aggregandovisi quelli soli fra gli antichi funzionari ed impiegati, i quali, per la loro morale e per la intemerata condotta, non abbiano demeritato dalla pubblica opinione, ed altri aggiungendosene di sperimentata capacità ed onoratezza. Il numero ed i soldi delle classi inferiori saranno tali da assicurare loro i mezzi di sussistenza, e torre ogni pretesto agli abusi. Le guardie avranno pure uno stipendio competente, e saran soggette ad un regolamento disciplinare che più si avvicini alla disciplina militare, per la pronta punizione di qualunque mancamento ».

2. Nello stesso n.° 147 del suddetto foglio ufficiale è promulgato un altro decreto Reale che scioglie ed abolisce la commissione per le strade ferrate istituita il 28 Aprile di quest'anno, la quale dovea rassegnare immediatamente al Re i suoi lavori ed i suoi progetti; e ne istituisce un'altra conforme al presente sistema governativo il quale « non consente l'esistenza ulteriore di una commissione che non dipenda da alcuno dei ministeri di Stato » : e perciò pone questa nuova sotto l' esclusiva dipendenza dal ministero de' Lavori pubblici.

La prefettura di Polizia, sotto lo stesso dì 7 Luglio pubblicò un bando sopra la vendita de' giornali, fogli volanti e stampati ed incisioni d' ogni maniera. I provvedimenti più rilevanti sopra ciò esigono: 1.° Che nulla di tali cose si venda comecchessia senza la previa facoltà del prefetto di Polizia; 2.° Questa, a cui sarà conceduta, sarà rinnovata d' anno in anno gratuitamente; ma è rivocabile a chi cade in colpa contro le leggi in tal materia, in modo da offendere la Religione, il Re, la Costituzione ecc. 3.° Codesti venditori debbono portare una divisa determinata al braccio destro. Inoltre si deve fare il deposito, e ottenere il *visto* delle cose da vendersi. Questo *visto* non equivale ad una approvazione dell' oggetto. Gli altri ordinamenti, che in tutto sono 16, riguardano il luogo, il tempo, il modo della vendita, e prescrivono le pene e la procedura contro i violatori di queste ordinazioni.

3. Un altro bando, del ministero delle Finanze, reca quanto segue: « Non dovendo più avere il menomo corso, ed essendo diffinitivamente estinta qualunque azione per ricupero di spese di giustizia, e di danni ed interessi a favore di qualsiasi amministrazione dello Stato contro gl' imputati, condannati, o emigrati per causa politica, S. E. il ministro delle Finanze ha immediatamente ordinato all' amministrazione generale della Real cassa di ammortizzazione e demanio pubblico di restituire subito tutte le somme che presso la medesima si trovano depositate per sequestri avvenuti, sia per misure governative della decorsa epoca, sia per effetto di procedimenti giudiziarii nel più ampio senso.

« Inoltre si fa noto che, con ministeriale di oggi diretta all'amministrazione generale del Registro e Bollo si è disposto doversi sciogliere qualunque sequestro imposto su' beni de' condannati suddetti, di troncarsi i giudizii già introdotti, e d' intendersi assolute anche le spese di giustizia per le quali siavi stata offerta od approvazione di transazione non ancora seguita dal pagamento ».

4. Alli 10 di Luglio poi fu pubblicato il Decreto reale che ordina il giuramento di fedeltà a cui debbono stringersi tutti gl'impiegati di qualunque grado e qualità, e ne prescrive la formola seguente:

« Prometto e giuro innanzi a Dio fedeltà ed obbedienza a Francesco Secondo Re del Regno delle Due Sicilie, ed esatta ubbidienza ai suoi ordini. Prometto e giuro di compiere col massimo zelo e con la massima probità ed onoratezza le funzioni a me affidate. Prometto e giuro di osservare e di fare osservare la Costituzione del 10 Febbraio 1848 richiamata in vigore da S. M. il Re N. S. con Real Decreto del giorno primo Luglio 1860. Prometto e giuro di osservare e di fare osservare le leggi, i decreti ed i regolamenti attualmente in vigore, e quelli che saranno sanzionati e pubblicati in avvenire nei termini della Costituzione medesima. Prometto e giuro di non volère appartenere ora nè mai a qualsivoglia associazione segreta. Così Dio mi aiuti ». Lo stesso giuramento dovranno prestare tutti gl'impiegati militari: ma per essi alla formula di sopra scritta si aggiungerà ancora la seguente:

« Prometto e giuro di difendere anche con la effusione di tutto il mio sangue le bandiere (o gli stendardi) che Sua Maestà si è degnata di affidarmi ».

5. Nello stesso giorno il Ministero dell'interno pubblicò il bando seguente: « S. M. il Re D. G. nel Consiglio ordinario di Stato di oggi è degnata ordinare che sia abolita la pena disciplinare delle legnate e le Commessioni istituite per applicarle contro i perturbatori dell'ordine pubblico, i ladruncoli, i lanciatori di pietre ed altri corpi contundenti, non meno che contro i detenuti nelle prigioni i quali rendansi colpevoli delle eccedenze contemplate nel R. Rescritto del 10 Giugno 1826; salvo a provvedersi con apposito regolamento per raggiungere il fine di rimuovere ogni causa di pervertimento de' detenuti, e conseguire ad un tempo il loro progressivo miglioramento morale, intellettuale ed economico mediante un sistema ben inteso di lavoro e d'istruzione ». E qui è da notare come da un documento recente, presentato al parlamento inglese, risulta che anche nell'anno di grazia 1859 fu adoperata nella civilissima Inghilterra la lezione del querciolo, non pure all'intento di correggere ed educare i monelli ed i carcerati troppo indomiti, ma sì a punizione di coloro, che sotto le onorate assise della milizia trascorsero in qualche fatto contro la disciplina. Vennero *bastonati* 512 soldati, ai quali toccarono *in solidum* 22,505 legnate; e di queste 400 furono amministrate ai soldati della cavalleria; 14,920 a'soldati della fanteria; 72 ad artiglieri, e 14 a'volontarii. Sono cifre autentiche, tratte da rapporti ufficiali, che certamente, se non avranno tutta l'approvazione del sig. Gladstone, almeno non ne ottennero fin qui l'onore d'una parola di biasimo.

Per lo stesso motivo di civiltà e di mitezza, che fece abolire le *legnate* (che sono la sanzione penale dei regolamenti delle carceri inglesi) la Prefettura di Polizia di Napoli promulgò l'ordine seguente. « Sulla considerazione che i luoghi di custodia pei detenuti e per gl'imputati debbono servire all'unico scopo di assicurarsi delle persone dei colpevoli per garanzia della Giustizia e non mai a quello di soggettarli a privazioni e sofferenze, incompatibili con i principii di umanità e di ragione, su cui deve poggiare il sistema di prevenzione e di espiazione delle pene in ogni ben regolato e civile Governo; il Prefetto provvede: 1.° Che vengano chiusi ed aboliti perpetuamente i così detti *criminali* o *segrete*, di qua-

lunque natura, in tutte le carceri e luoghi di detenzione della Capitale; 2.° Che una Deputazione nominata dal Segretario Generale della Prefettura proceda immantinenti alla esecuzione di tale operazione. Napoli 9 Luglio 1860. Il Prefetto di Polizia, Liborio Romano ».

6. Alli 15 Luglio vennero affissi due proclami del Re, uno ai popoli dei suoi Stati, l'altro all'esercito ed all'armata, rendendo a tutti grazie del contegno fin qui serbato, ed esortandoli ad aspettare con perfetta quiete l'attuazione della grande opera loro promessa. Ma sventuratamente nello stesso giorno avvennero alcuni disordini, che sono così narrati dal N.° 154 del foglio ufficiale. « Ieri (15) nelle ore pomeridiane per uno di quei movimenti istantanei, di cui mal si potrebbe in breve spazio rintracciare la prima cagione, ebbe luogo un forte tafferuglio fra soldati e popolani, che spaventò la pacifica gente ben numerosa come accade in giorno festivo. Incominciato presso la piazza del Carmine e proseguito per la strada della Marina, di là si sparse una forte mano di soldati per Toledo e vie contigue, abbandonandosi a deplorabili eccessi. Non tardarono ad accorrere di persona i Ministri della Guerra e dell'Interno, col Comandante della Real Piazza di Napoli e molti ufficiali, e mercè i presi provvedimenti, e sovratutto mercè la loro presenza, riuscirono a sedare i contendenti e a ridurre la calma negli animi di tutti.

« Questo avvenimento ha conturbato grandemente l'animo del Nostro Augusto Sovrano, il quale questa mane si è voluto recar di persona al Quartiere di Pizzofalcone, dove a quei corpi, i cui individui preser parte nei fatti di ieri, ha diretto forti parole di rampogna, ricordando a tutti come sia loro dovere così di rispettare come di far rispettare quella Costituzione ch'egli ha di pieno suo arbitrio ripristinato e ch'essi hanno giurata nelle mani dei loro superiori. Di là si è recata per simil fine la M. S. presso le caserme del Reggimento Real Marina e dei Cacciatori della Guardia, e siccome questi corpi non avevano ancor prestato il giuramento, ha voluto che alla sua Real presenza si fosse a ciò proceduto, ed alla formola del giuramento è seguito un triplice grido di evviva al Re ed alla Costituzione. Ha voluto inoltre la Maestà del Re che rimanessero per questo giorno di oggi quei corpi occupati in militari esercizii.

« Intanto si procede alacremente tanto dal ramo civile che dal militare alla investigazione dei provocatori della rissa ch'ebbe sì deplorabili conseguenze, e pei quali sarà invocato tutto il rigor delle leggi. E ci è grato del pari annunziare, come il maggiore sig. Salvatore Nunziante, addetto allo Stato maggiore, è Stato insignito della croce di cavaliere di Francesco I a proposta di S. E. il Ministro della Guerra, per essersi efficacemente adoperato a far cessare il tumulto.

« A vieppiù consolidare la pubblica tranquillità, quest'oggi medesimo si è organizzata la Guardia Nazionale, per la quale si sono consegnate le armi e le munizioni ».

7. Si sa che una nave da guerra di S. M. il Re delle Due Sicilie era stata condotta dal sig. D'Anguissola a Palermo, e quivi messa a servigio del Garibaldi. Ecco in qual modo è avvenuto tal fatto, secondo che narra il *Giornale Costituzionale* di Napoli nel n.° 155.

« Un abbietto tradimento compievasi il dì 5 del corrente dal Comandante della Real Fregata il *Veloce*. Era questo legno di stazione in Messina e veniva destinato il dì 4 ad accompagnare il vapore francese il *Brasile* che recava truppa in Milazzo. Eseguita tal commissione, conti-

nuò la rotta per Palermo, spargendo voce di dovervisi recare con bandiera parlamentaria. Il giorno 5 giunse a Palermo colla bandiera parlamentaria a riva, e gettò l'ancora nella rada, dove una lancia genovese condusse un uffiziale a bordo, col quale poi si recò il comandante del *Veloce* a bordo della nave ammiraglia genovese, donde ritornato, diede ordine di salpare e fece dar fondo nel molo. Quivi gran quantità di gente salì a bordo, dove ammainata e cambiata la real bandiera, non tardò a giungere Garibaldi, il quale arringò le squadre riunite a poppa e richiese chi volesse rimanere a servire sotto i suoi ordini. A questo punto il tradimento di pochi fece maggiormente rifulgere la fedeltà del più gran numero, poichè ben 138 individui oltre i macchinisti, resistendo ad ogni seduzione, vollero ritornare in Napoli rimanendo fedeli alla bandiera che han giurato difendere. Furono essi 101 tra sottuffiziali e soldati del Real Corpo de'Cannonieri e Marinai col secondo tenente dello stesso corpo, 24 del Reggimento Real Marina, il cappellano, il chirurgo, il primo macchinista inglese coi suoi subalterni, tre piloti, i cinque maestri del bordo e il pratico di chirurgia. Acconsentirono di rimanere rompendo fede al Sovrano non più di 41 individui, cioè tre caporali e 18 marinai, un sergente, due caporali e 8 soldati del Reggimento Real Marina, il comandante, l'uffiziale di dettaglio, tre alfieri di vascello, un uffiziale del Reggimento Real Marina, un pilota, il nostromo e il contestabile, che vollero così coprirsi di obbrobrio.

« Il giorno 11 lo stesso *Veloce* prese il largo per catturare il vapore l'*Elettrico* che dovea tornare da Tarano; ma invece predò i piroscafi mercantili l'*Elba* e il *Duca di Calabria;* su cui trovandosi di passaggio due uffiziali subalterni, tre capitani ed un aiutante, vennero del pari condotti a Palermo, ove sordi del pari ad ogni promessa ed insinuazione, decisamente vollero ritornare in Napoli, e ci giunsero col grosso degli altri il dì15 del corrente in un piccolo vapore ad essi apprestato dal medesimo Garibaldi.

« Questo doloroso avvenimento ha fornito occasione ad una manifestazione splendida de'sentimenti che animano il corpo degli ufficiali della Real Marina, i quali tutti, in occasione del giuramento prestato ieri alla presenza di S. A. R. il Conte d'Aquila, supplicarono l'Altezza Sua di voler farsi interpetre presso la Maestà del Re de'sensi d'indignazione in loro destati all'annunzio dell'incredibile defezione, significando come l'orrore e il dolore che ne avean sentito nel più vivo dell'animo non poteva che sempreppiù legare ognun di essi al proprio dovere verso la Maestà Sua, per la cui difesa e per quella della Nazionale Bandiera son pronti a sacrificare la vita.

« Coloro che opposero alle seducenti offerte il fermo proponimento di seguir la via dell'onore, appena reduci fra noi s'ebbero un grado di ascenso ed un mese di soldo o presto; gli uffiziali inoltre la croce di cavaliere di Francesco I, e gli altri la medaglia d'argento del merito dello stesso real ordine: ricompensa proposta dalla medesima Altezza Reale del Conte d'Aquila ».

8. Il *Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie* ha inoltre pubblicato ogni giorno un gran numero di altri decreti, sì per le nomine dei Consiglieri di Stato e dei Comandanti della Guardia Nazionale; sì per l'accrescimento di questa fino al numero di 9,600 uomini corrispondente ad un battaglione di ottocento militi per ognuno dei dodici quartieri

della Capitale; ed anche per la sostituzione dei nuovi ufficiali di Polizia agli antichi in gran parte licenziati; per le promozioni nell'ordine della Magistratura e per la nomina di nuovi Ministri Segretarii di Stato. Giacchè al Cav. Filippo del Re Ministro dell'Interno succedette D. Liborio Romano già Prefetto di Polizia; al Maresciallo di Campo D. Giosuè Ritucci, il Maresciallo di Campo D. Giuseppe Salvatore Pianelli; ed al Ministro di Grazia e Giustizia D. Gregorio Morelli fu sostituito D. Antonio Maria Lanzilli che era Procuratore Generale del Re presso la G. Corte Criminale di Napoli.

9. Alli 23 Luglio fu pubblicata dallo stesso Giornale ufficiale la seguente nota. « Mentre il Real Governo inviava il Ministro delle Finanze signor Giovanni Manna in Torino per attuare l'ultima parte dell'Atto Sovrano del 25 Giugno, e il Ministro dei Lavori Pubblici marchese La Greca presso le corti di Parigi e Londra per lo stesso effetto, confidente nelle trattative bene avviate col Governo sardo, ordinava al comando delle truppe stanziate in Augusta, Milazzo e Messina di tenersi sulla stretta difensiva, ed evitare ogni pretesto di attacco, quando una parte delle forze nemiche assalirono le nostre posizioni di Milazzo, ove le reali truppe si difesero con onore.

« Ci rincresce di dover annunziare questo novello fatto d'armi, quando già il Real Governo per evitare la effusione del sangue fraterno ordinava di sgombrare la Sicilia, e nel punto medesimo delle migliori trattative della lega tra il Piemonte e Napoli, lega voluta non meno dai due Governi Napoletano e Sardo che dagl'interessi di tutta l'Italia ».

Stati Sardi *(Nostra Corrispondenza)* 1. Fidatevi delle poste! — 2. I legati Napoletani in Torino — 3. Legati Piemontesi a Garibaldi — 4. Il nuovo Codice e il Matrimonio civile — 5. Ricerca d'una società segreta che dovrebbe essere chiamata *la Carolina* — 6. Partenza del Card. Corsi e suo ritorno in Pisa — 7. Come la Lombardia paghi cara la libertà, e il Governo non voglia pagare i danni della guerra — 8. Il Ministero vuol dare al Clero 200 m. lire che non gli deve, e intanto non gli dà ciò che gli è dovuto — 9. *(Giunta dei Compilatori)* La Farina e Garibaldi.

1. Consentitemi che io pure alla mia volta mi lagni delle nostre R. Poste che constantemente ritengono questa mia corrispondenza e non l'avviano che due giorni dopo al suo indirizzo [1]. Di già a tre lettere toccò una tal sorte, come che impostate da me a tempo debito. Non so se vengono trattenute in Piemonte o in Toscana affinchè non vi arrivino in tempo. Comunque sia è cosa indegna d'un Governo civile l'abuso che si fa del segreto postale. La cosa data dal 1848. Prima della libertà posso accertarvi che il Governo Piemontese si sarebbe fatto coscienza di aprire una lettera. Ne'dodici anni che il Conte Solaro della Margarita fu Ministro degli esteri, e allora le poste dipendevano da lui, venne aperta *una sola* lettera, e le leggi umane e divine permettevano d'aprirla e di leggerla.

[1] Almeno codesti signori si degnassero poi spedire le lettere che loro piace di leggere, e che certamente non contengono nulla *che possa interessare le viste fiscali*. Ma no. Il peggio si è che le sequestrano affatto, o le trattengono intieri mesi. Sappiamo *di certo* essere stata messa alla Posta di Torino una Corrispondenza che dovea giungere qui alli 11 del corrente. Oggi 28 non si è ancora ricevuta. È bene che i nostri lettori sappiano il perchè dell'interruzione fra questa e la precedente Corrispondenza, affinchè possano qualificare, come si merita, codesto modo di procedere dei liberali per eccellenza. (*Nota dei Compilatori.*)

Invece nel 1849 si giunse perfino ad aprire e ritenere le lettere indirizzate a Re Carlo Alberto. Ciò risulta da un pubblico documento venuto in luce due anni fa, e poi si continuò sempre nello stesso sistema. Dell'autonomo Governo Toscano non parlo. Brofferio nel XIV volume delle sue *Memorie* accusa il Ricasoli d'aver violato costantemente il segreto postale, e il *Monitore* di Firenze che dà del *bugiardo* ai Lords Inglesi non osa ancora smentire Brofferio nè gli altri giornali che rivelarono l'esistenza in Firenze d'una *Camera nera* incaricata di aprire le lettere e leggerle. Nell'*Armonia* di Torino una nobile signora Toscana lagnossi della sottrazione di lettere ch'essa avea spedito pei proprii affari, e nessuno zittì. Dunque la cosa omai è riconosciuta verissima, e nel *nuovo regno* senza nome, d'inviolabile non è più nulla, meno i Ministri i quali dovrebbero essere risponsabili, e sono invece *inviolabilissimi!*

2. Abbiamo in Torino due Legati napoletani, i signori Manna e Winspeare venuti a chiedere l'alleanza al nostro Governo. Molto si parla e si scrive sopra le proposte che si credono recate da Napoli, e sopra le accoglienze che loro si debbono fare dal sig. di Cavour. Ma nulla finora si sa di certo, e sarebbe inutile intrattenervi delle svariatissime congetture che si fanno. Nulla vi dirò delle villane anzi bestiali ingiurie con cui i fautori più ardenti dell'*unità* italiana maltrattano ne'loro giornalacci la proposta alleanza, i Legati napoletani ed il loro Re. Basti accennarvi sopra ciò che le cose vanno tant'oltre da far credere a molti, essere il nostro Governo costretto a non accettare nè rifiutare codesta lega, ma a dover trarre in lungo con indugi e risposte ambigue o con apporre condizioni da non potersi accettare a Napoli, per così guadagnare tempo e non dare alla rivoluzione, oggimai prepotente, un pretesto di sfrenarsi agli estremi eccessi.

3. Per contrario non solo il Conte di Cavour fa buon viso a'Legati di Garibaldi, ma egli stesso spediva a lui recentemente un Ambasciatore nella persona del Governatore di Brescia, il sig. Depretis. Per intendere questa scena del dramma rivoluzionario che si sta rappresentando, bisogna sapere che noi avevamo in Torino da molti anni un emigrato siciliano di nome La Farina, il quale dapprima si diè a scrivere romanzi sui Valdesi e *Storie d'Italia* peggiori de' romanzi. Abbracciata poi la vita attiva istituì una *Società nazionale italiana* per fare segretamente in Italia ciò che diplomaticamente non era permesso al Conte di Cavour. La *Società* del La Farina intraprese la pubblicazione d'un giornaletto intitolato il *Piccolo Corriere italiano*, giornaletto che stampavasi in carta finissima, e a maniera di lettera spedivasi nelle diverse contrade d'Italia per mettervi la discordia tra Governi e governati, provocare l'emigrazione, ed eccitare i volontarii ad accorrere nel nostro esercito. Quando scoppiò la guerra del 1859 la *Società nazionale* si sciolse dichiarando ch'essa omai aveva raggiunto il suo scopo. Ma poi, dopo la pace di Villafranca si ricostituì ed anzi elesse per suo presidente il Garibaldi. Ne nacque però ben presto qualche dissenso tra il Garibaldi e il La Farina, volendo quegli correre a scavezzacollo, e questi invece *affrettarsi lentamente*. Allora Garibaldi abbandonò la *Società nazionale* fondando invece la *Nazione armata*, che morì appena nata per le solenni lagnanze della diplomazia e massime del Ministro inglese in Torino. Intanto tra il La Farina e Garibaldi restò qualche corruccio, sicchè il primo essendosi ultimamente recato a Palermo, n'ebbe lo sfratto dal secondo, sfratto che

fa un torto al Conte di Cavour di cui La Farina è amico, e per dir meglio fedelissimo servitore. Di che il Conte di Cavour divisò di mandare una imbasciata a Garibaldi, sia per dolersi di questo sfratto, sia per indurlo ad un genere di governo più temperato e in apparenza un po'meno rivoluzionario. Dapprima si rivolsero gli occhi per siffatta missione a Lorenzo Valerio Governatore di Como; ma, o questi non volesse accettare, o si temesse della sua riuscita, fu eletto invece il sig. Depretis ex governatore di Brescia, che è già partito per Palermo. Il Depretis deputato nella nostra Camera fu sempre ardentissimo rivoluzionario, e passa per un amico del Mazzini. Donde si spera che il Garibaldi gli farà buona accoglienza, e ne ascolterà devotamente i consigli.

4. Nel Novembre del 1859, come già vi scrissi, il nostro Ministero Rattazzi usando ed abusando de' pieni poteri improvvisava una serie di codici civile, penale, e di procedura; i quali però diedero luogo nella Camera e fuori alle più vive laguanze prima ancora che entrassero in vigore. Ora si pensa al modo di riformare questi codici, e il Ministro Guardasigilli ha fatto preparare il primo libro del Codice civile che fu distribuito ai deputati ed ai senatori, e dato ad esaminare a due Giunte l'una nominata dalla Camera elettiva, e l'altra dal Senato del regno. In questo codice si vuole stabilire in Italia il *Matrimonio civile*, prescindendo affatto dal matrimonio religioso, e appena appena esortando gli sposi a presentarsi in faccia alla Chiesa dopo che saranno marito e moglie. Già un disegno di legge così immorale, così alieno dai nostri costumi, e dirò pure così opposto alle volontà del popolo venne presentato al Parlamento nel 1852. I Piemontesi spaventati del gravissimo pericolo che correvano, supplicarono la Vergine Consolata a liberarneli, e le loro preghiere vennero esaudite; giacchè approvata la legge nella Camera dei Deputati veniva di poi rigettata nel Senato del regno con un sol voto che fu detto *il voto miracoloso*. E perchè rimanesse eterna memoria della grazia ottenuta, i Cattolici Piemontesi elevarono il bel pronao che ora si ammira nell'ingresso del Santuario della Consolata in Torino. Presentemente i Cattolici pregano di bel nuovo, affinchè Iddio disperda i tristissimi disegni degli empii, e non permetta loro d'introdurre nella Penisola la Legge del Concubinato. Il Conte Emiliano Avogadro della Motta condusse a termine la sua bellissima Opera sopra il Matrimonio, che è il lavoro più completo ch' io conosca in questo genere, e di cui speriamo di vedere ben presto una *rivista* nella *Civiltà Cattolica*.

5. L'itterico vede tutto di color giallo, e il nostro Ministro dell' interno il Cav. Farini che ha *cospirato* con Montanelli, come raccontò quest' ultimo, vuol vedere dappertutto una cospirazione, e non può credere che il Clero resti oggidì senza cospirare. Anzi qualche maligno, o qualche giovialone è riuscito a mettergli in testa che i Cattolici del nostro Stato si sono riuniti in una società segreta per nome *Carolina*, la quale sarebbe alcun che di simile alla famosa *Marianna* di cui tanto parlossi in Francia. Di che il cavaliere Farini ha sguinzagliato i suoi polizotti contro i preti ed i cattolici perchè muovano in cerca della *Carolina*. Questa società venne ricercata prima tra i Gesuiti di Torino, poi nell' Oratorio di D. Bosco, quindi nel Convitto del compianto D. Caffasso, in ultimo nel palazzo della Duchessa Laval di Montmorency. Ma cerca, fruga, sequestra, esamina lettere su lettere, e la *Carolina* non si trova. Però di questi giorni fu arrestato a Reggio di Modena un sacerdote per

nome D. Colonna reo di aver ritirato dall'ufficio delle poste una lettera indirizzata alla signora *Carolina Forte*. Il Farini crede anzi di avere avuto il bandolo in mano, e poter così venire in chiaro di ciò che non esiste. Questa maniera di governare è un misto di ridicolo e d'empio. Imperocchè non passa giorno senza che si arrestino nuovi preti, i quali infine sono rimessi in libertà, ma debbono prima passare qualche mese in prigione. Così il 16 di Luglio veniva rimandato il sacerdote Domenico Maria Rampone preposito del luogo di Stattale, accusato di fatti e discorsi pubblici, tendenti ad eccitare il disprezzo e il malcontento verso la persona del Re. Ma per un prete liberato ne abbiamo una mezza dozzina d'imprigionati. Diffatto oltre il prete Colonna detto più sopra, il 13 di Luglio veniva arrestato Monsignor Serafino Raffoni arciprete della pieve di Bagnacavallo, D. Vincenzo Errani arciprete a Villanova, il P. Ginnasio dei Minori Osservanti, e il prete Bartolini di Cortona, mentre usciva di chiesa dopo avere celebrato la S. Messa.

6. Il 21 di Luglio l'Eminenza del Cardinale Corsi abbandonava la città di Torino dove era stato tradotto prigioniero il 19 di Maggio. Egli ha potuto riconoscere quanto grande distanza passi tra il Governo e il popolo Torinese, che mentre l'uno l'imprigionava arbitrariamente, l'altro non cessò mai dal rendergli ogni dimostrazione di affetto e di ossequio. Fino al giorno in cui venne rimesso in libertà, il Cardinale non si mosse mai dal luogo della sua prigionia; ma lasciato libero, volle visitare le corporazioni religiose e le opere e gli istituti di beneficenza onde abbonda la nostra capitale. Prima di ricondursi in Pisa l'illustre Arcivescovo volle recarsi a Milano per venerare le reliquie di San Carlo di cui ha lo zelo, la scienza e la fermezza; e poi andare al Santuario di Savona, per ringraziare nostra Signora della Misericordia, e vedere quei luoghi dove Papa Pio VII di gloriosa memoria, patì sì lunga e sì eroica prigionìa. I cattolici di Pisa non volendo essere da meno di que' di Torino, erano decisi di accogliere il loro amatissimo Pastore con segni di festa e tripudio; ma venne loro proibito dalle autorità rivoluzionarie di festeggiare. E così dopo di avere tormentato per due mesi l'Arcivescovo di Pisa perchè non volle far festa, oggi si tormentano i cattolici Pisani che vorrebbero festeggiare davvero. Nuovo genere di libertà è codesto che fa dipendere dal Ministero l'allegrezza ed il pianto.

7. In Lombardia continuano le lagnanze per le imposte le quali vennero accresciute dopo la pretesa liberazione delle Province Lombarde. Queste contano una popolazione di 2,770,000 anime, e la tassa prediale che pagano ammonta a L. 21,472,891 e tra la principale e l'addizionale del terzo, e pel decimo di guerra Lire 2,620,886; e così in totale Lire 24,093,777 senza contare le spese di riscossione e le spese locali. Inoltre il Governo non vuole pagare un solo centesimo alle antiche province che patirono danni durante la guerra; di guisa che alcuni deputati vennero in pensiero di stabilire un'associazione nazionale tra le province dello Stato « per sopperire ai danni della guerra dell'indipendenza ». Ma questa associazione o non darà un soldo, o sarà un nuovo aggravio aggiunto agli antichi. Questi fatti e l'annunzio del Conte di Cavour che bisognerà ancora pagare, e *pagar molto*, ha raffreddato di molto gli animi stanchi omai dalle incertezze, dalle agitazioni, e desiderosi di godere un po' di pace a qualunque costo.

8. Sotto la data dell' 8 di Luglio veniva pubblicato dalla *Gazzetta officiale* del 10 un decreto che assegna 200,000 lire annue da darsi a' Parrochi poveri delle antiche provincc dello Stato, e questi danari, dice il decreto, verranno tolti dalla Cassa dell' Economato il quale per la cessione di Savoia e di Nizza fa dei grandi risparmii. Il Ministro Cassinis nel chiedere al Re la firma di questo decreto dice che servirà ad indurre i Parrochi a promuovere l'osservanza di *tutte le leggi dello Stato;* donde sembra che il Governo visto che la persecuzione non riesce a nulla, voglia oggidì tentare col clero la via delle lusinghe e raccomandarsi all'oro, che *fa miracoli*, come già disse un ex-Ministro nella Camera. Ma il Ministro conosce assai poco il Clero Piemontese se spera guadagnarlo coi danari. Io so di alcuni Parrochi dispostissimi a rispondere al Ministro appena se ne presenti l'occasione: *pecunia tua sit tibi in perditionem*. Il Clero Piemontese conosce a prova quanto valgano le proteste di affetto che di tratto in tratto gli regala il Ministero. Nel 1848 una circolare del Ministro dell'Interno indirizzata ai Parrochi sotto la data del 1° Agosto li eccitava a sostenere il Governo, ed a combattere l'Austria perchè « se questa vincesse torrebbe al Papa le Legazioni con grave danno della sua indipendenza politica e libertà ecclesiastica ». Oggidì noi veggiamo chi abbia tolto le Legazioni al Papa, e che cosa significasse la lettera scritta a' Parrochi dodici anni fa! Del resto vi prego di osservare che il Ministero non è padrone dei beni dell' Economato, e non può disporne a suo talento, essendo danari della Chiesa e non del Governo. L'Economato chiamasi, in forza di Concordato, Regio Apostolico, e le due podestà debbono concorrere all' amministrazione de' suoi beni. Inoltre questi beni sono sgraziatamente anche il prodotto della spogliazione degli Arcivescovati di Torino, di Cagliari, di Bologna e via dicendo. Finalmente è curioso il nostro Governo, che mentre promette 200 mila lire ai Parrochi poveri, non ha ancora pagato ai Parrochi dell' Isola di Sardegna gli assegnamenti che loro deve a titolo di giustizia!

9. *(Giunta dei Compilatori)* Il nostro Corrispondente ha toccato di volo i dissidii fra il sig. La Farina ed il Garibaldi. Ma siccome questi, nel bollore dell'ira, trassero dalle due parti certe rilevanti dichiarazioni, crediamo pregio dell'opera darne più estesa contezza.

Appena Palermo fu caduta in potere del Garibaldi e della rivoluzione siciliana, il sig. di Cavour s'affrettò di spedire colà un suo rappresentante, il sig. La Farina, probabilmente per recitare nel dramma che vi si compie la stessa parte che già fu sì felicemente eseguita dal Farini nei Ducati, dal Boncompagni in Toscana, e da altri di minor levatura nelle provincc annesse al *nuovo regno*. Dopo alcune settimane, durante le quali si fece colà gran chiasso pel sì e pel no dell' *annessione*, ecco comparire sul *Giornale ufficiale di Sicilia* del 9 Luglio la seguente nota comunicata: « Sabato 7 corrente, per ordine speciale del Dittatore, sono stati allontanati dall'Isola nostra i signori Giuseppe La Farina, Giacomo Griscelli e Pasquale Totti. I signori Griscelli e Totti, Côrsi di nascita, son di coloro che trovano modo ad arrollarsi negli ufficii di tutte le polizie del Continente. I tre espulsi erano in Palermo cospirando contro l'attuale ordine di cose. Il Governo che invigila perchè la tranquillità pubblica non venga menomamente turbata, non poteva tollerare ancora la presenza tra noi di cotesti individui venutivi con intenzioni colpevoli. » L'espulsione poi fu eseguita in modo veramente drammatico, ed eccone il

racconto tratto dall' *Unità italiana*, giornale garibaldino di Genova, che riferisce una corrispondenza di Palermo.

« Ieri sera verso le otto il sacerdote Gusmaroli e due guide di Garibaldi si sono presentati alla casa di La Farina con un passaporto e un ordine di partenza immediata, chiedendogli cortesemente sopra qual bastimento da guerra voleva imbarcarsi. La Farina strabiliò a questa intimazione, protestava, dichiarava di non voler partire. La resistenza fu inutile e finalmente domandò di essere portato sulla *Maria Adelaide.* Il vice ammiraglio rimase sorpreso quando vide arrivare il presidente della *Società Nazionale*, e ancor più sorpreso quando gli accompagnatori lo pregarono di voler loro dare atto della consegna, come se si fosse trattato di un *collo di merci*. Il grande agitatore fu *travasato* sulla *Gulnara* e rincantucciato nella sua cameretta, per a bell'agio meditare sulla stranezza delle vicende umane, mentre l'alato legno si avvia verso Genova per deporvi il prezioso carico, che il dittatore rimanda a Cavour. »

Ecco il fatto. Or resta a vederne le cagioni, quali si narrano dalle due parti, onde si ricavano utilissime rivelazioni. E parlino in prima i segretarii del Garibaldi. « Da circa un anno, dice *l' Unità italiana*, il Generale Garibaldi era presidente, La Farina segretario della *Società nazionale.* Quegli pensava all' Italia, questi al carcioffo. E si separavano. Il primo bruscamente smetteva la presidenza, o per meglio dire gettavala in viso al segretario, rimproverandogli l'opera contraria al nazionale riscatto. Questi saliva al posto del generale e non indugiando fiera vendetta. Garibaldi, giuocato a Bologna, fondava la *Nazione armata*, e presiedevala pochi giorni: chè il La Farina, collaboratore della diplomazia, ricacciava la *Nazione armata* nel nulla, spandeva per mezzo della *Società Nazionale,* i più tristi romori contro Garibaldi, contraddiceva nella misura delle sue forze alla spedizione di Sicilia, quindi si rintanava nel parlamento, disciplinando alla massima delle sue vendette il sacro battaglione ministeriale. E così fu ».

« Egli che non cercò d' imbarcarsi con Garibaldi, prosegue il *Diritto*, n.° 196, ma che comodamente, dopo la liberazione di Palermo, vi si recò sopra un vapore della marina regia, cominciò a spacciarsi, qual dicono che fosse, rappresentante del Conte Cavour . . . Scese a terra come il più misero dei mortali, e non solo non ebbe nè un evviva, nè un batter di mano, ma nemmeno quella frequenza di saluti che trovano sempre le persone generalmente stimate. Fatto il primo *fiasco*, si ritirò all' albergo della Trinacria, limitandosi da principio a far stampare biglietti annessionisti, e a farli affiggere sulle porte delle case e lungo i muri di tutte le vie. Ma poscia cominciò ad agitarsi, a tenere riunioni ecc. a seminare la zizzania; e a procacciare vie indirette per giungere ai suoi fini *(l'annessione immediata)*, cominciò il signor La Farina a spargere voce che Garibaldi, Crispi ed altri avessero un programma occulto repubblicano e mirassero all' intento di andare a Roma a proclamarvi la repubblica ». Vedete che orrori spacciava il La Farina a carico del Garibaldi! E qui continua il *Diritto* accennando con quali intrighi il rappresentante del signor di Cavour riuscì a fare che i Municipii mandassero petizioni al Dittatore per l'*annessione*, e a fare che parecchi Ministri dessero la loro dimissione; poi le radunanze tenute, le dimostrazioni popolari organizzate contro il Crispi e i suoi, sinchè « finì per formare un club, per cercare d' attirarvi qualche capo di forza armata, per creare una rete di relazioni

di cui egli fosse il centro, nel Ministero stesso, e per rendere insomma incompatibile col bene del paese la sua presenza nell'isola. Avuta questa fatale certezza, il Dittatore valendosi dei poteri eccezionali, di cui trovasi investito, lo fece arrestare, ecc. ». Ecco i modi con cui si procurano le *annessioni* per suffragio *unanime* dei popoli. Questa volta la panacea non riuscì a effetto. Ma ogni regola ha la sua eccezione.

Ora sentiamo le spiegazioni date dal sig. La Farina intorno ai suoi dissidii col Garibaldi e sopra lo stato presente della Sicilia.

« Le cagioni del mio dissenso col generale Garibaldi, giacchè si vuole che ad ogni costo io parli, furono le seguenti: io credeva e credo unica salvezza per la Sicilia essere l'immediata annessione al regno costituzionale di Vittorio Emanuele, desiderio ardentissimo di tutti i Siciliani, manifestato già cogl'indirizzi di più che 300 municipii. Il generale Garibaldi credeva e forse anche crede doversi ritardare l'annessione fino alla liberazione di tutta l'Italia, compresa Venezia e Roma. Io credeva e credo essere una grande imprudenza affidare parte dell'autorità e forza pubblica a ministri come Crispi, invisi (non so se a ragione o a torto) alla grande maggioranza dei Siciliani, a ministri come Raffaele, borboniano al 47, repubblicano al 48, deputato a Filangieri e membro del governo municipale borbonico nel 49; o a mazziniani notissimi come Mario, o a borboniani abborriti come Scordato e Miceli, che traditori della rivoluzione nel 48 hanno combattuto contro gl'insorti nel 60, o fino ad uomini resi infami in tutta Europa come inventori di atrocissimi tormenti contro i liberali. Il generale Garibaldi ha creduto e crede che il concorso di questi elementi possa riuscire utile alla causa nazionale.

« Spiaceva a me che si tentasse ogni via per mettere in discredito presso il pubblico il governo piemontese e gli uomini di Stato a' quali tanto deve l'Italia; dispiaceva che gli uomini più devoti alla causa nazionale e che più hanno fatto e sofferto in Sicilia per la rivoluzione, e che tutti i più intelligenti e capaci fossero esclusi dall'amministrazione della cosa pubblica; che si disciogliesse tutto l'ordinamento amministrativo; che si tenessero chiusi tutti i tribunali; che non si volesse alcuna forza tutrice della sicurezza pubblica, che si mandassero per governare i distretti con pieni poteri o uomini sconosciuti, o tristamente conosciuti (salvo tre o quattro onorevoli eccezioni), che si combattesse con grande accanimento l'istituzione della guardia nazionale, unico palladio dell'ordine in un paese dove non vi sono nè magistrati, nè carabinieri, nè polizia; dispiaceva che si allarmasse il paese avversissimo alle idee mazziniane col fare di Palermo il nido di tutti i più incorreggibili mazziniani d'Italia; dispiaceva infine che mentre la stampa s'intimida fino al punto di minacciare di morte un giornalista che aveva scritto un articoletto contro Mazzini, si lasciasse pubblicare il *Precursore*, redatto dagli antichi redattori dell'*Italia e Popolo*, che nel suo primo numero affermava il governo piemontese volere l'annessione della Sicilia, per poi cederla ai Borboni di Napoli e così ottenerne la alleanza!

« Ecco le ragioni del mio malcontento, che manifestai senza acerbezza e francamente al generale Garibaldi; il quale, ne' primi giorni della mia dimora in Sicilia fu con me sempre cortese e benevolo, non ostante mi accusasse d'essere amico del conte di Cavour, di aver votato il trattato

di cessione della Savoia e di Nizza, e di averlo contrariato nella sua tentata impresa dell'Italia centrale.

« Che la mia opinione fosse conforme all'opinione pubblica della Sicilia, si vede col fatto, essendosi dovuto il ministero Crispi ritirare davanti ad una dimostrazione popolare, non ostante che il Dittatore avesse dichiarato che quel ministero aveva la sua intera fiducia; lo provò poi chiaramente la nomina dei nuovi ministri, Natoli, La Loggia, D'Aita, La Porta e Lanza, tutti uomini onesti e onorevolissimi, propensi al partito della immediata annessione e di un governo libero e civile.

« Da quel momento l'ira de' mazziniani contro di me non ebbe freno.

« La notte del 7 i consigli del corrispondente dell'*Unità Italiana* erano fedelmente seguìti. Alle 11 la mia casa è invasa: si mettono sentinelle nelle scale e alle porte, s'impedisce ad alcuni amici che eran da me di uscir fuori, si vieta rigorosamente ogni comunicazione, mi si dà mezz'ora di tempo a pena, sono guardato a vista, sono accompagnato fino alla fregata *Maria Adelaide;* e così per decreto dittatoriale sono obbligato ad uscirne da quella Sicilia, dalla quale tre volte mi cacciarono i Borboni, dove tre volte ho giuocato la mia testa per la causa della libertà e della nazionalità italiana, e dove ora non mi fu dato neanco di abbracciare mia madre, che da dodici anni non vede suo figlio!

« Il governo de' Borboni volle togliermi la vita: quello del generale Garibaldi va più innanzi; all'Italia il giudizio di tanta indegnità ».

Non è a dire come ne rimanesse corrucciato il sig. di Cavour; il quale tuttavia per non lasciarsi sfuggire il timone della nave, lo commise di gran fretta ad un suo fedele ed intimo Commissario, al sig. Depretis, che più volte a grande istanza era stato chiesto dal Garibaldi come quello che è tutto cosa sua; e prestamente fu fatto partire, dopo lunghi colloquii col Cavour, alla volta di Sicilia.

II.

COSE STRANIERE.

Francia. 1. Mandamenti e Pastorali pel *Denaro di* S. *Pietro*, e l'imprestito romano — 2. Motivi d'un *Te Deum* — 3. Un'imprudenza castigata — 4. Spedizione d'Oriente.

1. Nel precedente quaderno abbiamo recata la lettera del Ministro degli Interni sig. Billault, con cui si faceva a' Vescovi piena facoltà di stampare sui giornali checchè loro paresse, conforme alle leggi; ed immediatamente i Vescovi si valsero della libertà loro tornata, pubblicando Circolari, Pastorali e Mandamenti ed Opuscoli pieni di maravigliosa eloquenza e di virtù apostolica. L'argomento che ne porse loro l'occasione si fu il promuovere l'opera del *Denaro di S. Pietro*, e l'*imprestito* chiesto dal S. Padre per gli Stati Romani. Intorno a che nel giro di poche settimane, scrissero parole di profonda verità e di sublimi affetti i Cardinali Arcivescovi di Bordeaux e di Lione, gli Arcivescovi di Rouen, di Rennes, di Sens, di Tolosa e di Bourges; ed i Vescovi di Carcassona, di Poitiers, di Belley, di Versailles, del Mans, d'Ar-

ras, d'Autun, Chalon e Macon, di Saint Brieuc, di Rodez, di Marsiglia, di Perigeux e Sarlat, di Frejus e Tolone, d'Algeri, di Nevers, di Saint Dié, di Nimes, di Valenza, d'Auch, di Soissons d'Aire e Dax, di Beauvais, di Saint Flour. Tutti essi colsero questa occasione per ribadire certe verità disconosciute e certi principii di giustizia oggimai sfacciatamente calpesti a gran danno dell'ordine religioso e sociale. Ma alcuni presero a ribattere con iscritture speciali quel cumulo di sofismi, d'errori e d'ingiuriose imputazioni con cui il sig. Dupin compilò la famosa sua relazione sopra lo stato presente delle Congregazioni religiose in Francia; e sono particolarmente segnalati per questa parte i Cardinali Arcivescovi di Bordeaux e di Lione, ed il Vescovo di Nevers; mentre quello di Nimes dettava una vigorosa ed irresistibile confutazione delle innumerevoli falsità apposte al Clero, delle ipocrisie con cui si finse di paventare in lui un avversario politico inteso a promuovere agitazioni e rivolture; e spiegò francamente il diritto e la giustizia del contegno osservato in queste ultime congiunture dal Clero francese. Opera veramente egregia e che noi speriamo di vedere largamente diffusa pel trionfo delle verità e per onore di quell'ammirabile clero, che sì valorosamente difende colà le ragioni della Santa Sede e della Chiesa.

2. Degno poi di petto veramente sacerdotale si fu il *Mandamento* con cui Mons. Vescovo di Tours prescrisse il *Te Deum* chiestogli dal Governo per l'annessione della Savoia e di Nizza. Dal quale ricaviamo i tratti seguenti che ne sono la sustanza: « È opinione, erronea senza dubbio, ma molto divulgata, che la cessione della Savoia e di Nizza abbia stretta attinenza coll'annessione d'una parte degli Stati della Chiesa al Piemonte. Quest'opinione fu manifestata nelle assemblee parlamentari e nelle discussioni dei diarii pubblici; e tuttodì s'incontrano persone, per altro molto assennate, che sembrano aggiustare piena fede a codesta supposizione. Noi non ci siamo addentrati nei segreti della politica, e dobbiamo credere, attese le assicurazioni dateci dal nostro Governo, che codeste dicerie non abbiano fondamento di verità. Dichiariamo ad ogni modo, senza ambagi, che se vi fosse una reale solidarietà fra l'acquisto dei nuovi territorii ceduti alla Francia e l'usurpazione d'una parte dei dominii della Santa Sede, e noi ne avessimo la prova certa, niuna podestà di questa terra riuscirebbe ad ottenere da noi preghiere per un fatto così collegato con una sacrilega ingiustizia. La preghiera non è destinata a celebrare i trionfi dell'iniquità, e se noi ne facessimo un abuso così scellerato, invece delle benedizioni del cielo essa trarrebbe la riprovazione divina sul capo di coloro che profanassero cosa sì santa. L'acquisto di codeste due province è il prezzo del sangue versato da' prodi nostri soldati... Così noi l'abbiamo capita; e quanto siamo disposti a rallegrarci sinceramente del giusto accrescimento della nostra patria, altrettanto deploreremmo profitti che fossero il frutto di un traffico indegno; essendo persuasi come dice lo Spirito Santo, che la *Giustizia sola fa grandeggiare una nazione, e che l'iniquità fa miseri i popoli* ».

Questo tratto noi dedichiamo a quei signori che puniscono di carcere, di multa e d'esilio il rifiuto di cantare il *Te Deum* per ringraziare Iddio d'aver potuto compiere latrocinii a danno della Chiesa.

3. L'*Opinion nationale* di Parigi avea pubblicato un articolo in cui preconizzava grandi meraviglie intorno al Principe Napoleone, che vi era

descritto non solo come caldo e potente difenditore delle idee liberali, ma eziandio come l'anello che dovrebbe rannodare i destini della Francia a quelli della dinastia Napoleonica, cementandone l'unione con la libertà. L'indomane il *Moniteur* stampò la seguente nota: « Sotto questo titolo: *Il Principe Napoleone* il giornale l'*Opinion nationale* ha pubblicato ieri sera un articolo che, all'occasione della perdita che la Francia e la famiglia imperiale hanno testè fatta, discute la situazione politica del Principe. Questo articolo ha eccitato, da parte di S. A. I. il Principe Napoleone, suscettibilità di cui tutti apprezzeranno la delicatezza. Basterà del resto, di consegnarne qui l'espressione per fare che all'*Opinion nationale* rincresca d'essere uscita in questa circostanza dalla riserva che erale imposta da un dolore che la Francia intera rispetta e divide ».

4. Gravissime notizie sopra lo stato della Siria furono pubblicate dal *Moniteur* parigino del 17 Luglio. Oltre alle orribili stragi commesse nel Libano e fin sulle porte di Beyrouth, accompagnate d'ogni atroce nefandezza, nel pomeriggio del 9 i Drusi aveano assalito i cristiani di Damasco, e la sera stessa, dopo ucciso un gran numero d'uomini, molte donne erano state rapite e tratte schiave. Pare che i Consolati, salvo l'inglese, siano stati arsi. I Francesi, i Russi, e i Greci cercarono ed ebbero sicuro rifugio presso Abd-el-Kader. Il contegno delle autorità turche, secondo il solito, inerte ed inetto, riuscì anzi nocevole che utile ai miseri Cristiani fatti segno alla ferocia del fanatismo musulmano dei Drusi, spalleggiato dai Turchi. A Costantinopoli si capì molto bene quali conseguenze ne potrebbero derivare, e una lettera del Sultano giunse prontamente all'Imperatore Napoleone, per rassicurarlo sopra il fermo proposito di reprimere cotali atrocità. Essa, in data del 16 Luglio, dice appunto così: « Mi preme che Vostra Maestà sappia bene con qual dolore ho avuto contezza degli avvenimenti della Siria. Sia persuasa V. M. che io metterò in opera tutte le mie forze per ristabilirvi l'ordine e la sicurezza, punire sicuramente i colpevoli, quali che essi siano, e rendere giustizia a tutti. Affinchè non rimanga luogo a dubbio sopra le intenzioni del mio governo, ho voluto affidare così importante incarico al mio Ministro degli affari stranieri, di cui V. M. ben conosce i principii ».

Il *Moniteur* del 19 pubblicò questa lettera; ma l'indomane, come per far intendere qual conto si tenesse delle promesse del Sultano, se non sotto il rispetto della sincerità, certamente sotto quello dell'efficacia, lo stesso *Moniteur* uscì fuori con questa nota. « Attesi i deplorabili avvenimenti della Siria, avvenimenti che cagionano all'Europa una profonda emozione, il Governo dell'Imperatore ha fatto immediatamente conoscere al Governo ottomano ed agli altri Gabinetti i proprii sentimenti, e li ha eccitati a fermare di comune consenso i provvedimenti richiesti dalle circostanze ». Nè si tardò punto a venire a' fatti, di cui diede sentore un articolo del *Constitutionnel*, di cui un telegramma recò il sunto seguente: « Nessuno sarà maravigliato nell'apprendere che truppe francesi saranno prossimamente imbarcate per la Siria per sostenere una causa comune, i grandi interessi dell'Europa. La Turchia è impotente, ed è impossibile abbandonare agli eventi e ad una incerta repressione la sorte delle popolazioni poste sotto la salvaguardia dei Trattati. La Francia sta per agire in Siria evidentemente d'accordo con le Potenze e col Sultano. Questo è il miglior mezzo per prevenire gravi complica-

zioni in Oriente è risolvere immediatamente quelle difficoltà, che la mancanza d'energia aggraverebbe ».

Ed alli 22 il *Moniteur* annunziò che: « Le proposte della Francia sono state accolte dalle grandi Potenze. L'Inghilterra, pronta a cooperare con i suoi vascelli, riconosce l'opportunità dell'invio di un corpo di truppe, di cui la Francia fornirebbe la totalità o la maggior parte. L'Austria e la Russia esprimono le medesime opinioni. Per parte della Prussia il Bar. Schleinitz è andato a prendere gli ordini del Reggente. Una convenzione determinerà il carattere e lo scopo dell'intervento europeo. Non si aspetta più che il consenso della Porta ».

Egli è agevole intendere che anche senza codesto consenso la Francia, ove ne scorga la necessità, vuol fare le sue parti vigorosamente; tantochè sono già in procinto di partenza navi che portino armi e soldati. Ma non è ugualmente chiaro l'accordo con l'Inghilterra, come può vedersi da queste parole dette in Parlamento da Lord Russell. « Non credo che il Governo francese abbia intenzione di fare da sè solo in questa faccenda. Quanto ad un intervento qualsiasi del Governo di S. M. io dirò che questo non anderebbe al di là dei limiti che ho accennati poc'anzi in altra circostanza; cioè che vascelli di linea ed altre navi si spedirebbero sulle coste di Siria per impedire il rinnovamento o la continuazione di codeste stragi. Se l'Ammiraglio comandante della stazione lo crederà necessario, potrà far sbarcare truppe di marina sul lido; ma queste non andranno più innanzi ». Ecco quanto la filantropica e civilissima Inghilterra, così tenera delle sorti dei liberali italiani e così forte contro la *tirannide* papale, è disposta di fare in favore dei Cristiani d'Oriente. La paura che altri possa metter piede sulla strada delle Indie aggela in cuore a codesti padroni ogni senso di filantropia, ed appena il Governo Francese lascia intendere che vuole farsi scudo ai derelitti cristiani d'Oriente contro la ferocia musulmana, il *Mornig Post*, (giornale di Palmerston) alza la voce (alli 23) per rassicurare l'Europa e provarle l'inutilità di codesti propositi, spacciando la seguente favoletta. « Abbiam motivo di credere che un telegramma ufficiale annunzii la pace, firmata il giorno 10 Luglio, fra i Drusi e i Maroniti. Questo fatto ovvierebbe allla necessità dell'intervento straniero ». E il giorno appresso: « Quand'anche la notizia della pace fra i Drusi e i Maroniti fosse inesatta, le forze turche basteranno per affrenare i Drusi. La Francia può soltanto sbarcare truppe in virtù di una convenzione fra essa, la Porta e le Potenze. Codesto progetto di convenzione esiste, ma non può immaginarsi che la Turchia consentirà. *Tutto* dovrebbe allora limitarsi ad un'*assistenza marittima* della Turchia da parte delle Potenze occidentali. L'intervento armato diverrebbe interminabile come l'occupazione di Roma. » Così parla la paura e l'invidia animata dall'ambizione, dall'orgoglio, e dall'interesse.

Cose diverse. 1. Abboccamento di Sovrani a Toeplitz — 2. Importante riforma dell'Imperatore d'Austria — 3. Nota del *Giornale di Roma* — 4. Una rettificazione.

1. L'annunzio di un abboccamento dell'Imperatore d'Austria col Principe Reggente di Prussia a Toeplitz, nel dì 26 Luglio, fornì ampia materia di discorsi e congetture, massime ai giornali alemanni, parendo che debba questo fatto essere fecondo di conseguenze tanto più gravi,

quanto più è manifesto il riuscimento dell' altro convegno adunato a Baden tra l'Imperatore di Francia e lo stesso Principe Reggente.

2. Un dispaccio telegrafico di Berlino annunziò che a Vienna il Consiglio dell' Impero fu convocato alli 19 per udirsi leggere una lettera autografa dell'Imperatore Francesco Giuseppe, in data del 17, e indirizzata al Presidente dello stesso Consiglio, cui conferiva voto deliberativo in materia di finanze.

La *Sferza* ne reca il testo come segue: « Caro signor cugino arciduca Ranieri: Io ho deciso d'ordinare che d'ora innanzi l'introduzione di nuove steure e imposte; indi l'aumento delle esistenti steure e tasse nel ramo imposte dirette, dazi consumo, tasse in affari contenziosi, documenti, scritti e atti ufficiosi; finalmente l'assunzione di nuovi prestiti, abbian luogo solamente *coll'assenso* del mio Consiglio rafforzato dell'Impero; e di riservare a me soltanto un'eccezione in caso di un pericolo di guerra, quando non mi trovassi determinato, in riflesso delle circostanze, di convocare straordinariamente il mio Consiglio dell'Impero. Vostra Dilezione parteciperà questa mia decisione al Consiglio dell'Impero. Vienna 17 Luglio 1860. *Francesco Giuseppe.*

« Dopo brevi parole di S. A. l'arciduca presidente, tutto il Consiglio levò triplici viva all'Imperatore ».

3. Leggesi nel *Giornale di Roma* del 27 Luglio: « Alcuni Giornali d'Italia e di Francia, soliti ad osteggiare la Santa Sede, a costo ancora di averne taccia di irriflessivi, seguendo l'impulso del *Siècle*, si sono fatti a censurare il Sommo Pontefice perchè nell' ultima Allocuzione in cui ha lamentato i mali che oggidì affliggono la Chiesa, non abbia fatto parola delle calamità piombate sopra ai Cattolici della Siria. Quanto sia malaccorta la obbiezione si argomenta da questo, che gli stessi Giornali ammettono, che la notizia dei disastri siriaci aveasi in Roma il dì 13 del corrente Luglio. E fu appunto nella mattina di quel giorno che il Santo Padre pronunziò l'Allocuzione. Ma le notizie fin allora pervenute, in affare di tanto momento, non derivavano da sorgenti ufficiali, sì da vaghi riscontri del giornalismo ».

4. Un giornale italiano, aggiustando fede a certa sua Corrispondenza, venne spacciando che la Guardia Nobile d'Onore Estense era stata sciolta. Ciò è falso. La Guardia d'onore Estense costituita dallo spontaneo affetto dei Patrizi e nobili Modenesi nel 1814, ed accettata dal suo Sovrano che le fu largo d'ogni segno di gradimento, non si sarebbe potuta sciogliere che o per decreto del legittimo suo Principe Francesco V o per difetto di ossequio e di fedeltà ne'suoi membri. Nè l'uno nè l'altro di questi casi si è avverato; ma piuttosto il contrario. Imperocchè ben sa S. A. R. il Duca di Modena che molti Cavalieri della Guardia, non che fallire al loro dovere, supplicarono per avere l'onore di seguirlo là dove lo spingeva la prevalente rivoluzione italiana; e tutti salvo un solo, stettero saldi nel proposito di mantenere la giurata fede. Ma ben s' intende che la Guardia d'onore non voleva nè poteva rendere i suoi servigi al sig. Farini, ed a chi gli succedette nell'occupare i palazzi e la signoria di S. A. R. il Duca di Modena; e questo è il solo fondamento di fatto che abbiasi dell' asserzione di quel cotale Corrispondente.

LA

SOVRANITÀ TEMPORALE

DEI ROMANI PONTEFICI

AVVERTENZA

Già sanno i nostri lettori pubblicarsi in Roma un' ampia raccolta dei documenti 1 *coi quali l' Episcopato Cattolico e dietro lui moltissimi fra i più dotti dell'ordine ieratico e del laicale hanno proclamato l' universale suffragio di tutti i fedeli in favore dei diritti del Pontefice sopra i suoi dominii temporali. A quest' opera va innanzi una prefazione non meno importante per le dottrine che sostiene, che per lo scopo a cui è diretta. Lo scopo è di far comprendere il disegno dell' opera e il vantaggio ch' ella reca alla causa cattolica: le dottrine poi sono opportunissime a porre in sodo i punti principali dell' insegnamento della Chiesa rispetto alla controversia presente.*

Abbiamo dunque creduto di far cosa grata ai nostri lettori, comunicando loro, giacchè non possiamo tutti i volumi dell' opera, almeno questo prologo che ne dà una ragionata contezza: e che se può per la dottrina considerarsi come articolo di fondo, può per altra parte, in quanto spiega la sostanza della importantissima raccolta, servirle quasi di un' ampia rivista.

1 *La Sovranità temporale dei Romani Pontefici propugnata nella sua integrità dal suffragio dell' orbe cattolico, regnante Pio IX l' anno XIV* — Roma coi tipi della *Civiltà Cattolica* 1860.

I.

Analogia tra le due guerre mosse all'Autorità ed alla Libertà della Chiesa: ambedue ne investirono da ultimo il fondamento.

Quella *libertà sicura di servire a Dio*, la quale la Chiesa militante implora, nella sua liturgia, incessantemente dal cielo, affine di compiere, *tolti di mezzo tutti gli avversi casi e gli errori* [1], la sua celeste missione sopra la terra, scontrò dal mondo nemico di Cristo quasi altrettanta guerra, che il domma medesimo e la morale. Nè è a prenderne maraviglia; ad uomini orgogliosi e carnali gl' insegnamenti del credere e le prescrizioni dell'operare non offrirebbero veruno ostacolo a sequestrare dalla società ogni elemento soprannaturale, qualunque volta, manceppata la Chiesa ai Poteri umani, o non avesse alcuna libertà di azione, o l'avesse nella tenuissima ed incerta misura, che il voltabile beneplacito dei Poteri stessi le volesse assentire. Talmente che lo spiantare dal mondo ogni fede ed ogni costume cristiano colla perfidiosa tracotanza dell'eresia, e l' incatenare la Chiesa colle prepotenze laicali, sicchè a lei non sia più dato il custodire e fecondare e propaginare quella pianta benedetta, quanto all'effetto di scristianeggiare la società, tornerebbe allo stesso; e però è naturalissimo che alla libertà della Chiesa non meno che a' suoi insegnamenti, si faccia dal mondo ostinata ed asprissima guerra.

Ora tra queste due lotte, somigliantissime e quasi identiche nell'intento a cui mirano, ma differenti nell'oggetto che investono, egli corre analogia non piccola; e da questa si potrà forse dedurre la cagione, non pure dell'essere la libertà della Chiesa quasi sola e con disperato furore combattuta nel presente tempo, ma dell'essere combattuta per guisa, che sembra oggimai volersi crollare dal fondamento, obliterandone perfino ogni vestigio.

1 *Ut destructis adversitatibus et erroribus universis, Ecclesia tua secura tibi serviat libertate.* Missal. Rom. Orationes diversae, N. 10. *Contra persecutores Ecclesiae.*

Nei primi secoli cristiani, ed eziandio nei tempi di mezzo, l'eresia si contendeva a negare questo o quel domma speciale, a condannare questa o quella pratica particolare, dalla quale un qualche domma era contenuto o supposto. Ma il principio universale dell'autorità della Chiesa era dai dissidenti comunque più o meno mantenuto; e le storie ecclesiastiche serbano ricordo delle infinite ambagi, in che gli eretici antichi si ravvolgevano, per dar vista di riverire quell'autorità, nell'atto medesimo che ne rifiutavano e sfatavano i giudizii. Cominciando dall'*omousion* degli Ariani, e terminando agl'intrigatissimi labirinti di proteste, di appellagioni e di sofismi, se altri ne furono mai, arruffatissimi, di che si vollero camuffare i Giansenisti, la strategia fu sempre questa: riconoscere il tribunale, rifiutarne perfidiosamente le sentenze. Per converso il carattere proprio della eresia, scoppiata sugl'inizii del secolo sestodecimo, che la rese malauguratamente grande, costituendola in certa guisa l'Eresia per antonomasia, dimorò in questo, che essa, benchè prendesse le mosse dal negare dommi speciali e condannare speciali prescrizioni; nondimeno trapassò ben presto a negare esplicitamente la radice stessa ed il principio prossimo della credenza cattolica; il quale è l'autorità divina della Chiesa insegnante, personificata, come in suo Capo supremo, nei romani Pontefici. Forse lo sgraziato apostata di Wittemberga non intese tutta la portata della sua smisurata negazione; o bene ne faceano segno i suoi sgomenti e le sue disperazioni al vedere la maravigliosa baldanza, onde i suoi seguaci faceano getto di quei resti di credenza, i quali egli avea pure divisato di mantenere. Ma quello che egli per avventura non avea inteso, lo intesero molto bene i suoi successori; ed è manifesto che, ripudiata ogni autorità della Chiesa ed a quella sostituito il senso privato, come unica norma del credere e dell'operare, la grande eresia dovea riuscire a quello, a che la vediamo dopo tre secoli riuscita: ciò è ad un puro e pretto Razionalismo, nel quale le nuove e speciali eresie sono oggimai impossibili, in quanto tutte, quali che possano immaginarsi, sono in quello, come piante nel loro germe, già contenute.

Un somigliante incesso a noi sembra riscontrare nell'altra guerra mossa alla libertà della Chiesa; la quale libertà è condizione indispen-

sabile, perchè essa possa esercitare tra gli uomini quell' autorità medesima. Dopo oltre a tre secoli di lotta sanguinosa coll'antico Paganesimo, sfasciatosi questo per rimanere sepolto sotto le splendide sue ruine, e restata la vittoria alla debole, alla perseguitata, all'oppressa, la Chiesa si costituì con lietissimi auspicii come grande associazione nel mondo, per pigliarvi quel primato morale, che per ogni ragione le competeva, ed il quale la società medesima, a fine di essere da lei salvata dal nuovo caos della barbarie, in cui si dibatteva, le veniva conferendo. Ma cessato o almeno scemato in gran parte quel primo presentissimo bisogno, non tanto la società, quanto i Potentati, che quasi tutti erano stati dalla Chiesa costituiti, cominciarono ad insidiarle la libertà, quasi questa fosse offesa o scemamento della loro. Quindi le varie lotte, sostenute coi Principi laici in quasi tutte le contrade di Europa, fino dal secolo undecimo, e la grandissima ingaggiata coll'Impero, soprattutto per le investiture, empiono i fasti ecclesiastici di presso a sei secoli. Ma tuttavia le gravi ferite, che i diritti immortali della Chiesa portavano da quelle lotte, e la maggiore che a quelli fu recata dal trattato di Westfalia, e poscia dal moderno Cesarismo, che la stremò d'ogni immunità, d'ogni privilegio, ed in alcune contrade anche del diritto di possedere, fino allo spogliamento dei Principi ecclesiastici, consummato dalle convenzioni del 1815; tutte quelle ferite, diciamo, erano in quest'ordine della libertà ciò che nell' altro dell' autorità erano state le speciali eresie. Danni gravissimi e lamentabili, non può negarsi; ma che nondimeno, non toccando la radice e rispettando almeno il principio, non abolivano ogni libertà ecclesiastica, e lasciavano sempre dischiuso l'adito alla ristorazione nella natia fecondità di quella radice e di quel principio. E per parlare fuori di metafora, finchè il Capo supremo della Chiesa permane libero di sè ed indipendente nella sua condizione di Sovrano, quale il volgere dei secoli per la forza delle cose, nelle spontanee dedizioni dei sudditi e nel beneplacito dei Principi, lo avea fatto, le speciali offese, che i diritti della Chiesa possono ricevere, sono meno pregiudizievoli; e restando sempre o limitate nel luogo, o circoscritte nella materia, non può per esse avvenir mai che resti assolutamente spogliata di ogni libertà la Chiesa universale. A tanto estremo non si è inteso venire espli-

citamente che a dì nostri, quando a quella Sovranità dei romani Pontefici si è bandita una guerra, quanto sacrilega per l'intento a cui mira, altrettanto scellerata ed abbietta per le prepotenze, onde si sta conducendo, e per la ipocrisia, onde si è voluta velare. Il perchè non andrebbe guari lungi dal vero chi dicesse, la guerra contro la libertà della Chiesa, nelle dimensioni che ha preso e nell'oggetto che impugna, essere nella metà del secolo XIX somigliante a quella che si accese sugl'inizii del XVI contro l'autorità di lei. Chè come allora, dopo le negazioni dei dommi speciali, si venne da ultimo ad investire la radice ed il principio d'ogni domma nell'autorità medesima della Chiesa insegnante; e tale altresì a' dì nostri: dopo di avere sconosciute e violate le libertà ecclesiastiche, sia in contrade, sia in materie speciali, si è venuto ultimamente ad investire la radice ed il principio di ogni libertà della Chiesa operante, attaccando direttamente la temporale Sovranità dei romani Pontefici.

II.

Si mostra come nella Sovranità temporale dei Pontefici si combatte a'dì nostri, come non si fece mai, il primo fondamento della libertà ecclesiastica.

Noi non ignoriamo che i possedimenti della Santa Sede furono, in ogni tempo e variamente, ora turbati per irrequietezze dei popoli, ora combattuti armatamano ed invasi per ambizioni e cupidigie di Potentati vicini o lontani. Sappiamo che, nella lunghezza degli oltre a dieci secoli che dura il loro Principato, i Pontefici ebbero a sostenere quando interne sedizioni, quando usurpazioni straniere; e le fughe e gli spogliamenti e gli esilii non sono la parte meno splendida delle loro glorie; intanto che tra essi il più acerrimo sostenitore della ecclesiastica libertà, il grande Ildebrando, chiuse i faticosi suoi giorni e riposa nella quiete dei Santi lungi dalla sua Roma; e degli ultimi quattro Pontefici, ai quali la Pietà meritamente diede il nome, non meno di tre conobbero la via della prigionia o dell'esilio. Ma se si considera attesamente, in tutti questi casi non era la Sovranità combattuta in sè medesima, era nelle sue attinenze; e benchè ai Papi si usurpassero ora in parte ora anche in tutto gli Stati, se

ne protestavano quasi sempre speciali richiami di ragione politica, ed il più spesso che non si porgessero abbastanza docili a comandate condiscendenze. Vero è che nella età di mezzo, alcuni fanatici sul fare di Arnaldo da Brescia, di Gianduno e di Wicleffo, si argomentarono levare un vessillo contro la regale corona dei Papi, invocandola a conforto della loro sentenza alquanti testi solitarii e male interpretati delle Scritture. Ma oltrechè le coloro eresie politiche ebbero poco eco e seguito quasi nullo, non fu mai detto o che i Pontefici non dovessero essere indipendenti, o che potessero essere altrimenti che da Sovrani, o che la loro condizione di Pontefici rendesse loro impossibile l'adempimento dei doveri di Sovrani. Questo è un combattere propriamente la loro Sovranità nel suo principio, nelle sue cagioni, diremo anzi nella sua essenza; e questo è appunto quello che solamente a' dì nostri si è cominciato a fare e si fa. Anzi, perchè apparisse più manifesta l'indole e più evidente l'obbietto di questa guerra, ha ordinato la Provvidenza che essa fosse mossa, regnante tal Pontefice, verso cui pare che il mondo stia gareggiando da presso a tre lustri a circondarlo di venerazione e di stima, eziandio dalla parte d'increduli, di eretici, di scismatici: tanto tutti debbono toccare con mano, la guerra essere bandita non al Principe, che si venera e si ammira da tutti; ma al Principato, che si vuole ad ogni patto abolito da pochi, i quali cogli artifizii e colle prepotenze possono prevalere sopra dei molti.

E si ponderi con posatezza questo punto. Per quanto sia vero che sempre in ogni opera d'iniquità si acchiuda implicitamente un'offesa e quasi una negazione di quel principio di giustizia, a cui quella si oppone; non è men vero che, pel libero arbitrio, l'uomo ha l'infelice prerogativa di abbracciare l'ingiusto, senza che per questo lo debba tenere per giusto. Questa è anzi la consueta maniera, onde si consummano le iniquità, anche enormi, essendo il più spesso atti e non principii di giustizia quelli che praticamente si rinnegano dagl'iniqui. E per non uscire dalla nostra materia, certo noi non sappiamo che il Connestabile di Borbone, invadendo e saccheggiando Roma a' tempi di Clemente VII, od il duce corso che, in età meno remota, la vedovava del suo Pontefice e saccheggiavala alla cortese; non sappiamo che essi così operando si avvi-

sassero di fare opera civile, togliendo di mezzo una Sovranità incapace di essere altro che tirannica. Soldati prepotenti e feroci, che briachi della fortuna di un giorno coglievano il destro di satisfarne cupidità ed ambizioni smisurate, non pensavano più che tanto ai principii umani e divini, onde la temporanea loro vittima era forte e più forte di loro. Di qui quella prevalenza passeggiera era come l'infuriare della bufera, la quale passa muggendo sull' edifizio e lo scuote poderosamente e lo spoglia talora dei suoi adornamenti; ma lasciandolo pur saldo sopra le sue fondamenta, tornata che sia la serenità, col primo sorriso di sole benigno, fia agevole ristorarlo dei danni patiti.

Ma se non è uopo, nell' operare l'ingiustizia, negare sempre i principii della giustizia, questi pur si negano alcuna volta; ed allora non è la bufera che scuote l'edifizio, ma è il tremuoto rovinoso che, crollandone le fondamenta, vel cangia tra pochi istanti in un cumulo informe di macerie. Ora questa appunto diciamo noi essere l'indole speciale della guerra rotta a' dì nostri alla libertà della Chiesa nella sovrana indipendenza dei suoi Pontefici. Le violenze sono, almeno finora, meno patenti che non per lo passato: si è anzi adoperato ogni più scaltro artifizio perchè non paressero, e perfino si è giunto a voler dare a quelle le sembianze di ossequio. Ma in sostanza quella libertà ecclesiastica, della quale il Principato dei Papi dev' essere malleveria e tutela, si vuole radicalmente togliere di mezzo; ed il reo governo, che delle Chiese particolari si sta facendo nell' Italia superiore, ci può dare indizio di quello che farebbesi altresì della universale, quando il voto sacrilego fosse compiuto.

Nè ci conforta il sapere come da qualche Potentato eccelso sia stato detto, in questi ultimi mesi, alla indipendenza della Chiesa essere indispensabile che i Pontefici siano all' ora stessa Sovrani. Oltrechè quando quella indipendenza si astiasse, si potrebbe avere mezzo efficace per abolirla, appunto annullando quella Sovranità, che ne è condizione indispensabile; deh! che pensare quando dalle labbra di tanti simulati amici della Roma pontificale si è ascoltato e si ascolta, che i Papi trovano nel domma un insormontabile impedimento ad essere Sovrani, secondo le esigenze dei tempi correnti? Parola pazzamente blasfema e che sarebbe sovranamente insipiente,

se non suonasse quella sapienza carnale, che, credendosi alla vigilia di un lungamente sospirato trionfo, si avvisa non dovere far più mistero dei suoi biechi intendimenti! Con ciò viensi esplicitamente a dire che i Pontefici non possono in nessuna maniera impugnare scettro di Re, però solamente che nel trattarlo non possono mai recare offesa ai principii rivelati. Ora questo che altro è, se non un dichiarare abolite sustanzialmente e per sempre nella nostra società le Monarchie cristiane? che altro è, per conseguente, che dichiarare affatto impossibile la Monarchia pontificale, precisamente per questo, che essa versa nella felice necessità di non potere essere mai altro che cristiana? E pertanto come si sarebbe potuto più direttamente impugnare nel suo principio e nella sua essenza quella Sovranità, che asserendola niente meno che impossibile?

Noi ci potremmo trattenere a mostrare, come con quel sacrilego pronunziato si è solennemente deciso il regresso della società, almeno in quanto società, ad un Paganesimo tanto più svilente dell'antico, quanto il nuovo non potrebbe schivare il marchio infame dell' apostasia; potremmo esaminare le varie proposte, onde si è preteso comporre la indipendenza del Pontefice colle apparenze di Principe in società non cristiana, quasi che quella indipendenza possa essere assicurata dalle *Liste civili* e dalle *Irresponsabilità costituzionali*, e non abbia anzi uopo della reale ed effettiva prerogativa di Sovrano. Ma per non deviare dal nostro proposito, ci contenteremo di riconfermarlo, osservando, come in questa maniera la Sovranità dei romani Pontefici nella sua essenza medesima, è stata, come non fu giammai, direttamente impugnata; in quanto, negatane la cagione finale, che è la libertà della Chiesa, se n'è rifiutata la medesima cagione formale, quando si è detto incompatibile con quella Sovranità il Cristianesimo, che pure in ogni caso deve informarla. E quale occhio può misurare tutta la malaugurata fecondità di quella parola? Supponete sequestrata al tutto dai Poteri civili ogni influenza delle verità rivelate; supponete la Chiesa dechinata a quella oppressione, in che ruinerebbe, quando i suoi Pontefici fossero sudditi; e voi intenderete i termini a che il mondo si vedrebbe condotto. Perduta ogni dignità, ogni decoro, ogni libertà, esso si vedrebbe abbandonato alla balìa della sola forza. Sua unica norma

sarebbe il capriccio di qualche potente fortunato ed astuto, il quale, impugnando armi irrefrenabili o certo irrefrenate, tratterebbe questa greggia di uomini come mancipii; e satollandone di onori e di ricchezze alquanti pochi, a vergogna ed a dispendio di tutti, a tutti getterebbe in viso lo scherno proprio dei nostri tempi civili, millantando di averli vendicati a libertà. Noi, la mercè di Dio, ancora non vi siamo; e non vi saremo, finchè dalle vette del Vaticano fia dato all' umana famiglia l'ascoltare una libera, reverenda e riverita parola di verità e di vita! Ma quel poco, che pure ci è uopo vederne e tollerarne, fa fremere ogni anima capace ancora di conoscere le immortali attrattive della giustizia, e di aspirare al suo trionfo sopra la terra.

III.

Cagione remota e prossima di questa guerra; essa non è mossa dai popoli, i quali anzi protestano in contrario.

Per quali vie si sia riuscito a questi estremi non può essere ascoso a chiunque nel nesso, che collega il presente al passato, sa leggere le cagioni remote che di lunga mano apparecchiarono ciò che vediamo. Il Razionalismo, venuto alla sua ultima inferenza della negazione di ogni elemento soprannaturale, dovea leggermente porgere la mano a schiantare dal mondo una Istituzione ordinata espressamente alla conservazione ed alla tutela del soprannaturale stesso; ed impossibilitato dalla sua immensa negazione a nulla più distruggere dell' autorità; si è dovuto attaccare alla libertà della Chiesa. L'utilismo, tradotto dai banchi del traffico ad essere unica norma delle relazioni politiche e delle pattovizioni diplomatiche, non dovea trovare alcuna ragione, perchè i piccoli non potessero essere spogliati a profitto dei grandi; ed oggimai perfino i nomi di diritto, di giustizia, di equità più non si ascoltando nelle aule di molti potenti, a questi lo spogliamento della Santa Sede dovea parere cosa naturalissima, perchè misurato alla stregua del solo interesse, o se pur vuolsi di certo onore che, scompagnato dalla giustizia, è una specie forse meno abbietta, ma non più ragionevole d'interesse. Il laicato, in gran parte separatosi di mente e di cuore dalla Chiesa,

essendosi costituito unico e supremo arbitro del mondo, ed avendo oggimai bandita da questo ogni influenza della Chiesa stessa, non vede l'ora di averla schiava sotto i suoi piedi, e resa incapace di ripigliare mai più la sua male invidiata preponderanza morale nelle società cristiane. Da ultimo l'Indifferentismo religioso, professato spiegatamente in molti paesi dai medesimi rettori dei popoli, dovea disporre a quella ignava non curanza, onde si guardano i danni spirituali delle nazioni; e per conseguente a quella inerzia, onde si sarebbe lasciato perpetrare impunemente l'assassinio della cattolica Chiesa. Queste o poco diverse da queste sono le cagioni remote, che apparecchiarono il mondo politico ad essere spettatore indolente del grande misfatto.

Ma se esse spiegano abbastanza il lasciarlo fare, a dare ragione dell'essersi in gran parte fatto, è uopo ricorrere a cagioni prossime; le quali nondimeno si troveranno così piccole, così ristrette, che appena si crederebbe essere potute riuscire tanto malauguratamente feconde. I nostri posteri stenteranno a credere che un così immenso disastro sociale sia potuto essere l'opera di un pugno di faziosi italiani, ai quali una portentosa decenne ipocrisia spianò il cammino a quello che stan facendo. La fazione italiana, nemica sfidata del Papato e farneticante per l'Italia *una, indivisibile e potente,* della quale Roma dovrebb'essere il centro e la metropoli, afforzatasi di uno Stato che ebbe in sua balìa, neppure così avrebbe potuto osare e meno ancora ottener tanto, se le sue aspirazioni non avessero avuto a loro servigio l'entusiasmo guerriero di una grande nazione, degna certo di servire col suo sangue e colle sue sustanze una causa migliore. Così la Chiesa, impreparata a questa nuova maniera di lotta subdola, scoperta agli assalti di giurati nemici fatti audaci di protezioni poderose, abbandonata dai suoi naturali difensori a cui per la tristizia dei tempi furono legate le mani, si vide usurpato un terzo ed il più florido dei suoi Stati, si vede minacciata di essere spogliata eziandio del resto. Ed eccovi l'Europa, anzi tutta l'umana famiglia messa ad un capello dal vedersi risospinta nella barbarie; eccovi l'Italia pericolata di perdere l'unica verace gloria che oggimai le resti; e tutto ciò per opera di pochi degeneri Italiani, ai quali fu tolto ogni rattento che loro si potesse opporre dal di fuori, e dal

di dentro fu porta audacia di tutto imprendere e di tutto osare. Questi veramente ne debbono stare pagatori innanzi a Dio ed agli uomini; chè quanto a quella gioventù, la cui inesperienza fu tradita e la cui generosità fu abusata, per farne strumento di danni inestimabili della Chiesa, in quella che le si dava ad intendere di lavorare alla grandezza della sua patria, chi non può torla giù dell' inganno, più che a condannarla si sentirà disposto a commiserarla.

Toccammo delle cagioni remote e delle prossime della guerra sacrilega mossa al Principato civile dei romani Pontefici, e dei vantaggi notevoli da quella finora ottenuti e dei maggiori sperati. Mal nondimeno si apporrebbe chi pensasse quella essere stata opera dei popoli. Già le seconde, cioè le cagioni prossime, non appartengono che ad una fazione, cresciuta smisuratamente in baldanza per aiuti stranieri; le prime, e vuol dire le remote, benchè siano assai più ampie, il fatto tuttavia ha chiarito che esse non hanno avuto tutta quella malaugurata efficacia, che si sarebbe temuto. E l' Orbe cattolico, levatosi a propugnare col suo veramente universale suffragio quella combattuta Sovranità, ha mostrato che il mondo è più cristiano assai, che esso medesimo non si pensava: visto soprattutto le tante arti, onde in questi ultimi anni si è dagli empi a potere adoperato per iscalzare il Cristianesimo. Che poi nel fatto si operi dai prepotenti a rovescio di quello che l' universal senso della Cattolicità protesta altamente di volere, di ciò può pigliar maraviglia solo chi ignori come le moltitudini, accasciate per l' oscuramento dei principii e per l' infiacchimento degli animi, politicamente poi disgregate, cioè non organate all' intento di far valere il loro voto, possano essere da poteri fortemente costituiti calpestate e tradite. Così nei primi secoli della Chiesa vi fu tempo, in cui, essendo pure cristiano quasi tutto il mondo, vi era nondimeno furiosamente perseguitato il Cristianesimo, però solamente che non vi mancavano tiranni e manigoldi: merce, di cui la povera nostra terra non patisce penuria mai. Pertanto non è in questo alcuna maraviglia, che il suffragio delle nazioni cattoliche, ed in parte ancora delle non cattoliche, si possa trovare in così aperta contraddizione con ciò che, in detrimento della Chiesa, si è fatto e si sta facendo da qualche loro Governo. Piuttosto è maraviglioso, che un tale suffragio siasi trovato ed oltre a ciò, che

sia stato espresso con tanta universalità, con tanta forza, con tanto coraggio, da non aver nulla di somigliante nelle età trapassate e da costituirne il grande, il singolarissimo avvenimento del nostro tempo.

Dopo che tanto si è lavorato, per gettare la discordia nella Chiesa stessa; dopo che l'individualismo eterodosso, frutto necessario del senso privato, è stato con tanta persistenza adoperato per disgregare gli animi; dopo che per mezzo secolo una congiura satanica ha fatto ogni sforzo per riversare il discredito sopra i romani Pontefici, e non ha perdonato nè ad arti infami, nè a calunnie abbiette, nè a menzogne svergognate, per coprire di obbrobrio la loro temporale Sovranità; cotesto erompere da tutti gli ordini della società, da tutti gli angoli della terra, un consentimento unanime, vasto, risoluto a farsi propugnacolo di quella Sovranità stessa dei Pontefici, cotesto è tal portento, così nuovo, così inaspettato e tanto diverso dalle cagioni che lo hanno preceduto, che basterebbe esso solo a convincerci, questa gran famiglia dei Credenti essere informata da un pensiero segreto, che è suo, benchè le venga dall'alto, cioè dalla Mente provvida ed ordinatrice degli umani eventi; e noi con più ragione che non quell'antico possiamo dire: *Mens agitat molem.* Questo, torniamo a dire, è il grande avvenimento del nostro tempo: avvenimento unico, stupendo che non ha riscontro nella storia, e degnissimo però che sia profondamente studiato da chiunque nel corso degli umani eventi si contende di leggere i disegni della Provvidenza. Il resto del pubblico scompiglio, in che siamo ravvolti, è cosa volgare, trivialissima: è il consueto ed eterno arrabbattarsi delle umane cupidigie ed ambizioni, che spesso sarebbero ridicole, se non fossero atroci, e che nel tempo nostro non hanno neppure il pregio della originalità, essendo e quasi professando spiegatamente di essere niente altro, che una stracca parodìa di età più tempestosa della nostra, ma non più iniqua.

IV.

Occasione di questa manifestazione; suffragio dei Vescovi e punti in cui tutti convengono, benchè in maniere svariatissime.

Essendo la Sovranità temporale dei Pontefici romani patrimonio della Chiesa, e però bene in certa guisa ereditario di tutti e singoli

i suoi membri, Pio IX, vedendola gravemente minacciata ed offesa eziandio con notevoli usurpazioni, estimò suo debito ragguagliarne pubblicamente l'Orbe cattolico, come avente parte ed interesse nella eredità insidiata. Pertanto, conformandosi agli esempî dei suoi predecessori, nel brieve giro di appena sette mesi, fé udire alla Chiesa universale la sua autorevole voce in quattro diverse volte, secondochè, collo svolgersi degli avvenimenti, i danni si venivano facendo meno riparabili, i pericoli più gravi ed i consigli degli empi più manifesti. Il 18 Giugno del 1859, in una Lettera Apostolica, diretta a tutti i Vescovi, notificò al mondo il latrocinio già consummato delle quattro Legazioni; il 20 del mese stesso nel Concistoro tenne un'Allocuzione, nella quale descrisse e lamentò gli oltraggi, di cui era fatta segno la Santa Sede, e ne dichiarò gli autori incorsi nelle pene canoniche comminate dai Concilii e specialmente dal Tridentino; quinci a tre mesi, cioè il 26 Settembre, in un'altra Allocuzione Concistoriale, notificò la pretesa *annessione* fatta dell'Emilia agli Stati Sardi, sfolgorando di nuovi biasimi i nuovi eccessi; e da ultimo il 19 Gennaio 1860, in una seconda Enciclica, esponeva con severe parole i gravi motivi che lo avevano indotto a recisamente rifiutare le vie di componimento a lui proposte, con una lettera sotto il 31 Decembre del precedente anno, dall'Imperatore dei Francesi. Come prima si sparsero nel mondo e furono noti alla Chiesa universale quei Documenti, e tosto in questa si levò una commozione così unanime, così spontanea, così prodigiosamente universale, che bene potea pigliarsi a conforto e diciamo ancora a compenso della sventura, e che facea stupendo contrapposto ai dissidii, onde la parte avversa è divisa. Chè dove questa appena è temporaneamente raggruppata piuttosto, che congiunta, pel variabile contrasto degl'interessi materiali; la Chiesa si mostrava dal Dio dell'unità e della pace maravigliosamente unificata in un solo pensiero, in un solo affetto e quasi che non dicemmo in una sola parola.

I Vescovi, ai quali appartiene in proprio l'uffizio d'insegnare, furono i primi a farsi eco di quella autorevole e riverita parola; e noi non conosciamo nella storia ecclesiastica, fuori di questo, altro esempio di una così piena unanimità di tutto l'Episcopato cattolico, a rispetto di cosa, che non entra direttamente nel dominio della Fede.

Quanti sono i Vescovi sparsi sopra la faccia della terra, tutti (e appena sarà che per caso ne manchi alcuno); sia con Epistole date al Santo Padre o in molti insieme o singolari; sia con Lettere e Mandamenti pastorali, onde o istruivano le loro greggi della grande spoliazione che si meditava, o prescrivevano pubbliche preghiere ad impetrare che quella andasse a vuoto; tutti, diciamo, si accordarono pienamente nei sensi espressi dal Pontefice, riguardo alla sua temporale Sovranità. Vero è che fecerlo in diversissime guise, secondo le proprie disposizioni, e più ancora secondo i varii bisogni e le varie abitudini delle diversissime nazioni, a cui essi appartenevano ed alle quali parlavano; e così altri furono larghi e copiosi, altri parlarono meno diffuso, altri tornarono più volte sopra lo stesso argomento, altri, non tenendosi paghi a ciò che in proprio aveano fatto o farebbero, vollero altresì apporre i loro nomi ad una Lettera o Dichiarazione comune ad una Provincia ecclesiastica o civile, ed anche ad uno Stato o a più Stati insieme. Così fece l' Episcopato napolitano in una Lettera; così i Vescovi dell' Impero austriaco, dell'Alemagna, del Belgio, dell' Inghilterra, dell' Irlanda, dell' Olanda, della Scozia e della Svizzera, i quali tutti si riunirono in una Dichiarazione comune. Anzi, trovandosi qualche Provincia ecclesiastica riunita in Sinodo, pronunziò conciliarmente la propria sentenza, come avvenne nella Provincia di Bordeaux che ne dettò un Decreto sinodale, ed in quella della Venezia, i cui Vescovi con alla testa il Patriarca diedero al popolo una Istruzione sinodale sottoscritta da tutti. Insomma vi fu difformità grandissima, quanto al modo di manifestare il proprio pensiero; nè potea essere altrimenti, trattandosi di cosa che ciascun Vescovo o ciascuna Provincia facea da sè, seguendo la propria ispirazione, senza che vi fosse preceduta o insinuazione autorevole o previa intesa di alcuna maniera. Ma questo medesimo, mentre da una parte conferiva maggiore autorità al suffragio di ciascuno; dall' altra non toglieva nulla, anzi aggiungeva molto di peso a quell'unanime consenso di tutti, il quale, nei punti capitali della controversia, fu sommo, quale non si potrebbe neppure desiderare maggiore.

E fia pregio dell'opera mettere qui brevemente in nota quei punti capitali della controversia, nei quali dicemmo convenire, con mira-

bile e mai non più vista armonia, il suffragio di tutto l'Episcopato cattolico. Essi, come emergono dall'attenta lettura di questa mole insigne di scritti episcopali, sono questi tre:

I. *Alla libertà della Chiesa essere, almeno nella presente condizione della società, di una suprema convenienza, ed anzi di necessità, che il Capo visibile abbia in una Sovranità temporale la piena indipendenza e la padronanza manifesta dei suoi atti; sicchè quella mancando, alla Chiesa non resterebbe che la persecuzione od il servaggio; e di qui quella Sovranità stessa, essendo per la sua destinazione e per le sue attinenze cosa sacra, la quistione intorno a lei essere, sotto un tale rispetto, non politica, ma religiosa, benchè ne sia politica la materia.*

II. *A questa convenienza o necessità avere sopperito la Provvidenza, da presso a dieci secoli, col Principato più antico, più legittimo, più incontrastato che vigoreggi nella moderna Europa, costituito pel consenso dei popoli e dei Principi, come Patrimonio della Chiesa e come Monarchia ereditaria nei Successori di Pietro; nè da quella potersi, a titolo qualunque, distrarre violentemente una parte, senza lesione grave del tutto e non minore pericolo del resto.*

III. *I Successori di Pietro dalla loro condizione di Pontefici supremi, lungi dall' essere impediti dal governare umanamente e civilmente gli Stati loro commessi dalla Provvidenza, esservi per contrario in gran maniera confortati ed aiutati; e le pretese scontentezze del popolo, per la mala signoria dei Papi, essere parte eccitate a studio, parte foggiate a calunnia da chi ne medita lo spogliamento; se pur non si vogliano tenere per popolo i pochi riottosi, i quali ne abbominano il reggimento, appunto perchè è reggimento cristiano.*

Chiunque si faccia a cercare questa stragrande raccolta di Atti episcopali, nel fondo di tutti, senza eccettuarne pure un solo, vi troverà precisamente quei tre concetti capitali supposti da tutti, svolti più o meno ampiamente da moltissimi e considerati secondo rispetti molto diversi tra loro; ma, quanto alla sustanza, essi in tutti rifulgono splendidi, indubitati, solenni. La quale svariatissima maniera di considerare il soggetto medesimo, originatasi precipuamente dalla

diversità delle nazioni, alle quali i Prelati appartengono, conferisce a queste scritture una tutto speciale rilevanza, siccome a quelle che offrono la varia maniera, onde presso le varie genti questa gravissima controversia è stata considerata e pertrattata. Gli Spagnuoli, che forse furono i primi a levare la voce, senza lasciare di essere strettamente dommatici, come si avveniva a popoli schiettamente e interamente cattolici; furono molto discorsivi e, diciam così, razionali nei loro scritti; ed, oltre a ciò, si mostrarono caldissimi, com'è il loro clima e come alla fede intemerata di quella maschia gente si addiceva. Più polemici ed, in certa guisa, controversisti, furono i Francesi, secondo parea richiedere la condizione di quel popolo, nel quale la libera discussione essendo molto in voga, l'errore intorno a questo argomento si era levato ad una baldanza non consueta; e pure ivi per consueto è sì baldo! Tra essi poi nessuno tacque, molti parlarono con copia ed eloquenza uguale all'altezza del soggetto, dettando quasi trattati che tenessero luogo di Mandamenti; ed in nessuno fu desiderata una libertà che non era agevole e che acquistava nuovo pregio dalle speciali condizioni in che versavano: parve in somma che volessero protestare altamente in faccia al mondo contro chi pensasse, tanta ingiuria della Chiesa essersi perpetrata sotto il manto della nazione cristianissima. I Tedeschi per varie circostanze non difficili a congetturarsi, nel recare giudizii di fatti contemporanei e di persone particolari, poterono usare maggiore severità e franchezza, e l' usarono largamente; la quale condizione, congiunta a grande profondità di concetti e ad un discorrere largo e vigoroso, fa che tra essi si trovi per avventura, in quanto almeno noi ne possiamo giudicare, ciò che di più rigorosamente vero ed anche di più nuovo è stato recato in mezzo intorno al grande argomento. Le quali doti essendo in parte comuni ai Prelati inglesi ed irlandesi, questi vi recarono tutto il senno pratico, onde precellono quelle genti, e vi aggiunsero in più ampia misura quelle considerazioni politiche, le quali ben si affacevano a Pastorali dirette ad un popolo che forse solo, nella moderna Europa, non sappiamo se e con quanto vantaggio, può dirsi vivere veramente della vita politica del proprio Governo. Finalmente gl'Italiani, parlando alla Italia cat-

tolica, che vuol dire a tutta, meno la fazione ostile alla Chiesa, più che non da apologisti che difendono, la fecero da maestri che insegnano e da padri che premuniscono; nella quale maniera, che ha dischiusa nei loro scritti una larga vena di affetto e di eloquenza, non vi è nulla, onde la patria nostra debba essere meno contenta di sè, e forse vi è qualche cosa che potrebb'essere nobilmente invidiata dalle altre genti. Certo a noi pare molto felice la condizione di una famiglia e di una scuola, nelle quali il padre ed il maestro non debbono spendere molte parole a ragionare i loro ammonimenti od a giustificare le loro prescrizioni.

Ma in tanta svariatezza di maniere, tra nazioni che hanno così varii gl'interesssi, così diverse le propensioni, che versano in così dispaiate condizioni politiche, e che molto spesso, intorno alle cose medesime e ai medesimi uomini, manifestano giudizii al tutto tra loro contrarii; pure, quanto ai tre capi memorati più sopra, il pensiero fu uno, e quasichè non dicemmo sarebbero state le medesime perfino le parole, se la diversità degl'idiomi avesselo consentito. Stupenda unità ed armonia unica di assensi, che può ristorare la Chiesa di molte iatture e disacerbarla di molti dolori! ed è grandemente a lodare e benedire la Provvidenza, la quale, avendo a' dì nostri serbata una guerra nei suoi effetti esteriori, almeno per ora, meno disastrosa, che non molte delle passate; mantiene tuttavia la mente e l'opera dei supremi Duci della Chiesa unite e compatte, quanto per avventura non furono mai per lo passato! Senza che, quando si consideri, non nei suoi effetti esteriori la guerra, ma nell'obbietto che essa investe e nel suo finale intendimento, si vedrà forse che la straordinaria unità dei Duci risponde bene all'oggetto sovrano, per cui essi, forse ora la prima volta, combattono; il quale è, come fu mostrato fin da principio, la libertà medesima della Chiesa universale impugnata nel maggiore dei suoi esterni presidii, che di tutti gli altri è fondamento.

(Il séguito al prossimo fascicolo.)

LA CASA DI GHIACCIO

O

IL CACCIATORE DI VINCENNES

Gli Apparecchi.

I rimedii applicati da Martino alla madre d'Ermellina aveanla appieno ricuperata; e già scesa dal suo graticcio s'avvolgeva per casa e facea le faccende domestiche avendo riempiuto d'altissima meraviglia le amiche, le conoscenti e le vicine, che ne predicavano portenti nelle loro famiglie. L'*Angekok* stette quei parecchi dì senza uscire dalla sua tana di ghiaccio per paura d'intoppare in Martino, e a quanti veniano a vederlo e consultarlo rispondea come uno aombrato; e spesso recavasi la mano al naso, e diceva — Pure il naso mio è vuoto! tuttavia Martino, tòccolo appena con due dita, vi trova dentro il fulmine, e gettalo in terra, e scoppia e schizza fuoco — I terrazzani diceano — Invoca il tuo spirito di sotterra.

— Ed ei rispondeva — Egli non ci può coll'uomo bianco, e s'abbia per lo migliore di starsene chiotto e ben appiattato in abisso, poichè se a Martino saltasse il ghiribizzo di cavarnelo fuori, gli darebbe il cuore di fargli qualche brutta beffa e rompergli le corna, e tagliargli la coda e mandarlo in visibiglio. Il mio povero spirito mi apparisce quasi tutte le notti ad occhi piagnenti, e mi grida in capo — Levami dinanzi cotesto bianco, o io non mi porgerò più ai

tuoi scongiuri; non ti guarirò più un infermo; non imprigionerò il vento borea quando mette i mari in tempesta e impedisce alle foche di salire a galla; non chiamerò più le schiere delle oche marine, delle folaglie, degli anitroni e delle pavoncelle che si gettino a migliaia sulle vostre lagune; azzopperò le renne, gli alci, i bisonti e i buoi moscati, chè non vengano in Luglio a pascere i vostri licheni; comanderò ai lupi e agli orsi bianchi e grigi che divorino i vostri cani; insomma se non mi cacciate costui dalle case di ghiaccio io vi farò morire di fame e di stento —

Ed io sapete che gli rispondo? — Oh che non lo cacci tu? Nè io, nè altri del casale può torcergli un capello: egli ha il fulmine sulle cime delle dita; e poi ha una certa canna di ferro, che come l'appoggia alla spalla, chiude un occhio, e tira col dito un ferruzzo, e' n'esce fuoco, tuono e morte: l'ho veduto io, sai, l'ho veduto con quest'occhi uccidere un orso bianco, e poscia un bisonte a un buon miglio da lunge, capisci che gingillo è cotesto? Martino sputa la morte a un miglio! chi vuo' tu che gli s'accosti? e bada che ha insegnato cotesto bel gioco anche ad *Airone*, e persino all'Ermellina, che l'ho veduta io uccidere di botto un lupo con una cannuccia lunga un palmo, la quale ha un giro, e scoppia e scoppia, e scoppiando ammazza qual uomo o animale parasele innanzi.

— Ebben che ti dice lo spirito a queste ragioni? ripresero gli Esquimosi atterriti a queste terribilità di Martino.

— Che m'ha egli a dire? mi fa un visaccio, digrigna i denti e sparisce: onde se *Torigarsuk* non si risolve a qualche provisione, noi siamo belle e spacciati.

Allora uno degli astanti, accostatosi alquanto all'*Angekok*, gli disse — Io credo che vi provvederà lo stesso Martino; imperocchè.... ma iss.... acqua in bocca.... io non m'attento a dir oltre....

— Oh che giarde sono coteste? gridò il compagnone: mo ti venga, presso ch'io nol dissi. Su, escine: che ugge da femminella ti passan per lo capo? Non se' tu l'*Avoltoio*, che tante foche uccidesti, a tanti orsi facesti fare il tombolo, a tanti bisonti strappasti il cuore? Tu che anno ti difendesti da sei lupacchioni che voleano merendare delle tue carni; tu che su quel rocchio di ghiaccio facesti alle

braccia con quell'orsa nera, e le desti tale una stretta che le inchiodasti il fiato nella strozza; e ora tremi del bau bau.

— Che bau! tremo di Martino e di quella cannuccia a rivolta che tu dicesti, ma vada che può, io dirottelo; voi altri tenetemi credenza. Or sappiate che la nuora di *Martore* disse alla mia donna nel più alto secreto, qualmente l'Ermellina chiese al padre suo, se Martino guariva la madre, di poter condursi con lui ed *Airone* a cercare le *Vesti nere* di là dalla riviera del *Gran Pesce* per conoscere e apprendere la parola del Grande Spirito del cielo. *Martore* dapprima non voleva; ma veggendo che pe' suoi scongiuri *Torigàrsuk* non la poteva guarire, e la donna era già in estremo, si gliel concedette: l'Ermellina ed *Airone* dissero le parole potenti che insegnò loro Martino, ed ebbero ricuperata la madre. Sicchè nel Febbraio, quando i giorni cominciano a spuntare sulla marina, essi partiranno alla volta del *Gran Pesce*, e fanno già apparecchi pel viaggio.

— Ah! disse uno della brigata, ora ora intendo perchè l'Ermellina non è più nè uccel nè pesce: la non è più de' nostri modi, e sente assai degli andamenti de' bianchi: figuratevi! mi disse l'*Anatrella* figliuola mia, che una mattina entrata nella casa di *Martore* trovò l'Ermellina che avea fatto sciogliere in una calderuola al fuoco della neve, e fattala poi quasi bollire e versatala in un catino dell'uomo bianco, la si lavava il viso e le mani togliendovi il grasso con una certa palla rossa che olezzava di moscato, e stropicciata, facea di gran spuma. Se fa così, la vuol campar poco quella fraschetta, mercecchè noi senza un dito di grassume sulle gote, sulla fronte e sul collo non possiamo durarla a tanto rigore di freddo —

Disse un terzo — Egli v'è più ancora. Lo *Storione* mio fratello si abbattè un giorno a passare per un valico ove trovò l'Ermellina, *Airone* e Martino seduti per attendere il passaggio delle renne; e intanto l'Ermellina e il fratello con un certo ferruzzo a punta graffiavano sopra un lastroncello di ghiaccio certi segni, che indicava loro Martino, e com'ebbero graffiato un pezzo, guardando quei segni dicevano in lingua nostra a voce alta tante belle cose del cielo, che io non intendeva punto. Sicchè amici, gli è chiaro che Martino

insegnò loro i segni misteriosi del Grande Spirito; e tu, *Angekok*, puoi ben irti a riporre co' tuoi scongiuri. Io ti dico il vero, io pagherei il grasso di due balene per apparare quell'arte, e v'aggiugnerei dieci pelli di bisonte. Oh capperi! con quei graffi io diverrei più ricco di *Martore;* chiamerei le foche, ed elle verrebbero dai profondi gorghi del mare sui crostoni di ghiaccio a farsi pigliare come i cuccioli delle nostre cagne: chiamerei le lontre, chiamerei i vitelli e i cavalli marini a dieci a dieci, e avrei pelli, carne e grasso per me e per tutti i terrazzani. Con quei graffi miracolosi chiamerei le renne, i bisonti, i buoi moscati, e verrebbono a torme a farsi mugnere, palpare e lisciare da me: griderei alle oche, alle anatre, alle grue, e le grue, le anatre e le oche mi volerebbero intorno al capo, e mi calerebbero in mano. In somma, il nostro *Angekok*, s'io fossi in te, lunge dallo stimolar Martino a partire, io terremmelo caro, e lo supplicherei molto caldamente d'insegnarmi quei segni poderosi che fanno rivivere i moribondi —

Mentre però cotesti poveri ignoranti e superstiziosi cianciavano, Martino aveva altri divisamenti pel capo, e stava tenzonando seco medesimo dei modi più agevoli e sicuri di condurre in porto la navicella de' suoi pensieri. Lo sgomentava l'arduità dell'impresa. Il passaggio dello stretto di *Simpson* non gli parea di gran rischio, poichè in Febbraio il gelo è ancora sì duro, che piglia da una sponda all'altra come un grande strato di macigno, e se vi si carreggiasse sopra una montagna la reggerebbe. La penisola *Adelaide*, ch'è il primo lembo del gran continente d'America, è sì presso all'isola *del Re Guglielmo* che dal capo *Herschell* vi si tragitta, con buoni cani sotto il traino, in meno d'una giornata; ma poi? Salirò pel fiume del *Gran Pesce*, ove sono cateratte altissime, e sassaie e gorghi e strozze d'una rapidità spaventosa? Colla barchetta di guttaperca, donatami dal capitano *Mac Clintok*, male si può ire a ritroso di sì precipitose correnti: l'arditissimo *Bach*, che scoperse cotesto fiume, il quale ora si chiama dal suo nome, fu a un pelo le cento volte di perderci la vita.

Terrò invece a mano diritta verso il *Coppermine*, sino al quale trascorrono i Missionari del lago del *Grand' Orso*? Ma il viaggio è

lunghissimo, per vie deserte, per ghiacci e nevi continue, ove possono le bufere, che atterrano quanto incontrano. Pure egli è a sperare nella divina Provvidenza e nella guida del nostro buon Angelo. Attraversarono queste lande gelate e *Bach,* e *Dease,* e *Richardson,* e *Franklin,* e *Rae,* e cotesti per mera curiosità scientifica, dove noi ci avventuriamo a sì periglioso passaggio pel sublime proposito di condurre a Redenzione due giovani bramosi di vita eterna, i quali possono aprire la porta del santo Vangelo agli Esquimosi della *Vittoria,* del Re *Guglielmo,* della *Boozia* e della penisola di *Melville.* Fra queste cogitazioni gli sovvenne che non pochi del villaggio si trasferirono più volte sul continente Americano per la tratta delle pelli cogli incettatori della *Compagnia della Baia d'Hudson,* laonde avrebbongli indicato i luoghi di riunione ov'essi hanno una residenza munita, che chiamano *Forte:* così fece, e gli valse a salute; perocchè senza quelle indicazioni non fora stato possibile di poter fare viaggio sì disastroso e sì lungo senza avere a quando a quando qualche sicuro ricovero.

Le missioni dell'America polare, come dicemmo addietro, sono quasi novelle, perocchè ebbero il primo concepimento in Roma nella gloriosa occorrenza del dogma dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine madre di Dio; laonde i primi apostoli di quelle gelate contrade non vi giunsero che dopo il 1857, e pervennero sino al lago del *Grand' Orso* a 67 gradi di latitudine boreale, donde poi trascorrono a ponente verso il fiume *Mackenzie* e a levante verso il *Coppermine*, amendue i quali metton foce nel mar glaciale al gr. 70. Le descrizioni che ci inviano del laborioso e pericoloso loro apostolato sono sì piene di portenti che l'uomo leggendole dee sclamare — *Quivi è la virtù di Dio Onnipotente* — Imperocchè senza i divini conforti, come potrebbono durar saldi giovani sacerdoti francesi, nati ne' climi temperati d'Aquitania, di Guascogna, di Linguadoca e della Provenza, o se anco nella Piccardìa, nel Maine e nella Brettagna, nondimeno avvezzi ad una vita agiata, in case ben custodite, e all'amico e dolce ambiente del focolare paterno, come, dico, potrebbono durar saldi ai rigori di que' freddi polari, che giungono bene spesso ai 45 e 48 gradi di gelo? E passare le lunghe vernate in capannette

di felce, o di cortecce di pino, o di frasche d'abete, picciolo schermo a così aspro elemento? E dormire rinvolti in un pelliccione d'orso bianco, e per letto una pelle di bisonte distesa in terra o alla più regalata sopra due tavole di larice?

Pel vitto poi non è a dire: deono acconciarsi alle usanze de' selvaggi, senza saper mai che sia gusto di pane, senza refiziarsi d'un gocciolo di vino, privi ben di frequente persino d'una tazza di thè, quando lo stomaco assiderato ne ha più bisogno; e circondati d'una povertà anzi d'una nudità assoluta d'ogni cosa necessaria mangiando senza forchetta, squarciando le carni rosolate colle mani per mancanza di coltello, perduto, o caduto talora in qualche lago o in qualche fiume nell' improvviso riboccare de' navicelli. E il cibo stesso maneggiato dalle mani delle indiane piene di loia e di fastidio; e talora le carni stesse putride, come avviene del pesce, che i selvaggi tengono ammonticellato sulla riva un giorno prima di sparárlo, sciorinarlo e disseccarlo al vento.

E pur ve ne fosse! che non di rado avviene a que' poveri missionari di aver viaggiato colle racchette da neve tutto un giorno, mezzo laceri dai bronchi e dalle spinaie nell' attraversare quelle fitte foreste, e poi giugnere a una capanna di frasche senz' uscio, e senza trovarvi un tozzo di carne o una lisca di pesce, vedendosi circondati da dieci e dodici scheletri d'uomini e di donne e di fanciulli mezzi morti di fame, lerci, colle pelli incotte a un fuoco che gli abbrucia dinanzi, mentre sono irrigiditi di dietro al vento gelato che fischia fra le fessure di quel frascato. E il missionario dopo aver detto qualche parola di conforto a quei tapini, s'accoccola al fuoco per recitare il divino uffizio al lume di quella fiamma, e poscia si rannicchia incenato in un cantoncello, rimbacuccatosi nella sua pelliccia per dormire, e rimettersi in viaggio così digiuno domattina a un freddo di 40 gradi: pur beato se il Canadese, che l'accompagna, potrà uccidere, via facendo, una volpe o un paio di pernici bianche, o qualche sorice moscato, e arrostitolo in fretta mangiarlosi mezzo crudo.

Nè coteste sono avventure che incontrin di rado; con ciò sia ch' egli avviene che il missionario per accompagnare alla caccia o

alla pesca le brigate degli indiani al *Mackenzie*, al *Coppermine*, all' *Hoods*, al gran golfo *Bathurst*, dee aggirarsi con loro per quegli oceani di neve senza confine, e durarla parecchi giorni, dormendo la notte a cielo sulla slitta in que' stemperatissimi freddi, o sotto un fioccare continuato di neve che tutto il ricopre; per tale che nello svegliarsi vi si trova sepolto, nè per isquassare e dibattersi può rimoverla, tanto gli fa intonaco e gli s'ammassiccia addosso pel freddo che l'aggela di sopra, e pel tepore della traspirazione che la granisce di sotto. Tal fiata interviene che, dormendo al sereno, si mette una sizza fina e pungente, la quale piluccando la superficie di quel nevischio polverizzato, inframmette que' micolini e quelle atome particelle ghiacce entro le orecchie, le narici, le palpebre, e le ciocche de' capegli del missionario con un senso di brivido così gelato e acuto, che si ridesta improvviso in un trasalto convulsivo e dolorosissimo. Il minor male si è quando è côlto dalla notte ove la neve è a monticelli, perocchè a punta di piccone gli s'incava dentro una cellolina da ricoverare almeno tutta la persona fuor dei buffi del vento, dai rovesci delle piogge, o dal fitto nevicar di tutta la notte.

Noi, che nelle città d'Italia dormiamo in camere, se non tepide almeno in vero non gelate, e sotto buoni copertoi di lana, non possiamo renderci capaci del gran patire d'un poveretto che a stomaco digiuno passa le cinque e sei e sette lunghe nottolate a quaranta e più gradi di gelo senz' altro materasso che la neve gelata, nè altro coltrone addosso che una pelle. Come riscalda i piedi umidi pel continuato calcar de' ghiacci? Come le mani intirizzite nelle manopole? Sente crocchiarsi l'ossa fra le polpe assiderate, e tutto il casso del petto contuso e le coste indolenzite, di sorte che il mattino puossi rizzare appena, e rizzatosi ha tutte le giunture intronate, e l'incastellatura del corpo scommessa e dolorosa, che lo fa ir balzelloni per un gran tratto di via. Una notte che passai sulle cime del Gran San Bernardo, in una cameruccia tutta foderata di tavoloni d'abete, e sotto tre coltroni imbottiti, spesso mi sentia correre il riprezzo per l'ossa, e aveva il capo intermentito per bene. Oh va, e dormi sul ghiaccio, e abbi per coltrone quattro palmi di neve! vedrai soave caldino che t'accarezzerà le polpe!

Un' altra dolcezza pe' missionarii di colassù è l'essere chiamati a' moribondi pel comandamento dell' anima; chè l' infermo è talora a quindici e ventimiglia dal presbiterio, e il missionario coricatosi appena dopo una giornata travagliosa si sente chiamare a due selvaggi, i quali colle mani cancellate sul petto e a capo chino, gli dicono — *Veste nera*, vieni che nostra madre è agli estremi nè vuol morire senza il conforto de' Santi Sacramenti — Il sacerdote si leva, scende in chiesa, si appende al collo l' augustissima Eucaristia, si chiude in petto il santo Crisma e ripone in tasca la stola e il rituale mentre il suo *Meticcio* 1 ha già messo al guinzaglio dieci cani, e attaccatili al traino: salgono col Missionario i due selvaggi, il Meticcio scoppia la frusta, e via.

Il sacerdote trova la moribonda seduta sulle calcagna al fuoco ardente, col capo in grembo alla figliuola che le sta dietro coccoloni, e a quando a quando le mette in bocca un ciccioletto di grasso di *Caribu* o cervo rangifero intriso in una salsa di more salvatiche. All' apparire della *Vesta nera* tutti gli astanti si mettono a ginocchi coll'inferma, ricevono la benedizione, ed escono sinchè la confessa; indi rientrano per assistere al santo Viatico. Ivi non è tavola, su cui riporlo, non sedia, non iscanno: lo spazzo è una pozzanghera di fango, di teste, di code, e di lische di pesce, d' intestini d' animali putrefatti, d' immondizie fetenti. Allora il prete trova fra le legna da ardere un ceppercllo, sul quale pone un piccolo piedestallo rinvolto di drappo di damasco o d'ermisino per posarvi la scatoletta della sacra ostia. Indi comunicato l'inferma, le dà l' estrema unzione, e le fa la raccomandazione dell'anima. Intanto i figliuoli apparecchiano due gran scorze di larice da porvi dentro la madre defunta, levarsela in capo alle due estremità, e portarla alla Residenza al campo santo perchè vuol essere seppellita in terra benedetta.

In fra questi offizi la notte è già passata insonne dal buon Missionario, e s'appresta di ritornare a casa; quand' ecco una giovinetta selvaggia pervenire all'abituro ansante e mezzo trafelata, gittarsi a' piedi del sacerdote, e gridare — « *Veste nera*, vieni a mio padre mortal-

1 I Meticci sono i figliuoli d'un bianco e d'una indiana, e viceversa.

« mente ferito dai *Mascella-di-Cane*, che nella selva del Mackenzie
« gli scoccarono un dardo avvelenato che gli trafisse il femore, e a
« colpo fresco potè fuggire pel più fitto della boscaglia sino alla sua
« *loggia*. Egli si sente venir meno, la piaga è già del color della
« morte, e il padre mio va gridando — Figliuola cara, io voglio
« morire lavato dell'acqua, che versa sul capo la *Veste nera*, e apre il
« regno del Grande Spirito: va, corri, chiamalo, e torna con esso —

Al Missionario, così stanco e dirotto, balza il cuore d' allegrezza della nuova pecorella, che il buon Pastore aggiugner vuole al suo ovile: riattacca i cani alla slitta, vi sale colla selvaggia, e mentre i cani corrono per quelle piagge nivose egli viene ammaestrandola nella parola di luce, che la poverina riceve bramosamente. Il sacerdote trova il selvaggio ferito a morte; vede la piaga livida e cancrenosa; gli parla di Dio; gli espone i misteri della divina redenzione di Cristo; gli dice, che la prima legge dell' Uomo Dio, morto in croce pei peccatori, si è quella del perdono dei nemici, e richiedelo di perdonare ai suoi uccisori — Il selvaggio raccoglie tutte le sue forze, si solleva sui gomiti e grida quanto n'ha in petto — « *Mascel-
« la-di-Cane*, l'*Orecchio di Lepre* ti perdona: figliuola mia, quando
« tu sposerai il *Corno di Bisonte* tu gli dirai: *Corno di Bisonte*, tu
« non mi avrai a moglie se non giuri di perdonare ai feritori di mio
« padre. Tu *Veste Nera*, mi sei testimone: or lavami dell' acqua
« del Grande Spirito, e muoio contento » — Il Missionario lo battezza; e indi a poco muore. L'Orfanella diviene figliuola della *Veste nera*: ei la conduce alla sua Residenza; la consegna alle anziane; la fa ammaestrare ai Catechisti, e poscia l' ammette al Sacramento di rigenerazione.

Come il sacerdote è ritornato alla casa della Missione, dopo più giorni e più notti di continuo disagio, e pien di freddo, e sovente anco di fame, ha estremo bisogno di ristoro e di sonno, ma ben lunge dal poter sedere a mensa e dall' ire a coricarsi, trova assediata la casa da una turba di neofiti che vengono di lontano. Questi si reca in collo il fanciullo moribondo, che dee esser battezzato: quegli nel tagliare un albero, schiancitagli la scure, si diè d'un gran taglio nella coscia, e portato spasimante sopra due rami d' albero, attende

dalla *Veste nera,* che gli lavi la ferita, ne mitighi il dolore versandovi sopra il balsamo, e fasciandola colle bandelle. Un altro vuol essere sposato all' altare colla sua fidanzata, e non può indugiare al domani, perchè dee unirsi alla brigata per la caccia delle renne, ed egli ha il cammino di ben tre giorni prima di giugnere alle praterie delle sue tende. Laonde il povero Missionario, fattosi tutto a tutti, alle volte per istanchezza arde di febbre, e casca in terra spossato.

A cotesti travagli tutto proprii di quegli aspri climi polari s' aggiungono le sollecitudini e le prove arduissime d'ogni altro apostolo degli Indiani; i quali sono gente zotica, grossolana, ignara d'ogni legge civile, e spesso eziandio naturale; oziosa, poltra, scervellata, disamorata, volubile; che oggi ti fa buon viso e domani ti guarda in cagnesco; ti ruba insino alla camicia; e abbi per gran ventura se non t'accoppa d'un colpo di broncone, o non ti trafigge colla punta d'una picca. Simulati poi all'eccesso, che è quanto dir traditori; perocchè mentre covano nel fondo dell'animo pensieri di morte, a fior di viso sono tutti piacevolezza, grazia e soavità: ti s'offeriscono con ogni leale apparenza a seguirti, a onorarti, a proteggerti, quando hanno già inviato messaggi alle feroci masnade rappiattate nelle foreste, acciocchè ti giungano addosso all'imprevista, o viaggiando ti tendano un'imboscata nel più cupo del vallone, o sulla ripa d'un torrente.

In mezzo a tante angustie mortali de' suoi sacerdoti, Dio però che guarda con occhio di misericordia quelle creature salvatiche e ritrose, ed ha negli eterni decreti della sua carità segnato per esse l'ora della salute, dispone alcun Capo di quelle barbare tribù ad accogliere docilmente la parola di vita; e allora il Missionario dee diboscare *quella selva selvaggia, ed aspra e forte* con tutta l'industria, la pazienza, la costanza che gli suggerisce il suo zelo. Quindi egli dee cominciare ad umanarli, a dirozzarli e mansuefarli, ad impiacevolirli, e poscia a mano a mano frange loro il pane dei divini comandamenti, e li conduce nell'augusto sacrario dei misteri della Redenzione, attraendoli la grazia che dolcemente e fortemente s'infonde in quei cuori, e li distenebra e rallumina della celeste chiarezza.

Ma per giugnere a questo felice intendimento l'apostolo di quelle tribù, o feroci, o d'una idiotaggine crassa e superstiziosa dee faticar tutto il dì e la notte, continuo in opera di minuzzare il pane della dottrina, e vestire le verità della Fede con immagini appropriate a quelle bambole intelligenze poco capaci delle astrattezze, e tutt' occhi e immaginativa a ricever l'impressione de'simboli e delle figure. Tuttavia il Missionario, eziandio maneggiando quella materia disadatta, la foggia ne' più bei vasi d'elezione, dai quali esce quel soave profumo che sale sino al cielo, e lo riempie del più giocondo olezzo che spirasse ai dì felici della primitiva Chiesa, quand'era per la carità d' un cuore e d' un' anima sola 1.

Ma ciò che più mette alla prova la pazienza e il vigor d' animo de' Missionari artici si è le lunghe corse per mezzo que' deserti illimitati di nevi e di ghiacci in cerca delle tribù idolatre per visitare a una a una quelle capanne a cagione di battezzarvi i bambini moribondi e aprir loro il paradiso: alle volte in meno d'un mese giungono a battezzarne qualche centinaio, specialmente quando il vaiolo o la scarlattina spandono all'intorno un'epidemia desolatrice. Vanno altresì in traccia delle tribù erranti quando agguatano in certi valloni i daini e i cervi, che nelle improvvise nevate delle montagne scendono al piano. Ivi le donne venendo a partorire abbandonano crudelmente, per non avere impacci, i nati bambini, gettandoli a morire sopra le nevi. Il Missionario a' loro vagiti accorre; riempie la sua ciotoletta di neve; col calore del suo alito la discioglie, e fattone acqua, battezza la creatura che di frequente gli muore fra le mani e vola in cielo.

1 Vedi ciò che dice il Missionario *Point* della conversione dei selvaggi *Coeur d'Alène* ne' monti *Ronchiosi*. « *Dès ce moment, grâce à la puissance du Dieu-Sauveur, non seulement les assemblées nocturnes, les cérémonies sacrilèges, les visions diaboliques, si fréquentes auparavant, disparurent tout-à-fait; mais le jeu fut abandonné, le mariage, qui depuis bien des siècles peut-être ne connaissait plus ni unité, ni indissolubilité, fut appelé à sa première institution. Enfin depuis Noël jusqu'à la Purification, le feu du Missionnaire fut aliménté avec tout ce qui restait de l'ancienne superstition.* Pag. 187.

Anche dopo una battaglia il Missionario, dimentico di quegli orridi freddi, salta sulla sua treggia e sferza i cani o le renne per giugnere a medicare i feriti co'suoi balsami, e disporli a morire cristiani; nè Dio il più delle volte priva il suo Apostolo di quella consolazione; sicchè il ferito ammaestrato in breve nei misteri della fede piega l' animo ad abbominare gli idoli, vien battezzato, e spira nel bacio del Signore. Nè qui s'appaga la carità del Missionario; ma si conduce incontanente alla loggia de' barbari, e vedute le grandi cataste apparecchiate a bruciar vivi i prigionieri di guerra; e i prigionieri stessi legati agli alberi e tormentati con facelline e con graffi, e travolte loro le dita, e ficcate loro cannucce aguzze nelle carni, e in mille altre guise messi al martoro, aduna i Capi; e tanto fa e tanto dice e tanto promette, che finalmente perviene o a salvarli, o almeno a vederli uccidere d' un colpo di scure senza li spasimi e le agonìe, in che sogliono straziarli prima di recarli a morte.

Come veggono i miei lettori io non ho fatto che adombrare con isfumature languidissime e perdentisi nell'ambito dell' aere che si dilegua dalla vista, tutte le fatiche, i travagli, le pene, i dolori, le miserie e le angosce d'un missionario, il quale accoppia alle sollecitudini proprie dell'arduo ministero dell' apostolato, eziandio le asperità del clima, i rigori del ghiaccio, l'atro delle caligini, l'ermo delle solitudini, l'estenuazion della fame, l' ambascia del sonno, l' orror dei pericoli, l'abisso delle voragini, il tuono degli spaccamenti de' ghiacci, il rimbombo delle volute di neve, che precipitano a guisa di montagne convolgentisi e cadenti da somme altezze, conquassando, rovesciando, stritolando quanto si para loro davanti.

A quei terrori d' una natura sempre in battaglia cogli elementi aggiugnete tanti mesi di vivo giorno, che non ha nè aurora, nè mattino, nè vespero, col sole che non nasce e non tramonta, ma splende sempre attorno all'orizzonte e fa un giorno solo con una luce che per la rifrazion delle nevi e de' ghiacci abbarbaglia, punge e coce la vista: e dopo tanto bagliore, eccoti il sole fuggir sotto e seppellirsi così profondo che lascia una notte di tant'altri mesi senza conforto nè d'alba, nè di crepuscolo, sempre in un buio mortale di

mezzodì come di mezzanotte, sempre senza speranza d'un barlume che ti rallegri la vista e col variare dell'ore ti renda meno increscevole la fatica e più gustoso il riposo. E il povero Missionario delle regioni polari in quel lunghissimo giorno e in quella lunghissima notte, lontano tante migliaia di miglia dalla patria, dai parenti e dagli amici, solo, romito, desolato non ha un conforto naturale che gli sollevi l'animo a refrigerio, e vive soltanto e si bea delle consolazioni sovrannaturali che Dio infonde nel suo cuore ad ogni anima che salva, ad ogni miseria che addolcisce, ad ogni bisogno de' suoi neofiti a cui sovviene, ad ogni calamità che allontana, ad ogni peccato che impedisce, ad ogni grazia che dispensa, ad ogni affronto che perdona.

Queste poche botte di pennello, ancorachè di tinte così smorte e svanite, erano necessarie nulladimeno per dare alcuna immagine del grado eroico di zelo che affoca la magnanima impresa de' sacerdoti cattolici, i quali si consacrano da pochi anni alla salute di que' selvaggi che vivono sotto l'orsa. Intanto Martino, che aveva concepito il generoso pensiero di render partecipi i due giovani Esquimosi di tanto bene, veniva apparecchiandosi al conseguimento delle sante sue brame. *Martore*, e i fratelli d'Ermellina e d'*Airone*, veggendo quegli apparecchi; e conoscendo ch'eran fatti per dipartire da loro due carissimi e amatissimi membri della famiglia, rodeansi dentro in secreto, e quand'eran soli in caccia ne menavan lamenti insieme, e studiavano il modo di porvi qualche impedimento.

Ma la moglie di *Martore*, che sentiasi viva e sana per le cure di Martino, e aveagli promesso a premio della vita, il consenso di quell'andata, era salda nella parola datagli e non avrebbe mai patito di venir meno della sua fede. *Martore* quand'era solo con lei seco se ne rammaricava, ma essa per belle ragioni venia dimostrandogli, che Martino era uomo sì assegnato e prudente in ogni cosa, che non sarebbesi mai condotto a quel cimento senza la speranza, per non dire la certezza, di riuscirvi a pieno, giovare ai loro figliuoli, e per essi a tutta la famiglia. Vedesse l'Ermellina com'era divenuta tutt'altra da quella di prima, come dolce, mansueta e in un destra e gagliarda; come tutte le fanciulle del casale hanno oggimai in conto

d'onore d'esserle amiche, e l'onorano più che la *Igloolik* tanto famosa fra le tribù orientali della loro nazione: essa già conosce la parola di Martino e parla con lui come parlan le bianche nelle contrade del sole: essa con quel fuscello fra le dita tratteggia sul foglio quei segni neri, cui rispondono i sensi secreti dell'anima. Che vuoi tu di vantaggio? Avvi egli terrazzano che possa vantare una figliuola come l'Ermellina, o un giovane come *Airone*? Sai che i garzoni del casale temonlo e veneranlo più che l'*Angekok*, e questi medesimo il guarda come una meraviglia? Di' un po me: parti egli che la nostra casa di ghiaccio sia più quella dell'anno passato? Vedi quante nuove cose vi fece Martino; di quanto accrebbe le vettovaglie; di quanti nuovi modi ci fa coglier le oche, le anatre, le acceggge, i palombacci, che ci rendono sempre i deschi largamente imbanditi. Oh lascia partir volentieri questi due nostri giovani e vedrai come ci ritorneranno pieni di quelle belle cose che appresero dai bianchi. *Martore*, ch'era di buona pasta, a questi conforti della moglie davasi per vinto, e tanto fece che ne rese persuasi anche *Alcione* e *Damiere*.

Martino, ch'era industriosissimo, considerando che il burchio di guttaperchà era picciolettо, avea già composto di pelle di foca una navicella, come i *Caiak* o barchette degli Esquimosi; ma assai più grande, e atta a piegarsi come un panno da porsi sulla treggia; e servirebbe pel valico dei fiumi e dei laghi, in che si fossero abbattuti sul continente d'America. La costolatura di quella navicella era tutta formata d'ossa di balena, le quali congiungeansi ad incastro così bellamente, che quando eran fuor d'opera uniansi in un fascio di poco peso e poco volume; eppur divenia un costolame forte da tener tesa la pelle e reggere ai fiotti e alle correnti più impetuose.

Tutto ciò che avea ricevuto in dono dal Capitano *Mac Clintok* tornavagli a buono. Rhum, thè, zucchero, cioccolatte, carbone, vasi, calderuole, treppiedi. Le seghe e i piombini per rompere il ghiaccio; i picconi per incavare le stanze nella neve pel ricovero della notte, e per rifugio dai venti, dai turbini e dalle bufere. Avea due carabine e due rivoltelle con buona munizione di polvere e di palle: archi e frecce da ferire in caccia; tagliole e strozzini da attrappare volpi,

faine, martore e zibellini; lacciuoli per le pernici, i francolini e i bravieri; ami e nasse da incogliere il pesce, e ragnuole da tendere agli uccelli; pelli d'orso bianco, di bisonte, di bue moscato, di renne e di foca, parte da farne strati per dormire, parte per copertoi, parte per tende, e per vestire a guisa di pelliccioni. Cappucci a gote col bavero; code di volpe e di lupo da ravvolgere il collo: nasiere per difendere il naso dalle boree gelate; occhiali da neve per guardia degli occhi offesi dal soverchio biancore; pastiche d'acetosa, ed emulsione di limoni per impedire lo scorbuto cagionato da quei freddi crudeli; stivali di vitel marino trasunti di grasso da reggere alle brume, alle guazze, ai ghiacci soluti; racchette da camminare sulla neve molliccia; coltellacci da scuoiare animali; granfi e arpagoni in asta da aggrapparsi alle rive troppo repenti, o da afferrar alberi e bronconi nei gorghi de' fiumi: insomma lo sperto francese avea pensato e antiveduto a tutti i casi di que' lunghi e deserti viaggi polari.

Tutti poi cotesti arnesi egli avea sì bene assestati che sulla treggia occupassero il minor spazio possibile, e dessero il minore ingombro ai tre viaggiatori che doveano salirvi a sedere. Ma il pericolo maggiore in quelle desolate regioni si era la mancanza di vitto; e però Martino vi provvide quanto meglio potè. Di tanti cervi, alci e bisonti uccisi da lui e da *Airone* egli avea con ogni diligenza trinciato le carni fibrose e asciutte, le quali minuzzò colla lunetta in minimissimi tritoli poscia disseccati all'aria, e come gli ebbe sfarinati conciolli col grasso purificato di foca, e ne fece quel pastume, che pe' viaggiatori artici vien detto con nome indiano *Pemmican*. Come l' ebbe accomodato e condito col grasso ficcollo di forza nelle budella, e nelle vesciche de' cervi e de' bisonti mettendolo per giunta in soppressa, acciocchè così schiacciato pigliasse minor luogo.

Allorchè fu all' isola del *Re Guglielmo*, ove naufragarono l'*Erebus* e il *Terror*, raccattò parecchie scatole di latta, ove i navigatori racchiudono paste, brodi congelati, panelli di cioccolatte ecc. ecc. e servissene per acconciarvi dentro grasso, carni affumate, farina di pesce disseccato, rocchi di storione in salamoia; e perchè in quelle freddissime plaghe le carni bastano a lungo senza infracidare, Martino avendo per avventura trovato in riva al mare, sotto le croste

del ghiaccio, di molte posature di sale, insalò cosce di alce, di daino, di cerbiatto, le quali così spalmate si conservaron fresche e bene infrollite parecchi mesi. L' intoppo maggiore si era il vitto de' cani che doveano trainare la slitta, e però mise alla schiaccia di molto budellame, il quale poi bollito cresce, e il brodo stesso nutre e dà lena: indi sperava d'uccidere qualche orsacchiotto, qualche lupo, qualche bestiuccíaccia da cavar loro la fame dì per dì.

Il negozio tuttavia de' cani non era di sì picciola levatura che non mettesse Martino in gran pensiero. *Martore* n' avea trenta, ma n' era sì geloso, che non v' ha in Europa signore, il quale più accarezzi i suoi corsieri e i suoi palafreni più di quello avess' egli in amore i suoi cani. Dodici eran per ordinario scelti per la sua treggia, alla quale ne accoppiava quando otto e quando dieci, e talora tutta la muta de' dodici. Ad ogni figliuolo n' aveva assegnato sei, di sorte che *Airone* non ne avrebbe ottenuto un paio di più nè dal padre nè da' fratelli: ed eziandio con otto Martino non potea far tirare quel traino che avea sopra il carico di parecchie centinaia di libbre. Egli avea già preveduto questo sconcio, e dei varii doni avuti da *Mac-Clintok* serbò quelli che più eranli necessarii; il rimanente dispose per barattarlo a' cani cogli Esquimosi. Indi messosi all' inquisizione trovò di molto intoppo, e pretendenze altissime dal canto de' possessori: di che egli era in sul disperato di venirne oggimai a capo nè per seghe, nè per ascie, nè per lancioni in cambio. Se non che pigliando voce intorno a questa pratica, gli venne detto a più d' uno, che l' *Angekok* avea la più bella razza di veltri che fosse in tutta la Boozia; perchè Martino entrò in isperanza di riuscire all' intento. E un dì preso una bottiglietta di rhum, ond' erasi mostrato ghiottissimo lo stregone allorchè gl' inglesi del *Fox* lo infusero nel thè in casa di Martore, con essa in tasca recossi a guisa d' onore a visitarlo, e fargliene un presente, dicendo: Nobile *Angekok*, io so che ti va molto a grado l' acqua di fuoco, e avendone ricevuto in dono dal capitano de' bianchi questa poca, ho creduto farti cosa gradita di porgertela in dono. Ell' è buona a mille usi; e versatone alcune gocce nella neve disciolta o bollita al fuoco è ottima medicina allo stomaco pei tuoi convalescenti.

L'*Angekok* non avea bocca da ringraziarlo di tanta cortesia, e Martino veggendo che gongolava tutto di letizia, colse il momento propizio, e gli disse: Voi siete valentissimo nell' arte vostra e tenuto nella più grande estimazione de' vostri vicini e de' lontani; ma sì vi dico, che se voi aveste il fulmine ch' io v' ho fatto scoppiare dinanzi a' piedi, la fama vostra volerebbe di tratto per insino al polo. Io so che voi avete di molti cani da treggia, ed io che fra non molto dovrei intraprendere un lungo viaggio, se voi me ne cedeste quattro de' più robusti, io in compensazione ve li pagherei due fulmini l'uno: con otto fulmini in mano voi sareste potentissimo.

L'*Angekok* a tale proposta strabigliò, e battendo palma a palma esclamò: O maraviglioso bianco, di' tu da vero, o vuoi tu beffarti di me? Otto fulmini! Bianco, dammi la mano e giurami la tua fede che tu non mi prendi a gabbo. Martino, che rideva in cuor suo, diegli una gran stretta, dicendo: io dico da buon senno: tu gli avrai. Allora il babbuasso diede a Martino i quattro cani più belli e più forti che avesse nel branco, e Martino gli snocciolò in mano le otto palline di polvere fulminante, che l'*Angekok* non osava quasi di toccare, tant' era sopraffatto di quel tesoro di due soldi. Li ripose in un cofanetto, e poi richiese Martino del come farli scoppiare. Gettali forte in terra, rispose, e scoppieranno fortemente. L'*Angekok* per parecchi giorni pareva un uomo fuori di sè, tanto l'idea di possedere quella meraviglia il teneva stupefatto e superbo: ogni momento apriva quel forziere per rimirarli, e v' accostava l'orecchio per ascoltare se alcun suono s' udisse uscire di quelle pallotte, e non sapeva intendere come essendo fredde contenessero tanta fiamma, e come facendo tanto rimbombo non s' udisse in quelle niun romore di sorte.

ORIGINI
DELLA SOVRANITÀ TEMPORALE
DEI PAPI[1]

VII.

Il Papa Stefano II in Francia.

Prima di Stefano II, pochi furono i Papi che viaggiassero fuori d'Italia, e questi sempre volsero i loro passi ad Oriente. Senza contare gli esuli, come S. Clemente relegato da Traiano nella Tauride (oggi Crimea), S. Liberio confinato da Costanzo a Berea in Tracia, S. Silverio cacciato da Belisario a Patara nella Licia; i viaggi trasmarini degli antichi Pontefici furono tutti indirizzati a Costantinopoli Vi andò nel 525 S. Giovanni I mandato all'Imperatore Giustino dal Re Teodorico, e indi a dieci anni S. Agapito inviato a placar Giustiniano dal Re Teodato. Vi andò Vigilio, chiamato dal medesimo Giustiniano, per la celebre questione dei Tre Capitoli; ed ognun sa i gravissimi oltraggi e le violenze ch' ebbe a soffrirvi nei sette anni che vi soggiornò, cioè dal 547 al 554. S. Martino nel 654 vi fu a viva forza trascinato prigione dall'Imperatore Costante che poi mandollo a morire in Crimea. E per ultimo vi si recò nel 711 il Papa Costantino, invitatovi e cortesemente ricevuto da Giustiniano II.

1 V. questo volume pag. 38 e segg.

Ma ormai Stefano II apre una nuova via ai Pellegrini apostolici. L'Oriente, fatto ogni dì più straniero all'Italia, più non li vedrà: lo scisma e la crescente barbarie romperà gli ultimi nodi della alleanza fra l'antica Roma e la nuova, destinata a divenire un dì la capitale dell'Islamismo, cioè del più tremendo nemico del nome cristiano. Ma la luce che si ritira dall'Oriente si dilata e splende vie più bella nelle regioni dell'Occidente. Qui col Cristianesimo di cui Roma è maestra, sarà quinci innanzi la sede e il centro della civiltà umana, qui si agiteranno gl'interessi sovrani della gran famiglia cattolica. Se pertanto questi interessi esigeranno talvolta che il Padre comune muova fuor di Roma e d'Italia, la sua via sarà verso occidente e settentrione, in Francia o in Germania, colà dove risiederà l'Impero novello, che un Papa creerà per meglio unificare, anche politicamente, il mondo cristiano. Stefano II fu il primo Papa che valicasse le Alpi, ma ebbe molti successori che ne seguitarono le orme. Com'egli va ora ad invocar Pipino oltremonti, così andrà S. Leone III per ben due volte ad invocare Carlomagno o a fargli visita, andranno Stefano IV e Gregorio IV ad abboccarsi con Lodovico Pio, e Giovanni VIII con Lodovico il Balbo. Trasferito poi ai Tedeschi l'impero dei Carolingi, la Germania vedrà nel secolo undecimo Benedetto VIII recarsi per due volte presso il santo Imperatore Enrico II, indi Clemente II e S. Leone IX per ben tre volte, e Vittore II presso Enrico III. La Francia poi ripigliando nell'Europa cattolica la prevalenza che avea ceduto per poco all'Alemagna, rivedrà nei due secoli XII e XIII ben nove Pontefici, venuti ora a tener Concilii e trattarvi gli affari della Cristianità, come Urbano II, Eugenio III, Gregorio X, ora a cercarvi asilo contro le prepotenze imperiali e contro le fazioni degli antipapi favoreggiate dai tedeschi e dai baroni romani, come Pasquale II, Gelasio II, Innocenzo II, Alessandro III ed Innocenzo IV; coi quali dee noverarsi Calisto II, che nella Francia stessa sarà creato successore a Gelasio. Non diciamo dei sette Papi Avignonesi che per 70 anni terranno la sede in Provenza: e nemmeno vorremmo dire dello spettacolo che anche la Francia sarà costretta a vedere nei due Pii, il VI trascinato in età decrepita di oltre 80 anni su pei ghiacci delle Alpi per morire nella prigione di Valenza, e il VII

tratto prigioniero a Fontainebleau da quel medesimo Imperatore cui cinque anni innanzi era ito a coronare in Parigi. Ma, liberi o prigionieri, nella prosperità o nella persecuzione, le orme loro saranno sempre stampate di gloria, e l'omaggio dei popoli, nel secolo decimonono come nell'ottavo, seguirà sempre devoto i passi del Pontefice pellegrino. Tale fu il viaggio di Stefano II, il quale riuscì un vero trionfo, e per la regia munificenza onde Pipino si studiò di onorare la maestà papale, e per la pietà de' popoli avidi di contemplare da vicino per la prima volta questa maestà, cui lontana erano avvezzi a venerare con tanto ossequio.

Il Pontefice partì, come dicemmo, ai 15 di Novembre da Pavia, ed affrettatosi per timore di Astolfo verso le chiuse più vicine delle Alpi, giunse in breve in Val d'Aosta appiè del Monte di Giove, cioè del Gran San Bernardo, dove era già territorio franco. Imperocchè la frontiera di Francia a quei tempi giungeva fino al di qua de' monti, non avendo i Longobardi spinto mai la conquista sui gioghi alpini, la gran catena dei quali, e con essa la chiave d'Italia, restò sempre in potere dei Borgognoni e dei Franchi. Perciò a questi fu sempre che vollero così facile l'ingresso dell'Italia, bastando loro superare le chiuse longobarde, cioè quelle difese di mura e di steccati che i Longobardi aveano drizzate sulla frontiera ai principali sbocchi delle Alpi, piuttosto per segno di confine e per impedire il libero passo ai viandanti, che non per fortezza militare da resistere ad eserciti. E questo valga, se può, a conforto di coloro i quali deplorano oggidì la cessione, che il Governo Sardo ha fatto recentemente della Savoia alla Francia. Egli con ciò non ha fatto altro che restituire le frontiere del Regno italico presso a poco nel medesimo stato in cui erano undici secoli fa, riconducendoci con felice progresso alla beatissima età dei Longobardi, agli aurei tempi di Re Astolfo, le cui prodezze e glorie del resto vediamo oggidì in molti altri rispetti non pure emulate ma vinte.

Chi ha valicato il Gran San Bernardo nei mesi anche men rigidi dell'anno, ed ha conosciuto da vicino la selvaggia orridezza e le nevi ed i geli acutissimi e le bufere spaventose di quelle alpi pennine, può immaginare facilmente quanto aspro dovesse tornare al Papa

Stefano e ai Romani della sua comitiva il passaggio del monte di Giove (come allora chiamavasi) in sullo scorcio del Novembre, e quando ancor non v' erano gli ospizi e i conforti che oggi ne alleviano l'asprezza, e il pericolo [1]. Nondimeno, la Dio mercè, il Papa giunse sano e salvo nel Valese, al monastero di san Maurizio. Bensì ebbe a piangere la perdita di Ambrogio primicerio de' notai [2], uno dei più insigni personaggi del clero romano, e stato già da S. Zaccaria e dal medesimo Stefano II adoperato, come vedemmo, nelle più ardue legazioni; il quale, secondo che leggesi in alcuni codici di Anastasio [3], preso da febbre acuta accesaglisi probabilmente nelle vene per gli strapazzi dell' aspro viaggio, nel monastero medesimo in pochi giorni morì. La celebre badia di san Maurizio, fondata già più di due secoli innanzi dalla pietà di Sigismondo Re di Borgogna in onore dei Martiri della legion Tebea, fioriva a quei dì sotto la disciplina dell' abbate Aurasto [4]; e siccome posta in sui limiti di Francia e d' Italia, era stata secondo i convegni precedenti scelta per l' abboccamento del Papa col Re franco. Ma Pipino, volgendo nell' animo cose maggiori, mandò pregare il Pontefice che si

1 Al passaggio delle Alpi alludeva principalmente il Papa nella lettera che poi già tornato a Roma scrisse a Pipino, dicendo: *Tradidimus corpus et animam nostram in magnis laboribus ad viam spatiosam et longinquam provinciam valde fisi in vestra fide: per Dei nutum illuc profecti sumus, afflicti in nive et frigore, aestu et aquarum inundatione atque validis fluminibus et* ATROCISSIMIS MONTIBUS, *seu diversis periculis*. CODICE CAROLINO Ep. 6.

2 Il Primicerio de' Notai ossia il *Primicerio della S. Sede* era la prima dignità del *Palazzo Apostolico,* e rispondeva a un dipresso a quel che oggi è nella Corte Pontificia il *Segretario di Stato*, e nelle Corti degli altri Principi il *Primo Ministro*. Gli ufficii e le prerogative proprie di tal dignità possono vedersi ampiamente trattate da Gaetano Cenni nella Dissertazione *Dell'origine, incombenze e dignità del Primicerio e Secondicerio della Chiesa romana* (nel Tom. I delle sue *Dissertazioni*, Pistoia 1778) e dal P. Pierluigi Galletti, dottissimo Cassinese, nell'opera *Del Primicerio della S. Sede Apostolica, e di altri uffiziali maggiori del sacro palazzo Lateranense*. Roma, 1776.

3 Nel Codice di Frehero e in uno dei due Codici del De Thou.

4 PAGI, *in Baron*. ad a. 753.

degnasse di procedere innanzi ed onorare dell' augusta sua presenza il cuor del regno. Apportatori di questa regia ambasciata furono Fulrado abbate di san Dionigi ed arcicappellano del Re, e il duca Rotardo; i quali parimente accompagnarono il Papa e con grandi onoranze lo scortarono per tutto il cammino [1].

Pipino come seppe che il Pontefice s' innoltrava, n' ebbe immenso giubilo e mossosi da Thionville ove avea celebrato il Natale [2], colla Regina, coi figli e con tutta la corte, venne ad aspettarlo nella regia villa di Ponticone [3], situata nelle vaste e ridenti pianure dei campi Catalaunici, famosi già per la disfatta di Attila. A quasi cento miglia innanzi, mandogli incontro con alquanti ottimati, il suo primogenito Carlo, quello che poi dovea chiamarsi Magno, e che trovavasi allora in sulla verdissima età dei dodici anni. Indi il Re medesimo venne a ricevere il Papa, quasi a tre miglia dal suo castello, e lo accolse con altissimi onori. Disceso da cavallo, si prostese a terra dinanzi al Pontefice, colla regina Bertrada, coi figli e con tutta la corte degli ottimati franchi: indi per buon tratto lo addestrò, servendolo quasi di scudiere [4]. Il Santo Padre pieno di giubilo intuonò a gran voce un inno di grazie al Signore, rispondendogli in coro tutta la comitiva; e fra divoti e lieti canti giunsero al regio palazzo, correndo allora il dì solenne dell' Epifania. Il dì seguente, come nar-

1 Anastas. in *Stephano II.*

2 Contin. Fredegarii, P. 4.ª; *Annales Laurissenses.*

3 Il Pagi (l. cit.) dice che il sito di questa regia villa, sbagliato da varii scrittori, fu accuratamente descritto dal Mabillon nel Lib. 4 *De re diplomatica* pag. 317, ponendolo *in pago Pertensi, non procul a Victoriaco incenso, super fluvios Saltum et Brustionem, ut legitur in diplomate Caroli Simplicis,* cioè vicino a *Vitry-le-brûlé* ossia *Vitry-en-Perthois*, che trovasi a poche leghe da *Châlons sur Marne.* Il nome di *Ponticone* o *Pontigone* che leggesi in Anastasio è una corruzione del *Pons Ugonis* che si trova presso il Continuatore di Fredegario e negli *Annales Veteres Francorum.*

4 *Ipseque (Pipinus) in palatio suo, in loco qui vocatur Ponticone, ad fere trium millium spatium descendens de equo suo cum magna humilitate terrae prostratus, una cum sua coniuge, filiis et optimatibus, eundem sanctissimum papam suscepit. Cui et vice stratoris usque in aliquantum locum iuxta eius sellarem properavit.* Anastas. in *Stephano II.*

rano gli antichi annali de' Franchi, il Papa espose al Re la sua domanda, accompagnandola di molti doni a lui e a' suoi duchi 1, e sparso di cenere insieme col suo clero e vestito di cilicio, prostratosi a terra, in nome di Dio e dei santi Apostoli Pietro e Paolo supplicò il Re che liberasse Roma dai Longobardi e dalla tirannia di Astolfo: nè prima volle alzarsi da terra, che il Re Pipino coi figli suoi e cogli ottimati franchi non gli porgessero la mano, e nol levassero essi medesimi in segno dell' esaudire che facevano la sua domanda, e accettar l' impresa della liberazione 2. Pipino allora non solo promise, ma fece solenne giuramento al Papa di ubbidire in tutto ai suoi desiderii, *et, ut illi placitum fuerit, exarchatum Ravennae et Reipublicae iura seu loca reddere modis omnibus* 3. Siccome però trovavansi allora nel cuore del verno, il Re invitò il Papa a Parigi a passar ivi presso nel venerabile monastero di san Dionigi la stagione più cruda, aspettando miglior tempo alla spedizione d' Italia.

1 Contin. Fredeg., Pars 4.ª *Stephanus Papa Romensis ad praesentiam regis veniens, multis muneribus tam ipsi regi quam et Francis largitus est, auxilium petens contra gentem Langobardorum et eorum regem Aistulfum etc.* L'Autore anonimo della Parte 4.ª della Continuazione di Fredegario, non solo fu contemporaneo agli eventi che narra, ma scrisse per ordine dell' illustre Nibelungo, figlio di quel conte Childebrando, zio del re Pipino, che avea già fatto scrivere la 3.ª Parte. Il che giova ricordare per intendere quanta autorità debba attribuirsi al suo racconto.

2 Cesare Balbo nella sua *Storia d'Italia sotto ai Barbari* (L. 2, c. 28) sembra trovare opposizione fra lo storico romano (Anastasio) il quale dice che il Re co'suoi prostrossi a piè del Papa, e gli storici franchi i quali narrano che si prostrarono dinanzi al Re il Papa e il Clero in cenere e cilicii. Ma chi riscontri attentamente i testi, troverà che non è fra essi niuna contraddizione. Anastasio descrive più minutamente gli onori fatti dal Re al Papa, ma soggiunge pure che il Papa *regem lacrymabiliter deprecatus est*. Gli annali franchi si diffondono maggiormente nell'esporre le supplicazioni fatte dal Papa al Re, ma dicono eziandio che Stefano *a Pipino Rege honorifice susceptus est*. I loro racconti sono dunque concordi; tanto più se si distinguano, come si deve, i due tempi, quello cioè del primo incontro del Re col Papa a tre miglia da Pontion, nel quale Pipino si prostrò al Pontefice, e l'altro del colloquio tenuto il dì seguente nel palazzo medesimo di Pontion, dove Stefano porse a Pipino le sue suppliche.

3 Anastas. l. cit.

In san Dionigi, malgrado le provvidenze di Pipino e le cure dell'abbate Fulrado, il Papa infermò di gravissima malattia, cagionatagli dalle fatiche del viaggio e dall'asprezza dell'invernata, che a lui uomo meridionale, d'età avanzata e di fiacca salute, non potea non riuscire pericolosa. E il morbo giunse a tali estremi, che già sfidato dai medici il Santo Padre aspettava la morte. Ma mentre tutti temevano che ad ogni momento spirasse, egli risanò tutto ad un tratto, per grazia prodigiosa del santo martire Dionigi, a cui si era caldamente raccomandato. Egli stesso ne ha lasciata solenne testimonianza, e conservasi fra le sue epistole un documento intitolato: *Revelatio Stephani Papae II*, dov'egli narra la visione che ebbe dei santi Apostoli Pietro e Paolo e di san Dionigi, il quale, dic'egli, *venit ad me et dixit mihi: Pax tecum, frater, noli timere: non morieris donec ad sedem tuam prospere revertaris. Surge sanus, et hoc altare in honorem Dei et Apostolorum eius Petri et Pauli, quos videas, dedica, missas gratiarum agens.* Con istupore di tutti, Stefano risuscitò [1] quasi da morte a vita, consacrò solennemente l'altare indicatogli da san Dionigi [2], e per gratitudine lasciovvi in dono il suo pallio apostolico, serbato poi sempre come preziosa reliquia dai monaci, e le chiavi di san Pietro [3]. Tornato poi a Roma, portò seco alcune reliquie del santo Martire, e intraprese l'edificazione di un monastero e d'una chiesa in onor suo; opera ch'egli

1 L'istantanea e prodigiosa guarigione del Papa è attestata eziandio da Pipino nel *Frammento Fantuzziano,* ove si legge: *Inter haec iam praefatus Dominus et benignissimus Papa a Deo eger factus est, ut pene omnes de vita illius carnaliter diffideremus, sed superna largiente gratia dum omnes desperati pene astaremus, ictu oculi potissime nimium se convaluit.* TROYA, *Codice dipl. longob.* n. DCLXXXI.

2 Di questo fatto si trova pure espressa ed autentica menzione nell'epistola scritta da Lodovico Pio ad Ilduino Abate di S. Dionigi. MIGNE, *Patrol. lat.* T. CIV, pag. 1327.

3 Cioè una reliquia dei vincoli di S. Pietro inchiusa in una teca a forma di chiavi, e stata già sopra il sepolcro di S. Pietro, conforme a quello che abbiamo altrove spiegato.

non potè compiere, ma fu condotta a termine dal suo successore e fratello san Paolo I [1].

Venuta intanto la primavera, dopo l'ordinario *Campo di Marzo* tenuto alla villa di Braine [2], Pipino sollecitato da nuove preghiere del Papa, intimò a tutti i suoi conti e tribuni e duchi e marchesi ed abbati, una solenne dieta in Quiersy [3] da tenersi dopo l'ottava di Pasqua, la quale in quell'anno 754 cadde nel dì 14 d'Aprile. Al dì posto, tutti intervennero; e forse la Francia non avea veduto da molti anni un'assemblea numerosa e splendida al par di questa, ov'era presente il Papa, e doveasi trattare di una sì grave e nobile impresa, qual era la liberazione di Roma. Breve fu la discussione: perchè tutti con grido unanime (*cum consensu et clamore omnium*) accettarono l'impresa; e fu stabilito per la spedizione il dì 28 del medesimo Aprile [4]. Pipino inoltre in quest'assemblea generale del

1 La nuova chiesa, consecrata dal medesimo S. Paolo ed arricchita di molti corpi santi, fu da lui appellata: *Ad sanctos martyres in schola Graecorum*, avendone data la cura alla nazione dei Greci. HALLOIX, *Vita S. Dionysii*, c. 26, presso MIGNE, *Patrologia Graeco lat.* T. V; HILDUIN. in *Areopagit.* Benedetto di S. Andrea (*Chronicon*, n. 20), parlando di questa chiesa, ne determina il sito: *iuxta via Flamminea et ereio* (*e regione Campi Martii?* nota il Pertz), *non longe ab Agusto* cioè dal Mausoleo d'Augusto.

2 CONTIN. FREDEG. *Pars 4.ª* L'uso di celebrare i *Campi di Maggio* invece dei *Campi di Marzo* più antichi, fu introdotto da Pipino, ma solo nel 755, come attesta l'Annalista Petaviano, citato dal Pagi (in *Baron.* a. 755, n. 24). Quindi non può dirsi col ch. Troya (nota 10 al *Frammento Fantuzziano*) che Pipino convocasse in quest'anno 754 a Quiersy il *Campo di Maggio* un qualche giorno *avanti del solito* per la gravità ed urgenza dell'affare: ma si dee credere, che dopo aver tenuto l'ordinario *Campo di Marzo* a Braine, come attesta il Contin. di Fredegario, adunasse poi sul fine d'Aprile a Quiersy una dieta straordinaria per lo straordinario affare del Papa.

3 Quiersy, *Carisiacum*, che alcuni autori confusero con Crécy, era una villa regia, posta in riva all'Oise, non lungi da Noyon. PAGI, in *Baron.* a. 754.

4 Benedetto di S. Andrea conferma questa data, benchè la ritardi di tre giorni: *Bandus missus ex ore regis*, così narra l'elegante cronista del secolo X, *in Francorum gens, et in Saxonia, in Aquitaniis partibus et in*

Regno stipulò con atto solenne le condizioni del *Patto d'alleanza* colla S. Sede, cioè di quel Trattato, che rinnovato poscia e confermato più volte da lui e da Carlomagno, fu la base di tutti gli atti seguenti, e deve riputarsi, a giudizio del ch. Troya, uno dei fondamenti del Diritto pubblico europeo nel medio evo. Ecco le parole del diploma di Pipino, serbateci nel prezioso Frammento Fantuzziano, già più volte da noi ricordato [1]: *Statuimus cum consensu et*

Baiuvaria et Squasconia, et Alamannia, et in cuncte regnora eius, ut omnes hostiliter KALENDAS MAIAS, *in Langobardorum gens super Astulfus rex.* Chron. n. 19.

1 Chiamiamo, dopo il TROYA, *Frammento Fantuzziano* il prezioso, benchè mutilo, Documento che il Conte MARCO FANTUZZI pel primo pubblicò nel 1804 ne' suoi *Monumenti Ravennati* (Tom. VI, pag. 264-267), e che fu poi dal Troya ristampato ed illustrato nel *Codice diplom. longob.* (numero DCLXXXI). Per dire in breve la storia, e accennare con ciò l' importanza di questo Documento, egli è da sapere, come giacendo nell'Archivio Segreto di Venezia confusi e negletti un gran fascio di antichi Monumenti *Originali*, i Capi dello Stato fecero cavarne d' un gran numero le Copie, autenticate da più notari, e distribuirle in molti grandi Volumi, che s'intitolarono *Pactorum et Commemoralium*, sia per provveder meglio alla conservazione degli *Originali* come per servire all'uso frequente che dovea farne il Consiglio dei Dieci. Nel 1500 già entrato, come scrive il Doge Marco Foscarini (*Della Letteratura Veneziana*, pag. 151), si compilò una Raccolta non di tutti ma di solo 270 de' più notabili fra quei Documenti, col titolo: *Series Litterarum, Privilegiorum et Pactorum, Pontificum, Imperatorum, et aliorum Principum ad Venetorum Ducatum et Ecclesias spectantium ab anno 700 circiter usque ad 1400.* Questo prezioso Codice dei 270 Documenti fu prima posseduto da Bernardo Trevisano, patrizio veneto, e da lui prese il nome di *Codice Trevisano.* Bernardo lasciollo al Vescovo di Verona, suo fratello; e da questo passò in eredità al Vescovo di Feltre. Ma un pubblico Decreto avendo allora stanziato che il Codice Trevisano con tutti gli altri spettanti alle cose pubbliche Veneziane passassero nell'Archivio Segreto dello Stato, il Codice ivi trasferito scomparve agli occhi degli uomini. Ma prima di ciò, tre Copie erano già state tratte del Codice Trevisano: l' una, collocata ora nella Biblioteca Marciana; l'altra che fu dell'Abate Canonici; e la terza spettante alla libreria Suajer. La Copia del Canonici fu quella che venne alle mani del Fantuzzi; ed egli tosto ne pubblicò otto nobilissimi Documenti, fra i quali è *la Promessa* di Pipino a Stefano II. Il Troya ripubblicandolo, consultò per mezzo del Bibliotecario Bettio la copia della Marciana, che gli diè

clamore omnium, ut tertio Kalendas Maiarum in Christi nomine hostilitatem Longombardiam adissemus; sub hoc, quod PRO PACTIONIS FOEDERE *per quod pollicimus et spondemus tibi Beatissimo* PETRO *Clavigero Regni Coelestis et Principi Apostolorum, et pro te huic almo Vicario tuo* STEPHANO, *egregioque Papae Summoque Pontifici, eiusque precibus, successoribus, usque in finem saeculi, per consensum et voluntatem omnium infrascriptorum Abbatum, Ducum, Comitum Francorum, quod si Dominus Deus noster pro suis meritis sacrisque precibus Victores nos in gente et regno Longombardorum esse constituerit, omnes Civitates, atque Ducata seu Castra, sicque insimul cum* EXARCHATU RAVENNATUM *nec non et omnia quae pridem tot per Imperatorum largitionem subsistebant ditioni, quod specialiter inferius per adnotatos fines fuerit declaratum, omnia que infra ipsos fines fuerint ullo modo constituta, vel reperta, quae iniquissima Longombardorum generatione devastata, invasa, subtracta ullatenus alienata sunt, tibi tuisque Vicariis sub omni integritate aeternaliter concedimus, nullam nobis nostrisque successoribus infra ipsas terminationes potestatem reservatam, nisi solummodo ut orationibus et animae requiem profiteamur, et a Vobis populoque vestro* PATRITII ROMANORUM *vocemur.* Sèguita quindi la designazione dei confini delle terre concedute alla S. Sede, di cui altrove ragioneremo.

In questo Patto d'alleanza *(pactionis foedus)* il Re Pipino promette dunque a *S. Pietro,* e per lui al Papa Stefano e ai successori, di concedergli in perpetua e piena autorità, senza riserbarne a sè nè a' suoi successori alcun diritto, tutte le città, ducati e castelli posti nell'Esarcato di Ravenna, e tutto ciò che aveano nell'Italia

alcune varianti preziose per la sua edizione. Aggiungiamo che il celebre Apostolo Zeno vide il Codice Trevisano e ne compilò un Indice ragionato, in cui, sotto il numero VII, dà un sunto preciso della *Promessa* di Pipino quale si legge nel *Frammento Fantuzziano.*

I varii copisti per le cui mani questo Documento dovè passare, danno ragione dei non pochi errori che vi si leggono; ma la sua autorità è abbastanza assicurata dalla storia medesima delle sue vicende. Del resto chi voglia di quest'autorità avere più ampie prove legga il TROYA nel luogo citato, donde abbiam tratto queste notizie.

iniquamente invaso i Longobardi, posto che Dio lo faccia di essi vincitore; non chiedendo altro ricambio se non che di preghiere per l'anima sua, e di ricevere dal Papa e dal popolo di Roma il titolo di *Patrizio dei Romani*. Grandissima è la luce che questo Documento sparge sopra la storia di quel tempo, e gravissime le considerazioni onde è fecondo; ma serbando queste ad altro luogo, ci contenteremo per ora di segnalare al lettore l'importanza di quell'atto, e proseguiremo il filo della storia.

La spedizione d'Italia dovea, come udiste, pigliar le prime mosse il dì 28 d'Aprile; ma ebbe inaspettati indugi nati da varie cagioni, fra le quali forse precipuo fu l'arrivo di Carlomanno, fratello di Pipino, venuto appunto a disturbarla. Imperocchè il Re dei Longobardi, che ben sapea qual tempesta si stesse addensando al di là delle Alpi contro di lui, si era dato a cercare i modi di stornarla, fermo però di non volere ceder nulla delle sue male conquiste. Già prima d'ora, cioè durante il verno di quell'anno, Pipino avea mandato due volte suoi Legati ad Astolfo, richiedendolo in nome del Patronato che la Francia pigliava di Roma, di far pace col Papa e coi Romani. Anzi non pago di tanto, gli avea offerto 27,000 soldi d'argento e 12,000 d'oro per comprare dal barbaro la negata pace: ma Astolfo, *ut prius intollerabilia mala permittens, nullum pacis dare voluit responsum* [1]. Bensì si avvisò di spedire in Francia un ambasciatore che cercasse di staccare Pipino dal Papa e distoglierlo dalla meditata impresa. E a questo difficil negozio scelse un uomo, di cui nessuno certamente poteva essere più autorevole e accetto nella Corte di Francia.

Questi fu Carlomanno, fratel maggiore di Pipino, il quale ritiratosi, come narrammo, a Monte Cassino, ivi già da sette anni fioriva illustre non meno per monacali virtù di quel che fosse un tempo per grandezze mondane. Astolfo mandò alla celebre Badia, o se dobbiam credere a Benedetto di S. Andrea [2], venne egli stesso in persona a richiedere l'abate Ottato (quel medesimo che egli avea sì

1 Così il *Frammento Fantuzziano*, la cui narrazione viene confermata da Anastasio e dagli scrittori Franchi (*Contin. Fredeg.*, *Annales veteres Francorum*).

2 *Chronicon*, n. 19.

villanamente rinviato due anni innanzi, quando venne Legato del Papa a Pavia) di spedire il monaco Carlomanno presso il Re Pipino affine di stornare la calata dei Franchi in Italia. L' Abate non potè dire di no ad Astolfo, e Carlomanno ubbidendo all' Abate recossi con alquanti de' monaci Cassinesi in Francia [1]. Quali istruzioni avesse avuto dal Re Longobardo e quali argomenti adducesse per distorre Pipino e i duchi Franchi dall' impresa, non sappiamo; ma l' effetto si fu che non ottenne nulla. Del resto è verisimile che Carlomanno adempisse assai tepidamente la trista missione impostagli, di perorare contro gl' interessi del Papa e della Chiesa Romana in favore del più feroce suo nemico. E benchè Anastasio, e l'Anonimo salernitano suo copiatore, ci narrino che egli parlò con gran calore e veemenza per rovinare la causa della Chiesa, conforme alle ispirazioni ricevute dal nefando Astolfo [2]; noi crediamo che s'accosti più al vero Eginardo, autore gravissimo e informatissimo delle cose della corte francese, il quale ne' suoi Annali racconta, essere stata opinione che Carlomanno facesse di mala voglia quest' ufficio, come di mala voglia e per solo timore di Astolfo, erasi indotto il suo Abate ad imporglielo [3]. Astolfo infatti era tal uomo, che, se Ottato e Carlomanno si fossero negati alla sua domanda, non avrebbe esitato a pigliarne crudel vendetta, e a rinnovare forse in Monte Cassino gli orrori commessi già dal duca Zottone. Potè dunque parere prudente consiglio che Carlomanno accettasse l'andata in Francia; ma non per-

1 Cod. Carol. Ep. 11.

2 *Nitebatur omnino (Carolomannus) et vehementius decertabat sanctae Dei Ecclesiae causam subvertere, iuxta quod a praefato nec dicendo Aistulfo tyranno fuerat directus.* Anastas. in *Stephano II.*

3 *Venit et Karlomannus frater regis, iam monachus factus, iussu abbatis sui, ut apud fratrem suum precibus Romani pontificis obsisteret; INVITUS TAMEN HOC FECISSE PUTATUR, quia nec ille abbatis sui iussa contemnere, nec abbas ille praeceptis regis Langobardorum, qui ei hoc imperavit, audebat resistere.* Annales Eginhardi a. 753. Anche Leone Ostiense, dicendo che Carlomanno *vix aegre hoc regi annuente abbate profectus est, (Chronicon Casinense* L. I, n. 7), e gli Annali Laurissensi narrando che *per iussionem abbatis sui in Franciam venit, QUASI ad conturbandam petitionem apostolicam (Annales Lauriss.* a. 753), ed Aimoino (L. 4, c. 26) confermano la medesima opinione.

ciò deve credersi che egli sposasse di buon animo l'iniqua causa del Re longobardo. Checchè sia però delle trattative corse tra i due regii fratelli, certo è che Pipino restò saldissimo nella prima risoluzione, e si accinse a recarla tosto ad effetto. Quanto a Carlomanno, non volle o non potè più fare ritorno in Italia; ma per comune consiglio del Papa e del Re, ritiratosi a vivere secondo la sua professione nel monastero di Vienna in Francia, ivi dopo breve spazio, e prima che Pipino tornasse dalla spedizione d'Italia, preso da febbre morì; consolato ne' suoi ultimi dolori dalla Regina Bertrada, che durante l'assenza di Pipino s'era ritirata anch'ella a Vienna [1]. Il suo cadavere, chiuso in una urna ricchissima d'oro e di gemme, fu poi da Pipino, con molti doni, rimandato a Monte Cassino [2], dove riposa tuttavia.

Altra cagione di ritardo alla spedizione d'Italia sembra essere stato un nuovo accesso d'infermità sopravvenuto al Papa, come probabilmente opinano il Pagi e il Troya [3]. Questo nondimeno fu accesso passaggiero, e Stefano potè il dì 28 o 29 di Luglio [4] compiere in S. Dionigi la solenne incoronazione di Pipino e Bertrada e de' loro due figli Carlo e Carlomanno, della quale parlano tutti i monumenti di quel tempo. Pipino era già stato due anni innanzi consecrato, come narrammo, Re dei Franchi da S. Bonifacio, Arcivescovo di Magonza e Legato del Papa S. Zaccaria; ma venuto Stefano II in Francia, egli ambì di ricevere nuovamente dalle mani medesime del Pontefice la regia unzione: e forse questo era stato il fine precipuo, per cui, benchè avesse prima concertato di abboccarsi col Papa alla badia di S. Maurizio nel Valese, l'avea poi pregato di inoltrarsi fino a Parigi. Come Re nuovo e capo di una nuova dinastia

1 EGINHARDUS, *Annales*, a. 753; ANNALES LAURISSENSES *etc.*

2 ERCHEMPERTUS, *Brevis descriptio quinque regum Langobard.* apud PRATILLI, T. II; LEO OSTIENSIS in *Chron. Casin.* L. I.

3 PAGI, in *Baron.* ad a. 754: TROYA, *Cod. dipl. longob.* n. DCLXXXI, nelle *Epoche storiche intorno alla* Prima Promessa *di Pipino.*

4 *Quinto Kalendas Augusti*, (28 Luglio) dice l'Abate Ilduino ne' suoi *Areopagitica;* e il Pagi consente tanto più volentieri a questa data, perchè il 28 Luglio cadde quell'anno in Domenica, nè siffatte cerimonie soleano compiersi in altri giorni che di Domenica o di festa solenne. Il Troya, nelle sue *Epoche storiche* testè citate, pone il dì 29.

a lui importava sommamente di assodare per sè e per la sua successione il trono, e circondarlo di tutti gli splendori della maestà. Nè potea certamente scegliere a ciò mezzo più efficace, al cospetto della Francia, anzi di tutta la Cristianità, che quello appunto di ricevere dal Vicario stesso di Cristo l' unzione e il diadema reale. Onore altissimo e ambito poscia in ogni tempo dai Carolingi fino ai Napoleonidi; ma che allora dovette sembrare tanto più grande quanto era più nuovo, giacchè Pipino fu il primo Re che cingesse corona per mano del Papa. E questa stessa novità mostra l'indole dei tempi, e quanto il concetto cristiano fosse già sempre più altamente penetrato nella società. Prima il voto dei guerrieri e dei capi della nazione, o la successione del sangue, o anche solo il diritto della spada bastava a fare un Re; poi si volle che il fatto o diritto umano ricevesse per mano della Chiesa, cioè dei Vescovi, quasi un suggello divino, e lo stesso Clodoveo primo Re cristiano, volle da S. Remigio insieme col battesimo la regia unzione: ma più tardi Pipino, capo della nuova dinastia, aspirò a ricevere questa unzione dalle mani stesse del Capo della Chiesa, parendogli tanto più sacra ed inviolabile quella maestà, la quale attingesse dal fonte medesimo del sacerdozio cristiano la sua consecrazione.

Pipino però non ricevette solo dal Papa la conferma del titolo di *Rex Francorum*, ma con esso ne acquistò un nuovo, quel di *Patritius Romanorum*: titolo ambito già e portato, come dicemmo, da Clodoveo, e dal Re Pipino richiesto poc' anzi nel Patto di Quiersy come condizione e quasi unico premio della difesa armata ch' egli prenderebbe di Roma. Nè altro infatti significa questo titolo di *Patrizio* nell' uso di quel tempo, se non che *Difensore*, come mostreremo ampiamente, a Dio piacendo, in altro luogo. Ma ognun vede facilmente quanto questo titolo e ufficio di Patrono della Chiesa romana dovesse aggiungere al Re dei Franchi di autorità e potenza al cospetto di tutti i Re e popoli cristiani, e quanta ragione avesse Pipino, parlando anche solo politicamente, di ambirlo e richiederlo come guiderdone della sua impresa. Basti riflettere, che quando S. Leone III sostituì in Carlomagno al nome di *Patrizio de' Romani* l'appellazione più augusta ed onorifica d' *Imperatore*, egli non aggiunse nulla in realtà ai diritti o alla dignità di Carlo; e che quella

grandezza e preminenza sopra gli altri Monarchi, la quale da indi in qua fu per tutto il medio evo associata al grado imperiale, già tutta contenevasi in germe nel titolo di *Patrizio de' Romani* dato a Pipino.

I medesimi titoli di *Reges Francorum*, e di *Patritii Romanorum* furono in quel dì solenne conferiti da Papa Stefano anche ai due figli di Pipino, Carlo e Carlomanno; assicurando così fin d'ora a tutta la stirpe la potenza ch'egli consecrava nel capo di essa. Anzi, come si ha da un antichissimo codice pubblicato dal Mabillon, il Papa impose legge ai Franchi sotto pena di scomunica, che per l'avvenire non eleggessero mai al trono fuori che i discendenti di Pipino [1] e dei suoi figli, siccome quelli che da Dio erano stati specialmente esaltati e dal Vicario di Cristo consecrati. La nuova loro dignità non pure è attestata da tutti gli scrittori, ma trovasi autenticata dalle lettere del Codice Carolino [2], ne' cui titoli si legge dopo quel tempo: *Domi-*

1 *Tali omnes interdictu et excommunicationis lege constrinxit, ut nunquam de alterius lumbis regem in aevo praesumant eligere, sed ex ipsorum quos et divina pietas exaltare dignata est, et sanctorum Apostolorum intercessionibus per manus Vicarii ipsorum beatissimi Pontificis confirmare et consecrare disposuit.* Così l'autore di un Codice dell'opera *De gloria martyrum* di S. Gregorio Turonense, in una nota apposta al fine del suo manoscritto, dalla quale sappiamo che egli scrivea nel 767, cioè regnante ancora Pipino, alla cui coronazione forse erasi trovato presente. Mabillon, *De Re diplomatica*. L. V.

2 Il *Codice Carolino*, che già ci venne più volte citato e che dovremo d'ora innanzi citare più spesso, è uno dei più preziosi e autorevoli monumenti della storia del medio evo. Esso è composto di novantanove lettere, indirizzate dai Papi Gregorio III, Zaccaria, Stefano II, Paolo I, Stefano III, Adriano I e dal pseudo-papa Costantino ai Principi e Re Franchi, Carlo Martello, Pipino e Carlomagno, dall'anno 739 al 791, e raccolte nel medesimo anno 791 per ordine di Carlomagno in un sol volume, facendole dagli originali che, tra per l'età e per l'incuria, già in parte guastavansi, diligentemente copiare in buone membrane a memoria perpetua. Questo volume membranacco dalla biblioteca di Carlomagno, come vuole il Lambecio, passò alle mani di Williberto Arcivescovo di Rouen, indi alla biblioteca Imperiale di Vienna, dove si trova tuttora. Ma il Troya, miglior critico, mostrò potersi asserire solamente, che il Codice Viennese è una copia del Codice primitivo fatto da Carlomagno, la quale copia ap-

nis excellentissimis filiis, Pippino regi et nostro spiritali compatri, Carolo et Carolomanno item regibus et utrisque patriciis Romanorum, Stephanus Papa 1, oppure: *Domnis excellentissimis Pippino, Carolo et Carolomanno, tribus regibus, et nostris Romanorum patritiis* 2. Ivi inoltre, il titolo di *spiritalis compater* che Stefano dà a Pipino, e quel che altrove si legge di *spiritalis commater* dato a Bertrada, e di *spiritales filii* a Carlo e Carlomanno, non può significar altro secondo il Pagi 3, se non che il Pontefice, prima di dare ai due figli di Pipino la regia consecrazione, li ebbe levati dal sacro fonte, secondo l'uso anche allora vigente di differire il battesimo in età già adulta.

partenne già a Williberto, Arcivescovo di non si sa qual Diocesi, e poi non si sa per quali vicende entrò nella Biblioteca Cesarea di Vienna. (Vedi la sua *Dissertazione sul Codice Carolino*, al num. DCXCII, del *Codice diplom. longob.)*. Il Codice Viennese, unico esemplare che finora si conosca del Codice Carolino, fu per la prima volta pubblicato dal P. Gretsero nel 1613 a Ingolstadt, sopra la copia inviatagli da Sebastiano Tegnagelio, Prefetto della biblioteca imperiale di Vienna. Pietro Lambecio, uno de' successori del Tegnagelio, lo ristampò più correttamente a Vienna nel 1673, ponendolo in capo al *Syntagma Rerum Germanicarum* da lui intrapreso; ma per varii motivi non ne vennero in luce che pochissime copie. Il Muratori nel 1734 ripubblicò l'edizione del Gretsero coll'emendazioni del Lambecio, inserendole nel Tom. III, P. IIª dei *Rerum Ital. Scriptores.* Intanto il successore del Lambecio nella prefettura della Biblioteca Viennese, Giovanni Benedetto Gentilotti, che poi fu Vescovo di Trento e morì nel 1725, raccolse molte *varianti* per una nuova e più accurata edizione del Codice: ma il suo Manoscritto rimase nella Biblioteca di Vienna, fino a tanto che Monsig. Domenico Passionei (poscia Cardinale), ito nel 1730 Nunzio a Vienna, ne ottenne una copia e la trasmise all'abate Gaetano Cenni, il quale ristampando il Codice (esso forma il Tomo I dei *Monumenta Dominationis Pontificiae*, Roma, tipografia della Pallade, 1760), secondo il testo del Gretsero, v' appose in nota le preziose *Varianti* del Gentilotti. L'ordine cronologico in cui il Cenni dispose le lettere e le dottissime annotazioni onde le illustrò, rendono vieppiù preziosa la sua edizione, benchè non vada anch'essa immune da censure. Più ampie notizie intorno al Codice Carolino possono leggersi presso il medesimo Cenni nella Prefazione alla sua opera e presso il Troya nel luogo sopra citato.

1 *Cod. Carol.* Ep. 6, 7.

2 Ivi Ep. 8.

3 In *Baron.* ad a. 755.

Questi beneficii del Papa Stefano verso la real famiglia di Francia aggiunsero nuovi sproni a Pipino per compiere alacremente l'impresa d'Italia. Il Patto di Quiersy fu dai tre Re e Patrizi, nel dì della loro coronazione, rinnovato a S. Dionigi col fatto, se pure (aggiunge il Troya) nol fecero anche in iscritto; e come il Papa già ne avea dal suo lato adempite le condizioni, così restava che Pipino *ut vere beati Petri fidelis*, secondo la frase di Anastasio, si affrettasse ad eseguir le sue pigliando l'armi contro Astolfo. Infatti l'esercito Franco prese tosto le mosse verso le Alpi, e nel seguente Agosto e Settembre la spedizione fu condotta a termine. Per la via di Lione e di Vienna, dove Pipino diede al fratello Carlomanno l'addio che dovea esser l'ultimo, le schiere de' Franchi giunsero a Morienna [1], sulle rive dell'Arche, dove Grifone, terzo fratello di Pipino, era stato l'anno innanzi ucciso.

Intanto il Papa che veniva coll'esercito, bramoso di evitare l'effusione del sangue, pregò Pipino che tentasse ancor una volta di piegare Astolfo con doni e parole, mandandogli nuovi ambasciatori e presentandogli quel che oggi diremmo l'*ultimatum:* ed alle lettere del Re aggiunse le sue, ammonendo, pregando e scongiurando Astolfo per quanto vi è di più sacro e pel dì del futuro giudicio, a restituire pacificamente senza effusione di sangue, *propria sanctae Dei Ecclesiae et Reipublicae Romanorum iura* [2]. Ma anche questo tentativo tornò indarno. Gli *Annales Veteres Francorum* narrano più minutamente questa legazione, accennata solo da Anastasio, e giova qui udirne il racconto nella sua antica schiettezza. « Pipino adunque, dice l'Annalista [3], nel passare le Alpi, mandando suoi legati ad Astolfo, lo richiese che non affliggesse più la Santa Chiesa Romana, di cui egli per divina ordinazione era stato fatto difensore, ma facesse piena giustizia delle cose tolte. Ma Astolfo, gonfio di superbia,

1 CONTIN. FREDEGARII, *Pars* 4.ª a. 754.

2 ANASTAS. in *Stephano II.*

3 L'anonimo autore di questi Annali fiorì sotto Lodovico Pio e scrisse le cose più illustri di Carlomagno e de'suoi antenati, dall'anno 670 all'813. Il suo racconto è pregevolissimo non meno per la veracità e schiettezza che per l'antichità. Vedi le Osservazioni premesse dal Martene all'edizione che ne fece nella sua *Collectio amplissima* etc.

caricando con parole impertinenti eziandio d'ingiurie il prefato Pontefice, non promise di far altro, se non che di dargli il passo per tornarsene alle sue terre. Allora i messi protestarono che Pipino non partirebbe altrimenti dai confini dei Longobardi, se prima Astolfo non facesse giustizia a san Pietro, Astolfo domandò, qual fosse questa giustizia? A cui i Legati risposero : Che tu gli renda la Pentapoli, Narni e Ceccano e tutto ciò per cui il popolo Romano si querela della tua iniquità. E Pipino ti promette, che se vuoi rendere la giustizia a san Pietro, ti darà 12,000 soldi. Astolfo, disprezzata ogni cosa, licenziò i Legati senza niuna parola di pace ». Anzi, al dire di Anastasio, non solo non diè risposte pacifiche, ma rimandò al Papa ed a Pipino ed a tutti i Franchi minacce superbe e vituperi; imbaldanzito forse dal vedersi tante volte supplicare di pace, ed attribuendo a paura quel che era eccesso generoso di tolleranza.

Svanita pertanto ogni speranza di accordo, Pipino senz' altro indugio pose in opera le armi. Dal campo di Morienna mandò innanzi, a guisa di vanguardia, alcuni de' suoi duci con poche ma elette schiere, ad occupare subito e guardare le chiuse de' Franchi, poste appiè del Moncenisio, poco lungi da Susa; mentre egli col grosso dell' esercito farebbe con più agio il difficile valico dell' Alpe. Dall'altra parte Astolfo non avea tardato ad accorrere con tutte le truppe al passo di Susa, ed ivi ben armata di uomini e di macchine e ingegni da guerra tutta la linea delle chiuse longobarde, poste di rimpetto alle franche, stava aspettando la battaglia. Ma veduto il picciol numero dei Franchi che stavangli a fronte, parvegli ottimo consiglio l' antivenire il nemico piombando subito con tutte le forze sopra quei pochi, prima che giungesse il nerbo dell' esercito, e dando così con una facile vittoria felici auspizi alla guerra. Aperte dunque ad un tratto le chiuse in sull' alba, si scagliò con grand' impeto contro i Franchi. Ma questi niente sbigottiti, invocando Dio e san Pietro, non solo sostennero l' ineguale battaglia, ma respinsero il nemico, e lo sbaragliarono, riportandone pienissima vittoria. Secondo il Continuatore di Fredegario 1, che è il più accurato narratore di questo fatto

1 Ecco la narrazione del fatto quale ci vien data dal Continuatore di Fredegario: *Haec cernens Aistulfus rex Langobardorum* (essere cioè in

d'armi, grandissima fu la strage che fu fatta dei Longobardi, e specialmente di duchi e conti e maggiorenti. Astolfo stesso scampò a gran pena e presa coi pochi avanzi de' suoi precipitosa fuga verso Pavia, ivi si chiuse in salvo. Pipino, che forse nel calore stesso della battaglia era già sopraggiunto con buona parte de' suoi ad accrescere la strage e il terrore del nemico, dopo rotte ed atterrate le chiuse longobarde e saccheggiatone il campo, inseguì Astolfo nella sua capitale, e giunto con esso il Papa e con tutto l'esercito sotto le mura di Pavia, ivi si accampò ad assediarla.

Ma l'assedio non fu lungo [1]. La insigne e quasi portentosa [2] vittoria riportata a Susa dai Franchi avea talmente prostrati gli spiriti de' Longobardi e abbassato l'orgoglio del medesimo Astolfo, che non bastògli l'animo di fare lunga resistenza; e dovette vieppiù sollecitarlo ad arrendersi la vista dei gravissimi guasti che il nemico andava facendo ogni dì per le terre vicine della Lombardia, desolando le campagne, incendiando e saccheggiando le ville e i castelli intorno. « Queste cose vedendo (così il Continuatore di Fredegario) Astolfo Re dei Longobardi, e scorgendo che non potrebbe in niuna guisa scampare, chiese la pace per mezzo de' sacerdoti e ottimati Franchi, promettendo a Pipino di ristorare pienissimamente la Chiesa Romana e la Sede Apostolica dei torti che le avea fatti. Fece anche giuramento e

piccol numero i Franchi alle Chiuse), *omnes Langobardos armare praecepit et cum omni exercitu suo super eos audaciter venit. Haec cernentes Franci, non suis auxiliis, nec suis viribus liberare se putabant, sed Deum invocant et beatum Petrum apostolum adiutorem rogant. Commissoque praelio fortiter inter se dimicantes, Aistulfus rex Langobardorum laesum cernens exercitum suum terga vertit, et pene omnem exercitum suum quem secum adduxerat, tam duces, comites vel omnes maiores natu gentis Langobardorum, in eo praelio omnes amisit; et ipse quodam monte rupis vix lapsus evasit, Ticinum urbem suam cum paucis venit.*

1 Gli *Annales Vet. Franc.* dicono che l'assedio durò *annum unum et menses tres*; ma questo è errore manifesto, a cui ripugnano tutti gli altri dati cronologici.

2 Parlando di essa il Papa in una sua lettera a Pipino, scriveva: *TAM MAXIMUM AC PRAEFULGIDUM MIRACULUM vestris felicissimis temporibus (beatus Petrus) demonstravit, talemque vobis IMMENSAM VICTORIAM Dominus Deus et Salvator Iesus Christus per intercessiones sui principis Apostolorum pro defensione sanctae suae Ecclesiae largiri dignatus est.* COD. CAROL. Ep. 6.

diede ostaggi in pegno che non si partirebbe mai dall' ossequio dei Franchi, e mai più non si accosterebbe ostilmente a Roma. Laonde il Re Pipino, siccome era clemente, tocco da misericordia gli concedette la vita e il regno; e Astolfo fece molti regali ai seguaci di Pipino ed agli ottimati dei Franchi. »

Ad Astolfo fu tanto più facile l' ottenere dal buon Pipino la pace, in quanto che il Papa medesimo se ne fece caldissimo intercessore. Anzi dal racconto di Anastasio sembra che Stefano fosse il primo a muovere parole di pace, non sofferendogli l'animo di vedere più oltre i mali dell' assedio e l' effusione del sangue cristiano [1]. Ma, sia che il Papa antivenisse la dimanda di Astolfo, ovvero solamente la confermasse, certo si è che egli ebbe parte principalissima a conchiudere l' accordo ed a terminare in un patto di alleanza fra le tre nazioni de' Romani, de' Franchi e dei Longobardi la guerra [2]. Astolfo, benchè vinto, fu trattato con generosità e cortesia assai maggiore di quel che dovesse aspettarsi. Secondo gli Annali dei Franchi, dovette pagare a Pipino 30,000 soldi, e prometterne altri 5,000 da pagare ogni anno come tributo. Ma la principale condizione impostagli fu di restituire ai Romani l'Esarcato e la Pentapoli con tutte le altre città che egli avea loro tolte. Questo egli promise insieme con tutti i suoi giudici sotto le più terribili forme di giuramento, e segnollo nel Trattato solenne che in Pavia fu allora stipulato tra lui, il Pontefice e Pipino, e che doveva essere quinci innanzi la base della nuova costituzione d'Italia [3]. Ma vedremo tosto in qual modo il Re longobardo mantenesse i suoi giuramenti.

1 *Tunc iam fatus beatissimus et coangelicus Papa Pippinum deprecatus est benignissimum regem, ut iam amplius malum hoc non proveniret, neque sanguis effunderetur christianorum, imminens salutifera praedicatione, ut pacifice causae finirentur.* ANASTAS.

2 *Pippinus rex audiens eos paci inhiantes atque in scripto faedere pactum promittentes, dixit Summo Pontifici: Fiat secundum praeceptum tuum, beatissime Pater.* ANASTAS.

3 *Aistulfus rex cum universis suis iudicibus spopondit sub terribili et fortissimo sacramento, atque in eodem pacto per scripturam affirmavit se illico redditurum civitatem Ravennatium cum aliis diversis civitatibus.* ANASTAS. Gli *Annales Franc.* oltre Ravenna, nominano *Pentapolim, Narnias, Ceccanum et reliqua debita.*

Pipino intanto, condotta in sì breve tempo ad esito sì felice l'impresa, e fidandosi che Astolfo adempirebbe lealmente la giurata restituzione, prese congedo dal Papa e con tutto l'esercito ritornossene in Francia, conducendo seco le ricche prede e i 40 nobili ostaggi [1] del Re longobardo. E il Pontefice, accompagnato dall'abate Fulrado e da Girolamo fratello di Pipino [2] con numeroso corteggio di duchi e nobili Franchi [3] datigli dal Re per guardia d'onore, prese la via di Roma, dove giunse sano e salvo, nel Novembre o nel Dicembre del 754 [4], dopo l'assenza di oltre a un anno. Immenso fu il tripudio con cui lo accolse il popolo romano, beato di rivedere il suo Pastore e di rivederlo coronato di sì felici successi. Al campo di Nerone gli si fece incontro il clero colle croci, cantando inni e salmi di giubilo, e tutto il popolo Romano lo condusse tra i plausi e le acclamazioni quasi in trionfo al Laterano ripetendo a gran voce: *Deo gratias, venit iam Pastor noster et post Dominum salus nostra* [5]. Ma brevi furono queste gioie. Imperocchè non volse un anno, che Roma si vide fatta bersaglio di nuovi e più terribili assalti dal suo implacabile nemico, e sarebbe forse caduta finalmente in potere di lui se non avesse trovato di nuovo nel suo Pontefice mente e cuore invitto da liberarla e da assicurarle stabilmente per l'avvenire quella pace e signoria che a tanto suo costo egli aveale conquistata. Il che sarà ampia materia di narrazione in altro articolo.

1 *Annales Veteres Francorum; Annales Eginhardi.*

2 Anastas., secondo i Codici Freheriano, Regio, Mazarino e Thuano; *Annales Fuldenses,* a. 754. Carlo Martello, oltre i due figli Carlomanno e Pipino natigli da Rotrude, e Grifone nato da Sonechilde, ebbe tre altri figli, che si reputano comunemente illegittimi, cioè Bernardo, Girolamo e Remigio. Girolamo fu padre dell'Abate Fulrado, secondo Teodolfo d'Orléans (L. 2, c. 7) e i Sammartani (*Genealogia regiae domus Francorum* L. VI); quindi meglio s'intende perchè questo celebre Abate di S. Dionigi fosse tanto nelle grazie di Pipino, e comparisca un dei personaggi più importanti della sua corte.

3 *Annales Eginhardi; Contin. Fredegarii.*

4 Troya, *Epoche storiche* ecc. nel *Codice diplomatico longobardo,* numero DCLXXXI.

5 Così Anastasio, secondo i Codici testè citati; e l'Anonimo Salernitano al capo IV della sua Cronaca.

RAGIONI DEL BELLO

SECONDO I PRINCIPII DI S. TOMMASO[1]



§. VIII.

Facoltà estetica.

SOMMARIO

1. È il complesso delle facoltà conoscitrici. — 2. Inutilità di aggiungerne altra. — 3. Sta nel perfezionamento di quelle, — 4. da cui nasce I° una simpatia proporzionata alla simmetria esterna. — 5. Analisi di questa simmetria nella Musica. — 6. Proporzioni fra la fibra suonante e la fibra senziente; — 7. tra una composizione musicale e l'uomo che l'ascolta. — 8. Facoltà di sentire e di riprodurre il Bello. — 9. II° La facoltà di riprodurla — 10. mediante la riflessione sull'analogia, — 11. cui deve congiungersi erudizione, velocità, criterio. — 12. In qual senso l'arte è imitatrice. — 13. Biasimo della pedanteria e della licenza nell'educazione dell'artista. — 14. L'imitazione de' grandi maestri dee guidare nell'imitazione della natura. — 15. Necessità dell'esercizio. — 16. Si dà un Bello per sè. — 17. Suoi caratteri e indizii. — 18. Applicazioni : l'*Apollo,* l'*Ercole.* — 19. Arti cristiane — 20. sentite da Alfieri, — 21. e dai protestanti americani. — 22. Ragione naturale del Bello corporeo. — 23. Fecondità di natura nel Bello — 24. che varia nelle varie nazioni.

1. Non manca certamente tra coloro che trattano questa materia chi forma per contemplare il Bello, una speciale facoltà distinta

1 V. questo volume pag. 301 e segg.

realmente dalle altre, come certi credono necessario regalare all' uomo, perchè possa operare moralmente, ciò che essi appellano il *senso morale,* cui distinguono dalla ragione, dall'intelligenza, dalla volontà eccetera. Ma l'introdurre così per ogni modo di operare una nuova facoltà, sembraci piuttosto commodo che filosofico: il vero filosofo non dee trarre innanzi con nuove cause, se quelle già conosciute bastano a spiegare i varii modi dell'operare rispetto ad un obbietto medesimo. Ora dal fin qui ragionato il lettore ha potuto comprendere che non solamente le facoltà conoscitrici possono rendere da sè piena ragione del sentimento della Bellezza, posto che bellezza si appelli ciò in che riposa, ossia trova piacere, la vista, ossia la facoltà conoscitrice; ma che anzi ripugna l'assegnare alla bellezza un altro senso diverso da coteste facoltà!

2. E di vero chi non vede la superfluità, anzi l'assurdo del pretendere che una tendenza qualunque che si muove verso un obbietto abbisogni di un' altra facoltà per riposarvi, quando ella vi giunge? L'occhio tende al colore, e più vi tende se è limpido e splendente: che altra facoltà ci vuole, perchè prenda piacere in cotesti splendori di tinta, quando egli vi giunge? L' intelligenza è avida di abbracciare col suo sguardo un ampio sistema di teoremi ben coordinati ed evidenti: presentateglielo e dovrà arrestarsi estatica come un Archimede, a contemplarlo, senza che venga una facoltà parassita ad avvertirla che quell' *ordine è bello.*

3. La facoltà estetica dunque non può essere diversa *realmente* dalla facoltà contemplatrice. *Logicamente* peraltro ben può trovarsi una diversità fra un occhio estetico e un occhio rozzo e volgare, come può trovarsi tra una corda o un flauto intonato ed uno stonato. L'uno e l'altro ha la facoltà di suonare: ma quello, in cui il tubo è perfettamente cilindrico, i fori perfettamente coordinati, le chiavette esattissime a chiudersi, eccetera, vi dà il suono piacevole; l'altro ove mancano coteste proporzioni ve lo rende ingrato. Allo stesso modo la facoltà conoscitrice, qualunque ella sia, più o meno organica, più o meno intellettiva, tende a produrre con soddisfazione l' atto del conoscimento alla presenza di un obbietto a lei proporzionato: ma se le proporzioni della facoltà e del suo organo sono perfetta-

mente conformi alle leggi dell' ordine universale, ella troverà riposo nel vero Bello, vale a dire negli oggetti che rappresentano cotest' ordine; se all' opposto le proporzioni di lei sono da quell' ordine dissonanti, ella non troverà riposo negli obbietti perfettamente ordinati e lo troverà in altri, ai quali manca alcuna delle debite proporzioni. Di che potete avere o una prova, se è vera l'osservazione, o almeno un simbolo, in quel fatto fisiologico osservato, come altrove è detto, dal Jobard. Secondo il quale la ragione, per cui una persona sente la bellezza della Musica, un' altra o la rifiuta o non la cura, sta nella perfetta o imperfetta consonanza dei due coristi fabbricati per mano di natura nei due orecchi di ciascun uomo. Dove sta qui il senso estetico? Sta nell' organo dell' udito. E chi manca d'orecchio musicale, manca egli dell' udito? Non già; ma solo manca nell' udito medesimo delle debite proporzioni. Applicate una teoria consimile a tutte le altre facoltà conoscitive, e vedrete 1.° che il senso estetico è riposto nelle debite proporzioni di tutte coteste facoltà: 2.° capirete la ragione, per cui una persona può essere dotata di senso estetico in un' arte, ed affatto insensibile in altre; potendosi accoppiare un occhio perfetto con un orecchio grossolano, una fibra di fantasia atta a ricevere immagini, inetta a ripetere suoni.

4. Or come appelleremo noi cotesta giustezza di proporzioni, per la quale il nostro sensorio trovasi in armonia e risponde soavemente alle impressioni dell' ordine universale? Il chiarissimo Buchez l'appella, e, a parer nostro rettamente, *simpatia;* dote che si osserva da' fisiologi e da' fisici diffusa in tutta l'immensità di natura vivente e che altro non è in sostanza che una speciale forma della generale rispondenza delle parti nell' ordine universale: rispondenza che nella materia inerte appellasi *simmetria*, nel mondo dei viventi *simpatia:* rispondenza che, come abbiamo notato al principio, doveva necessariamente risultare nell' universo, non solo in ciascuno dei due ordini parziali (materiale e spirituale) di cui è composto, ma anche nelle intrecciate relazioni dell' un ordine coll' altro. A proporzione dunque che un' anima è bene ordinata ad informare le proprie membra, e che cotesto corpo informato da una bella ani-

ma corrisponde per conseguenza con le sue proporzioni all' ordine universale; alla misura medesima ogni sua facoltà riposa simpaticamente nelle parti corrispondenti di quell' ordine: e cotesta inclinazione simpatica a riposarvi è il sentimento estetico, il sentimento della bellezza. Sentimento, come ben vede il lettore, che più o meno, in ogni conoscente ha pur da trovarsi, essendo moralmente impossibile in questo universo ordinatissimo una creatura che non abbia molte parti proporzionate, pognam pure che altre ne abbia difettive e mostruose.

5. La quale simmetria e simpatia affinchè meglio si comprenda, preghiamo il lettore ad osservare che, ogni bellezza contemplandosi dall' organo, il quale è composto di due principii (il materiale e il vitale) dee parimente rinchiudere due elementi a loro proporzionati. Nella parte vitale del senziente si produce o simpatia o antipatia, mentre nella parte materiale si producono movimenti [1] o aliquoti o discordi. Il che può osservarsi principalmente nella Musica, ove gli studii de' fisici hanno potuto penetrare bene avanti per la facilità di contare e paragonare le vibrazioni de' corpi sonori. Qui ognuno vede tre specie di proporzioni richieste alla bellezza materiale dei suoni, vale a dire 1.° la proporzione fra la materia del corpo sonante e quella del nervo acustico; di che è diversa la bellezza del suono negli stromenti ad aria o a corda, nel suono ad arco o a percussione o a pizzico: 2° la proporzione fra i moti di esso corpo co' moti corrispondenti della fibra vivente; la qual proporzione se manchi, le vibrazioni del suonante urteranno e incrocceranno disgustosamente le vibrazioni del senziente: 3° finalmente nella moltiplicità de' suoni o contemporanei o successivi la proporzione loro relativa, dalla quale dipende la loro consonanza o la dissonanza, quella cioè che appellasi *proporzione armonica de' suoni,* dalla cui mancanza nasce urto e confusione nelle relative vibrazioni de' suoni medesimi. La qual proporzione, come poco accessibile a molti de' nostri lettori lasceremo che veggasi da chi bramasse o nei recenti *Elementi di Fisica* del Majocchi (*Vol.* I, *pag.* 586 e segg.) [2], o nel *Dictionnaire des*

1 Prendiamo qui *movimento* in senso larghissimo e quasi oggidì metaforico, comprendendovi qualunque mutazione delle sostanze create.

2 Torino Pomba 1856.

Sciences mathématiques del Montferrier al vocabolo *Harmonique,* ove si stabilisce in equazione la legge fondamentale dell'armonia. Ivi osserverà il lettore che la coincidenza delle vibrazioni costituisce la consonanza de' suoni, e che tanto più è aggradevole l'unione di due suoni, quanto più semplice è il rapporto fra i numeri delle loro vibrazioni.

6. Evvi dunque una triplice proporzione materiale tra la fibra sonante è la fibra senziente, tra i moti di quella e i moti di questa, e tra i moti successivi o contemporanei, donde o produconsi o si accompagnano molti suoni; proporzione, che quando è perfetta, somministra al principio vitale un elemento simpatico, dal quale egli trae la sensazione del piacere.

Avvertite peraltro che, essendovi in questo piacere, come altrove è notato, un lavorio delle fibre che a lungo andare le stanca, esse chiedono di tratto in tratto il riposo e l'ottengono o dalla varietà prodotta per le dissonanze o dall'inerzia prodotta pel silenzio.

Le dissonanze sono un tornagusto, un amaricante che ritempra la fibra perchè meglio gusti la dolcezza successiva: le pause sono come il totale riposo, una specie di sonno, ove la fibra sospende ogni esercizio.

7. Avvertite poi che, come il sensorio è parte dell' uomo, così il suono per l'artista di una qualunque composizione musicale. Laonde siccome la bellezza de' suoni esige un isocronismo tra le vibrazioni sonore e le vibrazioni organiche, così la bellezza di un pezzo musicale esige una proporzione ritmica tra la cadenza dei suoni e i movimenti macchinali della persona. In questi ognuno sa quanto sia naturale la proporzione: la costanza del passo militare e l'inclinazione alla danza misurata ne sono sperienze continue ed evidenti. Se in ogni uomo vi è questa tendenza alle proporzioni numeriche fra i moti e i tempi, una musica che violasse coteste proporzioni produrrebbe naturalmente una ripugnanza antipatica in tutto l' organismo di chi l'ascolta. Quindi le leggi del ritmo musicale, quindi la varietà dei movimenti, quindi la relazione e del ritmo e del movimento cogli affetti che si vogliono o imitare o eccitare.

8. Da coteste proporzioni materiali e dalle simpatiche corrispondenti, due pregi risultano nell' artista; la facoltà di sentire il Bello

e la facoltà di commuovere altrui riproducendolo. La prima dipende principalmente dalla perfezione proporzionatissima delle facoltà apprensive cogli obbietti esterni: la seconda aggiunge a questa una riflessione sopra gl'interni movimenti, coll'osservazione dei quali si viene a comprendere a poco a poco quali sieno quei caratteri che producono i movimenti simpatici nel cuore umano, e si prende l'abito, la destrezza nel riprodurli. Udiste per la prima volta un canto espressivo di tenerezza o di dolore? L'orecchio, l'affetto ne rimasero compresi e commossi indeliberatamente, anzi senza pur darvi il tempo d'avvertire internamente la vostra commozione. Ma passata quell'estasi, rifrugando nell'animo vostro le impressioni, ricercandone in ciascuna di quelle note la causa, vi accorgeste che la dolcezza dell'impressione organica nascea dalla qualità di quegli stromenti, dall'accoppiamento p. e. degli stromenti a fiato con quelli a corda; che quell'oboe accompagnato da viola e violoncello, modulando sopra una terza minore vi facea spuntare una lagrima involontaria dalla pupilla. L'osservazione fissò il precetto: e quindi in poi sapeste come ridestare in altri quel sentimento medesimo che le flebili note avevano destato nella vostra fibra. E così appunto i novizii dell'arte studiano con frutto le Opere dei grandi maestri, specialmente nella musica vocale; immaginandosi prima con la scorta delle parole, e con l'indirizzo di un professore, quali dovettero essere i sentimenti che l'Autore volle esprimere, e considerando poi per le singole parti, quali mezzi vi adoperò: p. e. qual è il movimento di tutto il pezzo, quale il tempo, quali le frasi musicali, in che si divide, come intrecciò i varii stromenti, come ne maneggiò le melodie e gli accordi eccetera, e come con tanti mezzi ottenne ciò che pretendeva.

Quello che abbiamo detto simpatia musicale, ditelo ugualmente della simpatia pittorica. L'*Ecce homo* del Guido eccita in voi un senso simpatico di dolore sublime; nell'altro del Rubens trovate il dolore, ma meno sublime, meno divinizzato; un'altra specie di dolore vi presenta e misto d'immensa tenerezza la pietà del Caracci. Coteste prime impressioni vi feriscono inavvertite al primo affacciarvi innanzi a quelle tele parlanti; ma l'effetto stesso, con cui le con-

templaste ve ne stampa le immagini nella fantasia, ove potete a bell'agio ripetere le impressioni e condurvi sopra la riflessione. Questa v' insegna quali siano i tratti di quelle fisonomie che v' innamorano lo sguardo, che destano simpaticamente il dolore, che ne sublimano e quasi ne divinizzano l'idea, e con lo studiare le linee, gli atteggiamenti, le tinte, imparate a ripeterle, a trasformarle, a combinarle per modo, che l'affetto medesimo in altri si produca. E così appunto leggiamo che si addestravano innanzi allo specchio attori ed oratori valenti considerando l'impressione che ricevevano dalla propria immagine in questo o quell'atteggiamento di volto e di persona, sicuri di ridestare in altrui quei sensi che in sè stessi provavano. Come vedete, il primo sentire nasceva dalla conformazione ben proporzionata degli organi, e dalla simpatica virtù ond' erano animati: il rinvenirne le cause in quelle linee, in que' suoni, dalla perspicacia dell' investigazione riflessiva e dal buon criterio nello sceverarne i risultati.

9. Ma questa simpatia riguarda l' impressione dei sensibili sulle facoltà sensitive. Or coteste impressioni non sono che un principio rudimentale del Bello, il quale, come altrove abbiamo detto, non può essere degno oggetto della contemplazione umana se non assorge a rappresentare una verità intelligibile. La facoltà estetica dovrà dunque essere perfezione, non solo dell' organo sensorio e della fantasia immaginatrice, ma eziandio della facoltà intellettiva, rendendola atta per una certa intuizione spontanea ad apprendere con gran prontezza le proporzioni che passano tra concetti intelligibili e immagini sensibili: nel paragone delle quali riuscirà sempre imperfetto chi non abbia principii giustissimi, con cui filosofare sulle idee, e immaginazione potente e vasta erudizione, con che raccoglierne per tutto il sensibile universo gli emblemi. Senza rettitudine di filosofia sarebbe impossibile paragonare l'idea con le immagini, essendo cotesti paragoni basati sempre sopra astrazioni spiritualissime. Così, per recarne un esempio assai facile, come potrete voi pronunziare quella metafora *Rettitudine di volontà*, se non capite che l'essenza della *rettitudine* sta nella *costante direzione* di un movimento che mai non diverge dalla meta; e che la *volontà* allora è onesta, quando

indirizza costantemente i suoi movimenti al vero suo fine senza divergerne mai? Senza coteste due idee metafisiche del *Bello* non vi è più ragione di dire *retta* una *volontà*, non potendosi comprendere come trovare rettitudine fuor della materia.

Questa facoltà e prontezza di ravvisare le proporzioni che passano tra il mondo materiale e l'intelligibile vien prodotta nel filosofo dalla perspicace analisi ontologica, acquistata con lento e grave meditare. Ma nell'artista, sebbene molto giovar possa lo studio, deve in gran parte lampeggiare spontaneamente dalla vivacità e rapidità dell'ingegno; e solo sotto tale condizione può dirsi perfezionamento dell'intelletto e facoltà veramente estetica.

10. Ma cotesta facoltà potrebb'ella esercitarsi, se non avesse la materia ove contemplare le immagini, astrarne idee, e paragonarle cogli universali già conosciuti? Ognuno vede che ci vuole copia di tipi immaginarii, in cui i concetti filosofici possano rinvenire uno schema proporzionato; ci vuol fantasia che presto corra a rinvenirli, ci vuole acutezza di criterio che tosto ne ravvisi i punti combacianti per confrontarli. Chi è dotato di tali facoltà s'imbatte per ogni dove in immagini sensibili che riproducono i concetti spirituali: la storia gli somministra esempii, la mitologia simboli, la natura emblemi; nell'animale il senso dà una immagine dell'intelligenza; nella pianta la simpatia sembra contraffare la sensazione: l'attrazione dà vita ai non viventi, le forze magnetiche danno attività all'inerzia del sasso. Tutte insomma le creature stampate d'un marchio dell'onnipotenza creatrice, ci presentano dei punti di contatto, per cui l'una è dell'altra immagine, come tutte sono immagini della causa o idea creatrice. Solo ci vuole una mente ben proporzionata in sè e nei suoi organi che sappia ravvisare coteste somiglianze del mondo morale col materiale e trovare in tal guisa nel secondo le immagini che rappresentano il primo.

11. Giuste proporzioni di tutte le facoltà conoscitrici col mondo sensibile ed intelligibile costituiscono dunque ciò che dicesi *sentimento estetico,* producendo in esse rispondenza simpatica con quanto appare ben ordinato nell'universo; e la riflessione sopra cotesti movimenti simpatici genera l'arte che insegna a riprodurli. Ed ecco

perchè l'arte è essenzialmente imitatrice nell'atto stesso che pur può dirsi creatrice. Ella è creatrice perchè vuole esprimere un concetto suo proprio: è imitatrice perchè deve cercar nella natura l'immagine analoga e rappresentarla nella materia artificiata per modo, che vi faccia risplendere agli occhi dell'intelligenza il concetto. E poichè a farvelo risplendere è necessaria la bellezza che attragga gli sguardi, e cotesta bellezza dee trarsi dalla natura, ci vuole imitazione. Non peraltro imitazione servile: non essendo agli occhi dell'uomo bella ogni natura, ci vuole una scelta, una deliberazione; e la pura imitazione potrebbe riuscire contraria alla vera bellezza.

La fedeltà dell'immagine verso il tipo sensibile costituisce la bellezza materiale: l'efficacia di quell'immagine a riprodurre il concetto costituisce la bellezza più propriamente artistica.

12. Da questo che abbiamo detto intorno alle doti che formano l'artista, comprenderà il lettore con quanta saviezza i migliori filosofanti e maestri abbiano sempre biasimata, come in altre educazioni, così anche nella formazione degli artisti, la rigidezza esclusiva di certi teorici, dei quali gli uni vogliono abbandonare alla natura ogni pensiero di educarli, gli altri sperando tutto dalle istituzioni, tutta vorrebbero incatenare la natura. Dal poco che abbiamo detto il lettore avrà compreso essere eccessiva e l'una e l'altra sentenza. Da un canto è impossibile trasformare in artista chi non ebbe da natura proporzioni giuste e fibre simpatiche a sentire, acutezza di osservazione e criterio nel determinare le cause delle immagini e degli affetti, e finalmente valor di mano a lavorare nella materia l'imitazione delle cause che debbono riprodurre immagini e movimenti.

Ma dall'essere necessaria la predisposizione naturale può egli inferirsi che sia superflua l'istruzione? Converrebbe ignorare badialmente ogni storia di umano progresso per giungere a tale conseguenza: non essendovi di questo alcun ramo che non presupponga l'opera tradizionale delle generazioni passate. Or se questa è necessaria ad un'intera società, se sarebbe assurdo e ridicolo il dire che il secolo XIX avrebbe vapori e fotografi, elettromotori e telegrafi elettrici, ancorchè dal secolo precedente non avesse ereditato l'elettricità del Beccaria e del Galvani, la chimica di Lavoisier, e di

Fourcroy, le matematiche di Eulero e di Lagrange eccetera; molto più è assurdo il dire che l'ingegno d'un uomo abbandonato a sè solo sia capace d'innalzarlo all' apice dell' arte, a cui giungerebbe aiutato dalle tradizioni dei maggiori e dal magistero dei periti. Ed appunto perchè assurda sarebbe la dottrina, niuno potrà mai sostenerla in tutta la sua pienezza, e molto meno attuarla nell' esecuzione, non essendovi in sostanza un artista che non senta le influenze dell'atmosfera in cui vive, anche quando crede ripudiare l'esempio dei maestri.

13. Quindi rettamente e il Ranalli e il Venanzio inferiscono la necessità nell' arte di studiare i grandi maestri, senza abbandonare lo studio della natura: e il lettore vede dal fin qui detto la ragionevolezza di tal precetto. Dato solo che l'arte debba riprodurre *le bellezze di natura,* dato che negli oggetti naturali non tutto, rispetto all'uomo, sia bellezza; dato che le rappresentazioni artistiche del Bello debbano esibirlo all' occhio umano; vede ciascuno essere necessaria una scelta fra gli oggetti che si hanno a riprodurre. Or chi guiderà in cotesta scelta? Certamente il criterio dell' artista. Ma cotesto criterio, al par d'ogni altra facoltà umana se riceve dalla natura la forma rudimentale, abbisogna però d'una guida, con cui perfezionarsi. Or chi meglio potrà guidare nella formazione del criterio, che que' sommi maestri, i quali seppero scegliere con tanta avvedutezza fra le bellezze, che riscossero l'ammirazione d'ogni gente e d'ogni generazione? Ma l' indirizzo di que' sommi non dispensa dal seguir la natura: quando l' allievo ha compreso dal loro esempio dove si trovi la miniera di quell' oro che essi brunirono, alla miniera stessa dovrà ricorrere, se vuole acquistare ricchezza propria, non tôrre in prestito moneta altrui.

14. E come è necessario il magistero, così nelle arti è necessarissimo l' *esercizio;* come quello che giova ugualmente e alla parte spirituale e alla sensitiva e alla materiale. Lo spirito non acquista senza esercizio chiara comprensione dei concetti che egli dee rappresentare: la simpatia non prende l'abito di scernere certe più delicate sfumature di quel piacere simpatico che le impressioni ben proporzionate producono: l'organo stesso materiale (l'osservazione è del

Morel, a cui consona il Buchez nel curioso suo Trattato di filosofia che ben potrebbe dirsi *fisiologia* 1) acquista, mediante l' esercizio un' ampiezza e una robustezza che lo rende capace di effetti superiori d'assai alla natia sua condizione.

15. Ma tutti cotesti mezzi debbono mirare ad uno scopo, vale a dire riprodurre il *vero* Bello: ed appunto per questo è richiesta una *buona* istruzione; potendo un' istruzione difettosa alterare l' ingegno artistico. Anche questo consiegue da ciò che finora è detto: conciossiachè avendo noi dimostrato che molta parte del sentimento estetico si forma nei soggetti naturalmente predisposti e coll' infondere il vero negl' intelletti e coll'addestrare la simpatia a gustare il Bello in ogni più delicata sua tinta, e coll' ingagliardire i muscoli che aiutano all'osservazione ed all' esecuzione; chiaramente si vede che una direzione viziata di cotesti tre elementi può formare delle abitudini contrarie al vero Bello, come si formano le altre male abitudini contro la naturale igiene, contro le affezioni domestiche, contro la probità morale eccetera. Il che rende ragione di quelle stranezze che ravvisiamo in certe popolazioni o rozze o corrotte, nelle quali passano per tipi di bellezza quelle che altrove si vituperano per deformità mostruose. Così presso i Bologutos e Muzzulana è bello lo spenzolare dell' inferiore cartilagine dell'orecchio stirata a forza di pesanti orecchini a piovere fin sulle spalle: pei Cinesi è bella la donna, quando

1 « *L' ouvrage de Morel, cité précédemment, établit également comme* « *principe que la* répétition *d'un même effet mélodique, plus généralement,* « *que l'* imitation *et par conséquent l'* habitude, *est aussi une source de* « *plaisir.*

« *Le même auteur donne encore pour l'éclaircissement des questions qui nous* « *occupent, des details physiologiques auxquels on ne saurait prêter trop* « *d'attention; ainsi, d'après lui, la perception nette d'un son ou d'une série* « *de sons coordonnés exige une certaine préparation de l'oreille, une certai*« *ne tension préalable et convenablement appropriée, des membranes de* « *l'organe auditif. D' où il résulte qu' une phrase musicale, qu'une suite mé*« *lodique ou un ensemble harmonique que l'on n'a jamais perçu, auquel on* « *ne s'attend point, quand' il ne produit pas une sensation désagréable, ne* « *saurait du moins occasioner tout le plaisir qu' est apte à produire son* « *audition répétée* » (*Revue archéologique* 15 Febb. 1858 p. 671-72).

non può reggersi su i poveri piedini storpiati a forza: altri portano il corpo screziato con tutti i colori di una tavolozza: altri il labbro inferiore spaccato, onde giù ne piovano schifosamente le bave. Queste, e simili altre mostruosità come poterono divenire bellezza per l'intere tribù? L' abbiamo detto: l' abito e l'esercizio hanno gran parte nel sentimento estetico e possono fino ad un certo segno alterarne i giudizii.

16. Ma non sarebbe per caso l'Europeo quello che sbaglia, mentre appella deformità le bellezze del selvaggio? O in altri termini e riducendo il problema alla sua generalità: possiamo noi dire che vi sia in natura un tipo assoluto di bellezza? E qualor vi sia, da quali caratteri possiamo noi riconoscerlo?

Anche a questo problema abbiamo già risposto con la teoria scolastica: se il Bello altro non è che l' oggetto, in cui riposa l' intuizione umana, se l' intuizione umana abbraccia tutte le facoltà conoscitrici dall' infima nell' organo esterno fino alla suprema nell' intelletto; se cotesta suprema facoltà ha certi principii eterni ed immutabili, certi doveri e diritti assoluti, cui tutto il rimanente è subordinato; evvi dunque per le facoltà conoscitrici almeno un elemento costante, del quale o l' omissione o la violazione arguisce nell' opera deformità vera, essenziale; nella quale chi vedesse un Bello mostrerebbe per questo stesso viziata la facoltà propria al cospetto dell' umana ragione e dell' immortale Verità. Oltre cotesto elemento poi avendo gli organi sensorii certe proporzioni co' loro obbietti come sopra abbiamo detto, e le immagini fantastiche quelle relazioni che poc'anzi abbiamo spiegate con le idee intelligibili; ed essendo coteste proporzioni fondate in natura; anche da cotesti elementi inferiori si può trarre in molti casi una ragione per distinguere la bellezza *vera* dalla *fattizia* o *fittizia*. Così per cagione d' esempio il piè della Cinese non può essere bello, poichè diviene inutile al fine, deforme è il labbro spaccato, divenendo inetto a contenere ciò che natura volle chiuso nella bocca, deforme la tintura del corpo, nelle cui tinte natura rappresenta la sanità e il sentimento.

E poichè la Natura, come gli Scolastici dicevano, essendo universale in tutti, dee nella pluralità essere veridica; l' esterno indizio della vera bellezza, come d' ogni altro effetto di natura, è la sua

universalità; purchè cotesto vocabolo si prenda in tutta la sua ampiezza, non solo di luogo, ma di tempo, non solo di nazioni, ma di individui. Col che abbiamo assegnato e i caratteri e gl' indizi della vera Bellezza.

17. Infatti prendete qual più vi piace di quelle bellezze artistiche, le quali da secoli e secoli chiamano a Roma ammiratori e ve li tengono estatici; e per ogni dove ravviserete una verità di concetto, un estro di fantasia, una copia di espressioni, una materiale perfezione di mezzi che in ciascuna di coteste bellezze tengono assorbito tutto l'uomo conoscente. Un' occhiata per es. all'Apollo di Belvedere; parla alla mente e le racconta il fatto della vittoria contro il Pitone; parla alla fantasia e le mostra in quella fisonomia la maestà del nume, lo sdegno risoluto, ma tranquillo; in quella movenza l'ultimo colpo del nume arciero parla ai sensi, e nelle svelte proporzioni delle forme, nella morbidezza dei muscoli presenta quanto ha di più attraente la beltà e la giovinezza del corpo umano. Tutta peraltro cotesta bellezza è fondata sulla materiale bellezza del corpo umano e sulla menzogna mitologica, la quale, perduto oggidì ogni credito, toglie a quel marmo stupendo la miglior parte di sua gagliardia estetica: giacchè qual diversità tra la fredda ammirazione, di che oggi raccoglie l' omaggio e l' entusiasmo degli stolidi che un dì l'adorarono?

Ciò che abbiamo detto dell'Apollo, ditelo di quell'altro capolavoro, l'Ercole Farnese, ultimo sforzo dell'arte greca. L'idea da esprimersi era una robustezza atletica congiunta con tutta la nobiltà dell' eroismo; caratteri dominanti nel terribile figlio d' Alcmena. A manifestare cotesto doppio concetto, l'artista sembra quasi ricorrere ad una eccezione nelle forme rappresentandoci un essere affatto straordinario fra gli uomini: e sulle torose membra ove risiede l'idea della forza, erge un capo ed un volto, la cui eleganza e gentilezza spicca e, quasi fui per dire, discorda al confronto di quella corporatura atletica: la testa è del semideo, il corpo è dell' atleta. Espresso così nell'immagine il doppio tipo del concetto, la fantasia dell'artefice è ita ricercando nelle rimembranze mitologiche la clava, la pelle nemea, i pomi delle Esperidi per fermare viemeglio nel concetto la mente di chi guarda l'immagine; e a far sì che il guardarla sia un

invaghirsene e un contemplarla, vi ha aggiunto tutta la perfezione delle forme e la finitezza del lavoro.

18. Passate ora alla Pinacoteca, e contemplate la portentosa Trasfigurazione: ivi il fatto è verità schiettissima; nei personaggi tutto è portentoso, nella persona del Cristo trasfigurato voi sentite parlare la fede dell'Urbinate che in quelle fattezze trasfuse una divinità tutta cristiana, e però tutta celeste.

19. Questo ci ricorda un detto che merita d'essere conservato ad onore di Vittorio Alfieri, in cui dimostra superstite ai traviamenti del filosofismo il sentimento cristiano ispiratogli nella sua giovinezza. Il Fabre valente pittore, o piuttosto colorista francese (giacchè non aveva nè invenzione, nè espressione) stava ruminando l'idea di un Crocefisso ch' egli doveva dipingere. Ne parlò coll'Alfieri, col quale presso la Contessa d' Albany usava alla dimestica, e: « Sapete, gli disse, ciò che ho pensato? Ho pensato di prendere il volto dell'Apollo di Belvedere e, aggiungendovi la barba nazarena, ridurlo a Crocefisso ». A cui l' Astigiano: « Se il fatto vi riesce, avrete fatto un Apollo morente, ma un Dio Redentore non mai ».

20. E così è veramente: il concetto cristiano ha sollevato sì alto i nostri grandi artefici e rende sì penetrante lo sguardo degli spettatori, che un bel quadro può trasformarsi in una predica, e una sala d' accademia in un' udienza da missionario. E ne avete un bel saggio in quella tela del Murillo che presentava al popolo di New-Yorch il mistero della Concezione immacolata con quella commozione non pur di Cattolici, ma anche di protestanti che pose in ribollimento e in palpito i più fanatici dei loro zelatori. E donde tanta commozione? Dalla viva espressione, con che il divoto pittore raffigurava in quella celeste Bambina le commozioni della sua pietà, e con quell'immagine faceva vibrare le corde simpatiche che mai non mancano nelle moltitudini numerose. Tutto in quel quadro era emblematico, non potendosi il mistero esprimere, se non per via di emblemi. Eppure quale consonanza doveva trovarsi tra l'immagine e il domma in lei figurato! E quanta imitazione di bellezza perfetta in quell'immagine per attrarre ed assorbire nell' estasi l' occhio positivo del mercante americano velato dalle nebbie delle antipatie eterodosse! Ecco, lettore, la potenza del Bello, vale a dire la potenza d'un' im-

magine sensibilmente bella ed accortamente assortita a tradurre nel pensiero degli astanti il vero intelligibile.

21. Voi vedete che cotesto Bello ha la sua ragione in natura, indipendente dai gusti particolari e fondata sopra principii intrinseci. Di che è facile il rispondere a chi interrogasse, qual diritto abbiamo noi di preferire le fattezze europee e specialmente le greche al naso simo degli Etiopi, a quei loro denti prominenti sotto turgide labbra? La ragione dipende dalla proporzione che deve passare tra l'organismo fisico della testa e le funzioni conoscitive, da cui dipende la perfezione dell'uomo operativo. Ora gli studii fisionomici e fisiologici danno finora gran fondamento a credere che le fattezze più propizie alle funzioni cerebrali sieno quelle, ove l'ampiezza dell'angolo faciale è massima [1]. Quando dunque l'occhio europeo preferisce la bellezza greca all'etiopica, pronunzia una verità che niuno può negare (presupposta la verità fisionomica) il volto greco aver proporzioni più *umane*, ossia più *ragionevoli* che il volto dell' Etiope. E per la stessa ragione sarà più bello un occhio vivo e brillante, un ciglio non soverchiamente arcato, un volto mobile a tenor degli affetti: giacchè i tratti contrarii o sono indizio di stupidezza, o effetti di dissimulazione, o d' altro vizio.

Posto poi che quelle parti del corpo umano ricevano maggiore incremento di mole, che più si pongono in esercizio; il proporzionato svolgimento di tutte le membra indicherà un regolare andamento di tutta la vita morale. Se darete all'opposto notabile prevalenza, per esempio, ai muscoli addominali, voi presenterete con ciò allo spettatore, un emblema di ghiottornia smodata, e per conseguenza una bruttezza di corpo rispondente a bruttezza di animo. Parliamo, come vedete, di bruttezza assoluta, la cui veridica imita-

1 Non è nostra mente assumere le difese di Lavater o di Gall. Crediamo peraltro che quanto è falso ogni sistema che voglia legare agli organi l'arbitrio umano, tanto è falso quello che vorrebbe totalmente affrancare l'animo da ogni influenza dell'organismo. Se le funzioni animalesche vengono anche dall'uomo esercitate nell'organo, quella parte di conoscimento simile agli altri animali, che nell'uomo somministra la materia alle facoltà intellettive, dee naturalmente esercitare qualche influenza nell'ultimo risultamento di coteste operazioni complesse.

zione può diventare bellezza relativa. Uno storpio è cosa brutta, perchè mostra disordine nelle membra, rese inette alla locomozione: ma il pittore che per ricordare una verità storica dee rappresentare uno storpio, darà bellezza al suo lavoro, descrivendo anche lo storpio nella sua verità. Verità dunque d' imitazione che parli al senso, verità d' invenzione che raccolga tutto il probabile nelle immaginazioni; verità di espressione che parli in esse all' intelligenza, sono elementi universali e costanti che determinano una bellezza naturale nella rappresentazione di qualunque figura umana. Alla quale, se vogliate aggiungere i suoi panneggiamenti, non vi sarà difficile di scoprirne le leggi. Il panneggiamento è destinato, prima alla decenza per primitiva istituzione del Creatore; poi ad assisa gerarchica per istituzione sociale: ma tutto ciò sulla persona umana, cui dee lasciar libero il movimento. La decenza dunque è bellezza d' arte, come è regola di costume 1. Essa peraltro non dee ridurre le vesti a celare la movenza della persona, ma dee lasciarla apparire, essendo questa l'operare e, per così dire, la vita dell' uomo dipinto. Dee per ultimo colla foggia del vestire corrispondere all'epoca, alla condizione, all'età, eccetera, del personaggio rappresentato, affine di esprimerne pienamente la verità. Di che vedete che certe bellezze di moda che da tutti si ricevono, perchè imposte da quella tiranna, sono tutt' altro che vere bellezze, allorchè la veste non corrisponde o alla decenza, o alle membra, o ai movimenti o alle condizioni delle persone.

Laonde non a torto gli artisti europei ricorsero negli scorsi anni a non so quale dei tanti congressi che annualmente si tengono, affine di ottenere dal despotismo del Figurino di Parigi un qualche riguardo e condiscendenza ai diritti delle arti belle ridotte all' impotenza di ritrarre esteticamente persone o fatti della società presente. La crinolina che è favorevolissima alla decenza, non ha forme più estetiche che una botte: gli abiti maschili non vanno nè sì stretti al corpo, che ne serbino le forme eleganti, nè sì sciolti e ondeggianti che vi aggiungano varietà e maestà. Ragionevolmente adunque dagli artisti che non possono rinunziare nelle opere loro alla ricerca

1 Ne parla in questo senso il Mengs nelle lezioni di pittura.

del Bello, si giudicò che nelle vesti moderne ne manchino gli elementi.

22. Ma se la bellezza ha un tipo universale nell'idea che dee rappresentare e nella natura degli elementi, con cui la rappresenta, non per questo abbiamo a credere che uno sia lo stampo della bellezza, e che in essa Natura abbia smarrita l'inesausta sua fecondità. Quante sono le attinenze del concetto con la materia, del mondo metafisico col mondo sensibile, tante sono, e vuol dire infinite, le immagini che possono rappresentarlo. *Infinite* diciamo, perchè il concetto universale può indefinitivamente applicarsi a tutti i concreti, di cui forma il genere. Se dunque volete esprimere l'immensità potrete chiederne un'immagine e alle vôlte immense del cielo e alle sterminate pianure dell'Oceano e alle moli gigantesche dei monumenti e alla capevolezza di un intelletto portentoso e ad un deserto che si perde nell'orizzonte, eccetera: la soavità dei sapori, le carezze dei zeffiri, la soavità di una voce amorevole, la tenerezza di un amico che vi abbraccia, l'armonia, la melodia che v'incantano, tutto ciò vi somministrerà immagini svariatissime della bontà. Dite altrettanto di qualsivoglia altro concetto metafisico; se l'essenza di questo è l'astrattezza e l'universalità, vede ognuno che a ciascuno di cotesti concetti risponde un numero indefinito d'immagini, alle quali può appigliarsi la fantasia dell'artista senza violare le basi fondamentali dell'ordine.

23. Il che vi spiega come possa nelle varie nazioni prendere caratteri totalmente diversi la bellezza, senza perdere per questo quella verità, sopra cui si appoggia. La Musica, per cagion d'esempio, conduce a servizio dell'intelligenza le artificiose armonie dei Tedeschi e le soavi melodie degl'Italiani: e i primi maneggiando studiatamente il contrappunto, i secondi seguendo soavemente l'affetto, possono ottenere efficacemente commozioni analoghe. Dite altrettanto delle molte indoli dell'Architettura nelle varie nazioni. Quando ella ha soddisfatto alle condizioni di uso nella disposizione dell'edifizio, di sicurezza nella statica, di convenevolezza dignitosa e decente nelle proporzioni, che sono i postulati costanti dell'uom ragionevole; perchè muoverle querela, se nell'edificare un tempio preferisce il sesto acuto al semicerchio, la delicatezza delle modana-

ture alla loro grandiosità, la rappresentazione di un'oscurità misteriosa all'espressione di una luce celestiale? Ad un popolo meditativo e cupo piacerà la prima, ad un gaio ed immaginoso la seconda: ma l'uno e l'altro ritroveranno in cotesti emblemi immagini proporzionate all' idea della divinità che vogliono adorare in quel tempio; e tanto più proporzionate, quanto meglio armonizzate alla natura di quell' occhio che le deve contemplare.

24. Nelle lettere poi, nell' eloquenza, nel ritmo poetico, quanto dovrà influire e l'indole mentale e la tradizione religiosa e la sensibilità della fibra e la mobilità degli affetti e la tempra del linguaggio, in cui s' incarnano tutti cotesti elementi! Certamente il genio della civiltà cristiana che tende a formare soprannaturalmente *un ovile*, tende per questo stesso naturalmente a limare a poco a poco quella scabrosità di carattere e di istituzioni che si oppone alla coesione degli elementi della grande famiglia umana. Cionondimeno una certa diversità ereditaria sussisterà sempre; ed anche nei tempi, in cui l' unità di lingua cattolica sembrava dovere infondere coll' unità di educazione letteraria una certa uniformità di pensare nelle persone istruite, pure il latino dei Tedeschi non era quello degl' Italiani, il latino di Spagna non si scambiava con quel di Francia o d' Inghilterra. Nè tutto il cosmopolitismo umanitario congiurato a cancellare il *genio domestico*, le *grettezze municipali*, le *gelosie nazionali*, eccetera, riuscirà mai a far sì, che le nazioni non abbiano un' individualità loro propria, una loro fisonomia ereditaria, come l'hanno le persone e le famiglie. E come il tipo della fisonomia romana può essere bello senza rassomigliare al francese, il germanico senza somigliare al siculo; così belle possono essere, ciascuna dal suo canto, benchè fra loro diversissime, le varie letterature.

Il tipo ragionevole della bellezza essendo la verità, è necessariamente uno e costante: ma la rispondenza delle forme immaginarie apre il campo ad immensa varietà; e dà così agio all' artefice di farsi, come sopra abbiam detto, imitatore del grande atto con che la Mente infinita volle farsi creatrice nell' Universo di varietà infinita, tutta ordinata in perfettissima unità di disegno.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Schizzo d' un trattato intorno alla Sovranità temporale del Papa, per Mons.[r] L. A. A. PAVY *Vescovo d'Algeri* — Algeri 1860 [1].

Monsignor Pavy fu il primo, o al certo tra i primi nell'Episcopato francese a levar la voce in difesa dei diritti temporali della Santa Sede, sì iniquamente calpesti al tempo d'oggi [2]. Ma l'illustre Prelato non contento di quella breve scrittura, volle col presente volume trattare ampiamente la quistione della Sovranità temporale dei Papi; la quale, essendo sì strettamente congiunta coi più vitali interessi della Chiesa, non è meraviglia se ha tanto commossa la coscienza dei Cattolici in tutto il mondo.

Benchè tante penne dottissime non solo tra gli Ecclesiastici ma ancora tra' laici sembrino avere esaurita cotesta materia e recatala a una luce che non si potrebbe maggiore; tuttavia l'Autore non ha creduto soverchio il suo lavoro, sì perchè era naturale che alle scritture,

1 *Esquisse d'un traité sur la Souveraineté temporelle du Pape par M.*[r] L. A. A. PAVY *Évêque d'Alger.* — Alger 1860. Avuto riguardo all'universalità dell'argomento, ed alla sua speciale relazione coll'Italia, questo libro, benchè dettato in francese, entra meritamente nella rivista della stampa italiana.

2 La sua circolare porta la data del 25 Agosto del 1859.

le quali mettono in rilievo quale un punto e quale un altro della tesi, seguisse un libro che la presentasse sotto tutti i suoi diversi aspetti, e sì perchè sembravagli conveniente che la novella Africa offerisse alla Chiesa i suoi nascenti frutti di dottrina e di zelo. E veramente l'una e l'altro spiccano mirabilmente in quest'opera, secondo che il lettore potrà giudicarne dal sunto che ne faremo. Nè una maligna interpretazione venga a sospettarvi l'intendimento d'una opposizione politica; giacchè l'Autore espressamente dichiara che egli anzi ritiene tuttavia piena confidenza in Colui, che candidato alla presidenza della Repubblica scriveva al Nunzio del Papa: *La Sovranità temporale del venerando Capo della Chiesa essere interamente collegata collo splendore del Cattolicismo e colla libertà ed indipendenza d'Italia,* e che al principio dell'ultima guerra diceva ai Vescovi per mezzo del suo Ministro: *essere suo volere che il Capo supremo della Chiesa sia rispettato in* TUTTI I SUOI DIRITTI *di Sovrano temporale* 1.

L'Autore divide l'opera in tre parti. Primieramente traccia una breve istoria del potere temporale dei Papi dalla sua origine fino ai nostri giorni. Secondamente stabilisce la legittimità d'un tal potere; tirandone molteplici conseguenze sì in ordine alla quistione in sè stessa, nel suo aspetto religioso e sociale, sì in ordine al dominio

1 *Si nous souffrons des lenteurs de la diplomatie, en regard de sacrilèges attentats, et si notre ardeur a peine à s'expliquer certaines choses, qui se passent ouvertement sous les yeux de l'Europe, nous n'en aurons pas moins confiance, jusqu'au bout, en Celui qui a rétabli Pie IX sur le trône, en Celui qui, étant candidat à la Présidence de la republique, écrivait au Nonce du Pape « La souveraineté temporelle du Chef vénérable de l'Eglise est* ENTIÈREMENT *liée à l'éclat du Catholicisme, comme à la liberté et à l'indépendance de l'Italie ». Nous aurons confiance en Celui qui, au début de la dernière guerre, nous faisait dire par son ministre des cultes: « Le prince qui a donné à la religion tant de témoignages de déférence et d'attachement, qui après les mauvais jours de 1848 a ramené le Saint-Père au Vatican, est le plus ferme soutien de l'unité catholique, et il veut que le Chef Suprême de l'Eglise soit respecté dans* TOUS SES DROITS *de souverain temporel. Le prince qui a sauvé la France de l'esprit démagogique ne saurait accepter ni ses doctrines, ni sa domination en Italie.... Tels sont les sentiments de Sa Majesté.... Il doivent faire naître dans le coeur du clergé français autant de securité que de gratitude. »* Pag. 11.

pontificale per rispetto ai diversi capi d'inviolabilità che presenta, e sì in ordine al Santo Padre, al Cattolicismo ed ai Sovrani d'Europa. Infine egli esamina se il Papato nel tutto insieme e comparativamente agli altri Stati europei ha nobilmente compreso e fedelmente adempito, nelle sue interne ed esterne relazioni, il suo temporale mandato. Diciamo partitamente di ciascun punto.

I. Se la monarchia temporale del Papa si fosse costituita di getto pel semplice fatto d'una elezione, d'una donazione o d' una conquista; la scienza cronologica ci direbbe il suo nascimento e la sua inaugurazione, come fa delle moderne dinastie. Ma la bisogna corre altrimenti; perciocchè fu per lavoro progressivo del tempo, per seguela di molti fatti complessi, per un intreccio di circostanze più o meno legate tra loro, per isforzi svariati e potenti, che il principato civile de' Papi sorgesse quasi insensibilmente da prima e poscia di mano in mano venisse assodandosi ed estendendosi e sbarazzandosi dagli ostili elementi. Ci ha degli storici che ne assegnano il principio al cominciare dell' ottavo secolo per la dedizione de' popoli sottrattisi dalla tirannia degl'Imperadori iconoclasti. Altri lo respingono verso la fine del medesimo secolo, attribuendolo alle donazioni di Pipino e di Carlomagno. Altri infine, pigliandosi giuoco della storia, assegnano per prima data del poter temporale dei Papi il secolo XV sotto il Pontificato di Martino V, o anche il secolo XVI sotto quello di Giulio II. Ma un tal punto non è da definirsi secondo idee più o meno preconcette; bensì secondo i dettami indubitati della storia.

Il primo germe del principato civile de'Pontefici è da riconoscersi nel sentimento di pietà filiale de' fedeli, intesi a circondare di decoro eziandio temporalmente il Capo augusto della religione e procurare che egli ampliasse sempre più le sue prerogative politiche fino a giungere a quello stato perfetto di sovranità in cui lo troviamo al presente. Sotto un tale aspetto il potere temporale dei Papi può assomigliarsi a una pianta, che cominciata da un piccolo granellino commesso alla terra, va per naturale sua virtù e col benefico concorso di esterne cagioni gradatamente svolgendosi ed afforzandosi fino a crescere in giusto albero. Noi scorgiamo i Papi successivamente depositarii delle oblazioni de' fedeli; amministratori dei beni della Chiesa romana; proprietarii di estesi dominii; tutori ed

arbitri degl'interessi della grande città; governatori innominati degli ultimi Stati, abbandonati in Italia dalla debolezza degl' Imperadori bizantini; infine Sovrani effettivi di questi medesimi Stati in vigore di titoli incomparabili. Cotesta storia comincia dalla soglia stessa del Cenacolo, e termina nelle celebri donazioni dei Carlovingi; colle quali la Sovranità temporale dei Papi, già esistente di diritto e di fatto, venne diciam così, officialmente riconosciuta ed in parte anche ampliata.

Nei primi giorni della Chiesa i fedeli di Gerosolima deponevano ai piedi degli Apostoli il prezzo ritratto dalla vendita dei loro beni, perchè si provvedesse a tutti in comune; e S. Pietro ne riceveva le offerte come direttore supremo di questa temporale amministrazione. Ben presto, eziandio sotto gl'Imperadori pagani, la Chiesa di Roma giunse a possedere tali tesori, che sovente ne veniva sollelicata l'avidità de' Principi persecutori. Vennero finalmente i tempi di Costantino; e si sa come quel munifico imperadore dotasse i Pontefici di ricchi dominii; alcuni de' quali, situati nell' Asia, furono ricomprati da' suoi successori per una somma annuale di circa mezzo milione di franchi. Da indi i possessi papali da semplice proprietà cominciarono a trasformarsi in potenza politica; sicchè al sesto secolo S. Gregorio il Grande si querelava d'essere oggimai più Principe che Pontefice; e quando nell'ottavo secolo gl' Imperadori greci minacciavano Roma, si vide il Pontefice stringere lega coi lombardi a nome del ducato romano, e ordinare le fortificazioni di Civitavecchia per premunirla dagli assalti di qualche armata bizantina. Ed eccoci già alla discesa dei Carlovingi in Italia.

L'Autore ne discorre a dilungo le circostanze, ed entra poscia a narrare le continuate vicende ed i contrasti a cui il potere temporale dei Papi andò soggetto, senza mai venir meno. Il che, senza dubbio vuol recarsi a una singolare assistenza e protezione divina. Segnatamente descrive i molti travagli ch' ebbero a soffrire i Pontefici nella lunga lotta tra il sacerdozio e l' impero, fino al sorgere dell' inclito Rodolfo d' Habsbourg, capo della presente casa d' Austria, il quale nell' assumere l'impero giurò di conservare illesi i beni e i diritti della Chiesa romana e in particolare la Romagna e fedelmente mantenne la data fede. Fu allora che, per confessione d'uno storico pro-

testante e nemico della Santa Sede, lo Stato della Chiesa acquistò l'estensione che esso ha conservata sino al presente 1. Il che serve a mostrare quanta sia l'ignoranza storica dell'infelice libello, *Il Papa e il Congresso*, in cui si afferma che le Romagne date a Papa Stefano II da Pipino, non ritornarono alla Santa Sede che sotto Luigi XII.

Il più grave pericolo che corsero gli Stati della Chiesa si fu al cadere del passato secolo ed ai principii del presente. Pel trattato di Tolentino il Generale Bonaparte sottrasse al Papa le quattro Legazioni; e divenuto poscia Imperadore osò da ultimo rapire il resto degli Stati pontificii, menando captivo il Pontefice prima in Savona e poscia a Fontainebleau. Ma in capo a quattro anni nella stessa Fontainebleau egli fu costretto a segnare l'abdicazione all' impero, e di là il prigioniero Pontefice tornò trionfante in Roma, dove generosamente ospitò la famiglia del proscritto suo persecutore.

Tal è in pochi cenni la storia del potere temporale dei Papi, fino alle settarie agitazioni de' giorni nostri; per opera delle quali il Pontefice, costretto a lasciar Roma nel 48, vi fu ricondotto dalle armi francesi collegate a quelle di altre Potenze cattoliche, ed ora in conseguenza dell' ultima guerra d'Italia vede un terzo de' suoi Stati a sè ribellatosi perdurar tuttavia sotto la usurpazione piemontese.

II. Lo schizzo storico dianzi tracciato ha messo sott' occhio i titoli a cui s' appoggia la Sovranità temporale de' Papi. Convien ora discutere cotesti titoli per ravvisarne il valore, e tirarne le conseguenze.

La base del potere è il diritto. Dov'esso manchi, non si avrà che un castello di carta, il quale per rovesciarsi non attende che un soffio. Ma d'onde viene il diritto di comandare? Evidentemente da Dio; il quale creò l' uomo socievole, e la società non può stare senza un capo che la governi. Quindi il diritto di sovranità è diritto divino. Il che vien confermato dall' Apostolo, là dove dice che non ci è podestà se non da Dio; e che però al Principe bisogna obbedire non solo per timor del gastigo, ma ancora per dover di coscienza 2.

1 « *Par les chartes de Rodolphe l'état de l'Église acquit l'étendue qu'il a conservée jusqu'à nos jours.* » SISMONDI *Hist. des repub. ital. du moyen-âge* t. III, ch. 21, p. 445.

2 Ad Rom. XIII.

Senonchè, quantunque il potere sia divino nel suo principio; esso è nondimeno umano nella sua concretizzazione. I titoli che lo rendono legittimo in questo o quel subbietto sono: la donazione; l'abbandono d'uno scettro, per ciò stesso lasciato al primo occupante; la conquista, risultante da guerra giusta; l'elezione; l'eredità; ed infine la prescrizione. Ora per privilegio, unico al mondo, tutti questi titoli di legittimità, tranne solamente quello della conquista, si raccolgono in favore della Sovranità temporale dei Papi. L'Autore dimostra magistralmente una tal verità; sicchè a ragione conchiude il principato civile dei Papi essere il più augusto, il più venerando, il più sacro di tutti gli altri principati, siccome è tra essi il più antico. Per non diffonderci troppo, omettiamo di epilogarne le prove e piuttosto accenneremo qualche cosa di ciò che l'Autore sapientemente discorre intorno al preteso antagonismo tra l'autorità spirituale e temporale nella medesima persona.

Arnaldo da Brescia ed altri eretici hanno detto essere contro lo spirito dell'Evangelo che al potere spirituale si accoppii il temporale. A nostri giorni non solo si è ripetuto cotesto errore, ma l'empio libello: *Il Papa ed il Congresso* ha sostenuto correre opposizione tra i doveri del Principe e del Pontefice: perciocchè il Pontefice è legato da principii d'ordine divino, e il Principe da quelli di esigenza sociale.

La prima di tali proposizioni è manifestamente offesa di ereticale malizia. Imperocchè secondo essa bisognerebbe dire che la Chiesa di Dio per undici secoli non ha compreso lo spirito del Vangelo, anzi lo ha scientemente avversato, approvando e sostenendo con ogni mezzo, e perfino coll'uso delle armi spirituali, quel connubio dei due poteri. La seconda poi di quelle proposizioni è un controsenso così ridicolo, che sembra incredibile come si sia potuta proferire nel secolo decimonono. E che? Sarà contrario alla natura un fatto che vanta l'esistenza di tanti secoli? Il *nil violentum durabile* significherà nella testa di cotesti signori l'opposto appunto di ciò che suona! Ma qual sarebbe la ragione del preteso antagonismo? L'essere il Pontefice legato da principii d'ordine divino, e il Principe da esigenze d'ordine sociale. Le esigenze dunque d'ordine sociale sono opposte ai principii d'ordine divino! Or non è questo un condannare la società e dichiararla inconciliabile colla profession del Vangelo? Anzi

non è un condannare Dio stesso, il quale instituendo la società le avrebbe dato esigenze in opposizione di altri principii che da lui ancora derivano? In breve: o si colloca Dio in contraddizione con sè medesimo, o si colloca la società in contraddizione con Dio. L'affermazione dunque dell'empio opuscolo è non tanto diretta contro il Papa-Re, quanto è diretta contro ogni principio di fede e di ragione. Se i due poteri, sacerdotale e politico, vengono entrambi da Dio; è assurdo che sieno in opposizione tra loro. Benchè di ordine diverso, essi si accordano mirabilmente, e l'uno è di aiuto all'altro non meno che di decoro. Il Papa riunendoli ambidue in sè stesso non li confonde, ma li coordina e li fa operar di concerto secondo l'idea e l'intendimento divino. Se egli come Pontefice può fare tutto quello che all'autorità spirituale si appartiene; può come Principe fare altresì tutto quello che spetta all'autorità temporale, secondo l'ordine della giustizia e della vera felicità dei popoli a lui soggetti. Nell'una sfera e nell'altra egli può premiare e punire, usare la clemenza e la giustizia, adoperare le armi spirituali ed ancora le temporali. Dio, del quale egli è in terra Vicario, benchè si chiami *Principe della pace,* si appella altresì *Dio degli eserciti;* e quantunque infinitamente misericordioso, colpisce nondimeno il colpevole con pene temporali ed eterne.

Ma la fede, dice il libello, arresterà il patriottismo del Papa, se egli è Re. Menzogna, a fronte non meno della storia che della ragione. E chi, se non i Papi, ha salvato più di venti volte Roma dalla sua rovina? Chi l'ha condotta allo splendore che presentemente possiede? E l'Italia, senza i Papi, non avrebbe perduto di già perfino il nome? Non furono i Papi che la difesero contro ogni sorta di barbare invasioni? Il patriottismo, come ogni sentimento onesto, ha ancor esso i suoi limiti. Questo limite è la giustizia; ed esso è il solo che ha arrestato ed arresterà il patriottismo dei Papi. Ma guai a quell'uomo o a quel popolo che non sappia fare altrettanto! Egli scambierà il vero patriottismo, il patriottismo virtuoso, con un patriottismo inteso alla pagana, che chiamerà sul proprio capo e su quello della patria le ire del cielo. L'incompatibilità dunque dei due poteri non ha appoggio nè nella ragione nè nella storia, e viene concordemente smentita dal fatto, dalla scienza e dalla fede.

Nè vale il dire che la loro unione fu sorgente perpetua di turbamenti e di conflitti. Imperocchè se quest'argomento valesse, converrebbe in primo luogo sopprimere l'autorità politica, la quale in ogni luogo ha sempre eccitato contro di sè non minori conflitti. In secondo luogo bisognerebbe sopprimere la Chiesa ed il Vangelo, il quale fin dal suo primo apparire è stato oggetto di contraddizione continua e pietra di scandalo; sicchè Cristo disse d'esser venuto a mettere non la pace ma il coltello, e la Chiesa dal suo perpetuo guerreggiare ha ricevuto il nome di militante. Finalmente bisognerebbe sopprimere lo stesso Dio; il quale ha veduto nella rivolta degli angeli eccitarsi conflitti a piedi stessi del suo trono, e tuttodì vede sulla terra eccitarsene dei nuovi nelle continue ribellioni dei peccatori e degli empii. Sarebbe per certo stoltissimo attribuire al principio dell'autorità pontificale, ciò che dee attribuirsi ai nemici d'ogni autorità, qualunque sia la forma sotto cui essa si manifesta.

Conseguenza delle cose discorse si è:

1.° Che grandemente s'illudono e si rendono colpevoli dinanzi a Dio quei Cattolici, i quali si danno a credere la Sovranità temporale dei Papi essere una quistione meramente politica, intorno a cui sia libero il pensare come si vuole. Esso senza dubbio non è un articolo di fede; ma tuttavia non può dirsi che sia un articolo puramente profano. Se non esiste alcun canone che obblighi sotto pena d'eresia di credere alla necessità del potere temporale dei Papi; esistono nondimeno un numero sterminato di decreti, di concilii particolari, di Encicliche pontificie affirmanti questa necessità, e ultimamente essa si trova asserita dal consenso mirabile di tutto l'Episcopato cattolico. Intorno a una verità, la quale benchè non sia domma, ha nondimeno in suo favore l'autorità di tutta la Chiesa insegnante, non è lecito a un Cattolico pensare e parlare a talento [1].

[1] Questo punto vuol essere diligentemente avvertito da certi spiriti leggieri. Se il negare la compatibilità del potere temporale e spirituale nel Pontefice racchiude manifesta eresia; il negare la necessità ed utilità di esso potere temporale pel libero esercizio del ministero pontificale, è errore prossimo all'eresia. Ecco come parla a questo proposito Monsignor

2.° L'attentato contro l' indipendenza o l' integrità d' un diritto sì sacro e venerando, è non pure una rapina e un assassinio, ma è un delitto di lesa Umanità; in quanto rovescia nella sua più ferma base tutti i titoli di legittimità di possesso, e distrugge nel suo principio ogni vincolo di naturale relazione tra il comando e la subordinazione. Nemica d'ogni ordine, la rivoluzione volge le sue ire principalmente contro la sovranità temporale dei Papi. I sovrani e le nazioni ci pensino: non si toglie impunemente la museruola alla tigre.

3.° Gli Stati pontificii sono un territorio sacro, attesa l'alta destinazione di servire per l' indipendenza del Capo spirituale della Chiesa. Stendere dunque la mano a rapirli o smembrarli è non solo ingiustizia ma sacrilegio. La conclusione è di Bossuet. Egli dice: « Non solamente noi sappiamo che i beni e i diritti, che formano il dominio temporale della Santa Sede sono fondati sopra i titoli più legittimi; ma noi li teniamo per cosa santa e consecrata a Dio; sicchè non si potrebbe *senza sacrilegio* invaderli, o ridurli a Stato secolare 1 ». Tal è la dottrina universale tra Cattolici, e questa dottrina è stata fortificata dalla Chiesa coll'uso ripetuto degli anatemi contro i violatori del dominio temporale della Santa Sede. L'empietà beffarda potrà ridersi di questi fulmini della Chiesa; ma l'istoria ci mostra che Iddio non ha per lo più riserbata alla sola vita avvenire la punizion di coloro che ne furono colpiti. Senz'esser profeti, attendiamo e vedrete.

PAVY: *Mettons en première ligne celle qui proclame l'incompatibilité du pouvoir spirituel avec le pouvoir temporel, et qui par suite refuse à l'Église le droit de posseder. Ce faux principe a été formellement condamné à diverses reprises, notamment par le Conciles oecuméniques de Constance et de Trento et par différentes bulles des souverains pontifes. C'est donc une hérésie.*

Une seconde erreur suit de près le première. Affirmer que la souveraineté temporelle est inutile au libre exercice du pouvoir spirituel et qu'elle est même un fardeau dangereux pour la papautè, c'est contredire formellement le texte de l'enseignement des nombreux Conciles particuliers, tenus en France, il n'y a plus de dixans, et les paroles expresses des Encycliques ou cette alliance est declarée nce ssaire. *C'est donc une opinion qui approche de l'héresie.* Pag. 248.

1 *Def. Cler. Gallic.*

4.° La conservazione e l'integrità degli Stati pontificii è richiesta dal diritto pubblico europeo, attesa la santità di solenni trattati da cui essa è protetta. Soprattutto vi è ingaggiata la lealtà e l'onore della Francia; giacchè non si poteva in maniera più solenne, di quel che si fece nel cominciar dell' ultima guerra italiana, promettere a nome del Governo, che tutti i diritti di Principe temporale si sarebbero tutelati nel Pontefice. *Nous ne savons,* dice l'Autore, *si jamais un engagement plus solennel fut pris à la face du monde entier. Il crée donc une solidarité insurmontable à la conscience publique et à la loyauté du pays.* Il che posto, conchiude: *Attendons! La dette de l'honneur en France ne peut manquer d'être acquittée* 1.

5.° Allorchè si chiede quali sieno i diritti del Sovrano Pontefice ne' suoi Stati, la risposta è che essi sono tutti quelli che risultano dalla sovranità, ma dalla sovranità che sia al tutto indipendente nel vero senso della parola, e che si eserciti a nome di Dio sotto il freno della religione e nel vero interesse dei sudditi. Questo interesse più che a una Carta (la quale in niun luogo è stata capace d' impedire rivoluzioni ed abusi deplorabili) è affidato alla coscienza del Pontefice stesso; il quale giustamente sceglie i suoi alti funzionarii tra gli alti dignitarii della Chiesa Romana, essendo i suoi Stati, a propriamente parlare, Stati della Chiesa, ed essendo cotesto regno stabilito per assicurare la libertà del Pontefice universale.

« Ma i Cardinali e i Prelati conosceranno abbastanza, per esporli al S. Padre, i bisogni e i voti della popolazione?

« Questione oziosa, alla quale ha risposto la voce dei secoli. Questione ridicola in un paese, come la Francia, ove il Ministero dei culti è nelle mani d'un laico, ove la Marina proclama che essa non ha giammai avuto migliori rappresentanti sopra ciò che quelli i quali erano estranei alla profession di marino, ove gli affari dello Stato hanno messo in rilievo la capacità incomparabile dei Sugeri, dei d'Amboise, dei Richelieu e dei Mazarini. Ci ha forse al mondo persona così atta a conoscere il popolo come il prete; il quale ha sopra di lui la mano dalla culla fino al sepolcro, e ne sente tutti i lamenti e ne riceve tutte le confidenze e ne tocca sì da vicino tutti i

1 Pag. 223.

bisogni? Il mondo lo sa molto bene, e se ne lamenta talvolta come d'un' ingerenza inquisitoriale. Ma guardate l'inconseguenza! Dall'una parte egli trova cattivo che noi sappiamo ciò che passa nel mondo e nella famiglia, e dall' altra parte pretende che siamo incapaci di governare perchè non conosciamo nulla delle cose della famiglia e del mondo [1]! »

6.° Tutti i Sovrani d'Europa hanno il diritto e il dovere di adoperarsi eziandio colle armi alla conservazione del poter temporale della Santa Sede. Da un tal dovere non sono esclusi neppure i Principi acattolici, se hanno sudditi appartenenti alla comunione romana. Cotesti Principi sono tenuti a tutelare tutti i diritti dei loro sudditi cattolici; e tra questi diritti primeggia quello che il Capo augusto della religione, il direttore supremo delle loro coscienze sia mantenuto nella sua indipendenza politica. Ma specialmente un tal obbligo incombe ai Sovrani cattolici. La rivoluzione proclama un nuovo principio in Europa: Il non intervento. Questo principio è irragionevole; e la Francia stessa ai nostri giorni lo ha smentito e lo smentisce col fatto. Ma checchè sia a rispetto degli altri Principi secolari, quel principio non ha certamente luogo a rispetto del Papa Re, a cui son necessariamente legati non pur come naturali confederati, ma come sudditi spirituali e figliuoli tutti i Sovrani cattolici. L'Autore passa a rassegna le singole Potenze, e mostra la ragione che a difesa del dominio papale spinge ciascuna. In particolare della Francia tra le altre cose dice così: « Clodoveo sentendo il racconto della passione di Gesù Cristo, mise con ingenua indignazione la mano alla spada dicendo: e perchè non era io là coi miei Franchi? A noi piace cotesto slancio cavalleresco; esso è il grido della Francia; della Francia più affettuosa e più ardente che riflessiva, la quale compensa il difetto di calcolo colla generosità e che cedendo ai trasporti del cuore ricompra a forza di valore le imprudenze stesse dello zelo; della Francia, io dico, di Carlo Martello, che affrancava l' Europa intera dal giogo dei Musulmani, della Francia di Pipino e Carlomagno che affrancava il Papato dal giogo dei Lombardi, della Francia di san Luigi e di Filippo-Augusto che

1 Pag. 228.

affrancava la Terra santa, della Francia dei Borboni che affrancava la Grecia nel 1828 o l'Algeria nel 1830, della Francia del 1849 che affrancava la Santa Sede sotto la presidenza di Luigi Napoleone. Perchè non era io là coi miei Franchi! Sì, son là i Franchi, ma assistendo coll' armi al braccio alla passione di Colui che rappresenta Gesù Cristo sulla terra; essi son là all' ombra del Vaticano, ai piedi stessi della statua di Carlomagno, il vincitor dei Lombardi e delle fazioni romane. Che attendono quei valorosi per affrancare anche una volta il Papato? Gli ordini d' un Clodoveo 1!»

7.° Ogni cattolico ha il diritto e il dovere di concorrere in quel modo che può alla conservazione e tutela del principato civile dei Papi. E veramente se l' istituzione d' un tal principato ha per fine la guarentigia della piena indipendenza del Pontificato supremo; qualunque attentato ad esso si faccia è una ferita alla libertà della Chiesa e alla libertà delle nostre coscienze. È interesse di ciascun di noi che la nostra fede sia liberamente rischiarata, il nostro culto liberamente determinato, le nostre regole di condotta liberamente tracciate, i nostri dubbii liberamente risoluti dall' Autorità incaricata da Dio di quest' ufficio sublime. Le nostre relazioni col nostro Capo spirituale vogliono essere liberamente mantenute, la comunione dei Vescovi e dei Preti con Lui liberamente esercitate, i nostri rapporti molliplici vogliono dimorare fondati sopra la stessa base dell' intera indipendenza politica del Potere che regge le nostre anime. Sotto questo punto di vista la Sovranità temporale dei Papi importa più a noi che ai Papi stessi. Quando questa è in pericolo, ogni cattolico dev' essere soldato; almeno col desiderio e collo zelo.

8.° La conservazione degli Stati del Papa è necessaria all' equilibrio europeo e all' indipendenza d' Italia. L' Autore dimostra queste due proposizioni con argomenti tolti dalla storia e dalle condizioni peculiari d' Italia. Sottratta Roma dai Papi, essa diverrebbe ben presto il pomo di discordia in Europa; e l' Italia non più appoggiata a questo perno immobile di nazionalità sarebbe in breve lacera preda di conquistatori stranieri. Perfino Lord Palmerston l' ebbe riconosciuto, allorchè nel 1847 scriveva a Lord Ponsonby: *L'integrità*

1 Pag. 243.

degli Stati romani dev'essere considerata come l'elemento essenziale dell' indipendenza della Penisola.

L'illustre Prelato dopo aver ragionate siffatte cose in generale a rispetto della Sovranità temporale dei Papi, passa a farne l'applicazione in particolare alle Legazioni. Egli si fa cinque questioni, a cui dà le seguenti risposte.

Quistione 1.ª Le Legazioni avevano il diritto d'insorgere contro il Papa e di proclamare la decadenza della sua Sovranità temporale?

Risposta: No. Perciocchè, secondo gli stessi principii del più largo liberalismo, un tal diritto sarebbe sorto in conseguenza di un'oppressione tirannica; e neppure la più sfacciata impudenza non oserà di chiamare tiranno Pio IX. « La più stretta equità, dice il Conte di Montalembert, obbliga a confessare che il Papa, di cui i Romagnoli dichiarano importabile il giogo, non la cede in virtù ad alcun dei Sovrani, e dopo essere stato il Principe più popolare del secolo, egli continua ad essere il Principe più irreprensibile ».

Quistione 2.ª Lo stato presente delle Romagne ha annullati i diritti sovrani del Papato, a loro riguardo?

Risposta: No. Acciocchè un tale annullamento avesse luogo, converrebbe una di queste due cose: o che l'insurrezione fosse stata legittima, e noi abbiamo veduto che non fu; o che Pio IX avesse spontaneamente abdicato, ed Egli ha protestato in faccia al mondo intero il contrario. Lo stesso Napoleone III ha detto nella sua ultima lettera al Papa: *Le Potenze non potrebbero disconoscere i diritti incontrastabili della santa Sede sopra le Legazioni.*

Quistione 3.ª Non sarebbe almeno cosa dura il veder disprezzato sopra un tal fatto il voto delle popolazioni?

Risposta. Il vero voto delle popolazioni si manifestò, due anni or sono, quando Pio IX nel suo viaggio per quelle Provincie ricevette da per tutto le più entusiastiche ed universali dimostrazioni di fedel sudditanza e di filiale affetto. Quanto al preteso scrutinio, fatto dal governo rivoluzionario, si renderebbe oggidì molto ridicolo chi volesse appoggiarvisi; essendo noto perfino ai bimbi con quali arti e perfidie esso fu in parte estorto, in parte simulato, esclusane arbitrariamente la maggiorità della popolazione. Un corrispondente del *Times,* il quale viaggiava nel Nord degli Stati pontificii, scriveva da

Bologna a questo Giornale il 25 Gennaio del 1860: « Noi dobbiam confessare che la parte agricola della popolazione non *prende alcun interesse* negli affari rivoluzionarii; e che *lo spirito di rivolta regna pressochè unicamente nelle città*. Quelle genti favorite dalla fertilità del suolo *sono felici e ben nudrite*. Ma le basse classi delle città non sono mai sazie, ed apportano costantemente dei materiali infiammabili agli avvocati, che ne prendono la direzione in ogni circostanza. » Una tal confessione vi spiega tutto. Del resto, quand'anche il supposto voto fosse stato universale, esso non potrebbe in niuna guisa infermare il diritto del Pontefice, ma obbligherebbe soltanto la sua prudenza a prendere i mezzi necessarii per rimenare alla debita sommissione i traviati sudditi. Bologna non ha che a rileggere la sua storia per impararvi come, dopo essersi ribellata, le convenne alla fine tornar di bel nuovo sotto il potere politico della Santa Sede. Che sarebbe dell' integrità degli Stati, se si ammettesse il principio che può una provincia, semprechè gliene venga il talento, distaccarsi dal rimanente del corpo sociale di cui fa parte? Si accetterebbe un tal principio per la Francia, per l' Inghilterra, per la Russia? E il Piemonte, potrebbesi aggiungere, come ha oggi trattato quei Comuni che volevano appartenere con Nizza alla Francia, legittimamente a ciò licenziati dal Re medesimo?

Quistione 4.ª: Lo smembramento forzato delle Romagne metterebbe a pericolo tutto il resto degli Stati pontificii?

Risposta: Sì. Imperocchè il principio, in virtù di cui esso si consentirebbe, è applicabile a qualsivoglia altra parte di quegli Stati. Oltredichè la Sovranità papale ne resterebbe talmente indebolita, che difficilmente si potrebbe più reggere. Si ricordi ciò che scriveva al *Direttorio* il Generale Bonaparte dopo il trattato di Tolentino: « La mia opinione è che Roma, privata che sia di Bologna, di Ferrara e delle Romagne e di trenta milioni che noi le togliamo, non può più mantenersi: questa vecchia macchina si scomporrà da sè stessa. »

Quistione 5.ª Qual sarà la soluzione di questa controversia?

Risposta: Il ritorno delle provincie ribellate al legittimo dominio del Papa: « Ciò è reclamato imperiosamente dalla Religione, dalla giustizia, dalla pace d' Italia, dall' onore della Santa Sede, dagli antecedenti della nostra storia, dalle nostre formali promesse, dal

rispetto dovuto al principio d' ogni sovranità, dal bisogno infine di porre un argine ai flutti traboccanti della rivoluzione 1. »

Qui il libro sembrerebbe conchiuso ed anche così risponderebbe pienamente al suo titolo. Nondimeno, poichè l'amministrazione pontificale è fatta segno a mille censure e calunnie per parte dei nemici della Chiesa; e queste censure e calunnie trovano accesso presso molti dabbenuomini; l' Autore ha creduto bene di farne argomento d'una terza parte della sua opera. Ma noi rimettiamo il parlarne ad un altro quaderno, avendo questo nostro scritto già valicati i termini d' una rivista. Crediamo poi inutile aggiungere elogii per l'illustre Scrittore; essi risultano dall'esposizione stessa che abbiamo fatta del suo eccellente lavoro.

II.

Del Cattolicismo nella vita sociale per Prinetti Paolo *Sacerdote Dottore in Teologia, dedicato all' Illmo e Rmo Monsignor Don Lorenzo Renaldi Vescovo di Pinerolo* — Torino tipografia di Enrico Dalmazzo 1860.

L'audace ed accanito assalto con che in Piemonte razionalismo e sensismo, personificati principalmente nell'apostata Bonavina e nello sciagurato Bianchi Giovini (fino a quel giorno che un tocco d'apoplessia gli fece cadere di mano la penna e speriamo anche dal cuore la bestemmia), osteggiano la religione cattolica, ha ispirato all' Autore d'intraprendere una serie di lavori apologetici, dei quali questo sarebbe il primo. A questo dovrà poi tener dietro una trattazione *delle condizioni attuali delle nostre arti*: alla quale succederà la terza *della morale come fondamento della civiltà*.

L'opera presente è divisa in due parti. La prima parla del Cattolicismo nell' uomo e nella società, e si suddivide in cinque capi. Titolo del primo è *il Cattolicismo e la vita*: e vi dimostra come, essendo impossibile di ben condurre la vita senza *un preciso concetto dei suoi destini e un fermo sentimento dei suoi doveri*; la religione cattolica, la quale sola può somministrare all' uomo un tal concetto

1 Pag. 287.

e spirargli analogo il sentimento, sola anch' essa può dare all' andamento della vita un saldo e regolato indirizzo. Di che l' autore è condotto a deplorare quel *misto di sensualismo e di razionalismo, che altri a ragione chiamò l'umanismo del secolo; che senza combattere all' aperto l'autorità del cattolicismo, ne svigorisce in segreto le ispirazioni col gridarne impossibile l'osservanza* (p. 33.). Prove di tal vizio si adducono *quell' egoismo dell' intelligenza, o idolatria dell' ingegno* con cui si è *depravato il cuore sottraendolo ad ogni dovere morale;* e l' egoismo della cupidigia che *trascina gli uomini ad operare solo pei fini materiali;* e con tanta abiezione che lungi dal *nascondersi per vergogna si pongono in ridicolo i più nobili sentimenti.*

Il capo secondo, intitolato *il Cattolicismo e la vita individuale,* dimostra come solo dal Cattolicismo la persona può ricevere e l'interna educazione coll' infusione delle idee e dei sentimenti morali; e l' educazione esteriore coll' applicazione al lavoro, del quale la religione soltanto spiega interamente il mistero ed assicura, nobilita, santifica il dovere.

Il capo terzo, intitolato *il Cattolicismo e la famiglia,* incomincia dall' accennare come la famiglia è anello che congiunge l' individuo alla società. Prova quindi la benefica influenza della religione sulla famiglia dall' elevazione del coniugio a santità e bontà religiosa; dalla dignità a cui innalza la donna sì avvilita fuori del cristianesimo; dalla educazione morale e civile con cui nella famiglia cristiana si forma l'uomo onesto, si prepara il buon cittadino.

Il Cattolicismo e la società sono il titolo del capo quarto, nel quale incomincia l' autore dal dimostrare utilissima la religione cattolica alla società, perchè solo il Cattolicismo stabilisce sulle vere sue basi l'ordine morale che rende spontanea l'osservanza dell' ordine sociale: solo assicura sopra solida base la virtù pubblica e la giustizia, riponendone la tutela nelle mani stesse della divinità: solo è capace coll' efficacia dei mezzi e naturali e soprannaturali che adopera, di formare gli uomini alla virtù, i cittadini alla giustizia. E non solo apparecchia tali virtù nell' individuo, ma lo collega inoltre alla patria: onde vediamo gagliardissimo l' amor patrio nelle popolazioni in cui ferve ben radicato e vergine il sentimento religioso. Qui per-

altro l'autore ci sembra inavvedutamente strascinato oltre i limiti del vero da quell'italianismo che confonde la convenienza degli interessi colla irrefragabile forza del diritto. Dirvi inevitabile l'ingiustizia per la presenza di un Governo straniero: inevitabile l'inerzia e chiuso il campo alla virtù civile: pareggiare la generosità e gli affetti della Madre con quelli della Patria (p. 103): queste, e simili formole di *Cattolicismo civile*, hanno senso, oggidì specialmente, sì oscuro ed equivoco e sono sì abusate a danno della società e della Chiesa, che i concetti voluti qui esprimere ci pareano meritare qualche maggiore precisione nel linguaggio. A dir vero l'autore non tralascia tratto tratto di ricordare che il Cattolicismo, mentre concede ai popoli la legittimità di tali aspirazioni, vuole peraltro che abborriscano dalla rivoluzione. Ma la vaga generalità di cotesti vocaboli non dà tali norme al lettore, con cui possa spigliarsi dalla rete dei sofismi e dagl' impeti delle passioni, in un tempo specialmente in cui certi deliri politici mettono a soqquadro la società non meno che la religione.

Nel capo quinto finalmente mette in bella mostra i vantaggi che dal Cattolicismo risulterebbero per la società internazionale mercè la superiorità di carattere comunicata ai popoli dalle credenze e i *nobili principii di equità e di giustizia, anzi di solidarietà e di fratellanza* introdotti *nelle mutue relazioni delle genti*. Al qual proposito l'autore tocca della tolleranza politica dei culti, della separazione fra la Chiesa e lo Stato e di simili quistioni oggidì più o meno maltrattate dall' influenza dei principii eterodossi.

Peccato! che in un libro pieno di tanto sentimento cattolico e di osservazioni sì utili alla pubblica e privata morale, s'incontri qua e colà alcuna cosa men conveniente al suo carattere serio e filosofico; e dalle metafore poetiche del linguaggio patriottico il discorso trapassi a concetti meno esatti e a formole men sicure dei doveri civili.

Può vedersene un saggio a pagina 103, ove incominciando a parlare del *come si avvalori col cristianesimo il patriottismo*, « la generosità istintiva, dice, che la natura ha collocato nel cuore della madre, essa la ispira egualmente alla patria, e come quella, anche questa apre il proprio seno ai suoi figli, divide con essi le proprie gioie, partecipa le loro speranze ». Se queste frasi ci si dicessero

in una orazione da retore, c' ingegneremmo di spiegare l'allegoria e con un po' di fantasia non sarebbe difficile. Ma chi vuole determinare i doveri morali con quella rigorosa evidenza che la coscienza domanda, opera egli saviamente aggiungendo alle naturali difficoltà del tema le imagini fallaci della fantasia?

La natura ispira al cuore della patria quella tenerezza che al cuore d'una madre! Ma, di grazia, chi è questa patria? Le mura e le zolle? Ma queste non s' inteneriscono se non per troppa pioggia. Il Governo, le Camere? Ma davvero che cotesti enti politici non sogliono peccare per eccesso di tenerezza. Se vi è anzi rigidezza agghiacciata, ella sta in quel meccanismo ufficiale della *burocrazia* che in nome della legge vi cassa d'ufficio, vi spoglia, vi fa viaggiare senza che sappiate cui renderne grazie. Sarà dunque la società tutta quanta? Ma qual è quel dabben uomo che diasi a credere di aver per sè la tenerezza di tutti i suoi concittadini? Un qualche grande uomo, uno Scipione, un Doria, un Raffaello, un Ximenes, un Turrenna, sarebbero compatibili, ove se l'immaginassero: ma tranne cotali prodigi di civile precellenza, ogni altro che partecipasse al sogno dovrebbe dirsi o pazzo, o delirante.

La patria altro non è che quella società a cui appartiene la famiglia nostra: e la società è un ente di ragione in cui le affezioni proprie dell' uomo non possono avere sussistenza se non quando quell' idea viene a concretarsi in un essere umano. I doveri dunque che abbiamo verso la società altro esser non possono che i doveri onde siamo legati verso coloro che la compongono, considerati nella unità delle loro relazioni. Questa idea di unità fa sì che il bene anche materiale di tutti dobbiamo preferire *caeteris paribus* al bene di un solo: questa fa che il supremo bene della patria sia la perfetta osservanza dell' ordine in tutte le relazioni: questa fa che il bene fatto da noi a qualsivoglia dei concittadini ridondi in bene di tutti e renda così la società più civile, più grande, più forte. Ma che ogni cittadino debba aver di mira la patria come il figlio ha la madre; questo (non dispiaccia al chiarissimo Autore se lo diciamo francamente) può dirsi poeticamente; ma filosoficamente è tanto impossibile, quanto è impossibile che un rozzo, un idiota comprenda le relazioni che passano fra il suo aratro,

il suo telaio, la sua fucina e il pubblico bene della società alla quale appartiene. Oh gli uomini politici sì, debbono mirare alla grandezza, alla civiltà, alla forza della loro società secondo i vari offici di cui maneggiano le funzioni. Ma pretendere che il volgo intero abbia ad ingerirvisi, ben può essere vezzo e manìa di chi vuol braccia per sovvertire la società, ma non può dirsi dovere ispirato dalla natura. Molto meno può dirsi esatto quell' imporre così vagamente, e senza chiarirne le condizioni e i limiti, il dovere di render libera la patria. Se dobbiamo alla patria, come dice egregiamente l'autore, l'ordine di giustizia, ottenere alla patria quel grado di libertà che per diritto le si appartiene, adoprando quei mezzi che la professione rispettiva somministra, potrà essere certamente dovere. Ma tuttociò che a lei potesse regalarsi a danno altrui, sarebbe sventura e danno.

La seconda parte dell' opera tratta del Cattolicismo nell'arte e nella letteratura. Le influenze del Cattolicismo nell'arte si spiegano in due capitoli; il primo dei quali discorre dell' arte antica, il secondo della moderna.

Incomincia il primo capitolo ricordando le principali nozioni estetiche e mostrando poi come l' arte moderna fu purificata ed innalzata mirabilmente in tutti gli ordini *del bello, del grande, del sublime* per l' influsso benefico del cristianesimo. Il quale mentre dava nuovi principii che innalzavano la mente negli ordini del pensiero, somministrava nuovi caratteri in cui quei principii s' incorporavano e si vestivano di sensibile bellezza: fra i quali tipo supremo dell' uomo è il Redentore, ideale purissimo della donna la Vergine *(pag. 180)*.

Queste influenze cristiane incominciano a splendere nell' arte delle catacombe, *troppo finora o ignorata o negletta* (pag. 190); e che dimostra al dire dell' autore falsamente essersi attribuito ai profughi bizantini il rinascimento in Italia delle arti, le quali in verità mai qui non vennero meno ricoverate prima nelle catacombe e poi nei chiostri (fra i quali meraviglioso monumento sono i monasteri di Monte Cassino e di Subiaco) donde uscirono con volo audace e fortunatissimo sublimandosi a quelle altezze di cui Michelangelo, Raffaelo, Leonardo e Tiziano furono gli splendidi protagonisti.

E di questi parla nel secondo capitolo intitolato *del Cattolicismo nell' arte moderna*. Scorre qui i successivi incrementi dell' arte cri-

stiana incominciando per le pitture dal Giotto e dal Beato Angelico, per le scolture ed architetture da Nicola e Giovanni da Pisa ecc., e mostrando quanto contribuissero ai progressi dell' arte i due grandi Ordini religiosi del medio evo Minoriti e Domenicani. All' Italia rispose ben presto con moto unanime l' Europa ergendo per ogni dove quei monumenti, che formano tuttora l' ammirazione di chi percorre le contrade settentrionali. Ma qualunque fosse l' estro e l' entusiasmo destato in tutta Europa dagli esempii del genio italiano, inarrivabile fu sempre il primato di questo, dopochè quei quattro principi dell' arte la collocarono ai fianchi del Papato per riceverne le ispirazioni cristiane. Fermatosi qui alcun poco sui lavori più mirabili di quei primi maestri, e percorsa la serie dei nomi più celebri nei tre secoli seguenti, l'Autore fa alcune osservazioni sullo stato presente dell' arte cristiana, non solo della pittura, ma della musica e dell'architettura; delle quali l' analisi è impossibile per la brevità in che si compendiano e la critica non ci sembra pregio dell' opera in materia totalmente adiafora, ove lasciamo ben volentieri a ciascuno pienissima libertà di seguire il suo talento.

Il capo terzo ragiona del bello morale nel cattolicismo, considerandolo e nella vita e nell' arte che lo rappresenta. E mostra l' immensa superiorità della virtù civile nel Cattolicismo, paragonando gli eroi di Omero con quelli del Tasso. Che se taluno pensasse ravvisare qualche inferiorità nelle virtù politiche dei cristiani paragonate con quelle degli antichi pagani, l' autore ne adduce alcune ragioni del tutto indipendenti dalla religione; la quale anzi tenderebbe per sè a produrre nei caratteri una mirabile attività ed energia, come più specialmente apparisce nel valore militare, risuscitato oggi dalla Francia nell' *ardore cavalleresco dei generosi suoi figli per soccorrere alla misera Italia con un esempio che non ha pari nella storia* (pag. 271). Non sappiamo se il teologo Prinetti continuerà oggi in questo entusiasmo pei redentori d' Italia pagati dal Piemonte con due delle sue provincie e col sacrifizio dei suoi baluardi; e per la libertà di questa patria che santifica la sua crociata imprigionando i Vescovi e spogliando il Papa. Ma quali che siano i suoi sentimenti e l' esagerazione a cui lo trasportano, non dobbiamo per questo negare le nostre lodi all' apologia ch' egli fa dei caratteri morali del cri-

stianesimo; la quale conclude con un rapido sguardo al romanticismo bastardo che ha soffocato gl' ingegni nelle sozzure del senso e nello sconforto del disperato scetticismo ove si spense la bella fiamma del Leopardi.

Detto del bello morale, mostra l'A. come la letteratura dovrebbe a tali bellezze educare la società sublimandola col sentimento cristiano. Ma pur troppo, dice, dal 1400 in qua la letteratura d'Italia fu pel naturalismo condotta ad una decadenza che la separò dai progressi delle arti belle, grazie principalmente alle false idee bevute dal classicismo *(pag. 282)*. Senza esaminare il valore di questi giudizii (di che forse parleremo a suo tempo) accetteremo per ora il rimedio che egli suggerisce *(pag. 287)* per correggere la letteratura, dandole per fondamento una soda filosofia, e adoprandola poscia a stromento di educazione personale, domestica e pubblica: alla quale opera egli mostra quanto efficace riuscir potrebbe, opportunamente usata, la letteratura.

Nel quinto capitolo parla dell' eloquenza religiosa che divide in catechetica, morale e apologetica, sulla quale ultima principalmente s'intertiene a discorrere, lamentandosi che manchi tuttora fra gl'Italiani. Confesseremo che alcuni giudizii dell' autore in tali materie ci sono sembrati anzi arditi che veri. La poca stima che mostra degli oratori italiani e l'ammirazione superlativa verso i francesi ci farebbe dubitare che la continua lettura di questi abbia in lui alterato il gusto italiano. Di che non avremo a stupire che all'Audisio, ammirato da tutta l' Italia, egli infligga un biasimo severo trovandovi freddezza (vorrebbe egli il signor D. Prinetti che le lezioni di una scuola, fossero calde d' affetto e di movimenti oratorii?) manco di *unità*, di *profondità*, di *vigore* e che so io *(pag. 336)*.

A queste osservazioni di critica letteraria un'altra ne aggiungeremo di critica ascetica o per lo meno teologica, relativamente alla nota della pagina 337. Il chiarissimo autore non sa comprendere il Villemain quando afferma che il *Bossuet con più genio che altri mai, non dominava, non turbava, non agitava le coscienze come certi uomini apostolici dei primi tempi della Chiesa*. Questo sembra strano al signor D. Prinetti, nè sa attribuirlo ad altro che alla corruzione dei tempi. Ma ci permetta il dirlo, egli sembra guardare qui l' eloquenza

cristiana come opèra puramente dell' arte. Or qual è il cattolico che ignori essere l' arte negli effetti dell' eloquenza apostolica una pura condizione materiale dello stromento, la cui efficacia tutta finalmente deriva dallo spirito? E non si vedevano in quei tempi medesimi, non si veggono tuttora a tempi nostri, oratori d' eloquenza assai mediocre, ma forniti di quelle grazie che formano i Santi, produrre effetti meravigliosi nelle missioni ed agitare e sconvolgere le coscienze anche più corrotte ed incallite? E la ragione l' abbiamo in quelle parole di un antico e celebratissimo controversista, il Cardinale Du Perron; il quale diceva « se volete un eretico sia convinto, conducetelo a me: ma se volete convertirlo, raccomandatelo al Vescovo di Ginevra » (S. Francesco di Sales, ingegno tutt' altro che triviale ma uomo tutto di Dio). Certamente queste osservazioni non appartengono all' arte dei retori: ma l' eloquenza *sacra* non dovrebbe trascurarle.

Epiloga finalmente nella conclusione tutto il sentimento dell'opera mostrando la superiorità evidente del Cattolicismo in ordine alla vita, al pensiero, all' arte. La lingua è generalmente meno accurata sebbene non rozza: lo stile non mostra che l' autore attinga a fonti molto sinceri: nel metodo manca ordine e chiarezza; e le astruserie giobertiane, e le lungaggini, e la mancanza di divisioni opportune rendono la lettura anzi pesante che dilettevole: cotalchè al lodevole intendimento, non ne parve corrispondere ugualmente perfetta l'esecuzione. Vorremmo esserci ingannati in tal giudizio e ben volentieri ci auguriamo che i nostri lettori scorrendo da sè medesimi quelle pagine abbiano a condannarci di severità eccessiva.

Ma se altri ne portasse il giudizio medesimo, questo dovrebbe spingere l'autore non già ad uscire dal nobile arringo, nel quale ha dato già tal saggio del suo ingegno che promette molto bene per l'avvenire ove si spogli d'alcuni difetti; ma a studiare più profondamente la sostanza delle sue dottrine, a perfezionare lo stile e il metodo, e soprattutto a mettersi gelosamente in guardia contro quella mefiti sociale di male inteso entusiasmo cittadino, che, se non uccide, infetta agevolmente anche gl' ingegni più eletti e più sinceri.

ARCHEOLOGIA

Iscrizione etrusca d'un sarcofago in Civitavecchia.

I terreni littorali che si stendono da Civitavecchia ad Orbetello sono da un trent'anni in qua divenuti celebri per la dovizia di monumenti etruschi, soprattutto funebri, ivi scavati: e gl'ipogei di Tarquinia, di Cere, di Vulci e di altri luoghi colà intorno hanno arricchito delle loro spoglie parecchi Musei principali d'Europa, per non dire delle molte collezioni private, specialmente Romane. Un di questi monumenti è il sarcofago che ora trovasi in Civitavecchia nel palazzo del Commendatore Guglielmi appiè della scala; la cui descrizione gentilmente comunicataci dall'egregio Sacerdote D. Filippo Mignanti Beneficiato della Basilica Vaticana, e quindi da noi sul luogo medesimo riscontrata, ci parve offrire materia degna di studio, principalmente per l'iscrizione etrusca che vi si legge, scolpita in belli e nitidi caratteri, e della quale ci venne tosto favorita l'interpretazione dal ch. P. Camillo Tarquini secondo il metodo semitico da lui seguito.

Il sarcofago è di piccole dimensioni, non avendo più di tre palmi d'altezza e due di larghezza; e la pietra in cui è scolpito, è quel tufo vulcanico, chiamato *nenfro*, che si trova frequentissimo nelle tombe etrusche. Una piastrina di rame incastrata nel tufo in cima al sarcofago sopra la faccia principale è l'unica parte metallica che vi si trovi. Ai quattro spigoli sono quattro colonnette accanalate con capitello rozzamente composito, e sormontate, quasi a maniera di antefisse, da quattro teste di leoni a bocca aperta, dalle cui fauci parte internamente un canaletto che sbocca alla sommità del sarcofago. Questa è formata da un incavo bislungo, che sembra essere stata la base di qualche gruppo od ornamento col quale terminavasi l'edificio della tomba. Le quattro facce del sarcofago sono terminate ciascuna da un timpano ossia frontespizio triangolare, e il loro

campo è scolpito a basso rilievo. In tre di esse non si vede altro che la figura di una porta, simbolo consueto ne' sarcofagi etruschi per indicare, come credesi, le porte infernali. Ma nella faccia principale è scolpita una persona d'uomo in piedi, in atto di muovere il passo, vestito di un ampio indumento, simile alla toga romana, che gli si ripiega sull'omero e sul braccio sinistro, cinto la fronte di una vitta o benda, e interamente nudo i piedi. Colla destra appoggiata sul petto tiene una patera, colla sinistra, posata parimente verso il petto, stringe un bastone ricurvo in cima, ossia un lituo. Non è dubbio che esso rappresenti il personaggio defunto, ma per sapere chi sia questo personaggio bisogna diciferare l'epigrafe etrusca, la quale vedesi incisa in due linee verticali, che corrono allato della figura, l'una a destra, l'altra alquanto più breve a sinistra.

E quest' epigrafe appunto è quella che rende più importante il monumento. Interpretandola colla chiave semitica, avremo pure un saggio degli avanzamenti fatti nella spiegazione dell'etrusco per mezzo del semitismo, il quale fornisce oramai alla grammatica etrusca non solamente la parte etimologica, ma ancora le forme e la sintassi; e ciò con tale conformità alle altre lingue semitiche, quale non si sarebbe sperata.

L' epigrafe incisa, come dicemmo, in due linee verticali, che noi per commodo de' lettori rendiamo qui orizzontali, è la seguente

: ƧV7‡Ǝ : ƧV⅃Ǝᖷ : >I◇VM · A>Ǝ
VИI<IƎ> : IƧMƎ⅃>

Ora ciò, che in primo luogo deve in essa avvertirsi egli è, che le voci vi si veggono, parte per le frequenti interpunzioni, e parte per altri indizi, pressochè tutte già distinte. Imperocchè in >I◇VM che debba staccarsi l' ultima lettera da rimaner solitaria, come iniziale di altro vocabolo, lo indica la precedente voce A>Ǝ, essendo nota la formola I◇VM · A>Ǝ per molti altri monumenti funebri. Parimente, che VИI<IƎ> debba sciogliersi in IƎ>, e VИI<, lo accenna il segno distintivo della lettera < posta in senso contrario delle altre; il qual segno che sia veramente separativo de' vocaboli, ne abbiamo una costante e ben più volte ripetuta esperienza. Che però non rimane a dividersi che il solo gruppo ƧV7‡Ǝ, il cui scioglimento in 7‡Ǝ, ed ƧV è al tutto determinato dalla necessità del contesto. Adunque abbiamo qui una di quelle iscrizioni; in cui l' opera dell' interprete rimane puramente passiva; onde segue, che tutto ciò, che vi troveremo di conforme alle regole della grammatica, al senso di alcune voci di già conosciute, alle circostanze del monumento ed ai costumi della nazione, tutto ci sarà dato spontaneamente

dalla verità stessa del monumento. Egli è però pregio dell'opera esaminarla verbo a verbo separatamente.

ꓮ>Ǝ, *Ekà*. Questa voce per sè ambigua pel vario valore dell'etrusca >, la quale corrisponde tutt' insieme al *Ghimel*, al *Caph*, ed alle gutturali pronunziate con suono gagliardamente aspro, è qui determinata dal nome della seguente Divinità per l'Arabo אחה, *Ahhà*, ossia *Akà*, che nel significato intransitivo vuol dire *Frater fuit*, *Amicus fuit*, e nel transitivo *Coluit* [1]. ꓮ>Ǝ adunque significa *Coluit*, ed è la terza persona singolare e maschile del preterito perfetto della prima coniugazione, cui dicono *Kal*.

IΟVM, *Suti*. È voce già nota per l'insigne luogo di Plutarco altrove già da noi citato, [2] e significa *Serapide*. Collocata come essa è in questo posto, si collega a meraviglia col precedente verbo *Frater fuit*, *Amicus fuit*, ovvero *Coluit* e colle voci seguenti, che vedremo essere il prenome ed il nome del defonto, ed il nominativo del detto verbo. Imperocchè era frase comunissima presso l'antichità chiamare *Amico degli Dei* chi ne era devoto; della qual cosa, per tacere de' poeti latini e greci, una quantità di esempii ce ne porgono gli Egiziani presso l'Ideler, *Hermapion*, *pag. 115-20*, ove son da vedere i seguenti nomi proprii, e molti altri al tutto simili: *Senhor* Fratello di Oro; *Senise* Sorella d'Iside; *Phthamai* Diletto di Phtha; *Mamon* Amico di Ammone; *Mainenute* Amico degli Dei *ecc*. In secondo luogo la detta voce è ben determinata in ragion di grammatica. Imperocchè potendosi dubitare, se dovesse concepirsi in nominativo, ovvero in accusativo, si vede nel monumento stesso per quel punto, che la divide dal suo verbo, determinata per accusativo; essendo pur certo, che il nominativo in tutti i sistemi d'interpunzione somiglianti all'etrusco, in cui le voci sogliono distinguersi non già ad una ad una, ma a gruppi, ove sia posto accanto al suo verbo, non si può separare dal medesimo, di che ce ne danno ampii riscontri gli accenti distintivi dell'ebraico, ed un altro ce ne darà questa medesima iscrizione nell'ultimo gruppo. Ora questo stato di accusativo è in buona ragion grammatica; poichè avverte il Golio nel luogo citato, che il detto verbo *Ahhà* in significato transitivo *(coluit) construitur cum accusativo*.

ƧV⅃Ǝꟻ : >. Ecco il nominativo del detto verbo, ed il nome del defunto. Infatti ƧV⅃Ǝꟻ, *Velus* è voce già conosciuta per molte altre iscrizioni come nome proprio; e per conseguenza la > (C) solitaria, che qui lo precede, è manifestamente il prenome *Caius*. I Latini dissero *Volusus* invece di *Velus*; e questo, salvo la desinenza, non fu storpiamento; conciossiachè *Velus* (nome schiettamente etrusco) è il pretto בֵּל־עֹד *(Belos*, ossia *Velos)*, contrazione di בַּעַל־עֹד *-Balaos)*, cui Baal

1 Golius *Lex. Arab.* pag. 42.
2 Serie III, vol. VIII, pag. 755-4.

robur *est*. Ora *Baal* fu pronunziato anche *Vol* non solamente dagli Occidentali, ma anche dai Palmireni [1]. Che però, raccogliendo insieme le prime voci dell' epigrafe, esse dicono: *Coluit Serapidem Caius Volusus*. Del qual significato per riscontrare la verità con una insigne controprova non è a far altro, che voltare l'occhio all' effigie dello stesso Voluso scolpita nel sarcofago. Imperocchè dove l'iscrizione pone per pregio precipuo del medesimo essere stato devoto di Serapide, l'effigie si vede appunto atteggiata ad un' azione di culto; colla benda alla fronte [2], colla patera nella destra, coi piedi scalzi [3]. La stessa Divinità di Serapide acconciamente comparisce in un monumento funebre. Imperocchè Serapide, dice opportunamente Plutarco, non è altri, che lo stesso Plutone [4]; cioè a dire quella terribile Divinità, cui aver propizia stimavasi somma ventura dei defunti. Da ultimo (ciò che vale anche per la seconda parte dell'epigrafe) faremo eziandio notare, come non pure di regola, ma ancora elegante è la costruzione della frase, ove ciò, che è precipuo, (*coluit Serapidem*) si vede posto da capo. Imperocchè appartiene all'uso della lingua ebraica, *id membrum phrasis, quod prae altero ob oculos (scriptor) poni cupit, ad culmen collocare*, siccome avverte il Gesenius nella sua grammatica §. 142.

Segue 7‡Ǝ, intorno la qual voce vuol premettersi, che le lingue semitiche, massime nella prosa, pongono nei nomi appellativi gli articoli presso a poco come noi usiamo. Ciò posto, la prima lettera Ǝ, *e* vuole aversi per l'articolo הַ, *a;* la terza poi (7), che nell' Etrusco ha doppio valore, di *p*, e di *b*, perchè dia voce congrua secondo la ragion del contesto, dee determinarsi per *b*. Adunque 7‡Ǝ, *Elsab* è הַצָּב, *Àtsab*, *La lettiga* [5], ed è l'accusativo del verbo, che appresso troveremo.

Alla detta voce si vede congiunta la seguente ƻV, *Us*, o vogliam dire *Os*, perchè la V etrusca rappresenta l'una e l'altra vocale. Essa è l' ebraico עֹז, *Os* nel significato terzo indicato dal Gesenius, cioè *splendor, maiestas, quippe quae cum potentia* (significato primo della medesima voce) *coniuncta sint*, siccome scrive l'Autore medesimo [6]. Ad opportuno riscontro si vuole qui rammentare il nome di Apollo-Sole detto ⅃IMV, *Usil* nel noto specchio etrusco, ed *Ausel* dai Sabini,

1 GESEN. *Thes. Ling. Hebr.* pag. 224, B.

2 La benda come propria de' supplicanti fu detta *Supplex* da ORAZIO L. III, Od. 14, 7.

3 Il piè scalzo come segno di estremo abbassamento si recava non solamente avanti agli Dei (V. FORCELLINI V. *Nudipedalia*), ma talora anche dinanzi ai Magistrati; e così ci è rappresentata da FL. GIUSEPPE (*De Bell. Iud.* L. II, Cap. 15) Berenice sorella del Re Agrippa dinanzi al tribunale di Floro.

4 *De Is. et Osir.* Tom II, pag. 561, edit. Francof. 1599, et Paris. 1624.

5 GESEN. *Thes.* pag. 1147, A.

6 *Thes.* pag. 1010. B.

ove questa stessa voce *Us* ricorre manifestamente nel medesimo significato. Che però *Us-il* (עז־אל) significa *Splendor Dei*, ovvero *Maiestas Dei*, ed *Ausel* (הָעֹז־אֵל) *Ille Splendor Dei*, ovvero *Illa Maiestas Dei*, non essendo tra i due vocaboli (che sono un medesimo) altra differenza, se non che i Sabini vi preposero l'articolo הָ, *a*, e pronunziarono *El* la seconda voce אל (*Dei*) conforme l'ebraico, laddove gli Etruschi la pronunziarono *Il* conforme i Fenici. Tornando poi al nostro 𐌔𐌖 *Us*, poichè si trova annesso al precedente *Tsab*, di ragion grammatica dee concepirsi in genitivo [1]; e però 𐌔𐌖 𐌁𐌀𐌄, *Etsab-us* dee tradursi *Lecticam Maiestatis*, ossia *potentiae*, la Lettiga dei Grandi, o vogliam dire la lettiga di onore. Del qual concetto perchè si osservi la convenienza, noteremo in breve 1.° che i cadaveri soleano trasportarsi *in lettiga* (Veggasi il Forcellini alla parola *Lectica* §. 2., dove si troveran citati *Cornelio Nipote*, *Sulpicio* e *Svetonio*): 2.° che v'era diversità tra le lettighe de' Grandi, e quelle della plebe (Veggasi *Marziale Lib. VII*, *Epigr. 77*). Che poi la lettiga apprestata al nostro Voluso dicasi pomposamente *Lectica Maiestatis*, se ne vedrà la ragione nella seguente voce.

𐌉𐌔𐌍𐌄𐌋𐌂 *Clensì*, ossia *Clenas*: nella qual voce le due prime lettere sono due prefissi, כְּ *Ke* nel significato di *tamquam* [2], e לְ *Le* segno del Dativo [3], le tre ultime 𐌉𐌔𐌍, *Nasì* sono l'ebraico נָשִׂיא, *Nasì Princeps*, in significato generale, e però solito ad adoperarsi, dice il Gesenius [4], *tam de regibus*, *quam de singularum tribuum praefectis*: onde 𐌉𐌔𐌍𐌄𐌋𐌂 *Clenasì* è l'ebraico כְּלְנָשִׂיא *Clanasì*, *tamquam principi*, dativo, che ora dicono *di relazione*, e prima diceasi *di commodo*; p. e. come nei Numeri [5], ove, ricorrendo il medesimo verbo הָכִין, che ora troveremo, così leggesi: הָכֵן, *para* לִי, *mihi* (dativo di relazione) *in hoc loco septem altaria.* Ora questa sì precisa convenienza colla ragion grammatica è pur congiunta con tante altre, che la verità di tal significato non potrebbe esser meglio comprovata. E primieramente *colle voci antecedenti (lecticam maiestatis*, ossia *potentiae*, la lettiga dei Grandi); poichè la lettiga de' Grandi veramente era dovuta a chi avea qualità principesca. In secondo luogo *colle voci seguenti*, ove dicesi che tale onore gli fu dato *dal pubblico*, onde apparisce il carattere pubblico, quale è la condizione principesca del personaggio. In terzo luogo *coll'effigie di lui*, stringente nella sinistra *il lituo*, il quale, come attesta Servio [6], era proprio o degli Auguri, *quo scilicet utebantur ad designanda*

1 Gesen. *Gram.* §. 87.
2 Gesen. *Thes.* pag. 649, A, 4.
3 *Id.* pag. 728, B, 3.
4 *Thes.* pag. 917, B.
5 XXIII, 1, 19.
6 *Ad Aen. VII.* V, 177.

caeli spatia; o dei Principi, *in quo potestas esset dirimendarum litium:* oltredichè è noto, che lo stesso Augurato era riserbato ai Grandi. Da ultimo *col genere funebre* dell' iscrizione, in cui è cosa solita accennare le dignità e gli onori del defunto.

Segue l'ultimo gruppo VИI< I∃>, *Kei kinù,* in cui son da notarsi alcune regole proprie del dialetto etrusco. E primieramente in *Kei* si vuole osservare, che gli Etruschi nel plurale de' nomi maschili sopprimono la *M* finale usata dagli Ebrei, la qual cosa noi diciamo non perchè l'abbia detta il Müller [1], il quale seguiva tutt'altro sistema, ma perchè ne abbiamo costante esperienza nelle molte traduzioni, che abbiamo fatto. Nè ciò è punto nuovo, o strano: che anzi crede il Gesenius [2], che nemmeno gli Ebrei pronunziassero anticamente questo *Mem* finale; e certamente non si è mai nè pronunziato, nè scritto, quando la voce è, come dicono, *in istato costrutto*. Adunque I∃>, *Keì* è l'ebraico כָּאִים *Kaì-m* plurale maschile di כָּאָה *Kae, afflictus, dolens;* e però vuol tradursi *Dolentes*, parola tutto acconcia in una iscrizione funebre. Nell'altra voce cioè *Kinù* due altre regole son da notare, accertate da noi per la sperienza di molti esempi. La prima è, che quando la voce precedente termina colla vocale medesima, con cui comincia la seguente, gli Etruschi sogliono elidere una delle due, massime se le due voci appartengano al medesimo gruppo, onde debbano pronunziarsi ad un fiato. È questa un'apocope assai ragionevole, e adoperata in moltissime lingue, e tutto conforme all' indole dell'etrusca amantissima delle contrazioni delle vocali. Del resto assai più libere ed ardite apocopi, dice il Gesenius [3], *factae sunt in pristinis linguae hebraicae temporibus*. Adunque in *Kinù*, che per sè sarebbe voce senza significato, si dee supplire come lettera iniziale l' ultima della voce *Kei*, e però dee leggersi *Ikinù:* la qual cosa ci rivela la ragione dell' essersi rovesciata la > in *Kinù*. Imperocchè senza questo ripiego il gruppo *Keikinù* si sarebbe facilmente diviso nelle voci *Ke ikinù* con alterazioue del vero senso: ma rovesciata la detta > ciascheduno era avvertito e della divisione da farsi in *Kei Kinù,* e tutt'insieme dell'elisione della I avvenuta di regola nella seconda voce. L'altra regola è, che gli Etruschi (salvo il supplimento della pronunzia) non soghono nelle loro scritte *mobilizzare,* siccome dicono, la I, ma la fanno sempre vocale, presso a poco come i Maltesi, i quali p. e. dicono *Id* invece di *Iad* (יָד) *Mano*, ed in parte anche i Siri, e nelle traduzioni de' nomi proprii i LXX [4]. Adunque *Ikinù* è il pretto ebraico יָכִינוּ *Iakinù,* terza voce plurale del così detto futuro, coniugazione *Hiphil* del verbo כּוּן *Kun,* che

1 *Etrusker* T. 1, p. 36.
2 *Gram. Hebr.* §. 87. Adnot.
3 *Gram. Hebr.* §. 19, III.
4 Gesen. *Gram. Hebr.* §. 21, I, c.

appunto nell' *Hiphil* הֵכִין *Hekin* significa *paravit, instruxit* [1]. E poichè il futuro ebraico, come dice il Gesenius [2], per forza della immaginazione che abbraccia la successione della scena, si adopera per esprimere anche il preterito perfetto, allochè trattasi di un'azione transeunte, quale è una pompa funebre; egli è però, che *Ikinù* dee tradursi *pararunt*, italianamente *apprestarono*, cioè *omnes* ossia *il pubblico:* frase, che pone il suggello a tutta questa epigrafe, ed alla versione della medesima, mostrandone la convenienza fino all'ultimo apice. Imperocchè questo costume di adoperare il verbo nella voce terza del plurale, sopprimendo il sostantivo, che lo regge, è frequentissimo nella Bibbia; nel qual caso dice il Buxtorfio [3], si dee supplire colla voce *omnes*, ovvero (ciò che ricade nel medesimo) si ha da concepire il verbo nello stato impersonale [4]. Adunque l'iscrizione tradotta a verbo a verbo è la seguente:

6 5 4 3 2 1

: ƧV ꟼ‡Ǝ : ƧV⅃Ǝꟻ : > IOVM · A>Ǝ

אֲחָה · שׁוֹטִי ג : בֵּל־עֹז : הַצַּב עֹז :

| Majestatis | Lecticam | Volusus | Gajus | Serapidem | Coluit

9 8 7

VMI> ⁝ IƎ> : IƧИƎ⅃>

כְּלַנָּשִׂיא : כָּאִים יָכִינוּ

Pararunt | Dolentes | Tamquam-principi

Devoto di Serapide fu Caio Voluso. A lui, come a principe, fu apprestata con pianto la lettiga de' Grandi.

1 Gesen. *Thes.* pag. 666, B.
2 *Gramm.* §. 123, IV.
3 *Thes. gram. hebr.* L. 3, Cap. 10, §. *Anomalias communes, Tertiae personae.*
4 Gesen. §. 134, III.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 11 Agosto 1860.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII. 1. Lettera del S. Padre all' Episcopato Maronita — 2. Solenne processione a S. Maria Maggiore — 3. Il *Denaro* di S. Pietro e l'imprestito pontificio — 4. Calunnie ribattute — 5. Esercizi scolastici.

1. Appena giunte al Santo Padre le lettere del Patriarca Antiocheno dei Maroniti e di altri Vescovi del suo Patriarcato, in cui davasi partecipazione dei luttuosi avvenimenti di Siria, la Santità Sua si è degnata dirigere al Patriarca suddetto ed a'suoi Suffraganei la Lettera di cui qui riproduciamo il tenore:

Venerabilibus Fratribus Paulo Petro Patriarchae Antiocheno Maronitarum, et aliis septem in eius Patriarchatu Episcopis.

Venerabiles Fratres Salutem et Apostolicam Benedictionem.

Ex vestris moerore plenis litteris die vicesima sexta vertentis mensis ad Nos perlatis, non sine gravi animi Nostri cura, molestiaque, atrocissimas fidelium clades accepimus per istas regiones a teterrimis christiani nominis hostibus editas, quarum quidem tristissimum nuntium publicae etiam litterae postremis hisce diebus attulerunt. Enimvero ad ceteras,

---

Ai venerabili fratelli Paolo Pietro Patriarca Antiocheno dei Maroniti, ed agli altri sette Vescovi del suo Patriarcato.

Venerabili Fratelli Salute ed Apostolica Benedizione.

Dalla vostra lettera piena di angoscia a Noi pervenuta il dì ventesimo sesto del cadente mese, non senza grave dolore e molestia dell' animo Nostro, abbiamo conosciute quelle atrocissime stragi dei fedeli, fatte in codeste contrade dai nemici fierissimi del nome cristiano, il cui annunzio sommamente tristo già in questi ultimi giorni portarono ancora i pubblici

quibus conficimur, acerbitates, quidam veluti accessit doloris cumulus, dum animo reputaremus coenobia, templa incendio deleta, pagos integros ferro flammisque vastatos, sacras quasque res nefarie direptas, innumeram cuiusque aetatis, conditionis, sexus multitudinem partim atrociter caesam, partim fuga, et latebris ab imminenti nece se proripere quaeritantem; dum menti obversaretur Nostrae assiduum vitae periculum, cui propositi vos estis, ceterique sacri Antistites ob nativam infidelium istorum feritatem, quae hoc maxime tempore ex toties per ephemerides evulgata Mahumedani Imperii divisione procul dubio recruduit, unde tam subitus ad christianae gentis internecionem furor exarsit. At vero illud est miserrimum, planeque dolendum, quod aetate hac nostra plus deferatur studii, et vero etiam auxilii turbulentissimis seditionum auctoribus, quam christianis populis sub Turcarum, aliorumque barbarorum iugo gementibus, pro quibus a durissima servitute vindicandis gravissima bella per superiores aetates Europa suscepit. Atque adeo, in publico cuiusdam nationis consilio laudes, plaususque a nonnullis tributi illi homini sunt, qui rem sacram, et publicam contra ius, fasque subvertere ubique contendit.

Scilicet ita cogitari, atque agi perverse solet, dum reiicitur ac reprobatur Catholica religio, quae una dux est et magistra veritatis, quae

fogli. In vero alle altre acerbità dalle quali siamo trafitti si sovraccrebbe in certa guisa il colmo, ripensando ai monasteri e ai tempii distrutti dall' incendio, agli interi villaggi dal ferro e dalle fiamme devastati, alle sacre cose d' ogni sorta manomesse e alla innumerevole moltitudine di qualunque età, condizione, sesso, che in parte è stata barbaramente trucidata e in parte va cercando nella fuga e nei nascondigli lo scampo da una morte imminente: ripensando al continuo pericolo della vita a cui siete esposti voi e gli altri sacri Prelati, cagione la fierezza nativa di cotesti infedeli la quale, in questo tempo massimamente, per la divisione del Maomettano Impero tante volte gridata dai giornali, senza dubbio rincrudì, donde poi è scoppiato un così repentino furore per lo scempio della gente cristiana. Ma ciò che è più di ogni altra cosa a compiangersi e al tutto dolorosissimo si è, che in questa nostra età si dia maggior favore ed aiuto altresì agli autori turbolentissimi di sedizioni, che non ai popoli cristiani gementi sotto il giogo dei Turchi e degli altri barbari, per cui liberare da servitù durissima l'Europa nelle precedenti età intraprese gravissime guerre. E così nel pubblico parlamento di una certa nazione, da parecchi si sono tributati encomi ed applausi a quel cotale, che da per tutto contro il diritto e la ragione si argomenta di rovesciare le cose pubbliche e sacre.

Chiaro è che in questo perverso modo si usa pensare ed operare, allorchè si rigetta e si riprova la Cattolica religione, la qual sola è duce e

mederi una potest aegrae societatis vulneribus, eamque fatiscentem, ac prope collabentem fulcire, ac sustinere. Optandum sane est, ut ii, quibus maxime pertinet, noscant aliquando, nullum ab Ecclesia Dei conflari periculum humanae societati, verum ab hostibus Ecclesiae ipsius, qui si favore, si auctoritate opibusque iuventur, contra fautores ipsos suos convertere arma solent ad sacram, civilemque potestatem funditus subruendam.

Iamvero de Christianorum per istas regiones conditione, meliora profecto, Venerabiles Fratres, Deo bene iuvante confidimus; quippe quod generosa Galliarum natio, eiusque Gubernium munitissimam instruit classem istas ad oras mittendam; quemadmodum aliae pariter nationes armatas naves miserunt ad tuendos suae gentis homines, eosque a belluarum quasi faucibus extorquendos. Quod sane praeclarum studium pro paterna, qua urgemur, sollicitudine, cohortatione Nostra curavimus excitandum: neque dubitamus, quin ad communis vestrae salutis defensionem, ac securitatem inflammetur. Ceterum persuasum habeatis in partem Nos venire doloris vestri ob funestissimos, qui vos nuper perculerunt, casus, ac dum aliquam pecuniae summam pro angustiis, in quibus versamur, rebus ad vos mittere properamus, ut aliquod nimirum per Nos afferatur tantis infortuniis levamen, obsecramus, atque obtestamur misericordia-

---

maestra di verità, e sola può risanare le piaghe della società inferma e reggerla e sostenerla già crollante e pressochè in rovina. È del tutto a desiderare, che coloro ai quali singolarmente ciò appartiene, capiscano una volta che la Chiesa di Dio non ordisce veruna trama ai danni della umana società, ma bensì ne ordiscono i nemici della stessa Chiesa, i quali, se col favore, con l'autorità, con le forze sieno giovati, sogliono rivolgere le armi contro i loro medesimi fautori, per mettere totalmente al nulla ogni sacra e civile potestà.

Tuttavolta quanto alla condizione dei Cristiani in coteste regioni, cose molto migliori, Venerabili Fratelli, speriamo con l'aiuto di Dio; imperocchè la generosa nazione di Francia e il Governo di lei, apparecchia un fortissimo naviglio da inviare in codeste spiagge; siccome altre nazioni ugualmente spedirono armate navi per tutelarvi i loro nazionali e strapparli, per così dire, alle fauci di quelle belve. Il qual nobile ardore Noi, per la paterna sollecitudine che ci sprona, procurammo con l'esortazione di eccitare: nè dubitiamo punto che sia per infiammarsi a difesa comune e a sicurezza della vostra salute. Del resto siate persuasi che Noi partecipiamo del vostro dolore, pei casi funestissimi che testè vi colpirono, e che mentre, affine di recarvi Noi pure alcun sollievo in tante disgrazie, ci affrettiamo di mandarvi una qualche somma di danaro, secondochè le angustie in cui ci troviamo ce lo permettono, preghiamo e supplichiamo il Padre delle misericordie a ciò che dal soglio eccelso della Sua gloria,

rum Patrem, ut ab excelso solio gloriae Suae respicere istam velit dominici gregis partem, tantaque afflictam calamitate bonus, propitiusque reficiat, ac recreet. Faxit immortalis Deus, cuius in manu corda regum sunt, ut excitentur potentissimi christiani principes ad reprimendos infidelium conatus, ne in perniciem, excidiumque christiani nominis debacchentur, atque insolescant. Utinam aliquando intelligant iidem principes, quam grave immineat, ac prope extremum societati universae discrimen, nisi opes, viresque coniungant suas ad cohibendam hic pariter in Europa perditorum audaciam, impetumque frangendum, qui novo quodam incensi furore id moliuntur, id agunt, ut omnem religionis sensum in animis extinguant, divina quaeque, et humana iura pessumdent, et sublato quolibet iusti atque iniusti discrimine, societatem hominum quoddam quasi septum efficiant furentium belluarum. Verum in hac tanta civilium rerum conversione, in hoc tanto novorum turbinum metu ea Nos sustentat cogitatio, quod ubicumque terrarum positi fideles fervidas, assiduasque attollunt preces ad Thronum gratiae, quibus exoratus clementissimus Deus optatam, cum ei placuerit, faciet tranquillitatem; sic ut de felici, faustoque communium votorum exitu gratulemur, ac Supremo moderatori rerum omnium, sospitatori, et vindici Ecclesiae suae, debitas pro tanto beneficio gratias persolvamus. Hac Nos spe recreati, vobis, gregi-

---

voglia riguardare cotesta porzione della greggia del Signore, e buono e propizio la ristori e la ricrei afflitta com' è da cotanta calamità. Faccia l'immortale Iddio, nella cui mano sono i cuori dei Re, che i potentissimi principi cristiani si muovano a reprimere la baldanza degli infedeli, cotalchè non abbiano a sfrenarsi e ad insolentire a perdizione ed eccidio del nome cristiano. Voglia Dio che i medesimi principi intendano una volta, quanto grave e poco men che estremo pericolo sovrasti all' universale società, ove non congiungano insieme la possa e lo sforzo loro ad imbrigliare qui parimenti nell' Europa l'audacia dei ribaldi e a romperne l'impeto, giacchè divampati da furia novella cospirano e operano all'intento di spegnere negli animi ogni sentimento di religione, di rovesciare qualunque siasi divino ed umano diritto, e, tolto ogni divario di giusto e d'ingiusto, di convertire la comunanza degli uomini in un come steccato di bestie furibonde. Se non che in questo così gran rivolgimento delle civili cose, in questo così gran timore di nuovi turbini ci sustenta il pensiero, che i fedeli posti in ogni angolo della terra levano fervide e continue preghiere al Trono della grazia, dalle quali vinto il clementissimo Dio ridonerà, quando a Lui piaccia, la tranquillità sospirata; di maniera che ci possiamo poi rallegrare pel fausto e felice esito dei comuni voti e al supremo Reggitore di tutte le cose, al salvatore e vindice della sua Chiesa possiamo poi rendere per tanto beneficio i doviti ringraziamenti. Da questa speranza Noi confortati, a voi ed al vostro gregge,

que vestro, Venerabiles Fratres, Apostolicam benedictionem tamquam omen meliorum rerum, et sempiternae pignus beatitatis peramanter impertimur.

Datum Romae apud S. Petrum die 29 Iulii anno MDCCCLX. Pontificatus Nostri XV.

PIUS PP. IX.

2. Leggesi nel *Giornale di Roma* del 30 Luglio: « Ieri fu posto termine alla esposizione durata per 21 giorni nella chiesa del Gesù della sacra Immagine di Maria Santissima venerata nella cappella Borghesiana della Patriarcale Basilica di S. Maria Maggiore, ed ebbe luogo la Processione con la quale venne riportata alla sua propria sede. Questo accompagnamento del ritorno fu solennissimo come l'altro onde al Gesù venne traslocata: ambedue i Cleri, il secolare ed il regolare, con l'Emo e Revmo signor Cardinal Vicario Costantino Patrizi, e Monsignor Antonio Ligi-Bussi Viccgerente precedevano quell'antichissima taumaturga Icone, cui seguivano gli Uffiziali ed Impiegati della Dateria Apostolica e Cancelleria Apostolica, e facevano ala sulla destra i rev. Priori e Cappellani del Collegio Paolino Borghesiano, e sulla sinistra i rev. Padri della Casa Professa della Compagnia di Gesù col loro Preposito Generale, che nella loro chiesa ebbero la bella sorte di tenerla esposta per soddisfare alla divozione del popolo, e contribuire con lo zelo dell'apostolico ministero alle dimostrazioni con che il pubblico significò a tanta Proteggitrice la fiducia nella valevolissima sua intercessione appresso l'Autore della pace e della concordia.

« La Processione uscita sulle ore 5 pomeridiane dalla chiesa del Gesù, volgendo per la piazza di Venezia, percorse le contrade dei Mercanti, del Foro Traiano, Alessandrina, e della Madonna dei Monti, e ripiegando alla Suburra per la via Urbana e di S. Pudenziana, ascese il clivo dell'Esquilino, e quando già annottava ricondusse la sacra Immagine nell'augusta Basilica. La quale splendeva tutta per copia straordinaria di lumi bellamente disposti, che ripercuotendo la luce negli antichi quadri a musaico, ove i fasti della eccelsa Donna sono effigiati, facevano meravigliosamente spiccare quell'insigne monumento delle glorie di Maria. »

3. Il *Giornale di Roma* del 7 Agosto annunzia che il *Denaro di S. Pietro* già pervenuto alle mani del Santo Padre è giunto alla somma di un

---

Venerabili Fratelli, impartiamo l'Apostolica benedizione come in augurio di sorte migliore e in pegno di beatitudine sempiterna.

Dato in Roma presso S. Pietro addì 29 Luglio l'anno 1860. Del Nostro Pontificato XV.

Pio Papa IX.

milione e cento venti mila scudi romani. Poi continua così: « Altra consolazione per il Santo Padre è conoscere il successo che viene coronando il novello *Prestito Pontificio*, che contratto alla pari, con esempio nuovo nell'istoria finanziaria, si annunciò come un appello a generosa dimostrazione. I Giornali che fecero considerare quell'impresa come un bersaglio alle influenze rivoluzionarie e speculatrici, non si apposero male, secondochè ci è avviso. Ma qui pure rifulge agli occhi anche dei meno veggenti lo zelo dei cattolici, i quali nella Francia, nella Germania, nella Spagna, nella nostra Italia ed altrove non si lasciarono sopraffare dalle grida dei malevoli o dalla ingordigia dei speculatori, e concorsero a sollevare le necessità del Pontefice.

« Similmente hanno superato li scudi *ottantamila* i soccorsi che sono pervenuti a titolo di apprestare le difese militari a questo Patrimonio della Chiesa, che contro di sè vede scatenati gl'impeti tutti delle passioni più ribelli a quanto avvi di sacro e di giusto nella società. Nè dobbiamo tacere che le provincie, le quali compongono lo stesso patrimonio della Chiesa Romana, concorrono alacri sia all' *Opera del Denaro di S. Pietro*, sia al *Prestito Pontificio*. Lungo sarebbe registrare le cifre delle singole città e perfino dei villaggi, e ridire gli atti generosi che accompagnarono molte offerte. Ma segnaleremo questo; che la sola Perugia per il *Denaro di S. Pietro* ha dato scudi *duemila*, e bell'esempio è quello del Capitolo della Chiesa Cattedrale di Osimo, che della somma per la quale ha concorso al novello *Prestito*, rilascia i frutti per quindici anni a beneficio di quella prima opera: esempio già imitato da altri, tra i quali il Capitolo della Cattedrale di Pergola. Che se agli esempi delle città pontificie volessimo aggiungere gli altri che da ultimo ancora diedero il resto d'Italia, la Sicilia compresa, nonchè le esterne nazioni, e quanti in esse contribuiscono a rendere facile e l'*opera del Denaro di S. Pietro* ed il *Prestito*, noi saremmo infiniti, e forse offenderemmo la delicatezza di chi opera in tal guisa da rendere meritorio il suo fatto registrato nel gran libro dell'eterno Retributore. Il quale tiene conto delle piccole monete del povero e delle somme del ricco, indirizzate a proteggere il patrimonio di S. Pietro e della Cattolica Chiesa. »

4. Leggesi nel *Giornale di Roma* del 2 Agosto: « Corrispondiamo all'invito di pubblicare quanto appresso: Un articolo prodottosi dal periodico la *Nazione* del giorno 26 luglio ed estratto dall'*Opinione* di Torino sotto la forma di una lettera sottoscritta « conte Arturo de Farinole » affermava, che il sig. conte de Goyon generale in capo della divisione francese avrebbe ordinato delle investigazioni intorno ad una trama contro la vita dell'Imperatore, e queste avrebbero provato esservi de'colpevoli, ma poi questo affare sarebbe stato messo da parte.

« Risulta dalle investigazioni fatte dal Comandante Bèlot de la Digne per ordine del suo Generale, che la pretesa trama contro la vita dell'Imperatore non ha mai avuto luogo ; la persona designata come capo di essa

gode di una eccellente riputazione. Egli è certo che non ha mai cospirato, ma che era stato denunziato da un compatriotta Corso spintovi da vendetta personale; quindi non solo le investigazioni ordinate dal Generale non sono state soppresse, ma hanno provato la falsità di una denunzia data da una persona ben poco degna di fede.

« Altre investigazioni sono state eseguite dal sig. Prefetto di Polizia francese sulla novella di un pranzo, nel quale, sempre a detto del sig. Farinole, alcuni volontari romani si sarebbero abbandonati ad azioni colpevoli. L'esito di queste investigazioni ha provato che i fatti asseriti dal periodico l'*Opinione* erano interamente inventati. »

5. Nel giorno 25 di Luglio i due Diaconi alunni del Pontificio Seminario Pio, e studenti nel Liceo del Pontificio Seminario Romano, Carlo Borgognoni di Bologna, e Paolo Francesco Pancrazi di Aiaccio, tennero atto pubblico nella universa Teologia. Ducento tesi il primo, altrettante il secondo si offersero a sostenere e difendere sulla Scrittura Sacra, sui Luoghi Teologici, sulla Teologia Dogmatica e Sacramentaria e sulla Storia Ecclesiastica. Nelle ore antimeridiane disputarono nell'Aula Massima del Seminario Romano; nelle pomeridiane, con maggior solennità di apparato, nella chiesa di S. Apollinare, assistendovi tre Cardinali ed un ragguardevole concorso di cospicui e dotti personaggi. Ambedue gli esperimenti provarono il merito grande dei giovani alunni, la loro scienza, la penetrazione dell'ingegno, la tenacità della memoria, e la facilità ed eloquenza nel disputare. E colsero essi bel frutto dalle fatiche sudate negli studii col sentirsi concordemente applauditi da quanti intervennero alla disputa, che nel tempo istesso ammirarono con molta sodisfazione dell'animo i risultamenti buoni, che già si hanno da questo istituto del Seminario Pio, che sarà perenne testimonianza delle premure del Regnante Sommo Pontefice per la educazione del Clero dei suoi Stati.

Regno delle Due Sicilie. 1. Atti ufficiali — 2. Combattimento di Milazzo e capitolazione di Messina — 3. Disegno per l'unità italiana.

1. Il diario ufficiale di Napoli continua a promulgare ogni giorno gran numero di decreti reali, che per lo più provvedono a cambiamenti di persone negli ordini amministrativi civili e giudiziarii, o spettano all' organamento della Guardia nazionale. Di questa furono già rinnovati i sette comandanti che sulle prime erano stati scelti a governare i sette battaglioni della capitale; e si intende ad armarne i militi, anche nelle province, con una alacrità, di cui si può far ragione dalla seguente circolare del Ministero dell' Interno agli Intendenti, in data del 29 Luglio.

« Signore, sono assordato dai giusti reclami dei più zelanti cittadini di tutte le province, perchè nè si è dato opera con quell'alacrità che si conveniva alla formazione della Guardia nazionale, nè all'armamento della medesima. E ciò che ha eccitato proprio la mia indignazione è stato il

conoscere che non è agevole ad intendere per qual ragione non si sieno neanche distribuite alla Guardia nazionale le armi di che era fornita la Guardia urbana, di cui, giusta le precedenti disposizioni di questo Ministero, ha dovuto la medesima essere spogliata, e le quali tutte debbono servire alla Guardia nazionale. Sono queste armi proprietà dello Stato, ed il non adoperarle al servizio della tutela della pace e della tranquillità pubblica è delitto di lesa maestà patria, è tal turpitudine che non ha l'uguale, e che non può meritare la benchè menoma scusa. Ed in generale, signor intendente, tenga a mente che ora non si tratta di sciupare il tempo in futili discussioni o scrupoli vani, ma sibbene si tratta di salvare il paese dall'anarchia in cui lo vorrebbero gettare pochi tristi impudenti. Ad un così sublime scopo ogni mezzo è opportuno e legittimo, poichè al di sopra della legge e della Costituzione ci è la società, per la quale e leggi e Costituzione sono istituite. Ella s'inspiri nel decreto in data de' 24 corrente, in cui per la suprema salvezza del momento si è fatto ricorso a mezzi straordinarii. Si ricordi, e voglia ricordare a tutti, l'antica massima: *Salus populi suprema lex esto*.

« Che se la giusta coscienza, che ogni uomo deve avere di sè stesso, le facesse sorgere nell'animo, non pur la certezza, ma il semplice dubbio di non esser pari all'altezza delle attuali supreme circostanze, non dovrebbe esitare un solo istante a dare la sua dimissione, poichè la sua presenza al potere potrebbe consumare la perdita del paese.

« A rigor di posta mi risponderà su tutto, e segnatamente sul primo capo dell'armamento della Guardia Nazionale; e curerà intanto di trasmettere in istampa questa mia lettera circolare a tutte le autorità che da lei rilevano, niuna esclusa. Pel Ministro Segretario di Stato, il Direttore *Michele Giacchi* ».

2. Delle cose di Sicilia, dopo la breve *Nota* ufficiale da noi riferita nel precedente fascicolo sopra l'avvenuto a Milazzo, il *Giornale Costituzionale* non recò più notizia veruna. Ma gli altri diarii napoletani e stranieri ridondano di particolari intorno al combattimento che diede Milazzo in potere del Garibaldi; e per quanto si raccoglie dalle varie relazioni, è indubitato che i Regii sulle prime, quando aveano a fare solo col Medici, stavan saldi, e se riceveano in tempo aiuti erano certi della vittoria. Ma sopraggiunto poi il Garibaldi nel giorno 20, con l'eletta de' suoi a più migliaia, questi, soverchiando di numero e spingendosi avanti audacissimamente alla baionetta, toccarono gravissime perdite, ma costrinsero i Regii a riparare nella cittadella; onde poi, per capitolazione onorata, conchiusa alli 23, ebbero facoltà di ritirarsi in terra ferma, lasciando le artiglierie, le munizioni ed i cavalli. I Garibaldini vi ebbero molti morti e feriti, come si può inferire dal sapersi con certezza che la sola compagnia detta dei carabinieri genovesi, composta di 85 uomini, ebbe 8 morti e 36 feriti, dei quali i più assai gravemente. Da Milazzo il Garibaldi si spinse subito a Messina, e l'ebbe senza colpo ferire. Imperocchè gran

parte delle truppe napoletane già erano state spedite in terra ferma, ed all'avvicinarsi della divisione comandata dal Medici, i Regii aveano pure abbandonate le fortissime posizioni strategiche onde si potea difendere la città, e s'erano ritirati indietro. Il Generale Clary napoletano dopo alcune avvisaglie e scaramuccie, si chiuse nella fortezza, ed il Medici alli 26 Luglio occupò la città, in cui entrò pure il Garibaldi alli 27. Il giorno appresso fu stipulata una convenzione, di cui tutti i giornali sardi recano il testo ufficiale come segue. « L'anno 1860 il giorno 28 Luglio in Messina, Tommaso de Clary Maresciallo di campo Comandante superiore le truppe riunite in Messina, ed il cavaliere Maggiore Generale Giacomo Medici, animati da sensi di umanità, e nell'intendimento di evitare lo spargimento di sangue che avrebbe causato l'occupazione di Messina da una parte, e la difesa della città e forti dall'altra: In virtù ecc. 1.° Le R. truppe abbandoneranno la città di Messina senza essere molestate, e la città sarà occupata dalle truppe siciliane senza pure venir queste molestate dalle prime. 2.° Le truppe regie evacueranno i forti Gonzaga e Castellaccio nello spazio di due giorni a partire dalla data della soscrizione della presente convenzione. Ognuna delle due parti contraenti designerà due ufficiali ed un commissario per inventariare le diverse bocche a fuoco, i materiali tutti da guerra, e gli approvigionamenti dei viveri e di quanto altro esisterà nei forti suindicati all'epoca che questi verranno sgombrati. Resta a cura poi del governo siciliano lo incominciare il trasporto di tutti gli oggetti inventariati appena verrà effettuato lo sgombro dei soldati, di compierlo nel minor tempo possibile e consegnare i materiali trasportati nella zona neutrale di cui si tratterà appresso. 3°. L'imbarco delle R. truppe verrà eseguito senza che venga molestato per parte dei Siciliani. 4.° Le truppe R. riterranno la cittadella con i suoi forti Don Blasco, Lanterna, S. Salvatore, con la condizione però di non dovere in qualsiasi avvenimento futuro recar danno alla città, salvo il caso che tali fortificazioni venissero aggredite, o che lavori di attacco si costruissero nella città medesima. Stabilite e mantenute coteste condizioni, la inoffensiva della cittadella verso la città durerà fino al termine delle ostilità. 5.° Vi sarà una fascia di terreno neutrale parallela e contigua alla zona militare la quale s'intende debba allargarsi per venti metri oltre i limiti della attuale zona che va inerente alla cittadella. 6.° Il Commercio Marittimo rimane completamente libero da ambe le parti. Saranno quindi rispettate le bandiere reciproche. In ultimo resta alla urbanità dei comandanti rispettivi che stipulano la presente convenzione la libertà d'intendersi per quei bisogni inerenti al vivere civile che per parte delle regie truppe debbono venire soddisfatti e provveduti nella città di Messina. Fatta, letta, chiusa, il giorno mese ed anno come sopra nella casa del sig. Fiorentino Francesco banchiere alle Quattro Fontane.

TOMMASO DI CLARY, *Maresciallo di campo*. — CAV. G. MEDICI, *Maggior gen.*

3. Il Deputato piemontese Agostino Depretis, che l'*Opinione* di Torino ci annunziò essere stato surrogato al La Farina e spedito in Sicilia dal sig. Conte di Cavour, a richiesta del Garibaldi, giunse a Palermo alli 22 Luglio, e l'*Unità italiana*, dandogli nome di *Commissario regio* si studia di levargli di dosso, non sai se l'onore, o la vergogna d'esservi come rappresentante del Ministero piemontese. « Depretis fu imposto a Cavour, il quale dovette subirlo suo malgrado, per l'insistenza risoluta di Garibaldi nel voler lui e non altro ». Appena sceso in terra, e preso voce del dove fosse il Garibaldi, il *Commissario* andò di fretta a cercarlo a Milazzo; ed ecco poco stante, la sera del 23, promulgarsi un decreto che lo nomina *Pro Dittatore*. Insignito di questa qualità il Depretis la mattina del 26 ricevette visita di omaggio del Senato Palermitano; al quale, come narra il *Precursore* di Palermo, « parlò del regno d'Italia, alla costituzione del quale tutti lavoriamo. A tale oggetto fece osservare che la capitale di esso regno deve essere Roma a cui faranno corona per la loro grandezza ed il loro splendore, Palermo, Napoli, Firenze, Milano, Venezia e *Torino*. Il Senato si ritirò soddisfatto delle spiegazioni date dal nuovo Capo dello Stato ». La cosa essendo pienamente accertata da altre parti, giova tenerne conto, per poter estimare giustamente il procedere del sig. di Cavour, il quale mentre tratta di alleanza col Governo di Napoli, manda a Palermo un Depretis affinchè d'accordo col Garibaldi promuova l'impresa qui sopra accennata.

II.

COSE STRANIERE.

ALEMAGNA. 1. Abboccamento di Toeplitz — 2. Dichiarazioni della *Gazzetta prussiana* — 3. e della *Gazzetta del Danubio.*

1. Alli 26 di Luglio ebbe luogo a Toeplitz l'annunziato abboccamento tra i Sovrani dei due maggiori Stati alemanni; l'origine del quale è narrata da una corrispondenza di Dresda al *Courrier du Dimanche*, dicendo che il Principe di Prussia erasi recato a dovere d'informare l'Imperatore d'Austria, con lettera autografa, delle cose avvenute a Baden nell'abboccamento con Napoleone III. L'Imperatore Francesco Giuseppe tocco da questo procedere sì cortese e spontaneo, e seguitando le pratiche iniziate per un ravvicinamento col Gabinetto di Berlino, si fece premura di rispondere con una lettera autografa, assai più rilevante di quel che sogliano essere cotali scambii di lettere fra Principi, nella quale dichiarava, come cosa urgente, che a parer suo un abboccamento tra i due Sovrani dovrebbe riguardarsi come un beneficio per la patria comune alemanna, anzi ancora per l'avvenire dell'Europa. Ricevuta questa comunicazione, il Principe Reggente, senza chiedere od aspettare altri schia-

rimenti da Vienna, rispose subito che l'offerta era accettata con piacere. E fu designato il luogo di Toeplitz.

L'Imperatore d'Austria che primo vi giunse, per accogliere con onoranza cortesissima il Principe Reggente di Prussia, fu ad aspettarlo la sera del 25 alla stazione della ferrovia, ov'erasi affollata una tragrande moltitudine di popolo, che diede in applausi vivissimi quando vide l'affettuosa stretta di mano con cui i Principi mostrarono il sincero loro gradimento dell'incontrarsi. L'Imperatore d'Austria vestiva la divisa prussiana e portava la Croce dell'Aquila nera; il Principe Reggente indossava l'assisa austriaca e cingeva la Croce di santo Stefano. Tutta la città palvesata colle bandiere de'varii Stati tedeschi parea simboleggiare la loro intima unione d'affetto e di propositi per la difesa dell'integrità e per l'onore della patria comune. Le acclamazioni erano sì continue e piene di tanto tripudio, che i Principi non poterono rifiutarsi al voto del popolo, e presentaronsi amendue insieme al balcone, il che fu considerato come un suggello posto alla perfetta loro concordia, in presenza di tutta l'Allemagna. L'indomane mattina il Principe di Prussia accolse molti personaggi prussiani che s'erano in tale circostanza condotti a Toeplitz, e loro tenne un nobile e breve discorso, che conchiudevasi con queste parole: « Seguirò a battere la via impresa, pel bene della Prussia, dell'Allemagna e dell'Europa ». In su le ore undici l'Imperatore d'Austria visitò il Principe Reggente, col quale si strinse a segreto colloquio che durò oltre un'ora e mezza; e immediatamente dopo S. A. R. diede una lunga udienza al Conte Rechberg; il quale conferì poi col Barone di Schleinitz. Che in queste conferenze venisse fermato qualche convegno è fuor d'ogni dubbio, giacchè al pranzo di gala, a cui fu convitato il Principe Reggente dall'Imperatore d'Austria, furono veduti il Conte di Rechberg colle insegne dell'Aquila nera testè ricevute dal Principe Reggente, e il Barone Schleinitz col Cordone imperiale di santo Stefano avuto pur dianzi dall'Imperatore d'Austria. Il quale scambio di decorazioni e d'onoranze è sicuro indizio di qualche protocollo già conchiuso, almeno nei suoi punti sostanziali, se non anche nei particolari, e firmato come afferma il *Pays*. La sera dello stesso giorno 26 Luglio venne ricevuto a udienza da S. M. l'Imperatore d'Austria il principe Hohenzollern, il quale ebbe quindi un altro lungo colloquio col Conte Rechberg. La mattina del dì appresso, 27, avvenne la dipartita, prima della quale il Principe Reggente di sua propria mano consegnò la decorazione in brillanti dell'Ordine dell'Aquila Rossa al Barone Meesery ed al Conte Clam Gallas. I due Sovrani viaggiarono insieme fino a Pillnitz, dove la separazione fu accompagnata da indizi di cordialissimo affetto. L'Imperatore ebbe quindi un abboccamento col Re di Baviera a Graefenberg, d'onde andarono insieme fino a Hohenstadt. Così ebbe luogo il congresso, che tale può ben dirsi, di Toeplitz.

Quali siano i patti stipulati, quali le concessioni scambievoli, quali le quistioni decise e le difficoltà appianate; se riguardino solo le cose strettamente tedesche, od anche le controversie ora agitate in altre parti d'Europa, finora non si sa. Tuttavolta la *Gazzetta Prussiana* riassicurò i liberali contro ogni timore che l'abboccamento di Toeplitz dovesse trarre seco qualche mutazione nella politica prussiana, massime per ciò che spetta i principii liberali da cui ha indirizzo quel Governo; ma poi pubblicò un articolo che è riguardato come il programma generale e l'annunzio della intima unione coll'Austria già effettuata. Codesto articolo dice appunto così:

2. « Le speranze che aveva fatto nascere il convegno de'Sovrani di Prussia e d'Austria a Toeplitz non andarono fallite. Il ravvicinamento che si era manifestato già da qualche tempo fra i due gabinetti è stato favorito come si desiderava dal personale abboccamento de' Principi. Le comunicazioni cortesi, franche e leali che sonosi scambiate fra i due Sovrani di persona e fra i principali loro consiglieri a Toeplitz non potevano non accrescere e rafforzare i sentimenti di reciproca stima. Nel sincero e spontaneo scambio delle opinioni che regnano a Berlino siccome a Vienna, scambio che non veniva intralciato nè da forme nè da considerazioni verune, la posizione vicendevole ha potuto escire in chiara luce con la sua missione, le sue pretensioni, i suoi doveri e i diritti suoi; ed è stato possibile valutare in tutta la loro estensione le condizioni d'un accordo serio e sincero, escludente ogni idea prestabilita. Per l'accordo soddisfacente che si è potuto notare sulle quistioni le più importanti della politica europea tra le reciproche opinioni, l'Alemagna non ha solamente ricevuto in tale convegno una nuova guarentigia della sua sicurezza, ma può sperare ancora che in avvenire i suoi interessi peseranno sulla bilancia più che finora non hanno pesato. Quanto all'Europa, ella potrà vedere ne' colloquii di Toeplitz una nuova guarentigia pel mantenimento della pace, e pel rispetto del suo equilibrio. Noi abbiamo indicato la relazione incontestabile che passava tra le novelle vie nelle quali l'Austria si è messa, riguardo alla sua politica interna, e le pratiche per un ravvicinamento con la Prussia dalle quali si è originato il convegno di Toeplitz. Non può esservi dubbio di presente sulla risoluzione del governo imperiale di progredire innanzi nel cammino da lui preso, e di mettersi, dirimpetto alle varie confessioni, siccome dirimpetto alle nazionalità del suo vasto impero, in una posizione adatta a fornire all'Austria una novella forza nell'interno del pari che all'esterno. Non vi ha d'uopo di esplicazioni intorno agli ostacoli per un completo accordo, sulle sorgenti di diffidenza e di sospetti, i quali rimangono tolti di mezzo dalla politica austriaca, sulle speranze d'una cordiale unione che vengono da essa ingenerate, non solamente fra i gabinetti, ma eziandio fra le popolazioni. Noi non abbiamo oggi più da contare sull'opinione di coloro che temevano che la Prussia non fosse dal congresso di Toeplitz impedita e stornata dai suoi propositi

nella sua politica interna, e che nella esterna non fosse spinta in un sentiero estraneo alla sua missione e agli interessi suoi. Coloro pei quali i sentimenti dell'augusto Principe, cui la Provvidenza ha confidato i destini della Prussia, e gli uomini che la fiducia del Principe stesso chiamava ne'suoi consigli, non erano bastanti guarentigie per il contegno e la condotta liberamente trascelti dal governo prussiano, dovranno ora intendere a rettificare molti fatti. Coloro però che miravano ad interessi di partito, a fini particolari di que' partiti i quali vogliono vedere e pretendono vedere nel congresso di Toeplitz tutto il contrario di quanto se ne doveva aspettare e di quanto già oggi si possiede come fatto compiuto, costoro smetteranno difficilmente di consolarsi per via di illusioni, finchè la potenza dei fatti non li abbia convinti al tutto dell'impotenza degli sforzi loro. »

3. Egli è chiaro che le congiunture in cui versa l'Alemagna, rispetto alla Francia, non permettevano che si mettessero subito in palese i disegni che vi furono stipulati; ma può aversene qualche sentore da ciò che fu stampato, prima che avvenisse tale abboccamento, nella *Gazzetta del Danubio*, diario semiufficiale Austriaco, in cui leggesi quanto segue: « È un'ora solenne, un'ora attesa lungamente e con ardore in Austria, in Prussia ed in tutta l'Alemagna, l'ora dell'abboccamento dei Sovrani di Toeplitz. La storia dell'Alemagna, è ricca di discordie funeste, ma anche di grandi e gloriose memorie di concordia. L'istinto potente dello sviluppo personale che appartiene alla nazione alemanna, e che ha condotto la sua civiltà ad un'altezza a cui niun popolo della terra potè seguirla, è stato altre volte l'elemento di perturbazioni del suo sviluppo politico. Ma il desiderio sincero di risolvere pacificamente quest'opposizione si è manifestato sempre presso i principi ed i popoli, e allato alle tendenze cattive si vedono predominar quelle che vanno francamente in traccia d'uno scopo comune e vantaggioso. Questo scopo si può caratterizzare in poche parole: mantenere da un lato la potenza che le compete intera al di fuori; la libertà e l'indipendenza dello sviluppo al di dentro, e dove può incontrarsi qualche pericolo, creare nuove guarentigie. Tale debb'essere lo scopo di tutte le tendenze, veramente nazionali, e queste tendenze, noi lo diciamo in piena coscienza, con orgoglio, trovano oggi nel contegno dei Principi alemanni la loro più degna espressione, il loro più energico impulso. Le ultime giornate di Baden ne hanno reso testimonianza. Noi non crediamo d'ingannarci intendendo nello stesso modo l'abboccamento di Toeplitz. I popoli dell'Austria, della Prussia e dell'Alemagna possono dunque aspettare questo avvenimento memorabile.

« L'Imperatore Francesco Giuseppe ed il Principe reggente come alemanni hanno operato (amici ed avversarii lo riconoscono) in questi tempi di confusione e di pericoli, e l'avvenire noterà un giorno quel che essi hanno fatto tra le memorie più gloriose della nostra storia. Entrambi si mostrarono degni d'un gran passato e d'un grande avvenire, ed i

popoli non hanno mai avuto maggiori ragioni per riguardare i loro capi con orgoglio e con fiducia. *Per l'Austria, come per la Prussia e per l'Alemagna, è uguale il bisogno dell'accordo reciproco. In faccia al pericolo esterno, non deve esistere dissenso interno.* Queste due considerazioni terranno il primo posto nell' abboccamento di Toeplitz, ed il momento d'un accordo sincero, cordiale, non sarà turbato, lo speriamo, da interpretazioni senza autorità, che, per soddisfare meschine vanità o suscettività personali, si sforzano in ogni tempo di ledere interessi reali, di impedire un'azione decisiva. »

BELGIO (*Nostra corrispondenza*) 1. Riforme del Codice penale — 2. Abolizione di Dazi — 3 Imposture chiarite — 4. Condanna pel *denaro di S. Pietro* — 5. Feste patriottiche — 6. Morte del sig. Brouckere.

1. La sessione ordinaria delle nostre Camere, ch' è sul punto di compiersi, ha avuto per obbietto importanti lavori. Gran parte delle loro tornate fu spesa nella revisione del *Codice penale* e nel discutere *La legge sopra i Dazi.* Ed è bello il vedere come un piccolo paese, in mezzo alle agitazioni politiche dell' Europa, continua senza commuoversi, il miglioramento delle sue leggi. Mi sia permesso adunque indicare a' vostri lettori alcune tra le quistioni più importanti che sono state discusse.

« Il grave difetto ond' è notato il Codice penale, disse il Ministro della Giustizia, il sig. Tesch, si è di non provvedere accuratamente che a punti d' *interesse* e d' *utile,* e non a bastanza a quelli di *morale* e di *giustizia.* Qualifica come delitti certi fatti per sè stessi innocui, ma capaci di fare adombrare lo stato ». Il relatore della Commissione, sig. Pirmez, giovine deputato, e di molte speranze, disse poi che il Codice del 1810 era spesso troppo severo, e non dava giusto valore alla gravezza de' fatti. Perciò in generale le pene sono state mitigate, ma talvolta ne sono state inflitte contro delitti per lo innanzi non puniti.

E per dirne qualche cosa, il Codice penale non puniva la *esposizione* de' bambini al disotto de' 7 anni se non allorquando era accompagnata da *abbandono;* il nuovo Codice punisce separatamente l'uno e l'altro delitto. Non punisce il deposito alla *ruota;* ma è mestieri avvertire che le *ruote* sono state quasi da per tutto abolite dalle Autorità comunali. La sola Anversa, città grande, che l'ha ancora, il 23 Giugno ne ha votato la soppressione con 21 voti contro quattro.

Prescrive il Codice civile che la *dichiarazione di nascita* debb' essere fatta all' uffiziale dello Stato civile da chiunque si trovi ad essa presente. La Commissione voleva sottrarre alla sanzione penale i medici, e le levatrici che assistono la partoriente, qualora questa dimandasse il secreto. Parecchi deputati volevano eccettuato chiunque fosse stato richiesto del secreto; ma il Governo si oppose a questi emendamenti, e fu applicata la pena a chiunque contravenga alla legge civile. E diffatti doveansi

tutelare gl' interessi di tre; della *madre*, del *bambino*, della *Società*. Per una malintesa compassione in salvare l'onore d'una madre colpevole, non conveniva ledere i diritti de' neonati e della Società, non che recare un' offesa al principio della responsabilità morale.

Parecchie sedute si occuparono circa la definizione della calunnia da punire legalmente. La primitiva compilazione usava le parole di *considerazione*, di *pubblica stima* ecc. che furono reiette come quelle ch' eran capevoli d'un significato troppo largo, ed erano di troppo soggette a svariate interpretazioni. Ora ecco il testo ammesso: « È colpevole del delitto di calunnia quegli che ne' casi appresso contemplati ha *perversamente* imputato ad una persona un fatto preciso degno del *disprezzo pubblico* o che sarebbe tale da pregiudicare l'onore di codesta persona, e di cui non è riportata alcuna *prova legale* ».

Una più lunga discussione ha avuto luogo sopra il capitolo degli *impedimenti apposti alla libertà dell' industria*. Sopra ogni altra cosa si trattò della *coalizione de' padroni* per ritirare il lavoro o diminuire il salario; della *coalizione degli operai* per abbandonare le officine o aumentare il salario. Secondo l'opinamento della maggior parte de' Deputati, il Codice del 1810 sanzionava ingiustizie ed ineguaglianze ingiuriose. Si affacciavano tre quistioni, dalla soluzione delle quali dipendevano gli articoli della legge: 1.° La *coalizione semplice*, ciò è dire quella che non è accompagnata da violenze od altre infrazioni, nè fatta contro i contratti, debb' essere punita? 2.° Se la *coalizione semplice* non è punita, devesi pronunziare una pena contro quella perpetrata in disprezzo de' contratti, o devesi lasciare reprimere dal Codice civile? 3.° Conviene egli infliggere pene speciali contro fatti che mirino ad offendere la libertà del lavoro?

La *coalizione semplice* fu ammessa come legittima in massima, perchè conforme alla nostra Costituzione; furono adunque rigettate le pene inflitte dall' antico Codice contro gli operai collegatisi. La durata dei contratti fra padroni ed operai, secondo gli usi locali e le diverse industrie, è di quindici giorni a un mese; val dire che è richiesto codesto termine dopo la rinuncia verbale del contratto impegno. La legge statuisce il detto termine, e *punisce* le *coalizioni* che mirassero a infrangere anzi tempo e spacciatamente codesto contratto. Difatti il ricorso civile non ha valore contro operai, che ben soventi non posseggono nulla; ed i quali, abbandonando tutto ad un tratto e senza preventivo avviso l'officina, potrebbero produrre gravi danni agl' industriali. Sono punite altresì le coalizioni, quand' esse apportino gravi impedimenti alla libertà del padrone o degli operai con minacce, violenze o proscrizioni. In questa guisa furono risolute tre quistioni importantissime in un paese industrioso come il Belgio.

La questione dell' *usura* è stata altresì risoluta nel senso della libertà. Il relatore ha preteso che la libertà sia il migliore spediente per giugnere

d'un tratto ad abbassare il *saggio* dell'interesse, e proscrivere abusi che possono esistere in materia di prestiti di danaro. Ecco una parte del suo raziocinio. Un uomo ha bisogno di danaro, ma non ha credito; è impossibile ottenga da un banchiere un impresto al frutto legale, a cagione del rischio che corre; questi presterebbe a un *saggio* più alto, ma non si ardisce per tema di essere condannato come usuraio; è mestieri adunque al primo di rivolgersi a tale persona che non tema nè la riputazione nè la condanna, ma che altresì se la faccia pagare. Per conchiudere dunque, l'usura è quasi favorita, e l'infortunio non è protetto. Tuttavolta esistono abusi, e la legge punisce colui che *abitualmente* fa imprestiti a frutto eccedente l'interesse legale, *abusando dell' ignoranza*, della *debolezza o delle passioni* di chi riceve gl' impresti. La legge del 1807 prescriveva una sanzione *civile* ed una sanzione *criminale*. Questa sola è abolita dalla revisione del Codice penale.

2. Or eccoci alla discussione capitale di questa Sessione; quella cioè della legge che decreta *l' abolizione de' Dazi* in tutte le città belgiche. Il 10 Marzo il sig. Frère Ministro delle Finanze fe un progetto; il 29 Maggio se ne cominciò la discussione, ed il 18 Luglio il progetto lievemente emendato, fu ammesso definitivamente. Nel Belgio esistono 78 Comuni che possedevano il dritto de' dazi; queste tariffe si applicavano a 156 specie di mercatanzie, le quali comprendevano il diritto d'*entrata*, di *spedizione*, di *transito*, de' *magazzini di deposito*, del *timbro* ecc. Sì fatti diritti gravitavano sopra le derrate di prima necessità, come a dire la carne, il pesce, il burro, le uova, il carbone ecc. per una somma calcolata di presso a cinque o sei milioni. Cotesti diritti rendevano di fatto a quei 78 Comuni circa 12 milioni. Ora siam fortunati di veder disparire questo vergognoso peso; tanto più che sì fatta imposta aveva un non so che di vessatorio, e recava impedimento all'agevolezza del commercio. Soppressione sì fatta è stata universalmente applaudita, nè s'è alzata una sola voce nelle Camere pel mantenimento di cotesta imposizione. Donde è dunque proceduta una così lunga ed animata discussione? Dal modo di abolirla e di compensarla. Ecco il progetto del Ministro. È uopo stabilire *un fondo a profitto de' Comuni*, per supplire al prodotto delle imposizioni. Questo fondo sarà formato col prodotto netto presente delle riscossioni di ogni maniera nel servizio delle poste, d'una porzione di 75 per % ne' prodotti d'introduzione sul caffè, e di 34 per % nel prodotto de' diritti de' balzelli su i vini, sulle acquavite, sulle birre, sugli aceti e sugli zuccheri. Tale rendita dal Governo percepita sarà dal medesimo ripartita ogni anno fra i Comuni, proporzionalmente al principale della contribuzione fondiaria, della contribuzione personale e della quota delle patenti. In queste poche linee si riepiloga tutto il progetto e si spiega l'opposizione fattagli. Alcuni deputati hanno impugnato l'*idea d'un fondo comune*, gli uni come nuovo sistema di centralizzazione, gli altri

come sistema offensivo della libertà del Comune. Vi ebbe ancora di quelli che non volevano si fosse provveduto a' bisogni del Comune con imposizioni generali; di quelli ancora che vi scorgevano una tinta di socialismo. La *composizione* o formazione de' fondi è stata quindi censurata con vivezza e felicemente. Diverse industrie colpite di nuove imposizioni, in grazia d'esempio, quelle dello zucchero indigeno e della birra han trovato energici difensori. Perchè, dicevasi, gravare d'imposizioni le industrie nazionali e popolari che danno alla classe operaia lavoro ed alimento? — Da qualche parte è uopo trovare i mezzi, rispondeva il Ministro; abolire le imposizioni senza risarcirne i danni, non è riforma, ma rivoluzione; ora, qualunque industria vi piaccia toccare, gl'interessati se ne richiameranno mai sempre. Nel resto l'aumento della birra sarà insensibile, e l'industria degli zuccheri che è bene stabilita nel paese ed è prosperosa, può far senza i privilegi ed altri vantaggi che sinquì ha goduto largamente. Il *riparto* finalmente del fondo comune è stato con assai vigore impugnato. Certi Comuni dicevansi sacrificati agli altri; le campagne sopra tutto richiamavano contro la ineguaglianza dello spartimento; numerose petizioni de' Comuni rurali protestavano, mentre le città plaudivano. Questa divergenza sopra tutto ha dato talvolta un colore politico alla discussione. I liberali infatti amano di patrocinare per le città ov' hanno più aderenti; intanto che la destra si appoggia più particolarmente sopra le popolazioni tanto oneste e religiose della campagna. D'altronde l'eccessivo allargamento delle città a spese della campagna, per avviso di parecchi savii osservatori è il gran pericolo della presente società. Il sig. Ministro ha risposto che il riparto non era così ineguale come asserivasi; che le campagne si vantaggiavano molto della abolizione delle imposizioni, e che anzi a tempo debito se ne compiacerebbero meglio che le città. Molti emendamenti sono stati presentati nel lungo tempo della discussione; ma il sig. Frère a cui non talenta emendare i suoi disegni quand'anche n'è stimolato, gli ha fatti scartare quasi tutti, per la prevalenza che ha sopra i suoi amici. Non havvene per avventura che un solo il quale meriti d'essere mentovato, quello per cui *si riserba* la legislazione sopra gli zuccheri indigeni. Proposto appena alla Camera de' Rappresentanti fu ammesso alla prima votazione e rigettato alla seconda; riproposto poscia al Senato, ed ivi ammesso, fu accettato alla Camera il 18 di Luglio. Il seguente 19 il Re sanzionò la legge, ed il 20 a mezza notte disparvero da per tutto gl'impiegati de' dazi alle porte delle città. Quindi ancora le mura ed i fossi delle città non fortificate verranno tolti, e vi avrà tante porte quante le strade che mettono al recinto esterno. La città di Brusselle ha già annunziato, mediante affissione di cartelli, la vendita per lotti delle mura che la circondano. In tutte le città si è fatta allegrezza per così fatta abolizione.

3. Dalla Camera legislativa volgiamoci per poco al Tribunale. I nostri uomini di partito aveano creduto poter cogliere una bella occasione di menare scandalo traendo al banco correzionale preti, religiosi e persone caritative, prevenute tutte di avere sviate e sedotte persone ancora in età minore. Eccone i fatti in poche parole. Una fanciulla prussiana, in sui 17 anni, era stata collocata dal fratello in un convitto cattolico, a patto che non le si parlasse di religione. La giovine protestante insistè presso i superiori per fare l'abiura; ma indarno; avvenne però che un parroco d'Anversa ebbe occasione di vederla, e commosso dalle vive preghiere di lei, adoperò così che le fu secretamente amministrato il battesimo. Ciò avvenne nel 1857. Due anni di poi, nel 1859, uscita del Convitto, fu collocata dal fratello in un'osteria, donde, trascorso qualche giorno, fe sapere al buon parroco come suo fratello voleva ucciderla se non ridiveniva protestante; dimandava adunque di fuggire. Quest'eccellente ecclesiastico la inviò in compagnia d'una virtuosa persona a Brusselle, quindi a Parigi, dipoi a Noegaerde, a Eecloo ecc. e sempre a proprie spese, coll'assentimento della donzella, la quale indirizzavagli lettere affettuosissime. Non si dubitava affatto ch'ella fosse una intrigante, e che impegnava suo fratello a farla cercare dalla *polizia* ed a *strepitare ne' giornali contro i cattolici*. Così dopo aver vissuto per oltre a un anno a spese della carità cattolica, compromesso ed ingannato molte persone, fu scoperta sopra gl'indizi ch'ella stessa aveane dati; e fu istruito il processo. Il quale è stato sostenuto con molta solennità a Gand; e la opinione pubblica, di mano in mano che rischiaravasi questo vero romanzo, si è dichiarata a favore de' prevenuti contro l'ingrata donna, la quale ha frodolentemente abusato della buona fede de' benefattori. Il risultamento del giudizio che avrà luogo fra quindici dì dovrà, fuor di dubbio, riuscir favorevole.

4. Un altro fatto che ha levato meno rumore, ma che desterà ne' vostri lettori particolare interesse è il seguente. A Mons si sono trovati giudici che hanno condannato ad un'ammenda tre ecclesiastici, per aver fatto una colletta a domicilio in favore dell'opera del *denaro di S. Pietro*, senza la preventiva autorizzazione comunale. Si sono appoggiati sopra un decreto del 1823 emanato da un Governo protestante, sotto un reggimento che non esiste più. Sarà appellato da cotesto giudizio; giacchè non dovrà dirsi che nel Belgio vi abbia meno libertà che nei paesi protestanti. Non vi cito il giudizio, che evidentemente sarà rivocato, se non per darvi una idea dell'opposizione che si avrà la più bell'opera dalla parte di certe persone che professano un liberalismo cieco ed egoista.

A proposito del *denaro di S. Pietro* e del prestito romano potrei raccontarvi fatti edificantissimi. Vi ha persone di mediocre fortuna il cui generoso slancio si è dovuto infrenare: volevano dare quanto possedevano per salvare il loro padre! Noi, dicevano, diverremo povere per lui; vogliamo anzi tutto il trionfo della Chiesa! Il nome del Generale De La Moricière destava tra noi molta fiducia; e, tempo fa che un falso dispaccio ne annunziava la morte, egli era a vedere la mestizia che copriva ogni volto; e la gioia che riapparve quando fu smentito il dispaccio. È stato anche per noi di grande consolazione il sapere come il vero popolo romano si stringe intorno al suo Principe, e preferisce la indipendenza di Stato sovrano ad una umiliante annessione.

5. Da qualche tempo corsero dicerie nel Belgio sopra alcuni tentativi contro la nostra indipendenza. Si diceva che certi vicini i quali ci amano

fino a volerci assorbire, cercavano di propagare tra noi certe loro idee di annessioni. Noi tacemmo lungamente, perocchè ci parve cosa più prudente e decorosa non fare alcun caso di cotesti sciocchi zelanti. Siccome però in certi scritti pubblici d'un vicino paese s'interpretava il nostro silenzio come una specie d'adesione, tosto sursero proteste d'ogni parte; i Consigli comunali e provinciali, la Camera de' Deputati, il Senato, un gran numero di società particolari inviarono al Re calorosi indirizzi in attestato del loro omaggio alla sua persona e del loro amore per la indipendenza del Belgio. Una bella occasione dette a sì fatta manifestazione grande solennità. Il 21 di Luglio fu celebrato l'anniversario vigesimonono dell'avvenimento del Re al trono. Tutti i fabbricati di Brusselle in questo giorno erano ricoperti di drapperie tricolori; sovra tutt'i petti de' Belgi spiccava la coccarda co' colori nazionali. Sin dalla vigilia la popolazione della capitale parve triplicata. Dalle ore 8 i cannoni e le campane annunziavano la festa. Fu cantato il *Te Deum* in mezzo ad un concorso incredibile di popolo. La rassegna della guardia civica e delle truppe eccitò l'entusiasmo insino al delirio. Il Re potè appena aprirsi il passo fra la folla che lo accalcava. E fu cosa degna di nota come gli *operai* di ogni mestiere vollero avere l'onore di *sfilare* innanzi al Re, e la facoltà d'umiliargli un Indirizzo; il che fu fatto con perfetto ordine e con sincerissimo entusiasmo. La Duchessa del Brabante appariva dal balcone del palazzo in un'acconciatura che riproduceva i tre colori nazionali. I corpi elettivi del paese furono ammessi in una solenne udienza. Sarebbe assai lungo il riferirvi che cosa contenessero quegl' indirizzi. Qualunque siasi buon patriotta può agevolmente indovinarlo. Il Re rispose fra le altre cose: «Non potergli si offerire allo sguardo spettacolo più bello e nobile della unanimità di un popolo che tutto cospira nell'amore suo pel proprio paese. Spettacolo sì fatto lo date voi quest'oggi, ed io ne sono profondamente commosso. Affinchè una nazionalità sia saldamente costituita, debbe rispondere non che agli interessi, ma eziandio a' sentimenti, alle abitudini di una nazione, ed offerirle gli elementi politici e sociali che da ogni tempo han formato l'obbietto de' suoi voti. » Mostrò poscia il Re siccome il Belgio ha ottenuto ciò che ha sempre mai desiderato. Sperare, che la divina Provvidenza gli continuerebbe la sua protezione, e che il paese non dimenticherebbe giammai la sua divisa: *L'unione fa la forza.* Alle ore 5 ½ i Consigli provinciali si raccolsero al Palazzo ducale ove offerirono alla Maestà Sua uno splendido convito. Vi presero parte 156 persone; il decano di età fe un brindisi al Re, e la risposta di lui fu lungamente applaudita. « Quando un paese, diss'egli fra le altre cose, nutre cotali sentimenti di patriottismo; quando ha affrontato tanti pericoli con tanta saviezza e coraggio, l'avvenire suo è assicurato per più secoli. » Anche nelle Provincie ebbero luogo manifestazioni patriotiche. Le quali, debbesi pur dire ad onore del nostro paese, non ebbero affatto carattere d'uno stretto fanatismo politico.

I Francesi possono passare per Brusselle, co' colori lor proprii, senza essere insultati. Dirò altresì come una mano di francesi avendo gridato mentre passava Sua Maestà, viva il Re; il popolo gli ha ringraziati con la parola di bravi! Nella occasione di cotesto anniversario un poeta si propose di cangiare certe stanze della canzona nazionale ove leggevansi espressioni assai dure per gli Olandesi antichi nostri nemici. A tal proposito, aggiugnerò, che il giuramento richiesto dagli eletti delle Provincie

e de'Comuni, è stato di recente modificato dalla Legislazione nello stesso senso. Un popolo può amare la propria indipendenza ed esserne degno senza odiare i vicini.

Le fortificazioni adunque della città d'Anversa non si fanno con tale intendimento. Non pertanto il Belgio deve poter proteggere la sua neutralità da qualunque lato sia minacciata. In questo momento si lavora con molta attività; vi sono occupati da quattro a cinque mila operai; tuttavolta vi bisognerà di ben parecchi anni per compiere quest'immenso perimetro.

6. Il 20 Aprile il Belgio ha perduto uno de' suoi più illustri cittadini. Il sig. Carlo de Brouckere, nato a Bruges nel 1796, fu alla sua volta militare splendido, oratore segnalato, economista savio, ed abile amministratore. Nel 1830 fece parte del Comitato della Costituzione, siedè nel congresso e quinci nella Camera de' Rappresentanti. Fu Ministro degl'interni e della guerra in servizio della nostra indipendenza. Dal 1848 in poi fu Borgomastro della Capitale, e segnalossi per una prodigiosa attitudine. Era liberale, ma non avverso alla Religione: egli stesso richiese il sacerdote quando s'intese presso a morte. Ne furon celebrati i funerali con isplendore e concorso insoliti.

Francia ed Inghilterra. 1. Alleanze tentate — 2. Lettera di Napoleone III — 3. Giudizio dell'opinione pubblica in Inghilterra — 4. Come la pensino i liberali italiani.

1. Il *Times* ci fa sapere che più volte in quest'anno la Francia si provò di stringersi con intima alleanza ad alcuna delle grandi Potenze continentali, presso le quali iniziò pratiche assai lusinghiere; ma che tutte codeste offerte furono accolte con tanta freddezza da togliere, eziandio all'uomo più pertinace, ogni fiducia di riuscire all'intendimento. « Tuttavolta, dice il *Times*, la Francia torna da capo, ed ora si volge all'Inghilterra. » E qui continua sponendo con molta franchezza le cagioni della diffidenza ispirata generalmente dalla Francia e domanda « perchè mai è ella riguardata come un flagello che di quando in quando prorompe dalle sue frontiere e visita l'umanità ? Sarebbe tempo oggimai che essa cambiasse la sua spada con l'aratro, e lasciasse a'suoi vicini la facoltà di fare altrettanto. » Con queste gentilezze risponde il *Times*, il più popolare ed il più autorevole dei giornali inglesi, alle offerte di alleanza e di *entente cordiale* fatte da Napoleone III con la seguente lettera, scritta di proprio pugno alli 29 di Luglio, cioè appunto tre giorni dopo l'abboccamento di Toeplitz, e diretta all'Ambasciadore francese a Londra.

2. « Saint Cloud, 29 luglio 1860. Mio caro Persigny. Le cose mi sembrano siffattamente imbrogliate, grazie alla diffidenza seminata dovunque dopo la guerra d'Italia, che io vi scrivo nella speranza che una conversazione a cuore aperto con lord Palmerston rimedierà al male presente. Lord Palmerston mi conosce, e quando io affermo una cosa mi crederà. Or bene: voi potete dirgli da mia parte nel modo più formale, che, dopo la pace di Villafranca, io non ebbi che un solo scopo: quello d'inaugurare una nuova èra di pace e di vivere in buona intelligenza con tutti i miei vicini e principalmente coll'Inghilterra. Io avea rinunziato alla Savoia e a Nizza; l'accrescimento straordinario del Piemonte mi fece solo ritornare sul desiderio di voler riunite alla Francia provincie essenzialmente francesi. Ma si obbietterà, voi volete la pace, e voi aumentate smisu-

ratamente le forze militari della Francia. Io nego il fatto di tutto punto. Il mio esercito e la mia armata non hanno alcunchè di minaccioso per nessuno. La mia marina a vapore è lungi dal provveder anche ai nostri bisogni, e la cifra dei bastimenti a vapore non eguaglia il numero dei bastimenti a vela giudicati necessarii al tempo del re Luigi Filippo. Io ho 400,000 uomini sotto le armi; tógliete però da questo numero 60,000 uomini in Algeria, 6,600 a Roma, 8,000 in China, 20,000 gendarmi, gli ammalati, i coscritti, e voi confesserete, com'è vero, che i miei reggimenti hanno un effettivo più scarso che sotto il regno precedente. Il solo accrescimento dei quadri è stata la creazione della guardia imperiale.

« Del resto, volendo la pace, io desidero pure d'organizzare le forze del paese nel miglior modo possibile; giacchè, se delle ultime guerre gli stranieri non videro che la parte brillante, io vidi davvicino le parti difettose e voglio rimediarvi. Ciò dice chiaramente che, dopo la pace di Villafranca, io nulla ho fatto, nè anche nulla immaginato che possa mettere il menomo sgomento ad alcuno. Quando Lavalette è partito per Costantinopoli, le istruzioni che gli ho date si limitavano a questo: « Fate tutti i vostri sforzi per mantenere lo *statu quo* ». L'interesse della Francia è che la Turchia viva il più lungamente che sia possibile.

« Ora arrivano le stragi di Siria, e si scrive che io son fortunato di trovare una nuova occasione di fare una piccola guerra o di rappresentare una nuova parte. In verità, mi si attribuisce ben poco senso comune. Se io ho immediatamente proposto una spedizione, si è che io sento come sente il popolo che mi ha messo a governarlo, e che le notizie di Siria m'hanno acceso d'indignazione. Il mio primo pensiero fu quello d'intendermi coll'Inghilterra. Qual altro interesse, fuorchè quello dell'umanità, m'impegnerebbe a mandar truppe in quella contrada? Forse perchè il possesso di quei paesi accrescerebbe le mie forze? Posso io dissimularmi che l'Algeria, malgrado i suoi vantaggi nell'avvenire, è una causa d'indebolimento per la Francia, che, da trent'anni le dà il fiore del suo sangue e del suo oro? Io lo dissi, nel 1852, a Bordeaux, e la mia opinione è sempre la stessa, ho grandi conquiste a fare, ma in Francia. Il suo organamento interno, il suo sviluppo morale, l'accrescimento dei suoi mezzi di prosperità, hanno da fare ancora immensi progressi. Qui havvi un assai vasto campo aperto alla mia ambizione ed esso basta per soddisfarla.

« Mi è stato difficile d'intendermi coll'Inghilterra a riguardo dell'Italia centrale, perchè io era impegnato per la pace di Villafranca: quanto all'Italia del Sud, io sono sciolto da qualunque impegno; nè meglio domando che di concertarmi coll'Inghilterra su questo punto, come sugli altri; ma, a nome del cielo, che gli uomini eminenti posti alla testa del governo inglese lascino da parte gelosie meschine e diffidenze ingiuste; intendiamoci lealmente, da oneste persone come siamo, e non come ladroni che vogliono gabbarsi reciprocamente. In succinto, eccovi il fondo del mio pensiero. Io desidero che l'Italia si pacifichi, non importa come, ma senza intervento straniero, e che le mie truppe possano lasciar Roma senza compromettere la sicurezza del Papa.

« Io bramerei sommamente di non essere costretto a fare la spedizione di Siria, e in tutti i casi, a non farla da solo, primieramente perchè questa sarebbe una grossa spesa, quindi perchè io temo che quest'intervento non susciti la quistione d'Oriente; ma, d'altra parte, io non veggo

come resistere all'opinione pubblica del mio paese, il quale non comprenderà mai che si lascino impuniti, non solo la strage dei cristiani, ma l'incendio dei nostri consolati, lo stracciamento della nostra bandiera, il saccheggio dei monasteri che erano sotto la nostra protezione.

« Io vi ho manifestato tutto il mio pensiero senza nulla mascherarvi e senza ometter nulla. Fate di questa mia quell' uso che crederete conveniente.

« Credete alla mia sincera amicizia. » *Napoleone.*

Ciò che spicca principalmente in questa lettera si è 1.° lo studio posto a rassicurare l'Inghilterra contro ogni timore degli eserciti francesi; 2.° l'impegno tolto di mantenere lo *statu quo* in Turchia, di cui si vuole al tutto salva l'integrità e l'indipendenza; 3.° l'adesione manifesta alla politica inglese rispetto all'Italia che si desidera pacificata, *il come* poi *non importa*, perciò anche per via di *annessioni* procurate a furia di rivoluzioni pagate a prezzo d'oro; 4.° il desiderio che partendo le truppe francesi da Roma, non abbia a pericolare la *sicurezza del Papa.* Ma non vuolsi dimenticare, riguardo agli ultimi due punti, che lo stesso Napoleone III fece scrivere dal sig. Rouland ai Vescovi di Francia, e per essi bandire al mondo cattolico come egli vuole « che il Capo supremo della Chiesa sia rispettato in TUTTI I SUOI DIRITTI di sovrano temporale. . . . Il Principe che salvò la Francia dallo spirito demagogico non potrebbe accettare nè le dottrine, nè la dominazione di esso in Italia ». E queste sono promesse che non hanno bisogno di dichiarazione, e si debbono soltanto riscontrare coi fatti.

3. I giornali inglesi quasi tutti (e in tal caso ben si può credere che rappresentino l'opinione pubblica), benchè mostrino di approvare, che si accettino le offerte e le promesse napoleoniche, non s'affrettano tuttavia di stringere la mano stesa così dalla Francia alla Gran Brettagna; o per lo meno il fanno con una cotale alterezza, tutto propria di chi sentendosi forte e temuto si vede richiesto di pace e d'amistà da chi è pur forte e temuto; e con un ripicco di affettata sincerità fanno intendere che vorrebbero essere un po' meglio rassicurati, a prove di fatti, sopra gl'intendimenti amichevoli e pacifici espressi a parole. A dir breve tutti i giornali inglesi usano formole assai riserbate, e stanno in sussiego cortese e dicono col *Morning Post:* « Le parole amichevoli sono sempre accette da parte d'un vicino, soprattutto quando egli ha in mano sua il modo di dimostrare co' fatti le sue intenzioni e di mettere così il colmo al nostro compiacimento ». Gli è dunque da sperare che per qualche tempo il signor Grandguillot cesserà di menar querele per le *ingiuste diffidenze* sparse in tutta Europa contro la politica sì limpida, schietta, leale e pacifica della Francia, e piuttosto si studierà di mettere in bella luce i fatti, che sono la condizione *sine qua non* dell'alleanza inglese. Perciò gli gioverà molto di leggere attentamente il brioso, ma significantissimo articolo con cui il *Times* esaminò di proposito la lettera di Napoleone III. Può essere che il sig. Grandguillot vi trovi tutto fior di cortesia e di delicatezza, anche là dove altri scorge una finissima ironia ed una satira molto pungente; ma certo egli dovrà intendere quali siano i veri sensi dell'Inghilterra, quando, al termine d'una frizzante sposizione della lettera imperiale, s'imbatterà di subito in queste parole: « Egli è al tutto giusto che noi ricambiamo con pienissima franchezza la franchezza dell'Imperatore. Senza richiamare per verun modo in dubbio la sua sincerità, e ricono-

scendo pure che codesta lettera è un eccellente programma che la nostra politica esterna deve studiarsi di effettuare, tuttavolta non vi scorgiamo ragione alcuna per cui dover menomamente rallentare la nostra vigilanza o cessare dai preparativi di pura difesa a cui abbiamo posto mano. Andremo anzi più in là, e diremo schiettissimamente che l' Imperatore stesso, egli appunto, è la cagione di questi preparativi. Sarebbe indegno di noi, ch' egli trattò con tanta schiettezza, il tergiversare od usare termini equivoci sopra questo punto. » E continua dichiarando che gli armamenti francesi « non permettono che l' Inghilterra si adagi a vivere per tolleranza altrui » ; che si vorrebbero veder scemate le forze minacciose onde la Francia per terra e per mare fa pompa sospetta, e conchiude: « sia detto e capito ben chiaro che noi torremo la misura delle nostre armate non dalle protestazioni o dalle intenzioni della Francia, ma dalla grandezza de'suoi apprestamenti bellicosi. » Questo, se ci vediamo punto nulla, vuol dire in buon vulgare: *non vi credo e non mi fido*. Tale è lo schietto complimento che sotto forma di fredda ritrosia e di prudente sincerità si manda a chi pur si profferisce pronto a conformare la sua alla politica inglese per la Siria e l' Italia. E tutti sanno gli amori degli Anglicani per la Santa Sede ed i Cristiani d' Oriente. Forse avrebbe bisognato sacrificare a Lord Russell, non solo ogni disegno per la pace d'Italia, a lui non gradito, ma anche quelle cotali riserve sopra la *sicurezza* del Papa !

Ora che queste non fossero soltanto ubbie d'un giornalista, ma espressioni vigorose dei sentimenti nazionali d'Inghilterra si vide chiaro quando un paio di giorni dopo, malgrado le offerte e le proteste di Napoleone III, Lord Palmerston insistette in Parlamento perchè si votasse un credito di *undici milioni* di lire sterline da impiegarsi in allestire difese di terra e di mare; e il Parlamento con voto *unanime* concedette gli *undici milioni* di sterline.

4. Ma checchè sia degl' Inglesi, i quali alla stregua dell' utile proprio sogliono giudicare e risolvere le quistioni politiche, e rannodare o spezzare le alleanze, non può negarsi che l' indirizzo della politica francese, formulato molto chiaramente in codesta lettera, non abbia al tutto rassicurati i liberali italiani, che per l'abboccamento di Toeplitz temevano forte di veder il potente loro alleato e patrono lasciato solo e, a così dire, fuori del concerto delle grandi Potenze europee. Ecco in qual modo ne discorre l'*Opinione* di Torino. « Questa lettera è più che un tentativo di dissipare i sospetti che si unirono in Inghilterra contro la politica francese e di ristabilire l'alleanza; *essa è un manifesto all'Europa* . . . . Nel congresso di Baden l' Imperatore Napoleone ha, come dissero i giornali tedeschi, tastato il polso del Principe reggente, e pare che abbia riconosciuto come non potesse sperare il concorso della Prussia all'attuazione dei suoi disegni . . . Essa è stretta da un vincolo federale, e non potrebbe iniziare una politica ardita *(cioè delle annessioni)* senza spezzarlo e suscitare una lega dell'Austria e del resto della Germania contro di lei . . . Il convegno di Toeplitz è stato provocato dal convegno di Baden, e la lettera dell' Imperatore è la risposta al convegno di Toeplitz. A Toeplitz ha trionfato la vecchia politica, fu gittata la base d'una coalizione contro la Francia ». E qui continua discorrendo dei pericoli e delle probabilità che pel trionfo della rivoluzione italiana emergono dall'alleanza anglo-francese e dall'austro-prussiana, e conchiude che: « l'alleanza anglo-francese è stata finora all' Italia una preziosa guarentigia ,

e dobbiamo rallegrarci del tentativo fatto dall'Imperatore per consolidarla . . . checchè ne dicano certi giornali italiani che avversano la politica francese ».

Tra questi giornali avversi alla politica francese è certamente il *Diritto*, che si stampa in Torino, ed è uno dei rappresentanti più autorevoli della fazione che in realtà sta ora prevalendo, sotto le insegne del Garibaldi, nell'avviamento delle cose italiane. Gioverà recarne qui i tratti più importanti dell'articolo in cui nel n.° 215 discorre sopra la lettera di Napoleone III, affinchè si vegga quale gratitudine debba aspettarsi chi rende alcun servigio a cosiffatta gente, e con quanta crudezza espongono costoro i più acerbi giudizi intorno ai fatti di chi li ha fin qui sorretti, mantenendo *il non intervento*, al quale confessano di andar debitori dei presenti loro trionfi. A loro dire, Napoleone III « per tenere a bada la Francia pensò di provvedere al bene essere materiale delle plebi . . . e per rompere la trama dei principi nemici si dichiarò il campione dell'ordine; ed in più occasioni si fece ingrato strumento di reazione. Da ciò i tanti fatti così discordi della sua politica; e dopo le guerre bandite a nome della civiltà contro la Russia, ed a nome del principio di nazionalità contro l'Austria . . . eccolo conchiudere d'improvviso due paci cogl'Imperatori or dianzi nemici affine di dar prova di moderazione al mondo diplomatico e così renderne meno pericolose le rappresaglie. A questo giuoco di altalena, or rivoluzionaria ed ora retrograda, le cento volte si sperimentò con successo l'Imperatore francese. Ma alla lunga anco i più pazienti spettatori si stancano, i più creduli arrivano ad aprire gli occhi. . . . Intanto possiam dire che il pericolo della coalizione è già sì grave da turbare i sonni dell' imperturbabile Imperatore. Il quale, perduta d'un tratto la consueta sua calma ed impassibilità, dettò in data del 29 luglio quella lettera al signor di Persigny che più sopra abbiamo pubblicata, e che rivela in chi la scrisse un' apprensione che non dovrebbe avere, o che per lo meno non dovrebbe lasciar travedere mai chi sta alla testa di una grande nazione. Che le assicurazioni dell'Imperatore valgano a calmare l'Europa ed a rabbonirla, noi nol possiamo credere: e più agevolmente crederemmo invece che esse non gioveranno che a metterla in più grave allarme. Troppe volte quell'uomo potente quand' era deciso di fare a dispetto di tutti una cosa, protestò sull' onore suo di voler farne un' altra: ed ora non deve prendersela che con sè medesimo se il mondo non presta più fede alle sue parole. Il mondo ricorda che poco prima del colpo di Stato si fecero più frequenti e più solenni le sue proteste di aver sacro il giuramento dato alla Costituzione. Il mondo ricorda che pochi giorni prima di chiamare il popolo di Francia a votare per la restaurazione dell'impero, mandò più forte che mai il grido che suo còmpito era quello di *sauver la république*. Il mondo ricorda che alla vigilia di rompere la guerra contro la Russia, aperto dichiarò *l'empire c'est la paix*. E il mondo potrà credere più oltre alle parole del Governo attuale di Francia? Per iscongiurare la procella che vede condensarsi a suo danno, egli ostenta ancora una volta le intenzioni più modeste e pacifiche: ed al rimprovero che tutti gli fanno di avere « smisuratamente accresciute le forze militari della Francia, » ci giura che il fatto è falso di pianta *« de tous points; »* e si umilia fino a fare il conto numerico de' suoi soldati per dimostrare che non ne ha uno più del bisogno, o per lo meno più del solito. Ma anche qui il mondo ricorda che

la medesima umilissima enumerazione egli aveva fatto nella primavera del 1859, quando pretendeva si credesse esser egli le mille miglia lontano dal pensare a romper guerra all'Austria! Col ripetuto uso si spuntano anche le armi buone: figurarsi poi le cattive. E quale arma più cattiva della bugia? »

COSE D'ORIENTE. 1. Stragi in Siria — 2. Ostacoli diplomatici all'intervento armato europeo — 3. Filantropia inglese — 4. Mene segrete — 5. Riuscimento delle Conferenze di Parigi.

1. L'intervento armato delle Potenze europee nella Siria parve che divenisse tanto più difficile ad effettuarsi, quanto più grande ne appariva la necessità. Ogni giorno le corrispondenze e le relazioni ufficiali giunte d'Oriente recavano o notizie di nuove carnificine, o i particolari atrocissimi delle già conosciute; onde chiarivasi la complicità de' governatori turchi, la partecipazione delle soldatesche musulmane in quelle nefandezze, e la niuna efficacia degli ordini mandati da Costantinopoli per reprimerle. Solamente dal sud di Saida all'est di Beyrouth, sopra una superficie di tre giornate di cammino in lunghezza e due in larghezza, numeravansi macellati nelle forme più barbare a tradimento 6940 cristiani, tra i quali 25 erano capi di tribù od *Emir* che si dicano; oltre a 650 uccisi in combattimento; oltre a 100 tra sacerdoti e religiosi scannati, e più di 325 villaggi saccheggiati, arsi e distrutti. A questo aggiungasi la devastazione delle campagne in cui furono incendiate le messi, atterrati gli alberi fruttiferi, guasti i canali e le cisterne e portatine via i bestiami. Ma il peggio si fu a Damasco, dove le carnificine durarono 80 ore continue; uccisi due Consoli Europei, gli altri difesi a mala pena da Abd-el-Kader che con un pugno di prodi Algerini si fece scudo a parecchi centinaia di cristiani riparatisi presso lui; più di 6000 case messe a ruba, poi date alle fiamme, i cristiani uccisi per le vie e le piazze come in città presa d'assalto. La sorte stessa riserbata ad Aleppo, ad Antiochia, ed altre città, verso cui già accennavano i barbari predatori.

2. Intanto la spedizione che si allestiva nei porti di Francia non moveasi, perchè l'Inghilterra non consentiva che si facesse altrimenti che in comune dalle Potenze europee e col consenso della Turchia. Questa ripugnava, e fin qui s'intende, se le milizie europee vi doveano andare altrimenti che come ausiliarie, o non sotto la direzione d'un Commissario turco. La Russia aderiva, ma a patto che, se fatti somiglianti avvenissero altrove, per esempio presso i confini delle sue province meridionali ed orientali, niuno ostasse che anch'essa desse mano a prenderne castigo e vendetta. Di questo s'impensieriva l'Inghilterra, massime pel sobbollimento già manifesto in Bulgaria ed altrove, e perchè voleva limitato il tempo dell'occupazione delle province invase. La Francia non voleva incaricarsi da sè sola dell'impresa, che avrebbe potuto rescindere al tutto l'alleanza inglese, sopra cui ora tutta si appoggia la politica francese. Insomma la diplomazia e la politica congiuravano a' danni della giustizia e dell'umanità.

3. Per giunta il giornale di Lord Palmerston si sfiatava a gridare che non c'era verun bisogno di codesto intervento, perchè già la Turchia stessa avea più che a bastanza provveduto per la repressione di quei disordini; che il nome di persecuzione mal si conveniva ai fatti dei Drusi contro i Cristiani « perchè dagli intrighi di falsi amici, i quali in realtà furono i loro più funesti nemici, i Maroniti furono sospinti a mettersi in

guerra contro i Drusi, e dalla Francia ricevettero perciò le armi. » Questo scriveva il *Morning* dopo letta la lettera di Napoleone III al Persigny, e non sappiamo come debba qualificarsi codesto accennare la Francia quale autrice e cagione precipua dei macelli della Siria. « In somma, conchiudeva il portavoce di Lord Palmerston, ci pare che non solo non è più il caso di intervenire, ma eziandio che non si sa bene a quale delle due parti belligeranti debbansi volgere le nostre *simpatie.* » Ecco gl' inglesi, e la loro filantropia!

4. Per altra parte da Costantinopoli scrivevano all' *Indépendance Belge*, 31 Luglio: « Se la Siria va ora tutta a fuoco e sangue, chi vede le cose qui da vicino, sa benissimo che non alla sola Porta vuolsene recare la colpa. Si trovarono nel Libano e tra le mani degli Arabi e dei Curdi, anche nei presidii ottomani, (onde si spiega perchè in molti luoghi le truppe turche diedero mano alle carneficine dei Drusi) libelli incendiarii scritti in tutte le lingue parlate in Siria, e diretti a sommovere, gli uni contro gli altri, i Musulmani ed i Cristiani, eccitandone il fanatismo religioso e tutte le passioni che sconvolgono le moltitudini e le spingono a mutua distruzione. Inoltre questi libelli spiravano odio e disprezzo contro il Governo del Sultano e istigavano alla rivolta contro la sua autorità. Queste cose certo non fece il Governo turco. Chi le fece? D'onde possono venire? Chi rammenta certe circostanze che precedettero di poco lo scoppio della lotta micidiale fra i Drusi ed i Cristiani, potrà di leggieri sciogliere questo problema. » E non può negarsi che i fatti ivi accennati, ove siano al tutto veri come paiono, dànno argomento a pensare che non ne siano innocenti alcuni di coloro stessi che più se ne mostrano inorriditi.

5. Finalmente, come a Dio piacque, la lettera di Napoleone III giunse a sedare le gelose paure del Gabinetto inglese, e Lord Russell alli 30 Luglio annunziò al Parlamento che si spedirebbe una Commissione europea in Siria, e che le cinque grandi Potenze terrebbero sopra gli affari di colà conferenze diplomatiche. Queste si tennero a Parigi. Il risultato si fu che il *Moniteur* del 4 Agosto annunziò, che gli Ambasciadori delle grandi Potenze eransi riuniti la sera innanzi per sottoscrivere il protocollo che dichiara immediatamente esecutorie le stipulazioni fatte in comune per la Siria. Lord Russell poi fece sapere, che a richiesta del Governo di Costantinopoli, sarebbero mandati in Siria 12,000 uomini di truppe europee, la metà delle quali sarebbe di francesi; ma la durata dell'occupazione non si stenderebbe oltre a sei mesi: inoltre che fu firmato un altro protocollo per chiedere alla Porta l'adempimento degli obblighi contratti pel trattato del 1856. Dopo ciò il *Constitutionnel* annunziò che l'ordine della partenza immediata fu spedito alle truppe.

Non si maraviglino i nostri lettori della mancanza della Corrispondenza sarda nel presente fascicolo. Essa fu messa alla Posta di Torino il giorno 3 Agosto e dovea giungere in Roma il dì 7. Ma chi è incaricato alla Posta di Torino di leggerla manoscritta (e sarebbe più comodo per lui e per noi che si contentasse di leggerla poi in istampa; e se si contentasse di questo noi useremmo la cortesia di offerirgli il quaderno *gratis*) avendo forse troppo che fare in ricerche di cose che *possano interessare le viste fiscali*, non pensò finora a richiuderla e ravviarla per Roma.

GLI ECCIDII NELLA SIRIA
E
L' INTERVENTO FRANCESE

Se in altra età alquanto remota dalla nostra si fossero visti od uditi gl' immensi apparecchi militari, onde nel 1854 la Francia e l'Inghilterra, alle quali venne poscia ad interzarsi, non si sapea perchè, il Piemonte, si disponevano a portare la guerra in Oriente, certo si sarebbe pensato le armi cristiane recarsi sulle sponde del Bosforo e sotto le mura dell' antica Bisanzio, per compiervi l' antico voto dell'Europa civile col recare finalmente a niente la dominazione turchesca. E pure le armi cristiane vi andarono per fare precisamente il contrario: cioè per sostenerla. Forse un mezzo milione di vite spente ed un mille milioni di franchi profusi in una guerra, che riuscì così micidiale e dispendiosa appunto perchè combattuta col presidio di tutti i trovati, ond' è superbo il moderno progresso filantropico; tanto sangue versato, diciamo, e tante ricchezze sperperate ebbero per effetto il prolungare di alquanti anni le turpi agonie di una dominazione barbara e decrepita, che è un obbrobrio dell' Europa cristiana, come in altri tempi ne fu un pericolo immenso ed un tremendo flagello. Se a spettacolo cotanto nuovo fossero sorti dai loro sepolcri gli antichi Crociati, appena avrebbero creduto ai loro occhi, che l' Europa cristiana facesse tanto per mantenere in piedi quella Signoria, per cui obliterare essi erano caduti, ed avesse, quasi premio dei suoi sacrifizii, il lasciare il sepolcro di Cristo in mano degl' Infedeli.

Non ignoriamo che una tal guerra si disse impresa, non tanto perchè quelle provincie un tempo floridissime rimanessero sotto l'impero svilente della mezza luna, quanto perchè esse non andassero ad accrescere una Potenza già, eziandio senza quelle, troppo grande, e che vi protende da oltre un secolo il cupido sguardo. Tutti intendevano che il protettorato russo sopra i tredici milioni di Greci, che abitano con tre soli milioni di Musulmani la Turchia europea, od equivaleva ad una dominazione o vi sarebbe in piccolo tempo riuscito. Or questo riguardo, certo gravissimo, di semplice ragione politica, mentre da una parte poteva giustificare la guerra, potea dall' altra renderla accettevole anche ad un occhio cattolico, in quanto impediva il tanto afforzarsi dello scisma, ed alla stess' ora faceva sperare che se ne sarebbe vantaggiata non poco la condizione dei Cristiani posti sotto la dominazione del Turco. Perciocchè, quando questi si fosse vista appunto dai Cristiani difesa e mantenuta una Signoria, la quale esso non era in grado di sostenere neppure un giorno contro il prepotente ed ambizioso vicino, il meno che le Potenze amiche avrebbero potuto aspettarne era il veder trattati umanamente e protetti i loro fratelli nella medesima credenza religiosa.

La quale speranza ragionevole per tutti acquistava per alcuni certezza improvvida ed esagerata, atteso una illusione singolarissima, che occupava ed occupa tuttavia le menti foggiate sui nuovi principii del progresso moderno, e per conseguenza molte di quelle che governano le pubbliche cose del mondo. E la illusione, che dicevamo, è posta nel credersi bonamente che, a furia di consigli ufficiosi, di autorevoli insinuazioni ed anche di aiuti poderosi possa l' Impero turchesco diventar civile, fino a non aver nulla da invidiare alle nazioni europee. Concetto, se altro ne fu mai, insipiente e prepostero, il quale rivela quella separazione assoluta dell' incivilimento dal Cristianesimo, la quale è l' intendimento finale dei nostri moderni riformisti e forse è la piaga più sanguinosa del tempo corrente. Perciocchè, supposto che la civiltà dimori nello starne il più che si possa bene in questo mondo, quanto a tutte le materiali appartenenze del vivere sociale, nella ricchezza, nella potenza, nelle industrie, nei commerci, nelle agiatezze, nei godimenti e via dicendo;

non si vede per qual ragione i Turchi non vi debbano far pruova altrettanto felice che i Cristiani; e perchè anzi l'Alcorano non vi debba poter contribuire quasi un po' meglio che l'Evangelio. Certo se pel Papa il domma cattolico è un impedimento a governare civilmente i popoli, come intendono il governo civile parecchi statisti e diplomatici del nostro tempo; questi possono star tranquilli ed assicurarsi che un tale impedimento, ad essi così incomodo in Roma, non lo troveranno per fermo in Costantinopoli; dove, almeno per questo capo, la società potrà progredire più sciolta e spigliata, che non sotto il governo di un Pontefice. Nondimeno chiunque capisce come la vera civiltà consiste in qualche altra cosa, che nell'avere il Comune Ministeri e Direzioni montate all'uso nostrano, e nel portar gl'individui cappello a cilindro, brache lunghe e giubba a coda di rondina, chiunque, diciamo, intende che oltre a questo si richiede qualche altra cosa perchè un popolo possa dirsi civile, sorriderà di compassione sopra lo stranissimo concetto di chi si è immaginato che il Turco possa diventar civile, restando Turco. Ed i fatti entrano opportunamente, benchè dolorosamente, a confermare la teorica.

Quando l'Europa avea tutto il diritto di aspettarsi riconoscenza dall'Impero ottomano da lei campato dalla distruzione ad opera di una guerra gigantesca; quando esso avea promessa protezione e libertà ai tanti milioni di suoi sudditi cristiani, e ne avea rogato atto solenne nel famoso *Hatti-Humaium,* promulgato sul finire della guerra, come frutto e premio di questa; quando il Congresso di Parigi avea trattato la Turchia con una dilicatezza e preveggenza così squisitamente paterna, che beato il mondo se ne avesse adoperato un decimo col Governo pontificio; quando in somma tanti pegni si erano dati e ricevuti che i seguaci di Maometto, messisi una buona volta sulla via dell'incivilimento, avrebbero usato verso i Cristiani non diciamo altro che umanità, ecco i Drusi, tribù selvagge, mezzo musulmane, mezzo idolatre, ma suddite della Porta, levarsi non provocati contro i Cristiani della Siria, e specialmente del Libano e di Damasco, rompendo in tali eccessi di saccheggi, di oltraggi bestiali, di distruzioni, di macelli, di crudeltà immani e raffinate, da non restare indietro a quali furono età più feroci e sanguinose del fana-

tismo maomettano. Noi non istaremo qui a descrivere quelle scene di orrore, le quali, narrate nei pubblici diarii pei sommi capi, han fatto raccapricciare e fremere in questi ultimi due mesi dall' un capo all' altro l'Europa; chè i nostri lettori già ne debbono essere informati abbastanza. Vera cosa è che l'inestimabile scompiglio, in che versano quelle infelici contrade, rende per ora assai malagevole l'avere di quegli eccidii contezze particolareggiate e sicure. Tuttavolta, stando sulle generali, è indubitato pur troppo, questi essere stati ed essere ancora così smisuratamente vasti, che non meno di venticinque mila vite ne caddero vittime e d'ogni sesso e d' ogni età solo dopo i casi di Damasco, i quali furono come il terzo atto del dramma sanguinoso. Che se alcuna volta si è perdonato a donne e fanciulli, ciò è stato per venderli schiavi, ed oggi appunto leggiamo nei giornali essersi non ha guari vendute tre mila donne al prezzo di venti piastre per capo; che vuol dire meno di uno scudo, trattandosi della piastra turca ch' è pochissima cosa. Oltre a ciò, è indubitato che la sola cagione del vedersi tante migliaia di esseri umani fatti segno a quel più che bestiale furore, è la loro condizione di Cristiani; e così più che altri ne sono fieramente investiti quelle parecchie centinaia di missionarii e religiose di Europa e particolarmente della Francia, i quali e le quali, valedicendo alla patria, eransi colà recati per operare alla conservazione e per caldeggiare gl' incrementi del Cristianesimo. Da ultimo è indubitato che, oltre alle persone, quanto vi avea in Soria di cristiane istituzioni, quasi tutto è stato nel giro di poche settimane recato a niente; ed, a non dire degl' innumerevoli villaggi e degl' interi quartieri cristiani delle maggiori città incendiati e distrutti, ma chiese e scuole e conventi ed orfanotrofii e seminarii ed ospedali, istituti ed edifizii eretti ad opera d' infiniti stenti e dispendii notevolissimi tutti a carico dei Cattolici occidentali, sono volti ora in cumuli miserandi di ruine, che coprono spesso i cadaveri scerpati e sanguinosi dei loro pacifici abitatori. Della quale terribile catastrofe è circostanza sopra qualunque altra notevolissima il vedere, come ai rappresentanti delle Potenze europee anche grandi non si è avuto riguardo quanto che menomo; e la riverenza, che al loro carattere si porta eziandio tra genti selvagge, non è

bastata a far sì che essi potessero, non che tutelare i proprii connazionali, ma mettere al coperto le proprie abitazioni e le proprie vite. Registrata che sia la sola non diciamo ancora scandalosa, ma possiam ben dire misteriosa eccezione fatta pei Consoli inglesi, tutti gli altri, non esclusi quelli della Francia e della Russia, furono quali trucidati, quali gravemente feriti, quali sottratti per miracolo all'eccidio; ed oggi stesso ci recano le pubbliche efemeridi che il console spagnuolo è stato bruciato vivo con tutti i suoi nella propria casa in Damasco. E perchè apparisse che il sanguinoso oltraggio voleasi fatto nelle persone dei Consoli alle nazioni per essi rappresentate, le bandiere e gli stemmi furono obbrobriosamente vilipesi ed, essendo stati gli archivii manomessi, fu bruciato e sparto al vento quanto vi avea di carte e di memorie anche rilevantissime.

Nè vale il dire che quegli eccessi sono stati perpetrati dai Drusi, senza che se ne possa riversare la colpa sopra le autorità musulmane e molto meno sopra il Governo di Costantinopoli. Quand' anche questo e quelle non vi avessero avuta altra parte, che l'assoluta impotenza d'impedirli, già per questo solo ne dovrebbero star pagatori innanzi all'Europa meritamente indegnata, essendo precipuo e forse primo dovere di qualunque Governo il tenersi in condizione di tutelare le sustanze e le vite dei proprii sudditi, sicchè una parte notevole di questi non sia investita ed assassinata dall' altra; soprattutto quando il debito generale di quella tutela è fatto più grave per gl' impegni presi e per le solenni promesse datene a Potenze amiche e protettrici.

Ma è poi certa l'impotenza, in che sonosi trovate le autorità musulmane di proteggere i Cristiani indigeni e stranieri, sicchè ad esse non si debba riputare che una colpa, diciam così, negativa, quantunque nel presente caso eziandio questa non sia leggiera? Questa è stata la tesi, cui si è tolto a sostenere il Ministero inglese; ed è incredibile con quanta fraterna amorevolezza si siano da alcuni suoi membri magnificate nelle Camere le nobilissime intenzioni del Gran Turco e gl' intendimenti umani e civili del suo Governo. Che se (si soggiungeva) avvennero quei piccoli sconcerti (e pei Consoli inglesi non furono neppur piccoli), le stesse autorità musulmane vi met-

teranno riparo; ed è singolarissimo che debba bastare ad opprimere una immensa sedizione, imbaldanzita pel portato trionfo, chi non bastò a fermarla sulle prime mosse! Ma sgraziatamente tutte le relazioni venute di colà, compresavi l'autorevolissima testimonianza del famoso Emiro Abd-el-Kader, contraddicono alla tesi del Ministero britannico; e si accordano unanimemente a rappresentarci le autorità e le soldatesche musulmane, non che conniventi, ma complici dei macelli consummati in Siria a danno dei Cristiani, e segnatamente dei Maroniti, i quali, senza la derisoria protezione del Governo, avrebbon potuto, se non prevalere, essere straziati meno dalle bande dei Drusi, meno numerosi di loro, benchè, come selvaggi che assaltano da banditi, molto più forti. Ed è sì vera quella connivenza o complicità governativa, che il medesimo Gabinetto di S. James, obbligato a metter fuori alcuni documenti *ufficiali* riguardanti quegli avvenimenti, non potè preterire di pubblicarne parecchi, dai quali si raccoglievano manifestamente i titoli evidenti, onde la responsabilità di quelle stragi pesa in gran parte sul Governo turco. Ad onta di tutto ciò, il Palmerston non dubitò di dire in pubblico Parlamento, quel Governo in questi ultimi venti anni aver progredito nella via della civiltà, quanto nessun Governo europeo nello stesso tempo non avea fatto; e quindi non è a meravigliare che lord Loftus, ambasciatore inglese a Vienna, annunciasse, la opinione del suo Governo essere, che la Siria si lasciasse nello *statu quo,* commettendo al Sultano il pensiero di recarvi ordine, senza che se ne dovesse mescolare alcuna delle Potenze occidentali. Oh! che? Lo *statu quo* dell'Italia prima del 1859 era cosa cotanto orribile e tenebrosa, che il Russell in tutta la Penisola appena vedeva un punto luminoso nel Piemonte: sicchè dovette bruscamente mescolarsene chi o la condusse o la lasciò condurre alla tranquillità serenissima, ond'essa ora si sta beando. Ma la presente condizione della Siria, dove tutto è sangue, distruzione ed incendii; dove in meno di cento giorni furono trucidati forse cinquantamila Cristiani coll'imminente rischio che l'immenso eccidio si dilati a tutta l'Asia minore e perfino sul Bosforo, cotesto è uno *statu quo,* che ai Ministri inglesi sembra doversi mantenere ad onore e gloria della moderna civiltà, nella quale il Turco sta facendo passi cotanto cospicui.

Ma lasciando stare la baldanzosa impudenza di uomini orgogliosi che, per avere a loro servigio molte navi con molti cannoni, si credono avere il diritto di fare a fidanza colla coscienza e col buon senso dell'Europa, noi, pei quali fuori del Cristianesimo non vi può essere che barbarie più o meno forbita, ma barbarie sempre; noi non possiamo non commiserare altamente l' insipienza di chi si è avvisato potersi introdurre civiltà tra i professori di una legge che ha per essenziale insegnamento l' odio sfidato ed irreconciliabile del nome cristiano; che delle cose umane non conosce altra norma, che uno stupido fatalismo, e secondo la quale la laidezza del costume schiude il varco, come spesso avviene, alla ferocia più insensata. Gli è vero che quando ai seguaci di Maometto si fosse appreso un qualche spruzzolo di volterianismo, da essi si terrebbe l'Alcorano nel medesimo conto, in che si tiene il Vangelo dai volteriani italici e parigini; e da uomini così raffazzonati non ci è alcun dubbio che possa spillarsi un po' di civiltà, come la intendono questi valentuomini, cominciando dal diventar più che brilli, vuotando molti fiaschi alla salute o alla barba dell' astemio profeta. Certo le patetiche e sentimentali descrizioni degli Harem di Costantinopoli; regalate dalla Belgioioso, ha qualche anno, alla *Revue des deux Mondes*, poco o nulla si differenziano dagli scandalosi garbugli, che il giornale medesimo si piace a descrivere molto spesso, come avvenuti nel bel mezzo delle società civili di Europa. Ma oltre che la civiltà anche moderna non consiste poi tutta in quelle scene domestiche, come le chiamano; egli vuole osservarsi che a costituire una civiltà informata di soli elementi naturali, senza alcun riguardo religioso, quale non fu nemmeno la pagana, non basta che l'assoluta incredulità siasi appresa in pochi cervelli privilegiati; ma è uopo che abbia in qualche modo pervase le moltitudini. Ora se ciò sia già avvenuto in qualche contrada europea, noi non vogliamo definire; ma il certo è che non è avvenuto in nessuna maniera nell'Impero turco, dove le popolazioni sono tuttavia stranamente fanatiche pel loro profeta, quasi com'erano quattro o cinque secoli addietro; e con quel fanatismo è stoltizia il pretendere di comporre la civiltà alla maniera nostrana; ed è però ridicola la maraviglia di chi si stupisce al vedere da quel fanatismo

stesso erompere quegli eccessi d'inaudita e bestiale ferocia, che si riproducono a'dì nostri in ogni loro parte identici se non anche più feroci di quelli che contristarono ed atterrirono l' Europa di quattro o cinque secoli addietro. Finchè la cagione permane la stessa, potrà bene impedirsene temporaneamente l'effetto con poderosi rattenti, onde si riesca a circondarla; ma quando questi o rimettono o cessano, e più ancora quando alla causa già predisposta si porgesse stimolo ed eccitamento, la meraviglia del vederne seguire l'effetto sarebbe somigliante a quella, che altri prendesse dallo scorgere dilagare la fiumana, rotte le dighe, od infiammarsi la polvere da cannone messa a contatto col fuoco. Talmente che il solo mezzo che vi sarebbe ad impedire per sempre il ritorno di cotesti eccessi dei Turchi a danno inestimabile de' Cristiani, è posto o nel cristianeggiarli: il che certo sarebbe più desiderabile e sarebbe eziandio fattibile, quando lo zelo cattolico, fecondato dalla pietà divina, ne schiudesse loro la via; ovvero nel rendere loro impossibili quegli eccessi stessi: il che non si otterrà mai, finchè essi saranno padroni in contrade, i cui abitatori in gran parte e talora nella maggior parte sono Cristiani.

Chi pertanto vuol conoscere la cagione di quei dolorosi eccidii non deve cercarla altrove, che nello stupido e feroce fanatismo dei seguaci di Maometto, i quali, sempre parati a satisfare l'odio che professano ai Cristiani, credettero non trovare ostacolo nella debolezza notoria del Governo, poterono promettersi una condiscendenza che sarebbe poco dissomigliante dalla complicità, e dalla parte della soldatesca poterono anzi sperare una verissima complicità, all'opera atroce e nefanda. Che se perfino agli orecchi di quei barbari fosse giunto il vago rumore della nuova massima professata a'dì nostri in Occidente, vogliamo dire del *Non intervento,* essi han potuto eziandio presumere di non trovare, nella loro impresa di distruzione, nè ostacolo nè gastigo dalla parte di Potenze, le quali, avendo stabilito ogni popolo dover provvedere a sè medesimo, senza che altri possa a qualunque titolo mescolarsene, rinnegherebbero sè stesse, ogni qual volta volessero impedire che il popolo musulmano provegga a sè stesso, sgozzando Cristiani, missionarii, Consoli, suore, donne e fanciulli per questa sola ragione che sono battezzati.

Benchè nondimeno queste cagioni, diciam così, negative abbiano potuto bastare a determinare l'effetto, pure molti giornali hanno creduto più che probabile che qualche positivo eccitamento vi sia stato; ed al solito si sono gettati a diversissime ipotesi, ciascuno alla sua maniera, per astrolagarne il vero. Fuvvi chi di quei pretesi eccitamenti riversò la colpa sopra la Russia, quasi essa da quelle turbolenze volesse pigliar cagione di occupare una eredità di lunga mano ambita, e la quale essa si tiene in pugno; e l'averle il Gortschakoff prenunziate un quattro o cinque settimane prima che avvenissero, è tolto da quei malevoli, non ad indizio di preveggenza politica e d'informazioni veraci, come pur si potrebbe, ma di averle essa medesima apparecchiate. Altri ne ha recata la colpa all'Inghilterra, prendendone argomento dalla eccezione singolarissima, onde i soli suoi uffiziali consolari sono stati, nell' universale disastro, risparmiati; dall' essersi trovate in mano dei Drusi armi e munizioni inglesi, e dall'indifferenza, onde quel Governo ha guardato quelle sventure, alle quali, se non ha potuto impedire che si recasse aiuto, ha ottenuto almeno che si recasse men pronto e più circoscritto: che poi la politica britannica possa essere istigatrice di sedizioni e di eccidii, è faccenda a cui l'Europa è abituata da un gran pezzo. Non vi è neppur mancato chi in quei dolorosi eventi ha vista la mano della fazione che domina al presente in quasi tutta l'Italia; la quale fazione, pei suoi bicchi disegni, ha potuto fare non piccolo assegnamento sul distrarre che quei fatti farebbero le Potenze europee dal provvedere a disordini meno atroci, ma nelle loro conseguenze più malauguratamente fecondi; ed oltre a ciò potea sperare che la Siria fosse un pomo di discordia fra coloro, che si potrebbono credere chiamati a troncare i suoi trionfi nella Penisola. Che più? Perfino alla Francia, o piuttosto al suo Governo vi fu chi osò riputare la colpa di aver gettata la prima scintilla di quell'incendio, quasi che esso con un Intervento che si prevedeva inevitabile, si volesse cercare in Oriente quella preponderanza, cui le diffidenze inglesi e la buona intelligenza tra le Potenze nordiche sembrano in via di sottrargli in Occidente. Nondimeno, trattandosi di cosa tanto dilicata ed odiosa, noi ci terrem paghi ad aver riferite le altrui opinioni, aggiungendo che, secondo la

nostra, quelle ipotesi potrebbero essere tutte ugualmente false; in quanto ci pare che il fanatismo musulmano, sciolto dal freno di un Governo debole ed incapace, e peggio ancora se fatto ardito dalla sua connivenza, possa bastare a dare ragione del fatto, senza aggiungere ai tanti delitti della moderna politica questo, che certo sarebbe il massimo, di avere, per un qualunque intendimento di proprio interesse, eccitati i barbari seguaci dell'Islamismo a far man bassa sopra i Cristiani della Siria, e sopra tutto ciò che in quelle contrade appartiene al Cristianesimo, ed è ordinato alla sua conservazione ed a' suoi incrementi.

Come prima cominciarono giungere in Europa le dolorose novelle degli eccidii soriani, si levò, quanto essa è larga e lunga, un altissimo commovimento; e benchè noi fossimo in Italia preoccupati non poco dei nostri danni e pericoli, questi per avventura, per la loro somiglianza con quelli, ci erano cagione di partecipare con maggiore sentimento ai danni ed ai pericoli dei nostri fratelli lontani. E crescendo in gravità ed in estensione quelle novelle, tutti ansiosamente guardavano quello che dalle Potenze occidentali si farebbe, sia a cessare quell'inestimabile disastro, sia a ripararne, per quello che fosse possibile, gli effetti, sia da ultimo a gastigarne severamente gli autori, sicchè fosse allontanata la probabilità di vederli ripetuti. Il sentimento cristiano altamente offeso all'aspetto di tante migliaia di creature umane trucidate ferocemente per la sola colpa di essere cristiane; le rimembranze popolari della immensa lotta sostenuta dall'Europa civile contro la barbarie musulmana, la qual lotta empie ed abbellisce quattro secoli di nostra storia e fornì all'Italia il soggetto della più ammirata sua epopea; il natural senso di compassione verso province intere abbandonate senza difesa agli oltraggi ed agli strazii di una gente bestiale, che non rispetta nè debolezza di sesso, nè reverenda canizie di anni, nè impotenza d'infermi, nè santità di carattere, nè infantile innocenza; da ultimo l'onore nazionale di quasi tutte le Potenze europee audacemente vilipeso nei loro rappresentanti e nei loro vessilli, erano titoli più che sufficienti a tener per fermo che qualche gran cosa si farebbe, a non lasciare impuniti quegli eccessi ed a renderne per un gran pezzo quasi impossibile il rinnova-

mento. Soprattutto gli occhi erano rivolti alla Francia; e ciò non solo pel generale motivo, che ogni veramente generosa impresa da quella grande nazione è sempre abbracciata con ardore; ma eziandio per la preponderanza che nella Siria ha essa avuta da tempi remotissimi, intantochè gli Europei, di qualsivoglia gente si siano, non sono colà appellati altrimenti, che *Franchi;* ed oltre a ciò alla Francia deve la Turchia l'aver ritenute quelle province dopo la guerra che sostenne coll'Egitto; a lei deve principalmente il non essere stata ingoiata dall'orsa minacciosa, ed a lei da ultimo si erano in particolar guisa fatte dalla Porta le promesse di protezione e di libertà pei Cristiani dopo l'ultima guerra orientale. Dall'altra parte, essendosi consummate quelle stragi a danno massimamente dei Maroniti cattolici, dei Missionari e delle Suore di Europa, quei secondi e queste ultime erano pel massimo numero francesi, laddove i primi, atteso la speciale tutela che la Francia ne ha sempre esercitata, sono detti comunemente i *Francesi d'Oriente.* Talmente che quand'anche tutte le altre genti europee avessero potuto guardare con indifferenza quei macelli, per la gente franca, pei figli generosi dei Crociati saria stata stupidità insigne o non minore codardia il non ascoltare dalla Siria delle *grida di dolore* di ben altra portata e di ben altra verità, che non furono le ascoltate già da qualche Re galantuomo, il quale, ad acquetare quelle *grida di dolore*, non trovò mezzo più efficace che *annettersi* i dolorosi. Che se a liberare l'Italia da una oppressione che essa non sentiva, e la quale era piuttosto asserita da una fazione, che si diceva oppressa perchè voleva opprimere, parve opportuno il fare passare precipitosamente le Alpi a cencinquantamila Francesi, per combattere nei piani lombardi una guerra micidiale e dispendiosa, da paragonarsi con poche altre nella storia militare, non parea gran fatto che alquante migliaia ne passassero il mare, per recarsi in Soria a spegnervi un incendio immenso che devastava ogni cosa, e che era tanto più facile ad opprimere, quanto vi era stato acceso e vi è mantenuto non da forze regolari e disciplinate, ma da manigoldi feroci e da ladroni.

E nondimeno, prima che alcune navi onerarie sciogliessero con soldatesche di sbarco da Marsiglia e da Tolone per quel non lontano

Oriente, si è dovuto storiare bene a lungo; e la universale impazienza di quelle lentezze riusciva tanto più increscevole, quanto chè ricordavasi la maravigliosa speditezza, onde la furia francese in altra recentissima occasione, per questo capo seppe fare. Intanto mentre si consultava in Europa, si pagavano a prezzo di sterminio e di sangue gl' indugi nella Siria; e le oltre a quattro settimane che corsero tra il primo annunzio dell' Intervento francese, e l' effettiva mossa dei sospirati aiuti, costarono a quelle cristianità abbandonate un forse ventimila vite! Certo confrontando le date si vede aperto, come un più pronto soccorso avrebbe antivenuto gli eccidii spaventosi di Damasco, nei quali ne caddero, a starne ai più scarsi computi, non meno di otto migliaia. Nè era ascoso a cui si dovesse tutta l' obbligazione di quegl' incagli. Un preteso principio di diritto pubblico, che fa ottimo giuoco per mantenere e propagare lo scompiglio in Italia, non permetteva che, senza offesa manifesta del senso comune e della logica, si andasse nello stesso tempo a cessare uno scompiglio analogo nella Siria; e dall' altra parte un Governo, che traffica sulle sedizioni e sulle rivolte, come sul carbon fossile e sul cotone, si opponeva all'aiuto che quanti sono sinceri Cristiani volevano veder porto colla possibile speditezza; ed, in forza del principio accennato, voleva quel Governo, che i Cristiani componessero da sè soli i loro dissidii coi Turchi, ancorchè, a' termini a che le cose eran condotte, si prevedesse non vi poter essere altra maniera di componimento, che l'assoluta estinzione del nome cristiano in quelle contrade. E se non fosse che l' entusiasmo militare della Francia è più agevole ad essere sospinto ad una guerra non voluta, che ad essere trattenuto da una guerra voluta davvero, la storia, ad eterna vergogna del nostro secolo, avrebbe registrata questa nuova infamia; che cioè alcune Potenze europee ebbero sangue e sustanze da profondere per l'attuazione efimera di utopie faziose, anche a discapito dei diritti immortali della Chiesa cattolica, e perfino ne ebbero per mantenere integro il dominio della mezza luna; ma esse, appunto per un rispetto superstizioso e ridicolo a questo dominio, o piuttosto per non far cosa che potesse pregiudicare al trionfo di quelle utopie faziose, guardarono senza commuoversi la strage di tante migliaia

di Cristiani, e non ebbero nè un soldato da mandare, nè un obolo da spendere per la difesa di una causa, che fu l' orgoglio dei nostri padri credenti e che formò, per oltre a quattrocento anni, la più pura e la più splendida loro gloria.

Già il lettore ha dovuto intendere quale era il principio che faceva ostacolo all'Intervento nella Siria dalla parte delle Potenze occidentali. Esso è appunto la negazione di ciò che si dovea fare: cioè il *Non Intervento;* sotto il qual gergo vuole intendersi quella mostruosità politica, messa in voga a' dì nostri, per la quale, assolutamente ed in tutti i casi, si vorrebbe interdire ad ogni nazione il porgere la mano alla nazione sorella, ogni qual volta questa, sopraffatta dalla forza di dentro o di fuori, non basti a far valere i veri ed incontrastabili suoi diritti. Questo, che sarebbe intollerabile ed impraticabile prescrizione tra gli uomini individui, si vorrebbe stabilire tra le nazioni, sotto lo specioso pretesto che ciascuna dee bastare a sè stessa, senza che ad altre sia lecito di mescolarsene; e non si badava che con ciò si veniva a rendere impossibile quel conserto maraviglioso di tutte le società in una sola grande famiglia di nazioni sorelle; ed oltre a ciò si veniva ad abbandonarle tutte e singole al pericolo di essere, senza rimedio, dominate dalla forza, la quale non sempre sta in servigio della giustizia. Ora poichè l' Italia, non sappiamo se nell' intenzione, ma è certo che per effetto di un prepotente Intervento straniero era stata quasi tutta lasciata opprimere da una fazione; e perciocchè si era stabilito che, a cessare quella oppressione, non fosse lecito ad alcun' altra Potenza intromettervisi efficacemente; era naturale che non si avesse fronte di fare nel Libano ed in Damasco quello, che si dice non potersi fare, esempligrazia, in Toscana e nelle Legazioni. Se l' Italia, come si asserisce in una lettera, cui già conoscono i nostri lettori, deve acconciarsi da sè, *non importa come,* purchè non vi sia Intervento straniero, per qual ragione non potrà dirsi lo stesso della Siria, a rispetto della quale si annunzia, benchè molto a malincorpo, l' Intervento straniero? Nè ad altro principio si appoggiava l' Inghilterra, quando sosteneva doversi lasciare i Turchi, i Drusi ed i Cristiani acconciare i loro piati come possono il meglio, essendo indubitato che i macelli dovranno di

necessità finire, quando non vi si troveranno più Cristiani da macellare. Nel che se è poca generosità, non può negarsi che sia non poca logica, quando, ammesso un principio, si applica con franchezza a casi, se non identici, certo analoghi e somigliantissimi.

Nè accade che gl' Italianissimi, che oggi imperano in quasi tutta l'Italia, ci facciano il viso dell'armi e si arrovellino, per quell'analogia o somiglianza da noi asserita tra le condizioni della Siria e quelle della nostra Penisola. Lo sappiamo: in questa siam lungi ancora dai macelli di Gazir, di Saida e di Damasco, nè tra noi si contano ancora le case saccheggiate ed arse a centinaia, nè le vittime sgozzate a migliaia; quantunque qualche saggio eziandio di questo non sia mancato neppur tra noi. Nel resto, quanto alla sustanza di una parte della nazione che astia fieramente un'altra parte, e la perseguita e la calpesta e la stritola, noi non vediamo che vi sia alcuna differenza essenziale, se non fosse questa, che nella Siria i Turchi ed i Drusi sono in maggior numero dei Cristiani: e così, secondo le moderne teoriche, quelli possono arrogarsi il diritto di far di questi ogni loro talento, appunto perchè, essendo i più, sono eziandio i più forti; laddove tra noi i nuovi tirannelli sono in minor numero a rispetto di tutta la nazione, ed occuparono la Signoria supplendo al numero colle male arti dell' astuzia, e prepotendo per aiuti stranieri.

E faccia il lettore d'intender bene questo punto, il quale in quella che scagiona noi dalla taccia di esagerati, gioverà non poco a fare intendere le vere condizioni, in che versa la povera patria nostra. Eziandio la tirannide faziosa e l'irrompere di una vendetta lungamente covata debbono nei nostri paesi raffazzonarsi un poco alla civile; e quand' anche si dovesse arrivare agli orrori di un novantatrè alla franzese, non vi si potrebbe venire, che passando per gli stadii che noi percorriamo al presente. Ma fin che si mantengono nell' usurpato potere gli avvocati, i medici, i giornalisti, i nobili senza quattrini o senza cervello, insomma tutta quella generazione di mezzo volteriani e più che mezzo scredenti, che diconsi *moderati*, essi una qualche sembianza di legalità la manterranno sempre; nè ci è a temere di vederli o girare a tondo la scimitarra turchesca, o mettervi in resta al petto la lancia dei Beduini, non foss' altro perchè non

ne hanno l'esercizio. Nondimeno, questo solamente escluso, non vi è genere di vessazioni che essi non si credano in diritto d'infliggere a quelli che reputano loro nemici, per la sola ragione che non parteggiano per le loro idee, riprovano per dettame di coscienza cattolica i loro fatti, e, se ebbero mano nella pubblica cosa, contrastarono od anche punirono, secondo le leggi, i loro conati. Le proscrizioni d'innocui cittadini a centinaia, il cassar d'uffizio a migliaia i pubblici maestrati o per apparecchiarsi strumenti più maneggevoli od eziandio solo per far luogo a chi, avendo lavorato per la ribellione, è impaziente di coglierne i frutti, le spoliazioni, gl'incarceramenti, le condanne di specchiatissimi ecclesiastici e fino di Vescovi e di Cardinali possono, nella civile Italia, tener luogo dei macelli perpetrati nella Siria musulmana. Anzi si chiarisce a questi più somigliante un nuovo trovato della libertà donata ai nostri paesi. Un bel giorno l'Autorità fa assapere ad una persona, ad una famiglia, ad un sodalizio, come qualmente essa non è in grado di tutelarne le vite ed i domicilii; e però proveggano come possono il meglio a sè stessi: il che in altri termini vuol dire essere essi abbandonati al furore della ribaldaglia, come i Maroniti al furore musulmano, e debbonsi riputar beati, se possono sottrarsene con una fuga precipitosa e clandestina. Or quella appunto è l'ambasciata che mandò fare il Gran Turco ai suoi sudditi cristiani la vigilia delle scene di orrore che insanguinarono la Siria. Vedete se non vi è analogia grandissima e somiglianza!

Che poi tutto questo si facesse tra noi per vendette codarde e per rappresaglie inique, come colà si sta facendo per fanatismo maomettano, noi n'eravamo ben persuasi; ma non avremmo pensato mai che si potesse professare spiegatamente da cui meno lo avremmo aspettato; cioè dal gran mastro di cappella che sta da oltre a due lustri battendo quella musica infernale, che strazia l'Italia e scandolezza il mondo. Ci ha poi recato maraviglia l'udirne quella manifestazione, non già perchè il concetto non sia degno dell'uomo, ma perchè è al tutto indegno della nota sua scaltrezza l'aprirlo con tanta baldanza. Il venerabile Arcivescovo di Chambéry, nel separarsi colla sua Savoia dagli Stati Sardi, indiresse una lettera come di commiato al

conte Cavour, supplicandolo a cessare o almeno a rimettere alquanto la persecuzione rotta alla Chiesa ed a' suoi ministri nel Piemonte e più ancora nell'Italia mediana. Voi crederete che il famigerato Presidente rispondesse negando quella essere persecuzione; asseverando anzi tutto farsi per impero delle leggi e per opera di magistrati integerrimi ed indipendenti: questo almeno suggeriva non diremo il pudore, ma la più elementare avvedutezza. Nondimeno che uopo ha di pudore e di avvedutezza chi, sentendosi bene in sella, può non solo avere la soddisfazione di perseguitare e di opprimere, ma saporare eziandio quel gusto più squisito, che certe animo di tempera tutta speciale trovano nell'insultare le proprie vittime? La risposta fu che, avendo i preti tribolato lui conte Camillo in gioventù e nella minore fortuna, doveano rassegnarsi ad essere tribolati da lui divenuto padrone del campo; che, avendo il Granduca di Toscana cacciato in bando i coniugi Madiai per propaganda eterodossa, e Pio IX tolto il fanciullo Mortara cristiano ai genitori ebrei, il clero che naturalmente avrà approvati quegli atti, si dovea acconciare ora ad essere cacciato in bando, incarcerato, spogliato del suo. Risposta somigliantissima a quella che darebbe un micidiale che, condannato alla forca dal magistrato e campatone per miracolo dicesse di avere il diritto di mandare alla forca non pure il magistrato che lo condannò, ma eziandio i suoi amici ed aderenti. La quale incredibile risposta, ma che pure fu registrata nei pubblici diarii, renderà credibile questo brevissimo dialoghetto che, non ha guari, ha avuto luogo in un paese di questo mondo tra un personaggio illustre, laico, cattolico ed un Eccellentissimo, dei quali potremmo, ad un bisogno, confidare i nomi ad un orecchio amico, ma qui sarà meglio non nominarli. Aveva il primo esposto al secondo un séguito di soverchierie, onde, in terra di libertà ed in nome della libertà, era stato segno; e poscia conchiudeva:

Pers. Vede dunque l'Eccellenza Vostra come io, per questi fatti, sono stato vittima innocente d'una ingiustizia.

Ecc. Certo sì che lo veggo! ed aggiungo che siete vittima d'una ingiustizia manifesta, solenne, flagrante.

Pers. Perchè dunque l'Eccellenza Vostra lo tollera, lo permette, se pure non l'ha comandato?

Ecc. (*con un risolino tra il sardonico ed il contento*) Perchè al presente noi siamo più forti di voi; e quindi facciamo quello che voi fareste se foste nel nostro posto.

Salvo l'*Eccellenza*, della quale i Drusi, che ora infelloniscono nella Siria, non si curano, con essi si farebbe in *terminis* lo stesso dialoghetto, chi andasse a rappresentar loro le orribili iniquità che stan perpetrando. Infelice condizione di uomini selvaggi od orgogliosi che, non avendo mai conosciuto od avendo praticamente rinnegato perfino il concetto primordiale della giustizia, non conoscono altra legge che la forza. E come percossi dalla giustizia, non vi vedendo che la forza, di quella ricevono i colpi colla stupida rassegnazione del fatalista, indurandosi sempre più come l'incudine; così tostochè, per un subito rivolgimento della fortuna, si sentono divenuti martelli, si credono avere acquistato il diritto di percuotere fieramente cui e quanto possono più, e sorridono in viso a chiunque se ne richiamasse ad una giustizia, alla quale non credono. Guardate le cose sotto questo rispetto, chi potrà accusarci di esagerazione, quando dicemmo la condizione della maggior parte d'Italia, caduta alla balìa di poteri illegittimi o faziosi, non essere gran fatto dissomigliante dalla Siria manomessa dai Drusi e dai Turchi. Nell'una e nell'altra contrada la sustanza dello scompiglio dimora nel reo governo che una parte del popolo fa dell'altra, al solo titolo di essere ora la più forte; e le differenze del più e del meno possono ben rendere i casi di colà molto più dolorosi dei nostri, ma non possono cambiarne la sustanza, la quale negli uni e negli altri è la stessa. Nel resto se si considerassero non tanto i danni materiali di eccidii e di distruzioni, sotto il qual rispetto già dicemmo che i nostri non si possono paragonare cogli orientali, ma i morali, soprattutto per lo stendersi che questi fanno nelle generazioni avvenire, la persecuzione della cattolica Chiesa, quale si sta esercitando tra noi collo spogliamento della Santa Sede, collo sterpare dai cuori la fede e più di tutto coll'assassinare la religione ed il costume della età crescente, sottraendola di forza alle salutari influenze della Chiesa ed obbligandola ad un insegnamento e ad una educazione, di cui i padri cristiani raccapricciano; se, diciamo, si considerasse questa persecu-

zione rotta tra noi al Cattolicismo, essa si troverebbe feconda di così inestimabili ruine, che, sotto qualche rispetto, dovrebbero parer maggiori delle soriane. Certo chiunque ha fede vera e sentimento vivace della vita immortale, non si maraviglierà di queste parole che noi ascoltavamo, pochi giorni or sono, da un padre di sei cari bimbi, dei quali il maggiore appena è bilustre. Considerando egli la maniera di educazione che l'*Italia rigenerata* imporrà alla puerizia, sclamava che il vedere quei dilettissimi suoi pegni passati dalle lance dei Drusi sarebbe per lui minor dolore, che il saperli assassinati nell'anima da metodi e da maestri che ne farebbero altrettanti pagani. Era in altri termini l'eroica aspirazione di Bianca regina sopra la culla di S. Luigi.

Ma da tornare è colà, onde digredimmo, se pure dee dirsi digressione questo aver mostrata la grande analogia e somiglianza che corre tra i casi dolorosi della Soria e le agitazioni, in che l'Italia si sta dibattendo da presso a due anni. Perciocchè quinci appunto muoveva la grande difficoltà che s'incontrava nell'occorrere ai primi con un Intervento, sollecitato a gran voci dal sentimento di tutta Europa e della Francia segnatamente. Supposto che le condizioni siano somigliantissime e quasi identiche nella sustanza, come avrebbero potuto le Potenze straniere intervenire in Oriente a sostegno del diritto sconosciuto e calpestato, quando chi per ora può dirlo con efficacia ha detto che non consentirebbe mai l'Intervento di alcuna Potenza straniera nella Penisola, per recarvi un uguale sostegno del diritto sconosciuto e calpestato ugualmente? E se è lecito portare aiuto ai Cristiani di colà, perchè non sarebbe portarlo al Padre comune dei Cristiani ed ai cattolici ed onesti Italiani, straziati nelle coscienze, nella libertà, nelle sustanze da una fazione, che abusa del suo trionfo per isfogare antichi rancori con vigliacche vendette, cui si crede di onestare qualificandole per rappresaglie? Non può negarsi che la difficoltà era gravissima, ed impossibile a sciogliersi senza incoerenza manifesta, quando alla stess'ora si fosse ingiunto severamente il *Non Intervento* per l'una parte, e conchiuso ed eseguito l'*Intervento* per l'altra. Ma trattandosi di un principio innaturale, antisociale o disumano, noi dobbiamo rallegrarci che l'in-

coerenza si sia commessa; e riconosciamo in questo uno dei tanti casi, in cui il rigor della logica sarebbe una grande sventura. Benchè con molta lentezza e con restrizioni notevoli di tempo e di forze, l' Intervento francese è deciso, si sta effettuando mentre scriviamo, e quando i lettori riceveranno questo quaderno, già quelle prodi milizie avranno forse fatto le prime pruove in difesa di una causa così degna della nazione cristianissima.

Non vogliamo tuttavia preterire una pellegrina scoperta del *Constitutionnel*, colla quale quel valentuomo dell' articolista si è avvisato di toglier di mezzo anche l' ombra della incoerenza notata più sopra; e ciò per effetto di una parola escogitata e sostituita destramente a quell' altra che, or permessa or negata, si faceva principio d' incoerenza. Egli dunque con gran sussiego ha fatto sapere all' Europa, come in Siria dalla parte delle Potenze occidentali non vi sarà *Intervento* (vi pare? neppure in sogno!); ma vi sarà in quella vece una semplice *Cooperazione,* e s' intende *Cooperazione armata;* chè le Cooperazioni di chiacchiere sappiamo quel che valgono, e si sono non che usate ma sprecate per l' Italia, cavandone quel costrutto che tutti conoscono. Che se altri dicesse l' Intervento in ogni tempo non essere stato altro, non potere anzi altro essere che una Cooperazione; se soggiungesse in alcuni Stati d' Italia non si volere altro che una Cooperazione, porta non tanto ai Principi spossessati, quanto ai popoli che gemono sotto il giogo di poteri intrusi, ma che non bastano a scuoterlo da sè soli; chi, ripetiamo, dicesse così darebbe indizio d' ignorare maravigliosa potenza che, a distruggere vecchi concetti, può avere una nuova parola, tanto solo che questa sia scelta con garbo. Se poi sia tale questa di *Cooperazione* recata in mezzo dal *Constitutionnel,* lasciamone il giudizio al sagace lettore.

Vero è che si è menato grande rumore dell'assentimento previo avuto da S. M. il Sultano, il cui rappresentante ha sottoscritto con quelli delle cinque grandi Potenze i due protocolli che determinano le condizioni dell' Intervento. Ma oltrechè, secondo molti giornali, quella Maestà si sarebbe molto volentieri passato di quella visita di forestieri, ed avendola rifiutata esplicitamente da principio, solo vi si è acconciato, quando ha visto che, ad ogni modo, anche lei reni-

tente, si saria fatta; il certo è che questa circostanza non attenua per nulla l'incoerenza per noi notata. Perciocchè nel caso analogo, pel quale l'Intervento si nega, non pure vi è l'assentimento, ma vi sarebbe altresì l'invito e la preghiera di coloro al cui servigio si dovrebbe fare. E così neppure questa scappatoia conchiude nulla ad attenuare la contraddizione, in che si mette chi stende una mano per recare aiuto in Oriente, e dell'altra si vale per rimuovere chiunque volesse recare un somigliante aiuto in Occidente.

Quanto al secondo dei due ostacoli messi in nota più sopra, di quello s'intendono agevolmente le cagioni. Già il sentimento cristiano, la difesa degli oppressi, l'onore nazionale delle maggiori Potenze del Continente non poteano aver nessun peso nei consigli del Gabinetto di S. James. O che poi se ne stia alla sentenza del democratico e fogoso Bright che vorrebbe abbandonato a sè stesso l'Impero ottomano, perchè finisca di sfasciarsi e rimanga sepolto sotto le sue ruine; o che si abbracci piuttosto il consiglio del misurato e scaltro Palmerston che lo vuol conservato, per ischivare i litigi che sorgerebbero da chi deve raccoglierne l'eredità, nell'un caso e nell'altro era fermo per quel Governo, che Intervento non mai. Che se pur questo avesse dovuto ad ogni modo aver luogo, la superba e sospettosa Albione meno di qualunque altra Potenza vi avrebbe voluto veder mescolata la Francia, sua emula naturale da secoli ed alleata altezzosa e posticcia da mesi. Quella, già impensierita gravemente di sè fin sulle sponde del Tamigi, pei formidabili armamenti della potente ed incerta amica, sta crescendo con immensi dispendii le difese nazionali, ed aggiunge ora altri undici milioni di lire sterline (275 milioni di franchi), per trincerarsi sempre più poderosamente in propria casa. Ora si consideri con che occhio si dovea dalla Inghilterra guardare il passaggio della Francia nella Soria, dove ripiglierebbe sicuramente le antiche influenze, probabilmente acquisterebbe potenza e d'onde potrebbe minacciare dal fianco e dalle spalle i possedimenti inglesi nelle Indie! Questi erano motivi più che bastevoli per non volere l'Intervento, soprattutto francese, e per tentare tutti i mezzi ad intento di stornarlo, fino a tessere encomii sperticati ai progressi civili della Turchia, nella quale pure,

colla manifesta connivenza delle autorità e colla cooperazione delle soldatesche, si stanno perpetrando impunemente atrocità inaudite agli stessi selvaggi e che, quanto a persistenza e vastità, nella storia anche delle età barbariche forse non hanno esempio.

La Francia di altri tempi si saria recato ad onta gravissima il vedersi trattenuta da opera generosa, e che a lei tanto bene si addice, dalle aperte ingiunzioni o dai soppiatti maneggi di Potenza straniera, quale che essa si fosse; e la nobile alterigia *Franca* dall'ostacolo opposto avrebbe pigliata anzi cagione di gettarsi nell'opera con maggiore impeto. Ma nel 1860 per un'impresa a sì calde istanze domandata dai Francesi, perchè impresa eminentemente loro, si è fatta attendere alla Francia la permissione per oltre ad un mese; si sono dovuti noverare gli uomini da mandarvi, non più di sei mila; si è dovuto misurare il tempo da impiegarvi, non più di sei mesi; e, cosa appena credibile, si è dovuto rogare in un protocollo che, se quegli uomini e quei mesi non bastassero a raggiungere l'intento, dovrà un'altra Conferenza stabilire quali e quanti altri militi si debbano aggiungere ai primi, di quanti giorni e di quante settimane si debba prolungare la venia di *cooperare.* Proprio così! fingete che questo primo drappello sia rotto in Soria: cosa certo improbabilissima, ma non impossibile. Or bene! alla Francia non sarà neppure permesso di mandare aiuto ai superstiti; ed essa dovrà aspettare qualche buon mese fin che un nuovo convegno di diplomatici definisca a cui appartenga l'onore di andarli a soccorrere, per compiere l'opera non potuta recare a termine dai primi. Noi intendiamo benissimo che, avverandosi il tristo caso, di questi protocolli si farebbe lo stesso conto che si è fatto del principio di *Non Intervento*, e forse non si cercherebbe neppure una parola nuova per onestarne in vista lo spregio. Ma ciò non toglie che una licenza di operare a servigio d'intento sì nobile, concessa alla Francia in dose tanto scarsa e circondata da tante pastoie, abbia dovuto riuscire altamente oltraggiosa a quella grande nazione, alla quale altri volle attribuire il monopolio di combattere per una idea. Che se quando essa fu condotta a combattere per l'idea italiana si fosse proceduto con incesso altrettanto circospetto e tra somiglianti rattenti, oh! quante

sventure si sarebbero risparmiate alla Italia e quante vergogne! Ma che ci vorreste fare? allora si trattava della idea di un uomo, laddove ora si tratta di un'idea della nazione.

Noi non sappiamo a quali buoni effetti potrà riuscire una *Cooperazione* apparecchiata tra tanta lentezza e gelosie e sospizioni, e la quale dovrà recarsi in atto con limitazioni e temperamenti, quali non ricordiamo essersi mai adoperati in casi somiglianti. Forse all' intento prossimo di cessare gli eccidii e le distruzioni, si giugnerà a portare il soccorso di Pisa ad una contrada, dove di Cristiani e di Cristianesimo poco oggimai resta ad uccidere e distruggere. Quanto poi all' intento remoto di fare provvisioni opportune a rendere, se non impossibile, certo malagevole il riprodursi di somiglianti scene di orrore, noi non abbiamo grande fiducia che possa conchiudersi cosa di momento e veramente efficace, veduto l'esagerato rispetto che si professa per l' indipendenza di una Potenza essenzialmente barbara, e che a stento si regge in piedi pei puntelli, onde i Governi occidentali la stan sostenendo. Ad ogni modo gli eccidii della Soria ed il già deciso e comunque cominciato Intervento francese sono un non piccolo acquisto a rispetto di quei principii sociali e morali, a cui noi miriamo precipuamente e che, sconfessati in teorica ed in qualche circostanza anche in pratica, hanno dovuto in questo caso essere riconosciuti da quei medesimi che li rinnegarono. *Gli Eccidii della Siria*, perpetrati dopo venti anni di progresso civile, sono una luculenta dimostrazione della solenne insipienza di chiunque si credesse mai potersi avere civiltà senza Cristianesimo: *l'Intervento francese*, decretato appunto, quando si sta sostenendo illecito ogni maniera d'Intervento, ha convinto il mondo che questa snaturata teorica potrà ben servire come *arme di circostanza*, per assassinare l' Italia, ma non potrà mai essere la norma universale ed incontrastata delle nazioni cristiane.

LA
SOVRANITÀ TEMPORALE
DEI ROMANI PONTEFICI
PROPUGNATA NELLA SUA INTEGRITÀ
DAL SUFFRAGIO DELL'ORBE CATTOLICO
REGNANTE PIO IX. L'ANNO XIV.

(Continuazione 1)

V.

Di quanto peso debba essere pei Cattolici l'unanime suffragio di tutto l'Episcopato.

Ma innanzi di procedere alle altre maniere, onde l'Orbe cattolico manifestò il suo suffragio nel propugnare la Sovranità temporale dei romani Pontefici, a noi pare convenientissimo aggiungere qualche breve considerazione, che valga a far sentire quanto peso debba avere, sopra l'animo di chiunque si onori del nome cattolico, quest'autorevolissima sentenza di tutti i Pastori della Chiesa, i quali fecero eco alla parola del Pastore supremo. Noi in ciò differiamo da tutte le sette eterodosse del tempo moderno, che dove queste o hanno per regola del loro credere ed operare il privato loro senso, o se ne foggiano una a capriccio; noi per converso riconosciamo nella Chiesa un supremo tribunale, investito da Dio dell'autorità di proporre ai Fedeli ciò che è da credere e da operare. Senza ciò, sarebbe vano il presumere di essere Cattolico; ed il rifiutare ad occhi veggenti e perfidiosamente le sentenze di quel tribunale, varrebbe altrettanto

1 V. questo volume pag. 385 e segg.

che uscire, senza rimedio, di quell'Arca benedetta, fuori della quale non vi è salute. Certo, essendo pure essenziale dovere di ogni Cattolico *il cattivare l'intelletto in ossequio della Fede* 1, quando non si ascoltasse la Chiesa, vi mancherebbe quell'autorità viva e presente, a cui prestare quell'ossequio; chè la sola Bibbia, *lasciata alla propria interpretazione* 2, contro l'espresso divieto dell'Apostolo, risolverebbesi finalmente nel proprio senso privato. Ora o l'autorità della Chiesa docente è un vano nome, o essa si attua e deve riconoscersi nei Pastori di lei con alla testa il Pastore dei Pastori, *i quali lo Spirito Santo pose a reggere la Chiesa di Dio* 3. Questa è la maniera più lata, meno controversa ed ammessa perfino da alcuni eterodossi, di riconoscere quel supremo tribunale; e quinci appunto si deduce il valore definitivo ed inappellabile che si attribuisce ai Concilii ecumenici, innanzi ai quali non può un Cattolico, restando quel che è, non inchinarsi, e l'appello ai quali fu il consueto sutterfugio, onde molti dissidenti si argomentarono sottrarsi alle sentenze del Vaticano.

Ciò presupposto, e tornando alla solenne manifestazione che dei proprii sensi fece l'Episcopato, intorno alla Sovranità temporale dei romani Pontefici, ci si risponda: A quel numero di suffragi così frequente e pienissimo, che non mai forse se ne poterono raccoglier tanti in alcuna Sinodo universale; a quella unanimità dei suffragi stessi, della quale in nessun'assemblea, trattandosi di cosa non per sè nota o di Fede, si potrebbe presumerne una maggiore; a queste condizioni, diciamo, che altro può mancare per doversene tenere dai Cattolici i pronunziati in quella riverenza, che maggiore non se

1 *In captivitatem redigentes omnem intellectum in obsequium fidei.* II. Cor. X, 5.

2 *Hoc primum intelligentes quod omnis prophetia Scripturae propria interpretatione non fit. Non enim voluntate humana allata est aliquando prophetia; sed Spiritu Sancto inspirati loquuti sunt sancti Dei homines.* II. Petri I, 20, 21. Dove si noti come san Pietro, dall'essere stato ispirato lo scrivere dei santi Libri, inferisce non potersene fare di proprio talento l'interpretazione, perchè questa sia autorevole.

3 *Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei, quam acquisivit sanguine suo.* Act. XX, 28.

ne dovrebbe alle sentenze di un Concilio ecumenico? Forse che il materiale avvicinarsi tra loro delle persone dei Vescovi, e non piuttosto il morale unificarsi dei loro pensieri in un solo pensiero, conferisce al loro augusto Consesso la non partecipabile prerogativa di poter premettere alle proprie decisioni, come già fece il primo Concilio celebrato dagli Apostoli: *È paruto allo Spirito Santo ed a noi* [1]? Nè per questo vogliamo dire che, in forza di questo suffragio, i tre capi messi in nota più sopra, siano diventati altrettanti articoli di Fede. Questo non crediamo sia stato inteso dall'Episcopato; ed, oltre a ciò, i capi stessi forse non ne potrebbero essere materia diretta e per sè. Ma essi, perciò che acchiudono o suppongono di dommatico, non potrebbero essere negati da un Cattolico, senza grave offesa della sua Fede; e ad ogni modo, anche per quel che suonano di per sè, in quanto si riferiscono a quegl'indirizzi pratici ed a quei principii, dei quali i Fedeli hanno pure bisogno pel governo dei proprii pensieri e delle proprie azioni, quei capi non potrebbero recarsi in forse, senza incorrere la nota di temerità e di bestemmia. Ed il diritto di determinare ciò che è utile o pregiudizievole alla Chiesa, a cui può appartenere, se non ai preposti da Dio a reggere la Chiesa stessa?

Anzi possiamo inoltrare un passo più innanzi, se non quanto alla intensità, per così dire, autoritativa della sentenza, almeno quanto alla materia, a cui essa si allarga. Nelle due sue Lettere Apostoliche e nelle due Allocuzioni Concistoriali aveva il Sommo Pontefice, non solo per indiretto, ma direttamente ed espressamente riprovate e condannate alcune pretese massime di giure pubblico, le quali, figliate già dalla grande rivoluzione francese, sono state novellamente messe in voga da uomini insipienti o scellerati, che con esse lavorarono allo scompiglio di ogni ordine civile nel giro dei fatti e di ogni concetto di giustizia in quello delle idee. Tale è *la teorica dei fatti compiuti*, per la quale si pretenderebbe onestare qualsiasi iniquità, però solamente che altrui bastò l'astuzia o la violenza per compierla; tale *il suffragio popolare*, la mercè del quale, ad ogni

1 *Visum est Spiritui Sancto et nobis*. Act. XV, 28.

popolo ed in tutti i casi, si attribuisce il diritto di disporre delle proprie sorti politiche, senza alcun riguardo a diritti ed a doveri preesistenti; tali i famigerati *principii del 1789*, i quali, intesi alla maniera dei libertini, importano l'assoluta indipendenza dell'individuo da qualunque autorità che non si derivi da lui, colle necessarie inferenze di una falsa *libertà di coscienza* incompatibile col Cattolicismo, e di una *libertà di culti* che sia, non temperamento appropriato a speciali condizioni di popoli misti, ma dovere derivato dalla essenza medesima di ogni Governo civile. Nè massime solamente riprovò e condannò in quei quattro Documenti il Pontefice; ma sfolgorò eziandio e severamente molti fatti iniqui e recentissimi, perpetrati all'ombra di quelle massime, sotto i nostri occhi. Tali furono i commovimenti rivoltosi, eccitati in Italia e guidati ed usufruttuati dalla egemonia che il Governo sardo si attribuì della rivolta, affine di giungere ad una faziosa nazionalità collo sconoscere e calpestare ogni giustizia; tale lo spodestamento dei legittimi Principi della Italia centrale, e tali finalmente i pubblici scompigli derivati dall'ultima guerra italiana, checchè sia o possa dirsi delle intenzioni, onde da principio quella fu mossa.

Ora a tutte queste sentenze, pronunziate dal supremo Pastore sopra errori di diritto e sopra iniquità di fatto, aderirono tutti gli altri Pastori o tacitamente, deplorando i mali ed esecrandone le cagioni negli errori e nelle iniquità, che nelle Encicliche e nelle Allocuzioni si deplorano e si esecrano, od anche esplicitamente e da parecchi con molta larghezza di dettato, svolgendo e confortando di argomenti, tratti dalle verità rivelate, dalla naturale giustizia e dalla esperienza storica, i giudizii che in quegli autorevolissimi monumenti erano consegnati. Talmente che può dirsi con verità, in questo suffragio concorde dell' Episcopato essersi fornito ad ogni Cattolico un criterio storico e morale, per giudicare, secondo il senso della Chiesa, fatti e principii che in questa nostra età sono stati, parte per malizia, parte per fiacchezza d'animo o di studii, altamente travisati.

VI.

Suffragio della scienza nelle Opere e negli Opuscoli di scrittori devoti e non devoti alla Chiesa.

Che se questa sentenza autorevolissima, pronunziata dalla Chiesa insegnante, personificata nell' Episcopato, dee bastare ad ogni sincero cattolico, per collocare nell' animo suo i tre capi recati più innanzi in un grado di certezza, che solo può essere vinta dagli articoli di Fede: non vi mancarono, oltre a quella, altre manifestazioni, le quali dovrebbero essere di un peso gravissimo eziandio presso coloro, i quali o Cattolici non sono, od, essendo pure, vorrebbono considerare la cosa nei soli termini naturali ed umani. Ciò sono il suffragio degli scienziati e quello dei popoli.

Già il suffragio medesimo dei Vescovi, anche considerati senza alcun riguardo al sacro loro carattere di Pastori delle anime, costituisce un' autorità umana di tanto momento, che con essa non sappiamo quale altra possa paragonarsi. E chi potrebbe accusarci di parziali o di esagerati, se dicessimo nell' Episcopato rifulgere complessivamente il fiore di quanto nell' Europa cattolica vi ha di più spettabile per sapere, per senno pratico, per esperienza del mondo e per ispecchiatezza di vita? condizioni tutte più o meno necessarie e certo convenientissime, a portare un giudizio equo e sicuro nella presente controversia. Ora si consideri gran cosa che è il suffragio di presso ad un migliaio di personaggi insigni, la più gran parte molto innanzi negli anni, appartenenti a tutte le nazioni civili, dei quali ciascuno nella propria Diocesi sarebbe un ornamento ed un lume, quand' anche non ne fosse l' autorità suprema, ed i quali tutti convengono in un solo pensiero, esprimendolo e ragionandolo per iscritto, tutti degnamente e moltissimi con copia di dottrina, con isceltezza di erudizione, con altezza di nuovi e profondi pensieri, con eloquenza e con nobiltà di dettato, da onorarsene qualunque scrittore quanto che nominatissimo!

Potrebbe tuttavia la scienza, decorata dell' infula pontificale, parere ad alcuni per avventura meno pregevole, perchè più comune: ed il suo suffragio potrebbe riuscire di minor peso presso i profani,

siccome quello che è necessariamente pronunziato in causa propria; quantunque nel presente caso la causa propria dei Vescovi è quella della Chiesa e del mondo. Di qui è riuscito quanto inaspettato, altrettanto opportuno l'essersi venuti a mettere con essi a schiera quei tanti Autori anche illustri che, in tutte le lingue di Europa, con Opere e con Opuscoli più o meno diffusi, tolsero a propugnare nella sua interezza la Sovranità temporale dei romani Pontefici, o esaminando nel suo tutto la quistione, od illustrandone qualche punto speciale di diritto o di fatto. Appena vi fu in Europa uomo chiaro per iscienza, per istudii storici o per pratica di pubbliche cose, che non avesse pronunziato la sua sentenza e ragionatala anche ampiamente; talmente che potrebbe oggimai dirsi, la scienza moderna avere, intorno alla grande controversia, manifestato il suo suffragio; e questo tanto più autorevole, quanto che, con maraviglia di tutti, si sono visti entrare franchi sostenitori di questa causa uomini, i quali non furono mai in voce di essere troppo ligi dei diritti della Chiesa, e che anzi, in altre occasioni, aveano dato manifesti indizii di esserle avversi. Ci si consenta di non ricordare nomi particolari: chè non vorremmo essere severi verso cui sentiamo anzi il debito di professarci riconoscenti; ma questa medesima loro condizione dovea naturalmente condurli in alcuni punti secondarii a giudizii meno accurati e talora anche erronei. Tuttavolta fu mirabile, ed appena credibile nella condizione intellettuale del nostro tempo, che essi, quanto al cardine precipuo della quistione, convenissero sustanzialmente con quello che il Pontefice avea detto e che fu poscia dai Vescovi confermato. Questi scritti poi, messi insieme ai tanto più numerosi dei sinceramente Cattolici, costituiscono un tal nugolo di testimonii, che nè la storia, nè le ricordanze vive hanno memoria di nulla che con esso possa venire a paragone. Nei mesi, che più ferveva la quistione, appena passò giorno che in varii punti di Europa non uscissero alla luce i quindici e venti Opuscoli, a sostenere i diritti della Sede romana; ed oggi, a raccoglierli tutti, se ne avrebbe una tal mole, che forse ad una semplice rassegna dei loro titoli un giusto volume non sarebbe soverchio.

La quale maravigliosa fecondità della stampa europea, nel propugnare i diritti della Chiesa e nel condannare altamente le gravi

offese a lei recate e le maggiori che si vanno meditando, ad ogni equo estimatore dovrà parere di tanto maggior momento, quanto, a riscontro di lei, si collochi la insigne sterilità e la meschinità non minore di quella che entrò a sostenere la parte avversa. Se si eccettui l'Italia, dove la fazione, dominante in tanta parte di lei, trovò modo di fare esprimere in parecchie scritture i suoi vecchi rancori e le sue nuove aspirazioni, nell'altra Europa, e segnatamente nell'Alemagna, nella Gran Brettagna e nella Spagna, sopra venti scritti che propugnarono la Sovranità dei Pontefici, miracolo era che se ne trovasse uno che l'impugnasse; e questi per giunta quasi sempre di nomi oscuri, di valore meno che mediocre, e che, quantunque non meritassero l'onore di esser letti da molti, trovarono quasi sempre quello di essere confutati vittoriosamente da qualcuno. Nè altro vuol dirsi degli alquanti Opuscoli che videro la luce in Francia nel senso dei prepotenti: tutte cose vulgarissime, e non un solo che portasse in fronte un nome illustre e riverito. Se alcuno tra essi levò rumore per le studiate circostanze che ne accompagnarono l'apparimento, e più per le sue misteriose origini mal velate dall'anonimia dello scrittore; quanto agli altri, le officiose spinte che aveano avuto, i favori onde furono guiderdonati e per poco non anche la pecunia onde furono compri, erano cose di pubblica notorietà, e se da una parte bastavano a toglier loro ogni credito, dall'altra rendevano malagevole l'avere cosa di polso, ed al tutto impossibile il decorarla di nome riverito ed illustre. Ma ad ogni modo non fu mai vero, che i più notevoli degli scritti avversi restassero senza replica concludentissima; e segnatamente il più strepitoso tra essi, al quale avevano dato nome *Il Papa* che si voleva spogliare, *ed il Congresso* che non si volea fare, ebbe tante e così piene e così severe risposte, che lo scritto ne giacque stritolato nel fango, e sull'autore anonimo si riversò tanto spregio e tanta infamia, che forse oggi non vi è uomo così turpemente svergognato, a cui basterebbe la fronte di squarciare quel velo e dire: Fu mio. Laddove per converso gl'innumerevoli Opuscoli e le molte Opere, che propugnarono la giustizia, restarono e restano tuttavia senza replica. Ma che uopo ha di repliche chi, a manomettere la giustizia ha in pugno tranellerie inesaurabili per ingannare e mezzi poderosi

per prepotere? Tuttavolta se la controversia dovesse dirimersi non colle astuzie della politica, nè colla violenza delle armi, ma col suffragio della scienza; eziandio così e non uscendo dal giro della natura, non può essere in alcuna maniera dubbioso, a cui si debba attribuire, o diciamo piuttosto a cui sia stata oggimai da quel suffragio già attribuita la vittoria.

VII.

Suffragio dei popoli negl'Indirizzi al Pontefice; loro varietà e valore: un cenno delle offerte e delle preghiere.

Nondimeno, nello attribuire quella vittoria ad una piuttosto che ad un'altra parte, potrebbe alcuno volerne stare non tanto al peso dei suffragi, quanto al loro numero; ed eziandio così neppure vi mancherebbe quest'altra maniera di autorità, onde l'Orbe cattolico si è levato novellamente a propugnare nella sua integrità la Sovranità temporale dei romani Pontefici.

Per quanto a qualcuno possa parere strano, noi non dubiteremo di asserire, esservi nella Chiesa non solo una riverenza grandissima, ma una specie di verissima autorità, che si riconosce nel sentimento realmente universale dei Fedeli, non potendo quello, preso così nella massima sua ampiezza, originarsi altronde, che dall'autorevole Magistero ecclesiastico. Nè qui è pur l'ombra di quella maniera vulgare e prepostera, onde da molti a'dì nostri si dà tanto peso al voto popolare, e per la quale alle moltitudini ignare ed imperite si conferisce il diritto di dettare la legge ai sapienti, che furono e saranno sempre pochissimi. Il sentimento, di che noi parliamo, essendo l'eco fedele della Chiesa docente, è un prezioso effetto di quel governo soave e segreto, col quale lo Spirito Santo regge ed ispira non pure nelle sue membra precipue, ma anche nelle minori la Chiesa. Imperocchè ogni qual volta, in cosa attenentesi a fede o costume, si avvera e si riconosce nell'universale dei Fedeli un sentimento comunissimo, del quale per poco s'ignorano le origini, manifestandosi quasi indeliberato e per istinto, senza che ripugni ad alcun altro insegnamento della Chiesa, i sacri Dottori ne prendono argomento, quel sentimento stesso dover muovere di più alto, che non è la sola natura; e la contraria ipotesi c'indurrebbe a pensare, che la Chiesa

nella universalità dei credenti, in cosa grave, possa versare in errore. Il quale sentimento, attestato dall' autorevole parola dell' Episcopato cattolico, dovett'essere, quanto pare a noi, un non ultimo fondamento di quella Definizione dommatica, onde il regnante Pontefice, volge oggimai il sesto anno, dichiarò contenersi nel tesoro della Rivelazione l'Immacolato Concepimento della Beata Vergine. Non fu il suffragio dei Fedeli che definì il domma: questo fu definito dalla Chiesa nella persona del suo Capo visibile; ma ciò non toglie che, tra gli altri motivi che furono considerati innanzi di venire a quel gran passo, si desse luogo e luogo non ultimo all' universal senso dei Fedeli, i quali già da gran tempo professavano quella credenza, come spontanea attestazione di affetto verso la Reina degli Angeli. Della quale economia ci è gravissimo indizio l'osservare, come il Pontefice nelle Lettere Apostoliche, che diede all' Episcopato molto prima della definizione, lo interrogava esplicitamente appunto intorno a quel sentimento universale dei Fedeli.

Ora, tenuto il debito conto della grande differenza che corre tra le due diverse materie, qualche cosa di somigliante ci pare di essere intervenuto a riguardo del soggetto di che trattiamo; intorno al quale è venuto a pronunziarsi un sentimento dei Fedeli così universale, così spontaneo che, dopo quello della Concezione senza macchia, può dirsi essere oggimai unico. Nè noi ne parliamo, come pure potremmo, per quello che un credente può in esso riscontrare o supporre di soprannaturale: ci basterà che si ponderi come semplice suffragio dei popoli.

A misura che si veniva diffondendo nel mondo la contezza delle ingiurie recate alla Santa Sede colla spogliarla o lasciarla spogliare del suo, e soprattutto a misura che si propagavano ed erano lette le Encicliche e le Allocuzioni del Santo Padre, accompagnate comunemente e comentate dalle Pastorali dei Vescovi, cominciarono giungere a Roma, da tutti gli angoli di Europa e fino dall'ultimo Oriente e dal più remoto Occidente, quasi nembo che ai piedi del Pontefice si addensasse, le protestazioni di affetto filiale, le adesioni agl'insegnamenti della Chiesa, le significazioni d' intimo convincimento intorno alla necessità che ha la Sede romana del suo Principato civile, le ripetute e gagliarde detestazioni delle ingiustizie e delle

calunnie, ond' esso è fatto segno; e ciò in così sterminato numero e con sì ferma persistenza, che, cominciato quel nembo ad effondersi ammezzo il 1859, dopo oggimai un anno, non sembra che voglia restare per ora. Sono scritture quasi sempre assai brevi, ma dettate con molto sentimento ora robusto, ora soave, ora ancora fieramente sdegnoso della nequizia, ma sempre affettuoso, secondo la varia condizione delle persone, onde venivano. Quanto poi alla loro contenenza, avendone letti moltissimi e corso coll' occhio quasi tutto il resto, troviamo sustanzialmente nel fondo di tutti un sottosopra espressi o supposti i tre capi, in che dicemmo convenire tutto l'Episcopato. Ma il valore di questa terza maniera di Documenti vuol ripetersi principalmente dalla qualità e dal numero dei nomi ond'essi sono insigniti. A non dire degl' innumerevoli segnati da un nome solo, i collettivi, diciamo così, che recano molte firme sotto lo stesso scritto, ed il più spesso rappresentano interi Corpi morali, meritano considerazione maggiore. Capitoli, Collegiate, Cleri, Ordini monastici e regolari, Congregazioni religiose, Patriziati dell'uno e dell'altro sesso, Cittadinanze, Associazioni laicali di scienze, di lettere, d'arti, d' industrie, Corporazioni di trafficanti e di operai, Corpi civili e militari, Collegi, Seminarii, Licei e di quale più vi piaccia altra denominazione a significare la riunione di molti insieme, tutte vi sono rappresentate nella loro integrità con centinaia e centinaia di sottoscrizioni. Ma quando alla grande manifestazione si mossero le intere Diocesi, le città intere e perfino gl'interi Stati, come è avvenuto in alcuni della Confederazione germanica, allora gl' Indirizzi (chè così è piaciuto chiamarli) venivano accompagnati dai due, dai tre, dai quattro enormi volumi di firme; nè con meno si sarebbono potuto comprendere le cinquantamila, le ottantamila, le centomila, le conventimila, le censessantamila e più ancora che erano talvolta. Noi non abbiamo potuto finora trarne il novero, nè ci siamo affrettati a farlo, veduto che ogni giorno, soprattutto da regioni longinque ne arrivano di nuovi; ma quando, nel curarne la stampa, ci sarà dato agio di farlo, forse ci accorgeremo di non avere asserito troppo, dicendo che esse sommeranno a milioni.

(Il resto di questo paragrafo VII col rimanente del Discorso sarà dato nel prossimo venturo quaderno.)

LE RIFORME IN FRANCIA

J'ai de grandes conquêtes à faire: mais EN FRANCE. Napoleone III, nella sua ultima lettera al Persigny.

I consigli caritatevoli di riforme si vanno da qualche tempo distribuendo, con isquisito senso di delicatezza, alla Turchia insieme ed allo Stato Pontificio; benchè con alcune differenze. Giacchè, mentre la Turchia scanna i cristiani e si mostra così bisognosa di ben altro che di riforme, allo Stato Pontificio si avviano invece gli scannatori dei cristiani perchè eseguiscano col fatto le riforme consigliate invano dai diplomatici. Inoltre, mentre per salvare l' integrità del patrimonio di Maometto, si fece testè un intervento di mezza Europa; per salvare l' integrità del patrimonio di S. Pietro si vieta espressamente ogni intervento. Da queste piccole differenze in fuori, la carità consigliatrice dei potenti si estende ugualmente al Papa ed al Gran Turco. Verrà certamente un tempo, più favorevole che non il presente al senso comune, in cui non sembrerà molto pertinente il fatto di coloro che, facendo a fidanza con una forza mal ferma e caduca, osarono insegnar la morale al Sommo Pontefice, accomunando, per maggior disprezzo, i loro non chiesti consigli al successore di Maometto insieme ed al successore di S. Pietro, Vicario di Cristo e loro Pontefice e Padre. Per ora, poichè il mondo non pare capace di turbarsi di tanta audacia, che ai nostri padri non sarebbe paruta

neanche possibile, ci basti di stare alquanto in sulle difese, appigliandoci ad una confermazione di quel proverbio che dice: *medice cura te ipsum*. Potremmo senza difficoltà trovare parecchi di codesti medici malati tra tutti i riformatori, o vogliam dire consiglieri di riforme dello Stato Pontificio. E moltissimi ce ne fornirebbe l'Inghilterra, che è più che mai ostinata, anche adesso, in mezzo alle stragi della Siria, a trovar perfetto il Governo del Gran Turco, e pessimo quello del Sommo Pontefice. Ma poichè del popolo inglese, roso dal pauperismo, già è nota ai nostri lettori la deplorabile condizione, sarà più nuovo e forse anche più profittevole se volgeremo invece la nostra attenzione appunto a quella Francia, dove il *Constitutionnel*, il *Siècle* ed altrettali fogli, più o meno autorevoli in opera di consigli, si piacciono di deplorare ogni giorno con lagrime di coccodrillo l'ostinazione, com'essi la chiamano, del Sommo Pontefice, il quale non sa indursi a riformare alla francese e alla pagana il suo popolo italiano e cattolico.

E ce ne dà buona occasione *la Revue des deux Mondes*, in un articolo del signor Jules Simon, pubblicato nel Numero del 1.° Agosto di quest'anno. L'articolo è intitolato: *Il salario ed il lavoro delle donne in Francia;* e tratta di molte cose sotto l'aspetto economico e filantropico. Ma noi ne citeremo qui solo quelle parti che provano avere la Francia, più che non gli Stati pontificii, bisogno di chi pensi a riformarla in parecchie cose d'importanza. E serviranno queste citazioni anche di confermazione a quelle sapienti parole dell'Imperatore Napoleone III, il quale, nella sua famosa lettera indirizzata testè al Persigny, scrisse, fra le altre belle cose, quanto segue: « Io l'ho detto a Bordeaux nel 1852, e non ho punto mutato parere: io ho delle grandi conquiste da fare, ma *in Francia*. La sua interna organizzazione, il suo sviluppo morale, l'accrescimento delle sue ricchezze hanno ancora immensi progressi da fare. Vi ha qui un vasto campo aperto alla mia ambizione; ed esso basta per soddisfarla ». Noi speriamo che, seguendo un sì nobile esempio, anche altre persone meno illustri non tarderanno a tener per sè i loro consigli di riforme per lo Stato Pontificio, e penseranno invece a riformare sè medesimi e i loro paesi.

Ed invero chi leggerà le pagine, che noi fedelmente tradurremo del citato scrittore francese, sopra le miserie di molta parte della popolazione di Francia, non potrà non chiedere a sè stesso con maraviglia: «Come va che, quando si hanno tali piaghe da curare in casa propria, si vanno dando altrui consigli di riformarsi? Come va che si mostri tanta pietà delle finte miserie del popolo pontificio, quando se ne hanno presso a sè tante vere?» E per fermo non temiamo di asserire che, tra le popolazioni pontificie, non solo non si avvera la metà delle angustie e delle privazioni che l'autore francese dice aver vedute coi suoi occhi tra le popolazioni di Francia; ma neanco è possibile che si avveri. E questa impossibilità nasce appunto, chi ben considera, dalla legislazione che regge gli Stati pontificii; legislazione che un famoso libello (*Le Pape et le Congrès*) stoltamente chiamò canonica e del medio evo, quando invece si dovrebbe dire semplicemente cattolica e del senso comune. Legislazione più che mai necessaria ed anzi unicamente opportuna a guarire le piaghe delle società miscredenti e più che mezzo pagane del mondo moderno: che avendo, per istolta superbia e confidenza nelle sole forze dei provvedimenti economici ed amministrativi, abbandonata ogni norma di vangelo e di fede nei loro codici sì vantati, si trovano ora in preda al concubinato pubblico sotto nome di matrimonio civile, al pauperismo mal curato dalle tasse forzate pei poveri, alla schiavitù degli operai nelle mani dei ricchi mal frenati da una nominale filantropia, all'ira del povero contro il ricco appena compressa dalle migliaia di gendarmi. Ma veniamo alla citazione dell'autore francese.

« La dissipazione e l'ubbriachezza, egli dice, sono tali in molte città manufattrici di Francia, e vi mantengono tale miseria, che l'operaio è incapace del tutto di pensare all'avvenire. Il giorno di paga egli si getta subito, senza neanco aspettare il dimani, nelle taverne: e se vi entra il sabato sera, vi resta la domenica e talvolta ancora il lunedì. Quelle infami taverne, dimora del vizio, risuonano quei giorni di strida oscene, di canti licenziosi, di provocazioni. Ogni città ha in questo i suoi costumi: a Lilla ed a Mulhouse si canta, a Rouen si beve seriamente fino all'assopimento bestiale. Le mogli intanto sono alla porta aspettando. Verso la sera si vedono in folla

queste infelici cercare il marito alla porta della bettola, per afferrarlo se il trovano, o almeno per riceverlo quando il padrone lo caccerà fuori. In San Quintino i venditori di vino, prese a pietà queste povere donne, fecero alzare dinanzi la bottega una specie di tettoia, perchè le mogli possano aspettare le lunghe ore senza essere battute dalla pioggia. Il luogo dove le donne vengono a piangere è ormai parte integrante delle taverne dei bevitori.

« In Amiens si bevono ottantamila bicchierini di acquavita al giorno. A Rouen, mancando il sidro e il vino, gli operai ricorsero all'acquavita e in un anno ne bevettero cinque milioni di litri, oltre al sidro, al vino ed alla birra. I medici sono unanimi nel deplorare i disastrosi effetti di questo strabbere sulla pubblica sanità. Nulla è più lamentevole che il deperimento delle generazioni in molte città manufattrici. L'oppio non reca maggiori danni in Cina che il vino e l'acquavita in Francia. Dietro l'esempio dei loro padri, i giovani vanno alla bettola, e si vedono all'età di dodici o tredici anni entrare in frotta nelle taverne colla pippa in bocca, e chiedere che bere. Il *Maire* di Douai vietò a' fanciulli di fumare: in Lilla è vietato di dar a bere ai giovani non accompagnati dai genitori. Ma qual'è il frutto di questi divieti? Il frutto è che il primo giovinastro arrivato serve di padre al fanciullo che vuol bere, e bee inoltre a sue spese. Queste prave costumanze spiegano il misero aspetto di quelle creature. Concepite nell'ubbriachezza nascono poco vitali: quelle che sopravvivono sono piene di malattie fin dalla cuna: sì che la mortalità tra loro è orribile. Spesso udite una madre dirvi, « mi restano quattro figli di dodici, quindici o diciotto che ne aveva: » giacchè le nascite sono molte, benchè la popolazione non aumenti. In quasi tutta la Francia chi assiste all'uscita degli operai dalle fabbriche, rimane costernato del numero dei fanciulli storpii o contrafatti. I consigli di leva non giungono a trovare il numero necessario dei soldati: giacchè, tra i giovani che debbono estrarre il numero, una gran parte non giunge all'altezza voluta, benchè essa sia stata ormai tanto abbassata. Donde nasce tutto questo? Dalla miseria. Ma la miseria donde nasce? Dal libertinaggio.

« Il libertinaggio è causa insieme ed effetto dell' ubbriachezza. Le giovanette sono ammucchiate in una fabbrica insieme coi giovani, e con donne mature; i più senza moralità. Chi veglia? Un ministro che non ha cura che di affrettar il lavoro: al resto non pensa: che anzi egli abusa talvolta del suo potere per proprio conto. Le giovanette tornano a casa; trovano un padre abbrutito dall'ubbriachezza, una madre senza costumi e senza principii; possono esse sfuggire alla corruzione? Lungi dal custodirle vi ha anzi delle madri che le spingono al male. Queste giovanette hanno figli fin dall'età di sedici anni, ed anche prima. In Lilla nelle case, anche più oneste, si preferisce di avere per balia una *figliuola madre:* giacchè un marito ed una famiglia sono un impaccio per i padroni!

« Se i costumi seguono a guastarsi e la miseria a crescere così, è disgraziatamente certo che le donne si daranno, come gli uomini, all'ubbriachezza. In Rouen ed in Lilla essa già comincia a far gran danni tra loro. Il presidente di una società di beneficenza in Lilla porta opinione che in questa città il numero degli uomini dati all' ubbriachezza è di venticinque per cento, e delle donne di dodici per cento. Le donne hanno taverne per loro sole nel quartiere San Salvatore. La necessità di abbandonare i bambini a casa introdusse tra loro un costume che si trova pure a Leeds ed a Manchester: esse danno ai loro bimbi la triaca, che esse chiamano un *dormitivo* e che ha in verità una virtù che istupidisce [1]. Grazie a questa droga, una guardiana custodisce nella stessa camera un gran numero di bambini. Questi poi non isfuggono neanco la Domenica a questa barbarie. Il sig. Villermè riferì nel 1840, che la vendita della triaca aumentava il Sabbato presso i farmacisti del quartiere San Salvatore, giacchè le madri volcano esser libere a correre alle taverne, e comperavano la libertà di avvelenare sè stesse coll'avvelenare i loro figliuoletti.

1 Quest' uso, come osserva l' Autore, è mutuato dall' Inghilterra, ove da lungo tempo le sventurate madri, che debbono dare al lavoro le dodici e le quindici ore cotidiane in forastiere officine, addormentano i loro pargoletti con bevande oppiate. Così almeno in questo ci è tra i due paesi l'*entente cordiale*.

« In Rouen si fa in altro modo. I piccoli venditori di legumi hanno in un cantuccio della bottega un barile di acquavita. Le donne ne comperano, la portano a casa e la bevono: a poco a poco ne divengono ghiotte più che gli uomini. Un ispettore di polizia nel 1834 depose che alcune madri conducevano i loro bambini alla taverna e li batteano quando non voleano bere. In Rouen un medico dei poveri, il sig. Leroy, vide delle madri bagnare coll'acquavita le labbra dei loro bambini da latte, versarne loro delle gocce in bocca, preparandoli e addestrandoli così all'ubbriachezza.

« A San Quintino, ove la depravazione delle donne in un altro genere è spinta ai suoi più estremi limiti, esse non bevono però che acqua sola. Ma, mentre il marito si prende ogni settimana un giorno o due di ozio e di piacere, la donna rimane sempre nella fabbrica o in casa, e sempre nella miseria: quando poi il marito entra in casa, talvolta la batte. Un marito ubbriaco, figliuoletti malati, di raro assai un giorno di riposo: mai un momento di piacere! qual destino! Eppure (dice qui l'autore francese) *queste non sono già le eccezioni; ma è la regola generale* ».

Passa l'Autore a descrivere le abitazioni di questi miserabili e dice così: « Sotterranei umidi, oscuri, appestati (in Lilla) servono talvolta di alloggio a tutta una famiglia: padre, madre, figliuoli dormono insieme. Ne risultano incesti: niuno ne stupisce, niuno ne arrossisce. Appena sanno che gli altri uomini hanno altri costumi.

« La commissione delle case insalubri in Lilla notò molte di queste grotte come meritevoli di essere distrutte. Ma intanto sono tollerate, perchè chi le abita non saprebbe dove alloggiare. E quando ne uscissero, il vantaggio del mutare non sarebbe grande, se essi, abbandonando i loro sotterranei, dovessero abitare nelle antiche *courettes* di Lilla. Queste *courettes* sono laberinti formati di lunghi vicoli entranti l'uno nell'altro, fiancheggiati da vecchie e misere casipole mal fabbricate e mal chiuse, dove le famiglie degli operai sono ammucchiate. In quei viottoli non si passa che ad uno ad uno, e vi si cammina in mezzo alle lordure. Le case spargono un odore infetto perchè le latrine sono per lo più tutte aperte. Ogni famiglia non ha per lo più

che una camera sola, che paga da uno a due franchi per settimana. Le finestre sono poche e non danno entrata che ad un'aria malsana. In molte case le finestre sono anzi fatte in modo che non si possono neanco aprire.

« Non vi ha gran differenza tra le *courettes* di Lilla, i *forts* di Roubaix, i *couvents* di san Quintino: da per tutto lo stesso mucchio di abitanti, la stessa insalubrità. Tutte le città lavoratrici offrono lo stesso spettacolo. In Amiens come in Lilla, come in Rouen.

« In Rouen i poveri alimentano il fuoco con resti di frutti che hanno servito a far bevande: ve ne ha dei mucchi nelle camere: da quegli immondi ammassi di putridume esce una vegetazione ibrida. Vidi in una casetta il suolo di tavole imputridite: a due passi della porta vi era un buco più largo che il capo d'un uomo. Quelle povere donne che abitano colà sono costrette di avvisare gridando chi entra, di prender guardia al buco: giacchè esse non hanno nulla da chiuderlo: neanco un misero pezzo di tavola.

« Queste cosifatte case costano un franco almeno per settimana. Ma questo prezzo è troppo alto per povera gente che non ha sempre del pane: nè è possibile farsi pagare, perchè in quelle case non vi ha nulla da prendere per giustizia. Il letto stesso, che la legge non permette di togliere per forza, il letto manca in un gran numero di famiglie.

« Alcuni proprietarii, che vogliono ad ogni modo farsi pagare, vanno da sè stessi in giro tutta la settimana, facendo il mestiere di esattori: il quale ufficio basta ad occuparli tutto l'anno. La madre di famiglia, che il lunedì non può pagare almeno una parte del debito, è obbligata di uscire subito coi bambini o di andare a battere ad altra porta. Quando non sanno dove andare, i locatarii cacciati resistono; ed è assai difficile di costringerli ad uscire. I mezzi consistono nel portar via la porta e le finestre. Vi era alcuni anni fa in Lilla un proprietario che partiva il mattino di casa sua con un carretto a mano. Quando un locatario non lo pagava, egli caricava sul carretto porta e finestra e partiva. Questo brav' uomo avea spesso un gran carico alla fine della sua giornata; e morì milionario!

« Non conviene poi stupire di vedere tanti fanciulli mezzo nudi erranti tra le immondezze delle *courettes*. La ragione si è che la madre non è ricca abbastanza per imprigionarli negli asili, dove qualche piccola spesa è quasi sempre necessaria; nè la madre può farla, anche privandosi del pane. Quei bambini sono orfani nè più nè meno che se fossero loro morti padre e madre: essi sono abbandonati nelle vie delle città come se fossero in un deserto selvaggio; giacchè i genitori debbono rimanere dalla mattina alla sera nell'opificio. Aprendosi a caso una camera di operaio (quelle camere sono sempre aperte, giacchè non vi ha nulla da rubare) si trovano talvolta tre o quattro bambini guardati da una fanciulla di sette anni. Essi stanno in piedi tutto il giorno intorno ad una stufa spenta, immobili, malinconici. La loro debolezza, più che non l'ordine della madre, vieta loro di uscir di casa. Il primo pensiero che vi si presenta è che quei bambini non hanno riso mai; il secondo è che essi soffrono la fame. »

Dirà taluno che queste sono esagerazioni: ma ecco come si difende da tal taccia l'autore. « Non facciamoci vili illusioni. Il più gran numero degli operai soffre privazioni che non conosciamo, che neanche si possono immaginare quando non si sono vedute le cose coi proprii occhi. Le nostre descrizioni non sono nè abbastanza fedeli, nè abbastanza compiute. Mille considerazioni ci trattengono: si teme di offendere: non si vogliono irritare quelli che soffrono. La nostra società, con tutta la sua generosità e con tutto il suo liberalismo, non ama molto che le si mostrino le sue piaghe.

« Sì: anche quando vi è lavoro e quando esso è pagato bene, più della metà delle donne e degli operai sono nella miseria; essi non hanno nè pane nè abiti pe' loro fanciulli: essi abitano camere più strette e più nude che non le carceri: se un loro bambino è malato essi non possono nè comperar medicine, nè dargli un letto, nè accender il fuoco. Ecco qual è lo stato della metà delle nostre città francesi manufattrici, in piena pace, in piena prosperità dell'industria. Ritornate in quelle viuzze infette quando qualche crisi è sopravvenuta; e voi non le riconoscerete più: voi non vi incontrerete più che degli spettri; voi vedrete una trasformazione che vi colmerà di orrore.

« Or bene tutta questa miseria non è niente: questa mancanza di pane, questi cenci, queste nudità di camere, queste carceri umide, queste malattie ributtanti non sono niente a petto della lebbra che divora le anime. Questi padri, i cui figliuoli muoiono di fame, passano la notte in orgia nelle taverne; queste madri sono indifferenti a' vizi delle loro figliuole; esse sono le confidenti e le consigliere della prostituzione. E noi saremo impassibili dinanzi a questa corruzione ed a questa miseria? »

L' autore accenna qui, alla fine del suo articolo, ad un gran rimedio: ed è il ritorno alla vita di famiglia per mezzo del matrimonio. Ma forse l' autore non pensa che il più gran nemico del matrimonio è il matrimonio civile, che la Chiesa chiama concubinato, che il codice francese riconosce per valido; e che appunto i riformatori francesi vorrebbono introdotto nello Stato pontificio. Del resto, noi che non abbiamo qui intenzione di riformare la Francia, ma solo di difendere le nostre popolazioni italiane e specialmente le pontificie dalle accuse di chi vorrebbe poi riformarle, guastandole con quei bei mezzi che cooperarono a condurre a tal miseria molte popolazioni francesi, noi conchiuderemo col pregare i giornalisti francesi riformatori dello Stato pontificio a volere dar prima una occhiata alla loro patria, convincendosi ben bene della sapiente parola dell' Imperatore Napoleone III: che prima di pensare a conquistare e riformare gli altri paesi, si ha da pensare a conquistare e riformare molta parte della popolazione di Francia. Quando questi signori giornalisti francesi, riformatori dello Stato pontificio, avranno ben imparata questa lezione del loro Imperatore Napoleone III, allora, ma allora solamente, non si potrà più citare a loro proposito la gran parola del Vangelo: (*Luc. VI, 42*) « Ipocrita: trai prima dall' occhio tuo la trave; ed allora avviserai di trarre il fuscello che è nell'occhio del tuo fratello ».

Dalla Francia poi volgendoci ai cari nostri concittadini, sudditi come noi, di quel Padre universale dei credenti, nella cui persona il mondo ammira quel modello di carità inarrivabile che tanto si addice al Vicario dell' Agnello di Dio: contemplate, diremo loro, qual sia lo schifoso aspetto di quella società, donde sbucano a spremersi in lacrime di compassione i consiglieri delle vostre riforme. Sollevate

con due dita un lembo del velo che agli occhi degli Italiani nasconde l'orrendo spettacolo, e poi dite che cosa dobbiate aspettarvi se costoro riescono a tradirvi colle speranze di migliore avvenire. Fate che entrino per un giorno colla spada alla mano e la bestemmia sul labbro i rigeneratori che vi promettono riforme, e vedrete, come per tutt'altrove, disammortizzati (vuol dire espilati) i beni dei pubblici ospizii, spogliato quel clero dalle cui ricchezze ogni parroco trae tanta parte per alimentare i suoi poveri, chiusi quei chiostri ove tanti giovani e giovanette del popolo trovano onorata esistenza ed aperta anche al merito la via degli onori. E poichè pochi traforelli e mestatori avranno assorbito, per grandeggiare, quanto potrà raccogliere l'erario raddoppiando le gravezze al rimanente del popoletto derelitto, toccheranno a voi in retaggio le beatitudini di Lilla, di San Quintino e di Mulhouse. Che ve ne pare? Vi torna a conto di accettare il cambio?

RAGIONI DEL BELLO

SECONDO I PRINCIPII DI S. TOMMASO[1]

§. IX.

Epilogo.

SOMMARIO

1. Principii scolastici della teoria. — 2. Bello è ciò che piace a vedersi. — 3. Ogni conoscimento può dirsi visione. — 4. Oggetto del Bello rispetto alle quattro facoltà conoscitrici. — 5. Loro coordinamento. — 6. Due sono le intelligenze ordinatrici. — 7. Dio che produce il Sublime e il Bello in natura: — 8. L'uomo che lo esprime con l'arte triplice — 9. nei tre gradi di bellezza, espressione e grazia.

1. Prima di terminare, riduciamo in breve prospetto sinottico la teoria, con cui abbiamo tentato di render ragione del Bello considerato nella natura e nell'arte. Il lettore già avrà notato che le basi, donde siamo partiti sono mutuate interamente dalla dottrina scolastica; secondo la quale *Bello è ciò che piace alla vista: piacere è il riposo di una potenza nell'obbietto suo proprio: vista è ogni facoltà conoscitrice, quando giunge a un grado di chiarezza.*

Questi tre elementi sviscerati nel loro esplicamento ci hanno somministrato la teoria del Bello.

2. E in primo luogo che *Bello* si dica veramente *ciò che dà soddisfazione* al vedersi l'abbiamo stabilito e sul linguaggio comune e

1 V. questo volume pag. 440 e segg.

sopra le considerazioni dei filosofi. Supposta poi una tale definizione nominale abbiamo dovuto indagare che cosa sia il *piacere*, che cosa sia il *vedere*. Il piacere, abbiam detto cogli scolastici, altro non è che il riposo di una facoltà senziente giunta all'obbietto, a cui tende naturalmente, e in cui, se giunga ad abbracciarlo, non può a meno di trovare soddisfazione e riposo. Questo riposo della facoltà nell'atto, con cui abbraccia l'oggetto suo proprio, dee ben distinguersi dal riposo dell'organo materiale, allorchè stanco ricusa alla facoltà il suo ministero, e così *riposa*, non nell' atto, ma nell' inerzia.

Ma il Bello non è riposo di una facoltà qualunque, ma solo della facoltà visiva: *visa placent*. Or che dobbiamo noi intendere per *facoltà visiva?* Qual sarà l'obbietto, nel quale essa troverà il riposo? Ecco due quesiti, a cui siamo condotti da cotesta prima nozione del Bello.

3. La facoltà visiva non è per l'uomo limitata all'occhio corporeo: ogni chiaro conoscimento si esprime col verbo *vedere*, anzi l'*evidenza* è ormai passata quasi interamente nell' ordine mentale. Piacere alla vista interiore, esteriore, vale altrettanto che piacere al conoscimento. Or il conoscimento umano è composto e procede per quattro gradi: il primo grado è la sensazione, le varie sensazioni s' incentrano nel sensorio interno; la fantasia trae quindi le sue immagini per intrecciarle ed avvivarle a suo talento. Da coteste immagini l'intelligenza con l'attività sua propria astrae il concetto universale. Il complesso di queste quattro maniere di conoscere costituisce integralmente la cognizione umana: la quale per conseguenza allora avrà per sè compiuto riposo, quando ciascuna di coteste facoltà parziali troverà nell'oggetto contemplato la parte a lei proporzionata; e quando coteste quattro parti saranno fra loro sì bene coordinate, che contribuiscano a perfezionare l'atto supremo dell'intelligenza rendendolo capace di muovere la volontà a retta operazione. Di che apparisce che la Bellezza, benchè sia per sè termine e riposo delle facoltà contemplatrici, è però ordinata ultimamente dal Creatore ad agevolare l'operazione.

4. Stabilita in tal guisa quale sia quella *vista* che dee trovare il suo riposo nel Bello, ci riuscì non malagevole rinvenire l'intima natura di questo Bello, in cui quella vista può trovare il suo riposo;

giacchè altro non si ebbe a fare che indagare per via di ragione e di esperienza quali sieno quegli oggetti, ai quali tende ciascuno dei quattro gradi di cognizione, e in qual modo cotesti quattro gradi debbano fra loro coordinarsi per produrre la soddisfazione dell' uomo, ossia del conoscitor ragionevole.

E in quanto alla tendenza delle facoltà conoscitrici, vedemmo in primo luogo che il sensorio esterno desidera bellezza del *tono* (sia nel colore, sia nel suono), chiarezza nel manifestarsi, varietà ed ordine nel processo *lineare* o *ritmico*, con cui parla al senso. Il sensorio interno tanto è più soddisfatto, quanto sono più copiose le immagini che in un solo oggetto egli raccoglie da tutti i sensi esterni. La fantasia, oltre tutte le condizioni delle sensazioni precedenti, nuova perfezione aggiunge coll' intrecciarle a talento, secondo il bisogno dell' uomo conoscente e coll' infondere in tutto quel Bello *la vita*. L'intelletto finalmente allora riposa, quando in ciascuna di coteste immagini e nell' ordine delle intrecciate loro relazioni trova una materia proporzionata onde astrarre idee vere, evidenti, commoventi, efficaci.

5. Tali sono le tendenze di ciascuna delle facoltà conoscitrici. Ma poichè queste debbono costituire in un sol tutto il conoscimento umano, è chiaro che debbono fra di loro contemperarsi secondo le leggi di un qualche ordine: non potendo il Vario senza qualche ordine ridursi all' unità. Quest' ordine non può essere altro che il voluto dal Creatore; il quale non volle certamente che l' intelligenza al senso, ma volle che il senso servisse all' intelligenza, e questa predisponesse la volontà all' operazione. L'ordine dunque, secondo il quale *retto* dovrà dirsi il conoscimento umano, ed atto per conseguenza a produrre il riposo dell' uomo conoscente, può ridursi alla formola seguente: « Perfetto è l'umano conoscimento, quando mediante la soavità dei suoni e dei colori, e in generale di tutte le rappresentazioni sensibili concentrate nell' interno sensorio e maneggiate dalla fantasia, si presenta all' intelletto umano un elemento, onde astrarre agevolmente verità commoventi ed efficaci ». Questa formola somministra, come ognun vede, l' idea compiuta e adequata del Bello che può appagare l' uomo contemplatore: beninteso che, potendo questo affissarsi per via di astrazione negli atti parziali or

d'una, or d'altra fra le sue facoltà, potrà dir bello un colore, bello un suono, bella una serie e di colori e di suoni senza badare alla fantasia; bello un intreccio d'immagini fantastiche, senza badare alla verità intelligibile, ma attendendo solo al soddisfacimento d'una facoltà peculiare. Ma questi giudizii parziali saranno molte volte fonti di errore, come avviene in ogni giudizio analitico, allorchè dimentica le relazioni sintetiche.

6. Questa definizione del Bello può compendiarsi dicendo, che la bellezza altro non è *che l'ordine dell'oggetto alle varie facoltà conoscitrici e delle varie facoltà all'intelligenza*. Ma ogni ordine ha un ordinatore, da cui nasce, come da fonte; e l'ordinatore non può essere se non un'Intelligenza. Laonde quante sono le intelligenze capaci di ordinare gli oggetti conoscibili, tante sono le classi supreme di bellezza che ravvisar possiamo nell'universo. Ora le intelligenze da noi naturalmente conosciute nella condizione presente sono l'intelligenza divina e l'umana. Le proporzioni ordinate dall'Intelligenza divina, creatrice di tutte le nature, costituiscono la bellezza naturale: le proporzioni ordinate dall'intelligenza umana modificatrice delle creature costituiscono la bellezza artificiale. Amendue queste bellezze dovranno sempre consistere nel cagionare il riposo delle facoltà visive mediante la giusta proposizione dell'oggetto verso le facoltà medesime e il giusto ordine delle facoltà fra di loro rispetto al fine del conoscimento che è la retta operazione.

7. Lo svolgimento del Bello nella natura ci fece incontrare prima di tutto la terribile idea dell'Infinito nell'immensità, nell'eternità, nell'onnipotenza, con che il Creatore padroneggia ed eccede immensamente tutto il creato e tutta la capacità di chi lo contempla: e vedemmo germinarne l'idea del Sublime. Considerando poi cotesta immensa virtù limitata negli effetti creati ravvisammo che la bellezza di questi si trova nell'ordine, col quale il Vario e Moltiplice ritorna all'unità e adombra potenzialmente l'Infinito. Siccome peraltro cotesto ordine ha sofferto ingiuria dall'arbitrio umano; e, fosse pure inviolato, non potrebbe dall'uomo con attuale cognizione pienamente comprendersi; così non tutto in natura, rispetto all'uomo, può dirsi bello; e per conseguenza chi vuole rappresentare il Bello, non dee nella natura copiare alla cieca e alla rinfusa qualunque modello.

8. L'arte dunque, benchè debba prendere in natura le immagini per esprimere il concetto dell'artefice; pure tra questi mezzi deve scegliere i belli, se vuole che coteste immagini traggano l'occhio, e parlando all'occhio manifestino il pensiero. Così adoprando, l'arte si fa imitatrice del Creatore, non già traendo dal nulla (che è privilegio dell'Onnipotente) ma incaricando la materia di tragittare in altrui il proprio pensiero, come l'eterno Fattore costituì manifestatrici del suo tutte le creature. E siccome, al dir di S. Tommaso, in tre modi manifesta l'Altissimo all'uomo il suo pensiero, vale a dire per via or di vestigio, or d'immagini, or di parole; così l'artefice umano può mutuare espressione del suo pensiero, ora ai suoni che ne imprimono un vestigio nell'affetto, ora ai colori che ne dipingono un'immagine nelle tele e nei marmi, ora ai segni che lo rappresentano convenzionalmente all'intelligenza. Musica, Pittura ed Eloquenza sono dunque le tre classi supreme delle belle arti, di quelle cioè, che si travagliano ad imprimere nella materia un concetto intelligibile, laddove le arti meccaniche pensano solo a somministrare mezzi di soddisfazione ed agiatezza all'uomo corporeo.

9. Quando l'artista è riuscito a rinvenire in quei tre elementi immagini atte ad attrarre gli sguardi e trasfondere in chi guarda il suo concetto, ha formato un *bel* lavoro. Se in cotesta immagine sia riuscito, non pure a dipingere il pensiero, ma ad infondervi quella vita, quella vivacità, con cui egli lo sente, alla *bellezza* avrà aggiunto l'*espressione*. Quando finalmente cotesta bellezza, cotesta espressione per le vie dell'occhio e dell'intelligenza sapranno penetrare nel cuore e faranno vibrare le corde della simpatia, l'artista sarà giunto all'apice della delicatezza e della perfezione nel Bello, avendolo arricchito dei fiori della *grazia*.

Tale è in sostanza la teoria del Bello che scende spontaneamente dalle dottrine del sommo filosofo d'Italia, dell'Aquinate, e che meditate dai suoi concittadini, li dispenserebbero, crediam noi, dall'andar buscando fra le tenebre di miscredenti forestieri, quelli stiracchiati artifizii di astruserie metafisiche, tanto incapaci di render ragione del Bello, quanto d'appagare e di acquietare le intelligenze.

LA CASA DI GHIACCIO

O

IL CACCIATORE DI VINCENNES

Gli affanni del commiato.

Nella culla delle nazioni, quando gli uomini alla semplicità accoppiavano la rozzezza dei costumi e delle maniere, veggiamo che l'immaginazione e il sentimento erano gli organi officiali dell'anima che davano spirito e movimento ai pensieri, agli affetti e alle azioni. Eglino son tutti fantasia, la quale quanto è più vivace tanto è più gagliarda e focosa nell'apprender gli oggetti; nell'armonizzarseli in capo; nel renderli spediti, lucidi e attraenti; nel complessionarli pieni di polpe e nervi e sangue ed ossa massicce e salde; nè perchè gli oggetti della fantasia non sieno che specie, spiritose sì, ma in uno meramente ideali, non pertanto ella sa incarnarli, vestirli, colorarli, e dar loro una luce e una vita sfolgorante e animata da mille impressioni.

In quegli uomini schietti e naturali i sentimenti dell'animo sono impressionati dalla virtù immaginativa, che li scalda d'un fuoco ardente, robusto e terribile. Quella natura monda, e disviziata da ogni umore di simulazione, dissimulazione, doppiezza e ipocrisia, manifesta i suoi pensieri e i suoi affetti colla rapidità del lampo e col fragore del tuono, cui nulla resiste; e si sfogano coll'impeto delle cate-

ratte, ove le acque sono sostenute e ristrette, e più romorose s'aggorgano, ribollono, spumeggiano e si precipitano fuor della chiostra.

Noi, che apparteniamo a una civiltà ravvolta in mille ambagi, che arruffano e aggomitolano i nostri affetti e le nostre cogitazioni in rigiri, e nodi, e lacci, e scapigliature inestricabili, non possiamo più renderci capaci ad intendere la virtù naturale delle affezioni candide, pure, semplici e vive dell'animo vergine d'ogni malizioso e callido intendimento che le avveleni. Egli è appunto per questo che il candore del cuore nelle comunanze attossicate da cotesta civiltà astuta e frodolenta, è avuto in dispregio e in conto di melensaggine e imbecillità, sicchè un uomo, che manifesti ingenuamente sè stesso, è detto bambolo, sciocco e stupido, tanto si reputa la schiettezza opera di fanciullo e di mentecatto. Colui ti astia a morte e ti fa bocca da ridere: questi è roso dall'invidia del tuo bene e in viso ti loda e mitria: costui agogna spasimatamente una cosa e fa mostra di spregiarla e averla a noia: quest'altro ha in petto un dolore che lo macera e strugge, e ha sembiante dell'uomo più contento del mondo, e mentre ha voglia di piangere piacevoleggia cogli amici nelle brigate.

Non così i selvaggi: essi ciò che sentono manifestano aperto e con quella foga passionata che dentro al petto gli agita e li martella; e o amino od odino, o sperino o temano, o vogliano o disvogliano te lo mostrano dipinto in viso, alla voce, agli atti; ondechè gli affetti schizzan loro dagli occhi, dalle fattezze, dal colore, dalle crespe, dai gesti. Ridono e piangono come i fanciulli, accarezzano come i cagnuolini, fremono come le tigri, infuriano come gli orsi. Essi sono esorbitanti in ogni cosa.

Pensi adunque il lettore l'interno combattimento di Ermellina nell'appressarsi il giorno della partenza pel continente d'America. *Airone*, siccome giovane di spiriti maschi, ardente di veder nuove cose, distratto dalla caccia, commosso da un'immaginazione gagliarda che gli dipingeva mille strane avventure, *Airone*, benchè non fosse disamorato de'suoi, tuttavia non sentiva così dolorosa quella temporanea separazione. Ma la povera Ermellina era in un'angoscia che non è penna che la potesse dire. Tutto ciò che la circondava parlavale

al cuore, e ricordavale una dolcezza o un cordoglio della sua vita, e ricordandole que'piacevoli o sconsolati momenti pareale che i muti e materiali oggetti avessero anima e voce per invitarla a rimanere nell'avita dimora de' suoi verdi anni.

Stando seduta sul suo graticcio contemplava le vestimenta del padre distese sopra le funicelle di nervo d'alce da lei intrecciate; si compiaceva di quei sopragitti a spina, coi quali aveane adorno gli orlicci: godea vederne le scolature aggirate di code di martore, i manicotti coi ribocchi di zibellino o di donnoletta: il cappuccio foderato a doppio di coniglio bianco, e i baveri coi rovesci di lupo cerviero grigio o pezzato. Vedea le pellicce della madre colle falde a rimessa di sorice color cilestro; coi paramani orlati di faina candida come la neve; coi petti della sottoveste ornati di trecciere ch'ella aveva inanellato di nervolini di volpe; i berretti da festa, coi pendoni da coprire gli orecchi, da lei foggiati coi molli e morbidi soppanni di scoiattolo color d'argento; di tutto facea la rassegna, persino delle manopole di lepre, e tutto le volea pur dire alcuna cosa in rimprovero della sua dipartita.

Quando veniano le amiche a visitarla abbassava gli occhi, e non aveva parole: se le narravano alcuna cosa rimaneva distratta, e pur guardandole fiso pareva che le ascoltasse attentamente, laddove col pensiero andava errando ora per lo stretto di *Simpson*, ora per le foci del *Gran Pesce*, ora per qualche piaggia deserta che dovea attraversare in islitta. Le amiche diceano: che il malo spirito aveala invasata e tolta della memoria; o credeano che qualche strana visione, influssa dalle stelle, la tenesse ratta ed assorta fuori di sè medesima: ma se si fossero lamentate a lei per la fame, oh allora non era più smemorata, ma correndo alle conche, ovvero ai mastelli, ove serbava le carni in concia, pigliava de' buoni pezzi di foca, di renna, o di cervio e le dava loro, e godea di vederle mangiare, e le compativa di cuore: di che le giovani Esquimose amavanla assai, e aveanla in riputazione della più garbata e compiuta giovane del casale; piena di generosità e benevolenza.

Quando però la famiglia era tutta di ritorno dalla caccia e dalla pesca e stava insieme raccolta a mensa, l'Ermellina, facendo forza a

sè stessa, mostrava una certa gaiezza e piacevolezza sua naturale sorridendo ai fratelli, ponendo loro sul tagliere certi bei pezzi conditi di qualche barzelletta, o apparecchiando loro certe salse di cui eran ghiotti. Martino aveala più volte ammonita d'esser più dolce e amorevole colla cognata, laonde vinceva la sua ripugnanza e faceale buon viso e finezze affettuose, per la qual cosa *Alcione* amava la sorella viemaggiormente siccome rappacificata e graziosa colla moglie sua. *Martore* poi, che per selvaggio, si poteva a buona ragione avere in conto d'uomo di cuore bonaccioso e impastato di burro, vedendosi tanto accarezzato dalla figliuola, non sapeva spiccarsela dattorno un istante; ed uscendo per la caccia o per la pesca volcala quasi sempre al suo fianco; a lei faceva guidare i cani; a lei commetteva i servigetti della sua persona; con lei consigliavasi, di lei godea favellare cogli amici, in lei avea posto la sua fiducia; sicchè l'Ermellina avea in tanto amore suo padre, che il pensiero di doverlo lasciar fra non molto erale d'una spina sì acuta al cuore, che per quanto cercasse di celarne la ferita, non potea venirle fatto che il suo rammarico non fosse in mille modi palese.

Ma, poichè agli occhi materni non suol isfuggire mai nulla, eziandio de' più piccioli indizii, che appaiono sovente a un girar d'occhio de'figliuoli, a un gesto, a un muover di labbro, a un increspare di fronte o aggrottare di ciglio; la madre d'Ermellina erasi avveduta già da buon tempo che l'animo della figliuola era in tempesta: perchè un giorno, mentre tutti gli altri erano usciti alla caccia, ed esse per apparecchiare il pranzo sedeano solette sul loro graticcio spiumando quattro anatroni della Groelandia, la madre, posato il suo, disse — Ermellina, perchè piangi? —

La fanciulla, ch'era tutta assorta e rapita ne' suoi pensieri, alla voce della madre risentitasi, e levato il capo, s'avvide che le scorrevano due grosse lacrime per le gote; onde volendo far sembiante giulivo — Non piango, disse ridendo, è la fiamma della lampana che mi ferisce diritto la pupilla, e col raggio mi frizza.

— Non è il raggio che ti picca la pupilla dell'occhio, ripigliò la madre, ma sì qualche cociore interno che ti stimola e punge da buon tempo in qua. Ermellina, parla schietto a tua madre. Io veggo

che cotesta tua andata in cerca di quelle Vesti nere, avvegnachè da prima ne fosti tanto smaniosa, ora ti rattrista crudelmente; e più s'avvicina il giorno, in che dovrai allontanarti da noi, per l'amore che tu ci porti, riesce all'anima tua penosissimo. Ciò da un lato mi consola assai, perchè ti veggo affezionata figliuola e sorella amorevole; ma dall'altro ti vorrei più stabile e salda ne' tuoi pensieri e nelle tue risoluzioni. Chi ha il mio sangue nelle vene non dee avere un petto languido e rimesso: o non dovevi richiedermi con tanta istanza di metterti a quella impresa, mentre vedevi tuo padre e i tuoi due fratelli contrari, od ottenuto il mio assenso e quello del padre tuo, devi esser costante a mantenere il proposito. Non sarà mai che si dica nei casali degli *Iluski* della Boozia, che la figliuola di *Martore* ha il cuore di coniglio, o vuole e disvuole, come quelle foche, le quali rodono la crosta del ghiaccio, si aprono il varco per uscir del mare, e in cambio di salire a respirar l'aria aperta, mettono su il capo, si guardano intorno, e rituffan di nuovo —

L'Ermellina a quelle calde parole della madre si sentì balzar l'anima d'una gioia improvvisa, e con impeto di cuore le rispose — No, madre mia, la figliuola vostra non è come la foca timida, che, in luogo di salire dal suo varco in sul ghiaccio ripiomba in profondo; ma come l'orso bianco ferito, che affronta una schiera di cacciatori e di cani che gli serrano il passo, ed o lo franca da gagliardo, o muore da valoroso. Non vi nego, che l'amore mi combatte, e non sarei figlia vostra e non sarei degna di *Martore* se non provassi il più vivo dolore nell'allontanarmi, benchè a tempo, da voi; tuttavia ciò non farà mai vacillare l'Ermellina, la quale non si diparte per leggerezza o per giovanile baldanza, ma per conoscere il Grande Spirito del cielo, e farlo poscia conoscere e adorare ai suoi più cari, e renderli degni di goderlo per tutta l'eternità. Martino mi disse, che Dio ha dato in guardia ciascun di noi a un Angelo, il quale ci guiderà alle Vesti nere, e lungo il cammino ci camperà da ogni male; laonde io parto tranquilla, perchè l'Angelo di Dio sarà il nostro custode e la nostra difesa: anche voi avete il vostro: pregatelo che insieme col mio e con quello d'*Airone* ci ottenga dal Grande Spirito un prospero viaggio —

Mentre la madre e la figliuola erano in questi ragionamenti s'udiron gli urli de' cani, che ritornavano dalla caccia con *Martore*: l'Ermellina scese rattamente dal suo graticcio e corsegli incontro par aiutarlo tirar dentro una grossa foca, la quale del solo suo grasso riempì parecchi mastelli. Rivennero eziandio alquanto dopo *Alcione* e *Damiere*, ma tutti maravigliosi d'una nuova presa che avevano fatto d'un volpone bianco, cui circondava il collo una gorgieretta d'ottone con sopravi incisi alcuni segni da loro non conosciuti — Che sarà? S'è egli mai veduto animali gorgierati? O nascon egli alcuni colle lamine al collo? Ma s'egli v'è un serrame di ferro! Chi l'ha chiuso? chi ha girato intorno a quel cerchio gli orlicci rossi? chi v'ha impresso que' segni? —

Gli Esquimosi erano in coteste stupefazioni quando entrò Martino con *Airone*, i quali aveano i carnieri pieni d'ottarde e d'anitre dalle piume cangianti; di che l'Ermellina gridò — Oh vedete che nuova presa fecero i miei fratelli! Questa volponaccia come ha ella in cotal guisa il collo aggirato? Saprestecelo dir voi? — Martino guarda il collaretto, ed esclama: Ah! ve' un corriere dei viaggiatori polari: leggiamo — *Collinson, nave Enterprise cap. Barrow 1852. Strett. Prin. Galles 1853. Baia Cambridge 1854 — Chiuso ne' ghiacci. Di Franklin niuna nuova.*

Allora Martino, a tutta la famiglia che pendeva curiosa verso di lui, disse — Ospiti miei, dovete sapere siccome i bianchi, che vengono sulle case volanti nei vostri mari gelati in cerca di sir *Franklin*, allorchè prendono nelle trappole alcune volpi vive, cingono loro il collo di questi cerchielli d'ottone, sui quali incidono le parole che danno contezza delle loro navigazioni. Il capitano *Collinson* trovandosi colla sua nave rinchiuso fra i ghiacci, ove passò l'inverno del 1853 e 54, còlta questa volpe vi mise la gorgiera di ottone che voi vedete, e vi scrisse nella sua lingua inglese la storia compendiata de' suoi viaggi. Egli venne nel mar Polare pel mar Pacifico, e varcato lo stretto di *Behring* giunse al capo di Barrow nel 1852: nel 1853 trovavasi nello stretto del *Principe di Galles*: nel 1854 approdò alla *Baia di Cambridge* nella terra di *Vittoria* non lontano da noi; e fu in cotesti mari serrato dai ghiacci, e poscia seppesi al suo ritorno

nell'Inghilterra, che nella disgelata gli venne fatto d'uscire da quelle catene il 15 Luglio, e nel 21 d'Agosto potè calare nel porto di *Chiarenza*, nè giunse in patria che ai primi del 1855, cioè quattro anni addietro, senza però aver trovato nissuna traccia di sir *Franklin*, quel celebre uomo bianco, per cui cercare pervenne da voi nello scorso inverno il capitano *Mac Clintok* e vi fece sì bei doni. *Collinson* adunque, com'ebbe pigliato alcune volpi, sì vi mise quei collaretti coll'iscrizione, e lasciolle in libertà, acciocchè scorrazzando per molti luoghi lontani potessero per avventura cadere nelle mani di sir *Franklin*, e per tal via sapesse ch'egli era cerco, e le navi stavan sull'ancore nei tali seni di mare. La volpe còlta da *Alcione* è una di quelle; sicchè ell'è vecchia maliziosa, ma pure incappò nella tagliuola.

Allora l'Ermellina ringalluzzitasi tutta, esclamò — Anche noi dal continente d'America invieremovi le volpi colle novelle del nostro viaggio. O sì. Abbiamo già di molte piastrine di metallo trovate nell'isola del naufragio, e Martino v'inciderà sopra — *Ermellina* — *Fiume del Gran Pesce* — *Compagni* — *bene* — Così saprete dove siamo, e in quel *bene* (già s'intende) voi vi chiarite che il valico del mare sul ghiaccio fu buono; che siamo sani e prosperosi; che non ci manca vettovaglia; che tiriamo innanzi a buona speranza ecc. ecc.

— Adagio, buona mia, interruppe Martino. Le volpi non hanno il nido nella casa vostra, onde lasciate in libertà s'affrettino di venire a vedervi, e in cambio d'ire a tramontana posson volgere a mezzodì: ma io v'indicherò un modo infallibile da far giungere alla famiglia le vostre novelle. Voi sapete, che oltre le lepri e i conigli che serbate vivi là entro quello steccato, avete otto, o dieci paia di palombacci nell'altro canto, ai quali io ho formato un po' di colombaia, e voi li nutrite colla cognata molto amorosamente coi fegati e coi cuori d'alce, di renne, e di bisonte cotti, ben trinciati e risecchi: ora noi ne piglieremo quattro con noi: vi porremo un nastrellino al collo, su cui scriverete in lingua *Huska* il luogo ove siamo, e speriamo eziandio quel *Bene*, che indichi il nostro buon essere; daremo indi loro il volo, e non dubitate, che se fossimo lontani ben mille miglia essi tornano al nido. *Alcione* porta poi la collanuzza scritta

all' *Angekok*, che gliela legge; egli ne dirà il contenuto in casa, e così tranquilli sul conto nostro, penseranno d'esser con noi di brigata.

— Oh bene! oh bene! gridò l'Ermellina: appena tragittiamo il mare gelato di *Simpson* ne lanciamo uno per l'aria, e via che vola difilato alla sua colombaia; e voi saprete di noi ogni cosa. Deh, cotesti bianchi quanto sono ingegnosi! Vorrei proprio che le mie due care amiche l'*Ottarda* e la *Pernice* apparassero cotesto bel modo: perocchè quando i loro fratelli vanno lontani alla caccia de' bisonti, nello spartirsi da loro li pregheranno di portar seco due o tre palombi, i quali velocissimamente ne recheranno le novelle in famiglia — Da quel momento l'Ermellina era sempre alla colombaia, e nutriva le sue bestiuole con isquisita diligenza. Indi prese due coppie di palombine, portolle all' *Ottarda* e alla *Pernice*, acciocchè allevasserle sinchè nidificassero, e facessero le covate. Intanto mostrò loro la maniera di nutricarle; il che riuscì a meraviglia; e quegli Esquimosi appararono il mezzo d'avere i messaggi dai luoghi lontani come noi usiamo de' telegrafi.

Queste cose però non distraevano quell'anima selvaggia dal pensiero di doversi dilungare da' suoi cari, e sentirsene istraziar dentro l'un dì più che l'altro. La poveretta pregava la Madonna che le scemasse quel dolore; volgevasi all' Angelo suo benedetto, e prima di coricarsi poneasi in ginocchio, e supplicavalo della grazia d'addormentarsi subito per non affissarsi in quelle angosciose immaginazioni: talora veniale fatto; ma sovente non potea pigliar sonno, e allora si tapinava, si crucciava, e tuffavasi in mille crudeli presentimenti. Pareale d'esser giunta a mezzo lo stretto che divide la *Boozia* e l'isola del *Re Guglielmo* dal continente d'America, udia sotto i crostoni del ghiaccio muggir cupamente l'oceano, sentiasi sotto i piedi traballare quel ponte pauroso, vedealo qui e colà fendersi e spalancare, e i rattenuti marosi rigonfiare, scagliarsi in alto e spumeggiare e diffondersi a largo spazio: già sembravale esser col traino nell'acqua, e i cani nuotare in essa e non poter reggere all' impeto della corrente: in queste agitazioni sudava, tremava, raggroppavasi entro la sua pelle del bisonte, e non potea pigliar sonno.

Appena però stanca velava gli occhi a un leggero sopore, ed ecco i sogni con mille neri fantasmi aggirarlesi per l'animo conturbato. Quando era un orso bianco, sbucato da un borrone, che l'assaliva mentr' ella uscia tremante da una profonda spaccatura di ghiaccio; dinanzi avea la fiera a bocca spalancata, di dietro un abisso, dai fianchi due muraglioni di ghiaccio, e non avea ritirata, e non avea scampo, e già cogli unghioni erale addosso, e col ceffo in sul viso; un subito raccapriccio la risvegliava, e in tanto sentiasi un sudor freddo correrle per la vita. Anche dormendo pareale navigare un gran fiume, e nella foga della corrente vedea fuggire le ripe a ritroso, e l'onda fremerle ai fianchi e romoreggiare nelle sassaie; ed ecco s'accorge d'essere omai vicina a un' altissima cateratta, che si precipita da più di mille piè nell' abisso: un puntar di remi affannoso, un curvarsi per meglio arrancare, un volgersi a Martino ed Airone, un gridare aiuto, e intanto il navicello trabocca nell' impeto del filone, ed ella si trova pendula in aria e si sveglia atterrita.

Di coteste e somiglianti angosce erano travagliati gli ultimi giorni all' Ermellina; che se da un lato il vivissimo e cocentissimo amore ai parenti ad ogni dì caduto le facea sentir più forte lo spasimo del distacco, la vivissima e cocentissima brama di conoscere la parola del Grande Spirito la riempiva d'una letizia ineffabile al sopravvenire d'ogni aurora novella. Il nostro povero cuore è pur fatto così! Desidera e teme sovente ad un tempo la cosa istessa, che lo giocconda e lo attrista, lo alletta e lo rimuove; nè sa quale dei due affetti, che gli tenzonan dentro, sia talora da approvare o da disdire; se non che quando sono in lotta la natura colla grazia il bene superiore la vince sull'inferiore, e la vittoria impenna l'anima a volare sì alto sopra le umane affezioni che le perde in tutto di vista, e si sublima nelle nobili sfere delle intelligenze celesti ove si trasnatura e sentesi divenire maggior di sè stessa.

Martino in mezzo al lungo penare della giovane ammirava i suoi sforzi, e non lasciava preterire occasione di animarla, di consolarla, e d' aggiunger sprone a sprone, ancorachè ella già per la vigorosa e gagliarda tempera dell' animo fosse di sprone acutissimo a sè medesima. Ora le descriveva le liete accoglienze che avrebbe dai

bianchi, i quali essendo quasi tutti del Canadà parlavano il francese, e serbavano ancora le gentili e cortesi maniere della nazione ond'erano originati: nè perchè vivessero da molti anni fra le gelate sponde del fiume del *Gran Pesce*, del *Coppermine*, e dei laghi dello *Schiavo* e del *Grand'Orso*, o nel seno più fitto delle foreste, ora per la caccia del Castoro o degli altri animali dal finissimo pelo, ora appunto per mercatare le pelli dagli Indiani e dagli Esquimosi, non erano per ciò di natura meno ospitale e benigna.

Spesso dipingevale l'affabilità, la carità, la pazienza, l'amorevolezza delle Vesti nere, e come le sarebbero padri affettuosissimi, e pieni delle cure e sollecitudini materne per conoscere e provvedere a' suoi bisogni, di guisa che sotto questo rispetto ella non avrebbe ad augurarsi la patria e la casa de' genitori e de' fratelli. Vedrà la vita stentata che menano per salvare le anime de' redenti, sempre umani e carezzevoli eziandio cogli Indiani più barbari e disavvenenti, solo per addomesticarli, e rader loro di dosso quella crudezza e scabrosità che li rende tal fiata più ruvidi e fieri delle belve silvestre.

Similmente solea descriverle le vaste praterie irrigate da fiumi, nelle quali pascono le innumerabili torme dei cervi, de' caprioli, degli stambecchi e dei bisonti: al che l'Ermellina non sapeva apporsi, siccome quella che nata fra le continue nevi che copron la terra, non potea comprendere uno spazio verdeggiante d'erbe e di fiori, o laghi o fiumi fluenti; ma ciò che meno sapea concepire erano le ampie foreste, delle quali Martino solea tenerle ragionamento. E poichè nella *Boozia*, e molto meno nelle regioni più boreali, non v'ha che qualche raro cespuglio, e qualche maghero arboscello, l'Ermellina non valea coll'immaginazione a figurare gli alberi più alti d'un roveto o d'un salice nano, che solitario barba soltanto in que' geli: laonde attonita a quel distendere che Martino facea le boscaglie americane e pigliare piazza sì vasta, che giri ben le cento e dugento miglia alla lunga, la fanciulla dava in certi oh risonanti, e diceva — Ma dunque egli è un mare d'alberi!

Martino che voleva pure farnela capace, ingegnavasi di cercare alcuna comparazione, ma gli tornava difficile: dacchè nella *Boozia*,

non avvi canneti, non avvi campi seminati di grano, o di saggine per indurre nella mente della giovane quell'immenso raunamento di piante, per il che ricorse a ciò che più potea ferirle gli occhi: e un dì che erano alla caccia sotto un' altissima ripa di macigni scogliosi, da ogni risalto de' quali pendeano, a guisa di una gran selva di puntoni, migliaia di ghiacciuoli: ecco, disse, vedi? Le foreste sono formate di tanti fusti d'alberi, quanti vedi lassù pendere quelle guglie rovescie di ghiaccio: tu rivolgile colle punte in alto, metti loro per tutto il pedale rami e foglie, e ne avrai una selva ombrosa e verdeggiante.

— Ah, ah, diceva, ora intendo — Ma la non intendeva nulla; mercecchè la prima volta, che nel viaggio s' abbattè a vedere una foresta d'abeti e di larici fu oltremodo sbalordita all'altezza di quei fusti, alla lunghezza di quei rami, alla foltezza di quelle foglie, e a quello inframmezzarsi e consertarsi di quelle braccia noderose, che tant'ombra gittavano, e rendeano il loco sì cupo e intralciato, ch'essa ed *Airone* non osavano di mettervisi per entro. Ma dato lor cuore da Martino e fattisi nel più fitto, erano pieni di paura pel fragoroso mugghiare de' venti, e per l' agitarsi de' rami, che parea loro come un mare sovraccapo in burrasca; e temevano ad ogni passo, non quel tentennare delle cime e commovere delle fronde facesse loro qualche brutto rovinio addosso. Tanto pei due giovani Esquimosi quell'adunamento d'alberi, e quel labirinto di virgulti surti fra loro era cosa in tutto nuova e singolare a vedere.

Già il tempo della partenza s'avvanzava a gran passi, e Martino nulla ebbe più a cuore che di nutrir bene e rannerbare i cani, che doveano tirarli per su tanti ghiacci e tante nevi; il valico delle quali quando sono mollicce e in sullo struggere è faticoso al sommo. Lavò e terse come specchio le due pistole a rivolta e l'archibugio; forbì e lisciò bene i metalli del suo buon telescopio, la bussoletta a mano, le punte delle picche e d'un' alabarda, caro presente di *Petersen*. Fece gran diligenza per imballare e immagliare strettamente i colli delle finissime pelli di sorice moscato, d' ermellino, di donnola e d' altri animaluzzi di gran valsente per donarne agli ospiti canadesi ed altre venderne a ritrarre danaro necessario in molte occorrenze.

Altre ballette erano di tele e drappi e tattere e giochcrelli da regalarne gli Indiani, ch'ebbe dalla cortesia di *Mac Clintock*.

Ma la maggiore sollecitudine di Martino fu volta a tenere in gran soppressa il *pemmican* e le altre carni in concia od affumate, acciocchè pigliassero nel traino il minore spazio possibile: così i sacchi del carbon fossile: le cassette da contenere i due bottiglioni di spirito di vino; le scatole di latta ov'era il thè, lo zucchero, ed altri camangiari: così i vasi, i calderelli, certe bottigliette di *rhum* e tante altre cosette avute in dono dagli inglesi, che gli sarebbero di somma utilità in quel lunghissimo viaggio. Aveva piegato destrissimamente le pelli per la tenda, quelle che formavano il battello, e il luogo de' cordami, degli staggi, delle caviglie, delle armi in asta, degli ordigni da racconciare la treggia, come tanaglie, martelli, chiodi, coltelli, scure, arpioni ecc. Tutto era così allogato, immarginato, combaciato, che parea natovi dentro, e in ciò Martino come marinaro era ingegnosissimo.

In su questi apparecchi, fatti quant'era possibile di soppiatto quando la famiglia era uscita alle cacce ed Ermellina od *Airone* rimanevano a casa, un giorno che per avventura Martino coi due giovani era fuori a visitare gli ingegni da trappolare le volpi, eccoti venire alla casa di *Martore* l'*Angekok*, il quale avea fatto appunto spiare la loro andata. Quel magliardo, ch'era un anfanone di sua natura, aggiuntavi l'arte, parve all'entrare nella stanza un ossesso; tanto avea gli occhi spalancati, strabuzzati e quasi fuor dell'occhiaie: i capelli avea scarmigliati e ritti in capo, come chi è preso da altissimo terrore: le guance pallide, la fronte increspata di rughe profonde e taglienti: la bocca semiaperta e spumosa, dalla quale usciva un fiatone a singhiozzi, come chi ha la strozza in un cappio scorsoio, e anfaneggiava e mantacava e contorcevasi come chi ha la colica in corpo.

Martore e la moglie, che soli erano in casa, veggendo quell'anfania e quel contorcersi e tragittarsi dello stregone miravanlo stolidi e senza dir verbo: se non che finalmente *Martore* presolo per un braccio e fattol sedere sopra una pelle di bue moscato — Eh bene, disse, il mio venerando *Angekok*, che t'è egli avvenuto di orrido

che tu se' sì smanioso e quasi in sullo spiritare? Hai disgrazio pubblicho a significarci? Hai qualche guaio privato? Su, cavaci d'angoscia, te ne supplichiamo.

— Sì, buoni amici, esclamò quel ciancione, sì, egli v'è disgrazie pubbliche e guai privati, e m'è duro il doverlo pur dire; ma io dirovvelo per dovere, ancora che siavi per tornare molesto. Sappiate adunque, cari miei, che essendo io nell'ultimo sonno prima dell'alba, e ben ravvolto nella pelle del bisonte sul mio graticciò, mi sento dare un grand'urto nel fianco, e nel tempo stesso una mano che m'afferra pei capelli e mi scuote. Io destomi, apro gli occhi, e che veggio? Veggo una gran luce balenar nella camera, e in mezzo a quella *Torigarsuk*, non bello e ridente come suole, ma cipiglioso e torvo e in atto di levare una gran mannaia in aria e volerlami calare di gran colpo in sul capo.

A quella vista io metto un grido altissimo; e voglio balzare in piedi per gittarmi disteso in terra ad adorarlo: ma rinvolto com'io era in quell'ampia pelliccia non potei farlo, e tesi le mani in atto di supplichevole. Allora *Torigarsuk* spianate le ciglia e acconcio il viso a maestà, fra l'adirato e il benigno, disse — *Angekok*, tu non fuggirai l'ira mia, e tutti gli *Huski* di questa penisola saranno da me travagliati e diserti, se *Martore* non cessa di piangere la prossima dipartita dell'uomo bianco, di Ermellina e d'*Airone* suoi figliuoli; e se in cambio di prolungarla, come fa con mille pretesti, non la sollecita e non la sprona.

L'uomo bianco è il mio più mortale nemico, e s'egli continua di rimanere su questa terra a me consecrata, costui minaccia di tormi il regno; nè io intendo di spodestarmi di sì fedeli e prodi cultori qual siete voi, per cedere il mio imperio a cotesto audacissimo de' mortali. Già m'ha rubato la venerazione e l'omaggio di quella fanciulla e di quel garzone, che più non m'invocano ne' loro bisogni, e m'hanno a vile e mi dispettano como cosa abbietta; io che scateno gli aquiloni, metto i mari in tempesta, soffio le nevi, do il volo agli uccelli che trasmigrano ai vostri liti, meno fra voi col mio cenno i cervi, gli alci, i bisonti, i caribu e i buoi moscati, nè vi faccio mancare unquemai la pesca delle foche, dei vitelli o degli altri mostri marini, che sono il vostro cotidiano alimento.

So che quel temerario vuol condurli alle Vesti nere, acciocchè loro insegnino un Dio più grande di me, e poscia vuol ricondurli quivi per insegnare agli *Huski* ad adorarlo in mio luogo, e cacciar me nei profondi gorghi del mare. Intanto vadano, mi si levino dinanzi; io asseconderò propizio l'andata; pel ritorno poi, oh pel ritorno ce la vedremo. *Angekok*, tu va da *Martore*, e gli dirai da mia parte, che affretti cotesto viaggio, che beato lui.

La cosa era manifesta. L'*Angekok* voleva torsi quella spina, ch'eragli Martino, dagli occhi, e intesse la favola dell' apparizione; ma il buon *Martore* pigliò la cosa da senno; e siccome per lo innanzi sollevò quando uno quando un altro pretesto per indugiare la dipartita; massime della figliuola, ch' egli amava d' accesissimo affetto, risolvette di farsi animo e d'affrettarla. Perchè tornato Martino dalla caccia, gli disse — Ospite mio dolce, io crederei ch' egli non è a soprastare di vantaggio il mettersi in cammino; oggimai la stagione volge a meglio: le aurore son lunghe, il sole gira all' orizzonte per qualche ora, il crepuscolo della sera è prolisso, onde fra l'albeggiare, il meriggiare, e il chiarire dell'aria crepuscolina voi vi avete parecchie ore di viaggio disteso: aggiugni che ora la luna è nel crescere e v' allunga sulla neve una buona luce. Sei tu a ordine? Ti manca egli nulla?

— Nulla, rispose Martino, i tuoi figliuoli ed io siamo presti: parla con Ermellina la parola che parlasti con me —

Dopo due giorni i viaggiatori presero commiato dai parenti e dagli amici: la sola che in casa non facesse le disperazioni era la madre: questa donna virile avea già concepito nell'animo il fermo pensiero di rinunziare alle superstizioni esquimave, e di riconoscere al ritorno della figliuola e adorare il Grande Spirito del cielo. Nel momento dell' avviarsi verso l' isola del *Re Guglielmo* trovarono fuori della casa di ghiaccio due slitte; sopra una delle quali erano le amiche dell' Ermellina, e sopra l' altra gli amici d' *Airone*: le fanciulle vollero l'amica con esso loro, i giovani si presero *Airone*: *Damiere* e *Alcione* si posero su quella di Martino, e dato il segno partirono tutti e tre di gran corso.

I cani degli Esquimosi hanno un singolare istinto d' invidia, che più e meno è proprio di tutta la razza canina, ma più forte che mai

in que' lor veltri di natura lupigna. Gli Esquimosi si servono di cotesta ringhiosa passione come di stimolo acuto a farli correre velocemente e senza rattento; imperocchè scelgono dal branco uno de' veltri più snelli ed ardenti, e in faccia agli altri l' accarezzano per parecchi giorni, e gli fan vezzi, e gittangli budellame assai. Di che gli altri gli rignano addosso, e guatanlo in cagnesco, e non possono patir di vederselo innanzi, divorandolo cogli occhi, poichè non possono isbranarlo co' denti per l' alta protezione onde lo ricopre il canattiere.

Or quando gli Esquimosi sono in procinto di partire attaccano gli otto o dieci cani alla slitta di fronte, come le antiche quadrighe de' Greci e de' Romani; i viaggiatori vi salgono e il canattiere seduto sul dinanzi piglia tutti i guinzali nella mano sinistra. Allora un altro rattacca il beniamino in capo a tutti con un lungo guinzaglio, che trapassa del doppio gli altri cani, i quali al vederselo innanzi arruffano il pelo e digrigano i denti. Il veltro fugge, e gli altri dietrogli per ciuffarlo, morderlo e lacerarlo; sicchè dal fuggire dell'uno e dall'inseguirlo degli altri nasce un concitatissimo correre, che fa volare i viaggiatori sugli sdrucciolevoli campi della neve e del ghiaccio. Così presero la mossa le tre slitte, e di gran carriera divorarono parecchie miglia.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Schizzo d' un trattato intorno alla Sovranità temporale del Papa, *per Mons.r* L. A. A. Pavy *Vescovo d'Algeri* — Algeri 1860 [1].

(Continuazione e fine)

Mostrata l'origine e la legittimità del poter temporale dei Papi, secondochè esponemmo nel precedente quaderno [2], passa Mons. Pavy nella terza parte della sua opera a ragionare dell'esercizio di un tal potere, dividendo il suo discorso in tre sezioni.

Nella prima sezione egli considera il carattere generale del Papato nella sua missione di Principe temporale, e mostra come i Papi per le loro virtù private o politiche hanno raggiunto, per quanto è concesso alla debilità della nostra natura, l'ideale della perfezione di Sovrano. E a dire il vero, qual altro trono nel mondo incivilito può recare in mezzo egualmente una serie sì lunga di Principi illustri per santità di vita, per elevatezza di mente, per nobiltà di azioni? A muovere da Leone il grande, vero fondatore della sovranità pontificale, non meno di diciassette Papi meritarono d' essere sollevati

1 *Esquisse d'un traité sur la Souveraineté temporelle du Pape par M.r* L. A. A. Pavy *Évêque d'Alger* — Alger 1860.

2 Vedi Civiltà Cattolica. Quarta serie, vol. IV, pag. 458 e segg.

all'onor degli altari; e tra quelli stessi, che non vennero canonizzati, quanti possono rammemorarsi come modelli di bontà, di sapienza, di politico reggimento? Un Leone X, che diè nome al suo secolo, un Sisto V, un Benedetto XIV, un Pio VI, un Pio VII, un Leone XII, e per tacere di tanti altri, un Pio IX. Lo splendore delle virtù più elette è cosa sì usuale ne' Pontefici, che più non eccita meraviglia; e cagionerebbe gravissimo scandalo in essi ciò che in qualsivoglia altro Principe appena si ascriverebbe a difetto.

Che diremo poi della semplicità de' loro costumi, congiunta ad una operosità senza esempio? « Perciocchè si vede il Papa nei dì solenni circondato della pompa più abbagliante, non si forma facilmente un'idea della semplicità della sua vita. Niente non è così splendido come il Vaticano dov' egli abita; niente non è così povero e nudo come la camera dove accoglie ad udienza. Il suo vestimento, senza fasto, somiglia quello d'un umile religioso. Parco è il suo desinare, e tranne qualche giorno estivo passato in villa, egli si asside a solitaria mensa. Resterebbero meravigliati perfino i semplici borghesi de' nostri tempi, se si dicesse loro ciò che costa il suo trattamento. Non mai spettacoli, non mai cacce, non mai festini, non mai serate, non mai divertimenti, salvo il respirare un po' d'aria nel proprio giardino o fuori le porte della città, e visitar chiese o comunità, o discorrere alquanto co' suoi Prelati domestici [1]. » Egli è affatto privo di libertà. Tutti i suoi momenti son ripartiti tra gli esercizii religiosi e gli affari dello Stato. Basti leggere la lista della distribuzione di tutti i giorni della settimana per le ore sì antemeridiane e sì pomeridiane, in cui il Papa conferisce coi diversi capi delle Congregazioni e dei Dicasteri nel ramo sì ecclesiastico come civile, per restare sorpreso com' egli oltre a tutto ciò trovi tempo per accogliere le persone che a lui vengono da tutte le parti del mondo, Vescovi, preti, laici, eziandio acattolici! Il segreto di ciò sta in questo che il Papa è libero d'ogni cura di famiglia, mercè del celibato ecclesiastico; ascende il trono dopo di essersi assuefatto alla vita laboriosa in varii officii della carriera percorsa; è uomo di virtù eminente,

1 Pag. 304.

e per la qualità del suo sacro carattere è lontano da quei passatempi che tanta parte consumano della vita degli altri Principi. Ma per ciò stesso si richiede una grande annegazione di sè medesimo; sicchè la dignità pontificale non può accettarsi, senza una generosità d'animo straordinaria, e un grande amore di Dio e zelo per la Chiesa.

Il carattere proprio di questa potenza è la paternità; quella cioè che sgorga dalla santità. Quindi il nome al Pontefice di *Santissimo Padre*. Paternità e Santità, le due più nobili doti e più sacre, collegate in grado eminente nel Sacerdote supremo, son quelle che fondano in lui ed assistono la dignità di Re. Ora la paternità regale si manifesta in tre virtù principalmente: in una sollecitudine costante per gl' interessi dello Stato; in un' affabilità che renda il Sovrano accessibile a tutti, per quanto lo comporta il tempo e il grado; in una carità operosa verso ogni sorta di sventurati. Queste virtù, che ben di rado sorpassano la mediocrità sopra i troni laicali, assorgono nella Sede pontificia alla loro più alta manifestazione e vi trovano come il proprio loro e stabile soggiorno. Testimonio la verace storia; la cui voce non potrà venir soffocata dai pazzi clamori di effemeridi menzognere o di calunniosi libelli.

Ma quel che è più singolare si è che cotesto Sovrano, unico al mondo, costa meno di qualunque altro. La lista civile del Papa si è di soli seicento mila scudi all' anno [1], dote proporzionalmente inferiore a quella degli altri Principi: e nondimeno da tale somma (chi il crederebbe?) si preleva il mantenimento del Sacro Collegio dei Cardinali, quello dei Nunzii o ambasciadori apostolici, le spese del culto negli officii pontificali, delle basiliche, della chiesa del Pantheon, dei palazzi apostolici e loro dipendenze; dei Musei, delle Biblioteche e Gallerie pontificie; il soldo della guardia

[1] Qui l'Autore cade involontariamente in errore, poichè scrive che la lista civile del Papa è di un milione e seicento mila scudi: *Le chiffre total de sa liste civile, comme Pontife universel et comme Roi des États romains, est aujourd'hui de seize cent mille écus par an* (9,992,000 fr.). E nondimeno egli giudica tenue cotesta somma, attese le ingenti spese a cui sopperisce. Or che sarà egli per dire, quando saprà che essa dee ridursi a poco più di un terzo?

nobile; della guardia svizzera e di tutti gli impiegati di palazzo e via dicendo. Fatta la sottrazione di tutto ciò, che resta pel Papa stesso? E tuttavia dal seno di questa sublime indigenza escono assiduamente tesori per sollievo de' poveri, per sovvenzioni a pubbliche calamità, per fondazioni religiose!

La seconda sezione riguarda il Papato temporale nelle sue relazioni esterne cogli altri Stati. La diplomazia romana, ha sempre goduto d'una gran riputazione d'abilità; ma il suo più speciale carattere si è la verità e la longanimità. « È bello il vedere con quale religiosa perseveranza i Papi, Re temporali, hanno mantenuta la verità dell' Evangelo nelle loro relazioni con le Potenze. Non mai in loro, neppure una sola volta, il Principe ha infievolito il Pontefice. La seduzione e la violenza non hanno potuto giammai strappar loro una sola parola contraria al domma o alla morale [1] ». L'Autore dimostra colla storia alla mano la realtà di questa nobile prerogativa del Pontefice Re. E per accennare soltanto cose dei tempi nostri, chi, se non Pio VI, osò a sostegno della giustizia sprezzare l'ira e la vendetta della Repubblica francese, condannando pubblicamente la costituzione civile del Clero, e sfolgorando in pieno Concistoro e denunziando all' indignazione del mondo cattolico l'orribile attentato del 21 Gennaio? E quando tutti chinavano il capo dinanzi alla volontà del celebre Conquistatore, non fu il solo Pio VII che osò tenergli testa, e negarsi risolutamente alle sue ingiuste pretensioni? In questi ultimi giorni poi chi, come Pio IX, ha fatto sentire parole di così severa verità a Re ed Imperatori? Chi più altamente di lui ha proclamati i diritti dei Principi italiani, iniquamente spodestati dall'usurpazione piemontese? E mentre in faccia al furore della Rivoluzione e alla colpevole connivenza di varii Principi tutto sembra che ceda, non è il solo Pontefice Re che ha conservata la più impavida costanza? L'aver Principi di questa tempra ben formerebbe il nobile orgoglio di qualsivoglia generosa nazione, e costituisce per Roma un titolo d' immensa gratitudine a Dio che lei a preferenza volle privilegiarne.

1 Pag. 310.

Quanto poi alla longanimità, la lode che lo Spirito Santo diede all'antica Roma d'essere giunta a signoreggiare il mondo *patientia et prudentia* [1], sembra essere divenuta ereditaria ne' romani Pontefici. Il Papato temporale s' ispira nel Papato spirituale; e da esso s' informa di una virtù e sicurezza che non ha pari. Fermo nella protezione divina il Papa Re non cade di speranza giammai. Egli sovente ottiene con una preghiera, con una lagrima, e più con la perseveranza nella prova, ciò che gli altri Principi non giungono a conseguire neppure colle guerre più disastrose. Benchè in apparenza vinto talvolta, e a tempo depresso e spogliato, il Papa Re è certo di trionfare alle fine; se mancano i mezzi, interverranno i prodigi a far sì che i suoi stessi rovesci gli si convertano in esaltazione maggiore. Una tal confidenza nei Pontefici viene dall'alto e i fatti finora non l' hanno smentita, nè appresso la smentiranno. Ma basti di ciò; diciamo della terza sezione, che tratta dei Papi nelle loro interne relazioni co' proprii Stati.

Se ci atteniamo non alle impronte declamazioni di calunniatori senza pudore, ma alla veracità della storia; niuno Stato del mondo incivilito può mostrare un numero di Principi chiari per intelligenza governativa, eguale a quello che ne conta la serie de' Papi. Il solo Sisto V nei cinque anni che solamente regnò, presenta un prodigio tale, che non trova riscontro in nessun' altra parte della terra. I Papi hanno, per lo più, sorpassato il secolo in cui vivevano, anche sotto l'aspetto di miglioramenti sociali.

Ma, perciocchè le accuse dei nemici della Santa Sede sono dirette ai Papi di questi ultimi tempi, alla loro difesa l' Autore principalmente si volge. Egli fa un quadro delle nuove difficoltà sorte oggigiorno ai governanti dallo spirito rivoluzionario impossessatosi d'una parte del popolo, dalle mene delle società segrete diramatesi da per tutto, dal contatto con altri popoli che si credono liberi per avere scossa ogni influenza religiosa, dalla propagazione d'una stampa licenziosa e pervertitrice; dalle idee diffuse d' un progresso al tutto materiale; dall' ambizione stessa d'alcuni Re che si fanno strumento

1 Macch. I, 8, 3.

e zimbello della rivoluzione, per esserne poscia essi stessi vittima illacrimata. A tutto ciò, che osta generalmente ad ogni Governo cattolico, si aggiunge in particolare contro i Pontefici l'odio alla religione, più detestata dai rivoluzionarii che l'autorità stessa dei Re, e un fanatismo d'indipendenza nazionale intesa in senso pagano e che per giungere alla sua effettuazione non teme di fare man bassa sopra ogni principio di legittimità e di giustizia. Posto questo cumulo di novelle difficoltà, a fronte di cui si son trovati i Pontefici del tempo nostro, e considerando che la Francia ha avuto in questo mezzo tempo il suo 1830, 1848 e 1859, tre movimenti, di cui l'impulso si è comunicato agli Stati papali; qual meraviglia che l'azione benefica del Governo pontificio siasi trovata inceppata ad ogni passo, e non abbia potuto produrre tutti gli effetti di cui era capace? Nondimeno l'Autore prende a disaminare l'operato dagli ultimi Pontefici, e mostra come essi, attesa la nuova gravità delle circostanze, fecero appunto quello che potevano e dovevano fare; e del non avere fatto di più, la colpa dee ascriversi ai rivoluzionarii stessi che ad ogni piè sospinto frapposero ostacoli ai loro sforzi.

Venendo poi ad analizzare l'organamento governativo e tutte le branche dell'amministrazione pontificia; ne trae le seguenti conclusioni:

Il Governo pontificio, benchè sia assoluto nell'origine dell'autorità, la quale fontalmente risiede tutta nel Pontefice; nondimeno è misto, quanto all'esercizio della medesima. Ciò manifestamente apparisce dalle attribuzioni proprie di ciascuna delle sue istituzioni politiche, specialmente del Consiglio di Stato e della Consulta per le Finanze, e soprattutto dall'organizzazione data ai Municipii ed ai Collegi comunali e provinciali. Può quasi dirsi che nel Governo pontificio ciascun Comune forma un piccolo Stato, avente esistenza e funzioni sue proprie, sotto la tutela del governo in ordine al bene generale.

L'Agricoltura, checchè ne dicano certi scrittori che mentiscono a bello studio o non s'intendono della materia, vi è sapientemente promossa e curata, a seconda della idoneità dei luoghi; sicchè il popolo delle campagne vive da per tutto agiato e felice. Un viaggia-

tore inglese, Mac-Farlane, nella relazione che scrisse delle sue osservazioni fatte negli Stati Pontificii ebbe a dire tra le altre cose: *Io sarei molto lieto di vedere nella mia patria* (nell'Inghilterra cioè!) *i nostri popolani così sodamente vestiti come noi li vediamo qui, e così ben nudriti e gioiosi come ci sembrano essere questi uomini, queste donne, e questi fanciulli* 1. Il medesimo parlando della campagna romana, dubita molto se possa farsene altro uso da quello che se ne fa al presente, e questa opinione è molto conforme a quella gravissima del sig. Tournon, il quale dopo aver tutto diligentemente esaminato e discusso, conchiuse che la campagna romana era ciò che poteva essere.

L'istruzione pubblica è assai più diffusa negli Stati del Papa che in qualsivoglia altra parte d'Europa; la sola differenza si è che essa qui sta sotto l'influenza della religione ed è sempre gratuita. « Il Papato ama la scienza, l'incoraggia e l'onora; e nessun paese del mondo non ha tenuto nè tiene in tanto onore i savii quanto Roma. Così essi vi abbondano, soprattutto nel Clero, che incontrastabilmente è il più dotto clero del mondo, specialmente in certe comunità che in modo particolare sono addette ai lavori dello spirito. Quando si avvicinano cotesti uomini modesti, si resta non solamente meravigliato ma confuso nel vedere l'estensione delle loro conoscenze, l'esattezza e la solidità del loro sapere. Si scorgono in essi delle viventi enciclopedie. Non è raro il sentire parlare tre e quattro e cinque lingue ad umili preti, i quali nondimeno non sono mai usciti fuori del lor paese natale. Dove s'incontrano, se non a Roma, dei Mezzofanti e dei Mai? Negli Stati romani è delle case di educazione, come delle fontane pubbliche; se ne trovano dapertutto, e l'insegnamento vi è così puro ed abbondante come le acque. La ragione è perchè si sta vicino alla sorgente 2. »

Delle belle arti non è da parlare; essendo manifesto che esse in Roma hanno come il proprio loro seggio; onde vi si accorre da tutte le parti del mondo.

Ma veniamo al punto più delicato, al capitolo cioè dove si parla delle riforme proposte per gli Stati romani.

1 Vedi pag. 353. — 2 Pag. 355.

L'Autore giustamente osserva che dovunque sono uomini, ci sono riforme da fare; attesa l'inclinazione al male della viziata nostra natura e l'opera corrosiva del tempo. Nelle società politiche poi cresce questa necessità, attesi i nuovi bisogni che si manifestano col volgere degli anni, e gli abusi che s'introducono. Nondimeno non ci ha cosa che richieda maggior ponderazione e maturità e in certa guisa lentezza, acciocchè le riforme bruscamente introdotte non degenerino in rivoluzione; come una triste esperienza ha bene spesso mostrato. Riformare si è migliorare, non distruggere. Una riforma temerariamente pretesa e furiosamente applicata si converte in distruzione. Testimonio la riforma luterana in Germania, e i politici mutamenti di varii paesi.

Il grido di riforma negli Stati pontificii fu effetto della più fina ipocrisia, a cui scioccamente si unirono molti uomini di buona fede. Ciò è stato confessato alla fine dagli stessi liberali, tra cui ecco come parla il Farini: « Il voto più intenso è quello dell'indipendenza nazionale. Verbalmente e per iscritto si dimandavano riforme; ma il grido *Italia*, *Italia*, era nella bocca di tutti, anche nel celebrare le riforme accordate dai Principi . . . . Il certo è che si sono grandemente ingannati gli uomini politici i quali nel 1846 e 1847 credevano che soddisfacendo ai nostri desiderii di riforme, di codice, di strade di ferro o di tali e tali istituzioni di libertà e d'incivilimento, si sarebbe pacificata l'Italia per lungo tempo. Essi s'ingannarono allora; essi s'inganneranno sempre, finchè non avranno un'altra panacea [1] ».

Tuttavia sarà bene discutere le diverse proposte di riforma fatte al Governo pontificio, togliendole massimamente dall'opuscolo *Napoleon III e l'Italie,* che menò tanto rumore in principio ed ora è caduto nel meritato obblio.

Proposta di riforma. Conciliare il governo della Chiesa con un governo legale e regolare negli Stati romani.

Risposta. Ci voleva tutta l'impudenza d'un libellista per dare al Governo pontificio una sì calunniosa imputazione. La Proposta suppone che il Governo pontificio sia un Governo senza leggi e senza

1 Vedi Renchlin pag. 340.

regola, e che tutto vi proceda dall' arbitrio di chi comanda. Ora può darsi una menzogna più smaccata, soprattutto dopo i sapientissimi ordinamenti emanati da Pio IX? Se poi s' intende che si procuri che le leggi sieno meglio osservate, si dice una cosa volgare che ha luogo a rispetto di tutti i governi; giacchè non ci ha governo al mondo a cui non si debba inculcare la vigilanza perchè le leggi abbiano una più perfetta e regolare applicazione.

Proposta. Rendere il Papa indipendente dalle quistioni di nazionalità, di guerra, d' armamento, di difesa interna ed esterna.

Risposta. Questa proposizione evidentemente non riguarda il Papa; ma si volge piuttosto alla Provvidenza, ai Sovrani, ai Popoli. La Provvidenza ha fatto il suo cómpito costituendo la potenza temporale dei Papi, e così rendendo la loro persona indipendente da tutti i Monarchi e per conseguenza da tutte le quistioni che si dibattono tra questi a proposito di nazionalità, di guerra e d' armamenti. Resta che i Sovrani e i popoli facciano ancor essi il loro dovere non pretendendo d' indurre *per fas* e *per nefas* il Pontefice a mescolarsi politicamente di tali quistioni; ma procurando piuttosto con ogni loro potere di conservare al Pontefice la sua Sovranità temporale e quindi la sua indipendenza, siccome bene di un interesse supremo nella Cristianità e che dee prevalere ad ogni altro interesse di principi o di popoli particolari. Il solo caso in cui il Papa può e dee intervenire come Pontefice nelle anzidette quistioni, è quando scorgesse da parte dei Principi o anche dei popoli violazione evidente della giustizia o dei diritti acquisiti. È chiaro che in simili casi non può restare indifferente o mutolo il supremo Direttore delle coscienze cattoliche. Quanto poi alla difesa interna ed esterna dello Stato, essa sarebbe inutile, se i popoli dimorassero nella dovuta obbedienza. Ma quando agitatori interni ed esterni ne compromettono la pace, è dei diritti della Sovranità il comprimere la costoro audacia colla difesa armata e chiedere ed accettare il concorso di Potenze amiche.

Proposta. Formare un' armata indigena e sostituirla all' occupazione straniera.

Risposta. Questa proposizione è in aperta contraddizione colla precedente; ma i nemici del Papato non sono molto gelosi della Logica.

Nondimeno rispondiamo. I Papi generalmente non amano d'avere armata permanente, sì perchè il loro Stato dev'esser pacifico e sì perchè per giuste ragioni non vogliono gravare i loro popoli con leve forzate. Contuttociò, poichè lo spirito rivoluzionario ha resa necessaria un'armata, il Papa avea messo mano a formarla; e se non avesse dovuto contare sugl'impegni presi dalla Francia e dall'Austria, quest'armata si sarebbe trovata in forze sufficienti a Bologna, a Ferrara, a Forlì, a Ravenna per sostenervi l'ordine e l'autorità del governo. Presentemente quest'armata è vicina al suo compimento. Essa si compone quasi per metà di volontarii indigeni; il resto è formato di volontarii di tutte le nazioni cattoliche, le quali non sono straniere a rispetto del Papa, comun Padre di tutti i Fedeli. Essi venendo a difendere gli Stati papali, vengono a difendere ciò che loro appartiene; giacchè gli Stati pontificii sono Stati della Chiesa, e però la loro difesa, come altamente promulgò lo stesso Pontefice, è di comune spettanza di tutti i Cattolici. Se nei tempi normali, la difesa del Pontefice e della sua Sovranità è affidata ai popoli stessi degli Stati romani; allorchè questi per una qualunque contingenza non bastano all'uopo, è diritto e dovere di tutti i popoli del mondo cattolico l'accorrere allo straordinario bisogno. Quanto più allorchè questo bisogno nasce da mene, da usurpazione, da minacce di peggio per parte di un altro Stato? O non potranno gli altri fratelli accorrere per contenere e punire quello tra essi che oltraggia e spoglia il comun Padre; massimamente quando cotesto oltraggio e cotesto spogliamento torna in danno inestimabile dell'intera famiglia?

Proposta. Formare un Consiglio di Stato.

Risposta. È ridicolo che si chieda al Pontefice nel 1860 ciò che egli ha già concesso fin dal 1850.

Proposta. Rappresentare gl'interessi del paese in una Consulta, eletta direttamente dai Consigli provinciali, o almeno scelta dal Papa sopra una lista di Candidati presentata da questi Consigli e chiamata a deliberare sopra le leggi e votare il *budget*.

Risposta. Il proponente descrive la Consulta quale appunto è istituita per le Finanze (giacchè le leggi sono discusse nel Consiglio di Stato); e però mostra gran leggerezza, essendosi posto a censurare un Governo, di cui ignorava le istituzioni già esistenti.

Proposta. Organizzare l' esazione dell' imposta sul tipo francese.

Risposta. Curiosa pretensione! Ciò che è necessario si è che l'esazione delle imposte sia regolare e si faccia economicamente. Posto dunque che questo si adempia, come di fatto si adempie, a che il ticchio di volerla sul tipo francese?

Proposta. Introdurre il Codice di Napoleone o simile negli Stati romani.

Risposta. Gli Stati romani vissero già, ai tempi dell' occupazione francese, sotto il codice Napoleone, nè per questo divennero più felici. Ma per conoscere la poca saviezza di questa proposta, leggasi l'eccellente opera del sig. Sauzet già Presidente della Camera dei *Deputati* in Francia, dove l' illustre giureconsulto esamina i gran difetti del Codice Napoleone e ne mostra l' inferiorità a rispetto della legislazione romana. Perchè dunque volere la sostituzione di cosa, la cui bontà è almeno molto problematica?

Proposta. Secolarizzare l'amministrazione.

Risposta. Questa proposta contiene o un' insinuazione perfida o un' accusa ingiusta. Contiene un' insinuazione perfida, se pretende che l'amministrazione pontificia sia interamente laica; perocchè ciò sarebbe l'annullamento della sovranità pontificia. Contiene un' accusa ingiusta se intende volere che all' amministrazione abbiano parte anche i laici; giacchè ciò ha luogo in ampia misura negli Stati pontificii. Infatti i membri del Consiglio di Stato, il Corpo più importante dell' alta amministrazione, son tutti laici. I membri della Consulta delle Finanze, che rappresentano presso a poco il corpo legislativo di Francia, son anche laici, eccetto due soli. Laici sono parimente tutti i Consiglieri provinciali e municipali, e presso a che l' intiera magistratura. L' istruzione pubblica per due terze parti è nelle mani de' laici. Nelle stesse Congregazioni ecclesiastiche, la metà degl' impieghi è occupata da' laici; e a dir tutto in breve, sopra settemila cencinquanta sette funzionarii, sei mila ottocento cinquantaquattro sono laici.

Nè si dica che i posti più alti sono occupati da ecclesiastici. Imperocchè primieramente ciò è falso nella sua generalità; essendoci tra i Ministri di Stato non pochi laici, e qualche laico ancora tra i delegati a governar le Province. In secondo luogo essendo lo Stato

pontificio Stato della Chiesa, e la Chiesa essendo rappresentata dal prete, come la milizia è rappresentata dal soldato; è necessario che i carichi più gelosi per l'interesse dello Stato pontificio siano commessi a persone appartenenti all'ordine ecclesiastico. Al che potrebbesi aggiungere che dovendosi il Principe scegliere tra gli ecclesiastici, conviene che nelle mani di costoro stiano le principali fila governative, sì per assicurare la libertà della Chiesa nella elezione del Pontefice, e sì acciocchè l'eletto non venga al trono senza una bastevole perizia nel supremo maneggio degli affari.

Proposta. Stabilire la libertà dei culti.

Risposta. Veramente il buon senso vorrebbe che si dicesse non *libertà* ma *tolleranza* dei culti; giacchè, nè la ragione nè la fede consente che l'errore abbia gli stessi diritti della verità. Ristretta così la quistione essa esigerebbe un lungo esame per definire come e fino a qual punto un Governo cattolico comporta tal tolleranza; allorchè una nazione ha la sventura d'avere gran parte di eterodossi nel suo seno. Potrà la dissidenza religiosa confortata dalla preesistenza di diritti acquisiti, far sì che non possa conservarsi la pace pubblica, senza attribuire a tutti indistintamente gli stessi diritti civili. Ma una tal quistione è non solo imprudente ma oziosa e del tutto fuor di luogo a rispetto degli Stati pontificii, dove, incluse anche le Legazioni, i cristiani non cattolici dànno un totale di sole 263 persone 1. Sarebbe certamente ridicolo chiedere al Papa che da sè

1 Ecco la lista di costoro

Provincia di Roma e Comarca		151
»	D'Ancona	74
»	D'Ascoli	0
»	Di Bologna	10
»	Di Civitavecchia	4
»	Di Fermo	0
»	Di Ferrara	21
»	Di Forlì	2
»	Di Frosinone	0
»	Di Perugia	0
»	Di Pesaro ed Urbino	1
»	Di Ravenna	0
»	Di Velletri	0
»	Di Viterbo	0

stesso inaugurasse negli Stati della Chiesa, ciò che negli Stati laicali la sola ineluttabile necessità rende lecito; e per favorire impercettibili eccezioni aprisse la porta ad un sistema sì pernicioso alla salute dell'anima e alla pace d'un paese, la cui totalità è cattolica. Neppure a un Governo laico, il più lasso, non potrebbe farsi una simile proposizione.

Proposta. Accordare la libertà della stampa.

Risposta. La sfrenata licenza in che ben presto ha degenerato una tal libertà in altri paesi, il danno che ha recato alla religione, alla morale, alla pubblica tranquillità, non rendono molto commendevole questa proposta. Si sa a quali misure si è dovuto ricorrere in Francia, perchè il Governo potesse difendersi contro di essa. E nondimeno trattavasi di un Governo forte, che può e sa adoperare mezzi, di cui al Governo pontificio non conviene fare uso. « O si vorrebbe per avventura che il Papa lasciasse stampare contro la Religione, contro la sua augusta persona, contro i Cardinali, contro i Vescovi, contro i Preti, contro le Società e le Congregazioni religiose, contro la veracità, la santità e la libertà della Chiesa le cose vergognose che si leggono tuttodì in certi giornali che non abbiamo bisogno di segnalare? Proporre al Papa un tal Governo si è proporgli un doppio suicidio; poichè si è domandargli che ferisca d'un colpo mortale la sua autorità di Pontefice e quella di Re [1]. »

Proposta. Introdurre gli ordini rappresentativi.

Risposta. Per certi cervelli è questa la panacea universale. Ma i fatti mostrano che essa ha dato bene spesso tristissima prova; e il Papa stesso che nel 48 volle farne lo sperimento, si vide assassinato il suo primo Ministro, benchè illustre italiano e fautore degli ordini rappresentativi, e per salvare il diadema, già coverto d'oltraggi, dovette riparare esule in Gaeta, d'onde udì proclamata da' ribelli la sua decadenza. Ogni forma di Governo è buona in sè stessa; ma non così per questo o quel popolo, per questo o quel concorso di circostanze. Per gli Stati papali gli ordini rappresentativi, nel rigoroso senso della parola, sono inconciliabili colla vera ed effettiva indipendenza del Pontefice; il quale, in ogni caso, come supremo Maestro

1 Pag. 278.

della morale, non potrebbe spogliarsi nè partecipare con altri la suprema potestà legislativa. « Il popolo degli Stati pontificii ha le sue vere ed utili rappresentanze nelle Istituzioni date nel 1850, e di cui noi abbiamo esposto il meccanismo, liberale ad un tempo e temperato; andare al di là sarebbe segnar da sè stesso senza motivo una pronta e facile abdicazione 1. »

L'Autore conchiude il suo libro esaminando da ultimo la stranissima proposta, fatta al Pontefice, di conferire al Re di Sardegna il Vicariato delle Legazioni. Egli mostra quanto un tal fatto sarebbe ingiusto, di pessimo esempio, e dannoso non meno agl'interessi della Chiesa Cattolica che al bene temporale e spirituale dei popoli stessi di cui si tratta. « Noi crediamo dunque, così egli, che nè di buon grado nè colla violenza questa istituzione non si effettuerà, e che la religione e il pudore faranno *rispettare* nel giro della pratica la sovranità, di cui la giustizia comanda il rispetto nel giro del diritto 2. »

Da tutto quest' esame risulta che le proposte di riforma, fatte al Papa, o contenevano cose già stabilite, o erano inconciliabili sì colle condizioni politiche degli Stati pontificii e sì coll'indipendenza necessaria al Pontefice in qualità di supremo maestro e reggitore della Chiesa cattolica. Ciò non vuol dire che quanto alla parte amministrativa ed esecutiva non ci siano miglioramenti a fare, come ce ne sono in ogni Governo, eziandio de' più celebrati. Ma ogni ragion vuole che di essi si lasci il giudizio interamente al Pontefice, che più di qualunque altro vuole il bene de' suoi popoli, ed è in grado di conoscere con quali mezzi dee procurarsi.

Facciam fine alla nostra rivista con queste sapienti parole dell'Autore: « Il Piemonte crederà aver compita una parte dell'affrancamento d'Italia con appropriarsi le Romagne? No, esclamava nel 1848 il sig. Lamartine — la Confederazione soltanto è il modo futuro dell'indipendenza italiana, perciocchè essa lascia a ciascuna delle nazionalità sì diverse e sì giustamente gelose della Penisola il proprio nome, la propria capitale, i proprii costumi, la propria dignità, il peso personale nel governo dei comuni interessi. La

1 Pag. 372. — 2 Ivi.

conquista e l'unificazione d'Italia sotto lo scettro piemontese non è che un sogno. Non è il Piemonte che conviene ingrandire, è l'Italia che conviene costituire nella sua libertà ed indipendenza, come la natura l'ha fatta. . . . Nulla resterà della vostra opera sanguinosa ed effimera. L'Italia bensì vuole obbedire a sè stessa, ma non consentirà mai d'obbedire a ciò che vi ha di meno italiano in essa. . . . Il Piemonte, questo grano di sabbia al quale era per sempre interdetto d'ingrandirsi dalla sua stessa natura, evidentemente secondaria, consuma le sue forze senza consumare la sua ambizione. Torino trascina l'Europa nella sua causa, che non è quella della vera Italia. — La trascinerà egli nella quistione delle Romagne; che è quella della Cattolicità tutta intiera? Questo al postutto non sarebbe che un giudizio di prima istanza, e resterebbe ai Cattolici il loro diritto d'appello dinanzi a una Corte suprema, infinitamente più giusta e più elevata che il tribunale dei Re e dei popoli, vale a dire la Provvidenza. È una domanda ben possente quella, che le sarebbe fatta da dugento milioni di anime a nome della Religione, della libertà di coscienza e del diritto con questa semplice preghiera in forma di conclusione: Signore, è tempo che operiate da voi stesso, poichè essi hanno dissipata la vostra legge . . . L'istoria di Pio VI, quella di Pio VII, la prima parte di quella di Pio IX dicono assai alto che se non si ha torto di temere pei Re Pontefici pruove passeggere, tuttavia non ostante la crisi presente si ha diritto di tutto sperare pel trionfo definitivo della Sovranità pontificale 1. »

Noi desidereremmo grandemente che quest'opera dell'illustre Prelato venisse tradotta nella nostra favella, acciocchè potesse produrre in Italia, la quale ne ha più bisogno, quella rettificazione di concetti che certamente produrrà nella Francia.

II.

Della pena Capitale di Pietro Ellero — Venezia. Tipografia del Commercio, in 8.° di pag. 107.

Dopo tanto scrivere che si è fatto dal Beccaria in qua per dimostrare che *la società dai suoi primordii fino ad oggi, tranne rare*

1 Pag. 183.

eccezioni è stata ingiusta (pag. 4), poco può sperarsi di nuovo in un libro che torna sopra questo argomento. Qualche declamazione più fervida, qualche proposizione più esagerata, qualche sofisma più appariscente: . . . ma in sostanza la quistione è ridotta a minimi termini, i due partiti opposti sono ricisamente contornati, e ognuno, ripetendo il già detto, si sforza di conquistare seguaci e millanta vittoria.

E i partiti in questo come per tutt' altrove, vogliano o non vogliano gli aderenti, si riducono a quei due che lottano da sì gran tempo per la conquista del mondo, cattolici ed eterodossi.

E qual è l' intento dei due partiti? Credono taluni che il dissidio stia nel volere gli uni mitigate, gli altri incrudelite le pene e così veramente procurano di stabilire il problema i filantropi eterodossi che ci avrebbono buon giuoco se vi riuscissero. Ma il vero è che la mitezza delle pene astrattamente parlando è desiderata da tutti i partiti, i quali tutti consentono *pena non necessaria essere pena ingiusta*. Ma assunta questa come Maggiore del sillogismo, nasce il dissidio rispetto alla Minore. I Cattolici soggiungono « or la pena di morte talora è necessaria, talora è superflua: dunque talora è giusta, talora è ingiusta ». Gli eterodossi all' opposto soggiungono « or la pena di morte non è mai necessaria, dunque fu sempre ingiusta ».

Posto il dissidio nell' asserzione, dee nascere dissidio nella prova: o diciamo meglio, il dissidio nell' asserzione nasce dal dissidio nei principii. Infatti donde partono i Cattolici per istabilire quel loro assunto « poter la pena di morte essere necessaria e però giusta? » Ognuno lo sa: fermi nel principio di autorità e di tradizione, e rispettando per conseguenza non solo la rivelazione divina, ma anche l' universale sentimento del genere umano; al vedere che esso, *salve rare eccezioni*, sancì per ogni dove colle sue leggi la pena di morte; e che il divino codice di Mosè, antichissimo fra i monumenti di legislazione, accettò come doloroso rimedio della corruzione nella società umana la pena capitale, ne inferiscono necessaria dover essere questa pena in certe congiunture; ravvisano le ragioni intrinseche che la rendono talora necessaria e non potendo togliere il diritto di spada alla giustizia punitrice, volgono colla Chiesa le loro

cure a far di tutto perchè la società perfezionandosi tolga alla giustizia ogni occasione di usare il diritto ricorrendo al terribile stremento di morte. Così la pena capitale resta scritta nel codice per viemeglio assicurare col terrore ciò che la coscienza comanda, ma è cancellata nel fatto per la soppressione del delitto.

Per tutt' altra via procedono i filantropi eterodossi. Fermi nel principio contrario, di non rispettare se non l' evidenza del proprio pensiero, al genere umano che, tranne rare eccezioni, sancì per 60 secoli la pena di morte, gittano arditamente in faccia l' accusa d' ignoranza o di crudeltà. In quanto poi alla Scrittura Santa, peggio per lei se vuole mettersi in guerra contro l' umanità filantropica: chi ci crede la difenda come può: chi non ci crede è sciolto da ogni briga, e può senza scrupolo scannare i carnefici e scomunicare i tribunali, salvando per sempre dalla morte le tante vittime condannate dalla spietatezza cattolica.

Tali sono, svincolate dagli elementi parassiti, le due scuole che discutono intorno alla pena di morte: vogliose amendue di dar sollievo ai miseri, ma contrarie nel principio donde muovono e nel termine a cui dovranno giungere. La scuola cattolica, accettando dal senso comune e dalla rivelazione una terribile verità, è condotta ad ottenere l'intento sforzandosi di emendare i malvagi: la scuola eterodossa confida di arrivare al medesimo scopo accusando i giudici e rassicurando i colpevoli. La prima ha per sè tutti i Cattolici e tutti coloro che non s' inducono a vituperare come ignoranza e barbarie la tradizione degli avi: la seconda per giungere alla mitigazione che pretende, bisogna che ottenga prima dai Cattolici l'apostasia dalla Scrittura, dagli uomini assennati la negazione della storia o la rinunzia al senso comune.

Ecco i caratteri che prende la dottrina delle due scuole in questa tremenda quistione della pena capitale. Ciò non vuol dire che manchino qui quelle mezze tinte che sempre s' incontrano tra i molti seguaci di una medesima scuola: se non altro i cattolici ingannati da qualche sofisma o strascinati da un cuore il cui affetto oscura la mente, si sforzano di accettare la dottrina eterodossa in quella parte che seduce l' affetto negando o modificando i principii che combattono la fede. Ma queste velleità di composizione che fanno più onore

al cuore che alla testa, non cambiano la connessione logica dei principii colle conseguenze, e riducono chi se ne lascia dominare a dover per forza ora travisare i fatti; ora contraddire il già detto, ora sconnettere nel raziocinio: con quel danno della loro causa che ognuno può immaginarsi, e che è frutto sempre dei partiti intermedii fra la verità e l'errore.

Domanderà il lettore a quale di queste scuole appartenga il signor Pietro Ellero: e noi siamo lieti di poter rispondere che in quanto all'affetto egli protesta di volere esser cattolico, ed aggiunge *(pag. 66)* di riverire gli oracoli della Chiesa e di « ritrattare sin d'ora qualunque proposizione che ella riprovasse ».

Ma se riguardiamo la dottrina del suo libro, purtroppo dobbiamo annoverarlo in quel partito eterodosso, che più o meno apertamente 1 condanna il senso comune del genere umano e le dottrine riverite dalla Chiesa come rivelazione divina. E in quanto al senso comune egli dice francamente che mai prima di Beccaria non si dimostrò ingiusta la pena capitale, nè si volle proscritta *(pag. 4)*. Nè per questo doversi mantenere, come non si mantiene il sistema tolemaico benchè creduto sino a Copernico e a Galileo *(pag. 101)*. In quanto poi alla rivelazione mosaica egli dice francamente che « il Pentateuco offre per certo una sequela di sanzioni feroci, le quali ci asteniamo e di commendare e di biasimare, chè senza pro o con danno ci faremmo campioni od avversarii *(pag. 10)*. « E ribadisce le stesse invettive a pag. 702 e seguenti dicendo la *legislazione mosaica tanto cruda* che *a ciascun divieto vi siegue inesorabilmente la minaccia al reo: pera . . . si lapidi. . . . Ed il popolo ed i testimonii, fossero anche figli e fratelli, come nel caso di seduzione all'idolatria, ne sono i carnefici. E delitti capitali sono la insubordinazione alla potestà paterna, l'adorazione degli dei stranieri, la bestemmia ecc.* Così l'Autore.

Voi, lettore, che siete cattolico all'antica rimarrete attonito al leggere che un uomo debba astenersi dal *farsi campione di Dio* e dal *commendarlo*: attonito della conclusione tratta dal secondo testo con

1 Badate lettore a non confondere l'intelletto colla volontà, l'autore col libro. Parliamo di questo non del primo.

queste parole: « Quivi si vede che il legislatore non ha altro mezzo per avvalorare il divieto fuori della lapidazione » (ivi); e trovereste forse che l'onnipotenza divina è qui ridotta al verde. Ma che volete? Si è formata oggidì una classe di cattolici che, come l'autore del *Le Pape et le Congrès*, prendono il nome di indipendenti e che usano largamente cotesta indipendenza trattando con Mosè, colla Chiesa e con Dio medesimo come da uguale a uguale.

Nè per questo intendono apostatare, e spremono quanto hanno di sillogismi in capo per iscusare *l'ardita licenza.* In fatti l'Autore stesso alla citata *pag. 10,* difendendosi dall'accusa che prevede di *ardita licenza* « se, dice, ingiusta è la pena di morte, non per questo ingiusta la legislazione mosaica che l'adottò. Vi troverete contraddizione? Ma è dato all'uomo i divini misteri comprendere? . . . . altri fatti nell'antica legge si trovano incomprensibili. Noi fremiàmo allo sterminio degli stranieri . . . . la schiavitù, la poligamìa ecc. » (*pag. 10*).

Chè ve ne pare di questa apologia? Non è ingiusta la legislazione che comanda cose ingiuste! E questo è *un mistero!* Un mistero è per noi che uomo di qualche istruzione possa scrivere tali stranezze e prendere per mistero una contraddizione. Sebbene a dir vero nella lotta fra l'intelletto e il cuore di nulla dobbiamo stupirci: volere associare fede da cattolico e indipendenza da eterodosso dee condurre necessariamente a cotesti assurdi.

Queste poche osservazioni rispondono al quesito poc'anzi propostoci: « a quale scuola appartiene l'Autore: » passiamo ora a considerare quali sieno le dottrine del libro. Egli vuole dimostrare ingiusta la pena di morte. E a tal uopo, percorse alcune dottrine di pubblicisti anteriori, stabilisce al §. 9.° base del diritto di punire la *conservazione* non dell' ordine morale ma del *giuridico* (pag. 22 e 24); ed esamina poi al §.° 10.° quali essere debbano le condizioni di giusta pena: primo dei quali è l'essere *necessaria.* Or la pena di morte, interroga, è ella necessaria, ed ha ella tutte le altre condizioni da lui noverate? La risposta a tal quesito può ridursi a due punti principalmente: la pena capitale 1.° *non è necessaria*, 2.° *è immorale.*

Se *Rivista* fosse *confutazione* avremmo qui materia di un grosso volume; tanti essendo qui gli errori di fatto, tante le stranezze di raziocinio che diresti l'Autore ugualmente straniero alla storia e alla logica. Ma dovendo una rivista dare unicamente un qualche lume per far comprendere lo spirito e il valore del libro, ci contenteremo di dare un saggio del come egli provi le sue asserzioni ora con fatti che dimostrano il contrario ora con raziocinii che non concludono. Udite dunque come prova, la prima parte dell'assunto, quella pena non essere necessaria ad assicurare la società. « Cotal necessità, dice, potrebbesi supporre quando il reo fosse temibile o per sè o per le sue aderenze; ma che può fare un recluso in carcere, in catene *(pag. 28)*? » Ognuno gli sa rispondere coi fatti alla mano: l' Orsini fu chiuso in carcere e poi sparò le bombe del 14 Gennaio. Credete voi che tornerà mai più a spararle ora che fu giustiziato?

« Un delinquente non potrà mai tale influenza esercitare, da porre in repentaglio il benessere sociale (ivi) ». Se questo fosse, la società non potrebbe mai essere in pericolo, giacchè gl' innocenti non l' assalgono, i delinquenti non la possono vincere.

« Napoleone I fu relegato in un' Isola senza che mai la sicurezza dei vincitori ricevesse decremento (ivi) ». Giacchè l' autore cita un tal nome siam costretti a ricordargli che prima di S. Elena Napoleone veniva relegato in un' altra isola, nell' Isola dell' Elba e la sicurezza dei vincitori costò migliaia di vittime sui campi di Waterloo.

« La società è sempre in una condizione superiore al delinquente: è grave errore supporre un individuo solo far palpitare col suo pugnale tutta una società » *(pag 29)*. Eppure quante volte si veggono questi palpiti! Un Lazzarini, un Passatore atterrirono per due o tre anni le Romagne. Il *grave errore* sta nel supporre che l' individuo solo assalga in atto la società tutta intiera. Essi l' assalgono alla spicciolata: ma la morte di uno degli onesti è il terrore di tutti. Coll' argomento dell' autore si potrebbe mostrare non essere possibile nel mondo la tirannia d' un Monarca; giacchè non è anch' egli un individuo solo?

« Non è difficile custodire bene una casa di pena: poche catene pochi carcerieri e la società è sicura come se i suoi nemici avessero

spirata l'anima » *(pag. 50)*. Davvero? E il signor Ellero parla sul serio? E non sa quanti fuggono dalla carcere, quanti ricevono la grazia? Quanti sono sottratti dalle rivoluzioni come i 2,000 che uscirono testè dalle carceri di Sicilia? E coloro che questo sperano non ricevono quindi qualche conforto a tentare più arditamente il delitto?

Ecco, lettore, con quali argomenti si dimostra non essere necessaria la pena di morte. Non direste che chi scrive non conosce il mondo presente, o che ha dimenticato i fatti notissimi che dimostrano l'opposto di ciò che egli asserisce?

Volete ora udire qualche prova che mostri la pena di morte inefficace ed immorale? Leggete a pag. 31 e troverete che il colpevole dannato alla morte non può più pentirsi; che questa pena fallisce dunque ad uno dei fini precipui di correggere il colpevole. A dir vero il volgo la pensa tutt'altrimenti: in Francia il proverbio dice *de cent pendus pas un perdu*: e in Italia vi hanno dei paesi ove il popoletto professa ai giustiziati una cotal sua divozione, quasi a gente che ha posto in sicuro la sua salute. Nè in ciò egli può dirsi irragionevole; chè ricorrono a migliaia i racconti di pessimi malfattori convertiti in quel punto e morti con singolare edificazione [1]. Eppure a parere del signor Ellero un infelice trascinato al patibolo non può formar pensiero di perdono o di speranza *(pag. 34)*.

1 I giornali ne riferiscono continuamente meravigliosi esempii specialmente in Francia, e in questo momento medesimo mentre stiamo scrivendo, *Le Monde* 2 Agosto 1860 racconta la morte del Giboureau accompagnata dalla continua giaculatoria « Mio Dio pietà » e seguita dalla edificazione della folla che tacita e commossa se ne partiva: il che mostra un altro torto dell'Autore che paragona, rispetto all'impressione che produce negli assistenti, il supplizio d'un reo colla morte di un bue. E nel medesimo giornale 5 Agosto raccontando la morte del granatiere Merlinge *sa resignation*, dice, *à la volonté de Dieu était entière. Il nous disait quelquefois* (sono i sacerdoti assistenti che parlano): *Qu' ai-je à attendre de ce monde? j'ai hâte d'expier ma faute pour être avec Dieu.* E conclude il racconto della morte (vedete se è la morte del bue). *Merlinge prononça les noms sacrés de Jésus et de Marie, serra les bras sur sa poitrine, ... pressant dans sa main son chapelet, qu'il ne voulut pas quitter.*

Voltate ora a pag. 76 e leggerete questo argomento che vi farà trasecolare. L'Autore vuol dimostrare che contro i delitti politici il disonore *è il maggior gastigo, è il miglior freno*. Quest'assunto è già per sè mediocremente ridicolo in un tempo in cui si nega persino che sia colpa nel delitto politico, e i delinquenti ricevono ovazioni. Ma alla ridicolezza dell'assunto è superiore d'assai la ridicolezza della prova. « Contro l'infamia, dice, trepida anco l'innocenza, e non trepideranno le boriose passioni? » Che direste se io facessi quest'altro argomento: « patisce di scrupoli una monaca e non dovrà patirne una ballerina di teatro? » Si sa che tutti i sentimenti morali (e il punto d'onore è uno di questi) sono più vivi negli onesti che negli scellerati. Passate a pag. 78: l'Autore sta provando che non è lecita la pena di morte neppure contro i militari: e come lo prova? La pena del militare non è giusta perchè non è necessaria. Ma come provate che non è necessaria? Perchè necessario non può essere se non ciò che è giusto. Così una tal sentenza non è giusta perchè non è necessaria, non è necessaria perchè non è giusta. Lo stesso circolo vizioso è ripetuto a pag. 82 con queste parole: « la pena di morte non è necessaria come non è giusta. E non è poi giusta perchè lesiva *(sic)* un diritto inviolabile ». Ma che cosa è *ledente un diritto inviolabile* se non il sinonimo d'*ingiusto?*

Udite ora a pag. 83 un argomento curioso. « Il supremo Fattore pose gli uomini sulla terra perchè guadagnino la vita avvenire . . . . Chi può dunque arrestare l'esistenza terrena della creatura pria che piaccia al Creatore? » Questo fatalismo include nuovamente il circolo vizioso: chi domanda se sia giusto che la società punisca il reo colla morte, domanda appunto se la sentenza di morte sia uno dei tanti modi coi quali piacque al Creatore di terminare questa nostra esistenza, come l'esistenza d'un militare è terminata da una palla in battaglia.

Bastino queste poche parole per dar saggio del come l'Autore conosca la storia e maneggi la logica. Quello peraltro che più ci duole è che caldo nel voler pure ottenere la propagazione di coteste dottrine, egli professa d'aver fatto ogni sforzo per farle penetrare nell'ordine pratico: a tal fine aver procacciato di animarle colla magia

dei colori dell'immaginazione, con tutto il movimento dell'affetto. Nè si contenta d'aver persuaso e accalorato il popolo, ma spingendolo all'opera lo conforta e quasi gli mostra il dovere morale quind'in poi di disobbedire alla legge ricusando ogni cooperazione a cotesti *assassinii legali*, ed autorizzando perfino il condannato a scannare il suo carnefice *(pag. 84)* e assicurando che egli ne aveva il diritto. Forma questo il soggetto del §. XIX: la cui argomentazione può ridursi a questo sillogismo: « non è lecito ai cittadini prestarsi alla attuazione di giudizii ingiusti: or la pena capitale è ingiusta potendosi ottenere con altre pene la conservazione dell'ordine: dunque *il legislatore che la sancisce, il giudice che la sentenzia, il testimonio che la promuove, il giustiziere che la esegue agiscono contro i precetti eterni del giusto e del retto, e ne sono responsabili in faccia a Dio:* e ai cittadini non è lecito il cooperare con essi » *(pag. 65)*.

Vede il lettore che il signor Ellero non si contenta dei campi della specolativa, ma entrando nell'ordine pratico si direbbe quasi che voglia *insegnare la sedizione*, se non protestasse anzi immediatamente contro cotesta intenzione. Quanto sia valevole cotesta protesta contro il fatto non istaremo ad esaminarlo, non intendendo noi accusare l'autore. Sappiamo purtroppo quanto sia assurda la dottrina di chi pretende concedere *ogni* libertà alle discussioni, vietando frattanto che entrino nell'ordine pratico e sieno seguite dalla realtà dei fatti. Invece dunque di imprecare all'autore, ricorderemo al lettore qualche ragione, donde si potranno inferire conseguenze opposte. E in primo luogo pregheremo l'autore medesimo di dirci che cosa risponderebbe al Cobden ed altri promotori della pace universale, se cogli stessi suoi argomenti gli dimostrassero *a fortiori* essere vietata ogni guerra della quale pure l'autore ha fatto l'apologia. « Se ingiusto precetto, potrebbero dire, è quello di farvi carnefici di un cittadino, che ingiustizia sarà sacrificarne a migliaia? Se non è lecito obbedire al legislatore uccidendo un padre innocente, come sarà lecito uccidere innocenti a migliaia? Se il vangelo proibisce di spargere il sangue, è forse acqua quel che si sparge in una battaglia? »

Finchè l'Autore non risponde a questa interrogazione non veggiamo com'egli possa sprigionarsi dalla ritorsione del suo argomento.

Ma ritorcere non è rispondere. La vera risposta sta in ciò che l'Autore si appoggia sopra un falso supposto dipendente dall'idea eterodossa che l'uomo nelle azioni sociali non abbia altra guida della coscienza fuori della propria ragione. Or la ragione personale è bensì la guida ultima e pratica: ma dee conformare i suoi giudizii alla regola remota che è la legge: la quale appunto per questo è pubblicata dal legislatore, per ottenere tra i concittadini almeno l'uniformità dei giudizii pratici. Dire al popolo « Se il legislatore ti comanda la tal cosa come giusta, tu devi disobbedire perchè io la dico ingiusta » è un distruggere fin dalla radice la possibilità stessa dell'autorità e della società: arroganza che nel caso presente arriva al ridicolo, quando si riflette che i filantropi abolitori della pena di morte confessano di essere una minorità nel presente e di combattere il genere umano nella perpetua sua tradizione di sessanta e più secoli.

Intendiamo benissimo che si possano dare dei casi (e a giorni nostri non sono infrequenti) in cui un Magistrato, un decreto, e perfino una legge ingiusta, obbligano l'uomo onesto ad un generoso *non licet*. Ma per dare diritto al suddito di pronunziare questa parola, ci vuol ben altro che il placito di qualche filantropo sistematico, fondato sopra tante falsità e paralogismi: ci vuole una legge certa e di autorità superiore che riprovi l'ingiustizia dell'inferiore e sciolga così il debito di obbedirla: di che può vedersi il Dottore Angelico nella *Somma* II. 2, quist. 104, art. 5. Senza tale suffragio, esortare il popolo a disobbedire, qualunque sia l'intenzione dell'Autore che noi accettiamo per buona dalla sua protesta, è pur troppo l'incitare il popolo alla sedizione.

Contentiamoci di queste poche osservazioni, giacchè, come poc'anzi abbiamo detto, una rivista non è una confutazione. La quale se giudicassimo necessaria diverrebbe lunghissima trattazione per la gran messe di proposizioni erronee che ad ogni passo s'incontrano: natural conseguenza di quello scrivere con impeto, più a colore di fantasia che a punta di ragione, e mirando anzi a commuovere il volgo che a convincere i dotti. E forse appunto da questo intendimento deriva anche la trascuratezza della lingua e dello stile più atto a sedurre la non curanza del volgo che la delicatezza di chi ama il puro e gentile nostro idioma.

SCIENZE NATURALI

1. Ecclisse del 18 Luglio — 2. Osservazioni meteorologiche — 3. Verificazione del calcolo — 4. Fenomeni dell' occultazione — 5. Punti più rilevanti da studiare — 6. Aureola a raggi — 7. Protuberanze rosse — 8. Osservazioni del Leverrier — 9. Prova dedotta da misure — 10. Altezza dell'atmosfera solare di nubi — 11. Costituzione fisica del sole — 12. I cannoni rigati — 13. Condizioni essenziali di loro efficacia — 14. Teorica del sig. di Saint-Robert — 15. Vantaggi che se ne presumono.

1. L'ecclisse del 18 Luglio p. p. avvenne in condizioni d'aria e di cielo generalmente tanto propizie, che migliori non si poteano desiderare dagli astronomi per una copiosa messe di osservazioni, tanto più pregevoli quanto più lungo è l'intervallo di tempo che dovrà trascorrere (oltre a mezzo secolo) prima che codesto fenomeno si rappresenti in tutta la sua plenitudine in queste nostre regioni. Finora non abbiamo ricevuto che le prime relazioni, dettate subito dopo l'ecclisse stessa, in cui sono accennati i risultati precipui e, a così dire, gli elementi sopra cui dovranno volgere gli studii comparativi degli astronomi. Tuttavolta anche da questi, benchè scarsi e sommarii, si possono ricavare interessanti notizie, le quali verremo compendiando succintamente.

2. Gli effetti meteorologici, benchè di varia intensità nei diversi luoghi più o meno distanti dalla linea centrale della zona d'oscurità totale, e soggetti alle influenze topografiche, corrisposero all'espettazione. Presso Tolone il sig. Conte Aguillon notò che il termometro, all'ombra, era calato di 2° quando l'ecclisse, ivi parziale, toccava il suo massimo grado sicchè l'aria, lievemente scossa, n'era sensibilmente rinfrescata. Il sig. Hind osservò che, circa un'ora dopo il cominciamento dell'ecclisse, già l'abbassamento della temperatura era sensibile, ed il mercurio del termometro era calato di 1 grado F. (0, 55 C.); pochi minuti appresso l'aria spirava

non pure fresca ma fredda; e quando il fenomeno stava per finire, il termometro segnava 1, 5 gradi F. di meno che pochi minuti dopo il suo cominciamento. Ad Algeri il luogo d'osservazione era a 385 metri d'elevazione, e prima che cominciasse l'ecclisse vi spirava vento freddo di ponente. Un termometro esposto all'aria libera ed al sole, e che alle ore 3 e 7 minuti indicava 33 gradi e $^1/_2$, scese a gradi 21 $^1/_2$ in 22 minuti, e vi si mantenne fino alle ore 3 e 33 minuti; quindi ricominciò a salire gradatamente al livello di prima. Per contro al livello del mare l'abbassamento fu di soli 2° ed in città sopra i terrazzi d'alcuni edificii anche di 3.° Quel sì grande abbassamento avvenuto nel luogo sopra mentovato avea evidentemente una speciale cagione nella sua altezza e postura topografica; e la precipitazione dei vapori vi fu sì copiosa che le vesti n'erano inumidite, e le piante cosperse di rugiada. Il sig. Lowe, astronomo inglese osservò anch'egli a Fuente del Mar, presso Santander, dove l'ecclisse era totale, un rapido e grande abbassamento di temperatura, e quando l'oscurità giunse al colmo l'aria divenne sì umida, che l'erba ne fu tutta ingemmata come se fosse caduta di recente la pioggia. Aggiunge d'aver veduto i polli rifuggire al pollaio, le farfalle nascondersi, e molti fiori tra i quali l'*Hibiscus africanus* chiudere le loro corolle. Finita l'ecclisse, alle ore 5 e 55 minuti apparve un parelio a 22 gradi sotto il vero sole. Ma più sensibile ancora fu sulle vette del Moncayo, presso Tarragona, la variazione di temperatura. Il sig. Carlo Packe riferisce che l'ecclisse essendovi cominciata ad 1 ora e 42 minuti; cinque minuti dopo il termometro a bulbo annerito notava 43 gradi centigradi; ma alle ore 2 e 57', quando fu il maximum dell'oscuramento, era calato a 10 gradi. Da ultimo le osservazioni fisiche e meteorologiche, fatte di proposito a Bordeaux, dai signori Baudrimont, Raulin, Houel, Royer e Micé, con isquisiti strumenti e con somma accuratezza, condussero alle seguenti conclusioni. 1.° Al *maximum* dell'ecclisse corrispose il *minimum* di luce ottica e di luce chimica. 2.° Le indicazioni del termometro all'ombra furono generalmente, com'era da presupporre, inferiori a quelle di termometri esposti al sole; e fra questi il termometro annerito indicava temperatura più alta che quello a serbatoio libero; ma, cosa invero notevole, giunto il *maximum* dell'ecclisse i tre strumenti, benchè posti in così diverse condizioni, indicarono temperatura sensibilmente uguale, onde si inferisce che il calore raggiante del sole era in quel momento pressochè nullo in quanto alla sua efficacia sopra gli strumenti stessi. E questo è anche meglio chiarito dal vedersi che il termo moltiplicatore differenziale in quel frattempo (ore 2, min. 58) non mostrava alcuna deviazione da potersi apprezzare, ossia stava allo zero. 3.° Le variazioni barometriche furono poco sensibili, ma sufficienti a provare una diminuzione nella pressione atmosferica verso il punto massimo dell'occultamento del sole. 4.° L'igrometro, accuratamente osservato, diede questo risultato: la temperatura,

in cui avvenne il condensamento, venne di grado in grado crescendo da 10,° 6 a 18,° 8 dal cominciare fino al massimo dell'ecclisse; poscia venne regolarmente diminuendo; onde, seguendo la teorica dell'istrumento adoperato, si deduce che la quantità di umidità nell'atmosfera sarebbe aumentata da 1 ad 1, 6 nel primo intervallo, e scemata nello stesso rapporto durante il secondo. 5.° Nulla di gran rilevanza fu osservato da codesti fisici in ordine al magnetismo, ed il ch. P. Secchi, tuttochè situato quasi sulla linea centrale dell'ecclisse, accertò che la declinazione magnetica non erasi cambiata punto nulla.

L'oscuramento totale non adeguò quello che l'immaginativa se ne riprometteva. Anche nel momento del *maximum*, dove il cielo era sgombro di nubi, poteasi leggere e scrivere con facilità senza usar lucerne, ed il sig. Leverrier con la sola luce diffusa della nostra atmosfera potè leggere e scrivere i numeri esprimenti la durata della fasi.

3. Tra i diversi problemi spettanti la teorica dei moti celesti, che gli astronomi speravano di poter risolvere colle osservazioni di questa ecclisse, era importantissimo quello che riferivasi alla esattezza delle tavole lunari. Questa dovea essere invincibilmente provata dalla perfetta rispondenza del fenomeno col tempo calcolato secondo le tavole. Ma essa, a quanto pare, non è finora al tutto accertata. Il sig. Calandrelli Direttore del pontificio Osservatorio dell'Università romana, avea calcolato i tempi dell'ecclisse secondo le tavole lunari dell' Hansen, e l'osservazione confermò, con grandissima approssimazione, il risultato del calcolo, come può vedersi dai seguenti numeri, pubblicati nel *Giornale di Roma* del 19 Luglio:

Principio t. m. calc.	$2^h\ 58^m\ 31^s\ 76.$;	*Osserv.*	$2^h\ 58^m\ 34^s\ 34$
Fine « « «	$5^h\ 5^m\ 29^s\ 10.$;	«	$5^h\ 5^m\ 29^s\ 22$

Per contro il sig. Hind, tuttochè confessi di non aver potuto osservare direttamente il principio dell' ecclisse, crede tuttavia aver buono argomento di dire che questo avvenne 20 o 30 minuti secondi dopo l'istante assegnato dal calcolo, il che esso riferisce ad errore occorso nelle tavole stesse. Ad ogni modo si scorge che la differenza è tanto piccola, che non se ne potrebbe inferire una prova contro la verità della teorica.

4. « Durante il corso della occultazione solare, dice il ch. P. Secchi [1] non potevano aver luogo che le solite ordinarie osservazioni eseguibili da per tutto. Tre cose mi paiono degne di esser qui mentovate: la 1.ª è che le macchie del sole non mostrarono veruna distorsione all' istante della loro occultazione, e solo trovai un poco d' indecisione

1 Il ch. P. Secchi della Comp. di Gesù scrisse intorno all' ecclisse del 18 Luglio una sua bellissima relazione, che recitò dapprima all'Accademia Tiberina; la quale è ora stampata a parte, ed alcuni tratti di essa furono riferiti dal *Giornale di Roma*.

nella occultazione della penombra, il che si deve alla loro naturale sfumatura; la 2.ª fu che un quarto d'ora dopo il principio potemmo distintamente tracciare il lembo della luna qualche poco più in là della fase fuori del sole, ma solo per un arco di circa 20°, e appresso si ritornò pure a vedere ad intervalli, ma non costantemente; la 3.ª che mi sembra non meno importante fu il vedere l'enorme diversità di precisione che correva tra i due orli che limitavano la fase. L'interno che era formato dalla luna era tagliente e netto, e distintissimo era il contorno delle sue montagne, che rendevano assai scabro il corno superiore; l'altro lembo invece formato dal Sole era incerto e malissimo terminato, e realmente cinto da una vera sfumatura. Nè qui finiva la differenza, ma, ciò che era più importante, il campo del cannocchiale era evidentemente più chiaro dalla parte del sole che della luna; e ciò si riconosceva manifestamente perfino su la proiezione in carta bianca. Questa delicata osservazione anche sola è già una prova dell'esistenza dell'atmosfera solare. »

5. Tra i fenomeni più rilevanti dell'ecclisse totale erano da osservarsi accuratamente l'aureola che si mostra intorno al disco lunare, e le protuberanze rosse che destarono tanta maraviglia nel 1842. Di che poteasi ricavare gran lume intorno alla costituzione fisica del sole, quando fossero risolute le seguenti quistioni, che il P. Secchi si propose a studiare in modo speciale. « 1. Le prominenze rosse, che appaiono attorno alla luna, sono esse realtà fisica, ovvero semplice illusione ottica, originate da alcuna delle tante cause che produr sogliono frange colorate e riflessioni attorno agli orli de' corpi, conosciute sotto il titolo di diffrazione, interferenza, miraggio e simili? 2. Posto che esse appartengano al sole, sono esse montagne, nubi o emanazioni, e di che specie? 3. La corona che cinge la luna è pur essa illusione dovuta alle suaccennate cause, ovvero è l'atmosfera solare? 4. I lunghi raggi e discontinui osservati prolungarsi notabilmente oltre la corona, sono essi effetto dovuto all'atmosfera terrestre, ovvero una realtà di emanazioni solari? 5. Finalmente entra per nulla in queste apparenze alcuna cosa che possa attribuirsi all'atmosfera lunare, o alla struttura fisica della superficie del nostro satellite? »

6. In quanto all'aureola, eccola descritta dal P. Secchi stesso. « La Luna in mezzo al cielo era affatto nera del più nero inchiostro, e per singolare illusione parèa quasi staccata dal fondo del firmamento. Essa era cinta tutta intorno da una brillante corona di gloria alquanto più viva, ma non più larga dal lato dove il sole si era occultato; essa la circondava tutta senza discontinuità e, vivissima nella sua vicinanza, sfumava rapidamente fino alla larghezza di un raggio lunare almeno. A questa distanza essa cominciava ad aver varie interruzioni, e varii fasci di luce si slanciavano in tutte le direzioni: nella parte superiore eranvi almeno tre di questi sprazzi di luce e uno nella infe-

riore che stimai in lunghezza almeno un diametro e mezzo della luna stessa. La forma dei raggi più lunghi ed il loro aspetto era perfettamente pari a quelli che si vedono la sera uscir dalle nubi al tramonto del sole, e la mia impressione in quel momento fu che essi fossero a simil causa dovuti. Il loro splendore uniforme per lungo tratto contrastava fortemente col rapido decremento del lume presso il lembo lunare. Quelli che vidi io, erano tutti rettilinei e diretti sensibilmente al centro; però il sig. Cepeda nel cannocchiale ne vide uno obliquo e ramificato ».

Il sig. Lespiault che fece le sue osservazioni a Briviesca dice pure che i fasci e tratti luminosi a raggi intorno al disco non erano punto simmetrici, e il loro splendore, le dimensioni, la forma e la posizione loro si diversificavano di molto. Dove apparivano sprazzi isolati sulla direzione de' raggi, dove fascetti conici con la base sulla luna e col vertice che si dileguava con insensibili digradazioni di luce nello spazio. Erano in generale rettilinei, ma alcuni pareano curvi all' estremità, e spiccarsi dal lembo della luna, onde la parte centrale ed interna dell' aureola era molto più fulgida che l'esterna. Il sig. Prazmowski poi, direttore dell' osservatorio di Varsavia si applicò con ispeciale cura a determinare lo stato di polarizzazione della luce dell' aureola, adoperandovi uno strumento di squisita delicatezza, con cui essa appariva divisa in due sezioni; le quali per effetto di codesto polariscopio riuscirono vivamente colorate di tinte complementari, cioè l'una rossa e l'altra verde: e non si scorgeano solo tracce vaghe e sbiadite, ma colori intensissimi, da una parte il puro rubino, dall' altra il pretto smeraldo. La luce dell' aureola è dunque polarizzata, ed il suo piano di polarizzazione fu conosciuto coincidere colla normale alla circonferenza della luna; ma la parte più polarizzata o colorata non rispondeva alla parte più luminosa, sibbene a quella posta ad una certa distanza dal lembo lunare. Di qui il signor Prazmowski inferisce che codesta luce emana dal sole ed è riflessa; e dalla vivacità del polarizzamento ricava che le particelle gazose sopra cui si fa la riflessione, riverberano la luce quasi sotto l'angolo massimo di polarizzamento. Pei gaz quest' angolo è di 45 gradi; ma per riflettere la luce sotto quest' angolo la molecola gazosa deve trovarsi a poca distanza dal sole. Dunque pare che a tal condizione possa soddisfare soltanto una atmosfera solare, a cui dovrebbesi perciò riferire il polarizzamento dell' aureola. Anche il Secchi, con un polariscopio d'Arago, si accertò del fenomeno posto in chiaro dal sig. Prazmowski, ma non rifiuta l'ipotesi che in quanto alla divergenza dei raggi influiscano anche la diffrazione e la nostra atmosfera.

7. In quanto alle protuberanze, il fenomeno apparve in tutta la sua magnificenza, e recheremo qui la descrizione che ne fa il Secchi; il quale, osservando lo spegnersi dell' ultimo filetto di luce solare diretta, lo

vide venirsi cambiando in un arco di luce porporina terminato da una infinità di punte che ancor esse furono subito occultate. « Subito due grandi protuberanze rosse comparvero presso il punto di occultazione. Una la stimai alta 2' 30'' e larga alla base 2'. La sua forma era conica, leggermente sfilata e curvata in punta. Presso di questa, più basso (apparentemente) ve n'era un'altra, alta la metà circa, ma che si estendeva per un arco di almeno 10° sul bordo lunare. La sua cima era a forma di sega a denti finissimi parallela agli orli della luna. La loro luce era porporina mista a violetto, e sì intensa che illuminava distintamente i fili di platino. Stetti quasi estatico per alcuni secondi a mirare la vivacità penetrante di quelle fiamme cercando se pure in esse io vedeva alcun movimento; ma quantunque qualche traccia di moto sembrasse aver luogo presso le sommità, nulla io potrei accertare su ciò, e solo vidi il loro rapido andar calando, e avrei forse speso tutto il tempo in quel trasporto, se un atto di riflessione non mi avesse fatto portar lo sguardo alle altre parti. Corsi adunque all'orlo opposto del sole, ma nulla vidi ancora a comparire, e ritornando per un istante alle prime protuberanze, mi accorsi che si occultavano rapidamente ».

Dopo pochi istanti conceduti al guardare ad occhio nudo lo spettacolo generale del cielo in quel totale oscuramento, il Secchi tornò al canocchiale. « Ivi trovai l'aspetto del sole ben cambiato da quel di prima. Le due grandi prominenze accennate dinanzi erano quasi scomparse; e solo vedevansi le loro sommità; ma in lor vece dalla parte opposta del lembo e tutto intorno n'erano spuntate tante altre, che io mi trovai per un istante dubbioso quale scegliere per misurarne la posizione, giacchè vedeva inutile prenderne la grandezza, che scorgeva a occhio crescere da un lato e scemare dall'altro. Grazie alla costruzione del mio micrometro in pochi secondi ne misurai sei, ma quelle che vidi, erano assai più numerose e mi parvero quasi regolarmente diffuse attorno al disco. La sterminata copia di queste fiamme fu per me affatto inaspettata; giacchè in tante relazioni anteriori solo di poche vien fatta menzione! Questa volta invece pareva tutto il corpo solare andare in fiamme, e le lor punte schizzare oltre fuori dell'orlo della luna incapace a coprir quell'incendio.

« Un maggior splendore della corona in un punto del lembo lunare mi avvertiva già che colà era per spuntare il sole; diedi un'altra rapida occhiata alla corona che non mi parve sostanzialmente cambiata ma non più simmetrica, e tosto rivolsi colà immediatamente tutta la mia attenzione. Un gran numero di piccole prominenze si vedevano venir pian piano spuntando di sotto alla luna; e andar crescendo visibilmente; ma attrasse la mia attenzione una di esse che emerse interamente, e comparve tutta affatto isolata a guisa di nube rosata sospesa nel bianco della corona: la sua forma era sottile ed assai allungata di 30'' nella mag-

gior dimensione parallela all'orlo lunare, e circa 5'' di larghezza: la sua figura era serpeggiante e assottigliata alle estremità. Alla vista di sì desiderato fenomeno, la cui presenza era la più concludente di tutte le prove dell'atmosfera solare, ruppi il profondo silenzio che regnava nella moltitudine e ne avvertii i compagni, perchè vi facessero attenzione, del che essi mi assicurarono immediatamente. Son quasi certo che quella nube non era sola, ma che avanti e appresso era accompagnata da altri punti minori ancor essi isolati. Il suo colore era ancor quello delle protuberanze, e solo un poco più chiaro.

« Intanto l'arco coronato di protuberanze si faceva sempre più vivo e più ampio, e la lor base rivestiva una tinta più chiara che sfumava in un bianco deciso. L'estensione totale di quest'arco era almeno di 60° quando la parte centrale, fattasi troppo viva, ecclissò col suo chiarore tutte le luci rosate, e non potendo più sostenerne lo splendore dovetti levar l'occhio dal cannocchiale, e il sole era già ricomparso. Esso brillava allora in mezzo al firmamento come un punto di luce elettrica, e la corona fu ancora visibile per 25.m poscia coprendo con un libro la parte lucente del sole seguitai a vederla fino a 40 secondi dopo finita la totalità ». Da questi fenomeni inferì il ch. P. Secchi che le suddette protuberanze spettano al sole; e che al sole pure debba riferirsi quel rosso cerchio a punte, che si vide da una parte prima che esso fosse interamente coperto, e dall'altra anche dopo la sua emersione. Poichè egli s'avvide che non v'è subitanea transizione tra la luce vivissima della fotosfera solare, e quella della sua atmosfera, a cui pertanto riferisce la corona porporina.

Il sig. Prazmowski trovò pure modo di esaminare anche lo stato di polarizzazione delle protuberanze rosse, e dispose per guisa il suo polariscopio, da averne una doppia immagine; ma l'una e l'altra erano certamente del medesimo colore e d'una stessa intensità luminosa, onde ha ricavato che la loro luce non è polarizzata, e perciò esse, rispetto alla luce, sono come le nubi della nostra atmosfera.

8. Il sig. Leverrier fu condotto ad analoghe conclusioni, per ciò che spetta la natura delle protuberanze e della corona purpurea. Girato il canocchiale attorno ai lembi del disco lunare nel tempo dell'oscurità totale, cominciando dal punto zenitale e scendendo verso il lembo all'ovest (quale vedrebbesi a occhio nudo) egli scorse in prima una nube isolata ed interamente staccata dall'orlo della luna, d'una distanza eguale alla sua propria grandezza, ed alta in tutto un minuto e mezzo, con lunghezza quasi doppia. Era di color rosa misto di tinte violacee, e trasparente così che in alcune parti parea quasi bianca. Più sotto vide altre due nubi pur sovrapposte l'una all'altra; e girando dall'altro lato, all'est, a 30 gradi circa sotto il diametro orizzontale, vide due protuberanze alte e contigue, le quali evidentemente sono le medesime di cui parla il Secchi, poichè erano appuntate, frastagliate a sega ecc. « Un venti mi-

nuti secondi, scrive il Leverrier, prima che dovesse riapparire il sole, appuntai il canocchiale al luogo onde stava per emergere. Il lembo del disco, cui due minuti prima avea trovato perfettamente bianco, ora scorgevasi tinto intorno intorno come da un filetto tenuissimo e porporino, il quale, venne di mano in mano allargandosi in modo che formò ben presto un orlo rosso, di grandezza crescente, e ben definito, che aggiravasi per circa 30.° intorno al disco della luna stessa; ma la luce di questa corona veniasi altresì avvivando con intensità sempre crescente, tantochè io dubitava se quella già non fosse luce diretta del disco solare: la quale però quando spuntò veramente, dileguò l'altra della corona ». Di qui deduce il Leverrier che la parte visibile della superficie emergente del sole, in tutta la sua estensione e fino ad un'altezza di 7 od 8 secondi, fosse coperta di nubi rosse, che si vedeano crescere di mano in mano che sporgeano fuori dal disco della luna. Onde può credersi che tutto intero il disco del sole sia coperto di codeste nubi rosse, e che le rosee e spiccate siano come emanazioni più tenui di codesta atmosfera, le quali poi ci appaiono come macchie.

9. Ma questa deduzione, anzichè una congettura molto probabile, sembra un fatto accertato quando si pone mente alle osservazioni fatte dai signori Villarceau e Chacornac, sul Moncayo. Essi s'erano proposto di misurare le posizioni delle protuberanze per iscoprire se fossero appartenenze del sole o della luna. Il caso volle che amendue, con istrumenti muniti di micrometri speciali, si occupassero d'una stessa protuberanza, benchè per tempo diverso. Il riscontro dei numeri ottenuti per l'angolo di posizione, il quale veniva crescendo di mano in mano che la luna moveasi dall'uno all'altro lembo solare, soddisfà egregiamente all'ipotesi che la protuberanza, spettante al disco del sole, partecipa al movimento di quest'astro. La variazione dell'angolo di posizione di codesta protuberanza, rispetto al disco della luna, era di circa 2 gradi per minuto. Onde anch'essi i mentovati sigg. Villarceau e Chacornac riguardano codesti fenomeni come emanazioni accidentali dell' involucro gazoso, rosso e trasparente ond'è tutta ricoperta la superficie solare, ed avente un'altezza calcolata di 8 o 10 secondi. Pare anzi ben fondato il crederli originati dalla stessa cagione, da cui dipendono le macchie, colle quali hanno stretta relazione.

10. Il sig. Petit, direttore dell'Osservatorio di Tolosa, scese anche più al particolare determinando la forma e le dimensioni di codeste nubi, a due delle quali attribuisce 20,000 leghe di grossezza ed 80,000 di lunghezza. Da parecchi fu notato che una di esse ripiegavasi ad angolo retto, quasi come il fumo che esce dai cammini delle locomotive correnti; ed il Petit, valutando la lunghezza della parte così sospesa fino a 6,000 leghe, ne argomenta che certamente non può esssere montagna di materia solida, ma nube gazosa. Aggiunge anch'egli che il cambia-

mento delle dimensioni d'altezza di codeste protuberanze, le quali veniano scemando dalla parte cui avvicinavasi il lembo lunare e crescendo dall'opposta, prova invincibilmente che esse spettano al sole; ma egli crede poter attribuire a codesta atmosfera gazosa una altezza normale non minore di 300,000 leghe; e la porzione di essa, che nel tempo dell'ecclisse forma la corona, apparente sotto forma di mezzaluna rossa a tinte sensibilmente uniformi, sottende un arco di circa 15 gradi, e perciò levasi a 180,000 leghe sopra la superficie del sole stesso. « Pertanto, conchiude il sig. Leverrier, l'osservazione di una di queste protuberanze, perfettamente isolata dal disco del sole e della luna, ne ha chiaramente definita la natura (cioè che sono cosa analoga alle nubi della nostra atmosfera): e per l'altra l'apparizione d'una striscia rossiccia all'ovest nel momento dell'emersione, e lo spostamento d'una protuberanza, posta al nord ed osservata dai sig. Villarceau e Chacornac, precisamente uguale allo spostamento che si può calcolare supponendo che la protuberanza appartenga al sole, dimostrano che così è difatto; sicchè a buon diritto le chiameremo *nubi solari.* »

11. Da tutto l'anzidetto può ricavarsi buon dato di congetture assai probabili intorno alla costituzione fisica del sole, almeno in quanto all'emendare le idee che sopra ciò si aveano. « Ci assicuravano, dice il Leverrier, che il sole era composto d'un globo centrale ed oscuro; che sovr'esso stendevasi una immensa atmosfera di nubi oscure, intorno alla quale avvolgevasi una fotosfera, cioè un involucro gazoso, luminoso per sè stesso, vera sorgente della luce e del calore del sole. Quando le nubi della fotosfera si squarciano, diceasi, riesce visibile il nucleo oscuro del sole, e questa è l'origine delle macchie. A tutto questo dovrebbesi ora aggiungere un terzo involucro formato dalla distesa delle nubi rosse. Or io temo che la maggior parte di questi involucri siano pure finzioni; che il sole sia semplicemente un corpo luminoso a cagione dell'altissima sua temperatura, e coperto d'uno strato continuo della materia rosea di cui oggi è accertata l'esistenza. L'astro, formato così d'un corpo centrale, liquido o solido, ed involto da un'atmosfera, viene posto sotto la legge comune della costituzione dei corpi celesti. L'osservazione ha posto in sodo non pure l'esistenza di codesto strato di materia porporina e trasparente intorno al sole, ma dimostra ancora che talvolta essa si accumula in maggiore quantità in certi punti; e come allora la luce della parte corrispondente del sole ne può rimanere più o meno illanguidita e spenta, si ottiene una spiegazione ovvia e naturale delle macchie onde si vede cospersa la superficie dell'astro. Queste macchie si presentano con aggiramenti ed aspetti svariatissimi, e le loro forme dovranno cambiare rapidamente, come appunto si osserva, e come dee accadere poichè sono il risultato di nubi. Si muovono e si spostano sulla superficie del sole a quella maniera che le nubi della nostra atmosfera; e quando si vorrà dal loro movimento

inferire la durata della rivoluzione del sole, si dovranno ottenere numeri molto diversi; ed accade per appunto così. Le facole, sprazzi luminosi ond'è disseminato il disco solare, cangiando di forma e di splendore, dileguandosi da una regione e moltiplicandosi nell'altra, si spiegherebbero dall'ineguaglianza di densità di codest'atmosfera, meno carica in una che nell'altra parte, e soprattutto dall'essere più illuminate le parti inclinate verso il corpo solare. »

12. Poichè d'ogni parte sentesi risuonare strepito d'armi e d'armati, ed oggimai appena d'altro si parla che di guerra, di carabine e di cannoni, gli è agevole intendere che intorno a questo si debbano infervorare gli studii e moltiplicare le sperienze. Di che avviene che come le sorti avverse e le prospere si vanno alternando fra gli uomini, così ancora le artiglierie di varie foggie si disputano presso i maestri dell'arte il vanto d'essere le più terribili e micidiali. Or fa un anno appena, e il trionfo era decretato ai cannoni rigati francesi; ma la rivalità inglese inventò i suoi cannoni dell'Armstrong e del Withworth, che subito fecero poco meno che cader di pregio i vincitori di Solferino, e gittare tra i ferri vecchi le artiglierie a canna liscia. Ed ecco che ora già si comincia a rivocare in dubbio il merito dei cannoni rigati, perchè l'esperienza ne chiarì parecchi non piccoli difetti. Per verità essi sono più leggeri e capaci di lunghissime gittate a distante portentose: ma innanzi tratto sono pure, massime se di bronzo, facilissimi a guastarsi e divenire inutili anzi pericolosi; poi l'enorme distanza del tiro rende incertissimo il colpire nel segno, perchè oltre modo difficile l'estimare giustamente, a occhio nudo in aperta campagna, la vera distanza; da ultimo se non siano maneggiati da uomini spertissimi, il più delle volte mandano i loro proiettili a fare inutile guasto e rumore a più centinaia di passi fuori dallo scopo. Sul finire della breve guerra del 1859 molti dei cannoni rigati dell'esercito francese erano ridotti in istato da dover essere messi da parte. Di che i professori dell'arte furono tratti a cercare altri modi con cui e conservare all'artiglieria i vantaggi della leggerezza e della lunga gittata, ed aggiungerle i pregi della durata e dell'efficacia più sicura. Sembra che sia pervenuto alla soluzione dell'arduo problema il sig. di Saint-Robert, segnalato uffiziale piemontese, con idea veramente ingegnosa comprovata a punta di soda teorica; e noi riferiremo qui una succinta analisi del suo sistema, che si riduce a due sommi capi: dare una forma lenticolare al proiettile, ed una determinata curva alla liscia canna del cannone.

13. Quattro precipue condizioni richieggonsi a fare d'un cannone un'arme veramente formidabile in guerra, 1.° la giustezza; 2.° la tensione del tiro; 3.° il peso relativamente leggiere delle munizioni; 4.° l'appropriazione a vomitar mitraglia. In quanto alle due ultime difettavano assai i cannoni rigati; poichè il proiettile oblungo riesce il più spesso molto pesante, e così costringeva le artiglierie a strascinarsi dietro molti carri, con quel

danno che è in guerra codesto genere d' ingombri che i Romani chiamavano *impedimenta;* e per altra parte ognuno intende di leggeri che i cannoni rigati siano male acconci a gittare mitraglia, si per la piccolezza del loro calibro, e sì perchè la mitraglia stessa in pochi tiri deforma le righe o scanalature del cannone, massime s'è di bronzo. Resta a vedere quanto valgano per la giustezza e la tensione del tiro. La giustezza si misura dal deviamento più o men grande d'ogni colpo dal punto di mira, ossia meglio dal punto medio, in cui s'imbrocca con un gran numero di colpi. La tensione del tiro si misura dall'estensione più o meno grande dello spazio battuto; e dicesi battuto o pericoloso lo spazio in cui il proiettile non si alza al disopra dell'oggetto da colpire, come sarebbe un cavaliere od un fantaccino. La giustezza è la qualità più stimata nelle scuole di tiro, o *poligoni*, dove le distanze sono appieno conosciute, e dove per conseguenza non rimane alcuna incertezza sopra l'inclinazione, che deve darsi all'arme; ma il radere col proiettile a poca altezza il suolo per lungo tratto, è la qualità che la rende più utile in guerra; perchè le distanze non potendo essere estimate che all'occhio, importa sommamente che un piccolo errore di distanza non ne produca uno grandissimo nell'altezza. Ora i cannoni rigati, quali sono in generale al presente, possiedono in sommo grado (quando siano maneggiati e diretti da artiglieri molto istruiti e periti) la giustezza, a cagione del movimento di rotazione regolare impresso al proiettile intorno all'asse del più piccolo momento di inerzia; ma la loro traiettoria è una curva molto arcuata, attesa la debole carica di polvere che si deve adoperare, senza di che o il cannone scoppierebbe o si deformerebbero le righe. Per conseguenza avviene che lo spazio battuto sia minore di quello che con armi liscie a palla di egual peso, alle ordinarie distanze di guerra. Per verità, sotto qualche riguardo, le armi rigate si vantaggiano sopra le liscie nelle distanze straordinarie; ma allora lo spazio battuto è sì piccolo, che poco è pure l'effetto che se ne ottiene; e per crescere lo spazio battuto si vorrebbe accrescere altresì la carica, il che riesce molto difficile, come si prova dal fatto. Di due cannoni di diverso calibro e di eguale grossezza di pareti, caricati con la stessa quantità di polvere e di ferro, il più esposto a scoppiare si è appunto quello di calibro minore; il che dimostrarono moltissimi sperimenti. E può aversene ragione da ciò, che vi è minore lo spazio occupato dai gaz della polvere nel momento della massima loro tensione. Onde consegue che non si potrebbe, senza pericolo di farli scoppiare, crescere la carica di polvere ai cannoni rigati che siano d'un calibro piccolo rispetto al peso del loro proietto.

11. Stimolato dalla brama di superare queste difficoltà il sig. di Saint-Robert cercò altra via per risolvere il problema della sicura efficacia delle armi dette *di precisione*. Ecco il suo sistema. Il proiettile da lui ideato è un corpo di rivoluzione schiacciato ai poli, ossia un corpo di forma len-

ticolare, come a dire una piastrella rigonfia sulle due facce. La sezione retta dell' anima o canna dell' arme destinata a scagliarlo, è della stessa forma che la sezione meridiana del proiettile stesso; ma la canna invece di essere rettilinea nel senso della sua lunghezza, è curva ad arco di circolo. Ciò posto s'intende che il proiettile spinto innanzi dalla virtù della polvere infiammata, avendo per la propria inerzia una tendenza a muoversi in linea retta, deve premere la parete della canna curva, cui è costretto di seguire; cotesta pressione o *forza centrifuga* farà nascere uno sfregamento contro la parete stessa; il quale sfregamento, esercitandosi sopra l'equatore del proiettile, gl'imprimerà un moto di rotazione intorno all'asse dei poli. Se la concavità della curva, descritta dall'asse della canna, è volta in basso, ne proviene un movimento di rotazione del proiettile intorno ad un asse perpendicolare al piano di tiro, e di cui il senso sarà tale che il punto anteriore del proiettile si muoverà di basso in alto. Avuto riguardo alla grande velocità impressa dalla polvere ai proiettili, una lieve curvatura del cannone basterà a produrre grandi velocità di rotazione. Per un fucile una curvatura di 15 metri di raggio imprime alla palla una rotazione di 167 giri per ogni minuto secondo. In un cannone da 6, una curvatura di 8 metri di raggio basta a produrre una rotazione di 100 giri per minuto secondo.

15. Dal sostituire il proiettile schiacciato all'oblungo il sig. di Saint-Robert si ripromette i seguenti vantaggi. 1.° Rotazione più stabile, ed equilibrata. Quando vuolsi ottenere un moto di rotazione stabilissimo, si procura di dare al mobile un grande momento d' inerzia, e perciò la forma schiacciata od annulare. Il proiettile proposto risponde a queste condizioni; di schiacciato diviene quasi annulare quando lo si fa cavo per empirlo di polvere che lo faccia poi scoppiare; e dalla stabilità della sua rotazione deriva la maggiore probabilità di colpire nel segno. 2.° La resistenza dell'aria, relativamente al peso, è molto poca, attesa la forma lenticolare del proiettile. 3.° Il movimento è vantaggiato dalla forza che si genera per la rotazione del proiettile dal basso in alto nella parte anteriore di esso; il che essendo un fatto accertato, rende la traiettoria più tesa, ed accresce così lo spazio battuto. 4.° Riesce possibile adoperare cariche di polvere più forti che nei cannoni rigati, proporzionatamente al peso della palla, perchè è più grande la sezione dell'anima o canna. I quali tre ultimi vantaggi riuniti assieme producono traiettorie pressochè rettilinee; di che è inestimabile l'importanza in guerra. 5.° Il tiro colla mitraglia riesce più efficace che coi cannoni rigati, perchè la canna è più ampia e capace, e meno dannoso pel cannone stesso, perchè senza scanalature.

Questi sono risultati teorici e ben fondati; resta a vedere che l'esperienza gli suggelli con quel marchio che rifiutò a tante altre invenzioni teoricamente perfette.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 25 Agosto 1860.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. 1. L'opera del Danaro di S. Pietro stabilita in Roma — 2. Triduo e Festa di S. Lorenzo — 3. Strade ferrate — 4. Esercizi scolastici — 5. Decreto apostolico a favore dell' Imperatore d'Austria.

1. Alle tante pruove che la città di Roma ha date e sta dando di affezione sincera e fedele sudditanza al suo Pontefice e Sovrano, ha novellamente aggiunto questa di avere stabilita l'*Opera del Danaro di S. Pietro.* Essendosi per questo effetto, pel zelo spontaneo di parecchi cittadini, costituita una *Commissione*, i componenti di questa indiressero agli abitanti di questa metropoli il seguente *Invito* messo a stampa.

Romani! Tutte le nazioni cattoliche raccolgono l'Obolo di S. Pietro. L'Italia nostra lo raccolse, e raccoglie anche là dove si contraria ed osteggia il pio disegno; nè passa dì senza che i giornali fedeli alla causa cattolica riferiscano offerte tanto più ammirabili, che sono fatte in un tempo di quasi universali angustie, nè possono aspettarsi altro compenso che l'applauso della coscienza, e la benedizione di Dio. Roma porse, com' era suo debito, le prime e più ferventi prove d'amore al suo Pontefice e Re, ma non ancora questa; onde molti vostri concittadini pensarono, che neppur questa avesse a mancare. Pensarono che Roma la dovesse a Dio per ringraziarlo d'aver posta in lei la sede di Chi sulla terra lo rappresenta; pensarono che la dovesse a Pio Nono, che dai primi giorni del suo Pontificato sino ai presenti ad altro non rivolse il suo gran cuore, che a beneficarla. Tutti suoi figli, tutti suoi sudditi vogliamo concorrer tutti, a seconda delle nostre forze, in quest' atto solenne d'amore e fedeltà. E perchè ciò sia possibile a tutti, la Commissione ridusse l'offerta alle più esigue misure ricevendosi mensilmente o per una volta dai soscrittori qualunque più tenue somma,

offerta, non indecorosa perchè fatta al Vicario di Colui che lodò e benedisse i due quattrini della Vedova. Roma proverà ancora una volta esser degna della celeste prerogativa che Iddio le concesse.

Roma 1.° Agosto 1860.

La Commissione. *Presidente*, Principe Domenico Orsini — *Vice-Presidente*, Principe Sigismondo Chigi — *Tesoriere*, Marchese G. Patrizi Montoro.

Consiglieri, Monsig. Francesco Nardi — Duca Pio Grazioli — March. Ermete Cavalletti — March. G. Parracciani Ricci — Sig. Mencacci Paolo — D. Giovanni Bifani — Fra Carlo di Monte Carmelo de' Carm. Scalzi.

Segretario, Marchese Girolamo Cavalletti.

Poscia per ciascuna delle 47 Parrocchie della città sono designati i due o tre Deputati, secondo la rispettiva loro ampiezza, a raccogliere le offerte; ed il Barone Enrico Schroeter ed il Conte Edoardo Lubienski per raccogliere quelle degli stranieri che in tanto numero sogliono convenire in Roma.

2. Col ricorrere della festa di san Lorenzo si volle quest'anno celebrarla con maggiore solennità del consueto pel medesimo motivo, onde si fece il triduo alla Minerva, e si tenne esposta nella chiesa del Gesù la sacra Immagine di santa Maria Maggiore, ed in tante altre guise s' implorò dai Romani nelle presenti congiunture la protezione divina. Ed il triduo e la festa celebrata in onore dell' illustre Martire romano non la cedette, quanto a devoto concorso di popolo, alle altre. Eccone i particolari tolti dal *Giornale di Roma*.

Il solenne triduo, che nei giorni 10, 11 e 12 del corrente mese si è compiuto nella insigne Basilica di san Lorenzo in Damaso, ha aggiunto novella prova alle altre pressochè innumerevoli offerte a questi ultimi tempi dalla nostra Roma di quanto nelle presenti condizioni siasi in essa rinvigorito lo spirito della fede e della preghiera.

Il reverendo Capitolo di questa illustre Basilica, togliendo occasione dalla festiva ricorrenza del giorno sacro al glorioso martire Lorenzo, diacono della Chiesa romana, penetrato dal bisogno di ricordare ai Romani l' eroismo di tanto invitto campione, volle ravvivare con una triduana preghiera la devozione verso quel Santo nostro concittadino.

Il Santo Padre oltre all' aver aperto il tesoro delle Indulgenze ai Fedeli che v' interverrebbero, permise pure che per tal circostanza si trasferisse colà e si esponesse alla pubblica venerazione l' augusto Capo del santo Martire, conservato nel pontificio Sacrario.

Il concorso immenso e continuo per visitare la preziosa Reliquia ha mostrato quanto opportuna e gradita riuscisse la concessione. Monsignor Don Calisto Giorgi, canonico di quella Basilica, fece in ogni sera del triduo un sacro discorso, in cui eloquentemente sponendo la storia del glorioso Diacono addimostrò come la preparazione, il processo ed il trionfo del suo martirio rappresentassero, fino dal terzo secolo della Chiesa, quella persecuzione contro il Clero e contro i possedimenti sacri, che sotto l' ipocrito manto di falso progresso oggi rinnovasi; ripetizione fedele di quanto contro i primitivi Cristiani operarono i tiranni pagani. Al ragionamento tenne dietro la recita di affettuose preghiere al santo Martire che appositamente composte e messe a stampa si distribuirono ai devoti. La sacra funzione chiudevasi con la benedizione dell' augustissimo

Sagramento, che nella prima sera fu impartita dall'Emo e Rmo signor cardinal Luigi Amat vice-cancelliere di S. R. C., nella seconda dall'Emo e Rmo signor cardinal Ludovico Altieri, camerlengo della S. R. C.

Il maestoso tempio con magnifica apparatura e splendidissima luminaria era stato messo nell'addobbo richiesto dalla solennità straordinaria, diretta ad implorare la intercessione di un Santo, il culto del quale è estesissimo in Roma, ove molte chiese sono state erette in suo onore.

3. Per le nuove provvisioni fatte dal Governo nella fusione temporanea delle due società delle strade ferrate, si ripresero con molta lena i lavori per quelle. Parve poi opportuno dare pubblica contezza di ciò che si era fatto e del tanto più che si è in via di fare, col seguente articolo comunicato al *Giornale di Roma.*

« *Linea da Roma al confine Napolitano.* In questa linea i lavori procedono colla massima operosità, in ispecie poi nella parte superiore, verso Ceccano, ove per gli otto del prossimo settembre, la Società si ripromette di dare compiuti ben 25 chilometri di strada. In questa sola parte, sono giornalmente occupati circa 1000 operai, nei movimenti di terra, nella posa del binario, nelle opere d'arte, e nella costruzione dei recinti, ed in quella delle case di guardia e della stazione. L'Impresa Salamanca avendo fornito all'Intraprendente di questa linea abbondanti mezzi d'ogni sorta, si rende indubitato che i lavori di essa si andranno anche maggiormente sviluppando.

« *Linea da Roma all'Adriatico.* Sezione 1ª da Roma a Monterotondo. Sono occupati in questa breve sezione circa 600 operai, ad onta che la stagione sia sfavorevolissima ai lavori. Giunto appena l'autunno, i lavori di questa 1ª Sezione potranno essere attivati con assai maggiori proporzioni, in maniera di darli compiuti verso il fine del presente anno; come pure si porrà mano a quelli delle sezioni successive nelle quali gl'ingegneri dell'Impresa si occupano senza interruzione a stabilire i cantieri.

« *Da Monterotondo all'Adriatico.* Nel sotterraneo del colle dei Balduini, prima di giungere a Spoleto, il cui traforo rimase già compiuto da parecchi mesi, lavorano giornalmente circa 150 operai al dilatamento ed alle opere di rivestimento che già si trovano bene avanzate. Nel sotterraneo di Fossato, sono impiegati di continuo all'in circa 260 operai. Nella linea poi da Ancona a Bologna, l'Intraprendente sig. Briau prosegue alacremente i lavori sì nelle Romagne, e sì nel tratto da Ancona a Pesaro ove trovasi pressochè compiuto il sotterraneo della Cattolica. Quanto prima si porrà mano alla costruzione della Stazione di Ancona. La Società, mirando ad aspettare il compimento di questa linea volle largheggiare all'Intraprendente ogni mezzo atto a farlo procedere con maggiore speditezza nei lavori. Nella linea di Civitavecchia la Società fa eseguire da più giorni tutti i lavori di compimento, sia sulla strada, sia nella Stazione di Civitavecchia. L'opera procederà con maggior vigore, appena terminata la stagione attuale, che rende impossibile impiegare in tutte le parti di questa linea quel numero di operai che si desidererebbe adoperarvi.

« *Approvigionamenti.* Riguardo agli approvigionamenti sia sufficiente accennare come, a diverse riprese, furono recate e sbarcate in Civitavecchia, da diversi bastimenti, circa 11,000 rotaie, dal 2 luglio fino

al 7 agosto corrente; 548 sacchi di arpioni, circa 6000 staffe, il tutto formante un carico del peso complessivo di oltre 2,000,000 di chilogrammi. Altri bastimenti frattanto navigano dalla Francia a Civitavecchia, de' quali fu già annunziato come imminente l'arrivo in questo porto. Essi recano nuovi e grossi carichi di materiali, da essere immediatamente adoperati nell'armamento delle linee in piena costruzione. Dal fin qui accennato risulta, come si disse in principio, che la Società non manca a sè stessa per bene e puntualmente compiere i proprii obblighi; che gl' Intraprendenti con lei gareggiano nel soddisfare con uguale sollecitudine agl'impegni che assunsero; e finalmente, che il Governo Pontificio dal lato suo fornisce alla Società tutti quegl'incoraggiamenti che valgano a facilitarle il buon procedere della sua impresa. »

4. Venerdì 17 Agosto al Collegio Romano dei PP. della Compagnia di Gesù fuvvi un pubblico saggio di Fisico-Chimica. Per oltre a due ore le illustri ed intelligenti persone, che v'intervennero, furono intrattenute con grande soddisfazione, ascoltando cinque giovani studenti ragionare con molta giustezza di linguaggio e con piena cognizione scientifica delle svariate materie, anche delle più recenti scoperte, che essi si offersero a trattare in prova dell' eletto ingegno. Tre di quei giovani appartengono all'almo Collegio Capranicense, cioè: Filippo Difava, Enrico Gualdi e Pacifico Manganelli; gli altri due sono Camillo Barluzzi e Gustavo Piccoli.

L'Emo e Revmo signor Cardinale Camillo di Pietro sulle ore pomeridiane del dì 21 del corrente Agosto, si portò con nobile treno all'Archiginnasio della Sapienza per assistere al solenne Atto pubblico di Sacra Teologia, che nella chiesa di quella Università dava, sotto i suoi alti auspicii, il rev. sig. D. Carlo Menghini, membro dell'Accademia Teologica. Il quale, dopo aver recitato una eloquente analoga prolusione, sostenne le argomentazioni che gli vennero fatte contro da quattro Censori dell'Accademia, che furono gl'Illmi sig. D. Raimondo Pigliacelli, Canonico della Patriarcale Basilica Liberiana; Monsignor Jacobini, Canonico della Patriarcale Basilica Lateranense; Monsignor Tortoli, Cerimoniere Pontificio; ed il Rmo P. Papi, Procuratore generale dei Chierici regolari minori. La disputa riuscì a provare l'ingegno e la dottrina del valoroso Accademico, che nelle ore antimeridiane avea sostenute, secondo il costume, altre tesi nell'Aula Massima dello stesso Archiginnasio: e sì nell'uno che nell'altro esperimento riportò lode grande e dai suoi colleghi Accademici, e dai Censori e dal numeroso uditorio che vi concorse.

L' alunno dell'Almo Collegio Capranica signor Lorenzo Mariani di Pisa, martedì 21 del corrente nell'Università Gregoriana dei Padri della Compagnia di Gesù, ove egli dà opera agli studii Teologici, tenne una pubblica Conclusione, in cui si espose a difendere *cinquantasei* tesi, riguardanti la Divina tradizione e la Sacra Scrittura. Questa Disputa volle intitolarla all'Emo e Revmo signor Cardinale Cosimo Corsi, Arcivescovo nella sua patria, e la epigrafe latina onde significò l'atto rispettoso, dice che lo dedica all'Emo Porporato *absenti, suorum auctori et fautori studiorum*. I quali argomenti di gratitudine ampiamente furono sviluppati in una lettera, stampata nel libretto delle Tesi, ed in cui, con molta vivezza d'immagini e bontà di latino dettato, si magnificano eziandio le altre preclarissime doti, che adornano e fanno riveriti il nome e la persona

dell' illustre Arcivescovo di Pisa. Il giovane studente con molta valentia sostenne la verità della dottrina cattolica dalle obbiezioni che, a provare il suo ingegno e lo studio durato sui Teologi e sugli Apologisti della Religione, gli vennero mosse contro da tre dotti arguenti. E ne colse meritato guiderdone di applausi, dai quali saprà derivare incitamento a continuarsi negli studii nobilissimi cui si è tanto alacramente dedicato. Lo scientifico esercizio fu decorato dalla presenza degli Emi e Rmi signori Cardinali Altieri, d'Andrea, Marini e Caterini; da quattro Illmi e Rmi Vescovi, da molti Prelati, e da grandissimo numero di colte ed erudite persone.

5. Nel proemio d'un Decreto della S. Congregazione dei Riti, compilato per ordine del Sommo Pontefice, si legge quanto segue: « Splende già nei fasti della Chiesa, e in tutti i tempi avvenire splenderà riccamente fregiato di gloria, il nome augusto di Francesco Giuseppe I, Imperatore d'Austria, per questo che, appena assunto l'Impero, imitando i domestici esempii dei santi suoi antenati Stefano d'Ungheria ed Enrico cognominato Pio, intese sopratutto con ogni cura e pensiero a proclamare, nei suoi Stati, inviolabili i diritti della cattolica Chiesa; e, sceverando le ragioni di Dio da quelle di Cesare, a restituire con pronto e lieto animo a Dio onnipotente, pel quale regnano i Re ed i Legislatori decretano giuste leggi, quelle cose che a Dio appartenessero. Una tanto insigne pietà verso Dio e la sua Chiesa, che tutto quanto si stende l'Orbe cattolico accolse con grande applauso, merita certamente non solo che la Sede Apostolica si glorii di tanto Imperatore, come di piissimo ed a sè carissimo figliuolo, ma volonterosissimamente abbracci ogni occasione le si offra di fare a lui cosa grata, per quanto può nel Signore ». La quale occasione si presentò diffatto alla Santa Sede, e ne profittò d'una maniera solenne. Quale si fosse, ce ne istruiscono le parole che seguono nel citato Decreto: « Desideroso ardentemente lo stesso Augustissimo Imperatore che le pubbliche preci, le quali da tempi remotissimi in tutto l'Impero Austriaco erano state in uso sino al presente pel supremo Imperatore, tanto nelle Messe solenni tra l'anno non esclusa la Messa dei Presantificati nel Venerdì Santo, quanto nel Preconio Pasquale del Sabato Santo, e nelle Litanie dei Santi, fossero ratificate dalla Sede Apostolica, affinchè col concorso dell'autorità di essa ricevessero ogni possibile stabilità, e venissero ridotte a metodo determinato e costante, ebbe cura di rassegnare, per mezzo del suo Legato in Roma, alla Santità di N. S. Pio Papa IX i suoi voti supplichevoli intorno a questo affare. Ed in questa occasione medesima avendo fatto calda istanza per mezzo del medesimo suo Legato, affinchè il nome del supremo Imperatore fosse quindi innanzi aggiunto nel canone della Messa, seguendo la norma dell'uso invalso dalla fondazione dell'Impero Austriaco, piuttostochè dell'anterior privilegio concesso dal Sommo Pontefice Clemente XIII alla Imperatrice Maria Teresa ed ai suoi successori con Lettere Apostoliche date sotto l'anello del Pescatore nei giorni 5 e 6 di Maggio dell'anno 1761; la Santità Sua, premessa matura deliberazione, volendo dare a tanto Imperatore un pegno della singolare e veramente paterna benevolenza sua, si è degnata, coll'Apostolica benignità, di annuire ai voti da lui porti; e ratificò e confermò le prefate preci sotto il modo e la forma che verrà detto in appresso, senza che debba ostare menomamente qualsivoglia cosa in contrario, neppure le stesse Lettere Apostoliche di Clemente XIII

sopraccennate, alle quali espressamente derogò al solo effetto della presente concessione ».

Omettiamo, per esser brevi, di qui riferire il metodo delle preci qual si legge nel citato Decreto e le relative prescrizioni ed avvertenze. Da ultimo è ingiunto ai Vescovi ed a tutti gli Ordinarii dei luoghi soggetti alla Signoria Austriaca il curare, nella sollecitudine del pastorale loro ministero, la piena e perfetta esecuzione di quanto è stato prescritto.

Regno delle due Sicilie. 1. Programma del Ministero — 2. Nota del Governo sopra l'esportazione dei Cereali — 3. Concordia dei Ministri, ed annunzio dello sbarco di Garibaldini in Calabria — 4. Circolare sopra le elezioni dei Deputati al Parlamento — 5. Smentita di false notizie — 6 Il *Veloce* a Castellamare — 7. Stato d'assedio a Napoli — 8. Missione del conte d'Aquila a Londra — 9. Elezioni prorogate — 10. Uffizi diplomatici a Torino; lettere di Vittorio Emmanuele II e del Garibaldi — 11. Lo Statuto Sardo promulgato in Sicilia — 12. L'appetito vien mangiando.

1. Il presente ordine di cosa pubblica nel Regno delle Due Sicilie fu pertinacemente combattuto da molte avverse fazioni, come può vedersi per le polemiche sostenute dai molti giornali d'ogni colore politico, dai quali è inondata principalmente la capitale. Tra le dicerie divulgate coll'intendimento di crescere lo sgomento nei pacifici cittadini, e dare appiglio a disordini, correva anche quella della dimissione data dai Ministri; il che recavasi come segno di condizione tanto piena di pericoli pel Governo da doversene temere la compiuta rovina dello Stato; e chi ne presagiva una reazione sanguinosa, chi un prorompere agli estremi eccessi della demagogia mazziniana. A smentire codeste voci ed a rassicurare gli animi sopra i propositi del Ministero, venne pubblicato in Napoli, la domenica 5 Agosto, in un supplemento al *Giornale Costituzionale* del regno delle Due Sicilie, un programma del Ministero stesso, cui riferiremo qui testualmente, come documento ufficiale di somma importanza.

« Cittadini. Allorchè con la proclamazione del Ministro dell'Interno fu data promessa di un Programma sullo indirizzo politico del Governo, era dessa la espressione unanime del Consiglio della Corona, alla quale ora il Ministero non crede porre altro indugio, nel momento in cui la Nazione si prepara a mandare i suoi rappresentanti al primo Parlamento. Uopo è che il paese conosca le norme generali con cui lo Stato cammina, sappia i principii che il Governo intende affidare al presente come cemento dello avvenire, vegga il primo ordito del nostro essere nazionale libero ed indipendente. Per tal guisa la pubblica opinione illuminata degli atti e delle intenzioni, procederà allo esercizio del diritto elettorale con calma fiduciosa nella fermezza de'nuovi ordini, e con coscienziosa deliberazione nella scelta dei suoi Deputati.

« Una delle prime cure del Ministero, convinto com'è che non possa esservi prosperità nazionale se non sia basata sui principii incrollabili della religione e della morale, sarà quella di proteggere con fermezza il culto de' Padri nostri, espressione grande, solenne, imperitura di quel Vangelo che primo proclamò la fratellanza degli uomini, la emancipazione dei popoli. All'interno poi l'attuazione piena e sincera della Costituzione del 10 febbraio 1848, e la forte e legale repressione di ogni avverso

conato, formeranno il sostrato immutabile del Governo. Nel lavacro salutare de'dritti e de' doveri ivi consecrati, vuolsi rinvenire la rigenerazione politica del paese, il quale giustamente aspetta di vederne trasfusa la virtù animatrice in tutte le singole parti dell' organismo governativo, cosa alla quale intenderà il Ministero.

« E cominciando dalle riforme cardinali dei principii legislativi, il Governo va preparando, per soggettarli al Parlamento, analoghi progetti in varie branche di pubblico interesse, e precipuamente per fondare nel Comune una vita nuova più rispondente alle istituzioni politiche; per richiamare la beneficenza a principii di più ordinata amministrazione, e che mentre ne spandano il sollievo per le classi veramente miserabili, le aiutino a migliorarsi nei sentimenti morali, sottraendole alla inerzia ed alla improbità; per isvolgere l'attivazione de'lavori pubblici in quell'ampiezza di misura che permetterà lo stato de' fondi provinciali e finanzieri, e con metodi semplici e rapidi; per liberare il pubblico insegnamento dai legami che il costringono, e renderlo altamente educatore, consono al novello vivere cittadino, e comune ad ogni condizione sociale; per istabilire le forme generiche di un più felice avviamento di tutti gl' interessi materiali, le quali mirino da un canto a restaurare le finanze co' metodi più utili allo Stato e men gravosi all'universale, e dall'altro a promuovere quanto è possibile i commerci, le industrie, le grandi intraprese, specialmente delle vie ferrate produttrici di quegli immensi vantaggi che tutti sanno.

« Discendendo poi a'miglioramenti secondarii che rientrano ne'poteri esecutivi del Governo, esso non farà che proseguirli con animo pronto e deliberato. Nella giudiziosa e buona scelta de'pubblici uffiziali stando in gran parte l'arra de'tempi migliori, il Governo ha tolto e serberà a regola del conferimento degli impieghi la capacità e le provate virtù cittadine, certo che dove esse albergano si troverà amore di giustizia, di rettitudine e di ordinata libertà, non mai sconoscimento de'doveri o dispetto del regime costituzionale. A qual proposito il Governo eccita il patriottismo di quanti vi hanno uomini onorandi ad agevolarlo con l'opera loro, e ricorda le parole di un grande italiano: « Non dichino gli uomini: io non « feci, io non dissi; perchè comunemente la vera laude è poter dire: io feci, io dissi. »

« Per l'esterno la condotta del Governo è nettamente delineata. Esso è deciso ad ogni costo a tener alta e ferma la bandiera italiana, che il giovane Principe affidava al patriottismo ed alla devozione del valoroso e nazionale esercito. Una missione del Governo sta in Torino per negoziare la lega col Piemonte, ed il Ministero ne proseguirà con ogni sforzo le trattative nel doppio scopo di veder presto congiunte da vincoli indissolubili le sorti della grande Italia, e questa nobile regione abbandonarsi secura, fidente e senza ostacolo di nemiche passioni allo asseguimento de'suoi novelli destini.

« Nel Governo pari alla lealtà è il valore costante che spiegherà per vincere le difficoltà dei tempi, fondare e compiere le sorti della patria comune sulla base di libertà, e più ancora di nazionale indipendenza, pensiero supremo di tutti gli animi italiani. Onde il Ministero è pronto e deciso a tutto intraprendere, tutto operare per raggiungere il grande scopo del consolidamento della Monarchia costituzionale e della Italiana

indipendenza. E frattanto sostenuto dalla coscienza de'suoi doveri spera gli sarà continuato l'appoggio della pubblica confidenza e dell'ordine; e che nelle prossime elezioni nobile e viva gara sorgerà in tutte le classi degli elettori per far sortire dalla nazionale rappresentanza l'opinione legale della vera maggioranza, cui solo è dato sperdere definitivamente le incertezze, annullare fin l'eco importuno del passato, e farsi guida delle giuste e legali aspirazioni — Napoli 4 Agosto 1860. Firmato — *Spinelli — Giacomo de Martino — Franc. Saverio Garofalo — Principe di Torella — Pianelli — Liborio Romano — A. M. Lanzilli.*

2. Queste spiegazioni del Ministero furono accolte dai buoni con fiducia di vedere attuati poi codesti disegni in modo da rassodare sopra basi sicure l'osservanza dei diritti della religione e la maestà del trono sì verso quelli di dentro e sì verso quelli di fuori dello Stato, e compiuta pacificamente l'opera di riformazione impresa dal Re. Ma questo non tornava a conto di quel partito che vuole disfatta la Monarchia napolitana, per via d'*annessione*, a favore d'altra dinastia; e molto meno potea garbare al satellizio mazziniano che bandisce l'unità italiana incentrata in Roma come Capitale. Quindi si spiega il rovello che ne mostrarono i molti giornali delle varie sette, e le critiche virulente, con cui dilacerarono il nome e la fama dei Ministri sottoscritti al programma, ne rivocarono in dubbio la buona fede, ne censurarono gli atti studiandosi di far credere che quel programma covasse disegni perversi. Nè ciò bastando al loro fine, si diedero a disseminare pel volgo che il Ministero teneva in pronto un decreto per togliere il divieto d'esportazione dei cereali; di che, diceano, verrà che il popolo sarà affamato e ridotto agli estremi. Per opporsi a tale perfidia il Governo pubblicò nel diario ufficiale la *nota* seguente.

« Fra le agitazioni che taluni individui, i nimici della pubblica tranquillità, si studiano di continuo insinuare nelle moltitudini, niuna è tanto lontana dal vero, quanto la voce sparsa a disegno, che l'attuale governo intenda abolire il Decreto del dì 11 Luglio 1853, contenente il divieto di esportazione all'estero dei grani, avene ed orzi. Con sì fatte dicerie, irritando le passioni ed i bisogni delle classi più povere, si cerca far credere che la libera estrazione, facendo mancare le quantità dei grani indispensabili al consumo, ne faccia difettare le popolazioni del regno, e ne debba oltremisura aumentare il caro. Per tranquillare gli animi siamo autorizzati a dichiarare formalmente due cose; l'una, che il governo non ha verun pensiero nel momento attuale di render libera l'estrazione delle granaglie, la quale continuerà a rimaner soggetta alla proibizione già decretata; l'altra, che da tutti i rapporti delle autorità, pervenuti dai diversi punti del regno, giungono soddisfacenti notizie sulla ubertosità del ricolto, e tali da promettere delle masse vistosissime di grani, che debbono rompere i divisamenti di qualunque monopolio dannoso al popolo. Ciò può servire a tutti di avvertenza, per non prestar facile orecchio a queste o simiglianti bugiarde insinuazioni, con che gli agitatori sistematici intendono esaltare le passioni popolari, facendo assegnamento sulla pubblica credulità. Debbono invece esser tutti convinti, che il Ministero, ligio indeclinabilmente al suo programma, non potrebbe mai adottar provvedimenti così dannosi e contrarii all'interesse attuale delle moltitudini; e che si studierà per l'opposto di aumentare i mezzi di vita delle classi più povere, promovendo con tutti i mezzi le opere ed i lavori pubblici ».

3. Intanto voci paurose d'una imminente invasione degli Stati di terraferma da parte delle bande cosmopolitiche del Garibaldi gittavano la paura di terribili rivolture in Napoli; di che si giovarono gli avversi al Governo per divulgare che la discordia fra i Ministri diveniva grande, massime per cagione dei provvedimenti disegnati a difesa della Capitale. Il Ministero si affrettò di smentire quelle imposture, e di annunziare ciò che di fatto erasi avverato in quanto allo sbarco dei Garibaldini; il che fece con le due *note* che qui riferiamo dal diario ufficiale del 10 Agosto.

« Si sono sparse delle voci di dissenzioni insorte nel Consiglio de'Ministri circa pretese misure da adottarsi per la sicurezza della Capitale, e segnatamente in riguardo della Guardia Nazionale. Noi siamo autorizzati a dichiarare che queste voci sono totalmente false, che un pieno accordo esiste fra i Ministri, e che nessuna discussione vi è stata in proposito.

« Abbiamo notizie da Reggio che nella notte degli 8 al 9 era stato rotto il filo del telegrafo in Bagnara; che il Comandante di Altafiumana avvisava vedersi nella pianura di Matiniti sopra Cannitello delle masse nemiche. Alle 2 p. m. si riattivava la linea elettrica, e tutto si disponeva per far fronte alle invasioni che avessero potuto verificarsi. In effetto il tentativo d'impadronirsi della posizione di Altafiumana fu respinto dalle truppe regie ivi stanziate, siccome furono del pari respinti energicamente altri sbarchi parziali tentati a Cannitello. Un dugento riusciti a sbarcare e penetrare nell'interno son fatti segno delle ricerche della truppa che si è data ad inseguirli con decisa energia e disperderli [1]. »

« Quelle popolazioni non si sono menomamente commosse serbando un contegno lodevolissimo; in tutto il resto della provincia l'ordine pubblico si conserva e nello stesso distretto di Reggio la tranquillità non si è punto alterata. »

4. Gli agitatori *annessionisti* da una parte, i Mazziniani dall'altra, per nulla dire di certi demagoghi, la cui politica ha tutti i colori dell'iride, si dimenavano per apprestare le elezioni dei Deputati al Parlamento in modo propizio a' loro fini. Quindi radunanze or pubbliche or clandestine, programmi mandati in giro, liste di candidati, liste d'ostracismo contro questo e quell'altro ecc. Solite arti delle fazioni tumultuarie. Il Ministro dell'Interno non credette di dover permettere che gli elettori fossero vittima di queste mene tanto avverse alla vera libertà, quanto ostili alla maestà del Sovrano legittimo. Perciò scrisse agl'Intendenti la seguente circolare. « Signore. Il giorno delle elezioni de' Deputati al Parlamento si avvicina, ed è d'uopo che il Governo le dia istruzioni capaci di dirigere la sua condotta in circostanza così imponente pel nostro avvenire. Prima di tutto che il paese sia libero intieramente da ogni influenza estranea alle proprie convinzioni degli elettori. Il Governo non intende di proporre candidati, ma intende ed ha il dovere di evitare ogni pressione, da qualunque parte essa venga, sulla volontà dei votanti. Ella quindi vigilerà affinchè nessuno intrigo si formi, nessuna consorteria abbia luogo a fine d'imporre un nome anzichè un altro. Quello che il Governo desidera, quel che il paese attende è che dall'urna elettorale escano nomi di persone specchiate per la loro onestà, incapaci di viltà

1 Dispacci ufficiali recano notizia di altri sbarchi avvenuti alla Punta dell'Armi, al Sud di Reggio in Calabria; e di scontri con le truppe Reali, di cui non si conosce ancora l'esito.

politiche, e soprattutto attaccate a' principii della Indipendenza Italiana e della Monarchia Costituzionale che ci regge. A tal fine Ella adopererà i suoi consigli, badando alla stretta esecuzione della legge elettorale, e mantenendo intatto l'ordine pubblico senza di cui nessuna libertà può esistere. Il Governo sa che varie liste di nomi corrono attorno per essere raccomandate agli elettori: senza voler entrare menomamente a discutere il merito delle persone proposte, sente nondimeno il debito di dichiarare che esso è stato totalmente estraneo alla formazione di quelle liste. Mercè la solerzia che ella userà, mercè soprattutto il buon senso del Paese, il Governo ha quasi la certezza che il giorno delle prossime elezioni sarà benedetto come quello che avrà dato al Regno una Camera onesta, prudente, indipendente e monarchicamente costituzionale. Napoli 11 Agosto 1860. Il Ministro Segretario di Stato dell'Interno. Firmato — *Liborio Romano* ».

5. Non pertanto si ristavano i perturbatori dall'attraversare l'opera del Governo; e ben conoscendo l'indole del popolo cui voleano sommovere, procacciavano soprattutto di esaltarne la fantasia con un diluvio di notizie atte a solleticare le passioni sfrenate d'alcuni, a gittare il terrore negli altri, a mantenere l'agitazione in tutti. Laonde il Governo pubblicò nel diario ufficiale del 13 Agosto quest'altra *nota*. « Si fanno circolare di furto per la città, a stampa e manoscritti, immaginarii telegrammi e notizie che non hanno altro effetto che quello di mettere lo spavento nell'animo de' pacifici cittadini, i quali non considerano che sotto il Governo costituzionale tutto ciò che si avvolge di tenebre e mistero è menzogna, è infamia. Epperò ci vediamo nell'obbligo preciso di richiamare a tale idea gl'inesperti e i timorosi, e di dichiarare che tutto quanto si è andato spargendo dopo le notizie date da noi nel foglio di venerdì, è interamente falso. Stieno dunque tranquilli gli abitanti tutti del Regno e quelli in particolare della Capitale, e vivan sicuri che il Governo è vigilante non solo per la loro sicurezza, ma ancora per iscoprire e punire le bugiarde mene de' tristi che vorrebbero gittare il paese nello sgomento ».

6. Un audace tentativo dei Garibaldini diede finalmente il tracollo alle cose, ed obbligò il Governo a pigliare provvedimenti più efficaci per mantenere il buon ordine e rivendicare all'autorità sovrana l'esercizio dei suoi diritti. Ecco il fatto dei Garibaldini, quale si racconta dal diario ufficiale. « Intorno alle ore 12 della scorsa notte (13 Agosto) la lancia di ronda nel Porto di Castellammare, e le sentinelle del vascello il *Monarca* intravvidero un vapore senza fanali, che tentava di approssimarsi al detto vascello. Il secondo comandante di questo, capitano di fregata signor Acton, fu sollecito d'ingiungere a quel vapore di prendere il largo; ma vedendo che alla voce esso sempre più tentava di abbordare il *Monarca*, dispose di aprirsi il fuoco. Le lance del vapore intanto studiavansi tagliare gli ormeggi e dare al vascello lo abbordaggio; ma vinte dal fuoco vivissimo aperto contro esse, ed il vapore stesso da quello del Castello, si ritirarono, prima mascherandosi tra altri legni che erano nel porto, e poscia prendendo il largo. In Vico Equense si è trovata affondata una lancia, appartenente a quel vapore; altra è stata catturata. Tutte le truppe di guarnigione in quel Cantiere han fatto gara di zelo, di energia e di valore in siffatto frangente, pel quale concorde si è mostrato il voto di ri-

provazione dei cittadini di quel luogo. La Guardia Nazionale poi si è tanto lodevolmente e con tale accorgimento comportata, da mantenere salda ed incorata la pubblica tranquillità. Il capitano Acton nell'azione ha riportata ferita non pericolosa, e feriti trovansi del pari i due marinai, Gaetano Caravella e Donato Fatiano. Sol deplorasi la morte del marinaio Ferdinando Carino ».

7. Aveano gareggiato di alacrità e di valore le milizie reali, la marina, e la Guardia nazionale in respingere quell'assalto; e ben meritavano che loro ne fosse manifestata la sovrana gratitudine, e la fiducia posta in loro dal Governo; il che si fece in un *Ordine del giorno* del Ministro della guerra. Ma a sicurare viemeglio i cittadini fu creduto necessario ricorrere a spedienti vigorosi e decisivi. Perciò fu promulgato lo stato d'assedio con bando del comandante di Napoli; al quale il diario ufficiale premette queste parole. « Gli avvenimenti già da noi annunziati nell'estrema Calabria, il tentativo d'impadronirsi del vascello il *Monarca* in Castellammare accaduto la scorsa notte e interamente fallito, portando l'allarme nella capitale, hanno mostrato la necessità di ricorrere a mezzi energici e solleciti per tutelare la pubblica sicurezza e tranquillare i cittadini. Quindi il consiglio dei Ministri ha determinato di dichiararsi lo stato di assedio per la capitale e per la provincia di Napoli, a' termini della real Ordinanza di Piazza del 26 Gennaio 1831, con le norme contenute nel seguente proclama, la cui esecuzione è affidata alla Guardia nazionale ed alla Truppa. Un tale stato eccezionale cesserà non appena ne sarà cessata la necessità ».

Il bando per lo stato d'assedio contiene quanto segue. « Per effetto di determinazione presa dal consiglio de' Ministri, dietro dimostrazioni e fatti ostili già avvenuti in Castellammare ed in altri punti, viene dichiarato lo stato di assedio nella Capitale e provincia di Napoli, a norma dei corrispondenti articoli della reale Ordinanza di Piazza, che avranno il pieno loro vigore dal momento che il pubblico ne prende conoscenza con questo atto. Dovendo in conseguenza io prendere l'assieme del comando per tutelare l'ordine pubblico, sono nella fiducia che tutti gli abitanti di questa nobile capitale, nella loro avanzata civiltà ed inclinazione pacifica, concorreranno al bene del paese volonterosamente e con tutt' i loro mezzi, evitando il soffio malefico de' nemici della pace, e si atterranno all'esecuzione de' dettami della legge, a cui ogni onesto cittadino deve essere ubbidiente. E così la insigne città di Napoli splenderà, anche nell'attuale occasione, di quella gloria della quale si è sempre coverta. In conseguenza di ciò sono a disporre: 1.° È inibito ogni attruppamento maggiore di dieci persone, il quale, verificandosi, dovrà essere subito sciolto dalla forza, sia di truppa o di Guardia nazionale, che dovrà preventivamente avvertirlo per due volte, per far uso delle armi se dispiacevolmente non si vedesse corrisposta; 2.° È proibita non meno ogni riunione clandestina nelle abitazioni sotto titolo di comitato o altro, i cui trasgressori saranno arrestati; 3.° È proibita l'asportazione di armi, tanto da fuoco che bianche, e coloro che saranno colti in difetto, comunque le asportassero, saranno arrestati per essere giudicati militarmente; 4.° È proibita del pari l'asportazione dei grossi bastoni, e si procederà come si è espresso per le armi; 5° L'uso delle pietre sarà trattato in ugual modo; 6.° In fine i chiassi, le voci sediziose ed altro da produrre tumulti, verranno represse

colle precitate norme, ed i promotori o esecutori arrestati. — Napoli 14 Agosto 1860 — *Il Maresciallo di campo comandante la Provincia e Piazza* — GIOSUÈ RITUCCI.

8. Nello stesso giorno il diario ufficiale annunziava che S. A. R. il conte d'Aquila, comandante generale della real Marina, era stato incaricato dal real Governo di una missione per Londra relativa alla stessa real Marina, ed a tale oggetto si era già imbarcato.

9. Il *Giornale Costituzionale* del Regno nel n.° 179 reca una relazione del Ministro dell'Interno, sig. Liborio Romano, in cui espone al Re i motivi che consigliano la dilazione di alquanti giorni oltre il termine prefisso per la convocazione dei collegi elettorali alla nomina dei Deputati; i quali motivi sono precipuamente la necessità di ben accertare gli elettori e gli eleggibili; sicchè quelli « possano aver l'agio d'intendersi precedentemente sulla scelta di persone fornite dei requisiti necessarii a sostenere l'alta missione di rappresentanti del paese »; e la elezione di questi non cada indarno. « Se tal provvedimento, dice il Ministro, inteso ad assicurare la maggior possibile perfezione nelle elezioni, farà indugiare di soli otto giorni la convocazione dei collegi elettorali, non però verrà di un sol giorno indugiata la riunione del Parlamento nazionale, voto supremo e comune del paese non meno che del Governo, desiderosi entrambi di vedere la costituzione divenuta la più splendida delle realtà la mercè della convocazione dei legittimi rappresentanti del popolo.

« Ma perchè così nobile desiderio divenisse un fatto, si rende eziandio necessario determinare il periodo, entro il quale si avranno a compiere le operazioni dello scrutinio de'suffragi raccolti, quelle operazioni appunto, che son contemplate nell'art. 3 del decreto dei 14 Maggio 1848. A tale scopo è indirizzata l'ultima disposizione dell'annesso decreto.

« Il Ministero non lascia mezzo veruno per dare latitudine piena al libero voto del paese, che assicuri la piena e sincera attuazione del più antico e del più libero degli Statuti costituzionali italiani, e confida che il popolo saprà valutare la lealtà delle sue intenzioni e lo studio che incessantemente adopera per recarle ad atto. V. M. degni secondarlo con l'apporre la sua sottoscrizione all'annesso decreto. »

Segue poscia il decreto reale, di cui l' art. 1.° ordina che la convocazione dei Collegi elettorali per l'elezione dei Deputati, stabilita già pel giorno 19, sia prorogata al dì 26 di Agosto; il 2.° che le operazioni preparatorie prescritte dalle legge del 29 febbraio 1848, siano compiute definitivamente pel 21; il 3.° che dal 22 Agosto sino a tutto il 25 sia stampata e diffusa in ciascun comune la lista degli eleggibili; il 4.° che lo scrutinio debba farsi secondo il prescritto nel decreto del 24 Maggio 1848, e cinque giorni dopo la convocazione dei collegi elettorali, cioè il giorno 31 di Agosto sicchè non si debba impiegare più di tre giorni [1].

10. Sopra le cose di Sicilia nulla ci dice il *Giornale Costituzionale* di Napoli; ma da quelli che in Piemonte e in Francia sono riguardati come semiufficiali ricavasi in sustanza quanto segue. I signori Manna e Winspeare, legati del Governo Napoletano presso quello di Torino, furono

[1] Un Decreto posteriore, in data del 20 Agosto, che riferiremo nel prossimo quaderno, proroga a tutto il prossimo Settembre la convocazione dei Collegi elettorali, atteso lo stato di turbolenza che ancora si fa sentire nel Regno, e che impedirebbe la libera e sincera espressione della volontà nazionale. Perciò l'apertura delle Camere è prorogata al 20 Ottobre.

ricevuti a udienza dal Re, e più volte trattarono col Conte di Cavour dell' obbietto della loro missione, ma senza poter intavolare pratiche ufficiali d'accordo e d' alleanza. Di che si reca per cagione il riguardo in che devesi tenere dal sig. di Cavour l' opinione che dicesi pubblica, e che è in realtà quella del partito ora prevalente negli Stati soggetti al dominio Sardo. Ma gli ufficii di Potenze amiche ed anche, dicesi, quelli del sig. Thouvenel da Parigi, indussero S. M. il Re Vittorio Emmanuele a mandare in Sicilia un suo uffiziale d'ordinanza, il Conte Litta Modignani, latore d' una lettera al Garibaldi. Di questa lettera recheremo qui in nostra lingua quella che il *Constitutionnel* pubblicò come *versione fedele* dal testo autentico, e da essa intenderanno i nostri lettori qual fosse il risultato dalle pratiche fatte dai legati napoletani. « Caro Generale! Voi sapete che, allorquando partiste per la Sicilia, non aveste la mia approvazione. Oggi, nelle gravi circostanze presenti, io voglio darvi un consiglio, conoscendo la sincerità dei sentimenti vostri per me. Affine di far cessare la guerra tra Italiani e Italiani, vi consiglio di rinunciare all' idea di passare con le vostre valorose truppe sul continente napoletano, purchè il Re di Napoli consenta a sgomberare da tutta l' Isola e lasci i Siciliani liberi di decidere e disporre delle sorti loro. Io mi riservo piena libertà d'azione relativamente alla Sicilia, in caso che il Re di Napoli non potesse accettare questa condizione. Generale, seguite il mio consiglio, e vedrete che esso è utile all' Italia, alla quale voi renderete più agevole poter accrescere i meriti suoi, mostrando all' Europa che siccome ella sa vincére, sa del pari bene usare della vittoria. »

Questa lettera fu presentata al Garibaldi a Milazzo, d' onde rispose subito, alli 27 Luglio nella forma seguente, secondo una corrispondenza scritta da Torino alla semiufficiale *Perseveranza* di Milano. « Sire. La Maestà Vostra sa il profondo rispetto e la devozione che ho per essa; ma lo stato attuale degli affari d' Italia non mi permette di obbedirla, come vorrei. Chiamato dalle popolazioni, io le contenni fino a quando mi fù possibile; ma se esitassi ora, ad onta di tutto ciò che mi si chiede, mancherei al mio dovere e comprometterei la sacra causa d' Italia. Permettetemi, dunque, questa volta, Sire, di disobbedirvi: allorchè avrò adempiuto il mio cómpito, e liberate le popolazioni dal giogo detestató, deporrò la mia spada ai vostri piedi e vi obbedirò pel resto della mia vita. »

La capitolazione di Messina dovette rinfrancare viemeglio il Garibaldi nel suo proposito. Armi, soldati, navi, munizioni, denaro gli si mandarono senza indugio, quasi ogni dì, da Genova, da Livorno ed eziandio da qualche porto francese. Egli se ne valse per rizzare batterie, formare reggimenti, preparare barche a centinaia, ed allestire ogni cosa per l' invasione del Continente Napolitano. Quindi avvennero i primi sbarchi nelle Calabrie, forse col solo intendimento di trarre colà il nerbo delle truppe regie, e poi di botto piombare su qualche altro punto più importante col grosso delle schiere Garibaldine, e probabilmente col disegno di cogliere il destro che Napoli fosse in subbuglio e sguernita, e ritentare la fortuna che sorrise così propizia nel caso di Palermo e di Messina. I legati Napoletani dovettero perciò intendere a qual segno fossero efficaci i loro ufficii a Torino; quindi l' un d' essi, il sig. Manna, partì alla volta di Parigi, rimanendosi a Torino il sig. Winspeare.

11. Intanto il sig. A. Depretis, Deputato al Parlamento sardo, già Governatore di Brescia, e presentemente *Commissario* del sig. Conte di

Cavour in Sicilia, e Pro-Dittatore di quell'isola pel Garibaldi, pubblicò sotto il dì 4 di Agosto un bando con cui, detto che « lo Statuto del regno italiano, il patto inviolabile ed inviolato che unisce l'Italia e Vittorio Emmanuele, sarà proclamato in Sicilia »; in virtù dell'autorità a lui delegata, (non dice però se dal Garibaldi o dal Cavour), udito il parere dei Segretari di Stato ecc. decreta: « Art. 1. Lo Statuto costituzionale del 4 Marzo 1848, vigente nel regno d'Italia, è la legge fondamentale della Sicilia. Art. 2. Esso entrerà in vigore nelle diverse sue parti all'epoca che sarà designata con decreto dittatoriale. Art. 3. Sarà pubblicato il detto Statuto insieme al presente decreto in ogni comune e nel *Giornale ufficiale di Sicilia*. Art. 4. Tutti i segretari di Stato sono incaricati della esecuzione del presente decreto. Palermo, 3 Agosto 1860. Il Prodittatore Depretis. ».

12. Onde si vede che il valoroso *Commissario* ormeggia molto bene i Boncompagni, i Farini ed altri tali egregi campioni del sistema della *annessione*, per lo scopo finale dell'*unità* italiana. Al quale proposito scrivono al *Débats* quanto segue: « Gli unitari pretendono che Garibaldi non voglia lasciar fare le elezioni, ch'egli aspetta delle armi comandate in Francia e in Inghilterra (12,000 fucili e 2 mila revolvers) per passare nelle Calabrie. Noi non crediamo che il Governo abbia sicuri ragguagli sui mezzi di cui dispone Garibaldi e sul punto in cui attaccherà; esso però non può dubitare della sua intenzione. In conferenze che ebbero luogo avantieri tra Garibaldi e il generale Clary, il primo ha stabilito il suo ultimatum. Noi abbiamo questo ragguaglio dalla migliore sorgente. Garibaldi ha dichiarato « di non accettare alcuna tregua. L'Italia dev'essere una, egli è deciso a invadere il reame per attaccar quindi le Marche, liberar Venezia e dopo riprendere Nizza alla Francia, e restituirla all'Italia ».

Stati Sardi *(Nostra corrispondenza)*. 1. I misteri del viaggio di Farini a Genova: nota dell'Austria al Piemonte — 2. Risposta del Piemonte all'Austria — 3. Preparativi e timori di guerra — 4. Modificazione ministeriale, e dittatura — 5. Sciopero degli artigiani — 6. Sequestri di giornali — 7. Imprestito di 150 milioni — 8. *(Giunta dei compilatori)* Circolare del sig. Farini. — 9. Una sciocca ipocrisia — 10. Una manifesta menzogna.

1. I misteri del viaggio del ministro Farini a Genova, e del barone Ricasoli a Torino, di cui feci cenno nell'ultima mia corrispondenza [1], sono oggidì svelati. Si stava preparando in Genova una spedizione contro gli Stati pontificii, che dovea essere capitanata dal colonnello francese Charras, già famoso per le rivoluzioni parigine del 1848. Senza dubbio che il Ministero *sapeva tutto*, secondo la celebre frase del sig. Rattazzi; e non solo sapeva tutto, ma dicesi che aiutava di sottecchi i preparativi. Anzi si aggiunge che dalla Toscana le si dovea dare di spalla, perchè l'irruzione negli Stati pontificii dovea farsi dalle frontiere toscane, come punti più

[1] Anche codesta precedente corrispondenza cui qui si accenna, fu trattenuta negli uffizi della Censura preventiva postale dello *Stato Modello*, sapendo noi con tutta certezza il giorno e l'indirizzo con cui fu messa alla Posta. Hanno tanto da fare, i poveretti, nello andar bracheggiando in cerca d'alcuna cosa che *possa interessare le viste fiscali*, che sono meritevoli di compassione se non si spicciano più presto.

favorevoli agli intenti della rivoluzione di correre difilato a Roma. Quand'ecco una nota dell'Austria, diretta al Governo francese, dichiara in termini assai forti che un assalto contro gli Stati pontificii per parte del Piemonte sarebbe stato il segnale della guerra: giacchè l'Austria non permetterebbe che la rivoluzione andasse più oltre. La nota austriaca farebbe le stesse dichiarazioni riguardo ad uno sbarco di Garibaldi sul continente napoletano, che sarebbe un *casus belli*. Siccome la nota è accompagnata da poderosi preparativi di guerra che l'Austria ha fatto e sta tuttavia facendo nel Veneto, così Napoleone III credette conveniente di darle ascolto. Massime dopo il colloquio di Toeplitz ed il voto della Camera dei Comuni d'Inghilterra per gli armamenti di quel paese, chi regge la Francia sembra molto impensierito dei risultati probabili d'una guerra europea; e questa parrebbe inevitabile, ove l'Austria fosse nuovamente sforzata a scendere in campo. Quindi venne da Parigi a Torino l'ordine d'impedire la spedizione tanto contro gli Stati pontificii, quanto contro il continente napoletano. Il sig. Farini dovette recarsi a Genova per indurre alle buone i capi ed i promotori della spedizione. Dopo molti contrasti, i rivoluzionarii dovettero cedere. La spedizione fece vela per la Sardegna dove sta attendendo gli ordini del Garibaldi. Intanto il deputato Bertani che a Genova è l'*alter ego* del Garibaldi, e che con grande apparato di dicasteri tiene aperto l'uffizio di arruolamenti, ed ordina ogni cosa per le spedizioni di uomini e d'armi, dovette partire per raggiungere Garibaldi, e significargli gli *ordini* venuti da Parigi. Questo spiega il perchè il Garibaldi, non ostante la sua audacia e la sua *fortuna*, non ha ancora traversato lo stretto di Messina. Il Bertani partendo pubblicò con una lettera diretta ad Achille Mauri, che egli s'allontanava per *pochi giorni*, e che delegava tutti i suoi poteri al sig. Antongini, il quale prosiegue con ardore l'opera della spedizione.

2. Come risposta alla nota austriaca, la *Gazzetta ufficiale* del regno pubblicò il 13 corrente una circolare ai Governatori ed agli Intendenti ecc. del ministro Farini relativa alle cose dell'Italia meridionale. Basta il gettare gli occhi su questo documento per vedere che il Ministero si trova tra l'incudine ed il martello. La rivoluzione lo spinge innanzi, e qualche altra Potenza gli intima di indietreggiare, od almeno di far sosta. La *Gazzetta del Popolo* che è tutto cosa del Ministero diceva nel N.° del 14 Agosto: « O c'inganniamo a partito, o lo stesso incerto fraseggiare del Ministro indica l'arrivo, e l'influenza di note diplomatiche ». Ecco in sostanza che cosa dice il Ministro. Premesso che il *moto nazionale* si è esteso alla Sicilia, la quale « è venuta in condizione di esprimere liberamente i proprii voti », il Ministero proclama che il *Governo solo del Re* vuol regolare gli affari di quell'isola, e non vuol lasciarne il governo alle *Sette*. Il che significa in buon volgare che è il Ministero che ha fatto la rivoluzione in Sicilia, e che esse intende di reggerla e governarla. E poi esce in queste parole: « Più volte il sottoscritto ammonì non potersi, nè volersi tollerare che nel Regno si facessero preparazioni di violenza ai Governi vicini, ed ordinò che fossero impedite ad ogni costo ». Ci vuole una fronte di bronzo per osar pubblicare siffatte menzogne. È proprio il fare di quella tale di cui parla la Scrittura che si *asciuga la bocca*, e poi dice *non sum operata malum*. Il resto della circolare annunzia che il Governo reprimerà con ogni severità le diserzioni dell'eser-

cito ed i fautori delle medesime; e che si occupa « per compiere l'ordinamento della guardia nazionale mobile e preparare la formazione dei corpi composti de' volontarii ». Ciò significa che il Ministero si prepara alla guerra.

3. Del resto non sono questi i soli preparativi bellicosi. È incredibile l'attività che regna in tutti gli arsenali dello Stato. Commissioni senza numero di fucili, di proiettili e d'altre munizioni da guerra sono date alle officine tutte del paese. Anzi arrivano di continuo armi e provvigioni da guerra dal di fuori, e specialmente dalla Francia. Voi potete pensare quali e quanti timori si destino per questi apparecchi che accennano ad una guerra imminente. Questi timori sono vieppiù aumentati dalle voci corse in questi giorni che il Ministero è sul punto di convocare il Parlamento per chiedergli i pieni poteri *durante la guerra*. So di buon luogo che tal è appunto il divisamento del Ministero. Intanto i giornali stranieri del 13 e del 14 ci recavano la notizia positiva della nota dell'Austria, di cui ho fatto cenno, e questo pose il colmo al terrore dell'universale. Invano i giornali ministeriali tentano di quetare codesti timori, dicendo che la notizia della nota austriaca non ha alcun fondamento. Queste rassicurazioni non fanno che confermare, ed accrescere il timore. Aggiungete a tutto questo la chiamata sotto le armi di due classi dei contingenti, ed avrete un'idea dello stato d'ansietà in cui si trova il nostro paese.

4. Insieme colla convocazione del Parlamento si annunzia e si dà per certa una modificazione del Ministero. Rattazzi, ed il General La Marmora entrano nel gabinetto, d'onde uscirebbero Farini e Fanti. Il Farini era destinato a riordinare la Sicilia ed anche Napoli come fece con sì *felice esito* nell'Emilia. Il Fanti poi ha dato tali prove di inettezza nell'amministrazione del suo dicastero, che è concordemente dichiarato autore del disordinamento dell'esercito. Io non posso entrare in questo tema troppo doloroso, perchè vi sarebbe troppo da dire. Vi basti il sapere che il paese non può fare nessun assegnamento sui reggimenti di nuova formazione. Quei che non possono disertare collo scopo o col pretesto di raggiungere Garibaldi, sono indisciplinati, e poco disposti alle fatiche, ed ai rigori della disciplina militare. Varii processi vennero fatti a Savona, a Genova, ad Alessandria, e di recente a Brescia, contro i disertori i quali sono tradotti innanzi al tribunale a dieci, a venti, a trenta per volta. Ma ciò non rallenta per nulla il furore delle diserzioni. Massimamente che talvolta i tribunali dichiarano innocenti i disertori, perchè disertarono *credendo che il Governo ciò permettesse!* Intanto si è preso un buon provvedimento per impedire le diserzioni, ed è la formazione di Campi militari i quali hanno il doppio vantaggio, di allontanare cioè il soldato dalle città dove trova più facilmente di che corrompersi, e di tenerlo esercitato ed addestrarlo alle fatiche ed alla vita dura del militare.

5. Lo sciopero degli operai dura da tre settimane; o piuttosto durano le trattative per mettere d'accordo gli operai coi padroni di officina: giacchè dopo uno sciopero di pochi giorni gli artigiani si rimisero al lavoro persuasi dalla fame a cedere per il momento; ma coll'intendimento di proseguire il loro intento per ottenere la diminuzione delle ore di lavoro. Si fecero di molti tentativi, ed ebbero luogo varie riunioni per nominare commissioni da una parte e dall'altra. Ogni giorno si annunziava immi-

nente la conclusione del trattato di pace tra le Potenze guerreggianti; ma d'oggi in dimani si tirò innanzi fino al 15 Agosto, quando la *Gazzetta del popolo* indispettita annunziò che se ne lavava le mani e *lasciava responsali delle conseguenze che possono succedere quelli tra i Principali che non vollero intervenire* al congresso. Insomma a Torino i padroni di bottega tennero fermo e non vollero cedere agli artigiani, all'opposto di ciò che avvenne a Milano ed in altre città della Lombardia, ove gli artigiani ebbero il di sopra.

6. In questi giorni vi fu un po' di recrudescenza del Ministero contro i giornali. L'*Unità* di Genova, giornale di Mazzini, fu sequestrato quattro volte in una settimana. Vennero sequestrati anche il *Cattolico* e l'*Ichnusa* di Cagliari.

7. Il Ministero divise in due parti il prestito di 150 milioni. Quattro milioni e mezzo di rendita propose alla pubblica soscrizione, ed il rimanente riserva alle private trattative. La pubblica soscrizione invece di 4 milioni e mezzo gittò lire 27,594,240 di rendita. Di questa somma la città di Torino fornì per lire 16,545,750; Milano per lire 6,367,840; Genova per lire 1,533,840; Firenze e Livorno per lire 1,165,670 ecc. Non è a dire quanto fracasso facciano i giornali libertini di questo *favoloso* risultato, traendone la conseguenza che il paese ha una fiducia illimitata nel Governo, e parteggia per la politica rivoluzionaria. Voi sapete che i banchieri (i quali sono i soli quasi che soscrissero) sapendo che sul totale delle soscrizioni si fanno le riduzioni delle somme eccedenti la cifra richiesta in proporzione delle singole soscrizioni, domandano 10 per aver 3 o 4, od anche meno. Del resto basta l'osservare che anche il Ministero annunziò che la tassa del prestito era di 80. 60, i banchieri annunziarono che riceverebbero le dichiarazioni a 79,95 ed anche meno. Ciò proviene dai benefizi accordati dal Governo a coloro che soscriveano per somme di 100 mila e più lire di rendita. Insomma fu un giuoco di borsa, e non una dimostrazione pubblica.

8. *(Giunta dei Compilatori)* Il nostro Corrispondente ha dato un cenno della circolare mandata attorno dal sig. Farini sopra le spedizioni allestite, armate e mandate dagli Stati Sardi, e principalmente da Genova, per dar mano all'*annessione* di Stati, con cui il Governo Sardo era in relazioni ufficiali di pace, ed il cui Sovrano per istretto vincolo di parentado col Re Vittorio avea diritto ad ottenere dai Ministri suoi almeno quei riguardi che impone l'onestà. Codesta circolare è un documento di tale importanza, che noi crediamo di doverla qui riferire distesamente. Essa è dal seguente tenore.

« Torino 13 Agosto 1860. Sollevati, or son tre mesi, i Siciliani allo acquisto della libertà, ed accorso in aiuto il generale Garibaldi con pochi valorosi, l'Europa fu piena della fama di sue vittorie; tutta Italia ne fu commossa e grande fu l'entusiasmo di questo Regno, dove gli ordini liberi ed il libero costume non pongono impedimento alla manifestazione dei sentimenti della pubblica coscienza. Indi le generose collette di danaro ed il grande numero di volontari partiti per la Sicilia. Se in tempi meno commossi andarono lodati i popoli che diedero favore e soccorso alla liberazione di nazioni straniere, e se i governi ubbidienti, diremmo, alle autorità del sentimento universale, dove non favorirono apertamente, lasciarono soccorrere le Americhe, la Grecia, il Portogallo, la Spagna, che combattevano per l'indipendenza e per la libertà, è a credersi che l'Eu-

ropa civile porti giudizio equanime sui modi tenuti dal governo del Re in questo accidente dello irresistibile moto nazionale. Ora la Sicilia è venuta in condizione di esprimere liberamente i propri voti, ed il governo del Re, che deve custodire tutte le prerogative costituzionali della Corona e del Parlamento, e deve adempiere eziandio quell'ufficio di suprema moderazione del moto nazionale che a lui s'appartiene, e per le prove che ha fatte e per pubblico consentimento, ora il governo ha il debito di moderare ogni azione scomposta e di correggere gl'ingerimenti illegittimi nelle cose di Stato di chi non ha le costituzionali e le morali responsabilità, che esso ha gravissime verso la Corona, il Parlamento e la Nazione. Altrimenti potrebbe avvenire che, per consiglio ed opera di chi non ha mandato nè responsabilità pubblica, lo Stato venisse a pericolo, e la fortuna d'Italia sinistrasse. E posciachè negli Stati liberi l'ordine e la disciplina civile, più che nel rigore della legge, hanno presidio nella pubblica opinione, il sottoscritto la invita a dare ogni pubblicità possibile a questa lettera circolare.

« Più volte *il sottoscritto ammonì non potersi, nè volersi tollerare che nel Regno si facessero preparazioni di violenza a governi vicini, ed ordinò che fossero impedite ad ogni costo.* Esso spera che la pubblica opinione basti a frenare gl'impeti sconsigliati; ma in ogni evento si confida nelle podestà civili e militari per la pronta esecuzione degli ordini che ha dati. Raccomanda pure nuovamente, che con ogni maggiore diligenza sieno ricercati, e con ogni legale severità puniti coloro che, cospirando e trafficando ad ingiuria dell'onore nazionale e della disciplina militare, si fanno fautori e procuratori di diserzioni. E perchè il sottoscritto deve compiere l'ordinamento della guardia nazionale mobile e preparare la formazione dei corpi composti di volontari della guardia nazionale che la legge abilita, non vuolsi altrimenti permettere che altri faccia incetta e raccolta di soldati volontari. Conchiudendo, il sottoscritto deve dichiarare che, se il governo del Re è costante nella volontà di accettare il leale concorso di tutte le parti politiche, che intendono a libertà, unione e grandezza della patria, esso è pur fermo nel proponimento di non lasciarsi soverchiare da chi non ha dal Re e dalla nazione il mandato e la responsabilità del governo. L'Italia deve e vuole essere degli Italiani, ma non delle sette. *Il Ministro* FARINI ».

9. Il più certo risultato di questa circolare e delle pratiche del sig. Farini per impedire nuove spedizioni contro gli Stati vicini, si fu che il Bertani, come riferiscono i diarii della sua fazione, si partì con oltre a un milione di franchi per fare le spese a circa 8 mila volontarii, che si accolsero in Sardegna; d'onde il Bertani stesso dichiarò che calerebbero su qualunque lido fosse ordinato dal Garibaldi, i cui soli ordini saranno da lui fedelissimamente eseguiti. Questo stesso è promulgato in un documento curioso ma importante. Sotto data di Torino fu scritta una lettera, e stampata sul *Constitutionnel* con la firma solenne e riserbata alle cose grandi: *pour extrait*, A. GRANDGUILLOT. Il che significa essere codesta lettera scritta da un personaggio d'alto affare ad altro suo confratello in politica. In essa si fa una comica ma artificiosa sposizione dell'impiccio in cui fu posto il sig. di Cavour per la estrema pieghevolezza dei legati Napolitani in accettare eziandio le durissime condizioni loro imposte per l'alleanza, e si dice chiaro che il Cavour non potea aderire a tale alleanza, senza romperla affatto

col partito *unitario*, che oggimai soverchia di tanto l'autorità legale negli Stati Sardi da far temere grandi rovine, se non si tratta con ogni riguardo. E in prova di ciò recasi *l'impotenza* in cui si trova d'impedire le partenze de' volontarii, e si dice che il Cavour è molto impicciato di codesta influenza che gli cresce d'allato e indipendente, che non accetta nè *direzione nè ordini*. Di che si ricava che il gran difetto di questo partito si è di non voler accettare la direzione che il sig. Cavour gli vorrebbe imprimere. E certo debbono essere molto indocili codesti *unitari*, e molto potenti, dappoichè lo scrittore della lettera al *Grandguillot* comincia con dire che l'Italia « impegnata nella via, in cui la precipitò la spedizione del Garibaldi, fra due mesi o sarà libera e al tutto indipendente, oppure l'Austria tornerà a regnare, questa volta, *da Messina a Torino* »; e finisce con dire che tutti gli sforzi del Farini per opporsi al Bertani riuscirono appena « ad una mezza sommessione, giacchè la spedizione sta sulle coste di Sardegna aspettando gli ordini del Garibaldi, perchè il Bertani non cede a quelli del Governo Sardo (sul cui territorio sta allestita ed armata la spedizione), se non in quanto sono conformi agli ordini del Garibaldi. » Così si scrive al *Grandguillot* per giustificare la manifesta violazione del diritto delle genti. Ma questa lettera fu proprio scritta a Torino? Dai più si crede che no: ma che essa sia stata dettata a Parigi, e che vi si debba scorgere un avviso dato dal sig *Grandguillot* al Cavour per ammonirlo 1.° che non conti sopra l'aiuto di Francia; 2.° che si guardi dai Mazziniani.

10. Ma l'ipocrisia ha le gambe corte, come la bugia. Appunto lo stesso dì in cui pubblicavasi dal *Constitutionnel* a Parigi la tiritera delle *impotenze*, eccoti che l'*Opinione*, portavoce del sig. Cavour, n.° 17 Agosto, quasi vergognandosi della *impotenza* umilmente confessata al sig. *Grandguillot*, e per cessare l'onta di scusa tanto sciocca e piena d'ipocrisia, vien fuori a dare altra ragione della manifesta complicità, con cui il Piemonte aiutò i fatti del Garibaldi. E questa si è il bisogno di accorrere pronto alla difesa contro le *orde papali!* Detto che il Governo pontificio cominciò a rifornirsi d'esercito per opera del Lamoricière, e bandì un prestito di 50 milioni, aggiunge che la rivoluzione avrebbe dovuto cedere a queste forze prevalenti allestite da Roma e Napoli, « e queste rese più ardite sarebbero a tempo opportuno ripiombate più pericolose su di noi ». Avete capito? Per questo, continua l'*Opinione*, il Governo, benchè, vincolato dalle relazioni diplomatiche, non potesse patrocinare apertamente quell'eroico tentativo del Garibaldi « che se fosse stato libero avrebbe potuto dirigere esso medesimo »; tuttavolta ci vedeva « il grande vantaggio di prevenire un attacco che indubitatamente avremmo dovuto subire successivamente in condizioni assai peggiori per noi ». Questo è chiaro. Non fu impotenza di frenare il Garibaldi coi suoi, ma fu *paura degli assalti* meditati da Roma, quella che consigliò di valersi, solo per propria difesa, dei tentativi del Garibaldi; ed ognuno intende che quando codesti signori vedono un utile, non guardano per la sottile nella scelta dei mezzi. Che caricature! Il vero si è che sono menzogne l'una e l'altra scusa, *l'impotenza e la paura;* e che il Piemonte diè di spalla al Garibaldi, perchè gli tornava a conto; ed avrebbe scopertamente aiutato le masnade del Garibaldi contro lo Stato Pontificio, come fece contro la Sicilia, se non fosse stato vincolato dalle relazioni diplomatiche.

II.

COSE STRANIERE.

Allemagna. 1. Dichiarazioni dell'Austria sopra la rivoluzione italiana — 2. Incontro di Sovrani a Salisburgo — 3. Congetture probabili.

1. Da oltre a una decina di giorni i diarii pubblici d'ogni parte politica ridondano di congetture, di ipotesi, di dichiarazioni e di programmi or bellicosi or pacifici, a proposito d'una *Nota*, che dicesi spedita dall'Austria, sopra gli avvenimenti della Italia meridionale. Chi la dice mandata direttamente a Torino, e chi a Parigi onde fu comunicata al Gabinetto di Torino. Ma tutti sembrano convenire nella sustanza di codesta dichiarazione imperiale. La *Patrie*, (e tutti sanno che questo giornale è una specie di portavoce, d'ordine inferiore al Grandguillot del *Constitutionnel*, ma che pure soventi serve di sfogatoio a certi segreti che si vogliono far palesi) dice appunto così: « Siamo accertati che il Governo Austriaco ha dichiarato che se il Garibaldi s'impossessasse del Regno di Napoli e vi preparasse, com'egli l'ha annunziato ne' suoi bandi, una spedizione contro le province austriache sull'Adriatico, essa non si starebbe ad aspettare l'assalto, ond'ella sa d'esser divenuta lo scopo, e che muoverebbe contro le truppe garibaldine, qualunque si fosse la parte degli Stati di terraferma d'Italia in cui si trovassero accolte ». Altri giornali più succintamente spacciavano che l'Austria dichiarava caso di guerra un semplice sbarco di Garibaldini nella penisola italiana dovunque ciò accadesse.

Cotale dichiarazione dee forse ammettersi come un fatto certo? Fu essa formolata in una *Nota* diplomatica? Indirizzata a Torino o a Parigi? L'*Opinione* di Torino, organo del sig. di Cavour, confessando che queste notizie aveano cagionata molta *preoccupazione*, e dovea dire più veramente grande angoscia e molto sgomento in Piemonte, negò ricisamente il fatto: « Il governo non ha ricevuto alcuna nota austriaca ». Tanto bastò perchè da tutti si tenesse per certa la verità di cotesta nota. Imperocchè tale è la riputazione che si meritarono co' fatti loro certi uomini di Stato e certi politici ambidestri, che quanto più essi si sfiatano a dire di no, tanto più le persone di senno e l'universale de' popoli si conferma nel credere vero il sì; essi giurano di voler pace, e il popolo crede già compiuti gli apprestamenti di guerra; essi protestano di non volersi mescolare del tal fatto, ed ognuno è persuaso che essi per appunto l'hanno architettato, condotto sotto mano, favorito a potere per ingoiarne poi il frutto. Ma oltre di questo argomento a *contrariis* se ne ha pure un altro diretto, ed è che l'*Ost-Deustche-Post* disse chiaro: « Il giorno precedente a quello in cui Garibaldi sarà calato co' suoi in terraferma d'Italia, sarà anche stato l'ultimo negli annali della pace europea ». La *Gazzetta d'Augusta* annunzia che la Nota fu diretta al Conte Cavour, e che questi si affrettò di mandarla al potente suo alleato e signore a Parigi, ed aggiunge che è compilata in termini da far capire a Napoleone III che l'Austria

non pensa a ripigliare la Lombardia, conquistata dalle armi francesi e ceduta poi in dono al Piemonte; ma che, sentendosi svincolata da ogni impegno rispetto alle altre provincie cadute in potere della rivoluzione, non esiterà a far passare per esse le sue truppe onde respingere l'attacco che contro la Venezia potrebbesi muovere dall'Italia meridionale, quando questa soggiacesse all'invasione meditata dal Garibaldi e da chi gli dà di spalla. La *Gazzetta Prussiana* invece dice che il fondamento di tutti questi commenti si è un *memorandum* spedito a Parigi per dichiarare che l'Austria è fermamente decisa di respingere con tutte le sue forze, a qualunque costo, un attacco contro la Venezia, e che essa, rimanendo sempre ferma nell'osservanza dei patti di Zurigo, aspetta dalla lealtà del Governo francese, che si astenga da ogni intervento a favore del Piemonte.

È tuttavia cosa da notarsi, che finora niun giornale nè alemanno, nè belga, nè italiano potè dare verun estratto o compendio di un tal documento, come suole sempre avvenire in casi somiglianti; e questo è il solo argomento di qualche valore che abbiasi per conservare alcun dubbio sopra la verità di queste dichiarazioni dell'Austria; al quale tuttavia si può contrapporre ciò che recavano notizie venute da Parigi, accennando ad una repentina chiamata del sig. Moustier, ambasciadore di Francia a Vienna, per dare spiegazioni intorno ad importantissimi dispacci del Governo austriaco al Gabinetto delle Tuileries. Ad ogni modo, quando pure non ci fosse nulla di vero in tutto codesto discorrere dei giornali sopra le intenzioni dell'Austria, manifestate a voce o per iscritto, ufficialmente od officiosamente, a Torino o a Parigi; sarebbero sempre certissime le dichiarazioni, molto più eloquenti ed efficaci, che risultano dai fatti. E i fatti dicono che il quadrilatero delle fortezze sul Veneto è divenuto più che mai formidabile, con tale giunta di munizioni e con tal corredo di artiglieria e d'argomenti di difesa d'ogni genere, che oggimai anche i più ghiotti di quel boccone credono di non doversene forbire le labbra, se non per via d'assalti poderosi sul lido dell'Adriatico; e perciò il Garibaldi, tra i motivi che lo costringono a fare ogni sforzo per conquistare il reame di Napoli, adduceva anche questo, che gli bisognava una poderosa marina militare per liberare Venezia.

2. Il colloquio avuto da Napoleone III a Baden col Principe reggente di Prussia pare che abbia avuto per suo precipuo, e forse non inteso nè bramato effetto, di far sentire a tutti i Principi alemanni il bisogno di rannodare più che mai strettamente i vincoli di amicizia e di alleanza che soli possono assicurare alla nobile nazione germanica la pace, il mantenimento de' suoi diritti verso le Potenze occidentali e la giusta influenza nell'ordinamento delle cose Europee. A Toeplitz fu suggellato l'accordo fra i più potenti Sovrani dell'Alemagna, e questo si va sempre più consolidando anche colle minori Potenze di quella nazione. Di che si ebbe chiara prova nel nuovo abboccamento dell'Imperatore d'Austria col Re di Baviera a Salisburgo il 12 Agosto. Di là scrivono quanto segue. « Sua Maestà I. R. Apostolica giungeva stamane alle ore 6 nella stazione ferroviaria di Linz, e dopo aver assistito alla santa Messa proseguì alle ore 7 e minuti 20 il viaggio per Salisburgo. Alle ore 11 e minuti 50 Sua Maestà l'Imperatore arrivò a Salisburgo e ricevette poi Sua Maestà

il Re di Baviera giunto nel più prospero stato di salute alle ore 11 minuti 55. Poscia cominciarono le festività. Dopo il loro termine le loro Maestà si recarono nel palazzo di residenza di Sua Maestà l'Imperatrice madre, e partirono alle ore 4 $^{1}/_{4}$ con treno speciale per Monaco. La solennità d'apertura della strada ferrata di Vienna-Monaco ebbe luogo con un tempo magnifico. Durante il banchetto Sua Maestà l'Imperatore si compiacque di fare il seguente brindisi:

« La solennità di questo giorno inaugura un'epoca di possente slancio nelle comunicazioni di vasti e ricchi paesi. Possano essi nella fervorosa emulazione e crescente prosperità fruire i beneficii della nuova comunicazione! Ma questa solennità, voi tutti lo sentite come me, ha diritto ad un'importanza ancora maggiore. Gli è un popolo di fratelli tedeschi che da oggi si avvicinano maggiormente. I figli d'Austria si rallegrano di stendere la mano ai loro fratelli di Baviera e di ringraziarli per il loro amore e la loro fedeltà. E gli stessi sentimenti di unione coi quali ci salutiamo noi vicini, noi li dedichiamo anche a tutti i nostri confederati tedeschi. Pensando a ciò in questo circolo, non posso astenermi dal rivolgere con piacere i miei pensieri al giorno in cui, poche settimane sono, io prendeva la mano del Principe reggente di Prussia per confermare i concordi sentimenti che ci portammo incontro. Io sono persuaso che vi unirete con me di tutto cuore per un triplice solenne saluto. Un *evviva* al mio real fratello ed amico di Baviera. Un *evviva* al fedele e valoroso popolo di Baviera. Un *evviva* all'unione dei Principi e popoli tedeschi ». A questo saluto Sua Maestà il Re di Baviera rispose colle seguenti edificanti, concordi parole. « Innanzi tutto sento il bisogno di ringraziare dall'intimo del cuore in nome mio e del mio popolo pell'elevato, solenne saluto or ora udito. Per certo l'opera, il cui compimento noi celebriamo, è d'un'importanza immensa; essa avvicinerà delle stirpi affini. Possa su ciò posare la benedizione di Dio! Con entusiasmo e speranza fu testè salutato l'amichevole incontro dei Sovrani d'Austria e di Prussia. Questo incontro è una guarentigia per l'unione germanica, ed in questa è riposta la nostra forza e possanza. Io faccio quindi dal fondo del mio cuore: un brindisi al mio imperiale fratello ed amico d'Austria! Un brindisi ai fedeli e prodi figli d'Austria! Un brindisi all'unione delle due grandi Potenze tedesche! »

3. Da questo è ragionevole inferire che dove la parte politica governata sottomano dal Mazzini e rappresentata militarmente dal Garibaldi (chè del sig. Cavour chi parla ancora come del capo del movimento italiano?) riuscisse davvero a far suo il reame di Napoli, e fosse, come dice la *Revue des Deux Mondes*, tanto avventurata e tanto forte da passare sul corpo al Lamoricière per spingersi sotto Venezia, non vi troverebbe l'Austria sola; in quanto che se la lotta fosse ingaggiata solo tra la rivoluzione italiana e l'Austria, questa avrebbe forze più che sufficienti a difendersi e sopraffare il nemico; dove poi altre Potenze volessero di nuovo mettere le onorate loro bandiere, i cannoni e le baionette de' loro soldati a servigio della rivoluzione europea militante in Italia, allora la Prussia con tutto il corteo della Confederazione Germanica scenderebbe in campo ancor essa. La guerra universale diverrebbe inevitabile; ma torna egli a conto d'alcun Sovrano d'Europa il suscitarla pel solo motivo di dare vinta la causa al Garibaldi? Questi, sul punto d'accomiatarsi dai Siciliani, come riferi-

sce un suo araldo torinese, il *Diritto* n.° 228, pronunziò queste precise parole: « Il mio dovere mi chiama altrove . . . Ora è tempo che la Sicilia pensi seriamente e vigorosamente a difendersi da per sè stessa. Io ho fatto quanto era possibile per voi. Oggi l'Italia vuole che io passi altrove; è all'interesse della patria unità ch'io cedo. *La diplomazia non ha potuto arrestarmi, ed io assolutamente non transigerò con essa.* » Queste parole sono di quel medesimo Garibaldi che bandiva ai quattro venti di voler ad ogni costo spodestare interamente la dinastia Borbonica di Napoli ed il Papa; quindi strappare la Venezia all'Austria, per quindi *ritogliere Savoia e Nizza alla Francia per restituirle all'Italia.* Non sempre al volere risponde il potere; e Dio sta sopra il Garibaldi, e, quando il voglia, con un soffio lo può ricacciare nel nulla. Ma codeste dichiarazioni della rivoluzione europea ora personificata nel Garibaldi sono pure utilissime ad aprire gli occhi a chi finora ne ha promosso i disegni e favorita l'opera. Riferiremo tra le cose di Francia le considerazioni fatte in Francia ed Inghilterra sopra un nuovo intervento francese a pro del Piemonte e del Garibaldi; e i giudizi che recheremo saranno tanto più ponderosi, quanto meno sospetti di intenzioni assolutiste e reazionarie possono essere coloro che li pronunziarono.

FRANCIA. 1. Circolare del sig. Rouland — 2. L'intervento francese in aiuto del Piemonte — 3. Protocolli di Parigi per la spedizione in Siria — 4. Aringhe militari.

1. Ognuno ricorda quanta sollecitudine si adoperasse dal sig. Rouland, Ministro dei culti in Francia, or fa poco più d'un anno, per rassicurare l'Episcopato cattolico sopra le conseguenze che avrebbe potuto avere, a danno della Santa Sede e della Chiesa, la guerra pur dianzi rotta all'Austria, in aiuto del Piemonte che l'avea provocata con le sue *Società nazionali*, con la *Nazione armata*, col *milione di fucili*, coll'organamento di *Corpi franchi* capitanati dal Garibaldi, coll'asilo sicuro dato a fuorusciti e disertori d'ogni nazione, e con le turbolenze politiche suscitate in ogni parte d'Italia per mezzo de' suoi diplomatici, de' suoi emissarii, e dell'oro gittato a mani piene per comprare complici e satelliti. Allora il sig. Rouland, ottimamente conscio della dolorosa e profonda commozione eccitata in tutti i Cattolici dal vedere che i soldati francesi dovrebbero combattere al fianco del Garibaldi e per sostenere con lui la medesima causa che già dieci anni prima essi aveano giustamente domata e vinta sotto le mura di Roma, il sig. Rouland sotto il dì 4 di Maggio scrisse a tutti i Vescovi appunto così: « Il Principe che diede alla religione tante testimonianze di deferenza e di devozione; che, dopo i cattivi giorni del 1848, ricondusse il Santo Padre in Vaticano, è il più fermo sostegno dell'unità cattolica, e *vuole che il Capo Supremo della Chiesa sia rispettato in tutti i suoi diritti di Sovrano temporale.* » Poco appresso una ribellione, si sa da chi apprestata, da chi condotta, e da chi officiosamente spalleggiata, spogliò la Santa Sede di parecchie tra le sue più elette province. Il sig. Rouland stette zitto a vedere, e non ci trovò nulla a ridire. Ma testè costituivasi in Francia pubblicamente, a saputa di tutti, indicandosi pur nome, cognome, abitazione ecc. dei fondatori dell'Opera, una società *Di S. Pietro in Vincoli;* ed il sig. Rouland, scorgendovi

forse un equivalente della *Marianna*, s'affrettò di scrivere ai Vescovi per metterli in sull'avviso, e far loro intendere che non voleasi per verun patto che a codesta società si desse aiuto nè dai Vescovi, nè dal Clero. Probabilmente quanto ai laici penserà il Fisco. Affinchè veggasi bene l'indole vera di codesta Società, basterà leggere la Circolare stessa del sig. Rouland che per vero dire non ne ha punto falsato l'indole, se non fosse là dove nella piena soggezione al Papa, e ben s'intende che nelle cose spirituali, egli vede una formazione di Stato contro Stato, una ribellione al potere politico di Francia. Ecco la Circolare, quale venne pubblicata in prima dal *Nord*, poi da molti altri giornali italiani e stranieri, senza che si dicesse parola a rivocarne in dubbio l'autenticità.

« *Monsignore*. Una società si è formata a Lione per sostenere la Santa Sede in tutti i suoi diritti spirituali e *temporali;* sua norma di condotta è una *piena sommessione* al Capo della Chiesa, senza giammai andare più in là delle volontà di lui, ma senza mai mettere il *minimo indugio*, la *minima esitanza* nell'eseguirle; suoi mezzi sono la preghiera, la pubblicazione e la propaganda dei più buoni scritti composti in favore della Santa Sede apostolica e le soscrizioni conosciute sotto il nome di *Danaro di S. Pietro*. Essa può ancora impiegare *qualsiasi altro mezzo transitorio o secondario* a seconda delle circostanze. La società è diretta da un rettore e da vice-rettori; essa è amministrata da un consiglio centrale residente a Lione, e da consigli diocesani affigliati al consiglio centrale. Essa corrisponde con una commissione di Cardinali e col Generale di Lamoricière.

« Da questa fedele analisi degli statuti dell'*Arciconfraternita di S. Pietro in Vincoli*, e dalle circolari del comitato centrale; sarà a tutti manifesto che questa società, essenzialmente laica nella sua composizione, è nello scopo tanto politica quanto religiosa, e che essa rinnega apertamente i diritti dello Stato ed i doveri dei cittadini, imponendo ai suoi membri una piena sommessione al Sommo Pontefice, senza distinguere l'ordine *temporale* dall'ordine *spirituale*. Io aggiungerò che, riservandosi la facoltà di agire a seconda delle circostanze e con tutti i mezzi atti a difendere la politica romana negli affari esterni, in cui essa può trovarsi impegnata, la società usurpa una parte di sovranità che non appartiene ad altri se non al governo della Francia; e che finalmente essa assume pienamente l'aspetto di una società segreta e proibita, cercando di estendere a tutto il paese, senza alcuna autorizzazione legale, un sistema di affigliazioni e di corrispondenze dirette da un comitato centrale e da comitati diocesani.

« Non mi spetta qui di pronunciare un giudizio sulle vere intenzioni dei fondatori di questa società; io voglio crederle rette e sincere: ma Vostra Signoria non potrà per questo fare a meno di riconoscere che una associazione di tal genere, che tende ad organizzare un potere occulto nel seno dello Stato, ed a raccogliere i cittadini in società per imprese *politiche* con mezzi di esecuzioni *indefiniti*, è tale da ispirare giuste diffidenze al paese ed inquietudini al governo. Io sono certo già da questo momento, che la sola lettura del regolamento, che vi sarà senza dubbio inviato, vi distoglierà dal prestare il vostro concorso a quella associazione: ma io credo opportuno di pregare Vostra Signoria a voler far sapere ai membri del suo clero che fossero disposti a farvisi aggregare, che il governo

non esiterà a sciogliere una società, la sola esistenza della quale è una infrazione alle leggi penali. Aggradite, Monsignore, ecc. Parigi, 17 Luglio 1860. *Il Ministro dell'istruzione pubblica e dei culti.* ROULAND.

2. Dispacci da Berlino, divulgati principalmente dai giornali inglesi, spiegano chiaro l'indole dell'accordo stretto fra l'Austria e la Prussia a Toeplitz in quanto al *non intervento* nelle cose d'Italia. Se l'Austria non avrà da combattere che l'Italia, sarà lasciata adoperare i proprii suoi mezzi per difendere i suoi diritti; ma se un'altra potenza (e s'intende molto bene che qui si accenna alla Francia) si mettesse pure contro l'Austria, la Prussia con l'Alemagna prenderebbe l'armi e sosterrebbe il suo alleato. Di queste disposizioni ebbe certamente più che un vago sentore il Gabinetto delle Tuileries. Perciò si spiegano e i *consigli* mandati da Parigi a Torino e il viaggio del Farini a Genova per impedire la spedizione allestita dal Bertani contro le Marche e l'Umbria, e la circolare del Farini stesso per impedire nuove spedizioni, organizzate apertamente sotto gli occhi del Governo che non si avvide neppure dei *cannoni* e delle *munizioni* che la *Gazzetta del Popolo*, scherzando, disse rubati nell'arsenale di Genova. Ma le dichiarazioni del Garibaldi, di non voler assolutamente patteggiare con la diplomazia, espresse in termini che sarebbero troppo impertinenti e superbi ed intollerabili anche in bocca all'autocrate di tutte le Russie, fanno pensare che egli non tralascerà di spingersi innanzi fino all'estremo. Di che si mostra grandemente impensierita la *Revue des Deux Mondes*, per la condizione in cui è ridotta la Francia dalla politica fin qui seguita « Gl'Italiani, dice la *Revue* del 15 Agosto, vanno gratuitamente, senza necessità, e, bisogna pur dirlo, senza esservi preparati, ad impegnare un conflitto coll'Austria. Strascinati a questa lotta pericolosa e prematura con una potenza militare che la Francia stessa provò formidabile, se essi dovessero soccombere, metterebbero la politica francese nella più trista alternativa: o la Francia occorrerebbe in loro soccorso, o lascerebbe compiere il trionfo dell'Austria. Nel primo caso la Francia sarebbe travolta in una guerra accesa da una politica che essa colpì del più solenne biasimo, e provocata da idee e da uomini che essa avrebbe anticipatamente ed altamente riprovato; essa incorrerebbe i rischi della lotta contro una coalizione europea, seguendo le pedate di una politica che avrebbe disdegnosamente reietti i consigli della Francia stessa. Nel secondo caso non sappiamo se sarebbe minore il pericolo, ma per certo sarebbe maggiore l'umiliazione. » E qui passati a rassegna tutti i fatti che mostrano già preparata, se non al tutto compiuta, una coalizione della Russia, dell'Austria e di tutta l'Alemagna, viene a cercare quanto si possa sperare nell'Inghilterra, e conchiude questo punto col dire che gl'Italiani, se hanno senno, devono capire che quel lord Palmerston cui sta tanto a cuore l'integrità dell'impero turco, non può volere la distruzione dell'Austria. Naturalmente la *Revue* non ci dice che cosa farà la Francia. E come potrebbe saperlo? Ma avrebbe almeno dovuto ricordare quel famoso articolo del *Moniteur* nel Settembre dell'anno scorso, con cui si ammoniva il Piemonte di aderire alla ristaurazione dei Principi spodestati, di eseguire i patti di Villafranca, di contentarsi di una confederazione italiana; senza di che « si vedrà rinascere una politica di diffidenza e di odio che trascinerà a nuovi perturbamenti, a nuove sventure. » E conchiudeva che se il Piemonte non vi si acconciava,

sarebbe impossibile ottenere colle pratiche diplomatiche migliori condizioni per l'Italia. « Il solo mezzo sarebbe la guerra: ma l'Italia non s'illuda. Non vi ha che una sola potenza in Europa la quale faccia la guerra per un'idea, questa potenza è la Francia: ma la Francia ha già compiuto il suo incarico. » Il Piemonte non cambiò indirizzo alla sua politica. Il Cavour fu richiamato a capo del Governo; i patti di Villafranca e di Zurigo furono lacerati; compiute le annessioni della Toscana, dei Ducati e delle Legazioni, malgrado, per quanto si dice, consigli di Napoleone III, che continua ad avere presso di sè il Ministro plenipotenziario del Gran Duca di Toscana e non ha punto riconosciute le annessioni, come dichiarò formalmente alle Camere di Torino il sig. di Cavour. Può egli credersi che Napoleone III dimentico della sua parola voglia di nuovo scagliare la Francia e tutta Europa negli orrori d'una guerra che sarebbe a cento doppi più sanguinosa e crudele, che non quella del 1859, solo per un'idea per la quale *la Francia ha compiuto il suo incarico?*

In Inghilterra poi le prodezze del Garibaldi e le improntitudini del Piemonte inspirano tali pensieri e giudizii che dovrebbero far rinsavire gl'Italiani, mostrando loro quale aiuto si possano ripromettere da codesti fautori della libertà. Il *Times* in un articolo che destò i brividi in corpo ai campioni delle rivolture italiane dice freddamente: « Finora l'Italia ha vinto le sue principali vittorie col sangue degli stranieri. Ora, se prestiamo fede ai supposti disegni per l'avvenire, essa si getterebbe nel conflitto appoggiata alle sue proprie forze. *Ci pare non esser questa materia da farsi illusioni*. . . Gli Italiani in generale confidano molto nell'esito di un tale conflitto. Ma se vi sarà una nuova campagna, la vittoria verrà decisa, non dal valore individuale o dall'entusiasmo rivoluzionario, ma bensì dalla disciplina di truppe ben fornite e dalla superiorità del materiale di guerra, cose tutte in cui l'Austria ha un vantaggio enorme. Le reclute italiane sono numerose, ma in generale non hanno ancora veduto il fuoco, ed è da temersi che non siano atte a resistere ai nordici invasori. Se la battaglia sarà combattuta fra Austriaci ed Italiani, non crediamo poter dubitare del risultato. Ma sarà essa realmente limitata a que' due popoli? Starà la Francia pazientemente a veder distruggere i risultati delle grandi vittorie dell'anno scorso, da quella potenza da lei vinta? La cosa si può appena concepire. Il dominio dell'Italia del nord per parte del Piemonte è il vero trofeo di tante sanguinose battaglie, e non può la Francia permettere che questo dominio venga abbattuto. Ma dove principierà il suo intervento e dove si fermerà? Notificherà essa all'Austria di non voler permettere il suo intervento fra il Re di Napoli ed i suoi sudditi? Comunicherà al Piemonte i suoi comandi, affinchè il suo campione Garibaldi desista dall'attuare i suoi piani relativamente alla conquista di Napoli? Il Re di Sardegna, la cosa è ben nota, ha operato l'annessione della Toscana e delle Legazioni contro il volere del suo augusto alleato; vorrà questo ultimo versare ancora una volta il sangue de' suoi sudditi per proteggere il Piemonte dalle conseguenze della sua ambizione? Consentirà la Francia che il patrimonio di S. Pietro, il quale, dicesi, si trova sotto la sua speciale protezione, venga strappato dal Papa ed annesso al Piemonte, oppure che il crollante trono di Napoli venga sorretto e ristaurato dall'Austria? A tutte queste domande ognuno può rispondere secondo il suo grado di conoscenza e di penetrazione. . . »

« È chiaro assai che l'ora degli indugi è passata. Il Piemonte deve eleggere, o di identificarsi con Garibaldi e dividere le sue vittorie o la sua caduta, oppure deve apertamente cessare di assistere colui cui pure finge di disapprovare, e dare le più chiare prove che si accontenta di quanto ha ottenuto. La Francia pure deve alla fine decisamente fissare sino a che punto vuol sostenere il Papa, resistere all'Austria ed aiutare il Piemonte; mentre l'Austria è d'uopo decida quando intende entrare in lotta contro la rivoluzione, quale attitudine vuole prendere in faccia al Piemonte ed alla Francia. Gli affari sono troppo complicati, le passioni troppo infiammate, gl'interessi troppo compromessi perchè le cose possano stare come si trovano: e havvi troppo ragione di credere che il nodo legato da una serie di così sanguinose battaglie, non possa venir tagliato se non con altre lotte altrettanto sanguinose ».

Se il *Times* cerca bene, troverà che alcuni di questi quesiti hanno la loro risposta nella lettera al Persigny; specialmente quello che riguarda gli Stati della Chiesa. *L'Italia si pacifichi; non importa il come.*

3. Finalmente, come a Dio piacque, gli stiracchiamenti diplomatici ebbero termine, e Napoleone III cedendo ai sentimenti di tutta la Francia, benchè poca voglia avesse d'intervenire in Siria, come scrisse al Persigny, ebbe dall'Inghilterra facoltà di far partire una piccola mano di truppe che andassero a cooperare colle forze turche per domare gli assassini dei Cristiani. I patti sopra ciò si possono vedere dal *Moniteur* che pubblica i seguenti documenti.

Primo protocollo della conferenza tenuta al Ministero degli affari esteri il 3 Agosto 1860.

« S. M. il Sultano volendo arrestare con misure pronte ed efficaci lo spargimento di sangue in Siria e dar prova della sua ferma risoluzione d'assicurar l'ordine e la pace tra le popolazioni poste sotto la sua sovranità, e le LL. MM. l'Imperatore dei Francesi, l'Imperatore d'Austria, la Regina del regno unito della Gran Bretagna e d'Irlanda, S. A. R. il Principe reggente di Prussia e S. M. l'Imperatore di tutte le Russie avendo offerto la loro cooperazione attiva, che S. M. il Sultano ha accettata, i rappresentanti delle LL. MM. e di S. A. R. si sono accordati sugli articoli seguenti: Art. 1.° Un corpo di truppe europee, che potrà essere portato a dodici mila uomini, sarà spedito in Siria per contribuire al ristabilimento della tranquillità. Art. 2.° S. M. l'imperatore dei Francesi consente di fornire immediatamente la metà di questo corpo di truppe. Se divenisse necessario di elevare il suo effettivo alla cifra stipulata nell'articolo precedente, le alte potenze s'intenderebbero senza indugio colla Porta, per la via diplomatica ordinaria, sulla designazione di quelle tra esse che dovrebbero provvedervi. Art. 3.° Il comandante in capo della spedizione entrerà, al suo arrivo, in comunicazione col commissario straordinario della Porta, affine di combinare tutte le misure richieste dalle circostanze e di prendere le posizioni che occorrerà di occupare per adempiere l'oggetto del presente atto. Art. 4.° Le LL. MM. l'Imperatore dei Francesi, l'Imperatore d'Austria, la Regina del regno unito della Gran Bretagna e d'Irlanda, S. A. R. il Principe reggente di Prussia e S. M. l'Imperatore di tutte le Russie promettono di mantenere le forze navali sufficienti per concorrere al successo degli sforzi comuni pel ristabilimento della tranquillità sul littorale della Siria.

Art. 5.° Le alte parti, convinte che questo lasso di tempo sarà sufficiente per raggiungere lo scopo di pacificazione cui esse mirano, fissano a sei mesi la durata dell'occupazione delle truppe europee in Siria. Art. 6.° La sublime Porta s'impegna, per quanto dipenderà da essa, a facilitare la sussistenza e l'approvvigionamento del corpo spedizionario. È inteso che i sei articoli precedenti saranno testualmente convertiti in una convenzione la quale riceverà le firme dei rappresentanti sottoscritti tostochè essi saranno muniti di pieni poteri dai loro sovrani, ma che le stipulazioni di questo protocollo entreranno immediatamente in vigore. L'incaricato d'affari di Prussia nullameno fa osservare che l'attual distribuzione dei bastimenti da guerra prussiani non può permettere al suo governo di cooperare fin dal presente all'esecuzione dell'artic. 4. Fatto a Parigi il 3 Agosto 1860, in sei spedizioni. « *Thouvenel — Metternich — Cowley — Reuss — Kisseleff — Ahmet Vefyk* ».

Secondo protocollo della conferenza tenuta al Ministero degli affari esteri il 3 Agosto 1860.

« I plenipotenziarii della Francia, dell'Austria, della Gran Bretagna, della Prussia e della Russia desiderando di stabilire, conformemente alle intenzioni delle loro corti rispettive, il vero carattere del concorso prestato alla Sublime Porta a termini del protocollo sottoscritto lo stesso giorno, i sentimenti che lor dettarono le clausole di quest'atto e il loro intero disinteresse, dichiarano nel modo più formale che le potenze contraenti non intendono conseguire nè conseguiranno, nell'esecuzione dei loro impegni, alcun vantaggio territoriale, alcuna influenza esclusiva, nè alcuna concessione riguardante il commercio dei loro sudditi, e che non potrebbe essere accordata ai sudditi di tutte le altre nazioni. Tuttavia essi non possono trattenersi, ricordando qui gli atti emanati da S M. il Sultano di cui l'articolo 9 del trattato del 30 Marzo 1856 ha constatato l'alto valore, d'esprimere l'importanza che le loro rispettive corti annettono a che, conformemente alle promesse solenni della Sublime Porta, siano adottate serie misure amministrative pel miglioramento della sorte delle popolazioni cristiane di qualunque rito nell'impero ottomano. Il plenipotenziario di Turchia prende atto di questa dichiarazione dei rappresentanti delle alte potenze e s'incarica di trasmetterla alla sua corte, facendo osservare che la Sublime Porta ha impiegato e continuerà ad impiegare i suoi sforzi nel senso del voto su espresso. Fatto a Parigi il 3 Agosto 1860 in sei spedizioni. *Thouvenel — Metternich — Cowley — Reuss — Kisseleff — Ahmed Vefyk* ».

4. L'Imperatore Napoleone condottosi al campo di Chalons indirizzò ai soldati che doveano partecipare alla spedizione di Siria la seguente concisa arringa, che fu accolta con vivissimi applausi: « *Soldati!* Voi partite per la Siria. La Francia saluta con gioia questa spedizione, il cui scopo è di far trionfare i diritti della giustizia e dell'umanità. Voi non andate a far la guerra ad alcuna potenza, ma ad aiutare il Sultano a far ritornare all'obbedienza sudditi accecati da un fanatismo di un altro secolo. In quella terra lontana, ricca di grandi ricordanze, voi farete il vostro dovere; voi vi mostrerete i degni figli degli eroi che portarono gloriosamente in quel paese la bandiera di Cristo. Voi non partite in gran numero, ma il vostro coraggio suppliranno, perocchè

per ogni dove si vede passare la bandiera della Francia, le nazioni sanno che una gran causa la precede e che un gran popolo la segue ».

Il generale d'Hautpoul appena giunto a Marsiglia indirizzò il seguente ordine del giorno al corpo di spedizione:

« Soldati! Difensore di tutte le nobili e grandi cause, l'Imperatore ha deciso in nome di tutta l'Europa civilizzata che voi andrete in Siria ad aiutare le truppe del Sultano, per vendicare l'umanità indegnamente oltraggiata. È questa una bella missione della quale voi siete alteri, e di cui vi mostrerete degni. In quelle celebri contrade, culla del Cristianesimo, illustrate a mano a mano da Goffredo di Buglione, dai Crociati, dal generale Bonaparte e dagli eroici soldati della Repubblica, voi troverete ancora gloriose e patriotiche rimembranze. L'Europa intera v'accompagnerà con i suoi voti. Qualunque cosa accada, io ne ho la ferma speranza, l'Imperatore e la Francia saranno contenti di voi. Viva l'Imperatore! *Il gen. comandante il corpo di spedizione in Siria* MARCHESE DE BEAUFORT D'HAUTPOUL ».

COSE D'ORIENTE. 1. Sciagure dei Cristiani in Siria — 2. Castigo dei colpevoli — 3. Assassinio del Principe Danilo.

1. In Siria, dopo i macelli di Damasco, non si ebbero più a deplorare gravi eccessi della ferocia dei Drusi e Turchi; ma strappa dagli occhi le lagrime a chiunque non abbia impietrito il cuore il racconto che di giorno in giorno si va compiendo delle inaudite crudeltà onde furono vittime i Cristiani. Basti accennare che il P. Estève, superiore delle Missioni della Siria, e che ne fu testimonio, riferì come certo essere stati trucidati almeno diciotto mila, di cui non più che mille caddero difendendosi; gli gli altri scannati come pecore; più di sessantacinque mila vanno ora raminghi pei monti, o stanno appiattati nelle selve e nelle caverne, ovvero accattando a stento di che sostenere la vita nelle città poste a lido sotto la protezione dei cannoni europei. Gli orfanelli d'ambo i sessi sono almeno dieci mila, più di sei mila le vedove senza sussidio veruno, per nulla dire delle parecchi migliaia di giovani donne e fanciulle vendute agli *Harem* turchi a prezzo di 20 o trenta piastre; e dei bambini pur venduti o mutilati per uso de' serragli. Per soccorrere a tante miserie la pia *Opera delle Scuole d'Oriente* di Francia mandò già 50,105 franchi, distribuiti poi a nutrimento di quei meschini per mano delle Suore della Carità di Beyrout, delle Suore di S. Giuseppe a Sayda, dei Gesuiti, Lazzaristi e Cappuccini e Missionari in Siria. Anche i Consoli delle varie nazioni europee fanno di tutto per provvedere a cotesti infelici, ed havvene più d'uno che ne mantiene i due e tre cento. Onde si vede quanto sia opportuno lo zelo con cui l'Episcopato francese va istimolando con Lettere pastorali la carità di quella generosa nazione, e la precede con l'esempio di larghe offerte pei Cristiani della Siria.

2. In quanto al castigo degli assassini, pare che qualche Pascià più colpevole vi sarà degradato solennemente, poi soggetto ad altre pene; un 400 circa dei più cospicui fra i carnefici furono arrestati. Ma, invece di scemare, la rabbia turca sembra crescere a segno da mettere timore di una terribile esplosione simile a quella che mandò sossopra le Indie.

Anche adesso a Damasco e ad Aleppo i Cristiani vanno esposti a tali maltrattamenti che pur troppo v'ebbe degli sciagurati i quali per salvarsene scesero a rinnegare Cristo e il battesimo. È da sperare che la spedizione francese la quale dovea toccare le coste di Siria alli 20 d'Agosto, porrà un termine a sì gravi danni e rimuoverà i pericoli per l'avvenire.

3. Il Principe Danilo del Montenegro, che qualche anno addietro fece tanto parlare di sè, perì miseramente assassinato da un Montenegrino alli 12 Agosto. Mentre stava per entrare in barca onde tornare dalla marina di Cattaro a Perzagno, ricevette a due passi di distanza un colpo di pistola che gli trapassò il ventre. L'assassino era fuggito nel Giugno scorso dal Montenegro, ed era stato sfrattato anche dalla Dalmazia. Spinto da motivi di vendetta personale compiè il suo disegno con la ferocia propria di que' montanari. Il principe poco appresso spirò. Egli era nato il 25 Maggio 1826. Alli 14 il Senato ed il popolo montenegrino, convocati a Cettigne, proclamarono successore del defunto Danilo un suo nipote, Nicola Petrovich Niegosch, figliuolo di Mirko Petrovich, il quale è nato il 6 Dicembre 1841, ed uscì nell' Aprile di quest' anno dal Liceo imperiale di Luigi il Grande a Parigi, dove era stato ammesso il dì 1.° Agosto 1856. Tutti sanno quale alta protezione godesse il Danilo da Napoleone III e come poco mancò che per lui non iscoppiasse una guerra, attese le sue pretensioni verso la Turchia, spalleggiate dalla Russia.

Ultime notizie. Oltre lo sbarco alla Punta dell' Armi accennato più sopra in una *Nota*, il *Giornale Costituzionale* del Regno delle due Sicilie del 21 Agosto reca che «nuovi sbarchi di gente armata provenienti dalle vicine spiagge di Sicilia hanno avuto luogo (il 20) nelle vicinanze di Bagnara. Altri erano annunziati come prossimi ad effettuarsi. Di fatti alle 6 a. m. di oggi stesso (21 Agosto) 130 barche siciliane, parecchi legni di commercio e due piroscafi con gente armata tenevansi nelle vicinanze di Scilla e Bagnara. Uno sbarco ebbe luogo poco dopo in Favazzini. Le reali truppe parte respinsero e parte dissiparono di quella gente. I Reali legni in crociera predarono 24 barche, fugando le altre 106.

« L'ordine pubblico è stato turbato in Basilicata, nel Distretto di Matera e nel Capoluogo, lamentandosi le ripartizioni delle terre per effetto delle divisioni demaniali rimaste incompiute. Simili commozioni sonosi palesate in Capitanata ed in Terra di Bari, e non è mancato di framischiarvisi lo spirito di parziali vendette. Le Regie Truppe, la Guardia Nazionale, con l'ammirevole condotta serbata, han dappertutto ripristinato l'ordine e la tranquillità. Lo stesso auguriamo avvenga in Potenza, dove comunque l'ordine sia stato turbato ed abbiasi a deplorare qualche vittima, pure non avendo le Autorità fatto parola di alcun progresso della cosa, dobbiamo ritenere che tutto vada rientrando nell' ordine e nella calma ».

UNA NUOVA FASE

DELLO SCOMPIGLIO ITALIANO

Dalla *Cronaca* del prossimo passato quaderno i nostri lettori ebbero qualche contezza della lettera pubblicata dal *Constitutionnel*, sotto il dì diciotto Agosto, come indirizzata al sig. Grandguillot e da lui sottoscritta *pour extrait*, non sappiamo bene se per certificare la lettera essergli veramente venuta da Torino, o se per far suoi i sensi in quella contenuti. Ma forse i cenni fugaci datine due settimane or sono non bastarono per fare intendere, quello essere documento più assai rilevante di quello che sogliano essere le lettere pubblicate nei giornali. Senza che sia uopo riconoscervi coll' *Armonia* del 21 Agosto un *Manifesto* dell' Imperatore dei Francesi; certamente il vederla in capo al giornale più *ufficioso* che sia in Francia, come *premier Paris*; il vederla sottoscritta dal più autorevole tra gli Scrittori del foglio stesso, e soprattutto lo scorgere il grandissimo capitale che se n' è fatto nel mondo politico, ci sono sufficienti indizii per giudicare cosa molto grave quel documento, fino a parerci possibile che esso sia stato dettato dal conte Cavour in petto ed in persona; e a dare del *tu*, così amicalmente ed in pubblico, ad un tanto favorito delle *Tuileries*, non ci parrebbe soverchia la dignità di Presidente del *Ministero italiano*. Ad ogni modo, oltre a queste ragioni estrinseche, alla lettera è assicurata la grande

sua importanza dalle rivelazioni che fa, dalle considerazioni che vi aggiunge, dai pronostici che ne trae; e questi e quelle acquistano maggior peso dalle circostanze estrinseche poste di sopra in nota. Il perchè riputammo pregio dell' opera tornarvi sopra brevemente; e tanto più volentieri lo facciamo, quanto che da questo scritto si chiarisce da una parte la nuova e più terribile fase, in che sta entrando lo scompiglio italiano, e dall' altra si possono pigliare concludentissime confermazioni di alcune grandi verità, le quali si perfidia a negare in quella appunto che si provano i dolorosi effetti di averle praticamente negate.

E dei tre soggetti pertrattati dalla lettera noi lasceremo dall' un dei canti il secondo, che è dell' ambasceria napolitana per la federazione, e della destrezza, onde il Ministero sardo si è tratto, per questo capo, d'impaccio. Neppure ci occuperemo del terzo, che è l'entusiasmo maraviglioso ed infrenabile, onde la gioventù italiana è impaziente di darsi seguace al Garibaldi. Questo commovimento, dipinto dalla lettera con tinte passionate, che attestano una mal dissimulata compiacenza, si porgerebbe ottimamente a gravi considerazioni morali; ma esse ci svierebbero dal nostro precipuo intento che riguarda direttamente il primo dei tre obbietti. Or questo è il terribile imbarazzo, in che trovasi al presente trascinato il Governo sardo, per opera di quelle parti civili, le quali esso tollerò, favorì, carezzò più o meno copertamente; ma che all' ombra sua, cresciute ed ingigantite bene al di là di ciò che esso avrebbe voluto, stanno sul punto di dargli il crollo, scalzarlo, scavalcarlo, rimanendo esso colla vergogna e col danno di aversi colle proprie mani scavata la fossa. E questa diciamo noi essere *Una nuova fase dello scompiglio italiano*; non quasi sieno nuove le parti esagerate ed eccessive nella nostra Penisola; ma perchè la potenza, a cui una di esse è venuta da forse due mesi, è cosa tanto novissima, che pria di vederla, si sarebbe creduta impossibile. Bene, dunque: quel Governo sardo, che più di tutti ha contribuito a rendere quella potenza non che possibile, ma effettiva e reale, è appunto esso il primo che se ne vede tremendamente minacciato, rinnovando un esempio che, rinnovatosi le cento volte nelle storie delle rivolture politiche, non può approdar nulla

ad uomini orgogliosi ed insipienti, che tutto si credono poter trarre dal proprio cervello, ed ai quali la sperienza è mutola, la storia non dice nulla, quando non dice quello che essi solamente vogliono udire. E faccia il lettore di entrar bene negl' intendimenti dell' Italia faziosa, e di discernere accuratamente ciò che quelli hanno di comune da ciò, in che le varie parti di questa si separano l' una dalle altre e si avversano ancor fieramente tra loro.

L' *Italia una ed indipendente*, già si sa, fu ed è lo scopo comune di tutti; e scopo voluto ad ogni patto, anche sconoscendo e calpestando la santità dei diritti più legittimi, anche violando promesse solennemente fatte e giurate, anche esponendo la Chiesa cattolica alla più grande calamità che dagli uomini le possa incogliere. Ora quanto alla Indipendenza, non pare vi sia differenza di momento tra le varie parti italiane; stante che, quella essendo cosa negativa piuttosto che positiva, quando sia tolta la dipendenza, tutti dovrebbero essere contenti; e sembra oggimai che sieno, salvo un altro piccolo passo a darsi verso levante: quantunque altri pensi che siasi cangiata la frasca ma non cangiato il vino, anzi credono che sotto la più bella frasca, si amministri vino più agreste. Ad ogni modo, a rispetto della Indipendenza, non sappiamo esservi e forse non vi può essere disparità di opinioni. Non così quanto all' Unità, riguardo alla quale vi sono tre sentenze diversissime, che costituiscono le altrettante parti, in che l' Italia faziosa si scinde. Perciocchè, a pigliare le cose come stanno al presente, altri vogliono l' *Unità federativa*; ed intendono con ciò che, ritenendosi il Piemonte ciò che si è *annesso* dell' Italia centrale, e costituitosi il Regno delle Due Sicilie in modo da esemplare in tutto e per tutto il Piemonte, quei due Stati, abbastanza grandi, si diano fraternamente la mano per federazione ad intento comune di grandezza, di potenza, di gloria nazionale, il che importa precipuamente lo strappare all' Austria la Venezia, ed il togliere al Papa ciò che gli resta dei suoi Stati, lasciandogli Roma con un territorio di alquante leghe di raggio. Altri parteggiano per l' *Unità monarchica*; e sotto questa voce manifestano il concetto, che il Piemonte si *annetta* il Regno delle Due Sicilie, come ha fatto della Toscana, dei due Ducati e delle quattro Legazioni; e costituita così l' Italia *una*,

la ordini a grande Monarchia costituzionale sotto lo scettro di Vittorio Emmanuele e dei suoi successori, se pure alcuno di essi giungerà a tempo. A lui, Re galantuomo dell'Italia da Susa fino a Messina, sarebbe commesso il carico di conquistare la Venezia e di congiungere le due grandi membra del Regno italico coll' *annettervi* il tratto di paese che le separa. Se questi secondi intendano ó no di lasciare Roma ai Pontefici, non sappiamo di certo, e solo pare che ne abbiano qualche velleità; ma preveggono essi stessi che il bisogno di una Metropoli, la quale colla sua unica maestà e colla sua incontrastabile opportunità, faccia, se non morire, almeno tacere le emulazioni delle altre già metropoli italiane, molto probabilmente manderebbe a monte quel buon volere. Da ultimo vi sono quelli che anelano alla *Unità repubblicana*, i quali non voglion sapere nè di Papi, nè di Monarchi, nè di Costituzioni, nè di Vittorii, nè di Manuelli, nè di Conti, nè di Marchesi; e professano di non conoscere altro che *Dio e Popolo*, o piuttosto il *Dio Popolo;* sotto la qual formola panteistica si nasconde schietta e pura quella demagogia, la quale, sguinzagliando la ribaldaglia del popolo a ravvoltolarsi nel brago di sozzure e di sangue da essa medesima apparecchiato, sospinge da ultimo il popolo ad invocare come unico scampo il braccio ferreo di qualche despota che, per salvarlo, finirà addirittura di stritolarlo; sicchè si accetti come insigne favore del cielo un dispotismo che salvi dall' anarchia.

Se altri volesse sapere da quale uomo ciascuna di quelle parti civili è capitanata e rappresentata, non sarebbe difficile il nominare per ognuna il suo. E pare che il Cavour caldeggi l' *unità federativa*, in quanto dee oggimai vedere che il Piemonte di annessioni abbia abbastanza; ed egli, il cui stomaco, benchè di struzzo, appena può smaltire i cinque grossi bocconi ingolati in poc'oltre ad un anno, dee capire benissimo che l' assannarne un sesto così enorme, che esso solo è quasi il doppio degli altri cinque, lo potrebbe obbligare a recere *(sit venia verbo)* ogni cosa. La bandiera della *Unità monarchica* è stata fin qui portata dal Garibaldi; il quale la tenne molto alto nelle Legazioni; nelle sue recenti imprese, mezzo di venturiere, mezzo di pirata, dice di operare per conto di Vittorio Emma-

nuele; tutto apparecchia per l' annessione delle Due Sicilie agli Stati sardi, e fa dal De Pretis promulgare in Palermo lo Statuto piemontese. Da ultimo nessuno ignora, come il gerofante ligure Giuseppe Mazzini è il promotore fanatico dell' *Unità repubblicana;* e molti sapranno altresì qualche cosa di quel misticismo grottesco e di quelle aspirazioni atroci, onde l' *apostolo dell' idea* sta, con persistenza satanica, da oltre a trent' anni arrabbattandosi per gettare in un baratro spaventoso questa infelice Italia, che ebbe la sventura di generarlo.

Si noti nondimeno attentamente, che le tre parti divisate qui sopra, come aspiranti a tre diverse maniere di *Unità italiane (la Federativa, la Monarchica, la Repubblicana)*, appartengono, secondo che dicemmo, all'Italia faziosa e la costituiscono e forse la compiono, in quanto noi, fuori di quelle non sappiamo che ve ne sia altra. Ma accanto a questa, e sventuratamente dobbiamo dire, almeno per la maggiore sua parte, sotto di questa vi è l'Italia vera, onesta, cattolica; la quale, appunto per essere l'universale e quasi il tutto, non può chiamarsi parte, fazione o partito. Perciocchè, per qualunque di quelle tre Unità voglia altri parteggiare, fosse pure per la prima, che sembra la meno intemperante, dee voler mantenuto tutto ciò che il Piemonte ha fatto nell' Italia mediana; e però mantenuta l'usurpazione dell'altrui, mantenuto lo spossessamento dei legittimi Principi, mantenuta la sacrilega violazione dei diritti della S. Sede, con esso tutte le disastrose conseguenze che ne verranno in detrimento della cattolica Chiesa. Ora, per voler tutto questo, bisogna aver perduto ogni concetto di onestà e di giustizia, bisogna essersi separato di mente e di cuore dalla Chiesa, la quale, per questo capo, ha parlato chiaro, alto, ripetutamente e perfino ha fulminato i suoi anatemi. Pertanto chi può mai persuadersi, che ventisei milioni di Cattolici siano, come in fascio, precipitati sì basso, da non più distinguere il giusto dall'ingiusto e da spregiare ad occhi veggenti le prescrizioni, gli insegnamenti e perfino le scomuniche della Chiesa? Questo può avverarsi e si è avverato in parecchi uomini colti, i quali da studii leggieri o preposteri furono travolti a perdere ogni coscienza ed ogni fede; si è avverato in alquanti ignoranti ed orgogliosi anche nobili

che, per trarsi dalla meritata oscurità, in che giacciono, non veggono mezzo più acconcio, che parteggiare per le idee dei pretesi dotti; si è avverato nella marmaglia da trivio, la quale, anelando allo scompiglio, alla rapina ed al sangue, è sempre parata a tener bordone a chiunque le fa sperare anche di lontano il soddisfacimento di quelle abbiette e crudeli propensioni; si è pur troppo avverato (e questo lo diciamo con profondo rammarico) in una gioventù generosa ed ardente che, spesso male allevata e peggio addottrinata, fu agevolmente tradita da perfidi seduttori, i quali la sospinsero a pagare del suo sangue e faccia Dio che non anche dell'anima sua, le proprie cupidità satisfatte ed i proprii trionfi. Ma che sono questi rimpetto a tutta l'Italia? Forse che non vi ha tutto l'ordine ecclesiastico? forse che nelle medesime classi colte e nella medesima aristocrazia non vi ha moltissimi sinceramente onesti e cattolici? forse che non sono tali la maggior parte degli operai delle città, soprattutto delle minori, e quasi tutti gli addetti alla campagna, che in Italia vuol dire un quattro quinti di tutta la popolazione? Saran forse quei primi un mille, un diecimila, un centomila; ma vi vuol altro per fare i milioni! i ventisei milioni d' Italiani!

Nè è a dire che questa Italia onesta e cattolica, a differenza della faziosa, che secondo tale non può essere nè l'uno nè l'altro, non voglia l'indipendenza, abbomini l'unità e sospiri la tirannide del dispotismo. Coteste sono scede da cerretani per abbindolare i balordi che sono tanti! Gli onesti e cattolici Italiani, i quali capiscono il pregio della indipendenza, della unità, della libertà, nel senso cristiano di questi vocaboli, debbono necessariamente amarle e le amano e le vogliono; ma vi mettono per prima condizione, che gl'interessi immortali della Religione siano salvi; che la morale pubblica sia rispettata colle parole e coi fatti, e segnatamente che sia mantenuta la giustizia in tutto e per tutti, cominciando dai Principi anche austriaci, e terminando all'ultimo dei viventi, fosse pure un clericale. Anzi questi Italiani si credono che, senza una tale condizione, si fabbrica sull'arena, e si riesce precisamente all'opposto di quello che si vorrebbe; intanto che l' indipendenza sarà un semplice cangiar di padrone, se pur non sia il trovarsi sul collo un padrone vero che venga a pigliare

il posto d'un immaginato; l'unità sarà la babilonia e la libertà sarà la schiavitudine. Il perchè essi avversano tutte e tre quelle *Unità* faziose, non perchè sono *unità*, ma perchè acchiudono la violazione del diritto e l'offesa della Religione; quantunque non le avversino tutte e tre ugualmente. Essendo naturale che al male minore si ripugni meno, un cattolico ed onesto Italiano sentirebbe minore ripugnanza per la Unità Federale che non per la Monarchica, in quanto questa aggiungerebbe un sesto iniquo spogliamento di Principe ai cinque, in cui quella si fermerebbe; e per la stessa ragione esso guarderebbe con occhio meno atterrito l'Unità Monarchica, che non la Repubblicana, essendo manifesto che nella prima si manterrebbe comunque un qualche simulacro di autorità regale, laddove nella seconda, spentane pure l'ombra, per le speciali condizioni dei nostri paesi, non si potrebbe avere che l'anarchia, o qualche cosa poco dissomigliante da questa. Ma, come fu osservato, somiglianti preferenze sono date ad un male minore a rispetto di un maggiore, come chi si acconciasse ad una terzana, esempligrazia, piuttosto che ad una perniciosa. Stando nondimeno alla cosa *per sè*, il sentimento della naturale giustizia e la coscienza cristiana non possono approvare alcuna delle tre Unità sopraddette.

Come va dunque, che, ad onta di quella ripugnanza dell'Italia vera, l'Italia fittizia ha ottenuto il disopra, e si è riuscito ad attuare quasi interamente l'Unità; sicchè, quantunque si disputi quale debba essere delle tre, oggimai nessuno più dubita, che, rimanendo le cose come stanno, una di quelle tre se ne dovrà recare in pratica? Come va, chiedete? Va che l'Italia vera, onesta, cattolica è stata, nella massima parte delle sue provincie, sopraffatta ed ora è oppressa dall'Italia faziosa: cosa, di cui non prenderà maraviglia nessuno, il quale conosca dalla storia ciò che valga il trionfo di uno di quei politici rimutamenti, che chiamano *Rivoluzioni*. Ma per venire a questo grande succedimento, che forma la sustanza del presente scompiglio italiano, la fazione, che domina da oltre a dieci anni in Piemonte, e sembra personificata nel Cavour, oltre ai poderosi aiuti che le vennero di fuori, ha dovuto mettere in opera tutte le sue forze, senza alcun riguardo alle differenti tendenze delle tre diverse Unità; e non

può negarsi che quell' uomo astuto l' abbia fatto con singolare avvedimento. Quanto studio egli pose a troncare i nervi agli onesti e cattolici, da lui detti per istrazio *clericali,* altrettanto ne adoperò per afforzarsi della cooperazione di federalisti, di monarchici, di repubblicani; i quali tutti furono strumenti più o meno maneggevoli, ma furono tutti, finchè si trattò dell' intento comune di sopraffare ed opprimere la vera Italia. Ma naturalmente in questo conserto temporaneo di dissidenti, come sempre suole, ciascuno avea in animo di soppiantare i due emoli, come prima fossero insieme divenuti padroni del campo; od, alla men trista, il Cavour avrà divisato di conciliarsi col Garibaldi o tirandolo a sè o mettendosi con lui, e mandare a spasso il Mazzini. Questi avrà mulinato d' associarsi il Garibaldi, e dare un calcio al Cavour, col suo Re costituzionale e col suo Statuto. Tali dovettero essere i conti delle due parti estreme, delle quali ciascuno faceva assegnamento sopra la media; e nel giuoco era impossibile che una non restasse colle mosche in mano, supponendo, si capisce, che quel di mezzo non persistesse a far parte da sè, ma consentisse a gettarsi con uno degli altri due. Chè nella contraria ipotesi, dello starne cioè tutti e tre saldi ciascun nella sua, la prevalenza di uno dovea involgere necessariamente il fiasco di due.

Ora, per quanto sia stata celebrata e magnificata in verso ed in prosa la scaltrezza del conte Camillo, la lettera al Grandguillot, alla quale è pur da tornare, ci fa sapere che questa volta il più furbo si vede a mal partito; ed oggimai si sente sul punto di essere soppiantato e scavalcato dal più fogoso, quasi colla medesima facilità, onde egli avea soppiantato e scavalcato i *clericali.* Che se oltre al Mazzini noi conoscessimo qualche cosa di più avventato e di più truculento (e chi sa che nella feccia putrida e tenebrosa della società non vi sia e già si apparecchi?), noi non dubiteremmo di annunziare a questo, in un tempo più o meno lungo, il sopravvento sullo stesso Mazzini. Questa previsione poi, oltre alla sperienza ed alla storia, ci sarebbe suggerita da quella legge, quasi vorremmo dire dinamica, per la quale, spogliata la società d' ogni norma di vera giustizia, ed abbandonata alla violenza sola ed alla forza, è inevitabile che i più violenti ed i più forti scalzino i meno, e siano alla loro volta scalzati

dai più: i Mirabeau dai Girondini, i Girondini dai Robespierre, i Robespierre dai Marat; e più innanzi non si andò, perchè non si potea, anche ad evocare dall' inferno un successore.

Questo imminente rischio che il Governo sardo, parteggiano deciso dell' Unità Federativa, ma che a quel che pare si acconcerebbe, ad un bisogno, anche alla Monarchica, sia soppiantato dalla parte mazziniana che sta per l' Unità Repubblicana, questo imminente rischio, diciamo, è la *Nuova Fase dello scompiglio italiano*; e quel rischio dev' essere fuor dell' usato gravissimo, quando si è fatta la disperata risoluzione di metterlo con tanta solennità all' aperto. E si consideri con che cuore deve contemplare il Cavour quella spedizione sicula, covata da lui, benchè ufficialmente non ne sapesse niente, con tanto maternale e prolissa sollecitudine, affine non sappiam bene se di tirar Napoli pei capegli alla federazione, o di compierne l'annessione; con che cuore, ripetiamo, deve vedere il Cavour quel capolavoro della sua politica soppiatta e versipelle riuscire appunto a scavare la fossa a lui, alle sue idee ed al suo partito, per tornare profittevole solamente a *quel miserabile orgoglioso che si chiama Mazzini,* come questi è qualificato *in terminis,* nella lettera! E pure la cosa è qui! ed il Presidente dei Ministri, o chiunque se n' è fatto portavoce sul *Constitutionnel*, fa increscere bonamente di sè, quando descrive a sì foschi colori gl' imbarazzi, in che al presente si dibatte il gabinetto di Torino! Cotesta improvvida pubblicità non attenua per nulla il suo imbarazzo se non forse l' aggrava, siccome quella che chiarendolo incapace lo fa contennendo, e cresce animo e baldanza ai suoi avversarii. Ma sono da mettere in nota alquanti tratti della lettera stessa, perchè vi si riscontri la piena verità di quanto abbiamo asserito.

« Il Gabinetto di Torino (si scrive di colà sotto il 14 Agosto da chi ed a cui già si sa, o piuttosto non si dee sapere) è inquieto della influenza che acquista in Italia il Dittatore di Palermo. Esso Gabinetto vede innalzarsi accanto a lui una Potenza rivale (ponete mente: *Potenza rivale:* quella che l'altro ieri era strumento sì docile! e può essere che da qui a due settimane sarà più forte di lui!), il cui programma, anche pei più leali e pei più fedeli al principio, potrebbe modificarsi per l'influenza corrompitrice di una fortuna costante ». E più innanzi: « Il Gabinetto di Torino è forte imbarazzato del mo-

vimento che al presente si fa fuori di lui, contro la sua volontà; esso è forte impensierito di questa influenza che si fa grande accanto alla sua, che non accetta direzioni, che rompe a viso aperto con tutte le convenienze politiche (questa sì che sarebbe comica, se fosse il Cavour che parlasse di *convenienze politiche!*), e che pretende compiere da sè sola ed alla sua maniera l'emancipazione dell'Italia ». In altri termini ciò vuol dire che il Garibaldi, mandato in Sicilia dal Governo sardo, almeno come si vuole da molti, per operare a profitto del Governo stesso o un'alleanza od un'annessione, vistosi favorito dalla fortuna più di quello che non si sarebbe immaginato, si è emancipato dalla tutela del Cavour, vuol fare in tutto e per tutto a suo modo. Un suo *Generale* (il medico Bertani) in Genova non obbedisce agli ordini del Re, se non in quanto questi sono conformi a quelli del Dittatore, il quale sta sul punto di congiungersi, se pure non si è già unito al Mazzini, per mandare con lui alla malora Monarchia, Statuti, Conti, Cavalieri, medici Ministri e stabilire la Repubblica unitaria italiana col Dio Popolo, la quale la lettera stessa ci assicura dover essere niente meno che socialistica. Davvero che è corrompitrice l'influenza della fortuna costante! E chi più riconosce in questo Dittatore autonomo quel Beppe Garibaldi che tanto docilmente l'anno passato, ad un cenno del Re, si dimise dall'uffizio e lasciò le Romagne? Fate che la fortuna gli sorrida un altro poco, e vedrete!

Intanto a quella paurosa dinunzia della repubblica socialistica gli abbienti si sgomentano, i federalisti ed i monarchici atterriscono, i *moderati* di tutti i colori basiscono, il senno pratico dei Ministri sardi ne strabilia, e non già pei proprii portafogli, ma pel presente e per l'avvenire dell'Italia, cui veggono sospinta alla ruina. Ma con chi pigliarla? Essi per usurpare ai legittimi Principi i loro Stati ed al Pontefice romano quattro provincie, scatenarono, irritarono quelle passioni demagogiche, e non ebbero altri nemici a combattere che i *clericali*. Ora che diritto hanno a lamentarsi che quelle passioni medesime, guidate dai medesimi loro principii, facciano o si apparecchino a fare contro di loro usurpatori ciò che essi fecero contro la santità della Religione e l'inviolabilità della giustizia? E supposto che ogni uomo abbia diritto non solo di pensare in politica alla sua maniera, ma eziandio di adoperare a potere, per recare in atto i suoi pensieri,

certo il conte Cavour e la sua fazione ha potuto voler felicitare l'Italia coll'Unità federale o colla monarchica; ma a qual titolo vorrebbe togliere al Mazzini di pensare ed operare per felicitarla colla Unità repubblicana, e gli dà per questo del *miserabile* o dell' *orgoglioso* per lo capo senza una discrezione al mondo? Tutto sta a chi riesce; e se oggi la più che probabile riunione del Ligure col Nizzardo è sul punto di darla vinta alla parte repubblicana, il Camillo ha mal garbo a farne tragedie da teatro e disperazioni da femminetta. Pensi a far fagotto se ne avrà tempo; e nell'esilio, piuttosto che sollucherarsi delle beatitudini da lui preparate all' Italia, mediti questa solenne parola dell'Ecclesiastico, al capo settimo, la quale sembra tutta al suo dosso, ma, intendiamoci, al suo dosso pel giorno appresso della sconfitta: *Fili, non semines mala in sulcis iniustitiae, et non metes ea in septuplum:* ed auguriamogli che le ragioni del settuplo si possano per lui ragguagliare in questo mondo, o, alla più trista, temporaneamente nell'altro. Gl' insipienti prosuntuosi! che si argomentarono fare a fidanza colle umane passioni, le quali, secondo essi, avrebbero dovuto scuotere il giogo di Cristo per accettare il loro! Essi pretesero di valersene pei loro disegni fino ad un certo punto, come farebbesi colle correnti elettriche o col vapore compresso: fin qui e non più. Se questo fosse tempo e luogo di ridere, bene se ne avrebbe onde in cotesti dottrinarii moderati che inarcan le ciglia e si cacciano le mani nei capegli, vedendo (lasciateci dir così) *il vapore intelligente*, che li portò un tratto secondo il loro senno, balestrarli ora ove meno vorrebbero, e la *corrente pensante*, che portò docilmente per qualche tempo le loro parole sul filo pendolo, parlare ora quello che essi non avrebbero voluto ascoltare giammai. Somiglianti a quel cotale dell' apologo che, comandato con una parola magica ad una mazza di scopa di recargli acqua, ne fu di presente servito; ma perciocchè il poveruomo non sapeva l' altra magica parola da farla restare, si vide senza rimedio allagata in poco d' ora tutta la casa. Ora codesti parteggiani delle Unità federali e monarchiche sanno bene la parola da sguinzagliare le passioni; e non può negarsi che al loro intento se ne sono serviti senza risparmio. Ma la parola da trattenerle o non la conobbero mai, o ne perdettero perfino la memoria, quando la rinnegarono per le loro. Si rassegnino

dunque a raccogliere il settuplo di ciò che seminarono ed a mangiare l'opera delle loro mani.

Dichiarata così la *Nuova Fase*, non è malagevole congetturare i varii riuscimenti, a che essa può condurre. Perciocchè, seguitando la fortuna a favorire il Garibaldi, o che costui stia fermo sull' Unità Monarchica o che si pieghi alla Federativa, è più che probabile che l'una e l'altra parte si riunirà nel concetto medesimo, non foss' altro per trar profitto da quei vantaggi e per non essere incomodati da un avversario divenuto sì poderoso; e così la Repubblicana sarà scartata almeno temporaneamente. Ma se il venturiere nizzardo si getta a quest' ultima, stringendo fraternamente la mano al Mazzini, allora delle due prime Unità non si dovrà più parlare, e la Repubblica socialistica avrà il disopra. E forse questo terribile dilemma vuol significarsi dalle parole che leggonsi al principio della lettera. In essa è detto: *L' Italia impegnata com' è nella via in cui è stata precipitata dalla spedizione del Garibaldi, tra due mesi sarà o libera e al tutto indipendente, o di nuovo sotto la dominazione austriaca; e questa volta da Torino a Messina.* Ed è manifesto che, secondo la lettera, l'Unitarismo federale o monarchico darebbe libertà all'Italia, il repubblicano, come impossibile ad aver tra noi consistenza e vita durevole, la metterebbe in potere dell'Austria.

Che farà dunque il Dittatore? par che ci si chiegga con qualche sollecitudine, stante che dalla colui risoluzione dipende oggimai il riuscimento. E la lettera, per quanto si sforzi a mostrar fiducia e ad usare al Garibaldi una squisitissima delicatezza nel blandirlo e carezzarlo, lascia nondimeno trasparire sfiducia e quasi disperazione di averlo dalla sua. *Il Governo sardo*, come ivi si legge, *non ignora che attorno al Garibaldi ronzano uomini d'un passato più che compromesso, di un presente più che dubbioso e di un avvenire più che socialista; esso teme l' influenza di questa gente che hanno niente a perdere e tutto a guadagnare.* E più sotto: *Il Governo reale teme una sorpresa, un colpo di mano dei mazzinisti, i quali per fermo non seguono così dappresso il Garibaldi, che per la speranza di cogliere, in un dato momento, il frutto delle sue fresche vittorie.* Vero è che, ad acquetare quelle apprensioni, il Ministero ha la promessa del Garibaldi, *il quale da sè stesso ha offerta*

la sua parola, e quando quell'uomo dà la sua parola, la mantiene. Ma vi pare egli che la fazione cavuriana possa fare grande capitale sopra la parola di un tale uomo? Ed in un tempo, in cui diplomatici, Re ed Imperatori hanno abbracciata la comodissima teorica, che le promesse date non tengono più, quando, cangiate le circostanze, non tornerebbe più utile il mantenerle, in questo tempo vorreste assicurarvi della parola di un privato, e sia pure un Cincinnato redivivo, il quale potrà sempre ripetervi, *la potenza dei fatti togliergli la possibilità di tener la promessa?* Al che se aggiungete le antiche ed intime relazioni tra il Nizzardo ed il Ligure; se aggiungete la rimembranza della loro opera comune nel sostenere la repubblica romana del 49, il primo da uomo di spada, il secondo da uomo di toga; se aggiungete soprattutto il mal sangue che il Garibaldi ha verso il Governo sardo, dal quale ha visto la sua patria italiana venduta o barattata allo straniero, sicchè egli ha già professato che, tolta la Venezia all'Austria, dovrà volgere le armi contro la Francia per istrapparle il Contado e la città di Nizza: mal sangue che si è dovuto fare ancora più fosco, dacchè il Cavour ha impedito davvero questa volta l'inviargli nuovi soccorsi, facendo chiudere gli uffizii di arruolamento in Genova ed in Milano, e dinegando l'imbarco a 700 già arruolati; se, diciamo, aggiungete tutto questo voi intenderete, che i fautori della Unità federativa e della monarchica hanno più a temere dal *contorno* del Garibaldi, che non a sperare dalla sua parola; e però dovranno molto probabilmente rassegnarsi alla loro sconfitta.

Quanto all'Italia vera, onesta e cattolica, essa, schiacciata ora ed oppressa dalla fazione dominante, vedrebbe con infinito raccapriccio il trionfo della parte più esagerata ed eccessiva di questa. Essa potrebbe tuttavia pigliare qualche conforto al pensiero che, trattandosi non di uomo individuo pel quale il troppo aggravarsi del male potrebbe ucciderlo, ma di nazione che è essenzialmente *sanabile,* appunto l'estremo della sventura sia per accelerare dalla pietà divina il rimedio, il quale ogni uomo assennato sospira dal vedere l'Italia tornata a sè stessa e governata, secondo le leggi eterne della giustizia, da chi ha il diritto di governarla.

LA
SOVRANITÀ TEMPORALE
DEI ROMANI PONTEFICI

PROPUGNATA NELLA SUA INTEGRITÀ

DAL SUFFRAGIO DELL'ORBE CATTOLICO

REGNANTE PIO IX. L'ANNO XIV.[1]

VII.

Suffragio dei popoli negl'Indirizzi al Pontefice; loro varietà e valore: un cenno delle offerte e delle preghiere.

(Continuazione)

Si osservi, oltre a ciò, che, eziandio in questa maniera di manifestazione essendosi proceduto senza insinuazione od intesa previa, ha dovuto necessariamente avvenire che in essa si scontri grande difformità e proporzione tra le diverse regioni di Europa, e talora tra le varie parti della regione stessa. E benchè da tutti gli Stati ne siano venuti ed in gran numero, nondimeno l'Impero d'Austria e l'Alemagna ne sono stati i più fecondi; ed alla smisurata moltitudine delle sottoscrizioni hanno aggiunto una tale eleganza e ricchezza e gusto artistico negli stupendi lavorii, onde i magnifici volumi destinati a contenerle sono alluminati simbolicamente e splendidamente adorni, che, quando di quei Monumenti si dovesse fare un Museo (e bene hanno il merito di essere il primo di questo genere, chè cosa somigliante od analoga non si è vista giammai), i tedeschi vi terrebbero senza contrasto il principe luogo. Ad essi poi verrebbero immediatamente appresso, per frequenza di firme e per eleganza, quei della Gran Brettagna e del Belgio. Che se tanto hanno

1 V. questo volume pag. 385 e segg.; e pag. 535 e segg.

fatto i paesi tedeschi pur troppo infetti di eresia; se tanto gli inglesi non pure infetti, ma dominati, almeno politicamente, dalla eresia; crederemo, esempligrazia, che la tanto cattolica Spagna si sarebbe lasciata vincere della mano dalle nazioni sorelle, quando colà ne fosse venuto universalmente il pensiero? crederemo che la Francia cristianissima si sarebbe contentata del secondo posto, se, come ne ha avuto il pensiero, così per recarlo ad effetto le fosse stata concessa la libertà di poterlo? crederemo che l'Italia, quando le fazioni che la opprimono in tanta sua parte ed in tanta altra la minacciano, la lasciassero donna e padrona di sè medesima, non avrebbe presentati anch'essa al mondo i suoi milioni di firme, pel mantenimento di una Istituzione, la quale, essendo pure malleveria di indipendenza per tutta la Cattolicità, è per lei unico decoro e gloria sopra qualunque altra invidiabile?

E pure questa delle sottoscrizioni è maniera di esprimere il proprio voto, la quale suppone la persona capace di farlo e di essere invitata a quell'intento. Ma quanto più sicuramente non avrebbe dato nello stesso senso il proprio voto quella tanto maggior moltitudine di gente semplice, cristiana, quella segnatamente che vive addetta ai lavori della campagna, nella quale tanto più pura si mantiene la Religione! tutti questi per essere illitterati, non crediamo abbiano minore il diritto di esprimere il loro pensiero in cosa, che tocca così appresso la loro Fede e la loro coscienza. Pure a questi altresì fu schiuso l'adito di manifestarlo per mezzo dell'*Obolo di S. Pietro* e della preghiera. Che se non può dirsi assolutamente impossibile fare il computo dei milioni di offerte, che vi vollero, per compiere con centesimi e con soldi gli oltre a sei milioni di franchi, che a quel primo titolo giunsero finora al Santo Padre; deh! chi potrebbe contare i tanti più che, invitati ed esortati a ciò dai proprii Pastori, innalzarono ed innalzano tuttavia umili e fervide preghiere a Dio, perchè *si degni umiliare i nemici della santa Chiesa!* Sappiamo lo scherno sacrilego, onde un legista francese, con manifesto insulto dell'Assemblea, in cui sedeva ed a cui parlava, derise plebeamente quelle preghiere, perchè finora non le ha viste esaudite. Ma egli non dovrebbe uscire dalla storia del suo paese, per intendere, che se in età non remota, per vedere esaudite

quelle preghiere, si dovette aspettare dieci anni, a noi non dovrebbe parere di già soverchio l'indugio di dieci mesi. Ad ogni modo cotesti poveri orgogliosi, ai quali la Provvidenza, per purificare la sua Chiesa, concede il trionfo di un giorno o di un'ora, fanno bene ad affrettarsi nel prendere le codarde loro vendette. Ma perchè dovrebbe aver fretta Iddio, la cui giustizia ha per teatro l'universo, e per durata del suo trionfo, oltre a tutto il tempo, o piuttosto comprendente tutto il tempo, l'eternità?

Se il rispetto, che si professa al suffragio della pubblica opinione, e l'autorità, che si attribuisce al voto popolare, non fossero una derisione ed un nuovo trovato di vecchie tirannidi, il solo mezzo che avrebbero, nel presente caso, i depositarii del potere umano da mostrare quel rispetto e da far valere quell'autorità, sarebbe il mantenere nella sua interezza la Sovranità temporale dei Romani Pontefici. E per quale altra o pratica, o massima, od istituzione si potrebbero riunire da tutto il mondo civile e in tanti milioni i suffragi, e tanto spontanei, e tanto fermi, e molti di essi tanto autorevoli, quanti e quali se ne sono oggimai raccolti per quella?

VIII.

Si toccano due cagioni generali e due particolari di questa grande manifestazione del sentimento cattolico.

Questo discorso, ordinato a far sentire, almeno in parte, l'alta rilevanza dei numerosissimi e svariati Documenti, alla cui collezione è preposto, mancherebbe di una parte diremmo quasi essenziale, quando non toccasse delle cagioni, che hanno determinata questa maravigliosa manifestazione del suffragio dell'Orbe cattolico, intorno alla Sovranità temporale dei romani Pontefici, e quando, oltre a ciò, non dicesse qualche parola di ciò che dalla manifestazione medesima possiamo con probabilità di successo augurarci. Gli eventi contemporanei, ed altresì i trapassati, come troppo particolari, non pigliano qualità e carattere di scienza, se non per la considerazione delle cagioni; e dall'altra parte il solo pregio che abbia il presente così fugace, chi lo studia per propria od altrui istruzione, è il poterne

più o meno fondatamente congetturare l'avvenire, di cui è fecondo ed al quale, per la parte almeno che dipende dall'arbitrio dell'uomo, può dare le norme.

E per ciò che si attiene alla prima considerazione, cioè a quella delle cagioni, ove sia parola dell'universale consentimento dei Vescovi e di quell'assenso spontaneo e così variamente espresso, onde a quello si sono accostati tanti milioni di credenti, noi, senza curarci dello scherno che questa nostra parola può incontrare dalla parte degli scredenti, non dubiteremo di affermare, quello doversi attribuire ad impulso celeste nei Maestri ed a docilità tutta cattolica nel popolo fedele. E qual cosa più naturale di questa, che i preposti dallo Spirito Santo al reggimento della Chiesa siano guidati dallo stesso Spirito di verità in un giudizio tanto grave, e che tocca così da vicino le condizioni terrene di essa Chiesa? Supposta poi una somigliante persuasione nei Fedeli, dovea essere altrettanto naturale che moltissimi tra essi, ed in ispecial guisa quei tanti, che non hanno capacità od agio di approfondire la quistione per loro medesimi, se ne rapportassero alla parola autorevole dei sacri Pastori e del massimo dei Pastori. Nè da ciò dovrebbe temersi offesa la indipendenza o scemato il valore dei loro giudizii; essendo nel più dei casi convenientissimo e spesso indispensabile all'uomo il rimettersi all'autorità altrui; e la differenza dell'essere in ciò la persona ragionevole o cieca alla maniera dell'armento, si desume unicamente dal riconoscersi legittima e competente, ovvero arbitraria ed indegna l'autorità, a cui altri se ne rapporta. Ora in un tempo, nel quale scrittori anonimi, giornalisti oscuri, potenti pregiudicati e già cospiratori di professione, dettano la legge al pensiero e per poco non acconciano in bocca le parole ad uomini, che pur si pregiano di avere ingegno svegliato e ricco di non vulgari cognizioni, in questo tempo, ripetiamo, non dovrebbe parere gran fatto che la maggior parte del laicato cattolico, alla quale nel fatto del domma o di dottrina a quello connessa, meglio si avviene la schiettezza del credere, che non l'acume del disputare, si siano inchinati agl'insegnamenti della Chiesa, parlante per la bocca del supremo Pontefice e di presso a mille Vescovi. Anzi, quando la cosa fosse stata così, ed è fuori dubbio che

per moltissimi non è andata altrimenti, ci sarebbe a benedire la Provvidenza, che tanto rispetto si mantenga tuttavia nel mondo alla autorità ecclesiastica.

Qui nondimeno quelle manifestazioni vogliono considerarsi, non tanto come ispirate dall' alto, quanto come mosse da ragionati convincimenti, e mostratesi alla luce del mondo confortate da quei ragionamenti scientifici, da quelle induzioni storiche, da quelle considerazioni di ragion politica e sociale e da quelle pratiche applicazioni, onde sono cospicui gli scritti medesimi di parecchi Vescovi e moltissimi Opuscoli e non poche Opere, senza che manchino di quei pregi parecchi ancora degl' Indirizzi. Ora noi del trovarsi il mondo disposto a così giudicare, quanto alla materia generale delle relazioni; onde la Sovranità temporale dei Pontefici si trova legata alle condizioni civili della società, crediamo vedere la cagione prossima negli studii storici che, forse da un quarto di secolo, si sono cominciati a fare intorno a questo suggetto, soprattutto da Tedeschi leali, ed anche eterodossi. Quella mole smisurata di calunnie, e di pregiudizii a quelle conseguenti, innalzata dal Protestantesimo nascente e rincalzata poscia dal Filosofismo francese del passato secolo, contro la barbarie mantenuta nel mondo per opera dei Pontefici Re e della Sede romana, quella mole, diciamo, si è dileguata come nebbia innanzi alla luce sfolgorante della storia, e, ci si consenta l' immagine, sotto il martello di una critica severa e smisurata restò stritolata e contrita. In quella vece surse un sistema opposto che è il solo vero, perchè solo risponde alla realtà dei fatti ed all' eloquente testimonio dei monumenti. Quello poi importa, la moderna Europa essere creazione dei Pontefici romani; questi, sostenuti alla grande opera dalla loro condizione di Sovrani, anche a prescindere dalle loro influenze direttamente religiose, essere stati i maestri, i promotori, i duci della vera civiltà cristiana; in essi aver trovato l' esorbitare dei prepotenti un rattento, la libertà dei popoli un sostegno, la debolezza degli oppressi una difesa; intanto che, a non dire altro, quel popolo che più fieramente osteggia a' dì nostri il Papato, e pel quale il *No Popery* è come a dire la divisa nazionale, quel popolo trovò in cento casi il più saldo fondamento delle sue libertà e la sua più sicura difesa nella

protezione dei Pontefici romani, finchè da essi non si fu separato. Saremmo infiniti se tutti volessimo recare i titoli, onde la età moderna si è riconciliata coi Re Pontefici dei tempi di mezzo; ma è indubitato che il disinganno è compiuto: il convincimento di quelle verità dall'alta regione degli scienziati è sceso, come avviene comunemente, nelle classi anche meno istruite, diventando quasi che non dicemmo vulgare; e se vi vollero tre secoli di menzogne per innalzare quella mole, forse non basterebbero trenta per rimetterla in piedi sopra le sue ruine. Ed è sì vero che questo disinganno abbia potentemente influito nelle manifestazioni, di che trattiamo, che, quando sugl'inizii di questo secolo la Chiesa e Roma e i Pontefici furono segno ad oltraggi e danni, per molti rispetti, maggiori assai dei presenti, benchè la fede fosse per avventura più vivace nei popoli, nulla non si vide di somigliante: tanto nel nostro tempo si sono modificati i giudizii intorno al Pontificato romano ed alle influenze sociali e civili della sua Sovranità temporale!

Nè mancarono cagioni speciali, perchè, a riguardo di questo Pontefice e di questo Sovrano, l'Orbe cattolico dovesse pronunziare così reciso e così unanime il suffragio di volerlo ad ogni patto mantenuto nella piena integrità dei suoi diritti. La congiura di volerlo esautorare a titolo di tenacità nel concedere o d'incapacità nel governare, e più ancora a titolo della scontentezza dei popoli per la mala signoria pontificia, fu congiura così sacrilegamente scellerata nell'intento e così svergognatamente disonesta nei mezzi, che ne dovettero essere stomacati quanti serbano ancora, non diremo animo cattolico, ma senso di umanità, di pudore e di giustizia. E però, in quella che da una parte si soffiava nelle scontentezze, e si multiplicavano libelli infami, e si stipendiavano declamatori e cerretani, e perfino si colpivano di disgrazia diplomatici leali, per avere osato dire una verità che non si voleva ascoltare; dall'altra s'istituivano ricerche, si facevano studii, si raccoglievano dati statistici, si esaminava il presente, s'interrogava un passato non remoto, affine di conoscere una verità così perfidiosamente negata e così nequitosamente travisata. Quindi prendea origine quel numero tragrande di *Esami*, di *Apologie*, di *Risposte* e *Contrarrisposte*, le

quali colla evidenza dei fatti, e spesso colla irrepugnabile forza delle cifre, hanno convinto il mondo, il Governo pontificio, com' è al presente, non istare indietro ad alcuno, quanto è a tutte quelle parti che costituiscono il verace incivilimento dei popoli; stare innanzi a parecchi per molti capi, e soprattutto per quel Cristianesimo, che ne informa le istituzioni e lo spirito. Diciamo anche più oltre; i casi medesimi del 1848 non hanno dovuto rimanere estranei a questa grande manifestazione. L'entusiasmo caldissimo che l'Europa concepì per Pio IX, nell'anno che seguitò il suo avvenimento al trono, fu cosa vera, reale, sincerissima, e non avea nulla che fare cogl'inverecondi e pazzi tripudi dei faziosi italiani, i quali delle concessioni si doveano fare sgabello ad esorbitare nelle pretensioni ed a tradire il Principe. Ma se gl' Italiani faziosi esorbitarono e tradirono, gl'Italiani onesti e gli stranieri universalmente non perdettero la memoria di un Sovrano che, avendo dato quanto da un Sovrano si potea, ne fu pagato di quella moneta che tutti sanno, e la cui larghezza e condiscendenza anche al presente è stata tanta, che i riottosi, a pur pretendere alcuna cosa al di là del concesso, hanno dovuto dire senza gergo o che non lo vogliono più per Principe per la sola ragione che è Pontefice, o che ne vogliono un Governo non cristiano.

Pertanto, ponete il segreto impulso divino, per coloro che vogliono guardare la cosa pel lato soprannaturale; ponete, per coloro che vogliono considerarla pel lato naturale ed umano, i nuovi e più veri concetti che nel nostro tempo si hanno intorno al Pontificato ed alla sua Sovranità temporale; ponete, oltre a ciò, i giudizi che intorno al presente Governo pontificio ed intorno a questo Pontefice ed a questo Sovrano si sono universalmente formati, e voi avrete una spiegazione, se il veder nostro non erra, sufficiente di quel suffragio tanto universale e tanto unanime, che in questa materia è stato dall' Orbe cattolico pronunziato.

IX.

Che sia da augurarsi da questa maravigliosa unità di pensieri e di affetti, rivelatasi nella Chiesa, riguardo alla Sovranità temporale dei Pontefici.

Quanto a quello che da un sì grande avvenimento possiamo augurarci, noi non ci terremo paghi a dire, che esso dovrà tornare a gloria della Chiesa ed a salute degli eletti. Questa predizione, benchè sicurissima, è nondimeno troppo universale, e si avvererebbe allo stesso modo, quand'anche le cose fossero a termini anche più lamentabili di quel che sono. È dunque a cercare qualche congettura nelle speciali condizioni dell'avvenimento di che trattiamo, il quale è, come si è mostrato più sopra, questa maravigliosa unanimità di suffragio, onde tutto l'Episcopato cattolico, e la scienza medesima profana per migliaia dei suoi professori, ed i semplici Fedeli a milioni, con una unanimità senza esempio, in cosa che non è nè di naturale evidenza immediata, nè di fede soprannaturale, si sono levati col loro suffragio a propugnare nella sua interezza la Sovranità temporale dei romani Pontefici. Ora di questo stupendo consenso noi non dobbiamo aspettare i frutti nel tempo avvenire, essendo già esso medesimo un frutto prezioso della tribolazione, onde a Dio è piaciuto visitare in questo tempo la sua Chiesa. Certo il Regno di Dio è Regno di verità; nè per altro sono desiderabili i presidii umani, che per rendere la professione più libera e la diffusione più ampia di quella verità medesima. Ora se la prevalenza degli empi, in detrimento dei diritti immortali della Santa Sede, è riuscita, non certo secondo i loro consigli, ma secondo i consigli della Provvidenza, a fare che i Vescovi di tutta la Cristianità si stringessero in vincolo sempre più intimo tra loro e col supremo Gerarca; se i Fedeli di tutto il mondo ne hanno pigliato occasione di rinfervorarsi nella Fede, di professarla a viso aperto, di offerire doni e servigi a san Pietro, di multiplicare le preghiere, e soprattutto di stringersi alla loro volta attorno ai loro Pastori, unificandosi tutti in

un solo pensiero ed in un solo desiderio; già questo solo a noi parrebbe un insigne acquisto, da farci parere ben poca cosa la temporanea scissura di quattro Province dagli Stati della Chiesa.

Non dissimuliamo tuttavia che il temporaneo potrebbe acquistare consistenza; che il parziale potrebbe farsi totale e che la Chiesa, investita ancora più fieramente che non è stata fin qui, potrebb' essere sospinta a quegli estremi, a cui noi accennammo più sopra, ed i quali il mondo cattolico ha in certa guisa presentito nella possibilità che il supremo suo Pontefice possa essere spogliato di ogni indipendenza, fatto suddito di Poteri profani. Anzi neppure dissimuliamo che questa medesima non più mai vista unità nei supremi Duci della Chiesa militante, e questa docile sollecitudine dei semplici Fedeli a serrarsi tra loro e con quelli, quasi in falange compatta, quella unità, diciamo, e questa sollecitudine essendo opera di Dio, dev' essere ordinata ad alcun grande intendimento e potrebbe annunziare qualche gran lotta imminente: una di quelle immense lotte che decidono i destini, non di questa o quella nazione, ma di tutta intera l'umana famiglia. I due smisurati eserciti, quasi fossero impazienti di vedersi commisti sullo stesso campo, si separano ognora più; ed oggimai nelle regioni dei pensieri e degli affetti la separazione o è compiuta, o questo gran piato intorno alla Sovranità dei Pontefici vi metterà il suggello. Dall' una parte è Cristo, Re supremo delle nazioni, che nel suo Vicario predica suggezione a Dio e, per mezzo di quella, conferisce agli uomini dignità, libertà vera, non bugiarda fratellanza; ma a patto che le passioni siano imbrigliate dalla ragione e dalla Fede di dentro, dalla giustizia universale di fuori. Dall' altra parte, diciamolo senza gergo, è Satana che, per la bocca immonda dei suoi satelliti, predica indipendenza da Dio e porta agli uomini avvilimento, schiavitudine, fratellanza di Caino; ma con promessa che le passioni non altra norma avranno che il libito, e la giustizia sarà un zimbello dei furbi che non vi credono, ed un' amara derisione per chi mai vi credesse ancora. Chiudete la bocca al Vicario di Cristo, come gli sarà chiusa nel momento stesso che cesserà di essere Sovrano; ed il mondo, restato alla mercè dell' inferno, sarà precipitato in un caos, che avrà tutte

le feroci ed abbiette turpitudini, meno le splendide follie del vecchio Paganesimo; questo almeno camminava a Cristo, il nostro redivivo lo rinnega e lo abbandona. Ma prima che la società cristiana si rassegni a questa sventura inestimabile; prima che vegga, non distrutto il Pontificato (a questo non è forza umana che valga), ma i suoi Pontefici rincacciati nelle catacombe e latitanti un' altra volta nelle case di nuove Lucine e di nuove Prassedi, la società cristiana vorrà sperimentare le sue forze; e se non si vegga prostrata al tutto, sgagliardita e sconfitta, non si persuaderà mai, averle Iddio messo in cuore questo grande convincimento, per renderle più cocente il rammarico di vederlo calpestato dalla forza. Ora, questa sarebbe quella immensa lotta che, come dicevamo più sopra, può essere prenunziata dal tanto infellonire dei nemici della Chiesa, la cui libertà essi investono furiosamente nella radice, e dal tanto serrarsi delle schiere di Dio a propugnare quella libertà stessa, facendole scudo finora dei loro suffragi, per fargliela, se tanto fia uopo, eziandio dei loro petti.

Se questa lotta non è l'ultima, che dovrà commettere la Chiesa militante col mondo nemico di Cristo: nel qual caso sarebbe foriera del trionfo definitivo della Chiesa stessa nel giorno novissimo delle retribuzioni; se dovrà essere una lotta somigliante a quelle che illustrano le sue gloriose vicende negli annali ecclesiastici, questi stessi annali ci stanno pegno, che a quella non può seguitare altro che la vittoria. E questo quanto coraggio non dovrebbe infondere in chiunque sta con lei e pugna per lei? Appunto perchè la Chiesa è indefettibile, e *le porte*, cioè le potestà, *dell' inferno non dovranno mai prevalere contro di lei*, essa deve portare necessariamente in sè stessa e porta infatti il germe della immortalità. La mercè di questa, nello incessante avvicendarsi dei combattimenti e dei trionfi, avviene senza fallo che la perseguita, la vilipesa, l'assassinata assiste sempre ai funerali più o meno obbrobriosi dei suoi persecutori, di molti dei quali si sarebbe obliterata perfino la memoria, se essa nei suoi fasti non ne avesse registrati i nomi. Che se non a tutti i nuovi Giuliani il tardo disinganno e la rabbia impotente della sconfitta strappò di bocca la

disperata bestemmia del *Vicisti Galilaee*; tutti dovettero sentirlo, e pur troppo avranno per ripeterla, ad eterno loro cruccio, più tempo che non vorrebbero. Intendiamo che questa soluzione del dramma non giunge sempre prestissimo: potrebbero anzi i giorni di pruova essere allungati bene al di là delle nostre previsioni e delle nostre speranze; sicchè molti di noi non siano serbati a vederla in questo mondo. Ma ciò che rileva? Chi considera come, per gli eletti che vivono di Fede, la morte non è il termine della vita, ma è il tramutamento da un men perfetto ad un più perfetto stato della stessa Chiesa, si convincerà leggermente che i trionfi di questa, onde dovranno essere parte e spettatori i loro superstiti, saranno trionfi anche loro; e le pugne e le vittorie della Chiesa militante sopra la terra, vedute intuitivamente nell' eterno Verbo, non dev' essere la parte men preziosa della beatitudine, onde si letizia nella verace sua patria la trionfante.

Leggete le storie ecclesiastiche, e cotesto incessante alternarsi di prosperi casi e di avversi vi apparirà come il più scolpito carattere di una Istituzione, la quale Iddio vuole immortale. Appunto perchè è impossibile che il firmamento si sciolga in pioggia, dal veder questa cadere a rovesci, voi pigliate argomento che presto o tardi ritornerà il sereno. Talmentè che se diciotto secoli d'induzione non sono una fola, tanto è lungi che la nostra fiducia sia irragionevole, che, eziandio umanamente parlando, sarebbe da stolido il non averla saldissima. Cominciate dalla prima e grande battaglia ingaggiata col Paganesimo, la quale, benchè combattuta con armi sì disuguali, riuscì nondimeno a mettere in pugno alla Chiesa i destini morali e civili del mondo, e venite giù fino ai lamentabili e sacrileghi scompigli del 1848; voi non vi vedrete invariabilmente che questo: danni, dolori, ruine che passano colle loro cagioni; vantaggi ed acquisti anche insigni che restarono e restano tuttavia coi loro effetti. Deh! chi più pensa a quelle calamità che pareano estreme, e delle quali fummo noi medesimi spettatori, se non anche parte? Ed intanto in questo poc' oltre ad un decennio, che ci separa da quelle, si sono accumulati tanti trionfi ad onore e vantaggio della Chiesa, che i nostri padri si sarebbono tenuti beati, quando ne avessero

potuto raccogliere altrettanti in un secolo! La libertà ecclesiastica riconquistata per diritto ed in principio in un vasto Impero, dove era stata, più forse che per tutto altrove, manomessa; due Gerarchie cattoliche ricostituite in due contrade tra le più eterodosse della moderna Europa; il domma dell' Immacolato Concepimento di Maria Vergine aggiunto, con nuovo esempio, al tesoro della Fede dall' oracolo del Vaticano; ed ultimamente questa stupenda manifestazione, onde l'Episcopato colle sue lettere, i rappresentanti più illustri della scienza coi loro scritti, i popoli colle loro soscrizioni, colle loro offerte e colle loro preghiere propugnarono e propugnano nella sua integrità la Sovranità temporale dei Romani Pontefici, sono i precipui, ma non sono i soli incrementi che ha avuto la Chiesa nei due lustri di tranquillità, e neppure molto sicura, che vennero appresso alla tempesta. Per verità, quando le sventure debbono riuscire feconde di effetti così salutari, non dovrebb' essere malagevole l'accettarle, non diremo con gaudio, chè forse pei più sarebbe troppo, ma almeno con rassegnazione, confortata da una speranza che non confonde.

X.

Colla sola stampa può darsi efficacia, pubblicità e perpetuità alla espressione di questo suffragio: convenienza di dargliele.

Dalle cose ragionate fin qui dev' essere fatto manifesto come, essendosi pure nel nostro tempo bandita alla libertà della Chiesa una guerra assai più fiera e, diciam così, più decisiva che non mai pel passato, siccome quella che della libertà stessa ha investito direttamente la prima radice nella Sovranità temporale dei Pontefici; per converso la Provvidenza ha disposto che quella libertà stessa trovasse nel nostro tempo un presidio vigorosissimo, quale non ha mai avuto per lo passato, nell' universale suffragio, onde l' Orbe cattolico si è levato a propugnare quella Sovranità medesima, tanto fieramente combattuta. Certo in età non lontana, messa la Sede romana ad una croce per molti capi più dura assai che non è l' odierna, e spogliata dei suoi dominii con una prepotenza non molto dissomigliante dalla

presente, non pure mancarono quelle manifestazioni, che noi vediamo sì alte e sì prodigiosamente numerose, ma perfino tra i sacri Pastori si ebbero a deplorare defezioni scandalose e lamentabili scisme. Laddove a' dì nostri, forse appunto perchè la lotta è più fiera e, diciam meglio, più radicale, benchè in vista paia meno, la pietà divina ha voluto che tutto fosse nella Chiesa unità e concordia. Che se nel Vicario di Cristo si sta rinnovellando l'aceto ed il fiele della Passione, senza che vi manchi qualche bacio di traditore, la Provvidenza gli ha risparmiato l'alto rammarico di vedere dal Collegio dei suoi fratelli uscir qualche Giuda: se Giuda vi è stato in questo fatto, esso è venuto di fuori; ma, quanto al Corpo insegnante della Chiesa ed a quei tanti milioni che vi dimorano colla Fede viva e coll' affetto, non vi è stata pur l'ombra, non che della opposizione, neppure del dissenso, e vi è stato il coraggio di recare all'aperto il proprio convincimento. Della quale maravigliosa manifestazione già abbiamo mostrata l'occasione, l'ampiezza, la rilevanza e le varie parti che l'hanno costituita, aggiungendo alcuna cosa intorno alle cause che vi hanno contribuito, ed alle congetture che dei suoi effetti vi si possono fondare.

Tuttavolta egli conviene osservare che questa manifestazione del sentimento cattolico, nella quale dicemmo acchiudersi il grande e singolarissimo avvenimento del nostro tempo, consegnata in questa immensa mole di Documenti, parte scritti a mano, parte messi a stampa, non può esercitare tutto il peso morale di autorità di cui è capace, finchè rimane come sta. Essa così appena può essere vista da rari assai ed esaminata da molto più rari; e per l'universale quel poco, che se ne potrebbe descrivere così in genere, come abbiamo fatto noi in questo Discorso, sarebbe al tutto sproporzionato a farne una giusta stima; soprattutto che, per una grandissima parte di questi scritti, il loro valore dee prendersi non solo dal nome o dai nomi, onde vanno insigniti, ma dalle gravi considerazioni, quasi sempre giustissime e spesso dottissime e pellegrine, che vi si espongono. Dall'altro canto nelle singole contrade di Europa appena si conosce altro, fuori di quello che in esse medesime per questo capo si è fatto; e pure, trattandosi di un suffragio, il cui valore dipende

dalla qualità non meno che dalla universalità di coloro che l'hanno pronunziato, esso non acquista tutta l'efficacia, di che è capace, se non quando tutti e ciascuno sanno e veggono quello che tutti e ciascuno hanno fatto. Si osservi da ultimo che, anche prescindendo dai manoscritti, che malagevolmente sariano stati noti fuori le aule del Vaticano, le scritture medesime messe a stampa, eziandio degli Atti episcopali, quasi tutte di piccola mole, benchè di rilevanza non piccola, col volgere degli anni sarebbono andate smarrite o dimentiche; nè a toglierle da quell'oblio saria bastata la diligenza di qualche raccoglitore, che avessele riunite in ispeciali *Miscellanee* da Archivii o da Biblioteche. Ma anche queste sariano probabilmente riuscite più nazionali che cattoliche, cioè *universali*, in quanto saria stato stranamente difficile nella Francia, esempligrazia, e nel Belgio aver ciò che intorno a questo suggetto è stato scritto e stampato nell'Ungheria e nella Croazia, come in Italia appena si saria avuto contezza di ciò che nella Spagna o nell'Irlanda, sopra lo stesso argomento, ha visto la luce. E così di una manifestazione cattolica, la quale ha tutta la stupenda sua efficacia dall'essere veramente, e quanto non mai altra, *universale*, si sarebbe avuto una imperfettissima e manca cognizione, per questo appunto che, restando sparsa in innumerevoli scritti, non si mostrava al mondo in una unità, diciamo così, materiale, in cui fosse consegnata per sempre l'unità dei pensieri e dei voti della Cattolicità, a rispetto della Sovranità temporale dei romani Pontefici.

Fu dunque sapientissimo il consiglio, onde il regnante Pio IX volle che quei Documenti, riuniti e messi a stampa in un sol corpo, acquistassero quella perpetuità, che solo in una grande collezione può esser loro assicurata, ed all'ora stessa offerissero al secolo presente ed ai futuri, in tutto il suo maestoso aspetto, questo mirabile concerto di voci, le quali sono di tanto valore, appunto perchè sono di tanti. Così Egli che, in tempi quant'altri mai calamitosi e difficili, ha potuto innalzare tanti e così splendidi trofei alla Chiesa, le lascerà questo Monumento imperituro che, lui regnante, in appena un anno, si è levato a sostegno della Sovranità temporale dei romani Pontefici. Questa egli ricevette, quando una congiura sacrilega avea fermato

di abolirla: poco stante, un passaggero trionfo degli empi giunse a far loro occupare la signoria di Roma; e questa restituita al Pontefice, i dieci anni che Egli la mantenne bastarono, perchè la congiura stessa si ordisse di nuovo con maggiori accorgimenti e con ipocrisia più fina; sicchè le cose vennero oggimai ai termini, in che le veggiamo. E nondimeno quella Sovranità temporale, cui la forza dei prepotenti gli minaccia e l'astuzia degl'ipocriti gl'insidia, Egli lascerà ai suoi Successori vigorosa e forte, quanto per avventura non fu mai, perchè rinsaldata dall'universale suffragio dell'Orbe cattolico. Mirabile a dirsi! Mentre gli orgogliosi, che si credono padroni del mondo, fabbricano sopra l'arena edifizii d'iniquità col battito in cuore di doverne essi stessi, superstiti alle loro opere, contemplare fra poco le ruine; il Trono dei Pontefici dai contrasti si è ingagliardito, ed ingagliardito di ciò che la nostra società reputa più sicuro! È impossibile che un convincimento così ragionato dalla scienza non prevalga finalmente e non trionfi! È impossibile che, nella presente condizione del mondo, un voto veramente universale dei popoli resti vano! E il suffragio dell'Episcopato vi ha messo il suggello della perpetuità, essendo impossibile che per l'avvenire la Chiesa si opponga mai coi suoi insegnamenti a ciò che in questi volumi ha insegnato.

XI.

Modo di condurre la edizione di questi Documenti; e prima della materia che vi sarà inserita, delle soscrizioni agl'Indirizzi e delle lingue originali.

Ma prima di por termine a questo Discorso, non possiamo preterire di aggiungere alcuna cosa intorno al modo, onde noi, onorati dal Sommo Pontefice dell'incarico di curare la stampa di questi Documenti, abbiamo riputato opportuno di farlo, sia quanto alla materia da pubblicare per le stampe, sia quanto all'ordine, ond'essa sarà in questa edizione disposta.

E prima di tutto, con innanzi questa mole smisurata di Carte, parte messe già a stampa, parte scritte a penna, e tra quest' ultime fasci e volumi enormi di sottoscrizioni, primo nostro pensiero dovett'essere sceverarne al possibile quanto, senza detrimento della Raccolta, potesse omettersi, affine di rendere la edizione moralmente possibile. Già essa, anche così sceverata, sarà cosa di molto lunga lena, ed i cui dispendii eziandio per un Sovrano debbono essere considerevoli; ma il riprodurre tutto integralmente sarebbe stata cosa poco meno che impossibile, veduto altresì la grande difficoltà, che si sarebbe scontrata nel deciferare migliaia e migliaia di firme di nomi ignoti, tutte *manupropria* ed in tutte le lingue moderne di Europa. Tolte dunque le sottoscrizioni, delle quali ci contenteremo a registrare sotto a ciascun Indirizzo il numero, la gran mole della materia resta con ciò solo più che dimezzata. Ma anche così parendoci soverchia, facemmo risoluzione di escluderne gl'Indirizzi *singolari*, se così piace chiamare quelli che, venendo da una persona sola od anche da una famiglia, non portano al piede che un solo cognome. Questi appunto perchè singolari, doveano essere in numero sterminato; e dall'altra parte, pel nostro intento di offerire ai leggitori l'universalità del suffragio, pubblicando questi, collo abbracciar molto avremmo stretto assai poco, in quanto un volume, per figura di esempio, di mille pagine appena avrebbe recato un sei o settecento soscrizioni, laddove negl' Indirizzi *collettivi*, cioè in quelli che vengono da molti in comune, una pagina può offerirne le cinquanta e le sessantamila. Ci siamo dunque circoscritti a questi, che per lo più sono di Corpi morali; e quanto agli altri, ci contenteremo di registrarne il numero alla fine di ciascuna delle parti o categorie, di che diremo più innanzi.

Quanto agli Opuscoli, nei quali dicemmo essere stato consegnato e ragionato il suffragio degli uomini dotti, noi crederemo di poterne mantenere la raccolta in convenienti dimensioni, quando ci saremo tenuti alla denominazione di *Opuscoli*, ed escludendone per conseguenza le Opere propriamente dette od i libri. Questi, mentre dall'un canto avrebbono aggiunto troppo volume alla edizione, dall'altro per la medesima loro qualità di libri sono assicurati dal pericolo

di andare smarriti o dimentichi, e potranno anzi avere, secondo il merito rispettivo di ciascuno, la loro conservazione ed il loro posto nelle biblioteche. E così potremo dar luogo a quasi tutte le cose italiane, alle tedesche, alle inglesi, alle spagnuole con qualche altro idioma. Solo per le *brochures* francesi saremo obbligati a fare una eccezione, la quale tuttavolta torna a lode non piccola di quella gente nobilissima. Essa, sia perchè si vide chiuse altre vie da esprimere i propri sensi, sia per protestare contro chi riputasse a quella nazione i danni presenti della Chiesa, sia da ultimo perchè naturalmente faconda e di facile eloquio, ha di lunga mano superato le altre nazioni nella moltiplicità degli Opuscoli messi a stampa a propugnare la Sovranità temporale dei Papi. Ma questo, che per lei è un pregio, obbliga noi, anche per mantenere una certa tal quale proporzione tra le varie parti di questa Raccolta, a farne una scelta, tenendoci ai meno prolissi ed ai più sugosi.

Quelli, che verranno riprodotti in tutta la loro universalità, saranno gli Atti episcopali; e ciò, non tanto pel pregio intrinseco, onde per la massima parte sono cospicui, quanto per l'autorità che a quelli acquista il sacro loro carattere di Pastori e Maestri nella Chiesa. Quando nondimeno diciamo *tutto*, ciò vuolsi intendere di quello che essi direttamente hanno scritto al Santo Padre e che gli è pervenuto: chè, quanto a ciò, abbiamo fiducia che nulla vi abbia a mancare. Ma quanto a ciò che i Vescovi hanno scritto, soprattutto per istruzione e conforto delle rispettive loro Diocesi, dovrà intendersi di quello che ci è giunto alle mani, dopo pratiche diligenti per aver tutto: il che non toglie che alcuna cosa ci sia, per varie congiunture, potuta mancare. Avendo poi incominciata la stampa del Primo Volume della Parte Seconda nel Febbraio di quest'anno, quella era già molto innanzi, quando ci cominciarono a giungere nuove Lettere e nuovi Mandamenti dell'Episcopato francese, belgico ed elvetico, che si riferivano alla seconda Enciclica data il 19 del precedente Gennaio. Per non tornare ai medesimi Vescovi, i cui Atti erano già stampati, il che avrebbe ingenerata non piccola confusione, pigliammo consiglio di serbare per un'altra Serie, quando quelli altresì si volessero mettere a stampa, gli scritti francesi che si rife-

rivano a quel novissimo Documento. Ed in ciò vedemmo tanto minore difficoltà, quanto l'Episcopato francese, eziandio senza questa giunta, quanto a copia e merito di scritti, potea nobilmente sostenere il paragone colle altre nazioni sorelle.

Da ultimo tutto riprodurremo testualmente, eziandio quando gli scrittori recassero fatti, cui conosciamo meno veri, o giudizii, che ci paressero non del tutto sicuri. Trattandosi di Documenti, che hanno il loro valore dall'autorità di chi gli scrive e dalla moltiplicità dei suffragi in un pensiero comune, a noi parve doversi mantenere ogni cosa nella sua integrità; per la quale spesso le inesattezze e le esagerazioni di uno trovano temperamento nei giudizii, e talora ancora nelle contrarie inesattezze ed esagerazioni di altri; mentre dall'altra parte se ne rinvigoriva l'autorità del comune suffragio nel punto capitale della quistione. La quale necessità di essere fedeli nel riprodurre questi Documenti ci ha persuaso altresì di tutto stampare nelle lingue originali; e solo, ritenendo pure i testi, aggiungeremo la versione italiana alle scritture tedesche, alle inglesi ed a qualche altra di lingua meno nota, come, per figura di esempio, alle slave ed alle olandesi. A qualcuno era paruto che sarebbe stato più acconcio il dare queste versioni in latino, ed a noi medesimi da principio quel pensiero sembrava bello, e per molte ragioni da preferirsi. Ma poscia, ponendo mente allo scopo della presente Raccolta, destinata non agli Ecclesiastici solamente, ma eziandio e forse più ancora alle classi laicali, giudicammo che per queste l'italiano dovesse riuscire men duro, il quale dall'altra parte è la lingua degli editori e del paese, dove la edizione viene adornata.

XII.

Ordine, col quale la materia divisata sarà disposta.

Il recare qualche ordine in una così smisurata mole di scritti, dettati senza disegno previo e da diversissime generazioni di persone, non si sarebbe potuto ottenere altrimenti, che introducendovi varie maniere di distinzioni; e la prima, che naturalmente ci si

offeriva, era quella che si desumeva dalla diversità degli idiomi, in che essi sono dettati. Ed intendiamo delle lingue vive nell' uso comune; chè il latino, come lingua universale della Chiesa, non potea costituire una categoria speciale, quantunque fosse adoperato da molti Vescovi scrivendo al Pontefice, ed eziandio nelle Lettere Pastorali dirette al popolo in alcune Diocesi dell'Impero austriaco, nelle quali il latino è poco meno che volgare. Così i cinque grandi idiomi vivi della moderna Europa, l'Italiano, il Francese, il Tedesco, lo Spagnuolo e l'Inglese, ci fornirono la prima distinzione di altrettante Parti principali della Raccolta, le quali rispondevano pure alla distinzione etnografica dei grandi popoli europei. Ed aggiungendo a ciascuno di questi gli Stati minori, che o parlano la stessa lingua o ne hanno un'analoga, potemmo determinare le prime cinque Parti della Raccolta stessa in questo modo: PRIMA, *l'Italia;* SECONDA, *la Francia, il Belgio, la Svizzera;* TERZA, *l'Impero d'Austria, l'Alemagna, l'Olanda;* QUARTA, *la Spagna, il Portogallo, le Americhe Meridionali;* QUINTA, *l'Inghilterra, l'Irlanda, la Scozia, le Americhe Settentrionali.* Ma, oltre alle regioni mentovate dell'Europa, vi restava la *regione nordica*, quasi tutta bagnata dal mare Germanico e dal Baltico, ed oltre a questa la *orientale* che, cominciando dalla punta più meriggiana della Grecia, sale pel Bosforo e pei Carpazii a segnare gli estremi limiti che la separano da quel lato dall'Asia; e questa serbammo per la PARTE SESTA, rimanendo *per la* SETTIMA ed ultima *l'Asia, l'Africa e l'Oceania;* chè fino da quelle rimotissime contrade le voci dei Vescovi ed i voti dei Fedeli si sono fatti udire.

Ciascuna poi di queste grandi Categorie, determinate per la distinzione delle lingue, e meglio definite per le divisioni geografiche e politiche, veniva naturalmente, con nuova distinzione, tripartita, per la diversa indole dei Documenti che rispettivamente contengono. Dicemmo più sopra che questa grande manifestazione del suffragio dell'Orbe cattolico erasi compiuta per tre vie: val quanto dire per l'autorevole parola degli *Atti Episcopali*, per gl'*Indirizzi* che i popoli trasmisero al Sovrano Pontefice, e da ultimo per gli *Opuscoli*, nei quali i dotti svolsero e raffermarono i fondamenti della

Sovranità temporale dei Papi. Per quanto questa distinzione non sia così ricisa, che l'una parte non partecipi alcuna volta dell'altra, essendosi trovati molti Vescovi che hanno, come semplici scrittori, dettato *Opuscoli,* e non mancandovi *Indirizzi* che valgono dissertazioni; essa nondimeno può bastare, perchè ognuna delle sette Categorie divisate di sopra sia suddivisa in tre parti, delle quali la Prima conterrà gli *Atti dei Vescovi;* la Seconda gl'*Indirizzi dei popoli;* la Terza gli *Opuscoli dei dotti.* Ritenendo poi per la prima più generale divisione la denominazione di Parti, per questa seconda, a schivare confusione, si potrà pigliare e piglieremo infatti quella di Volumi; e ci studieremo di far sì che ognuna di quelle contenga non più di tre di questi; quantunque le due ultime potranno probabilmente essere ambedue contenute in due volumi e forse ancora in un solo.

Ci parve da ultimo per molte ragioni convenientissimo, piuttosto chè dare alla luce intere le singole Parti, secondo l'ordine in che le abbiamo divisate, pubblicare per ciascuna Parte pria di tutto gli scritti dei Vescovi, cioè il Primo Volume; poscia gli Indirizzi che appartengono a ciascuna di esse, e finalmente i Volumi che conterranno gli Opuscoli. In questo modo quel mirabile conserto di tutte le nazioni si potrà cominciare a vedere coll'apparire dei primi Volumi; ed oltre a ciò si vedrà negli scritti di coloro che, in certa guisa, contengono eminentemente anche il resto; in quanto i Vescovi all'autorità di Pastori della Chiesa aggiungono sempre il poter parlare anche a nome dei loro popoli, e quasi sempre il presidio di una scienza, di una erudizione e di una eloquenza anche insigni. Così, avendo nel passato Aprile pubblicato il *Primo Volume della Seconda Parte,* il quale contiene gli Atti degli Episcopati Francese, Belgico ed Elvetico, ora diamo alla luce il *Primo della Prima Parte,* il quale abbraccia gli Atti dell'Episcopato Italiano, e già è sotto i torchi il *Primo della Terza,* nel quale si conterranno quelli degli Episcopati Austriaco, Alemanno ed Olandese. Come poi al Volume già pubblicato premettemmo un'*Avvertenza*, nella quale toccammo le ragioni che ci avevano persuaso a pigliare le mosse dall'Episcopato francese, così faremo dei seguenti; in capo ai quali colloche-

remo, quando ne occorrerà il bisogno, quegli schiarimenti che ci sembreranno necessarii o convenienti a rendere ragione del modo speciale, onde i varii Volumi di ciascuna Parte sono stati ordinati.

Per ciò che si attiene al presente volume, ci basterà notare, come gli scritti dei Vescovi Italiani sono stati raggruppati secondo i varii Stati, in che è politicamente partita la nostra Penisola. In ciascuno poi di questi si mandarono innanzi le Diocesi immediatamente soggette alla Santa Sede, poscia gli altri Vescovi riuniti per Provincee ecclesiastiche; e quelle prime e le Metropolitane e le Sedi ad esse suffraganee vi furono disposte per ordine alfabetico, dal quale solamente ci dipartimmo, quando i Prelati di una Provincia ecclesiastica o civile scrissero in comune al Sommo Pontefice, ovveramente parlarono in comune alla loro Diocesi; a questi scritti che, per portare le firme di molti Vescovi, doveano necessariamente parere di maggior peso, noi abbiamo sempre data e daremo la precedenza.

E questo basti intorno alla materia che sarà contenuta nella presente *Raccolta*, ed intorno all'ordine, col quale essa vi sarà disposta. Ma perciocchè le due Lettere Apostoliche del Sommo Pontefice, date il 18 Giugno 1859 ed il 19 Gennaio 1860, e le altrettante sue Allocuzioni Concistoriali, dette il 20 Giugno ed il 26 Settembre 1859, furono come il segnale del grande commovimento; e perciocchè le Lettere dei Vescovi rispondono a quelle o le comentano, e moltissimi ancora, massime degli oltramontani, le recano stesamente; a noi è paruto conveniente collocare al principio di questo Volume, che di tutti è il Primo, quella quadruplice espressione di una Parola Apostolica, della quale i Monumenti che sieguono, saranno eco riverente e ragionata, ampia quanto è la terra e prolissa quanto i secoli dureranno.

Roma, Luglio 1860.

Gli Editori

ANCÓRA DELLE RIFORME
IN FRANCIA

J'ai de grandes conquêtes à faire: mais EN FRANCE. Napoleone III, nella sua ultima lettera al Persigny.

Se la miseria di una gran parte della popolazione in Francia, come nel passato quaderno abbiamo dimostrato colla ben informata autorità del sig. *Jules Simon* e della *Revue des deux Mondes,* è tale che le popolazioni pontificie possono a buon diritto dirsi in paragone felici, non per questo, dirà taluno, ne segue che molte riforme non abbia diritto la Francia di consigliare allo Stato pontificio. Tra le quali chi dubiterà che non sia considerabilissima quella che concerne i codici criminali e specialmente la libertà individuale? Non è ella cosa notissima, o almeno ripetutissima, che la Francia liberale, dappoichè si levò gloriosamente a libertà colle famose conquiste delle rivoluzioni e col soccorso dei non meno famosi principii dell' 89, è divenuta il tipo e l'esemplare della savia legislazione, specialmente in questa materia, sicchè ogni popolo che ha leggi diverse dee essere riputato poco meno che barbaro? E tra questi popoli barbari non è ella cosa notissima, o almeno ripetutissima, che il popolo pontificio dee annoverarsi pel primo; tanto che da qualche anno molti giornalisti e politici francesi si sgolano a predicargli che egli è vessato, torturato, carcerato

e poco meno che assassinato ogni dì dalla polizia, senza processi, senza guarentigie legali, senza dignità veruna di popolo civile? E non abbiamo noi veduto personaggi autorevolissimi consigliare con sussiego al Governo pontificio di por su qualche tribunale, di far qualche articolo di codice; sì che, quando si è fatto loro sapere che i codici vi erano e che i tribunali lavoravano in piena attività, si sono fatte le croci e quasi non credevano ai loro occhi? E non abbiamo noi letto in qualche famoso libello che non vi è altra legge nello Stato pontificio che il domma e il gius canonico; il che, nell' intenzione dell' autore, significava che questo è un popolo senza leggi?

Or bene, che sarebbe se questi consiglieri amorevoli di riforme legali nello Stato pontificio si trovassero essi medesimi sotto l' impero di leggi che non difendono per nulla, anzi insidiano, per così dire, ogni momento la libertà individuale di ogni Francese? Che sarebbe se questo fosse loro dimostrato, non già da noi poveretti, che appena bastiamo a provare che abbiam l' uso della ragione a paragone della civiltà parigina, ma dalla *Revue des deux Mondes*, loro grande autorità perchè un grande giornale? A vero dire, chi dimostrò questa tesi è un dotto magistrato francese, il signor Faustino Hélie, che sopra ciò pubblicò testè un suo grave libro intitolato: *Trattato dell' istruzione criminale:* del qual libro la *Revue des deux Mondes* fece un bel sunto, a modo di suo articolo di fondo, nel quaderno novellamente pervenutoci del 15 Agosto. Ma la *Revue* si appropriò tutte le idee del libro, e le fece sue, siccome essa usa sovente; non nominando l' autore che una sola volta e in modo che quasi il lettore non si accorge che l' articolo della *Revue* non è altro in fine che un sunto del libro.

Di che noi, non già per consigliar riforme alla Francia, chè non siamo sì tracotanti, ma solo per difendere le popolazioni pontificie falsamente accusate di essere inferiori ad altri popoli, e specialmente ai loro consiglieri politici e giornalisti suddetti, tradurremo fedelmente, anche in questo quaderno, gran parte dell' articolo citato della *Revue des deux Mondes;* la cui lettura sarà, speriamo, molto proficua, non meno ai consiglieri che ai consigliati.

Giacchè a questi dimostrerà che, se non possono essere superbi di leggi perfette, non hanno però nulla da invidiare alle leggi francesi, ed in quelli ingenererà il salutare pensiero, loro suggerito già dalla saviezza dell' Imperatore Napoleone III, di provvedere ai propri prima che agli altrui difetti.

L'esserci poi questi argomenti di difesa forniti dai Francesi medesimi ci conforta mirabilmente; giacchè niuno più di noi ammira e ama quella nobilissima nazione, autrice e fautrice, dagli esordii fino ai nostri giorni, del dominio temporale della S. Sede, che da essa riceve anche ora, come li ebbe in passato, i più poderosi ed autorevoli sussidii di fatti non meno che di ragioni. E queste stesse difese le dee a' Francesi; tra cui, se si trova chi oppugni e osteggi, si trova pure, e in molto maggior parte, chi difende e sostiene la verità. Sì che, in conchiusione, noi col dimostrare che faremo, aver la Francia, per avventura, bisogno di riforme più che non lo Stato pontificio, entriamo nelle idee ed eseguiamo le intenzioni, non solo dell' Imperatore, ma della più parte ancora dei Francesi medesimi: e non ci opponiamo che ad un piccolo stuolo di giornalisti leggieri e di loro lettori dabbenuomini, usi gli uni e gli altri a pensare il meno che possono, e sempre a modo altrui.

Or veniamo all'esame che la *Revue des deux Mondes*, dietro la scorta del dotto magistrato signor Hélie, fa delle leggi francesi ora in vigore sopra la libertà individuale dei suoi connazionali.

« Non è cosa indifferente, dice la *Revue*, l'esaminare se la libertà individuale, cioè quella, senza cui l'uomo non è padrone di sua persona, è posta in Francia sotto la custodia di una legge vigilante. È necessario di assicurarsi se essa non sia invece esposta agli abusi della carcere preventiva ed all' offesa della carcere illegale. Le lacune della nostra legislazione, paragonata colle legislazioni forastiere, faranno facilmente riconoscere se non sia forse conveniente di chiedere, contro la prigionia senza giudizio, ancorchè *provvisoria*, un sistema di guarentigie che finora rimasero sul limitare del nostro diritto pubblico.

« Senza dubbio, stando alle apparenze, la legislazione francese è piena di sollecitudine per la libertà individuale di tutti i cittadini.

Tutte le nostre Costituzioni l'hanno sanzionata con una conformità degna di considerazione. Ciononostante tutte le nostre Costituzioni, anche quelle che furono fatte per essere praticate, non hanno in questo quasi altro merito che quello delle buone intenzioni. Infatti niuno se ne può servire: giacchè le leggi di eccezione, ed anche le leggi di applicazione, snaturano per vie tortuose i principii di diritto pubblico, che sono in Francia come la bandiera di tutti i governi. Per toccar con mano quanto le guarentigie date dalle nostre istituzioni alla libertà individuale siano spesso insufficienti ed illusorie, non è necessario di ricorrere alle leggi di eccezione; basta esaminare il codice stesso d'istruzione criminale, paragonandolo colle leggi, alle quali esso si riferisce.

« A primo aspetto potrebbe altri illudersi e darsi a credere che il legislatore non ha trascurato in favore della libertà individuale veruna precauzione compatibile col bisogno della repressione. Ma un esame più profondo smentisce tutte le apparenze. Gli articoli del codice, che si potrebbero invocare con più fiducia, non hanno spesso che un valore nominale. Talvolta si contraddicono fra loro, talvolta lasciano luogo alle interpretazioni della giurisprudenza che ne restringono maravigliosamente le guarentigie: talvolta infine sono privi di ogni sanzione, e si riducono ad essere null'altro che consigli sterili, minacce inoffensive. Il codice d'istruzione criminale conserva il marchio di sua origine: esso resta conforme allo spirito del legislatore (Napoleone I); il quale era poco disposto a restringere, a profitto della libertà dei cittadini, l'uso di sua onnipotenza.

« Per convincersi di ciò conviene, anzi tutto, ben bene considerare le disposizioni prese dal legislatore per favorire la carcerazione preventiva, cioè quella che precede il giudizio. Questa, benchè non sia che una cautela, è però lasciata alla sola discrezione del giudice, ogni qualvolta si tratta di un delitto, cioè d'un fatto che può non meritar altra pena che sedici franchi di multa o sei giorni di carcere. L'accusato di un delitto qualunque sia non ha diritto alla libertà, secondo l'interpretazione data alla legge. Se poi si tratti di un crimine, cioè di un fatto, che può esser punito colla reclusione, coi lavori forzati e colla pena di morte, il giudice è obbligato a privare

l'accusato di sua libertà, qualunque siano le testimonianze favorevoli che attenuano la sua colpa e perciò la sua pena. Così, sempre armato contro la libertà dell' accusato quando vuole privarnelo, il giudice è poi disarmato quando vorrebbe lasciarlo in libertà.

« L'accusato anche di un delitto semplice, non punibile che con sedici franchi di multa, non può dunque conservare mai la sua libertà che a solo titolo di favore del giudice: e in tal caso dee porgere una cauzione; la quale, quando si tratti di delitto che possa condurre a condanna di risarcimento di danni, può essere valutata a tre volte il danno recato, senza poter mai in nessun caso essere minore di cinquecento franchi. Così l'accusato non può conservare la sua libertà se non se sborsando; e questo stesso beneficio di sborsare, il quale non può mai essere conceduto agli incolpati di crimine, può sempre essere negato all' incolpato di un semplice delitto, se il giudice crede preferibile la carcere preventiva. Non bisogna dunque maravigliarsi che un sistema, il quale lascia tal latitudine alla carcere preventiva, esponga un sì gran numero di accusati innocenti ad una lunga carcere, durante tutto il tempo dell' istruzione. La statistica giudiziaria del 1845 dimostrò che i carcerati, e poi liberati perchè innocenti, sono diciannove mila per ogni anno: quella del 1854 li faceva anzi ascendere a ventiquattro mila 347; il che significa quattrocento sopra ogni mille sono carcerati senza motivo. Lasciando poi di contare gli incolpati di crimini, che sempre debbono esser posti in carcere preventiva, i soli accusati di delitti, che nel 1852 furono carcerati, tra rei ed innocenti furono 53,541: a 52,583 dei quali fu negata ed a 958 concessa la libertà preventiva, mediante cauzione. Dunque la carcerazione preventiva sembra essere in Francia una regola quasi senza eccezione: essendo la carcere preventiva divenuta come una formalità della procedura.

« Il carcerato poi può essere condannato, prima di ogni giudizio e sentenza, ad una carcere equivalente alla pena più rigorosa: cioè alla solitudine: può essere posto nelle segrete. Il giudice d' istruzione è libero in Francia d' isolare l' accusato, di volerlo custodito nelle segrete, sia che egli è incolpato del più grave, sia che del menomo delitto: non è neanche obbligato a dare nessuna ragione del suo

operare; il giudice non dee render conto a nessuno, egli ha un potere illimitato.

« Essendo dunque la libertà di ogni imputato esposta a pericolo sì frequente e sì terribile, assicuriamoci almeno se il legislatore abbia prese tutte le cautele necessarie, per impedire una carcerazione preventiva che non sia giustificata.

« Il codice riconosce quattro mezzi di porre l'imputato nelle mani della giustizia. I primi tre sono il *mandato di comparizione*, il *mandato di condurre,* il *mandato di arresto*. Con questi mezzi il giudice può far carcerare qualunque imputato, prima di veruna sua spiegazione. Ma almeno egli dee interrogarlo dentro le 24 ore. Inoltre vi sono altre guarentigie per l'accusato: salutari guarentigie, stabilite dalla costituzione dell'anno VIII, e che il codice ha conservate.

« Ma insieme con tutti questi mezzi, il legislatore, sia per imprudenza, sia a bello studio, ha riconosciuto un altro mezzo, che si chiama il *mandato di deposito*. Questo mandato ha contro l'accusato la stessa efficacia che il *mandato di arresto*: ma non richiede nessuna formalità che l'impedisca di essere arbitrario. Posto in origine alla disposizione dei magistrati in certi casi, esso non fu ristretto dal codice d'istruzione criminale; nè è a stupire che esso sia stato prontamente accettato e praticato. In fatti esso permette al giudice d'istruzione di contentarsi di un atto sommario, lo dispensa dal ricorrere al Procuratore imperiale, l'abilita a tenere l'imputato nell'ignoranza del fatto di cui è accusato, e della legge che gli è applicabile. È chiaro che i giudici doveano preferire l'uso di questo mandato che, con gran loro soddisfazione, li libera da ogni impiccio e lascia loro pieni poteri. Da quel punto il *mandato di deposito* è stato nella pratica dei tribunali sostituito al *mandato di arresto*: sì che l'uso di questo mandato toglie agli accusati il beneficio delle guarentigie che pareano impedire al giudice d'istruzione di essere padrone assoluto del loro destino.

« La protezione della legge manca pure all'accusato, quando si tratta del tempo, durante il quale può restar carcerato. Giacchè la sua carcere preventiva può essere prolungata indefinitamente, senza che

alcun termine legale venga a determinarne la fine; e può così facilmente oltrepassare la durata della pena, a cui egli può essere condannato. Infatti il giudice può condurre l'istruzione com' egli crede. Inoltre, quando l'istruzione è terminata, se l'incolpato è inviato dinanzi alla corte delle assise, il Procurator generale può scrivere con suo comodo l'atto di accusa; ed alla vigilia del giudizio, il presidente delle assise ha il diritto di rinviare l'accusato ad un'altra sessione; nella quale nulla vieta che accada il medesimo, senza che questa serie di prolungamenti successivi sia troncata mai dalla legge. La legge permette dunque in Francia che la carcere preventiva di un innocente possa, senza alcun giudizio e senz'alcuna sentenza, essere prolungata indefinitamente ed anche mutata in carcere perpetua. « Non appartiene che alle leggi, diceva il Beccaria, di determinare lo spazio di tempo concesso alle ricerche delle prove del delitto. Se il giudice avesse questo diritto, sarebbe legislatore ». Il giudice è dunque legislatore in Francia: ed il sistema sì spesso vantato tra noi della separazione dei poteri, è una regola che soffre, con grande elasticità, molte eccezioni.

« Questo sistema di codice è poi in certo modo coronato e perfezionato coll' impossibilità, in cui è ogni carcerato di ricorrere contro qualsiasi atto dell' istruzione. Tutti possono lagnarsi del giudice d'istruzione, eccetto l'accusato, il quale non può ricorrere che in due soli casi rigorosamente determinati; cioè se il giudice è incompetente: ovvero se gli fu negata la cauzione quand'avea diritto di darla. In altri casi non può ricorrere che in via officiosa al Procurator generale. La nostra antica legislazione non poneva così fuori del diritto comune gl' incolpati. I cancellieri Poyet e Pussort, che lasciarono memoria di rigorosi, non abbandonarono però mai, come l' autore del codice presente francese, il carcerato alla mercè del giudice: non la legislazione antica, ma il codice presente è quello che disarma l' incolpato, e lo lascia nella balìa dell' errore, della negligenza, del mal volere, dell' abuso di autorità.

« Almeno le persone, che hanno il diritto di carcerare i cittadini, fossero poi tali, che questi potessero avere fiducia in loro. Ma insieme cogli ufiziali di polizia giudiziaria hanno in ciò autorità estesissima altri impiegati, il cui potere la giurisprudenza ha smisuratamente

allargato. Napoleone I volle che i prefetti degli scompartimenti avessero il diritto di fare quanto occorre per ricercare gli autori dei delitti e dei crimini, e porli nelle mani dei tribunali. Inoltre egli volle che, mentre l'esercizio dell'autorità di polizia giudiziaria veniva così attribuita ai prefetti in tutta la sua estensione, questi poi fossero attentamente posti fuori dalla classe degli uffiziali di polizia giudiziaria: e ciò per toglierli dal sindacato del Procurator generale. Vi ha più: i prefetti, non essendo legalmente uffiziali di polizia giudiziaria, la loro autorità non fu neanche ristretta nei limiti, oltre cui gli uffiziali di polizia giudiziaria sono incompetenti. I prefetti possono dunque operare anche nei casi dove non si tratta di flagrante delitto: essi sono padroni di dare in mano ai tribunali gli autori d'ogni delitto o crimine qualsivoglia. Inoltre la legge ha assimilata l'autorità dei prefetti a quella dei giudici d'istruzione; donde segue che essi hanno il diritto di servirsi del *mandato di deposito*, pel quale la legge non richiede veruna formalità: e così i prefetti sono padroni di tener carcerati i Francesi fino al giorno, in cui essi crederanno bene di mandarli dinanzi al tribunali. Con un tale sistema, i prefetti, uffiziali revocabili dal potere esecutivo, stranieri a tutte le tradizioni giudiziali, possono esercitare un'autorità che non hanno i Procuratori imperiali: essi possono porsi al luogo del giudice d'istruzione: e se questi non vuole farsi il compiacente esecutore delle loro inquisizioni, essi possono farne senza e bastare da sè. La libertà individuale è dunque in Francia, per via d'interpretazione legale, lasciata nella piena balìa dei prefetti: e così, coll'aiuto della carcerazione preventiva che dipende dal solo arbitrio dei Prefetti, le famose lettere di sigillo, settant'anni dopo l'assemblea costituente del 1789, potrebbero essere rimesse in uso. Vero è che resta ancora ai Francesi una guarentigia: questa è il buon volere; ma che cos'è il buon volere se non che un parente strettissimo dell'arbitrio?. Le migliori intenzioni non valgono mai quanto una menoma guarentigia.

« Per compiere l'esame degli articoli della legge, alla cui mercè è in Francia la libertà de'cittadini, bisogna aggiungere che, in certi casi, il cittadino può essere carcerato senza verun mandato: ma che in tal caso dee essere condotto subito dinanzi al Magistrato competente. Questo diritto di arresto estragiudiziale è conceduto ad ogni

uffiziale della forza pubblica e persino ad ogni cittadino, quando si tratta di delitto flagrante: ma l'interpretazione l'ha poi esteso al caso di delitto quasi flagrante. E finchè non si tratta che di delitto flagrante, non vi può essere abuso che raro assai: ma fuori di questo caso, quando la reità è dubbia, la libertà dei cittadini è con questa legge molto gravemente minacciata. Tuttavia la giurisprudenza ciò ammette, e le nostre leggi hanno concesso anche questo diritto agli uffiziali di pubblica forza. Non già a quelli della polizia giudiziaria: che sempre debbono operare nel solo caso di delitto flagrante, ma a certi altri uffiziali, ai quali è dato il diritto di arrestare, sulla pubblica via, qualunque cittadino, benchè non reo di flagrante delitto, purchè il conducano subito dinanzi al giudice. Questi uffiziali privilegiati, che possono disporre con pieno potere della libertà dei cittadini, sono i gendarmi e gli uffiziali di pace, secondo un decreto memorabile della corte di Parigi del 27 Marzo 1827. Questo decreto risuscitò antiche leggi, di cui il codice non avea fatto menzione: e diede così al potere ogni latitudine per estendere il diritto di arresto e per attribuirlo anzi a' nuovi uffiziali. In guisa che la nostra legislazione, resa quasi apposta confusa, non può più essere di alcun soccorso al cittadino arrestato senza mandato. Il Francese, arrestato sulla pubblica via senza mandato veruno, non ha più modo di sapere chi ha il diritto di dirgli: « seguitemi, voi siete arrestato ». L'ordine dato ad un cittadino di andar in carcere tiene il luogo di ogni mandato: egli può dunque essere obbligato di lasciarsi carcerare, senza che gli si dimostri che la sua carcerazione è legalmente ordinata.

« Oltre all'essere così la libertà individuale lasciata alla balìa del potere giudiziario ed anche dell'amministrativo, essa poi è molto poco protetta contro le ingiustizie e gli attentati, di cui i cittadini potessero essere vittime. Vi sono è vero leggi e pene severe, più o meno, secondo i diversi casi di violenza e di arbitrio; ma, secondo le leggi, ogni pubblico uffiziale può scusarsi coll'ordine ricevuto dal suo superiore: e così il Ministro può coprir le spalle a tutti gli uffiziali politici di Francia, senza perciò esporre seriamente sè stesso. È vero che vi sono leggi anche pei Ministri che carcerano ad arbitrio un Francese; ma (senza parlare di ciò che era in vigore nelle

legislazioni precedenti) ora i Ministri non sono più responsabili che presso il Capo dello Stato. Essi possono essere posti in stato di accusa, ma dal solo Senato; in ogni altro modo sono inoffensibili.

« Quanto ai giudici ed uffiziali di polizia, essi hanno, per buona fortuna, minaccia di pene in caso di arbitrio e di arresto illegale. Ma è cosa trista il dover porre a confronto colle tradizioni dell' antica monarchia i recenti decreti di giurisprudenza che, applicando la legge, decisero che i giudici non possono essere accusati, quando hanno commesse colpe grossolane, purchè senza frode dimostrata. In questa guisa l' articolo del codice che dice: « ogni fatto donde risulta danno a un terzo, obbliga il colpevole a ripararlo », rimane in Francia, quanto a' giudici, senza veruna applicazione. Gli uffiziali amministrativi poi, che hanno autorità di far carcerare, sono posti sotto le guarentigie del diritto comune.

« Ma quando si tratta di altri agenti quali che siano, quand' anche avessero carcerato arbitrariamente taluno, essi sono fuori del diritto comune. Così i prefetti di spartimento e quello di polizia non sono risponsabili senza la licenza del Consiglio di Stato. Certo il Consiglio di Stato merita fiducia; ma è impossibile il non vedere che, quando si tratta di un attentato contro la libertà individuale, il Consiglio di Stato ha il potere di chiudere agli interessati ogni modo di ricorso.

« Ci potremmo ancor consolare quando si trovasse nella nostra legislazione un qualche mezzo legale, per far rendere alla libertà un cittadino carcerato ingiustamente. Ma questo mezzo non si trova. Il Governo del primo Impero non avrebbe certamente sofferto volentieri che i suoi ordini di carcerazione, dati nel pieno esercizio di sua sovrana autorità, potessero essere delusi; e il testimonio di questa sua diffidenza contro i giudici, si trova ancora adesso nella nostra legislazione. Insomma l'autorità suprema è padrona tra noi della sorte di un carcerato, ed è sempre libera di disporne come le pare, difesa com' è dal privilegio che la rende inoffensibile benchè non infallibile. *Quis custodiet ipsos custodes?* Chi veglierà sopra i capi? A questa domanda la legislazione francese non fa alcuna risposta soddisfacente.

« E così si può dire che la maggior parte delle guarentigie inserite nei nostri codici non sono che un' ombra vana; giacchè esse

non servono a nulla, quando altri vuol farne uso. Il rigore è così coperto in Francia sotto le apparenze dell'umanità: e l'indifferenza pel carcerato si nasconde dietro le cautele che sembrano prese a suo vantaggio. Ogni disposizione legale, che sembra favorevole al prevenuto, gli prepara un amaro disinganno. Nè può essere altra la dolorosa nostra convinzione, quando si conosce bene il sistema della legislazione francese quale ora è in vigore, e quale può essere applicata ogni volta che si tratta della libertà individuale.

« La Francia è così inferiore alle altre nazioni, alle quali essa ama opporre la superiorità, talvolta immaginaria, delle sue leggi. Se essa vuole essere fedele all'antico dettato della filosofia: « Conosci te stesso », essa dee anzi cercare fuori di sè gli esempii da imitare, per porre dentro di sè in onore le guarentigie tutelari della libertà privata ».

Qui l'autore dimostra quanto sia in questo punto migliore la legislazione in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Danimarca, nella Svizzera, nel Belgio. Esamina pure la legislazione francese sotto i Re prima della rivoluzione, e la trova molto migliore; sicchè si può anche in questo caso toccar con mano quanto bel guadagno facciano i popoli colle loro rivoluzioni. Tutte le grandi chiacchiere ciarlatanesche di tanti scrittori, italiani non meno che francesi, sopra le conquiste della rivoluzione francese, si ridurrebbero dunque a non essere appunto che chiacchiere senza fondamento. L'Autore segue poi così.

« Convien egli che la Francia ami solamente il progresso a distanza, e si contenti di raccomandarlo agli altri, senza dar mai un passo ella stessa? A più di una lacuna si dee porre rimedio nella nostra legislazione, se si vuole che la libertà individuale dei Francesi sia efficacemente protetta. Senza dubbio sarebbe più comodo il persuaderci che le leggi francesi debbono sempre servir di modello agli altri popoli; staremmo così contenti di noi con quel genere di compiacenza che si può chiamare patriottica. Ma così si adula un popolo e non si serve. Quando una lunga via gli rimane a fare per giungere ad uno scopo, che egli crede a torto aver già raggiunto, lasciargli credere che egli è già arrivato, si è un distornarlo dal porsi in cammino. E così, anche a costo di essere accusato di diffamazione, non conviene temere di alzare tutti i veli che ingannano gli sguardi. Giacchè le false apparenze di buone

leggi non servono che a perpetuare le cattive. L' onnipotenza è molto più pericolosa, quando è mascherata sotto una specie di ornamento legale. Or ciò ha luogo appunto in Francia: giacchè si ricava dall' esame finora fatto che la libertà individuale è bensì scritta nei nostri codici, ma che in caso di bisogno essa non può essere difesa. Come fare per ottenere le guarentigie necessarie? Bisogna che non vi siano più in nessun luogo certi pieni poteri *in disponibilità,* proprii a passare di mano a mano, dall'uno all'altro Governo, e dalla corte al popolo ». Fin quì il nostro autore.

Che se fosse lecito anche a noi il dir due parole a questo proposito, diremmo che, o noi non vediamo nulla, ovvero da quest' esame della legislazione francese sopra la libertà individuale si ricavano questi tre importantissimi punti. 1.° Che ogni Francese può, *senza mandato* alcuno di giudice, essere carcerato. 2.° Che ogni Francese, carcerato una volta, può, anche se innocente, essere trattenuto in carcere, e in *carcere segreta,* per tutto il tempo di sua vita. 3.° Che per aver trattenuto in carcere segreta perpetua un Francese innocente qual siasi, nessuno in Francia può essere molestato. Noi non diciamo che ciò si faccia: nè che si sia fatto, nè che sia probabile che sia per farsi. Ma diciamo che, secondo le leggi, è possibile che ciò si faccia. Ora ci pare che legislazione peggiore, in opera di difesa della libertà individuale, non ci può essere a questo mondo. Ci potrà essere l' uguale, se volete, in altro paese: ma la peggiore non vediamo come si possa trovare. Eppure sono appunto francesi quelli che consigliano allo Stato pontificio la riforma de' codici; e s' intende che debbono proporre i loro codici per tipo e per modello. Nè vale che ci si risponda, aver forse noi nei nostri codici i medesimi difetti. Potremmo negarlo; ma non è questo il nostro assunto. Noi non vogliamo provare qui che la nostra legislazione sia migliore di quella degli altri. Noi non proponiamo riforme a nessuno: noi non abbiamo fatto le conquiste dell' 89: noi non abbiamo niun diritto di proporci a modello di Principi e di popoli. Noi non cerchiamo altro che di difenderci dai consigli di coloro che, godendo della legislazione sopra descritta, vogliono imporla anche agli altri. Noi diciamo loro: che la nostra legislazione può, al più, essere uguale alla loro: ma peggiore non può essere. Vi pare che questo basti alla nostra difesa?

LA CASA DI GHIACCIO

O

IL CACCIATORE DI VINCENNES

Le prime mosse.

La rabbia de' veltri contro quello che odiavano e vedevansi guinzagliato con lunga tratta dinanzi agli occhi, faceali trascinare con impeto velocissimo le tre slitte; perocchè gli uni s'avventavano furiosamente per morderlo, e l'altro, che udialisi urlare e fremere alle groppe, scagliavasi con salti cervieri per dileguarsi loro dinanzi; e intanto le slitte scivolavano sul ghiaccio colla rapidità del vento. Se non che, fatte di quella carriera oltre a venti miglia, i canattieri tirarono i guinzali ed arrestarono i mastini, i quali, scrollato il pelliccione due e tre volte, gittaronsi avidamente alle entragne di foca buttate loro a divorare.

Intanto le ragazze, che aveano portato seco sulla slitta di gran provvisione, cominciarono a fare tovaglia d'una pelle di bue moscato, e postivi sopra di gran tocchi di storione, di cervio e di bufalo, s'assettarono tutti intorno alla profenda, e si misero a diluviare all'esquimosa; chè il meno che si mangiassero, massime i garzoni amici d'*Airone*, furon dodici in quattordici libbre di carne ciascuno [1]. Vi bevvero sopra parecchie scodelle d'olio di foca; e poscia dato mano a un cembalo, e fatta ivi sul ghiaccio sala da ballo, cominciarono una danza all'uso della contrada, che mai il più romoroso baccano.

1 Ai cacciatori canadesi e a quelli che accompagnano gli incettatori delle pelli lungo il fiume *Back* e il *Mackenzie*, la Compagnia *della Baia d'Hudson* dà in ogni pasto dodici libbre di carne per testa, e s'egli è pesce, venti libbre. Pensa poi gli Esquimosi che sono divoratori per eccellenza!

Il cembalo, accompagnato dalle nacchere, sta nel mezzo, e dà la cadenza del ballo: tutto intorno gli ballonzolano in mezzo cerchio i maschi, e nell'altro mezzo cerchio le ballerine, tutti da sè. Cominciano dal cerimoniare gli uni verso gli altri con certi atti di capo, di braccia e di reni d'una smanceria e smorfia, ch'è la svenevolezza a vedere: indi fatti due passini di terza, spiccano un salto, che con quelle ventraie pinze di carname, non può essere il più leggero del mondo: ma fatti appena quei garbi a maniera di preludio, il cembalo batte una gagliarda, le nacchere addoppiano il tricchete tracchete, e i ballerini danno in un furioso saltacchiare a tondo con torcimenti di vita, tragittamenti di braccia, scrollamenti di capo così attosi, scomposti e sgangheratacci, che sono un nabisso. E come se tutto questo fosse la grazia, l'avvenenza, la leggiadria della Tersicore boreale, v'aggiungono risa sbardellatissime, e urli, e visacci e boccacce, e un tralunar d'occhi, e un colar di grasso giù per le gote, che beati loro! Dopo tanta tempesta, al mutar delle note, s'arrestano di punto; compassano due o tre mosse di piede, fanno una battuta di mano, e addio; ciascuno sciogliesi dal cerchio e si dividono in brigatelle.

I nostri ballatori adunque, com'ebbero compito la danza, vennero ai commiati, allo statevi bene, al felicissimo viaggio, al ricordatevi di me, al desidero che troviate pel cammino di molta caccia; che il vento borea non v'aggeli; che il scirocco non v'addensi le nebbie; che ai vostri cani basti la lena, e a cent' altri buoni augurii; che, sebbene salvatici, essi danno di gran cuore, e spesso con più verità che non fra le nazioni civili. Qui poi, nel momento del salire sulle slitte, gli uni per tornare a casa, gli altri per continuare il viaggio, non vi furono ne' baci risonanti, nè abbracciari serrati, ma stropicciamenti di nasi senza fine; perocchè fra gli Esquimosi una stropicciatina di naso vale il bacio più saporito e l'abbracciata più affettuosa.

Ma come furono spartiti, e in gran corsa ciascuno verso la sua meta, l'Ermellina sentiasi dentro uno strazio di cuore, che la tenea muta, e spesso rivolgevasi indietro per vedere ancora una volta le amiche, i fratelli e gli altri garzoni, che accompagnava d'una lagrima e d'un sospiro. Noi però non abbiamo fatto mai cenno di un secreto ma vivissimo amore che l' Ermellina nutriva da presso a due

anni verso un giovane terrazzano, che dava pure gran mostre d'amarla accesamente, e quel giorno era della brigata. Cotesta giovane, ancora che selvaggia, pure nel corso di questa storia ci destò di lei più volte nella mente sensi di benevolenza e anco di stima singolare per le belle parti che in essa fioriano; ma noi non sapevamo ancora l'altezza e magnanimità di quel cuore, il quale innamorato essendo, ebbe tanta vittoria di sè medesimo da trionfare della più potente delle passioni, pel desiderio di giugnere al conoscimento di Dio e assicurare l'eterna felicità dell'anima sua; aggiungendovi eziandio il sublime intendimento della conversione de'suoi, e massime di colui ch'ella sperava d'avere a consorte al suo ritorno nella *Boozia*.

L'amore, quando è intenso e innocente, insignoritosi d'un cuor nobile e ardente, non è fiamma sì gagliarda che lo vinca nella veemenza; onde chi n'è appreso suole avere per nulla ogni più gran sacrifizio, siccome cosa lievissima e dolce; e noi veggiamo non di rado quante giovani vite illanguidiscono e al tutto si spengono, per non avere tanta virtù d'animo di rinunziarvi per qual siasi più alta cagione che lo richiegga. E però chi è conoscente dei profondi misteri del cuore umano può soltanto concepire quanto valore dovesse albergare in petto della nostra selvaggia, nel vederla dilungarsi per un tempo lungo ed incerto da colui ch'essa amava di tutto amore; e dovrà confessare che l'eroicità di tanto atto trascende la virtù naturale, e non può essere effettuata che dalla virtù della grazia operante nell'animo infermo d'una fanciulla.

Martino vedendo l'Ermellina sì taciturna e leggendo in quel sembiante una lotta di dolorosi pensieri, che le battagliavano il cuore, rispettò quel silenzio; e sferzando i suoi veltri, involavasi rapidamente da quelle spiagge, tenendo verso l'isola del *Re Guglielmo*. In effetto chi avesse potuto penetrare coll'occhio nella mente di quella valorosa, avrebbe veduto bensì la lotta degli affetti più delicati ma signoreggiati sempre da una forza gagliarda, che non dava mai luogo al pentimento, e impennava il cuore della fanciulla a costanza e saldezza. L'Angelo, che vegliava alla sua custodia, non tardò ad infonderle un vivo lume nell'intelletto, e tanto dominio di sè medesima alla volontà, che quella battaglia, se fu crudelissima,

fu anche breve, e seguìta da una vittoria non so se più intera o più gloriosa. Imperocchè non andò guari, che l'Ermellina, ridesta quasi da quel sonno tenace, si scosse, schiarì la fronte, i suoi piccoli occhi serenò, e voltasi a Martino sorrisegli piacevolmente, come a dirgli — Eh! son tornata —

Com' ebbero corso tre buone ore dovettero, per ischivare una profonda spaccatura di ghiaccio, girarla bene un miglio, tanto era lunga: il che loro avvenne più volte; ed è una delle gravi molestie di coloro che corrono quei campi gelati, come si può vedere specialmente nel *Giornale di viaggio nei mari polari* dell' infelice Bellot, il quale poi finalmente cadde in un crepaccio e scomparve. Egli non è dunque a pensare che quelle immense lande sieno coperte dai ghiacci e dalle nevi come da un tappeto stratovi sopra alla distesa e allo spiano, ma sono aspre ed irte di ghiacciuoli, di erticelle, di sfondi per tale, che il suolo è scabro e a onde, e le tregge nel corrervi sopra di frequente vi pericolano e traboccano; rovesciando sul ghiaccio il bagaglio e i viaggiatori, che alle volte dall' impeto dei cani son trascinati malamente per lungo tratto, e ne portano contusioni e lussazioni dolorose.

Verso la sera si trovarono in una valletta, ove la neve spinta dalle bufere érasi ammonticchiata a piè delle rupi: perchè Martino raccolti i cani fece alto; e scioltili dalle stanghe, misesi coi compagni a dare dei picconi in un tumulo di neve incavandolo tanto da pótervi dormire tutti e tre. In meno d' un' ora la camerella era fatta; tutto il cavaticcio fu ammucchiato a due passi del forame per difenderlo con quella rosta dal buffo dei venti: gli fu calata dall' alto una pelle di bisonte a modo di portiera, sopra la quale era un finestrino per l'uscita del fumo. Vi recaron dentro un braciere di ferro pieno di carbone; l' Ermellina con un fosforello l' accese; fu posta della neve in un vaso e fatta bollire pel thè: *Airone* distese tre gran pelli in terra, e sopravi similmente tre altre di bue moscato da involgersi a guisa di coltrone, e poscia cenaronsi in pace l'avanzo del desinare.

Intanto i cani, dopo il pasto, si fecero anch' essi il loro ricovero, raspandosi ciascuno dentro la neve per canile una tana vòlta a sottovento, e quivi dormirono saporitamente; perocchè nevando, come

colà avviene il più delle notti, e il buco della cavernetta essendo a ritroso, più soffia la borea, e più ne spazza la neve, che altrimenti turerebbe loro il varco all'uscita. Ella è cosa da maravigliarne fuor d'ogni dire, il reggere che fanno i cani degli Esquimosi in que' lunghi viaggi senza mai avere la notte altro ridotto che il cielo freddissimo, o la neve che fiocca loro addosso tanto alta da ricoprirneli tutti; onde il mattino, quando il viaggiatore dà loro il fischio, si risentono, e trovansi seppelliti sotto quell' ammassamento, ch' eglino si riscuoton di dosso balzando su, e scrollandosi, e rabbuffandosi il pelo, che hanno lunghissimo, fitto e setoloso. Quando poi v'ha neve congesta in mucchierelli, tanto raspano, che s'affondano in quella una bucherattola e vi s'affossan per entro acciambellandosi e ficcando il muso sotto le lacche.

Quelle bestie deono essere d'una fibra d'acciaio; perocchè nel gran verno di quelle regioni non sostengono il rigore del freddo nè i bisonti, nè i buoi moscati, nè i cervi rangiferi, i quali, avvegnachè sieno animali reggenti al massimo grado di quella zona gelata, nondimeno il russo Wrangell ne' suoi viaggi artici li vedeva in mezzo alle foreste instupiditi e quasi intirizziti; laddove i cani degli Esquimosi dormono colcati sui vivi ghiacci in quelle aspre nottolate, e al primo cenno del canattiere guizzan lesti, e durano le lunghe ore a correre disperatamente sotto la slitta.

I nostri viaggiatori furono desti per tempissimo; fecero una colezione, che a noi basterebbe il vitto per due giorni, vi bebbero sopra una buona tazza di thè; accoppiarono i cani, e via. Verso il mezzo giorno pervennero allo stretto che separa la Boozia dall' isola *del Re Guglielmo*, e continuarono il viaggio sul mare gelato come un cristallo, e così congiunto al ghiaccio di quelle rive, che tolte le asprezze e le scabrosità, che dicemmo esser nei ghiacci del continente, egli par di correre sulla terra ferma. Quel dì stesso vennero giù verso l'austro, e giunsero poco sopra il capo *Herschell.*

Ivi non eran tumuli di neve, laonde convenne loro dicrostare il ghiaccio, tagliandolo in quadrilunghi, e sovrapponendo gli uni agli altri, in che *Airone* era destro, massime nel gittare la volta. In meno di due ore e mezzo la casuccia era fatta; v'accesero il fuoco; cenarono, e poi sdraiaronsi sulle pelli per dormire. Il fuoco era rac-

colto sotto la cenere per la domane, nè si vedea nella stanza che un po' di barlume cagionato dalla luna, la quale ferendo ne' quadroncelli di ghiaccio, mandava dentro una sfumatura d'albore. I due giovani dormiano saporitamente col capo ficcato sotto il pelliccione che li copriva, ma il sonno di Martino era leggiero, e ad ogni poco di rumore venia desto: quand'ecco allo sboccatoio della stanza, da cui a schermo del vento pendeva una gran pelle, pargli sentire uno scalpiccio: apre gli occhi, tende l'orecchio, e vede ritirarsi alquanto la portiera. Che sarà? Forse alcuno de' cani, che vorrà entrare per coricarsi vicino al bragiere. Tutt' altro. Vede come un grosso fardellone bruno, il quale si sgroppa, si distende e si rizza in piedi, fiutando e guardandosi intorno.

Oh Dio! Egli è un orso nero, tratto all'odore degli uomini. E i cani ove son egli? Come nelle acute nari di coloro non entrò il sito orsino? Dunque si rimbucarono molto di lungi da quel ridotto; perocchè altrimenti l'avrebbero annusato, e saltatigli al groppone per isbranarlo. Martino non sapea che si fare, o spararigli in petto la sua rivolta, o attendere per ispiarne le mosse. L'orso se non è ferito o affamato non assalta mai l'uomo: ma se il primo colpo di pistola fallisse, o feritolo non l'uccidesse di punto, salterebbe lor sopra, e in quella strettezza di luogo niuno potrebbe campare da quelle ugnacce. Il bestione però cavollo d'angoscia; dacchè voltosi alla parete cominciò a fiutare. Allora Martino si sovvenne che la sera, appresso cenare, aveva infilzato in una picca una coscia di cervo da arrostire per la colezione; onde l'orso erasi girato colà per ciuffarla: e in vero lanciovvisi con una zampa, e abbrancatala, e postalasi a bocca tornò sulle quattro gambe, e avviossi per uscire.

Allora Martino balzò in piedi, puntò l'arme al cuore dell'orso, che avea fatto pochi passi fuori dello stazzone, trasse due colpi l'uno appresso l'altro, e distéselo in terra quant'era lungo. Allo sparo *Airone* e l'Ermellina destaronsi, chiamarono Martino, e non lo trovando sotto la sua pelliccia, rimasero sbigottiti; ma i cani al rimbombo schizzarono fuori delle loro cucce, e urlando e stridendo accorsero ove giaceva la fiera, e l'assannavano di buon denti. Essi in vero erano iti molto discosto sin dove trovarono un fondaccio di neve, nella quale rintanati dormivano; e l' orso era venuto alla volta

della casuccia di ghiaccio da un lato opposto. *Airone* dato di mano a un lanciotto, era già corso anch'egli fuor della tenda, mentre la sorella, stropicciato un zolfino, aveva acceso una lampanetta dentro la stanza.

Martino e *Airone* cacciarono di là i cani a grande stento; chiamarono l'Ermellina che tenesse alzata la portiera, vi trascinarono dentro l'orso, e sinch'era caldo lo discuoiarono, sventraronlo, e gittarono le budella a i cani, ch'ebbero a satollarsene lautamente. Vollero ricoricarsi; ma dapprima ammaestrati dall'esperienza, piantarono due caviglioni di ferro a piè della tenda, acciocchè niuna bestia potesse sofficcarsi nella casetta. Surta poi l'alba, mentre l'Ermellina ammanniva la colezione, i due compagni colla mannaia tagliarono le due cosce, le spalle, la lonza e le groppe dell'orso, ch'era una carne ghiotta: imperocchè la carne dell'orso bianco muove i dolori, ma quella dell'orso nero è cibo regalato e sanissimo; le zampe poi sono da mense reali. Con questa buona provvisione novella s'avviarono in corsa.

Poc'oltre il capo *Herschell* trovarono lo scheletro di quell'infelice marinaro dei due vascelli di sir *Franklin*, scavato di sotto il ghiaccio dall'ufficiale *Obson*; e Martino cercò modo di poterne riporre le ossa biancheggianti sotterra; ma il terreno era duro come il macigno, nè per darvi che facesse col piccone potè affondarne un mezzo palmo, poichè il ferro rimbalzava come se avesse picchiato sul porfido; tanto aggela colà profondo, e quel gelo indura massiccio! Di là giunsero a notte sopra le sponde dello stretto che separa l'isola del *Re Guglielmo* dal continente d'America; ma il viaggio di quella giornata fu penosissimo. Il freddo era intenso, la nebbia poi così fitta, ch'egli non è a immaginare come chi viaggia circondato da quel buio si sente sgomento: i cani corrono all'incerto; i catrafossi e le roste improvvise della neve gelata mettono la slitta in istrani pericoli di dare alla banda: quella caligine s'impiglia nelle palpebre, e le rammargina come una colla di ghiaccio che bisogna divegliere ad ogni momento, e dà agli occhi un pizzicore cocente. Gli occhiali da neve riuscivano a poco riparo, perchè la nebbia penetrava per tutto, e quasi quella molestia incomportabile fosse poco, *Airone* s'avvide che a quel freddo arguto e umidastro il viso di Martino ingialliva, ch'è il segno dell'aggelare: perchè fermati i

cani saltò giù della slitta, abbrancò due manciate di neve e misesi a strofinargli la faccia, sinchè ritornato il calore cominciò a tingersi di vermiglio. Nè bastò quella volta; sicchè si dovette riempire un paniere di neve, e ad ogni poco strofinarsi le gote [1].

Quella densa caligine gli ebbe a tenere ad estremo disagio due giorni e due notti, sinchè messosi un vento di tramontana che spazzò il cielo e reselo cristallino, furono ravvivati, ancorchè il freddo li stringesse più che mai. Con questa serenità giunsero, prima che annottasse, allo stretto di *Simpson*; e da un' alta ripa mirando quello sterminato specchio gelato furono còlti da una dolce meraviglia; perocchè l'aere puro concedeva all'occhio di spingere la vista insino alle costiere d'America, che azzurrognole si confondeano colle tinte ialine del cielo. Là quel mare profondissimo, che quando non è inceppato dai ghiacci è sempre gonfio, adirato, e tempestoso per le correnti che lo travasano nel golfo di *Barrow*, ora spianava immobile come un continente di brunito acciaio; e dove, quand'è disciolto, appena al fiotto crudele reggono le navi dai poderosi fianchi, ora vien corso a tutta sicurtà dalle slitte, e sopra vi passeggiano i branchi delle renne, de' bisonti, degli stambecchi, che tragittansi al terminare del verno dalle foreste d'*Atabascha* e del lago dello *Schiavo*, per pascere il musco della *Boozia*, e della Penisola di *Melville*.

Martino ne misurava collo sguardo la larghezza, e rabbrividiva pensando, che giunti nel mezzo, potea per qualche terremoto sottomarino o per qualche violenta fortuna che alzasse i flutti con impeto, rompersi improvviso quell' immenso ponte di ghiaccio, ingoiarli o seppellirli negli abissi. E però voltosi ai due fratelli — Amici, disse, quivi egli è da porsi a ginocchi, e recitare divotamente tre *Ave* alla gran Madre di Dio, acciocchè domani si degni guidarne sul passo periglioso, e ci tenga lontano ogni sinistro accidente — E i due buoni selvaggi s' inginocchiarono, e prostrati col capo sul ghiaccio invocarono la Madonna con tutto il cuore. Indi si diedero a fare gli apparecchi pel ricovero della notte e per la cena, in che l'Ermellina era destrissima e piena di sollecitudine e di singolari finezze.

1 Anco il *Bellot* diceva d'uno di questi viaggi — *Toutes les cinq minutes nous nous arrêtions pour nous frotter la figure, et fondre la neige qui collait nos paupières.*

Intanto lungo il cammino *Airone* aveva in varie fermatelle sparato a cinque volpi bianche, le quali furono un ristoro pei cani; e pur seguendo di correre l'Ermellina aveva loro tratto le pelli ch'eran di finissimo vello. Mentre *Airone* guidava, Martino aveva ucciso di volo due belle oche marine, le quali servirono a rendere squisita e abbondante la cena, che fecero tranquillamente in una capanna di ghiaccio, nella quale dormirono un sonno saporito che gli ebbe ristorati per la dimane. Come si furono alzati dalle loro pelli e ripiegatele, prima di fare la colezione, Martino, dopo le solite preghiere della mattina fatte insieme, volle da sè a sè invocare l'angiolo santo che li guidava, acciocchè li campasse da ogni pericolo in quel lungo tragitto sul mare. Intanto *Airone* addoppiò il piatto ai cani perchè rinvigorissero maggiormente, e durassero con lena a una corsa di tante miglia, che voleano fare d'una sola tratta per non lasciarsi cogliere dalla notte sopra quel mare furioso, che ruggiva sotto il friabile coverchio del ghiaccio.

Come tutto fu in punto salirono la slitta, e con dolce passo scesero per la repente china dell' alta ripa sinchè giunsero al primo orlo del ghiaccio. Ivi sostarono alquanto; e Martino, voltosi ad Ermellina ed *Airone*, gridò alto: — Su, amici, facciamo il segno della santa Croce in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo — Si guardò innanzi, vide il ghiaccio compatto, l'aere lucido, il cielo sereno: sferzò i cani, che si misero a gran corsa; e la slitta scivolava snellissima sopra quell' immenso e lucido cristallo.

Il freddo aveva alquanto rimesso: il sole già era spuntato da qualche tempo e girava rasentando l' orizzonte orientale, e riverberando ne' micolini di ghiaccio, che scintillavano sovra tutto lo spazio come un campo seminato di stelle sprizzanti brillantissime luci. Così procedettero armati degli occhiali da neve per ben diciotto o venti miglia; quando videro giù all' estrema curva del mezzogiorno levarsi una nebbiuzza; dapprima assai rada e che spandeva una velatura diafana nel più basso cerchio del cielo: indi a poco a poco si alzava, dilatava e addensavasi in istriscioni nerognoli ed atri. Martino, avvezzo ai repentini mutamenti dei mari glaciali, non sì tosto vide quelle gran liste nere colà abbasso, ne fece mal pronostico, e disse ai compagni — Amici, fra poco non avremo più bisogno degli oc-

chiali da neve, perocchè il biancore, che di presente ci percuote le pupille, si volgerà in oscuro — e sì dicendo attizzava i veltri colla voce e colla scuriata, sicch' essi volavano. Egli non andò un terzo d'ora, che misesi un maestrale accompagnato da una bruna fosca, la quale involgeva tutto quello stretto gelato, e rendeva l' aere torbido, fitto e dell'odore del zolfo, che spinto dal furore del vento si rappigliava tra i capelli, le basette, e i peli arruffati dei cani: quel freddo umido penetrava nell'ossa, e i tre viaggiatori s' erano ben rinvolti il mento, il collo e la bocca colle code di volpe, che il nebbione copriva di ghiaccioli.

Martino guardava spesso l'ago d'una bussoletta manesca per non traviare e correre all' impazzata fra quell'oceano di vapori densi ed oscuri, quando uno strido dell' Ermellina il riscosse — Che è? disse vòltosi alla fanciulla; ti senti forse male? — Non vedete, rispose, quel furibondo branco di bufali che ci corre addosso col corno basso e colla gibba irta e scarmigliata? Noi siamo perduti — E in vero quella torma feroce ingrossava sempre più stipata e veniva come una falange spiccando salti e coi piè deretani spargendo all' aria un nuvolone di polvere vorticosa. La giovane si serra ai fianchi di *Airone,* che guidava i cani, e gli grida — Tòrci la via e campaci dal formidabile assalto, perocchè saremo tutti trafitti, squarciati e rotti da quelle corna, e pesti e schiacciati da quelle zampe —

Martino, ch' era usato già d'affrontarsi colle immani balene non mutò colore, ma volse gli occhi ai cani; e veggendo ch'essi non impaurivano, ma tiravano velocissimi a quella volta senza punto torcer cammino, gridò ad *Airone* — Sferza, e non paventare — In effetto i cani trascorsero, e il branco de'bufali dileguossi. Fatte poche miglia, il ghiaccio marino ch' era spianato cominciò a gonfiare e mandar su montagne ronchiose e piene di profonde caverne, dalle quali sboccavano animali mostruosi e feroci, che veniano con islanci, ed impeti furibondi per divorarli. Vedeansi dragoni alati batter l'ali, e a bocca spalancata vomitar fumo, che a guisa di torrente precipitoso fendeva la nebbia: da un altro lato s'avventavano orsi bianchi e grigi e nericanti con una rabbia, che ai due giovani facea̲no tremare l' anima in petto: L' Ermellina esclamava — O Grande Spirito del cielo; o Maria, accorri al nostro aiuto! Salvaci da quel furore —

Le montagne, le spelonche, li trabocchi, li dragoni e le altre belve non atterrirono i fugaci veltri, i quali sempre in corsa diritti verso il margine opposto aveano già valico la terza parte del periglioso tragitto. Se non che mentre i nostri Esquimosi respiravano alquanto da quelle paure, ecco spiccarsi dal lato del continente, quasi a contrastare il passo, un esercito di guerrieri più numerosi e più folti di quelli di Faraone al passaggio del mar Rosso. Si vedeva là in fondo un agitarsi, un confondersi, uno stringersi e uno sperperarsi di carri tirati da otto e da dieci cavalli di fronte, e sopravi giganti di truce aspetto con elmi a cimiere ondeggiante, con lancioni in pugno, con iscudi e corazze lucenti, i quali in calca e di carriera serrata veniano trascorrendo su per la gelata marina, che tutta risonava sotto l'impeto delle ruote e lo scalpiccio de' cavalli.

L'Ermellina a quella vista afferrasi al braccio di Martino, e dice — Ah tu mi conduci alla morte! Oimè torniamo donde ci semo partiti: riconducimi alla madre mia, alla madre mia che ora piange, e non sa che noi siamo vittime dei ladroni: vedi come s'inoltrano minacciosi — Martino si volge a lei con volto tranquillo, e risponde — Ermellina, cotesti guerrieri nè uccidono nè fanno prigioni. Di' un po'; fosti colaggiù strambellata dalle corna dei bufali? Fosti appresso divorata dai dragoni o graffiata dagli orsi? I nostri cani ci salveranno — E i cani trasvolarono per mezzo alle schiere de'giganti, e la slitta ritrovossi in un campo aperto; perocchè il vento di terra cominciò a diradare la nebbia e mostrare là di contro la Penisola d'*Adelaide*.

Ora i lettori domanderanno: come mai poteron campare sì agevolmente da que' terribili assalti? E risponderò — Col solo affrontarli — con ciò sia che non erano nè monti, nè mostri, nè falangi reali, ma illusioni ottiche, le quali sono frequenti in quelle sterminate lande gelate, come si legge continuo ne' viaggiatori delle regioni polari. Il vento impetuosissimo radendo la superficie de' giacci solleva quelle scheggioline e via le trasporta nel turbine che col cozzo le sgranella, e sbriciola e tritola e polverizza facendone globi di fumo che ondeggiano, e lustrano, e rigonfiano in mille trasfigurazioni; le quali in que' vortici convolgendosi or dense or rade, prendon spiriti e luci e colori, che figurano all'occhio tutto ciò che la fantasia de' riguardanti sa immaginare nello sbigottimento, dal quale

è compresa in quelle solitudini spaventose. Quando poi vi s'aggiungono i nebbioni, che infoscano l'atmosfera, essi rifrangendo le luci di que' micolini di ghiaccio, ne ingrandiscono e addoppian le masse, alle quali il movimento aggiugne aliti, e vita; per il che paia che quelle fantastiche figure vengano incontro, e minaccino, e s'avventino addosso: ma chi francamente le affronta passa oltre quegli atomi elementali senza pur avvedersene.

Nè cotesti ombramenti e coteste apprensioni avvengono soltanto nei deserti boreali; ma accadono il più delle volte anche nelle vie, nelle piazze e nelle camere e nei più intimi gabinetti delle culte e popolose città, se non all'occhio esteriore, certo nell'intimo seno de' cuori d'uomini civili, e avuti in conto d'animi eccelsi e di pensieri sapienti e pieni d'altissime dottrine: chè la fantasia suol albergare così nella solitudine come nell'abitato; e fa avere in luogo di realtà e d'evidenza ciò che invece nel bollore delle passioni creasi l'anima disordinata e scomposta. Indi speranze e timori, letizie e pene, ire e paci, desiderii e abborrimenti per cose vane e fallaci, alle quali si danno anime e corpi, e non sono che vuoti fantasmi dileguantisi al primo soffio della ragione.

Intanto i nostri viaggiatori procedeano rapidamente verso la costa americana, ed i veltri parea che addoppiassero lena al corso, quasi presaghi d'un più lungo riposo. Finalmente si videro innanzi le rupicelle che incoronano la foce della riviera del *Gran Pesce,* e gridarono ad una voce — Ecco terra, ecco terra — nè vi pervennero appena, che saltarono dalla slitta sopra la riva. Ma l'Ermellina non sì tosto calcò il suolo co' piedi, gittossi in terra boccone, e baciolla con gran sentimento, esclamando a Dio — O Grande Spirito, io ti rendo grazie, che tu m'abbia concesso di toccar co' miei pie' quella terra, sulla quale io giugnerò a conoscerti, amarti a servirti con tutta l'anima, con tutto il cuore e con tutte le forze: per me questa è terra santa, perchè accoglie le Vesti Nere, che hanno in bocca la tua parola, e nelle mani la chiave de' Sacramenti, che deono aprirmi le porte di vita eterna. Ora, o Spirito degli Spiriti celesti, guidaci consolati insino al termine dei lunghi nostri desiderii —

E chi a quella selvaggia potè insegnare un atto sì nobile e sì sublime, se non il lume dello Spirito Santo che irraggia le menti più

ottenebrate e molce i cuori più ritrosi? Il pellegrino che tocca il termine de' suoi viaggi anela al riposo: il mercatante che scende dal suo naviglio nel porto volge il pensiero al guadagno di nuovi tesori: il conquistatore che calca la terra straniera ne agogna l'imperio, ed anima i suoi guerrieri a nuove battaglie; ma il cuore innamorato di Dio bacia con riverenza quella terra, che lo conduce a nuove fatiche, a nuovi pericoli, e a più ardue prove unicamente pel desiderio d'assicurare all' anima sua l'eterno godimento nel seno di Colui, che solo è fonte dell' infinito Amore che la rende felice.

Martino guardava attonito l' Ermellina prostesa in terra, e conoscendo quel cuor puro ed ardente indovinò i magnanimi affetti che doveano infiammarla a gratitudine verso Dio: e al rialzarsi ch' ella fece vide effettivamente nel suo sembiante un' aria serena che la irradiava d'un sorriso celeste. Come si fu alquanto ricomposta le disse — Ermellina, egli ci convien di cercare una postura acconcia per intrattenerci almeno due giorni: abbiamo bisogno di un poco di riposo così noi, come i cani: *Airone* tu puoi dilacciarli perchè si sdraino a loro bell' agio. Ecco là quella rupe che ci fa spalla contra i venti aquilonari, io pianterei costì presso il padiglione: su, mano agli staggi; e tu, Ermellina, dispiega le pelli da coprirli; sin'ora albergammo nelle capanne di ghiaccio e di neve; ma qui possiamo rizzare la tenda, che mantiene il calore, e ci difende dall'umidità.

Mentre erano intenti ad affondare le buche per piantarvi gli staggi, i cani cominciarono a guaire e balzare in piedi: Martino guardasi intorno, e scorge uscire dai ghiacci della riviera del *Gran Pesce* un orso bianco, il quale traeva all' odore — Ah, sclamò tutto allegro: tu se' il ben venuto: voi avrete la buona cena, valorosi corsieri — disse; tolse il suo archibuso a due canne; raccosciossi dietro un macigno; e allorquando vide il suo bestione a tiro — tum — L' orso aggirossi come un palco; e Martino, dalli la seconda. La belva uscì in un gran muglio e cascò; i cani le si disserrarono addosso: ma fatti allontanare da Airone, gli fu tratta la pelle, ch' era bellissima, e il carname fu lasciato a' denti di quei ringhiosi, ove gli aguzzarono per bene alla ruffa e alla raffa tutto il tempo, che Martino s' intrattenne a quella foce del fiume.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Gli ordini segreti di Roma e il Clero. Osservazioni di un (falso) *dottore in Teologia.* Siena, Moschini 16 Maggio 1860.
Gli stessi: *Seconda edizione riveduta e* (nondimeno niente) *corretta dall'Autore.* Siena, Moschini 16 Giugno 1860 [1].

Questi *ordini di Roma*, che il nostro falso *dottore in teologia* chiama *segreti*, non sono, a vero dire, nè *ordini* nè *segreti*. Non sono propriamente *ordini*; perchè essi furono anzi una *risposta* della sacra Penitenzieria ad un caso morale propostole. Non sono *segreti,* perchè chi propose il caso e ne ottenne la soluzione, ciò fece

1 Diciamo che questa seconda edizione non fu *niente corretta;* giacchè non solo non vi è una parola mutata od aggiunta: ma gli stessi errori tipografici vi sono, in gran parte, fedelmente riprodotti. Tra questi è curioso (se pure non è anzi ignoranza del dottore) quello dell'unica citazione di S. Tommaso che si trova nell'opuscolo. Il dottore cita così: *Lib. 2: qu. 2, art. 4.* Chiunque ha aperte le opere di S. Tommaso sa che questa è citazione da ignorante, ovvero da malizioso che vuol rendere impossibile la verificazione del testo da lui allegato. Ma il dottore non ha pensato che alle opere di S. Tommaso sono congiunti indici copiosissimi, coll'aiuto dei quali abbiam potuto scoprire il suo testo, il quale si trova

allo scopo appunto di sapere come regolare sè ed altri nel dubbio in cui si trovava. E siccome questi proponenti del caso morale furono assai, e tutti ebbero la stessa risposta che poco piace al dottore da Siena, ma piacque invece a tutti i Cattolici capitanati dal Papa e dai Vescovi; così è evidente che la risposta della sacra Penitenzieria dovett'essere e fu infatti notissima subito a chi cercò, ed anche a chi non cercò di conoscerla. A darle poi quella maggiore pubblicità e promulgazione, che appunto si desiderava, concorse lo zelo dei tribunali e di alcuni dottori in teologia poliziesca, i quali, colle perquisizioni, coi processi, colle condanne, coi librettucciacci, promulgarono così opportunamente la norma data alle coscienze dalla sacra Peniten-

nei Commenti al libro 2.° delle Distinzioni: distinzione 44: Questione 2.ª: dopo l'articolo 3.° nell'*esposizione del Testo*, nella risposta alla 4.ª obbiezione. Il testo, fedelmente copiato dal nostro dottore, dice così: *In his autem quae ad bonum civile pertinent est magis obediendum potestati saeculari quam spirituali, secundum illud Matthaei* 22: *Reddite quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo.* Sopra il qual testo il dottore fa alcuni suoi commenti, pretendendo di ricavarne che, anche nei recenti casi della Toscana e delle Romagne, si dovea obbedire al Governo civile anzi che *agli ordini segreti di Roma.* Ma è evidente che il testo non fa a proposito. Giacchè S. Tommaso parla di cose appartenenti *ad bonum civile:* e non si vede come conferiscano al bene civile le sedizioni dei popoli contro le legittime podestà, o il canto dei *Te Deum* ordinati per far sancire dalla Chiesa i furti e le cospirazioni. Giacchè di questo si tratta, sig. dottore, e non dello Statuto allegato da voi per esempio: essendo noto che la Chiesa non condannò mai nè condanna gli Statuti quando sono dati da chi può darli, e quando non contengono leggi antireligiose.

Del resto chi è curioso di sapere perchè il nostro dottore abbia sì malamente citato il testo, forse sarà soddisfatto quando saprà che S. Tommaso, subito dopo quelle parole, soggiunse queste altre: *Nisi forte potestati spirituali etiam saecularis potestas coniungatur: sicut in Papa, qui utriusque potestatis apicem tenet: scilicet spiritualis et saecularis: hoc illo disponente qui est Sacerdos et Rex in aeternum secundum ordinem Melchisedech, Rex regum et Dominus dominantium, cuius potestas non auferetur et regnum non corrumpetur in saecula saeculorum: Amen.* Ringraziamo il signor dottore che, col citare quel testo fuori di proposito, ha dato occasione a noi di citare quest'altro po' di testo che, se non erriamo, è molto a proposito.

zieria, che ormai non crediamo esservi al mondo nè ordine, nè consiglio, nè risposta morale di Roma sì ben promulgata, ed anche, grazie a Dio, sì ben eseguita, quanto quella che il nostro dottore chiama *segreta* ed oppugna come non obbligante.

« Ma come va, dirà il falso dottore, che io, che pur sono dottore, non ho saputo nulla di tutto questo? »

Si risponde ch'egli non sa pure nulla di parecchie altre cose notissime e certissime: il che si procurerà, con sua sopportazione, di spiegargli qui il più chiaramente che sia possibile.

Ed in prima è certissimo che il nostro preteso dottore, quando il 16 Maggio del 1860, diè alla luce la prima volta questo irrefragabile documento di sua ignoranza teologica, e (ciò che è più curioso) quando il 16 Giugno lo ristampò, ignorava perfino l'esistenza della notissima risposta della sacra Penitenzieria. Ciò nondimeno sa ognuno che questo sacro tribunale, in cui tutti i Cattolici riconoscono l'organo del S. Padre nello sciogliere i casi di coscienza che a lui, come a Dottore della Chiesa, si propongono da tutte le parti del mondo cattolico; era stato interrogato da parecchi Vescovi e fedeli se fosse lecito di cooperare, con pubbliche votazioni e con solennità religiose, allo spogliamento dei legittimi Principi operatosi testè in molte parti d'Italia. Alla quale interrogazione fu risposto *negative*: cioè non essere lecito. E la risposta fu inviata a coloro che avean fatta la domanda, i quali la diramarono a moltissimi altri: sì che in breve tempo (coll'aiuto ancora dei prelodati tribunali e dottori polizieschi) la cosa diventò notissima ad ogni fedele cristiano.

Tutto ciò ignorava il falso dottore: il quale però, il 16 Maggio del 1860, si accorse che qualche cosa di nuovo ci dovea essere nel mondo. Ed avendo inteso o franteso che il Cardinale Antonelli doveva forse avere, sopra queste votazioni e solennità religiose, scritta una sua lettera non si sa bene quale, nè come, nè a chi; subito il dottore da Siena, come il dottore Azzeccagarbugli dei *Promessi Sposi*, disse fra sè: « ho capito ». Ma il dottore non avea capito: e ciò per la solita colpa dei dottori Azzeccagarbugli. Giacchè, per quanto altri possa essere esperto nel cogliere al volo il senso dei gesti, e degli altri indizii anche menomi della gente, ciò non prova che

non ci siano anche altri mezzi più certi da intendere la verità delle cose. E perciò l'azzeccagarbugli da Siena non dovea imitare l'azzeccagarbugli da Canterelli, e al primo incerto indizio pervenutogli nel suo studio, afferrar la penna, come quell'altro avea afferrata la grida di don Gonzalo, e scrivere, come quell'altro recitò, una sua cicalata. Dovea invece uscire un po' per Siena in mezzo alla gente che sa parlare, e interrogare coloro che hanno l'uso della lingua: dai quali avrebbe potuto udirsi spiegare che cos' erano quegli *ordini segreti* di Roma. E se avesse ciò fatto, non sarebbe incorso nel peggiore fallo in che possa capitare un dottore: che è quello di parlare senza sapere quello che si dica.

Ma l'Azzeccagarbugli da Siena sarebbe ancora alquanto scusabile se, avendo supposto falsamente che gli *ordini segreti* di Roma erano stati inviati in Toscana dal Cardinale Antonelli, avesse poi sopra questo suo falso supposto ragionato, se non da dottore, almeno da scolare. Ma questo stesso egli non seppe fare. Infatti, supposto che la lettera sia stata scritta dal Card. Antonelli al Cardinal Corsi Arcivescovo di Pisa e da questo trasmessa, come alle altre Curie, così alla sanese; il nostro dottore, con quell' arroganza insolente che ordinariamente accompagna i dottori ignoranti, interpella a tu per tu, come se parlasse ad un dottor suo pari, il proprio Arcivescovo e l'interroga: « Perchè mai ricevete istruzioni dalla Curia Pisana? Credete voi di dipenderne anche senz'esserne suffraganeo? Non avete voi scienza, dottrina morale, teologica per formare la vostra coscienza e illuminare quella dei vostri fedeli? »

Al che si risponde che, quand'anche l'Arcivescovo di Siena avesse ricevute istruzioni dalla Curia pisana, egli con ciò si sarebbe servito del diritto che ha ogni fedele cristiano di chiedere consigli a chi gli pare, e di seguirli se gli paiono buoni. Giacchè, se ogni magro letteratuzzo toscano si crede ora in diritto di chiamarsi *dottore in teologia* e di dare *istruzioni* al proprio Arcivescovo, perchè questi non potrà riceverle da un Cardinale, benchè non ne sia suffraganeo? È forse suffraganeo vostro l' Arcivescovo di Siena, a cui pure voi osate dare pareri, o dottore anonimo? Dove avete voi pescato il diritto di dar pareri non chiesti al vostro Arcivescovo?

Nella mia scienza, voi direte. Or bene, ci vuol egli tanto a capire che nella scienza del Cardinal Corsi l'Arcivescovo di Siena potè avere più fiducia che non nella vostra?

Ma, « perchè (segue il dottore ad interrogare l'Arcivescovo) perchè non adunare, anche in segreto, i vostri teologi, i vostri esaminatori sinodali, e con essi risolvere le quistioni? »

Il perchè è evidente. L'Arcivescovo di Siena, come voi stesso confessate, « ha scienza, dottrina morale e teologica per formare la sua coscienza e illuminare quella dei suoi fedeli ». Ciononostante egli si è consigliato (sempre secondo che voi assicurate) col Cardinale Arcivescovo di Pisa, il quale (sempre stando alle vostre assicurazioni) avea avuto sopra ciò anche il parere del Cardinale Antonelli. Qual maraviglia che l'Arcivescovo di Siena, che da sè solo poteva decidere il caso se voleva, l'abbia deciso a fidanza del parere di due Cardinali, senza interrogare altrimenti i suoi teologi di Siena?

Benchè, come sapete voi, o dottore anonimo, che il vostro Arcivescovo non abbia adunati, almeno *in segreto* i suoi teologi? E che sarebbe se voi stesso, a pag. 26 del vostro opuscolo, aveste asserito che il vostro Arcivescovo ebbe in Siena medesima i consigli che poi egli seguì? Vero è che voi li disprezzate questi consiglieri che voi supponete essersi scelti dall'Arcivescovo, e li denunziate all'indegnazione pubblica ed alla vendetta del nuovo governo, facendo sapere che « la gente che dee consigliare l'Arcivescovo vorrei fosse di una delicata lealtà: nè per beneficio nè per ingiuria conosciuta dal Governo granducale: nè tali mi paiono coloro che adoperando 29 giorni del mese contro il governo del Re, vanno nel trentesimo a ricevere lo stipendio ». Colle quali poliziesche parole voi alludete evidentemente a quei nobili ed illustri professori di Siena che poi il Governo cassò d'uffizio. Ma prima di scrivere, con sì *delicata lealtà,* quel vostro vile periodo, avreste dovuto far un poco di esame di coscienza, o dottore smemorato, e vedere se voi non vi siate mai trovato, nei tempi andati, nel caso di ricevere nulla da Governi che ora non riconoscete: ovvero se vi troviate ora abbastanza coraggio e senno per ricusare ciò che il Governo che ora riconoscete potesse offerirvi, o forse vi avesse già offerto, per mancia dei vostri antichi e nuovi servizii di polizia.

Ma lasciamo questo fango lubrico, nel quale però il nostro dottore sguazza allegramente in molte parti del suo opuscolo, e torniamo alle interrogazioni che egli muove al suo Arcivescovo, al quale chiede; « se sia stile della romana Chiesa di corrispondere colle sue curie per mezzo del Cardinale segretario di Stato »; il quale, soggiunge il dottore insolente, « per essere diacono è nell' ecclesiastica gerarchia da meno del Priore di Compiobbi e del curato di Montepertuso ».

Al che si risponde che, per uno che s'intitola (benchè falsamente) dottore in teologia, questa è ignoranza troppo crassa, se non anzi malignamente affettata. Giacchè (benchè sia vero e notissimo che negli affari religiosi il S. Padre si serve dell' organo delle rispettive sacre Congregazioni, siccome in questo si servì della Penitenzieria e non del Cardinale Segretario di Stato), tanto è falso che nell' ecclesiastica gerarchia un Diacono, ancorchè non Cardinale di S. Chiesa, sia sempre nella giurisdizione inferiore ad un sacerdote, che anzi vi sono molti Diaconi che hanno giurisdizione episcopale, e molti Vescovi che non hanno giurisdizione veruna. Il che siamo certi che in Toscana è solo ad ignorarlo il nostro dottore. Nell' ordine della scienza poi, chi non sa che essa non è infusa col sacramento dell'ordine, e che nulla vieta che sia più capace di dar pareri teologici un chierico ed anche talvolta un laico, che non un branco intero di certi falsi dottori di teologia?

Del resto anche qui il dottore è caduto in contraddizione con sè medesimo. Giacchè è forse stile della Chiesa (chiederemo noi a lui) che ogni presuntuoso, che sa porre del nero in sul bianco, esca fuori, con falso abito dottorale, ad insegnare la teologia al suo Arcivescovo? Inoltre non avete voi stesso fatte testè le vostre meraviglie che il vostro Arcivescovo non abbia chiesto consiglio ai suoi teologi di Siena? Or bene, non sapete voi che un Arcivescovo è da più di qualunque Teologo? Con quale logica dunque credete voi sconveniente ad un Arcivescovo ch' egli chieda pareri ad un Cardinale Diacono, e credete invece conveniente che egli li chieda ad un sacerdote, quando ed il sacerdote ed il diacono hanno entrambi il medesimo difetto di essere, nell' ordine sacerdotale, inferiori al Vescovo?

Segue il dottore e interroga, con un dilemma, così: « O il Cardinale Antonelli parla a conto suo, o in nome del Papa; se a conto suo, egli non è manco sacerdote: se a nome del Papa, e in tal caso perchè non pubblicate quegli ordini? Non sapete voi che nessuna legge, nessun ordine obbliga punto una società qualunque, se prima non venga nelle debite forme promulgato? »

Dove noi, fatti in prima i dovuti elogi alla profonda scienza del nostro dottore, il quale non ignora (benchè l'alleghi a sproposito) l'esistenza in generale della dottrina sopra la promulgazione della legge, risponderemo che il suo dilemma ha tutti i vizi di un animale cornuto, e tra gli altri quello principalissimo di rivolgersi a tradimento contro il suo medesimo padrone. Infatti udite, o dottore, e stupite: « O il Cardinale Antonelli parla a conto suo, ed allora egli è un'autorità rispettabilissima, che supera di gran lunga quella di cento dottori pari vostri; o parla a nome del Papa ed allora, dottore mio caro, voi potete andarvi a riporre ». La promulgazione poi della legge entra qui come, sarebbe a dire, un sordo muto inesperto in un'orchestra; giacchè, o sia o non sia promulgata la legge, questo che monta quando si tratta dell'autorità e verità intrinseca della cosa?

Inoltre, dove avete voi imparato che nel caso nostro fosse necessaria la promulgazione pubblica e solenne? Non si trattava qui di legge nuova, ma di interpretazione e di applicazione di legge vecchia e antica quanto il mondo e la coscienza. Noi crediamo che voi vi confessate talvolta, signor dottore: or bene, quando voi chiedete al confessore se vi sia lecito questo o quello, il confessore, per dirvi il suo parere, ha egli bisogno di pubblicarlo per Bolla in sulle porte delle Basiliche, o di farlo promulgare in piazza con accompagnamento di trombe? E come dunque pretendete che la Sacra Penitenzieria, quando dà istruzioni morali ai Vescovi, e per mezzo loro ai confessori, e per mezzo di questi ai penitenti, debba promulgare le sue risposte come se si trattasse di un nuovo digiuno o d'una nuova festa di precetto? Voi confondete qui evidentemente la promulgazione colla notizia. La notizia della legge è certamente necessaria in ogni caso: essendo evidente che non si pecca senz'averne coscienza:

nè si può aver coscienza senza scienza, ossia notizia: ma la promulgazione! Sarebbe bella che, quando la mamma ordina ai suoi bambini di andar a scuola, questi uscissero fuori coll' eccezione legale della promulgazione della legge e dicessero: « Abbiam letto anche noi tutti i Teologi e S. Tommaso come un Dottore di nostra conoscenza: il quale ci ha insegnato che « nessuna legge, *nessun ordine* obbliga punto una società qualunque se prima non venga nelle debite forme promulgata ». Dunque, mamma cara, promulgate prima il vostro *ordine* in Campo di Fiore a Roma, e poi vedremo se dovremo andar a scuola, siccome voi, mamma, pretendete ora di comandarci. » È probabile che a tal eccezione legale la mamma risponderebbe con uno schiaffetto. Ma quando si tratta di dottori in Teologia, bisogna contentarsi di usare altri argomenti di convinzione.

Incalza il dottore con un altro dilemma e dice: « I vostri ordini di Roma riguardano la coscienza de' cristiani, sì o no? Se sì, perchè non gli promulgate? Se no, perchè gli fate conoscere ad alcuni? »

Anche questo dilemma è vizioso come un toro indomito e volge le corna contro il suo mandriano così: « O gli ordini di Roma riguardano la coscienza, e allora perchè scrivete loro contro, signor dottore di poca coscienza? O non la riguardano, e perchè ve ne occupate cotanto? Perchè vi date la muta l' un dopo l' altro, *modesti sacerdoti* e falsi teologi, con opuscoletti velenosi, anonimi e pseudonimi, mostrando le pugna e celando il viso, come persone non molto sicure dell' onestà del fatto vostro? »

Del resto il fatto è che e questi ordini risguardano la coscienza, e furono promulgati secondo che si doveva e si poteva; cioè per modo di risposta autentica della sacra Penitenzieria a tutti coloro che interrogarono, e per modo di comunicazione a tutti coloro che ne vollero sapere per norma di loro coscienza. E quando mai si è udito dire che, per ogni caso di morale, si abbia a fare una Bolla espressa, e pubblicarla su pei confessionali? E che sapete voi che l'Arcivescovo non abbia appunto fatto conoscere quegli ordini a coloro che doveano saperlo? Pretendereste voi che l' Arcivescovo si fosse recato appunto a casa vostra coll'originale degli *ordini* in mano; ovvero che pubblicasse una lettera pastorale con pericolo, in ambedue i casi, d'aver che fare colla polizia?

« Qui vi aspettava, (grida il dottore all' Arcivescovo): qui vi aspettava; ed io vi dico che voi li dovevate promulgare quegli ordini a costo di andar in carcere. »

L'Arcivescovo Federico Borromeo parlava appunto così a D. Abbondio nei Promessi Sposi; colla sola differenza che qui è D. Abbondio che parla al suo Arcivescovo. Ad ogni modo ci congratuliamo col dottore coraggioso che al suo Arcivescovo predica in viso il Vangelo, e lo conforta ad andar in carcere, anzichè a tradir la coscienza. S. Paolo non avrebbe detto nulla di meglio a S. Pietro. Vero è che S. Paolo era stato in carcere anch' egli qualche volta, e poteva perciò parlare con più autorità. Ma ogni dottore in teologia ha diritto di copiare, quando crede, un testo del Vangelo; e però, quando un dottore sa dire al suo Arcivescovo, che « è meglio obbedire a Dio che agli uomini », merita encomio, se non altro, per l'erudizione e per la cortesia. Certamente, se si potesse provare che il nostro dottore non ha mai ricevuto da nessun Governo nè pensioni, nè decorazioni, nè cariche; che non ne ha ricevute dal Governo granducale che ora egli combatte con un coraggio degno di carcere e di fischiate; che neppure ne ha ricevute e molto meno ne aspetta dal nuovo Governo tosco, sardo, autonomo ch' egli ora sostiene con un coraggio degno della croce dei SS. Maurizio e Lazzaro; se si potesse provare che egli fa vita penitente, senza curarsi della vile gloria del mondo, nè delle sue pompe, nè de' suoi lucri, che l'Apostolo S. Paolo vuole che disprezziamo *sicut stercora*; se si potesse provare che, se egli non è andato mai in carcere per la fede nè per le sane dottrine, almeno non ha mai contribuito a perseguitare o mandar in carcere altri veri martiri della fede e delle sane dottrine: in somma se si sapesse chi è questo dottorino, che consiglia al suo Arcivescovo la carcere come consiglierebbe a sè stesso una passeggiatina al fresco, certamente la sua predica sarebbe forse più opportuna. Giacchè, se il dottore mostrasse il suo viso, ognuno, siam certi, potrebbe riconoscere in lui uno di quegli antichi anacoreti che uscivano dalla Tebaide al tempo delle persecuzioni, e smunti il viso, incolta la chioma, irsuta la barba, laceri i panni, spirando dal santo aspetto penitenza e compunzione, andavano predicando il coraggio ai martiri della fede. Certamente, se il nostro dottore avesse

voluto mostrare quel suo bel viso, che egli per umiltà cristiana volle mascherare da dottore in teologia, ce l'avrebbe mostrato qual è di chi può dire anche tacendo: « Fate quello che io fo ». Ma, poichè quel santo viso ci è trafugato, noi temiamo forte che la malignità del secolo non sia tentata di credere che esso appartenga invece ad uno di quei tanti dottori, scribi e farisei, i quali ora fioriscono, che hanno ogni diritto di dire: « Fate quello che vi dico: ma non fate quello che io faccio ».

Ma checchè sia di questo punto personale, poco rilevante all'intrinseco della questione, il certo si è che il nostro dottore ha ragione quando afferma che ora in Toscana, un Vescovo che voglia fare il suo dovere, dee essere pronto ad andar in carcere. E ciò posto, il nostro dottore avea qui una bell'occasione di appuntare contro il Governo toscano qualche paio di corna del suo arsenale di dilemmi. E se l'arsenale dei dilemmi era finito, certo ci pare che almeno un paio d'interrogazioni glie le potea fare. E non mancavano neppure testi del Vangelo da citare a proposito. E il dottore li doveva sapere: giacchè, se non ne conosceva altri, potea citare al suo Governo almeno quello stesso testo che egli citò al suo Arcivescovo: cioè che « è meglio ubbidire a Dio che agli uomini ». Dal quale si ricava che i Vescovi e i Cardinali e i Professori dell'Università e i Curati e i Canonici e in somma tutti i cristiani debbono essere lasciati liberi di non cantare *Te Deum* scimuniti, comandati dagli uomini e vietati dalla Chiesa. Poteva anche fare un'utile digressione contro quei dottori ignoranti e sacerdoti poco modesti che pubblicano, contro il Papa e i Vescovi e i Cardinali, opuscoli se più empii o scipiti non si sa bene: dottori e sacerdoti di poco giudizio, i quali, perchè è partito di Toscana il Granduca, credono, come diceva il capitano di giustizia all'oste della luna piena nei *Promessi Sposi* « che la canaglia sia padrona di Milano » e che non vi sia più nè Papa, nè Vescovo, nè altra autorità fuori del Prefetto e del loro poco cervello. Poteva dire anche molte altre cose, e tutte a proposito. Ma se le avesse dette, povero dottore! Addio pensioni, addio cariche, addio croci: cioè croci non glie ne sarebbono mancate; ma il dottore capisce di quali croci intendiamo parlare. Sarebbe accaduto a lui quello che (certamente con suo gran dispiacere e senza veruna sua coopera-

zione) è accaduto ad altri dottori più degni di questo nome, i quali, per aver voluto operare secondo coscienza, furono destituiti. Perciò il nostro dottore usò prudenza e spese tutti i colpi delle sue corna contro il suo Arcivescovo, da cui non ha nulla a temere, abbassandole invece umilmente dinanzi al suo Governo, da cui ha tutto da sperare.

Ma le punte delle sue corna non offendono però l'Arcivescovo più di quello che possano onorare il Governo dinanzi a cui s'inchinano. Giacchè nè l' Arcivescovo era obbligato a promulgare quegli *ordini* più di quello che fece, nè egli mostrò punto di temere il Governo o i suoi dottori, quando credette giunta l'occasione di offendere gli uomini anzichè Dio 1.

E con ciò noi ci troviamo aver toccato solamente alcuni dei molti errori di questo libretto del dottore; il quale, in cinque soli capitoletti di un opuscolo di non più che una trentina di paginette, seppe, con infelice arte, condensare il lambicco del peggio che finora noi ci siamo abbattuti a leggere in un monte di opuscolacci velenosi scritti in quest' ultimi mesi contro il Papa e Roma 2. Del che può essere

1 Ciò stesso concede, senz'accorgersene, il dottore quando a pag. 10-11 dice all' Arcivescovo: « Perchè, quando si tratta di festeggiar lo Statuto, volete si chiudano i templi, e i sacri paramenti si ascondano? Perchè non permettete nemmeno che altri festeggi lo Statuto? » Ed a pag. 21 aggiunge: « Voi non avete voluto fare una visita privata al Re (sardo) e nemmeno riceverne un desinare ». Sa dunque molto bene il nostro dottore che il suo Arcivescovo sa, a suo tempo, aver coraggio.

2 Così, per esempio, a pag. 6, dice: « Le vostre circolari, o Monsignore, da voi stampate e dai vostri fratelli Arcivescovi, sono un *libello politico* ». A pag. 8 dice che « i così detti ordini di Roma sono *strumento di riazione* ». A pag. 9 e seguenti confonde la fede coll' obbedienza, e perchè gli ordini di Roma possono essere non infallibili, nega loro ogni valore. Col che il povero dottore decise, sempre senz' accorgersene, che nè padre, nè madre, nè padrone, nè magistrato, nè Principe, nè Re alcuno di questo mondo ha autorità di comandare ai suoi sudditi. Infatti, se i soli ordini *infallibili* meritano obbedienza, nessuno può arrogarsi in questo mondo il diritto di nulla comandare, salvo la Chiesa sola nelle materie di fede. A pag. 12, seguendo il suo sciocco argomento, preso dalla confusione della fede coll' obbedienza, sostiene che le Romagne e le Legazioni non sono della Chiesa, perchè non è *infallibile* che siano della Chiesa. Sì che, se io non provo che è *infallibile* che il mio capo mi appartiene, il dottore è

saggio l'ultimo periodo che dice così: « Gli ordini segreti di Roma sono viziosi nella lor sorgente che è il Cardinale Antonelli; considerati in sè stessi sono di niun valore in quistioni di sovranità e di diritto naturale; considerati nelle loro conseguenze sono di pregiudizio al cattolicismo; e per tutti e tre questi capi altro intendimento non hanno che di fare della religione una leva politica ».

Nè è a stupire che questi *dottori in teologia,* infarinati di qualche notizia teologica, siano in grado, quando si volgono al male, di far peggio assai dei laici e dei non dottori [1]. Chè questo appunto è il

capace di mozzarmelo se per caso m' incontra per Siena. Tesse poi in poche linee la storia degli acquisti temporali della santa Sede, e dice più spropositi che sillabe, come se gli dimostrerà qui stesso a tempo più opportuno. A pag. 14 dice che il Santo Padre Pio IX, nelle sue ultime Encicliche ed Allocuzioni, *interpretò stranamente il Concilio di Trento.* Ivi stesso asserisce « che le Romagne e le Legazioni, nell' abolire l'antico Governo, fecero uso di *un* diritto naturale ». A pag. 15 interrompendo per un istante la serie delle sue interrogazioni all' Arcivescovo, le volge invece al Papa medesimo, e, con insolenza inaudita, tenta niente meno che dargli una mentita. A pag. 16 dice *in terminis* che « le Romagne e Bologna singolarmente riconoscevano dal Papa l'alto dominio soltanto ». A pag. 17 sentenzia che « le Romagne hanno operato conforme al diritto naturale » sì che « non c'è legge che tenga, non c'è scomunica che valga, non c'è bolla che conti ». A pag. 19 dice chiaro che « non si possono applicare ai governatori delle Romagne le pene canoniche dal Concilio di Trento fulminate ». A pag. 23 dice che l' Islamismo si trova in Roma, e che il generale Lamoricière se n' accorgerà, se continua a bazzicare *con quella gente là.* Niuna maraviglia poi che a pag. 28, dopo aver interrogato arrogantemente il Papa e l' Arcivescovo di Siena, si volga con modi villanissimi ad interrogare anche altri personaggi eminentissimi. Insomma non vi è linea di quest' opuscolo che non sia o uno sproposito od un' impertinenza, e spesso l' uno e l' altra.

1 Oda infatti il signor dottore in teologia quanto diversamente da lui parli un laico, non dottore, il signor Niccolò Tommaseo in uno scritto pubblicato testè a Firenze e che s' intitola: *Un' accademia letteraria tenuta dagli alunni della Rettorica delle Scuole Pie in Firenze. Firenze dalla Tipografia Calasanziana 1860.* Dopo fatti i dovuti elogi all' Accademia, agli scolari ed ai maestri religiosi delle Scuole Pie, il signor Tommaseo, a cui non crediamo che il nostro falso dottore possa opporre alcuna eccezione politica, passa a ragionare dei *Te Deum* testè comandati al clero, e dice: « In questo tanto decantato trionfo di ogni libertà sia concessa al prete

castigo che suol incogliere a questi traditori di casa, obbligati per vocazione all'ottimo e buttatisi per elezione al pessimo. Questo c'insegna tutta la storia ecclesiastica, che i peggiori scandali e i peggiori libri sono parto appunto di chi dovea essere migliore. Sì che, per conchiudere, noi vi diremo, signor Dottore, che voi avete fatto, non solo un pessimo libro, ma una pessima azione, insegnando col fatto vostro a quelli a cui dovreste dare buon esempio, a disprezzare la Chiesa, il Papa, i Cardinali, l'Arcivescovo e la Religione, che ipocritamente voi dite di riverire quando non ne riverite i ministri, ed anzi i maestri. E stampando le cose che stampate, ci venite poi a dire, con lagrime di coccodrillo, che « anch'io Monsignore, piango sovente al vedere l'incredulità che fra noi serpeggia ». Come se la colpa di quest'incredulità, che voi vedete serpeggiare tra coloro che conoscete, non dovesse attribuirsi in gran parte a quei falsi dottori e falsi teologi e niente *modesti* sacerdoti, che dovendo ingenerare nelle anime dei fedeli il rispetto della religione e dei suoi ministri e maestri, le eccitano invece coi loro empii scritti (cosa da piangere veramente) a sempre più non curarli e disprezzarli. Or non avete voi letto il Santo Vangelo là dove dice, in ben tre luoghi almeno, che: *Qui scandalizaverit unum de pusillis istis qui in me credunt, expedit ei ut suspendatur mola asinaria in collo eius, et demergatur in profundum maris?* Che vi pare di questo testo o dottori in teologia, o modesti sacerdoti? Giacchè speriamo che, *collatis studiis*, arriverete ad intendere questo latino.

la libertà di tacere: a lui, che non dev'essere ciambellano, non sia imposto il carico di portare ora a questo ora a quello le chiavi delle città soggiogate, delle città liberate. L'inno Ambrosiano se piace ai laici cantarlo, se lo cantino in buona pace: ma non sforzino il prete a rivolgerlo al cielo come una imprecazione contro coloro, per i quali ei pregava ieri e sarà forse costretto pregar domani. Sant'Ambrogio cantava a Teodosio ben altro. So bene che adesso difendere preti e frati, non che lodarli, non è cosa da osarsi impunemente ecc. », e segue a dire molte cose buone miste ad inesattezze perdonabili ad un laico non dottore in teologia, e che si possono anzi dire oro schietto a paragone delle insulse ed empie pappolate colle quali ora alcuni (pochi per grazia di Dio) appartenenti al clero toscano vanno imbrattando le carte, scandalizzando i Fedeli, e preparando a sè stessi gran materia da piangere o in questa o nell'altra vita.

II.

Vita del Cardinale Giuseppe Mezzofanti e Memoria dei più chiari poliglotti antichi e moderni, opera del Prof. Guglielmo Russell, *Preside del Collegio di S. Patrizio a Maynooth, ora dall' inglese recata in italiano e accresciuta di documenti.* — Un bel vol. in 4 di pag. 18 non numerate, CLIV—444; con ritratto al principio, e tavola in fine della forma dei caratteri scritti dal Mezzofanti. Bologna, tipografia di G. Monti al Sole 1859-(60).

Il Cardinale Giuseppe Mezzofanti fu tal miracolo d'ingegno e così unicamente stupendo nel suo pregio, che, per sopravvivere immortale nella ricordanza dei secoli, non abbisogna d'altro monumento che del suo nome. Epperò la memoria di lui rifulgerà sempre chiara, insino a tanto che nel mondo si continui a parlare uno degli ottanta e più idiomi che egli parlò, e in presso che tutti i quali egli è stato celebrato a voce e per iscritto. Ma vero è altresì che

Il gran tempo a' gran nomi è gran veleno.

Laonde se a perpetuare la sua propria gloria quel portento de' figliuoli di Adamo bastò a sè stesso, non bastava certo a serbarla pura dagli alteramenti cui soggiace senza scampo, col decorrere degli anni, la fama di ogni grandezza abbandonata al volgo; ed ai quali egli già vivente sottostette in maniera che da molti fu tenuto per uomo favoloso.

All' immutabile splendore della sua riputazione, era dunque mestieri di un libro fatto in bello studio; e questo, per l'onore d'Italia e di Bologna in ispecialtà la quale al Cardinale fu patria, era convenientissimo che si dettasse da penna italica, anzi bolognese. E noi sappiamo che più di un letterato di quella insigne città volgeva per l'animo questa nobile impresa, quando il dotto Professore di Maynooth si accinse egli all' opera in Irlanda, e fe sperare di condurla in modo che riuscisse degna non che dell' Italia e di Fèlsina, ma dell' universo di cui fu, come niun altro mai, cittadino il Mezzofanti.

Or alla fine eccola venuta in luce e dall' inglese, in cui è stata compilata originalmente, trasportata in volgare per cura di coltissimi scrittori di Bologna; e da essi e dagli editori sopracciò arricchita di notizie e documenti che erano sfuggiti alle investigazioni dell' oculatissimo Irlandese. Il quale come fosse idoneo a colorire con esito felice l'arduo disegno, e come abbia con l'effetto appagata l'espettazione che di sè aveva ingenerato, lasceremo che il dicano i mentovati editori.

« Al primo giungere di questa vita tra noi, ci cadde tosto in pensiero di recarla nell' italiana favella, tanto per mostrare all' Autore come si pregi il suo dotto lavoro, quanto per fare manifesto l'amore e la stima, in che teniamo il Mezzofanti. È poi da por mente che il lodato Autore scrivendo quest' opera si è trovato in condizioni assai favorevoli. Egli aveva personalmente conosciuto il Mezzofanti, aveva conversato con lui, era stato testimonio di più d'uno di quei prodigiosi esperimenti di lingue, che quegli ebbe a sostenere; ed aveva udito il racconto di altri da quei medesimi che lo avevano ammirato in Roma. Egli potè di tal guisa acquistare intera conoscenza del carattere, delle doti, del sapere dell' uomo meraviglioso. A lui venne dato di conoscere molte e molte persone in Inghilterra, le quali in modo singolare erano per ammirazione e per affezione benevole alla memoria del Cardinale: e da esse ha tratto copia di notizie, di aneddoti e di giudizi. Egli è fornito di molta dottrina, conosce parecchie lingue, ha molta erudizione, e molto amore a così fatto genere di studi. La sua stanza nel centro del mondo commerciale ha dato alla sua diligenza senza pari, bell' agio di ricercare da ogni conoscente del Mezzofanti, fosse egli nelle più rimote contrade, schiarimenti e giudizi sul possesso che quegli aveva di tale o tal altra lingua. Quindi noi vediamo recate in mezzo ad ogni tratto le più autorevoli testimonianze, avute da luoghi i più disparati della terra. Anche il giudicare dell' Inglese piano e calmo, e la condizione di straniero, lo hanno messo in grado di porre il lodato in tal vista, che un Italiano non l'avrebbe forse potuto meglio ».

« La storia che egli fa è dunque vasta, compita ed il suo giudizio è autorevole ed imparziale. Onde può dirsi che ha fatto del Mez-

zófanti vivo e genuino ritratto, colla esposizione della stupenda sua scienza [1]. »

Nostro intendimento non è di entrare qui a discorrere per isteso dell' intrinseco merito di questo lavoro del Russell, e delle aggiunte recatevi dagli editori; così che egli resta per ora la sola fonte, da cui si possano ricavare contezze autentiche dell'ammirando personaggio che vi è descritto. Ci restringeremo in quella vece ad accennare in compendio la contenenza del volume; essendo noi sicurissimi che dalla mostra i buoni conoscitori argomenteranno la interna bontà e perfezione dell'edificio.

Va innanzi alla vita dell'inclito Porporato un preziosissimo sommario storico di pagine CLIV, col titolo di *Memorie dei più chiari poliglotti antichi e moderni,* che dà luminosa testimonianza della smisurata suppellettile di erudizione che si ha tesoreggiato il Russell in questa ragione di discipline. Niuno per avventura mai ha trattato con uguale ampiezza e rigore di critica questa materia piena di novità quanto piacevoli a risapersi, altrettanto spinose a distralciarsi dalle incertezze che le assiepano. « Non è ordine di dottrina, esordisce egli, il quale più di quello onde imprendiam a favellare, abbia lasciato minori tracce dopo sè, ed abbia ricevuto dalla storia una più scarsa misura di giustizia. La scienza delle lingue, risguardata siccome una qualità piuttosto pellegrina che di alto affare, suscita ammirazione per alcun tempo, e allora ne va forse soverchio grido: ma questo in breve andar si fa muto; quindi è che pregi siffatti rare volte sono a noi tramandati durabilmente o accuratamente. Di che, mentre nella letteratura di ogni paese veggiamo abbondevole ricordanza dei chiari poeti, filosofi e storici, v' hanno pochi eziandio fra i raccoglitori de'casi memorandi, cui sia piaciuto, vuoi nel prisco tempo o vuoi nel nostro, porre l'animo alla storia di chi molto seppe in opera di lingue [2] ».

La *Memoria* è spartita in due periodi, *antico* e *moderno.* Nell'antico risale tentone alle rimotissime età degli eroi e dei miti, e

1 Prefazione degli editori bolognesi.

2 Pag. I-II.

scende giù con piede più franco per attraverso i Giudei, i Greci, gli altri Asiatici, gli Africani, i Romani: e nell'èra nuova, osservato l'Impero di Roma fino alla sua divisione, e corso nel medio evo i tempi delle Crociate e le scuole moresche di Spagna, e ormati i viaggiatori Veneziani, s'arresta alla caduta di Costantinopoli che riversò nell'Italia il fiore dei sapienti di Grecia, ed aperse il periodo moderno.

Questo egli svolge più diffusamente in ben sette capi, dove tesse i cataloghi, e per ordine sino ai dì nostri, narra dei poliglotti orientali, italiani, spagnuoli, portoghesi, francesi, tedeschi, olandesi, fiamminghi, ungheresi, britanni, irlandesi, slavoni, russi, polacchi e boemi. E perchè nulla manchi di curioso in tal proposito, ci tocca dei monarchi o principi odierni parlatori di più favelle, e per ultimo delle donne che in ciò eziandio si segnalarono.

Dei primi scrive così. « Nè le corti moderne sono vuote di chiari esempi sì fatti: chè il morto Imperator delle Russie favellava in cinque idiomi: e parecchi sovrani regnanti al dì d'oggi, hanno fama di preclari linguisti, come a dire, per tacer d'altri, Alessandro di Russia, la regina Vittoria e Napoleone III. Dotto de'classici idiomi è il giovane Francesco Giuseppe d'Austria, ed è anche intendentissimo del francese e di tutte le lingue del suo impero, cioè della tedesca, ungherese, boema, serviana ed italiana. Filologo insigne non meno che perito linguista è il principe Luigi Luciano Bonaparte, e ne dà prova la sua *Parabola Poliglotta del Seminatore* 1. »

Delle donne poi ci ridurremo a indicare, fra le italiane, la Tarquinia Molza di Modena che fu sperta nel latino, nel greco, nell'ebraico e nell'arabo; la monaca domenicana Cassandra Fedele da Venezia, l'Alessandra Scala da Firenze, l'Olimpia Fulvia Morata da Ferrara intenditrici sottili di greco e di latino; Margherita Gaetana Agnesi da Milano, che all'età di nove anni era di incredibile perizia in latinità, e nel più bel verde della giovinezza apparato il greco, l'ebraico, il francese, lo spagnuolo ed il tedesco, voltò le spalle al mondo e vestì l'abito di suora della Carità. Bologna poi in questo fatto si levò sopra tutte le altre città dell'Italia. Diede la Novella d'An-

1 Pag. CXLIV.

drea « che avea per costume di prendere le veci del padre nell'insegnamento dell'Università, osservando però la cautela di velarsi la faccia, per tema che la propria sovrumana bellezza non avesse rapito a sè l'animo degli uditori. 1 » Aveva già data la Milancia madre della detta Novella e di poco minor sapere. Diede poscia Laura Bassi; e finalmente Clotilde Tambroni che lesse lingua greca e fu compagna del Mezzofanti, siccome nella cattedra così nella sventura, per avere con lui serbata la fede al Governo del Pontefice, e negato il giuramento all'intrusa dominazione dei forestieri.

Ma se rarissimo è il valore del quale dà saggio il Russell nella sua *Memoria*, sopramodo meritevole di encomio è la sagacia di averla pensatamente composta per metterla innanzi alla vita del gran Cardinale. « Egli è questo il fondo del quadro, avvisano con giustezza gli editori, sul quale deve con luce tutta propria spiccare quegli che l'Autore intende di lodare. Ogni confronto in generale fa mala prova; e non vi hanno che le cose di ordine supremo che prendon risalto al paragone di altre pur grandi. 2 » Noi tuttavia prima di passare oltre, ci crediamo in debito di offerire calde gratulazioni alla gentil penna del conte Ercole Malvasia Tortorelli di Bologna, il quale ha reso in limpido, colto e naturalissimo italiano il testo inglese di questa *Memoria*.

La *Vita* che viene appresso, è tutta rinchiusa in diciassette bei capitoli partiti secondo la serie progressiva degli anni, dalla nascita del Mezzofanti, grado per grado fino alla sua morte. Con quale animo poi l'accuratissimo e leale Autore abbia ordita e menata a buon termine quest'opera sì faticosa, giova leggerlo nelle seguenti parole stagliate dalla *Ricapitolazione* che fa del suo scritto.

« Posso dire con intera verità, che in nessunissimo caso ho voluto che la mia personale animirazione degli straordinarii doni del Cardinale, mi conduca o abbia parte in questa ricerca: nè ho mirato a pronunziare sentenza, se non coll'evidenza in mano. Una lode non meritata non serve se non ad offuscare un gran nome: *non eget*

1 Pag. CXLV-VI.
2 Prefazione cit.

mendacio nostro. Ho compreso che provvederci meglio alla fama del Mezzofanti mostrandola nella sua semplice e nuda verità; ed ho cercato di lui senza timore e con onestà notizie da qualunque parte, ove reputassi possibil cosa ottenerne; e da persone di ogni qualità, paese e credenza; da luoghi amici, da indifferenti, ed anche da ostili; in una parola da tutti quelli senza eccezione, che io conoscessi o pensassi possedere probabilmente mezzi che conducessero alla soluzione del rilevantissimo problema negli annali dell'umano ingegno, quale è quello racchiuso nella presente storia 1. »

Di fatto per giustificare questa così imparziale diligenza del Russell, non fa d'uopo di altro che di scorrere con l'occhio le copiose allegazioni, con le quali a piè di pagina conforta molto spesso quanto egli asserisce. Nel capitolo sesto che apriamo a caso, ed è di sole ventuna facce, ne troviamo oltre a diciotto: e ve n'ha di inglesi, di francesi, di italiani e di danesi cattolici e protestanti alla mescolata: lord Byron verbigrazia col Santagata, il Manavit con l'Abate Gaume, lady Morgan col Melbech, tutti conoscenti già del Cardinale, e testimoni per veduta o per udita di ciò che affermano di esso nei libri loro.

Anzi è costume suo d'innestare, dove può, le citazioni stesse nel corpo del racconto: dal che procede una continua varietà d'incontri, di dialoghi, di aneddoti che crescono diletto a chi legge, cui par d'ascoltarli dalla bocca medesima di coloro a' quali intervennero, e fanno stupire la indomabile pazienza dell'Autore, che tanto ha frugato e rovistato per attingere il netto di sì minuti particolari sul conto del grand'uomo. Fra i mille valga di prova questo paio di casi che riporteremo, scelti alla ventura.

L'ecclisse del Settembre 1820 adunò in Bologna e nelle città circostanti una eletta di scienziati convenutivi da ogni paese d'Europa. Di questi fu il celebre astronomo ungherese barone Von Zach, il quale col principe Wolkonski russo e col capitano Smyth venne accolto dal professore Caturegli nell'Osservatorio, e vi rimasero col Mezzofanti in quanto durò l'oscuramento del sole. Or narri il barone. « L'ecclissi annulare del Sole, scriv'egli nel suo *Giornale*, era una

1 Pag. 314.

meraviglia per tutti, ed il signor Mezzofanti ne fu una per noi. Questo uomo straordinario, vero emulo di Mitridate, parla trentadue lingue tra vive e morte, nella maniera ch'io sono per descrivere. Mi mosse da prima la parola in ungarese, e con complimento sì ben formato, e in un sì eccellente maggiaro, che io ne fui tutto attonito e stupefatto. Poscia mi parlò in tedesco, da prima in bel sassone (la *Crusca* dei tedeschi) poi nel dialetto d'Austria e di Svevia, con una verità di pronuncia che raddoppiò il mio stupore, e mi fece dare in uno scoppio di risa, al pensare fino a qual punto io era ingannato dall'accento di questo mirabile professore di lingue. Parlò inglese al capitano Smyth, russo e polacco al principe Wolkonski, non già balbuziendo ed esitando, ma così speditamente come se avesse parlato il dialetto bolognese, suo nativo idioma: ondechè io quasi non sapeva distaccarmi da esso. A pranzo dal Cardinale legato Spina, Sua Eminenza mi mise a tavola a canto di lui; e dopo avere con esso lui conversato in parecchie lingue, le quali tutte parlò molto meglio di me, mi venne in pensiere d'indirizzargli senz'altro alcune parole in valacco. Senza punto esitare e senza mostrar di notare a qual dialetto sì poco usitato io l'avessi richiamato, entrò il mio poliglotta nel medesimo linguaggio, e con tanta prestezza che io fui costretto dirgli — A bell'agio, signor abate; io veramente non posso seguirvi, sino alla fine del mio latino-valacco 1. »

« Alquanti giorni prima della mia partenza da Roma, conta di sè Monsignor Malou Vescovo di Bruges, nel Maggio del 1835, mi abbattei in questo prelato (il Mezzofanti) nella sagrestia di S. Pietro, ed esso di subito mi diresse la parola in fiammingo; e com'ebbi risposto, mi rimproverò d'avere dimenticato la materna mia lingua, perchè io mescolava ad essa, disse egli, parole tedesche. Per fermo il rimprovero era razionale, essendochè io aveva passati intorno a tre anni nel Collegio Germanico, dove un poco imparai questa lingua, e dove intanto m'erano mancate occasioni di parlare il nativo linguaggio. Una tale riprensione per parte di un italiano che così dava lezione di fiammingo ad un fiammingo, mi parve molto comica e mi dilettò non poco 2. »

1 Pag. 110. — 2 Pag. 188.

Non è poi da credersi che il valente Scrittore esibisca per ottime tutte, senza riguardo alcuno, le autorità che adduce. Imperocchè fa uso non infrequente di eccezioni discusse e ragionate con finissimo criterio: cotalchè da ogni pagina traspira lucido quell'*amor veri* che è la condizione più necessaria, e ciò non di meno sì rara oggidì, nei componitori di storie simiglianti.

Altra commendevolissima dote di questo lavoro del Russell, è che di paro con le prodigiose qualità dell' intelletto e della natura del Mezzofanti, viene dimostrando le sue amabilissime virtù, di candore, di innocenza, di modestia, di umiltà schiettamente cristiana, di zelo sacerdotale e di carità sì dolce e dilicata, che innamora di quell' anima sua bella come un angelo, e che nelle grazie dello spirito niente inferiore fu alle prerogative sovrane della mente.

Il capitolo però che più di qualunque altro si attrae le considerazioni degli eruditi, è l'ultimo nel quale l' Autore disamina attentamente il verace numero degl' idiomi con cui ebbe qualche famigliarità il Cardinale; il modo con cui li apprese; gl' ingegni e la pratica del suo studiarli; l'abito del suo pensare in favelle così bizzarramente diverse; la singolare tenacità della sua memoria; l'agevolezza ond' egli godeva di piegare gli organi della voce a tante sorte di stranissime proferenze; e infine la mole sterminata di notizie storiche e filosofiche e di solidissima letteratura classica, la quale aveva accumulata in un coi materiali vocaboli di tanti linguaggi. E noi, per non rimandare digiuni affatto i lettori nostri di quel primo punto capitale del numero delle lingue sapute dal Mezzofanti, riferiremo in iscorcio l'esito delle ricerche e la sentenza che il Russell tiene per meglio accertata.

Nel 1805, secondo il P. Caronni, egli « aveva voce presso l'universale di essere sperto di oltre a ventiquattro ». Il Giordani del 1812 sembra indicare una somma maggiore di questa. Stewart Rose, nel 1817, discorre di lui come di quello che « leggeva venti lingue e ne favellava diciotto ». Vedemmo il barone Von Zach, nel 1820 alzare il conto degl' idiomi da lui parlati a trentadue. Lady Morgan osserva che la fama pubblica in Bologna gli assegnava perizia in quaranta lingue. Egli stesso nel 1836 notificò al Mazzinghi di saperne quarantacinque; e prima del 1839 soleva dire « ne so

cinquanta, e (per celia) il bolognese». Avendolo alquanto più innanzi il Muravieff pregato che gli volesse dare l'elenco degli idiomi di cui aveva contezza, gli mandò un foglio con iscrittovi il nome di Dio in cinquantasei favelle. Nell' anno 1846, circa tre prima di morire, disse al P. Bresciani di sapere settantotto tra lingue e dialetti; ed una lista partecipata al Russell dal cav. dottore Gaetano Minarelli nipote al Cardinale e fatta sopra carte e libri dello zio, fa salire la somma allo sconfinato novero di cento e quattordici [1].

Se non che l'Autore dopo lunghe disquisizioni, reputa di doversi discostare un poco dal catalogo del Minarelli; e distribuiti gl' idiomi in sei classi, conforme il grado di perfezione nel quale egli stima averli conosciuti il Mezzofanti, ecco l'ordine con cui li numera [2].

I. *Lingue frequentemente provate e parlate con rara eccellenza*: 30.

II. *Lingue che dicesi aver parlate speditamente ma poco sufficientemente provate*: 9.

III. *Parlate di rado e meno perfettamente*: 11.

IV. *Parlate imperfettamente; poche sentenze e maniere di favellar familiare*: 8.

V. *Studiate sui libri, ma che non si sa che le parlasse*: 13.

VI. *Dialetti parlati, o loro particolarità intese*: 39.

Questo calcolo farebbe ascendere almeno a cento dieci gli idiomi in qualche modo conti al portentoso Cardinale, che pur mai non era uscito fuori dell' Italia. Dal che si ritrae che ad ogni buon diritto il Papa Gregorio XVI gli pose il soprannome, che egli fu unico a meritare, di *Pentecoste vivente* [3].

1 Pag. 317-18. — 2 Pag. 323-27.

3 Non sarà forse discaro ai lettori che specifichiamo qui nominatamente le lingue e i dialetti giusta le classi tracciate dal Russell.

Nella prima vanno; *l'ebraico, l'ebraico rabbinico, l'arabo, il caldeo, il copto, l'armeno antico, l'armeno moderno, il persiano, il turco, l'albanese, il maltese, il greco, il greco moderno, il latino, l'italiano, lo spagnuolo, il portoghese, il francese, il tedesco, lo svedese, il danese, l'olandese, il fiam-*

Per conclusione di tutta l'opera, il solerte Irlandese mette un'*Appendice* nella quale riporta un diciannove componimenti poetici in molte lingue, scritti per varie contingenze dal Mezzofanti. V' è un salmo ebraico, un' ode greca, un esametro latino : ma ad ognuna delle altre poesie in favelle straniere tien dietro la versione in lingua nostrale. La raccolta si termina con un distico polacco, dal Cardinale medesimo così rifatto in metro italiano.

Vergin Maria - Ricorro a Te,
Clemente e pia - Prega per me.
Schermo a mia vita - Madre sei Tu,
M' impetra aita - Dal Tuo Gesù.

Ma la preziosità di quest'aureo volume, con fluidissimo stile voltato dall' inglese per industria dell' egregio signor D. Alessandro Fantelli parroco di S. Catterina in Bologna, ha ricevuto incrementi

mingo, l'inglese, l'illirico, il russo, il polacco, lo czeco o boemo, il maggiaro, il cinese.

Nella seconda : *il siriaco, il geez, l'amarinna, l'indostano, il guzaratte, il basco, il valacco, il californiano, l' algonchino.*

Nella terza : *il curdo, il georgiano, il serviano,* (i dialetti della Bosnia e del Banato) *il bulgaro, lo zingaro, il peguano, il gallese, l'angolese, il messicano, il chiliano, il peruviano.*

Nella quarta : *il cingalese, il birmano, il giapponese, l'irlandese, il gaelico, l'indiano chippewa, il delaware, alcune lingue dell' Oceania.*

Nella quinta: *il sanscrito, il malese, il tonchinese, il cocincinese, il tibetano, l'islandese, il lapone, il ruteno, il frisone, il lettiso, il cornovagliese, il quichua, il bimbarra (Africa centrale).*

Nella sesta i dialetti ordinati così. Ebraico uno ; il *samaritano*. Arabi quattro ; *il siriaco, l'egiziano, il moresco, il barbaresco.* Cinesi due ; *il kiang-si, l'hu-quam.* Italiani sei ; *il siciliano, il sardo, il napolitano, il bolognese, il lombardo, il friulese.* Spagnuoli tre ; *il catalano, il valenzano, quel di Maiorica.* Baschi tre ; *il laburdeno, il suletino, il guipuscoano.* Maggiari quattro ; *il debreczeny, l'eperies, quel di Pesth, il transilvano.* Tedeschi più di quattro ; *l'antico gotico, il rezio, quel dei sette Comuni, dialetti della Germania settentrionale e meridionale.* Francesi sette ; *il provenzale, il tolosano, il borgognone, il guascone, il bearnese, il lorenese, il basso brettone.* Inglesi cinque ; *quel di Somersetshire, di Yorkshire, di Lancashire, di Lowland e il basso scozzese.*

non piccoli dalle giunte di *Note* assai riguardevoli e dall'*Appendice*, onde l'hanno corredato gli editori. Eglino, siccome concittadini del Mezzofanti, avevano a mano una dovizia di documenti, di lettere e di altri manoscritti che fornivano gran luce, a rischiarare vieppiù le narrazioni dell'Autore. Sopra tutto avevano, da poter consultare a talento, le scritture autografe lasciate dal Cardinale in eredità ai suoi nipoti: i quali, per nobile impulso di carità patria, le hanno cedute alla Biblioteca del Comune di Bologna, dopo che l'augusto Pontefice Pio IX ebbe donata nel 1857 a quella dell'Università, la *libreria poliglotta* del loro incomparabile zio.

Con la scorta però di tali monumenti, è stato lor facile vantaggiare di molto la presente edizione. La parte più cospicua delle note sta nelle lettere, vuoi del Cardinale ad amici e ad illustri personaggi, vuoi di questi al Cardinale. L'appendice poi oltre alquante nuove notizie sopra la vita di lui, reca un cenno dei suoi autografi, uno *spicilegio* del suo epistolario, e prove più abbondanti delle lingue da lui possedute. Ivi troviamo con piacere il catalogo delle accademie o istituti che si onorarono di averlo a membro: e sono, tra di Europa e di America, più di trentasei. Leggiadrissima e gloriosa pel toscano linguaggio è la letterina che mandò a quella della Crusca, ringraziandola di averlo aggregato nel suo corpo. La trascriveremo perchè breve.

« Tanto mi è grato il titolo di accademico corrispondente della Crusca, quanto è l'amore che porto al più gentile Idioma, nel quale veggo riuniti i pregi che trovo sparsi nelle altre lingue. Conosco di non meritare cotanto onore ».

« Bologna 1 Febbraio 1825 ».

« Giuseppe Mezzofanti »

Le angustie dello spazio consentito a questa celerissima rassegna ci astringono a far punto. E noi il faremo rallegrandoci cogli editori, i quali non ostante l'asprezza dei tempi e le fortissime difficoltà che si intraversavano al loro divisamento, con zelo invincibile ne sono venuti a capo; ed hanno per tal guisa, nella patria loro, pagato un tributo di giustizia alla memoria di un cittadino, il cui nome sarà sempre di ornamento immortale a Bologna.

BIBLIOGRAFIA

ANONIMO — Della Vita di S. Camillo De Lellis. Racconto storico — *Dispensa 21.ª di pag. 201 e 215 con un rame.*

— La Divina Commedia di Dante aperta in Prosa da S. A. di A. Senza le consuete annotazioni anzi con avvertenze in proposito di quelle. Parte Prima, *L'Inferno. — Ancona 1860. Tipografia Aureli Gius. e Comp. Un Vol. in 8.° di pag. 253.*

— La Scomunica: piccolo catechismo. — *Torino, tipografia di Luigi Ferrando 1860. Un fasc. in 12.°*

— La Scuola sentimentale. Ragionamento letto il 23 Luglio 1860 nella tornata ordinaria della Pontificia Accademia Tiberina da G. T. — *Roma presso Giuseppe Gentili 1860. Un fasc. in 8.°*

— La Valle di Almeria. Della pubblicazione delle *Letture Cattoliche* fascicolo XXII° *Anno II.° Agosto 1860. Un fasc.° in 16.° di pag. 80.*

— Perchè Pio IX non vuol cedere le Legazioni? Risposta di un cattolico italiano — *Genova, Stabilimento tipografico di Giovanni Caorsi 1860. Un fasc. in 8.° di pag. 48.*

ARISIO EMILIO — Della Vita e delle opere di Q. Orazio Flacco: Discorso a'suoi alunni del P. Emilio Arisio C. R. Somasco, Professore di belle lettere nel Collegio Clementino — *Roma, tipografia delle belle arti 1860. Un fasc. in 8.°*

— Della Vita e delle opere di Vincenzo da Filicaia: Discorso del P. D. Emilio Arisio C. R. S., Professore di belle lettere nel nobile Collegio Clementino, letto nella Pontificia Accademia Tiberina il dì 14 Maggio 1860 — *Roma, tipografia delle belle Arti 1860. Un fasc. in 8.°*

ARMANNI ARMANNO — I fatti dell'Asia maggiore estratti dalla FIORITA di Armanno Armanni, detto volgarmente l'Armannino. Testo di lingua del secolo XIV, messo la prima volta a stampa sopra un codice della Sperelliana, per cura e con annotazioni e prefazione di Gabriele Fronduti. Prima edizione — *Fossombrone, Stabilimento tipografico del Metauro 1860. Un volume in 32.° di pag. 136.*

La *Fiorita dell' Armanni*, gentile e candida scrittura del trecento, contiene la storia compendiata di tutti i popoli del mondo, come potea farsi in quel secolo. Essa è

ancora inedita, tuttochè fosse nota ai letterati più chiari, e ne avessero con alte lodi favellato molti storici della nostra letteratura. Il Codice, che venne nelle mani del ch. sig. Fronduti, conservasi nell' Archivio segreto della Biblioteca Sperelli in Gubbio: esso fu copiato dall'originale dell'Armanni nel 1412 da un copista diligente. Son già molti anni che il Fronduti ha promessa la stampa intera di tutto il codice: ma impedito dalle spese che questa esigerebbe ha voluto darne qui un piccolo saggio, estraendone i fatti dell' Asia maggiore. L'editore nel darli alla luce ha divisa in capi la materia, apponendovi i titoli: ha tolto ogni frase meno che decente: ha le vecchie desinenze, e i modi vieti cangiati: e dato qualche avviso nelle brevi note che qua e colà ha aggiunto. Tutto ciò perchè questa prima stampa vien dirizzata ai giovanetti, la mente e il cuore dei quali han bisogno di tali aiuti. Ben altro divisamento, e più consentaneo alla esigenza di simili edizioni, promette egli di tenere, quando potrà eseguire il suo caro disegno di stampare compiutamente l'opera: e noi speriamo che l'accoglienza che farassi a questa pruova lo animerà a por mano quanto prima alla desiderata impressione di questa prima *Storia Universale* scritta in nostra favella.

ARNÒ VALENTINO — Nuovo sistema di Tastiera e Musicografia, proposto dall'Ingegnere Valentino Arnò. — *Torino, stamperia di Compositori tipografi 1860. Un vol. in 8.° di pag. 31 con tavole.*

AUDISIO GUGLIELMO — Storia dei Papi per Guglielmo Audisio, Can. della SS. Basilica Vaticana e professore di diritto della Sapienza, con note di Carlo Passaglia, professore di filosofia superiore della stessa Università. — *Roma tipografia Sinimberghi 1859. Dispensa 5.ª di pag. 153 a 184 co'magnifici ritratti in rame di S. Sisto e di S. Telesforo Pontefici.*

BALUFFI GAETANO — La Chiesa Romana riconosciuta alla sua carità verso il prossimo per la vera Chiesa di Gesù Cristo; opera del Cardinale Gaetano Baluffi Arcivescovo, Vescovo d'Imola. Seconda edizione, ritoccata dall' Autore — *Venezia, Dalla premiata tipog. di P. Naratovich 1860. Un vol. in 8.° di pag. 606.*

Della gravità ed importanza di quest'opera facemmo largamente menzione, quando vide la prima volta nel 1854 la luce in Imola (Vedi Serie 2.ª Vol VII.° pag. 527); ed i cattolici col loro suffragio han mostrato, che noi non c'ingannavamo in quel giudizio. Non possiamo adunque che congratularci coll' editore veneziano dell'averla riprodotta nei suoi torchi, dopo averne dall'Emo Porporato ottenuto un esemplare notabilmente migliorato ed aumentato.

BALZOFIORE FILIPPO — Al Conte Luigi Rossi-Scotti, Autore della leggenda in ottava rima: Imelda e Gernando o I Lambertazzi e i Geremei. Canzone — *Perugia 1860. Un fasc. in 8.°*

BARZACCHINI G. — Storia sacra raccontata ai Giovanetti dall'abate G. Barzacchini, adottata in varii Istituti d'educazione d'Italia e dai Padri di famiglia; vol. 1.° *Testamento vecchio:* Vol. 2.° *Testamento nuovo — Firenze, A. Bettini libraio editore 1860. Due vol. in 8.° di pag. VII, 579; 208.*

È una buona istituzione d' istoria sacra pei giovanetti. Abbraccia i fatti più importanti del vecchio Testamento e le figure, predizioni e promesse, facendone poi vedere l'avveramento nel nuovo. In questo oltre la storia della vita di N. S. Gesù Cristo dassi ragguaglio della morale e della dottrina del Vangelo, in modo proporzionato ai lettori cui il libro è diretto. Così dalla creazione di Adamo il fanciulletto è condotto mano mano pei fatti principali della storia religiosa del mondo fino alla distruzione di Gerusalemme. Lo stile è facile, acconcio alla capacità dei fanciulli; il tono sommamente famigliare; le riflessioni opportune alla picciola età. L'autore è andato sulle orme del

Lamé Fleury, evitandone però quei mali passi, in cui quegli inciampò, e meritò di esser posto all'Indice. Avremmo desiderato però che giunto alla dispersione degli Apostoli per evangelizzare il mondo avesse dato una qualche idea più chiara della Gerarchia della Chiesa, sin da quel tempo costituita; in guisa che i giovanetti intendessero chiaramente qual fosse stata l'opera del divin Redentore, iniziata dagli Apostoli medesimi, e continuata poi dai loro successori fino a noi.

BASTIA GIUSEPPE — Difesa dell'Illmo e Rmo Monsignor Gaetano Ratta davanti al Tribunale Criminale di prima istanza in Bologna per l'Avv. Giuseppe Bastia. — *Bologna, tipografia a S. Tommaso d'Aquino da S. Domenico 1860. Un fasc. in 4.° di pag. 62.*

BETTI SALVATORE — Dissertazioni della Pontificia Accademia Romana di Archeologia. Tomo Decimoquarto — *Roma nella tipografia della R. C. Apostolica 1860. Un vol. in 4.° di pag. CII, 378.*

BIBLIOTECA CLASSICA ITALIANA — pubblicata per cura del Dott. A. Racheli. Trieste, sezione Letterario-Artistica del Lloyd Austriaco 1860. Dispense 66-71, nelle quali contengonsi delle *Opere di Fra Domenico Cavalca* Vol. 1. pagg 465-655 che è l'ultima del volume; delle *Opere di Giorgio Vasari* pagg. 351-480; delle *Opere di Benedetto Varchi* Vol II. pagg. 81-144; delle *Croniche di Giovanni, Matteo, e Filippo Villani* Vol. II. pagg. 417-480 che è l'ultima del volume.

BIGI QUIRINO — Di Antonio Allegri, detto il Correggio, pel Dr. Quirino Bigi, Correggese, Soc. Corr. di varie Acc. Lett. e Scien. d'Italia — *Parma, dalla tipografia Carmignani 1860. Un vol. in 8.° di pag. 45.*

A dare un'idea di questa breve ma nobile Monografia valgano queste poche parole che l'Autore stesso indirizza sul bel principio alla R. Accademia Parmense delle Belle Arti: « Il concetto altissimo che io ebbi sempre delle arti belle, e l'amor della patria m'indussero a scrivere alcune parole sopra Antonio Allegri, il Pittore delle Grazie. Ho distribuito questo mio qualsiasi lavoro in un Elogio al sommo Artista, in un Cenno biografico dalla nascita fino alla morte sua, aggiungendovi alcune notizie intorno al pittore Pompeiano di lui figlio, e per ultimo un Elenco di tutte le sue opere, brevemente descritte ».

— Sopra la celebre Contessa Matilde e Veronica Gambara Principessa di Correggio. Discorsi storici del D. Quirino Bigi, Correggese, Soc. corr. della Pont. Acc. Tiberina. — *Mantova, tipografia Francesco Virgilio Benvenuti 1859. Un vol. in 8.° di pag. IV, 71.*

Fra le Donne Italiane di più insigne rinomanza nella Storia sono senza dubbio la Contessa Matilde, il cui nome vivrà riverito dai popoli finchè avran pregio fra gli uomini la pietà, la giustizia, la liberalità, la fortezza, le geste gloriose, e la purità della vita; e Veronica Gambara figliuola modesta, madre affettuosa, vedova integerrima, Sovrana sapientissima, e in tutti questi stati di vita ornamento delle lettere italiane. Di queste due grandi Donne, che han fornito materia a tanti libri, formò argomento a due eleganti e gravi discorsi storici il Dottor Quirino Bigi, che seppe compendiarne in breve spazio le geste e darne a grandi tocchi un ritratto somigliantissimo all'originale. Alla fine del secondo discorso veggonsi stampati alcuni sonetti ed alcune lettere della Gambara, che valgono allo scrittore quali pruove, di ciò che nel discorso asserisce.

BORGOGNO TOMMASO — De laudibus Marchionis Ioannis De Andrea domo Neapoli, ex Troiae comitibus in Apulia, ex Dynastis Aremanensium in Samnio, ad Hieronymum S. R. E. Cardinalem, eiusdem praeclarissimi viri filium — *Un fasc. in 4.° di pag. 12.*

BOSI LUIGI — Lezioni di medicina teorico-pratica di Luigi Bosi Professore di Clinica medica nell'Università di Ferrara — *Ferrara, presso Domenico Taddei tipografo editore 1857. Un vol. in 8.° di pag. 748.*

BRUNI PIER LUIGI — Le tombe cristiane, Canto di Pier Luigi Bruni, Romano — *Un fasc in 8.° di pag. 52.*

Questo canto in ottava rima del Bruni, è pieno di nobili e cristiani concetti, congiunti a bello stile, e dignitosa ma non tronfia poesia. A saggio della quale diamo qui le ottave che contengono, alla fine della terza parte, il volgarizzamento del Credo, messo in bocca ai peregrini accorrenti d'ogni parte in Roma.

Di sacco vile ricoperti, e i fianchi
Scinti di ferro, e capo e piè nudati,
Ecco guerrieri Longobardi e Franchi
Scoti, Normanni, Sassoni e Croati
Per la via lunga trafelati e stanchi
Agl'arcosoli innanzi agginocchiati,
E in favelle diverse uscirne intanto,
Uno e concorde d'ogni voce il Canto.

Una è la Fe. - Credo in un solo Iddio
Del Cielo e della Terra Creatore,
E in Gesù suo figliuolo e Signor mio
Nato, spento, risorto per amore,
Che del mondo, onde mite si partio
Giudice tornerà vendicatore;
E aver parlato pei profeti sui
Lo Spirto che procede d'amendui.
Una e Santa la Chiesa universale
Erede del sacrato testamento,
Che lega e scioglie e in ciel si fa l'eguale
Se a Dio ne rimarita il pentimento,
Che la carne a lo spirito immortale
Fie ricongiunta e l'universo spento,
Che mal s'adegua la fuggevol vita
A la schiera dei secoli infinita.

CALANDRI FRANCESCO — Nei solenni funerali del Teologo Giuseppe Avelli, Direttore di spirito e degli studii nel R. Collegio di Casale; Orazione ed iscrizione di Francesco Calandri C. R. Somasco, seconda edizione — *In Casale coi tipi di Giovanni Corrado MDCCCLX. Un fasc. in 4.° di pag. 32.*

CANTAGALLI GIOACCHINO — Sulla vita della Nobil Donna, Contessa Giovanna Troni Pasolini Zanelli, memoria del Prof. Parroco Gioacchino Cantagalli — *Faenza, dalla tipografia di Pietro Conti all'Apollo 1860. Un fasc. in 8.° di pag. 43.*

CAPPELLETTI GIUSEPPE — Le Chiese d'Italia dalla loro origine fino ai giorni nostri, opera di Giuseppe Cappelletti, Prete Veneziano — *Venezia dal priv. stab. nazionale di G. Antonelli Ed. 1859. Fasc. 256 e 257, cioè vol. XV. pag. 81-160.*

CARIANI MICHELE — Osservazioni, ed esperienze agricole intorno ai principali prodotti dell'Agro Ferrarese, di D. Michele Cariani, Sacerdote Ferrarese — *Ferrara, tipografia di Domenico Taddei 1860.*

Il sacerdote Cariani non fa pompa di scienza, ma con modestia singolare espone le osservazioni che nella lunga pratica dell'agricoltura ha egli potuto fare nei cinque lustri, che la inferma sua complessione l'ha costretto a vivere in campagna. Ei non parla che unicamente dell'agro ferrarese, e di ciò che quivi ha co' suoi occhi veduto, e col suo fatto sperimentato: e l'espone co' termini stessi che in quell'agro sono adoperati. Il libro adunque riesce singolarmente giovevole agli agricoltori del Ferrarese, in ispecie per questa ragione, perchè chi lo scrive, lontano da predilezioni di questo o quel sistemo scientifico di coltura, si fonda con ischiettezza grande sopra fatti autentici e di lunga osservazione.

CASAROTTI ILARIO — Istruzioni e preghiere opportune ad ogni età e specialmente alla gioventù, compilate da Ilario Casarotti C. R. S. — *Roma, tipografia di B. Morini 1858. Un vol. in 8.° di pag. 318.*

CAVRIANI CORRADINO — Il Dolce dopo l'amaro; ossia la Chiesa considerata sotto il suo triplice aspetto di militante, purgante e trionfante. Operetta storica dogmatica ascetica, dedicata alle anime del purgatorio dal Cav. Corradino de' March. Cavriani, teologo della Cattedrale di Mantova — *Mantova. Presso gli editori della Biblioteca Ascetica, tipogr. di L. Caramenti e Comp. 1860. Un vol. in 32.° di pag. 258.*

Questo piccolo volumetto è il N. 32 della Biblioteca ascetica, che si stampa in Mantova. Esso può dirsi un succoso e rapido sguardo alla storia religiosa del mondo, unitamente al compendio delle principali verità della Chiesa cattolica; e quindi meritamente è chiamata dal nobile e dotto suo autore, operetta storica, dommatica, ascetica.

CERROTI FRANCESCO — Lettere e Memorie autografe ed inedite di Artisti, tratte dai Manoscritti della Corsiniana, pubblicate ed annotate da Francesco Cerroti Bibliotecario — *Roma, stabilimento tipografico, Corso 387, 1860. Un volumetto in 8.° di pag. 70, con due tavole di fac simili.*

Sono 38 tra Memorie e Lettere, riguardanti la vita o le opere degli artisti che le scrissero; tra i quali vi ha molti nomi illustri, come il Bramante, il Bernini, il Borromini, il Piranesi, il Poleni, i due Morghen, il Rigaud, il Berrettini ossia Pietro da Cortona, Ferdinando Ruggieri, Francesco Bartolozzi, Vincenzo Meucci, ed altri di minor fama. La celebrità degli Autori e delle opere artistiche alle quali si riferiscono parecchie di queste Memorie, basterebbe a rendere pregevole presso tutti gli amatori delle belle arti questa breve raccolta; ma il suo pregio è vieppiù accresciuto dalle erudite e frequenti annotazioni, onde il ch. Editore, nel trarre per la prima volta alla pubblica luce questi Manoscritti della Biblioteca Corsiniana, li ha illustrati.

CHANTREL J. — Il Re Pio IX, per J. Chantrel; Traduzione fatta sulla sesta edizione francese — *Sassari, tipografia Ciceri 1860. Un fasc. in 8.° di pag. 59.*

CIAMPI IGNAZIO — Il Gemelli: Discorso di Ignazio Ciampi — *Roma stab. tip. di Marco e Lorenzo Aureli e C. 1859. Un vol. in 8.° di pag. 55.*

Il Calabrese Gemelli sulla fine del secolo XVII fece il giro del mondo, e ne lasciò relazione per le stampe del 1701, che vivo lui destò meraviglia grande, e fu più volte impressa, lui morto fu creduta da più d' uno impostura e menzogna. Ma tale non era, siccome in questo discorso storico e critico ad un tempo dimostra evidentemente il Ciampi. Il qual discorso arreca diletto non solo per ciò che dice, essendo per sè materia assai gradita a qualsisia lettore, ma altresì pel modo con che il dice, mostrandosi l'Autore perito ed erudito scrittore.

— La vita artistica di Carlo Goldoni per Ignazio Ciampi — *Roma, tipografia delle belle arti 1860. Un vol. in 8.° di pag. 145.*

Questa dissertazione ha molti pregi, pei quali ci è non poco piaciuta. Essa svolge la vita del Goldoni, ma non per così dire l'esterna dei casi occorsigli, ma più che questa l' interna; del modo cioè com' egli divenne scrittore sì insigne di commedie. Imperciocchè esamina a grado a grado la lunga carriera da lui percorsa nell'arte drammatica, a che punto trovò il Teatro Italiano, qual forza d' animo ebbe mestieri per vincere il mal gusto introdotto, dove inciampò nei primi passi che dette nella nuova via, come trionfò finalmente, quali meriti ebbe, quali difetti non riuscì a schivare. Al qual disegno, che dovrebb'essere il proprio d'ogni vita che scrivasi d'Artista, o di Autore; aggiungi la perizia, che il Ciampi ha piena sì delle particolarità proprie del Goldoni, e sì di quanto riferiscesi alla commedia Italiana, ed oltre a ciò la critica nei giudizii estetici, e la scorrevolezza dello stile.

CITTADELLA LUIGI NAPOLEONE — Memorie storiche monumentali artistiche del tempio di S. Francesco in Ferrara, di Luigi Napoleone Cittadella, Ferrarese, ecc. ecc. — *Ferrara, tipografia di Domenico Taddei 1860. Un vol. in 8.° di pag. 85.*

Nel 3 Agosto del 1494 fu posta la prima pietra al tempio di S. Francesco, presentemente esistente in Ferrara, e ne fu architetto Biagio Rossetti ingegnere ducale; il quale seguì uno stile che s'accosta assai al greco romano. Esso per le violenti scosse di terremuoto a cui soggiacque fu risarcito dal Duca Alfonso II, ed in tale circostanza ampliato di coro e di tribuna dal Cardinal Bevilacqua. Il decorso del tempo vi apportò nuovi guasti, e fece nuovamente pensare ad un secondo risarcimento, il quale venne affidato al benemerito architetto Antonio Tosi Foschini e fu cominciato nel 1853. Quali fossero i lavori fatti in tal circostanza, di chi le cure, e le spese, quale l'origine prima del tempio, quali le vicende, quali i meriti verso Ferrara dell' Ordine Francescano, cui il tempio appartiene, riferisce con iscrupolosa esattezza storica in queste memorie il ch. sig. Cittadella, già noto alla Repubblica delle lettere per altri pregevoli lavori.

COLONNA VITTORIA — Rime, e Lettere di Vittoria Colonna, Marchesana di Pescara — *Firenze G. Barbéra Editore 1860. Un vol. in 32.° di pag. 462.*

La stampa di queste nobili, eleganti e soavi rime è stata fatta sopra l'edizione eseguitasi in Roma per cura del Cav. Pietro Ercole Visconti ed a spese del Principe Alessandro Torlonia, quando egli tolse a moglie donna Teresa Colonna. Le lettere aggiuntevi sono tratte da varie raccolte antiche di lettere, e da altro stampo. Sì dalle rime sì dalle lettere scorgesi di qual alto cuore, qual fede, quale pietà e qual sapere fosse la Marchesana di Pescara, sì celebrata ai suoi dì, e sì viva ancora nella memoria degl' Italiani.

DA CIVEZZA MARCELLINO — La Divina Provvidenza circa il governo della Chiesa: Ragionamento detto in Roma nella Sacrosanta Basilica Vaticana il 1 di Agosto 1860 dal P. Marcellino Da Civezza M. O. *Roma, tipografia Monaldi. Un fasc. in 8.° di pag. 24.*

DE ANGELIS CLEMENTE — Compendium Institutionum Rhetoricarum auctore Clem. De Angelis. Editio altera aucta et emendatior; Pars prima et altera. *Recineti, ex typis Leonardi Badaloni 1860. Un vol. in 16.° di pag. 87; 117.*

Questo compendio vien ora ristampato con aumenti ed emendazioni dall' Autore. Gli aumenti consistono principalmente in una maggior copia di esempii: l'emendazioni principalmente nella parte precettiva. Sebbene appaia troppo breve questo corso, esso è in realtà sufficiente; poichè la brevità proviene da una scelta assai giudiziosa delle materie principali, e da una parsimonia grande di parole, che aiuta mirabilmente l'intelletto giovanile. Alla fine della 2ª parte vi è qui aggiunto un saggio analitico di alcune parti dell' orazione *pro Milone*, condotto sopra la traduzione di Iacopo Bonfadio. Per le cose dette, ed altresì per lo stile latino di molto buon gusto, noi giudichiamo questo corso veramente opportuno per l'istituzione dei giovanetti.

FABIANI ENRICO — Notizie di Simon Mago, tratte dai così detti Filosofumeni dal Sacerdote romano Enrico Fabiani. *Roma, dalla tip. Forense 1860. Un fasc. in 8.° di pag 32.*

FANFANI PIETRO — La Fiera, commedia di Michelangelo Buonarroti il Giovane, e la Tancia, commedia rusticale del medesimo, con annota-

zioni di Pietro Fanfani. *Firenze, Felice Le Monnier 1860. Due vol. in 8.° di pag. 985 complessivamente.*

La Fiera, e la Tancia del Buonarroti sono opere notissime, o non occorre parlarne; questa edizione porge un testo più corrotto, e più vero delle precedenti, perchè emendato dal ch. Fanfani sopra l'autografo dello stesso Buonarroti. Le brevi noterelle che il Fanfani ha scelto tra le infinite del Salvini, e quelle che ci ha messe egli di nuovo dichiarano quei luoghi che possono specialmente ai non Toscani riuscire più oscuri.

FENOGLIO GIAMBATTISTA — Il giovane studente che brama santificarsi: Operetta compilata dal P. D. Giambattista Fenoglio, Chierico Regolare Somasco. *Milano, tip. e lib. Arcivescovile. Ditta Boniardi-Pogliani di Ermen. Besozzi 1859. Un vol. in 16.° di pag. 294.*

Salutari *istruzioni*, scritte con semplicità di stile e forza grande di persuasione, contengonsi nella prima parte, dov' è una vera guida al vivere cristiano dei giovanetti. Nella seconda parte vi è una scelta assai giudiziosa e parca di preghiere che s'usano nelle *pratiche di pietà.*

FRONDUTI GABRIELE — Vedi Armanni Armanno.

GIORGI FILIPPO — Vita del Taumaturgo S. Niccola da Tolentino Agostiniano, Protettore di S. Chiesa descritta dal P. Filippo Giorgi del medesimo Ordine. Volumi tre. *Tolentino, per i torchi di Gius. Guidoni 1856-59. Un vol. in 8.° di pag. 304; 512; 112.*

Questa storia, composta da capo dal pio e dotto P. Giorgi, ha tre parti. La prima narra le virtù e le geste del Santo, deducendone la materia dai processi originali, che vengono fedelmente citati e spiegati ai loro luoghi. La seconda riferisce, sopra la fede delle giurate ed autentiche deposizioni, molti degli innumerabili prodigi, onde il Signore s'è compiaciuto di decorare il suo servo fedele, sì che ha egli dai popoli cristiani avuto il titolo di Taumaturgo. La terza parte compendia il tributo d'onore che le belle arti hanno per ogni dove innalzato al Santo, ciò sono le tombe, le tele, i freschi, le sculture, gli altari, i tempii consecrati alla sua venerazione in ogni parte del mondo cattolico. Così ampio disegno è con fedeltà grande eseguito; e la Vita di S. Nicola non solo riuscì per tal modo edificante al sommo, ma eziandio dilettevole in pari grado ai lettori.

GOBIO INNOCENTE — Vita del P. Fortunato Ridolfi e cenni biografici del P. Ignazio M. Serrano, Chierici Regolari Barnabiti, di Innocente Gobio della stessa Congregazione. *Milano, tip. e lib. Arcivescovile, Ditta Boniardi-Pogliani di Ermen. Besozzi 1860. Un vol. in 8.° di pag. 246, e 53.*

Continua con alacrità la stampa della *Collezione di Vite dei Barnabiti*, di cui questo è il volume XI, che ne contien due. La prima è quella del P. Fortunato Ridolfi, pio e zelante religioso, la cui lunga vita di settantasette anni, spentasi nell' Aprile del 1830, fu tutta in opere di zelo, e specialmente nella fondazione e direzione di molti Oratorii pei giovanetti.

L'altra è del P. Ignazio M. Serrano, che di nobile gentiluomo, e prode Generale fattosi nel 1801 religioso Barnabita nella sua età di quarantotto anni, ne visse gli ultimi 32 fra le pratiche di pietà, i ministeri apostolici, e gli ufficii interni del suo Ordine, con estimazione di virtù singolare, e comune edificazione. Cessò di vivere nel 1832, lasciando desiderio vivissimo di sè tanto nei religiosi suoi confratelli, quanto negli estranei.

MAESTRELLI LUIGI — Dominio temporale della Chiesa: Discorso tenuto in S. Nicolò di Verona, il 18 Marzo del 1860 nella Chiesa degli Esercizii

spirituali per la festa di S. Giuseppe, dal Sacerdote veronese D. Luigi Maestrelli, Superiore dell'Istituto dei Sordo-muti. *Verona, tipogr. Zanchi 1860. Un fasc. in 8.° di pag. 26.*

MAFFEI ANDREA — Gemme straniere, raccolte dal Cav. Andrea Maffei. *Firenze, Felice Le Monnier 1860. Un vol. in 8.° di pag. 402.*

Del valore del Cav. Andrea Maffei nel rendere italiane le poesie straniere facemmo altra volta parola con lodi non sospette di parzialità. Quindi dovremmo ora ripetere lo stesso giudizio se volessimo di questa nuova raccolta di versioni da lui publicata tener più ampio discorso. Basterà adunque semplicemente il dire che in questo volume egli a parer nostro riesce ancor più semplice e naturale che negli altri volgarizzamenti stampati innanzi, e che vi si contengono le Romanze e le migliori Liriche dello Schiller, alquante Ballate del Goethe, il *Sogno* e la *Sposa d'Abido* di Lord Byron, il *Fuoco del Cielo* di Vittore Hugo, e una Melodia del Moore.

MANNING. S. T. D. — Sovranità temporale de' Papi: Discorsi per H. E. Manning. S. E. D., Protonotario Apostolico, prevosto della metropolitana di Westminster, pronunciati nella Chiesa di S. Maria degli Angeli in Londra (Dall'Inglese). *Roma, Fratelli Pallotta tip. in Piazza Colonna. Un vol. in 8.° di pag. 77.*

MANUZZI GIUSEPPE — Vocabolario della lingua italiana già compilato dagli accademici della Crusca ed ora nuovamente corretto, ed accresciuto dal Cav. Abate Giuseppe Manuzzi. *Firenze, nella stamperia del Vocabolario e dei testi di lingua MDCCCLX. Dispensa 13.ª da pag. 577 a 624, che termina colla parola* Cattivo.

MARCHESI RAFFAELLO — Dell'Eccellenza della Scuola Perugina in pittura; discorso dell'Ab. Raffaelo Marchesi, letto per la solenne distribuzione dei premii annui e triennali agli studenti dell'Accademia di belle arti di Perugia nel Settembre 1858, ora dato in luce in occasione d'illustri nozze. *Perugia, tipografia di Vincenzo Bartelli, con facoltà. Un fascicolo in 8.°*

MASSIMO CAMILLO — Sopra una inedita medaglia di Francesco Massimo, Dottore di Legge e Cavaliere, morto nel 1498: Lettera del Principe D. Camillo Massimo al Principe d'Arsoli D. Carlo Massimo, suo figlio, in occasione delle sue nozze con D. Francesca Lucchesi Palli de' Principi di Campo Franco. *Roma, tipografia Salviucci 1860. Un vol. in 8.° di pag. 48.*

La medaglia, che il chiarissimo sig. Principe D. Camillo Massimo qui prende a dichiarare, porta il ritratto d'un personaggio con zimarra stretta al collo, e berretto in testa, circondato dall'epigrafe Franciscus . Max . Mil . Ac . V . I . Doc . cioè *Franciscus Maximus Miles, ac utriusque iuris Doctor.* Nel rovescio poi vi si vede rilevata entro una corona di lauro la mano destra di Muzio Scevola stesa fra le fiamme che sono strette da una benda, sulla quale leggesi il motto Pro Patria. Ad illustrare una tale medaglia pon fuori il ch. Autore una gran dovizia di memorie, appartenenti alla storia domestica della sua nobile famiglia; specialmente intorno al secolo XV, al quale devesi riportare la medaglia anzidetta, e alla vita del prelodato Cavaliere e Dottore.

MOZZONI IGNAZIO — Tavole cronologiche critiche della Storia della Chiesa universale, illustrate con argomenti d'Archeologia e Geografia

per Ignazio Mozzoni Sac. dell'Ord. di S. Gio. di Dio. *Venezia, Premiata Lito-tipografia dell'autore nell'Isola di San Servolo 1860.*

Eccoci al secolo settimo di questa preziosa e diligente opera. Dopo la rivista che facemmo ampia pel primo secolo, non abbiam desistito di dar conto ai nostri lettori di tutti i secoli successivamente venuti alla luce, indicando di volta in volta i grandi miglioramenti introdotti dall' Autore nel proseguimento della sua stampa. E certo, come ora essa è condotta, nulla lascia a desiderare, vuoi per la parte storica e critica, vuoi per la parte tipografica. Nè l'andamento dell'opera è lento, chi considera che tutto, composizione scientifica, e impressione tipografica, è lavoro d'una stessa mano. Rimangono a stamparsi altri dodici fascicoli, e il più che possano tardare sarà altri sei anni. Intanto sappiamo che se ne è già impresa la versione francese, pel desiderio, che un insigne professore di storia ecclesiastica di Strasburgo ha avuto di rendere comune al clero di Francia il vantaggio grande, che per gli studii ecclesiastici generano queste tavole cronologiche.

MELI DOMENICO — Storia Naturale chimica e terapeutica del Pepe nero, e cubebe di Domenico Meli. *Venezia, dalla tipografia Andreola 1860. Un vol. in 8.° di pag. IX, 256.*

Quest' operetta può dirsi nuova, avendo il ch. ottuagenario prof. Meli rifuso da capo a fondo un piccolo scritto, da lui dato alla luce molti anni sono sullo stesso argomento, ed avendolo arricchito di nuove e più accurate osservazioni ed aggiunte. Oltre al merito intrinseco di questo libretto, che devo attirare l'attenzione dei medici per la copia dei ragionamenti e dei fatti esposti, è degna di molta lode l'intenzione dell'Autore, che propone un succedaneo al Chinino come febrifugo di molto minor costo, in sollievo della povera gente, e più soggetta a simile infermità. Il Meli è autore di molte altre utilissimo e dotte opere, che trovansi registrate nella copertina del libro. Ei fu mandato a Parigi da Gregorio XVI di S. M. per istudiarvi il Cholera. Al ritorno in Italia fu chiamato dal Cardinal Albani Legato Apostolico di quella provincia a diriggere il Manicomio di Pesaro, e di una squallida prigione di misere creature umane egli fece un salutare stabilimento, e gli diè tanta riputazione, che quando n' era esso il Direttore vi si mandavano per curarsi dementi delle più ragguardevoli famiglie non solo della Provincia Pesarese, ma da Roma, da Bologna e dalla stessa Milano, che aveva più di un manicomio. Fu esso che vi chiamò le Suore della Carità le quali vi fanno ancora tanto di bene, e quando per l'età e gl' incommodi di salute si dimise dal suo ufficio lasciò un legato perpetuo di sei Messe la settimana, giacchè non vi era Messa nel Manicomio che la Domenica, e le altre feste di precetto. E ciò fece specialmente a riguardo delle Suore della Carità che tanto desideravano questa spirituale consolazione. Ha voluto sepolte nella chiesuola del Manicomio intitolata S. Benedetto le ceneri della moglie, e vi ha preparato la sepoltura alle sue.

NARDI FRANCESCO — Del preteso Platonismo nella Religione Cristiana: Memoria letta nell'Accademia di Religione Cattolica nell'aula massima dell'Archiginnasio Romano il 26 Luglio 1860 da Monsig. Francesco Nardi, Uditore della S. R. Rota. *Roma, dalla tipogr. Sinimberghi 1860. Un fasc. in 8.° di pag. 57.*

PALMIERI ADONE — Brevi ricordi ad alcuni militi del 1860, articolo del Cav. Adone Palmieri, Presidente della Sezione di Chimica nei Quiriti della Capitale. *Roma 1860. Un fasc. in 8.°*

PASTORALI intorno alla Sovranità del Papa recentemente pubblicate — Amadio Zangari Patrizio di Rimini, Macerata e Tolentino, per la grazia di Dio e della S. Sede Apostolica, Vescovo di Macerata e Tolenti-

no, Prelato Domestico di S. S. ed assistente al Soglio Pontificio. *Data in Macerata il 3 Ag. 1860. Macerata presso Alessandro Mancini. Un fasc. in 8.°*

— Noi Emmanuele Marongio-Nurra per la grazia di Dio e della S. Sede Apostolica Arcivescovo di Cagliari ecc. ecc. ai venerabili fratelli e in Cristo figliuoli clero e popolo dilettissimo dell'Archidiocesi salute nel Signore. *Dato fuori dalla Porta Flaminia li 15 Agosto 1860. Un fasc. in 8.° di pag. 20.*

— Per gli Stati del Papa, Lettere Pastorali di Monsignor Giandomenico Cav. Falconi, Vescovo di Eumenia, prelato Palatino, Ordinario d'Altamura ed Acquaviva ecc. ecc. *Bari, dai tipi di Gioacchino Gissi 1860. Un vol. in 4.° di pag. 96.*

PATRESI ROBERTO — Vedi Rüstow W.

RACCOLTA DI PROSE E VERSI DI VARII — Alla Memoria di Giuseppina de' Conti Ansidei In Coppa: Tributo funebre. *Perugia, tipogr. Bartelli con approvazione 1860. Un fasc. in 8.°*

RACHELI A. — Vedi Biblioteca Classica italiana.

RIPANDELLI CARLO — Il Pontefice, e i suoi persecutori: Pensieri di Carlo Ripandelli. *Roma, Stabilimento tipogr. Aurelj e C.° 1860. Un vol. in 8.° di pag. 46.*

— Ritratti poetici dei Romani Pontefici, corredati di note storico critiche di Carlo Ripandelli. Fasc. 3.° *Roma, Stabilimento tip. Aurelj e C.° 1860. Un vol. in 8.° da pag. 161 a pag. 240.*

ROSSI SCOTTI LUIGI — Il Monistero di S. Onofrio, Cantica in terza rima del Conte Luigi Rossi Scotti. *Perugia, tipografia Bartelli 1860. Un fasc. in 8.°*

ROVIGHI CESARE — Storia della terza divisione dell'esercito sardo nella guerra del 1859, scritta da Cesare Rovighi. *Torino, Unione tipografico-editrice 1860. Un vol. in 8.° di pag. 324.*

Questa narrazione dei fatti guerreschi d'una sola divisione dell'esercito sardo, tuttochè scritta con sensi avversi alla parte austriaca, e però dove l'autore non è testimonio oculare facile ad ammettere le voci ed opinioni correnti a disdoro di quella; merita nondimeno fede per tutto ciò che s'attiene strettamente alle imprese della divisione, nella quale il Rovighi tenne grado presso lo Stato maggiore.

RÜSTOW W. — Guerra d'Italia del 1859. Narrazione politico-militare di W. Rüstow, tradotta dall'originale tedesco, ed annotata dal T. Colonnello Roberto Patresi. *Milano, presso la libreria di G. Brigola 1860. Un vol. in 8.° di pag. 520.*

Questa storia della guerra d'Italia, sebbene scritta da un tedesco, non dee giudicarsi scritta in senso favorevole alle armi austriache. Il traduttore sig. Patresi, l'accusa di una qualche parzialità per la parte austriaca, e ciò perchè vi è fatta lode di valore ai soldati che pugnarono su quei campi. Ciò prova piuttosto l'animo passionato del Patresi, che non la parzialità del Rüstow. Dei giudizii militari dati dal Rüstow che gode riputazione assai grande in tali materie, non possiam noi fare esame. Dei politici bensì diciamo, che sono tutti dessi quali sogliono essere fra i tedeschi che appartengono a parte liberale. Ci duole ancora che nel riferire la presa di Perugia invece di attenersi alla pura verità dei fatti, si sia lasciato imporre un giudizio troppo severo dallo strepito, che a bello studio fecero in quella congiuntura i giornali libertini d'Italia.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 7 Settembre 1860.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. 1. Munificenza del S. Padre per gli *Asili d' infanzia* — 2. Feste a S. Luigi de' Francesi ed a S. Maria in Cosmedin — 3. *Indirizzi* del S. Padre — 4. Disputa teologica nel Seminario Romano — 5. Nuovo comandante del presidio francese in Roma — 6. Lavori pubblici.

1. La *Pia Società degli Asili d'Infanzia* ha ricevuto testè un generoso soccorso di *mille scudi* romani dalla munificenza del Santo Padre. La proficua istituzione ha conseguito per questa sovrana liberalità un mezzo, tornato ad essa molto acconciamente opportuno, perchè si possa continuare nella educazione elementare dei figli del popolo, cui la cristiana carità ha apprestato in quei luoghi di che crescere ai sani principii della religione e della civiltà. Una Commissione dei Direttori della pia Opera, composta dell'Illm̃o e Revm̃o Monsignor Annibale Capalti, Amministratore generale, e dei signori D. Giovanni dei Principi Ghigi, Giuseppe Conte Commendatore Ferretti e Paolo Costa, ebbe l'onore di essere ricevuta dal Santo Padre per compiere al debito di deporre al suo trono la gratitudine non solo della Direzione, ma eziandio degli stessi fanciulli, che fatti istruiti di quanto il Sommo Pontefice prende a cuore il loro meglio, non sanno tenersi dal riferirgliene, nella ingenuità del loro animo, le più vive grazie. Questo tratto di generosità che si è degnata la Santità Sua di porgere alla *Pia Opera degli Asili d'Infanzia* è novello argomento da aggiungersi agli altri, pressochè innumerevoli, con che in questa Roma ed in ogni parte dello Stato non ha cessato mai di promuovere la pubblica educazione ed istruzione; munificenza, che formerà pel Santo Padre uno dei titoli dell'ammirazione che coronerà i fasti del suo Pontificato.

2. Ricorrendo nel Sabato 25 di Agosto la festiva commemorazione del glorioso S. Lodovico IX Re di Francia, venne essa celebrata colla solita pompa nella chiesa nazionale dei Francesi, intitolata a quel santo Monarca. Nella mattina S. E. il signor Duca di Grammont, Ambasciadore

presso la S. Sede di S. M. l'Imperatore Napoleone III, insieme ai Segretarii ed agli addetti alla imperiale Ambasciata, si condusse con gran treno alla medesima chiesa, riccamente adobbata ed illuminata, e vi ricevette gli Emi e Revmi signori Cardinali che vi concorsero per la consueta Cappella Cardinalizia. La solenne Messa fu pontificata dall'Illmo e Rmo Monsignor Antonio Ligi-Bussi, Arcivescovo d'Iconio e Vicegerente di Roma, assistito dai reverendi Sacerdoti nazionali, che hanno in custodia la chiesa. Intervennero alla sacra funzione, oltre al suddetto signor Ambasciadore, ancora il sig. Generale Conte de Noüe, comandante la divisione francese in assenza di S. E. il sig. Generale Conte de Goyon, gli uffiziali e le deputazioni della Divisione medesima, il Direttore ed i membri dell'Imperiale Accademia di Francia, e grande numero di altri personaggi. Alle ore 6 pom. poi la Santità di Nostro Signore accompagnata dalla sua nobile anticamera, recossi alla stessa Chiesa, e nel discendere dalla carrozza fu ricevuta da S. E. il sig. Ambasciatore, che era circondato dai Segretarii ed altri addetti alla imperiale Ambasciata, dal sig. Generale Conte de Noüe e dagli ufficiali superiori della Divisione francese. Il Santo Padre, dopo aver adorato l'Augustissimo Sagramento e pregato all'altare del santo Monarca, recossi nella sagrestia, ove ammise al bacio del piede il Clero addetto alla chiesa, i membri dell'imperiale Ambasciata, l'uffizialità e molte altre distinte persone. Durante questo tempo le bande militari facevano echeggiare coi musicali concerti la chiesa e la piazza, nella quale, come nella mattina, era schierato un distaccamento della Divisione francese.

Il Santo Padre da quel luogo si condusse alla Basilica Collegiata di S. Maria in Cosmedin, ove celebravasi il solennissimo triduo di festa per la seguita Beatificazione del Servo di Dio Giovanni Battista De Rossi, che quella chiesa, di cui fu Canonico, ebbe per lunghi anni a campo dell'apostolico ministero. Sua Santità, ricevuta alla porta principale del tempio da quel reverendo Capitolo, andò prima ad adorare il Santissimo Sagramento, e quindi passò a prostrarsi dinanzi all'altare maggiore, dove il novello Beato, effigiato in atto di esser sublimato al cielo dagli angeli, trionfava in mezzo a splendissimo apparato ed a ricchissima luminaria. Dopochè il Santo Padre ebbe per buon tratto di tempo orato, e venerata la Reliquia, ascese alle contigue camere già abitate dal B. De Rossi, e si piacque osservare le memorie che del Servo di Dio vi sono serbate in custodia. Dipoi nella sagrestia, ove erasi innalzato il trono, ammise al bacio del piede i Canonici e l'altro Clero addetto alla Basilica, ed i molti laici che aveano preso interesse all'andamento della festa; e mostrata la sovrana sua soddisfazione per la munificenza adoprata in onorare questo sacerdote, decoro di quella chiesa, si ricondusse alla sua dimora del Vaticano. Sua Santità, tanto nella piazza di S. Luigi de'Francesi, quanto in quella della Bocca della Verità, e nelle vie che fra esse dovette percorrere, fu oggetto di singolari dimostrazioni di devota ed affettuosa riverenza per parte del popolo, accorso numerosissimo nei luoghi pei quali transitava il pontificio corteggio.

3. La Santità di N. S. Papa Pio IX continua a ricevere da ogni parte dell'orbe, non solo affettuosissime testimonianze d'ossequio, e solenni dichiarazioni dell'interesse che hanno i cattolici a veder conservato nella sua integrità il dominio temporale della Santa Sede, ma eziandio larghi

soccorsi con cui provvedere alle necessità prodotte dalle presenti rivolture politiche. I cattolici tedeschi, che negli Stati-Uniti di America hanno stanza in Nuova York, e formano una parrocchia diretta dai Padri della Congregazione del SSmo Redentore, hanno trasmesso al Santo Padre un indirizzo sottoscritto da circa 3,000 di essi, col quale, mentre si dichiarano di unire la loro alle proteste degli altri confratelli nella fede per detestare le sacrileghe usurpazioni commesse, mandano a Sua Santità un dono di più migliaia di scudi. Similmente la città di Cincinnati, negli stessi Stati-Uniti, ha mandato un altro indirizzo che novera 100,000 firme. E pur 100,000 ne ha quello arrivato dalla diocesi di S. Giacinto, eretta non ha molti anni dal regnante Sommo Pontefice nel Canadà, dalla qual regione ancora la città di Quebec ne ha mandato uno con 8,000 segnature. Dall'Australia poi i cattolici di Vittoria ne fecero pervenire uno firmato da 6,000; e da Bombay ne fu rimesso un altro dalla Società dei giovani cattolici. E l'Inghilterra viene anch'essa porgendo di somiglianti dimostrazioni. La città di Londra ha fatto umiliare al Santo Padre un documento di quella specie sottoscritto da meglio che 2,000 persone: quello di Liverpool da 60,000; l'altra di Salford da 300. E ne mandarono le città di Carlow e di House Isleworth, ed il Capitolo di Birmingham, ed il pio Istituto delle giovinette di Gumley, e il clero e il popolo della parrocchia della SSma Immacolata, e di S. Cuthbert Crook, nella diocesi di Hexham. Ai tanti altri poi venuti dall'Impero Austriaco, oggi aggiungiamo quelli delle diocesi di Strigonia, che porta 58,000 firme; e di Cracovia, che ne presenta 16,400.

4. Il rev. D. Giocondo Roberti, sacerdote della Diocesi di Fossombrone ed alunno del Pontificio Seminario Pio, ha sostenuto un'atto pubblico in tutta sacra teologia nel trascorso lunedì 27 del corrente mese. La disputa ebbe luogo, secondo il costume, per le ore antimer. nella grande Aula del Pontificio Seminario romano, e per le pomeridiane nella chiesa di S. Appollinare. Sì all'uno che all'altro esperimento concorse numero cospicuo di amatori delle ecclesiastiche discipline; specialmente nel pomeriggio, in cui la disputa venne onorata dalla presenza degli Emi e Rmi signori Cardinali Patrizi, d'Andrea, Marini e Caterini, da molti Vescovi e Prelati, dal Collegio dei professori del Liceo del seminario Romano, e da una eletta di persone illustri per dottrina. Le tesi, prescelte dalla parte critica della introduzione generale allo studio della Sacra Scrittura, dai Luogi teologici, da diversi trattati della teologia Dogmatica e Sagramentaria, e dalla Storia ecclesiastica, sommavano a *ducento sedici*. L'economia della loro scelta, ed il fine che aveala diretta, furono dall'egregio giovane dichiarate in una prefazione stampata in principio del libretto, ove richiamava specialmente l'attenzione sulle questioni intorno alla libertà e i diritti della Chiesa e della Società cattolica, che egli prendeva a propugnare contro gli errori, i quali oggidì corrono più comuni e perniciosi alla religione ed alla convivenza civile. Perspicacia d'ingegno, sodezza di scienza, vastità di erudizione, discorso facile e pronto, fecero tornare accettissima la disputa a quanti v'intervennero. I quali tutti vedendo come quelle doti spiccassero nel giovane difendente, sul terminare dell'esercizio scientifico, a lui ne diedero meritata lode ed onore.

5. Il *Giornale di Roma* del 4 Settembre annunzia che S. E. il sig. Generale Conte de Notte, già Comandante di Piazza in questa capitale, fu

sostituito nel comando della guarnigione Francese in Roma in luogo di S. E. il signor Generale Conte de Goyon Aiutante di campo di S. M. l'Imperatore dei Francesi.

6. Il *Giornale di Roma* del 3 Settembre fa una particolareggiata sposizione delle moltissime opere imprese dal Governo, dai Municipi, dai Corpi morali e religiosi ed eziandio da privati, a scopo di pubblica utilità e con intendimento di porgere così ad ogni maniera di artisti ed operai il modo di averne onorato sostentamento; e per promovere l'industria, e riparare per qualche forma allo scapito del commercio nelle presenti congiunture. Noi ne compendieremo qui il copioso elenco, poichè la mancanza di spazio non ci permette di riferire per intero l'articolo suddetto, e le savie considerazioni che vi si fanno, e gli elogi ben meritati della munificenza del Pontefice e della solerzia degli esecutori dei suoi ordinamenti.

« In questi ultimi mesi tanta alacrità si è posta dal Pontificio Governo al compimento delle linee telegrafiche, che omai se ne può tener compiuta la rete. Agli undici uffici già preesistenti nello Stato, altri sedici nuovi sonosene da ultimo aggiunti in altrettante città, e quattro altri sono in costruzione. Sicchè, fatto confronto della estensione dei territori, non vi è forse Stato che, sotto questo rispetto, abbia meglio provveduto alle utilità, ai bisogni dei privati e del commercio, anche a favore dei minori centri economici o di popolazione. Nei due tronchi di strada ferrata da Ancona al Fosso Mareguano presso Sinigaglia, ed in quelli da Sinigaglia a Pesaro e da Pesaro al Tavollo, i lavori si vengono eseguendo in diverse località, ed al tunnel presso la Cattolica sono molto avanzati; come pure non si rallentano i lavori nei tunnel ai Balduini ed a Fossato. La società costruttrice sta ora compilando la pianta delle occupazioni da Ancona a Sinigaglia, ed altrettanto si accinge a fare per la linea già approvata da Sinigaglia a Pesaro. Sulla linea Pio Latina gli operai giornalieri che attualmente vi lavorano ascendono a 3,860; ed è intenzione dichiarata della Società, che tra due mesi i lavori si trovino attivati con la maggiore energia su tutte le sezioni della Pio Centrale.

« Le spese che si fanno per la difesa dello Stato non rispondono solamente allo scopo cui sono direttamente destinate, ma molti altri vantaggi ne traggono il commercio e le popolazioni. Il bisogno di aprire celeremente le comunicazioni, ha deciso il Governo non pure ad assumere spese notabili a proprio carico, ma eziandio ad anticipare alle province somme di danaro, a sovvenzione, per l'apertura di varie strade importantissime, le quali già da lungo tempo, avendo richiamato l'attenzione, erano allo studio o cominciate. Queste strade sono principalmente: 1.° La strada da Ascoli a Spoleto che finora giungeva, da un lato, da Ascoli ad Arquata, e dall'altro da Spoleto a Norcia e che sta ora per terminarsi intieramente, mettendo in comunicazione diretta col centro dello Stato le due province di Fermo ed Ascoli. Intendono giornalmente ai lavori di questa strada 1500 operai. 2.° Le strade da Orvieto a Todi e da Todi a Spoleto e Foligno che stanno ora eseguendosi in via di urgenza. 3.° La strada di cui oggi stesso cominciano i lavori, che partendo dalla Reatina al punto detto *passo del Grillo* e traversando Monte Rotondo e Mentana verrà a sboccare a Ponte Lucano, riavvicinando così per le due strade che conducono da Corese a Rieti e a Terni, gran porzione della

Comarca nonchè tutta la provincia di Frosinone. 4.° La strada che anche in questo momento la Presidenza di Comarca sta compiendo colla massima sollecitudine tra Subiaco e Civitella, la quale metterà in comunicazione diretta Subiaco con Palestrina, Velletri e Frosinone. 5.° Il ponte di Orte sul Tevere, costruito secondo il sistema americano, a tutte spese di Sua Santità; che rannodando la strada da Viterbo a Orte con la strada corriera a Narni, deve stabilire, oltre tutte le comunicazioni dei contorni, la linea la più breve dell'Adriatico al Mediterraneo, cioè, dal porto d'Ascoli, e (per la via primieramente indicata) da Ascoli a Spoleto, Terni, Narni, Orte, Viterbo e Civitavecchia. Ad affrettare il compimento di questa congiunzione si è impegnata la società della Ferrovia a dare il massimo impulso ai lavori nel tratto della traccia stradale da Narni ad Orte. Alle quali grandi opere si possono aggiungere: 6.° La riassunzione e sollecita prosecuzione dei lavori nella strada di Fratta per Gubbio, affine di mettere in comunicazione immediata le due provincie di Perugia e di Urbino e Pesaro. 7.° La riapertura della strada provinciale, denominata della *Branca*, per abbreviare la comunicazione della Via di Gubbio colla via nazionale del Furlo. 8.° L'assestamento della linea stradale per Canepina, Vollerano, Fabbrica e Civita Castellana.

« Non debbono poi tacersi i lavori di fortificazione in questo medesimo tempo eseguiti nel Forte di Pesaro, e nella ricostruzione del Forte Paolino in Perugia, dimodochè quanto prima in quest'ultimo potranno accasermarsi le truppe, sollevandosi quel Comune dall'onere degli alloggi militari. Dell'ampliamento della cinta e delle opere militari compiutesi nella città e porto di Civitavecchia sotto la direzione del signor Generale Conte de Goyon: dei lavori al suo Faro, del pari che a quello di Ancona, e dell'applicazione in essi di nuovi meccanismi, fu dato cenno altra volta. Diremo ora come sotto la direzione del sig. Generale de Lamoricière stiansi ultimando in Ancona le opere pel restauro della fortezza e per l'aumento delle fortificazioni, messe oggi perfettamente al sicuro da qualunque attacco. In questa città poi l'allargamento della piazza del Teatro e la sua apertura fino al mare, operata coll'acquisto di varie fabbriche or demolite, va singolarmente a facilitare l'accesso alla strada lungo il porto, e agevolando alla artiglieria la circolazione intorno ad esso, darà pure al commercio un maggior commodo per l'imbarco e lo sbarco delle mercanzie, senza parlare dell'abbellimento che il lavoro reca alla città. Questi rapidi cenni valgono a comprovare la tesi dapprima accennata, che preparandosi cioè il paese contro i pericoli di qualunque aggressione, si procurano ad un tempo dal Governo alle popolazioni vantaggi certamente non indifferenti per il tempo della pace.

« Aggiungasi poi che le spese puramente militari somministrano ancora col lavoro i mezzi di sussistenza a moltissime famiglie, tenendo il Ministero delle Armi pel materiale, armamento e corredo dell'esercito un gran numero di operai civili in luogo dei militari; e così, mentre sonosi riacquistati soldati al servizio delle armi, si porge, nello stato di languore in cui si trova il commercio per le attuali straordinarie circostanze, un notabile sollievo alle classi più bisognose.

« Ci contenteremo di qui ricordare soltanto i lavori che si continuano tuttora pel prosciugamento dello stagno d'Ostia e pel miglioramento di

quelle saline. Non diremo degli scavi di antichità che sonosi continuati in tutta la trascorsa invernata, poichè anche di questi fu dato più volte cenno, in ispecialità per quelli della via Latina. Così ancora accenneremo di volo come, attesa la sovrana concessione, stiansi ora alacremente proseguendo gli studii ad attuare il concepito progetto di riallacciare e condurre in Roma l'Acqua Marzia; e la munificenza del Santo Padre in Sinigaglia da ultimo eresse e dotò uno stabilimento per cronici, ed alla Cattolica avea fatto intraprendere il restauro della chiesa primaria, e a Forlì ha mandato un magnifico altare marmoreo. Ma a Roma si ristringa il nostro dire. E per primo fermiamo lo sguardo al Vaticano. In questa sublime stanza de' Pontefici dobbiam memorare l'opera, molto innanzi condotta, della grandiosa scala che mette ai Pontificii appartamenti, e quella del porticato che compie il quadrilatero dell'ampio cortile, intorno al quale girano quelle Loggie che gli affreschi dell'Urbinate hanno fatto immortali, e che lavori di pittura e di plastica van restituendo oggidì all'antico decoro. Dal Vaticano fermandoci in quella parte di città che è detta Leonina, troviamo erigersi dai fondamenti una nuova caserma destinata alla guardia Svizzera Palatina; e, a spese particolari di Sua Santità, veggiamo sorgere due fabbricati, l'uno in Borgo Vittorio, l'altro in Borgo Sant'Angelo le cui sale saranno date alla educazione ed istruzione gratuita di figli di popolani. E similmente col peculio privato del Santo Padre, nelle aree che spaziano intorno a quelle, otto modeste case sonosi edificate, le quali, come le altre compiute, non è gran tempo, in via delle Fratte nella regione Transtiberina, sonosi dalla Santità Sua destinate a porgere agiato e non dispendioso ricovero ai poveri. Al quale scopo è diretto eziandio il vasto fabbricato che vedesi in costruzione sulla piazza di S. Clemente; ove a cura dell'Erario pubblico si viene continuando l'opera, già cominciata nel secolo decorso, di erigere case, le quali costrutte sopra piante quanto semplici altrettanto economiche, con vani bene arieggiati, tengano incolume la salute di non facoltosi inquilini. Lo stesso Erario provvede al restauro di quella parte di mura che cingono la città di Roma di contro alla Villa Pinciana, e che servono di sostegno al monte Pincio. Erariale pure è la spesa della monumentale facciata esterna alla Porta Pia che ne mancava, ed a cui si pose mano dopo aver condotti a termine i fabbricati aderenti per gli ufficii, ed averne compiuta l'interna fronte lasciata incompleta dal Buonarroti che avevala architettata.

5. Il Municipio Romano spinge con grande attività quanti lavori sono diretti a nobilitare la città e promuoverne l'esteriore decoro: miglioramenti nelle strade, nelle piazze e nelle fontane che le adornano. Poi grandiosi ristauri nel palazzo Senatorio al Campidoglio, ove sono restituite all'onore dell'arte classiche pitture; e la passeggiata del Monte Pincio; e da ultimo le costruzioni nel publlico Cemeterio all'agro Verano, che si viene rendendo degno della grandezza e maestà Romana. Ma i lavori che si operano nelle chiese, hanno in questi ultimi giorni superato ogni aspettazione per la gara destatasi a crescere la magnificenza dei luoghi destinati al culto divino. Accennando solo che i lavori di riedificazione della Basilica Ostiense procedono attivissimamente, conforme fu descritto nel supplemento al *Giornale di Roma* N.° 150, ci fermeremo piuttosto a dire del fabbricato che innalzasi a compimento di quello annesso alla Basilica Vaticana, e del quasi interamente rinnovato suo pavimento, e dei mo-

saici della sua cupola risarciti; della vasta chiesa di S. Agostino, le cui spaziose pareti si ricuoprono di grandi affreschi, mentre le decorazioni si riportano all'ordine architettonico primitivo; di quella di S. Carlo ai Catinari, nella quale i marmi e l'oro a profusione renderanno più belle le opere già condottevi dal Domenichino e dal Lanfranco, e le ora aggiuntevi dal Coghetti; di quella del Gesù che tutta si riveste di marmo; dell'antica basilica di S. Niccolò in Carcere, riedificata sul primitivo concetto; per passarci di tante altre di minor considerazione, che o si restaurano, come il Nome di Maria, lo Spirito Santo dei Napoletani, S. Giacomo degl'Incurabili, S. Salvatore delle Copelle, S. Salvatore in Lauro; o sorgono di nuovo, come S. Chiara.

« Ai quali lavori, condotti da Luoghi Pii, si deve aggiungere il vasto Collegio, già interamente portato a termine, destinato ai giovani leviti dell'America settentrionale, e l'altro, cui ora si è posto mano, per quelli dell'America Meridionale. Mercè i generosi sussidii largiti dalla Santità Sua grandi lavori si compiono pel miglioramento e restauro del Manicomio di Roma. Da ultimo il palazzo della Dataria Apostolica, che sull'antica area, ampliata estesamente, si ricostruisce tutto intero di nuovo. Tanta alacrità di edificare, di migliorare, di perfezionare che nel Governo, nel Municipio, nelle Corporazioni si ammira, è secondata dai privati cittadini: e non vi ha parte di Roma che non vegga edificare o ristorare case e molte architettonicamente decorate, da renderne più appariscente l'aspetto. Questo sviluppo di attività, che anima le classi agiate, seconda gl'impulsi dati dal Sovrano Pontefice e soddisfa al voto più caro al suo cuore, quello cioè che il lavoro non manchi a soccorso della povertà operosa ».

GRANDUCATO DI TOSCANA. (*Nostra corrispondenza*) 1. Arrolamenti di Volontarii e spedizioni d'armi contro gli Stati della Chiesa — 2. Un ravvedimento, una rinunzia ed una destituzione — 3. Chiamata ed espulsione di corporazioni religiose — 4. Astrologi e Zingari — 5. Polemiche e Giornali — 6. (*Giunta dei Compilatori*) Nuova protesta dell'Episcopato Toscano — 7. Due baroni e i volontarii — 9. Un gualuccio in famiglia.

1. Gli arruolamenti dei volontari per andar contro Napoli, contro Roma, contro Venezia, sono pubblici qua come tutt'altrove in Piemonte e in Lombardia. Circolano per le città, per i castelli, per le campagne, sensali similissimi a quelli che patteggiano per la vendita e per la compera delle bestie. Questi ritirano di buone somme dai comitati della rivoluzione, i quali con autorità governativa sono stabiliti nelle principali nostre città; e seducono la gioventù ingaggiandola al miglior mercato che loro è dato di averla: ond'è poi che la maggior parte è carne da cannone e null'altro, ragazzuoli di 14 in 15 anni che fan pietà. Condotti alla più prossima stazione della strada ferrata e messo loro in mano un biglietto per far viaggio fino a un dato punto, là ritrovano ad attenderli altri faccendieri d'altro comitato, che di luogo in luogo li fanno passare fino all'ultima loro destinazione. Così scompariscono improvvisamente dalle famiglie, dalle botteghe, dalle scuole, giovanetti imberbi in gran numero senza pur sapere dove vanno o a che fare, e i genitori che appena fatti accorti della fuga del figlio si pongono sulle sue tracce, o non giungono a rinvenirlo o, se'l rinvengono, non trovano appoggio nell'autorità per riaverlo.

Di tal modo si pratica tra noi la *tratta* da quelli stessi, che con magnifici paroloni tanto la condannano pei negri. Mi raccontava un mio amico d'essersi frapposto egli stesso nei giorni passati a frenar la collera d'un povero padre di famiglia, il quale avea corso di molto, spendendo tempo e denaro, per raggiungere prima e poi strappare di mezzo a un branco di giovinastri un suo figliuoletto ancor tenero, per pochi soldi sedotto e comperato. Ed io medesimo ebbi la consolazione di restituire alle loro famiglie due poveri ragazzi di campagna, che abbandonati a sè medesimi sulla ferrovia nel modo dettovi di sopra, avean trapassata la stazione indicata nel lor biglietto, e si trovavano messi a terra senza mezzi con cui proseguire il viaggio. Tutto questo ha luogo, credete a me, col tacito consenso, anzi coll'impulso de' nostri reggitori. Furono fermati son pochi giorni, presso Montepulciano, alcuni barrocci carichi di casse piene di armi, e li fermò una guardia di finanza, che non era messa a parte del segreto. Riferita la cosa all'Autorità governativa, questa riceve ordine da Firenze che le dette armi si depositassero nel Municipio. Indi a pochi giorni furono tratte di là notte tempo e trasportate ad Asinalunga, d'onde con altri molti barrocci, carichi pure d'armi insaccate, vennero inviate per Chiusi a un luogo sul confine detto il Palazzone. Questo è fatto che non si potè nascondere. Parlò la guardia, parlò il Prefetto con tutti i commessi di polizia, parlarono quei componenti il Comitato che ad Asinalunga si dierono tanto moto pel riuscimento del negozio, parlarono in fine que' vetturali, che si chiamarono scontenti del prezzo del loro trasporto.

2. Una notizia piacevole è la conversione che si vocifera di un certo cotal personaggio, messosi già per la strada del precipizio; e si vuole attribuir una tal conversione a quella buon' anima del *Piovano Arlotto*, il quale in mezzo alle sue burle, non sempre oneste, dice delle verità che bruciano il pelo. Così piacque pure di leggere sul *Monitore* che della Commissione incaricata del nuovo scompartimento di beni ecclesiastici non faceva più parte il P. Belli Monaco Benedettino, per averne emessa una privata rinunzia. Carissimo ci fa anche di sentire che nella vicina Bologna ebbervi esempi di tal coraggio civile, da farne ammirati non meno che impauriti gli stessi avversari. Tal fu quello del P. Chelini professore tanto rinomato di scienze naturali in quella Università. Destituito egli al pari degli altri dalla sua cattedra per non aver concorso al canto del magnifico *Te Deum*, la sua destituzione levò tal rumore nella scolaresca, che ne fe reclamo in massa all'Intendente: e questi, mal misurando il magnanimo religioso con sè medesimo, non dubitò di avvilirsi fino ad eccitare lui alla viltà di una menzogna, con la quale accagionasse la sua mal ferma salute della volontaria assenza da quella funzione. Ma la risposta che n' ebbe fu degna di ambidue.

3. Vennero qui di Piemonte le Suore di Carità destinate al servizio dell'ospedale militare; e non si può dire quanto ne sia vantaggiata con questo l'amministrazione dello stabilimento ed il servizio dei poveri infermi. Ringraziamo Dio. I nostri umanitari incominciano a vedere, almeno in ciò che tocca più da vicino i sensi, la divina istituzione che sono i consigli evangelici. Sebbene perchè il semplice popolo non si scandalizzasse di tal provvedimento troppo favorevole alle persone di Chiesa, si mandò ordinare lo stesso giorno ad altre corporazioni religiose lo sfratto, almen parziale, dalle lor case. Tra queste corporazioni vi è

quella dei Monaci camaldolesi residenti nel Monistero degli Angioli, luogo ov' ebbe educazione da quei Monaci il nostro Governatore generale.

4. Una classe di persone che trova protezione sotto questo illuminatissimo Governo è oggi, chi 'l crederebbe? quella degli astrologi! Girano in buon numero per la Toscana e la mettono sottosopra rubando quattrini e dando lucciole per lanterne agli ignoranti. Sono zingari, o Dio sa cosa. Il felicissimo Piemonte è sempre aperto per questi vagabondi. Il nostro Granduca aveva lor chiuse le frontiere. Oggi, malgrado l'autonomia, i nostri veggenti le hanno lor riaperte, perchè di vagabondi in Toscana non ce n'è mai abbastanza. Peccato che non sia vacante una cattedra d'astrologia!

5. Avrete letta la risposta che il P. B. . . . diede alla rivista del suo opuscolo fatta nel num. 248 della C. C. È una risposta inconcludente e di cui nessuno ha fatto caso. Lo stesso ridicolo di cui si arma per tutta difesa è molto scipito e a nulla vale. Vi scrissi tempo fa, che due giornali erano finalmente comparsi anche qua scritti in senso di opposizione agli arbitrii governativi: il *Contemporaneo* e la *Stella d'Etruria*. Oggi ve n'ha un terzo; ed è la *Torre di Babele*. Questi sono i soli che non giurano in *verba magistri*. Gli altri sono tutti lì per dire *Amen* in pieno coro; nè sanno che dar di spalla al lor padrone ed essergli umilissimi servitori, scusandosi da ogni opposizione col dirci che non vogliono guastar l'uova nel paniere. I primi due possono mettersi nel numero dei giornali conservatori. Il terzo, che ha un programma tutto suo, combatte gli spropositi del governo con l'arme della satira, e la maneggia mirabilmente. Si renderà molto interessante la *Stella d' Etruria* oggi che farà più frequenti le sue pubblicazioni, se impinguerà la parte in cui raccoglie i documenti e ne farà sempre un' ottima scelta. Il *Contemporaneo* piacerà sempre per la sua franchezza in dire il vero a chicchesia, ancorchè possa talvolta dispiacere nei modi: e niuno dimenticherà giammai che di mezzo al vile servitorame de' suoi confratelli egli il primo osò levar la voce contro al potente, e riprovarne le angherie, non ostanti i fischi, le persecuzioni e le sassate di tutto il giornalismo in livrea. Il suo diario politico è quanto si legge di più vero nei giornali della città. Saprete a quest' ora dai fogli pubblici che riportarono quel fatto, come il giornale *La Nazione*, aizzato dal Governo, secondo che ci disse il *Monitore*, gli diede querela pei modi inurbani con cui lo riprese di troppo gravi suoi torti. Il *Contemporaneo* rispose con una controquerela per le ingiurie provocatrici del giornale liberale: e si destò un tal pettegolezzo da digradarne le ciane di Camaldoli. A difesa del giornale del progresso si armarono due de' primi avvocati forensi, il Galeotti e il Mari, giornalisti essi stessi della *Nazione* e deputati: intanto che il giornale conservatore cercando qui inutilmente chi rompesse per lui una lancia, scriveva a Torino ad Angiolo Brofferio per averlo in sua difesa, e l'ebbe. Il ritrovato non potea esser più felice. Dov'era indispensabile il soggiacere ad una condanna da magistrati quali sono i nostri, importava moltissimo il riportare una vittoria splendida in faccia alla pubblica opinione. E così fu. Invano si tentò dapprima dal partito opposto di attraversar la via alla venuta del difensore: invano, poichè fu giunto, se gli eccitò contro l'animo del pubblico per mezzo di laide caricature e di dimostrazioni ostili preparategli nella sala dell'udienza; invano si comperarono gli stenografi perchè non restasse sillaba delle sue parole. Brofferio con la sua eloquenza seppe su-

perare tutti gli ostacoli, talchè accompagnato dalla folla che lo applaudiva ricevè la più splendida ovazione, lasciando all' avversario tutti i segni d'una memoranda disfatta. Al Galeotti, il quale disse poche e languide parole, rispose maravigliando che in città ricca di così eletti ingegni dovesse vedersi a un imputato venir meno un difensore; che in paese tanto civile e retto a costituzione si vedesse un partito, che pur chiamasi liberale, rinnegare i suoi principii facendosi oppositore di quella libertà della stampa che per sè arroga; che con esempio non più udito nella storia delle costituzioni un giornalista, e un giornalista deputato, strascinasse a' tribunali un suo confratello: e disse che Sampol provocato avea risposto con la penna, mostrandosi in ciò più liberale. All'Avv. Mari che gli dicea con sarcasmo di non citargli le leggi di Giustiniano per non essere egli amico degli Imperatori, rispose: « Credeva di esser venuto a difendere il *Contemporaneo*, ma vedo di dover difendere me stesso. Sì, io non amo gli imperatori che si chiamano Caligola, Nerone ecc. amo un Tito, un Traiano: non amo neppure i Re come Luigi XI, ecc. ma rispetto un Re qual è quello che noi riconosciamo in Vittorio Emmanuele. Neppure amo quei liberali che formano un partito, e poi si appellano la *Nazione:* amo bensì quei liberali onesti per cui la libertà non è un nome ma una realtà. » E quando gli si disse che copriva di sue frasi eloquenti le sozzure del *Contemporaneo:* « Se il sig. Avv. Mari, riprese, mi chiamò maestro di eloquenti frasi per pungermi, mi permetta dirgli che le sue punture non mi sfiorano la pelle; e se mel disse per farmi un complimento, io lo rigetto. » Ma quando gli si citò non so qual decreto o legge: « Se una tal legge esiste, disse, io ritiro la mia difesa. Si cerchi. » E lungamente cercata ivi una tal legge, non si rinvenne. Così vittoriosa al *Contemporaneo* fu pronunziata dal pubblico la sentenza, che poi i magistrati pronunziaron contraria, assolvendo, già s'intende, il giornale della *Nazione* da ogni reità.

6. *(Giunta dei Compilatori)* Quei medesimi rigeneratori dell'Italia che nel 1848 stimolavano il Papa, i Vescovi ed i Parrochi a bandire la *crociata* contro l'Austria mostrando che stava in cima de' loro pensieri l'affrancare la Chiesa dai ceppi delle leggi Giuseppine, quei medesimi ora, non paghi di avere ravvivate tutte le dolcezze delle leggi Leopoldine in Toscana, pur si vanno studiando di allargarne gli effetti e farne ognora più sentirne il peso a' preti e Vescovi, senza badar punto a' principii d'ordine sociale e di diritto naturale. Che importa loro di violare il principio fondamentale della vita civile, calpestando i più sacri diritti di proprietà? purchè la Chiesa ne sia avvilita e spogliata, purchè il clero sia stremato di mezzi per mantenersi in quel decoro che compete alla sua dignità, purchè preti e Vescovi si possano trattare come salariati del Governo, il resto non importa. L'oppressione va ogni dì più crescendo. Ma, la Dio mercè, anche la fermezza dell'Episcopato nell'osservare, per la difesa de' suoi diritti, un contegno che risponda alla nobile sua missione, si fa sempre più vigorosa; ed i presenti padroni della Toscana, se avessero quei sensi di giustizia e generosità che tanto ostentavano pel passato, dovrebbero vergognare di sè e cessare una volta da tanti soprusi. Ma sarebbe vano lo sperarlo. Intanto ristampiamo qui stesamente la nuova protesta che concordemente l'Episcopato toscano indirizzò al Principe di Savoia Carignano, e da essa intenderanno i lettori a qual segno già siano colà pervenute le usurpazioni laicali a danno della Chiesa.

Altezza Reale. L'afflizione che provò la Chiesa Toscana all'annunzio del doloroso decreto del 27 Gennaio ultimo, con il quale furono dal Governo aboliti gli articoli concordati con la Santa Sede per motivi che il mondo cattolico ha già giudicati, e di altre governative disposizioni che in questi ultimi tempi, richiamando in esecuzione leggi ostili e nemiche di ogni ecclesiastica libertà, hanno messo fra noi l'Episcopato in sì dure prove e condizioni da non potere più movere un passo negli offici dell'apostolico nostro ministero senza trovare impacci che ad ogni tratto arrestano, o indeboliscono l'azione benefica della divina nostra missione; quella ferita all'animo nostro acerbissima, non solo non ha trovato dopo alleviamento di sorta a malgrado de' nostri richiami, ma pare siasi fermo di sempre più inasprirla.

« Altezza Reale! La legge del 15 Marzo p. p. pubblicata nel *Monitore Toscano* del 27 dello stesso mese, e risguardante le affrancazioni di *livelli, censi* di legati pii, e beni di qualunque *natura* di diretto dominio della Chiesa (legge della quale noi non dobbiamo più indagare la validità nella sua origine) ha tale impronta, che, considerata nei suoi rapporti con la giustizia, noi ci guarderemo dal qualificarla per riverenza all'autorità, anche allorquando questa è meno rispettosa dei nostri diritti.

« Quella legge incomincia dallo stabilire il principio affatto nuovo e spaventoso, che le proprietà di *mano morta* siano in sostanza patrimonio pubblico tutte quante, e che lo Stato può con diritto esercitarvi la sua azione sovrana. Come conseguenza di questo principio che distrugge d'un colpo tutta l'ecclesiastica proprietà, la legge autorizza l'affrancazione dei beni enfiteutici ed altre responsioni attive della *mano morta,* come la chiamano, esente e non esente, ed impone imperiosamente alla Chiesa di acconsentire agli atti relativi. Anzi a cessare ogni possibile opposizione per parte nostra con altro decreto del 4 Maggio corrente viene autorizzato il tribunale a compiere tutte le operazioni necessarie in via sommarissima, chiudendo alla Chiesa l'adito a farsi ragione eziandio per le vie ordinarie. Nè qui è tutto. Con manifesta lesione del diritto di proprietà ecclesiastica la legge si passa interamente dei danni gravi che le arreca nella perdita dei laudemi magni da conseguirsi nelle concessioni future de' piccoli laudemi per gli eventuali passaggi, e dell'aumento dei canoni che si conseguisce dalla *mano morta* non esente per la nuova rinvestizione. La legge fa un altro passo ancora, e prescrive che il rinvestimento del prezzo ricavato dalle affrancazioni si faccia in cartelle del debito pubblico toscano, che saranno inscritte a determinata chiesa, o benefizio, e con quale intendimento non è chi nol vegga. In questo stato di cose che tanto danno minaccia al patrimonio della Chiesa, noi sottoscritti conoscendo fra le nostre gravi obbligazioni imposteci dai sacri canoni pure quella di tutelare i beni ecclesiastici, siamo astretti da rigoroso dovere di coscienza a rivolgerci riverentemente all'A. V. R. invocando quei provvedimenti che saranno riputati opportuni, per ovviare all'offesa che è fatta al diritto e proprietà della Chiesa. Siccome noi teniamo per fermo che la R. A. V. sia al pari di noi convinta essere la giustizia il più solido fondamento de' regni, la gloria più luminosa dei popoli e il più grande dovere dei Principi, così ci è cara la speranza che non affatto indarno avremo portati i nostri rispettosi lamenti all'A. V. R. in argomento sì grave e doloroso, e confortati da questo riflesso passiamo all'onore di professarci con profondo ossequio. Dell'A. V. R. A dì 10 Maggio 1860. » *(Seguono le firme dei Vescovi della Toscana.)*

7. Il nostro Corrispondente qui sopra ci affermava che la *tratta* dei volontarii pel Garibaldi in Toscana, faccasi col tacito consenso, anzi coll'impulso di chi governa il Granducato. Eccone le prove autentiche fornite dai diarii ufficiali del partito unitario. « È a sapersi, dice il *Diritto* num. 237, che questo corpo (di Nicotera) si componeva di 2000 volontarii; che questi 2000 volontarii s'erano andati man mano raccogliendo sotto gli ordini di Nicotera a Castelpucci, a cinque miglia da Firenze; che tutto ciò era avvenuto sotto gli occhi del Governo locale; *che fino a ieri le relazioni tra Nicotera e Ricasoli erano state ottime*[1] ecc. ». Ond'è chiaro che il merito dell'opera era da dividere, metà per uno, a questi due baroni. Ma il caso volle che sorgesse fra loro un dissenso intorno a certe formalità, ed il Ricasoli, che per ora è il più forte in Toscana, fece sentire all'amico che il padrone è ancor lui. L'*Opinione* di Torino num. 238, pubblicò questa *nota* semiufficiale: « Riceviamo da Firenze la notizia che il Barone Bettino Ricasoli, governatore della Toscana, ha sciolto la brigata di volontarii formata dal sig. Nicotera. Questo provvedimento è stato principalmente provocato da un proclama del sig. Nicotera nel quale non si faceva parola nè del Re, nè dello Statuto, e si esprimevano idee politiche, che non sono punto governative ». E questo vuol dire che il Nicotera, troppo avventato, avea creduto giunto il momento di smettere le maschere e togliere la frasca dalla bottega, essendo questi oggetti omai divenuti inutili allo scopo. Il suo confratello invece tien fermo che certi nomi e certe formole di convenzione siano ancora necessarie, perchè l'opera, a cui lavorarono sin qui con tanta concordia Garibaldini e Cavouriani, non vada a male. Il Nicotera scrive chiaro e tondo al suo Cironi: « sarò sempre soldato della Patria e di Garibaldi; combatterò contro chicchessia si opponga al progresso della rivoluzione, che sola può rendere *una* la patria »: come leggesi nell'*Unità italiana* num. 149. Il Ricasoli invece vuole che le cose si facciano sullo stampo delle *idee governative*, le quali non si potrebbero senza pericolo manifestare troppo diverse da quelle che, nelle presenti congiunture, vanno a sangue del sig. *Grandguillot*. Di qui l'ordine di sciogliere codesta brigata. Il *Diritto* non sapea darsene pace. « Se il Governo voleva procedere a quest'atto, perchè lasciava che i volontarii si raccogliessero a Castelpucci . . . . e *blandiva* e accarezzava il loro comandante? Perchè alimentare tante speranze e poi deluderle? » Quanto candore di semplicità! E non capiva il *Diritto* che queste erano appunto nulla più che *amantium irae?* Amiconi di questa tempera ben possono bisticciarsi un momento fra loro e ricambiarsi qualche dispettuccio; ma romperla daddovero, mai no. Difatto in Toscana si recitò la stessa commedia che a Genova. Dove furono proibite, con grande apparato di Circolari, di ordini ed anche di milizie armate, le *spedizioni;* ma poi lasciate partire alla spicciolata, dando a ciascuno dei volontarii un buon passaporto che gli valga di scudo e gli assicuri la protezione diplomatica degli ambasciadori e consoli sardi. Così ad un tempo si salvano le

[1] Avvertasi bene che il sig. Mazzini, istizzito degli ostacoli frapposti al libero operare di codesta brigata, rivendicò pubblicamente a sè il merito d'averla formata a sue spese, e si vantò che questa era *la terza* da lui preparata per muovere, anche sotto gli ordini del Garibaldi, contro le Marche e l'Umbria. I giornali del Cavour ne furono indispettiti, ma non poterono negare il fatto. Giudichino ora i lettori il contegno del sig. Ricasoli, e la sincerità delle proteste con cui a Torino si finge di non aver nulla che fare col Mazzini.

apparenze e la sostanza; e sotto colore di rispetto pei diritti internazionali, dandosi vanto d'impedire assalti contro gli Stati del Papa, s'impedisce in verità che si sparpaglino le forze vive della rivoluzione, se ne assicura l'effetto là dove ora più importa, e si riserba a tempo opportuno il fare che le bande e le armi raccolte dal Mazzini contro gli Stati della Chiesa riescano al comune intento di questi signori, all'*unità* d'Italia[1]. Perciò, un po' colle buone, un po' colle cattive maniere si costrinse da Torino il Ricasoli a far partire i Mazziniani di Castelpucci per Sicilia.

8. Tuttavia questa partenza non si potè effettuare senza qualche guaiuccio in famiglia. Certe grida molto *indipendenti* del Nicotera, e le bravate de' suoi, gli procacciarono il gusto di qualche ora di arresto: di che appena ebbesi notizia a Castelpucci, non è a dire qual rumore se ne levasse tra quei *valorosi* raccolti dal Nicotera, per cura del Mazzini, sotto gli occhi e con l'approvazione di S. E. il Barone Bettino Ricasoli governatore della Toscana. Diedero ne' tamburi, corsero sulla piazza, si ordinarono a battaglia, caricarono i fucili, collocarono vedette e sentinelle avanzate agli sbocchi, occuparono come in guerra viva le posture più eminenti; quindi stesero una protesta contro la violenza che supponevano fatta al loro capo e che temevano di veder volta contro di loro. Fatto sta che il Governo si rabbonì subito; l'ordine d'arresto contro il Nicotera fu con molte scuse rivocato e fatto credere un atto arbitrario; e la brigata non fu sciolta, ma provveduta sollecitamente di quanto occorreva per trasportarla a Palermo, a servigio del Garibaldi. Ma in questo non si satisfece ancora pienamente ai voleri di codesti signori ed ecco in qual modo raccontasi dalla *Nazione* il tafferuglio succeduto poi a Livorno. « Annunziammo la partenza dei volontarii raccolti a Castel Pucci: essi si diressero a Livorno, ove erano stati preparati i mezzi di trasporto per Palermo. Giunti a Livorno, i capi della spedizione si rifiutarono di condurre i volontarii a Palermo, protestando di voler sbarcare in quel punto della costa napoletana che più sarebbe loro piaciuto. I Capitani dei bastimenti noleggiati per Palermo negavano di partire, onde non esporsi durante il viaggio a qualche violenza. Furono tentate tutte le vie di conciliazione: ma i capi della spedizione rimanendo fermi nel loro proposito, il Governo si trovò obbligato a ricorrere alla forza. Furono raccolte le truppe di guarnigione in quella città, alle quali il popolo applaudì non sì tosto l'ebbe vedute riunite. Fu battuta la generale, e in brev'ora oltre mille uomini della Guardia nazionale eran sotto le armi. Il R. Delegato e un ufficiale de' RR. Carabinieri si recarono a bordo dei legni, ove trovavansi i capi della spedizione e fecero loro le intimazioni di rigore e ai termini della legge. Di fronte a tale energia essi dichiararono di cedere promettendo di partire con que' volontarii, che potessero esser trasportati per Paler-

[1] Sopra la spedizione preparata contro le Marche e l'Umbria leggonsi importanti rivelazioni nel *Diritto* n.° 245. Basti per ora recarne queste poche parole: « *Nicotera non vuol cominciare nessuna cosa senza essere prima assicurato da solide e certe garanzie* . . . Un accordo venne firmato dal Ministero piemontese e da Bertani mandatario di Garibaldi . . . Il barone Ricasoli, rappresentante del Ministero piemontese, *osserva scrupolosamente la convenzione*. Egli assegna Castelpucci, proprietà degli Ospedali, per alloggiarvi i volontarii: è *lui che pensa a tutto*. Le armi furono consegnate per suo ordine, come pure i kepis, i cappotti ecc. Il denaro fu liberalmente distribuito . . . Tutto era all'ordine . . . Le quattro prime brigate a Milano, a Parma ecc. La quinta deve muovere su Perugia ». Ora basti. Non occorrono commenti.

mo. Gli altri vi si recheranno non sì tosto giungeranno i mezzi di trasporto. Il paese è rimasto tranquillo di fronte all'attitudine presa dall'Autorità, che ha incontrata l'approvazione generale. »

REGNO DELLE DUE SICILIE 1. Decreto sopra la convocazione degli elettori e del Parlamento — 2. Protesta del sig. De Martino — 3. I fatti di Calabria narrati dal diario ufficiale — 4. Frutti della libertà in Sicilia — 5. Caduta di Reggio — 6. Disfatta dei Regii al *Piale* — 7. Insurrezione della Basilicata — 8. Indirizzo della Guardia nazionale di Napoli — 9. Condizioni generali del Regno.

1. I motivi, onde il Ministero Napoletano fu indotto a far decretare dal Re la prorogazione delle elezioni al Parlamento e la convocazione delle Camere, sono esposti nel seguente rapporto a S. M. « Sire. I Ministri di V. M., fedeli al loro programma, nulla han trascurato per recare ad atto il più sollecitamente che si potesse gli ordini rappresentativi richiamati in vigore con l'Atto Sovrano del dì 25 giugno ultimo e col Decreto del dì 1 luglio. E soprattutto è stato in cima a' loro pensieri la convocazione de' Collegi Elettorali, sicchè il Paese potesse al più presto esser legalmente rappresentato. Ma questa Rappresentanza Nazionale indarno potrebbe sperarsi in questi momenti, quandochè il paese nuovo all'esercizio de' suoi dritti Costituzionali, trovasi in uno stato di ognor crescente trepidazione per la guerra che arde al di là del Faro, che ora si trova trasportata sul continente, principalmente nella Calabria, che non ha risparmiato finanche il Golfo di Napoli, e soprattutto pe' movimenti incomposti e di diversa natura che si son prodotti in varie città delle Provincie, ove se tutto si opera con successo che non può mancare per calmarli, non è men vero che rendono impossibile in atto la tranquilla riunione de' Collegi Elettorali: le quali cagioni tutte allontanano la maggioranza dei cittadini dall'esercizio pacifico delle civiche prerogative. In questo stato di cose, e sotto la pressura di cui sopra si è discorso, la Camera a nominarsi non potrebbe offrire la espressione nè libera nè intera della vera maggiorità nazionale, e potrebbero derivarne trascorsi de' quali forse profitterebbero i nemici delle libere istituzioni del Regno. Epperò i sottoscritti son di parere prorogarsi le elezioni per tutto il corso del prossimo mese, sperando che fino allora libero il paese da ogni preoccupazione di aggressione esterna, e d'intestini turbamenti, e sottratto alla impressione di ogni illegale suggerimento, sia per esercitare plenariamente e con tutta indipendenza quel dritto di voto che aver può tanta parte ai destini futuri del nostro Reame e di tutta la Nazione Italiana *(Seguono le firme)*. » Fu pertanto emanato alli 20 Agosto un decreto che proroga al giorno 30 di Settembre le adunanze dei collegi elettorali, ed al giorno 20 del successivo Ottobre l'apertura del Parlamento.

2. Il giorno appresso, 21 Agosto, il Ministro degli Affari esterni indirizzò ai rappresentanti delle Potenze straniere accreditati presso S. M. Siciliana, la seguente circolare. « Il Generale Garibaldi dopo di aver invaso la Sicilia, non contento di avere usurpato la Bandiera Reale di Sardegna ed intestato tutt'i suoi atti col nome del Re Vittorio Emmanuele, per Decreti del 3 andante ha messo in vigore lo Statuto Piemontese e obbligati tutti gl'Impiegati e le Municipalità nominate dalla rivoluzione di prestare giuramento di fedeltà al Re Vittorio Emmanuele. Il Governo di S. M. Siciliana si crede nel dovere di portare alla conoscenza di tutte

le Potenze queste nuove usurpazioni e questi attentati, che conculcano le prerogative più evidenti della Sovranità, i principii più inconcussi della ragion delle genti, e fanno dipendere le sorti di tutto un popolo dal capriccio arbitrario di una forza straniera. Il Governo di S. M. volendo a costo dei più grandi sacrifizii evitare l'effusione del sangue sin dalla promulgazione dell'Atto Sovrano del 25 giugno, nel desiderio di armonizzare la sua politica con quella della Sardegna pel mantenimento della pace in Italia, ha sperato la soluzione della questione siciliana nelle sue lunghe e persistenti trattative. Delusa quest' ultima speranza, il Governo di S. M. per organo del sottoscritto ecc. si vede nell'imprescindibile obbligo di denunziare a S. E. il Sig. . . . questi attentati che si commettono sotto la pressione di una forza straniera in Sicilia, di protestare fermamente contro tutti gli atti che tendono a negare od indebolire i legittimi dritti del Re, S. A. S., e dichiarare che non riconosce nè riconoscerà alcuna delle loro conseguenze, essendo fermamente deciso a mantenere le ampie istituzioni liberali promesse specialmente a quell' Isola, e a non transigere mai sul principio poggiato sulla storia e sul dritto pubblico Europeo, che riunisce sotto la Real Casa di Borbone i due Regni di Napoli e di Sicilia. Profitto ecc. *Firmato* — G. de Martino. »

3. Passato dall' isola di Sicilia in terra ferma il Garibaldi con l'eletta de' suoi, incalzò vigorosamente la guerra contro le truppe napoletane distribuite sul lido per impedire gli sbarchi; e compensando con la celerità delle mosse e coll' ardimento degli assalti la mancanza dei mezzi onde sogliono essere forniti largamente gli eserciti regolari, riuscì ad impadronirsi di Reggio e di molti altri luoghi importanti delle Calabrie. Ecco in qual modo si raccontano i fatti dal diario ufficiale del Governo di Napoli. « Voci false ed allarmanti si spargono nella Capitale, e ad arte si diffondono pel regno, a carico delle reali truppe di Calabria. Debito del Governo è di smentirle, pubblicando qui appresso un rapido cenno delle notizie uffiziali pervenute finora, onde non si abusi della universale credulità. Le poche compagnie che, in seguito degli sbarchi annunziati, sostenevano lo attacco in Reggio, dopo essersi valorosamente battute furono costrette da forze maggiori a ritirarsi in quel castello, il quale trovandosi in istato di ricostruzione non era atto a sostenere una regolare difesa. Epperò quel pugno di milizie dopo accanita lotta fu costretto a rannodarsi alla brigata del Generale Briganti cui appartiene. Questa brigata, e l'altra del generale Melendez, trovasi aver occupata ieri la vantaggiosa posizione militare del *Piale*. Questa mane alle 4 1|2 si è ricominciato il combattimento. I generali Vial e Ghio ed il colonnello Ruiz, con le rispettive forze, convergono tutti sul teatro della guerra. Gli abitanti della Capitale e delle provincie, col senno che tanto li distingue, sapranno tenersi in guardia dalle false notizie che ad arte si spargono. Fra queste non mancarono le calunniose voci di defezioni, che dichiariamo del tutto false, poichè non ebbero mai luogo fra quelle reali truppe, le quali con bravura adempiono al loro militare dovere ».

Queste notizie aveano gittato lo sconforto in molti a Napoli, e, che è peggio, per alquanti giorni si aspettò indarno di sapere a qual termine fossero condotte le cose dell' esercito regio; sicchè i novellieri di partito ne tolsero ansa ad amplificare i soliti loro racconti quanto poco favorevoli alle truppe, altrettanto atti a crescere la confusione ed il disordine. Di che ognuno può indovinare le conseguenze. Finalmente il Go-

verno ebbe relazioni ufficiali di nuovi fatti d'armi, e ne diede un cenno al pubblico con la nota seguente. « L'interruzione della linea telegrafica è stata la causa del silenzio serbato su le notizie del teatro di guerra in Calabria. Giunti degli ufficiali dello stato maggiore, han riferito che le truppe, le quali battevansi, secondo le precedenti notizie, al Piale, circondate e sopraffatte dal numero degli avversarii ebbero offerto una sospensione per trattare. Rifiutate tutte le trattative dal Generale comandante, che se ne appellava al Generale in capo, si profittava della di lui lontananza, e quel tempo dava tutto l'agio per entrare in relazioni, le quali furono tali che raffreddato il natural impeto del soldato, ne seguì la cessazione dal combattere. Quelle truppe quindi disordinate, in parte si ritirarono, in parte si dispersero, con che restarono indifese le batterie. Tutte le altre truppe si sono di seguito concentrate sopra Monteleone, di dove disponevasi il Duce supremo a dirigere le ulteriori operazioni militari malgrado i fatti avvenuti ».

4. Questi cenni vaghi e scarsi, ricavati dal Diario ufficiale di Napoli, non basterebbero certamente per satisfare alla curiosità di qualsiasi discretissimo lettore che d'altra parte avesse già qualche sentore dei gravissimi fatti occorsi negli Stati delle Due Sicilie in queste ultime settimane. Pertanto riferiremo succintamente quel di più che dagli altri giornali napolitani e stranieri venne accertato rispetto alle cose militari ed alle rivolture politiche del Regno. Cominceremo dalle cose dell' isola di Sicilia. Sventuratamente in molti luoghi di essa la ritirata dei regii fu come il segnale dello scioglimento di tutti gli ordini, non solo politici, ma civili. I magistrati, perduta ogni autorità, cessarono dal far valere leggi che guardavansi come annullate. Chiusi i tribunali, abolita la polizia, cercati a morte, poi barbaramente uccisi gli ufficiali di sicurezza pubblica, si ruppe il freno ad ogni scelleratezza. Bande di ladroni e d'assassini corsero le terre, mandarono sossopra le città, e commisero tali enormi nefandezze, che non è d'uopo andare in Siria per vedere a che trabocchi una plebe, a cui sotto nome di libertà si è infuso il veleno del comunismo. In prova di che basti accennare essersi in Bronte perpetrati delitti da cannibale e così orrendi, che un luogotenente di Garibaldi, il Nino Bixio vi dovette accorrere con 2000 uomini e, dichiarando che gli abitanti di Bronte erano *rei di lesa umanità*, porre mano a mezzi di repressione e di castigo tanto severi, che trovano ragione di giustizia soltanto nella grandezza dei delitti che doveansi punire. Il che si parrà da quanto stiamo per riferire, traendolo da lettere di persona degnissima di fede, e che ne fu testimonio da vicino.

« I fatti di Bronte mettono raccapriccio. Quaranta persone delle più cospicue per probità e per natali furono crudelissimamente straziate ed uccise; le case loro messe a ruba e a sacco, poi date alle fiamme, ardendovi i cadaveri de' trucidati; nè havvi luogo a dubitare che alcuni di que' mostri selvaggi diedero di morso a divorarne le carni mezzo abbrustolite. Quella città conta non più di 8000 abitanti. Vi si mandò dapprima una compagnia di soldati per frenare quegli assassini; ma non vi potè entrare. Se ne spedirono altre sei compagnie e non bastarono. Finalmente accorse da Taormina il Nino Bixio con 2000 uomini, circondò la terra; vi bandì lo stato d'assedio; ordinò il disarmo generale nel termine di tre ore sotto pena di morte a chi non obbedisse; ed impose una multa di onze 10 per ogni ora che trascorresse prima del compiuto

ristauramento dell'ordine, cominciando dal momento che le truppe si mossero per recarvelo colla punta delle baionette. Quindi arresti in grandissimo numero, sciolto il Municipio e la Guardia Nazionale, e d'ora in ora eseguita la sentenza di morte sopra gli assassini riconosciuti ».

« Somiglianti fatti avvennero in Biancavilla, dove il minuto popolo, aizzato e capitanato da un cotal Biondi, parve aver proposto di mettere a morte chiunque fosse in voce di persona agiata ed onesta; poichè non meno di 27 furono gli omicidii commessi in pochi giorni. Di che atterriti i paesani di condizione più civile, messi giù i panni da cittadino ed il cappello, non uscivano più di casa altrimenti che in abiti grossolani col berretto da campagnuolo in capo. Ma questo non valse a salvarli. I sicarii, adocchiato taluno di costoro che all' aspetto non si mostrasse uno dei loro, gli si faceano d'allato e chiestogli dove fosse indirizzata una lettera che gli metteano sott' occhio, se il disgraziato ne leggeva l'indirizzo, da questo il riconoscevano per *Signore* e barbaramente l'uccideano. Altrove, come a Trecastagni ed in alcuni paeselli presso S. Filippo d'Agira e Castiglione e a Noto, si cominciò a fare il simigliante, ma finì presto. Dove per contrario a Biancavilla il *terrorismo* dura da più di due mesi ed il sig. Biondi, che ne è riguardato come autore precipuo, passeggia trionfalmente le vie di Palermo e di Catania. Un cotale La Porta il 5 di Aprile scorso avea spiegata la bandiera tricolore in un paesello della provincia di Palermo, e sua prima cura era stata di armare una squadra e gravare di fortissime taglie le primarie famiglie, in pena, diceva egli, dell' essere realisti. Di lì passò a Ventimiglia sua patria, e la trattò come appena tratterebbesi un luogo preso d'assalto, sbrigliando i suoi scherani ad ogni disonestà, alle brutali violenze ed al saccheggio. Il fatto levò tanto rumore che da Palermo uno stuolo di truppe regie mosse a snidare di là quei banditi, i quali si dispersero. Il La Porta gittò voce che s'era imbarcato, e sostituì al comando della sua squadra, che poco stante si rannodò, un tal Santo Meli famigerato assassino. Questi continuò le prodezze del suo predecessore correndo di terra in terra, e superandolo nella ferocia del rubare e dell' opprimere donne e fanciulle, che poi erano uccise, appunto come i Drusi fecero in Siria. Dove incontrò resistenza, si sfogò col saccheggio e coll' incendio. Intanto il La Porta fu nominato Ministro, ed il Meli che finalmente era stato arrestato, per opera del suo potente patrono fu rimesso in libertà. Risulta dal processo ch' egli avea commesso rapine e furti per la somma di niente meno che trecento cinquanta mila ducati. Volete sapere come io n' ebbi certa contezza? Vel dico subito, e mi smentisca chi può. Dal processo medesimo, che io ebbi sott' occhio e lessi a mio bell' agio, e che fu compilato accuratissimamente da un Maggiore delle schiere del Garibaldi, che, inorridito al vedere scarcerato il Meli, non si potè temperare dall' inveire contro tanta nequizia ». Così il nostro Corrispondente. E noi aggiungiamo che le scelleratezze a cui si sfrenarono in moltissimi luoghi le *squadracce* siciliane, furono tante che non pure mossero a sdegno il La Farina, ma strapparono parole di biasimo anche ai Mazziniani dell' *Unità italiana*. Ecco i frutti più certi della libertà procacciata dalla rivoluzione alla Sicilia.

I giornali della fazione Garibaldina non tralasciano di imputare questi eccessi a'preti, alla reazione, ai nemici della libertà ecc. Ma non si ricordano poi di spiegarci come siano appunto questi le vittime che soccombono, e come gli autori di questi eccessi possano trovare qualche vantaggio in farsi derubare, saccheggiare ed uccidere. Il vero si è che, in Sicilia e nella stessa Palermo comincia a serpeggiare molto mal umore sì contro quelli che la vogliono costringere *a voto unanime di annessione immediata* al Piemonte, e sì ancora contro i loro liberatori in camicia rossa; tantochè un cotale Saia ebbe a dire in faccia al prodittatore Depretis: il vostro Governo ci fa oggimai desiderare quello di Maniscalco! E tutti sanno che il sig. Maniscalco, già Direttore della polizia in Sicilia, si avea meritate le maledizioni e l'odio di tutti i liberali. Fuvvi anzi in Palermo qualche timore o sospetto di efficace reazione pel Governo borbonico, sicchè di fretta vi si doverono rimandare da Messina un buon nerbo di *camiciotti rossi* per inspirare al popolo la virtù della perseveranza, aiutandone il proposito con molti arresti di nobili e *sospetti*.

5. Per ciò che spetta gli Stati di terraferma, i nostri lettori sanno che buona parte di essi è in preda alla rivoluzione ed il resto in potere del Garibaldi. Questi, che già avea mandato innanzi varii eletti drappelli de'suoi, sferrò dalla Sicilia, e, a quanto pare, da Taormina la domenica 19 Agosto alle ore 8 antimeridiane. Alle 4 $^1/_2$ pomeridiane prese terra a Melito, dove un 300 militi della guardia nazionale si affrettarono di accorrere con armi per proteggere lo sbarco, il quale, secondo il solito, fu compiuto tranquillissimamente, senza che la crociera delle navi da guerra napolitane riuscisse a mettervi ostacolo di sorta. Soltanto un piroscafo del Garibaldi, il *Torino*, che avea dato in un banco d'arena ed era stato perciò abbandonato, fu poi a cannonate squarciato da una nave regia che sopraggiunse a cose finite, e dato alle fiamme. I varii corpi di Garibaldini, che nei giorni innanzi erano scesi a Bagnara, alla Punta dell'Armi ed altrove, e che s'erano rafforzati con gli aiuti degli insorti calabresi, mossero allora tutti da varie parti sopra Reggio. Non cercheremo d'indagare per qual disegno strategico i Generali napoletani lasciassero la importantissima posizione di Reggio presidiata da nulla più che alquante compagnie di soldati. Il fatto sta che questi, dopo breve combattimento, quale richiedeasi a salvar l'onore, dapprima si ritrassero nella fortezza, quindi scesero a patti e la diedero al Garibaldi. Pare che a sì rapida caduta di Reggio desse cagione l'accorgimento dei Garibaldini i quali erano sbarcati nei giorni innanzi e datisi a correre pe'monti, si traevano dietro le truppe regie, che così lasciarono sguernito il punto più importante. Il combattimento avvenne alli 21 Agosto, ed i Garibaldini vi perdettero una quarantina dei loro uccisi, e un centinaio di feriti. La guarnigione reale fu lasciata uscire coi soli fucili ed i bagagli di ciascuno. Sicchè rimasero in potere del Garibaldi otto cannoni di campagna, due grossi pezzi d'artiglieria alla Paixans da 80, sei da 36, dodici obizzi, otto pezzi da posizione, 500 fucili e un copiosissimo approvvigionamento di munizioni da bocca e da fuoco, oltre il carbon fossile, i cavalli, i muli ecc. Sarebbe inutile andar cercando se a fare tanto guadagno con sì poca spesa contribuisse più la pochezza della guarnigione reale che la prodezza militare dei Garibaldini. Il certo si è che questi rimasero così padroni dello Stretto, sicuri d'ogni possibile attacco delle navi regie e con una buona base di operazioni strategiche.

6. Il Garibaldi non sovrastette a godere il facile trionfo. Si spinse subito a Villa san Giovanni, e ne discacciò prontamente i Regii. Questi si rannodarono in buon numero con oltre a due brigate al *Piale*, dove sembrava che si disponessero a fare accanita resistenza. Un luogotenente del Garibaldi, il Cosenz, non s'indugiò ad assalirveli, tuttochè fossero in fortissima posizione ed assai numerosi. Sulle prime la battaglia fu sostenuta da ambe le parti con valore; ma una intera batteria de' Regii non tardò a passare dalla parte del nemico, ed i Generali napoletani, forse temendo soverchiamente di veder imitato l'esempio da molti altri de' loro, diedero ascolto a proposte di capitolazione. Si rimandò la cosa al comandante supremo, ed intanto per tacito consenso si ristette dal combattere. Corse voce che il Generale Brigante volesse dare la sua brigata alla parte nemica; i soldati in quel trambusto parte si sbandarono, parte defezionarono e si unirono ai nemici i quali senza colpo ferire presero l'artiglierie regie e non trovarono più con chi combattere. Tutto quel che rimaneva de' Regii cadde così in potere del Garibaldi, che lasciò liberi di tornare a Napoli quanti non volessero acconciarsi con lui; e difatto vi rimandò, sopra una sua nave, un circa ottocento fra uffiziali e soldati, che stettero saldi nell'osservanza della giurata fedeltà al proprio Re. Il Generale Briganti che più avea contribuito a questo riuscimento, dicesi, fu poi ucciso da' proprii soldati a Monteleone.

7. Con questo rimase aperta e senza contrasto la via di Napoli al Garibaldi, poderosamente aiutato dall'insurrezione che intanto si distese da Potenza a tutta la Basilicata e fino alle porte di Salerno. Alli 17 di Agosto giungeva in Potenza un commissario del Garibaldi, ed alli 18 la ribellione ebbe principio con festeggiamenti ed acclamazioni al Garibaldi ed all'Italia. Ne venne un conflitto con circa 400 Gendarmi che vi si opposero. La Guardia nazionale parteggiò subito pel *popolo* e volse l'armi contro i Gendarmi, che furono costretti ad uscire di quella città, lasciandovi morti e feriti non pochi de' loro, e non meno di 40 prigionieri. La notizia volò attorno, e d'ogni parte accorsero armati, che unitisi alle guardie nazionali si diedero ad inseguire i Gendarmi nella loro ritirata, e circondatili, e tagliati loro i passi, li sforzarono alla resa. Fu subito costituito un Governo provvisorio in nome di Vittorio Emmanuele; furono eletti due prodittatori, i quali per rassodare il fatto loro emanarono decreti piacevolissimi al popolo, come sono il sospendere la riscossione dei dazi sullo sfarinato, sulle carni, sul vino ecc. Ed ordinarono che le autorità amministrative e giudiziarie rimanessero a' posti loro, esercitando i proprii ufficii pel mantenimento dell'ordine pubblico. Si pensò di spedire colà truppe che impedissero la rivoluzione dall'allargarsi alle vicine province; ma intanto Garibaldi si appressava, ed a Napoli, a quanto pare, niun disegno era fermato intorno al modo di sbarrargli la via, e certo non era saggio in tali congiunture sparpagliare le forze onde ancora disponevasi. Pertanto le Calabrie e la Basilicata furono abbandonate, ed il moto rivoluzionario si distese anche alla Puglia.

8. L'agitazione intanto cresceva a Napoli. I comandanti della Guardia nazionale stesero un indirizzo al Ministero, dolendosi « di gravi fatti che accennano ad organizzata vile reazione. . . Non illusioni, non idee esagerate; non racconti fantastici, ma fatti permanenti tengon vive le apprensioni della più bella città della carissima Italia, che il più malnato lavorio di Satana la destini alla desolazione ed al sangue. La riunione di

legioni straniere, in disprezzo delle regole costituzionali, alle porte del paese in organizzazione; i convegni di trista gente che cospira sotto alte ispirazioni contro ogni maniera d'istituzioni liberali; le impudenti singolari provocazioni che contro la milizia cittadina si adoperano da sozzi satelliti del dispotismo; la compra voce di qualche sconsigliato ecclesiastico, che, a disonore del pergamo, maledice alle strappate franchigie, e danna all'interdetto chiunque veste la tunica dell'onore, ed indossi la ciarpa della libertà, non sono che flagranti prove di una sleale macchinazione. La Guardia Nazionale composta della eletta de' padri di famiglia, delle migliori intelligenze, della più strenua gioventù, cara speranza della lacerata patria nostra, reclama assicurazione e garanzia ».

Importa sapere qual fosse l'assicurazione e la garanzia chiesta dalla Guardia nazionale, che intanto protestavasi di dover esercitare la sua influenza « per forza morale non per forza bruta », tantochè il « destinarla ad affrontare collisioni, a scontrarsi con masse armate per libidine di sangue, significa dannarla al macello. Non è questo al certo il suo uffizio. » Ciò posto sembra al tutto che, non volendo essere esposti a collisioni, a spargimento di sangue, poco o nulla dovesse importar loro di avere in maggior copia le armi e le munizioni. Ma come c'entra la logica in questi fatti? Il vero si è che la Guardia nazionale così espose le sue volontà. « I suoi rappresentanti hanno il supremo debito di reclamare, col coraggio che deriva dalla santità del dritto e dalla robustezza della ragione, che si ovvii ad ogni possibile inconveniente; si sciolgano i corpi di milizia straniera, la cui presenza tanta onta arreca all'onorato esercito dei nostri fratelli che per valore e fedeltà alle nuove istituzioni ha dato le più ineffabili ripruove; si mostri più fiducia nella Guardia Nazionale, non tenendola tuttavia scarsa di armi e di munizioni; si dia bando ai malnati artifizi ed alle insidie codarde; si sventino le conventicole reazionarie; si cessi dal mostrare che i bellici apparecchi non sieno diretti sulla infelice Napoli, e si smetta ogni pur lontano pensiero di volere sciogliere o disarmare la Guardia Nazionale. E se a tanto non si attempri il Governo, si prepari a veder ritirati in massa i suoi comandanti, ed affrontare le conseguenze che, tanto fatto, debbonsi aspettare. »

Questo indirizzo fu consegnato al Direttore del Ministero degli Interni, perchè i Ministri erano chiusi a Consiglio. Ma fu, contro il patto convenuto che non se ne facesse *uso ufficiale*, pubblicato sui giornali, ed ognuno intende come ne dovesse venire rassodato il buon ordine e cresciuta la sicurezza pubblica.

9. Le destituzioni e mutazioni d'ufficiali pubblici a centinaia ogni giorno; le notizie del rapido innoltrarsi del Garibaldi; il gran numero di capitani e militari d'ogni grado che tolsero licenza dal Governo; i non pochi, specialmente fra i comandanti delle navi regie da guerra, venuti in sopetto di niente devoti al presente ordine di cose; un tafferuglio con ferite e sangue fra tiragliatori della Guardia reale di Napoli e bersaglieri piemontesi che davano mostra di sè e venivano festeggiati per le vie; una lettera del Conte di Siracusa al Re per esortarlo ad andarsene; questi ed altrettali indizi della poca solidità degli ordini presenti in Napoli stessa sono più che sufficienti a poter congetturare lo stato delle province. Ed ognuno potrà farne ragione dai tratti, che qui reciteremo, d'una circolare del Ministero dell'Interno agli Intendenti. « Signori. Le

condizioni in che versiamo non sono le più felici, e sarebbe follia farsi illusione del contrario. Da tutte parti vengono a questo Ministero novelle di disordini, e domande che vi si provvegga mandando forze regolari per contener gli animi nella moderazione e nel rispetto dovuto alla pubblica potestà ed a' diritti de' singoli cittadini. Ma sciaguratamente sembra che i mandatarii del potere non s'abbiano formata una idea giusta dello stato del paese e de' mezzi che sono in poter loro per resistere alla piena delle passioni politiche, che meglio si direbbero egoistiche, le quali spingono alla reazione da un canto, a contrarii eccessi dall'altro. L'esercito (dovrebbero essi saperlo) non è in grado di molto operare per la quiete interna del Regno, distratto com'è contro le esterne aggressioni, nè d'altra parte gioverebbe sempre usare il braccio militare a reprimere e contenere i perturbatori dell'ordine pubblico quando a conseguire lo stesso scopo vi fossero altri modi più civili e più alle presenti condizioni accomodati. Le persone cui scrivo vorranno bene intendere il mio pensiero, senza che io abbia a stemperarlo in più lunghe parole. Esse sanno quali siano le forze vive del paese, e le hanno tutte sotto la mano. Sono i proprietarii, gli uomini d'intelligenza, quelli di chiesa che più predicano con l'esempio che con le parole, gli uomini in fine di mano ferma e risoluta; resta solo che si sappiano bene ed acconciamente adoperare.... Vi è pur da per tutto una guardia nazionale che in moltissimi luoghi ha meritato, per gli atti suoi, la universale approvazione; e dove questa fosse scarsa di numero, o mal ordinata (che non crederò mai) da non ispirar molta fiducia, manca forse di quelli uomini detti di sopra da una banda, e di altri di sufficiente abnegazione dall'altra per supplire a ciò che possa difettare dal lato di quella che più propriamente va dinotata sotto il nome di forza pubblica?... Pel Ministro, il Direttore *Giacchi.* »

Stati Sardi (*Nostra Corrispondenza*) 1. Ciance sulla nota dell'Austria — 2. I volontarii a dispetto del Ministero. — 3. Volontarii parmigiani fatti ritornare indietro — 4. Moto sedizioso a Parma — 5. a Piacenza ed a Milano — 6. Manifesto di Mazzini. — 7. Spedizione del Nicotera contro gli Stati pontificii — 8. Sequestro di una Bolla di S. Pio V. — 9. Complimenti a Napoleone III.

1. Sono quindici giorni che si ciancia sulla nota dell'Austria relativa all'intervento in caso che la rivoluzione toccasse certi limiti. Chi afferma che essa esiste, e chi dice che è una fandonia. La verità è che una rimostranza è stata fatta dall'Austria o per parte dell'Austria relativa ai moti rivoluzionari. Non sono però noti i termini con cui la rimostranza è stata fatta. Del resto i fatti provano incontrastabilmente che da una parte e dall'altra ognuno si prepara alla guerra. Da noi furono chiamati i contingenti in congedo provvisorio appartenenti alla matricola militare a partire dal 1830 al 1834, e tutti i militari di seconda categoria delle leve degli anni scorsi tra il 1835 ed 1839. Per questo provvedimento l'esercito è posto in istato di guerra. Non vi parlo delle provviste d'armi e di munizioni avendovene fatto cenno altra volta. Aggiungerò solamente che esse continuano sempre con grande ardore.

2. La circolare del Ministro Farini del 13 Agosto, di cui vi diedi già un sunto, ha suscitato, com'era naturale, una polemica tra i giornali più devoti al Ministero, e quelli che affettano idee più indipendenti. Da una parte il *Diritto*, L'*Unità italiana* di Genova, il primo organo di Garibaldi e di

Bertani, la seconda organo di Mazzini, strillano perchè il Governo ha impedito i pubblici arruolamenti dei volontarii per Garibaldi. Dall'altra tutta la turba dei diarii liberali sostiene il provvedimento ministeriale, dicendo con parole più o meno esplicite che il Ministero dovette pubblicare quel bando per salvare le apparenze, ma che in sostanza i volontarii possono partire come prima. Io credo che questo battagliare è una commedia bella e buona. Giacchè alla fin dei conti sono tutti d'accordo. Ed appunto mentre scrivo ho sotto gli occhi il *Movimento* di Genova del 26 ove leggesi: *Partenza dei volontari.* Ieri inoltre col massimo ordine e coll'intervento di un assessore di pubblica sicurezza partirono per la Sicilia sul *Panther* i 404 volontarii che trovavansi a Genova. « La *Gazzetta del popolo* di Torino del 28 ha una corrispondenza di Genova ove si dice che colà « vi ha certa quantità di volontarii che attendono imbarco, e nessuno li molesta, nè loro ingiunge di retrocedere: essi partiranno domani ».

3. Pare tuttavia che nei disegni del Ministero havvi differenza tra volontarii e volontarii: differenza che io non saprei bene definire. Di fatto 460 volontari di Parma giungevano per la strada ferrata in Genova nella notte del 23 al 24 del corrente ad un'ora e mezzo dopo mezzanotte. Tutto ad un tratto furono circondati dai soldati in armi, ed il Questore postasi la sua sciarpa ad armacollo intimò ai volontarii che non solo non potevano partire per la Sicilia, ma neppure fermarsi in Genova; quindi fatta trasportare la locomotiva che era a capo del convoglio, alla coda del medesimo, i volontari ripartirono per alla volta di Parma. Dirvi le grida e le imprecazioni dei volontari contro il Governo sarebbe impossibile. Davvero che dopò aver lasciato radunare pubblicamente un corpo di 460 giovani a Parma, dopo averlo lasciato partire, e giungere a Genova, intimar loro di retrocedere *ipso facto*, con quel modo, non pare cosa nè prudente, nè equa. Perchè non fermarli ad Alessandria per esempio, od anzi perchè non impedirne la partenza da Parma?

4. Questo non poteva a meno d'ingenerare in quei giovani grandissima irritazione, la quale dovea comunicarsi ai cittadini di Parma che aveano promosso quella spedizione. Di fatto nella notte seguente all'arrivo dei ricacciati indietro, cioè dal 24 al 25, una mano di giovani assalì il posto dei Servi in Parma, dove trovasi aquartierata l'artiglieria, e tentò di disarmare la sentinella. Vi fu zuffa assai aspra tra i soldati e gli assalitori. Diconsi rimasti tre morti fra i soldati, ed una ventina di feriti. Benchè le notizie che finora ne ho sieno assai scarse, tuttavia la cosa pare sia stata grave; giacchè la truppa non si credè abbastanza sicura in Parma, e ne uscì schierandosi ed accampandosi fuori di Parma, come per trovarsi più libera di agire tutta insieme in caso di nuovo assalto. Le grida che risuonavano più frequenti nella mischia erano *Morte a Cavour! Morte a Vittorio Emanuele! Morte ai Piemontesi!*

5. Giacchè vi parlo di tumulti popolari vi accennerò a quello che accadde in Piacenza nella settimana passata. Avendo l'Intendente intimato lo sfratto ad un certo Benati empirico, il quale faceva di molte e strepitose guarigioni, il popolo si mosse a tumulto per impedire l'esecuzione di quel comando; giacchè l'empirico facendo le sue cure *gratis* pei poveri, ed era venuto in grande favore della plebe. Accorse la guardia nazionale, ma fu fischiata: accorsero i carabinieri ed ebbero la stessa accoglienza. Allora l'intendente fece venire due compagnie di soldati piemon-

tesi, e quando il popolo vide le baionette in resta cedette, ed abbandonò il povero suo protetto. Parimenti a Milano sotto pretesto che nel Caffè Svizzero sull'angolo della via dei Moroni si erano fatti brindisi agli Austriaci, e voti per il loro vicino ritorno, una frotta di gente gettossi con impeto il 24 corrente contro quel Caffè; e dopo molti guasti s'avventava al padrone per rinnovare forse la festa dell'Anviti. Fortunatamente la forza pubblica sopraggiunse e salvò quel mal capitato dai furori del popolo sovrano. Questo però pensando che il padrone di quel caffè era svizzero involse tutti gli Svizzeri nel suo odio: corse quindi il giorno dopo sotto i balconi dell' *Hotel Reichmann*, e della *Pension Suisse* per gridare L'*abbasso* e *morte!* ecc. Anzi pigliando per Austriaci tutti i Tedeschi, Inglesi, e chiunque parlasse un linguaggio ignoto a' tumultuanti si dimostravano pronti a farla finita con tutti gli stranieri. La cosa fu così grave, che il giorno dopo un bando della Questura, firmato anche dal governatore d' Azeglio diceva: « Nella scorsa sera un assembramento, che nè pel numero nè per gli atti, rappresenta l' ospitale e civile Milano, ha cercato turbare il dritto che hanno alcuni esteri di vivere tranquilli all'ombra delle nostre leggi. A ciò venne invocato il nome d' Italia. Ma l'Italia non vuole essere complice *dei selvaggi arbitrii* di pochi e neppure serve di maschera ai tristi disegni ecc. » L' intervento del cavaliere D'Azeglio, famoso in Milano e senza fine deriso per il suo dolce far nulla, prova che il tumulto fu assai grave e pericoloso.

6. La circolare del ministro Farini diretta a rovesciare sul Mazzini la colpa delle spedizioni che si stavano preparando contro gli Stati Pontificii ha provocato una dura (almeno in apparenza) risposta del capo del *Partito d'Azione*, la quale egli pubblicò nello stesso tempo nelle due *Unità* di Firenze e di Genova, amendue sequestrate dal fisco. L' *Opinione* per altro credette di poter pubblicare per intero quel manifesto di Mazzini nel suo num. 237 del 27 Agosto. In sostanza ecco che cosa dice Mazzini: « La coscienza umana ha decretato che il Governo di Napoli, il Governo del Papa, il Governo dell' Austria in Italia hanno meritato perire. Chi vibra il colpo è esecutore di quel *santo* decreto. Chi si frappone si dichiara proteggitore del male. Un grido s'innalza dal core dell'umanità per dirgli: *Lasciate passare la giustizia di Dio* ». Ciò posto Mazzini e Garibaldi sono gli esecutori di giustizia, laddove il Ministero sarebbe *proteggitore del male*. Perciò a questa opposizione del Ministero non si acconcia il nostro esecutore di giustizia, e dice in faccia al Ministero: « A parole chiare risposta chiara — Non cederemo — Noi siamo forti ed ostinati. Abbiamo per noi l'istinto della gioventù, del popolo d' Italia. L'istinto che ci ha dati pur ora in poco più di sei giorni — e poi che avevamo ceduto migliaia a tre spedizioni per la Sicilia — oltre sei mila volontarii. Abbiamo per noi i fati dell'Italia ».

7. Queste lotte tra Mazzini e il Ministero non sono che per gittar polvere negli occhi. Tutti sanno che Mazzini e Garibaldi lavorano allo stesso intento, e che Garibaldi e Cavour non sono che una cosa sola. Difatti se il Ministero diede ordine d' impedire la spedizione di Genova contro gli Stati romani, solo il 26 corrente fu mandato l' ordine di sciogliere la brigata Nicotera. E ciò non già perchè quel campo fosse contrario alla circolare del Ministero del 13 Agosto, ma perchè il colonnello in un proclama, od ordine del giorno, non fece motto nè del Re, nè dello Statuto. Il fatto è curioso anzichenò. Il giorno 21 del corrente la brigata

di Villapucci non sapendo che cosa fare, volle festeggiare l'arrivo negli accampamenti della giovine sposa del colonnello. Il Nicotera volle manifestare ai suoi soldati che gli *attestati di affetto da loro dati alla sua sposa* lo aveano *tocco fino alla tenerezza*, e per compensarli lodò la « fermezza con cui sono rimasti al loro posto aspettando gli ordini del supremo Duce, il prode dei prodi, Garibaldi ». Nell'ebbrezza del suo entusiasmo il Nicotera fece i seguenti augurii — *Salute, amore e fede — Viva l'Italia una e libera — Viva il nostro Supremo duce Garibaldi — Viva i volontari.* Come vedete si dimenticò il Re, lo Statuto, e Cavour. Quindi l'*Opinione* ci fa sapere nel suo numero del 28 che la brigata del Nicotera fu sciolta perchè in questo suo proclama « non si faceva parola nè del Re, nè dello Statuto, e si esprimevano idee politiche, che non sono punto governative. »

8. Il *Cattolico* del 23 Agosto venne sequestrato perchè recava una bolla di S. Pio V sugli Stati della Chiesa, emanato il 4° giorno delle calende di Aprile 1565. È curioso il motivo allegato dal fisco di questo sequestro, ed è che con quella bolla « viene recata offesa alla sacra persona del Re Vittorio Emanuele II ed al rispetto dovuto alle leggi dello Stato, in contravenzione degli articoli 19 e 20 della legge 26 Marzo 1848 sulla stampa ». Notate che il *Cattolico* pubblicò quella bolla senza una sola parola di commento! Di questo passo domani si sequestrerà un giornale che stamperà il Vangelo dove si parla dell'iniquità del giudizio di Pilato perchè con ciò si *reca offesa* a certi tribunali del nostro paese.

9. S. E. il Cav. Farini ed il Generale Cialdini venuto apposta da Bologna, si recarono a Ciamberì per complimentare Napoleone III a nome di Vittorio Emmanuele.

II.

COSE STRANIERE.

Francia. 1. Viaggio dell'Imperatore — 2. Parole del Vescovo di Digione, e risposta di Napoleone III. — 3. Discorso a Lione — 4. Un eroico sacrifizio — 5. Tenerezze del sig. Grandguillot per l'Austria — 6. Complimenti di gratitudine — 7. Trionfo del governo nelle elezioni municipali.

1. In mezzo alle presenti gravissime preoccupazioni ispirate dallo stato a che fu condotta l'Italia dalla rivoluzione, noi supponiamo che i nostri lettori non aspetteranno che veniamo descrivendo per filo e per segno le feste ufficiali e le pompe solenni e gli splendidi cerimoniali, e i balli, ed i festini sontuosi, e le regate onde va rallegrato il viaggio dell'Imperatore e della Imperatrice di Francia in Savoia, Nizza, in Corsica ed in Algeria. Chi fosse ghiotto di somiglianti delizie rettoriche, può pigliarsene una satolla leggendo i giornali francesi che hanno l'ufficio di glorificare cotali faccende. Il solo *Constitutionnel* può bastare per molti. Bensì accenneremo que'discorsi o quei fatti che possono, per la loro attenenza coll'ordinamento politico d'Europa, colle sorti d'Italia o con le ragioni di Santa Chiesa, eccitare l'interesse di lettori cattolici.

2. Partite da Saint-Cloud il 23, le Loro Maestà sono giunte a Digione alle 4 pomeridiane. Il *Maire* di quella città, presentandone all'Imperatore le chiavi, rammentò che furono presentate anche a Luigi XIV quando andava a visitar provincie annesse alla Francia, annesse però colla conquista, mentre la Savoia e Nizza sono state date all'Imperatore dal suffragio unanime delle popolazioni. « Il vostro Governo, ha soggiunto il *Maire*, ha spinto il prestigio del paese fino al fascino; e quando l'Europa affetta di temere ancora la potenza delle nostre armi, teme ben più in realtà le simpatie che avete fatto nascere fra i popoli. » Monsignor Vescovo di Digione ha, in un discorso pronunziato alle LL. MM., glorificato la spedizione di Siria. Ha mostrato l'Imperatore che, mentre traversa il mare che separa la Francia dall'Africa, ode le onde ripetere ancora i canti d'entusiastica speranza dei soldati. « I venti orientali, ha aggiunto, vi recheranno con quei canti guerrieri gli accenti della riconoscenza ed i voti confidenti di quelle infelici popolazioni per cui la bandiera della Francia è una consolazione ed un pegno di sicurezza. ». Dopo essersi congratulato coll' Imperatore per non aver piegato alle esigenze sospettose della politica, monsig. Rivet ha terminato così: « Faccia il cielo che Vostra Maestà possa agevolmente trionfare degli imbarazzi, ho quasi detto degli ostacoli, che questa stessa politica, uscita sempre più dalle vie della giustizia e del diritto, pretende imporre al figlio primogenito della Chiesa cattolica, all'Imperatore successore di Pipino e di Carlomagno! Sì, Sire, faccia il cielo che sia finalmente permesso alla vostra pietà filiale d'allontanare dal patrimonio di S. Pietro quelle onde frementi che lo minacciano, e di garantire al nostro Capo, al nostro Padre nella fede, quel principato sacro che dodici secoli gli hanno fatto! È questo il voto di V. M. e noi lo sappiamo; è pure il nostro. Dio, che noi ora andiamo a pregare, accorderà, spero, Sire, a voi questa nuova e ben grande gloria, a noi questa immensa consolazione! » Il *Moniteur* che è sì sollecito di riferire ed amplificare le esclamazioni d' amore in cui prorompe la plebe alla vista dell' Imperatore, e che non tralascia, com' è giusto, di notare ogni grazioso sorriso, ogni parolina con cui si risponde alle dimostrazioni d' ossequio, non credette poi opportuno di recare la risposta fatta dall' Imperatore a Monsig. Rivet, e non ne disse pur sillaba; appunto come se le parole del Vescovo di Digione non avessero meritato almeno un cenno di gradimento. Ma l' *Union bourguignonne* ha supplito alla smemorataggine del sig. Grandguillot, poeta cesareo di questo viaggio, e riparato al silenzio del diario ufficiale. Ecco la risposta di Napoleone III a Mons. Rivet: « Io vi ringrazio dei voti da voi fatti per l'Imperatrice, per il Principe imperiale e per me. È di buon augurio per me il cominciare il lungo mio viaggio dalla città di Digione, ed il porlo sotto gli auspicii della religione mediante i voti di un prelato pel quale io professo tanto rispetto, tanta confidenza e tanta simpatia *e che ha tanto bene interpretato le mie intenzioni.* »

3. Giunti a Lione, gli augusti viaggiatori ricevettero nel palazzo delle Arti tutte le autorità dello Spartimento del Rodano; quindi passarono al palazzo del Commercio per presiedere alla sua inaugurazione. Dopo un discorso del sig. Brosset, presidente della Camera di Commercio, l'Imperatore satisfece alla comune aspettazione, che presagiva doversi a Lione metter fuori come un programma della politica imperiale, con le po-

che parole seguenti: « Vi ringrazio del modo con cui apprezzate i miei sforzi per accrescere la prosperità della Francia. Unicamente sollecito degl'interessi generali del paese, non mi curo di tutto ciò che può portare ostacolo al loro sviluppo. Così le ingiuste diffidenze eccitate fuori di queste frontiere, del pari che gli sbigottimenti esagerati degl'interessi egoistici all'interno, mi trovano insensibile. Nulla mi farà uscire dalla via di moderazione e di giustizia che ho seguita fino a questo giorno, e che mantiene la Francia al grado di splendore e di prosperità che la Provvidenza le ha assegnato nel mondo. Abbandonatevi adunque con fiducia ai lavori della pace; i nostri destini sono nelle nostre mani. La Francia dà in Europa l'impulso di tutte le idee grandi e generose, essa non subisce l'influenza delle cattive se non quando degenera; siate persuasi che coll'assistenza di Dio essa non degenererà sotto la mia dinastia ». Sarebbe al tutto inutile il pur accennare i commenti svariatissimi fatti a queste parole di Napoleone III. Si sa esser questo il carattere speciale dei discorsi solenni del presente Capo della Francia, che ognuno vi trova sempre quanto basta per confermare i proprii avvedimenti politici, e ciò che ad uno sembra un melodioso inno di pace, ad un altro suona appunto come un canto foriero di guerra. I fatti non tarderanno a far vedere anche questa volta che l'*Empire c'est la paix*, e con quanto fondamento la Francia, come al principio del 1859, è invitata ad abbandonarsi con fiducia *ai lavori della pace*. Quante volte non accade che le più sincere intenzioni vadano frustate per l'impotenza di attuarle, *impotenza* in cui anche gli uomini più potenti o sono o si credono messi, come vedemmo pur troppo testè a nostro gran danno, dall'*inesorabile logica dei fatti?*

Anche qui dobbiamo riparare alla smemorataggine del poeta cesareo che manda al *Moniteur* il racconto di quanto avviene nel viaggio delle LL. MM. Imperiali. Quando il Card. de Bonald nel palazzo di S. Pietro presentò all'Imperatore ed all'Imperatrice il Capitolo primaziale ed i Parrochi, pronunziò un discorso in cui si rallegrava con S. M. di questa seconda visita fatta a Lione, memore ognora di quanto avea fatto nella prima a soccorso delle vittime dell'innondazione del Rodano; ed accennò alle beneficenze dell'Imperatrice, indirizzandole voti di prosperità. L'Imperatore rispose, come riferisce il *Courrier de Lyon* del 26 Agosto: « ch'egli era felice di ricevere questi voti e che S. Em. poteva ben credere che egli farebbe sempre ogni sforzo per conciliare i suoi sentimenti di cattolico coi doveri di Sovrano. » Il che riuscirà facilissimo, nè abbisogna di *sforzi*, essendo impossibile che i doveri, propriamente tali, d'un Sovrano *cattolico* siano contrarii ai sentimenti d'un *buon* cattolico.

4. Degno al tutto di ammirazione profonda si dovrà giudicare l'eroico sacrifizio a cui il principe Luciano Murat, con abnegazione singolare, si profferì disposto e pronto, accettando la corona di Napoli nel caso che gli sia offerta dal voto popolare. Chi non credesse a tanta magnanimità, legga la seguente lettera che egli scrisse in risposta a chi gli propose di farsi innanzi e pigliare quel Regno di Napoli, che oggimai pare messo all'asta pel miglior offerente. « Signori: Ho ricevuto la vostra lettera e senza indugio rispondo. Non mi sono accette che le posizioni scevre d'equivoco, e schiette: non mi farò mai ostacolo al desiderio dei popoli, quand'anche erroneo a me sembrasse. Sono parente dell'Imperatore, e però non del tutto libero; ogni mia azione impegnerebbe più o meno la

politica francese; e nello stato presente d'ingiusta diffidenza che parti nemiche vanno eccitando contro l'Imperatore, cui sono tutto devoto, nulla riuscirebbe dannoso quanto il far credere all'Europa che Napoleone III, pensoso unicamente del bene e dell'indipendenza delle nazioni, ad altro non intende che a riporre sul trono i suoi. Quando la rivoluzione agita un popolo, la sola volontà popolare, liberamente espressa, può spegnere le discordie e le incertezze, perchè essa si fa legge suprema alla quale dee sottomettersi ogni buon italiano. Nello stato presente delle cose, giova all'Italia che venga stabilito in Napoli più presto che si può il governo costituzionale, acciocchè sia assicurata la libertà e cansato il pericolo dell'anarchia o d'una invasione. Tanto basta perchè intendiate che io non m'intrometterei nei moti del vostro regno, che ove il popolo napolitano, sciolto da qualsiasi influenza esterna, avesse legalmente e solennemente manifestato il desiderio d'avere in me un pegno d'indipendenza e di prosperità. *Forte sarei allora dell'assenso del mio cugino*, allora apporterei l'alleanza francese, sola e certa sicurtà a questa nazione di durevole indipendenza. Sacrifico adunque ogni mio privato interesse, e del solo pubblico interesse curandomi, do fine ripetendo quel che già dissi altrove, cioè che l'Italia, a parer mio, ritroverà in una confederazione l'antica sua potenza e il prisco splendore. Ricevano, o signori, l'espressione della particolare mia stima. Castello di Buzenval, 19 Agosto 1860. *Firmato*: L. MURAT. »

Gli Italiani, ed i Napoletani in modo particolare, debbono essere commossi a gratitudine sincerissima verso codesto Signore così disinteressato e sollecito d'immolarsi pel bene della loro patria. Ma sembra che il Governo francese non sia stato molto contento di questa dichiarazione, forse ancora importuna e prematura. Perciò il *Moniteur* del 1.° Settembre stampò questa noticina che venne recata a tutta Europa dal telegrafo. « Il Principe Murat ha pubblicato una lettera per disapprovare coloro che vorrebbero in suo nome suscitare turbolenze a Napoli. Il Governo non può che applaudire a questa dichiarazione; ma la speranza contenuta in quella lettera, di potere cioè un giorno andare a Napoli col consenso e per l'appoggio della Francia, è troppo opposta alla volontà dell'Imperatore; sicchè non si può non respingere *officialmente* una simile supposizione ».

5. Il sig. Grandguillot fu subitamente preso da un vivo accesso di amore per l'Austria; al quale fu costretto di dare sfogo in un articolo ammannito con isquisitissima cura, e stampato sul *Constitutionnel* del 25 Agosto. In esso dice di compatire assai agli esuli ungheresi, ma li rimbrotta del loro svelenirsi troppo acerbo e troppo frequente contro l'Imperatore d'Austria, per via di corrispondenze evidentemente e sistematicamente ostili. « In fine de' conti, le relazioni tra la Francia e l'Austria oggidì sono al tutto eccellenti, ed è spiacevole che ciò si dimentichi troppo spesso e si cerchi di far nascere dissapori tra due nazioni lealmente riconciliate sul campo di battaglia. » E qui continua magnificando le riforme o compiute o disegnate dall'Imperatore d'Austria, e si atteggia alla più serena gioia, espressa con formole di sentita compiacenza, pel ravvicinamento della Prussia e dell'Austria. Ma il sig. Grandguillot, per non so quale fatalità, riesce quasi sempre ad un effetto contrario a quello che intende. Appena letto questo ditirambo, diluviarono d'ogni parte i frizzi e

si ridestarono rimembranze dolorose. Oh che? si rinnovano le vicende del 59 cominciate con parole d' affetto per Francesco Giuseppe d' Austria e terminate col trattato di Zurigo? Anche queste saranno forse *diffidenze ingiuste;* ma il sig. Grandguillot, anzichè dolersene, farà meglio a non eccitarle con dimostrazioni d'affetto e con promesse di tal fatta.

6. Queste tenerezze del *Constitutionnel* per l' Austria inspirarono all' *Ost-Deutsche-Post* un articolo che può riguardarsi come l' espressione chiara e limpida di ciò che ne dissero gli altri giornali austriaci ed alemanni; e dopo i congressi di Baden e di Toeplitz ha tale significazione che vuolsene tenere gran conto. « L' Austria, dice il giornale austriaco, è repentinamente ritornata nelle grazie di due giornali di cui essa non poteva sinora vantarsi di avere posseduto le simpatie. Il *Times* dissuade gl' italiani dall' invadere la Venezia e il *Constitutionnel* assicura che le amichevoli relazioni tra i gabinetti di Vienna e di Parigi sono più intime che non fossero quelle di Oreste e Pilade. In quanto concerne il *Times*, nulla ormai ci sorprende da sua parte. In questo momento il vento che viene dalla vecchia Inghilterra, dopo l' affare della Siria, sembra assai freddo sulle coste della Francia. Questa freddezza manifestasi in un modo assai sensibile nei discorsi parlamentari di Lord Palmerston. Naturalmente, queste circostanze richiamano la rimembranza dell' antico alleato continentale, e il *Times* pone innanzi i suoi tentativi per riconoscere in qual modo l'opinione in Inghilterra accoglierebbe un ravvicinamento verso l'Austria, e ciò che si potrebbe aspettare dal governo austriaco se il governo inglese consentisse a cancellare la Venezia dal programma dell' unità italiana. L' articolo del *Times* è, tutto sommato, un sintomo delle disposizioni che regnano in questo momento nel gabinetto britannico. La prudenza e l'esperienza non interdicono, egli è vero, di non fondarvi speranze troppo grandi. La tensione fra i *wighs* e Napoleone si è sovente prodotta, e sempre in questa occasione facevasi qualche moina all' Austria. Nonostante, questa volta, potrebbe darsi che l' intenzione fosse più seria. Certi indizi, che noi esporremo ulteriormente, c'inducono a non vedere nell' articolo del *Times* un semplice capriccio passeggiero di questo foglio versatile.

« Ma ciò che non ci sembra per niente rassicurante, si è la tenerezza colla quale il signor Grandguillot si getta improvvisamente al nostro collo. Chi dunque ha mai dubitato che alle Tuillerie si abbiano per l'Austria sentimenti fedeli e sinceri? Perchè dunque fa mestieri di proclamare con tanto rumore, al cospetto del mondo, queste fortunate relazioni? Il silenzio è, dicesi, il Dio delle persone felici. Non sono dieci giorni che il *Constitutionnel* ha usato all'Austria la cortesia di pubblicare l'analisi d'una Nota che il conte di Rechberg avrebbe diretta alla Sardegna e nella quale egli avrebbe annunciato l'intervento austriaco nel caso di un attacco contro Napoli. Si sa l'effetto che la notizia di questa Nota ha prodotto in Europa. Ed oggi lo stesso *Constitutionnel* accerta le eccellenti relazioni tra Francia ed Austria. Queste relazioni non sono esse così eccellenti, se non perchè otto giorni innanzi il *Constitutionnel* aveva mentito? O non ha esso allora mentito se non perchè l'autorità della verità non faccia più difetto alle sue assicurazioni d'oggi? Vedere l'Austria essere d'accordo colla Francia, è un voto che probabilmente noi facciamo con maggior sincerità che il *Constitutionnel*. L'Austria non è uno Stato che si slancia

temerariamente nelle avventure. Noi non abbiamo danaro, tutti lo sanno: abbiamo bisogno della pace; e che noi la desideriamo per raccoglierci e migliorare le nostre condizioni interne, nessuno l'ignora. Per quanto numerose siano le versioni che circolano sugli aggiustamenti di Toeplitz, tutti sono d'accordo in un punto fondamentale, cioè che ivi non si è parlato che di lega difensiva. Gli animi dei due sovrani, tutto lo prova, non sono stati preoccupati che del respingere l'arroganza, le aggressioni dello straniero. Qualsiasi idea offensiva è lontana tanto dalla Prussia che dall'Austria; ma tutte e due hanno il dovere di tenersi costantemente in guardia in tutte le direzioni ».

7. Nei giorni 18 e 19 di Agosto tutte le Comuni di Francia erano convocate pel rinnovamento dei Consigli municipali. Le cure prese dal Governo per guarentire la tranquillità pubblica e privata, dice il *Débats* del 23 Agosto, ebbero per effetto di sfreddare stranamente gli elettori là dove non cagionarono impicci gravi come a Bordeaux. In molte città importanti come Blois, Amiens, Besancon, Troyes, Arras, Saint-Etienne, Le Havre, Tours, Angers, Nantes, Orléans, Rouen ecc. moltissimi degli elettori si astennero dal pur presentarsi a dare il loro suffragio, sicchè in molti luoghi appena la metà degli inscritti volle esercitare questo diritto; in parecchie anzi appena si riuscì a raggranellare la quarta parte dei votanti inscritti, che è richiesta dalla legge. Anche questo poco non si ottenne a Rochefort, ad Alençon, a Montpellier, a Reims, a Perpignan, a Rennes, a Mâcon e Brest, sicchè riuscì nullo lo scrutinio. Al Mans, a Bourges, a Caen, a Dieppe, ad Evreux, ad Albi, a Châlon-sur-Saone, a Metz, ad Angoulême, a Rodez, a Valenza, a Lons-le-Saulnier, a Saintes, a Pau, a Laon, a Périgeux lo scrutinio ebbe risultati insufficienti a definitiva elezione, appunto perchè pochi e sparpagliati i suffragi. « Alla Rochelle, il cui solo nome ricorda un secolo e mezzo di contese ostinate e di lotte eroiche per difesa delle franchige comunali, a La Rochelle sopra 4121 inscritti non più che 1585 si presentarono a votare. È una bella cosa il declamare contro l'antico regime e la barbarie del medio evo; e questo è uno spasso che ogni buon francese dell' 89 si suol pigliare di tanto in tanto. Tuttavia noi potremmo pure invidiare alcuna cosa a cotesto medio evo sì barbaro; cioè i suoi sindaci ed i suoi scabini, e l'ardore con cui il più umile cittadino traeva a portare il suo voto al palazzo di città per la difesa di diritti ch' egli allora conosceva efficaci. » Così il *Débats* del 25 Agosto, che pochi giorni dopo registrò le seguenti note importanti. A Nantes sopra 24, 595 elettori non si poterono raccogliere che 5, 896; voti; e all' Havre sopra 13, 529 inscritti a stento si raccapezzarono 1831 suffragi. La cagione di questa indifferenza per le elezioni municipali in Francia si può meglio indovinare che dire; ma le ultime parole, qui sopra recate, del *Débats* sembrano accennarla sufficientemente.

INDICE

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

DEL I. SABBATO DI LUGLIO

DEL III. SABBATO DI LUGLIO

DEL I. SABBATO DI AGOSTO

DEL III. SABBATO DI AGOSTO

DEL I. SABBATO DI SETTEMBRE

DEL III. SABBATO DI SETTEMBRE

CRONACHE CONTEMPORANEE

DAL 9 AL 30 GIUGNO

DAL 30 GIUGNO AL 14 LUGLIO

DAL 14 AL 28 LUGLIO

DAL 28 LUGLIO ALL' 11 AGOSTO

DALL' 11 AL 25 AGOSTO

DAL 25 AGOSTO AL 7 SETTEMBRE

Imprimatur — *Fr. Hieronymus Gigli O. P. S. P. A. Magister.*

